NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1913

VOLUME CLXV — DELLA RACCOLTA CCXLIX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

055
N928
v. 249

PROPRIETÀ LETTERARIA

6 Feb. 14
Bind.
123292

Roma. Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

GLI AMORI DEL MAGNIFICO LORENZO

I.

Commentando le proprie Rime amorose, il magnifico Lorenzo dei Medici narra di sé, com'egli partecipasse al dolore di tutta la cittadinanza fiorentina per la morte della Simonetta Cattaneo moglie di Marco Vespucci, la ninfa medicea delle *Stanze* del Poliziano e *Primavera* del Botticelli. E in primavera era morta la giovanissima sposa; nella primavera del 1476: marito Lorenzo, già da sette anni, alla sua valente donna Clarice Orsini, e padre sin allora di quattro dei sette figliuoli che ebbe da quelle nozze; un de' quali, Leone X. Di queste egli, ne' suoi Ricordi, prese nota essergli la fanciulla romana stata « data », cioè fidanzatagli, nel 1468 e averla fatta sua nel '69: e la ricordanza, letta male dai moderni, nostrani e stranieri, e frantesa, si è voluta interpretare come se cotesto essergli stata « data » significasse lo averla presa di malavoglia; e poco è giovato che io, e non pel primo, abbia rettificato ripetutamente, sulla fede del linguaggio nuziale del tempo. Invero, che i matrimonî di quelle fiere generazioni si facessero più per convenzione delle famiglie che per amore, è certo e noto: ma appunto per questo nè Lorenzo, nè altri mai, avrebbe potuto pensar di registrare (anche se ne fosse il caso: e poi dove! sotto gli occhi, si può dire, della moglie stessa, dei genitori, dei figliuoli) una mala contentezza, che in quelle consuetudini di vita non si concepiva neppure. Nelle croniche domestiche, fedele e limpido specchio di quella Firenze scomparsa, non una sola storia d'amore contrastato o, com'oggi diciamo, drammatico; nessuna di matrimonio accettato contraggenio, e sul cui altare si sacrifichi una passione. Quelle figure di mogli « buone e care », e generatrici valorose, passano l'una dietro l'altra, con la loro giovinezza in solleciti matrimonî precocemente sfiorita, senza far motto di sé, donne ciascuna del loro uomo, destinate e passive. Le loro sorelle, sopravanzanti ai disegni e al bilancio delle famiglie, hanno altro destino, egualmente passive, nei chiostri. L'Ippolito e Lionora (come sarebb'a dire, Giulietta e Romeo ma con lieta fine matrimoniale) è leggenda e novella. La moglie si poteva, dopo le nozze, più o meno amare; poteva amarsi molto, o non amarsi affatto: ma ad averla presa non si era stati, di solito, indótti dall'amore, bensì da tutt'altre considerazioni; sotto gli auspicî delle quali nascevano, fiore e forza della famiglia, i figliuoli.

Narra pertanto il giovine padrefamiglia e descrive, com'egli, in quel poetare di tutti, latino e volgare, su quella morta, ne scrivesse cose che s'ingegnò sembrassero mosse da « privata passione »; e come, fantasticando malinconicamente, vagheggiasse nei fiori e nelle stelle

la gentile immagine dileguatasi, ponendo sé quasi nella persona, che egli non nomina, del proprio fratello Giuliano, il quale veramente era stato lui l'amatore titolare della Simonetta; e come infine, « stando in questo immaginare », incominciasse seco stesso a « cercar con la mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città, degna di tanto onore amore e lode », e « per qualche spazio di tempo » non gli venisse fatto di « trovar cosa che, al giudizio suo, fosse degna d'un vero e d'un costantissimo amore. Ed essendo già quasi fuori d'ogni speranza di poterla trovare, fece in un punto più il caso, che in tanto tempo non avea fatto la esquisita diligenzia mia: e forse Amore, per mostrar meglio la sua potenzia, volle che io conoscessi tanto bene, in quel tempo quando al tutto me ne pareva esser disperato ». Gli apparisce la nuova bellezza in una pubblica festa; e tale gli apparisce, da farlo pensare che « se questa fosse di quella delicatezza d'ingegno e modi che fu quella morta », per la vaghezza delle forme sarebbe da più. Ed eccolo, « tutto del suo amore acceso », a « diligentemente investigare quanto fosse gentile ed accorta in parole e in fatti »; e « trovare tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si potea qual fosse maggior bellezza in lei, o del corpo o dell'ingegno ed animo suo ». E così la donna della sua poesia egli aveva voluto fosse una realtà; da dover dire, che, fra la morte della Simonetta e questa sospirata e quasi presentita apparizione, era stato per lui come quando succede il sole allo estinguersi della precorritrice stella di Venere: « il morto lucifero gli avea mostrato che presto dovea venire questo suo sole novello ». Non credo che di quelli innamoramenti poetici, medievali e della rinascita, si abbia un documento, possiam dire analitico, di altrettanto significato e valore: valore accresciutogli dalla qualità e dalle condizioni dell'uomo; le quali è naturale abbiano messo i suoi biografi dietro la traccia di questa donna, ch'e' « cercò con la mente » per riflettere in lei dall'animo proprio l'amore ch'egli invidiava in chi avesse consimilmente amato quell'altra. E la donna del canzoniere di Lorenzo, la donna « cercata » dopo la morte della Simonetta, si è creduto ravvisarla in una Lucrezia Donati: questa Lucrezia esser colei, che, in quelle fantasie sentimentali alla « inchiesta » d'un amore ideale, gli si affacciò, non vista sin allora nè saputa, e fu lei la sua « donna ». Ma biografi e critici, Fabroni Roscoe Ginguené Sismondi Carducci Reumont, e i ripetitori da loro, non seppero e non sanno una cosa: ed è, che nel 1476 Lorenzo conosceva già da almeno undici anni la Lucrezia Donati, la quale era stata un amor di lui giovine appena diciassettenne: amore di che sorta, non è facile, a prima giunta, definire; ma, tutto ben ponderato, amore, come vedremo, « cercato con la mente » anche quello; se non che, ripeto, cercato ed esercitato una dozzina d'anni prima.

Finchè alla storia, paga d'un'accomodevole cronologia che chiamerei del *circumcirca*, non si richiedeva il conforto e il sindacato dei documenti, le cose potevan andare; e l'antica biografia di Lorenzo, quella dettata in latino dal contemporaneo Niccolò Valori e da Filippo suo nipote volgarizzata, contentarsi di raccontare com'egli « amava in questo tempo » (quale?... *Tu ne quaesieris; scire nefas*) « amava una giovane dei Donati chiamata Lucrezia, di rara bellezza e di somma onestà, e per nazione nobilissima, perchè traeva origine da messer Corso cavaliere strenuo e peritissimo nell'arte militare,

capo e difensore dei Guelfi non pure della nostra città ma ancora di tutta Toscana. In lode della quale compose Lorenzo non pure versi e rime elegantissime in lingua toscana, ma eziandio fece spettacoli di mirabile magnificenza; fra' quali fu una giostra... », cioè la giostra del 1469 cantata da Luigi Pulci. Poteva altresì il racconto dei Valori travasarsi, tre secoli appresso, nel latino encomiastico di monsignore Angelo Fabroni, la cui *Laurentii Medicis magnifici Vita* ha il suo forse maggior pregio dai documenti utilmente ammanniti ai biografi posteriori. Ma oggi che, sui documenti, la morte della bella Simonetta, — nel qual fatto la narrazione del magnifico poeta s'impernia, — ha una data, quella pagina di autobiografia poetica è necessario sottostia a cotesta data, che è il 1476; e quando altri documenti sorgono ad attestarci che la Lucrezia Donati fu passione (vedremo in quali termini e modi) del Magnifico molti anni prima, la pagina autobiografica non può più ospitare il nome di lei, come della donna nel 1476 « cercata », se non con le riserve che emergeranno spontanee da altri fatti che i documenti ci verranno, in questo mio Diporto, — spero, piacevolmente, — insegnando.

*
* *

Nello scorcio d'aprile del 1465 il giovine Lorenzo partiva da Firenze alla volta di Bologna; donde, deviandosi per Ferrara e Venezia, doveva poi far capo a Milano. Le relazioni di Firenze, e personalmente dei Medici, con gli Sforza erano di sommo rilievo alla pace fra gli stati italiani; nella quale Francesco Sforza cercava l'unica possibile energia di resistenza contro le minaccianti cupidigie straniere: si trattava, insomma, di quell'equilibrio, il cui stabilimento doveva più tardi essere vanto della sagace e animosa politica di Lorenzo, e alla sua morte immatura rompersi, e susseguirne, con la calata de' Francesi, l'inizio delle secolari sventure della penisola. Ma fin d'allora, sebbene diciassettenne appena, colui che doveva apparire come il moderatore delle sorti e della libertà d'Italia era già tale, da potere il padre suo, Piero, affidare a lui, anche in questo viaggio, gl'interessi politici, si potrebbe quasi dire dinastici, della famiglia, cioè a dire della consentita supremazia che questa esercitava da Cosimo in poi sulla cittadinanza e sulla repubblica; e la paterna fiducia si sente nelle lettere che in quello stesso mese gli dirigeva: « dovesse fare conto d'essere uomo e non garzone...: le parole e' gesti e' modi sieno circa questo effetto; e bisognando convitare o fare alcuna altra cosa per farti onore, non perdonare a spese o cosa che facci di bisogno ». La inadeguata divulgazione, in cui tuttavia rimane, sebbene non siamo stati in pochi a studiarlo, il prezioso Carteggio mediceo di quel periodo storico, non ci consente di entrare in particolari di tal fatta a proposito di cotesto viaggio. Non estraneo ai fini di esso è da credere fosse il parentado che si conchiudeva, di Alfonso, poi re di Napoli, con la cultissima Ippolita Sforza; la quale, pochi mesi appresso, passando, sposa, da Firenze, fu ospite dei Medici insieme con due suoi fratelli e con Federigo d'Aragona minor fratello d'Alfonso. E ospite ora degli Sforza in Milano insieme con Lorenzo era il medesimo don Federigo: il che a Lorenzo offriva occasione di continuare genialmente quelle conversazioni letterarie che in cotesta medesima primavera i due giovani, mentre Federigo si recava

per quel trattato matrimoniale a Milano, avevano tenute a Pisa. Frutto delle quali conversazioni fu poco dipoi la nota silloge di rimatori toscani, che Lorenzo, poeta egli stesso, indirizzò al suo « illustrissimo signor Federigo » con amichevole epistola. Quell'alleanza domestica (ribadita poi con altre nozze nella generazione immediatamente successiva) tra i due potentati che, dall'alta alla inferiore, tenevano nelle mani i destini d'Italia, era, più che matrimonio, una lega: e alla stretta di codeste mani l'intervento di Firenze, in persona della sua grande famiglia mercantile, era come d'un notaro che ne prendesse atto nell'interesse di tutta la penisola.

Documenti di carattere tutt'altro che politico, ma d'importanza storica e psicologica alla vita reale della società fiorentina dell'umanesimo, e in generale alla vita d'allora, sono due lettere che a Lorenzo, subito dopo la sua partenza, indirizzavano due giovani amici e concittadini. Scritte il medesimo giorno, e ambedue da Firenze, sebbene la data del luogo manchi a quella di Luigi Pulci. Essa è la prima delle molte dal cantor di *Morgante*, nella tribolata sua vita, indirizzate al patrono Lorenzo; le più, scritte per troppa parte in un gergo burchiellesco che ne impedisce o ne offusca l'intelligenza. « Al nome di Dio, a dì xxvij d'aprile 1465. Caro mio Lorenzo. Tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch'io non credo ancora potere sostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio diligentemente del tuo cammino; et stimo al presente sia in Vinegia: et acciò che noi facciamo buon principio al mio scrivere, dico ch'io son tutto soletto, smarrito, afflicto, sanza te. D'altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch'io la reputo avventurata per molte ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascersi il tuo ingegno, lo quale io extimo prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, *et cetera ceterorum;* et la tua consolatione non può per alcun modo esser sanza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza, acciò che tu non habbi commesso peccato ad aiutare » (qui comincia il gergo; non tanto, è da credere, peculiare allo scrivente, sia pure da lui poeta più vivacemente atteggiato, quanto abituale a quelle giovanili brigate) « aiutare, nella sua petitione nuovamente affermata, quello con che l'amico di Valdarno del Corno voleva entrare nell'orto del Borromeo per le mura, overo con che egli pota le pergole, quando non v'agiugne dappiè col suo pennatuzzo. Non domandare s'ella » (intendi, la farina; che di qui in giù fa le spese del gergo epistolare) « s'ella ci è alzata tre braccia: più che questo anno passato la neve; et io n'ò tanta havuta pel capo et per gli occhi, che non s'ha se non a fare di me, come facemo in Mugello de' pesci al Salceto, poichè furono morti. Et al tutto la mia buona diligentia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vera, andando personalmente, » (anche Luigi, come il grande Leonardo, si dilettava di tentativi lessicografici sul vivo linguaggio) « è perduta et cassa. *Mai più non vo' cantar com'io soleva. Egli è più là che Sere, et io son nulla.* La foggia è lunga e larga, e' gozzi fasciano la tramoggia di qua et di là, la nottola suona, le sacca ballano, il polverìo ne va insino a Giove. Io havevo sentito dire che a volere pigliare molti uccelli si gittassi loro molta polvere negli occhi. A me parevano cose puerile, da dire a veglia in Mugello colle succiole al fuoco: sono ricette provate. Io mi dispero, scoppio,

livero, et sono per impazare di maraviglia, et non posso fare più sonetti. Sfogheròmi con teco; et poi che così va, straccia questa lettera, ch'io non m'ardisco più nè ad parlare nè scrivere. Sarà mia ultima distructione, ch'io non ci arò infine pacienzia; et piglierollo pel pellicino et a ogni mal modo, » (piglierò il sacco per le estremità di fondo e violentemente) « pure che roba esca fuori, *come la rena quando a turbo spira* etc. L'amico tronfia, io tribolo; egli è poccioso, io son pien di gazze; le scappucciate, gl'inchini, le 'nvenie et sergeri », (complimenti ossequiosi) « non meno che la farina, ci toccano ogni dì più che l'altro. Se tu ci fossi, io farei mazzi di sonetti, come di ciriege in questo calendimaggio; io direi cose, che 'l sole et la luna si fermerebbono, come a Josuè, per udirle. Tuttavia n'ò tra' denti qualcuno per uscire fuori: poi dico, Il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice et presto il tuo tornare, ch'io farò pure un tratto ridere *il popolo tutto;* poi me n'andrò *in sul carro d'Elya*, et la mia patria sarà dove lo staio della farina vagli pochi soldi, et dove s'infarinino e' pesci e' funghi secchi e le zucche et non gli huomini. Veramente, a tempo di carestia il mulino è buona arte; perchè per mezzo della farina si fa molte cose . . . . . ». E di tal tenore sino alla fine, di palo in frasca, in questo stile da frottole, ma battendo sempre, com'abbiam sentito, sulla farina, con arzigogoli che incominciano da quello esser essa « alzata tre braccia » com'una gran nevicata mugellana, e lui infarinato « pel capo e per gli occhi » come un pesce da friggere; e così, giù giù, sino a una professione di vita, di voler farsi mugnaio, con un sacco per vestito, e un burattello in capo, e per letto una madia, nè « parlare nè scrivere d'altro o cogitare, che di farina ». E poi in un poscritto i saluti a Guglielmo de' Pazzi, compagno di viaggio al cognato Lorenzo; e daccapo la farina, con minaccia e voglia di far sonetti; anzi « spianarvene due qui dappiè »... Ma no; « io non me ne voglio impacciare, per due. Io vorrei far cosa honorevole a Dio e 'l mondo. Or oltre. Prima che voi torniate, io vi fornirò forse insino costì di farina. Ancora ho io voglia di scrivergli. Hor lasciamo stare questa volta, et poseremo la penna; chè se io scrivessi insino a domani, io non potrei dire se non farina et poi farina ». Tutto il quale infarinamento atteneva certo all'avere i Pulci un mulino in Mugello, che era quasi la loro rendita principale; da famiglia che erano stati, ricca di commerci e di possessi in città e nel contado! Ma chi sa quali cose, in quel gergo, cotesta farina avvolgeva! chi sa dirci le allusioni di quel linguaggio figurato, da' cui scherzi e motteggi, inframezzati di citazioni e reminiscenze dantesche e petrarchesche, trapela, mal contenuta, un'amarezza profonda? e come penetrare, anzi come neppur gustare alla superficie, indiavolato a quel modo, cotesto gergo balzano?

Uno studio che si avesse la pazienza d'istituirvi sopra, da quando esso incomincia col Sacchetti (non volendo rifarci da più alto) ad avvilupparsi, per poi aggrovigliarsi col Burchiello, infittire nel buio pesto e sconcio del *Pataffio*, e finire degnamente al servizio turpe degl'iniziati alla lingua furbesca, sarebbe, più che di lingua, studio di civile moralità; a dimostrare come forse le volgarità plebee abbiano avuto, per la democrazia fiorentina, forza corruttrice non minore che le cortigiane lusinghe. Le Frottole, sì del Pulci e sì di altri, e i Canti carnascialeschi, e certe Ballate a indovinello, e simili altri

capricci quattrocenteschi, appartengono a cotesta storia di lingua e di fatti: e alla storia della brigata cortigiana medicea, agitantesi intorno a Lorenzo, appartengono pure le Lettere del Pulci, una delle quali (pubblicate con diligenza di testo, ma senza interpretazione alcuna, e non sempre con diritta punteggiatura) è questa, occasionata dal viaggio a Milano del predestinato adolescente.

*
* *

Ma l'altra lettera inedita, d'identica data, 27 aprile, direttagli senz'altro a Milano, e anche più intensamente animata dal medesimo desiderio e rimpianto che la sua assenza ha lasciato nella brigata dei giovani amici, non ha, fortunatamente, altri velami se non a tratti, sparsamente, quelli d'una cifra, la quale fu, già sono molti anni, coi cifrarî e le industrie d'archivio potuta leggere, rimanendo soli non traducibili i nomi delle persone; non traducibili, ma, come vedremo, interpretabili (siccome mi è, con molto assottigliamento di indagini, riuscito di fare), per modo che sola una parte di esse conserva l'anonimo. La cifra non serviva soltanto agli arcani maneggi delle cancellerie, sì anco a misteri più giocondi; e spesso la medesima agli uni e agli altri. Il giulivo cancelliere che fu poi cardinale Bibbiena, quello della *Calandra*, cifrava alla pari le pratiche medicee per la resistenza all'avanzata di Carlo VIII e le avventure amorose de' Reali di Napoli. Un altro uomo di chiesa, Gentile da Urbino, prima precettore di Lorenzo, poi di politica medicea instrumento attivissimo e valente, specialmente presso la Corte di Roma donde scriveva lettere mirabili per senno civile e vivace pittura di uomini e cose, ne intestava una, del gennaio 1470 appena arrivato e tuttaquanta in cifra, con un preambolo cosiffatto:

> I' son condotto a far sonetti a Roma:
> che dira' tu di questa mia tarantola?
> da Siena in qua il Burchiel dentro mi rantola;
> ma aspetta, i' tel dirò in altro idioma.

E da qui in giù il cifrato: e infine, una sottoscrizione burchiellesca « Tuo G. di Mechelmo del Giugante ti si raccomanda ». Strana foggia di diplomatici! Ma tornando ai segreti giovanili del magnifico giovinetto, colui che, nel medesimo giorno in cui il Pulci a Venezia, gli scriveva a Milano, era quel Braccio il quale sentimmo avere informato il Pulci del cammino che Lorenzo terrebbe: Braccio Martelli, uno de' più intrinsechi a Lorenzo, e che, dopo cacciati nel 94 i Medici, ritroviamo fra i medicei nella catastrofe savonaroliana, com'un dei deputati all'esame e alla tortura del Frate magnanimo (erano i « compagnacci » che si vendicavano), ma altresì, in quelli ultimi travagliosi anni del secolo, alacre e fido a servir la Repubblica come ambasciatore presso Comuni e Signori, e Commissario nella guerra di Pisa ed anche contro le mene dei Senesi volte ad aiutare i Medici, i figliuoli del suo Lorenzo!, a rientrare in Firenze. Di alcune delle quali ambascerie e commissioni del Martelli rimane di sua mano non, com'è stato indicato, un Diario, ma un Registro frammentario e incompiuto.

La lettera giovanile (documento di ben altro tenore da quelli del suo Registro diplomatico) è responsiva ad una con cui Lorenzo si era

da Bologna affrettato a farsi vivo presso la gaia brigata; e gli continua la piacevole storia dei loro sollazzi, inducendone sulla scena i personaggi: una brigata che arieggia quella delle novellatrici e dei novellatori di messer Giovanni sulla pendice fiesolana; e perchè nulla manchi al raffronto, la scena è pure nel suburbio fiorentino verso Fiesole, tra Pinti e San Gervasio. L'elenco dei personaggi può ricostruirsi con l'apposizione del nome alla maggiore (e più importante) parte di essi, nel modo che segue.

LE DONNE.

Figliuole di Manno Donati di 2° letto da una Velluti

÷ (Lucrezia Donati), moglie da pochi giorni di *4* (Niccolò Ardinghelli) e vagheggiata da *8* (Lorenzo de' Medici). Di anni sedici.

□ (Tancia, o Costanza, Donati), moglie di Alfonso Pitti, vagheggiata da *6* (Braccio Martelli scrivente). Di anni venti.

Figliuole di 1° letto da una Bardi

Le due maggiori sorelle di ÷ e di □. I nomi battono fra questi tre: Luisa, Cosa, Alessandra. L'età, fra i trenta e i venticinque. Maritate l'una e l'altra, ma non ho trovato a chi.

La moglie di *3*.

La moglie di *16*.

Φ moglie di....

Le tre (Rucellai) sorelle del cognato di *8*; delle quali una indicata con ÷. Cinque, nel 1465, le sorelle di Bernardo Rucellai, e tutt'e cinque maritate: Maddalena Bartoli, Alessandra Manetti, Margherita Venturi, Caterina Vettori, Marietta Albizzi: le più giovani, donne su' trent'anni.

Le due sorelle della moglie di *16*.

GLI UOMINI.

5

2

6 (Braccio Martelli scrivente) vagheggiatore di □. Di anni ventitrè.

16 marito di....

4 (Niccolò Ardinghelli) marito da pochi giorni di ÷. Di anni 33.

0

Il cognato (Bernardo Rucellai) di *8*. Di anni sedici.

Il fratello di *0*.

Il marito di Φ.

8 (Lorenzo de' Medici), vagheggiatore di ÷. Di anni diciassette.

Lo Spagnuolo sonator di liuto.

Come dal velo della cifra emergano quelle persone; e cioè Lorenzo, Braccio, l'Ardinghelli, Bernardo Rucellai, la Lucrezia e la Costanza Donati con le due sorellastre, e le tre giovani Rucellai; il lettore, accettando per ora, sulla mia fede, tali designazioni, voglia aspettare a persuadersene (come spero), se avrà la pazienza di tenermi dietro.

Ecco intanto la lettera.

« Benchè io conosca, caro mio Lorenzo, che il narrarti quello che è seguito dipoi la partita tua sarà, da una parte, uno darti, anzi accrescerti, passione del non ti ci essere trovato, niente di manco, da altra parte, desiderando io dimostrarti l'opera nostra non meno in tua absenzia che in presenzia, anzi molto più, essere stata per te, ho più tosto voluto per questa lettera darti qualche amaro piacere che tacere questa nostra felicità; alla perfezione della quale certo niente è mancato, excepto la tua da noi, e da ÷ ancora, molto desiderata presenzia.

« Sappi addunque che domenica sera, dapoi cena, *5 . 2 . 6* . andorono a casa . *16* ., e quivi insino a quella ora stettono che tu a Bologna scrivesti scrivere (1) la lettera mandataci, a noi sommamente grata. Or quivi quello che seguì, non che io giovene indocto et inexperto sanza alcuna facultà di scrivere, ma il fonte d'eloquenzia Giovanni Boccaccio, divino narratore di simili cose, non sarebbe abastanzia. Gli ochi nostri non sostenevano tanto isplendore, le mani tanta delicatezza toccando tremavano, e stupefatti e' sentimenti non facevono il loro officio. Che dirò io dell'angelico canto, anzi della celeste armonia? Qual Circe o quali Sirene? Già il ballare venustissimo, le oneste accoglienzie, gli atti e le parole umanissime, mi pare superfluo ad te, optimo conoscitore di quelle, scriverle. Così passammo la felice sera, nella quale niente fu sanza sommo piacere, se non la brevità di quella e, come di sopra è detto, l'absentia tua Io non posso, volendo, lasciare indrieto alcune parole di . *16* . le quali a me in questa forma usò dire: « Non credere a . *6* . che . *4* . si sia indugiato che le luia sieno aperte (2); chè sono sei dì già, che detto . *4* . le aperse sciarpello a ÷, et io gli fe' la guardia; e sai che . *4* . *ha* . . . . . ». *Et ista sunt verba* . *16* ., *et illi imputes* (3).

« La seguente sera . *3* . *2* . *0* . *5* . vi andorono. Intendo fu meglio che la prima per più rispetti, e maxime essendovi aggiunto più donne: « □ *et sorores maiores*, *et uxor* . *3* ., etc. Appresso l'altro giorno, . *2* . et . *0* . e il cognato di . *8* . andorono a Fiesole, con ÷ e □ e le lor due maggior sorelle, e . *4* . et e[l] fratello di . *0* . e la donna di . *16* . etc., e feciono buon tempo. Questo ancora intenderai da altri etc.

« Ma che dirò io della sera di Santo Marco, *candido numeranda lapillo?* che dapoi cena . *2* . *5* . *6* . e 'l marito di Φ insieme ne andorono a casa . *16* . e quivi (4) trovorono ÷ □ e tre sorelle del cognato (5) di . *8* ., la donna di . *16* . e due sue sorelle, e . *3* . e . *0* ., che quivi cenato aveano, e tutti già davano principio alla futura festa. Giunti nella loggia, e non sanza gran maraviglia raguardato quelli

(1) Insino a quell'ora, nella quale ci scrivesti che scrivevi la lettera, ecc.

(2) Corruzione scherzevole di *alleluia* quella voce *luia*: e la « chiusura dell'alleluia », cioè la cessazione del cantare l'alleluia, chiusura accompagnata da usanze e feste stravaganti poi abolite, era frase ecclesiastica (Moroni, *Dizionario ecclesiastico*, s. v.); sulla quale, in una lettera del Berni (ediz. Virgili, p. 299), scherza un di quei monsignori allegri, a proposito del « dar moglie » a un bel cane « innanzi che venga la settuagesima, che si serra l'alleluia ». E a nozze, avvenute da pochi giorni, accenna qui l'« apertura a sciarpello delle luia ».

(3) *Et in charta remaneant*, io qui soggiungo e fo.

(4) « A casa . *16* . », dove erano pure stati i ritrovi di « dopo cena » la « domenica sera » e la « seguente sera », intendo casa di campagna o, come dicevano, « casa del signore », in un possesso di questo . *16*., in vicinanza degli Ardinghelli, poichè esso . *16* . aveva potuto « far la guardia » malignamente ai novelli sposi.

(5) Le Rucellai, figliuole di Giovanni, gran cittadino (il cui *Zibaldone*, noto per istampa, è preziosa testimonianza di vita domestica e civile), furono: Maddalena, poi ne' Bartoli; Alessandra, ne' Manetti; Margherita, ne' Venturi; Caterina, ne' Vettori; Marietta, negli Albizzi. E loro fratello Bernardo, fidanzato alla Nannina sorella di Lorenzo fino dal '61, giovinetti ambedue, e perciò fin d'allora cognato di . *8* . ». Così la Clarice (vedremo appresso) chiama *consorte* il fidanzato Lorenzo; e Lorenzo chiamava *genero* Giovanni di Pier-

splendenti lumi, ciascuno, infra se medesimo, di noi diceva: O . *8* ., dove se' tu testè? perchè non se' tu, io non dico in luogo di . *4* ., ma almeno in luogo d'uno di noi, a vedere tanti e sì degni spectaculi? Finalmente fatto sonare lo Spagnuolo, che con esso noi avamo menato, non domandare se la cosa passò bene! non arrosto, non carbonata, non gioiosa, non chirintana, non *denique* cornamusa, si lasciò indrieto (1); e sempre, in simili exercitii, niuno commodo o idoneo tempo lasciai adrieto, che a' convenienti propositi et onesti ÷ non sentissi parte delle noie e fatiche di . *8* .; io dico, ricordare o vero racontare da me; e . *5* . e . *0* . e . *2* . non dormivano; e spesse volte vidi luccicare gli occhi da pietà tua mossi, e velare con un riso tale dolore etc. Nè però io dimenticai el fatto e bisogno di . *6* . (2) inverso di □, che ti so dire che . *6* . fu buono procuratore mio, in modo che . *6* . se ne contentò, et io al pari di lui; i' dico, di □. Non ti mando altra reliquia, se non questa lettera scripta da quella mano che più volte toccò ÷.

« Passato grande parte della sera, nello exercitio sopra detto consumata, si volsono e' pensieri di ciascuno al cantare, *dii boni* quanto soavemente! Era cosa bella a vedere da una parte ÷ □ e la sorella del cognato di . *8* . cantare e . *16* . tenere il tenore (3). Ma molto più bello, anzi maraviglioso, era il considerare la sentenzia delle canzone, e come bene cadevano a proposito ad alcuni di noi, e maxime a te. Lungo sarebbe il racontarti la multitudine e varietà di quelle: però è meglio tacere etc. Appresso a questo, venne pensiero a . *2* . *0* . *5* . di fare la moresca (4), et intanto . *6* . ballava con ÷; e prima, della camera dove . *8* . sedè già in sul lettuccio etc. uscì . *0* . stranamente aconcio e . *2* . appresso . *5* . vestito della felice vesta di ÷, cilestra, ricamata in sulle maniche a lettere che dicono SPERI, tu sai bene quale io voglio dire etc.; et . *0* . et . *2* . lo abbracciavano spesso, in modo che e' vi si rise, e non poco, per tutti. Passato questa piacevole vivanda, si ritornò alla prima, come più dolce e piacevole dell'altre; et intanto la colezione apparecchiata ci fe' cenno di doversi partire (5). e beuto, e pure di nuovo ritornati alla prima vivanda e rigustatola alquanto, ci partimo circa a ore IIIj di notte: et entrati nella

francesco dei Medici fidanzato della Luisa morta prima delle nozze. Era stato Cosimo il vecchio che aveva voluto fermare l'amicizia delle due famiglie: ma i Rucellai, nè Giovanni, nè Bernardo (l'istorico in elegante latino della discesa di Carlo VIII e padre di Giovanni cantor delle *Api*), non furono nè pei Medici nè contro i Medici, ma « per sé fôro ».

(1) *L'arrosto* e la *carbonata* (braciole di maiale), vivande; la *gioiosa* e la *chirintana*, balli; e strumento da ballo la *cornamusa*, che nella brigata boccaccesca è sonata da uno de' « familiari ». Tindaro, e « al suono della cornamusa di Tindaro » i giovani e le donne intermezzano al novellare le danze.

(2) Si attenda bene a ciò che qui artatamente avviluppa intorno a . *6* . e a se medesimo; si confronti innanzi, dove riferisce della serata alla quale egli non intervenne, e fra gli intervenuti manca appunto . *6* .; e qui poco appresso dove . *6* . è uno dei tre che soli ritornano (e uno dei ritornanti è pur lui) a visitar le donne; e si conchiuda che la cifra . *6* . denota esso Braccio scrivente.

(3) Fare l'accompagnamento vocale.

(4) Ballo vivace, e forse con figurazioni mascherate.

(5) Pare che lo apparecchiar la tavola, per la colazione della mattina dopo, fosse l'ultima cura domestica, prima che si spegnessero i lumi.

porta (1) pensosi e tristi, mi venne pensiero di uscire di nuovo fuori; et avviato tutti gli altri, . *5* . *0* . et . *6* . se ne ritornorono di fuori, menando seco lo Spagnuolo col liuto etc.; e trovando già la brigata andarne a letto, ci parve buon l'andarcene; e co' covoni di paglia accesi, voltammo la prora verso el luogo di Bartolommeo Martelli (2), con animo di tornare la matina quivi etc. Nè di molto passati gl'Ingesuati (3), quasi uno coro d'angeli cantanti, sentimo scolpite voci di □ ÷ e la sorella del cognato di . *8* ., che da ora la battezzo così ÷, gridare in soave modo di canto così: *A*, *canacci*, *crudeli*, *turchi;* e noi vicissim. Dipoi in molto più soave canto e modo dicevano: *A ballare*, *a ballare*, *a ballare*. Onde noi, attraversando e' campi del grano sanza riguardo e considerazione alcuna a bagnarsi, perchè già la rugiada era caduta, in modo che non manco ci immollammo che se passati fussimo per mezzo Arno, capitamo infine, così di fuori molli e dentro ardendo, al disiato loco; nel quale avemmo, *honeste tamen*, piaceri grandissimi sanza alcuna comparazione degl'altri, perchè il mele era senza mosche (4): e per insino a VI ore di notte quivi ci fermammo in canti e balli e festa, parlando sempre, *apte tamen*, di . *8* . con ÷ .

« Ora m'avvego io, caro mio Lorenzo, quanto io sono stato lungo nello scriverti questa lettera; ma io conosco ancora quante cose io ho lasciato adrieto, che vorrebbono più lettera che queste. E però abbi pazienzia a questo mio lungo scrivere; e sopporta in pace, da altra parte, il mio non ti informare apieno di tutto, accettando a buon fine questo ch'io dico, e similmente quello che si tace, perchè a tal fine l'ò fatto etc. Altri so che più a pieno t'informerà: bastiti questo da me.

« La volontà che io ho, che tu fossi cagione che Piggello (5) spacciassi quel mio, overo nostro, fatto, non dubbio alcuno che tu non abbi a memoria tal cosa, mi fa per questa lettera ricordartelo. Addunque, caro mio Lorenzo, *pro iure amicitie* etc. io ti priego che tu ne facci quanto di tua propria faccenda, mettendo nel numero infinito degli altri obblighi che ho teco tal cosa: e non ti sia grave lo avvisarmi per dua tua versi quello che segue, o che risponde Piggello, che me ne farai piacere singularissimo etc.

(1) Porta a Pinti.

(2) I Martelli avevano più d'un possesso nella pianura di San Gervasio. Il « luogo di Bartolommeo Martelli » esiste tuttora a mezzogiorno del Viale dei Mille; ed è la villa ab antico denominata « i Merli », che fu dei Martelli fino al 1730.

(3) L'antico convento di San Giusto alle Mura, tenuto allora dagli Ingesuati, o Gesuati di San Girolamo, ordine istituito nel secolo XIV dal beato Giovanni Colombini, sorgeva fuor della Porta a Pinti: uno dei più notabili fra gli edifizi distrutti dai Fiorentini per sostenere l'assedio del 1530.

(4) Tornati indietro i soli . *5* . *6* . *0* ., fra quelli che non c'eran più erano due mariti, cioè . *3* . e il marito di Φ. Così intenderei il « mele senza mosche »... *honeste tamen!* L'altro marito . *16* . è da credere fosse rimasto a casa con le gentildonne, poichè quella era casa sua. Ma l'Ardinghelli, marito da una settimana appena, aveva anche lui lasciata lì la Lucrezia? O forse abitavano lì vicino; se fin da que' primi giorni, anzi momenti, di convivenza matrimoniale, aveva l'amico , *16* , potuto, come sentimmo, « far la guardia » agli sposi.

(5) Portinari.

« Tu arai inteso la Nannina tua essere guarita, Idio lódato, e gli altri tutti stare bene: messer Bartolomeo Scala avere vinto tutto, e di già exercitare l'officio: lunedì alla Parte si darà ordine per messer Cristofano etc. La Φ a Pisa; e . *2* . e Alberto Villani vi vanno insieme lunedì. Le raccomandazioni mi scrivi che io facci non ò fatto ancora a Θ et a β per essere stato, nelle faccende di che t'ò di sopra scritto, occupato: farollo come prima potrò etc.

« Per fretta non dico altro: altra volta sarò più disteso nello scrivere, se questo ti paressi poco etc. Sono tuo. Cristo ti guardi. *Vale et me ama mutuo*, etc. Florentie, xxvij aprilis 1465.

« Tuus Braccius Martellus.

« Racomandomi a te et a Guiglielmo (1). Similiter ti priegho mi racomandi a Zanobi e Lottieri. Dio ti salvi ».

Spectatissimo iuveni
Laurentio Medicis
Petri filio maiori hon.do
Mediolano.

*
* *

Io non so se fra i tanti dissertatori sul *Decameron* di messer Giovanni, che ai due giovani amici del 1465 sentimmo esaltare siccome « divino narratore di simili cose », nessuno abbia mai fatta un'osservazione, o piuttosto una domanda, che sarebbe questa: Come mai quella brigata novellatrice, la quale, specialmente in alcuna delle dieci giornate, si avvolge in narrazioni di soggetto lubrico o addirittura osceno, come fa ella a non finire in un'orgia, dove alle parole secondino gli atti, e coteste giovani donne che, ascoltando cose turpi o indecenti, si sono contentate solamente di dissimulare le loro risa, cadano in braccio di quei loro Filostrati e Panfili e Dionei, ai quali hanno permesso un linguaggio che in nessuna onesta conversazione sarebbe oggi possibile, presente una donna? L'apposizione di « principe Galeotto », l'eccellente mezzano d'amore, al titolo di quel libro, avrebbe in tal modo la più logica delle giustificazioni.

La più logica a filo di ragionamento, ma non di storia: storia, dico, di costumi e di sentimenti, la quale poco meno rileva che la storia dei fatti esteriori, e spesso inchiude il segreto di questi. Or è certo che nel conversare e nell'intrattenersi si ammetteva in cotesti secoli una libertà, che rispondeva a quella maggior semplicità ond'era informata la vita tutta: cosicchè il chiamare le cose col loro nome, anche quando essendo indecente la cosa lo erano anche le parole con cui doveva dirsi, era nei termini naturali del sentimento e del costume d'allora. Quando Pampinea, a nome anche delle altre, in Santa Maria Novella, invita i giovani a comporre la brigata novellatrice « con puro e fratellevole animo », sebbene taluna di esse abbia fra que' giovani l'amante, non dice cosa alla quale quel cosiffatto novellare fosse dipoi, nella loro intenzione, per contraddire. Nella villa delle dieci giornate le camere dei giovani sono « da quelle delle donne separate »; sebbene, fra la quinta e la sesta giornata, il lin-

(1) De' Pazzi, che poi fu cognato di Lorenzo, sposandone la sorella Bianca, ed ora era con lui a Milano.

guaggio turpe travalichi dal novellare al convivere, divenendo addirittura postribolare in un rumoroso alterco fra una delle « fanti » e uno dei « familiari »; e degli stessi gentiluomini novellatori, Dioneo, il più vispo e scorretto, sia qualche volta richiamato all'ordine dalla « reina ». Ma tuttociò non toglie che nel programma delle dieci giornate la licenza del narrare contraddica all'onestà del coabitare; e che contradizioni siffatte fossero allora ammissibili nella vita e nell'arte. Dicasi lo stesso di altri sentimenti; per esempio, la crudeltà: la crudeltà nei tormenti, nei supplizi; o, voltando faccia, nelle burle e negli scherzi. In quel mondo, interamente diverso dal nostro, gli operatori di certi atti non possono essere giudicati coi criterî odierni. Fra noi e loro c'è di mezzo una instaurazione morale, un diritto nuovo, che è il più bello e più sano trionfo della umana democrazia. A ciò mostra non aver posto mente il Manzoni, in certa sua osservazione sopra non so quali grossolanità d'un comico e novelliere del Cinquecento: contro quell'ordine d'idee, nel quale allora tutti, cominciando dagli uomini più pii e virtuosi, riposavano con tranquilla coscienza, sta bene avere scritto la *Colonna infame;* ma non si può prescindere dallo ammetterlo come condizione di fatto, nella valutazione critica dei fenomeni di storia e d'arte. L'arte di quei tempi è naturale ne rispecchi la storia: e la contradizione etica che noi rileviamo nel *Decamerone*, è contradizione per noi; per coloro non era.

Tanto più preziosi sono, in materia di costume, i documenti di realismo assoluto, come la lettera medicea, non aombrato comecchessia di veste fantastica. E a questi, e all'ammonimento che se ne può trarre, gioverebbe ponesser mente gli odierni effigiatori drammatici di quei costumi e di quei sentimenti; per affrontare più provvedutamente i pericoli inerenti, e del tutto non superabili mai, a tali rappresentazioni, nelle quali la fantasia del poeta non può nè ad altri nè a sé dar sicurtà che il ritrarre non sia un, creando, alterare sostanzialmente. Pericoli e inconvenienti parvero questi un tempo a sovrani intelletti (occorre nominar di nuovo il Manzoni?): e che tali debbano tuttavia considerarsi, è secondo ogni criterio di verità e di scienza; e lo sconoscerlo può esser comodo a cansar fatica, ma non conducevole a creazioni solide e da sopravvivere alle impressioni fugaci del lenocinio scenico o romanzesco.

*
* *

Abbiamo veduta la realtà degli amori del magnifico adolescente: dinanzi alla quale si rimane un po' impacciati a volerli definire. Un giovinetto di appena diciassett'anni; e di sedici, una sposa, si può dire, da ier l'altro; il novello marito, uomo di trentadue, lui pure uno della brigata giovanile, sollecitatrice da lei, fra i canti e i balli notturni, in favore del giovinetto, di pietà e... bisogna pur finire col dimandarci, d'amore? La parola era questa di certo: resta a vedere come s'intendesse la cosa.

Della quale intanto s'impossessavano i poeti cortigiani del palagio di Via Larga. Una delle rozze e avviluppate Eroidi di Luca Pulci, fratello di Luigi, anzi la prima nell'edizione postuma del 1481 (come un'odierna galanteria da salotto, un libro a stampa allora... oggi un incunabulo!) è in persona di Lucrezia a Lauro; e vi è fatta Lucrezia presentatrice a Lorenzo di tutte. Il verseggiatore, goffo e

manchevole, del *Driadeo d'amore* e della parte addirittura brutta del *Ciriffo Calvaneo*, pone fra le driadi mugellane — come chi dicesse un mugellesco Ninfale — la scena dell'azione che attribuisce a Lucrezia. In quella montuosa regione, originaria della famiglia medicea e loro delizia villereccia, si aggira Lucrezia in cerca di Lauro. Ella è ascesa su pel monte della Calvana; « i monti Calvanèi », poeticamente assonanti al nome di cavalleresca tradizione onde s'intitola quel *Ciriffo Calvaneo* che ebbe da Luca il peggio e da Luigi il meglio della sua composizione, continuata poi da Bernardo Giambullari. I « monti Calvanei », come ripetutamente sì nel *Driadeo* e sì nelle *Epistole* è onomatizzata la Calvana da Luca, che fa di essa e della Val di Sieve teatro di mitologia umanistica grottescamente addobbata, attengono, per cotesta loro assonanza romanziera, ai fenomeni di quella poesia quattrocentesca, la quale tutta, sì la fiorentina e sì la napoletana, era, nelle sue forme elegiache o pastorali o narrative, una contaminazione di reale e d'ideale, di moderno e di classico, di vissuto e di romanzesco; che fu cosa viva e sopravvive soltanto nelle *Stanze* del Poliziano, e forse soltanto perchè queste non continuarono. Dinanzi a Lucrezia, nell'amorosa sua inchiesta, in quel paesaggio adulterato si svolge il ninfale. Una Napea le si fa incontro; e a lei, che la prega di scorgerla insino a Lorenzo, « al Lauro mio », la ninfa risponde congratulazioni superlative per questo amore, più che petrarchesco, più che orfico, che la farà « a tutto il mondo » famosa, con vanto altresì di quella « onestà » che il suo Lauro « desia ed ama solo ». E così procedendo e « cantando », la ninfa e la bella fiorentina trovano il vate sì del Driadeo e dell'eroe Calvaneo e sì di queste amorose Eroidi, lo trovano poetante in quel suo volgare sciupato, lungo le fiumane di Val di Sieve, tra « pastori e bifolchi », là dove vedemmo che i Pulci avevano quel poco che rimaneva delle loro oberate sostanze.

Se mai pietosi Iddii a nessun fêrsi,
o Lucio Pulcro,

(*Pulcro* era la trasformazione umanistica del cognome *Pulci*)

a te donin salute!

dice a Lucio la Lucrezia. E Lucio a lei, con subitaneo entusiasmo.

Non sien le cetre mute
a scander nostri versi!

e aggiunge galantemente:

O sante Muse,
Quale splendor m'appare o qual virtute!

E mentre Lucrezia s'impietosisce

a veder ivi Pulcro
povero far di suo infortunio scuse,

e le pare che i luoghi stessi, testimoni di tempi alla famiglia migliori, piangano con lui, — e intanto, nel fondo della scena, due di quei « pastori e bifolchi », Sibulo e Aribeo, illudendosi d'essere, poveri diavoli!, « come Titiro all'ombra e Melibeo », dialogizzano la loro bucolica, — Lucio Pulcro raccomanda sè e il libro a Lucrezia, le si

raccomanda perchè Lauro lo cavi da quella condizione pastoreccia e lo chiami presso di sè, « all'ombra sua »; qual era il voto di tutti quei poeti medicei, « che sol vivon d'odor delle tue foglie », cantava al « bennato Lauro » l'elegantissimo incominciator delle *Stanze;* e Luigi Pulci, in lettere tanto più dolorose quanto più sollazzevoli, proseggiava quella poesia postulante. « All'ombra sua »; supplica Lucio a Lucrezia: e chi meglio di lei, « nuova luce rinata da Piccarda », potrebbe impetrarglielo? chi meglio di lei, verso la quale è « sì benigno » il cuor di Lorenzo? (sentiremo che così pensavano, in quella Firenze medicea, non soli i poeti cortigiani). Gli ottenga la « grazia »; la quale, ancorchè tarda, è ai miseri sempre la benvenuta: e vedrà Lorenzo lo zelo del suo servitore: lo vedrà portargli l'acqua nel vaglio, il fuoco con le mani:

> Vanne, o Lucrezia, e porta a Lauro il libro,
> ch'i' ho composto al suon di queste linfe...

Una nota di malinconica gentilezza attraversa quell'ispida poesia, e investe di sè la figura della giovine donna peregrinante pel mediceo Mugello. Tanto più se si pensa che pochi anni dipoi, nel 70, le speranze bucoliche di Lucio Pulcro erano miseramente travolte; e in quella incalzante rovina domestica, doveva egli, padre di famiglia ancor tenera e lasciando incinta la moglie, morire, non ancor quarantenne, nelle carceri delle Stinche, fra i debitori insolventi!

Tale, in fronte a quelle Eroidi mugellane, tra ninfe e pastori, è atteggiato l'amore di Lauro e di Lucrezia: adombratovi onomasticamente, come solevano, nella gloriosa pianta apollinea lui; semivelata lei nell'irradiamento d'un'allusione dantesca. Ma alle realtà della vita fiorentina, se non quanto drappeggiate latinamente, ritirava cotesto amore, e lo mandava in giro fra i crocchi eleganti e curiosi, un altro di quei verseggiatori medicei, l'illustratore retorico dei fasti genealogici di Firenze (*de illustratione urbis Florentiae*), Ugolino Verino, intitolando uno dei verbosi elegiaci che compongono la sua « Fiammetta » dedicata a Lorenzo, intitolandolo in termini chiari e positivi così: « Ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem ». Compendio e sfrondo pietosamente quel che Ugolino a distesa cantava: « Sebbene, o Lucrezia, tu sia gloria della gente toscana, e pareggi di nobiltà le stesse dee; non men bella di Elena nel tuo divino sembiante, più bianca della neve, tutta un'impareggiabile avvenenza; con le chiome sciolte un Apollo, occhi e labbra siderei, collo di latte con nitore più che d'avorio, guancia rosata, candidi i denti nella bocca piccioletta, sorriso giunonico, volto porporino, le spalle le braccia il petto proporzionati, nè di carni abbondante nè scarsa; la più bella delle fanciulle tirrene, perfetta dal capo al piè piccoletto; canto di Sirena, nella danza una Grazia una Venere; fatta di propria mano da Giove, e nel portamento e in ogni altra parte da destar invidia in Giunone; pudica come la Lucrezia di cui porti il nome, lodabile d'ogni perfezione da tutti; — non però devi dispregiare tale amante, degno anzi che tu te lo fossi augurato. Invero, per ricchezze (dono non desiderabile, bensì; anzi troppe volte funesto), egli è un gran signore; per nobiltà avita, chi dappiù d'un Medici? stirpe da disgradarne le più illustri romane; per costumi, per giovanile bellezza, tu lo riconosci giovine, bello, valente; il più prestante giovine della città nostra, se nol tormentasse l'amore. E poi,

alunno delle Muse e loro creato. E tu, crudele, lo lascerai spasimare? chi altri più degno di te? E sai com'egli, o bella Donati, ti abbia amato onestamente, e nessuna diceria ha offeso il tuo nome ».

Ma quest'ultima lode, qualunque sia il tempo a cui si debbano riferire gli slombati distici del poetastro mediceo, — e veramente la invocazione di pietà dalla dama attribuirebbe loro data non lontana da quella in cui l'amico Braccio si adoperava per Lorenzo, nella veglia notturna di casa . *16* ., al medesimo effetto, — cotesta ultima lode, dico, « et famam laesit fabula nulla tuam » (che ricorda dall'Eroide di Luca l'identica riserva dell'« onestà »), aveva, sin d'allora, proprio nella primavera del 1465, sofferto eccezione. Un'austera madre di famiglia, dalle cui *Lettere ai figliuoli esuli* tanta vita fiorentina è oggi a noi rivissuta, Alessandra Macinghi Strozzi, nel trepido vigilare se via di ritorno s'aprisse a que' suoi cari fuorusciti, sui quali pesava la proscrizione medicea del 1434 ribadita di padre in figlio, aveva tenuto dietro a quelle nozze dell'Ardinghelli con la Donati, perchè anche Niccolò (il . *4* . del cifrario decameronico) era uno di cotesti proscritti, e dal suo potere o non potere tornare a Firenze, per lungo tempo o per breve, o per sempre, traeva la Strozzi argomento a sperare o temere per sé e suoi delle buone o cattive disposizioni dei Medici, da cui questa come ogni altra pubblica cosa dipendeva. Mercatanti in lontani paesi così gli Strozzi come gli Ardinghelli, secondo il costume di quei valentuomini, che anche l'esilio addivenisse instrumento di lavoro e di fortuna. E quando nel gennaio si era parlato che gli Ardinghelli, uno de' quali, Luigi, era a Venezia, potessero farsi rivedere a Firenze, la vecchia gentildonna aveva scritto al suo Filippo, maravigliandosi non si sapesse nulla di Niccolò, fidanzato in Firenze (« ha la donna ») già da due anni. Due mesi dopo, il 29 marzo, gli fa sapere che Niccolò sta per tornare (« s'aspetta alla porta »), avendo avuto « licenza » non sanno se di pochi giorni o di molti, e che gliel'ha da Piero de' Medici ottenuta Giovanni Rucellai, o forse vi si è adoperato lo stesso figliuolo di Piero: « e forse Lorenzo suo vi s'adoperò per fare quello a piacere alla suo' dama, e donna di Niccolò, perchè ne facci a lui; che ispesso la vede. Così piaccia a Dio che sia, no lasciando adrieto degli altri. Gioverà forse più l'avere bella moglie, ch'e' prieghi di *47!* Tutto per lo meglio sia ». Anche monna Alessandra aveva la sua brava cifra: e quel *47* nascondeva nientemeno che Ferdinando re di Napoli, nelle

cui grazie erano gli Strozzi e il loro banco laggiù. Nella lettera del mese appresso, 20 aprile, siamo in nozze: « Niccolò Ardinghelli mena domani » (le date combinano esattamente con la lettera di Braccio) « mena domani la donna, ch'è gran festa. Ma dipoi mi penso sarà il contradio, chè n'andrà in Levante. Iddio gli conceda di suo' grazia ». Nè altro di lui nè di lei sino al febbraio dell'anno dopo, a dì 7, quando la mamma e massaia dà al figliuolo la notizia d'un grosso guadagno di ben ottomila fiorini fatto da Niccolò (buono a sapersi dagli Strozzi, perchè egli è loro debitore); e poi, « La donna sua è qua, e gode; che s'ha fatto di nuovo un vedistire (*un vestiario?*) con una livrea, e suvvi poche perle, ma grosse e belle: e così si

fece a dì 3, a suo' stanza, un ballo nella sala del Papa a Santa Maria Novella; che l'ordinorono Lorenzo di Piero » (sottintendi, e la sua brigata; cioè, diciam pure, la nostra). « E fu lui con una brigata di giovani vestiti della livrea di lei, cioppette pagonazze ricamate di belle perle. E Lorenzo è quegli che portano » (*vestono, indossano;* egli e sua brigata) « bruno colla livrea delle perle, e di gran pregio! Sicchè fanno festa della vincita di tanti danari ». Donna, dunque, di Niccolò, e dama di Lorenzo, la Lucrezia; dama di Lorenzo, sin da quando fidanzata a Niccolò: e Niccolò, sposatala e partito subito pel Levante a far danari; Lucrezia rimasta in Firenze ad esser corteggiata; e la solita allegra brigata, con Lorenzo a capo, vestire la livrea di lei, la livrea pagonazza sul cui bruno spiccano belle e grosse le perle. Non fa commenti la Strozzi, salvo quello in principio, sui vantaggi dell'aver bella moglie, e sugli « a piacere » ricambiati fra il marito e l'amoroso servitore: accetta dalla consuetudine, o almeno dal linguaggio consueto, quella mescolanza di « dama » e di « donna », che può a noi spiegar molto di quelli amori con riserva

d' « onestà », e sembra quasi un'anticipazione di Settecento pariniano: che poi l'amore sia rimasto nei limiti dell'omaggio alla bellezza, e che la livrea pagonazza abbia avuto la virtù di contenerlo nei limiti prescritti dal codice della servitù amorosa, vien fatto di pensare che non tutti in Firenze lo pensassero... nè tutte. Vero è che se ne tenevano sicuri, nella sua mitologica latinità, Ugolino Verino, e lassù nelle alture della Calvana il povero Lucio Pulcro!

Certo, che in quel sollazzevole paganesimo di vita la spiritualità dell'amore cavalleresco e poetico era esposta a molti più pericoli che non nell'austero e scolastico Trecento; e Braccio, a un certo punto della lettera narrativa, par quasi augurare all'amico ch'e' si sostituisca addirittura al marito) (1); e uno dei tratti cifrati, del quale mi è ripugnato sollevare interamente innanzi a' lettori il velo, attinge a quel medesimo linguaggio che nelle anticamere della brigata boccaccesca dicemmo infognarsi fin entro al postribolo. Tuttavia le mescolanze e le contradizioni di quella bizzarra età son tali e tante, da non escludere che al corteggiamento di Lorenzo intorno alla bella Lucrezia possa, pur dalla lettera di Braccio Martelli, apporsi il latino moralissimo: *honeste tamen!*

*
* *

Ma il segreto se lo portò nella tomba la bella Lucrezia, morendo trentasei anni dopo nel dicembre del 1501. Se potessimo credere al Commento del magnifico Poeta sui proprî versi, quella sua « grandissima donna avea per un suo costume spesso in bocca la morte, e mostrava nelle parole sue bramarla »; e l'aveva sentita lui, « dolcissimamente chiamare la morte ». Ciò che, a ogni modo, non crediamo, è che quel fosco desiderio avesse ragion di farsi in lei più intenso, quando nel cammino fatale la precedè colui che da corteggiatore di quella fiorente giovinezza era addivenuto nella sua Firenze l'arbitro dei destini d'Italia, l'uomo della cui morte dovessero il Machiavelli e il Guicciardini giudicare essersi incominciate da quella le sventure d'Italia.

Il nome di lei comparisce nelle portate degli Ardinghelli al Catasto; come da giovinetta nelle portate dei Donati. In queste ella è di anni 11 nel 1457, con la sorella Tancia dodicenne: assegnata alla Tancia la dote di fiorini 1500 « in sul Monte »; alla Lucrezia, non ancora: padre, Manno di Manno di messer Manno Donati; madre, Caterina di Benedetto de' Bardi. La dignità cavalleresca, per geste di guerra, aveva nobilitato la famiglia Donati non pure in quel messer Manno, ma (risalendo di messere in messere) nel padre di lui messer Apardo di messer Taddeo di messer Forese: avo, questo, di messer Corso e Forese e Piccarda danteschi, perchè figliuoli d'un messer Simone fratello di quel messere Taddeo. Ma dopo Manno di Manno (non cavalieri, e perciò non messeri, nè l'uno nè l'altro) la famiglia decade: « nobilissima ma poverissima », quando il Machiavelli la imparentava con l'arcidiavolo Belfagor venuto a prender moglie in Firenze. Sulle portate degli Ardinghelli possiamo poi ricostruire, in qualche modo, la vita interiore della famiglia maritale

(1) « ... o . *8* ., dove se' tu testè? perchè non se' tu, io non dico in luogo « di . *4* ., ma almeno in luogo d'uno di noi a vedere tanti e sì degni spectaculi? »

della Lucrezia. Nel '70 la vecchia madre di Niccolò, Caterina — figliuola di Palla Strozzi, uno de' volentuomini esiliati nel '34 con la vittoria e il ritorno di Cosimo *pater patriae*, e figliuola degna per nobiltà d'animo e di costumi, — è vedova; vive coi due figliuoli che le sono rimasti, Niccolò e Luigi, ambedue prosciolti, come anche gli Strozzi, dal bando ereditario, e de' molti che ormai s'accostano ai Medici; vive con essi e con la giovine nuora, ma (o non venuti ancora in questi cinqu'anni o morti fanciulli) senza nipoti: « monna Caterina d'anni 62, Niccolò d'anni 38, Luigi d'anni 36, Lucrezia donna di detto Niccolò d'anni 21 ». Nell' '80 (e più oltre le portate del Catasto non vanno; col sostituirsi le Decime a quelli atti, oggi a noi preziosi, di censimento) mancano la madrefamiglia e Luigi: Niccolò denunzia, con sè e la moglie, « Piero mio figliuolo d'anni 8, Margherita e Caterina mie figliuole senza punto di dote »; cioè non ancora assegnata ad esse sul Monte delle Doti o Monte delle fanciulle, con cautela e industria tutte proprie di quella operosità mercantile. Ma a questa è per sostituire — i tempi mutano — fortune cortigiane quel « Piero d'anni 8 », il quale da repubblicano pel gonfaloniere Soderini, e per la repubblica Commissario, e già nel 98 addetto come giovane di legazione presso la Signoria di Genova proprio al Braccio Martelli che aveva ben altramente giovaneggiato col padre di lui Niccolò, finirà strumento politico, ma non avventurato, del papato Mediceo di Leone e di Clemente, e padre d'un Niccolò cardinale.

Con la Caterina Strozzi Ardinghelli, se questa fu quale ce la profila il biografo di quelle donne Vespasiano da Bisticci, avrà avuto occasione di crucciose confidenze la Macinghi Strozzi, vissuta fino al '71; e non saranno alla Lucrezia mancati gli ammonimenti della suocera. La riforma savonaroliana del costume femminile avrà avuta costei, dico la Lucrezia, fra le pentite seguaci, o fra le ribelli al « bruciamento delle vanità »? Pentite ascoltatrici dell'austero riformatore cattolico, erano, di quelle giovani spose folleggianti già nelle veglie notturne di Pinti, le Rucellai, almeno taluna: e al « bruciamento » poteva Lucrezia, vedova ormai dell' « amante » di verso e di giostra, recare in tributo preziosi avanzi del suo lieto passato; compresavi taluna di quelle stampe figurative d'amore, che avevan rappresentata lei in persona, in atteggiamento di danza col magnifico giovinetto, e questo nell'amorosa « livrea » che la Sandra Strozzi descriveva e commentava al figliuolo Filippo. Ma l'anno stesso in che la Sandra moriva, consolata del rimpatrio dei suoi carissimi, Filippo era stato uno dei compari al battesimo di quel Pierino, e comare nè più nè meno che l'austera moglie di Lorenzo madonna Clarice; e il compare aveva, da gran mercatante, fatto largamente le spese « di confetti e cera e altre cose », e « fiorini tre larghi messi nelle fasce del figliuolo » al riportarlo dal battesimo. Mescolanza di cose, e potremmo dire di fenomeni, che s'intrecciano in quel che la storia d'una cittadinanza ha di domestico e di personale; e linea altresì di tale storia, nelle sue attinenze con le figure che io qui tratteggio, è « l'obbligare » che fa « Lucrezia Donati moglie di Niccolò Ardinghelli il monasterio di Santa Trinita, che faccia all'altare degli Ardinghelli la festa della Croce di maggio e di dicembre ». E in quella che fu cappella degli Ardinghelli, la quinta a man destra nel tempio oggi mirabimente rianticato, abbellita dall'altare mar-

moreo che vi è stato trasferito di Benedetto da Rovezzano, riposa dal dicembre del 1501 colei che fu la « dama » del magnifico Lorenzo.

Le belle forme che piacquero al giovinetto predestinato; — quelli occhi che « da pietà di lui mossi », vide nella veglia campestre di Pinti lo zelante Braccio, « velare con un riso tale dolore », e Lorenzo, nel Commento, « vedeva in essi un desiderio amoroso pieno di pietà e di dolcezza; — furono, a' dì nostri, ripensati quali stati si siano da un meraviglioso artista, che del Quattrocento fiorentino aveva la visione e, quasi direi, il tatto, e ingannava i più esperti co' suoi facsimili di marmo e di bronzo. E nella creta avvivata idealmente da Giovanni Bastianini noi ci affisiamo volentieri, pur avendo da una stampa del tempo, che è quanto dire dal vero, le due figure amorose di Lorenzo e di Lucrezia. A un dotto e ingegnoso straniero, felice interprete d'iconografia medievale, dott. A. Warburg, dobbiamo e la riproduzione illustrata di codesta stampa (dove Lorenzo è riconoscibile ai lineamenti e alla zazzera e a una delle imprese sue personali), e di coteste stampe la storia. Le quali erano ornamenti da coperchio, di forma ovale, che venivano apposti a quelle « scatole d'amore », o « bossoli da spezie », che i giovani galanti presentavano alle loro belle; e nelle figurazioni simboleggiavano più specialmente « amore desideroso ». Lo dice in questa il motto, che era usitato, « Amor vuol fé; e dove fé non è, amor non può », lungo il nastro i cui capi son tenuti con la man destra dalle due figure che si fronteggiano, lasciando vuoto fra sé uno spazio circolare destinato alle armi di famiglia, mentre di sopra ad esso le due sinistre s'incontrano, porgendo la donna una sfera, ma diciam meglio una *spera;* e con essa, pertanto, la soave parola dallo amante *desiderata:* la parola di cui Braccio descriveva a Lorenzo esser ricamata (*speri*) sulle maniche « la felice vesta cilestra di ÷ »; come la cioppetta di Lorenzo ha sul braccio diritto ricamata l'impresa medicea dell'anello con le tre piume, ed ha lungo le spalle il guernimento di quelle « perle grosse e belle » che sulle « cioppette pagonazze » egli e la sua brigata sfoggiavano nella festa data in onor di Lucrezia « nella sala del Papa a Santa Maria Novella ».

(*Continua*).

ISIDORO DEL LUNGO.

LA DONNA E L'AMORE

NELL'OPERA DI ELLEN KEY

I.

« Vi sono persone che rassomigliano a certi paesaggi e a certi capolavori: non si incominciano a capire completamente che quando si crede d'aver finito di guardarli ».

Questa frase mi pare non possa applicarsi ad alcuno meglio che a colei che l'ha scritta: Ellen Key.

L'illustre scrittrice svedese vive ora la sua tranquilla vecchiezza in una piccola casa bianca ch'ella si è fatta costruire sulle rive del lago Vättern, un grande mare interno, ove giungono fragorose le onde dell'Oceano, ma ove non giunge più l'eco delle discussioni e delle polemiche che i libri e la propaganda orale di Ellen Key hanno suscitato. Nella piccola casa bianca ormai non entra che qualche vecchio amico fedele; e vi trova una signora dal viso stanco dolce ed espressivo incorniciato dal candor dei capelli come da un'aureola. Le aspre battaglie della gioventù sono lontane. Regna la pace nella piccola casa bianca: una pace fatta di serenità e di orgoglio. Ellen Key attende la sua fine con la gioja di chi vede, contemporaneamente, diventar sempre più vive e più forti le sue idee.

È questo il momento, io credo, per analizzare l'opera sua. Il mondo ha finito di guardarla: può cominciare a comprenderla e a giudicarla.

*
* *

Non esiste persona di qualche notorietà, intorno alla quale l'opinione pubblica non abbia creato una leggenda che crede e vuol far credere storia. Di Ellen Key si è detto e scritto che un grande amore misterioso e infelice era stato la sorgente cui ella aveva attinto la ragione e la forza per affermare e diffondere le sue teorie. Ellen Key smentì questa leggenda, e noi abbiamo troppe prove della sua assoluta e spregiudicata sincerità per osare di mettere in dubbio la sua parola. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che in quella leggenda, se non è la verità, è la verosimiglianza. Non si possono scrivere le pagine che Ellen Key ha scritte intorno all'amore, se la passione non le ha dettate. Non si può essere così acuti e profondi, come ella è stata nello studio della psicologia amorosa, se l'esperienza non è venuta dall'anima propria. Quando una donna scrive pagine che commuovono e che resteranno, vuol dire ch'ella si confessa.

Così pensa il pubblico. Ha torto? Non lo so. So che questa è la sua scusa per aver creato quella leggenda: ed è, oltre e più che una

scusa, un giudizio e un elogio. Il pubblico giudica che nei libri di Ellen Key non c'è soltanto letteratura, ma c'è la vita. Del resto Ellen Key stessa ha detto: « non si scriverà mai un libro palpitante sull'amore senza profondervi il sangue del nostro cuore »; ed ella sa, senza bisogno che il pubblico glielo dica, che nei suoi libri palpita oltre l'intelligenza del suo cervello, il sangue del suo cuore.

Questa grande intellettuale del feminismo non è in fondo che una grande sentimentale, una grande romantica; e coloro che l'hanno combattuta come un'eretica pericolosa e che avrebbero volentieri fatto un *auto da fè* di tutti i suoi libri, non l'hanno interamente compresa, preferendo scandalizzarsi per certe sue frasi, piuttosto che cogliere il senso ideale e mistico che è diffuso in tutta l'opera sua.

Un'opera, certamente, un po' contradittoria, un po' confusa e piena di ripetizioni, dove il lettore troppo pedante, o troppo logico, ha tutte le ragioni di smarrirsi: un'opera che non ha l'euritmia di un trattato, ma quasi direi il zig-zag di un diario di note prese giorno per giorno, e dove quindi le idee fioriscono con il disordine e l'imprevisto che sono la legge della vita quotidiana; un'opera insomma, che non somiglia ad uno di quei canali rettilinei che portano per la via più corta una quantità d'acqua al luogo voluto, ma somiglia ad uno di quei bei fiumi impetuosi e tortuosi che pur ripiegando molte volte su sè stessi secondo le difficoltà del terreno, e pur sembrando di rifare inutilmente una strada già fatta, recano tuttavia al mare una più fresca e genuina corrente.

I pedanti ed i logici avrebbero preferito che Ellen Key, invece dei molti volumi battaglieri e tumultuarî ove è il dramma dell'anima sua, avesse scritto un piccolo libro dove fossero elencate in ben ordinati paragrafi le sue idee. Senza dubbio, sarebbe stato più comodo; e quei pedanti avrebbero fatto minor fatica a comprenderla. Ma un simile desiderio dà la misura della mediocrità intellettuale di chi lo ha espresso: preferire letterariamente un manuale di feminismo all'opera vasta e varia dove una donna ha messo tutta la sua passione, è come preferire artisticamente l'uniformità d'un canale artificiale, al libero corso d'un fiume che la natura ha segnato.

Per metter ordine là dove regna la confusione (del resto più apparente che reale), per ricostruire una teoria con molti frammenti di idee, per estrarre cioè dall'opera complessa di un'alta intelligenza la verità che tutta la pervade pur non mostrandosi sempre limpida, ci sono i critici. Ed è appunto còmpito ed onore dei critici riunire in collana le perle che la prodigalità disordinata di un'autrice ha sparso qua e là nei suoi libri, e ripresentare nella nitidezza del suo profilo la figura morale e intellettuale d'una donna che passioni partigiane o pregiudizi religiosi avevano finora offuscato.

II.

Ellen Key antifeminista.

L'originalità nella vita di Ellen Key consiste in questa strana contraddizione: che la più celebre e, secondo molti, la più ardita delle feministe moderne ha cominciato la sua carriera letteraria con un opuscolo antifeminista.

Fino ai trent'anni, ell'era vissuta in campagna nella casa paterna; e nella solitudine, leggendo molto e osservando e meditando moltissimo, s'era formata una profonda ed estesa coltura. Nel 1880, nominata professore a Stoccolma in una scuola femminile, aveva mostrato di saper essere un'educatrice perfetta, esercitando un grande fascino sulle alunne che l'adoravano. Anima essenzialmente materna, intuiva la psicologia infantile e sapeva guidarla. Ma forse ella non avrebbe rivelato le altre doti che erano in lei, se nel 1883 non fosse stata chiamata a dare un corso di lezioni all'Istituto operaio del dottor Nyström. Fu allora che cominciò a parlare dinnanzi a un pubblico vario e numeroso; e Stoccolma s'accorse di possedere una grande oratrice. E da allora le città, non solo della Svezia, ma della Norvegia, della Danimarca, della Finlandia si disputarono Ellen Key, che colla sua parola armoniosa infiammava sempre l'uditorio, sia che parlasse di arte e di critica letteraria, sia che agitasse i più gravi problemi d'educazione.

Due sue conferenze, pronunciate nel 1895, e riunite in un opuscolo sotto il titolo: *Falso impiego delle forze femminili* (1), le accrebbero la notorietà che già aveva nel suo paese e fuori, perchè scatenarono una tempesta di critiche.

La natura femminilmente appassionata e audacemente sincera di Ellen Key aveva sentito il bisogno di dire una verità da troppi taciuta, e di dirla con una franchezza che rasentava la brutalità.

A quell'epoca in Svezia, come altrove, ma forse più che altrove, il feminismo non era che un desiderio imperioso di rendere la donna eguale all'uomo, una volontà febbrile di raggiungere l'uomo, di sorpassarlo anzi nella conquista d'ogni forma d'attività sociale e politica. Era un movimento di zitellone o di a-sessuali, che ponevano il loro orgoglio (metamorfosi, forse, delle loro speranze deluse!) nel lasciar da parte, come bassa ed impura, la funzione d'amore e nel considerare la vita soltanto come una aspra concorrenza professionale col maschio.

Ellen Key era troppo donna, ed era donna troppo intelligente per non vedere la miseria e la miopia di questo movimento, e vi si ribellò. Quelle sue due conferenze furono un grido, un bel grido, per ricordare alle donne la loro vera missione: l'amore, la maternità.

La Svezia che fino allora aveva adorato Ellen Key come un idolo, parve volesse seppellirla sotto una valanga di proteste indignate.

Perchè questa indignazione? Che cosa diceva l'opuscolo tanto odiato?

Diceva, press'a poco, queste cose tanto semplici che oggi pajon banali: — è un errore del feminismo far consistere l'emancipazione della donna unicamente nella conquista delle carriere aperte all'uomo: è assai più utile socialmente e più degno moralmente, saper dirigere bene una famiglia ed allevar dei figlioli, che non essere una mediocre impiegata di banca: il feminismo ha torto di non occuparsi della donna maritata e di disprezzarla come una povera

(1) Il titolo, in svedese, è *Missbrukad Kvimokraft*. Lo tradusse liberamente LOUISE CRUPPI che dedicò ad Ellen Key un notevole studio nel suo recente volume: *Femmes écrivains d'aujourd'hui*, Paris, A. Fayard, 1912.

di spirito: il punto più importante d'ogni rivendicazione feminista deve consistere anzi nell'elevare la funzione della sposa e della madre: e qualunque siano le conquiste intellettuali e morali e politiche che la donna saprà raggiungere, essa dovrà servirsene non solo e non tanto per farsi largo negli impieghi quanto e sopratutto per accrescere dignità alla sua funzione di madre, poichè l'amore è il suo destino e la maternità il suo più alto dovere. Non bisogna dunque credere al feminismo che condanna l'amore come una impurità; bisogna dire alle donne: siate belle e amate! è un delitto contro l'umanità lasciar perdere i tesori della bellezza e dell'amore: il sacrificio non giova a nessuno, nemmeno a quelli che l'accettano con egoismo: se una morale eunuca vi ha insegnato la rinuncia, io vi insegno la gioia: sviluppate la vostra salute, la vostra forza fisica, la vostra intelligenza, la vostra facoltà d'amare: voi diventerete così degli esseri superiori, e voi farete la felicità intorno a voi.

Ecco, in riassunto, che cosa diceva Ellen Key; ed ecco perchè ella suscitava non solo il rancore di tutte le *Spinters* feministe, ma lo scandalo di tutte le persone ben pensanti le quali non perdonavano a una signorina di dare tanta importanza all'amore.

Le feministe accusavano addirittura Ellen Key di tradimento: essa non doveva — dicevano — combattere il feminismo nella conquista delle professioni dette maschili, perchè questa conquista era necessaria se non altro per sradicare il pregiudizio dell'inferiorità femminile: essa non doveva soprattutto gettar la discordia nel campo feminista proprio al momento della battaglia. E Anna Sandström severamente la ammoniva « non essere onesto mettere in ridicolo le donne che, private delle gioie della vita, non hanno che una speranza religiosa e un lavoro che le occupa e le mantiene ».

Alle voci delle feministe s'univa il coro di tutta la borghesia svedese, di quasi tutto il popolo. In un paese protestante e austero, Ellen Key scandalizzò tutti i partiti parlando dell'amore con libertà. L'opuscolo che riuniva le sue due conferenze portava per epigrafe queste parole: *La storia della donna è l'amore*. Un'epigrafe che, dopo Giorgio Sand — e anche prima! — aveva l'unico torto di non essere una novità, ma che tale pareva, e pericolosissima, al pudibondo pubblico della Svezia.

La bufera che si scatenò contro Ellen Key, bollandola come l'apostolo dell'immoralità e come lo spirito distruttore della società, non ebbe naturalmente il potere di smuoverla dalle sue idee. Ellen Key sentiva che la sua ribellione contro il feminismo unilaterale e a-sessuale, e la sua propaganda per rivendicare i diritti e i doveri dell'amore erano giuste; ma sapeva che coloro stessi i quali allora le si avventavano contro, avrebbero riconosciuto più tardi ch'ella aveva ragione.

Lo riconobbero, infatti.

La vita di Ellen Key era, per sè stessa, un esempio che valeva a cattivarle tutte le simpatie. Se Anna Sandström aveva potuto lanciarle il rimprovero di deridere le donne nubili, orgogliose del loro lavoro, Ellen Key mostrava con la nobiltà della sua esistenza l'ingiustizia di quel rimprovero. Nubile anch'essa, non aveva certo voluto disprezzare le donne che il destino privava dell'amore e della maternità: aveva voluto soltanto consigliare a queste di riempire il vuoto del loro cuore anzichè coll'affannosa ricerca di professioni maschili,

coll'esercizio di quelle funzioni sociali ove l'istinto femminile può trovare il suo più utile sfogo. E cominciando su sè stessa l'applicazione delle sue teorie, ella aveva rinunciato alla professione ben rimunerata di giornalista, per consacrarsi alla missione meno retribuita, ma più femminile e più materna, di istitutrice in una scuola di fanciulle.

Quando la donna non può essere mamma fisiologicamente, bisogna almeno ch'ella lo sia moralmente.

Ecco il *leit motif* che ritorna con insistenza in tutti i libri di Ellen Key: ecco il principio che ella volle innestare — e che innestò — sul tronco dell'antico feminismo, il quale aveva cominciato la sua battaglia con un principio opposto: allontanare il più possibile la donna dalle funzioni che il suo sesso le imponeva, renderla indifferente all'amore e sprezzante della maternità.

Oggi questo principio, troppo assoluto e troppo contronatura, è abbandonato dagli stessi *clan* feministi più saturi d'odio contro il predominio del maschio; oggi si riconosce che è uno snobismo il considerare come nobile e degna per la donna soltanto la professione libera che le dà guadagno ed indipendenza, e che è altrettanto nobile e degno per la donna essere una buona moglie e una buona madre.

Ellen Key ha il merito di questa evoluzione del feminismo, finalmente ricondotto da lei a tener conto non solo dello sviluppo dell'intelligenza, ma anche dello sviluppo del sentimento normale della donna; e d'altra parte ella ha anche il merito di aver lealmente riconosciuto che gli sforzi, sia pur unilaterali, dell'antico feminismo, non sono stati del tutto inutili, perchè hanno valso a sviluppare il carattere e lo spirito d'indipendenza della donna e a prepararla quindi a quella totale conquista di diritti eguali all'uomo, che ormai non può tardar molto.

In un libro: *Il movimento femminile* (1), pubblicato nel 1910, ella ha voluto, per così dire, firmare la pace coi suoi antichi nemici e sopratutto colle sue antiche nemiche; ella ha voluto cioè conciliare i due opposti punti di vista del feminismo. Ellen Key afferma infatti in quel libro la necessità che la donna cooperi in egual grado dell'uomo a tutte le funzioni politiche. « Sino ad ora il sentimento virile soltanto è stato decisivo per l'organizzazione della società. Bisogna che il sentimento femminile ottenga lo stesso campo d'azione del maschile: quando l'uno potrà bilanciare l'altro, quando la sensibilità morbosa dell'una mitigherà la durezza troppo grande dell'altro, allora soltanto la società potrà essere equa »... E altrove, spiega ed amplia tale concetto con una felice ed arguta similitudine: « Poichè ogni cellula dell'organismo sociale è maschio o femmina, è inammissibile che un'organizzazione definitiva della società non esprima questo doppio carattere. Come la famiglia che è la forma elementare dello Stato, bisognerà pure che un giorno anche lo Stato sia una unità dove il principio maschile e il principio femminile siano rappresentati equamente. In altre parole, bisognerà pure che lo Stato diventi come la famiglia, *un'unione*, anzichè con-

(1) Vedi intorno a questo libro la Cruppi già citata. Consulta anche: Ellen Key, *L'individualisme, Images idéales*, Paris, Flammarion, e la Prefazione di Pierre de Quirielle.

tinuare ad essere come oggi, uno Stato... *celibe* » (1). Per raggiungere questo ideale è quindi « logico e confortante vedere che la donna, nell'ora presente, viene a reclamare la sua parte di diritto e di dovere nella vita pubblica », e conseguentemente « nulla è così urgente come la preparazione della donna al suo nuovo dovere sociale per mezzo di una conveniente educazione intellettuale. *Ma se con ciò la donna perdesse il suo carattere femminile e la sua dolcezza, allora ella s'accingerebbe a questa missione sociale come il contadino che s'avviasse al campo con istrumenti perfezionati d'agricoltura ma senza la sementa* ».

In questa ultima frase e con questa bella similitudine ritorna il pensiero centrale di Ellen Key. Ella non nega — anzi vuole, energicamente vuole — tutte le rivendicazioni politiche per il suo sesso: ma soprattutto vuole che questo non si mascolinizzi. Ella crede con Stuart Mill che la donna e l'uomo debbano aver eguaglianza di funzioni e di diritti, perchè « bisogna che la donna possa essere legalmente tutto ciò che ella può essere naturalmente » (2); ma soprattuto ella crede che quando la donna avrà il diritto di entrare dovunque, ne userà poco, e resterà o rientrerà nella sua famiglia, sua vera patria.

Ellen Key precede l'opinione che alcuni anni più tardi doveva esprimere Emile Faguet: « les femmes doivent avoir tous les droits, quitte à n'en point user » (3), opinione conciliativa perchè si allea al feminismo in tutte le sue sognate conquiste politiche e sociali, ma se ne stacca per l'augurio che queste rimangano nella maggior parte dei casi delle conquiste platoniche.

La vera, la più importante, la prima conquista che le donne devono ottenere è, secondo Ellen Key, la libertà dell'amore, il diritto al pieno sviluppo della loro personalità come spose e come madri.

Questo è il feminismo di Ellen Key.

III.

L'inno all'amore.

Confesso di essermi molto meravigliato leggendo in quasi tutti gli studî critici che s'occuparono di Ellen Key e dell'opera sua una severa disapprovazione per questo suo feminismo.

Potevo comprendere che lo disapprovassero le rappresentanti del terzo sesso, quelle donne cui natura ha negato di sentire la poesia della loro missione: non posso comprendere che lo disapprovino coloro che hanno della vita sociale non la visione unilaterale ed astiosa delle *Spinters*, ma la visione serena e completa degli uomini e delle donne normali.

(1) Analogamente, Ibsen scriveva: « La Société moderne n'est pas une société d'hommes et de femmes: c'est une Société masculine ». (*Pensées et aphorismes inédites*, in *Revue*, 1 avril 1910).

(2) Charles Turgeon, *Le Féminisme*, Librairie Larose, Paris. — E vedi in Ellen Key, *L'amore e il matrimonio*, Torino, Bocca, 1909, passim, e specialmente a pag. 182-185, le obiezioni pratiche che l'autrice fa all'esercizio della vita politica della donna.

(3) Emile Faguet, *Le féminisme*, pag 34.

Accusare Ellen Key di immoralità perchè ha detto alle sue sorelle che la loro via è l'amore e la maternità, e perchè ha cercato di guidarle nobilmente su questa via, mi pare un assurdo e una bestemmia.

Hanno veramente letto, questi critici, e leggendolo hanno inteso, il vangelo che predica Ellen Key?

Sentite che cosa ella predica. Nelle primissime pagine de *L'Amore e il matrimonio*, che è considerato come il più immorale dei suoi libri, ella pone questo precetto: « La vitalità di un popolo si misura alla capacità e al desiderio delle donne di dar la vita a dei fanciulli sani, e alla capacità e al desiderio degli uomini di difendere la patria ». Molti anni or sono, Alessandro Dumas figlio aveva condensato in una frase più breve questo precetto, facendo dire a Francillon: « La maternité c'est le patriotisme des femmes », e la sera della prima rappresentazione a Parigi l'ovazione che accolse queste parole durò cinque minuti. Allora il pubblico francese era patriota!

La maternità è veramente il patriottismo delle donne; è il loro modo di lottare e di sacrificarsi per la patria. È anche il loro modo di servire la specie. Scrive Ellen Key: « Il bisogno della donna di vivere per la specie e di soffrire per essa, dà al suo amore una fiamma più pura, più alta, una volontà più profonda, una fedeltà più incrollabile di quella dell'uomo. Quando le sue aspirazioni materne non sono soddisfatte, cedono il posto ad una tenerezza maggiore, più ardente, più devota per colui che essa ama ».

È immorale tutto ciò? O non è invece un modo squisito di spiegare la voce dell'istinto e di innalzarla?

Lo so. Vi sono coloro che vorrebbero far tacere la voce dell'istinto, vorrebbero sopprimerla. Vi sono coloro che predicano la castità come ideale di perfezione. Ma è un ideale che se fosse raggiunto da tutti, condurrebbe alla morte della specie: e non può essere quindi additato all'umanità, se questa vuole non morire, ma vivere. E se l'umanità vuole vivere, non è forse meglio tener conto di quella voce dell'istinto, cercar di dirigerla utilmente e onestamente, anzichè correre il rischio, soffocandola per falso pudore, ch'essa induca ad errori e a sventure?

L'amore dei sensi è il terreno fecondo per ogni evoluzione umana. Se lo sapremo educare, noi condurremo l'umanità verso la sua più alta perfezione. Ma bisogna educarlo e non negarne il potere o nasconderlo. « Qualsiasi tentativo per separare la moralità dalla sensualità, lungi dal favorire questa evoluzione, non farà altro che ritardarla. Il mirare alla purezza, come all'unico ideale, può forse proteggere per qualche tempo contro piccoli pericoli: ma di fronte a grandi pericoli sarà senza forza, come una siepe contro l'incendio d'una foresta. Non dunque ostacolando l'istinto, ma incanalandolo per nobili vie si giungerà a purificarlo ».

Queste non sono parole immorali: queste sono parole sincere che solo uno sciocco fariseismo può condannare.

Or come si può « incanalare l'istinto e purificarlo »? Anzitutto riconoscendo l'importanza ch'esso ha nella psicologia femminile. « La donna — per la quale l'amore ha un senso più profondo che non abbia valore la vita per l'uomo — in presenza dell'amore sente que' brividi che accompagnano il levar del sole quando è atteso vegliando ». Credo difficile esprimere con più gentile purezza il

primo fiorire del desiderio. Ellen Key ha una mano delicata per sollevare il velo che nasconde i più gelosi moti del cuore, ed ha una grande acutezza per dimostrare come, nella donna, il desiderio non venga soltanto dai sensi, come nell'uomo. Nella donna vive la forma più alta e più ideale dell'amore, e per questo bisogna che l'amore femminile avvicini a sè e, per così dire, purifichi e sublimi il più sensuale amore dell'uomo.

« V'è forse dell'esagerazione nell'asserire che la donna non conosce le esigenze del suo sesso che quando ama. Ma la differenza immensa fra lei e l'uomo sta nel fatto che ella non può soddisfarle che amando. In lei, il desiderio si sveglia molto tempo dopo che ama un uomo a tal punto da sacrificare la sua vita per lui; nell'uomo invece, il desiderio di possedere una donna si sveglia molto tempo prima che egli l'ami abbastanza per sacrificarle il suo dito mignolo. *L'amore il più delle volte nasce nell'anima d'una donna, e poi passa ai sensi, talvolta non vi giunge nemmeno; nell'uomo invece l'amore nasce nei sensi per andare all'anima, e non sempre vi arriva*, ecco la più dolorosa delle differenze fra l'uomo e la donna... »

Da questa differenza discendono molti corollari.

In primo luogo, per gli stretti legami che ha l'istinto d'amore con tutta la psicologia femminile, « le grandi emozioni nelle donne sono sempre determinate dalla vita sessuale », e in genere tutta la moralità della donna è avvinta alla sua moralità sessuale assai più tenacemente che quella dell'uomo, così che « mentre il valore d'un uomo, per lui stesso come per gli altri, dipende dalle sue opere, la donna non si giudica, nel suo intimo, che alla stregua del suo amore ». In secondo luogo, — ed è questo il corollario più importante, — il grande pericolo della vita consiste nel fatto che « le donne non tengono ancora abbastanza conto della sensualità e gli uomini non ancora abbastanza dell'anima ». Vi è quindi fra i due sessi un malinteso e un equivoco che ostacola la possibilità dell'amore sincero e duraturo, del grande amore che ha, nello sviluppo morale dell'individuo, un'azione paragonabile a quella della fede religiosa. Le fanciulle lo sognano, questo amore, ma sono disgustate vedendo che cosa esso diventa in realtà, col matrimonio. E le più fiere sdegnano questa realtà troppo inferiore ai loro sogni e che verrebbe a misurarsi colla loro libertà e con l'espansione indipendente del loro *io*. Queste fanciulle non hanno molto da offrire all'uomo, « che cerca soltanto la loro bocca senza saperne ascoltar la parola, che desidera soltanto l'amplesso, ma che sorride o si acciglia, quando esse svelano le più nascoste pieghe dell'anima. Il loro amore contiene tutta la forza nutriente dell'essenza umana, ed esige il rispetto davanti al sacramento che stanno per accordare. Queste fanciulle non vogliono più essere conquistate come una fortezza o inseguite a caccia come una selvaggina. Non vogliono neppure aspettare come un lago tranquillo che un fiume giunga fino a loro ».

Sono ammirevoli, nella loro dignità, queste fanciulle. Ma hanno torto. Per avvicinare e convertire al loro idealismo la sensualità del maschio, dovrebbero lottare, non ritrarsi in disparte. Esse farebbero, colla loro felicità, l'elevazione dell'uomo. « Il peccato mortale delle vergini sagge verso l'amore, sta nello sdegnare il segreto

d'affascinare, che potrebbero apprendere dalle vergini folli; esse nulla vogliono sapere dei mille artifizî che cattivano i sensi d'un uomo e s'impadroniscono della sua anima: scambiano l'arte di piacere con quella dell'inganno. Quando tutte le donne che sanno amare, riusciranno a rendere la bontà incantevole e i piaceri dell'anima inebbrianti come i piaceri dei sensi, l'amore di Imogene vincerà quello di Cleopatra ».

E solo allora — per l'accordo sentimentale che unirà i due sessi e li renderà comprensibili l'uno all'altro — nascerà più frequente il grande amore. « Il grande amore non nasce che quando il desiderio di unirsi ad un essere di un altro sesso si fonde nella ricerca di un'anima del medesimo valore della nostra. Questo amore, come il fuoco, più divampa e più diventa puro: differisce tanto dalla foga del desiderio quanto il fuoco bianco d'un alto forno dalla fiaccola rossa e fumigante portata in giro per le vie e per le piazze ».

Così parla Ellen Key. Si potrà dire ch'ella vagheggia un ideale irraggiungibile: ma non mi sembra si possa dire ch'ella tenga scuola di immoralità. Sapessero e volessero ascoltarla, coloro che scetticamente la criticano!

Certamente oggi l'amore non è « il grande amore » sognato da Ellen Key. Oggi l'amore è un gioco, anzi più spesso, un furto. La civiltà sprona alla cleptomania erotica. Oggi si ruba l'amore. Le persone rubano le persone « per lo stesso genere d'isterismo che fa di alcune signore le ladre delle eleganti novità nei magazzini di mode, per la stessa ragione brutale che spinge il bambino a strappare i fiori che vede e che gli piacciono, per la stessa cupidigia morbosa che incita il collezionista ad acquistare sempre nuovi determinati oggetti ».

Ma anche nella nostra civiltà nevrotica, al di sotto — o al di sopra — di queste forme passeggiere, frivole, patologiche dell'amore, è un desiderio, un bisogno di forme più nobili. Le donne hanno sempre avuto il genio dell'amore: anche le più perfide hanno sempre sentito — o finto di sentire — che era impossibile per loro di amare o di essere amate senza che l'anima vi avesse la sua parte.

Tutte le donne colte moderne vogliono che l'uomo le ami « non en mâle mais en artiste ». Dice squisitamente Ellen Key: « soltanto l'uomo che mostra una gioia d'artista nel suo amore e che mette lo stesso pudore e la stessa delicatezza nel toccare l'anima della donna come nel toccarne il corpo, saprà conservare l'amore della donna d'oggi. Ella non vuole appartenere che ad uomo che la desidera sempre, anche quando la stringe fra le sue braccia ».

La donna moderna infatti differisce dall'antica — oltre che per tante altre cose — anche per l'incommensurabilità delle sue pretese. Essa vuole l'abbondanza e la perfezione del sentimento in sè stessa e richiede altrettanto dall'uomo. È un'incontentabile, appunto perchè molto sa e molto studia la psicologia sua e del maschio; ed al suo organismo complicatissimo occorrono complicatissime sensazioni.

Le nostre mamme, le nostre nonne, più ignoranti, più ingenue, meno personali, si accontentavano di assai meno. Il loro ideale non era così raffinato, e appunto per questo lo raggiungevano più spesso. Nei loro amori calmi e sereni, fatti di semplicità e di sommessione, era forse più felicità che nelle tormentose passioni moderne.

Oggi si anela a un amore più alto, ma purtroppo senza saperlo toccare. La donna moderna sogna la completa unione spirituale coll'uomo moderno; ma « quando l'una e l'altro si incontrano nella realtà, accade spesso che sono due cervelli evoluti che analizzano e notomizzano quell'amore che vorrebbero creare, o sono due sistemi nervosi stanchi e irritabili che combattono una lotta dilaniatrice intorno alla loro passione ».

Così che, la stessa evoluzione della donna, il suo stesso salire a forme superiori di vita che le erano ignote una volta, se le ha permesso di guardarsi e di giudicarsi più dall'alto, non le ha concesso di raggiungere quella piena felicità che ormai vede e in cui crede.

Lo sviluppo della sua personalità, le ha aumentato il numero delle soddisfazioni, ma non le ha dato quell'unica gioia cui agogna. Le sue conquiste possono aver acceso di nuova luce il suo orgoglio, possono averle offerto più frequenti motivi di compiacenza vanitosa, ma non hanno aumentato le probabilità perchè ella raggiunga lo scopo supremo a cui tende.

È stato detto che il sorriso di Monna Lisa, che Maurizio Barrès definì *une clairvoyance sans tristesse*, esprime l'individualismo femminile del Risorgimento. Non so quale potrebbe essere il sorriso simbolico dell'individualismo femminile del nostro tempo. Certo esso esprimerebbe una chiaroveggenza di mortale tristezza.

IV.

L'amore libero e il divorzio.

Su questa tristezza Ellen Key vuol diffondere la gioia d'una luce nuova. E non occorrerebbe quasi dire qual sia questa luce: le pagine che abbiamo citate ce ne dispenserebbero. Ellen Key vuole che alla rigida e fredda nozione del dovere, alla formalità del matrimonio moderno troppo spesso intessuto di menzogna, a tutti i convenzionalismi e i gesuitismi che regolano o coprono oggi le relazioni fra i due sessi, sia sostituita una legge più semplice, più sincera e più umana: l'*amore*. Soltanto l'amore dovrebbe dominare i rapporti tra l'uomo e la donna: ogni legame è morale con lui, immorale senza di lui. Ed ella sogna un'epoca nella quale la legge sul matrimonio non avrà bisogno che di un solo paragrafo, quello proposto or è più di un secolo da Saint Just: *Coloro che si amano sono marito e moglie*.

Non sorridiamo. Sarebbe un'ipocrisia. Ognuno di noi dà ragione ad Ellen Key nell'intimo dell'animo suo: e se non tutti, se ben pochi osano darle ragione in pubblico, gli è perchè noi teniamo gli occhi fissi sul presente, tanto diverso dall'avvenire che essa sogna, e perchè noi non vogliamo passar per ingenui formulando un desiderio che sappiamo irrealizzabile quantunque esso contenga tutta la bellezza e tutta la verità.

Quando Ellen Key scrive: « la fanciulla madre che si è data per amore è più degna di rispetto della moglie che si è venduta accettando con disgusto un matrimonio d'interesse », noi sentiamo ch'ella dice una parte di questa verità.

Quando ella ripete la terribile frase di Almqvist (1): « si condanna al patibolo chi fabbrica biglietti falsi: ma colui che s'unisce senza amore a un essere che gli è indifferente e crea così un'unione falsa e senza valore, non commette forse un delitto le cui incalcolabili conseguenze per l'avvenire producono un male ben maggiore della falsificazione di qualche migliaio di lire? », noi sentiamo ch'ella dice un'altra parte di questa verità.

Ma i Catoni si sono scandalizzati, e sono andati divulgando ch'ella predica l'amor libero. Non è così. Ancora una volta i suoi critici non l'hanno compresa.

Ellen Key scrive: « Invece di sostenere « l'amore libero », definizione ormai equivoca e di cui si è abusato, bisogna lottare per la libertà dell'amore. Perchè se la prima definizione è giunta a significare ogni specie di licenze erotiche, la seconda non significa che la libertà per il solo amore degno di questo nome ».

Voi vedete. Ellen Key sta più in alto dei volgari teorici semplicisti del libero amore: ella vuole la libertà dell'amore, ma a patto che questa sia giustificata da una grande passione. « Nessuno, leggendo l'*Inferno* di Dante, desidererebbe che Francesca da Rimini avesse avuto la forza d'animo di respingere l'amore di Paolo ». È vero. E ciò significa che noi tutti siamo, come Ellen Key, per la libertà dell'amore, quando per amore s'intende, non il capriccio, ma il vero e grande amore.

Pur troppo la teoria del libero amore — quale è intesa dal pubblico e predicata da alcuni — è un'altra. Non è la libertà, ma la licenza: non consiste nello spontaneo unirsi di due esseri fatti l'uno per l'altro, ma nel facile abbandono di sè all'appello del più fuggevole desiderio. Questa teoria è veramente e profondamente immorale, ma non è la teoria di Ellen Key.

È la teoria di altre donne, le quali basandosi su un preteso diritto alla maternità, affermando cioè che la donna — trovi o non trovi un uomo che la ami e che ella ami — ha ad ogni modo diritto di aver un figlio, vanno proclamando che ella può (ch'ella deve, forse) concedersi la consolazione d'aver un figlio col primo venuto. Ho letto con dolore e con sorpresa un articolo di Ada Negri che difende questa teoria (2), e ho letto, con gioia, molte pagine di Ellen Key che energicamente la combattono. « Non bisogna — ella scrive — confondere la via che io ho tracciato alla libertà dell'amore con quella in cui s'ingolfano certe donne le quali chiedono il diritto alla maternità non solo senza matrimonio, ma anche senza amore. La donna che non ha mai amato il padre del suo bambino, nuocerà a questa creatura in un modo o in un altro, non fosse che per il suo modo d'amarla. Ricevere suo figlio da un uomo sapendo già prima che di quest'uomo non si vorrà mai vivere la vita, ciò si chiama *avere un bambino disonestamente*. Eppure una quantità di femministe si figurano che « la madonna dell'avvenire » troverà in questo modo la felicità d'esser madre ».

Mi pare non si possa essere più espliciti di così: e mi convinco sempre più che molti di coloro i quali criticano Ellen Key non

(1) Almqvist, scrittore e poeta svedese, nato nel 1793, di torbida vita e di geniali idee, sul quale Ellen Key scrisse una monografia.

(2) Nel *Marzocco*, aprile 1911.

l'hanno letta, e che la conoscono poco anche molte di coloro le quali credono di ispirarsi a lei e di mettersi sotto la protezione del suo gran nome quando enunciano teorie troppo azzardate. Le nemiche della famiglia, le propagandiste dell'amor libero, le disinvolte fanciulle che vorrebbero diventar madri col primo venuto, e pare credano con Baudelaire che « l'amour est le goût de la prostitution », dovrebbero meditare quest'altra pagina di Ellen Key: « Molte donne che bastano a loro stesse, cercano il matrimonio anche senza amore: altre donne, che vogliono conservare la loro indipendenza, desiderano la maternità al di fuori del matrimonio. Le une e le altre hanno torto. *Bisogna che il fanciullo sia lo scopo di tutta la loro vita.* E il fanciullo ha bisogno della famiglia; egli deve trovare nella madre quell'indulgenza ch'ella gli prodiga, perchè vede in lui il riflesso delle qualità di suo padre. Privare scientemente e volontariamente il proprio figlio del diritto e della gioia di conoscere suo padre: escluderlo deliberatamente dalla tenerezza paterna, è un atto d'egoismo che una donna non commette impunemente. *Il diritto alla maternità senza matrimonio non deve diventar sinonimo di diritto alla maternità senza amore.* È altrettanto spregevole accettare un'unione libera senza amore, quanto sposarsi senza amare. In ambedue i casi il bambino è il frutto di un furto. Il fanciullo nato da un padre che la madre stessa disconosce ed elimina perchè non lo ama, — ecco il vero fanciullo illegittimo! » (1).

Or dunque, se noi vogliamo onestamente riassumere il pensiero di Ellen Key, noi non dovremo dire, come troppi dicono, ch'essa è una spregiatrice del matrimonio e un apostolo dell'amor libero; ma noi dovremo dire soltanto che essa vuole che ogni matrimonio, come ogni unione libera, abbia per base l'amore. Essa disprezza, sì, il matrimonio; ma quando è celebrato fra due persone che non si amano, e che si uniscono per interessi economici che creano non un legame di anime, ma un affare. Essa difende, sì, l'unione libera; ma soltanto quando essa è nobilitata dal grande amore.

Essa è, in fondo, un'idealista e una sentimentale, come ho già detto e come non mi stancherò mai di ripetere.

Essa è anche un'individualista, che ha subìto l'influenza di tre pensatori molto diversi fra loro e che pure per alcuni lati si somigliano: Rousseau, Tolstoi, Ibsen; un'individualista così ardente da rasentare l'anarchia, perchè non solo non crede e non rispetta che l'amore, ma in tutto ciò che concerne i rapporti sessuali, ha un'antipatia e quasi direi un disprezzo per ciò che finora si è chiamato il dovere.

Disprezza il dovere, perchè lo ritiene un'arma ben misera contro gli assalti della passione. « La fedeltà che si fonda solamente sul sentimento tradizionale del dovere rassomiglia ad una scala di paglia adoperata per salvarsi da un incendio ». Disprezza il dovere,

(1) La Foscarina (nel *Fuoco* di D'Annunzio) riassume tutto l'ideale femminile quando grida a Stelio: « un figlio, da te! ». È questo il grido supremo dell'amore, il più alto desiderio della donna: avere un figlio da colui che ama. Se vi sono donne che gridano: « Un figlio... da chiunque! » vuol dire non solo che il loro ideale dell'amore è molto volgare, ma vuol dire anche, come dimostra Ellen Key, che è molto basso l'ideale di quella maternità che pur cercano.

(o, per dir meglio, ciò che noi siamo abituati a chiamare il dovere) perchè ella crede che « ogni coscienza deve scoprire per suo conto ciò che convenga di fare o di non fare ».

Vale a dire, per Ellen Key, il dovere non è nell'omaggio all'ipocrisia delle leggi, ma nell'ubbidienza al grido della propria coscienza.

Ed è su questa sua concezione del dovere — inteso come un imperativo categorico che viene dall'intimo di noi stessi — ch'ella fonda la teoria del divorzio.

Ella scrive: « Una volta riconosciuto l'amore come base del matrimonio, la conseguenza inevitabile per colui che ha cessato d'amare deve essere il diritto morale e legale di poter sciogliere la sua unione, se egli vuole usare di questo diritto ».

E altrove: « Quando la differenza delle anime sarà diventata per noi una verità altrettanto evidente quanto la differenza dei corpi, si capirà che il dogma della monogamia indissolubile è quello che fra tutti ha richiesto più sacrificî umani. Si ammetterà un giorno che gli autodafè coniugali sono stati tanto inutili alla moralità vera, quanto l'inquisizione alla vera fede ». Ed è così profondamente radicata in Ellen Key la convinzione che solo l'amore sia il filtro che può e deve tener in vita il matrimonio, ch'ella arriva a paragonare i matrimoni non consumati spiritualmente a quelli non consumati fisiologicamente, e quindi a dichiararli nulli. « La Chiesa scioglie uno degli sposi dal dovere della fedeltà quando l'altro è inetto al matrimonio. Il concetto più ideale dell'avvenire troverà naturale che gli uomini abbiano lo stesso diritto di sciogliere quel matrimonio che non è consumato nel senso spirituale ».

Per questo, ella ha osato scrivere una frase che le fu rimproverata come una delle più ciniche ed immorali: « Un poeta, un artista ha una moglie che, per consenso generale, non è alla sua altezza. A un tratto, la vita che per lui era triste e vuota ridiventa bella... Egli ama un'altra donna, una donna degna di lui. Egli ascolta la voce del suo amore, e fa bene ».

Fa bene? La morale legale ed ipocrita dice che fa male, e la maggioranza delle persone dicono (non so quanto lo pensino, ma bisogna dirlo) che la sofferenza e l'abbandono di una donna insignificante importa più che la perdita morale di un uomo di valore.

Chi ha torto o ragione?

Prima di rispondere a questa domanda sarà bene ricordare interamente il pensiero di Ellen Key, che alcuni dimenticano in parte, e quindi snaturano. Ellen Key ha detto: « Nulla di più sublime di un amore unico e fedele, ma noi, pur troppo, non possiamo sempre crearlo. Disgraziatamente l'uomo non può promettere d'amar sempre, come non può promettere di conservarsi sempre in salute perfetta. Quello che può promettere è di vegliare sulla sua vita e sul suo amore. Orbene, se malgrado tale vigilanza, l'amore muore, dobbiamo noi restar legati a questo cadavere? ».

Ecco ben posto, e lealmente posto il problema.

Ellen Key lo risolve nel senso in cui ormai lo risolvono tutti gli spiriti liberi i quali riconoscono la necessità del divorzio. Ma poichè ella ha avuto più crudezza nell'esporre i motivi di questa soluzione, contro di lei hanno protestato anche coloro... che sono d'accordo con lei.

Tra questi Emilio Faguet.

L'arguto filosofo francese trova immoralissimo proclamare che quando nel matrimonio non c'è più amore e uno dei coniugi ama un terzo, la via più leale da seguire è il divorzio. Dichiaro umilmente di non raccapezzarmi nel labirinto di idee contradittorie di Emilio Faguet. Egli è favorevole al divorzio, e ha scritto in proposito dei lucidissimi articoli; ora tutt'ad un tratto egli non ammette più il divorzio nel caso prospettato da Ellen Key, vale a dire nel caso in cui i coniugi non si amano più, non vanno più d'accordo.

Per quali mai casi egli dunque lo ammetterà? Mistero che lascio decifrare al lettore.

Ma vi è un'altra illogicità nella critica di Emilio Faguet. Egli dice: secondo Ellen Key il matrimonio, come l'unione libera, non crea alcun dovere, alcuna obbligazione: ossia crea un solo dovere, quello di poter abbandonare il coniuge quando non lo si ama più. Ciò è non soltanto immorale, ma indecente (1).

Le parole son gravi, ma ingiuste. Se noi volessimo pagare il Faguet con la stessa misura, potremmo dire che non è leale snaturare così il pensiero d'una scrittrice. Preferiamo dire semplicemente ch'egli è stato superficiale nel consultare l'opera sua.

Ellen Key vuole (come vuole il Faguet) la possibilità del divorzio e la vuole sopratutto per il caso in cui gli sposi non si amino più. Ma *non è vero* ch'essa consigli leggermente di sciogliere il matrimonio a tutti coloro che ne sono stanchi. *Non è vero* che ella affermi che il matrimonio non crea alcun dovere, alcuna obbligazione. Ella crede bensì che « per l'un coniuge o entrambi il continuare a vivere in un'unione senza amore, sia molte volte un'umiliazione profonda », ella crede anche che « *talvolta* il divorzio sia un beneficio per i figli ai quali toglie lo spettacolo poco edificante della discordia dei genitori », (2) ma ella però soggiunge subito: « nella maggioranza dei casi, quando vi sono figli, per quanto uno dei coniugi abbia tutta la ragione dalla sua parte, il minore dei mali sarebbe ancora di cercare fino all'estremo limite di continuare nella vita comune, affinchè i figli crescano sotto la tutela del padre e della madre, cercando di dare a questa vita una forma gentile e dignitosa per amore dei bambini ». E altrove essa afferma: « i figli hanno tutto il diritto di non essere sacrificati nella rovina dei genitori ». Come si può andar dicendo che Ellen Key non riconosce alcun dovere che dipende dal matrimonio? Il pensiero dei figli è in lei così vivo e angoscioso (ed ella vi dedica pagine bellissime) da farle quasi contraddire, per amore di quelli, alla sua teoria del diritto dei genitori a provvedere, colla loro indipendenza, alla loro felicità (3).

(1) *Le Féminisme*, pag. 238.

(2) Di questa opinione è anche URBAIN GOHIER: « Plus on y réfléchit, plus on reconnaît que l'intérêt des enfants *tout seul* est en jeu dans le mariage légal. Et plus on observe les ménages désunis, plus on reconnaît aussi que les enfants sont beaucoup moins atteints par la séparation des parents que par la perpétuelle infamie, par l'affreuse bataille, par l'ordure inévitable qu'amène et qu'entretient la haine conjugale ». (*Pour nos victimes*, pag. 34).

(3) Vedasi nel volume *L'amore e il matrimonio*, tutto il capitolo VIII, *La libertà del divorzio*. Fuor da ogni equivoco, la tesi di Ellen Key può rias-

Ma non basta. Al Faguet il quale vuol dare ad intendere che Ellen Key consiglia alle donne maritate di divorziare quando loro piaccia, ricorderò quest'altra frase della scrittrice svedese: « una sposa che divorzia senza aver tentato di trarre partito da tutte le possibilità di vita felice di un primo matrimonio, probabilmente distruggerà in modo eguale le probabilità di felicità di una seconda unione ».

Sono forse anche queste parole immorali?

In fondo Ellen Key vuole la possibilità del divorzio... perchè i matrimoni diventino più felici e i coniugi non abbiano bisogno di divorziare. Sembra un paradosso ma è la verità. « Quando il divorzio diventerà libero — ella scrive — allora nel matrimonio i coniugi continueranno ad osservare con la stessa sollecitudine del periodo del fidanzamento tutti i movimenti dell'anima dell'altro: conserveranno cioè la delicatezza del procedere, il desiderio di mostrarsi sempre sotto nuovi aspetti, per continuare ad affascinare... La sicurezza del possesso addormenta il desiderio della conquista: l'obbligo di dover lottare per mantenere il possesso e per rafforzarlo, spronerà le energie... e si penserà che soltanto la fedeltà conquistata in tal modo ha valore... Questa necessità di usarsi riguardi reciproci impedirà il sorgere di conflitti, e *l'idea della libertà del divorzio influirà sulla vita in comune in modo da mantenere l'unione assai meglio della certezza attuale di essere incatenati insieme...* » Si tiene infatti a ciò che si ha paura di perdere. Lo aveva detto anche Montaigne con altre parole: « Il y a telle nation où la closture des jardins et des champs qu'on veut conserver se fait d'un filet de coton et se trouve bien plus sûre et ferme que nos fosses et nos hayes ».

Ecco dunque dimostrato con un po' di psicologia spicciola, che la possibilità del divorzio, anzichè minare le basi del matrimonio, le fortifica: ed ecco dimostrato, molto semplicemente, ed esaurientemente, ai detrattori di Ellen Key, che essi dicono il falso quando vogliono far apparire l'illustre scrittrice come una acerrima nemica del matrimonio, come una pericolosa sovvertitrice di questa sacra istituzione. No. Ellen Key non desidera la dissoluzione del matrimonio: ella desidera soltanto che nel matrimonio vi sia più felicità, vale a dire più fedeltà (e la vera fedeltà non esiste che quando matrimonio e amore sono sinonimi); e per ottenere questa, crede che la possibilità del divorzio sia un buon metodo.

Lo credo anch'io.

I coniugi sapranno che il marito o la moglie non sono proprietà inalienabili, ma valori che si conquistano giorno per giorno, e metteranno quindi tutte le loro cure affettuose — e se non queste, almeno il loro puntiglio e la loro vanità, — nel non perderli o nel non lasciarseli rubare.

sumersi così: di fronte a un matrimonio infelice, bisogna che la legge riconosca la libertà del divorzio; quelli che la negano per la pena che provano pensando ai bambini, dimenticano che anche i genitori hanno diritto che si considerino le loro pene. In alcuni casi il divorzio non sarà un danno per i figli; ma poichè in generale questo danno per i figli esiste, bisogna nell'interesse di questi, ridurre l'estremo rimedio del divorzio ai casi più gravi. E parmi che nessuno in buona fede possa contraddire una tesi così equa.

V.

L'ingenuità di Ellen Key.

Ricondotta così al suo genuino significato la tanto discussa e malcompresa dottrina di Ellen Key, non ci resta ad esaminare che l'ultima e più grave obbiezione rivolta contro di essa. Ammettiamo pure — dicono i critici — che quella dottrina non sia immorale, come può sembrare: ammettiamo pure che interpretandola con spirito equanime, non la si possa gabellare per una difesa del libero amore: resta tuttavia il fatto che essa è una dottrina ingenua perchè è una dottrina che si basa non sulla regola della vita, ma sull'eccezione. Affermare infatti che la sola legge nelle unioni legittime e illegittime deve essere l'amore è... un bel sogno, e null'altro: nella realtà noi sappiamo che « il grande amore » ha la rarità del miracolo: e noi sappiamo altresì che quando due persone si sono unite esse formano un organismo che non ha più bisogno del grande amore per vivere: noi sappiamo cioè che molti matrimoni anche senza questo « grande amore » compiono egregiamente la loro funzione di dare una discreta felicità ai coniugi e una buona educazione ai figli.

A che dunque andar turbando i cuori e i cervelli con la fisima del « grande amore », se questo non può essere che una fortuna rarissima di qualche privilegiato dalla natura? A che, dunque, andar dicendo che il « grande amore » è necessario, se viceversa vediamo che anche senza di lui si possono costituire onestamente e utilmente le famiglie?

L'obbiezione — lo riconosciamo — è assai forte: ma ha il difetto di essere inutile perchè Ellen Key stessa l'aveva formulata. Se ella parla molto dell'ideale in cui spera e in cui crede, non per questo dimentica la realtà che essa sa analizzare con acuta psicologia. E senza aver bisogno che alcuno glie lo ricordi, ella riconosce che « il matrimonio può vivere, e vivere bene anche senza amore », e ne dà le ragioni. « Non è il caso di temere che la libertà del divorzio divenga sinonimo di poligamia, perchè il matrimonio ha degli alleati molto forti nelle condizioni fisiche e psichiche della vita umana ». Anzitutto, « l'essere che ha dato per la prima volta il piacere dei sensi a un altro, acquista su di esso un potere che non cessa mai del tutto ». In secondo luogo, « la vita in comune, anche dopo scomparso l'amore, si regge per una sua forza intima ». Non v'è nulla di più giusto. Gli sposi possono restare uniti, e saldamente uniti, anche se non si amano più, per la riconoscenza oscura della carne, e per i mille legami di abitudine che costituiscono una simpatia superiore, o per lo meno estranea all'affetto: una simpatia che permane anche se questo non esiste più. « La comunione delle pene e dei ricordi, delle gioie e dei dolori può unire due persone anche dopo che è finito l'amore: e queste due persone sono, in un certo senso, inseparabili perchè una parte del carattere dell'uno rimane sempre in quello dell'altro ». In terzo luogo, « i bambini, salvo che per i senza cuore, sono il cemento che tiene uniti anche i genitori che sono divisi d'anima. I bambini rendono minore il pericolo che colui che soffre esaurisca tanto presto le sue forze. L'unione che i bambini fanno sorgere tra i genitori è nella maggior parte dei casi così salda

da formare il vero legame che unisce due esseri ribelli che nessuna legge severa saprebbe tener uniti ».

Orbene, malgrado queste constatazioni obbiettivamente esatte e che anticipano e annullano certe critiche inutili, malgrado questo esplicito riconoscimento che l'umanità può vivere, e vive, senza amore, Ellen Key non disarma e agita *quand-même* la bandiera del suo ideale, affermando che solo l'amore dà la legittimità e la felicità alle unioni tra l'uomo e la donna.

Merita ella veramente il nome di ingenua?

Ingenuo è chi non sa leggere nella vita, chi la crede diversa da quella che è: ma chi conoscendo la vita non si rassegna alla sua miseria e combatte per elevarla, costui non merita il nome di ingenuo, ma il nome d'apostolo.

« Lo so — scrive Ellen Key — la vita non ci mostra mai il matrimonio per eccellenza, ma soltanto una quantità di unioni diverse fra loro: la vita non ci mostra mai « l'amore », ma un numero infinito di amanti. Chi stabilisce un ideale in questo campo deve perciò accontentarsi di esercitare possibilmente influenza sull'avvenire, ma non deve farsi di questo ideale un criterio per giudicare il presente ».

Credo che non si possa esprimere con più pacata serenità la bella violenza di un'intima fede.

Ai suoi critici ingiusti che l'accusano di non tener conto della realtà, Ellen Key dimostra tranquillamente che di questa realtà conosce tutti gli aspetti: ai suoi critici scettici e ironici che la rimproverano di compiere un'opera inutile, ella risponde evangelicamente di accontentarsi di esercitare qualche influenza sull'avvenire.

In questa calma dignitosa è tutta la sua psicologia.

Ella ha scritto, non per coloro che si accontentano del presente e ne ridono o ne sorridono, ma per coloro che guardano al futuro e se ne preoccupano.

Intenderla, non è una questione di intelligenza, ma una questione di sentimento. Ciò che soprattutto caratterizza Ellen Key è il suo ardore, il suo entusiasmo, la sua generosità. Nei suoi libri non è soltanto l'una o l'altra teoria che merita la nostra attenzione e la nostra approvazione, ma è il desiderio, l'anelito verso forme di vita moralmente più belle che attraggono la nostra simpatia. Noi ci sentiamo in presenza di un'individualità nobilissima la quale ci parla dell'amore con un linguaggio che ci purifica e ci esalta.

Non ascoltar questa voce — od irriderla — significa aver ben affondato i piedi nella volgarità utilitaria all'esistenza: significa negare l'omaggio doveroso a una donna veramente superiore — se è vero, come dice Beethoven, che l'indice più sicuro della superiorità sia la bontà.

VI.

La filosofia di Ellen Key.

Ma noi non saremmo imparziali se dopo aver riassunto le idee di Ellen Key sulla donna e sull'amore, e dopo aver dimostrato ch'esse non sono nè così pericolose nè così immorali come una leggenda s'è compiaciuta a definirle, tacessimo su altre idee della scrittrice svedese che hanno non a torto turbato e scandalizzato, oltre la tranquilla mediocrità dei ben pensanti, anche la categoria superiore di tutti

coloro i quali credono sia bene predicare all'umanità il sacrificio e il dovere anzichè la licenza e il piacere.

Ellen Key in alcuni suoi libri, o per dir meglio in alcune frasi di alcuni suoi libri, s'è dimostrata una rivoluzionaria della religione e del senso morale. Questa donna onestissima che ha dell'onestà un così alto e squisito concetto da considerar immorale il matrimonio non benedetto da un grande amore, ha scritto pagine ed ha enunciato teorie che possono sembrare un invito alla disonestà, o per lo meno una giustificazione dell'egoismo.

Non vogliamo negare il fatto e la contraddizione ch'esso contiene. Tenteremo soltanto spiegarlo. E lo spiegheremo anzitutto dicendo che ogni anima femminile è contraddittoria; e lo è soprattutto l'anima di Ellen Key la quale, trascinata dal suo entusiasmo, correva alle ultime conseguenze paradossali di una idea originalmente vera. Accade sovente che da un principio giusto si traggano corollarii ingiusti. Accade ancor più sovente che il sentimento, nella sua sovrana illogicità, accomuni e riconcilii due principii che il pensiero giudicava assolutamente contrarii.

Così è avvenuto a Ellen Key, per la politica. Ella è un'individualista convinta ed estrema; e malgrado ciò o, com'ella dice, appunto per ciò, è diventata sotto la suggestione di Wolmar, una convintissima socialista. Sorridete? Ella non sorride, e spiega: « In nome degli stessi diritti dell'individuo, il quale deve essere tolto dalla miseria che troppe volte impedisce il suo sviluppo, io accetto il socialismo ». Vale a dire questa individualista per la quale lo sviluppo dell'uomo superiore è, come per Nietzsche, la preoccupazione più grande, diventa socialista perchè crede che tale sviluppo sarà facilitato da quello stato economico di equità che il socialismo vuole sostituire alle ingiustizie economiche attuali.

Si sbaglia Ellen Key nel suo tentativo di conciliazione fra individualismo nietzschiano e socialismo?

Non importa qui dire. Qui importa notare soltanto — per comprendere la sua personalità — come ella trapassi acrobaticamente sul fragile ponte di un'analogia da un principio all'altro e creda in buona fede d'averli riconciliati.

Così — come per la politica — è avvenuto a Ellen Key per la morale. Ella non ammette per guida nei rapporti sessuali, che l'amore, il grande amore. Questa è la bellezza e dovrebbe essere la verità, ma per adesso è soprattutto un'ingenuità. Perduta in questo suo sogno, e sicura che l'amore, il grande amore è la felicità, ella non si stanca di predicarlo, e nelle sue prediche dimentica talvolta ciò che vi è di profondo e di austero nella sua teoria, per lasciar scorgere soltanto la superficialità di una troppo comoda corsa al piacere. « Cercate la felicità — essa dice alla gioventù —: è soltanto per mezzo della felicità che voi raggiungerete il pieno sviluppo del vostro essere, e in questo modo soltanto voi arricchirete l'umanità. La felicità e il dovere sono la stessa cosa ».

Or questa identificazione della felicità col dovere ha avuto per molti — e doveva avere — sapor di bestemmia.

Questo invito al piacere pareva un'eco o una coincidenza d'annunziana. Scriveva il D'Annunzio nel *Fuoco* (p. 101): « Il piacere è il più certo mezzo di conoscimento offertoci dalla natura, e colui il quale molto ha sofferto è meno sapiente di colui il quale molto ha

gioito ». Analogamente e quasi contemporaneamente, Ellen Key protesta contro la teoria del sacrificio e dell'altruismo che consiste nell'obbligo di passare il bicchiere pieno al suo vicino invece di berlo. « Così il bicchiere passerà di mano in mano, resterà pieno, e nessuna sete sarà appagata ».

Bisogna appagare la sete, — dice Ellen Key, ed intende la sete d'amore nel senso più elevato di questa parola; ma il pubblico intende la sete d'ogni godimento, e tramuta in una scuola di egoismo e di arrivismo il precetto che la scrittrice aveva formulato con ben altra intenzione.

Ed ecco rivelarsi in questa falsa, ma perdonabile e giustificabile interpretazione che il pubblico dà alla teoria di Ellen Key, l'errore che inquina questa teoria. Un errore di prospettiva. Ellen Key non comprende che — guardato dal basso, da dove guarda necessariamente la folla — il suo principio troppo sublime sembra volgare. Ella non si rende conto che predicando all'umanità di cercare sovra ogni cosa il grande amore, e affermando che solo in questa ricerca è il dovere e solo in questa conquista è la felicità, — apre l'adito a vedere scambiato per grande amore ciò che non ne è se non una parodia, e insegna quindi (sia pure senza volerlo) a seguire l'impulso dei sensi, e a credere che nel grido dei sensi sia la più alta e più degna espressione della vita.

Ella stessa ha avuto la visione e quasi direi il terrore di questo pericolo, quando ha scritto: « Se al grande amore si riconosce un diritto che sorpassa ogni altro, come si farà per poter distinguere questo amore da quello passeggero? » E non ha saputo dare una risposta, poichè la risposta *in teoria* e veramente impossibile. Ella non ha saputo far altro che continuare l'apologia astratta di questo *grande amore* e trasformarlo in una specie di religione. Anzi ha affermato addirittura che esso dovrà costituire la sola, la vera religione. « Il grande amore, così elevato e così puro, sostituirà — ella dice — la religione cristiana che indietreggia quotidianamente di fronte alla scienza ».

Ora, senza notare l'enorme errore psicologico di credere che un amore individuale umano possa sostituire una religione; senza fermarci a rilevare l'esagerazione di sublimare l'amore fino alla divinità, noi vogliamo dire soltanto che questo errore e questa esagerazione, se paiono ridicoli a noi latini, riflettono il fondo mistico delle anime nordiche.

Nei paesi nordici, e forse anche altrove, le grandi anime rivoluzionarie insorgono contro i pregiudizii, ma per crearne degli altri che hanno altro nome ma sono intessuti della stessa stoffa di idealismo.

Ellen Key è insorta contro la religione cristiana, ma come tutti gli iconoclasti ha creato un nuovo idolo. La divinità è mutata, ma il misticismo non è morto. E nella stessa violenta negazione della fede, ella è forse più religiosa di molti credenti.

Una cosa — sovra tutte — l'ha allontanata dalla religione cristiana: la insincerità di questa, o diremo meglio, l'insincerità di coloro che la professano. Ella non si limita a ripetere con Ibsen: « ciò che impedisce il pieno fiorir della vita è il cadavere del cristianesimo che ognuno trascina nel proprio cuore ». Ella afferma con Tolstoi che « nessuno vive secondo l'ideale cristiano » e che quindi siamo tutti

falsi e bugiardi. Ed ha perfettamente ragione. Ma invece di concludere, come Tolstoi, che bisogna tornare a questo ideale, conclude che bisogna abbandonarne anche il nome e l'apparenza. Non potendo diventar perfetti come Tolstoi vorrebbe, bisogna almeno essere sinceri. Conservar l'ideale cristiano e conformarvi la vita è incompatibile colla vita stessa, perchè la castità assoluta spegnerebbe l'umanità; ed è incompatibile colla civiltà, perchè la non resistenza al male farebbe il male re della terra. L'arte, la scienza, la felicità sono pagane eterne. Perdiamo dunque l'ideale d'esser cristiani, perdiamo soprattutto la menzognera abitudine di chiamarci tali, e creiamo un ideale al quale possiamo sinceramente conformare i nostri atti.

La requisitoria è terribilmente logica nella sua brevità: ma quale è questo ideale da sostituirsi all'ideale cristiano?

Risponde Ellen Key: la vita come scopo a sè stessa: viviamola questa vita, in salute, in forza, in bellezza, in bontà: viviamola ogni giorno per diffondere intorno a noi il massimo di gioia possibile: e non domandiamo per agire, la certezza d'una vita futura: noi somiglieremmo al pazzo che, per mettersi in moto al mattino, domandasse la certezza di viver la sera.

Era naturale che — data questa risposta — molti accusassero Ellen Key di gretto materialismo. Era naturale, ma non giusto.

Si può essere idealisti anche al di fuori della religione. Vi può essere una religione del dovere anche per chi non spera nell'al di là. Forse anzi coloro che fanno il bene, senza il calcolo egoistico di una ricompensa futura, sono più veramente buoni di coloro che mettono ad interesse molto fruttifero il capitale della loro bontà. Ellen Key è una di queste anime oneste disinteressate. Non ha bisogno di minaccie di castighi o di promesse di premi per fare e predicare ciò che essa crede il bene. Somiglia psicologicamente ad Ippolito Taine, e come lui potrebbe dire: « je me sentis en moi-même assez d'honneur et de volonté pour vivre honnêtement, même après m'être défait de ma religion ». Ma ella ha il torto di credere che ciò che basta alla sua coscienza, basti alla coscienza di tutti. Ella ha il torto di credere che l'ideale in cui s'acqueta la sua individualità superiore, sia compreso dalle individualità mediocri od infime. È sempre l'errore di prospettiva, che ritorna, e che tramuta una propaganda elevata di sentimento e di idealismo, in una apparente propaganda di egoismo e di arrivismo. E la canizza dei critici ha abbaiato infatti contro Ellen Key, accusandola di predicare la gioia e negare il dovere!

Nessuno sa forse quanto Ellen Key abbia sofferto nel vedere così male interpretate le sue teorie; e nessuno immagina forse il rimorso della sua anima buona per aver fornito il pretesto, con qualche frase, a quella errata interpretazione. Ella si è difesa con tutta la forza della sua candida fede, ed ha gridato che predicando l'amore, e proponendolo come religione all'umanità, ha creduto seguire e servire un ideale di bontà e di verità. Gli imparziali non ne dubitano. Oserei anzi dire che in questa sua propaganda del « grande amore », cioè dell'amore ideale, ella è stata profondamente cristiana, più profondamente cristiana di tutti i così detti cristiani che la combattono. Ma è certo che gli spiriti superficiali e volgari i quali la leggono e non l'intendono, possono armarsi di alcuni suoi principî per giustificare la loro immoralità. È certo che la sua « religione dell'amore », ha una sembianza di paganesimo che può sgomentare chi

non ne analizzi l'intimo significato. È certo che la sua filosofia, pur essendo fondamentalmente mistica ed idealistica, può essere accusata di materialismo dagli abili e dai furbi che vogliono trarne qualche concetto isolato anzichè il senso complessivo e generale.

Il destino di chi parla troppo elevatamente è di non essere sempre compreso. Ellen Key parlava alle anime nobilissime: credeva di poter costruire per loro, soltanto per loro, una teoria dell'amore: e la folla non l'ha compresa.

La punizione di chi scrive più col sentimento che col pensiero, e riesce quindi frammentario e contraddittorio, è di vedersi giudicato coll'impulsività del sentimento, anzichè colla meditata serietà del pensiero. Ellen Key ha profuso nei suoi libri troppi spunti di idee, senza aver l'abilità di coordinarli: ed è quindi giusto che il pubblico, a sua volta, le rinfacci l'una o l'altra di quelle idee, senza tener conto di tutta l'opera sua.

Ma chi voglia giudicarla dall'alto e da lontano, e interpretare lo spirito, più che la parola, dei suoi scritti, deve concludere a proposito della sua filosofia, come concluse a proposito delle sue idee sul matrimonio e sull'amore: Ellen Key è una rivoluzionaria la cui arma è la bontà, ed è una eretica il cui peccato è di essere troppo mistica. Per l'ideale che infiamma le sue opere, per la dignità che nobilita la sua vita, ella può definirsi una santa laica.

SCIPIO SIGHELE.

SILVIO SPAVENTA, DEPUTATO

Silvio Spaventa entrò nella Camera nel 1861, in quella ottava legislatura che segnò il passaggio dal Parlamento subalpino all'italiano. Fu eletto nei collegi di Atessa e di Vasto, in provincia di Chieti, e nell'undecimo collegio di Napoli (Pendino), nel quale vinse in ballottaggio Don Liborio Romano. Optò per Vasto, lasciando al fratello diletto Bertrando il collegio di Atessa. Nella legislatura seguente riuscì ad Atessa ed a Montecorvino in provincia di Salerno. Optò per il collegio di Atessa, del quale faceva e fa parte il paese nativo, Bomba, e rimase deputato di Atessa fino al 1876, quando, fatto oggetto di aspra lotta in quelle elezioni generali nelle quali caddero gli uomini più autorevoli della Destra, perdette il collegio. Stette fuori della Camera solo per pochi mesi, perchè nel 1877 fu eletto nel collegio di Bergamo, vacante per l'annullamento dell'elezione dell'onorevole Tasca, e rimase deputato di Bergamo anche a scrutinio di lista, quantunque Atessa nel 1880 lo avesse rieletto, e quantunque nel 1882, a scrutinio di lista, gli elettori del secondo collegio di Chieti, del quale Atessa faceva parte, avessero raccolto su lui i loro suffragi, facendolo riuscire primo nella lista.

*
* *

Benedetto Croce ha narrato con grande diligenza di particolari, con una serie copiosa di documenti inediti e con serena imparzialità, la vita di Silvio Spaventa anteriore alla sua entrata nel Parlamento italiano (1); nè è il caso di ripeterla qui, nè in breve si potrebbe. Nelle sue linee generali, essa è conosciuta dagli italiani. Giovine ed ardente professore di filosofia a Napoli, fondatore e direttore del giornale *Il Nazionale* nel 1848, deputato al Parlamento napoletano, coraggioso scrittore anche dopo i fatti di sangue del 15 maggio di quell'anno, fondatore della *Società dell'Unità Italiana*, con Settembrini, con Braico, con Luigi Agresti e con altri, egli, fin da quegli anni, fu uno dei convinti sostenitori della politica di Casa Savoia, quale punto di rannodamento per l'indipendenza ed unificazione d'Italia. Sarebbe opportuno raccogliere e pubblicare integralmente i discorsi pronunziati da lui nel Parlamento napoletano, improntati a grande fierezza, a coraggio meraviglioso, a continuità di criterio politico. Parve esaltato e violento, ed in realtà violento fu contro i

(1) *Silvio Spaventa — Dal 1848 al 1861.* Lettere, scritti, documenti, pubblicati da BENEDETTO CROCE.

Borboni, desiderando fin d'allora l'unità italiana con a capo la Casa di Savoia. Nel 1882, ringraziando gli elettori del secondo collegio di Chieti che, come ho detto, lo avevano eletto deputato, egli ricordò le antiche sue idee del 1848:

Io sono orgoglioso dei vostri suffragi. Vi ha non pochi tra voi, che mi diedero il loro voto ben dodici volte dal 1848 sino ad oggi; da quando, cioè, io vi era designato dalla stampa borbonica come uno dei quattro *Albertisti* della Camera napolitana (con quel nome si voleva allora indicare un partigiano della monarchia unitaria sotto la Casa di Savoia).

In realtà nel 1848 a Napoli i più arditi arrivavano ad una federazione fra i vari Stati italiani. I pochi unitari erano repubblicani. Nessuno pensava all'unità italiana con Casa di Savoia. Spaventa era un solitario, ma risoluto, convinto, entusiasta. Gli articoli suoi sul *Nazionale*, coraggiosissimi, esprimevano apertamente la convinzione sua della necessità dell'unità nazionale, la fede sicura che presto sarebbe stata raggiunta.

Il 18 aprile 1848 scriveva:

Con la nostra rivoluzione noi ci siamo fatto un inganno, ma il risultato di questo inganno è positivo e grande: lo Stato che noi cercavamo non esiste nella coscienza napoletana, sibbene in un dominio più vasto, più sostanziale, nella coscienza italiana.

Dello Stato qui non c'è che la forma: lo spirito è in Italia tutta. Nel carattere particolare e finito che ebbero già gli Stati italiani, ogni individuo, che cercava in essi la sua personalità, obliava un principio più elevato. Gli Stati particolari italiani non potevano presentare questa suprema soddisfazione della vera personalità: i grandi uomini, come Dante, Machiavelli ed Alfieri, disprezzarono queste morte reliquie. La vera personalità d'uomo nato in qualunque canto d'Italia non può raggiungere la sua perfezione che nella personalità Italiana.

E tre giorni dopo, il 21 aprile 1848, scriveva questo articolo pieno di fede e di entusiasmo:

Altri Crociati napolitani partono oggi per Lombardia, la terra santa della libertà italiana. Dio lo vuole. Dio lo vuole. La grande anima d'Italia è risorta e si è assisa di nuovo in Roma alla destra di Dio. Il corpo prezioso di lei è ancora in mano degl'Infedeli; i quali ce ne disputano il possesso, ma invano. Fu il Papato che sacrificò l'Italia per la liberazione del mondo dalla barbarie, onde convertirla a civiltà. L'Italia bevve tutto il calice dell'amarezza della servitù, e spirò sulla croce austriaca: i satelliti dell'Austria se ne divisero le spoglie coi dadi della diplomazia, i trattati. Finalmente è giunto il giorno della sua risurrezione.

Fra poco l'Italia tornerà ad essere un grande Stato nel mondo. Allora sì, che il dire: Io sono Italiano, sarà un'infinita soddisfazione per qualunque ebbe i natali su questa non mai abbastanza lodata e compianta terra. Anche oggi c'è grato e glorioso pronunciare questa divina parola: sono Italiano; infamia incancellabile su chi rinnega questo nome. Ma chi si sente già pari all'idea che esso esprime? Nessuno. Colpa non nostra. Sarà nostro vanto, se fra breve potremo rispondere: Tutti,

Dopo il 15 maggio 1848, il *Nazionale*, naturalmente, dovette sospendere le sue pubblicazioni. Ma Spaventa tratto tratto ne faceva uscire qualche numero, continuando la coraggiosa campagna contro i Borboni ed in favore dell'unità. Le pubblicazioni si alternavano con le sospensioni e con i sequestri. Gli scritti attiravano sul capo dell'ardito scrittore polemiche, minacce, aggressioni.

Nel 5 giugno 1848, all'annuncio della battaglia di Goito, il *Nazionale* pubblicò un articolo che è un grido di gioia, un inno a Carlo Alberto ed al Piemonte, un'imprecazione contro Ferdinando II:

Il *Nazionale* si tacque dal giorno 15 maggio, giorno di rovina e di lutto abborrito ed orribile. Il *Nazionale* rialza oggi la sua voce, giorno d'allegrezza e di vittoria per l'Italia. Esso risorge come l'ombra di Banquo per rinfacciare il sangue sparso degl'innocenti, ed al pari della strega di Shakespeare, annunzia l'approssimarsi della foresta allegorica e la vittoria delle legioni vindicatrici.

Noi dunque rompiamo il nostro silenzio per il desiderio e la gioia d'annunziare un fatto di gloria e di grandezza italiana, il quale ci fa certi che non andrà guari ed i nemici nostri dovranno scontare il fio della loro temerità nel fare il male dell'Italia. Le nostre sventure sono compensate in gran parte da' fatti eroici di Carlo Alberto, di questo re italiano di stirpe e d'animo, che solo rappresenta e compie su' campi di Lombardia i voti, i desideri, e le speranze di tanti italiani.

Con questi sentimenti, si comprende l'azione di lui nel Parlamento napoletano. Seduto alla sinistra estrema, fu il partigiano delle proposte più ardite. Così lo vediamo difendere la necessità di una severa responsabilità ministeriale, sostenere la più ampia libertà di stampa. Il 24 agosto 1848 annunziò un'interpellanza sul fatto che il Re non aveva ancora ricevuto la Commissione parlamentare apportatrice dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona:

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno: Rapporto sulla legge della Guardia nazionale. Favorisca alla tribuna il relatore.

SPAVENTA. Io domando la parola.

PRESIDENTE. Se vorreste farmi il favore di serbarla per dopo che sarà esaurito l'ordine del giorno...

SPAVENTA. Signor Presidente, prima che si cominci l'ordine del giorno è necessario che io l'abbia.

PRESIDENTE. Lo credete importante?

SPAVENTA. Ho domandato la parola a solo fine di annunziare che io voglio fare una interpellazione al Ministero; perciò vorrei che fosse invitato a recarsi in questo recinto alla prossima seduta per rispondere.

Intanto, conformandomi all'uso stabilito da quest'Assemblea, io dichiaro anticipatamente l'oggetto della mia interpellazione. Sono venti giorni, o signori, che questa Camera votava un indirizzo di risposta al discorso della Corona, ed eleggeva al tempo stesso una deputazione incaricata di recarlo a chi andava diretto; sono venti giorni, e questa deputazione non è stata ricevuta.

Signori, questo è un fatto grave, troppo grave, ed io intendo domandare al Ministero se egli prende sopra di sè scientemente la responsabilità di un procedere così sconvenevole ed incostituzionale.

Silvio Spaventa nel 1864.

Ultimo ritratto di Silvio Spaventa.

Dopo la relazione dell'onorevole Imbriani sulla guardia nazionale, la questione della interpellanza Spaventa fu ripigliata in quella seduta. Vari deputati consigliarono calma e prudenza. Erano freschi i ricordi del 15 maggio, del sangue sparso per i dissensi fra Re e Camera. Spaventa mantenne il diritto suo: *Io mi credo nel diritto di fare qualunque interpellazione senza che la Camera debba antecedentemente deliberare se io abbia o no questo diritto.* La questione si inasprì. Molti deputati parlavano contemporaneamente. Pisanelli fece appello alla concordia: *La Camera ha dato esempio di fortezza e di concordia civile sapientissima; la Camera non si smarrisca, non si divaghi da questa via; si sposino le irrequiete ansie ai temperati consigli, e così una ed indipendente sarà la voce di questa Camera, come una ed indipendente io credo che sia la voce di ciascun deputato.* Ma Spaventa insistette sul diritto suo di interpellare, e solo quando la Camera si accinse a votare il passaggio all'ordine del giorno, quando egli si accorse che la maggioranza gli avrebbe impedito di svolgere la sua interpellanza, la ritirò, accogliendo l'invito di Poerio, *per non vulnerare un principio sacro.*

Pochi giorni dopo, la sessione era prorogata fino al 30 novembre, ed alla proroga ne seguiva un'altra fino al 1° febbraio 1849. Spaventa, che in quelle forzate vacanze aveva fatto un giro per l'Italia — a Roma, a Torino, a Pisa — si trovò al suo posto alla ripresa dei lavori parlamentari, più vivace, più risoluto del solito, presentatore di interpellanze più violente contro il Governo. Il 12 marzo 1849, a proposito di una proposta di legge elettorale definitiva, accusò il Governo di preparare illegalità elettorali e di non avere scrupoli morali. Il 13 marzo la Camera era sciolta, e per sempre. Il 19 marzo Silvio Spaventa era arrestato.

Processato, condannato a morte, portato due volte *in confortatorio* per l'esecuzione della condanna, ebbe commutata la pena in quella dell'ergastolo. Sereno sempre, ascoltò con calma la condanna di morte e con uguale calma la commutazione. Mirabile per logica e per vigore è la difesa che egli pronunziò innanzi la Gran Corte Speciale: « *Io attenderò il vostro pronunciato con sicura e tranquilla coscienza; con coscienza certamente più imperturbata di quella con cui il mio accusatore chiede la mia morte:* minori tamen timore, quam ille sententiam in me fert ».

È stata pubblicata la lettera che egli scrisse al fratello il 19 ottobre 1852, vigilia della partenza per l'ergastolo, come sono state pubblicate parecchie delle altre lettere che mandò da Santo Stefano, ammirevoli tutte per serenità, per calma tranquilla, per acume e profondità di pensiero. In quei lunghi anni di ergastolo coltivò la mente con studi profondi di filosofia, di storia, di diritto. Mai dalle sue labbra uscì parola di ira, di disperazione, di sconforto. Quell'uomo austero e forte scriveva al fratello intorno agli studi filosofici di Germania, come se fosse in una comoda stanza di studio e non in un ergastolo. Non si può comprendere con esatta misura la superiorità dell'animo di Silvio Spaventa, se non si leggono le lettere, gli appunti, le meditazioni scritte da lui negli anni passati in ergastolo.

Nè questa superiorità compresero quanti nei primi anni di vita nazionale si trovarono in rapporto con l'uomo politico. Egli schivò sempre non che di vantarsi, di parlare di quanto aveva fatto per il

suo paese. A chi gliene domandava, rispondeva vagamente, in modo distratto, procurando di cambiar discorso. Fatto segno ad attacchi ingiusti e violenti, mai mise avanti il suo glorioso passato patriottico. Nel Parlamento italiano raramente vi accennò, e sempre incidentalmente, di sfuggita. Nel 1879, in una discussione su di un omnibus ferroviario, raccomandando una linea che giovava alla provincia di Bergamo, dove egli aveva trovato un collegio dopo di aver perduto quello di Atessa, disse:

... Io, dal canto mio, vi confesso che sento altissimamente gli interessi che la provincia di Bergamo ha impegnato in questa questione... La mia vita politica è oramai lunga e non è stata interrotta che due volte. Una volta veramente l'interruzione fu un po' lunga: fu per opera dei Borboni; e finì nel 1859 con la liberazione generale d'Italia; un'altra volta avvenne nel 1876 ed io devo alla provincia di Bergamo se io siedo in mezzo a voi. Ma non è dalla riconoscenza che io ho tratto l'intima persuasione della bontà della causa...

Così per Silvio Spaventa la condanna a morte ed il lungo e terribile ergastolo non rappresentavano che un'interruzione, una soluzione nella continuità della sua vita pubblica, dal Parlamento napoletano all'italiano: una interruzione soltanto più lunga di quella prodotta dalla perdita del collegio di Atessa. La condanna di morte e l'ergastolo erano considerati da lui con lo stesso criterio di una disgrazia elettorale.

Nella seduta del 16 dicembre 1881, rispondendo all'on. Pierantoni, disse:

L'on. Pierantoni ha finito il discorso dicendo che vi sono di quelli che inventano i tiranni per darsi il merito di salvatori della patria. Io, onorevole Pierantoni, ho combattuto dei tiranni veri. (*Benissimo!*) Ho sofferto e non me ne sono mai vantato, e forse è la prima volta in questa Camera che io lo ricordo. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma, o signori, se ci sono di quelli che, come dice l'onorevole Pierantoni, inventano i tiranni per vantarsi di aver salvato la patria, ci sono anche di quelli che, senza aver fatto nulla per la patria, se ne vantano sempre. (*Benissimo!*)

Fu quella forse la sola volta nella quale parlò alla Camera della lotta gloriosa contro i Borboni, nè mai consentì che altri in presenza sua ne parlasse.

*
* *

È stato lungamente narrato il modo audace, romanzesco, con cui quei condannati politici, mandati nel 1859 da Ferdinando II a Cadice per proseguire per l'America, obbligarono il capitano a far rotta per la Gran Bretagna. Sbarcarono a Cork in Irlanda. Ebbero a Londra accoglienze entusiastiche: un trionfo. Spaventa tornò presto in Italia, ricominciando risolutamente la vita di giornalista politico. Scrisse sul *Risorgimento*, sulla *Perseveranza*, sulla *Nazione*, fondata nel luglio 1859 da Alessandro D'Ancona, e nella quale collaboravano chiarissimi uomini di ogni parte d'Italia. Spaventa aveva 150 lire al mese. Doveva scrivere due articoli la settimana, ma ne

pubblicò in tutto ventisette (1) fino al 14 marzo 1860. Poichè quelli erano tempi più che di scrivere, di operare, ed a lui, uomo attivo ed impaziente, crucciava di doversi trovar lontano da Napoli, dove maturavano gli avvenimenti che dovevano condurre all'unità della patria. Infine andò a Napoli nel luglio 1860 sdegnando i consigli prudenti di amici e parenti. Voleva fondare un giornale che sostenesse l'immediata unione con il Piemonte, partecipò attivamente al *Comitato dell'Ordine*, e quando Garibaldi entrò a Napoli, fu tra i promotori di un indirizzo a Vittorio Emanuele per invitarlo a venire nel Regno al più presto. La sua natura risoluta e tenace lo rendeva impaziente di ogni indugio, disposto a sfidare chiunque ritardasse l'attuazione dell'opera. Garibaldi, in un burrascoso colloquio che ebbe con lui a Caserta, lo invitò a lasciare il Regno di Napoli. Ricoverò di nuovo a Torino. Di là scriveva al fratello:

Torino, 29 settembre 1860.

Mio caro Bertrando.

Che cosa dirai tu a sentire che sono qui? Sono giunto alle due, venendo da Napoli direttamente a Genova con un vapore dello Stato: ho lasciato Napoli la notte del 26. Come e perchè son partito sarebbe lungo a dire: è una storia di due mesi e più, che si compendia in questo fatto. Il generale Garibaldi mi *ha pregato* ad allontanarmi dal Regno: ecco tutto. Leggerai forse nei giornali i particolari. Per ora io mi restringo ad annunciarti la cosa, prima che ti venga dai giornali, e a dirti che sto bene. Verrò a vederti subito, e ti racconterò a lungo il resto. Si è voluto far ricadere sopra di me la responsabilità di una politica, che io ho seguìto costantemente e per profondo convincimento, e *sopra me solo;* e in questo si sono uniti mazziniani, borbonici e ambiziosi di ogni natura, tutti d'accordo. E' inutile che ti dica come, tra questo numero, vi sono parecchi che di questa politica si volevano fare i principali rappresentanti, e che poi l'hanno indegnamente tradita: vi sono stati anzi di quelli che si spacciavano, più che rappresentanti, incaricati. Il giorno innanzi di partire, ho avuto col Generale un abboccamento di due ore e mezzo insieme con cinque di costoro.

Io gli ho detto franco l'animo mio senza sbigottirmi. Egli è stato violento e scortese. Non perciò ho piegato una linea. Gli altri hanno cagliato.

Tornò a Napoli dopo che Vittorio Emanuele era entrato nel Regno delle Due Sicilie, e da Napoli scriveva il 28 ottobre 1860 al fratello:

... Già questa mia dimora a Napoli non potrà essere lunga: promulgato il plebiscito, venuto il Re e instaurato il nuovo Governo, il Parlamento non tarderà a convocarsi: avremo le elezioni, e via a Torino, non dubitando di essere uno dei deputati della provincia. Se con la deputazione potrà conciliarsi altro incarico, non lo rifiuterò: ma, pria di tutto, amo di esser deputato. Mi fa mille anni che mi vegga per tale occasione fuori di Napoli: il lezzo e il fracidume che è qui, mi ammorba i sensi. Non ti puoi fare un'idea di quello che avviene e di quello che si fa: è un chiedere, un acchiappare da tutte le parti quanto si può, un armeggio, ed uno intrigare, e un rubacchiare da per tutto. Non si vede nè modo nè verso come questo paese possa

(1) Raffaele De Cesare, *Silvio Spaventa giornalista*. Napoli, Pierro, 1895, pag. 37.

rientrare in assetto ragionevole; pare come se i cardini dell'ordine morale fossero stati sconficcati: temo che la stessa venuta del Re e del suo Governo gioverà poco o niente...

Il desiderio di lasciar Napoli non venne allora soddisfatto. Spaventa fu nominato consigliere e direttore di polizia nella luogotenenza Farini. Cercò di portar rimedio ai mali che affliggevano quel disgraziato paese. Le condizioni della sicurezza pubblica erano terribili. Liborio Romano, al cessar della polizia borbonica, aveva affidato alla camorra, allora fortemente organizzata, la polizia di Napoli. E la camorra era diventata padrona. Spaventa resistette: volle cominciare l'epurazione, rimosse 42 impiegati dal Dicastero dell'interno, 58 dalla prefettura, 250 dalla polizia attiva. Molti che avevano avuto impieghi, quantunque avessero compiuto reati, vennero da lui mandati a domicilio coatto. Attaccato dai borbonici, oggetto dell'ira dei malviventi che egli colpì senza pietà, fatto segno a minacce, ad intimidazioni, ad aggressioni personali, resistette con coraggio.

De Cesare ha narrato efficacemente qualcuna delle dimostrazioni che si succedevano contro di lui nel marzo 1861 (1): « Si imprecava a lui, chiamandolo traditore, prepotente, nemico della libertà, e se egli, scendendo per una scala segreta, non fosse andato al Palazzo Reale ad informare il luogotenente di quanto avveniva, avrebbe fatto la fine del ministro Prina. La dimostrazione, non trovandolo al Ministero, corse alla sua casa, ne ruppe i mobili, ne rubò i valori, ed uno dei dimostranti, affacciandosi al balcone del palazzo Latilla, dove lo Spaventa abitava, presso suo zio Onorato Croce, e facendo mostra di forbire al braccio una larga lama, urlava a squarciagola: « *Ecco il ferro con cui l'ho ucciso, ed ecco il suo sangue* ». E la folla applaudiva. La sera di quel giorno, egli uscì dal Palazzo Reale, con Costantino Nigra, segretario della Luogotenenza, e desinò al Caffè d'Europa. Dopo il pranzo, a piedi, accompagnato dal Nigra, da Diomede Marvasi, da Federico Quercia e da Tommaso Arabia, tornò al Ministero, dove con molta calma ordinò l'arresto dei promotori della dimostrazione. E adempiuto questo dovere, andò al San Carlo, in un palco di seconda fila dei suoi parenti Petroni e, finito lo spettacolo, dando il braccio alla signora, attraversando la folla, stupita di tanta audacia, scese per lo scalone maggiore del teatro, accompagnò la signora alla vettura, e solo, a mezzanotte, traversò Toledo, e tornò a casa con la maggiore tranquillità. Tanto coraggio, se accrebbe le ire dei suoi nemici, accrebbe del pari il suo prestigio. Paese fantastico, e in quei giorni commosso ed eccitato, creò subito una leggenda attorno a questo ministro, che aveva sofferto dieci anni di ergastolo, non aveva tremato all'annunzio della condanna di morte, ed ora sprezzava con incredibile temerità odii di rivoluzionari e odii di retrivi ».

« La triste sommossa di Napoli, non da lui provocata, fu la sua glorificazione. Tutta la parte buona della città si levò a favore di lui; tutta l'Italia ne celebrò il coraggio, e il dì seguente, a Bertrando, che era a Torino, e che corse al Ministero per avere notizie, il conte di Cavour disse: *Suo fratello si è condotto da eroe* ».

(1) De Cesare, *Silvio Spaventa ed i suoi tempi*, in *Nuova Antologia*, 1893, vol. 4°, pag. 49.

Rimase in ufficio con le luogotenenze del principe di Carignano e di Ponza di S. Martino. Si dimise nel luglio 1861 quando al San Martino succedette Cialdini, per dissensi che ebbe con il nuovo luogotenente.

*
* *

Ed eccolo finalmente nel Parlamento italiano. Le lotte napoletane, così fieramente combattute, l'attaccamento alla sua parte politica, della quale presto divenne una delle figure più notevoli, la sua rude franchezza, l'antipatia che non sapeva dissimulare per gli avversari, lo resero oggetto di attacchi violenti. In quel primo periodo della vita nazionale, Spaventa fu l'uomo politico forse più malmenato, più violentemente combattuto dalla stampa. Nulla gli fu risparmiato. Gli articoli diffamatori, gli opuscoli ricchi di calunniose affermazioni, di ingiurie plateali, di testimonianze mendaci, si moltiplicarono contro di lui. Tenne testa con grande calma e serenità a quella tempesta di fango.

Alla Camera sostenne con pari coraggio gli attacchi personali. Alla fine del 1861, svolgendosi le interpellanze sulla questione romana e sulle condizioni delle provincie meridionali, la Sinistra vivacemente attaccò la politica del Governo nell'Italia meridionale. La discussione si prolungò per molte sedute; in quella del 7 dicembre 1861 Bertani fu severo con gli uomini che erano succeduti a Napoli alla dittatura di Garibaldi. Gli risposero in parecchi, e la discussione procedette vivace: Spaventa la rese violenta. Parlò nella seduta dell'8 dicembre, difendendo con coraggio risoluto l'opera propria e dei suoi amici, attacando gli avversari con asprezza e senza misura. La Sinistra in piedi urlava contro di lui, mentre egli imperterrito continuava. Saffi, Bertani, Miceli, Crispi, Nicotera lo interrompevano, altri deputati meno autorevoli e più violenti lo ingiuriavano. Invano si tentò di indurre il Presidente a levargli la parola. Riuscì ad andare fino alla fine, mal sorretto dai suoi, ai quali parve eccessivo il suo linguaggio e che in certi momenti lo lasciarono solo contro tutto un partito violento ed irritato. Nicotera gli rivolse le ingiurie maggiori: *Non voglio ricordare al signor Spaventa che cosa egli fece quando era al potere: potrei dirigergli dei rimproveri tali da farlo arrossire se ne fosse capace.* Spaventa lo sfidò. Il giorno dopo, crucciato del contegno dei suoi amici più che di quello degli avversari, scriveva al fratello:

Mio caro Bertrando,

Saprai dai giornali quel che m'è accaduto. Ti prego di leggere per intero il mio discorso e vedi se vi è alcuna offesa personale contro nessuno. La maggiorità si è condotta con suprema vigliaccheria. Non ti allarmare; l'affare è ora in mano di Bixio e di Finzi (1).

(1) Questa e moltissime altre lettere di Silvio Spaventa sono in una preziosa raccolta di autografi presso la benemerita Società napoletana di Storia patria. Le lettere che si scambiarono fra loro Silvio e Bertrando Spaventa vi sono state depositate da Benedetto Croce. Contengono particolari ricchi di interesse: materiale prezioso per una vita di Silvio Spaventa che manca all'Italia.

Il duello non ebbe luogo. *L'Opinione* il 9 dicembre annunziò:

Oggi correva voce per Torino che avesse avuto luogo un duello fra i deputati signori Spaventa e Nicotera.

Siamo lieti di apprendere che questa notizia è senza fondamento, e che in seguito a verbali spiegazioni lo spiacevole incidente di ieri non avrà ulteriori conseguenze.

Ma egli non sapeva darsi pace di quella tempesta. Varî giorni dopo scriveva al fratello:

Torino, 24 dicembre 1861.

Se hai letto il mio discorso, avrai veduto se io dissi nulla da giustificare l'ignobile irritazione che mi si levò contro dalla Sinistra della Camera. Ti confesso che io, sapendo bene di dir delle cose molto dure, non avrei mai immaginato uno scoppio di ira (*qui nella lettera non si comprende bene la parola*)... Aveva meditato molto ciò che voleva dire, anzi aveva voluto consultare l'opinione di alcuni amici sulla convenienza di prendere la parola sopra quegli argomenti, nè io nè altri avevano saputo vedere che la Sinistra dovesse offendersene personalmente. Del resto basta di ciò. Non credo di aver scapitato nella stima di tutti quelli che sono in caso di apprezzarmi. La maggiorità stessa, per vero dire, nel primo momento credè che io avessi trasceso i limiti della convenienza, ma poi, letto il discorso, tutti mi hanno detto di aver trovato nulla nelle mie parole che giustificasse le villanie degli avversari e contravvenisse al decoro parlamentare.

*
* *

Quell'incidente parlamentare lo tenne per un certo tempo lontano dal potere, nè egli se ne dolse. Già nel settembre di quell'anno 1861, scrivendo da Firenze al fratello, dopo di aver detto delle cortesie che gli avevano usato il Re, Cordova, Farini, il principe di Carignano, che lo diceva il solo uomo sul quale si potesse contare a Napoli, soggiungeva:

Ti ho fatto questa storia insignificante, poichè tu l'hai voluto, ma non perchè io pensi attaccarvi il menomo valore. In generale, il concetto che mi fo ora della mia posizione è questo: mi credono capace di sostenere i più difficili incarichi di governo, ma ora non abbastanza autorevole, o troppo preso di mira dai partiti estremi, perchè mi possano adoperare ora. Vi è poi la folla dei pretendenti che non lascia niun posto onesto a chi aspetta di essere chiamato. Io quindi sono persuaso che per qualche tempo resterò a spasso, nè in fondo me ne duole, perchè desidero di riposarmi.

Nel novembre, Massari gli disse che Ricasoli gli avrebbe offerto il portafoglio dell'interno ed egli ne avvisò subito il fratello, scrivendo che avrebbe preferito il riposo, e che propendeva per il rifiuto. Poi l'incidente violento della Camera fece abbandonare ogni possibile offerta:

Un effetto del resto l'ha prodotto, ed è questo: senza quell'incidente, io non avrei saputo schermirmi di diventar ministro dell'interno. Ora io te lo giuro, io non aveva niuna voglia di tornare ora al potere, e se questo incidente mi salva ora da un tal carico, io ne sono quasi contento.

Frequentò invece attivamente la Camera, non trascurando gli Uffici, intervenendo anche alle più modeste Commissioni parlamentari: « Ti dissi come era infreddato, e questo raffreddore è andato sempre più crescendo. Non vedo modo di disfarmene. Ciò mi dà una noia ed un malessere indicibili. Nulladimeno assisto ogni giorno alle discussioni ed agli Uffici della Camera ». E un'altra volta: « Ho lavorato in questi due mesi nelle Commissioni e negli Uffici ».

Attentissimo alle pubbliche discussioni, parlava raramente, con voce lenta, alquanto nasale, con accento provinciale, di cui non era riuscito a sbarazzarsi. *Io ho sempre ritenuto di essere un cattivo parlatore*, disse più volte alla Camera, e altre volte accennò alla sua *inesperienza della parola improvvisa*. I suoi discorsi, infatti, erano chiari, precisi, lungamente meditati, rivelanti uno studio esauriente dell'argomento. Parlava senza appunti. *Io non soglio prendere appunti, e se li prendo è come se non li prendessi, perchè non li guardo più*. I suoi discorsi, perciò, quando non li animava la passione politica, che era in lui potente, pareva avessero del cattedratico. *Oggi siamo a scuola*, disse un giorno l'onorevole Mazzarella, mentre egli parlava. Ed egli di rimando: *Se aveste studiato prima, non ne avreste bisogno ora.*

E un'altra volta, rispondendo all'onorevole Genala: *Io non intesi, nè intendo di far qui il dottore in queste materie; mi permisi di esprimere il convincimento mio per difendermi da un'accusa che mi era fatta qui ed altrove. Perciò la necessità può scusarmi, se fui indotto ad entrare in quelle, per così dire, definizioni, le quali non stanno bene in Parlamento. In Parlamento si discutono gli affari e i principî immediati che li regolano; non vi è bisogno di risalire alle altezze della scienza, dove chi vi penetri per tempo, vi abita; chi non vi è salito, non vi sale più*. Ed il resoconto segna: *Applausi a Destra, esclamazioni a Sinistra*, perchè parve che in quelle parole vi fosse una lezione ai suoi avversari politici.

Con gli avversari che, specialmente nei primi anni della sua vita parlamentare, furono numerosissimi, era sarcastico e sprezzante. *Il sarcasmo breve e corrosivo di Spaventa*, disse Petruccelli. Usava quasi sfidare gli avversari, guardandoli in viso, animato da un senso di rude e franco coraggio che lo rendeva alieno da ogni ipocrisia. All'onorevole La Porta, che nella seduta dell'8 giugno 1875 ebbe il torto di muovergli un indiretto ed ingiusto rimprovero per il sangue che era stato sparso a Torino per la Convenzione di settembre, rispose con una ingiuria:

LA PORTA. Pensi l'onorevole Spaventa che non è con la violenza, non è col sangue...

SPAVENTA. Sono sciocchezze.

LA PORTA. Pensi ai fatti di Torino. Si metta una mano sul cuore...

SPAVENTA. Siete uno sciocco.

Così, in altra circostanza, rispondendo al ministro Baccelli, con tuono meno irritato ma più sprezzante:

Alla compassione, al perdono, all'oblio che mi dona, non ha mancato di soggiungere anche qualche insinuazione, che io disprezzo.

Ed ai rumori, alle proteste degli avversari per la cruda frase, egli si rivolse ai contradittori, fiero e coraggioso:

Ma come? Si stupiscono che un uomo onesto disprezzi le insinuazioni che gli si fanno?

E poco dopo, continuando nel vivace discorso, volgendosi ai deputati di Sinistra che rumoreggiavano:

Che cosa è?

Non ammetto rumori e contradizioni.

PRESIDENTE. Onorevole Spaventa, la prego di non apostrofare i colleghi. Prosegua, lasci a me di fare il Presidente. Io le mantengo la facoltà di parlare.

SPAVENTA. Io parlo così, e se non parlo così, parlo male; parlo con impeto.

Ed era così. Nelle questioni politiche parlava con impeto, come l'animo dettava. Ma quando dalle questioni di parte assurgeva agli alti problemi di diritto pubblico, allora la Camera attentissima seguiva la sua parola lenta ed elevata. Tutti sentivano la superiorità di quella mente, nutrita di forti studi, che aveva lungamente meditato su tutti i problemi della vita pubblica, e che li esponeva con chiarezza mirabile, senza lenocini di forma, con semplicità e vigore.

Aveva tesori di bontà e finezza di sentimento che non si supponevano in quell'uomo dall'apparenza dura e sprezzante. Chi legge le lettere scambiate con il fratello Bertrando, con amici, con parenti, prova un senso di stupore per la delicatezza e bontà di quell'animo solitario e forte. Aveva il culto dell'amicizia e lo spingeva fino all'esagerazione.

Aveva abitudini di vita semplice e frugale. Visse per anni con il ricavato dalla vendita delle poche terre di Bomba. Il fratello gli amministrava quelle piccole sostanze e le lettere sono piene dei particolari di quella vita modesta e coscienziosa. *Io consumo dugento lire al mese, non posso fare con meno*, e gli pareva la spesa grande, sicchè se ne voleva giustificare con il fratello. Nel 1866, chiedendo le ultime 500 lire ricavate dalla vendita di un piccolo fondo: *Se tu vuoi o puoi mandarmi quei cinquecento franchi che ancora mi restano, farai bene. Ma ora non ho che 30 lire in tasca. Ecco i milioni che mi ha dato l'Italia! Sia lodato Iddio!* Poichè fra le numerose accuse che i violenti suoi denigratori gli avevano lanciato contro, vi era anche quella che egli si fosse arricchito a Napoli! In una lettera del 12 aprile 1863, quando egli era sottosegretario all'interno, parlando delle sue piccole difficoltà finanziarie, soggiungeva: *Basta: è anche una grande soddisfazione vedersi passare per le mani milioni e milioni e stare così. È stato l'orgoglio maggiore che io abbia provato al mondo!*

*
* *

Fu nominato segretario generale al Ministero dell'interno l'8 dicembre 1862 con Peruzzi ministro. Il presidente del Consiglio era Farini, a cui successe Minghetti. Aveva nel partito una posizione che gli dava diritto ad aspirare ad un portafoglio, ma la sua figura politica era troppo discussa ed era stata recentemente troppo combattuta, perchè gli si potesse dare uno dei primi posti. Poco tempo

prima, sia durante il Ministero Rattazzi, sia durante la crisi, con quella franchezza spesso inopportuna che lo distingueva, egli non aveva mancato di censurare Vittorio Emanuele per le intenzioni che gli si attribuivano di far un ministero fuori del Parlamento. Uscì su di un giornale di allora, *La Discussione*, un articolo: *L'Abdicazione del Re*, di cui si disse che fosse autore o ispiratore Spaventa, il che non era vero, ma che contribuì a metterlo in cattiva luce con la Corte. Però Vittorio Emanuele era un uomo superiore e non si lasciò vincere da quelle dicerie e da quelle prevenzioni e non fece obiezioni alla nomina di lui a segretario generale. È piena di interesse la lettera che Silvio Spaventa scrisse il 25 dicembre 1862 al fratello, narrandogli il primo colloquio che ebbe da segretario generale con il Re:

Ho visto il Re ed a lungo: ho parlato un'ora e un quarto con lui. Egli mi accolse colla più grande cordialità. Entrando io nel suo gabinetto mi disse: *Ecco colui che voleva distruggermi*, e mi stese la mano. Io risposi: *Maestà, sono io quello*. Ed egli: *Raccontami dunque ciò che hai detto*. Ed io per filo e per segno gli dissi quello che aveva detto al Ballanti, che fu poi l'autore di quelle infami calunnie. Il Re mi disse: *Hai avuto torto di credere che io volessi formare un Governo al di fuori del Parlamento: in ogni modo non sarebbe stata una cosa così incostituzionale come può parere a primo aspetto*. Ed allora ci mettiamo a discutere insieme questa questione ed egli finisce col darmi ragione.

Quindi abbiamo parlato di tante cose che è inutile e difficile a ridire. Uscendo da lui, mi disse con lo stringermi di nuovo fortemente la mano: *Sono contentissimo di questa conversazione che ho avuta con voi: già io vi conosceva bene e voi me*. Io risposi: *Maestà, io vi ringrazio di tutta la confidenza che avete riposta in me ed il colloquio di questa mane è la prova della confidenza maggiore che io potessi ricevere dalla Maestà Vostra*.

Durò in ufficio fino al settembre 1864, quando il ministro Minghetti cadde per la convenzione di settembre con la Francia.

Io pubblico alcuni brani di lettere, che mostrano nel modo migliore l'animo suo e l'opera che egli compì e l'ardore che egli mise nell'ufficio, come egli soleva in qualunque cosa si accingesse a fare:

Torino, 25 dicembre 1862.

Tutto il Ministero mi sta sulle spalle: il Peruzzi ha troppa fiducia in me. Questo è per me un male serio, al quale non vedo rimedio. Vengo qui alle sei del mattino, n'esco alle sei della sera e vi torno alle otto per restarvi fino a mezzanotte...

(*La lettera continua narrando vari fatti che mostrano l'azione decisiva che egli ebbe in quel Gabinetto e come le proposte sue, accettate sempre dal Consiglio dei ministri, uscissero dalle ordinarie funzioni di un segretario generale, come allora si chiamavano i sottosegretari di Stato. Si occupava delle riforme amministrative, della repressione del brigantaggio, dell'indirizzo generale politico e parlamentare del Gabinetto. La lettera accenna alla lotta che egli aveva intrapresa contro l'alta burocrazia del Ministero*).

... Abolirò le direzioni generali, salvo quella delle carceri per ora, che sono il mezzo più potente come la burocrazia sia giunta ad essere indipendente dai Ministeri...

Torino, 24 gennaio 1863.

Io sono un uomo che lavoro di entusiasmo e non so fare le cose a mezzo, e da quaranta giorni che sono qui mi ammazzo da mattina a sera senza riposarmi mai...

Che frutto ne risulterà? tu mi chiederai. Io non lo so. So che ho una volontà fortissima di fare il bene senza piegarmi da un lato e vedo la mia via diritta innanzi a me e vi incedo sicuro...

(*Dice che i ministri lo stimano e vanno spesso da lui ed egli cerca di infondere loro la stessa sua risolutezza*).

.. Gli uomini che ora reggono lo Stato sono le più brave persone del mondo, ma ci hanno una carne stracca ed uno spirito nè pronto nè nuovo.

... Questa burocrazia è la pianta più tenace e triste che ci possa essere. Pure un taglio serio l'avrà. Se no, io non ci resto qui...

... Sai che io non sento nessuno che mi chieda cosa ingiusta o nociva allo Stato. Sono così fatto. Dunque tu non ti prenderai mai collera se non sentirò nemmeno te quando mi ti facciano chiedere cose non utili al Governo.

Torino, 23 febbraio 1863.

... Per l'ufficio che ho d'ingegno me ne sento un po' d'avanzo. E pure credimi non aspiro più alto. Sono così noiato e disgustato della vita politica che mi mancherebbe quella dose necessaria di amor proprio, necessaria a comparire agli occhi del pubblico che ci è qualcuno. Mi pare che io mi debba contentare piuttosto di esserlo, se lo sono...

23 ottobre 1863.

... Sento però bisogno grandissimo di riposo, massime alla testa. Quella tensione continua di cervello in cui sono stato sì lungamente per poter comprendere e risolvere tanta massa di affari mi ha prodotto questo effetto, che talvolta provo come uno svenimento e vado quasi in cerca delle mie idee e paio a me stesso uno sbalordito.

29 marzo 1864.

... Io sono stanco di quest'ufficio. Se trovassi un pretesto per andarmene lo farei subito. Ma qui è la difficoltà. Un pretesto politico è sempre un principio di divisione fra uomini politici: se fosse serio, e non pretesto, ma cagione (e ne avrei parecchie) rovinerei il Ministero: se fosse frivolo, nuocerei a me stesso. E così resto al mio posto e tiro innanzi e tirerò forse fino alla fine dell'amministrazione attuale. E quando questa finirà?...

Finì con la Convenzione di settembre e con i fatti di sangue di Torino. E Spaventa fu accusato di esserne l'autore. Lo dipinsero autoritario, cinico, brutale, fumando tranquillamente dopo di aver dato l'ordine di sparare sulla folla e mentre si sparava. Fu allora ancora una volta l'uomo più impopolare d'Italia.

Torino, 25 settembre 1864.

... saprai tutto quello che è avvenuto; e, come io prevedeva, il Ministero ha dovuto ritirarsi. I particolari del modo sarebbe troppo lungo a dire. Io non ho nulla a rimproverarmi, perchè nulla ho fatto o voluto di male. Spero che oggi il nuovo gabinetto si formi ed io sia rilevato da ogni peso e responsabilità di ciò che può accadere.

La Convenzione con la Francia è la chiave di Roma. Il trasporto della Capitale è la cessazione del governo piemontese e la creazione del governo italiano *davvero*. Ma la stessa forza propria — e quindi municipale — di

questa provincia che ha contribuito tanto a fare l'Italia è oggi un ostacolo serio a compierla. Speriamo che il nuovo Ministero comprenda tutta la gravità della situazione e riesca superiore alla stessa. Ma io temo che la stessa ipocrisia ed inganno che sono stati i mezzi principalissimi di disfarsi degli uomini della Convenzione non riescano a disfare la cosa. Io sto benissimo. Partirò stasera con Pisanelli per gli Abbruzzi.

Firenze, 7 ottobre 1864.

... Io sto bene, anzi non sono stato mai così. Gli otto giorni passati con De Vincenzi sono bastati a temperarmi alquanto quel profondo ribrezzo da cui ero compreso allorchè lasciai Torino.

Chi poteva prevedere cose simili?

... Se fosse stato in me forse le cose sarebbero andate altrimenti. Dico questo senza orgoglio nè vanità. Ma io fino dal primo giorno sentivo la necessità dei partiti risoluti ed audaci. Ma io non ho potuto mai meno che in tale occasione. Figurati il Consiglio intero dei ministri istallato notte e giorno nel mio ufficio. Io non ho preso nè firmato niuna risoluzione. E le cose andarono così come sai. Ma mi dirai: come dunque tanta animosità contro di te? Che vuoi che io te ne dica? È una di quelle fatalità la mia che dovunque ci è una responsabilità da avere in pronto, là ci sia io. E i torinesi hanno gridato contro di me, come se io fossi l'autore principale dei loro malanni. E pure in quei giorni io non ho fatto proprio nulla. E nulla ci era nemmeno da fare per nessuno. Ci si fu fatto intorno ad un tratto un tal vuoto come se fossimo in un deserto. A chi comandare, se nessuno obbediva? In chi confidare, se erano tutti contro? Ecco quale divenne la nostra posizione. Del resto gli ordini del Governo, per quanto si pote ordinare, furono tutti più che prudenti e legalissimi. Se io non ho firmato nulla, io però non esiterei un momento a prenderne su di me tutta la responsabilità.

Tornò a Torino subito dopo, per la discussione della Convenzione. Andò alla Camera, pronto a parlare ove lo avessero attaccato. Aveva preparato un discorso che gli amici gli pregarono di non pronunziare per non compromettere maggiormente il partito. Tutti temevano che a Torino qualcuno lo aggredisse o che la folla lo maltrattasse. Restò sereno al suo posto durante la discussione, nè mancò ad una seduta fino al termine dei lavori parlamentari. *Se mi accadrà qualche malanno*, così scriveva, *pazienza. Non ci è modo di fare in questo mondo il proprio dovere che non ci si debba lasciar la pelle.*

Malanni non gliene accaddero, ma quella sua grande impopolarità lo tenne per anni lontano dal potere. Riusciva molesto qualche volta al suo stesso partito, al quale pareva pericoloso per l'indole franca, recisa, intransigente. Si tenne in grande riserbo, non risparmiando consigli ai suoi amici politici. Volevano mandarlo alla Corte dei Conti, ma rifiutò; gli offrirono il posto di direttore generale delle gabelle con la nomina a senatore. Rifiutò egualmente: non voleva lasciar la Camera. Nel 25 novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato, e, pur continuando a frequentare la Camera, si dedicò con attività al nuovo ufficio. Qualche mese dopo poteva scrivere:

Al Consiglio lavoro e piuttosto molto. Il mio posto l'ho, credo, quasi preso. Finora nessun parere mio è stato, non dico rifiutato, ma mutato di una sillaba, e ne ho fatto già sopra affari gravissimi. So che il presidente della mia Sezione Spinola è stracontento di me.

*
* *

Nel 1873 venne nominato ministro dei lavori pubblici nel Ministero Minghetti. Fu una rivelazione. Si rese in poco tempo padrone di tutti i problemi del suo Ministero. Discutendo il suo bilancio, senza un appunto, egli rilevò la conoscenza completa, minuta, esauriente di ogni questione, la conoscenza di ogni angolo di Italia, dei bisogni di ogni regione, dello stato di ogni controversia, la perfetta padronanza di tutto il materiale legislativo, amministrativo, contrattuale, riguardante i lavori pubblici. In ogni controversia portò il suo spirito indagatore, acuto, severo, ispirato ad elevati propositi di pubblico interesse. I discorsi pronunziati in quell'epoca si leggono con il più vivo interesse. È notevole il tuono di sicurezza, di austerità severa e coscienziosa che portò nell'amministrazione. I funzionari si sentivano sorretti e spronati sotto la direzione di questo uomo intelligente, severo, laborioso, che li puniva, occorrendo, ma che ugualmente li incoraggiava e difendeva. Così sorresse Baccarini e lo lodò alla Camera: così punì severamente parecchi impiegati negligenti. L'amministrazione dei lavori pubblici prese sotto la sua direzione un'impronta energica ed operosa, alla quale non si era abituati in Italia.

Nell'amministrare, le passioni politiche erano scomparse interamente. Guardava obbiettivamente ai bisogni delle varie regioni, poco curando il colore politico dei loro rappresentanti. Cercò di aumentare i lavori nel Mezzogiorno, lottando con difficoltà finanziarie grandissime che qualche volta lo spingevano ad andarsene. Non aveva mezzi sufficienti per la gravità dei bisogni e per la sua fervida volontà di fare. E scriveva:

È certissimo che la mia posizione si fa ogni giorno più difficile. Il ministro dei lavori pubblici non è che per far delle spese. Ma queste non si vogliono o possono fare. A che dunque rimanere? Non è questa una buona occasione per andarsene? Certo se non pensassi che a me non vi sarebbe occasione migliore. Io ci guadagnerei una immensa popolarità in coteste provincie e mi troverei a capo di tutti i deputati napoletani di opposizione e ministeriali. Ma sarebbe ciò un bene? Ci guadagnerebbe il Paese? Ci guadagnerebbero coteste provincie? Ci guadagnerei io stesso? Io non avrei altra ragione di dimettermi che accusando anche più che non sia giusto il Ministero di poca simpatia pei lavori pubblici di coteste provincie. Io mi porterei così testimonio della verità dell'accusa che già gli fanno. Mi troverei quindi unito a tutti gli oppositori del Governo e trascinerei con me anche i deputati che finora sono stati amici. Sarebbe ciò la consacrazione o il principio di una vera Permanente napolitana.

Quale sarebbe il programma politico di questa Permanente? Vogliamo delle opere pubbliche. È possibile un partito così? Avrebbe vera e reale importanza? Non riunirebbe contro di sè tutti gli altri deputati d'Italia? E quella considerazione che fin qui ho goduto di essere superiore ad ogni interesse particolare e regionale non sarebbe perduta? Queste considerazioni o interrogazioni che fo su di me stesso mi paiono molto gravi. Che ne dici tu? Scrivimi.

Rimase al suo posto, fece per il Mezzogiorno quanto meglio poteva, ma deplorò più volte l'abbandono in cui erano lasciati i lavori nell'Italia meridionale, e le lagnanze ripetette anche quando non era più deputato di quelle regioni.

Affrontò con l'abituale ardore il vasto problema ferroviario, urgente allora, ma che avrebbe spaventato ogni altro uomo di Governo che non fosse stato come lui ardito e risoluto. Per lui la soluzione logica e completa di ogni problema ferroviario è sempre: *che le strade ferrate di interesse nazionale siano di proprietà dello Stato ed esercitate dallo Stato*. Nella tesi dell'esercizio di Stato egli si confermò studiando le condizioni nelle quali erano allora le Società ferroviarie, e quella tesi sostenne con l'eloquenza che viene dalla profonda convinzione.

Difese l'esercizio di Stato da ministro, e poi da deputato, da scrittore, sempre con energia, con abbondanza di argomenti decisivi, che 30 anni dopo dovevano condurre all'attuale soluzione del problema. Il suo libro *Lo Stato e le ferrovie* è stato anche recentemente consultato da quanti hanno studiato l'arduo problema dell'assetto delle ferrovie in Italia.

Con la forza di convinzione che gli era propria, trascinò i colleghi del Gabinetto, del quale negli ultimi tempi era diventato la mente dirigente, la volontà forte ed illuminata. Ma la questione ferroviaria divise il partito. Caddero per essa il Ministero Minghetti e la Destra.

*
* *

Nelle elezioni generali del novembre 1876, che seguirono la vittoria della Sinistra, fu oggetto di lotta asprissima. Girò durante il periodo elettorale per il collegio suo e per quello di Gessopalena, di cui era deputato il fratello Bertrando, e ne trasse buona impressione, sicchè, pur non nascondendosi la gravità del pericolo, era sicuro di superarlo. Le lettere sue rivelano la convinzione del trionfo. Pareva che i suoi vecchi elettori, parecchi dei quali avevano votato per lui sotto i Borboni e gli erano stati fedeli attraverso tante vicende, non dovessero abbandonarlo.

Invece cadde, ed ebbe l'impressione di un grande isolamento, come di un vuoto che si fosse fatto nella sua vita. Non era più Consigliere di Stato essendosi dimesso quando la Sinistra andò al governo, non era più deputato: che avrebbe fatto? Scriveva al fratello pochi giorni dopo la sconfitta:

> Di me non so che mi dire. Cosa farò e dove andrò non lo so ancora. Capisci che dopo trent'anni che non faccio altro, il non occuparmi della cosa pubblica gli è come perdere la coscienza di me stesso. Eppure in che maniera ora occuparmene, non vedo: me ne occupavo più in prigione...

Dopo pochi mesi, nel marzo 1877, Bergamo lo rimandò in Parlamento. Da quell'epoca cominciò un nuovo periodo della sua vita parlamentare. Fu uno dei più fieri e decisi deputati di opposizione, ma, poco per volta, mitigando le asprezze delle lotte partigiane, fu condotto dalla sua mente acuta, educata a forti studi, a meditare sui mali della vita pubblica italiana e sulla necessità dei rimedî. Di qui una serie di discorsi, pronunziati in Parlamento e fuori, tutti

idealmente legati fra loro da un nesso logico, e nei quali si sviluppa la necessità di riforme valevoli ad assicurare la giustizia nell'amministrazione. Essi ebbero grandissima eco in Italia e furono la base di tutto il nostro sistema legislativo sulla giustizia amministrativa.

Già, presentandosi agli elettori di Bergamo nel marzo 1877, egli aveva detto che: *l'ordinamento amministrativo di uno Stato libero è lo scoglio in cui hanno urtato quasi tutte le costituzioni moderne.* Volle studiare come possa in Italia evitarsi questo scoglio e quali provvidenze legislative fossero allora necessarie. A Bergamo, nell'aprile dello stesso anno, ringraziando gli elettori per averlo eletto, esaminò i provvedimenti proposti dal Governo e li censurò: a Roma, nel marzo 1879, ringraziando i soci della *Costituzionale*, che lo avevano nominato presidente, contrappose ai metodi di governo degli avversari quelli che avevano guidato il suo partito ed i suoi amici. Finalmente nel 1880, a Bergamo, assurgendo da quelle competizioni di parte ad un esame più elevato ed obbiettivo dei problemi politici, proclamò: *Il problema della giustizia e della legalità nell'amministrazione è il maggiore che si incontra nella vita dei governi parlamentari, massime oggi che l'amministrazione pubblica degli Stati moderni ha preso tali dimensioni e sviluppo, da non potersi numerare i rapporti, in cui i cittadini si trovano con essa ad ogni loro passo.* E del problema studiò le cause, alcune di indole generale, comune agli altri Stati moderni, altre speciali a noi, allora aggravate dalla riforma amministrativa del 1865, che, *abolendo radicalmente la giurisdizione amministrativa, privò molti interessi di qualsiasi garantia di giustizia, e lasciò molti diritti senza più giudici, in balìa dell'amministrazione così detta attiva, o di giurisdizioni speciali, informi o rudimentali, confuse con essa e che in essa mettono capo.*

Studiò i rimedi, spiegando come il problema era stato risoluto altrove, esaminando una ad una le varie legislazioni dei popoli liberi, e specialmente come in Germania erano stati riformati gli istituti amministrativi per garantire la giustizia nell'amministrazione. Additò specificamente i rimedi da proporre in Italia: la riforma del Consiglio di Stato, con la creazione di una Sezione giurisdizionale: la creazione di un ente giurisdizionale locale: la creazione insomma di veri giudici e di veri giudizi di diritto pubblico in tutte le sfere dell'amministrazione: la rigorosa responsabilità degli amministratori: una legge sullo stato degli impiegati civili che definisca le condizioni ed i modi con cui gli uffici pubblici sono conferiti e come vi si possa avanzare e come si possano perdere: il sindaco elettivo. Con parola resa eloquente dalla persuasione, fece appello ai migliori sentimenti degli italiani: *La prima cosa, di cui ci fa mestieri, è di rientrare un po' in noi stessi, riflettere sopra di noi, ritrovare nei nostri migliori sentimenti e nella coscienza del diritto e della giustizia la guida ed il lume per orientarci in mezzo alla confusione delle idee e degli interessi, in cui si dibatte e si smarrisce da venti anni il nostro diritto pubblico. Imperocchè il vero rimedio del male non può aversi se non in un diritto pubblico certo, chiaro, completo, che a noi manca.*

Il caldo appello proveniente da Bergamo trovò eco favorevole in tutte le persone colte del paese. Pubblicisti, uomini politici, giu-

reconsulti si misero per la via tracciata da Spaventa. Il quale a Bergamo conchiuse dicendo che sulla bandiera dell'Opposizione doveva scriversi il motto: *Giustizia nell'amministrazione*, e soggiungendo che se un giorno la Destra fosse tornata al potere non avrebbe dimenticata questa promessa. Silvio Spaventa non prevedeva che un uomo politico, seduto alla parte opposta della Camera, che gli era stato sempre fiero avversario, che come lui aveva combattuto lotte ardenti e violente, ma che egualmente aveva un passato patriottico purissimo, mente ugualmente acuta, tatto e finezza di uomo di Stato, avrebbe raccolto quella bandiera. Francesco Crispi era il solo che potesse comprendere Silvio Spaventa. La legge sulla riforma del Consiglio di Stato del 31 marzo 1889, la legge 1° maggio 1890 sull'ordinamento della giustizia amministrativa, seguirono le orme segnate nel discorso di Bergamo, e trovano in quel discorso la loro origine e la loro ragion d'essere. E per opera di Crispi si ebbero pure: la larga riforma della legge comunale e provinciale, la legge sulla pubblica beneficenza, quella sulla pubblica sicurezza, quella sull'igiene e sanità pubblica.

Ma quale nello Stato libero deve essere il compito dei partiti politici? E a che erano ridotti in quell'epoca i partiti politici? E come rimediare alla loro decadenza? Ecco l'argomento di un altro discorso che Spaventa aveva in mente di pronunziare a Bergamo, nel 1882, in occasione delle elezioni politiche di quell'anno. *Ci ho per il capo* — così scriveva al senatore Camozzi — *un discorso sulla condizione in cui sono ridotti i partiti politici in Italia, che per me costituisce il problema più grave dell'avvenire delle nostre istituzioni.* Ma il discorso non fu pronunziato: ne fu trovato il principio fra le carte sue, e venne pubblicato.

I discorsi parlamentari di questo secondo periodo della vita politica di Silvio Spaventa rispecchiano l'indirizzo della sua mente e la natura degli studi ai quali si era dedicato. Tratta in essi con l'abituale chiarezza le più ardue quistioni di diritto pubblico, cercando di persuadere la Camera dell'importanza di alcuni problemi. *A me duole il cuore*, disse un giorno, *ogni volta che mi accade di scorgere il modo col quale le nostre leggi di diritto pubblico sogliono essere trattate.* Ogni argomento era da lui lungamente e profondamente svolto, e la Camera, malgrado fosse composta in gran parte di oppositori, era costretta a seguirlo. Notevole il discorso sulla Convenzione di Basilea che durò due giorni (*23 e 24 giugno 1876*) e nel quale svolse ampiamente il tema prediletto dell'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato: notevole quello (*novembre 1877*) sulla funzione della burocrazia in Italia, sulla necessità di maggiori garanzie agli impiegati, nel quale svolse il concetto della *ubbidienza costituzionale*, cioè prestata dentro i limiti della legge e per l'osservanza delle leggi, ubbidienza che, egli diceva, *darà la vera amministrazione costituzionale*: notevole quello sulla ricostruzione del Ministero di agricoltura (*4 giugno 1878*) in cui esaminò i limiti del potere esecutivo nell'assetto dei pubblici servizi: notevoli quelli sul Ministero di pubblica istruzione (*16 dicembre 1881*) e sull'autonomia universitaria (*23, 26, 28, gennaio, 25 febbraio 1884*). Parlava raramente, ma i discorsi erano lungamente meditati, originali, efficaci.

Il 19 dicembre 1889 venne nominato senatore.

*
* *

Accettò di entrare in Senato perchè doveva rendere un nuovo, importante servizio al suo paese. La legge 31 marzo 1889 aveva creato la sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato. Il programma della giustizia amministrativa, quale egli lo aveva enunciato a Bergamo, si attuava. Chi poteva essere il Presidente della Quarta Sezione del Consiglio di Stato, se non colui che, primo in Italia, aveva mostrato la urgente necessità della giustizia nell'amministrazione? Egli era già tornato al Consiglio di Stato nel novembre 1878 mandatovi dal Ministero Cairoli-Zanardelli: Crispi lo nominò Presidente della IV Sezione sorta allora, per effetto della legge 31 marzo 1889. Accettò con entusiasmo, portando nella difficile opera l'ardore suo abituale, grande dottrina, serenità di giudizio spoglia da qualsiasi passione. L'uomo parve trasfigurato. La IV Sezione cominciò l'opera sua benefica nella vita pubblica italiana, riparando ingiustizie ed illegalità e fungendo da freno, rimedio preventivo agli eventuali abusi delle amministrazioni. Elevò a gran dignità l'ufficio suo, che ebbe per lui e con lui efficacia vera nella vita pubblica del paese.

L'uomo politico in quegli ultimi tempi era oramai scomparso; forse riviveva qualche volta nei ricordi del passato, opportunamente risvegliati in un piccolo cerchio di amici. Rimase il giudice delle pubbliche amministrazioni, l'uomo a cui, per consenso unanime del paese, era stata affidata un'alta e serena funzione di controllo, il restauratore della legge, spesso offesa dal trasmodare delle amministrazioni. E quest'alta funzione, con il plauso generale e lasciando ricordi che mai scompariranno, egli serbò fino a morte.

VINCENZO RICCIO.

ROMA E CARLO EMANUELE IV DI SAVOIA

NEI NEGOZIATI AUSTRO-FRANCESI DEL 1798

VI.

Rapporti del conte Amico di Castelalfero da Vienna sulla assegnazione del Regno dei Romani a Carlo Emanuele IV di Savoia e istruzioni del conte Priocca.

Il concetto di inviare Carlo Emanuele IV a Roma quale Re dei romani, ma a proteggervi il Papa e la religione cattolica, prese importanza a Vienna e fu sostenuto dallo stesso Imperatore per cercare pace e compensi colla Francia lasciandola arbitra del Piemonte.

Scorriamo ora la corrispondenza del ministro sardo a Vienna, il conte di Castelalfero, che dà molta luce sul progetto di assegnare Roma a Casa di Savoia. Anche gli estratti delle lettere del Castelalfero, che riferiamo, seguono in ordine di data:

Vienna, il 13 gennaio 1798:

« Je vais avoir l'honneur — scrive il conte di Castelalfero al conte Priocca — de vous offrir, Monsieur, quelques détails sur l'audience qui m'a été accordée mercredi par l'Empereur: je présentais à ce monarque la lettre du Roi en l'accompagnant des expressions, qui me sont indiquées dans la dépêche du 24 novembre, et sa seule réponse fut que le Roi de Sardaigne se tirerait comme il pourrait de la situation où il avait bien voulu se mettre. Je suppliai alors S. M. de me permettre que je remisse sous ses yeux la conduite tenue par notre Cour. Elle me l'accorda, et je commençais d'abord à me servir près de l'Empereur des mêmes arguments dont j'avais fait usage avec le Prince de Colloredo, et que vous avez vus, Monsieur, en y ajoutant encore, que le printemps passé, si le Roi avait persisté à se refuser au projet d'alliance avec la République Française, ce refus pouvait devenir très-fatal pour lui, et infiniment nuisible à la Maison d'Autriche, puisque la Révolution venant à être opérée en Piémont, les moyens dont la violence se sert en pareil cas auraient tiré sans difficulté cinquante mille combattants de ce pays-là, pour engrossir l'armée française, tandis que notre traité ne leur en procurait que neuf mille, qui au rest n'ont jamais marché contre les troupes autrichiennes. L'Empereur parut d'abord croire que nous nous fussions engagés à fournir un corps de troupes beaucoup plus considérable, et ajouta que ce que je venais de lui dire changeait effectivement et de beaucoup la thèse; j'ai profité de cette première impression pour lui observer que le renversement du Gouvernement du Piémont ajouterait un tel degré de force à la République Cisalpine par les moyens militaires, et les forteresses qu'il mettrait à sa disposi-

tion, que la ruine successive de tous les États de l'Italie ne saurait plus manquer, et que j'osais me flatter que cette considération réunie aux sentiments d'attachement et d'amitié que S. M. Impériale avait toujours eu pour le Roi, l'aurait engagé à prendre un intérêt vif, réel et efficace à la conservation de son existance politique. Il répondit à cela d'une manière affirmative et parla avec beaucoup d'éloges de la fermeté et de l'énergie que notre Gouvernement montra l'été passée, lors de nos malheureux troubles de l'Intérieur » (1).

Vienna, il 3 febbraio 1798:

« On attend avec anxiété ici les nouvelles de Rome... D'après les derniers avis de Paris on a tout lieu de s'attendre à voir recommencer, de ce côté-là, la guerre par les Français. Mais bien du monde se refuse encore à croire que ce soit pour céder ce pays-là au Roi de Naples. Ce Prince pourrait être leurré et les Français n'avoir d'autre but véritable que de tout révolutionner, et de transporter à Rome même le siège de la République Italienne » (2).

Vienna, il 14 febbraio 1798:

« Il paraît qu'un Congrès doit être convoqué à Parme, où l'on traitera des différents échanges entre la République Cisalpine, et d'autres États de l'Italie, et ce Congrès devrait être formé par des ministres français, du Roi (Charles-Emanuel IV), de la nouvelle République, du Roi d'Espagne et du Grand-Duc de Toscane » (3).

Vienna, il 17 febbraio 1798:

« On continue à parler du prétendu Congrès de Parme... Je crois peu à la vérité de la chose » (4).

Vienna, il 7 marzo 1798:

« L'Ambassadeur d'Espagne affecte de démentir les bruits qu'on avait répandus que Rome et une grande partie de l'État Ecclésiastique passerait sous la domination de l'Enfant de Parme. Il est vrai que ce n'est que depuis que l'on a appris, que les Français ont créé une République Romaine que l'Ambassadeur tient ce langage. La Cour d'ici se montre extrêmement pénée de cette nouvelle révolution » (5).

Vienna, il 24 marzo 1798:

« J'ai eu un long entretien avec l'Ambassadeur de France (generale Bernadotte): il me dit qu'il n'ignorait pas que l'on cherche à différentes reprises d'exciter en nous de la méfiance sur les vues que la République française pourrait avoir sur le Piémont; que celle-ci cependant avait vu avec plaisir que notre gouvernement ne s'était point laissé induire en erreur; que le Directoire était, comme on ne peut pas plus, content de la conduite politique du Roi de Sardaigne, que ses principes personnels, aussi sages que fermes, étaient bien connus en France, avant même qu'il y montât sur le trône, qu'il n'avait fait ensuite que justifier l'opinion qu'on s'était formée

(1) Lettere originali del conte di Castelalfero al Priocca, in Lettere di ministri dall'Austria (Archivio di Stato di Torino). Queste lettere, che crediamo inedite, danno molta luce sul progetto di assegnare Roma a Carlo Emanuele IV.

(2) Luogo ultimo citato.

(3-4-5) Luogo precedentemente citato, Archivio di Stato di Torino.

de lui, qu'étant le seul État d'Italie dont les troupes soient estimées en France, on ne peut que faire beaucoup de cas d'un tel allié, que l'on ne rejetterait même pas le moyens qui pourraient se présenter, de lui faire des avantages réels par des échanges ou autrement.

« Je n'ai voulu entendre sous le mot d'échange que la Sardaigne, et je lui ai dit que sans savoir rien de positif à cet égard, j'étais assez porté à croire que ma cour n'aurait pas été eloignée d'entrer là-dessus en négociations pour la troquer contre un pays qui lui aurait fourni d'un côté une compensation aux pertes énormes qu'elle avait dû essuyer, et qui de l'autre lui aurait donné un débouché à la mer, par lequel elle pût espérer de procurer un encouragement trop nécessaire à son commerce.

« Cette idée parut plaire beaucoup à l'Ambassadeur, lequel me répondit que la France et nous aurions pu faire réciproquement une bonne affaire, qu'il savait qu'il en avait été question déjà, et que les États du duc de Parme auraient pû être cédés au Roi, mais qu'alors on ne savait où placer ce prince, que le moment actuel était bien plus favorable pour remettre cette affaire sur le tapis, puisqu'*avant que la France ait reconnu la nouvelle organisation de la République Romaine*, on pourra retrancher une partie, en faire des échanges avec les Cisalpins et arranger un système de convenance réciproque, et alors une carte à la main il marqua le Duché d'Urbino et la marche d'Ancone comme des pays qui auraient pû fournir le lot du Duc de Parme et les États de celui-ci pour être adjugés en échange de la Sardaigne » (1).

Vienna, il 4 aprile 1798:

« L'Ambassadeur de France m'a reparlé du projet de l'échange de la Sardaigne contre tous les États de l'Infant de Parme et la partie du territoire de Gênes... il le trouve convenable aux deux parties » (2).

Vienna, il 9 maggio 1798:

« ... Sur les instances les plus pressantes de la cour de Naples l'Empereur a chargé le comte de Cobentzel de tenter tous les moyens possibles pour porter les Français à se désister de soutenir la République Romaine... Mais dans le cas où le gouvernement Français se refuserait absolument à rendre le domaine temporel au chef suprême de l'Église, le comte de Cobentzel devra se borner à demander pour la personne du Pape la liberté entière de se retirer dans l'État catholique qu'il choisira, et l'engagement solennel de la République de ne chercher après sa mort d'opposer aucune entrâve quelconque à l'élection libre et canonique d'un successeur » (3).

Vienna, il 30 maggio 1798:

« Le comte de Cobentzel est invité d'aller dans les États de la république (Française) pour y suivre les négociations avec l'ex-Directeur François de Neuchâtel... ce sera dans le petit château de Seltz en Alsace » (4).

Vienna, il 7 luglio:

« Pour venir à notre malheureuse position, je ne sais si nous devons désirer par préférence la paix ou la guerre. A l'époque de la première, notre traité avec la France décidant que nos places doivent nous être rendues,

(1-2) Archivio di Stato di Torino, corrispondenza citata.
(3-4) Archivio di Torino, corrispondenza citata.

c'est peut-être pour en éluder l'engagement qu'on excite contre nous sourdement nos voisins pour étendre la révolution dans le Piémont et joindre ce beau pays à ceux que la grande nation a asservi et rendu libres. D'un autre côté si la guerre a lieu, les Français victorieux voudront probablement ne voir en Italie que des États démocratiques de leur entière dépendance et les Français repoussés, ce qui n'est pas trop vraisemblable, nous accuseraient peut-être de les avoir mal secondés et nous puniraient en renversant le gouvernement qui fait notre bonheur » (1).

Vienna, il 21 luglio 1798:

« Les partisans de la paix cherchent de persuader à l'Empereur, que les Français ne pensent nullement à perdre notre cour, avec laquelle ils soutiennent au contraire qu'il existe une négociation secrète de la part de la France, ayant pour objet l'échange de pays, qui serait également avantageux au Roi notre maître et à la République française ».

Vienna, il 22 agosto 1798:

« La cour d'ici est décidée à appuyer efficacément, dans ses négociations avec la France, le *projet d'échange des Etats du Roi contre ceux qui composent la République Romaine.*

« Elle ne trouve que dans cet arrangement le moyen de tenir sa promesse au Pape, de le faire retourner à Rome, quoique dans la seule qualité de chef de l'Église et non plus dans celle de Souverain, et de soutenir à la fois l'existence politique du Roi de Naples et du Grand-Duc de Toscane, qui ne peuvent guère être garantis contre les dangers révolutionnaires qui les menacent, que par cette continuité d'États monarchiques que l'on rétablirait ».

Vienna, il 25 agosto 1798:

« Le chevalier d'Azara écrit de Paris à un de ses amis d'ici, que Rome était au moment d'être vendue à un souverain.

« Cette nouvelle réunie à celle que les lettres d'Italie portent, que les Français avaient suspendu les pouvoirs de tous les magistrats de la République Romaine, qui serait provisoirement régie par leurs commandants militaires, ces nouvelles, dis-je, ont donné beaucoup de poids à Vienne au bruit répandu ces jours passés de l'échange qui va avoir lieu des États du Roi notre maître contre ceux de la République Romaine. J'ai au reste la certitude que la cour d'ici (Vienna) appuye efficacement ce plan; elle le regarde comme le seul qui puisse soutenir l'existence de ces deux alliés d'Italie (Napoli e Toscana), et établir par le moyen des légations qu'elle espère obtenir pour elle, une continuité d'États monarchiques depuis l'Allemagne jusqu'au bout des États des deux Siciles. Il est pour le moins douteux si elle pourra réaliser ce plan ».

Vienna, il 29 agosto 1798:

« Le marquis Ghislieri de Bologne, conseiller au Département des Affaires Étrangères et dans ce moment-ci l'un des faiseurs du Baron de Thugut, parlant à Monseigneur Albani des affaires de Rome, lui a dit confidemment (*sic*)

(1) Questa lettera che, come le precedenti e le seguenti, sono originali del conte di Castelalfero al conte Priocca e sono negli Archivi di Stato di Torino (Lettere Ministro Austria M. 120), dànno molta luce sulla questione di Roma

avant-hier, qu'il croyait que cette République-là touchait à sa fin, et qu'il était sérieusement question de faire passer les États qui la composent, sous la domination du Roi de Sardaigne, à l'occasion des différents changements qu'on voulait faire à l'état politique actuel de l'Italie. Il paraît d'après cela, et d'après bien d'autres données encore, que c'est très positif que le Ministère de l'Empereur s'occupe à réaliser ce projet. Mais tout cela suppose que la paix entre ce Monarque et la République Française soit au moment de se consolider, et les apparences depuis trois ou quatre jours annoncent toute autre chose ».

Vienna, il 1 settembre 1798:

« Je me rafferme dans la persuasion que le Ministère autrichien, en promettant d'appuyer les intérêts du Roi, n'entendait point de s'engager à le soutenir dans ses États actuels, mais bien de l'aider à effectuer l'échange projeté par le comte de Cobentzel du Piémont contre la République Romaine... Il s'ébruite, de jour en jour, de plus en plus, comme devant absolument être effectué, si une nouvelle guerre n'éclate pas contre la France ».

Vienna, il 22 settembre 1798:

« On continue à parler de l'échange, comme d'une des conditions de la paix que l'Empereur exige ».

Vienna, il 29 settembre 1798:

« Ici l'on paraît croire plus que jamais à l'échange du Piémont contre le pays de Rome, si la paix de l'Autriche avec la France a lieu ».

Vienna, il 3 ottobre 1798:

« On est plus persuadé que jamais que l'échange des États du Roi devra s'effectuer si la paix a lieu.

« D'un côté les Français laissent ouvertement connaître par leurs démarches le parti pris de révolutionner le Piémont. De l'autre l'intérêt de cette cour-ci combine avec celui de ses alliés, le Grand-Duc de Toscane et le Roi de Naples, qui exige d'arracher au régime révolutionnaire l'ancien État de l'Église, et ces trois cours prétendent de mériter la reconnaissance de la nôtre à la tirer d'un pays, où la démocratie qui l'entoure, s'occupe avec ardeur à creuser son abîme pour la placer dans un autre État bien fatigué du régime Républicain qui l'opprime, et dont le Souverain ne sera plus entouré, que par d'autres États également monarchiques... L'Empereur en appuyant ce plan croit travailler pour lui-même, autant que pour le Roi (di Sardegna), en le tirant d'un pays qu'il regarde comme décidément destiné par une force supérieure à la révolution. Voilà malheureusement *quel est le sort que préparent d'accord à notre pauvre patrie les vues politiques les plus opposées entre elles* ».

Vienna, il 6 ottobre 1798:

« L'opinion la plus accréditée ici est, qu'à moins que le gouvernement Français la veuille (la guerra), elle n'aura pas lieu, surtout si ce dernier est aussi disposé qu'on le suppose, à abandonner la République Romaine et étendre les frontières autrichiennes en Italie aux dépenses de la République cisalpine ».

Vienna, il 20 ottobre 1798:

« Le projet de faire passer notre cour à Rome est, je crois, plus encore de l'Empereur lui-même, que de son Ministre; ce dernier aimerait-il peut-être tout autant d'y transférer l'Infant de Parme, et de livrer notre pays sans autre compensation au système révolutionnaire; son animosité contre nous ne faisant qu'augmenter journellement à cause, dit-il, que nous avons fait à l'Autriche tout le mal qu'il était en notre pouvoir, par l'inconcevable abandon fait de nos meilleures places aux Français. Il se récrie surtout d'une manière vive contre la cession de la citadelle de Turin, que selon lui rien ne saurait jamais justifier, et à l'occasion des malheureux événements du mois passé il a trouvé qu'il nous arrivait ce que notre inconcevable faiblesse nous avait mérité. Lorsque cette cession forcée eut lieu, ce Ministre criait beaucoup plus, il est vrai, contre la perfidie des Français, que contre nous de cette facilité; mais il était question pour lors de tâcher d'exciter contre ce gouvernement-là et de décider à la guerre ».

Vienna, il 24 ottobre 1798:

« On croit toujours au projet d'échange du Piémont contre Rome... D'autres supposent que le Piémont puisse être échangé contre celui de Parme, qui serait réuni à la République Cisalpine pour la dédommager de la perte de ces Provinces qu'on soutient toujours devoir être réunis aux Etats de l'Empereur... Mais rien de décisif n'est arrivé encore de Paris ni de Rastadt ».

Vienna, l'ultimo di ottobre 1798:

« ... Ce qui paraît tenir plus à cœur à la Cour de Naples est de faire réformer la République Romaine. Elle voudrait s'approprier une partie de ce pays-là, faire rendre le reste au Pape et si cela ne se pouvait pas, le faire donner au Duc de Parme. Ici l'on croit à l'impossibilité d'obtenir par les Français l'établissement si prochain en Italie de deux branches de Bourbons, moins encore de faire augmenter la puissance de la Cour de Naples; comme on tient cependant beaucoup à l'idée de ne point laisser exister la République Romaine, j'ai bien les motifs pour croire que l'on appuyera le projet d'échange de ce pays-là contre les Etats du Roi ».

Il conte di Castelalfero lasciava Vienna ai primissimi giorni del novembre 1798, come risulta dai dispacci e rapporti: ancora si lusingava, mentre gli eventi incalzavano, dell'effettuazione del noto scambio del Piemonte con Roma. Al quale peraltro Carlo Emanuele IV opponeva un solenne rifiuto, deciso a non aderire, se non costretto. Ma tutto il progetto cadeva, come risulta dal carteggio del conte Balbo, colla dichiarazione di guerra della seconda coalizione, che ebbe luogo il 6 dicembre.

Vediamo ora le istruzioni inviate sull'importante questione dal conte Priocca al conte di Castelalfero.

Torino, il 7 febbraio 1798. Il ministro Priocca al conte di Castelalfero a Vienna:

« Il paraît qu'il est bien de l'intérêt de l'Empereur, pour la sûreté de ses nouvelles acquisitions en Italie, de chercher à faire réunir le dit Duché (de Parme) au Piémont, au lieu de le laisser englober dans la Cisalpine, si le plan du Directoire est d'établir l'Infant à Rome ».

Torino, il 1° agosto 1798:

« On dit que le Directoire, qui veut, à ce qu'on assure, éviter la guerre, s'est décidé d'offrir à l'Empereur le Bergamasque, le Ferrarais, la Romagne, et le Bolonais, se reservant de dédommager la République Cisalpine de ces cessions, auxquelles elle devrait consentir par la réunion du Piémont... Il serait criant que pour un aussi précaire agrandissement, on consentit à laisser dépouiller de ses Etats un Prince qui ne se trouve dans une situation aussi désespérée, que pour avoir voulu s'obstiner de ne pas prévenir sa ruine, en concluant la paix, lorsqu'il pouvait si avantageusement la faire à ses depens.

« Je m'en repose sur votre zèle ».

Torino, il 12 settembre 1798. Il conte Priocca al conte di Castelalfero:

« ... Mais aussi de faire subir à la République Romaine le sort de Venise. L'on parle de trois projets sur la manière d'en disposer:

« 1) L'un porte qu'il s'agit d'y établir le Duc de Parme;

« 2) L'autre de *forçer notre Cour à s'en contenter pour équivalent de l'abandon qu'elle devrait faire du reste de ses Etats;*

« 3) Suivant le 3.e il serait question d'en former un appanage pour l'Archiduc Charles. Les Cours de Vienne, de Naples et de Toscane atteindraient par cet arrangement le grand but qu'elles ont en vue, de ne pas laisser former autour d'elles un Etat démocratique. L'événement prouvera bientôt ce qui en est de ce prétendu plan de conciliation.

« En attendant je ne puis qu'approuver le langage réservé qui vous engageait à ne pas faire usage auprès du Ministère de Vienne des avis, que nous avions relativement à ses *mauvaises intentions envers notre Cour:* car quand ce ne serait, peut-être, que là une fausse confidence qui ait été faite à M. Balbo par le Ministre des relations extérieures, nous n'en devrions pas moins, comme vous l'observez, dissimuler qu'on ait pu nous faire comme voir ces odieux soupçons dont il s'agit, surtout au moment où l'on nous conseille de réclamer les bons offices de la Cour de Vienne; c'est ce que a fait dernièrement le Ministre Talleyrand en parlant de nos affaires au Ministre de Prusse qui lui a remis une note pour appuyer auprès du Directoire les réclamations du comte Balbo. Vous concevez combien un tel conseil est singulier et contradictoire dans la bouche de ce même Ministre qui peu auparavant avait dit que le Plénipotentiaire autrichien avait proposé de dépouiller le Roi du reste de ses Etats ».

Torino, il 19 settembre 1798. Il conte Priocca al conte di Castelalfero:

« Il semble que (la guerre) ne doive pas tarder d'arriver, si celle Cour n'a pas préféré de s'entendre avec le Gouvernement Français, étant à croire que dans le cas contraire, la nouvelle de la destruction de la flotte française aux bouches du Nil, si elle se confirme, ne saurait à moins de l'encourager, ainsi que la Cour de Naples, à ne plus tant hésiter d'en venir à une nouvelle rupture. Je ne sais, Monsieur, quelle serait l'influence de cet événement sur le sort de ce pays, et si l'on peut espérer qu'il contribue à le sauver, plutôt qu'à accélerer sa ruine. Mais quoiqu'il en soit, vous concevrez qu'il ne laisserait plus motif au B. de Thugut, du moins pour quelque temps, de songer à faire sonder le Roi sur ses dispositions à se prêter au projet qui peut avoir été mis sur le tapis entre le Cabinet de Vienne et le Gouvernement Français,

de procurer à notre Cour l'établissement dont vous parlez, en équivalent du Piémont, qu'elle devrait abandonner. Car si la guerre doit recommencer, incessamment ce projet tombe de lui-même quant à présent. Dans le cas contraire vous devrez éviter d'entrer dans aucuns pour-parlers sur *cet important objet, puisque* j'ai lieu d'être persuadé que le Roi ne consentirait point à l'exécution du plan dont il s'agit, et que malgré les circonstances terribles dans lesquelles il se trouve, il ne saurait se décider à abandonner ses États, pour les autres établissements qu'on voudrait lui procurer *à moins d'y être contraint par la force*. Comme dans le case de guerre .... l'on devrait suspendre ici de vous faire remplacer auprès de la Cour de Vienne. S. M. juge à propos d'attendre de savoir ce qui en sera pour nommer le résident qu'elle y destinera.

« J'ai l'honneur de vous envoyer aujourd'hui les lettres de récréance du Roi... » (1).

Torino, il 26 settembre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« ... Nos avis de Rome annoncent que les Français s'occupent depuis quelque temps à donner des dispositions qui semblent confirmer qu'ils se préparent à évacuer cette République ».

Torino, il 29 settembre 1798:

« S. M. a jugé à propos de vous autoriser à présenter vos lettres de récréance, sans attendre pour cela la nomination du résident, qui doit aller vous remplacer à Vienne, ne s'étant pas encore déterminée sur le choix du sujet qu'elle y destine... En voyant les autres ministres... vous tâcherez de les amener à s'entretenir avec vous des vues du Cabinet de Vienne, et notamment des projets du Baron de Thugut relativement à l'Italie. Vous leur ferez observer combien est inique celui du déplacement de notre Cour et du partage du Piémont, dont vous avez lieu de croire qu'il a été *sérieusement question entre les Plénipotentiares Français et Autrichiens;* vous cherchez par tous les moyens possibles, de les engager à porter le Roi de Prusse de s'opposer à son exécution, si ce projet ne tombe pas de lui-même, par les événements d'une nouvelle guerre entre la France et l'Autriche... ».

Torino, il 10 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« ...Vos lettres du 12 et du 15 du mois passé sont les dernières qui me soient arrivées... La singulière inaction des troupes Autrichiennes, dans un moment si pressant, peut bien faire soupçonner que malgré tous les encouragements, le Ministère de Vienne conserve encore l'espoir de conclure la paix. Nous devons conséquemment toujours craindre que ce soit sur la base du projet de faire servir les États actuels de la République Romaine d'établissement à notre Cour. Je dois vous répéter à ce sujet, que ce serait réduire le Roi à la plus dure extrémité, puisqu'il est sûr que *ne voulant pas consentir à ce déplacement, il en résulterait qu'il ne pourrait être effectué que par une violence aussi criante qu'inouie.* ».

Torino, il 13 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« Vous aurez remarqué dans mes précédentes que, d'après ce qui me revient aussi d'autre part, nous n'étions pas *sans inquiétude* sur l'exécution du

(1) Archivio di Stato di Torino. Lettere Ministri Austria, Ms. 119.

projet d'arrangement relatif à notre Cour dont vous parlez, si le Gouvernement Français et le Cabinet de Vienne ne sont pas retenus par quelqu'autre motif que celui, de commettre un nouvel acte d'oppression et de violence contre elle. Mais le comte Balbo à actuellement lieu de croire que ce projet d'arrangement, fondé sur la supposition que le Directoire consente à abandonner la nouvelle République Romaine ne se réalisera pas ».

Torino, il 17 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« Les derniers avis du comte Balbo (donnent) la détermination du Gouvernement Français de soutenir l'existence politique de la République Romaine ».

Torino, il 20 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« Il est à croire que la guerre devient journellement plus inévitable, et qu'en différant de la recommencer, les Cours de Vienne et de Naples ont principalement en vue de laisser arriver les Russes et les Français de renfoncer et d'achever leurs préparatifs ».

Torino, il 27 ottobre 1798. Il conte Priocca al conte Castelalfero:

« Je regrette de vous avoir manqué d'annoncer à M. le Baron de Thugut que vous n'auriez pris congé de la Cour de Vienne, que lorsque vous auriez reçu l'avis de la nomination du résident destiné à vous remplacer. Peut-être aura-t-il trouvé étrange que sans l'attendre, vous ayez puis présenté vos lettres de récréance pour quitter cette résidence, vous bornant à y laisser M. Re en qualité de Chargé d'Affaires. Je suis empressé de savoir s'il vous en aura témoigné de l'humeur ou quelque soupçon. Il me semble au reste que nous devons assez peu nous inquiéter de ce qu'il peut en avoir pensé; puisque les mauvaises dispositions de ce Ministre à l'égard de notre Cour sont telles à rendre inutiles toutes les démarches qu'elle pourrait faire pour dissiper ses prétentions et son animosité. Il est bien extraordinaire que sans la consulter, il *prétende lui rendre un bon office par le trafic qu'il voudrait faire d'elle et des ses Etats, et qu'il ait réussi à le faire accroire à l'Empereur* ».

Il registro delle lettere del Priocca al Castelalfero finisce al 3 novembre 1798.

VII.

Re Carlo Emanuele IV costretto a lasciare il Governo del Piemonte si ritira in Sardegna. — Incontro col Pontefice Pio VI alla Certosa di Firenze (gennaio 1799).

Dai documenti degli Archivii di Stato di Torino, che abbiamo dato, si scorge quanto la Corte ed il Governo Piemontese fossero contrarii al cambio del Regno Subalpino col Regno di Roma. La cosa è ben naturale quando si pon mente:

1° Alla venerazione religiosa che il Sovrano ed i ministri piemontesi professavano per la canizie e le alte doti e virtù del Pontefice Pio VI.

2° Inoltre essi non potevano capacitarsi di lasciare le Alpi e la valle del Po per i colli romani e la valle del Tevere, nè rasse-

gnarsi all'idea di abbandonare le patriottiche, guerriere e devote popolazioni subalpine, che in quegli anni, con quattro campagne di guerra sulle Alpi occidentali contro i giacobini, avevano provato il loro attaccamento al regime e al governo paterno dei Savoia dimostrando anche un valore e una disciplina militare, che meritarono gli elogi e l'ammirazione dei generali ed uffiziali francesi, primo il Bonaparte.

3° Infine si rendevano conto che a Roma fra i possessi austriaci ed il regno di Napoli l'antica indipendenza sabauda era finita per sempre.

Le ostilità scoppiate il 23 novembre 1798 nel territorio della Repubblica Romana segnavano il primo esordire della guerra della seconda coalizione contro la Francia: guerra che nacque e dall'ambizione del Direttorio di Parigi, e dalla vittoria inglese in Abukir, del luglio 1798.

Al principio di dicembre, il Direttorio, accusando Carlo Emanuele di essersi alleato coll'Austria, Inghilterra e Russia, gli moveva guerra. E adduceva a pretesto alcune lettere intercettate nell'ottobre 1798, rivolte al conte Priocca ed al governatore di Torino dal Ministro napoletano Principe di Belmonte e dal Barone d'Auerweck, agente inglese, per decidere il governo Piemontese a prendere alle spalle l'esercito francese dell'alta Italia e massacrare le guarnigioni francesi delle piazze forti subalpine. Gli agenti del Direttorio in Piemonte avevano inoltre riferito, che il Duca Vittorio Emanuele di Aosta, fratello del Re Carlo Emanuele IV, doveva essere in relazione politica di alleanza con Vienna e Pietroburgo, e che in fine l'Ambasciatore russo Stakelberg spingeva il conte Priocca ad entrare nella coalizione Europea; al quale scopo numerosi corrieri piemontesi erano spediti a Vienna.

Il Direttorio pubblicò nei giornali alcuni di questi documenti che zeppi di grossolani errori si possono credere falsificati ed imitati (1).

Quanto poi al Duca di Aosta, esso stesso scrisse al suocero, arciduca Ferdinando, padre della duchessa Maria Teresa di Aosta, quanto segue:

« Je ne voulais entrer pour rien en tout ce qui la regardait (l'alleanza colla Francia); je renonçais même à tout commandement d'armée, et je n'ai eu depuis lors la moindre part à tout ce qui s'ensuivit; ce qui augmenta la haine des Français contro moi, de sorte qu'ils m'accusèrent d'avoir des intelligences avec l'Empereur, d'avoir même voulu les faire assassiner par le peuple et être d'accord avec les barbets et les insurgés d'Italie. Et ce qui n'aura pas manqué d'accréditer ce bruit, c'est que effectivement je fus prié par des peuplades de la Cisalpine de chasser les Français d'Italie: mais, outre que je ne pouvais pas exécuter un semblable projet sans me déclarer parjure des traités de paix et, pour ainsi dire, rebelle au Roi, l'intention des Cisalpins était de se débarasser des Français, non pour retourner sous leur ancien maître, mais pour être république indépendante » (2).

(1) V. R. Guyot, *Le Directoire*, cit., pag. 869.

(2) Vedi Domenico Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del Ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano*. Torino, F. Casanova, 1889, pag. 440.

Il Joubert, generale in capo francese, il 5 dicembre 1798 annunziava che « finalmente la Corte di Torino aveva ricolmo il sacco, grandi delitti erano da un pezzo commessi » (1), ed il 6 si dichiarava a Parigi la guerra al Piemonte.

« Le général en chef (scrive il generale Grouchy in un curioso documento, dimenticato a Torino dai francesi quando si ritirarono nel maggio del '99) ayant appris... que les Napolitains avaient attaqué l'armée française à Rome, et sachant que les intentions du Roi de Sardaigne devenaient de plus en plus douteuses, sentit la nécessité de prendre des mesures décisives à l'instant... En m'envoyant ses instructions, le général en chef me prescrivait de ne négliger aucun moyen d'avoir des intelligences à la Cour, chez les ministres, dans la ville... Le général en chef ajoutait: Ne serait-il pas possible, au premier mouvement de nos troupes de gagner le confesseur du Roi et de l'engager à déterminer son pénitent à abdiquer? » (2).

Ben a ragione il conte Priocca protestava contro i « sospetti calunniosamente insinuati dai nemici di S. M. nell'animo dei francesi, onde fare loro concepire il vano timore, che declinando la M. S. dalla fedeltà dovuta ai pubblici trattati, abbia potuto entrare in concerti opposti agli interessi della Repubblica francese »; e dopo avere ricordato le molte prove date dal governo sardo di favorire ogni domanda francese ed i tentativi recenti per stornare le calamità minacciate, conchiudeva con queste nobili parole: « S. M. conscia a sè stessa di non aver mancato ai sacri doveri di fedeltà verso gli amici, e di amore verso i suoi sudditi, vuole che sia a tutti nota la sua leale e sincera condotta e la protesta che fa al cospetto di tutti di non aver dato motivo alle disavventure che sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fedeltà ed all'affezione de' quali essa corrisponde mai sempre con affettuosa tenerezza » (dicembre 1798) (3).

La situazione peggiorava a Torino. Ecco come la descrive il duca di Aosta nella lettera poco anzi citata:

« On envoya le marquis Colli pour traiter, les Français le firent prisonnier et ne donnèrent aucune réponse (a domande di spiegazioni delle mosse delle truppe francesi); le ministre de Prusse s'intéressa pour notre cause; on ne voulut l'écouter (4).

« Pendant tout ceci, 10.000 arrivèrent de Suse, 16.000 d'Asti et du reste du Piémont; une autre colonne occupa la colline de Turin, une quatrième vint

(1) Vedi Franchetti, op. cit. pag. 336.

(2) Costa de Beauregard, *Mémoires*, cit. IV, 117-119.

(3) Pinelli, *Storia militare del Piemonte*. Torino, C. Degiorgis, 1854, II, 693, sgg.; e Franchetti, op. cit., pag. 337.

(4) Si raffronti ciò che scriveva il 7 gennaio 1799 Cesare Lucchesini, rappresentante a Parigi della Repubblica di Lucca, e fratello del marchese Girolamo, uno dei principali ministri prussiani ed amico intimo del conte di Castelalfero (Archivio di Lucca, Lettere Lucchesini, 17 settembre 1798 e 18 febbraio 1799, in Franchetti, op. cit.): « La Corte di Berlino, che ha fin qui procurato di giovare al re di Sardegna, non cessa di farlo ancora nella presente occasione in cui questo principe ha perduto quasi tutti i suoi Stati. Pertanto il ministro di Berlino ha parlato con qualche calore al ministro francese Siéyès per questo oggetto: e questi ha spedito qui un corriere, che in soli 8 giorni ha fatto il viaggio. Anche questo Barone Sandoz è stato incaricato di spiegare in chiari e precisi termini i desideri di S. M. il Re di Prussia ».

par Verceil. Ils intimèrent que la ville serait écrasée par l'artillerie de la citadelle (occupata dai francesi), si on remuait: aucune des mesures de précaution que j'avais exposé dans le Congrès pour tenir una force à portée, n'avait été adoptée, il n'y avait point presque de troupes dans la ville, 4,000 hommes autour et en citadelle; ils entrèrent aussi en ville et nous nous trouvâmes prisonniers de guerre sans avoir fait la guerre; la date de la déclaration de guerre faite à Paris, a été datée du jour (6 dicembre), que les Français étaient déjà maîtres de Turin et de tous les pays; et les raisons par eux alleguées, toutes de mensonges évidentes ».

In quel momento appunto l'avvocato Bertoliati, incaricato dal Re Carlo Emanuele IV andava alla cittadella, a trattare col generale Grouchy. Ma con minaccie di eccidii il Grouchy rispose, che al Re non rimaneva che abdicare. Il Bertoliati, tornato al palazzo Reale, gettò in tutti il maggior sgomento. Le proposte di Grouchy erano dure; il re cedeva, quando il duca di Aosta proruppe colle parole: « *Bisogna resistere ad ogni costo* ». Carlo Emanuele gli rispose alzando gli occhi al cielo e tenendo le mani giunte: « *Volete dunque mandare me e questa santa donna sul patibolo?* ». E tutte le durissime condizioni del generale Grouchy vennero accettate.

Infine il Re firmò quanto vollero i generali francesi; ma il duca d'Aosta rifiutò, come narra nella lettera già citata:

« Je me refusai trouvant bien dur de signer une capitulation qui était la conséquence de tant de démarches faites contre mon sentiment, et contre lesquelles j'avais représenté et protesté. Le Français, voyant que absolument je ne voulais pas signer la capitulation, exigèrent que je fisse une déclaration par laquelle je déclarai, que je n'aurais mis aucun empêchement à l'éxécution de l'engagement, que le Roi venait de prendre pour lui (déclaration inutile puisqu'également je n'avais aucune force politique pour l'empêcher et que j'étais prisonnier de guerre entre leurs mains); ce que je fis en deux mots écrits et signés de ma main, déclarant que je ne signais que ce que je venais d'écrire, et point ni pour moi ni pour mes enfants, la capitulation signée par le Roi (les Français s'en contentèrent) ».

Il generale Grouchy, parlando della capitolazione sottoscritta dal Re Carlo Emanuele IV, soggiunge che i patti « furent consentis par le duc d'Aoste connu par sa haine pour nous et capable de se mettre à la tête d'un parti ».

E il conte Priocca, scelto come ostaggio prigioniero, nobilmente a piedi si recava alla cittadella, ove fu ritenuto come detenuto; e quindi spedito a domicilio coatto a Grenoble (1). Il valoroso contegno del duca Vittorio Emanuele di Savoia Aosta e del primo segretario di Stato, il coraggioso conte di Priocca, rialzano alquanto la misera scena del 9 dicembre 1798 a Torino.

(1) Vedi Franchetti, op. cit., pag. 337, e Perrero, op. cit., pag. 448 e 444 e 445. Da una lettera del conte P. Balbo da Madrid (li 26 maggio 1799), risulta che ad attenuare il domicilio coatto del conte Priocca a Grenoble concorsero il cav. D'Azara, ministro di Spagna a Parigi, e lo stesso conte Prospero Balbo. Il 27 dicembre gli ostaggi piemontesi vennero inviati a Grenoble e a Dijon: « ces otages étaient la plupart des personnes considérables de la capitale ou des villes de province » (Costa de Beauregard, *Mémoires*, cit., IV, 45).

VIII.

Fuga di Carlo Emanuele IV a Parma, in Toscana e in Sardegna. — Colloquio col Pontefice Pio VI alla certosa di Firenze e offerta al Papa di condurlo in Sardegna. — Conquiste di Suwarof — Governo del Piemonte negli anni 1799 e 1800 — Carlo Emanuele IV a Poggio Imperiale.

La sera del 9 dicembre 1798 Carlo Emanuele IV partiva per Parma con 20 vetture scortate da 80 dragoni piemontesi ed 80 francesi, comandati dal Chipault, più agente di polizia che militare. Il Re conduceva con sè dieci principi di Savoia, destinati i più, a finire la vita nell'esiglio. Da Parma il re esule andò a Firenze, abbandonato dai dragoni francesi sui confini della Toscana. Chipault giunto a Firenze, volle impedire a Carlo Emanuele di ricevere i deputati sardi venuti per invitare il Re a recarsi presto in Sardegna, ove una ospitalità piena di devozione e fedeltà gli era preparata. Tuttavia questa deputazione sarda venne poi ricevuta dal Re a Livorno verso il 24 febbraio.

Il conte Prospero Balbo, quella perla di galantuomo e di lealissimo statista e diplomatico piemontese, in una lunga lettera scritta da Barcellona al Re Carlo Emanuele IV il 28 marzo 1799 (1), parla « dei primi indizi della malevolenza di Joubert e delle nuove calunnie che ci venivano fatte »; aggiunge non volere andare a Vienna, per non fare credere a *precedenti intelligenze che non avevano mai esistito;* poi, in una seconda lettera del 6 giugno (2), al ministro degli Esteri: « Ma S M. sa benissimo che io l'accettai (l'ambasciata di Francia) per pura obbedienza e che sebbene io non abbia preveduto la dichiarazione di guerra, che sarebbe stato assurdo e quasi ridicolo di presagire, ho sempre conosciuto la vera perfidia di certe persone che qui non giova nominare, ed altro mai non ho sperato che di potere, guadagnando tempo, portare ad una epoca più fortunata mediante un contegno *savio prudente e leale qual fu sempre quello dell'ottimo Re e quello dell'ottimo di lui ministro* (conte Priocca). Questa è la consolazione che ci rimane di *non avere dato causa o pretesto benchè leggierissimo* all'altrui scelleratezza... ». Alcune lettere di Francia parlano che quel sovrano (l'Imperatore di Russia, Paolo I), abbia dichiarato che « tratterà come nemico chiunque si opporrà al ristabilimento del Re di Sardegna, di quello di Napoli, del Papa e del Granduca ».

Si deve dedurre da queste numerose prove la perfetta lealtà del Re e del governo di Torino verso la Francia; e che il Direttorio avrebbe reso un vero servizio agli eserciti francesi non rivoluzionando il Piemonte nel 1798, *ma tenendolo compatto per resistere coi soldati francesi alla seconda coalizione.*

Ecco che cosa osserva uno scrittore francese su questi eventi: « Le Royaume de Sardaigne et la Toscane furent envahis les derniers. Le Directoire, en chassant de Turin et du Piémont la maison de Savoie, semble vraiment avoir tenu à se montrer envers elle en-

(1) Archivio di Stato di Torino, lettere P. Balbo.
(2) Archivio di Torino, idem.

core plus perfide et plus déloyal qu'envers ses autres victimes. Il a l'habitude de lancer à l'improviste des troupes considérables contre un État faible et absolument incapable de se défendre, après lui avoir préalablement extorqué beaucoup d'argent, et en invoquant des prétextes absurdes et calomnieux » (1).

Il viaggio nel cuore dell'inverno fra Torino e Firenze durò 40 giorni, fra mille privazioni e stenti, e col timore che il Direttorio volesse fare tornare indietro il Re per condurlo in Francia prigioniero di guerra.

Il 19 gennaio 1799 Carlo Emanuele IV si recava con la Regina alla Certosa a fare visita al Pontefice Pio VI, che lo accolse con grande cortesia. Il Re e la Regina Maria Clotilde proposero a Pio VI di condurlo con loro in Sardegna a Cagliari, ove avrebbe avuto stanza sicura e tranquilla (come si sa, era questo un progetto anche del Direttorio francese). Pio VI avrebbe forse accolto la proposta, ma il suo seguito ed il suo medico dichiararono che un simile viaggio era pericoloso per la sua salute. Lo stesso Chipault che assistette al colloquio, si rese conto del motivo del rifiuto del Pontefice e non insistette, perchè il Pontefice seguisse in Sardegna il Re Carlo Emanuele IV (2).

Poichè il conte Priocca continuava ad essere ostaggio in Francia, fu necessario surrogarlo al Dicastero Esteri. Dietro raccomandazione e di Pio VI e del Cardinale Gerdil, Carlo Emanuele IV, a Firenze, scelse il nipote del conte Priocca, il conte Domenico Simeone Ambrogio di Chialamberto, che era stato incaricato d'affari di Sardegna a Roma prima della Repubblica.

Chialamberto fu un ministro debole, senza energia, troppo inclinato alle lusinghe, poco leale, inferiore, e di molto, allo zio Priocca ed al d'Hauteville, di lui predecessore. Il Re si affrettò di andare in Sardegna, e il 24 febbraio s'imbarcò a Livorno sulla fregata toscana *Rondinella*, scortata da legni inglesi. Giunse il 3 marzo. Ma dopo tre mesi le vittorie di Suwaroff, la presa di Torino (26 maggio 1799), mutarono la posizione politica del Re Carlo Emanuele, cui balenò in mente la speranza di presto fare ritorno al suo caro Piemonte, alla sua diletta Torino.

Suwaroff fece sapere subito a Carlo Emanuele IV, a nome dello Czar Paolo I, di venire a riprendere la Corona, pubblicando un manifesto in cui dava piena amnistia pei reati politici, facendo un caldo appello alla concordia ed all'antica fedeltà piemontese. Ma invece di partire subito Re Carlo Emanuele IV inviò il suo segretario degli Esteri, cav. Gabet, per conferire con Suwaroff. E questi dovette dirgli che il gabinetto di Vienna non voleva il suo ritorno in Piemonte, e che Paolo I aveva mutato parere e lo pregava di aderire al desiderio austriaco, sebbene si fosse istituita una Reggenza di fedeli al Re, per governare a nome suo il Piemonte (3).

(1) Vedi Ludovic Sciout, *Le Directoire et la Maison de Savoie*, in *Revue des Questions historiques* to. 43 (1888), pag. 158.

(2) Vedi *Pie VI, sa vie, son Pontificat (1717-1799)*, par Jules Gendry, ed *Eventi fausti di Pio VI*, cap. XVIII, f. 3°, pag. 356 e segg. presso Fran- *des Questions historiques*, to. 43 (1888), pag. 158.

(3) Capo di questa Reggenza fu dapprima il generale de la Tour, poi il marchese Thaon di Revel di S. Andrea, generale d'Armata.

In questo Consiglio di Governo, Ministro degli Esteri era il cav. Tonso, che si denominava, scrivendo a Chialamberto, *Ministro posticcio*.

Carlo Emanuele infine nominò Vice-Re di Sardegna il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, e il 18 settembre, sul vascello inglese *Fulminante*, lasciò Cagliari per Livorno, venendo a fissarsi a Poggio Imperiale. Invano il cav. Balbo, fratello di Prospero, lo eccitò ad andare in Piemonte. Chialamberto pare lo consigliasse invece di obbedire a Vienna.

Il fratello Duca di Aosta fu costretto pure a fissarsi a Vercelli, poi a Moncalieri, senza potere di là governare il Piemonte.

La Reggenza di Torino corrispondeva col Re a Poggio Imperiale, ma il governo piemontese andava di male in peggio per errori finanziari e politici, avendo voluto vendicare e punire le debolezze dei pochi piemontesi che si erano dichiarati repubblicani nel 1798. Una savia lettera di Prospero Balbo al Re lo eccita a venire a Torino per rimediare alla situazione.

Ecco il documento (1).

« Remis à la Reine le 4 octobre 1799. *Extrait:*

« Il faut donc se prémunir contre toutes les craintes que les agents de l'Empereur en Piémont cherchent à inspirer, et fermer l'oreille aux voix perfides qu'ils font parvenir sous le masque de l'intérêt. Il est très simple qu'ils aient mille raisons pour souhaiter que le Roi ne rentre pas; il est aussi très possible que le Ministre dirigeant de Vienne nie les mêmes intentions: mais c'est précisément ce qui prouve que le Roi ne doit pas les suivre. Invité par la Russie, encouragé par l'Angleterre, rassuré par la Prusse, peut-il craindre que les Autrichiens, ne l'en empêchent ouvertement? Si les agents impériaux avaient des ordres positifs, il semble que déjà ils n'auraient pas manqué de les articuler bien clairement. Mais en supposant que la mauvaise volonté du cabinet de Vienne puisse aller jusque au dernier point, il vaudrait mieux le forcer à se démasquer; et dès qu'il n'y a rien a craindre pour la personne de S. M., il est à souhaiter que l'empêchement qu'on mettrait à son voyage soit bien démontré par des faits publics et éclatants; sa cause alors serait celle de tous les Rois, et plus la mesure serait violente, plus elle intéresserait pour lui toute l'Europe, au lieu que si on s'arrête aux difficultés suscitées par des agents en sous-ordre, leur cabinet pourra toujours les désavouer, et rejeter sur l'absence du Roi la nécessité de s'emparer des rênes de l'État.

« S'il est donc prouvé que la position du Roi peut empirer en Toscane, qu'elle peut devenir meilleure en Piémont, nul doute que son cœur d'accord avec sa raison ne l'amène chez nous. Dans l'éloignement ses bonnes intentions pourraient être mal interprétées par une grande partie des habitants qui ne se persuaderont jamais que l'absence du Roi puisse être utile à leurs intérêts. Déjà des partis se forment que sa présence seule peut étouffer. Elle ranimera le courage de ses sujets fidèles, ralliera à sa cause les douteux et en imposera aux mauvais. Il est sûr aussi qu'elle peut l'exposer à de nouveaux désagrements, mais il a fait voir qu'il sait s'y soumettre lorsque le salut de son peuple le demande. C'est ce qui peut encourager ses serviteurs zélés à lui donner un conseil qui est susceptible d'inconvénients, mais qui d'après toutes les probabilités en présente beaucoup moins que le parti contraire.

(1) Archivio di Stato di Torino.

« Si telle est la manière de voir du Roi, il n'aurait d'autre parti à prendre que de retourner le plus promptement possible soit dans sa capitale, soit dans un autre endroit de ses États. Il n'a pas d'autre place qui lui convienne: quelque contrariété qu'il doive y éprouver, c'est là qu'il sera secondé » (1).

La situazione era veramente quale la intuiva e delineava il Duca di Aosta scrivendo da Vercelli al fratello duca di Genevois in Sardegna:

« D'ailleur le *pays nous désire tant* (malgré que je fais rien que sous main par le canal de St. André, n'ayant pas pu déployer mon caractère, étant venu ici sous le prétexte de vaquer à mes biens), que si je m'en allais, ils se croiraient livrés aux Autrichiens... et non seulement pour organiser les troupes ».

Il Re Carlo Emanuele IV volle tentare di inspirare fiducia a Vienna, e appena giunto in Toscana, sacrificò tre dei migliori diplomatici piemontesi.

« Sa Majesté, scriveva il Chialamberto (2), est décidé à s'attirer, autant que possible, la confiance de la Cour de Vienne et de se prêter à ses désirs. Le Comte de Castelalfieri est déjà rappelé (da Berlino, ove, amico del ministro russo Lucchesini, teneva testa alla politica del Barone de Thugut), le chev. de Priouque n'est plus dans le ministère (si era ritirato nell'agosto 1799 e, rifiutata con dignità una pensione dal Re, non occupavasi più di affari politici), et le M. de Saint-Marsan n'a pas encore paru à son bureau. Il est bien désagréable que l'apparition du troisième à Cagliari et du second à Livourne ait donné de l'ombrage (à Vienne). Il est de fait que nous nous attendions nullement à l'arrivée du M. de S. Marsan, et bien loin que l'on puisse tirer la moindre induction du chev. de Priouque à Livourne. Le Roi a fait son possible pour lui faire envisager la convenance de passer à Pise; aussi, après deux jours, y est-il allé: le Roi à son passage ne l'a pas vu, et il n'a jamais paru à Florence ».

Quale debolezza nel Ministro degli Esteri sardo Chialamberto!

Il Re Carlo Emanuele IV visse modestamente al Poggio Imperiale dal settembre 1799 al giugno 1800. Ivi teneva una piccola corte con tre diplomatici: il Principe Adamo Czartoryski (che fu poi ministro dello Czar Alessandro), per la Russia, Lord Wyndham per l'Inghilterra, e Winterhalter quale incaricato d'affari per la Prussia. L'Austria non aveva diplomatico accreditato, ma con agenti segreti invigilava molto da vicino la Corte sarda.

Ecco come narra i convegni dei diplomatici col Re Carlo Emanuele il Principe di Czartoryski, nelle sue memorie (3):

(1) Il conte Prospero Balbo diventò poi nel 1800 controllore generale delle Finanze nella Reggenza di Torino, ma presto diede le sue dimissioni, non accettate dal Re per le difficoltà del momento. Ottenne solo di prendere il riposo necessario pel ristabilimento della sua salute.

(2) D. Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio*. Torino, Bocca, 1898, pag. 42

(3) Vedi *Mémoires du Prince* Czartoryski *et correspondance*. Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1887, I, pag. 198 e segg. Ecco il quadro che dà di Re Carlo Emanuele IV: « Le Roi de Sardaigne, l'érudition théologique exceptée, rappelait beaucoup Jacques I d'Angleterre... La branche de Savoie issue d'une princesse anglaise, de la fille même de Jacques I, et, si je ne me trompe, était même l'aînée de la branche de Hanovre... Le Roi n'aimait pas s'occuper d'affaires... ».

« Nous allions... chaque dimanche ou jour de fête, à la résidence du Roi... Nous étions introduits à l'audience par le comte Chalambert, soi-disant Ministre des Affaires Etrangères; il nous présentait au Roi et à la Reine: la conversation roulait ordinairement sur des sujets insignifiants et ne dépassait pas vingt minutes. Après quelques propos plaisants, le Roi nous saluait ».

Circa alla Regina Maria Clotilde, il Principe Czartoryski dice:

« Ses yeux étaient toujours très beaux, sa figure, le son de sa voix avaient une expression de douceur et de mélancolie ».

Apertosi nel dicembre 1799 un conclave a Venezia per eleggere un successore a Pio VI, Carlo Emanuele IV sperò fare eleggere pontefice il Savoiardo Cardinale Gerdil, suo antico precettore, che era venerando per la molta dottrina, per la sua moderazione politica, per la santità della vita ed i servizi resi alla Chiesa. Il piemontese monsignor Giuseppe Morozzo (prelato da anni addetto alla corte di Roma sotto Pio VI) fu destinato da Tonso e Chialamberto ad accompagnare il cardinale a Venezia. Per un momento Gerdil parve poter essere eletto Papa, allorquando il B. di Thugut, per mezzo del Cardinale Hertzan, impedì la sua elezione dicendo che essa non sarebbe gradita all'Imperatore, perchè il Cardinale Sigismondo Gerdil era stato suddito del Re Sardo. Così Carlo Emanuele IV ebbe a subire questo nuovo dispiacere.

IX.

Carlo Emanuele IV a Roma ed a Napoli (1800-1802) — Morte della Regina Maria Clotilde.

Dopo la battaglia di Marengo, la riconquista francese del Piemonte, e l'occupazione di Piacenza per parte di una colonna francese, la Corte sarda non si sentì più al sicuro a Poggio Imperiale. Quindi i deputati sardi che seguivano la Corte, fecero presente al Re che i loro connazionali non erano contenti che cercasse in terra non sua, un asilo che era naturale avesse nel proprio Regno. Il Re rispose che pel momento aveva la necessità di tenersi in continue relazioni colle potenze amiche pei negoziati politici, e che quindi non era adattato il suo soggiorno nell'Isola.

Da Firenze il Re, si avviò per Arezzo a Foligno, per vedervi il Pontefice Pio VII (Chiaramonti), diretto a Roma; e a Foligno fu raggiunto dal conte Alciati, nipote del cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, che recava due lettere dello zio, l'una pel Papa, l'altra pel Re di Sardegna. In che, per incarico del Primo Console Bonaparte, il Martiniana asseverava che quegli non sarebbe stato contrario a venire ad amichevoli accordi con ambedue.

Il Re Carlo Emanuele IV visitò il nuovo Pontefice i giorni 27, 28 e 29 giugno. E continuò il viaggio verso Roma, ove ebbe una splendida accoglienza il 5 luglio 1800. Ecco che cosa ne scrive il Chialamberto: « LL. MM. ont été accueillies avec acclamation par le peuple Romain... ». Inoltre le famiglie principesche romane dei Colonna e dei Doria offrirono loro l'ospitalità. Il Re di Sardegna dopo essersi trattenuto pochi giorni a Roma ospite dei Doria, accettò per una più stabile residenza la villa Colonna a Frascati.

Che questa accoglienza dipendesse dai negoziati del 1798 intorno al Regno di Roma, nol si può credere, poichè le trattative erano rimaste segretissime e la situazione politica era mutata. Del resto Carlo Emanuele IV aveva in quei dì proclamato la nobile massima: « La Providence m'avait appelé a régner sur des États possédés depuis 800 ans par ma famille, mais non à profiter des dépouilles de mes voisins dépossedés au même titre que moi » (1).

Chialamberto scriveva il 31 luglio 1800: « On est pour le moment assez tranquille ici, d'où LL. MM. ne jugent point de s'éloigner à moins que des événements imprévus ou des nouvelles opérations militaires ne le fasse regarder comme prudent et convenable. Dans ce cas, on s'approchera de la mer pour être à portée de s'embarquer » (per la Sardegna) (2). Carlo Emanuele IV inviò a Parigi S. Marzano per trattare con Bonaparte, ma non venne nemmeno ricevuto; e la proposta Alciati non ebbe seguito. Il Re di Sardegna, di nuovo in timore dei francesi, si recò a Napoli il 25 novembre 1800. Ivi venne ben ricevuto dai Borboni.

Poco dopo giunsero a Napoli anche i duchi di Aosta. È nota la lettera, nella quale la duchessa biasima le terribili esecuzioni dei liberali Napoletani dell'anno precedente (3).

Nel marzo 1801 il Re Carlo Emanuele IV tornò a Roma, forse per consultare il Papa Pio VI sul suo progetto di abdicazione. Nel maggio 1801 la Corte Sarda era di nuovo a Napoli per fuggire il pericolo di essere catturata dai francesi: trama che era stata rivelata dal generale Russo che comandava un corpo di truppe a Napoli.

Chialamberto scriveva al riguardo al San Marzano il 2 luglio:

« Je vous ai informé du motif qui a occasionné notre départ de Rome. Les bruits d'une rupture des négociations de Paris et les apparences d'une nouvelle occupation des États du Pape y sont entrés pour beaucoup, mais surtout l'avis très-prononcé que les Français se proposaient de se saisir de la personne sacrée de S. M., et qu'à cet effet ils faisaient passer des troupes déguisées à Rome. Cet avis et les préparatifs nous ont été confirmés par la suite » (4).

Nel secondo soggiorno a Napoli, dal maggio 1801 al marzo 1802, la Corte Sarda venne accolta dai Borboni meno bene; e questo cambiamento è forse dovuto al concetto di avere riguardi pel Primo Console, sempre ostile al Re Carlo Emanuele IV (5). Inoltre la Corte sarda ebbe a lottare in quei dì con molte difficoltà finanziarie.

Durante questo secondo soggiorno, il 7 marzo veniva a morire a Napoli la Regina Maria Clotilde di Francia di una malattia pu-

(1) Vedi Costa de Beauregard, *Mémoires*, cit. IV, 107.

(2) Perrero, op. cit., pag. 103.

(3) Perrero, op. cit., pag. 133.

(4) Perrero, op. cit., pag. 140-141.

(5) In una lettera della Regina Carolina al marchese di Gallo (n. 399, Vienna, 18 maggio 1801, n. 16 chiffre, *Correspondance inédite de* Marie-Caroline *avec le marquis de Gallo*, publ. par M.-H. Weil et le marquis C. Di Somma Circello. Paris, Émile-Paul, s. a. II, pag. 247) si fa ancora cenno di possibili cessioni a Re Carlo Emanuele IV di una parte dello Stato Pontificio: « On dit, essa scrive, que le Roi de Sardaigne aura les deux Abruzzes et autres *dans l'État Romain* ».

trida, in quattro giorni. Essa era stata la fedele compagna ed il sostegno dello sventurato Re Carlo Emanuele IV nelle infelici vicende del suo Regno. Dai documenti che abbiamo, risulta che la Regina Maria Clotilde ebbe una grandissima parte negli atti del governo di Carlo Emanuele.

X.

Abdicazione di Carlo Emanuele IV 4 giugno 1802.

Il Re Carlo Emanuele IV, godendo poca salute ed essendo poco inclinato a trattare affari politici, aveva la malattia dell'abdicazione. Prima del 1798 aveva già voluto abdicare due volte. Infatti il duca di Aosta, diventato Re Vittorio Emanuele I, scriveva nel 1802 a suo fratello Carlo Felice duca del Genevese: « Vous savez que je l'en avais déjà empêché (di abdicare) deux fois et la troisième Joubert (1798), maintenant il l'a fait sans me le dire » (1).

Mentre viveva la Regina Maria Clotilde, Carlo Emanuele che sapeva quanto la pia moglie amasse il potere, benchè non lo dicesse, non volle darle il dispiacere dell'abdicazione.

Mancata Maria Clotilde, Carlo Emanuele IV volle dapprima tentare di fare il Re dimostrandosi geloso del suo potere col Duca di Aosta, suo futuro erede della corona sarda; ma presto sentì il bisogno di dare la corona ad un principe più energico ed ardito di lui, Vittorio Emanuele I.

Tuttavia prima di condurre ad effetto il suo proposito ebbe a sostenere una asprissima lotta colla camarilla che aiutava, e non bene, la Regina a trattare gli affari politici, e che ebbe molta influenza anche sul governo del Piemonte dal maggio 1799 al giugno 1800.

Questa camarilla, entrata in lotta coi due fratelli del Re, Vittorio Emanuele e Carlo Felice, si componeva del medico Penthené (che veniva accusato dal duca del Genevese di corrispondere col governo francese pel tramite del giacobino piemontese, dottore Giulio), di Don Tempia, piemontese, credo, del padre Magliano, napoletano, del padre Senez, sardo, ex-gesuita, e di pochi altri più oscuri. Il più pericoloso era il dottore Penthené.

« Le médecin Penthené (scriveva il duca D'Aosta) a fait le diable et dit des choses qu'on ne dit pas contre le Roi, de fureur, pour l'empêcher de faire cette démarche... Père Sénez a dit hier à quelqu'un qu'il avait écrit à quelqu'un à Rome pour tacher de dissuader le Roi de faire ce qu'il se proposait, et que la Reine ne lui avait jamais laissé exécuter par le passé ». Ma il Re, vincendo le opposizioni si recò a Roma, e vi preparò l'atto di abdicazione. E il 4 giugno, ad una ora di notte, nel Palazzo del Principe Filippo Colonna, gran contestabile del Regno di Napoli, e nella Camera di Udienza, coll'intervento e colla presenza di esso gran contestabile, del Principe Andrea Doria, del Conte Cerruti di Castiglion-Falletto, del Barone Luigi Amat di Sorso, del Cav. Tommaso Ferrero della Marmora e del conte Giov. Batt. di Benevello, il conte Chialamberto, quale notaio della Corona, lesse l'atto solenne di abdicazione, che fu sottoscritto in qualità di testimoni dai sei indicati gentiluomini.

(1) Archivio di Stato, Casa Reale, corrispondenza.

Assunto il titolo di Vittorio Emanuele I, il nuovo Re lo ratificò in Napoli quattro giorno dopo, accettando tutte le condizioni che conteneva (1).

XI.

Morte a Roma di Carlo Emanuele IV nel 1819.

Carlo Emanuele IV si ritirò dapprima nella villa Conti a Frascati, poi nella casa del noviziato dei gesuiti in Roma. E visse gli ultimi suoi diciassette anni nell'oscurità più assoluta, mentre suo fratello Vittorio Emanuele I, non indegno di questo gran nome fra i sovrani Sabaudi, preparava il ritorno in Piemonte.

La storia di Vittorio Emanuele I è ancora poco conosciuta o piuttosto mal conosciuta; sarei felice di poterla studiare.

I primi anni del suo ritiro furono penosi per Carlo Emanuele IV, che viveva in difficoltà finanziarie continue, anche per la generosità usata verso servitori fedeli che volle mantenere con sè.

Il più fedele di tutti i suoi gentiluomini fu il cavaliere o piuttosto il marchese Tommaso della Marmora.

Verso il 1817 la salute dello sventurato Carlo IV peggiorò; e quasi ogni giorno ebbe di quegli accessi di malinconia e di fissazioni, che gli facevano quasi perdere la testa, e lo rendevano ora dolente ora furioso (così scriveva il 24 maggio il La Marmora al Valesa). Era poi diventato quasi cieco. Un mese prima aveva ricevuto la visita del suo figlioccio, il Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano, che gli partecipava il suo matrimonio coll'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria. « Je me suis aperçu, scriveva al fratello Re Vittorio Emanuele il 10 aprile 1817, qu'autant que son fond est bon, autant sa première éducation à été mauvaise; il me paraît pourtant très porté pour la religion et la bonne conduite humaine. Il m'a dit tout clair qu'il pensait bien différemment de sa mère; et en cela il a très forte raison ». Il La Marmora serviva di segretario al re abdicatario con un affetto profondo e vero. Egli continuò a penare e soffrire, sinchè venne a morte nel noviziato dei gesuiti il 7 ottobre 1819. Giusta il suo desiderio fu sepolto coll'abito dell'Ordine.

Un monumento marmoreo gli venne eretto nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale dal Re Carlo Felice, suo fratello, che non dimenticò la corona di spine, che il disgraziato suo predecessore giustamente aveva scelto a suo emblema. Strana coincidenza storica; Carlo Emanuele IV dorme i suoi sonni in quella Roma, di cui Austria e Francia nel 1798 volevano dargli la sovranità, come protettore della Chiesa e del regime monarchico in Italia.

XII.

Conclusione.

Abbiamo narrato, nel corso della nostra memoria, molti episodi crudeli e sanguinosi. Vedemmo l'Italia tutta invasa e travagliata da guerre straniere. Austriaci, francesi, russi, inglesi e persino

(1) Vedi Perrero, opera cit., pag. 171 e segg.

KAROLVS EMANVEL
REX KAROLVS FELIX

turchi avevano combattuto nella penisola. A ciò si aggiungevano guerre civili fra Giacobini e Monarchici. Dovunque giudizii statarii, fucilazioni, prigioni, massacri, saccheggi, rapine; tale era la situazione dell'Italia fra il 1796 ed il 1800. Dall'Alpi alla Sicilia le popolazioni impoverite pativano fame e miseria.

Ma per altro la grande scossa data dai giacobini e dal generale in capo e Primo Console, Napoleone Bonaparte, aveva prodotto un salutare effetto per la coltura e per la civiltà italica. L'Italia camminava avanti ed era uscita dal suo secolare torpore. Le idee di libertà, di indipendenza, di nazionalità e del risorgimento italico prendevano vita nella penisola.

Persino il lungo soggiorno dei Reali di Savoia in Toscana, a Roma, a Napoli aveva reso più italiana, meglio conosciuta ed apprezzata l'Augusta Dinastia, che doveva dare, mezzo secolo dopo, alla intera Nazione italiana una libertà, una indipendenza e una giusta idea democratica che molte repubbliche invidiano all'Italia.

Quando si filosofa sulla storia dei tempi passati, piace di paragonare due dimostrazioni popolari che ebbero per teatro la gran Roma: una è quella del 15 febbraio 1798, quando da 300 a 400 romani, giacobini e curiosi, circondati da soldati francesi, proclamarono la Repubblica Romana al Foro e al Campidoglio; l'altra è la dimostrazione del 14 marzo 1912 al Quirinale, allorquando circa 100,000 romani ed italiani acclamarono il loro amato Sovrano, S. M. il Re Vittorio Emanuele III, per essere felicemente rimasto immune da uno scellerato attentato, in un momento in cui tutta Italia fermamente unita voleva portare la civiltà in una antica terra romana, ed i valorosi soldati e marinai italiani facevano sventolare in guerra la bandiera nazionale tricolore colla Croce Sabauda.

Che immensa diversità fra la misera Italia del 1798, mercanteggiata dagli stranieri, e la potente e vittoriosa Italia del 1912!

(*Fine*).

GERBAIX DI SONNAZ.

DA MOSÈ BIANCHI A POMPEO MARIANI

Pompeo Mariani.

Il maggior pericolo da cui, dedicandosi all'arte, Pompeo Mariani veniva minacciato, era la parentela fisica e spirituale che l'univa a Mosè Bianchi; pericolo così grave — data l'attraentissima personalità del pittore veramente grande e già da tempo acclamato — che il giovinetto non sarebbe riuscito ad evitarlo, se la sua non fosse stata sin d'allora una forte fibra d'uomo, una originale tempra d'artista. Ed era quel pericolo reso più acuto e permanente dalle virtù didattiche del Maestro e dall'affetto che scaldava nell'esordiente l'ammirazione per la bella, buona, feconda, elevatissima figura, che nella famiglia primeggiava per la triplice ragione della consanguineità, del valore e della fama.

Basta leggere anche poche delle lettere che zio e nipote si scambiarono per lunghi anni, appena distanza anche breve li separava, e seguire così l'amorevole ma esatta e veggente attenzione con cui quello scorgeva di questo, col luminoso occhio mentale, il progrediente cammino, per rendersi conto dell'azione che l'un sull'altro andava giorno per giorno compiendo, e che, quantunque inspirata ai criterii più sani e più liberali, avrebbe potuto riuscire eccessiva, se non fosse stata tenuta entro opportuni confini, oltre che dalla discrezione di chi insegnava, dall'istinto di chi tanto si mostrava, ed era tanto, desideroso di apprendere.

Mosè si limitava bene, infatti, a dirigere il giovinetto per la via del vero, naturale ed intimo, oggettivo e soggettivo, ad indicargli quale doveva essere per lui la ginnastica dell'occhio e della mente, ponendolo in guardia contro l'estemporaneità, facendogli sentire quanto potesse mancare, per divenir *quadri* veri, anche agli *studii* dal vero più spontanei e piacevoli, quanto occorreva perchè nell'opera d'arte l'impressione dell'artista si traducesse in convinzione dell'osservatore: e basterebbe ciò a dimostrare quale prezioso maestro Mosè sarebbe riuscito anche in un'accademia, e precisamente in quell'Accademia di Verona, la cui direzione egli aveva accettato con sì calorosa fiducia, e che, corso sì breve e non sereno tempo, doveva vederlo invece sopravivere a sè stesso, per spegnersi dopo quattro

anni di sofferenze, ch'erano strazianti, non solo per lui, ma per quanti in lui ammiravano l'artista ammirabile ed amavano l'amabilissimo uomo. Ma, come resistere alla tentazione di applicare quei precetti, di così evidente persuasiva saggezza, nei modi istessi di cui offriva esempi sì attraenti l'inesauribile e sempre diversa, sempre nuova produzione di chi quei precetti dettava con l'affetto di un padre, oltre che coll'autorità di un maestro?

Ebbene, questo seppe sin dal principio Pompeo Mariani; seppe più spontaneamente, io penso, che per sforzo di volontà, appunto per la innata virtù ch'era in lui: così che, come Mosè, pure avendo tanto sentito ed amato, da Tiepolo a De Nittis, più artisti fascinatori, non aveva assomigliato nè ad essi, nè ad altri, Pompeo non vide in lui che l'esempio precisamente dell'originalità e delle altre doti che la rendevano così sincera, così viva, così semplice e onesta, epperò così efficace e così persuasiva.

Eppure, nulla di più caldo, di più intenso, di più operoso che quell'affetto figliale. E basterebbero a dimostrarlo queste parole che Pompeo Mariani, nel 1888 — quando cioè, già maturo a trent'anni e visitato già dalla fama e dalla fortuna, più era naturale pensasse anzitutto a sè stesso — mi dirigeva, non da me provocato, ma dall'animo suo, a proposito di una campagna ch'io avevo condotto allora allora con successo perchè una delle maggiori opere del Maestro — *La parola di Dio* — fosse assicurata alla Galleria Nazionale d'Arte moderna:

« Da pochi giorni reduce dalla Esposizione di Monaco, leggo, egregio signor Primo, un suo prezioso articolo sullo zio mio, il pittore Mosè Bianchi. Ed io, che ho in cuore una buona notizia per Lei, confidenzialmente le scrivo, benchè non mi conosca, sentendomi tacitamente legato a Lei di amicizia nell'affetto e nell'ammirazione pel nostro Bianchi.

« A Monaco abbiamo « *il dipintore che ci ha già condotti in* « *chiesa nel momento degli entusiasmi patriottici* », e le so dire io che, appena quel capodopera de *I fratelli sono al campo* apparve alla Commissione d'accettazione, con Lenbach a preside, se ne votava all'unanimità l'acquisto pel Museo Nazionale bavarese! Questo trionfo nostro partecipavami il segretario Paulus, mentre si lagnava che la proprietà di quel quadro fosse già dell'Accademia di Milano.

« È contento? Ho detto abbastanza, e credo di averle fatto piacere.

« Mi voglia bene ».

E come non volergliene, leggendo quelle parole? e come non esser contento, non solo pel trionfo del Maestro, ma per l'indole che esse dimostravano nel giovane? Io lo conosceva, bench'egli nol sapesse, per ciò che di lui Mosè m'era andato dicendo più volte e per ciò che di lui già avevo visto e notato con soddisfazione vivissima; nè più m'era uscita dallo sguardo della mente la figura ancor quasi adolescente che più di dieci anni prima, io, pure giovinetto, avevo avvertito nelle vie di Milano, per la simpatica vivace snellezza che la distingueva.

Oggi quella sottile promessa si è trasformata, col correr del tempo, in una realtà michelangiolescamente poderosa, mosaica come quella del Mosè, pur senza assomigliarla: chè anche fisicamente egli ha saputo non imitarlo, pure venendogli a paro nella prestanza e

nella vigoria, con non più di quella che si direbbe l'*aria di famiglia*, come artisticamente nella versatilità. Una versatilità senza esempio nell'uno e nell'altro, e che si è espressa, si esprime in entrambi, non soltanto colla molteplicità dei temi e dei generi, ma coi diversi modi in cui gli stessi generi, gli stessi temi vennero dall'uno e vengono dall'altro intesi e resi, adattandovi le tecniche più varie. Così, mentre lo zio passava dalla pittura ad olio all'affresco, dall'acquarello all'acquaforte, con la stessa indifferenza con cui affrontava la pittura di genere e la storica, il paesaggio e la marina, l'umorismo e il sentimento, il ritratto e la caricatura, variando insieme stile da stile senza immobilizzarsi in alcuno, e senza mai perdere le caratteristiche organiche della propria personalità, il nipote, mutando anch'egli soggiorni, variando i motivi della inspirazione, esercitandosi in campi diversi e dissomiglianti, ha già impresso e va dando vieppiù una impronta propria ad una produzione che, appunto per questa sua molteplicità, correrebbe il rischio di apparire, tela per tela, stampa per stampa, frammentaria, se in ognuna non fosse quel tanto che, come voleva il Mosè, è indispensabile al più geniale degli studii per elevarsi ad opera: tanto il seme intellettuale sparso in quest'indole, nata pittorica, cadeva sopra un terreno fatto per moltiplicarlo in messe rigogliosa e fiorente.

Ultimo ritratto di Mosè Bianchi.

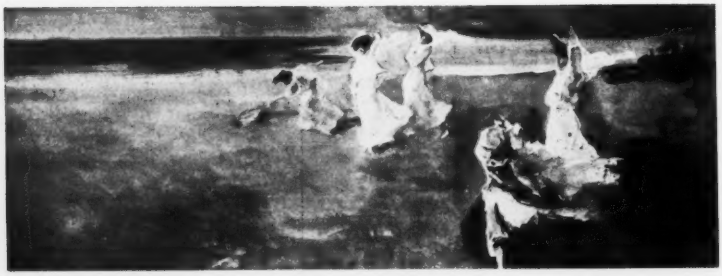
Troviamo dunque anche Pompeo Mariani in pianura e in montagna, in Italia e al Marocco — d'onde trasse impressioni di genialità pari a quella di Fortuny con la solidità in più — dinanzi alla figura umana e ai multiformi aspetti di natura, nella solitudine e nella folla, sempre adattando il mezzo al fine, raggiungendo questo il più spesso, e sempre con quella costante sincerità che rifugge dai lenocinii, e che non ricerca artificiosamente l'effetto, ma lo trova spontaneo nella scelta del soggetto: il quale — appunto perchè bene scelto — incomincia dal dire esso, per dire poi nella sua pittorica evocazione, in modo da farsi notare, comprendere, valere.

Ma dove zio e nipote si sono più accomunati, pure rimanendo sempre l'un dall'altro distinti, è nello innamoramento pel mare: distinti anche nella preferenza data a questo ed a quello dei mari nostri, volto Mosè all'Adriatico con passione quasi fisica, fermandosi Pompeo Mariani al mar Ligustico con uno spirito d'osservazione che non esclude, direi quasi, l'esercizio critico sul soggetto, la critica del soggetto.

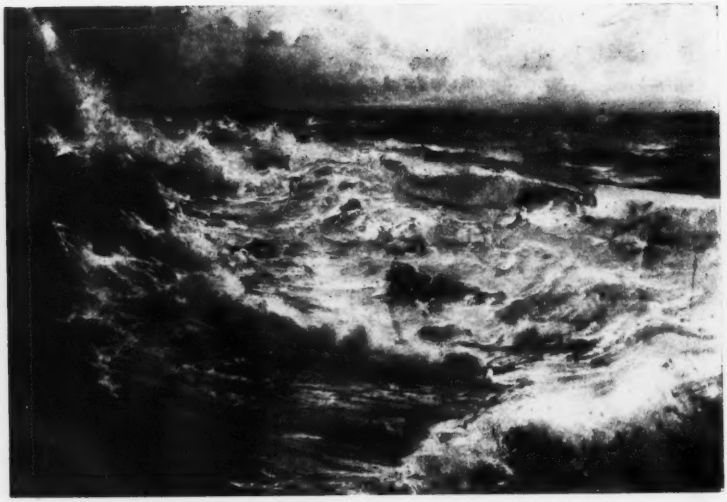
Ed è nel mare appunto che Pompeo Mariani ha mostrato e mostra una finezza di atteggiamenti psicologici e pittorici anche maggiore di quella del Mosè. Il suo valore, la sua fama furono, può dirsi, consacrati dalle sue impressioni del mare genovese, del porto di Genova; ed anche oggi quei quadri, riveduti, giustificano pienamente il favore grande con cui furono accolti. Ma ciò che allora l'aveva principalmente colpito nel mare era la folla, l'attività, il traffico, tal che il massimo emporio nostro e del Mediterraneo è da

POMPEO MARIANI — *Levar di luna.*

Viale dei colli a Bordighera (Effetti di luna).



Vento di mare.



Dettaglio del dipinto *Burrasca a Bordighera.*

Les Chanteuses (Monte Carlo)

S'inizia il giuoco (Monte Carlo).

Mammina.

Il the al Casino di Bordighera.

Viale del pericolo.

In riva al mare!

Danze ai bagni di mare (Bordighera 1912)

Alle corse di San Siro — Milano.

lui reso appunto come il *porto* tipico, il porto per eccellenza, quale è nell'imagine ottica, quale rimane nel libro della mente. Ma, tratto da esso quanto di più poteva dargli, ecco sorridergli la poesia storica dello Scoglio di Quarto, resa con quel mistero eloquente che fu dell'epica partenza, per passar poi al mare della gioia, della vita bella, della mondanità, della eleganza. E, per ognuno degli aspetti di questo, che è il Proteo massimo di natura, una tecnica diversa, dalla plumbea solidità del mare metallico alla brillante evanescenza del mare aeriforme.

Ora, è in quest'ultimo aspetto che la eccellenza di Pompeo Mariani si è andata affermando vieppiù. Ci corre infatti dall'*Onda* ch'egli mandava all'Esposizione di Palermo e per la quale Mosè gli scriveva «che aveva bisogno di riflessione», «*a meno che tu non voglia metterti nelle mani del caso, il che non ti consiglio*», alla leggerezza, alla luminosità, al movimento, per cui il mare, come egli l'ha ora qui esposto, produce pronta ed intensa quella impressione di cosa viva che il mare vero è veramente fra tutte e più che tutte le cose create. E poichè già alla poesia più sottilmente e insieme profondamente psicologica ha sorriso la corrispondenza corrente fra l'onda e la donna — mobile come l'onda, perfida come l'onda — ecco ch'egli ha viste, colte e rese l'una vicina all'altra, quasi chiedendosi e facendo chiedersi a quale delle due più convenga l'una e l'altra qualifica.

Epperò, fra tutte le donne — poichè vero è che non esiste tanto *la donna* quanto esistono *le donne* — quella egli ha scelto a soggetto che più giustificava il paragone: la donna brillante, la donna mondana, e l'ha rivestita di tutte le eleganze per cui maggiormente attira e seduce, in quei luoghi di perdizione che sono i più brillanti, i più eleganti del mondo, i più seduttori se non i più seducenti.

È veramente singolare l'*istantaneità* con cui tutte queste figure sono sorprese nelle linee, nei colori, negli atteggiamenti, nelle espressioni, epperò nel significato: istantaneità che non ha nulla di fotografico, e che però fonde l'arte nella vita, poichè il Mariani ha la lente nell'occhio ampio, lucido, comprensivo, ed ha nell'occhio il pensiero. Ma vi ha di più: l'istantaneità dell'atteggiamento, del movimento nella figura umana, e specialmente nella figura femminile, è appunto la meta che si sono, oggi più che mai, prefissa pittori valenti d'Italia, e specialmente di fuori; e più d'uno si è illuso di raggiungerla, ma col sacrificio della forma: pittori specialmente parigini, o impariginati, i quali hanno bensì sentito che la donna del giorno, diversa dalle altre tipiche che l'hanno preceduta nella vita della società anche moderna, andava colta, per essere resa, in certe sfumature, che mutano istantaneamente, tanto la vita corre oggi veloce nella psiche, negli atti, nei fatti delle persone come nelle scoperte della scienza, nelle applicazioni guerresche e industriali della scienza; ma, o volessero elidere istintivamente la difficoltà maggiore, o non riuscissero a superarla, hanno raggiunto e raggiungono l'effetto desiderato rendendo, così, piuttosto l'ambiente e gli accessorii della figura femminile, l'impressione fuggevole che essa suscita nel riguardante, che la figura stessa, la quale, osservata con la lente di un'anatomia anche superficialissima, risulterebbe assai più vicina alla deformità che a quella bellezza senza cui non vi è seduzione di eleganza, di spirito, di petulanza, d'audacia, di malvagità, che possa illudersi di durare più di qualche brevissimo istante.

Vero è che quelle sono, in generale, le donne dell'istante, specialmente se avvicinate nei luoghi esclusivamente dedicati al piacere mondano ed al capriccio *roulettante* della fortuna; ma son pure donne che hanno l'uso normale delle membra, che stanno ritte, si muovono, agiscono, mentre il più delle figure di quei tali pittori non ne avrebbero affatto, se vive, la possibilità.

Ora non vi è invece in questo impressionismo psicologico ed ottico di Pompeo Mariani nulla che vada a discapito della solidità: quella è bene la donna viva, la donna reale, quale si presenta oggi in quel tale ambiente, ma non cessa mai di essere, per questo, vera, di avere una *forma:* sotto quel fruscio, quel frullio, quello svolazzare di veli, di sete, di merletti, di ricami, di piume, sotto quel luccicare di gioielli, è sempre una *persona;* e se basta spesso al pittore un segno appena accennato per renderne la linea complessiva, il carattere, la fisionomia, quel segno, appunto per ciò, dimostra, insieme, il pieno possesso ch'egli ha del soggetto, la capacità sua di renderlo con quella leggerezza senza cui il soggetto non sarebbe più apparso qual'è, pure conservando quel rispetto del vero senza cui non vi è piacevolezza d'arte che possa illudersi di vincere l'opera demolitrice del tempo e le variazioni del gusto.

Nè quella virtù così intensamente sintetica si attenua nella pittura dell'ambiente: i bagliori, i luccicori degli ori, dei cristalli, delle stoffe, che sono la consueta caratteristica di quelle decorazioni, fatte più per abbagliare l'occhio che per accarezzare il gusto, colpiscono in queste riproduzioni dal vero come nel vero. Così, l'impressione della folla.

La quale è colta con la stessa fortuna da Pompeo Mariani anche nell'ambiente popolare: e basta, a persuadersene, mettere a paro le elegantissime *Danze ai bagni di mare* con la tumultuaria *Sagra a Bordighera.*

Ma vi è in lui anche una virtù spirituale più intima e profonda, che non sia l'osservazione obbiettiva delle apparenze esterne: a questo pittore, al quale non è ignoto del mare neppure il senso tragico, quando lo coglie nella solitudine e nell'ira, che sa comprendere la poesia dei silenzi e il vincolo naturale per cui si stringono elementi dello stesso Fattore, l'*onda*, ad esempio, e l'*olivo*, sorride pure la divina melanconia. Ed esce, ad esempio, da una raffinata delicatezza sentimentale l'inspirazione che gli ha fatto scegliere, nello spettacolo mondano de *le corse di San Siro*, lontana dalla folla, sola, isolata, stanca e pensosa, quella figura di dama, che s'è appartata dal rumoroso spettacolo, per vivere un istante con la propria lassitudine, con la propria tristezza. E questa virtù lo eleva dalla schiera dei pittori, anche insigni, di pura visione, di solo carattere, per farlo ascendere alla confraternita di quei più profondi ed acuti osservatori, i quali, dall'apparenza esterna delle cose e delle persone, sanno penetrare nella intimità dello spirito, e che sono quindi attesi da fama più duratura: poichè varia bensì e muta la vita esterna, ma l'anima umana resta, e parla quindi sempre ai venturi il linguaggio che essi possono meglio comprendere, sentire ed apprezzare.

Ed è per ciò principalmente che Pompeo Mariani è destinato a rimanere: non pittore di moda, pittore bensì atteso dalla storia dell'attuale arte italiana.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

ARMONIE E DISSONANZE

ROMANZO

X.

Ormai egli aveva finito di comprenderla, inspirandogli tale pietà che l'amore ne fu dominato e innalzato. Quella donna, dalle fibre sì commovibili, era rimasta immutabile; il modo d'essere e di pensare del reo marito non aveva punto alterato la cristallina purezza della sua intima vita. Per mantenersi così invulnerabile, ella doveva combattere aspramente, continuamente. Cessar la battaglia sarebbe stato un riposo, ma un riposo deleterio, un avvilimento, uno smarrimento di sè. In quel suo volersi sostenere illibata, eravi dunque una profonda ragione di vita spirituale: una vita che in lei, vicina a quell'uomo, non solo non si era spenta, ma per effetto di reazione, per necessità di difesa era divenuta più intensa, più alta, come luce che più s'innalza, quanto più è minacciata. Ma come si pentiva, e come arrossiva a pensare all'ignoranza credula de' suoi sedici anni per la quale aveva potuto, così alla cieca, sposare Celorio! Costui era stato davvero il serpente di quel suo ingenuo paradiso! Dipoi un'odiosa realtà aveva percosso l'amabile giovinetta di quel sinistro bagliore che resta, per chi lo vide, la tinta definitiva del mondo. E per non creare a sè stessa un abito di coscienza insopportabile alla sincerità sua e alle sue pie convinzioni, non s'era allontanata da lui, e gli era rimasta fedele. Ma intanto quali effetti funesti da quella convivenza incauta, senza stima, nè affetto, ma solo imposta dalla violenza d'un imperioso dovere! Che lima sorda, che sforzo continuo per poter reggere a simile disparità coniugale; una di quelle onde nascono le turpi commedie di cui si ride, o le tragedie di cui si piange! A Gherardo nulla pareva più mostruoso ed assurdo, perchè nulla era più contrario alle leggi che regolano la simpatia e l'armonia delle cose. Col suo orecchio fine di musicista, Gherardo coglieva, in ogni ordine di fatti, le armonie e le dissonanze, ma contristavasi che le seconde fossero assai più delle prime, come se il mondo fosse ancora, in gran parte, nel caos, come se le dissonanze fossero più necessarie delle armonie, al suo eterno turbine di vita e di morte, e al suo tremendo mistero.

Queste dissonanze ei le sentiva anche più crudamente in se stesso, nel discorde martello delle passioni, nei moti inquieti del suo pensiero, nelle violenze d'una vocazione, a cui vedeva chiusa la via, nel malcontento d'un'arte insofferente d'ogni forma vuota, o im-

123292

perfetta, o non sua intieramente. Egli aveva un sacro orrore della imitazione e del plagio, e d'ogni bravura da cerretano. Le cose già composte dell'*Adalberta*, erano tanto piaciute a Cleta, e per lui non eran che accenni a un orizzonte più profondo e più largo. Gli pareva di non averle attinte dal gorgo più originale della sua vena; di essersi aggirato attorno la sua idea senza coglierla in pieno, oppure tale idea d'averla falsata o sfumata in fraseologie comuni, in eleganze superflue, in reminiscenze d'altre musiche troppo udite e troppo ammirate. Ancora quella sua musica non era, com'ei voleva, commozione d'anime, traduzione fedele di passioni umane in semplici e forti spiriti d'armonia e melodia. Sentiva che gli erano mancate quelle sovrane intuizioni del genio, per cui può l'arte rivelare, nella bellezza delle sue forme, verità ancora ignote, i più profondi arcani dello spirito, le più ardue maraviglie dell'universo. Sentiva che la sua vena originale era sgorgata fredda, a stento, a singhiozzi, a stille di sangue; e comprendeva allora tutto il male recatogli da persone ripugnanti e nemiche; dal malanimo della sorellastra e della matrigna, dai pettegolezzi inevitabili, dalle inimicizie che, nei piccoli luoghi, vi germogliano, anche non provocate, a ogni passo, e hanno il veleno delle vipere e la vitalità dei polipi e delle anguille. Onde, intorno a lui, un'atmosfera bassa, fredda, un concerto d'influenze tutte nemiche, che egli sentivasi addosso come un accasciamento, una compressione, una diminuzione continua di vita.

Mai, o ben di rado, una qualche piacevole novità veniva a variare o affrettare, in quel luogo, la prosaica uniformità quotidiana, la mortuaria lentezza del tempo. Le ore parevano passar senza voce, avevano ogni dì le stesse sembianze, riportavano ogni dì gli stessi rumori del fabbro, del calzolaio, del bottaio, le stesse ombre e gli stessi soleggiamenti per quelle piazze vuote, per quelle strade tranquille. Il governo dei papi, sofferto per tanti secoli, e caduto solo da un anno, o poco più; i mercenari francesi o svizzeri, vissuti tra la caserma e la sagrestia a presidiarvi le chieriche; avevano lasciato in quella solitaria città, d'antico transito fra la Toscana e il Romano, un che di sacerdotale, d'immobile, di stantio, che oggi certamente è scomparso, ma che allora, assai più che alla vita contemporanea, rispondeva all'altra che era durata, fino a ieri, fra l'ozio e la devozione. Solo le grandi fiere di bestiame portavano un po' di gagliarda allegria attorno le mura della vecchia città turrita. Ve lo portavano col muggito dei bovi, col belar degli armenti a torme affollate, col rumore dei plaustri, il saltare dei tori, il galoppar dei cavalli stralunati; e in mezzo alla polvere, il vociare litigioso e violento di quei forti campagnuoli, che ricordano, ai volti, il tipo virile dei sarcofaghi etruschi, e romani.

Tali fiere ricorrevano in maggio, quando le terme del *bulicame* parevano effondere il loro ardore sulfureo nell'aria, per cui gli amori allora erano più focosi, e più frequenti le coltellate. Allora, anche la tacita piazza del Duomo, ove abitava Gherardo, ferveva di tutti i clamori della creazione. Sotto il campanile c'erano pollai e orti, e mentre il sole, alto sul ponente marino, vi raggiava, e le campane suonavano nel gran vespro infuocato, che lungo ciarlar di comari e cantar di fanciulle, non meno infervorate delle rondini fischianti, delle vespi e dei mosconi tambureggianti pel cosmo!...

Gherardo, intento a proseguire una sua difficile nota, se la sentiva a un tratto portar via da quel chiasso come da un'aura avversa, e diceva fra sè:

« Oh che credi? il mondo non è fatto per la tua musica: è fatto assai più per quella delle cicale che ci dev'essere, mentre la tua importa a te solo, e come tutte le cose artificiali, nell'armonia dell'universo, non dice niente. Considera quanti canti umani, da Adamo in poi, andaron perduti, e il canto delle cicale c'è sempre, come il ronzìo delle zanzare, come i ragli dei ciuchi, come i gridi bestiali, le risa sversate, gli strilli di questi ragazzi simili a quelli delle scimmie quàndo si rincorron per gli alberi: tutti effetti naturalissimi di quella vitalità che costoro, per proprio conto, vogliono ora affermare nel mondo, e che non trova, in questo momento, altra via di sfogarsi: nulla di più giusto, e tu vuoi impedirlo? Neppure la lira d'Orfeo ci riuscirebbe.

Adalgisa che udivalo brontolare, allora esclamava:

— Neppure all'aria aperta si può cantare? Si tappi gli orecchi, vada in cima d'una montagna col suo violino, col suo pianforte!

Adalgisa, a vederla fuori di casa, pareva d'una cattolica santità. Pareva che nel giardino delle delizie ella non sapesse che vi son rose proibite, e che nascondon la serpe. Ai più pareva un'ingenua fanciulla, ad altri invece una sfinge, a cui attribuivano i più arcani poteri, che certo non mancavano al suo viso un po' monacale, d'una bianchezza di giglio, al suo corpo virgineo, un po' molle, senza visibili ardori, o appena espressi dal suo muoversi lento e cautamente ondulato. Aveva bocca ferma e pudica, occhi carnali, ma freddi che parevano ascoltar sempre, e non capir mai. Parlava poco, e sempre da ignorantella con gli estranei; con la mamma, credendo di non essere udita, aveva bene la lingua sciolta alle proprietà più efficaci del trivio. La dicevano tutti savia e morigerata.

In tal concetto l'aveva anche Cleta, e anche perchè sorella di Gherardo, che gliene aveva sempre generosamente taciuto l'indole tutt'altro che buona, Cleta la proteggeva, la teneva spesso a giornata come cucitrice e modista; lodavano insieme Gherardo (Adalgisa s'era accorta, lodandole il fratello, d'entrarle più nelle grazie) e Cleta la pagava sì bene, che poi Adalgisa e la mamma ne ridevano insieme di questa troppa bontà, e dicevano: « Quella giucca n'è innamorata cotta! »

Ingratitudine rozza che non si può comprendere, nè scusare.

Andava sì oltre la fiducia di Cleta per Adalgisa, che le affidava anche il buon ordine della casa, ora negli ultimi tempi che la sua malattia l'obbligava più spesso a giacere in letto, spasimante e deserta. E Federico, contento, veniva a ronzare intorno alla bella sarta come ape cupida di pungere il fiore. Adalgisa aveva una speciale devozione per i signori e pei nobili, e vicina a Federigo, rallentava in tal modo i punti, che pareva li meditasse, e prendeva delle pose procaci, minacciando poi l'ardimentoso di ridir tutto alla mamma.

Ma la mamma non sapeva mai nulla.

XI.

La mamma deperiva. Quando accadevano questi segreti colloqui fra Federigo e Adalgisa, erano già passati tre anni dalla fosca sera della romanza e del vento: tre anni che per lei erano stati inclementi come un lungo inverno.

Era bella ancora nella mirabile spigliatezza della sua alta persona, sì giustamente complessa; ma alle membra formose, più non rispondeva il viso appassito: il viso d'una donna per la quale è presso a finire l'impero delle dolci attrattive.

Le visite di Gherardo infatti s'erano assai diradate, senza che più occorressero per questo le continue preghiere di quando ella temeva le ciarle del luogo, come tutti i piccoli luoghi, terribilmente auricolare ed occhiuto. E le amiche (quelle che dicevano bene o male del prossimo con la certezza d'un delegato di polizia che ha d'ognuno la fede informativa nelle caselle) di lei dicevano che le visite di Gherardo erano troppo assidue, troppo lunghe, per crederle semplici visite d'amicizia.

Ora non più, ed ella ripeteva fra sè: « Ho tredici anni più di lui, e sarebbe ridicolo pretendere ora d'essere amata come mi amava, quando questa differenza d'età non era così visibile a lui... e neanche a me! »

Ella infatti vedevasi incanutire; vedeva il suo viso estenuarsi troppo, e farsi d'un terreo pallore, gli occhi, d'un'aperta e talora ardita eloquenza, come se un raggio di sole gli avesse lasciati, divenir vitrei, e la bocca prendere nel sorriso una piega amara; e ne soffriva come soffrirebbe una bella pianta che avesse senso, e vedesse cadere a terra le sue foglie e i suoi fiori; ed ella, in certi momenti, si sentiva come cadere nel nulla. Si sentiva una povera donna inferma capace appena a ispirare un'umiliante pietà vicina all'indifferenza, e vedevasi sola, tra ombre funeree, sulla via del sepolcro. Quelle ombre erano il vero, ed erano succedute ai fervidi splendori della sua giovinezza. Voleva superare il suo cuore, divenire incurante dei proprî affanni, e raccomandavasi a Dio, alla Vergine, ai santi, pensava ai suoi poveri morti, padre, madre, una sorella, compagne di collegio, e baciava con lagrime il suo crocifisso, chiedendo le perdonasse que' suoi rimpianti pei quali le pareva d'essere, ella pure, una misera peccatrice, e una peccatrice che non poteva più ispirare l'amore. Se Gherardo gliel'avesse dimostrato ancora come una volta, ella, vedendosi sì ridotta, non ci avrebbe creduto, e nondimeno le pareva di non meritare quel suo quasi abbandono.

Gherardo non sapeva quanto ella si consumasse come sul rogo del suo cuore deserto, a cui più non rispondeva nessuno: neppur lui. Prima ella era stata il suo pensiero, il suo desiderio d'ogni momento, e ora gli accadeva d'obliarla per giorni e giorni. Ella, rivedendolo, non gli rimproverava le lunghe assenze. Anche quel giorno gli disse:

— Vieni più spesso a trovarmi: ormai sono una brutta vecchia, e più non temo le mie amiche. Ti ricordi com'erano tutte zelo pel mio buon nome? premeva più a loro, che a me, ma ora...

— Ora per me sei giovane come prima.

— Ma non lo son più pel mio specchio, e ci ho piacere perchè ormai ho con me l'esperienza, e non può più ingannarmi nessuno. Ho consultato tutti i testi, e so quel che contengono.

— Brutte cose, eh?

— No, anche belle, ma sono meno durevoli delle brutte: forse è bene, forse è perchè, durando troppo, non ci vengano a noia anche le belle.

— E ci vengono infatti: altrimenti non si capirebbe come, certe volte, anche le brutte riescano a far girare il capo, e a trovar marito: sì, sì, piace anche il brutto.

— Lo credo bene, — ella rispose sorridendo — lo credo bene: ciò che non piace mai sono i capelli bianchi, ma siano i benvenuti se ci apportano un po' più di giudizio! Del resto io ammiro queste metamorfosi; e se le considero in tutta la natura, nulla m'apparisce più grande di questo continuo cangiamento, di questo continuo arrivare e partire... altrimenti che cosa ci sarebbe? Il mondo sarebbe fatto soltanto per pochi? e soltanto per loro? La morte è la pena dell'egoismo individuale; è l'infinito nella creazione. Qui è la grandezza. Può concepirsi l'immobilità? l'arrestarsi di questa ridda infinita, di questa fuga eterna delle cose ridenti e piangenti? Senza il moto di queste cose non ci sarebbe nulla, non ci sarebbe neppur la musica, o Gherardo; e il moto vuol dire creazione, ma anche vuol dir distruzione: e io lo ripeto spesso a questa mia personcina quasi distrutta, e molto invecchiata.

— Ma no, ma no! che cosa sono questi discorsi! i tuoi capelli bianchi, così folti e lucenti, a me piacciono come quando li avevi neri.

— E ti piacciono anche le rughe che ho scoperto, giorni sono, sulla mia fronte?

— Sì, anche le rughe: danno un carattere più profondo al tuo viso.

— Un carattere che ogni donna, peraltro, cerca di nascondere più che può.

— Senza poterci riuscire — disse Gherardo — e questo è crudele, ma che cosa sono infine certi insipidi visi, che non hanno che il loro futile aprile?

— Sono le foglie verdi invece delle gialle, sono l'aprile invece dell'autunno.

— Oh anche l'aprile, in certe annate, è assai brutto e noioso! piove troppo, e poi grandine, vento, lampi, tuoni, saette!

— Sì, ma ci sono i fiori, c'è l'erba verde, c'è il canto degli uccelli, e le promesse della fecondità, ma in autunno...

— In autunno — seguitò Gherardo — ci sono quelle belle foglie color porpora, che ricuoprono le rive, i muri, le finestre delle ville, i giardini...

— Quello è il fuoco dell'estinzione! — sclamò Cleta: e rideva.

— Sei molto allegra, o Cleta; o invece sei molto triste?

— No, no, questa è l'allegria che viene a una certa età, come la porpora viene alle foglie d'autunno. Ah, quante gioconde e malinconiche relazioni ha la vita di tutte le cose che cambiano!... E l'*Adalberta* sei tornato a cambiarla?

— Più la cambio, e meno mi pare imperfetta, ma ora l'ho quasi finita: son dietro a strumentare l'ultime scene, e poi giacerà

nel silenzio come un morto senza fiori e senza iscrizione: nessuno ne saprà nulla, e morto io, andrà dispersa, e chi sa in quali mani cadrà... Ciò mi accora: la profanazione di certe mani! E quando ci penso, vorrei stracciare ogni cosa... Ma poi tornerei da capo...

Scosse il capo, e preso da un gran malumore, uscì frettoloso, senza neanche darle la mano.

« E così ogni cosa finisce! » ella bisbigliò sospirando: « Dio solo non ci abbandona mai! »

XII.

S'era a questo punto, quando Gherardo, una mattina, sentì battere alla sua porta.

— Oh, caro *Quiquaequodista*, sei tu?

— Io.

— E dove sei stato questo tempo?

— A Bergamo: ma sei solo?

— Sì: Adalgisa è dalla signora Cleta, e la sora Quintilia è andata a confessarsi: teme l'inferno perchè sa di meritarlo, e ogni tanto va a darsi una risciacquatina alla coscienza: vuol volare in paradiso a forza di perdoni, ma si fa perdonare un po' troppo.

— Povera donna, tutte le volte che cade! ma mi pare che sia un po' vecchia — rispose il Nolaschi passando in camera, e sedendo in faccia all'amico.

— Dunque che cosa sei andato a fare a Bergamo?

— Ci sono andato a prendere l'eredità di Anselmo Morelli, mio zio materno, che è morto improvvisamente, e m'ha lasciato cinquantamila lire.

— Questa poi non me la dai a bere!

Il Nolaschi, con un certo moto di collera, trasse dal portafoglio venti biglietti da mille, e glieli sfogliò sotto gli occhi. Poi gli mostrò il libretto nominativo d'una Banca di deposito.

— È il libretto — disse — delle altre trentamila che ho messo alla *Banca del Popolo*, a Roma: pare che io racconti sempre delle storielle!

— Oh me ne rallegro! dunque ora tu se' un signore!

— Sì, mi par d'essere Rothschild, ma ora mi rincrescerà di più a morire. Ho cinquantasei anni; è questione d'un altro *paletot*... forse! Che me ne fo di tanti quattrini? io proprio ci annego dentro! a chi li lascio? non ho figliuoli, non ho parenti, non ho nessuno...

— Lasciali a un luogo pio: avrai il busto, e i posteri sapranno che viso aveva il *Quiquaequodista*.

— Bell'idea! bell'idea! — sclamò il Nolaschi ridendo allegramente, e battendogli sulla spalla — bell'idea! ma io ne ho un'altra più bella!

— Quella di smetter di fare scuola.

— No, amo troppo la gioventù; e sono troppo abituato ormai a ripetere, come il merlo, il mio verso, *qui... quae... quod... qui... quae...*

— Va bene, e allora?

— Allora io farò l'impresario, e per prima novità darò l'*Adalberta!*

— Smetti, buffone! smetti!

— Tu non ci credi?

— Se anche ci credessi non lo vorrei!

— E vuoi dunque tenerti l'oro in tasca e morir di fame?

— Ma che parli proprio sul serio?

— Parlo sul serio sicuro!

— Allora senti: lo sai quel che ci vuole per mettere su un'opera? Incominciamo a dire che bisogna far copiare tutta la partitura d'orchestra, e per l'*Adalberta* ci vogliono trentadue violini, quattro viole, sedici, tra flauti, trombe, clarini, un'arpa, un corno inglese, un liuto: poi bisogna far copiare le parti per canto coi relativi raddoppi: poi la gran partitura pel maestro concertatore, pel suggeritore, per l'istruttore dei cori, e per ciascuno degli attori che sono cinque: tenore, soprano, mezzo soprano, baritono, basso, e qualche seconda parte. E questo appena per cominciare: poi c'è il resto! Ci vuole un sacco di quattrini: tu ce li perdi tutti, e io son fischiato.

— Perchè fischiato? l'opera è bellissima, e trionferà su tutti i teatri: guadagneremo tanto che potremo, come Giuseppe Verdi, anche beneficare l'umanità: tu potrai edificarti una villa in riva al mare, o sui monti, e aver carrozza, cavalli, e brillanti al dito!

— Già, come Dulcamara: non scherzare, mio caro! Tu non sai la malinconia che mi prende! Tu non pensi che bisogna fare i conti col pubblico, e coi nostri mille musicaroli e criticaroli! Oh, quel che non dissero della *Cleopatra* del mio povero Tonini! Mancano di verità, di sincerità, di giustizia! E però vattene! non star qui inutilmente a tentarmi! lasciami solo! lasciami in pace!

— Perdio, pare che t'abbia offeso! Ebbene, finchè non abbiamo concluso l'affare, io non mi muovo di qui! non mi muovo!

— Questa è una prepotenza!

— Non mi muovo! l'hai capita? Sull'*Adalberta* ci ho anch'io i miei diritti. La signora Cleta creò il mondo, e io, come il Padre Eterno della Bibbia, ci misi « l'ordine e la misura ». Raccorciai certe scene che erano troppo diffuse, raddrizzai certi versi quando zoppicavano un poco: qualche volta ridussi a pochi versi, e anche a poche parole, come volevi tu, un lungo discorso. E tutto questo lavoro l'avremo fatto per nulla? Per chi l'hai scritta allora l'*Adalberta*? per chi hai lavorato per tre anni continui?

— Per me, e per i tarli.

— Va bene, coi tarli finiscon tutte le cose di questo mondo, ma prima dei tarli ci devono essere i quattrini, gli applausi, le croci, i banchetti, gli allori.

— I fischi, i fischi, i fischi! e la perdita di tutta l'eredità dello zio!

— No, no, no: io voglio salvare l'*Adalberta* dai tarli. Neanche i tarli farebbero sentir la loro musica, se nessuno li udisse: anche i tarli hanno la loro ambizione!

— Sì, quella di rodere gli ambiziosi. Ah dunque, perchè ora sei Rothschild, pretendi di farmi da Mecenate? E che direbbe la signora Cleta, che stima avrebbe di me, quando sapesse che io, per la mia piccola vanità, t'ho fatto perdere tutto il tuo; ho rovinato un amico!

— E quale sarà invece la sua gioia quando sentirà il tuo trionfo!

— Ma dimmi... È forse lei che t'ha mandato qui a tormentarmi?

— Lei? neppur per sogno! che cosa ti salta in testa ora! quant'è che non l'hai veduta?

— Parecchio: quasi due mesi.

— Io quattro, figurati! È venuta soltanto a me quest'idea, a Rothschild! È un modo come un altro per l'impiego d'un capitale. Che mecenate? io sono soltanto tuo socio in un'impresa commerciale. Dunque via, su, via! scriviamo al Ricordi per sentire quanto vuole per la copia della partitura.

— Maledetto il demonio! — gridò Gherardo avventando al cielo gli occhi infiammati — dovevi venir proprio tu stamattina a crucciarmi, a avvilirmi! Maledetto il mio destino, maledetta l'arte, maledetto ogni cosa!

— Giù, giù, io non mi muovo!

— Ecco la conseguenza! Mi son voluto ostinare a volere quello che non voleva la mia fortuna, ed ecco il bel frutto che ne ricavo! o il soccorso altrui, o l'inutile, disperata agonia di tutta la vita! Meglio l'impiego al *Monte!* meglio!

— Già, con l'obbligo verso don Batistino, e la paghetta di 150 lire! quasi quello che ho io come *Quiquaequodista* governativo. E vuoi essere un servo, vuoi essere un miserabile per tutta la vita, uno su cui i superiori, spesso cretini, se non son tristi, diano le loro burocratiche informazioni, e ti proteggano, o ti rovinino; quando invece puoi essere libero, ricco, celebre, acclamato, invidiato! Via, via, finiamola, scriviamo al Ricordi!

— No, no, io ti espongo al pericolo di perdere tutto!

— Scriviamo al Ricordi!

— Io faccio una cattiva azione, io commetto una bassezza!

— Scriviamo al Ricordi!

— E quando s'è scritto?

— Almeno sapremo quanto vuole!

— Ben scriveremo soltanto per questo: e sentirai! sentirai!

Scrissero, e il Ricordi rispose 1200 lire.

Contrastarono ancora un pezzo; e per un pezzo la cosa restò sospesa. Poi troppi impulsi, troppi pungoli aveva intorno Gherardo, e tra questi, principalissimo, la speranza di potere, col suo trionfo, consolare la sua povera amica: e il Ricordi ebbe la commissione.

XIII.

Erano scorsi pochi giorni da questo colloquio dei due amici, quando Adalgisa, con un viso molto benevolo, e come di chi viene a riferirvi una bella cosa, che gli è riuscita di condurre a buon porto, fece una sua confidenza a Gherardo, col quale ordinariamente parlava poco, sebbene abitassero lo stesso piano di casa.

Gli disse dunque che la signora Cleta era partita con Federigo per Siena, e quanta parte ella avesse in simile novità glielo confessò francamente, candidamente, tanto le sembrò naturale che Gherardo dovesse gioirne con lei, e favorire il suo matrimonio con Federigo. Poichè si trattava di questo, e Adalgisa che non conosceva punto Gherardo, aveva già accomodato tutte le partite nella sua

testa. Lei sarebbe divenuta la sposa di Federigo, lui, cioè Gherardo, sarebbe divenuto, oltre che tenero amico, anche prossimo parente della signora Cleta, e loro, cioè gli Allegri, imparentandosi coi Magnabuti, sarebbero divenuti nobili ancora loro, e altamente locati e onorati nella città... Gherardo ammirò la sua faccia fresca, e poi le rispose che disapprovava quel suo intrigo amoroso col ricco figlio di Cleta, e che non intendeva, in nessun modo, d'esservi mescolato.

Cambiamento repentino di viso, di parole, di atti: dal sorriso carezzevole e dalla voce fluida e melata, ai risentimenti, alle burbanze, agli strilli. La signora Quintilia, vecchia dal volto scarno, pallida ma rubesta, si fece avanti anche lei, e avevan ragione. Sì, ragione, contro quelle utopie morali ridicole che non contavano nulla di fronte alla loro vanità, al loro interesse. E Adalgisa era innamorata davvero? E allora Gherardo opponevasi pure alla forza più terribile e cieca del mondo.

Ecco quel che era avvenuto. Mentre Cleta era inferma, Federigo e Adalgisa, così soli in salotto, avevano operato sui loro sensi e sul loro cuore una sì scambievole seduzione, che ora non potevano che seguire gl'impulsi di quella loro mutua malia. Adalgisa, libandone il miele delle parole e degli occhi, aveva finito col non potere più esser per Federigo quello che era per tutti, una timida fanciulla impacciata dalla sua stessa innocenza, un cuore di marmo, una purità simile a quella d'una madonna di cera. Il sangue le s'era infiammato. Dalle sue labbra pudiche, e pur tremebonde, dai suoi occhi, ora lampeggianti, ora vacillanti tra il rimprovero, la deprecazione, il consenso, dai movimenti inquieti, languidi, repentini, dagli sdegni superbi di cui si armava, pavida di virtù minacciata, erano sprizzate tali e tante scintille, che egli, più non avendo soccorso all'incendio, era ricorso un giorno alla mamma, dicendo di volere sposare, a ogni costo, la divina fanciulla.

La madre, a quelle parole, s'era sentita gelare; aveva visto subito quali nuovi dolori le preparava quel suo adorato figliuolo; e s'era incolpata della sua distrazione, dovuta ai suoi patimenti. Aveva tentato di ripararvi combattendo con que' due ebbri, con que' due sordi. Ma essi erano contro tutti come una sola forza, ben deliberata a vincere, a raggiungere l'eterna felicità e fedeltà dell'unione, come si promette e come sorride il giorno degli sponsali. Se poi fosse tra loro l'omogeneità indispensabile a tale unione concorde, di questo, naturalmente, non un pensiero. Adalgisa aveva 22 anni, e 23 Federigo. Diversi di condizione sociale, il padre non avrebbe ceduto: questo ripeteva Cleta al figliuolo, e il figliuolo smaniava, e diceva di non poter pensare a Adalgisa senza rabbrividire e senza sentirsi tremar le ginocchia.

« È un figliuolo tanto nervoso! » pensava la madre « e gli può venire una malattia ».

E Adalgisa era lo stesso. Quando Cleta le domandò se lei proprio l'amava, Adalgisa sibilò un *sì* che s'intese appena: un *sì* verecondo, in cui Cleta lesse l'anima dolce, modesta, fervida, e verginale della fanciulla. Vide che l'occhio le vacillava, e che era molto sbiancata, e che tremava anche lei. N'ebbe pietà, e la baciò.

Accusò se stessa, ma non i due giovani. Il loro amore infine era nato come nascon tutti gli amori senza che n'abbia colpa nessuno fuorchè l'amore, la cui forza violenta si dilata in infinite lumino-

sità in primavera, e fa tutto inverdire, fiorire, ritornar lieto, garrulo, sollazzevole e palpitante. Così vogliono Dio e la natura, ma quante altre forze nemiche non vi si mescolano con tanto dolore e ruina delle particolari creature che soggiacciono a una tal legge inesorabile ed assoluta! E qui la forza nemica, o contraria, era Celorio.

« Egli si opporrà, e farà di tutto perchè non vi sposiate », disse Cleta a Adalgisa; « rifletti, bambina mia, che d'ogni febbre si può guarire, che questa dell'amore può anch'essere una febbre futile, passeggiera, e nondimeno capace di perderci, se ci abbandoniamo al suo ardore sventatamente. Tu non sai che caratterino ha Federigo! Non ti farà felice: ti vorrà ai suoi piedi schiava, e ti rinfaccerà la tua umile nascita. Pensa dunque quanto incerto, quanto pericoloso sia questo matrimonio che non avrà mai il consenso del padre.

Adalgisa si cuoprì il viso, gemè e sospirò come una disperata. Federigo minacciò di ricorrere a un colpo di rivoltella...

La madre, in grande costernazione, si abbandonò a una specie di fatalismo.

« Non si sa mai »: ella pensò. E l'ostacolo qual'era? La disuguaglianza di condizione: ostacolo pel marito, ma non per lei. Adalgisa poteva insegnare molte cose, a Federigo, col suo criterio. Avvezza al lavoro, alle privazioni, ai risparmi, ella forse avrebbe potuto mettere un po' di regola nella vita di quel giovane dissipato e dissipatore. Adalgisa aveva costumi semplici. abitudini sobrie, modeste, come non hanno le figlie dei signori che non conoscono le astinenze, e vivono sempre immerse materialmente nei piaceri e negli agi. Adalgisa non credeva che bisogni profittar della vita come d'un carnevale che sempre par troppo breve, come d'un giardino in cui è lecito sdraiarsi sopra ogni prato, cogliere ogni frutto, strappare ogni fiore, abbeverarsi a ogni fonte. Questa figlia del popolo avrebbe dunque potuto avere una benefica influenza su Federigo, il quale poi aveva tanto di suo da non dovergli cercare una ricca dote. Egli non voleva che godersi la vita e fare il signore; e l'amorosissima madre, vista la mala parata, spendeva poco per sè, e molto risparmiava per quell'enorme egoista; talchè ora, fra dotali e stradotali, le sue sostanze andavano quasi a un milione e mezzo; sostanze che ella amministrava da sè, senza che il marito, interdetto, ne potesse disporre, e potesse domandargliene conto. D'altronde i due giovani, vedendosi contrariati, giuravano sempre più di volersi unire per sempre. Col tempo poteva darsi che tanto ardore sbollisse. Bisognava perciò trattenerli con la speranza di quella felicità a cui volevano andare incontro come farfalle al lume di sera, e che raggiunta, sarebbe presto sfumata; ma Adalgisa infine era onesta, era piena di giudizino, e era la sorella di lui... di Gherardo!

Queste sue riflessioni positive e sagaci erano viziate dall'illusione che Adalgisa fosse non quale era, ma come lei se la immaginava. Quando una sua simpatia, o anche una semplice relazione simpatica, la disponeva in favore di alcuno, ella non accorgevasi dell'inganno, in cui ancora cadeva sì facilmente benchè si credesse sì esperta e sì disillusa; l'inganno di scambiare la propria immagine buona coll'essere reale tutto diverso dalle ottime qualità che lei gli prestava e gli sovrapponeva. Quando la severa esperienza avrebbe dovuto illuminarla, il bel fantasma era già creato, e lei lo seguiva con quasi cieca fiducia.

Qui però si trattava del matrimonio del figliuolo, e perciò la simpatia che le ispirava Adalgisa (specialmente perchè sorella a Gherardo) non la portò, in cosa di tanto momento, a una di quelle sue subitezze, che parevano strane, in lei così timida, e la facevano giudicare irriflessiva e imprudente. Ci pensò, esortò ancora i due giovani, ricorse a tutti i consigli; e poi il timore, la pietà del figliuolo la spinse a parlarne al marito, pregandolo a non esasperare, col suo assoluto divieto, una passione terribile, una passione che minacciava di finir male.

Egli ebbe, in tutte le membra, una scossa repentina di maraviglia e d'indignazione. Gli pareva una cosa inaudita, e nella forma falsa e cattiva in cui subito la rappresentò al suo pensiero, nulla gli parve più colpevole, più insidioso, più basso... Quell'adultera, quella borghese, voleva ammógliare il figliuolo con la sorella del proprio drudo!... Tacque quest'accusa, per non scuoprire la sua ipocrita buona fede, ma la rabbia di quella certezza, e del doverla tacere, gli traluceva negli occhi sbarrati come se vi lampeggiassero degli spiriti orridi ed omicidi. E intanto dimostrava alla moglie la grandissima sconvenienza che il loro unico figlio, un Magnabuti, un nobile romano, sposasse una sarta.

La moglie taceva, e pensava come potesse allontanarsi da Viterbo col figliuolo... col suo povero figliuolo!

Il padre lo minacciò di diseredarlo. « E di che, se non ha più nulla? » pensò la madre. Federigo alzò la mano tenendo con due dita un pezzettino di pane, grande quanto una noce, (erano a tavola) e mostrandolo ai suoi genitori, esclamò: — Questo solo, questo solo mi basta con Adalgisa!

— Sei un grande sciocco! Sei un vero baggiano! Un vero zuzzurullone! — gli disse il padre ridendo. Aveva cominciato a mandar la cosa in burletta, e sempre ridendo, disse alla moglie: — Questo è il bel frutto della vostra educazione romantica, spirituale, sublime!

E seguitò a riderne come uomo sicuro del fatto suo: a riderne come si fa delle cose inverosimili che non possono mai accadere. E quella era stata un'alzata d'ingegno, una volata romantica, ma perfida!... di sua moglie: era stato un complotto che lei, il suo drudo, e la sorella del drudo, s'erano provati a tramare contro di lui, e contro una casa rispettabile, approfittandosi della inesperienza di Federigo.

I giorni seguenti non rientrarono più in quel discorso: era inutile il trattarne. Ma lui, a quando a quando, ne rideva ancora in faccia alla moglie; e in sè ne fremeva, e ci aveva gusto. Perchè, fremendone, egli si sentiva un uomo dabbene, un uomo puro, appetto a una moglie capace d'un simile tradimento. Lui non ne sarebbe stato capace davvero! Sentiva d'essere una nobile vittima, degna davvero d'essere ammirata per la sua pazienza, e compianta. Ed egli infatti si compiangeva, gli venivano le lacrime agli occhi e ne profittò per scrivere, in quei giorni, un'*elegia in minore* per pianoforte e violino....

Corse subito a Roma a far sentire all'immortale Anatolli quel suo nuovo capolavoro.

E la moglie fuggì subito a Siena con Federigo.

XIV.

Al ritorno da Roma, trovando la casa deserta, il suo stupore, per una simile enormità, fu sì grande, che impedì alla sua collera di scoppiare... E incominciò subito a parlar d'altro coi servi, ma tartagliava, gli tremava la voce, gli tremavan le mani, ripeteva, domandava le stesse cose, pallido e stralunato. Sorrideva. Non voleva che i servi sapessero che la moglie e il contino erano scappati senza il permesso del padrone di casa. « Ah va bene! va bene! » aveva risposto.

A tavola aveva la faccia piuttosto allegra, ma mangiò poco, bevve piuttosto, e poi si chiuse nelle sue stanze per buttar via la maschera, e rappresentare soltanto a sè stesso la scena della sua bile.

I servi stettero all'uscio... Non sentivano il rumore delle sbracciate che egli, con le sue tacite parole, avventava all'aria. Ma sentivano un mugolìo, un mugolìo che pareva il vento.

Ucciderla? andare in galera?... In galera, forse, no... anzi era più probabile che egli ne uscisse non solo assolto, ma anche applaudito... Cari però quegli applausi! L'avrebbe visto di poi ai conti degli avvocati!... E anche la carcere preventiva non era un bel gusto!... E la pubblicità?... quando poteva ucciderla a poco a poco, usando il veleno che cola dalle parole, e non c'è codice alcuno che lo punisca. Andarla a riprendere a Siena, neppure: o cedere, o ritornare solo a Viterbo, più disautorato e con doppio scorno. Pazienza, pazienza, pazienza!... quella donna ne aveva delle armi!... Più tardi poi, più tardi ci avrebbe pensato lui...

Pareva il vento quando soffia a traverso gli spiragli d'una finestra serrata.

Deliberato di rimanere al suo posto, scrisse una lettera affettuosa alla moglie, scongiurandola a ritornare col figlio nel domestico nido, che ella, con tanta sua pena, aveva lasciato. Li aspettava ad ogni momento, perchè, aveva anche lui i suoi difetti, ma infine, quando non si facesse più parola di quell'ignobile, esecrabile matrimonio, egli era un marito, un padre amoroso.

Questa voce benigna di lupo della favola che vuol divorare l'agnello, la conosceva da un pezzo sua moglie, e non gli rispose.

Allora egli cambiò registro. Riscrisse, tutto armato de' suoi poteri maritali e paterni. Pareva una bolla di scomunica quella lettera, con la violenza del Vecchio Testamento quando fulmina gli idolatri. Educato in un nobile collegio di gesuiti, le figure del De Colonia, e lo stile oratorio d'una terribile tonaca da villaggio, non gli facevan difetto. E la moglie pensò a ciò che può dire e può fare di cattivo e di scempio chi non ha in sè che una bassa lega di ree passioni, e non una sola voce buona e sincera.

Bisognava finirla con quelle lettere, o melliflue o stoltamente dispotiche e autoritarie. Lei, come suol dirsi, aveva il coltello dalla parte del manico, e l'adoprò. Adoprò contro di lui lo spauracchio di quelle armi che egli aveva già prevedute. Egli invocava la legge: e qual legge gli poteva permettere, dopo avere sì desolato la madre, di desolare anche il figliuolo, di turbare la serenità della sua giovinezza? E quanto alla madre, una visita e un certificato medico,

bastavano ad attestare di che mortifero veleno ei l'aveva gratificata. E i larghi sussidi che riceveva da lei? Era anche quella una questioncina da rimettere sul tappeto, ma non già a suo favore, nè con acquisto del suo buon nome, e del suo decoro.

Questa lettera della moglie lo fece tacere; non scrisse più: bisognava prendere un'altra via.

XV.

Intanto, Federigo e sua madre, giunti a Siena, avevano avuto molti contrasti per non trovarsi d'accordo riguardo alla casa da pigliare in affitto. Federigo voleva abitare nel centro ov'era più gente, più rumore, più vita, e tutto vicino: il miglior barbiere, il miglior caffè, la posta, il teatro, la piazza del Campo, il passeggio della Lizza e della fortezza. A Federigo, pur di fare il comodo suo, non importava nulla se alla madre, bisognosa di quiete, nuoceva il frastuono delle vie troppo frequentate. La madre gli aveva dato sempre tutti i contentini, e lui se n'approfittava, ma questa volta dovè cedere, e andar con la madre ad abitare l'ultimo piano mobiliato d'un antico palazzo, architettato da Baldassarre Peruzzi, e solitario, presso una porta della città.

Era in una piazza, davanti a un convento, o meglio alla lunga e nuda parete laterale d'una chiesa, che non aveva se non due alte finestre, e molte buche, ove i piccioni torraiuoli trovavano il loro rifugio. Ma dalle finestre di quell'ultimo piano del palazzo apparivano, oltre quel tetto monastico, le poggiate senesi, e in fondo la bella linea larga e sinuosa del Mont'Amiata, come Cleta l'aveva sempre vista dal suo Cimino.

L'interno di questa casa era poco allegro. Le sue finestre raccolte sotto l'ombra del cornicione, non davano molta luce alle stanze che erano grandi, divise da bussole antiche, e si succedevano in fila per quanto estendevasi la severa facciata a mattoni anneriti. Quelle stanze, non mai ammodernate, facevano l'effetto di sentirvisi come ospiti di padroni scomparsi da lungo tempo, e di cui i soli a saper qualcosa erano quei mobili oscuri, quei vasi di spezieria, con ancora qualche residuo medicinale, obliati entro una credenza nella sala più grande; e quei quadri neri, lumeggiati di rossi cupi, ove, in un silenzio di casa disabitata, s'udiva il tarlo roder come la sola persona vivente. Quei dipinti cuoprivano, in lunghe file, le pareti di quella sala: erano piccole tele con paesaggi salvatoriani, con gruppi di cavalli e uomini indiavolati, e sfolgorìo d'archibusi, e botte di pistoloni, come usò il Borgognone; oppure le tele eran grandi, e i santi gloriosi del paradiso gesuitico, i personaggi biblici, gli eroi greci e romani, vi trovavano bene, come attori, il loro palco teatrale, secondo lo stile melodrammatico del Secento.

E la sera, quando una sola lucerna, posata sul tavolone di mezzo, aveva troppo corta la zona de' suoi raggi per giungere chiara a quelle pareti, tutti quei personaggi dipinti, prendevano, nella loro oscura immobilità gesticolatrice, una misteriosa parvenza agli occhi di Cleta, i quali si fermavano ora su Socrate, ora su Attilio Regolo, ora su Catilina, ora su San Filippo Neri sospeso innanzi all'Eterno, a cui pareva dar dei consigli sul modo di governare l'umanità, ora

sulla moglie di Lot, cangiata in statua di sale, ora sul piccolo Mosè salvato dalla bella figlia di Faraone, e ora sulla testa orrida di Oloferne, da cui rifuggiva perchè le ricordava Celorio. Quella folla muta la circondava come se i morti della storia sacra e profana fossero venuti a trovarla, e lei ci aveva piacere.

Molte cose le piacevano in quella casa, che Federigo aborriva. Le piacevano quelle stanze, ove pareva i secoli aver lasciato il loro silenzio, le piacevan quei quadri, quei mobili patriarcali, le piaceva la piazza senza rumore, quella chiesa muta, donde non usciva una voce, se non quando dal grosso campanile partiva il suono del vespro; e la solitudine di quella parte della città e della campagna diveniva allora più triste, e il Mont'Amiata si disegnava più netto come se fosse meno lontano.

Con l'aspetto di quei luoghi ella armonizzava, e in quell'armonia ella provava qualcosa di somigliante alla felicità, alla pace, alla comunicazione d'un'intelligenza concorde.

E cantarellava le canzoni che erano come segnali evocatori nel libro del suo passato. Non era ella una fanciulla serena quando cantava, nella casa paterna, il « Giovinetto rematore » o la « Rondinella pellegrina », romanze allora sì popolari?...

Colà così sola, in quella vecchia casa di Siena, tutto tornavale a mente, anche una cantilena, che ripeteva sommessamente a se stessa mentre il vespro imbruniva, il sole scendeva: una cantilena estesa come il paese della montagna: una specie di canto fermo dei boschi, udito un giorno innalzare, lassù nell'aria, con una voce divina, altissima, che penetrava le lontananze, da una giovane filatrice e pecoraia del Cimino. E a quando a quando ella s'interrompeva per gettare un grido violento alle pecore sviate in fondo fra i sassi e i castagni, ove mormorava un torrente.

Quei canti facevano quasi riavere a Cleta il senso e la prospettiva incantevole de' suoi giorni lontani, della sua giovinezza fuggita; e quale onda di poesia e d'innocenza allora invadevale il cuore spoglio di quelle illusioni e deserto! In quei momenti, e in quei primi giorni di Siena, ov'era cresciuta bambina e giovinetta, ella giungeva perfino a prestare all'amore di Federigo e Adalgisa un'aura di bontà e gentilezza. Quell'amore ella lo riguardava sotto l'aspetto più semplice, più poetico, e insieme più umano; cioè come una forza immediata della natura che non conosce disuguaglianze, che abbatte tutti gli orgogli. E dacchè Federigo e Adalgisa, sordi ai suoi consigli, alle sue preghiere, alle sue lacrime, volevano unirsi, ella rimettevasi in Dio, e lo pregava per loro. Nondimeno dovevano sottoporsi alla prova del tempo e della lontananza; aspettare: erano così giovani! E si sarebbe visto, a una simile prova, se il loro amore fosse davvero serio e fedele.

Così ella scrisse da Siena a Adalgisa, e questa s'insospettì. Subodorò in quel discorso una riserva condizionata che la fece temere pel suo *merlotto*, come lei e la sora Quintilia chiamavano Federigo. Rispose a Cleta dicendole di volersi sottomettere a lei in tutto e per tutto, poichè sapeva quanto lei fosse buona, e fosse disposta a abbreviare il loro martirio; ma due nemici crudeli avevano lei e Federigo, ed erano il signor conte, il signor commendatore Celorio, e Gherardo.

Gherardo opponevasi per motivi sì elevati ed onesti, che il volerne capacitare quelle due donne furbe e volgari, alle quali premeva invece che il pateracchio fosse concluso al più presto, era come predicare il Vangelo alle gazze. Smise dunque di tenzonare con loro, ma scrisse all'amica di non prender sul serio quell'amore del calcolo, quella vampata dei sensi. C'è una forza che lega, e una ragione che scioglie. Quelle nozze ora parevano volute dagli astri, ma sbollito l'ardore, i due giovani, non più innamorati e così disuguali di carattere e di fortuna, avrebbero altercato, e si sarebbero cordialmente odiati tutta la vita. Questo forse lo pensava anche lei, e non occorreva averglielo suggerito; ma che sapesse almeno, per ogni buon fine ed effetto, quanto egli fosse contrario a quel bel matrimonio della sorella.

Ma che farci? ella rispose. Capiva bene il sentimento che lo muoveva, ma era inutile opporsi; i due giovani, si scrivevano lettere tenerissime tutti i giorni; e pareva che per allora nessun'acqua, fuorchè quella della benedizione sacramentale, potesse spengere il loro incendio.

XVI.

Celorio aveva a Siena un amico di collegio: un buono, un sincero amico.

Era egli il conte Vincenzo Spalloni, bell'uomo, sui quarant'anni, scapolo, d'un'eleganza ricca, ma forse resa un po' grave, se non grossolana, dalla sua corporatura un po' tonda, un po' lenta, e dalle sue abitudini di signore sfaccendato e di cacciatore. Possedeva dei bellissimi cani da caccia, e tutti sapevano che gli aveva fatti venire dall'Inghilterra. Quando non era a caccia, si tratteneva in scuderia a palpare il muso di don Carlos, il suo cavallo da sella, o dal barbiere, o al caffè a pornografar cogli amici; oppure in lunghi raccoglimenti in casa delle sue amanti maritate, e amiche tra loro: non sempre. Qualche volta si accapigliavano perchè egli le ingelosiva, e ne correva il vago rumore per la città a rinfrancare la sua buona fama di don Giovanni e di straziacuori.

Il conte Celorio gli raccomandò, per lettera, Federigo; senza venire a Siena, gli scrisse, perchè temeva di passare i termini del rispetto con sua moglie, e questo non conveniva ad un gentiluomo.

Sua moglie, una romantica, d'idee democratiche, aveva guastato la testa al figliuolo. L'aveva allontanato dalla *buona società*, e gli aveva messo attorno una sarta, facendogli prendere una cotta da collegiale. Per lei, donna esaltata, e che viveva in un mondo tutto suo, quello era l'amore di Giulietta e Romeo; per loro uomini era una giuccheria da non pigliarsi sul serio: e lui non l'avrebbe presa, se non si fosse trattato del suo figliuolo! il suo unico figliuolo! Egli parlava di volerla sposare! una sarta!...

« E che m'importa! » bisbigliò il conte Vincenzo.

« Fammi il piacere, caro Cencio, guarda se me lo guarisci, tu che hai tanta pratica e tanto mondo! »

« Io? glielo devo guarire io? » bisbigliò ancora.

« Finora è stato troppo attaccato alla gonnella della mamma, e ha bisogno di veder donne, donne, donne! »

« E gliele devo far vedere io? » sclamò, scuotendo il capo; e incominciò a sbuffare.

« Bisogna, caro Cencio, che, all'insaputa della madre, tu veda d'avvicinar Federigo...

« Ma io m'in...fischio di Federigo e di te! »

« Lo riconoscerai facilmente. È un bel giovinotto: aria *molto distinta*, baffetti biondi alla *Saint Simon;* occhi piuttosto alteri, la sigaretta in bocca, in mano i guanti, o pendenti giù dal taschino. Ha sempre un fiore all'occhiello, e cammina slanciato ».

« Ho capito, è quell'imbecille che fa l'inglese ».

« Procuragli, caro Cencio, tutti quegli svaghi che più sono al caso: introducilo nella *buona società*, menalo a levar la lepre con te, presentalo al *Casino dei Nobili*, fallo cavalcare alla Lizza... ».

« Ma io m'in...fischio di te e del tuo figliuolo! » tornò a ripetere il conte Vincenzo, con un viso divenuto addirittura feroce. « È una bella esigenza! come se io non avessi altro da fare, e fossi il suo servitore! Pretendere che uno s'incomodi, si sacrifichi in questo modo per Federigo! per levargli il prurito! se lo tenga, gua! o se lo gratti da sè ».

Si lisciò due o tre volte i baffoni biondi, gonfiò le gote, e parve riflettere un poco.

« Come se io fossi il suo servitore!... Ma me lo chiede... e non far proprio nulla parrebbe una scortesia... qualcosa bisognerà pure che io faccia... Vediamo... farlo divertire... distrarlo... Me se mi porta delle spese?... Come sta a quattrini costui?... Perchè io non ci voglio rimettere nulla di tasca mia... »

Era molto avaro, e per uno staio di grano, per una soma di vino che gli mancasse, picchiava anche i suoi contadini.

Ma quando, con le facili informazioni che in una piccola città si hanno dei forestieri, ebbe saputo che Federigo spendeva da gran signore, allora l'abbordò per la via con una gran levata di cappello, dicendosi il conte Vincenzo Spalloni, amicissimo di suo padre, e molto desideroso di servirne il figliuolo in tutto quello che potevagli abbisognare.

E lo invitò a fare insieme, con la massima cortesia, una giratina alla Lizza.

In quel prato ameno, sotto la malinconica fortezza di Cosimo I, il conte Spalloni entrò nel crocchio consueto d'alcune belle signore, molto scherzose. Presentò ad esse il contino Magnabuti, romano, giovane distintissimo, e il contino fu invitato subito a pranzo. Le signore vollero riposarsi su uno di quei sedili, all'ombra degli alberi. Essendo giorno di lavoro, la Lizza era spopolata, e vi potevano conversare come nel proprio salotto. Era un conversare tutto a colpi di spirito, e le lunghe risa, e le esclamazioni, ne erano il contorno, e anche il ripieno. Ascoltatissimo era peraltro il conte Vincenzo, che le faceva ridere anche prima che aprisse bocca. Una volta egli volle accendere il sigaro; se lo parava con la mano, col cappello, si rigirava intorno, e ora l'una e ora l'altra di quelle amabili donne gli spegneva il cerino con molta grazia di riso: scherzo innocente che durò poco, perchè egli era destro a schermirsi e l'accese, ossia glielo lasciarono accendere per dargli il piacere del trionfo. Ed egli, molto contento di sè, rimase con in bocca il suo bravo sigaro fumante, a divertire ancora, e far ridere quelle allegre signore.

Ma dopo che le ebbero lasciate, andavano soli per una strada remota, e il conte Spalloni pareva un altro. Gentiluomo cortesissimo di parole e di modi, libertino, e facilmente sboccato, in lui poi c'era anche l'allievo dei frati, e sapeva, all'occorrenza, prendere un tono severo da padre maestro...

A Federigo non pareva più quello. Il conte gli dava del *tu*, e Federigo pure si provò a dargli del *tu*. Il conte allora ritornò a dargli del *lei*, e gli dette dell'imbecille per quel suo romantico amore. Incominciò una predica, ricordando spesso a Federigo con voce afflitta, pietosa, « il suo povero babbo ».

Poi, nel lasciarlo, gli disse: — Hai capito eh? *buci!*

Buci voleva dire: non dir nulla alla mamma.

E lui che da prima non ne voleva sapere, poi cominciò a prenderci gusto, ci mise della carità del prossimo, dello zelo in questa opera salvatrice d'un giovine illuso e inesperto. Non gli lasciò mancare, neppure nei dì seguenti, il pane spirituale de' suoi consigli, e perchè s'avvezzasse al mondo, lo portò in case rispettabili, ove si radunava la più loquace e elegante mondanità del luogo. Ella era qui ciò che suol essere da per tutto, ma qui Federigo non piacque come sarebbe potuto piacere in un altro luogo, dove quel suo far *l'inglese-italiano* non fosse parso ridicolo come parve in una città che vede continuamente tanti inglesi autentici ammirare i suoi palazzi, la sua piazza, il suo duomo. Il conte Vincenzo faceva la sua parte di precettore del signorino, ma così bene, in un modo così beffardo e dissimulato, che esilarava tutti, e lui ne godeva, accrescendosi la sua fama di spiritoso canzonatore. E le canzonature volavano all'indirizzo del contino romano che non sapeva come intenderne l'equivoco, o il doppio senso. Già gli avevano appioppato cinque o sei soprannomi. Ma lo invitavano a pranzo, e gli usavano un monte di garbatezze.

Federigo poi pensò anche da sè a uscir di pupillo, a intavolare altre conoscenze, e queste e quelle gli furono come un tornio che lo ridusse e lo arrotondò a una concezione più pratica della vita.

Egli ora la godeva bene la vita: macinava molti quattrini, passava le notti fuori di casa, e ricordava assai meno Adalgisa. Aveva sempre fretta, era sempre atteso, e aspettando l'ora, in *frac* o in *smoking*, aveva dei sorrisi da diplomatico galante e felice.

Cleta faceva delle serissime riflessioni.

Ella era sola, e così avvolta dal male, che non lo poteva evitare, per quanto s'affaticasse a fuggirlo: e fuggito da una parte, se lo trovava più formidabile dall'altra, se lo trovava sempre di fronte. Si pentiva d'aver lasciato Viterbo. Ma le cose precipitavano.

Dopo due mesi di questo donnaiolismo di Federigo, Cencio gli dette una lettera di suo padre, dicendogli di leggerla attentamente, e di ben ponderarla.

Celorio, in quella lettera, dipingeva Adalgisa come una plebea scaltra che pretendeva d'elevarsi al rango dei Magnabuti. Ben altre qualità un giovane gentiluomo ha il diritto e il dovere di richiedere alla compagna della sua vita; nè d'alcuna di esse mancava una giovane contessina, propostagli da un vecchio amico di casa, don Batistino. Il minor pregio di quella eletta creatura, era un milione di dote, ma questo non sarebbe bastato senza quelle doti morali che devonsi stimare più del danaro, ed erano le mille virtù di quell'an-

giolo, i suoi nobilissimi natali, la sua educazione finissima, la sua *démarche* veramente *distinta*, i suoi vezzi peregrini, il suo immacolato candore. Ella aveva un'immensa sete d'affetto, perchè, orfana di padre e di madre, non aveva neppure altri parenti che l'amassero, e che ne invidiassero la grande ricchezza, ma se anche si fosse trovata nella più povera condizione, il padre (che non lo tradiva) non avrebbe desiderato altra moglie pel suo Federigo. Per ora gli taceva il nome della fanciulla: i nomi è sempre prudenza tacerli nelle lettere. Venisse tosto a Viterbo unicamente per vederla, e per farne la conoscenza. Il padre gli lasciava tutta la libertà delle sue decisioni.

Preso così inaspettatamente, e con quella offerta, Federigo restò confuso come chi veda a un tratto mettersi innanzi un tesoro, e si senta dire: è vostro! potete cacciarvi le mani!... Quel milione, con tutte quelle altre virtù! Quel raggio d'oro della corona di nobiltà con l'altro della ricchezza sì larga da potervi sguazzare, senza toccare mai il fondo! Ma anche la vaga Adalgisa gli occorreva alla mente, e mescolava i suoi vezzi alle nuove tentazioni del padre. Se non che, dopo la cavallina che Federigo aveva scorso sotto la guida del suo maestro e donno, quei vezzi erano molto smontati ai suoi occhi... Oh ce n'erano tante delle donne come Adalgisa! Anche più belle! A Siena non gli era mancato l'amore d'una romana che aveva tutto quanto può avere una donna per rapire giovani e vecchi!... Tuttavia egli non si sapeva risolvere ancora. Adalgisa non era ancora tutta svaporata dal suo cervello.

Il conte Vincenzo lo guardava tra beffardo e severo:

— O che ci pensi tanto, imbecillone! — gli disse.

La grandissima curiosità di conoscere la fanciulla che gli avrebbe portato tanti tesori, assorbiva tutti i suoi spiriti in modo, che egli non si riscosse, e restò ancora muto, con quella lettera in mano.

— Sai tu com'è? — gli disse il conte Vincenzo. — Io ho fatto abbastanza, e non mi voglio più confonder con te. Ma se tu non sposi la contessina, in parola d'onore, la sposo io, e poi t'invito al mio pranzo di nozze per darti venti volte dell'imbecille.

E lo piantò.

— Eh io non sono un imbecille! — egli bisbigliava fra sè ritornando a casa, con quella lettera in tasca.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

LA NOSTRA ESPANSIONE COLONIALE E L'ERITREA

I.

Nell'ultimo decennio con l'aumentata ricchezza e con il progresso delle nostre industrie, ha maturato nello spirito pubblico italiano il convincimento che a noi sarà dato soltanto conseguire una maggiore potenza politica ed una maggiore prosperità economica, se con tutte le forze vive della nazione parteciperemo in concorrenza coi popoli più civili al grande movimento contemporaneo di espansione extra-europea. Lo slancio magnifico col quale il paese intiero ha voluto la conquista della Libia ha dimostrato, come l'Italia abbia chiaramente intuito che il suo sviluppo avvenire poteva essere impedito dalla enorme sproporzione esistente tra i suoi possedimenti africani e quelli degli altri grandi Stati di Europa.

Questa giusta visione dei nostri più vitali interessi, che noi abbiamo acquistata insieme alla coscienza della nostra forza, mette ora noi in condizione di farci meglio valere nella concorrenza mondiale, ma rende al tempo stesso per noi eccezionalmente grave l'attuale momento politico, poichè se non sapremo o non potremo coordinare e disciplinare le nostre rinascenti energie in maniera che i risultati che saremo per ottenere siano proporzionati agli sforzi compiuti, ed ai sagrifici sopportati dal paese, la nostra efficienza economica ne sarà indebolita, e forse irremissibilmente depresso il nostro prestigio politico.

Ad ovviare il pericolo sopraccennato Governo e Paese debbono senza dilazioni o rinvii affrontare e risolvere in tutta la sua vasta complessità il problema moderno della colonizzazione, e non soltanto per la Libia, ma ugualmente ed anche più urgentemente per le vecchie colonie Eritrea e Benadir, che sono ancora di non tenue aggravio al bilancio dello Stato, mentre nel già lungo possesso, avremmo potuto non soltanto non averle più a carico, ma renderle bensì largamente redditizie per l'economia nazionale.

Fissare le grandi direttive della politica coloniale e predisporre e coordinare i mezzi più adatti per attuarla non è certamente troppo facile impresa.

In tesi generale si può affermare, che una sana politica coloniale deve essere una politica di produzione e di arricchimento, subordinata ai suoi effetti economici, ma al tempo stesso rispettosa delle tradizioni, dei diritti, degli interessi degli indigeni, e tale da mettere questi in valore non meno dei territori conquistati, una politica insomma di comune utilità tanto pei dominatori quanto pei dominati.

L'attuazione di una tale politica richiede innanzi tutto la conoscenza completa, scientificamente esatta, delle condizioni reali, fisiche, economiche, sociali dei vari ambienti nei quali si deve ope-

rare, un piano maturamente studiato dei miglioramenti materiali e morali da conseguire, la disponibilità di mezzi adeguati allo scopo, la cooperazione di uomini o di società commerciali che nelle intraprese agricole, industriali, di costruzioni, di trasporti, necessarie alla messa in valore del paese, non siano dominati da miope egoismo, e non si prefiggano la più impolitica ed improduttiva delle azioni, quella cioè del sistematico sfruttamento dell'indigeno; e richiede infine l'opera di funzionari capaci d'ispirare nelle popolazioni assoggettate fiducia e rispetto, e dotati al tempo stesso di grande elasticità di spirito per poter scegliere caso per caso, fuori di ogni pastoja burocratica, la miglior via da seguire.

Il capitano Meynier nel suo bel libro *L'Afrique Noire*, così, assai giudiziosamente, si esprime circa i funzionari coloniali:

« Mais, objectera-t-on, les coloniaux devraient, à ce compte, être tous des hommes d'élite, très spécialement sélectionnés pour leur valeur intellectuelle et morale, pour leur qualités de caractère ?

« Tel est bien notre avis en effet, ce n'est pas par le nombre de ses fonctionnaires, que la France agira dans ses colonies mais uniquement par leur valeur. Mieux vaut un individu actif, énergique, convaincu de la grandeur de son rôle, que vingt non valeurs plus ou moins diplomées, mais dépourvues des qualités indispensables de l'homme d'actions.

« Comme la guerre, la colonisation est avant tout un art d'application et les bons ouvriers y sont nécessaires dans les conceptions d'ensemble aussi bien que dans l'exécution des détails.

« Les mauvais artisans ou seulement les médiocres sont plus nuisibles qu'utiles ».

La grande importanza che questo programma dà agli indigeni, ed alla protezione dei loro interessi, risponde senza dubbio ad un elevato sentimento morale, ma è innanzi tutto determinata, sulle basi dell'esperienza, da ragioni di utilità. L'esperienza ha dimostrato che la colonizzazione bianca nelle zone tropicali ed in quasi tutta l'Africa è condannata all'insuccesso, e che invece rapidamente progrediscono le colonie nelle quali l'Amministrazione sa utilizzare gli organi sociali preesistenti, la popolazione indigena e le facoltà di produzione e di consumo di questa.

In Italia ed in Germania quando si è iniziata l'espansione coloniale, sotto la pressione del rapido aumento della popolazione e della preoccupazione d'indirizzare le correnti migratorie in modo che queste non fossero perdute per la madre patria, i due termini emigrazione e colonizzazione politica si considerarono come equivalenti, ed i governi dei due paesi pensarono valersi dell'una al conseguimento dell'altra. Ben presto però fu giocoforza riconoscere che la colonizzazione bianca aumentava le spese e le difficoltà nella organizzazione dei nuovi possedimenti, poichè, da una parte i coloni agricoltori, in un modo o nell'altro, finivano col pesare sul bilancio coloniale, non potendo vivere con il loro lavoro, se questo non veniva protetto o pagato dalla Amministrazione, e dall'altro gli indigeni esasperati appunto per la presenza dei detti coloni, e per il timore di essere da questi privati delle proprie terre, divenivano ogni giorno più difficili da governare.

Per molto tempo ancora l'emigrazione europea continuerà a dirigersi all'altra riva dell'Atlantico, ove, oltre alla bassa densità della

popolazione ed al clima temperato di quelle vastissime regioni, l'attira un cumulo di fattori politici, economici, sociali completamente mancanti nelle nuove colonie del continente africano. In questo continente esistono regioni che per altitudine ed altre favorevoli condizioni naturali potranno un giorno essere popolate da bianchi: ma ciò non si verificherà che tardivamente, e quando, condotte a buon punto, con il lavoro degli indigeni, la sistemazione delle terre, e la costruzione delle ferrovie, le regioni suddette saranno aperte ad una circolazione economica. Soltanto allora sarà possibile una utile divisione di lavoro tra indigeni e bianchi, specialmente per l'industrializzazione di prodotti agricoli da parte di questi ultimi.

Quanto si è detto circa le colonie italiane e tedesche ed i falliti tentativi di colonizzazione bianca, può ugualmente riferirsi alle colonie francesi nelle quali tutti gli analoghi tentativi si sono risoluti in clamorosi insuccessi. Scacchi di tal genere gli inglesi non ne hanno sofferti, e ciò perchè, fatta eccezione delle loro grandi colonie di popolamento della zona temperata, divenute ora veri paesi anglo-sassoni, essi agiscono nelle altre colonie unicamente in vista dei loro interessi commerciali, e perciò le organizzano, lasciando sussistere le forme locali, e guidando soltanto l'evoluzione delle popolazioni assoggettate nel senso più favorevole ai propri interessi.

Questa saggia politica coloniale inglese, attuata con uno spirito di più benevola simpatia verso gli indigeni e col proposito di meglio penetrarne la mentalità ed i sentimenti, costituisce quel complesso di direttive nella amministrazione delle colonie, che prende nella dottrina coloniale moderna il nome di politica indigena.

Mi sembra opportuno riferire qui appresso qualche giudizio e qualche apprezzamento dovuto ad alcuni dei più illustri colonialisti di Europa e concernenti appunto la detta politica indigena. Ciò faccio tanto più volentieri, perchè i detti giudizi ed apprezzamenti, benchè non abbiano mai in mira, nè noi nè le nostre colonie, sembrano ciò non ostante critiche, moniti, consigli a noi rivolti per rilevare gli errori da noi commessi nella nostra non lunga esperienza coloniale in Eritrea, e per indicarci ad un tempo la migliore via da seguire, per portare questa dall'attuale stato di mancato sviluppo e rachitismo ad un alto grado di potenza politica ed economica.

Comincio da Lord Cromer che si può annoverare tra i più completi ed equilibrati uomini di Stato inglesi contemporanei, e che nell'ultimo quarto del secolo scorso ha arricchito l'impero coloniale della Gran Brettagna dell'Egitto e del Sudan. Dal suo rapporto del 1906 si rileva come egli si sia adoperato per impedire in Egitto l'espropriazione della terra degli indigeni.

« Ho esposto in una precedente occasione che la politica ostinatamente seguita dal Governo Egiziano è stata di cercare con una quantità di mezzi indiretti, ma tutti legittimi, di mantenere i piccoli proprietari in possesso delle loro parcelle, impedendo ai capitali europei, pur favorendone l'impiego nelle bonifiche delle terre, di espropriare gli indigeni sostituendosi ad essi ».

Lo stesso Lord Cromer in una intervista concessa nel 1905 a M. de Guerville, a proposito dei progetti di colonizzazione francese nel Marocco, così si esprime circa la colonizzazione bianca:

« Certamente io non ho consigli da dare alla Francia nè diritto di offrirgliene, ma se un amico francese in vista dell'esperienza che ho dell'Egitto venisse a chiedermi di consigliarlo, io gli direi:

« Diffidate dei coloni, diffidate di quegli individui che vanno ad installarsi come conquistatori in un paese che non è il loro, e che sotto la protezione di funzionari compiacenti, non hanno che una idea, che uno scopo, quello di guadagnare, di far fortuna, strappando agli indigeni tutto quello che possono. Io non critico i funzionari francesi, poichè in generale ve ne sono degli ammirabili, degni di ogni elogio, ma la loro posizione non è mai solida come la nostra. Dei coloni sono mal contenti; un ricorso al deputato, minaccie, interpellanze alla Camera, ed ecco un uomo compromesso, forse perduto. Da noi una cosa simile è impossibile; il nostro *Foreign Office* non leggerebbe neppure le lettere.

« Quello che bisognerebbe fare al Marocco è quello che noi abbiamo fatto qui. Innanzi tutto noi abbiamo cercato di fare il bene del paese, rialzarne le finanze, ristabilire la prosperità, assicurare la tranquillità e la giustizia, diminuire le imposte; in due parole, tutti i nostri sforzi sono stati diretti a ristabilire il benessere e guadagnare la fiducia di tutto il popolo.

« Io ho avuto costantemente in mira il bene degli egiziani e gli interessi dell'Egitto. Quando una decisione favorevole a questi era sfavorevole all'Inghilterra, io non ho mai esitato ed ho sempre sagrificato quest'ultima. Sapevo che la ricompensa verrebbe più tardi, quando il popolo sarebbe stato convinto che io lavoravo innanzi tutto per lui e che i suoi interessi passavano avanti a quelli degli inglesi.

« È stato necessario del tempo, molto tempo: ma guardate i resultati. Vedete quest'Egitto ricco, prospero e la gioia e la soddisfazione così tra i piccoli come tra i grandi. Tutta l'Inghilterra ora profitta della fiducia che noi abbiamo saputo ispirare al paese.

« È così che bisognerebbe procedere al Marocco. Non domandate niente per voi, e cominciate a lavorare per loro. Che il marocchino più fanatico sia obbligato a riconoscere che voi avete a cuore i suoi interessi, che voi cercate di fargli del bene e che invece di essere un nemico che viene a taglieggiarlo siete un amico che vuole aiutarlo. Evitate i coloni armati, i petulanti cercatori di concessioni, i finanzieri bacati assetati di oro. Siate pazienti: la partita ne vale la pena, poichè la posta è superba ».

A queste saggie parole di Lord Cromer non s'ispirò certamente nei suoi inizi la colonizzazione tedesca nel continente africano. I tedeschi col proposito di fare dei loro possedimenti del Sud-Ovest una grande colonia di popolamento, vi condussero i coloni a spese dell'erario, tolsero le terre migliori agli indigeni che poi obbligarono a vere *corvées* agricole in servizio dei nuovi padroni.

Contro una così mostruosa spogliazione le popolazioni si ribellarono e soltanto con sanguinose repressioni furono ricondotte alla calma. Eppure una politica così assurda trovò in Germania teorici che tentarono giustificarla. Il sig. Carlo Otto è arrivato a scrivere:

« Lo Stato moderno, quale potenza coloniale, commette verso i suoi sudditi il maggiore dei delitti se si lascia ipnotizzare e dominare da confuse idee umanitarie, ed a spese dei propri nazionali vuole risparmiare le razze nere destinate a sparire. Il più alto dovere di uno Stato è di lavorare per la propria conservazione e perciò è necessario di fare nel Sud-Ovest *tabula rasa* ».

Lo scandalo morale ed il completo insuccesso finanziario di una tale politica ha servito ad imprimere un più ragionevole indirizzo

all'azione coloniale tedesca. Il Ministro delle Colonie dell'Impero germanico, signor Dernburg, si è recato sui luoghi per constatare *de visu* lo stato delle cose e prendere i provvedimenti necessari per mettere su una nuova via l'espansione coloniale del suo paese. I risultati dell'inchiesta compiuta dal ministro Dernburg sono di una gravità impressionante, ed hanno valso a constatare il completo insuccesso della colonizzazione tedesca in Africa. Egli dice che l'agricoltura indigena produce a più buon mercato che la colonizzazione tedesca, la quale è incapace di dare alcun beneficio e fa correre serii rischi ai capitali impiegati. Dà poscia dei coloni e dei loro metodi il seguente giudizio:

« Sopra un centinaio di piantatori ve ne ha il 75 0|0 che non agisce in buona fede. Il loro unico obbiettivo è di guadagnar subito molto denaro pagando il meno possibile gli indigeni. Essi vorrebbero per loro tutti i monopolii e vorrebbero che il Governo proibisse ai neri di far piantagioni e di fare con le stesse colture concorrenza alle fattorie degli europei ».

Il ministro Dernburg conclude:

« Noi non siamo andati in Africa per fondare tre o quattrocento piantagioni e per quanto gli interessi dei piantatori meritino di essere presi in considerazione, il governo non può per loro compromettere la pace e la prosperità dell'intiera colonia ».

Nella discussione del bilancio delle colonie del 1907, il detto eminente uomo di Stato ha svolto il suo programma affermando la necessità di una politica indigena fatta di pazienza e di dolcezza, da svolgersi paralellamente ad una politica coloniale a larghe vedute ed audace nelle sue iniziative. Assai importanti e di alta significazione sono le seguenti parole con le quali il ministro affermò il deliberato proposito dell'Impero germanico di iniziare una nuova era di politica coloniale:

« Il Governo seguirà con vigile attenzione l'opera dei suoi funzionari, perchè sia ispirata a questo nuovo spirito. Nelle colonie sarà inviato un personale istruito, che abbia larga conoscenza del paese e delle popolazioni, che in ogni circostanza si mostri giusto e benevolo e che sappia ispirare ai neri non il terrore per il conquistatore tedesco, ma la rispettosa simpatia per il bianco, premurosamente intento a migliorare le sorti degli indigeni ».

L'opera ardita ed intelligente del ministro Dernburg ha destato, come era prevedibile, una sorda opposizione negli interessati allo sfruttamento coloniale, ma nella più illuminata opinione pubblica tedesca penetra sempre più il convincimento che soltanto con una politica indigena sarà possibile fare una proficua politica coloniale. Il sig. Schultz dice:

« Le nostre colonie sono colonie di piantagioni da esercitarsi da e per conto degli indigeni e l'avvenire loro dipende unicamente dai progressi colturali che gli indigeni potranno compiere ».

In Francia, come in Germania, si va sempre più accentuando un movimento di idee sfavorevole alla colonizzazione bianca e favorevole ad una politica indigena, intenta a sviluppare la virtuale produttività delle colonie, promovendo l'arricchimento delle popolazioni indigene ed il volontario riavvicinamento di queste alle imprese europee sulla base del reciproco vantaggio. Queste idee che si

maturano in Francia, sussidiate da una esperienza che raccoglie i suoi dati sopra uno dei più vasti imperi coloniali del mondo, dà all'attuale movimento coloniale francese un valore dottrinale che mi sembra anche superfluo far notare. Il Comitato Dupleix, costituito appunto allo scopo d'indirizzare razionalmente la Francia nella messa in valore del suo immenso patrimonio coloniale, ha con una accurata inchiesta fatta in tutte le colonie francesi, studiato se e dove si riscontrassero condizioni atte a favorire la colonizzazione bianca. Trascrivo qui appresso le conclusioni alle quali è giunto il Comitato suddetto:

Sénégal. – On ne peut y faire ni grande ni petite colonisation.

Haut-Sénégal et Niger. – L'Européen ne peut y entreprendre aucune colonisation. Le véritable colon doit être l'indigène.

Guinée. – La colonisation est très difficile.

Côte d'Ivoire. – La grande colonisation se heurte au manque de main-d'oeuvre. La petite colonisation n'est pas davantage possible.

Dahomey. – Les Européens ne peuvent pas songer à la colonisation.

Gabon. — L'Européen ne peut que s'occuper de la direction d'entreprises agricoles indigènes.

Madagascar. – La grande colonisation n'offre pas de bons résultats. La petite peut tenir une certaine place auprès des centres.

Inde fraançaise. – Aucune colonisation n'a chance d'aboutir.

Indochine, en général. – Il n'y a qu'à commercer avec les indigènes. On ne pourrait faire une concurrence victorieuse à l'agriculture indigène qu'avec des procédés arbitraires tout à fait inadmissibles.

Annam. – On pourrait faire de la grande colonisation « avec les indigènes ».

Tonkin. – En l'état présent, des difficultés sans nombre attendent le colon.

Cambdoge. – La colonisation ne pourrait se réaliser que par l'importation de main-d'oeuvre asiatique étrangère.

A queste constatazioni di fatto mi sembra opportuno far seguire i giudizi espressi da uno dei più autorevoli cultori di studi coloniali in Francia, sui tentativi di colonizzazione bianca, i loro immancabili insuccessi ed i danni che ne derivano per lo sviluppo economico e la pacificazione delle colonie. Jules Harmand nel magistrale suo libro *Domination et Colonisation* così si esprime al riguardo:

« ...En effet, les agents des gouvernements locaux, quelles que soient les théories et les idées dont ils arrivent imbus en prenant possession de leur charge, ne tardent pas à reconnaître que le succès de l'entreprise toute entière repose sur l'indigène, générateur prépondérant du budget, élément capital de la fortune du pays, et que la fonction essentielle de ce gouvernement, c'est la protection de l'indigène et l'emploi de ses activités développées et favorisées.

« Les tentatives des colons européens, si dignes d'encouragements qu'elles soient assurément, leur apparaissent comme incapables de servir, au même degré que la productivité indigène, à la politique d'enrichissement, qui doit être la tâche la plus pressée et la plus impérieuse de la domination.

« Sans doute, il peut arriver que l'intérêt de l'indigène coïncide avec celui du colon, mais c'est une rencontre malheureusement rare. Généralment en pays agricole, ils se trouvent en opposition. L'idéal du colon correspond à un état d'esprit tout spécial, quoique bien

naturel de sa part. N'a-t-il pas « le droit de posséder la terre par concession gratuite, la main-d'oeuvre par corvée, et le bénéfice par primes d'encouragement? » N'est-il pas membre de la nation supérieure? N'a-t-il pas d'ailleurs, bien souvent reçu avant son départ les excitations du governement métropolitain? En « s'expatriant » n'a-t-il pas donné à ses concitoyens, si blâmés pour leur indolence casanière, un exemple méritoire d'initiative et d'énergie? N'est-il pas autorisé parsuite à compter sur des privilèges particuliers? En les réclamant, il est donc, de très bonne foi, convaincu de ses « droits »; et en même temps sa lutte de tous les jours contre l'indigène et ses vices, les déboires inhérents à son rude travail et à son genre de vie, développent chez lui cette « indigénophobie » en quelque sorte forcée, cet état mental que l'on appelle « l'esprit colon » et qui est d'observation universelle.

« D'autre part, l'administrateur fidèle à ses devoirs et désireux de s'en acquitter en conscience est conduit fréquemment à s'élever contre les prétentions du colon et à combattre ses tendances usurpatrices. Sa fonction qui est celle de sentinelle de la paix publique et de protecteur des indigènes, lui en fait une obligation. Cette attitude n'est point, comme on le dit souvent, le fait des mauvais fonctionnaires seulement, d'esprit étroit et soupçonneux, paresseux, defiants, jaloux des vanités de leur situation, et redoutant la surveillance des Européens. Elle est aussi celle des meilleurs des nos agents et les plus dévoués, de ceux qui comprennent le mieux la nature de leurs fonctions. C'est dans la divergence inévitable et naturelle des points de vue des intérêts que réside la cause des conflits, dont toutes les possessions européennes sont le théâtre, et qui, dans les conditions ordinaires de la vie coloniale, dégénèrent, avec une regrettable facilité, en querelles de personnes.

« Le colon estime que c'est pour lui et pour son genre d'entreprises que la conquête a été faite. Il s'en croit le meilleur et le plus précieux ouvrier. Il est persuadé que l'administrateur a pour premier devoir de mettre ses pouvoirs au service du colon contre l'indigène, d'obliger celui-ci à lui obéir militairement. Mais l'indigène (par bétise ou méchanceté, suivant le colon) ne veut pas reconnaître qu'il y ait intérêt pour lui à servir le colon, comme employé ou salarié, et s'y refuse. L'administrateur, qui a pour mission de trancher le différend, conclut généralement en faveur de l'indigène, en tenant un juste compte de sa vie économique, de ses besoins et de ses ignorances, et des exingences de la politique du gouvernement ».

Questo quadro disegnato con mirabile maestria dal sig. Harmand, le conclusioni dell'inchiesta Dupleix ed i franchi e recisi giudizi di Lord Cromer e del Ministro tedesco Dernburg parmi esaurientemente testimonino contro la colonizzazione bianca e la vecchia formola coloniale che ne è il corollario: « Le colonie sono fatte dalla metropoli e ad esclusivo beneficio della metropoli ».

Vedremo più avanti come ad una tale formola (che anche noi, tratti dall'errore comune, abbiamo applicata nel nostro non brillante tirocinio di colonizzatori) noi dobbiamo non soltanto il mancato sviluppo economico dell'Eritrea, ma altresì quell'inasprimento dei nostri rapporti con l'Abissinia che portò alla guerra di Adua.

Prima però di parlare dell'Eritrea e delle sue reali e fino ad ora inutilizzate risorse, parmi opportuno con qualche esattezza definire, quale nella sua pratica attuazione e nei nostri rapporti con gli indigeni, dovrebbe essere la politica di comune utilità, di cui sopra è parola. Giacchè è necessario che questa non vada confusa con la così detta politica dell'assimilazione, che la stessa Francia, alla cui grande esperienza coloniale dobbiamo pur sempre rivolgerci, ha anche tentato di contraporre alle forme semischiavistiche dell'inte-

grale sfruttamento metropolitano, ma che pur troppo altro non può dirsi che una nobile e generosa utopia. Ed infatti tale politica che avrebbe voluto elevare alla cittadinanza francese tutte le razze assoggettate, ad altro non ha condotto, nei vari tentativi di pratica attuazione che se ne son fatti, che al pervertimento ed alla deformazione spirituale di quelle collettività, alle quali si sarebbe voluta imporre una civiltà sproporzionata alle loro tradizioni ed alla loro mentalità aumentandone al tempo stesso le sofferenze e l'incapacità al lavoro con gli antipatici ed innecessari processi di snazionalizzazione.

Assai diverso pertanto da quello dell'assimilazione è l'indirizzo che si deve seguire per conciliare con gli obbiettivi, che i grandi Stati civili vogliono raggiungere nelle conquiste extraeuropee, gli interessi e le aspirazioni delle società arretrate. Un popolo asservito può soltanto attenuare i naturali e giustificati sentimenti di odio verso i conquistatori, e cooperare con questi all'arricchimento della colonia, se il governo locale oltre ad assicurare la pace, il rispetto delle persone e degli averi, sostituendo ordinamenti civili al disordine barbarico preesistente, sa pesare il meno possibile sui vinti ed avviar questi, secondo il genio e le attitudini della razza, alla loro naturale evoluzione, senza mai tentare di assorbirli, incorporandoli nella società dei dominatori, ma stabilendo invece soltanto tra questa e gli indigeni un vero rapporto di reciproca utilità.

A tali concetti corrisponde la « Politica della Associazione », che ha ora nelle dottrine coloniali moderne un nome e scopi ben determinati. Gli inglesi con il loro senso pratico ed obbiettivo, può ben dirsi, che assai prima che fosse creato il nome, già della cosa in parte si servivano nella loro azione coloniale, provvedendo, nel miglior modo possibile, ai bisogni materiali degli indigeni ed accordando a questi una relativa indipendenza. Alcuni eminenti scrittori inglesi avevano però anche da tempo precisati i caratteri della politica d'associazione. Sir John Strachey, per esempio, scriveva fino dal 1891: « E' necessario che noi riusciamo a guadagnarci gli animi « degli Annamiti, non soltanto favorendo i loro interessi materiali, « ma anche i loro interessi morali. Noi abbiamo arrestato questo « popolo mentre era nella pienezza del suo slancio e della sua vi- « talità, è perciò necessario arrivare a questo risultato, che popolo « conquistatore e popolo conquistato, formino una vera associazione, « rinnovando la catena delle tradizioni che la conquista ha potuto « rompere ma non certo far disparire ».

Qualche anno innanzi nel 1887 in Francia il già citato Jules Harmand, in una sua conferenza sull'Indo-China francese, così con la sua chiara e precisa intuizione parlava della politica d'associazione: « Si nous comprenons bien notre tache nous devons donc « prendre toute cette race annamite avec ses mœurs, ses institutions, « sa supériorité relative, pour en faire en quelque sorte notre com- « pagne de fortune et notre associée... Ce n'est qu'en associant nos « ambitions présentes à ses ambitions passées et futures, que nous « pourrons prétendre un rôle de missionaires d'une civilisation « nouvelle ».

Lo stesso Harmand nel recente suo libro « Domination et Colonisation » dedica un lungo ed importantissimo capitolo alla politica d'associazione.

II.

Abbiamo cercato di mettere sotto gli occhi del lettore a grandi linee nei loro fini e nei loro mezzi di attuazione i due opposti sistemi di politica coloniale consistenti: il primo, nel completo asservimento delle colonie alla metropoli, mercè la colonizzazione bianca, l'espropriazione delle terre degli indigeni, e lo sfruttamento di questi con la *corvée* od il salariato; il secondo, nella libera ed integrale valorizzazione delle colonie, mercé una politica generale di produzione e di arricchimento ed una politica indigena d'associazione.

Vedremo ora nei rapporti della Colonia Eritrea, che per oltre un quarto di secolo è stata il campo principale della nostra esperimentazione coloniale, quale potere d'inibizione e di arresto abbia su questa esercitato il primo dei detti due sistemi, e quali speranze noi possiamo concepire per lo sviluppo avvenire della colonia in parola, applicandole il secondo dei metodi suddetti. Dobbiamo però prima di cominciare un tale esame, cercare di renderci conto il più esattamente che ci sarà possibile, delle vere condizioni fisiche, economiche, sociali e politiche della primogenita delle nostre colonie.

Gettando lo sguardo sulla carta d'Africa l'occhio è naturalmente attratto dal grande massivo etiopico che dai laghi Rodolfo e Margherita alla foce del Barca forma un immenso triangolo che all'altitudine media di 2500 metri sovrasta su tutti i paesi circostanti. Ad est di questo grande triangolo si stendono, sottostando al ciglione dell'altipiano, il paese dei Dancali ed il deserto di Adal, formanti un minore triangolo che ha per base gli alti ripiani di Cercer e l'Harrar, per lati il Mar Rosso e l'altipiano etiopico e per apice Massaua.

Il ciglione dell'altipiano sovrasta gigante e come una grande muraglia il paese dei Dancali e l'Adal, e tagliando quasi ad angolo retto la linea Cercer-Harrar a 400 chilometri dal Mar Rosso si stende dallo Scioa allo Hamasien in un immenso rettilineo di circa 800 chilometri e bagna i suoi ultimi controforti nel golfo di Adulis degradando con le sue propagini estreme fino alla rada di Massaua. Se anche ogni traccia ed ogni memoria fosse scomparsa delle antiche immigrazioni di popoli in Etiopia non sarebbe difficile ricostruire la via da questi seguita dalla parte del mare che è quella di Massaua, poichè ivi appunto il massivo abissino raggiunge le coste del Mar Rosso. L'ultimo tratto nord del detto massivo, il basso piano circostante e la zona montuosa della Dancalia costituiscono la nostra colonia Eritrea che ha un'area di circa 120.000 chilometri quadrati, uguale ad oltre due quinti dell'Italia.

La superficie della Colonia Eritrea di 120.000 kmq. (ettari 12.000.000) si può in grosso modo dividere come appresso:

Altipiano Etiopico dal Mareb al ciglione di Asmara circa ettari 1.000.000.

Regione delle Rore, prosecuzione dell'altipiano verso il confine nord della Colonia e che in seguito a fenomeni di erosione ha perduto il carattere originale smembrandosi in gruppi montani, circa ettari 1.500.000.

Pendici orientali delle Rore e dell'Altipiano. Zona a rampe scoscese a valli perpendicolari e perciò priva d'importanti corsi di acqua e disseminata di piccoli torrenti, circa ettari 1.000.000.

Zona del versante occidentale dell'altipiano che si abbassa a gradini verso il Sudan con valli più ampie ed a fondo meno inclinato di quelle del versante orientale. L'attraversano il Setit, il Gasc, il Barca ed il corso inferiore dell'Anseba. I depositi alluvionali vi formano in alcuni tratti vere pianure. È compresa tra le altitudini di 1000 e 2000 metri, circa ettari 1,500,000.

Pianure a tipo sudanese in continuazione della zona precedente, fino al confine ovest della Colonia. È attraversata dai quattro fiumi sopraddetti e dai loro affluenti, ha larghi tratti di pianure alluvionali ed è compresa tra le altitudini di 600 e 1000 metri, circa ettari 3,000,000.

Zona marittima da Massaua alla frontiera Nord. Presenta rilievi a forma di terrazzi ed è compresa nelle altitudini di 100 a 200, circa ettari 1,000,000.

Zona montuosa costiera dancala. In genere non supera l'altitudine di 1000 metri, circa ettari 3,000,000.

Le zone suddette presentano i seguenti caratteri:

L'altipiano ha scarsa fertilità. La regione delle Rore, specialmente lungo il corso dell'Anseba, ha buoni terreni agricoli; è però in generale meglio adatta alla pastorizia ed è per la parte massima abitata da pastori. Le pendici orientali dell'altipiano, vere prealpi, costituiscono una zona da pastorizia, e per la pastorizia unicamente debbono essere utilizzate. Le due zone, la superiore del versante occidentale dell'altipiano e l'inferiore delle pianure a tipo sudanese, hanno ottimi caratteri agricoli ed è soltanto per le scarse precipitazioni e la conseguente mancanza di corsi d'acqua perenni che se ne fa ora scarsa utilizzazione. La zona marittima di Massaua si potrebbe in parte utilizzare a scopo agricolo, impiegando le acque che provengono dalle conche interne delle Rore. La zona montuosa costiera dancala è poco conosciuta, ma non potrà forse avere altra utilizzazione all'infuori della pastorizia.

Vero e proprio sviluppo agricolo però, anche nelle migliori zone suddette, non potrà ottenersi che a mezzo dell'irrigazione, che nelle zone tropicali è condizione assoluta per produrre e produrre bene, potendosi a mezzo di questa correggere il brusco passaggio da una eccessiva umidità ad una eccessiva secchezza, che si verifica al fine delle piogge, e che è spesso così esiziale alla vita delle piante. Il problema agricolo dell'Eritrea si riduce perciò ad un problema finanziario ed idraulico, ossia disponibilità dei capitali necessari e grandi opere di sbarramento di fiumi.

La popolazione dell'Eritrea raggiunge circa 300,000 abitanti. Tre quinti circa sono musulmani e due cristiani copti. I musulmani si suddividono in 15 razze differenti, esercitano la pastorizia nomade e sono in uno stadio di civiltà assai primitivo. Abitano la regione delle Rore, il bassopiano occidentale, la zona marittima di Massaua e la Dancalia. I cristiani copti costituiscono un nucleo omogeneo di popolazione legato alle popolazioni dell'Impero etiopico da unità di razza, di tradizioni politiche e religiose, di coltura e d'interessi commerciali ed è a mezzo di questi che noi potremo compiere la nostra missione civilizzatrice in Etiopia.

Dato caratteristico ed importantissimo è che in tutte le popolazioni cristiane al di qua ed al di là del confine, specialmente se tigrine od amara, non esistono e mai hanno esistito sentimenti xenofobi, ma invece sentimenti contrarî, ossia xenofili. Ciò è dovuto certamente alle antiche immigrazioni di semiti dal golfo di Adulis o da Massaua, i quali poi, sovrapposti e fusi con le razze camite locali, lasciarono nella discendenza, coi germi di una civiltà superiore importata, il ricordo e l'orgoglio del progenitore più illustre.

Con le prime notizie di carattere storico che ci sono pervenute sull'Etiopia e che rimontano ai primordi dell'êra cristiana, noi troviamo già costituito entro gli stessi precisi confini della Colonia Eritrea, e legato soltanto nominalmente all'impero axumita il Medrì-a-bahàr (territorio del mare) retto dal Bahàr-negassi (reggente del mare) ed organizzato in forma patriarcale rispondente allo spirito semita primitivo. Da tempo immemorabile gli scambi tra la costa e le ricchissime regioni interne dell'altipiano bagnate dal Tacazzè, dal Nilo Azzurro e dai grandi laghi abissini, erano organizzati attraverso il Madrì-a-bahàr, che è stato certamente il primo punto dell'altipiano occupato da genti del mare per imprese di commercio o di guerra, ed è appunto dal Medrì-a-bahàr che i semiti mossero con magnifica conquista alla fondazione dell'impero axumita.

La scelta di Massaua da noi fatta nel 1885 per iniziare la nostra espansione coloniale, se ci fosse stata consigliata dall'esatta nozione di ciò che Massaua aveva rappresentato nella storia antica dell'Etiopia e dall'intuizione di ciò che potrebbe rappresentare nell'avvenire, noi avremmo certamente dato prova di geniale attitudine di popolo colonizzatore, e non avremmo certo mancato in tal caso di compiere nel quarto di secolo già trascorso dal nostro sbarco a Massaua, una grande opera di civiltà, associando il popolo abissino alla nostra fortuna. L'intuizione di cui sopra infatti ci avrebbe naturalmente consigliato a lasciare le popolazioni abissine della parte dell'altipiano da noi occupato nel tranquillo possesso delle loro terre, sovvenendole anche di denaro e di consigli per far loro migliorare ed aumentare la produzione, e ci avrebbe altresì consigliato a scavar pozzi e tagliar strade per facilitare ai nomadi del bassopiano la translazione delle mandre, ad intraprendere subito i grandi lavori rimuneratori per la capzione delle acque ed infine ad agire in modo da conquistare con la nostra lealtà la fiducia completa degli abissini, per poter far salire da Massaua al cuore dell'altipiano per la millenaria strada carovaniera una nostra ferrovia apportatrice all'interno di ricchezza e di civiltà.

Per nostra mala ventura invece noi sbarcammo a Massaua come saremmo sbarcati in qualsiasi altro punto del Mar Rosso o dell'Oceano Indiano, e scegliemmo Massaua unicamente perchè non era ancora stata occupata da altri, ed altri non ce ne contrastavano il possesso. Maturammo da Massaua l'ambizioso progetto di occupare il breve tratto dell'altipiano nel quale ci siamo istallati e che per estensione risponde ad una non grande provincia d'Italia, e per fertilità all'alta montagna dell'Abruzzo o della Basilicata, ma assai meno di queste favorita dal regime delle piogge, e ci parve, quando fummo in possesso di quelle poche migliaia di chilometri quadrati dell'altipiano, abitato da oltre 100,000 indigeni che legittimamente

ne avevano la proprietà, di aver trovato la soluzione del problema della nostra emigrazione.

E così, compiuta l'occupazione militare, invece di cercare con ogni sorta di favori di far rientrare da oltre confine gli indigeni fuggiti per le inevitabili violenze della guerra, avemmo cura d'impedirne il ritorno. Nel maggio 1892 i comandanti i presidî di Asmara, Godofelassi, Az Teclesan, Cheren, Archico, Ghinda e Saati ebbero incarico di eseguire gli accertamenti per le zone da indemaniarsi, e dovevano considerare come demaniali:

1°) I terreni abbandonati dalle tribù spente o emigrate;

2°) I terreni da molto tempo non coltivati ed in seguito a bando non reclamati con ragione da alcuno;

3°) I terreni in passato confiscati da capi abissini nelle loro scorrerie, quando non siano stati coltivati ovvero non servano a pascoli di proprietà individuale o collettiva;

4°) I terreni già feudi dei conventi che dai preti o monaci non siano direttamente o indirettamente coltivati, ma invece servano loro a trarne tributo, che spetta solo allo Stato.

I criterî indicati nelle riportate istruzioni, venivano poi ampliati col R. Decreto del 19 gennaio 1893, che così si esprime all'articolo 15: « Il Governatore avrà facoltà di dichiarare demaniali terreni non spettanti allo Stato quando ciò occorra nell'interesse della « Colonia, sia per scopo militare od amministrativo, sia per altre « ragioni di pubblica utilità debitamente accertate, sia per la colonizzazione.

« Il Governatore deciderà secondo le circostanze e secondo la « utilità effettiva ed attuale di cui i possessori vengono privati, se e « quale compenso debba essere loro assegnato ».

In un paese nel quale è sulle labbra di tutti il detto: « Pel Resti combattono pure le donne e neppure un palmo della terra deve essere ceduto », ed ove i discendenti di una stirpe assenti da varie generazioni dal Resti famigliare sono subito reintegrati nei loro diritti tosto che dimostrino la propria identità, si può facilmente comprendere come con una così immorale politica indigena si preparasse la rivolta.

Nel 1894 Batha Agos nell'Oculè-Gusai si ribellò, e la sua ribellione portò ad un anno di distanza alla battaglia di Adua. Fu per sue mire personali e per il timore di perdere il comando datogli dal Governo Italiano, che Batha Agos si accordò con gli abissini, ma egli certo non avrebbe trascinato con sè alla rivolta le popolazioni, se queste non avessero trovato nel sentimento espresso nei suoi proclami: « Cacciate gli Italiani perchè questi rubano le terre vostre, le terre che da epoca immemorabile coltivano le vostre stirpi »; un sentimento che si agitava anche giustamente nell'animo di tutti gli indigeni.

La stessa deplorevole ignoranza dell'ambiente indigeno, la stessa incuria dei sentimenti e dei diritti delle stirpi locali che dimostrammo nell'impadronirci delle terre dell'altipiano, noi abbiamo ugualmente dimostrato nell'organizzare la giustizia pei nativi dell'Eritrea, pensando poterli senz'altro sottoporre alle nostre leggi ed alla nostra procedura, senza tener conto che sarebbe stato ben difficile metterli in contatto con i nostri ordinamenti, prescindendo dal loro patrimonio di coltura scritto e tradizionale, civile e religioso, al quale i

dotti del paese attribuiscono una indiscussa superiorità sulla coltura europea.

La popolazione etiopica non è stata fino ad ora suscettibile di vero ed effettivo progresso civile ed economico, non già perchè sfornita delle attitudini intellettuali a ciò necessarie, ma unicamente perchè legata con orgogliosa e devota tenacia ad ordinamenti sociali, foggiati su mal compresi e deformati insegnamenti, tratti in epoca remota dalla civiltà occidentale. Sui detti insegnamenti essa ha elaborato, ispirata ai sentimenti di correttezza e di dignità tipici della razza, norme di convivenza civile d'indiscutibile valore; quali: l'istituto della ingiunzione, della garanzia, del deposito, del perdono, del giudizio degli anziani, e tutte le norme complesse, per la garanzia, la divisione e la vendita della proprietà. La stagnante anima etiopica, per secolare abitudine avvezza a non considerare disgiunte la sostanza dalla forma, ha potuto spesso considerare come tirannici atti compiuti anche in suo favore, soltanto perchè la procedura tradizionale non era stata osservata.

Nella necessaria trasformazione che la società etiopica dovrà compiere al nostro contatto, studiamoci soprattutto di conservare quelli che a traverso i secoli sono stati i grandi regolatori della società stessa e pei quali questa può darci l'ascaro eroico, il servo incapace di furto ed il *negadras* (commerciante e conducente di carovane) che fedele all'impegno preso avanti al garante, gelosamente custodisce, come se fosse suo proprio, il denaro affidatogli per acquisto di merci in paesi lontanissimi, sentendosi disonorato se il garante, anche per cause indipendenti dalla sua volontà, dovesse pagare per lui.

Tutto ciò ho voluto dire per dimostrare la necessità di giudicare gli indigeni secondo il loro diritto consuetudinario e secondo il giudizio degli uguali, che è per loro sanzione dell'onore.

*
* *

Alle errate direttive di cui sopra è parola, ed ai preconcetti che le giustificavano, s'ispirò nei primi anni dell'occupazione dell'Eritrea la nostra politica coloniale, ed anche tra noi parve a molti in quel tempo buona regola, per la condotta da seguire verso gli indigeni, il noto e cinico aforismo del Dott. Peters: « Se io regalo un bove ad un capo nero, questi si sentirà incoraggiato a rubare tutto il mio bestiame, ma si affretterà invece a portami il suo, se gli somministrerò un buon colpo di frusta ».

Elevata a sistema e considerata come necessaria affermazione della nostra superiorità, una tale politica antindigena anche da coloro che per temperamento sarebbero stati meno disposti a seguirla, è facile comprendere come, prima a Massaua e poi sull'altipiano, quando vi salimmo, si creassero tali condizioni d'ambiente da permettere ai più zelanti e meno scrupolosi sostenitori della politica anzidetta il più immorale e lucroso sfruttamento dell'elemento locale. I Tribunali di speciale giurisdizione del tempo, in omaggio alla detta politica, infierivano contro gli indigeni con sentenze di inaudita gravità, partendo sempre dal presupposto di dover sopprimere in ogni imputato un reo di alto tradimento. Un tale compito era ad essi del resto facilitato dalla generale acrimonia dei bianchi

contro le popolazioni assoggettate e dalla stessa ignoranza della lingua locale, che li obbligava a studiare e vagliare testimonianze e documenti a traverso la traduzione dell'interprete, il quale per timore di essere sospettato di favoreggiamento non presentando materiali sufficienti per le condanne, aggravava invariabilmente la posizione degli imputati.

A quali risultati portasse questo regime di terrore è facile immaginare. Gli indigeni, avanti a siffatti procedimenti, pensarono che soltanto l'arbitrio ed una sanguinaria ferocia guidassero i nostri atti, ed i più ricchi tra questi, con l'intervento di uomini venali e senza coscienza, cercarono con il denaro e la corruzione di salvare la loro vita ed i loro averi, che non sentivano tutelati dalle nostre leggi.

Tutto ciò determinò nell'ambiente indigeno a nostro riguardo vivi sentimenti di disgusto e di paura, i quali poi, diffusi oltre confine, ci hanno per lungo tempo dipinti agli Abissini come uomini feroci e disonesti.

Dei danni che dalla detta politica antindigena a noi derivarono, uno dei primi, in ordine di tempo, fu il deviare quasi completo da Massaua del commercio dell'Etiopia. Il maggior numero dei *negadras* di oltre confine, che già tanto largamente avevano contribuito, con le ricche loro carovane, alla prosperità della città suddetta, più non vi fecero ritorno dopo la nostra occupazione, e ciò non già perchè considerassero noi da loro più lontani e differenti degli antichi padroni egiziani, ma unicamente perchè temevano di essere da noi considerati quali spie o sobillatori di rivolte, e di dover forse pagare con la vita i benefici del loro commercio. Per questa ragione unicamente i prodotti delle ricche provincie del Sud e del Nord-Ovest dell'Abissinia presero rispettivamente la via francese di Gibuti, e quella inglese di Metemma.

Alla cosa allora non si diede soverchia importanza, innanzi tutto perchè il commercio con l'interno si considerava soltanto limitatamente alla modesta sua cifra di quel tempo, e non già in vista del suo sviluppo avvenire, e poi anche perchè, avendosi specialmente in mira di fare dell'Eritrea una colonia di popolamento a colonizzazione bianca, tutto ciò che si riferiva agli indigeni, dentro o fuori confine, si giudicava come un interesse concorrente, ingombrante e che in ogni caso, anzichè conciliare, era meglio eliminare. In tale disposizione di spirito, come abbiamo già veduto, s'iniziò l'espropriazione delle terre, e sia che gli abissini venissero a commerciare in Colonia, sia che gli eritrei seminassero i proprî campi, l'una cosa e l'altra si considerava non soltanto priva di utilità, ma lesiva dei nostri interessi. Su per giù nella stessa epoca, infatti, si proibiva agli indigeni di coltivare senza previa autorizzazione del Governo, e si vietava di transitare sulle strade rotabili alle carovane di commercio di oltre confine, che poi giunte sui mercati della Colonia si lasciavano intieramente in balìa dello strozzinaggio locale.

Questo indirizzo, tendente a sopprimere l'indigeno e la sua azione ed a considerare l'Eritrea scopo e fine a sè stessa, per la colonizzazione bianca, è ancora l'esponente degli interessi e dei desiderata di qualche colono, ma non è più fortunatamente, da alcuni anni, un indirizzo ufficiale. Virtualmente però era tramontato fin da quando fu dimostrato che la stessa sua ragione di essere, ossia la colonizzazione bianca, era inattuabile:

a) perchè limitata all'altipiano, dovendosi per le alte temperature e l'insalubrità del clima escludere in modo assoluto l'impiego della mano d'opera bianca nelle ricche terre del bassopiano, anche quando, eseguiti i grandi lavori idraulici, queste potranno utilizzarsi per le ricche colture tropicali;

b) perchè nell'altipiano, ove sarebbe possibile l'impiego della mano d'opera bianca, non vi sono che in quantità minima e trascurabile terre da cedere ai bianchi; infatti calcolata pure in grosso modo come abbiamo fatto ad ettari 1,000,000 la superficie dell'altipiano, dobbiamo di questa considerare almeno due quinti, ossia ett. 400,000, come del tutto sterili e non coltivabili. Restano ettari 600,000 di terre coltivabili, ma poverissime, paragonabili alle nostre dell'alta montagna dell'Abruzzo e della Basilicata, ma meno di quelle favorite dal regime delle piogge, delle terre dunque, che per dare un magro raccolto di frumento abbisognano di lungo riposo e di una rotazione almeno quinquennale. La popolazione indigena dell'altipiano l'abbiamo valutata, certo scarsamente, a 120,000; ora 600,000 ettari in rotazione quinquennale danno ettari 120,000 annuali; abbiamo dunque un ettaro a persona, ossia quanto è strettamente necessario in alta montagna ed in regioni soggette a lunga siccità, per far vivere la popolazione esistente;

c) perchè nell'altipiano quella qualsiasi estensione di terreno che una famiglia di agricoltori bianchi può col proprio lavoro mettere a coltura, per la sterilità del suolo, e lo sfavorevole regime delle piogge, non può pagare con i suoi prodotti il costo della vita della famiglia suddetta, se calcolato in base al costo della vita delle popolazioni bianche. Negli esperimenti del 1893-1894, veri esperimenti fatti da coloni, mandati dall'Italia, questi poterono vivere sulle terre loro concesse finchè durò da parte del Governo coloniale la distribuzione di sussidi, ma quando la distribuzione cessò, tutti rimpatriarono. Posteriormente al 1893-94 veri e propri esperimenti non si sono più fatti, ma si sono soltanto distribuite delle terre a dei bianchi, professionisti, artieri, bottegai, quasi nessuno dei quali ha lasciato la propria professione od il proprio mestiere per farsi agricoltore, ma tutti, impiegando mano d'opera indigena, hanno fatto, nella generalità, quello che gli indigeni fanno nei loro appezzamenti, ma certamente meno bene, spendendo più e guadagnando meno. Il pratico insuccesso della colonizzazione bianca è valso certo a smussare le punte più acute dell'antindigenismo, e così lasciati in mano ai bianchi i circa 6000 ettari, più o meno definitivamente concessi avanti al 1905, tutte le altre terre demaniali sotto forma d'affitto, di concessione temporanea, sono state lasciate agli indigeni.

Nel 1909 la Colonia Eritrea ha potuto esportare per un valore di oltre 700,000 lire di frumento e di circa lire 75,000 di farine pure di frumento. Per rendersi conto dell'importanza delle dette cifre basta confrontarle con quelle del 1899 quando, in conseguenza delle limitazioni imposte all'agricoltura indigena, nell'interesse della colonizzazione, non soltanto non si esportavano nè grano nè farine, ma se ne importavano del primo per L. 81,740 e delle seconde per L. 206,877.

A questa ripresa della produzione agricola indigena fa riscontro una uguale ripresa nei commerci di oltre confine. I due fatti traggono origine da una causa unica, e cioè dai sentimenti di fiducia e di sicurezza rinati negli indigeni in questi ultimi anni. Quale utilità per

lo sviluppo dell'Eritrea rappresenti questa più larga ed efficace cooperazione dell'elemento indigeno alla vita economica della Colonia, ci sarà facile desumere dalle cifre estratte dalle statistiche doganali del porto di Massaua del venticinquennio 1887-1911, che qui appresso trascrivo. Le aumentate cifre dell'esportazione per il triennio 1909-1911 si possono bene attribuire alla causa in parola, poichè all'infuori della detta cooperazione degli indigeni, altri fatti non si sono verificati che sian tali da poter far presumere che abbiano avuta influenza sull'aumento suddetto.

MOVIMENTO COMMERCIALE DI MASSAUA

Commercio speciale escluse le monete

Anni		IMPORTAZIONE dall' Italia	IMPORTAZIONE dall'Estero	IMPORTAZIONE Totale	ESPORTAZIONE
1890	L.	1.215.000	11.025.000	12.240.000	1.199.000
1895	»	1.309.000	6.764.000	8.073.000	812.000
1900	»	2.276.000	5.941.000	8.217.000	2.399.000
1905	»	3.471.000	5.680.000	9.151.000	3.151.000
1909	»	6.439.000	5.416.000	11.955.000	5.048.000
1910	»	6.211.000	6.150.000	12.361.000	5.915.000
1911	»	7.916.000	5.379.000	13 295.000	6.574.000

Nel parlare dell'Eritrea ho fino ad ora avuto in mira quello che è e deve essere il principale obbiettivo della nostra politica coloniale nei possedimenti del Mar Rosso, e cioè legare a noi coi vincoli saldi e sicuri dell'interesse le popolazioni dell'altipiano a noi soggette, onde poter poi a mezzo di queste, svolgere nell'Impero Etiopico una proficua e reciprocamente benefica azione commerciale ed economica, rinnovando i millenari rapporti del Medrì-a-bahàr e del regno axumita. Non posso però chiudere questo breve studio senza un accenno alla pastorizia, di cui esclusivamente vivono i tre quinti delle popolazioni eritree, e che potrà in breve tempo divenire una delle principali sorgenti dell'arricchimento della Colonia, se noi sapremo, senza sostituirci agli indigeni, dare a questi una più illuminata direzione zootecnica e sovvenirli con sufficienti capitali.

Il compianto prof. Marchi così si esprime a tale proposito nel suo non abbastanza noto e bellissimo libro: « Studi sulla pastorizia della Colonia Eritrea »: « Dirigere il capitale e l'abilità zootecnica per la produzione di ricchezza animale è il problema che potrà permettere il conseguimento di un ideale economico, senza turbare gli interessi degli indigeni; e dal sentimento di reciproca utilità, dall'ascendente morale che sapremo conquistare, farne derivare quello stato di tranquillità che è necessario allo svolgersi d'imprese produttive.

« La soluzione del problema zooeconomico dovendo aver luogo sopratutto ed anzi tutto nelle vaste zone percorse dai musulmani nomadi (zone a popolazione rara e capaci di nutrire ben altra quantità di bestiame e di uomini) svolgendosi sopratutto fra popoli che non hanno restì nè gultì; svolgendosi senza precludere la loro attività produttiva, potrebbe permettere la maggiore organicità del lavoro agricolo e zootecnico, e il conseguimento di una sospirata finalità economica che procederebbe di conserva con gli interessi politici ».

Per intendere tutta l'importanza di queste parole basta riportarci alle cifre del censimento del bestiame della Colonia Eritrea del 1905, che qui appresso trascrivo:

Cammelli	46,853
Equini, cavalli, asini e muli	29,789
Bovini, tori, vacche, vitelli (questi ultimi ridotti a grossi capi, in ragione di 5 : 1)	250,891
Ovini e caprini	736,132

Dal 1905 ad oggi grandemente è aumentata la quantità del bestiame in Colonia, come risulta dai dati che ora si stanno raccogliendo, e che presto saranno pubblicati. Un indice assai significativo di detto aumento può aversi intanto nell'esportazione del burro indigeno, che dalla cifra di lire 242,405 del 1905 è salita nel 1909 a lire 953,291. L'aumento del bestiame non si può certamente presumere proporzionale all'aumento dell'esportazione del burro nel quinquennio, che varie e complesse cause hanno determinato, è però senza dubbio entrato tra queste, e non come ultima e trascurabile.

*
* *

Le critiche, in qualche parte anche aspre, che rivolgo in queste note all'indirizzo da noi seguito nel nostro primo esperimento coloniale in Eritrea, tengo solennemente a dichiarare che io le limito oggettivamente ai fatti, senza voler coinvolgere nelle critiche stesse gli uomini egregi che in quei fatti hanno avuto parte, e ciò per la ragione ben semplice che le idee da me espresse e che trovano consenzienti quanti in Europa presentemente si occupano di studi coloniali, erano fino a pochi anni or sono considerate, anche da molti che ora caldamente le sostengono, come sogni di menti inferme; la condanna quindi tocca quello che può chiamarsi l'errore comune, e non soltanto italiano.

Se io ho creduto però doveroso astrarre dalle persone per quanto concerne il biasimo, non seguirò certo lo stesso indirizzo per le testimonianze di gratitudine che la nazione deve agli uomini il cui nome resterà indissolubilmente unito a quello della primogenita tra le nostre colonie. Primo fra questi bisogna ricordare il generale Baldissera. Della sua opera di soldato il paese sa abbastanza, meno nota è la sua chiaroveggenza nell'amministrazione civile. Il bando da lui pubblicato il giorno stesso della occupazione di Asmara ne è bastante prova e perciò mi piace qui appresso riprodurlo:

BANDO.

Coltiva, o coltivatore. Commercia, o commerciante. Non temere.

Chi governerà è il Governo d'Italia.

Vieni: ti darò quello che era di tuo padre.

Tu che dirai d'avere avuto gultì, restì, sciumet, e di esserne stato spogliato vieni a farmi sapere.

Chi prima di ora ha ucciso, o rapinato, è perdonato: non sia accusato.

Guai a te se razzierai o deruberai il commerciante, e se non rispetterai la legge. Avrai grave punizione. Io sono cristiano.

Sacerdote o laico conserva la religione dei tuoi padri.
Io sono venuto per proteggere e arricchire il paese, non per distruggerlo.
Ho stabilito il giorno di giovedì per il mercato e per le udienze in Asmara.
Non temere: vendi e compera.
Chi riceverà offesa venga da me.
Questo dice il Generale che rappresenta il Governo d'Italia nello Hamasien.

Asmara, 3 Agosto 1889.

BALDISSERA.

Durante il suo governo le promesse del bando furono adempiute.

L'on. Martini ebbe il governo della Colonia in momenti eccezionalmente difficili, tanto per le condizioni interne di questa dopo Adua, quanto per le disposizioni dello spirito pubblico in Italia contrarissimo allora all'Eritrea. L'on. Martini seppe al momento opportuno disubbidire agli ordini del Governo, che gli ingiungeva restringere al triangolo Massaua-Asmara-Cheren i confini della Colonia, e seppe con l'autorità del suo nome e la potenza della sua parola tener fronte all'opinione pubblica ed obbligar questa a ricredersi circa l'Eritrea. Ciò gli fu possibile principalmente per la sua abilissima politica verso l'Abissinia, togliendo di mezzo ogni causa di dissenso con questa e rassicurando per tal modo completamente gli animi in Italia. Merito grandissimo dell'on. Martini fu anche aver voluta e cominciata senza autorizzazione del Governo centrale la ferrovia dell'Altipiano che costruì fino a Ghinda. Il generale Baldissera aveva inutilmente e ripetutamente domandato la stessa ferrovia e non ottenendola lasciò la Colonia.

Per quanto riguarda la colonizzazione bianca, l'on. Martini non potè certo apertamente opporsi alla corrente delle idee generalmente accettate in quel tempo, ma l'opportunità di non fare affermò in molte occasioni con grande chiarezza. Alla Camera nella seduta del 18 dicembre 1902 così si espresse circa la colonizzazione bianca in Eritrea:

« ... Ci si trovava non come in Australia dirimpetto ad una colonia « assolutamente barbara, a cui poterci immediatamente soprapporre, « cosa del resto che non ci avrebbe convenuto; ma di fronte ad una « popolazione arrivata ad un certo grado di civiltà, che vi si era cri- « stallizzata ed ora era restìa ad innalzarsi a più elevati gradi d'inci- « vilimento... il problema della colonizzazione era sopratutto un pro- « blema di viabilità; la strada doveva precedere il colono; senza strada « il prezzo di trasporto diveniva così grave che il lucro del colono si « perdeva per via ».

Terzo in ordine di tempo, ma non certo per le sue benemerenze verso la Colonia Eritrea, è l'attuale governatore marchese Salvago-Raggi. Appena assunto all'alto suo ufficio egli comprese che ad ogni altra iniziativa o riforma doveva precedere l'adozione di una politica che degli interessi e delle aspirazioni degli indigeni tenesse conto più largamente di quanto altri interessi, certamente rispettabili, ma di minore importanza generale di quelli degli indigeni, potessero consentire. In tale spirito modificò l'ordinamento giudiziario della Colonia, sospese l'esecuzione dell'ordinamento fondiario, in quanto riguarda la colonizzazione bianca dell'altipiano, ammise nel personale

subalterno della Colonia, e per incarichi adatti alla loro mentalità, anche indigeni, che volle poi da tutti trattati col rispetto dovuto alla personalità umana.

Questa politica portò rapidamente i suoi effetti e parve quasi che gli indigeni con nobile gara cercassero dimostrare di aver ben meritata la fiducia loro accordata. D'anno in anno sono aumentate sull'altipiano le terre a coltura per opera di agricoltori locali.

In continuo aumento è pure il piccolo traffico con oltre confine per opera d'indigeni che già salariati o braccianti impiegano il piccolo peculio accumulato nei commerci pei quali anche qualche impiegato indigeno subalterno ha lasciato il servizio dell'amministrazione. Fenomeno ben più importante che a tutta prima non sembri, poichè è una delle forme del libero adattamento dell'elemento locale alle nuove condizioni economiche da noi create e quindi della sua spontanea cooperazione. Lord Cromer in uno dei suoi rapporti sull'Egitto, studiando appunto l'identico fenomeno di arricchimento dei *fellah*, lo considera come uno dei più importanti resultati della sua opera economica e politica.

Col cresciuto benessere economico, tra le popolazioni eritree cristiane e musulmane e noi va spontaneamene stabilendosi quel rapporto d'associazione del quale sopra ho fatto cenno. Le popolazioni a noi soggette si sentono ora veramente legate alla nostra fortuna. Di ciò abbiamo la prova non soltanto nella bravura e nella condotta eroica dei nostri ascari, combattenti in Libia, ma altresì nei sentimenti che la guerra ha destati in tutte le popolazioni eritree. Musulmani e cristiani durante la guerra hanno costantemente e spontaneamente pregato per la vittoria del Governo, nè si sono limitati alle sole preghiere. Tutti i commissari hanno ricevuto offerte tanto da comunità cristiane quanto da comunità musulmane di aumentare il tributo per contribuire alle nostre spese di guerra. Molti hanno motivato l'offerta dicendosi rammaricati di non essere stati chiamati a combattere per l'Italia e di volere almeno contribuire alle forti spese che il Governo deve sostenere pei molti soldati mandati. Le offerte non sono state accettate e parecchi capi hanno di ciò mostrato dispiacere.

La notizia di questo leale e devoto attaccamento delle popolazioni eritree verso di noi si sparge in Abissinia insieme ai racconti magnificanti il grande benessere materiale dei nostri soggetti, e molto per tutto ciò s'avvantaggia il nome italiano presso i nostri vicini. Il marchese Salvago-Raggi al modo istesso che ha saputo guadagnarsi la stima e l'affetto degli eritrei ha saputo vincere le diffidenze ed i sospetti dei vicini capi abissini e rendere con questi sempre più intimi e cordiali i nostri rapporti.

Il vero e grande valore della nostra Colonia Eritrea è in special modo costituito dalla privilegiata posizione che questa ha verso l'Abissinia di cui è con Massaua il porto naturale e non surrogabile. Spostare o meglio abbattere la nostra frontiera economica con l'Abissinia, deve essere ed è la base della nostra politica eritrea, fondata sul reciproco interesse, e pel quale a traverso i millennii è possibile ristabilire i rapporti dell'antico regno axumita e del Medri-a-bahr. La nostra posizione sull'altipiano e sul Mar Rosso mette noi in condizione di avvantaggiarci in special modo del progresso economico e

dell'arricchimento dell'Etiopia, e quindi fa noi ad un tempo i naturali ed interessati difensori della integrità della medesima.

Questa saggia politica indigena del marchese Salvago-Raggi si completa e s'integra con una politica coloniale a larghe vedute ed audace nelle sue iniziative, e che ha un modo solo di attuarsi, quello cioè di procedere con larghezza di mezzi e con la massima energia di lavoro alle costruzioni ferroviarie facendo Massaua testa di linea del grande movimento carovaniero dell'altipiano etiopico.

Il nuovo Ministero delle Colonie non può certo sotto la guida dell'uomo illustre e di moderna mentalità che ne ha la direzione, e con l'intelligente cooperazione del Sottosegretario di Stato, mancare al suo compito in un momento nel quale il non sapere o il non potere fare presto, potrebbe anche equivalere alla condanna di nulla poter più utilmente fare nell'avvenire.

GIUSEPPE OSTINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA CRISI DELLA COOPERAZIONE INTEGRALE
NEL REGGIANO

Fra gli studi più significativi per l'economista sono le ricerche intorno ai tentativi falliti in tutto od in parte per costituire nuove forme di organizzazione della produzione e dello scambio. Di solito i successi fortunati sono largamente noti, perchè durante il periodo più lungo della loro prosperità non possono a meno di richiamar l'attenzione del pubblico e degli studiosi, e trovano illustratori volonterosi e diligenti nei loro stessi autori. Essi manifestano inoltre una grande uniformità nelle loro vicende e sono adatti alle rilevazioni ufficiali e per grandi masse. Tutto l'opposto si verifica per le iniziative condannate, da qualche vizio intrinseco o da imperfetto adattamento alle condizioni concrete, a rimanere senza attuazione o ad una vita breve e stentata e ad una fine immatura. E per di più, costituendo una fioritura infinitamente varia ed anormale, esse sono meno adatte agli schemi semplici e rigidi della teoria. E pure meritano anch'esse la maggiore attenzione, non fosse altro, perchè, confrontate con i tentativi riusciti, rivelano le ragioni del diverso successo e così permettono di determinare in modo rigoroso e preciso le condizioni, cui le forme normali devono il loro sorgere e la loro conservazione. Anche per le cooperative la letteratura destinata a ricordare i felici successi è fuor di proporzione prevalente in confronto dell'altra, la quale descrive tentativi meno ponderati o meno fortunati. Una breve ed oggettiva esposizione delle vicende, attraverso le quali è passato il sogno della cooperazione integrale nel Reggiano, non sarà dunque fuor di luogo, come insegnamento per altri tentativi non dissimili, i quali si vorranno ripetere ispirandosi alla non rara fortuna di più modesti e limitati istituti cooperativi nelle varie parti d'Italia.

I principii del movimento cooperativo.

La storia del movimento cooperativo nel Reggiano si distingue naturalmente in due periodi. Quello delle origini non presenta fatti molto speciali e va sino alla formulazione del programma della cooperazione integrale. Il secondo comprende i tentativi per coordinare tutto il movimento, secondo i principî di questa, da prima con passo lento e prudente, poi con rapida e sistematica estensione sino alla crisi attuale. Occorre pertanto esaminare lo stato delle cooperative prima del progetto della cooperazione integrale, poi tale progetto nelle idee de' suoi fautori, infine seguire la parabola delle

istituzioni, dirette secondo queste idee, mettendo in chiaro i germi fatali, i quali prepararono sino dall'inizio e poi sviluppandosi determinarono il fallimento del tentativo.

Sino al 1903 la cooperazione socialista non aveva avuto grande importanza nel Reggiano. Vi erano 52 cooperative di lavoro con 6 mila soci e con un capitale sottoscritto di 250 mila lire e versato di 90 mila, più 30 mila lire di fondo di riserva. Esse avevano eseguito lavori per circa 800 mila lire, ricavando un utile di 35 mila lire. In gran parte erano cooperative di braccianti, di barrocciai e di muratori. Più notevoli erano stati i passi delle cooperative di consumo. 50 cooperative con 5500 soci ed un capitale sottoscritto di 300 mila lire, di cui 96 mila versate, avevano avuto durante il solo anno 1902 un movimento di affari di oltre un milione di lire. Se si considera come il mutuo soccorso era assai poco sviluppato (3 mila soci e 211 mila lire di capitale) e che le leghe di resistenza comprendevano 10708 lavoratori della terra e solo 1441 operai dell'industria, non si può a meno di concludere che il movimento del Reggiano si riduceva essenzialmente ad una forte organizzazione di resistenza dei lavoratori della terra e di affini, con una rete sovrapposta di cooperative di consumo e di produzione. Ma teneva sino da allora fermo il principio, che aveva presieduto alla fondazione della Camera del lavoro nel 1901, di riunire insieme la cooperazione, la resistenza e la previdenza come tre rami di una stessa pianta. La storia del movimento è indicata in modo preciso da questi dati:

	Leghe di campagna		*Leghe dell'industria*		*Leghe provinciali*		*Totale*	
	Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci
1902	108	10.708	44	1.441	12	1.351	164	13.500
1903	127	9.307	48	1.599	10	1.871	175	12.777
1904	113	10.157	50	1.648	15	1.971	176	13.776
1905	109	9.821	49	1.592	10	2.122	168	13.536
1906	108	9.490	41	2.209	9	2.158	158	13.857

A questo andamento delle leghe di resistenza corrisponde il seguente della cooperazione:

	Consumo		*Lavoro*		*Affittanze agricole*		*Provinciali*		*Totale*	
	Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci	Società	Soci
1902	50	5.549	52	5.946	2	1.200	—	—	104	12.695
1903	68	6.463	64	6.984	7	1.104	3	1.550	142	17.051
1904	68	7.388	65	7.687	9	1.561	3	1.702	145	18.338
1905	71	7.378	67	8.348	11	1.630	3	1.710	152	19.002
1906	86	9.498	72	8.620	13	2.416	4	2.265	175	22.784

Per le stesse cooperative, riportiamo anche i dati seguenti:

	Cooperative di Consumo				*Cooperative di Lavoro*			
	Capitale sottoscritto	Cap. vers. più riserve	Importo vendite	Utile netto	Cap. sottoscr.	Cap. vers. più riserve	Importo lavori	Utile netto
1902	303.075	96.448	1.043.461	32.665	249.497	120.859	796.897	34.932
1903	336.815	104.919	1.131.616	40.364	321.648	207.136	1.279.850	85.000
1904	389.365	204.562	1.688.808	42.528	374.966	256.382	1.295.460	74.000
1905	415.506	243.135	2.164.407	45.792	397.377	277.545	1.434.607	69.472

Già esisteva il Consorzio delle cooperative di consumo il quale (nel 1907) maturava la sua trasformazione per ampliare il campo della sua azione e prepararsi a diventare Cooperativa integrale. Fondato nel 1903 come Società in nome collettivo da una parte delle Cooperative di consumo, vendeva nel 1904 (9 mesi) per 336 mila lire, nel 1905 per 402 mila lire, nel 1906 per 600 mila lire, nel 1907 per 800 mila lire. Aveva già immobilizzato parecchio capitale per provvedere ai propri servizi ed a quelli di istituzioni partecipanti al movimento.

*
* *

Le affittanze collettive, la Società per le case popolari e la Federazione del truciolo non hanno per noi grande significato. Le prime due erano organismi di limitata importanza, la terza aveva in sostanza una vita autonoma. Al contrario meritano grande attenzione gli affari della locale *Banca delle Cooperative:*

		Corrispondenti				*Movimento annuo*	
	Capitale più riserve	Depositi	Credit. (più altri cred.)	Debitori	Sconti	Generale	Risconti
1904 (31 dic.)	32.438	65.989	21.644	8.298	40.508	1.999.751	120.991,75
1905 »	52.940	142.164	334.098	286.307	113.834	9.837.081	1.068.367,55
1906 »	62.257	142.202	271.385	257.835	93.232	12.510.055	1.425.672,70
1907 (31 ag.)	62.700	172.205	316.542	295.577	79.967	circa 18.000.000	?

Non si può a meno di notare come gli elementi statici di questi bilanci fossero quasi evanescenti in confronto degli elementi dinamici. Siamo di fronte ad un equilibrio eminentemente instabile, come è quello di una piccola massa agitata da forze ingenti. Il capitale è scarsissimo ed ha il suo riscontro nella cifra bassissima del portafoglio proprio (sconti). I depositi, pure di assai superiori al capitale, sono molto inferiori alla cifra dei corrispondenti debitori e creditori. Ed a questa ultima si aggiunge una ingente massa di risconti. Non è dubbio che qui siamo di fronte ad un ufficio di risconto anzi che ad una banca in senso proprio, ad un intermediario *fra banche ed imprese* anzichè fra imprese ed imprese. E questo risulta del resto esplicitamente dalle relazioni annuali, dove si rammentano con soddisfazione le larghe concessioni di credito alla Banca dall'Istituto dell'Umanitaria e da altri istituti, ed i larghi aiuti forniti dalla Banca stessa alle istituzioni cooperative della provincia.

Queste cifre sono state riportate con qualche larghezza, non solo perchè sono disperse in pubblicazioni esaurite e non conservate in alcuna pubblica istituzione; ma anche perchè dànno la ragione profonda del movimento seguente, che noi dobbiamo studiare. Esse da un lato indicano la determinante economica del movimento per la cooperazione integrale, dall'altro contengono, già chiaramente formati, tutti quegli elementi, i quali, liberamente spiegati nel periodo successivo, determineranno la caduta del sistema. Le cifre infatti indicano nel 1906 un arresto nel movimento della resistenza, ed un crescere costante del movimento della cooperazione di con-

sumo e di lavoro. È poi evidente la tendenza a poggiare tutto il movimento sopra il credito e, dacchè vero credito non può aversi senza una congrua accumulazione di capitale proprio, sopra il credito ottenuto per via di favore. Vedremo tosto come coloro, i quali proclamarono il principio della cooperazione integrale, non facessero altro che portare all'estremo tali caratteri, e determinassero la crisi superando ogni limite di resistenza dell'ambiente.

Caratteri e problemi della cooperazione nel Reggiano.

Per compiere la descrizione delle forze economiche con quella delle forze sociali-politiche, bisogna rilevare come anche da questa parte il programma della cooperazione integrale costituiva il proposito di svolgere forze già attive nel movimento operaio reggiano.

« Il primo carattere, che colpisce l'osservatore spregiudicato che « venga a Reggio, scrive Meuccio Ruini negli articoli sopra *il socia-* « *lismo reggiano*, è l'unicità e l'organicità del movimento operaio. « Mentre altrove l'azione economica della classe lavoratrice è distac- « cata ed autonoma nel seno di ciascuna sua categoria, la Camera del « lavoro di Reggio ha servito di elemento coordinatore. Anche negli « altri centri si cerca di imprimere aspetto unitario all'insieme dei « movimenti di tutti i gruppi operai, ma, pur quando sembra che « ciò sia ottenuto, è quasi sempre una unità superficiale che si rag- « giunge sul terreno politico, mentre in realtà ogni gruppo di la- « voratori ha un ambiente economico proprio e svolge una tattica « propria, senza preoccuparsi di ciò che avviene negli altri gruppi... « A Reggio tutte le forme di organizzazione sono vincolate ad una « tattica unica e nessuna compie o può compiere atto politico o af- « fare importante se non vi sia l'approvazione degli organi centrali « che sono espressi dal movimento reggiano ed a lor volta lo riassu- « mono... Soltanto la solidarietà quotidiana e gli aiuti finanziari e « tecnici delle forme già costituite consentono alle nuove di svolgersi « e di fruttificare. Una cooperativa o un dato gruppo di cooperative « non compie atti che potrebbero danneggiare cooperative d'altro « genere. Quando una cooperativa minaccia di andar male e naviga « in cattive acque, la Commissione federale si raccoglie e nomina « una specie di Commissario regio per la gestione dell'azienda peri- « colante... L'aiuto reciproco si esplica nel *credito* e nel *riparto danni*. « Quando l'esperimento cooperativo in un nuovo ramo di produzione « non riesce bene, si ha cura di abbandonarlo dividendone i danni « fra tutti gli altri organismi esistenti, in proporzione della rispettiva « capacità finanziaria... Sul terreno del credito si rivelano i vantaggi « della coesione fra gli organismi economici del socialismo reggiano... « Nelle Cooperative di consumo... v'è minor bisogno di capitali; esse « quindi non accedono alle Banche, per il credito locale che hanno; « anzi, quando possono, fanno esse credito alle Cooperative di la- « voro ». Anche l'idea di sostituire una organizzazione sistematica alla organizzazione automatica della economia locale, programma della cooperazione integrale, trova adunque i suoi precedenti nel periodo antecedente della cooperazione reggiana.

*
* *

Nella sua relazione al VII Congresso Internazionale dell'Alleanza Cooperativa Internazionale (tenuto a Cremona nel settembre del 1907) il Vergnanini, segretario della Camera del Lavoro di Reggio, ideatore e duce della battaglia per la cooperazione integrale, accennava d'altra parte alcune tendenze naturali della cooperazione:

« Parecchie delle nostre cooperative sono sorte appunto quando « l'agitazione operaia nel campo della resistenza ebbe a rilevarsi « impotente o insufficiente, e quando gli operai si trovarono a dover « combattere non contro la resistenza padronale, ma contro un ne- « mico più terribile e nascosto: la mancanza di lavoro... Il metodo « della resistenza pura, a mezzo dello sciopero, non può da solo « che: 1° non conseguire vittorie durature, dove è sovrabbondanza « di mano d'opera e deficienza di solidarietà; 2° veder in gran parte « frustrate e rese illusorie o poco men che vane, dall'aumento dei « prezzi dei prodotti e del costo della vita, anche quelle vere con- « quiste che potessero essere strappate dalla forza dei lavoratori... « La resistenza pura rappresenta una forma semplicista e primitiva « della lotta di classe; la cooperazione la forma più progredita e « più perfezionata... Nel rigoroso sviluppo della cooperazione di « produzione e lavoro noi abbiamo potuto rilevare in qualche coope- « rativa una pertinace tendenza, determinata dalla necessità di difesa « contro le difficoltà della lotta quotidiana a chiudersi sempre più « in un'azione autonoma ed indipendente. Noi vediamo che le coope- « rative più forti, raggiunto un certo grado di consistenza e di svi- « luppo, cercano di staccarsi dalle altre per evitare di contribuire alle « spese generali (di direzione tecnica, di sorveglianza, ecc.) che gra- « vano maggiormente su esse e di cui ormai sentono meno bisogno, « e per non contribuire alle eventuali passività delle altre cooperative « meno prospere e vitali... La cooperativa operaia finchè è debole « e ai suoi primi passi, va fiera del suo carattere di classe, ma come « si rafforza e consolida tende a conquistarsi una posizione di pri- « vilegio, assume le forme di organo speculatore-capitalista, si diffe- « renzia e stacca dal movimento proletario smarrendo la bussola « della lotta di classe... C'è dunque nella cooperazione attuale latente « come una tendenza antisocialista e corporativista, che fa preconiz- « zare ordini diversi di lavoratori, aristocrazie, stadi intermedii ed « infimi... Il difetto corporativistico dell'isolamento si manifestò « anche, oltre che nelle cooperative di produzione e lavoro, in quelle « di consumo, che tendono pur esse a rinserrarsi in corpi chiusi ed « a non collegarsi con le altre ».

Queste osservazioni in parte confermano le osservazioni già fatte in base ai dati esposti, che l'intensificarsi del movimento cooperativo corrisponde ad una diminuzione di quello di resistenza; in parte sono l'indice di un naturale movimento di individuazione, per cui dalle imprese fondate per spirito di propaganda e di partito si andavano formando degli organismi con intenti e con procedimenti puramente economici. E anche questa tendenza invincibile fu certo uno dei fattori determinanti l'insuccesso della cooperazione

integrale, o per lo meno ne anticipò la fine, manifestandosi come tendenza disgregatrice ispirata al naturale spirito di conservazione delle singole cooperative di contro ai suoi errori ed alle sue difficoltà.

Inizii e vicende della cooperazione integrale.

Se è vero che i partiti politici hanno il loro contenuto determinato da una variabile mistura di alti ideali umani e di concreti interessi economici, è pur vero che la loro tattica richiede un largo uso di formule; ed il partito socialista ha tutt'ora, ed aveva ancor più qualche anno fa, da portare il peso della più oscura e della più intricata terminologia, che si possa immaginare. Non è dunque facile di riassumere il programma della cooperazione integrale in linguaggio corrente, senza correre il rischio di essere accusati di tradire il pensiero dei suoi autori.

In ogni modo la relazione del Vergnanini e gli articoli del Ruini già citati, costituiscono una fonte autentica ed esplicita per questa parte. In contrasto con la tendenza marxista, per cui il socialismo è lo stesso movimento operaio, la rivolta del quarto stato contro le istituzioni padronali, una meccanica di energie con fine non determinato e non determinabile; il movimento per la cooperazione integrale ritorna per un verso al socialismo utopistico, a Saint-Simon, a Owen, a Fourier, nel senso che pone un programma di riorganizzazione sociale ed accoglie tutti i mezzi adatti ad effettuarlo. Ogni utopia risulta dall'assumere un principio vero e dal proporne l'applicazione senza tener conto dei suoi limiti naturali. La cooperazione integrale, come tipo di socialismo utopistico, si riduce a considerare l'organizzazione cooperativa dei consumatori capace di estendersi non solo sino al grossista od in qualche caso al produttore, ma sino a tutto il campo della produzione in modo da reggere e di dirigere sistematicamente la produzione e la circolazione. « Bisogna « ormai stabilire chiaramente e diffondere il concetto, scriveva il « Vergnanini, che *la chiave di volta dell'edificio sociale è il consumo.* « Soltanto ponendo a base dell'umano consorzio l'equa e migliore « soddisfazione dei bisogni dei consumatori si potranno evitare gli « sperperi enormi e le ingiustizie dell'economia attuale... Il lavora- « tore essendo nel tempo stesso produttore e consumatore avrà modo « di commisurare le sue esigenze di produttore con quelle di con- « sumatore e su questa grande base, in cui si incontrano gli interessi « di tutti sarà possibile trovare le norme sincere e la buona legge « regolatrice del nuovo ordinamento cooperativo... Noi riteniamo che « la cooperativa operaia — integrata dalla lotta per la conquista dei « pubblici poteri — sia la forma di organizzazione nel cui seno « possa maturare la soluzione del problema operaio e la trasforma- « zione dell'ordinamento odierno basato sulla speculazione privata « in cooperazione sociale ».

In queste parole e più ancora nelle critiche al sistema vigente di produzione e di circolazione, che omettiamo di riferire per brevità, non si può a meno di risentire veramente un'eco del vecchio socialismo anteriore a Marx. Non è nostro compito di entrare in una discussione in proposito. Ogni manuale di economia dà la spiega-

zione delle forme, in cui la produzione e la circolazione sono organizzate, in modo sufficiente per chi ha la pazienza di rifare i procedimenti, non sempre facili e brevi, delle teorie ormai acquisite alla scienza; e d'altra parte la discussione intorno alle utopie difficilmente può avere un qualche risultato, per essere le loro formule sempre vaghe ed incerte epperò sfuggenti al legame ferreo delle premesse e delle conseguenze.

Ecco il calcolo, che il Vergnanini stesso intraprendeva intorno ai consumi annui delle 75 mila persone componenti le famiglie degli aderenti al movimento socialista, per misurare la massa di affari, che sopra di essi si sarebbe potuta impiantare:

Affitto	L.	1.992.000
Vitto	»	12.000.400
Indumenti	»	2.324.500
Istruzione, ecc.	»	2.970.000
Totale . . .	L.	19.286.900

E liricamente conchiudeva: « Con una clientela così varia, numerosa, così fortemente legata a sè, la cooperativa verrebbe a conquistare una posizione poderosa ed invincibile; e questa privilegiata condizione moltiplicherebbe in poco tempo la sua forza di espansione e di assorbimento. Essa, come già ripetutamente abbiamo detto, diventerebbe la grande amministratrice di tutte le energie sociali, eliminando gli sfruttamenti della speculazione, frenando gli istinti dell'egoismo individuale, provvedendo a dirimere i conflitti fra lavoratori, produttori e consumatori e costringendo il capitale alla sua funzione di cooperatore, non di parassita della società ».

Il concetto fondamentale del movimento per la cooperazione integrale è quello di estendere il movimento cooperativo di consumo sino al produttore, trasformando così la semplice cooperativa di consumo, la quale compera e vende sul mercato i prodotti, in una organizzazione di tutta la produzione capace di coordinarne i fattori e di procurare ai lavoratori la rimunerazione nei prodotti che essa stessa ha creato, a seconda della quantità dei loro sforzi e della qualita dei loro bisogni. Essa si distingue da un vero e proprio comunismo, perchè rimunera in ragione dello sforzo, sia pure in misura approssimata grossolanamente, e perchè lascia al consumatore la scelta della qualità del prodotto, perchè in breve conserva i caratteri essenziali della economia libera, nella quale è sorta e vive; ma è una forma che tende verso il socialismo, perchè stringe i suoi aderenti con un legame quasi monopolistico così per la vendita dei loro servizi come per l'acquisto degli oggetti di consumo. In forza di questo legame essa semplifica il problema della organizzazione industriale e quindi può risparmiare i costi dell'organizzazione più elastica, più complessa per via di privati imprenditori.

Se la cooperazione integrale fosse stata attuata in modo coattivo per legge o per forza di organizzazione operaia monopolistica, sarebbe stato assai difficile darne un giudizio concreto, perchè avrebbe eliminato il termine di confronto. Come avviene per le aziende eser-

citate dai comuni o dallo Stato, sarebbe rimasta questione di apprezzamento giudicare se il risparmio dei consumatori, i quali non hanno da pagare profitti agli imprenditori ma solo l'interesse ai capitalisti, è maggiore o minore della spesa dovuta ai costi specifici della organizzazione politica dell'industria aggravata dalla eventuale perdita, costituita dal servizio ricevuto dai consumatori di solito meno conforme alla domanda di quello che esso sarebbe da parte di un privato imprenditore. Anzi sarebbe stato anche più difficile per essere in questo caso il monopolio doppio, di compera del lavoro e di vendita dei prodotti. Essendo stata attuata in un regime di concorrenza, il giudizio è venuto dai consumatori stessi, i quali, liberi di soddisfare come credevano meglio i loro bisogni, hanno dimostrato col fatto che accettavano i servizi della cooperazione integrale fino ad un certo punto. Fino ad un punto insufficiente alla vita dell'organismo cooperativo, nelle condizioni concrete di acquisti, di vendite, di credito, ecc., nelle quali esso doveva vivere. Il che va rilevato non per anticipare quanto si dirà in seguito sulla sorte del movimento, ma perchè il fatto di essere sorto in condizioni tali, per cui la sua riuscita definitiva dipendeva dalla libera scelta dei consumatori, ne costituisce un lato tanto più essenziale quanto meno voluto.

*
* *

Possiamo ora descrivere le istituzioni, le quali erano chiamate a riunirsi per compiere l'ardua impresa e seguirne le operazioni attraverso i bilanci, dai quali apparirà chiara la loro azione con i suoi pregi ed i suoi difetti.

Le tre istituzioni della cooperazione integrale sono il Consorzio fra le cooperative di consumo e produzione (che chiameremo brevemente Consorzio di consumo), il Consorzio delle cooperative di produzione e di lavoro e la Banca delle cooperative, divenuta poi una succursale dell'Istituto di credito per le cooperative di Milano.

Il Consorzio delle cooperative di produzione è una istituzione creata per ottenere dalla Provincia la subconcessione della linea Reggio-Ciano. Di questa non intendiamo di occuparci. La sua storia è intimamente connessa con le vicende dei partiti locali e non si può rifare, senza entrare in un campo connesso, ma distinto, da quello nel quale noi vogliamo restare: nel campo dell'azione politica della stessa organizzazione sociale della quale noi studiamo l'azione cooperativa. Certo chi farà la storia del socialismo nella provincia di Reggio, e vorrà considerarlo concretamente nei suoi lineamenti individuali, dovrà mettere in prima linea questo rapporto fra movimento cooperativo ed azione politica e fra le varie parti di ognuno di tali movimenti. Per il compito più modesto e più preciso di esaminare in modo tecnico ed analitico il movimento cooperativo, conviene al contrario conservare certi limiti arbitrarii ma opportuni. Del resto la linea ferroviaria, per quanto sia ora già costruita ed in esercizio, non è ancor giunta a quel punto della sua storia, in cui si possa dare un giudizio economico dell'impresa.

Più importanti di tutti sono i dati sopra il Consorzio delle cooperative di consumo, il quale doveva essere il nucleo generatore della cooperazione integrale, secondo il principio che il consumo deve essere il punto di partenza di tutta l'organizzazione. Sopra oltre cento cooperative di consumo, poco più di cinquanta parteciparono al consorzio con un capitale sottoscritto proprio di circa 600 mila lire, assumendo responsabilità illimitata ma senza versare se non una quota minima. Diamo i risultati di tre bilanci del Consorzio. Il 1908 rappresenta il momento iniziale, il 1910 il massimo fiorire del sistema, il 1911 (dati non pubblicati ancora) nell'incremento degli affari e del bilancio indica già chiaramente in pieno sviluppo i germi della rovina.

	Capitale del Consorzio	Immobili mobili e mag.	Debiti delle Coop. verso il Cons.	Fornitori e cred.	Effetti passivi
1908	14.755	395.545	53.322	246.206	145.452
1910	16.715	548.482	318.872	501.111	275.785
1911	28.300	1.050.900	235.700	537.200	584,100

Non occorre esere amministratori straordinari per vedere come il rapido crescere delle immobilizzazioni (beni immobili, mobili, magazzini, credito verso le cooperative) corrispondeva ad un aumento di passività a breve termine, come sono i debiti verso i fornitori e quelli cambiarii, e perciò preparava (a parte ogni giudizio di merito sopra la sostanza delle operazioni compiute ed ogni eventualità estrinseca di periodi sfavorevoli per crisi economica o difficoltà politiche), giorni assai difficili al Consorzio. Oltre gli spacci propri per il pubblico ed i magazzini di provincia per la vendita alle cooperative, il Consorzio possedeva ed eserciva un pastificio, un salumificio, una fabbrica di acque gazose, una fabbrica di conserve di pomodoro, una cantina sociale, uno spaccio di manifatture e di generi di vestiario. Sopra il merito intrinseco di queste operazioni non è il caso di dare un giudizio, trattandosi di affari privati per quanto destinati a diventare il germe di tutta una nuova forma di organizzazione sociale. Soltanto ci limitiamo a riferire che secondo un bilancio del 31 luglio 1912 esse presentavano un *deficit* di circa 300 mila lire. Prima di parlare delle difficoltà del credito verso la fine del 1911 e nel 1912 e di discutere fino a quale punto queste stesse difficoltà devono riferirsi a cagioni estrinseche dell'ambiente e fino a qual punto esse sono imputabili a difetti organici del sistema, è certo che la mancanza di capitale proprio, l'eccesso delle immobilizzazioni ed alcuni affari non riusciti, costituivano i vizi organici, che rivelati dalla crisi di credito, dovevano condurre alla liquidazione deliberata nel settembre del 1912.

Le fonti del credito.

Non è facile avere dati precisi sopra le operazioni di credito e tali che si possano pubblicare senza venire meno agli obblighi di correttezza verso istituti di carattere privato o semi-privato. Non bisogna neppure dimenticare come gli stessi istituti, i quali davano credito al Consorzio, danno credito altresì alle singole cooperative di

consumo consorziate e non consorziate ed alle cooperative di produzione e di lavoro. Cosicchè i dati sui loro affari con le cooperative non servono allo scopo di determinarne precisamente i rapporti con il Consorzio. Di più il vincolo della responsabilità illimitata, assunto dalle cooperative organizzate nel Consorzio, costituisce un legame ferreo fra il loro credito ed il credito di questo. Infine per il largo sistema dei riscontri il creditore apparentemente esposto in alcuni casi era perfettamente coperto dalla firma del girante e l'Istituto, il quale apparentemente era in posizione sicurissima, era gravato al contrario da tutte le responsabilità di effetti già passati per le sue mani. Per queste difficoltà e per queste complicazioni, il sistema di credito nella cooperazione integrale si può soltanto esporre nelle sue grandi linee. In parte direttamente, in parte attraverso la Banca delle Cooperative, la cooperazione reggiana attinse largamente sino al 1911 al credito della Casa di Risparmio locale, dell'Istituto di Credito per le Cooperative e di altre Banche. In quest'anno, l'Istituto di Credito, avendo assorbito la Banca delle Cooperative, che fungeva da organo intermediario, venne ad assumere la massa dei suoi crediti, e la sua esposizione per effetti accettati e riscontati. È noto che altri e maggiori istituti i quali, sino al 1911, fecero risconti di non grande importanza (pare per qualche centinaio di migliaia di lire nel periodo di massima esposizione) cessarono in quest'anno tali rapporti. Da parte sua la Cassa di Risparmio aveva convertito il suo credito diretto verso le cooperative in un fido per risconti all'Istituto di Milano, partecipando al suo aumento di capitale da 1 a 2 milioni.

In conclusione la maggior parte della esposizione rimase a gravare sopra l'Istituto stesso. Dalla sua relazione sulle operazioni svolte del 10 marzo al 30 giugno 1911 ricaviamo le seguenti notizie sopra la succursale di Reggio Emilia, le quali hanno particolare importanza per il nostro argomento.

« Dal 10 marzo 1911 ha incominciato a funzionare questa nostra « succursale, la quale ha preso il seguito degli affari della Banca « delle Cooperative, mercè il notevole appoggio datoci dalla Cassa « di Risparmio di Reggio Emilia, la quale oltre partecipare al nostro « aumento di capitale, ci apriva per una cospicua somma un conto « corrente garantito da cambiali, che ci permise un notevole lavoro...

« Furono eseguite operazioni di credito per un ammontare com- « plessivo di L. 1.370.657,68 così distinte:

Cooperative di Consumo	L.	597.041,58
Cooperative di Produzione e Lavoro . .	»	586.046 —
Cooperative Agricole	»	78.210 —
Cooperative Case Popolari	»	59.500 —
Cooperative diverse	»	49.860 —
Totale . . .	L.	1.370.657,58

« ... Le operazioni svolte con la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia ammontavano al 30 giugno 1911 a L. 680.617,17 ».

Secondo calcoli di persone competenti ed informate, i crediti dell'Istituto nel Reggiano non oltrepasserebbero il milione, oltre l'espo-

sizione in via di garanzia verso la Cassa di Risparmio, e sarebbero ampiamente coperti dalle attività proprie del Consorzio e delle Cooperative. Del resto questa cifra è data come semplice indice dell'importanza dei suoi rapporti con essi ed in questo senso appare doppiamente accertata dalle vicende già rammentate e da questi dati, tratti dalla pubblicazione dello stesso Istituto.

La crisi e le sue cause.

La conclusione di tutta la faccenda è molto semplice. Il Consorzio delle cooperative di consumo, creato esclusivamente sul credito e sopra un credito, che tecnicamente devesi considerare credito di favore, avendo commisurato il suo sviluppo piuttosto a degli ideali aprioristici, che alla nozione precisa degli elementi concreti con i quali doveva operare, si è trovato definitivamente perduto appena la conoscenza diffusa di qualche errore tecnico e una congiuntura poco fortunata hanno portato i nodi al pettine. La caduta del sistema offre i fatti ben noti di tutti i dissesti economici. Il credito è tolto da parte degli istituti meno strettamente collegati e quindi si estende eccessivamente da parte di quelli più strettamente connessi con l'impresa, fino al momento, nel quale diventa superiore alla loro benevolenza. Allora i conti, fatti con maggiore severità, dimostrano le perdite nascoste nelle immobilizzazioni e nei crediti, ed impongono la liquidazione. Poichè questa mentre scriviamo è ancora molto arretrata, non se ne possono ancora esporre le vicende, le quali del resto hanno un significato del tutto secondario per gli studiosi in generale. Importa al contrario per giudicare concretamente il sistema il fatto che le singole cooperative di consumo da un lato ed i creditori dall'altro abbiano riconosciuto la necessità di porre termine ad un tentativo, nel quale in misura ed in forma diversa avevano gravemente impegnato la loro responsabilità.

Nel settembre del 1912 il Consorzio è stato messo in liquidazione ed è in fatto sotto l'amministrazione dell'Istituto di credito per le Cooperative di Milano, che per le vicende già rammentate ha assunto buona parte dei debiti e la responsabilità degli altri. Ai giorni della speranza e dell'utopia, sono succeduti i giorni della liquidazione e della contabilità rigorosa, mettendo in chiaro i difetti del sistema. La osservazione superficiale e non imparziale dei fatti, che è connaturata con i movimenti sociali sempre sentimentali e passionali, è il difetto originario di quasi tutti i tentativi pratici di riforma sociale e ne determina quasi sempre lo scacco. Congiunta con dei veri pregiudizi di indole dottrinale, induce gli organizzatori a considerare ostile disposizione di gruppi e di classi avverse le difficoltà tecniche ed economiche. Se la prima si può vincere con un impeto di entusiasmo e di fede, le seconde non si possono superare se non contrapponendo energie concrete e reali. In particolare l'accumulazione di un capitale adeguato, l'ordinamento intrinsecamente opportuno delle imprese e la loro corrispondenza con le condizioni di fatto sono problemi che non si possono trascurare, contando sopra forze psicologiche e politiche, e che devono essere

risolti. Pur avendo la più alta ammirazione per le forze morali di entusiasmo dei capi e di disciplina dei gregari, il critico imparziale deve riconoscere che esse non sono state accompagnate da più modeste e pur necessarie virtù di prudenza e di pazienza. La crisi di credito non ha determinato la rovina del sistema, ma ha rivelato soltanto il guasto già prodotto, obbligando anche i più restii a riconoscere gli errori prima non veduti o non confessati.

Una volta ancora i vecchi, pedanteschi e positivi insegnamenti della esperienza sono stati confermati dal dileguarsi di nuovissimi e fantastici sogni. Come ogni forma di organizzazione, anche le cooperative hanno i loro limiti, i quali non si possono impunemente superare. Certo non sono gli stessi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ed in speciali condizioni di ambiente e di organizzazione possono talora allontanarsi in modo da consentire un'opera molto più estesa di quella concessa normalmente. Ma esistono pur sempre e devono essere riconosciuti e rispettati perchè in caso diverso producono la lenta decadenza o lo sfacelo improvviso delle costruzioni erette senza tener conto di loro.

*
* *

Estremamente difficile è giudicare fino a che punto al tentativo abbia giovato e fino a che punto abbia nociuto il suo spiccato carattere politico. Esso agisce in tutto il movimento reggiano doppiamente: in quanto gli attribuisce la natura di un movimento di partito ed in quanto gli ha assicurato l'aiuto dei poteri pubblici e specialmente di quelli locali. Dal punto di veduta tecnico, tutto ciò si presta alle più gravi discussioni. Il vincolo sociale, che unisce gli appartenenti allo stesso partito, può certo essere un elemento favorevole ai grandi movimenti cooperativi, ma gli procura l'indifferenza e l'opposizione degli estranei, che sono sempre la grande maggioranza del pubblico. Se il vantaggio sia superiore al danno è un problema di fatto e non di teoria, ma sempre molto più grave di quanto mostrano di credere i fautori della cooperazione politica. L'aiuto degli enti pubblici è poi una tentazione fortissima agli inizi, sempre molto difficili; ma, come l'esperienza ha sempre dimostrato, è anche estremamente pericoloso. Il credito artificiale ed i contratti di favore oscurano agli occhi dei cooperatori le difficoltà delle loro imprese e ne nascondono gli errori ed implicano pertanto la perdita del controllo prezioso, se tempestivo, della pratica. Quelli, che sarebbero incertezze facili da chiarire, e tentativi da abbandonare al più presto, si trasformano così in principii fallaci ed in imprese non vitali e finiscono quasi sempre per assumere tale importanza e tanta estensione che sopraffanno gli aiuti necessariamente limitati procurati dallo Stato. Anche qui il teorico può solo indicare l'esistenza delle varie forze e lasciare al pratico di valutarne la intensità; ma può, senza tema di essere pessimista, ripetere che i vantaggi dell'aiuto pubblico sono quasi sempre esagerati ed i pericoli trascurati o senz'altro ignorati. Invero la cooperazione reggiana ha peccato in genere di *statismo* non più di quanto facciano quasi tutte le forme di organizzazione economica in Italia, le quali non hanno acquistato ancora quel senso preciso della propria energia e delle

proprie possibilità, da cui potrebbero derivare il bisogno della libertà ed il coraggio della piena responsabilità. Dove ogni movimento è di fronte allo Stato nella alternativa di essere oppresso e impedito o di essere favorito, è forse più che difficile impossibile per iniziative nuovissime e difficilissime di affermare in fatto la propria indipendenza. E però l'errore innegabile merita ogni giustificazione da parte dell'osservatore spassionato.

Meuccio Ruini chiudeva lo studio, con il quale esponeva ai lettori della *Critica Sociale* la nuova organizzazione, dicendo che non si dissimulava gli ostacoli che si frapponevano alla completa attuazione della Cooperativa integrale e più al suo efficace funzionamento. E invocava un'ampia discussione teorica sui principii e sull'efficacia di essa, quale era tentata dai socialisti reggiani.

La discussione non c'è stata e sarebbe stata perfettamente inutile, perchè i teoremi di matematica non hanno mai agito e non agiranno mai nè sopra i profeti nè sopra gli adepti dei movimenti sociali. La critica è venuta dai fatti, brutale ed inesorabile. Fino da allora egli prevedeva che, ove l'esperimento o la sintesi suprema mancasse, non ne sarebbe arrecato danno irreparabile al movimento reggiano. A questo augurio noi ci uniamo di gran cuore e confidiamo che le nostre brevi note saranno considerate, come sono, il contributo sincero di un osservatore, il quale sente di potere non soltanto conciliare, ma anzi servire la sua profonda simpatia per le idee generose animatrici del movimento studiato con la precisa ed esatta valutazione della maggiore o minore convenienza dei mezzi scelti per attuarle. Certo i cooperatori reggiani, se sapranno profittare dell'esperienza e non nasconderanno gli errori passati con vane fraseologie o con un puerile palleggio di responsabilità, potranno considerare in un giorno non lontano l'insuccesso attuale come una lezione dolorosa, ma non troppo gravemente pagata.

Particolarmente rilevante anche da un punto di vista generale è l'insegnamento, che da questo tentativo si può derivare per i limiti della cooperazione. Dopo aver esposto con assoluta franchezza tutti gli errori del sistema, possiamo asserire che non sono poi stati molto maggiori di quelli che si riscontrano in quasi tutte le iniziative industriali e commerciali. Essi non bastano pertanto a spiegare la caduta della cooperazione integrale, se non in quanto ne additano un'altra causa nella intrinseca difficoltà di spingere un complesso economico oltre i suoi limiti naturali. Certo si hanno esempi di cooperative colossali, basti rammentare quelle inglesi e belghe, anche perchè a parità delle altre condizioni il maggior numero di soci e di vendite costituisce una ragione di economia e quindi di prosperità. Ma questo maggior movimento, quando si ottiene o aumentando i generi venduti o estendendo a luoghi diversi l'azione della impresa o peggio ancora assumendo l'esercizio di momenti sempre più remoti del ciclo produttivo, dà luogo ad un incremento di costo e facilmente si traduce in un peggioramento delle condizioni della cooperativa. Sarebbe assurdo voler fissare in modo concreto dei limiti alla sua azione, tanto più in base ad un solo caso per quanto caratteristico; ma certo la storia che abbiamo brevemente riassunta suggerisce un nuovo argomento per l'opinione che l'organizzazione dei consumatori come spesso può sostituire con vantaggio

l'opera di *alcuni* intermediarii, non possa eliminarli tutti senza andare incontro a costi maggiori di quelli costituiti dai profitti, che questi possono prelevare per la loro opera. In particolare essa non sembra adatta ad assumere l'organizzazione della produzione ed ha quindi in questo punto un limite normale, se anche non assolutamente insuperabile (1).

GUSTAVO DEL VECCHIO.

(1) Diamo l'elenco delle fonti per questo studio, ringraziando coloro i quali ci favorirono notizie e pubblicazioni. *Cenni storici e notizie sulla Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, 1903; *Congresso nazionale delle cooperative agricole*, 1905; *La questione della ferrovia Reggio-Ciano*, 1905; *La Camera del Lavoro di Reggio Emilia nel suo IV anno di vita*, 1906; *Relazione morale del segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio Emilia*, 1907; *Appunti e notizie sulla Banca delle cooperative di Reggio Emilia*, 1907; A. VERGNANINI: *Cooperazione integrale* (*Relazione al VII Congresso internazionale dell'Alleanza cooperativa internazionale*), 1907; M. RUINI: *Il socialismo reggiano*: I. *Il tessuto economico;* II. *Le questioni di consumo;* III. *La cooperazione integrale* (*Critica sociale*, 1-16 luglio e 16 settembre 1907); Consorzio delle cooperative di consumo e di produzione della provincia di Reggio Emilia: *Rendiconto per l'esercizio 1908;* Id.: *Bilancio al 31 dicembre 1910; La Reggio-Ciano*, 1909; *Movimento delle cooperative di consumo della provincia di Reggio Emilia. Gestione 1909-1910;* N. BALDINI e A. VERGNANINI: *Cooperazione e socialismo* (*Relazione al Congresso socialista italiano*), 1910; *Istituto di credito per le cooperative: Notizie sul suo funzionamento dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1911; Il Consorzio delle cooperative di produzione e consumo e la sua attività nel 1911; Relazione e bilancio dell'Istituto di credito per cooperative - VII esercizio*, 1911; *Relazione riassuntiva sulle ispezioni compiute alle cooperative per conto dell'Istituto di credito per le cooperative*, 1912.

RASSEGNA MUSICALE

" L'amore dei tre Re „ di Italo Montemezzi.

Quando tre anni or sono o poco più, Sem Benelli presentava per la prima volta al giudizio del pubblico, in Roma, il suo poema tragico, come egli lo chiama, l'apprezzamento non fu ostile ma neanche entusiastico. Si giudicò subito che il verso era ricco e fluente, le immagini colorite ed in molti punti smaglianti, ma tutto ciò non dissimulava la debole struttura dell'azione nè lumeggiava il carattere incerto dei personaggi avvolti in un simbolismo di cui non si riesce a capire la significazione reale. La bellezza della veste ebbe il potere di salvare la tragedia dall'insuccesso ma non quello di sottrarla forse al tarlo lento dell'oblìo.

E lo stesso Benelli per il primo non avrebbe, fino a poche sere addietro, creduto che Italo Montemezzi sarebbe stato il taumaturgo dell'*Amore dei tre Re*. Invece la musica ha questa volta salvato la poesia. Altri tentativi del genere come quello di Orefice colla *Cecilia*, di Franchetti colla *Figlia di Jorio* ed in parte di Mascagni col *Ratcliff* non avevano sortito un esito lieto. Italo Montemezzi è stato più fortunato ed il successo decretatogli dal pubblico della Scala di Milano, assume maggior valore perchè schietto, sincero, spontaneo.

Il pubblico si era recato a giudicare il nuovo lavoro di Italo Montemezzi senza alcuna anticipata suggestione perchè pochissimo o quasi nulla conosceva dell'opera, cui nuoceva anzi il giudizio sulla tragedia del Benelli. Autore ed editore pare fossero concordi nel proposito di non commettere ad alcun araldo della fama il bando prematuro della compiuta gestazione di questo ultimo nato comparso solo per pochissime sere sulle scene della Scala.

E qui, una parentesi: La Scala in quest'anno, ritornando alle sue vecchie tradizioni, ha voluto far precedere alla stagione di carnevale e quaresima quella di autunno, compiendo così, dal 26 ottobre al 20 aprile, un ciclo di 114 rappresentazioni, ossia di 20 al mese, ed è da porre in rilievo che la media degli incassi della stagione autunnale, quella appunto che si riteneva dai più come improduttiva e quindi non opportuna, è stata superiore a quella preventivata.

Le opere eseguite sono state dodici, di cui tre nuove, e cioè: *Habanera* di Laparra, *Le Donne curiose* di Wolf Ferrari e *L'Amore dei tre Re* di Italo Montemezzi. A queste sono da aggiungere le altre nuove per Milano e cioè: *Oberon* di Weber, *La Fanciulla del West* di Puccini e *Feuersnot* di R. Strauss.

Delle prime solo la *Habanera* non ha resistito sul cartellone della Scala, ma le altre due hanno avuto pienezza di successo. Per

l'*Oberon* la Direzione della Scala non erasi fatte illusioni: essa sapeva benissimo che l'opera del Weber non poteva riuscire remunerativa, ma il movente era quello di dimostrare che in un tempio dell'arte come la Scala si ha il dovere qualche volta di anteporre le ragioni dell'arte a quelle appunto speculative, ed in omaggio a questo principio non furono risparmiate spese perchè il capolavoro di Weber venisse presentato sulle scene in tutta la sua sontuosità.

Fra tutte poi, quella che ha avuto un minor numero di rappresentazioni è stata appunto *L'Amore dei tre Re*, arrivata agli sgoccioli della stagione forse perchè non si prevedeva un successo così pieno e caloroso.

L'applauso infatti è sgorgato limpido e quel che più monta senza contrasto alcuno. Il pubblico ha sentito scuotersi nelle intime fibre da un'onda di idee melodiose, a cui pare si fosse o lo avessero, da qualche poco, disabituato.

Ho detto idee melodiose perchè credo sia necessario stabilire esattamente i confini dei due campi su cui la melodia signoreggia. Vi è un'idea melodiosa che consiste in quella forma di periodo regolare con un principio, un mezzo ed un fine e con uno sviluppo genuinamente euritmico, la forma cioè di Bellini, di Donizetti e di Verdi fino all'*Otello*. E vi è una idea melodiosa la quale campeggia invece nel *canto* preso astrattamente nella sua libera ed estetica espressione, non soggetto ad alcuna legge fondamentale di euritmia, ma vagante a seconda del pensiero poetico. La differenza fra queste due idee melodiose sta solamente in ciò, che la prima, la vecchia, la storica, movendo da un sentimento tutto musicale, niente altro che musicale, cammina e va per conto suo magari sopra uno o due soli versi, di cui ripete, se occorre, venti volte le parole, non terminando che quando il pensiero del musicista si estingua di per sè stesso; l'altra, questa moderna, muove invece da un sentimento complesso, musicale e drammatico insieme, e non va e cammina che sin dove il pensiero del personaggio la trasporta, arrestandosi là dove il pensiero poetico si arresta, deviando quando esso devia, e precisandone sempre in una maniera definita le varie espressioni.

In una parola, la melodia si è trasformata: da subiettiva è diventata oggettiva, vale a dire che invece di esprimere una sensazione vaga ed un semplice piacere dell'udito tende a fissare questa sensazione e a dare l'impressione di uno spettacolo definito.

È naturale quindi, che, guidata e subordinata a questo intendimento, la melodia moderna tenda a cercare intonazioni nuove, ringiovanendo i suoi ritmi e alterandone l'antica simmetria che sostituisce con una simmetria che si potrebbe chiamare asimmetrica.

E non è da credere che per la subìta trasformazione l'uditore possa commuoversi meno; la commozione è più lenta ma più duratura perchè non molcisce soltanto l'orecchio, ma interessa altresì l'intelligenza.

D'altra parte la trasformazione della melodia trova acconcio terreno nei trasformati gusti musicali del pubblico di oggigiorno, il quale, per innegabile evoluzione intellettiva, non resta più pago della bellezza plastica della melodia della prima maniera, ma esige il godimento esteticamente riflessivo della seconda.

Della melodia della seconda maniera, come ho detto più in su, Verdi ci diede la più chiara e magnifica dimostrazione con l'*Otello*

ed Italo Montemezzi in una breve intervista concessa al giornale *La Sera*, alla vigilia della rappresentazione dell'*Amore dei tre Re*, francamente confessa che nel suo lavoro ha avuto di mira il dramma musicale italiano seguendo la via additata da Verdi coi meravigliosi recitativi dell'*Otello*.

Egli ha voluto tradurre in realtà la formula vera del dramma musicale moderno, cioè la perfetta rispondenza della parola alla musica. E che sia riuscito nell'intento non si pone in dubbio, però la concezione musicale ha dovuto talvolta subire, soffrendone, le manchevolezze del dramma scenico. Assistendo tre anni or sono alla prima rappresentazione della tragedia fu certamente vinto dalla verseggiatura più che dalla trama di essa, e poichè maturava già nell'animo la nuova opera, gli parve che la musica si dovesse mirabilmente adattare anche al soggetto e da questo suo convincimento scaturì la salda compagine dell'organismo musicale del lavoro.

Questo dico perchè tutta l'opera del Montemezzi è racchiusa in tessuto sinfonico fitto, omogeneo, pieno di foga e di una fluidità addirittura sorprendente.

Nel campo del teatro lirico regna da parecchi anni molta discordia e si è disputato e si disputa sul metodo, sulla forma, sull'indirizzo, sulle proporzioni, sul libretto, sulla messa in scena, su tutto quanto insomma lo riguarda da vicino o da lontano. E disputando ed agitandosi si è persa la bussola, si sono originate esagerazioni di ogni fatta, si è servito l'opportunismo, si è cercato di usurpare subito le trovate di tutti i calibri, si è pazzamente corso verso la cosidetta modernità, si è cambiato di base — senza bandirlo — al convenzionalismo, si è indotta una confusione generale e null'altro. Sicchè fin da principio la maggior parte dei giovani rinunziano alla più preziosa delle qualità, la sincerità nell'arte, quella sincerità di cui Verdi predicò tanto, non solo, ma ci diede insieme continuo e nobile esempio.

Italo Montemezzi è un sincero. Scelta l'arte per libera elezione, egli si è avviato per il suo cammino confortandosi di forti studii, senza indebolirsi in esperimenti minuscoli, senza affannarsi a prepararsi il terreno della notorietà, colla coscienza di chi ha il proposito e si sente la forza di parlare un linguaggio proprio.

Il Montemezzi non è un ignoto, ma dal *Giovanni Gallurese* all'*Amore dei tre Re*, ha percorso di gran cammino ed il plauso sereno che Milano gli ha reso va, a mio modo d'intendere, oltre i confini del fatto compiuto e deve valere di stimolo al maestro a perseverare nella via intrapresa e percorsa per il raggiungimento di quella mèta per cui l'opera di scuola puramente italiana possa divincolarsi da tutti i tentacoli di quella piovra che sotto lo specioso nome e pretesto di wagnerismo tenta di soffocarla.

Se in qualche punto il Montemezzi si appoggia alla melopea, seguendo i canoni della scuola wagneriana, pure nell'intima compagine del lavoro, nei temi principali chiari, nei pezzi di assieme ben quadrati, nello sviluppo sobrio, egli palesa le qualità più positive della scuola italiana, ha la visione esatta dei personaggi e della posizione scenica e con secura mano tocca luci ed ombre riuscendo spesso a vivificare quell'azione che sul teatro appare un po' fiacca e dinoccolata.

Dei tre atti di cui l'opera si compone, il più bello è certamente il secondo, come quello che svolge meravigliosamente il momento psicologico sia esso patetico o tragico, passionale o sensuale financo, e culmina nello stupendo duetto di amore tra Avito e Fiora. Del primo atto piacque e trascinò il pubblico ad un caloroso applauso l'*Inno all'Italia*, dove sul declamato del basso (Archibaldo), l'orchestra prorompe in una smagliante perorazione eroica.

Nel complesso poi l'opera non è di gravi difficoltà di rappresentazione, anche perchè vi è una sola donna; l'allestimento scenico non richiede nulla di particolare che esorbiti dal macchinario comune. Al quale proposito non so passare sotto silenzio la novità che l'Impresa della « Scala » ha offerto al pubblico. Le scene sono apparse sotto una veste nuova: quella del futurismo. Proprio così: il futurismo ha voluto mettervi lo zampino o meglio il pennello per darci la sensazione di effetti pittorici strani e nebulosi ai quali ciascuno può dare quel significato che più gli talenta.

I cori vi hanno parte assai limitata, ma l'orchestra deve essere valente e valentissimo poi è necessario sia il concertatore-direttore, quale appunto si è addimostrato il maestro Tullio Serafin, il quale fu ottimamente secondato dagli artisti a cui era affidata la parte vocale dell'opera.

Qualcuno può osservare che io ho accennato alla parte attiva dell'*Amore dei tre Re*, ed ho taciuto dei difetti che si possono riscontrare nel lavoro. Difetti veri e proprii non ne ho riscontrati: tendenze da modificare sì, e sono: un po' di pletora nello strumentale ed una irrequietezza tonale esuberante, sebbene le modulazioni siano sempre eleganti, spesso peregrine ed interessino gli amatori del genere.

In buona sostanza noi ci troviamo di fronte ad un lavoro ben membrato, personale, che rivela un temperamento serio di artista. Delle molte recenti opere che fino ad oggi si son viste pullulare, questa è una delle più forti e sincere. E se Italo Montemezzi saprà con tenacia seguire la via su cui si è messo, è fuori di dubbio che si affermerà ben presto uno degli artisti migliori dell'arte lirica.

GINO MONALDI.

NOTIZIA LETTERARIA

Guglielmo Ferrero, *Fra i due mondi*. Milano, Fratelli Treves.

Non è ancora iniziata un'utile discussione sul volume in cui Guglielmo Ferrero — rinnovando l'antica forma del dialogo — ha tentato di « raffigurare il conflitto di due mondi, non dell'America e dell'Europa soltanto, ma delle antiche civiltà limitate, ancora vive in tante tradizioni, con le aspirazioni le ambizioni e passioni della nuova civiltà che tutti i limiti vuole rovesciare ».

Ma non v'è dubbio che il libro, apparso contemporaneamente in francese nelle pagine della *Revue des deux mondes* e in un bel volume italiano presso il Treves, desterà quel largo interesse che ha sempre eccitato ogni lavoro del geniale e fortunato scrittore. Il quale non offre qui soltanto un intelligente svago al colto lettore, ma gli eccita continuamente il pensiero, provocando il consenso o anche il dissenso, l'approvazione e la critica. Sia permesso ad uno di questi lettori non inerti di esporre brevemente qualche suo commento in margine...

Ma prima d'ogni critica consideriamo il metodo di ricerca e l'organismo dell'opera che mi sembrano estremamente istruttivi. Per afferrare la vera fisonomia della vita sociale contemporanea, sopra « i rapporti tra l'Arte, la Morale, la Verità e l'Utilità o la Pratica, che dir si voglia », lo scrittore s'insedia in modo a bastanza originale nella prima classe d'un vapore, il *Cordova*, che fa la rotta da Rio de Janeiro a Genova. Un transatlantico, per quanto piccolo, è sempre un mondo che viaggia fra due mondi. Vedi in miniatura stratificate le varie classi della società. In alto l'Olimpo dei milionarj e affini — *Dei majorum gentium* —; in mezzo la turba dei semidei e degli eroi della borghesia; in basso i proletari, gli emigranti, *oves et boves*, della terza classe.

Il dialogo poi s'apre tra i viaggiatori della prima classe, dura tutto il tragitto, cioè circa due settimane e si presenta diviso in tre parti.

Nella vivace e confusa discussione della prima parte il *Cordova* diventa una torre di Babele. L'avvocato Alverighi incarna e difende la folle furia diabolica di New-York, l'immane tumulto delle due Americhe, il gigantesco trambusto, il disordine caotico, la vita a precipizio, l'attendamento nei *vagons-lits*, il frenetico e vertiginoso accumular di tesori, l'ammirazione pei grattanuvole, il disprezzo per l'estetica dell'ordine e della simmetria dei popoli decrepiti, la mancanza d'ogni criterio, la ciarlataneria d'ogni critica e d'ogni estetica, la riduzione dell'Arte a piacere senza bisogno, il disprezzo d'ogni filosofia, l'anarchia dei gusti, l'anarchia poetica, l'imbecillità delle fa-

coltà di filosofia e lettere, il paludismo miasmatico del Mediterraneo, la conquista della terra per via della macchina, ecc.

Nella seconda parte si vede l'altra faccia delle cose e segnatamente si attua la tattica del rovesciamento dei giudizî. La disputa questa volta è aperta dalla signora di Guglielmo Ferrero che combatte arditamente la civiltà delle macchine, proclamando che la grande industria meccanica è una calamità. Segue la riduzione del progresso al regresso e viceversa, la ribellione all'estetica, l'elogio dell'America, della Francia e dell'Argentina, la caricatura della « Cristian Science », la liquidazione della teoria della scienza in nome degli argomenti addotti dal Le Roy, dal pragmatismo, dal Bergson, dal Poincaré e dal Tannery, l'oscillazione pendolare della vita, il carattere convenzionale ed arbitrario delle scienze esatte, il fallimento d'ogni criterio, il rovesciamento d'ogni verità, l'uomo misura di tutte le cose, l'illusorietà insomma delle civiltà a macchina, delle scienze, del progresso, della potenza, della ricchezza, ecc.

Nelle due prime parti i lettori fanno anticamera, benchè nella seconda già pregustino il principio dei limiti, condito nella piccante ma divina salsa dell'ironia. Le due prime parti sono polemiche, la terza vorrebbe essere costruttiva. In certo modo la prima arieggia la polemica dei sofisti prima di Socrate, la seconda la lotta di Socrate coi sofisti, la terza il trionfo di Socrate. Il Socrate transatlantico è l'ingegnere Emilio Rosetti, personaggio vero; uno degli uomini che lo scrittore ha amato ed ammirato di più. La rivelazione della *filosofia dei limiti* avviene nel modo seguente. Distrutti gli ultimi pregiudizi sul progresso, sulla critica, sull'estetica, sui giudizi rovesciabili e deplorata abbondantemente l'anarchia, un giovedì quando la nave, raggiunto a mezzodì il 37° grado e il 7° minuto di latitudine e il 6° grado e 53° minuto di longitudine, naviga omai a tutto vapore verso le colonne d'Ercole, il Rosetti, osservando che lo spirito umano è — come lo stretto di Gibilterra — un angusto canale anch'esso di un Oceano infinito, espone alfine la sua teoria, che egli stesso in seguito riassume nella seguente formuletta semplice semplice: « non bisogna volere tutto, non tutta la bellezza, non tutta la verità, non tutti i beni; ma occorre saper limitarsi, perchè noi siamo limitati ». Quando poi, come e a che punto l'una cosa debba limitar l'altra, vale a dire circa la domanda: « Chi porrà il limite? » la risposta è pacifica: « Il limite vien posto dalla Volontà, ma non dalla volontà individuale, dalla Volontà grande dei popoli e delle civiltà. Dunque non t'inquietare: compi l'opera tua con fede e coscienza ed aspetta. Un giorno o l'altro l'atto di volontà aspettato prorompera ».

Da questo rapido sunto tosto appare che l'apprezzamento dei due mondi ha subito una straordinaria fortuna nello spirito di Guglielmo Ferrero.

Una ventina d'anni fa l'Europa per lui era ancor giovane, almeno per e nell'opera delle stirpi germaniche la cui civiltà — fondandosi sull'assetto industriale — incarnava « il trionfo del lavoro creatore ». Ora l'Europa contemporanea gli sembra tutta vecchia. La stessa civiltà americana, benchè a sua volta si fondi sull'assetto industriale, non rappresenta altro che il trionfo della civiltà quantitativa. E la morale sembra questa: ripigliamo la tradizione classica della limitazione, della concentrazione e della disciplina. Torniamo

all'antico! Ora, come si spiegherà questo capovolgimento di valori? Dobbiamo credere all'evoluzione spirituale dell'Europa o dello storico? Poichè sembra impossibile ammettere che un mondo si rovesci così rapidamente come un individuo, un critico impertinente potrebbe concludere che l'autore *a pris du ventre*. Ecco tutto. La cosa sembrerebbe tanto più probabile, quanto più si pensa che, per sua stessa confessione, l'autore « non è più tra coloro cui toccano i rovi e le spine dell'esistenza », anzi è « omai un uomo di pensiero che perciò si gode la parte comoda e le rose della vita ». Insomma, un *jeune homme rangé*.

Ma la mia interpretazione è differente. Io vedo un sottil velo di ironia disteso sopra tutti i discorsi di questo dialogo, comprese le prudenti dichiarazioni dello stesso autore. Quest'intenzione ironica mi spiega tante cose antipatiche; ad esempio, l'apologia dogmatica dell'autorità, l'ammirazione pei banchieri del mondo nuovo, l'ammirazione pel cesarismo plutocratico dell'antichità, il disprezzo sistematico per la filosofia. Mi spiega in particolare le proteste del signor Rosetti contro « quella libertà che da un secolo trionfa in Europa e in America », contro « quegli Stati d'Europa e d'America che tremano in cospetto di coloro cui dovrebbero incutere terrore, e non osano più spendere mille lire che facciano scandalo al bottegaio del canto ». Perchè, altrimenti, dovrei vedere in queste poche righe tutto il programma d'un sistema di governo a base di terrorismo e di assolutismo da disgradare le prodezze degli *anciens régimes*. Insomma, è una specie di ironia autocritica e autolimitativa che — se anche sorpassasse le intenzioni dello stesso autore — tradirebbe la crisi della coscienza contemporanea. Anzi è qui, in questa agonia morale d'ogni criterio della vita, che bisogna cercare il senso profondo della nuova opera di G. Ferrero. Ridotta alle sue linee fondamentali e avuto riguardo all'intento filosofico, l'opera *Fra i due mondi* si riassume in tre proposizioni corrispondenti alle tre fasi del dialogo. La prima è la tesi d'un dogmatismo sofistico unilaterale, la seconda è l'antitesi d'uno scetticismo bilaterale, la terza è la sintesi d'un criticismo fondato sul principio del limite. È probabile tuttavia che questa trama filosofica non sia intraveduta che da pochissimi lettori, tante sono le precauzioni antifilosofiche a cui ricorse il Ferrero per purgarsi dalla taccia di filosofo. Ma del proposito filosofico non si può dubitare, perchè fin dalla prefazione il Ferrero riconosce in modo esplicito che « la lunga disputa mette capo ad una filosofia dei limiti ». Salta pertanto agli occhi di tutti che quell'ostentazione d'*odium antiphilosophicum* di cui alcuni menano tanto rumore, data — per giunta — la notissima simpatia del Ferrero per la filosofia della storia, non prova nulla. Non prova, perchè se da un lato il Ferrero *en passant* dà un colpo di piede alle facoltà italiane di lettere e filosofia, un buffetto a Kant, una tiratina d'orecchi al professore Giorgio Hegel, dall'altro non sdegna di approvare le ultime scoperte della filosofia dei giorni nostri, citando un articolo del Le Roy, le teorie del pragmatismo, del Bergson, del Poincaré e del Tannery, anzi spingendosi fino ad esaltare le dottrine di Aristotele e di S. Tomaso. In ultima analisi resta assodato che il Ferrero tenta di risolvere un problema filosofico antifilosoficamente.

Io per me non credo che questo tentativo basti a render cara ai veri filosofi l'opera dell'illustre scrittore. Se la sua trattazione anti-

filosofica non fosse scusabile col velo dell'ironia, potrebbe a pena lusingare la vanità di certi spiriti leggeri, i quali apprezzano il valore delle idee, meno dalla loro bontà intrinseca, che dal successo nel pubblico dei *rieurs*. Dato quindi l'intento ironico dell'opera, sarebbe inopportuno entrare a discutere seriamente le dichiarazioni più imponenti dei vari interlocutori. Basterà ricordare che la filosofia dello scetticismo e del dogmatismo, del rovesciamento e dei limiti è vecchia quanto la storia della filosofia, dai sofisti a Nietzsche, da Socrate al relativismo. Il contrasto poi fra i due mondi, come il Ferrero l'intende, cioè come antitesi fra la civiltà quantitativa e la qualitativa, è più illusorio che reale. Sarebbe stato forse non meno interessante istituire un confronto fra lo spirito della gerarchia e lo spirito dell'anarchia. È evidente che il Ferrero confonde la smania dell'illimitato colla mania dell'ingrandimento. Ma Ulisse non è un megalomane. Del pari sarà « muy interesante » definire il progresso come lo snobismo dei popoli, ma non si può prendere sul serio l'esaltazione della ricchezza, che è antispiritualità, l'apologia dell'adagio, il consiglio di non crear troppi capolavori, la difesa di S. Tommaso, lo scetticismo circa il valore della scienza (che lascia intravedere il fraintendimento della epistemologia anche contemporanea), la celebrazione filosofica del pragmatismo e siffatte transatlantiche amenità. Io non mi so indurre a considerare come una novità il concetto della Volontà grande che mi sembra invece ridursi ottimamente alla volontà della maggioranza e infine alla stravecchia *voluntas populi* e al consenso universale. Anche fa pena la mancata preoccupazione del problema sociale. È vero che si parla talora della giustizia, ma se ne parla in modo aulico e *sub specie divitiarum*. Tanto che il signor Rosetti giunge a dire: « l'abbondanza dei beni è così grande che alla ripartizione ne tocca a tutti più del meritato! » Quanto più rileggo questa sentenza, tanto più stento a credere agli occhi miei, parendomi affatto inconcepibile che sia potuta uscire dalla penna d'un Guglielmo Ferrero.

Queste sono in parte le ragioni che m'inducono a sostenere l'interpretazione ironica di questo sorprendente dialogo filosofico, che a prima giunta si direbbe l'opera d'un sistematico *persifleur* della filosofia, ma che in fine, obbligando il lettore a meditare e a prendere nettamente il suo partito circa i più grandi problemi della vita contemporanea, servirà a dissipare molte illusioni, a flagellare i facili sofismi degli opportunisti, a favorire gli sforzi di coloro che cercano di attenuare con ansiosa sollecitudine le innegabili miserie della nostra società e coltivano gli studî senz'altra mira che quella di conoscere la verità per istruirsi, di conoscere l'errore per disingannarsi. Dopo tutto, se la teoria del rovesciamento è vera, lo stesso signor Rosetti sosterrebbe, per antifrasi, anche l'inutilità del suo limitismo. E questa è precisamente la mia opinione.

ANNIBALE PASTORE.

LA MODERNITÀ DI FEDERICO HEBBEL

Dopo la pubblicazione del *Romanticismo in Germania*, dello stesso Farinelli, nella stessa collezione (1911, n. 41), non era caso raro l'imbattervi in lettori che vi chiedessero: — Così si fanno ora i libri? Non biografie d'autori, non riassunti d'opere, non aneddoti caratteristici? Tutto, invece, critica *per summa capita*, con appena fuggevoli accenni alla materia di cui si discorre, presupponendola viva e presente nella memoria d'ognuno?

Chi non ignorava l'opera anteriore del Farinelli, spaziante per i campi più difficili delle più varie letterature moderne, chi aveva consuetudine co' suoi metodi d'indagine e d'esposizione, chi aveva avuto la fortuna d'assistere alle sue lezioni universitarie (delle quali il libro era solo un'introduzione), sorrideva del candido smarrimento altrui: sorrideva, perchè egli era in grado (una specie di superiorità materiale!) di seguir meglio il pensiero dell'autore, di allargarlo dove fosse troppo conciso, di penetrarlo più a fondo dove fosse troppo rapido, di completarlo dove apparisse frammentario o saltuario.

Ma sorrideva anche di stupore per l'oblio ch'egli notava in altrui del sistema di critica che forma la più schietta gloria degli studi italiani: a che ingombrare i volumi con inutili riassunti? Quando si legge Francesco De Sanctis, ciò che più preme è di sentire il *suo* giudizio; i richiami al contenuto o a singoli passi di opere determinate si fanno solo quando siano necessarii; chi parla (invidiabil dono!) per sintesi non si rivolge a chi è costretto ad interrompere di continuo per chiedere informazioni sulla materia di cui si tratta, ma neppure è fatto per chi scambia il sintetico col generico e ha bisogno che gli si spezzetti ogni osservazione compendiosa in una serie di riferimenti e di applicazioni e di testimonianze.

Or bene, io spero che questo nuovo libro del Farinelli su *Hebbel e i suoi drammi* (1) non vada incontro a simili censure. Anche coloro che non hanno letto nemmeno il volume di semplice ma perspicua e intelligente informazione dedicato al teatro hebbeliano dal nostro S. Friedmann vent'anni addietro, e che magari non conoscono le poche traduzioni (*Siffredo*, *Giuditta*, *Maria Maddalena*, *Diario*) comparse finora in Italia, ammetteranno che stavolta c'è quanto basta, non per saziare gl'ignoranti di vocazione nè gl'inetti di razza, che sarebbe impossibile, ma per accontentare i discreti, cui è lecito che

(1) Arturo Farinelli, *Hebbel e i suoi drammi*. Bari, Laterza e F., 1912, (« Biblioteca di cultura moderna », n. 62).

si conceda ogni tanto qualche aiuto a valutare appieno la portata di certe considerazioni o a comprendere lo scopo di certe allusioni.

L'argomento, più limitato che il *Romanticismo in Germania*, permetteva di queste concessioni, le quali non impediranno, anzi, se mai, stimoleranno a risalire agli originali tedeschi per riprovare — in altra forma e più intenso — il godimento di certe pagine, piene di fremiti rievocativi e di tragica concitazione come i conflitti che travagliarono l'anima dello Hebbel e de' suoi personaggi.

*
* *

Il conflitto: è il termine riassuntivo di tutta la personalità e di tutta l'opera di Federico Hebbel. Conflitto dell'individuo contro l'ambiente sociale per guadagnarsi una posizione franca almeno da' più elementari bisogni materiali; conflitto delle tendenze istintive contro il freno della ragione e spesso anche della morale; conflitto dell'artista che voleva plasmare, rappresentare, interpretare contro il filosofo che voleva teorizzare e persuadere, guidare e precorrere i tempi.

Il conflitto, per diventar base di creazione estetica, nella coscienza del poeta doveva essere già risolto. Egli stimò d'averne trovato la soluzione nel concetto del « divenire » perpetuo. E sarebbe stata, in realtà, teoricamente una soluzione, qualora si fosse proposto di mettere poi, artisticamente, volta per volta bene in foco un singolo problema e, pur mostrandolo grave così di residui di problemi anteriori come di germi di problemi futuri, condurlo sino al suo ultimo svolgimento.

Il poeta invece s'immerse tutto nel dinamismo delle idee e delle passioni. Non guardava dall'alto, olimpicamente, il gioco delle forze contrastanti, regolandone le azioni e le reazioni, movendo il tutto con armoniosa sicurezza verso una mèta. Era un generale capace di provocare le mosse tattiche, ma non di concludere. La contemplazione della lotta finiva col dargli la fissità dell'ipnotizzato o il convulso della confusione psichica.

« Non c'è niente di più penoso che dover lottare co' propri pensieri. Sentirsi una rivoluzione in testa dove le idee germinano come i vermi, e uno mangia l'altro o gli morde la coda, è la cosa più orribile che possa darsi! ». È la situazione di Leonardo nella *Maria Maddalena* e fu la situazione dello Hebbel in tutta la sua vita.

Un simile stato d'animo, perennemente irresoluto, suggestivo e caratteristico appunto per il tormento del non poter risolversi ad onta di sforzi continui, era degno d'essere espresso: non però dall'autore in quanto autore, sibbene dall'autore trasmigrato e obiettivatosi in uno de' suoi personaggi. Disgraziatamente, la sua perfetta espressione non si dovea trovare ne' conati drammatici. La sua forma naturale fu il diario: per questo i *Diarii* dello Hebbel sono giustamente ritenuti il suo capolavoro.

È vero che il poeta si vantava di non aver progredito d'un passo dal ventiduesimo anno in poi: egli avrebbe conservato sempre intatto il suo « spiritual fondo » attraverso tutte le influenze e contingenze esteriori. Ma anche questo vanto fu aspirazione insodisfatta.

Lo Hebbel non ebbe la felice indole di un Paolo Heyse, sì finemente analizzata in altre mirabili pagine del Farinelli (1). Il « tolleriamo e viviamo la vita » che Federico Hebbel preme dal cuore nell'atto di suggellare l'esperienza della sua carriera mortale non era il programma baldamente affermato da un giovane, all'inizio della propria carriera, come un fatto che non si potrà più mutare, come un'esigenza imprescindibile della sua intima psiche, come un dogma cui sarà sempre sostanzialmente fedele: non era il modo di vedere di un temperamento che non potrà mai servirsi che degli occhi fornitigli dalla natura nè potrà mai vedere la vita se non attraverso quegli occhi.

La sua sensitività fu morbosa: *febbricitante*, com'egli non si stanca di ripetere. Nella prima parte della vita l'irritazione di tutto il suo essere contro la miseria, la solitudine intellettuale, la mancanza d'ogni sorta d'appoggi materiali e morali lo traeva a deduzioni sature di pessimismo: la lotta è caos, « la legge manca »!. L'ottimismo della seconda parte, che mirava a ristabilir l'equilibrio compiacendosi di un compenso nell'idea universale trionfante sulle catastrofi individuali, è la filosofia un po' borghese del poeta che, facendo nel 1854 un piccolo bilancio, registrava tra le ragioni della sua presente sodisfazione anche il pranzo assicuratogli per ogni mezzogiorno e una tazza di birra col rispettivo pane burrato per la cena!

La conciliazione di queste due tendenze nè fu l'atteggiamento costante o fondamentale dell'indole hebbeliana nè fu mai integralmente raggiunta in alcun periodo della sua vita nè riuscì a informare di sè alcuna sua opera d'arte. Di costante ci fu in lui l'incapacità e l'impossibilità di conciliare il dissidio. « È destino umano: una volta manca il vino, una volta il bicchiere », sospirava il poeta quando gli conferirono il premio Schiller per i suoi *Nibelungi:* e fu la disdetta del suo carattere e del suo destino.

Nella vita gli toccò di realizzare il tipo del superuomo, del divoratore, che altri si limitò a descrivere e giustificare. Il suo contegno egoistico e perfino crudele verso le persone a lui più care era una specie di rivincita ch'egli si prendeva sui maltrattamenti della sorte e della società. Se non che, a lui toccò in punizione di essere il superuomo e il teorico del superominismo nel tempo istesso. Il suo pensiero, se dapprima è una fiera protesta dell'individuo contro le ingiustizie del mondo, poi è la protesta della coscienza che si affanna a giustificare le azioni dell'individuo.

Nello strazio di quest'uomo, roso come da un rimorso che non gli dà mai tregua, e che vuol convincere prima degli altri sè stesso, è il miglior riscatto dell'innegabile suo fondo morale. A lui si deve molto perdonare (se fossimo chiamati a perdonare qualcosa a qualcuno, in questo mondo), perchè egli ha molto sofferto.

L'arte stessa, l'arte serenatrice e consolatrice di tanti altri spiriti magni, a lui fu strumento di sofferenza e d'emenda. Nella sua reazione pratica alle condizioni che gli avea prefisse il destino, egli sentiva d'essere dalla parte del torto; sentiva che gli eccessi del suo temperamento lo rendevano inferiore alla dignità della tragedia che egli era nato a rappresentare non sulla scena ma nel mondo.

(1) A. Farinelli, *Paul Heyse*. München, 1913, « Süddeutsche Monatshefte ».

Quindi cercava di scusarsi esibendo in persona d'altri il proprio dolore: quindi il tentativo di mettere sulla stessa bilancia ad eguagliarsi il male col bene: quindi l'unione della colpa e della sua necessità nell'azione dell'eroe. « Dio del cielo, io userei pietà se fossi al tuo posto e tu al mio », intíma Clara all'Eterno. Golo lo sfida addirittura per farlo suo complice: se Dio non mi buttò giù dalla torre, gli è « perchè in me potesse maturare il furfante ». Ma l'eroe, d'altro canto, se *deve* opprimere gli altri, dovrà anche scontare amaramente questo suo triste privilegio che i deboli gl'invidiano come una gioia: egli è la mola da macina che polverizza il grano ma che logora automaticamente sè stessa.

Il momento storico dell'arte hebbeliana era tale da inacerbire questo esercizio di autopurificazione ed espiazione. Egli veniva dopo un periodo di terribile concentrazione ed oggettivismo. L'artista che volesse affermare una propria personalità, capitato in un campo già largamente mietuto e sfruttato da altri, doveva specializzarsi e singolarizzarsi.

Non giovava ripetere nè continuare la riproduzione della realtà con l'epica immedesimazione del riproduttore e della sua materia, come aveva fatto il Goethe. D'esagerare, d'altra parte, come da noi aveva fatto il Marini, una tendenza particolare già trionfante, non era il caso. Conveniva sdoppiarsi in attore e spettatore: la fase ritmica dello svolgimento letterario richiedeva che si passasse dalla metafisica, che aveva racchiuso in formole catechistiche il risultato dell'esperienza, allo sperimentalismo psicologico, tutto dedito alla analisi, al controllo, alla riprova, alla ricerca di verità novelle.

La verità antica doveva esser fatta a pezzi per ritrovarla nella vibrante attualità del suo divenire. Era il cómpito ed il momento di Euripide che riduce il divino de' miti tradizionali al livello della psicologia umana contemporanea; era Ulisse che da collaboratore, nell'*Iliade*, si muta in protagonista, nell'*Odissea;* era il Petrarca che esce dalla rotta dantesca e, rinunciando a investire della sua passione individuale l'universo, si affonda nello studio del proprio io e si confessa nel *Canzoniere* o nel *Secretum*.

Dalla leggenda si ridiscendeva alla storia: il *poeta ut puer* smontava il balocco per considerare com'era fatto al di dentro; intesa la fine della fiaba, chiedeva con insistente curiosità: e dopo? e dopo?; stufo di contemplare il quadro, lo voltava dall'altra parte per cercare il resto della persona dipinta sulla tela in profilo.

Che importa al popolo, ideatore del mito o per il quale il mito è stato ideato, che importa di sapere che cosa sia divenuto di Giuditta dopo l'uccisione di Oloferne? Lo Hebbel invece s'interessa proprio della complicazione che sorge dalla eventualità che Giuditta rimanga incinta di Oloferne! La stranezza dell'insolito punto di vista vi sorprende come vi sorprendono i greci della decadenza, allorchè vi convertono i sobrii accenni familiari dell'omerico mito di Elena in un processo scandaloso... della odierna cronaca giornalistica; come vi sorprende quel dantista, che, mentre siete ancora commossi dall'episodio di Paolo e Francesca, vi invita a meditare avvocatescamente sul disordine domestico causato dall'adulterio, sulle deplorevoli conseguenze per il marito, per i figli, per i parenti, e magari sui danni... da liquidare in separata sede!

La stranezza, comunque, fu utile al riconoscimento dell'arte hebbeliana. Se non che, a lui va riconosciuto anche il merito d'essersi sforzato, — una volta conseguito lo scopo di segnalarsi e distinguersi dalla folla, — a superare il momento storico e aprire nuovi orizzonti all'arte avvenire.

Euripide avea saputo risollevarsi, con un superbo colpo d'ala, alla verginità del mito nelle *Baccanti*, rendendo omaggio e quasi presentando le armi all'immanente virtù dell'Irrazionale: lo Hebbel seppe rompere la cerchia ferrea delle sue condizioni materiali e spirituali d'esistenza e tracciare le linee di un nuovo teatro, interpretazione e simbolo di una coscienza altamente moderna, di un modo di concepire la vita diverso dall'antico.

Dinanzi al suo gigantesco tentativo di ricostruzione il dramma dello Shakespeare e del Goethe appariva frammentario, caso sporadico e individuale: si trattava, ora, di dare un fratello al dramma universale de' greci, d'imprimere l'impulso e mettere in moto un'arte cui avrebbero poscia dovuto lavorare generazioni e generazioni di popoli, di cogliere e infondere in esso una parte di quella verità che si perpetua nella sua totalità attraverso gli eventi ma che si lascia scoprire un po' alla volta e appare nuova nei tempi solo perchè si rivela alla coscienza in date circostanze storiche; si trattava di evangelizzare un nuovo *fato*, non più intuito dalla religione ma razionato dalla filosofia, che non contrapponesse Dio e l'uomo come due nemici ma ne facesse una cosa sola, esecutori d'una identica legge comune, trionfatori e vittime de' medesimi conflitti, che subordinasse la funzione degl'individui alle necessità sociali e desse soprattutto all'uomo il senso dell'unità e della continuità dell'Universo, in qualunque punto dello spazio e del tempo si trovasse a vivere ed agire.

Riuscì mai lo Hebbel a procacciarsi lo stato d'animo più opportuno per rappresentare esteticamente questa suggestivissima concezione del cosmo? — Troppa calma e serenità ci voleva per dominare tanta varietà di elementi, per conciliare pensieri ed affetti, osservazioni, meditazioni, risentimenti e rimembranze, per armonizzare e concretare con un atto unico della fantasia la *concordia discors* della sintesi hegeliana.

Forse egli era sulla via del miracolo col grandioso mito del *Moloch:* se pure il trascinarlo per tanti anni e il piantarlo da ultimo in tronco non sia la prova più certa ch'egli mancava delle energie sufficenti e della necessaria tenacia per realizzare il vastissimo piano.

Una volta, sì, fu dato allo Hebbel di veder coincidere la sua creazione fantastica con lo stato d'animo più opportuno per ottenere una pura opera d'arte. Fu nel periodo di crisi: allorchè, sottraendosi all'incubo della propria situazione personale, aveva intravisto le relazioni dell'individuo col tutto e accettava con la sintesi hegeliana una spiegazione, se non una consolazione, del proprio destino. La legge, nel caos, c'era: il dolore, se punisce la colpa, santifica anche il sacrificio.

Sfogato il suo preponderante soggettivismo nella *Giuditta* e nella *Genoveffa*, rappresentava la lugubre tristezza di questo punto morto della sua vita nella più triste (non ho detto simpatica, cioè di quella varietà e temperanza di toni e d'elementi che attira la simpatia della media umana!) delle sue tragedie, quella che segna il passaggio alla

« vita nova »: il poeta ha compreso il segreto del proprio destino e si sforzerà d'ora innanzi di considerarlo dal di fuori, come un estraneo.

Il poeta fu il primo a notarlo e inorgoglirsene: « *ganz Bild, nirgends Gedanke* », giudicava egli la *Maria Maddalena*. Infatti è l'unico dramma ove la personalità dell'autore sia tutta calata nelle azioni e ne' pensieri de' suoi personaggi, fino a disperdersi e confondersi in essi. Chi voglia riscontrarvela, gli conviene risalire allo stato d'animo per cui fu naturale all'autore l'interessarsi proprio a *quella* favola; ma la favola per sè stessa ha uno svolgimento del tutto libero ed autonomo, inspirata e guidata dalle sue proprie intrinseche, demoniche energie. È la tragedia anonima: il frutto maturo che non ha più bisogno dell'albero.

In tutte le altre sue opere il poeta, con le sue critiche, restrizioni, giustificazioni, apologie e censure, mostrava d'aver coscienza della non mai raggiunta autonomia artistica: avvertiva la presenza d'un *quid* perturbatore di quell'equilibrio che gli era necessario per la libera creazione poetica.

Fuori della *Maria Maddalena*, da un eccesso di sensibilità travalicava a un eccesso di riflessione. Il pensatore diventa almanaccatore. Invece di rimettere la voce dell'episodio nel coro della natura, al suo posto, e cogliere la sinfonia complessiva, egli si ostina a isolare la voce singola, ad alzarla, ad abbassarla, a fare insomma degli esperimenti da alchimista.

Di eliminare l'elemento spurio, personale, non gli è concesso. Tutto, per lui, cerca disturbare il diveniente. Il diveniente, invece di cercare l'armonia di sè col tutto, invece di lottare per un compromesso, lottava per imporsi. Il diveniente non cercava l'accordo per aver l'armonia, ma l'altezza del suono per dominare con la sua unica nota l'universo. La ricerca dell'armonia, tante volte proclamata dallo Hebbel, cedeva il posto al concetto della guerra eterna, fine a sè stessa.

Questo fu il circolo vizioso nel quale lo Hebbel finiva sempre col ricadere: simile all'inferma dantesca che non guarisce per rivoltarsi che faccia sulle piume. Ne' momenti di maggior sincerità, egli fa sentire la fatica di credere in una mèta ch'egli non vedeva: ed anticipa il motto del suo moderno compatriotta Bernstein onde sarà bandita la crisi del marxismo teorico e pratico: « il movimento è tutto, lo scopo è nulla ». Era il corollario della sua insufficenza psichica e filosofica.

A Monaco, un giorno, egli sbatacchia sul suolo Hegel e Schelling, per non impazzire. Invece che ritenersi filosofo nato a criticare e superare i sistemi filosofici con un altro sistema, egli avrebbe dovuto capire che la sua missione era quella di rappresentare le idee e i conflitti de' sistemi, le loro ripercussioni logiche, sentimentali, volontaristiche, in personaggi e gruppi sociali; avesse egli anche posseduto un sistema da contrapporre a quelli degli altri e superiore a tutti, il suo mezzo d'esposizione era l'arte; i suoi capitoli, i suoi paragrafi, le premesse, le obiezioni, le conclusioni dovevano essere i gesti, le sentenze, le situazioni de' suoi drammi.

Egli non seppe riafferrare la sua filosofia con le mani pure dell'artista. In lotta perenne tra la filosofia e l'arte, fu ora più dell'una

ora più dell'altra: esasperato dal sentirsi sempre sfuggire il momento dell'armonia perfetta, non deponeva i libri de' filosofi dopo averne spremuto tranquillamente il succo, non si separava da loro come da una guida che ci ha fedelmente accompagnati per buon tratto di cammino: li sbatacchiava rabbiosamente per terra.

La sua produzione artistica era condannata a recar le tracce di sì violente ribellioni contro ogni sorta d'ostacoli: ma la ribellione non era ancora liberazione: accresceva il permanente sussulto de' suoi nervi, acuiva la sua naturale tendenza ad eccedere.

*
* *

Perchè dunque, se Federico Hebbel non fu pari alla sua missione, se, bacato alla radice della sua personalità, ebbe per di più avversi i casi e le condizioni della sua esistenza materiale, se le forze non gli bastarono al duplice ufficio di rappresentare un'arte di transizione (diciamo pure magari di decadenza) e fornire i modelli ad un'arte futura, — perchè oggi tanto risveglio di curiosità, di studii, di amore intorno all'opera sua?

Intanto, la perfezione è rara, e guai se dovessimo accontentarci solo dell'impeccabile! Noi c'interessiamo anche a quello ch'è latente o ch'è rimasto latente. Ciò che si rivela in potenza può tradursi quando che sia in atto. Il divenuto è morto, dice lo Hebbel: e noi tendiamo a scomporlo per servircene di materiale a nuove costruzioni. Vero è che può servirci anche di modello, ma in ciò la sua funzione è quella stessa che può avere l'imperfetto: opera come fermento, come virtù germinatrice e fecondatrice.

Ora l'eredità dello Hebbel è di una fecondità portentosa. La complessità della sua psiche e della sua produzione, anche se finì col paralizzarne la totale esplicazione, è una ragione di più per avvicinarlo ed esplorarlo. Sembra di attraversare una galleria di torsi giganteschi, di abbozzi monumentali, sembra di aggirarsi per una cattedrale, alla cui maestosa architettura hanno contribuito varii secoli, benchè nessuno le abbia dato la forma definitiva. Leonardo da Vinci non fu un grand'uomo più per gli accenni divinatorii che per le opere compiute?

Di questi eccezionali spiriti stimolatori e precursori sono preziosi perfino gli sbagli. Quando noi respingiamo la *Giulia* dello Hebbel per il suo grottesco garbuglio di procedimenti novellistici e drammatici, di ambizioni psicologiche e di velleità sociali, di intrecci romantici tipo stantio e di crudezze realistiche ultimo stampo, la perplessità del nostro giudizio frena la nostra ripugnanza istintiva per darci tempo di riflettere che senza la *Giulia* dello Hebbel non avremmo gli *Spettri* di Enrico Ibsen.

Nella vita contemporanea tutto è tensione e anelito e sforzo per rialzarsi dal criticismo, dal soggettivismo, dallo scetticismo verso uno stato di fede: si vuol riconquistare, al di là del realismo artistico e del positivismo scientifico, il senso epico e mitico delle generazioni primitive. Che abbiano tentato d'aprir la strada verso questo rinverginamento della psiche umana, ci sono, nella letteratura moderna, due soli genii: Leone Tolstoi e Federico Hebbel.

Il Tolstoi andò diritto all'universale, con rapina barbarica e istintiva, procedendo per intuizioni ed affermazioni dogmatiche (1). Nello Hebbel l'uomo primitivo cercava di dominarsi: era l'uomo civile che voleva risalire alla coscienza delle sue origini tenendo conto della sua civiltà, come di un tesoro già conquistato e che sarebbe follia non isfruttare. L'istintivo e il barbarico dovevano ripassare attraverso il cribro della ragione: la fede doveva essere il postulato supremo, l'imperativo categorico, della ragione: abnegazione, rinunzia, rifugio, riassorbimento cosciente e accettato nella mistica *ananche* dell'universo.

Noi dobbiamo inchinarci a codesto titano che si ostinò in uno sforzo continuo di tutto disciplinare, di rendersi conto di tutto; dobbiamo riconoscere che da lui s'inizia una nuova tragedia, ch'egli si è provato a fare non più delle tragedie, ma *la tragedia*, descrivendo, — a quella guisa che Dante, artista più fortunato, fece con la *Commedia*, — fondo a tutto l'universo, compiendo un atto di ragione e di fede nel tempo istesso, trascinando alla contemplazione (alla *visione*) dell'eterno dramma cosmico-umano non più da poeta, ma da profeta, vate e sacerdote.

A quale dei due, Tolstoi o Hebbel, noi latini dobbiamo dar la preferenza, non v'ha dubbio. La nostra mentalità, filtrata per tanti secoli di cultura, non può ritrovarsi che nello Hebbel. Siamo passati più volte attraverso tutte le fasi dell'istinto e della ragione. Dell'uno e dell'altra abbiamo visto il pro ed il contro, il dritto e il rovescio, il bene e il male. Dalla loro ritmica alternativa, ora che possiamo riafferrarli entrambi con un unico atto del pensiero, dobbiamo guardarci di concludere allo scetticismo paralizzante, senza odii nè amori e incapace quindi di vere azioni, di un Anatole France. Riconosciamo la necessità di entrambe le fasi, del loro alternarsi, del loro rispettivo singolo momento storico. Ripetendosi (giacchè ho nominato il France) la rivoluzione francese, ciascuno di noi deve trovarsi al suo posto, ma per rifarla meglio, non per mettersi le mani in tasca come il *mastro Antonio* dello Hebbel susurrando: « io non capisco più il mondo! » Chi non capisce, chi non vuol capire o non vuol collaborare, si consideri come dimissionario dalla vita: si dichiari inetto a dirigere e lasci fare agli altri.

La morale del teatro hebbeliano è questa.

FERDINANDO PASINI.

(1) Opportunamente il Farinelli raccosta il Tolstoi al Rousseau che fu suo precursore nel fine e ne' metodi di rinnovamento sociale: ma dello stesso Hebbel si può dire, come del Rousseau, che fu uno spirito eminentemente « conservativo » in quanto cercava di stabilire leggi fisse ed inesorabili alla convivenza umana. Anche la confessione: « mon entendement borné ne conçoit rien sans bornes », non è che un aforismo hebbeliano anticipato (A. FARINELLI, *J-J. Rousseau*, « Internationale Monatsschrift », Berlin, dic. 1912).

MONTENEGRO ED AUSTRIA-UNGHERIA

Il desiderio universale di giungere finalmente alla conclusione della pace trovò finora un grave ostacolo nell'attitudine del Montenegro, che ha creata una situazione di cose assai delicata per l'Europa intera e specialmente per l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Malgrado il blocco marittimo sulle coste, malgrado le intimazioni delle grandi Potenze unanimi, il Montenegro ha mantenuto l'assedio di Scutari, è riuscito a penetrare nella città e fino al momento in cui scriviamo, rifiuta di restituirla all'Europa, perchè faccia parte di quel futuro regno di Albania, uscito dalle faticose riunioni degli Ambasciatori a Londra.

Noi apprezziamo fino ad un certo punto la condotta del Montenegro. Piccolo e valoroso popolo, con a capo un Principe che ha dato splendore e prestigio al suo regno ed al suo paese, esso sente la forza irresistibile dei nuovi destini che così rapidamente si sono maturati nella penisola balcanica. Mentre Bulgaria, Grecia e Serbia si vanno allargando, pare ingiusto a prima vista, che il Montenegro debba più degli altri rinunciare ad una parte dei suoi interessi e delle sue aspirazioni. Sventuratamente essi si urtarono specialmente contro le vedute e le apprensioni dell'Austria, cosicchè è riuscito difficile, anzi impossibile, alla diplomazia, di trovare una soluzione che giovasse a conciliare un contrasto finora insanabile. Ad ogni modo, se il Montenegro si rimetterà al giudizio delle Potenze, lasciando da parte gli intrighi poco proficui con Essad pascià, sarebbe inammissibile che nella divisione dell'Impero turco esso non ottenesse compensi territoriali adeguati.

Ma il sentimento, anche generoso, non ci deve trascinare all'infuori di una linea di condotta, che finora ha mantenuta la pace in Europa, evitando guai e dolori di ben lunga maggiori. La costituzione di un'Albania indipendente parve a tutte le grandi Potenze come una garanzia indispensabile di pace ora e nell'avvenire. Forse può essere questa un'illusione: forse si è data e si dà un'importanza esagerata ad una soluzione, di cui nessuno può prevedere la bontà e la durata. V'ha chi dubita seriamente che un'Albania povera, piccola, schiacciata fra altri paesi dotati di risorse e di energie ben maggiori non abbia alcuna forza di vita e di prosperità e diventi piuttosto il campo di gelosie e di preoccupazioni di Stati e Potenze vicine.

Ma ormai, cosa fatta capo ha e per il momento non esiste altra via d'uscita! Non dimentichiamo che fu proprio l'opinione pubblica che spinse l'Italia ai negoziati fortunati del Visconti-Venosta e del Tittoni, per assicurare l'autonomia e l'indipendenza dell'Albania e

che quindi non spetta a noi disdire ciò che abbiamo chiesto e voluto come difesa di vitali interessi per il nostro paese. Tutti ricordano ancora la grande impressione e le vive approvazioni destate dalle seguenti precise e nette dichiarazioni fatte dall'on. Tittoni, alla Camera dei deputati, il 14 maggio 1904, e che togliamo dalla recente raccolta dei *Discorsi parlamentari* dell'illustre diplomatico:

« Quando per una ipotesi, che noi desideriamo lontana, il mantenimento dello *statu quo* non fosse più possibile (nei Balcani) noi saremmo contrari a qualunque occupazione o spartizione tra alcune Potenze e vorremmo invece che tutte si accordassero sul principio dell'autonomia in base alle nazionalità. (*Benissimo! Bravo!*).

« Quanto all'Austria essa ha ripetutamente dichiarato che non pensa affatto ad una occupazione, che per quanto riguarda la Macedonia sarebbe contraria allo spirito ed alla lettera del patto della nostra alleanza, quando fosse fatta all'infuori di noi; e per quanto riguarda l'Albania sarebbe contraria al patto speciale di reciproco disinteressamento che l'Austria ha con l'Italia. (*Sensazione*).

« L'Albania non ha grande importanza per se stessa, ma hanno grande importanza le sue spiaggie ed i suoi porti, che assicurerebbero all'Austria o all'Italia, ove le possedessero, la supremazia militare marittima incontestata dell'Adriatico. Ora nè l'Italia può consentirla all'Austria, nè l'Austria all'Italia, ed ove una di esse la pretendesse, l'altra dovrebbe opporvisi con tutti i mezzi. Questa è la logica della situazione. (*Impressione — Benissimo! Bravo!*) È perciò che i due Stati, preferendo e desiderando sinceramente la pace e volendo mantenere l'alleanza, hanno ambidue rinunciato a qualunque eventuale occupazione dell'Albania, in caso di turbamento dello *statu quo*. (*Bene! Bravo!*) Come ben mi diceva il conte Goluchowski, se l'Austria e l'Italia vogliono l'amicizia e la pace, l'Albania deve essere per ambedue un *noli me tangere*. Ciò posto nei Balcani non sono da temere nè occupazioni improvvise, nè sorprese, ed ove, come in passato, continuassero ad essere diffuse voci allarmanti, la pubblica opinione dovrebbe accoglierle colla più assoluta incredulità. (*Benissimo!* »).

Queste dichiarazioni così precise e lucide chiariscono perfettamente la situazione e dimostrano quanto sia stata abile e previggente la politica estera dell'on. Tittoni, tanto più tenendo conto della difficoltà dei tempi. Ma esse più che tutto spiegano e giustificano a fondo la condotta dell'Italia nella presente situazione senza dubbio incresciosa e delicata. Un'Albania autonoma ed indipendente fu voluta dal nostro Governo, perchè unanimi la volevano l'opinione pubblica ed il Parlamento ed i partiti estremi non erano secondi a nessuno nel reclamarla. E ci basterà ricordare l'autorevole adesione che a queste idee venne dall'on. Conte Guicciardini che ancora recentemente le ribadì in questa Rivista del 16 dicembre 1912 dopo averle nettamente delineate nei suoi studi del 1901. Il punto di vista dell'Italia — noi potremmo dire con quante difficoltà — alfine prevalse. Oggidì esso venne accolto da tutte le grandi potenze. Che cosa può fare l'Italia in questa situazione, se deve ancora avere una politica estera non solo inspirata a continuità, ma decorosa e circondata del necessario prestigio?

Propugnare dieci anni or sono l'autonomia dell'Albania quando forse l'Austria non la voleva: respingerla ora che il punto di vista

nostro venne accettato da tutte le Potenze e specialmente dall'Austria, sarebbe fare una politica estera incoerente.

Queste sono le ragioni evidenti per le quali l'opinione pubblica italiana, sia pure con profonda amarezza, segue la politica del suo governo, che ha portato nelle presenti difficili circostanze un senso onesto e leale dei suoi impegni internazionali ed un desiderio vivo ed indiscutibile di pace. Perchè noi vorremmo che il Montenegro si persuadesse che è solo il desiderio supremo della pace, quello che determina in questi momenti la condotta nostra. Lo prova il fatto che essa è perfettamente comune non solo all'Inghilterra ma anche alla Russia, che ha constantemente dimostrata per il Montenegro una predilezione speciale.

Noi abbiamo sempre avuto per il Montenegro e per il suo glorioso Principe la maggiore simpatia. Il popolo di Roma più volte gliela manifestò a chiare note. Tutti noi ricordiamo quale entusiastica ovazione accolse le parole che S. M. Vittorio Emanuele III pronunciò all'atto del giuramento, l'11 agosto 1900:

« All'opera del mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della mia Augusta e Venerata Genitrice, (*Lunga ovazione e grida di Viva la Regina Margherita*), che mi istillò nel cuore e mi impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. (*Applausi vivissimi*). Così all'opera mia si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che nata anch'Essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla sua patria di elezione (*Applausi ripetuti e grida di Viva la Regina*) ».

Il sicuro presagio di Re Vittorio Emanuele si è pienamente avverato e nessuna vicenda di eventi distruggerà mai i vincoli indissolubili che si stabilirono fra il Montenegro e l'Italia.

Ma appunto perciò, il Montenegro dovrebbe ascoltare la parola di vera amicizia che gli proviene dall'Italia, e persuadersi che tutti dobbiamo accettare la forza ineluttabile delle cose. Quando anche l'Italia fa appello al suo patriottismo perchè renda possibile la sollecita conclusione della pace, esso dovrebbe ben comprendere che la sua adesione ai desiderii unanimi delle potenze, non sarebbe atto di debolezza da parte sua, ma nobile sacrificio alla dura necessità delle cose e manifestazione di alto senno politico.

Dividiamo quindi anche noi la speranza, od almeno l'augurio, che fra pochi giorni la situazione si rischiari e che finalmente ritornino i primi indizi di ciel sereno in Europa, che ne sente tanto bisogno. Da tempo siamo tutti stretti dalle preoccupazioni e dalle ansietà destate dalla situazione precaria della Turchia e dalla guerra balcanica. Le industrie, i commerci, gli affari di ogni specie sentono assoluto il bisogno di un ritorno a condizioni normali di pace. Questa è la vera ragione che induce l'Europa a prendere un'attitudine che può spiacere a questo od a quello Stato balcanico, ma che rappresenta la sola via sicura per risparmiare alla civiltà ed all'umanità un conflitto che sarebbe veramente deplorevole. Nè vale tacere che alla loro volta gli Stati balcanici devono sentire assoluto il bisogno di rimettere in ordine le finanze e di pensare alle dolorose condizioni economiche delle loro popolazioni.

Ma facendo appello al patriottismo ed alle virtù politiche del Montenegro, non dobbiamo tacere che un vecchio proverbio dice « chi ha più senno ne metta ». Il nostro pensiero in politica estera

è antico e saldo. L'Italia deve mantenersi lealmente e fermamente fedele alle sue alleanze, convergendole, come sempre fece, alla conservazione della pace e così armonizzandole colle sue amicizie. Abbiamo sempre desiderato e desideriamo di più: che fra l'Italia e l'Austria-Ungheria si stabilisca quell'intesa cordiale, che meglio può salvaguardare gli interessi dei due paesi, promuoverne lo sviluppo e assicurare, a loro reciproco vantaggio, il progresso della penisola balcanica.

Ma appunto perciò *ne quid nimis!*

Da qualche tempo, tendono pur troppo in Austria ad acquistare la prevalenza alcuni elementi irrequieti e pericolosi per la pace del mondo e che non giovano al prestigio ed all'autorità morale della Monarchia, nè presso gli alleati, nè in Europa. Basta leggere in questi giorni gli articoli della stampa mondiale più seria e più autorevole. È una verità dolorosa, ma indiscutibile.

Quando sarà nota la vera storia diplomatica di questi ultimi tempi, si saprà quale influenza moderatrice il compianto Conte v. Aerenthal abbia esercitata con successo nel suo paese e sopratutto sovra alcuni circoli militari, che non paiono troppo in armonia collo spirito dei tempi e colle idee dominanti nell'Europa civile. Riconoscendo queste benemerenze del conte v. Aerenthal ben possiamo sorvolare sulla sua politica in Bosnia ed Erzegovina, che pur troppo, come piccola favilla, destò tutto il grande incendio balcanico, di cui non sappiamo quanto sia stata contenta l'Austria-Ungheria. Ma ad ogni modo, il conte v. Aerenthal ebbe in ultimo la visione chiara dei pericoli, a cui una politica avventurosa poteva esporre il suo paese e nobilmente e vittoriosamente vi resistette fino all'ultimo. Auguriamo al conte v. Berchtold, suo successore, altrettanta fermezza e pari successo.

L'Austria non può certamente dolersi della condotta dell'Italia, che con piacere vediamo meglio apprezzata dalla stampa viennese e tedesca. L'opera, altamente savia, dei due governi, iniziata dal Tittoni e dall'Aerenthal, così abilmente coadiuvati dagli ambasciatori dei due paesi, Duca d'Avarna e v. Lutzow, porta oggi i suoi frutti e continuerà senza dubbio grazie al senno ed al patriottismo dei reggitori attuali. Ma l'Austria non può neppure certamente dolersi della benevolenza e dell'arrendevolezza dell'Europa intera a suo riguardo e ne avrà tanto maggior merito quanto più saprà dar prova di quella moderazione che è virtù indispensabile dei potenti e dei forti. Se l'Italia ha correttamente dimostrato di sapersi rendere esatto conto della situazione dell'Austria nei rapporti della penisola balcanica, spetta ora all'Austria di sapersi rendere conto della situazione dell'Italia e della Russia di fronte al Montenegro. In caso diverso si turba il giusto equilibrio anche fra alleati ed amici.

Ogni Stato ha diritto di propugnare i suoi legittimi interessi, e di regolare a casa propria le cose sue come più gli piace; ma non può scordare che per i popoli come per gli individui v'ha un'opinione pubblica a cui nè gli uni nè gli altri possono sottrarsi. Ad esempio, il bando dall'Austria — incredibile se vero — di quell'intelletto nobile, alto e gentile che risponde al nome di Domenico Oliva, farebbe a noi che siamo amici sinceri e leali della vicina Monarchia la stessa penosa impressione che proveremmo a vedere domani l'Impero Austro-Ungarico procedere verso il Montenegro con metodi che

non sono più dei nostri tempi. Troppo il concerto europeo si è associato ai desideri del Gabinetto di Vienna, per dubitare che questo non sappia alla sua volta dare prova di quella forza e di quella grandezza morale che è la più bella dote di una nazione civile e potente.

Il vero uomo di Stato è quello che sa dominare le contingenze passeggiere e resistere alle pressioni del momento, quando si tratta di salvaguardare interessi futuri e più gravi. Ricordiamo ancora la profonda impressione creata in Europa dalla duplice intesa tra Francia e Russia. Fu allora che abbiamo visto, in Italia, un uomo politico eminente, l'on. Conte Chiappelli, in questa stessa rivista (1° novembre 1897) esaminare con tanta serenità la nuova situazione, nell'interesse della pace europea, che le sue previsioni — oggidì felicemente avverate — ebbero larga eco nella stampa mondiale. Ebbene l'Austria guardi ora con pari serenità, se non con pari filosofia, la situazione delle cose, che di buono o di mal grado si è andata formando nella penisola Balcanica. Il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge ed in politica bisogna qualche volta saper fare un sorriso ad un cibo amaro.

Ci basterà ricordare di quanta saviezza abbiano dato prova Governo, Parlamento, opinione pubblica e stampa in Italia, quando nel corso della guerra di Libia, quasi intera l'Europa — e fra l'altre una parte notevole della stampa viennese (1) — teneva a nostro riguardo un contegno che è meglio non definire. Ebbene, ci si consenta di fare l'augurio che la serenità e la ponderazione nel giudicare e nel superare la situazione presente non vengano meno in nessuna Cancelleria dell'Europa e tanto più a Vienna: che si senta ovunque che le forze militari a cui è affidato l'alto e glorioso compito della difesa della patria, non devono formare nè partiti, nè usurpare funzioni diverse: che le decisioni supreme nell'interesse della civiltà e della pace spettano a quegli alti poteri costituzionali che sono la base della organizzazione e della forza politica degli Stati moderni.

Seguendo questa linea di condotta, l'Austria-Ungheria non solo provvederà assai bene al suo prestigio politico e militare, ma farà di più: concorrendo ad assicurare la pace europea si conserverà quelle simpatie internazionali, di cui nessun grande Stato può fare a meno nel concerto delle nazioni.

VICTOR.

(1) Fra la stampa autorevole di Vienna che si mantenne invece salda amica dell'Italia citiamo con onore il *Neues Wiener Tagblatt* diretto dall'illustre Singer, Presidente dell'Ufficio internazionale della stampa.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per un nuovo tipo di scuola — Un poema di Hofmannsthal musicato da un italiano — Palazzi e Ville reali d'Italia — Disciplina e spontaneità nell'arte — Il 1° maggio — David Lloyd-George — Pubblicazioni dell'Istituto Biblico.

Per un nuovo tipo di scuola.

Nell'ottima rivista *I Diritti della Scuola* il dott. B. Attolico pubblica un importante articolo intitolato *Un nuovo tipo di scuola per gli adulti analfabeti*, che vogliamo riportare in parte.

Lo scrittore dell'articolo accenna in principio alle Scuole per i contadini dell'Agro Romano. « Si tratta — scrive l'Attolico — di scuole sorte e condotte per iniziativa privata, ma con il concorso e la simpatia di tutti gli enti pubblici interessati (comune di Roma, Direzione generale della istruzione primaria), destinate a portare non dico la sola, più elementare, istruzione del leggere e dello scrivere e del far di conti, ma addirittura i germi del rinnovamento fra masse di lavoratori che, cresciuti nell'ignoranza, continuano, per la consuetudine dell'emigrazione interna dalle montagne dell'Abruzzo alle pianure dell' Agro Romano e Pontino, a vivere fuori di ogni contatto civile, lungi dai centri abitati e forniti di scuole, in una miseria ed in uno stato sociale di degradante abbrutimento che non permette loro la visione di bisogni superiori e intellettuali.

« I risultati conseguiti, non ostante le mille difficoltà che talora gli stessi feudatari dell'Agro hanno frapposto alla nobile iniziativa, negando i locali per le scuole nelle proprie tenute e boicottando, a mezzo dei loro fattori e *caporali*, il diffondersi della coltura fra le plebi abbrutite, rese strumento e mezzo di sistemi di coltivazione terriera, rispondenti più alle esigenze del medioevo che non a quelle moderne, sono stati talmente incoraggianti, che il numero di codeste scuole speciali nell'Agro è venuto via via crescendo, e con esso l' interessamento della pubblica opinione al problema che le scuole tendono a risolvere ».

Tali scuole sono ora una quarantina e assolvono ottimamente il loro còmpito là dove nè il Governo nè i comuni potevano giungere colle loro scuole regolari. Tale tipo di scuola dovrebbe dunque diffondersi in Italia in tutte quelle regioni che presentano condizioni in qualche modo simili a quelle dell'Agro, cioè le Maremme, il Mezzogiorno e le isole, e là specialmente dove i sempre crescenti lavori pubblici spostano degli importanti gruppi di popolazione dai loro centri naturali.

Nel primo Congresso per l'educazione popolare, tenutosi nello scorso dicembre in Roma, fu votato all'unanimità il seguente ordine del giorno, concordato fra l'Attolico, G. Cena, A. Cabrini, Levi Morenos, A. Marcucci :

« Il Congresso, preso atto degli utili « risultati delle scuole sorte ad iniziativa privata per i contadini analfa-

« beti dell'Agro Romano e Pontino, « come di scuole consimili a carattere « temporaneo sorte altrove per altre « classi di lavoratori;

« riconosce in queste istituzioni il « tipo di scuola che, sola, può rendere « accessibili i beneficii dell'istruzione « popolare alla ingente massa della « popolazione *sparsa* analfabeta, la « quale inevitabilmente sfugge agli or- « dinari ordinamenti scolastici;

« propugna un'azione di Governo « che integrando e coordinando le esi- « stenti iniziative, favorisca e sancisca « lo sviluppo e l'istituzione di *scuole* « *mobili a carattere temporaneo*, spe- « cialmente serali, le quali seguano i « lavoratori nelle loro agglomerazioni « temporanee, sui campi di lavoro, così « agricolo come industriale ».

« Le *scuole sui campi di lavoro*, cui qui si accenna, non sono una novità — continua il prof. Attolico. — Ne esistono anche all'estero e tra gli stessi emigranti italiani. Negli Stati Uniti, per esempio, esse sono state, e con successo, sperimentate dalla *Society for Italian Immigrants* sugli accampamenti di lavoratori sorti per il nuovo colossale acquedotto destinato a fornir l'acqua ai sei milioni di abitanti che vivono in New York. Quella di Ashokan Dam, che io stesso ho visitato, fornendo poi a tutti i suoi iscritti libri e pubblicazioni italiane, era ed è frequentata da oltre una settantina di connazionali nostri, dalle età più varie (dai 15 ai 40 anni), tutti ugualmente ansiosi, così nelle serate dei giorni di lavoro come nelle feste, di imparare il leggere e lo scrivere, un po' di aritmetica e di geografia.

« Scuole analoghe per i nostri emigranti esistono anche in Europa, istituite per iniziativa così della Società Umanitaria di Milano come della Bonomelliana. Orbene, perchè la *scuola del campo di lavoro* non dovrebbe essere adottata anche in Italia?

« La cosa presenta ormai caratteri di urgenza.

« E' a tutti noto che, appena un paio di mesi or sono, gli Stati Uniti d'America, verso i quali si dirigono annualmente circa duecentomila lavoratori nostri, stavano per chiudere le porte agli stranieri analfabeti, e quindi, nei soli rispetti nostri, a quasi centomila emigranti, in cifra tonda, all'anno! Quasi centomila, giacchè la proporzione degli analfabeti fra gli italiani che entrano nella Confederazione nordamericana, è dal 45 al 50 per cento, superiore cioè a quella dei Croati, Sloveni, Slovacchi, ecc. (25-29 per cento), degli Ebrei (24-29 per cento), dei Polacchi (34-88 per cento), dei Russi, Lituani e Finlandesi (32-36 per

Il villaggio del Vivaro (Agro Romano), con la capanna-scuola.

cento), dei Bulgari, Serbi, Montenegrini, ecc. (25-32 per cento), e inferiore solo a quella dei Portoghesi e in qualche anno a quella dei Turchi, Siriaci, Rumeni, ecc.

« A prescindere da ogni altra considerazione e nel dolore che possono e devono in noi suscitare queste cifre, urge porre riparo alla situazione di cose quale le cifre suesposte ci dipingono. Se l'esclusione degli analfabeti dagli Stati Uniti ha finito, in seguito al *veto* posto dal presidente Taft, con l'essere questa volta respinta, potrà invece passare tra un anno e lo sarà certamente sotto lo stimolo incessante e ognor più vigoroso delle classi operaie indigene che vedono nella proposta restrizione un mezzo, anzi il più efficace, per diminuire l'afflusso e quindi la concorrenza dei lavoratori stranieri. Consci di questo pericolo sempre più imminente, gli stessi emigranti nostri — secondo informano i diversi Segretariati — hanno già incominciato a manifestare vivo desiderio di apprendere l'alfabeto. La minaccia, cioè, ha creato in essi quel *bisogno* della istruzione che finora circostanze complesse, economiche e sociali, avevano mantenuto allo stato latente.

La scuola del Vivaro.

« Ma come soddisfare, e in maniera efficace, questo bisogno?

« Come ho già detto, esiste una gran massa di popolazione sparsa, cui non giovano neanche quelle scuole speciali per adulti analfabeti che nell'ultimo decennio son venute sorgendo in Italia e specie nel Mezzogiorno, poichè essa vive e lavora fuori dei centri abitati provvisti di scuole. È la stessa scuola che deve andare incontro a costoro, e non v'è ragione perchè, se esistono, sussidiate dal nostro Governo, scuole per i nostri emigranti sugli ac-

campamenti dell'acquedotto di New York, non debbano istituirsene qui stesso, in Italia, sugli accampamenti dell'acquedotto Pugliese o delle direttissime, sopra tutti i grossi campi di lavoro così agricolo come industriale».

Le scuole per i contadini dell'Agro romano, dopo essersi propagate anche nei territori dei comuni limitrofi di Tivoli, Zagarolo, Palestrina, ecc., si sono ormai solidamente impiantate nelle vaste e malariche Paludi Pontine, da Cisterna a Terracina.

Sullo sviluppo da esse raggiunto sta per uscire un'ampia relazione dovuta al loro attivissimo direttore Alessandro Marcucci, dalla quale togliamo le incisioni che riportiamo in queste colonne.

Per suggerimento dell'Attolico *I Diritti della Scuola* iniziano una inchiesta per sapere dai maestri se esistano già in Italia, oltre a quelle dell'Agro, scuole provvisorie di tal tipo e come funzionino. Ci pare che accanto a tale inchiesta si dovrebbe istituirne un'altra, per sapere dove si verifichino condizioni che richieggano tale tipo di scuola, al fine di poterne misurare il bisogno in tutta Italia e provvedervi con un largo piano.

Un poema di Hofmannsthal musicato da un italiano.

Con Riccardo Strauss, giunto a Roma per dirigere concerti all'Augusteo, è venuto tra noi Hugo von Hofmannsthal, il poeta che ha offerto all'autore di *Salome* la trama poetica delle più recenti creazioni lirico-drammatiche, legando il suo nome a più d'una delle più interessanti e discusse manifestazioni musicali dei nostri giorni.

Hugo von Hofmannsthal, facendo eccezione (notevolissima) alla ormai consuetudinaria ed esclusiva collaborazione con lo Strauss, ha consentito che da una sua produzione drammatica, sia tratto da Ottone Schanzer, il traduttore lodatissimo dei drammi straussiani, il poeta gentile della *Leggenda delle sette torri* e di altri originali lavori drammatici, un libretto per un giovane musicista italiano: questi è Riccardo Storti, l'applaudito autore di *Venezia*, l'ideatore di quell'*Istituto Nazionale di musica* che egli ha testè privato della sua opera di insegnante.

La concessione fatta da Hugo von Hofmannsthal dimostra in quale conto sia tenuta la valentia dello Storti e onora il modesto e studioso maestro, il quale già si è messo all'opera e spera di aver pronto lo spartito per il prossimo carnevale. Il titolo della opera sarà *Sobeys* ridotto per la scena lirica da Ottone Schanzer.

Le nozze di Zobeide (*Die Hochzeit der Sobeide*) è una delle più deliziose creazioni dell'autore di *Elettra*: la favola è semplice, soffusa di intensa poesia, ma non priva di situazioni fortemente drammatiche: l'azione si svolge in Persia. Sobeys, figlia di un povero mercante persiano, legato da gravi debiti al ricchissimo Chorab, uomo d'età, invecchiato senza amore nella cura dei commerci e nella contemplazione delle stelle, accetta di andare sposa a costui, pur di togliere il padre adorato alle sue gravi diuturne angustie. Chorab, anima fiera e nobile, ignora il sacrificio di Sobeys e ignora anche com'ella adori perdutamente Ganem, figlio del ricco e avaro Schaluassar. Allorchè la sera delle nozze egli si avvicina alla bellissima donna con l'anima colma d'amore, la confessione erompe dal cuore della dolente. Un'ira cupa oscura il volto di Chorab; poi la nobiltà dell'animo ha il sopravvento: egli apre la porta del giardino dormente sotto la luna, e dice a Sobeys che ella può muovere al suo destino. Ella bacia le mani del vegliardo e come una sonnambula si allontana, e va verso il suo sogno.

Giunge alla casa dell'amato: il vecchio Schaluassar, il padre di costui, la accoglie duramente; Gulistana, amante contesa e dell'uno e dell'altro, la martoria con le sue perfide parole; Ganem, l'amato, giunge, la vede, non la riconosce neppure. Invano ella gli ricorda il loro amore; invano lo im-

plora di renderle la gioia perduta; accecato di gelosia per il possesso di Gulistana, Ganem non vede, non ode la povera Sobeys: si avventa contro il padre per ucciderlo; freme vedendo il vecchio muovere imperturbato alle proprie stanze con Gulistana; Sobeys, fra lacrime amare, tenta una volta ancora riconquistare l'amor suo perduto: Ganem duramente la discaccia.

Ed ella, sotto la luna, l'anima infranta per sempre, torna al vecchio Chorab, l'unico nobile cuore che l'abbia veramente amata. Ella vivrà presso lui una vita tranquilla e scialba. Ma, giunta innanzi alla casa del mercante, l'atroce disperazione la riafferra: ella comprende che senza amore la vita è spaventosa: non vista, sale al sommo della torre che sovrasta alla casa e si precipita nella morte.

Palazzi e Ville reali d'Italia.

Si è pubblicato in questi giorni nella splendida veste illustrata dell'editore Alinari, il secondo volume dei « Palazzi e Ville Reali d'Italia » di Michele de Benedetti. Esso comprende le residenze dell'alta Italia: Torino ed i castelli, Genova, Milano e le ville lombarde, Venezia.

Ciascun edifizio ha carattere e valore artistici speciali ed interessantissimi. La storia del Palazzo Reale di Torino, per esempio, nei rispetti dell'arte, è strettamente legata a tutta la storia artistica della città; si potrebbe dire che ne è stata l'indice, la guida e la più alta espressione; così che seguirla particolareggiatamente, come l'A. ha fatto con nuovi e sicuri criteri storici ed estetici, è anche portare un valido contributo allo studio dello sviluppo delle arti in Piemonte, sviluppo, che, più vasto ed interessante di quanto in genere non lo si reputi, è in modo quasi esclusivo dovuto ai principi di Casa Savoia, i quali naturalmente mettevano in primo luogo il loro mecenatismo a servizio delle Reali dimore. Ma ciò che dal punto di vista dell'arte ha special pregio è lo studio delle correnti artistiche, le quali dal resto d'Italia e dalla Francia giunte in Piemonte, assumevano una diremmo quasi speciale personalità; così nel Seicento, fatta eccezione delle geniali bizzarie del Guarini, in Torino il barocco si conservò moderato, nobile, con la parte

Torino. - Palazzo Reale — Affresco del Beaumont nel soffitto del Gabinetto Cinese.

ornativa così bene adattata alle proporzioni degli edifizii, da lasciar loro un carattere tutto speciale di austerità e di forza, in armonia, per l'appunto, collo spirito del paese e delle popolazioni. Egualmente nel Settecento gli stili francesi, pur non perdendo di grazia, acquistarono in nobiltà, come nelle bellissime decorazioni del piemontese Alfieri.

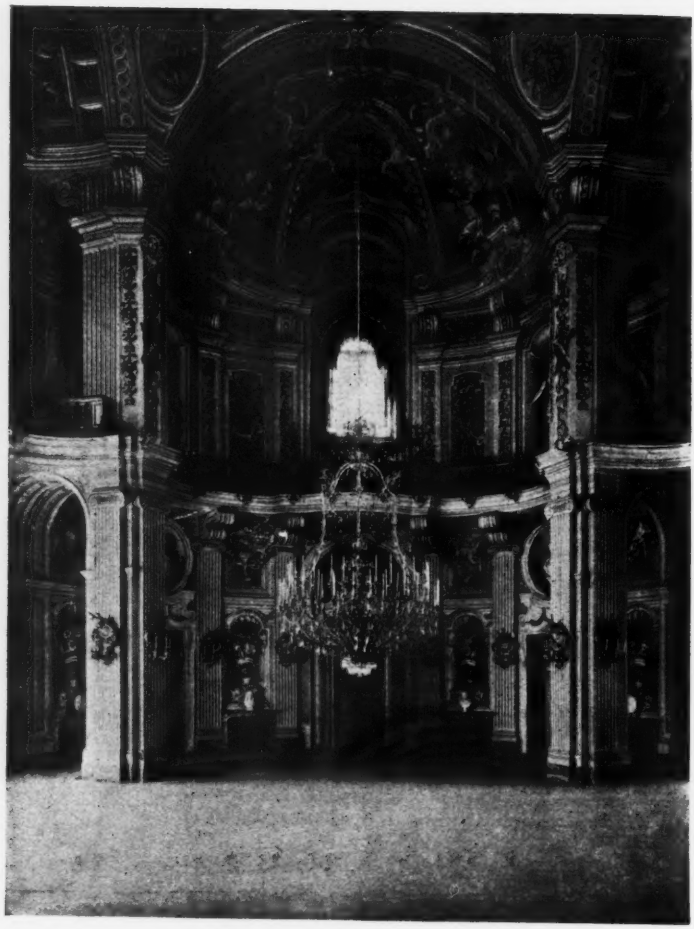
Il Palazzo Reale di Genova, un antico Palazzo Durazzo, è alla sua volta specialmente ricco di opere di arte, con Van Dyck e Paris Bordone, Gerard David e Guido Reni oltre a parecchi altri: ma anche nell'architettura, cui collaborò, dopo Giovanni Angelo Falcone, Carlo Fontana, e nella decorazione cui presero parte i più famosi del tempo artisti genovesi come Valerio Castello, G. B. Carlone e Domenico Parodi, o bolognesi come Giacomo Boni e Mauro Aldovrandini, si conserva all'altezza dei più nobili edifici di Genova, che sono tutti, come è noto, nobilissimi.

Milano ha un palazzo neoclassico costruito dal Piermarini, dopo il rifiuto del Vanvitelli; ma l'edifizio, sebbene rifatto, ha il vanto di una storia di secoli che lo riallaccia nella sua destinazione e nelle sue vicende a tutta la storia delle Signorie di Milano. Come adesso è dimora dei re d' Italia, fu sede, a volta a volta, del potere comunale e del ducato visconteo e dei dominanti stranieri. Nella sua ultima incarnazione deriva da due periodi principalmente, l'uno inziale della fine del secolo XVIII, l'altro della prima metà del secolo successivo, con le opere intraprese durante la dominazione Napoleonica e proseguite dagli austriaci.

Se il carattere generale è dato dal primo, il secondo non vi si discosta; il neo-classico ha ancora nelle decorazioni del Piermarini e dei suoi collaboratori audacie e genialità settecentesche, come apparirà poi più caldo, più sincero e più ricco, dopo i primi anni del sec. XIX, a mano a mano che si allontanerà dalle teoriche ortodosse dei neo-grecisti. E, finalmente, il Palazzo di Venezia, mirabile complesso

Venezia. - Palazzo Reale. — Soffitto della Libreria. La Musica. (Paolo Veronese).

di architetture, degno del luogo, unico al mondo, ove è collocato, si compone di tre edifizi; la libreria di San Marco, le Procuratíe nuove e la così detta Fabbrica nuova; i due ultimi si collegano e si possono dire quasi appendici del primo « il più ricco ed ornato che forse sia stato fatto dagli antichi in qua » secondo la definizione di Andrea Palladio. E quando si ricordi che alla decorazione del Sansovino presero parte artisti come il Tiziano ed il Veronese per le pitture ed il Vittoria per le scolture e che nel palazzo si conservano tele famose come le due del Tinto-



Stupinigi. - Il Salone centrale. (Juvara architetto, e fratelli Valeriani decoratori).

retto, provenienti dalla scuola di San Marco, si apprezzerà tutto il pregio di un'opera che come questa del De Benedetti, tante ricchezze d'arte pone nel loro giusto rilievo.

Disciplina e spontaneità nell'arte.

L'editore Laterza ha pubblicato nella sua « Biblioteca di coltura moderna » un volume di studi critici di Adolfo Borgognoni, opportunamente trascelti dal Croce tra i molti che quegli lasciò, o in libri, o sparsi nelle Riviste o tuttora inediti. Codesti studi, che sono in numero di quindici, vari d'indole e d'importanza, oltre una poesia semiseria, che chiude la scelta: « *Il canto dello sbadiglio* », sono stati dal raccoglitore battezzati col titolo comprensivo di: *Disciplina e spontaneità nell'arte*. E non senza ragione, chè il Borgognoni, come afferma lo stesso Croce nella breve prefazione al volume, « sentiva assai profondamente il valore della tradizione come condi-

zione e disciplina dell'arte; ed era egli medesimo nobile esempio di questo nesso e processo spirituale nella sua prosa, la quale ha sapore classico ed è insieme affatto viva e moderna. E io tengo per fermissimo che l'esigenza sulla quale egli insiste in quasi tutti questi saggi, sia di quelle che bisogna far sempre valere e procurar di soddisfare, e, direi, soprattutto oggi, che da più parti si avverte lo spasimante e vano conato a rompere ogni sorta di tradizione, e a raggiungere, mercè il cosiddetto « verso libero » o la prosa senza sintassi o altrettali artifizii, l'immediatezza caotica della vita, malamente tolta in iscambio con la « spontaneità » dell'arte ».

***

Adolfo Borgognoni, nato a Corropoli, in quel di Teramo, nel 1840, di padre romagnolo, insegnò, da prima, letteratura e storia nell' Istituto industriale e professionale di Ravenna; passò poi nell' 80 alla cattedra d'italiano di quel regio Liceo, e, in fine, nell' 89, fu docente all' Università di Pavia, dove morì improvvisamente, a soli cinquantatrè anni, nel 1893. E fu non lieve perdita la sua; che, ingegno acuto e ben temprato, profondamente colto e genialmente versatile, avrebbe potuto rendere per molti anni ancora non pochi ed utili servigi alla critica moderna. In questa egli fu di coloro che, con a capo il Carducci, seguendo il metodo della indagine storica o dichiarando e illustrando questo e quel punto oscuro o controverso della nostra storia letteraria, intesero ad avviare gli studi sopra una via fino allora non battuta, e che parve, e fu realmente per molti rispetti la più razionale e proficua.

Il Croce, rilevando nel Borgognoni questa tendenza e la insistente polemica negli scritti di lui contro l'altro indirizzo « estetico », bandito e seguito dal De Sanctis, la definisce, per buona parte, « effetto di motivi superficiali o piccini », ossia di scarsa notizia che il Borgognoni aveva delle ragioni dell'indirizzo da lui combattuto. Certo non tutti, o pochi, potrebbero convenire in tale giudizio che implicitamente coinvolge l'alta mentalità del Carducci, al Borgognoni maestro ed amico. Più ragionevole parrebbe invece il rintracciare la causa del dissidio nella intemperanza di quei critici che, fraintendendo il pensiero del De Sanctis, non vollero riconoscere salvezza al di fuori dei loro canoni.

La verità è che pochi in quel tempo compresero o vollero comprendere che il *buono* era nell'uno e nell'altro procedimento, e che, a conseguire l'*ottimo*, era necessario che a vicenda i due metodi si completassero. E tra i pochi, oltre il Carducci il quale, muovendo dal fatto storico, dall'indagine e dall'analisi dei testi assurgeva poi a considerazioni di ben diversa natura e ad alte osservazioni estetiche, deve annoverarsi il Borgognoni che, e il Croce anch'egli lo riconosce, mostrò di essere fornito di assai « buon senso », onde riuscì simpatico anche agli avversari.

Nè questa è, chi ben consideri, la sola ragione per cui gli scritti critici del Borgognoni esercitano una speciale attrattiva sull'animo dei lettori; altra ve n'ha più intimamente connessa alla natura di lui, vogliam dire la semplicità e lucidezza con le quali egli tratta e svolge quistioni che altrimenti parrebbero gravi ed astruse, e perciò piuttosto noiose. Il che trova conferma in più di uno degli scritti contenuti nel presente volume; in quelli più particolarmente che si riferiscono al Manzoni, al Leopardi e al Machiavelli. Del resto codesta tendenza a rendere direi quasi popolare la critica, era esplicita negl'intenti dell'autore; il quale, dando fuori nel 1891 i suoi *Studi di letteratura storica*, ebbe ad esprimere il desiderio che essi « andassero nelle mani di quelli cui gli specialisti, non senza un'amabile smorfietta, collocano sotto il cupolino di una frase venutaci di Francia: il gran pubblico».

Si è detto in principio che gli studi raccolti in questo volume non sono

nuovi, ad eccezione di uno, « I colori nei proverbi », sotto forma di lettera a Corrado Ricci riprodotto dalla minuta autografa: soggiungiamo che, sebbene tali, essi hanno tuttavia qua e là pregi nuovi di correzioni e di giunte che il Croce ha tratte dai margini degli esemplari posseduti dall'autore e da questo postillati.

Si può concludere pertanto che il libro, messo insieme dal Croce, non soltanto rinfresca la memoria di un uomo che spese i suoi anni migliori a profitto della letteratura nazionale e a perseguire un ideale di bellezza e di bontà con sentimento tenace di disciplina e di spontaneità nell'arte; ma integra e completa altresì l'opera più sostanziale di lui (gli studi danteschi furono già amorosamente e giudiziosamente raccolti dal Truffi), che è contenuta nel volume degli *Studi di erudizione e d'arte* e in quello di *letteratura storica* sopra citato.

Il 1° Maggio.

Prima di essere destinato a solennizzare il lavoro e la fratellanza universale, il primo Maggio, fin dai tempi più remoti, fu il giorno festivo del rinnovarsi della vita. Tale fu il carattere delle antichissime *maiumas* di origine siriaca, le quali passate in Grecia, e dalla Grecia in Roma, si protrassero, attraverso il medio evo, nel mondo latino, ove alle primitive rappresentazioni, tratte principalmente dalle favole di Bacco e di Venere, furono sostituiti altri passatempi consistenti in allegre riunioni, in sontuosi banchetti, processioni notturne, sempre riflettenti il carattere di origine. Così in alcuni paesi vi fu l'uso di piantare un albero, detto *maggio*, entro le mura della città, il quale uso vigeva ancora in Francia nel secolo XVII, giacchè il 1° maggio 1610 se ne piantò uno nel cortile del palazzo reale a Parigi, donde il nome di *cour du mai*. Altrove il primo maggio veniva celebrato con delle sfide, che si portavano da un paese all'altro e che si combattevano per mero passatempo, ma che a volte non mancarono di degenerare in risse sanguinose; ed a Roma, secondo ciò che nota il diarista Marcello Alberino nell'anno 1523 « il primo maggio soleva già essere antica sì, ma sciocca usanza della famiglia Colonnese, perchè dalle loro case, che nella chiesa hanno corrispondenza, dalle finestre buttavano di più sorta animali volatili et altro di più specie nel tempio in fra le donne et huomini, che stavan presenti tutti, però inutil plebe et ignorante popolo; e mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa in alto sopra uno stile, et chi saliva a pigliarlo lo guadagnava; e nella sommità del soffitto erano tine ed altri vasi con acqua che si riversavano sopra di chi saliva, per rendere di maggiore soddisfazione il piacere di coloro che ne erano spettanti. Et era cosa ridicolosa il vedere la moltitudine sottosopra, e come animali desiosi di pigliare gli altri, istare, spingersi et talora con molte botte di mano mortificare la coraggiosa fatica di coloro che più audaci degli altri si inoltravano al conquisto della volante preda; feste però più convenienti in piazze profane che in chiese cristiane ».

A tali usanze, più o meno stravaganti, i tempi nuovi hanno sostituito con miglior criterio la festa del lavoro, che già aveva trovato posto nel calendario repubblicano ai tempi della rivoluzione francese, abolito nel 1805 dall'imperatore Napoleone I. Per rintracciare la vera origine del primo maggio festa del lavoro bisogna giungere al 1862, quando nell'Esposizione mondiale tenuta a Londra, un buon numero di operai, rappresentanti ogni paese, riuniti al banchetto di addio, bevendo all'alleanza fraterna di tutti gli operai del mondo, consacrarono, per così dire, i principii su cui poggiar doveva tale festa e posero le basi delle riunioni operaie internazionali a data fissa.

Trascorsi appena due anni da quel banchetto, nel settembre 1864 si adu-

narono nella stessa Londra e precisamente a S. Martin's-Hall oltre i rappresentanti operai del 1862, anche molti altri, che espressamente si erano associati all'idea di fraternità fra gli operai e fu in tale assemblea che ebbe origine l'Internazionale, sorta come associazione diretta ad ottenere l'emancipazione dell'operaio.

Per porre un freno all'Internazionale, dal Congresso di Ginevra del 1867, uscì la nota *Lega della pace e della libertà* cui aderirono moltissime personalità europee, ed alla quale Mazzini scrisse, fra le altre cose, queste memorabili parole: « Le vostre intenzioni, non ne dubito, sono sante; voi volete ciò che io voglio, libertà per tutti, e la fratellanza, l'associazione di tutte le patrie. Ma voi vi chiamate Congresso della pace. Ora la pace non può essere che conseguenza della libertà e della giustizia. Perchè non date al vostro Congresso il battesimo di quei nomi egualmente sacri? Perchè sostituire al fine le conseguenze? »

Dopo l'imponente *Meeting* di donne, tenuto a Berlino il 6 febbraio 1875, presieduto dalla signora Hahn e dal deputato Most, quasi ogni anno, ora in una città ora in un'altra, si riunivano molti delegati operai, animati dall'alto sentimento di venire in soccorso del quarto stato; però fu solo nel novembre del 1888 al Congresso internazionale di Londra, che l'augurio fatto nel 1862 cominciò in qualche modo a concretarsi. In fatti fu in questo Congresso che si decise, dietro proposta di Anseele rappresentante degli operai belgi, che nella prima domenica di maggio si facesse in tutto il mondo una dimostrazione operaia per reclamare dai governi leggi di libertà, ed intanto si stabilì che ogni operaio non dovesse lavorare più di otto ore al giorno.

Nell'anno successivo, e cioè al Congresso del 1889 a Parigi, mentre fu accettata in massima la deliberazione presa a Londra, venne dichiarato che il Primo Maggio, anzichè la prima domenica di detto mese, dovesse essere il giorno solenne da consacrarsi per la manifestazione della volontà operaia in tutto il mondo, essendo il giorno feriale assai più adatto per affermarsi, mediante l'astensione dal lavoro. Da allora in poi ogni anno, alla ricorrenza del primo maggio, un imponente spettacolo presentasi sulla faccia della terra: gli operai di tutto il mondo celebrano la ormai pacifica festa del lavoro e della solidarietà.

David Lloyd-George.

David Lloyd-George è l'uomo più odiato e più amato nel regno britannico. Per alcuni è un insigne cristiano, per altri invece è la più sinistra personalità che abbia mai oscurato la vita nazionale.

Il *Bilychnis*, la nuova rivista di studi religiosi che si pubblica a Roma, gli dedica un articolo ricco di graziosi aneddoti tratti da una recentissima biografia del Du Parcq.

David Lloyd-George, di origine gallese, è nato a Manchester nel 1863. Suo padre, maestro di scuola, morì mentre egli era ancora fanciullo; fu educato presso suo zio, un calzolaio di mente superiore, a Llanystumdwy nella contea di Canarvon. Questi, che vive tuttora, appartiene alla chiesa detta dei « Discepoli di Cristo », ramo della chiesa battista. Per più di cinquant'anni è stato pastore, senza stipendio, e lo è tuttora benchè ottuagenario. Il suo illustre nepote lo crede il miglior predicatore del mondo, e più d'una volta ha condotto alcuni de' suoi colleghi di governo all'umile cappella per ascoltarlo.

Da fanciullo, David assistette ad avvenimenti che fecero una grande impressione su la sua mente. Nella contea di Canarvon spadroneggiavano i conservatori opponendosi fieramente a tutti quelli che non condividessero le loro opinioni politiche. Nel 1868 parecchi agricoltori che avevano avuto l'audacia di votare contro di loro, furono cacciati dai poderi e gettati sul

lastrico. Le sofferenze di quei poveri disgraziati per i loro principî e il loro coraggio suscitò un forte amore di libertà fra i gallesi, e il bambino era già abbastanza intelligente per comprendere ciò che accadevà. Tanto che anche oggi ripete: « Io ero piccoletto allora (aveva cinque anni), ma i ragazzi non dimenticano fatti di tal genere ».

Nel villaggio di Llanystumdwy non vi era che un' unica scuola, quella della chiesa anglicana - chiesa ufficiale e dominante ma non nazionale - che aveva pochi membri tra il popolo. La gran maggioranza dei Gallesi consiste di nonconformisti, che hanno protestato per molti anni contro l'imposizione di una chiesa, i cui riti e le cui dottrine non hanno mai voluto accettare. In molte parrocchie la chiesa anglicana era frequentata da pochissime persone, e qualche volta il ministro non conosceva la lingua dei suoi parrocchiani.

« Nella scuola anglicana tutti i fanciulli, benchè di famiglie nonconformiste, dovevano imparare un catechismo che insegnava dottrine contrarie ai principî ed alle convinzioni dei loro genitori, e una volta all'anno vi si dava un esame al quale assistevano il parroco, il signorotto ed altre persone della comunità anglicana, per vedere se i piccoli nonconformisti fossero stati bene ammaestrati nella fede della chiesa ufficiale. Lloyd-George una volta organizzò una congiura del silenzio. I ragazzi si misero d'accordo tra loro di star muti e tutte le domande rimasero senza risposta. Il parroco ed il signorotto non vennero più a far l'esame.

« Ogni anno, nell'occasione del mercoledì delle Ceneri, si soleva condurre i ragazzi della scuola in chiesa: usanza contraria ai principî dei genitori; ma un ragazzo, incoraggiato dallo zio, riuscì a promuovere una rivolta che fece sopprimere quell'abuso. Quel ragazzo era il presente Cancelliere dello Scacchiere, che ora combatte per la libertà religiosa nella Camera dei Comuni ».

A ventun anni uscì dalla scuola e si diede all'avvocatura. Uomo del popolo, egli ha sempre nutrito simpatia per i poveri e per gli oppressi, sicchè il giovane avvocato dava terribilmente sui nervi ai magistrati fautori dell'aristocrazia e dei loro privilegi. Così male essi amministravano la giustizia, che condannavano ad una leggera punizione un uomo che aveva battuto la moglie, mentre facevano sentire il peso della legge sul cacciatore di frodo che fosse stato trovato su le loro terre specialmente se gli si fosse trovato in tasca un uovo di fagiana. Ecco un vivace dibattito fra il giovane avvocato e il presidente del tribunale in uno di tali processi.

Lloyd-George ai magistrati: « Nel caso di un cacciatore furtivo non è possibile sperare di aver giustizia qui ».

Il Presidente: « Non ho mai udito un'osservazione più insultante e meno da gentiluomo ».

Lloyd-George: « Ma un'osservazione più vera non fu mai fatta in una Corte di Giustizia ».

Il Presidente: « Mi dica a chi vuol riferirsi ».

Lloyd-George: « Alludo particolarmente a lei, signore ».

Il Presidente si alza e fa per andarsene. Gli altri magistrati seguono il suo esempio, e l'avvocato dice: « Son lieto di questa decisione », e nessun magistrato rimane per continuare la causa.

***

Lloyd George ha avuto dalla natura un vero genio politico. Pur interessandosi da giovane della religione e della questione della temperanza, scriveva contemporaneamente per i giornali articoli politici firmandosi *Brutus*. A diciotto anni facendo la sua prima visita a Londra, intravedeva già qualche cosa del suo avvenire. Visitando la Camera dei Comuni scriveva nel diario:

« Non nego che io guardavo l'assemblea sentendomi in uno spirito simile a quello di Guglielmo il Conqui-

statore quando mirava l'Inghilterra nell'occasione della sua visita ad Eduardo il Confessore, come sfera del suo futuro dominio. O vanità! »

Egli fu eletto deputato di Canarvon nel 1890. Nel suo Diario si trovano osservazioni su Gladstone, Chamberlain, Asquith ed altri. Esse rivelano molta acutezza, e non sono prive di interesse. Si oppose energicamente alla guerra dell'Africa meridionale e corse grave pericolo a Birmingham quando i guerrafondai attentarono alla sua vita. Riuscì a scampare travestito da *policeman*. Col ritorno dei liberali al potere, la fortuna politica del George si affermò e venne nominato ministro delle finanze (Cancelliere dello Scacchiere) sotto il Ministero di Asquith. In questa carica ha trovato l'opportunità di svolgere le sue idee circa il miglioramento delle classi popolari.

La prima legge da lui studiata e presentata a questo scopo fu quella della pensione ai vecchi d'ambedue i sessi giunti ai 70 anni. Vige in Inghilterra un sistema pel quale si provvede al sostentamento degl' indigenti, grazie al quale nessuno dovrebbe mancare dell'alloggio e del cibo necessario; ma tale è la riluttanza a ricevere l'elemosina e a dipendere dalla carità pubblica, che migliaia di persone preferiscono di soffrir la fame, e alcuni morire, anzichè entrare nel *Workhouse* (asilo dei poveri). È stato desiderio di Lloyd-George e della maggioranza dei deputati di rispettare questo sentimento d'indipendenza e offrire ai poveri nella loro vecchiaia una piccola pensione, la quale non potesse considerarsi come carità, ma che venisse richiesta ed accettata quale diritto del cittadino. Questa, come è noto, è entrata in vigore nel 1908. Ma la maggiore impresa del George è stata sinora la legge di Assicurazione che mira ad assicurare contro le malattie tutti i lavoratori del Regno.

In un recente discorso ad Aberdeen, egli, fra altre cose, ha detto: « Fra dodici mesi, principiando dal 15 gennaio prossimo, pagheremo L. 36,500,000 ad un milione di donne per nutrirle nella loro ora di pericolo, e così daremo ai piccoli immigranti (ossia i neonati), un ingresso favorevole in questo freddo mondo. Abbiamo ora in mano L. 150,000,000 per assicurare la cura medica ai nostri operai. L'anno prossimo calcoliamo che riceveranno quel beneficio due milioni di operai i quali senza di esso non potrebbero pagare il medico... La tisi affrontata con tutta la forza d'un grande impero; la malattia combattuta nelle case più umili; bambini nutriti mentre i loro genitori lottano con la morte... Se vi è fra i miei avversari uno che abbia ideato e messo in pratica un progetto che possa far tanto per rimediare alla miseria umana, getti egli il primo la pietra contro di me ».

E, parlando di quelli dai quali si aspettava la maggior opposizione: « Io non ho altro, diceva, che parole di lode e di viva gratitudine per la maggioranza dei *padroni* e di coloro che impiegano molti lavoranti. Il loro contegno è stato degno del loro patriottismo non solo, ma anche del loro sentimento umanitario.

« Di questa legge d'assicurazione, scrive l' articolista H. Shaw, non farò che citare le parole di Maggiorino Ferraris. Egli la chiama « una delle più grandi, delle più coraggiose e organiche riforme che la mente umana possa concepire ».

Ora Lloyd-George sta studiando il problema delle terre con l' intenzione di presentare una legge che, senza dubbio, desterà una tremenda opposizione da parte dei grandi proprietari. « Nelle isole britanniche, dei 77,683,084 acri o jugeri che costituiscono l'area intera, più di 30,000,000 rimangono incolti. In alcune parti vasti terreni sono conservati per la caccia, mentre gli uomini che vorrebbero lavorare soffrono la fame o accorrono nelle città per lottarvi per la vita o emigrano. Il numero degli emigranti salì, nel 1910, a 618,859. In un paese che contiene grandi ricchezze e alcuni dei

più ricchi possidenti del mondo, si contano 1,069,194 persone che dipendono dalla carità pubblica, oltre un gran numero che langue sempre nella miseria. Questo è uno stato di cose che non può durare. Lloyd-George crede che la radice del male si debba cercare nelle leggi che riguardano la terra e che il rimedio si trovi nella loro riforma. Un gruppo di latifondisti di Liverpool, che gli erano contrari, l' intervistarono con la certezza, come dicevano, di « polverizzarlo », ma nel ritornarsene, più savi e più tristi, essi ebbero a confessare che li aveva vinti e che erano stati come argilla nelle sue mani. E una frotta di domestiche, infiammate d'ira accesa in loro dai suoi avversari, ottenuto un abboccamento, si sfogarono, ma dopo le sue spiegazioni furono convertite e uscirono dalla sua presenza entusiaste di lui e della sua legge d'assicurazione.

« Lloyd-George conserva in mezzo alla prosperità e agli onori la sua fede religiosa ed il gusto del semplice culto cristiano tra i suoi fratelli battisti; la moglie gli è un « aiuto prezioso ». Nel suo recente discorso ad Aberdeen, egli disse: « Sono stato allevato fra il popolo, e lo conosco bene. Sono attaccato alle classi umili e seguiterò sempre a cercare il loro benessere ».

Pubblicazioni dell'Istituto Biblico.

Sotto la infaticabile direzione di quell'abilissimo organizzatore che è il padre Leopoldo Fonck gesuita, l'Istituto Biblico, inaugurato pochi anni fa e affidato completamente alla Compagnia di Gesù con il programma di offrire ai giovani ecclesiastici un insegnamento scritturale ortodossamente sicuro, tende a svolgere un'azione intellettuale che oltrepassi le aule scolastiche Ha così iniziato una serie di pubblicazioni molto varie, in cui figurano opere del Lammens su punti controversi di storia islamitica, come opere del Deimel sulla civiltà assiro-babilonese. In preparazione, è annunciato anche un *Vangelo dei Piccoli, illustrato dal beato Angelico*, per cura di Giuseppe Gabrieli, il valente bibliotecario dei Lincei. L'ultima pubblicazione dell'Istituto è un volume del p. L. Murillo S. J. intitolato: *El progreso en la Revelacion christiana, contribucion a la historia de los dogmas, sobre todo en el periodo anteniceno.* Il saggio rappresenta una vivace polemica contro le recenti teorie modernistiche circa l'evoluzione dei dogmi nella società cristiana. Il pregio principale dell'opera è forse quello di esporre con ampiezza le teorie che vuol confutare, e che forse talora rimangono impresse nello spirito del lettore molto più profondamente delle argomentazioni contrarie. Ma può anche darsi che questo sia il destino di tutta l'operosità dell'Istituto Biblico: fornire ai giovani ecclesiastici una cultura critica che finirà col percorrere molta più strada di quanto i buoni padri insegnanti possano prevedere e auspicare.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Presso l'editore Dr Francesco Vallardi sono usciti i primi 8 fascicoli di una recentissima pubblicazione: *La Storia Universale illustrata delle vicende politiche e della civiltà dei popoli, con speciale riguardo al popolo italiano.* Si tratta di un'opera essenzialmente italiana concepita e condotta con criteri moderni e alla quale collaborano competenti cultori delle discipline storiche, appartenenti in gran parte alle Università e agli Istituti superiori del Regno.

— Lionello Venturi ha trovato e riconosciuto in una tavola dell' « Oratorio della morte » a Velletri la *Madonna col Bambino* di *Gentile da Fabriano* che il cardinale Domenico Ginnasi alla metà del secolo decimosettimo, essendo vescovo di quella città, vi trasportò dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Roma.

— A Montace, presso Umbertide, nell'Umbria, mentre si lavorava a restaurare la chiesa di S. Francesco, furono scoperti due grandi affreschi, uno dei quali rappresenta la Madonna col bambino e due santi, fra cui S. Francesco ed è di grande importanza. Porta la data del 1446; ossia è stato fatto due anni dopo la morte di S. Bernardino da Siena ed apre così il campo ad indagare se questi due quadri, che sembrano ambedue di *scuola umbra*, non sieno l'indice di un fiorire di questa scuola dovuta o almeno collegata all'azione del gran santo senese.

— I Fratelli Treves hanno pubblicato in questi giorni: *La Francia e i francesi nel secolo XX osservati da un italiano*, di Giuseppe Prezzolini; *La donna e l'amore*, di Scipio Sighele; *Le donne, i cavalier...*, di Federico De Roberto.

— In occasione della festa della « Dante » a Milano ed a Bergamo (20 aprile) l'*Italia Bella* ha pubblicato un numero speciale, con poesie di Giovanni Bertacchi e Gaetano Crespi, e scritti di Avancino Avancini, Annibale Ancona, A. Franzoni, Corrado Ricci, Guido Zampieri, ecc.

— Presso l'Unione tipografico-editrice torinese è uscito un pregevole lavoro di Nicola Framarino Dei Malatesta: *La Società e lo Stato*: introduzione allo studio del Diritto pubblico.

— È stato inaugurato a Milano un monumento all'ammiraglio Carlo Mirabello, opera dello scultore Vito Pardo.

— L'editore Formiggini di Genova ha pubblicato il primo volume dell'annunciata collezione dei « Classici del ridere ». Essa s'inizia con la prima giornata del *Decamerone*, un elegante volumetto curato nel testo, sulle migliori stampe, da Ettore Cozzani. Questa nuova edizione dell'opera del Boccaccio, sarà in dieci volumi, corrispondenti alle dieci giornate. La copertina, comune a tutta la collezione, è stata incisa in legno di pero da Adolfo De Karolis; ogni giornata è stata affidata ad uno speciale xilografo per le decorazioni: la bella gara è cominciata da Emilio Mantelli che, nella giornata di Pampinea, ha profuso gran copia di deliziosi legnetti.

— Ad Este, a cura della Direzione del R. Museo, si sono iniziati nell'interno del castello marchionale degli scavi che hanno portato a scoperte interessantissime.

— È uscito il IX volume della Biblioteca di « Vita d'Arte » che comprende il pregevole studio di Giacomo De Nicola su: *L'Arte inedita in Siena e nel suo antico territorio.*

FRANCIA.

Una pubblicazione utilissima in fatto di erudizione estetica è il *Répertoire d'Art et d'Archéologie* che si pubblica da tre anni a Parigi presso la Biblioteca artistica ed archeologica (Rue Spontini, 19). In esso viene redatta periodicamente ogni trimestre una minutissima bibliografia degli articoli apparsi nei periodici francesi e stranieri attinenti all'arte e alle ricerche archeologiche e nel medesimo tempo viene data notizia delle principali vendite d'arte, con una selezione giudiziosa dei loro rispettivi cataloghi. I periodici esaminati sono ripartiti per nazione: ma un sommario preliminare raggruppa gli studi segnalati per materie.

— Presso Hachette di Parigi, E. Rodocanachi ha pubblicato una nuova opera dal titolo: *Etudes et fantaisies historiques.*

— La *Revue hebdomadaire* ha iniziato l'inchiesta sulle giovani. Essa si riferirà a: *le monde; l'enseignement; la médecine; le cloître; les arts; le commerce; les ouvrières; les œuvres; les bureaux.*

— J. Combarien si è accinto a scrivere una *Histoire de la musique des origines à la mort de Beethoven.* L'opera intera abbraccerà due volumi; in questi giorni è uscito il primo: *Des origines à la fin du XVIme siècle* (Paris, Colin).

— È uscito in questi giorni un interessante libro di L. Houllevigne: *La matière: sa vie et ses transformations* (Paris, Colin).

— Si è fondata in Francia un'Accademia d'arte drammatica con lo scopo di incoraggiare i giovani autori e i giovani artisti con premi di 5 mila franchi. Questa Accademia si propone altresì di contribuire al progresso dell'arte drammatica francese sotto tutte le sue forme, e di sviluppare e di affinare il gusto del pubblico con opere teatrali.

— È morto in Francia il pittore e incisore L. M. Boutet.

— Emile Faguet ha pubblicato un nuovo libro dal titolo: *Rousseau artiste.* (Paris, Société française d'imprimerie et de librairie).

— È apparso testè un romanzo di Charles Derennes dal titolo: *Les enfants sages.* (Paris, L. Michaud).

— Segnaliamo un buon lavoro di Augustin Goyau: *La Philosophie et la sociologie d'Alfred Fouillée* (Paris, Alcan).

— È uscita, tradotta in francese, una notevole opera di Friedericke Loettcher: *La femme dans le Théâtre d'Ibsen* (Paris, Alcan).

— Dei romanzi usciti recentemente in Francia notiamo i seguenti: *Les amours ennemies*, di Lucien Rolmer (Figuière); *Le Frelon*, di Paul Lacour (Calmann-Lévy); *Le Sursinge*, di Edme Tassy (Sansot); *L'amour rôde, la mort fait le guet*, di Guillaume Gaulène (Perrin); *Les Clowns*, di Maurice Montégut (Lemerre); *Mon agneau, les loups et moi*, di Lazare Berthie (Basset); *Donat*, di Juliette Bernière (Ollendorff); *Tu ne tueras point...*, di Joachim Gasquet (Oudin); *L'Invasion noire*, di Daurit (Flammarion); *Les aveux d'un terroriste*, di E. Daudet (Grasset); *Les contes de Minnie*, di André Lichtenberger (Plon).

— Ecco un elenco delle ultime pubblicazioni di Eugène Fasquelle (Parigi); Émile Bergerat: *Souvenirs d'un enfant de Paris: Le Martyre Théâtral*, quatrième volume, 1882-1890; Pierre Custot: *Traits galants et aventures du sieur Pierre Defleurville;* A. Dessoye: *Défense laïque;* Paul Ginisty: *Mademoiselle Gogo: M.lle Beauménard, de la Comédie-Française (1730-1799)*; Charles-Henry Hirsch: *Saint-Vallier;* Jules Huret: *En Argentine: De la Plata à la Cordillère des Andes;* William Lee: *L'art de la poterie: Japon-France;* Maurice Maeterlinck: *La mort.*

AUSTRIA e GERMANIA.

Willi Dünwal pubblica nel *Literarische Echo* un interessante articolo su Gustav Freytag e Ilse.

— A Berlino si è festeggiato il quarantesimo anniversario del giorno in cui Guglielmo Bode, l'attuale insigne direttore del Friedrich-Museum, entrava come modesto impiegato nell'amministrazione dei Musei reali.

— L'Accademia reale di Belle Arti berlinese ha conferito il « Premio di Roma » al giovane scultore Emilio Renker. È un allievo della scuola d'arte applicata ed è già noto per la grande statua *Il pastore* e per una fontana modellata su commissione dell'Accademia germanica di Pietroburgo.

— Otto Stössl ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato: *Morgenrot*. (München, G. Müller).

— *Il marito che ride* è il titolo di una nuova operetta del maestro Eysler, testè rappresentata con fortuna a Vienna.

— La duchessa di Rohan pubblica nella *Deutsche Revue* un articolo *Ueber die zeitgenössischen französischen Dichterinnen*.

— Coi tipi Fleischel (Berlino) è uscito testè un romanzo di Karl Freiherrn von Perfall: *Seine erste Frau*.

— Carlotta Blennerhassett pubblica nella *Deutsche Rundschau* un articolo su *Disraeli al Parlamento*.

— È apparsa da poco in Germania un'opera di attualità: *Reisen im slavischen Süden (Dalmatien und Montenegro)*, di Arthur Achleitner (Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel).

— Dei molti articoli pubblicati a proposito del centenario della nascita di Hebbel, segnaliamo quello di Karl Muth nell'*Hochland* di marzo.

— Presso l'editore Staakmann di Lipsia è uscito un nuovo romanzo del celebre scrittore Alfred Huggenberger: *Die Bauern von Steig*.

— È uscito il secondo volume, riccamente illustrato, della *Geschichte der Weltliteratur*, di Karl Busse (Leipzig, Verlhagen und Klasing).

— Gli editori Hesse e Becker hanno dato in luce *Otto Julius Bierbaum*, di Fritz Droop, e *Otto Ernst*, di Arnold Latwesen.

— È morto in Germania Carlo Hagenbeck, il grande amico delle bestie e il proprietario del grande parco di Stellingen dove le belve vivono in completa libertà. Egli fu il fondatore di tutti i giardini zoologici del mondo; fu nell'Indostan a comprare elefanti; nel Sudan, a prendere leoni, tigri, leopardi, serpenti; nel Congo a cacciare e a comprare la pantera nera e il boa e le intere tribù di scimmie; nello Zululand a cacciare lo struzzo; in America ad acquistare i puma; in Lapponia a catturare gli orsi bianchi, le renne, le foche; in Russia a prendere i cavallini dell'Ural. Scrisse anche un bel libro: *Io e le bestie*, per narrare e illustrare la sua vita e l'opera sua.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

All'Hôtel Plaza di New York, il 20 gennaio e giorni seguenti, è stata posta in vendita la collezione Emerson Mc. Millin, di quadri antichi e moderni. Fu raggiunta la ragguardevole cifra di L. 2.211,975. Ecco alcuni dei prezzi principali: Corot: *Orfeo ed Euridice*, L. 376.000 (aggiudicato per fr. 20,100 alla vendita della collezione J. Saulmier a Parigi nel 1886); Corot: *In riviera*, L. 63,000; Daubigny: *Mattino sulla Marna*, L. 65,000; Rousseau Th.: *Pianura nel Berry*, L. 213.000; Inness: *Scena autunnale*, L. 82.500; Wyant: *Nubi*, L. 60,000; Jacque C.: *Chiaro di luna*, L. 32,500; Diaz: *Paesaggio*, L. 27.500; Harpignies: *Il pino di Meissonier*, L. 64,500; Van Loo C.: *Ritratto della marchesa di Maillebois*, L 25,000; Largillière, *Ritratto della marchesa Chatelet*, L. 36,500; Largillière: *Ritratto della duchessa di Escher*, L. 25,500.

— Presso Methuen (Londra) è uscito un libro di Angelo S. Rapport: *Home Life in Russia*.

— L'editore Constable di Londra ha pubblicato recentemente: *The Youth of Henry VIII*, di Frank A. Mumby; *Arbella Stuart* (A Biography), di B. C. Hardy; *The Genesis of Parliamentary reform*, di G. S. Veitch; *The making of modern England*, di Gilbert Slater.

— Lo stesso editore ha messo in vendita questi giorni i seguenti romanzi: *The Lost Mameluke*, di David M. Beddoe; *Daisy Darley or The Fairy Gold of Fleet Street*, di W. P. Ryan; *The Charming of Estercel*, di Grace Rhys; *Twixt Land and Sea*, di Joseph Conrad.

— Gli eredi di Pierpont Morgan hanno assicurato per enormi somme i tesori d'arte depositati dal miliardario al Museo artistico metropolitano e nella sua biblioteca privata di New York. Si calcola che le opere d'arte abbiano un valore totale di 180 milioni di franchi, di cui 50 milioni sono rappresentati dai libri, da manoscritti e dalle opere d'arte che sono raccolte nella biblioteca.

— A Londra sono usciti recentemente: *Thomas Campion and the art of English Poetry*, di Thomas Mac Donagh (Simkin Marshall); *Christ and his Age*, di Douglas G. Browne (Methuen); *The Psychology of Revolution*, di G. Le Bon (F. Unwin); *Henrik Ibsen*, di Henry Rose (Fifield); *Encyclopaedia of Industrialism* (Nelson).

— L'*Hibbert Journal* reca un interessante articolo di John Galsworthy intitolato: *The New Spirit in the Drama*.

— William Watson ha dato in luce un nuovo volume di versi: *The Muse in Exile* (London, Herbert Jenkins).

— In cento anni, l'Unione ha assorbito 30 milioni di emigranti, ma 10 milioni vi sono giunti in quest'ultimo decennio, e nel solo 1907, 1,900,000. Una commissione sta studiando la questione. Popolando l'Unione, gli immigranti minacciano di snazionalizzare il paese.

— Il Metropolitan Theatre di New York ha rappresenato, contro la volontà di Rostand, il *Cyrano di Bergerac* musicato da Walter Damrosh. Pare abbia avuto pieno successo.

— Julien de Narfon informa la *Revue* sulla straordinaria espansione della religione cattolica in Inghilterra; essa assumerebbe, secondo lui, il carattere di una vera conquista religiosa. La media annuale delle conversioni sarebbe di 8,000. In 12 anni si sarebbe registrata l'abiura di 446 pastori, 205 ufficiali di terra e di mare, 120 giurisperiti, 60 medici e 66 membri dell'aristocrazia. La diocesi di Liverpool ha visto la sua popolazione cattolica aumentare di 38,000 anime in 10 anni. L'Inghilterra, al principio del XIX secolo, contava poco più di 180,000 cattolici; essa ne conta oggi 2,200,000, cioè 23 volte di più.

ITALIA ALL'ESTERO.

Roberto Bracco ha tenuto nei giorni scorsi a Vienna una conferenza *Sui pericoli del teatro contemporaneo*. Gli artisti viennesi hanno organizzato una serata letteraria in suo onore. Il critico d'arte del *Deutsches Volks-Theater* ha levato un inno all'opera dello scrittore, ed un attore del teatro stesso ha tenuto una lettura delle novelle di Bracco, tradotte in tedesco. Intanto si sta mettendo in iscena la *Piccola fonte* e la direzione del *Deutsches Volks-Theater* conta sulla collaborazione del Bracco per l'allestimento del lavoro nella nuova edizione viennese.

— Coll'intervento del Presidente dello Stato, delle autorità consolari e delle notabilità della colonia italiana, è stata solennemente inaugurata a San Paulo la Esposizione individuale d'arte di Tommaso e Michele Cascella da Pescara, organizzata con devoto sentimento di italianità dal loro concittadino cav. Carlo Guccione. Tommaso Cascella era presente. Le opere esposte ammontano a un centinaio e sono molto ammirate.

— Georges Renard ha pubblicato un libro dal titolo: *Le travail à Florence*.

— E. de Wyzewa si occupa nella *Revue des Deux Mondes* della *Vita di Cola di Rienzo*, di Gabriele d'Annunzio.

— Presso il Neuer Frankfurter Verlag è uscito un nuovo libro di Alberto Zacher: *Italia Incognita*.

— È uscita in Germania un'opera sul *Decamerone* di Giovanni Boccaccio: *Ueber die Quellen von Boccaccios Dekameron*. Autore ne è Gustav Gröber, e reca una prefazione di F. Schneegans (Leipzig, Insel-Verlag).

— In data 14 marzo u. s. l'Università di La Plata ha nominato Consigliere Accademico onorario il prof. E. Perroncito. Al prof. Perroncito è stata inviata una ricca pergamena quale testimonianza del riconoscimento dei suoi meriti scientifici.

— È morto a Rio Raneiro (Brasile) il direttore della rivista *Italia e Brasile*, avv. Domenico Rangoni. Da molti anni risiedeva a S. Paulo del Brasile esplicando in quella colonia ogni sua migliore attività di giornalista e di organizzatore. Fondò colà il primo giornale quotidiano in lingua italiana: *Il Messaggero;* diresse *Il Lavoro*, l'organo di una vasta organizzazione in favore degli emigrati italiani al Brasile: cooperò alla fondazione dell'ospedale italiano a S. Paulo; organizzò Congressi, ecc.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Bergamo si sta alacremente allestendo una Esposizione Umoristica che promette di riuscire molto interessante. Verrà inaugurata il 15 corrente e gli espositori si disputeranno i seguenti premi: 1° premio L. 300; 2° premio L. 200; 3° premio L. 100; 4° premio L. 75; 5° premio L. 50.

— Nella Galleria Vittoria a Napoli, ad iniziativa di diversi amatori, si è aperta una mostra d'arte tendente a facilitare i rapporti tra artisti e compratori.

— A Londra, la Società Nazionale del Ritratto, dopo due anni di raccoglimento, ha ordinato una splendida mostra nei suoi nuovi locali della Gal-

leria Grosvenor. Vi figura in primo ordine il celebre quadro di Renoir *La Parigina* apparso per la prima volta nella memorabile esposizione degli impressionisti francesi nel 1874 ed ora esulato in Inghilterra dopo la vendita della famosa collezione Rouart. Sargent, il grande ritrattista inglese, figura con due ritratti della signora Hirsch e del signor Mathias. Seguono opere notevolissime di M. Connard, di Orpen, di Pryde, di Nicholson, di Kelly, di Strang.

— A Genova il 4 maggio corrente, sarà aperta la 59ª Esposizione della Società di Belle Arti, nel Ridotto del teatro « Carlo Felice ». L'esposizione durerà circa un mese e resterà aperta tutti i giorni.

— A Roma la R. Accademia di S. Luca ha aperto un concorso per uno scritto di Belle Arti (architettura) a tema libero da presentarsi non oltre il giorno 30 ottobre alle ore 15 del 1913.

— A Napoli il Museo Artistico Industriale ha aperto un concorso per titoli e per prova al posto di tiratore a martello ed aggiustatore argentiere. Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria del detto Museo, al largo Paggeria in Napoli.

— A Vicenza la Scuola libera popolare apre un secondo concorso tra gli scultori italiani per un ricordo marmoreo a Paolo Lioy, che dovrà sorgere nel Giardino. Il vincitore avrà 3000 lire. I progetti dovranno giungere franchi di spesa al Comitato entro il 30 giugno dell'anno corrente. Una Commissione di artisti deciderà della scelta. Il primo concorso è andato nullo.

— Ad Amsterdam si è tenuta una nuova esposizione commemorativa del celebre pittore P. Dupont, morto due anni fa non ancora quarantenne, l'artista più rappresentativo della moderna arte olandese. Questa mostra lo rivela sopratutto come acquafortista poichè il Dupont fu anche l'apostolo e l'artefice in Olanda della rinascenza del bianco e del nero.

— L'attuale esposizione del *Mir Iskoustva* (Mondo dell'arte) di Mosca, è dedicata alla mostra postuma commemorativa del pittore Nicola Sapounof che perdette la vita durante l'estate scorsa in un giro in battello, a soli 32 anni, nel pieno sfolgorìo dell'ingegno. Fu allievo di J. Levithan alla scuola delle arti di Mosca e nei suoi quadri si ammira un vivo sentimento del colore e della decorazione.

— Per iniziativa della Società Ungherese fra gli amatori e collezionisti (*Szent-György-Czeh*) sarà tenuta a Budapest una esposizione internazionale d'*ex-libris*.

— Il Circolo di coltura « R. Ardigò » bandisce un concorso per novelle. Ecco le modalità: il concorso è aperto fino a tutto il 20 maggio; ognuno vi può partecipare dietro versamento di una quota di lire 5 che dovrà servire per l'istituzione dei premi; alla novella migliore sarà assegnato un premio di lire cinquanta; alla novella che sarà giudicata seconda in merito sarà assegnato un premio di venticinque lire; a seconda del numero dei concorrenti tali premi potranno essere elevati; e saranno dati altri premi alle novelle che ne fossero ritenute degne. Tutte le novelle — anche le non premiate ritenute degne di pubblicazione — saranno pubblicate sui maggiori quotidiani d'Italia secondo il desiderio dei singoli vincitori. — I manoscritti dovranno essere inviati alla Presidenza del Circolo di Coltura « Roberto Ardigò » - Riviera S. Benedetto, Padova.

— La direzione della *Gazzetta di Venezia* istituisce un concorso permanente per una novella, con le seguenti norme: il concorso è sempre aperto: le novelle pervenute *entro ciascun mese* entrano in gara fra loro e vengono giudicate entro il mese successivo; alla migliore novella di ogni mese sarà assegnato un premio di lire cinquanta, unico e indivisibile; la direzione si riserva il diritto di pubblicare le tre novelle che saranno giudicate le migliori, dopo quella premiata; le novelle saranno contrassegnate da un motto, ripetuto su una busta chiusa contenente il nome dell'autore; le novelle devono essere scritte a macchina; i pieghi dei manoscritti e la relativa corrispondenza saranno indirizzati: *Alla Gazzetta di Venezia — Sezione Concorso.*

— Nel 1917 avranno la loro scadenza i trattati di commercio che l'Italia stipulò con i principali Stati d'Europa. Allo scopo di incitare gli studiosi a porgere valido contributo alle vaste indagini necessarie a preparare i trattati futuri, l'Accademia dei Georgofili bandisce il seguente concorso a premio: « *Il protezionismo industriale in Italia negli ultimi 30 anni; i fatti, le teorie, la critica* ». All'autore del più degno lavoro l'Accademia assegna un premio di lire 3000, con relativo diploma, da prelevarsi sul fondo Garzoni-Venturi. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 31 dicembre 1914 e ciascuno di essi dovrà essere contrassegnato da un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, il cognome e il domicilio

dell'autore. Una Commissione nominata dall'Accademia, giudicherà inappellabilmente e ne riferirà nell'anno accademico 1915.

— La Società Reale di Napoli bandisce un concorso sul tema: « *Il pensiero politico napoletano nelle sue varie fasi e manifestazioni dai principii del secolo XVIII alla caduta del Regno (Il 1860)* ». Il premio è di lire 3500 nette. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per tutto febbraio 1918. Questo premio sarà accordato alla migliore memoria sul tema indicato. Le memorie potranno essere inedite o anche pubblicate entro il termine del concorso, ma non debbono essere state premiate in altri concorsi. Le memorie dovranno inviarsi alla segreteria dell'Accademia non più tardi del termine fissato, e dovranno essere scritte in italiano, latino o francese.

— A Modena è aperto un concorso con un primo premio di L. 5000 ed un secondo premio di L. 1000 per il progetto di un palazzo da destinarsi a sede della Cassa di Risparmio. I progetti dovranno esser presentati alla segreteria della Cassa entro le ore 12 del giorno 31 maggio corrente.

SPIGOLATURE.

A Rockbourne, nel Dorset, sono stati scoperti numerosi ed interessanti avanzi dell'epoca romana. Fra le altre cose venute in luce vi è una casa di campagna completamente delimitata dalla linea delle fondamenta con tutti gli annessi e connessi, quali la stalla per il bestiame, il forno per la cottura del pane, l'ovile per le pecore ed altri piccoli edifici del genere. Ancora più notevole è il fatto che si potè delimitare pure il confine del terreno che circondava la fattoria e ritrovare la piccola cinta di terra battuta che era stata costruita tutta intorno. Oltre questa cinta il possedimento era limitato da un fossato abbastanza profondo. Il terreno così circoscritto ha forma quasi quadrata. La superficie totale del terreno è di 96 acri: gli edifici che si trovano al centro formano un quadrangolo della lunghezza di 150 piedi per una larghezza di 80 piedi. Nel granaio, parzialmente sotterraneo, venne trovata una notevole quantità di grano. Fra le rovine della casa si rinvenne un bellissimo e perfetto vaso di Samo, due piccoli vasi di marmo, una conocchia e due ruote da filare, alcune lame da coltelli e diverse monete di varie età.

— La lotta contro la mosca, è sempre un argomento di viva attualità anche fra gli scienziati. Ora la mosca delle case (*Musca domestica*) ha un nemico che ne modera l'eccessiva moltiplicazione: è un parassita della specie dei funghi, l'*Empusa muscae*, noto da parecchio tempo e che è ritrovato costantemente sul corpo delle mosche morte. Ma questo parassita è in numero troppo scarso; occorrerebbe giungere a moltiplicarlo con una cultura razionale. Il problema da risolversi è tanto più interessante in quanto che il parassita non si attacca solamente alla mosca domestica, ma anche a quelle di specie più piccola, come la *Fannia canicularis*, e a quelle delle stalle, come la *Stomoxys calcitrans*. Ora si annunzia che il signor Edgard Hesse è giunto a coltivare quei parassiti delle mosche, e col prodotto delle sue culture ne ha potuto distruggere una grande quantità.

— Il campo scientifico è messo a rumore da una interessantissima novità: si sarebbe operata la trasmutazione degli elementi. I professori Colly e Patterson, dell'Università di Leeds, dopo lunghe esperienze, produssero l'*elio* ed il *neon* facendo passare la corrente elettrica attraverso l'idrogeno nel vuoto. Sarebbe realizzato con ciò quello che finora, allo stato attuale della scienza, era ritenuto impossibile: la trasmutazione degli elementi. Questa novità ha però un precedente importante: qualche anno fa infatti i professori Guglielmo Ramsay e Soddy già avevano constatato che il *radio* sul rame si trasformava in *elio*. Col concorso di emanazioni di *radio* sul rame il Ramsay ottenne l'*elio*; e ciò era già quasi la trasmutazione degli elementi. Il risultato completo sarebbe stato ora ottenuto da Colly e Patterson.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Dall'amore al delitto. Delinquenti per eretomania psico-sessuale, di VINCENZO MELLUSI. — Torino, Unione Tip. Ed., pag. 803. L. 16.

Adriano VI - Saggio storico, di GUIDO PASOLINI. — Roma, Loescher, pag. 140. L. 10.

L'arabo parlato in Egitto, di CARLO ALFONSO NALLINO. — Milano, Hoepli, pag. 523. L. 7.50.

Mezzo secolo di storia italiana sino alla pace di Losanna, di R. DE CESARE, 2ª edizione. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 205. L. 2.

La vita comincia domani, romanzo di GUIDO DA VERONA. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 454. L. 4.

Marcello Palingenio Stellato e il suo poema lo « Zodiacus vitae », di GIUSEPPE BORGIANI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 223. L. 3.50.

Il Decamerone di GIOVANNI BOCCACCI, a cura di ETTORE COZZANI, xilografie di EMILIO MANTELLI. Giornata prima, 1° vol. « Classici del ridere ». — Genova. Formiggini, pag. 157. L. 2.

Amore e Amore, novelle di A. ALBERTAZZI. — Bologna, Zanichelli, pagine 107. L. 1.

La Venere di Montecarlo, romanzo di ALBERTO CAPRILLI. — Livorno, Belforte, pag. 343. L. 3.

Prime poesie, di FOSCO MELAN. — Firenze, Seeber, pag. 150. L. 2.

Teatro da salotto, di ENRICA BARZILAI GENTILI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 134. L. 1.50.

Intermezzo libico, versi di ALBERTO FALLANCA. — Torino, Lattes, pag. 80. L. 2.

Le gaie tristezze, di DIEGO VALERI. — Palermo, Sandron, pag. 57. L. 2.

Attraverso la poesia di Giovanni Pascoli nel primo anniversario della sua morte, di ANTONIO CAPUANI. — Bologna, Zanichelli, pag. 136. L. 2.

Marthe, di KARIN MICHAELIS, traduzione di MARIA PEZZÈ-PASCOLATO. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pagine 174. L. 1.50.

Mamma benedetta, romanzo per giovinetti di LINO FERRIANI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 282. L. 2.50.

L'educazione delle Fanciulle, di FÉNELON. — Casa Ed. « Veritas », Milano, pag. 172. L. 2.

Le Opere Minori di Dante Alighieri, nuovamente annotate da G. L. PASSERINI. - Vol. VII: Le Ecloghe a Giovanni Del Virgilio, i Sette Salmi Penitenziali, il Credo, il Paternostro e l'Avemaria. — Firenze, Sansoni, pag. 138. L. 1.

Fora del Semenà, di TINO GAVARDO. — Capodistria, Priora, pag. 52. L. 1.

Carlo Goldoni e il vocabolario veneziano, di CESARE MUSATTI. — Venezia, Callegari, pag. 41.

Il clima della Libia, di ERMENEGILDO COSTI. — Roma, Carra, pag. 35. L. 0.50.

Invenzione per usufruire della forza derivante dalla rotazione del globo terrestre, di QUINTO OGLIOTTI. — Masserano, Zanone, pag. 18.

La Canzone delle eroiche siluranti, di LUIGI CAPRERA PERAGALLO. — Acqui, Tip. Dina, pag. 11.

Come amò e non fu riamato Giacomo Leopardi, di ANTONIO BRUNO. — Roma, Tip. Polizzi, pag. 39.

La messa da requiem di G. Verdi, di ALBERTO MORI. — Siena, Tip. dell'Ancora, pag. 16.

La Famiglia nella attuale società, di GUALTIERO SARFATTI. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 11.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

Società della Ferrovia Sicula occidentale Palermo-Marsala-Trapani. — Palermo, Giannitrapani, pag. 13.

Banco di Napoli - *Cassa risparmio - Credito agrario.* - Relazione sull'esercizio 1912. — Napoli.

Ministero affari esteri. - *Bollettino dell'Emigrazione* - Anno 1912. — Roma, Società Cartiere Centrali, pagine 140.

Società elettrica della Sicilia. - *Assemblea Generale del 29 marzo 1913 - Bilancio consuntivo al 31 dicembre 1912* — Milano, tip. Rebeschini, pagine 16.

Ministero delle finanze. - *Movimento commerciale del regno d'Italia nell'anno 1911.* - Parte II. — Roma, Bertero, pag. 653.

Ministero dell'interno. - *Statistica dei riformatori.* - Anno 1911. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 190.

Ministero dell'interno. - *Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti.* — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 565.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire littéraire de la Suisse au dix-huitième siècle, par G. de Reynold. - Vol. II: *Bodmer et l'ecole Suisse.* Avec. 14 portraits. — Lausanne, G. Bridel, pag. 902. Fr. 18.

Die Geheimpolizei auf dem Wiener Kongress: eine Auswahl aus ihren Papieren, von August Fournier. — Leipzig, G. Freytag, pag. 511. M. 12.

Wir Deutschösterreicher, von Ottokar Stauf von der March. — Wien, Verlag, pag. 216.

El Hombre mediocre, por José Ingenieros. — Madrid, Renacimiento, pag. 328. Fr. 3.50.

Boletin de instruccion publica. — Mexico, Tip. Talleres, pag. 542.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

(Ciascun volume L. 2).

The mating of Lydia by Mrs Humphry Ward. — Vols. 4403-04.

The Red Cross Girl by Richard Harding Davis. — Vol. 4405.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

e
de
af
ra
m

S
vi
ne
co

tu
C
ec
u
is

m
m
co
p
e
d
m
r
a
d

d
d
d
l
t
c
c
p

LA CASSA DEI DEPOSITI E PRESTITI
NEL SUO CINQUANTENARIO

Il 17 maggio 1863 aveva la sua sanzione, dopo meditato studio e larga discussione in Parlamento, la legge che istituiva la Cassa dei depositi e prestiti nel Regno d'Italia; legge che, più volte modificata affinchè rispondesse ai nuovi tempi, alle nuove funzioni e all'insperato, meraviglioso sviluppo dell'Istituto, è, nei suoi principî fondamentali, pur sempre in vigore.

Sebbene la Cassa dei depositi e prestiti renda grandi servigi allo Stato e al paese, tuttavia non è generalmente conosciuta quanto dovrebbe e, specialmente, non è conosciuto tutto il bene che fa; onde non sembra inopportuno dare di essa qualche nozione, ora che si compie il suo cinquantenario.

***

La nuova Cassa sorgeva col duplice scopo di unificare quelle istituzioni che presso gli antichi Stati italiani esistevano sotto i nomi di Casse d'ammortizzazione, di Tesorerie generali, di Monti pubblici, ed altre, anche non governative, e di raccogliere, disciplinare con uniformi criteri e rendere fruttiferi i depositi che spesso le abolite istituzioni tenevano inoperosi.

Le funzioni della Cassa dei depositi e prestiti, attualmente così multiformi in ogni campo del pubblico credito, erano dunque, al momento della sua istituzione, limitate essenzialmente all'intento di raccogliere presso un unico ente, posto sotto la fede pubblica, tanto i depositi ordinati dalla legge, dall'autorità giudiziaria o amministrativa, e destinati ad ottenere un determinato effetto giuridico, quanto i depositi volontari, e di dare alle somme così raccolte un impiego rimunerativo in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, in conto corrente col Tesoro, o, con opportune garanzie, in mutui a provincie, a comuni, a consorzi, per opere di pubblica utilità, per estinzione di debiti troppo onerosi o per altre riconosciute necessità.

La legge del 1863, per giungere più facilmente alla liquidazione dei depositi di tutti gli antichi Stati, diede alla Cassa diversi centri d'azione e istituì, quindi, in Torino presso la Direzione generale del debito pubblico e in Firenze, Milano, Napoli e Palermo presso le Direzioni compartimentali, tante Casse dei depositi, indipendenti tra loro, amministrate dai rispettivi Direttori del debito pubblico, ciascuna con un proprio Consiglio d'amministrazione, ma aventi a capo la Cassa centrale, posta sotto la vigilanza di una Commissione parlamentare, rinnovabile ogni anno.

Per qualche tempo, ebbero vita altre due Casse, una a Bologna, l'altra a Cagliari, sotto l'amministrazione dei rispettivi Direttori del tesoro, ma esse furono concentrate nella Cassa di Firenze sullo scorcio del 1866.

Abolite nel 1870 le Direzioni speciali del Debito pubblico, si riconobbe l'opportunità di sopprimere anche le singole Casse dei depositi che vi erano annesse e di riunirle nella Cassa centrale avente sede presso la Direzione generale del Debito pubblico, poichè risultavano nella maggior parte liquidati gli antichi depositi.

Alla soppressione e all'accentramento provvide la legge 11 agosto 1870, la quale, se ebbe il merito di dare alla Cassa quella razionale uniformità di indirizzo che fu per essa fonte di rigogliosa vita e d'insperata prosperità, ebbe anche il difetto di lasciare che il servizio dei depositi in provincia procedesse incerto e poco spedito, diviso com'era tra Prefetture, Sotto-Prefetture e Intendenze di finanza, di modo che fu necessario di affidarlo unicamente a queste ultime con la legge 18 settembre 1873.

Ma poichè le Intendenze di finanza rimanevano ancora semplici uffici intermediari, e poichè si presentava evidente la necessità di un decentramento che, nulla togliendo all'unità d'azione della Cassa centrale, rendesse meno ingombrante il suo lavoro nella gestione dei depositi, si provvide con la legge 27 maggio 1875, (la stessa che, come vedremo, istituì le Casse di risparmio postali) ad affidare alle Intendenze ampie facoltà per il ricevimento, l'amministrazione e la restituzione dei depositi. Soltanto quella legge pose alle Intendenze un limite per le restituzioni; limite che dapprima fu di diecimila lire, poi fu elevato a ventimila e di recente, per misura di maggiore prudenza, ridotto a cinquemila lire, oltre la quale somma i depositi si restituiscono con l'autorizzazione della Direzione generale.

Ma la legge del 1875, col creare le casse postali di risparmio, compenetrandole nella Cassa dei depositi e prestiti, schiuse a questa un nuovo vastissimo orizzonte, e se il risparmio popolare ebbe grandi risultati morali, che lo stesso insigne ideatore, Quintino Sella, forse non sperò, fu non meno fecondo di benefici risultati economici per il paese.

E invero la Cassa dei depositi e prestiti trovò nella sana virtù del risparmio degli umili, quella fonte copiosa che le consentì di estendere in misura assai più larga del passato il suo credito ai comuni, alle provincie, ai loro consorzi e ai consorzi di bonifica permettendo loro di svolgere un programma di risorgimento finanziario e di elevazione intellettuale e materiale, mediante opere interessanti la scuola, l'igiene, la viabilità, le case popolari, la redenzione di terre malsane e incolte.

La Cassa ha potuto così assurgere all'importanza di una grande banca di Stato con intento e carattere prevalentemente sociali, di modo che in tutte le contingenze di gravi bisogni del paese, in ogni pubblica calamità, come terremoti, nubifragi, eruzioni vulcaniche, epidemie, essa è stata, col suo credito, pronta ed efficace soccorritrice degli enti locali.

Altro e notevolissimo beneficio quella legge apportò con lo stabilire una solida garanzia dei prestiti e coll'assicurare il loro regolare rimborso, istituendo le delegazioni sulle sovraimposte fondiarie.

L'ordinamento della Cassa dei depositi e prestiti costituito dalla legge del 1863 e modificato con quelle del 1870 e del 1875, fu poi con successive numerose leggi man mano riformato in questa o in quella parte, a seconda che lo esigevano lo sviluppo incessante dell'Istituto e le ulteriori attribuzioni e le nuove aziende che gli erano affidate.

Infatti, mentre dal 1863 al 1875 erano state annesse alla Cassa le gestioni relative all'iscrizione e al servizio delle annualità di affrancazione di censi, canoni e altre prestazioni dovute ad enti morali (legge 24 gennaio 1864), all'amministrazione della Cassa militare (legge 7 luglio 1866), e alla liquidazione dell'antico Monte di pietà di Roma (legge 28 giugno 1874), altre e altre se ne aggiunsero in seguito, a cominciare da quella importantissima dei fondi del risparmio postale, per passare a quella del prestito a premi della Crose rossa italiana, ai servizi di ammortamento e pagamento dei premi di alcuni debiti redimibili dello Stato; alla Sezione autonoma di credito comunale e provinciale; alla custodia dei titoli e al servizio di cassa della Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai e per il prestito-lotteria Dante Alighieri; alla gestione dei diversi e cospicui capitali aventi, nel loro complesso, la finalità di fronteggiare l'imponente onere delle pensioni e dei sussidi al personale ferroviario; a quella dei fondi per gl'infortuni degli operai sul lavoro, per le opere straordinarie di bonifica, per la colonizzazione dell'Agro romano, a molte ancora di cui troppo lunga sarebbe l'enumerazione.

Di queste ultime gestioni basti accennare che talune consistono in anticipazioni allo Stato per gli scopi più svariati; altre sono costituite da conti correnti fruttiferi, oppure hanno carattere di vera e propria contabilità speciale, poichè oltre al movimento e all'impiego fruttifero dei capitali, richiedono all'opera della Cassa dei depositi l'esazione delle singole entrate, il pagamento delle spese e la custodia dei titoli.

A più vaste aziende rivolse anche la Cassa dei depositi e prestiti le sue assidue cure, e cioè agli Istituti di previdenza che sorsero, man mano, sotto i suoi auspici, e che fiorirono poi e crebbero, per ammontare di patrimonio e per numero di iscritti, a tal segno da richiedere che si costituisse per essi un'apposita, importantissima Direzione generale.

Primo, in ordine di tempo, come primo si conserva in ordine di importanza, sorse nel 1878 il Monte-pensioni per i maestri elementari; seguirono poi la Cassa pensioni dei medici condotti e di altri sanitari, quella di previdenza per i segretari ed altri impiegati comunali, quelle per gli ufficiali giudiziari e per gl'impiegati degli archivi notarili, e il fondo unico per l'educazione e l'istruzione degli orfani dei maestri elementari.

Seguendo il vittorioso e prospero cammino della Cassa depositi troviamo, tra le leggi che ne migliorarono l'ordinamento e ne ampliarono le funzioni, quelle dell'11 giugno e del 24 dicembre 1896, la prima delle quali stabilì un maggiore decentramento del servizio dei depositi, consentì agli enti locali di trasformare i loro mutui, riducendone il saggio d'interesse e prolungandone il periodo di estinzione, e provvide all'aumento del fondo di riserva iniziale della Cassa, devolvendo ad esso un decimo degli utili netti annuali; la seconda, preludendo all'istituzione del credito comunale e provinciale

e affermandone intano i principî, autorizzò la Cassa dei depositi a esercitarne le funzioni, dandole facoltà di emettere cartelle in corrispondenza ai mutui da concedere per la unificazione dei debiti delle provincie e dei comuni della Sicilia, della Sardegna e dei comuni delle isole d'Elba e del Giglio, debiti che in complesso ascendevano ad oltre 100 milioni di lire.

Furono questi i tentativi e le prove per il più arduo cimento, per l'attuazione cioè, sopra una scala assai più ampia, dell'idea saggia e geniale che Luigi Luzzatti ebbe di creare una Cassa di credito comunale e provinciale autorizzata a fare prestiti alle provincie, ai comuni e ai consorzi, per la conversione e sistemazione dei loro debiti, mediante emissione di cartelle con prerogative analoghe a quelle degli altri titoli a debito dello Stato o da esso garantiti, a saggio d'interesse e con periodo d'ammortamento perfettamente eguali a quelli dei mutui corrispondenti.

L'idea, così luminosa e feconda di bene per gli enti locali, ebbe infatti la sua più estesa applicazione mercè la legge 24 aprile 1898, la quale aggregò alla Cassa dei depositi e prestiti il nascente istituto col nome di « Sezione autonoma di credito comunale e provinciale » con gestione propria e con proprio fondo di riserva, costituito dall'utile delle sue operazioni.

La creazione del nuovo congegno per il credito agli enti locali, sotto l'egida della Cassa dei depositi e prestiti, valse a far sì che il Governo, nel maggio 1898, staccasse quest'ultima dall'amministrazione del debito pubblico, e la costituisse in Direzione generale.

Nell'intervallo fra le accennate due leggi del 1896 e del 1898 un'altra se ne era pubblicata l'8 luglio 1897, la quale provvide anche alla ripartizione degli utili dell'azienda delle Casse postali di risparmio e alla costituzione per essa di uno speciale fondo di riserva.

Ma per provvedere alla restaurazione economica degli enti locali e alla imperiosa loro necessità di far luogo alla costruzione di strade, di opere d'igiene, di edifici per la scuola popolare, particolarmente nelle provincie del mezzogiorno d'Italia, e per spianare ad essi la via verso l'assunzione diretta di pubblici servizi, non potevano bastare le due leggi del 1896 e del 1898.

Ecco la ragione delle numerose leggi riguardanti i prestiti, pubblicate specialmente negli anni dal 1900 al 1907, le quali, insieme con tutte le precedenti sull'importante materia, furono coordinate nel testo unico del 5 settembre 1907.

La Cassa depositi e prestiti non aveva mai avuto una sede propria, anche perchè sino al 1898 era rimasta aggregata al Debito pubblico; ed è quindi naturale che sia stata un po' la cenerentola in fatto di locali e di arredamento. Dopo dieci anni da che fu costituita in Direzione generale, la Cassa dovette vincere le sue riluttanze e la ritrosia ad uscire dalla sua troppo modesta dimora, spinta dal soverchiante espandersi delle sue aziende e dall'assoluta impossibilità di trovare spazio nel palazzo delle Finanze. Non le riuscì arduo di persuadere il Governo a promuovere un provvedimento legislativo che le consentisse di far costruire un palazzo, per avervi una propria e degna sede.

Infatti con leggi 17 marzo 1907 e 30 maggio 1909 fu autorizzata la costruzione di tale edificio e fu stabilito che alla occorrente spesa complessiva di quattro milioni si facesse fronte con una parte del

fondo di riserva proprio della Cassa depositi. La costruzione dell'edificio ebbe luogo con esemplare rapidità non disgiunta da una perfetta solidità, e mentre la prima pietra fu posta il 20 luglio 1908, già nel luglio 1911 gli uffici della Cassa facevano passaggio nella nuova loro residenza.

Procedendo nella rapida cronistoria della Cassa, è da accennare al notevole mutamento dato nel 1910 alla sua organizzazione amministrativa.

Nel marzo di quell'anno il Governo presentava alla Camera dei deputati un disegno di legge che conteneva varie disposizioni sui servizi della Cassa dei depositi e prestiti e delle annesse gestioni, facendo riserva di allestirne a breve scadenza un altro per un nuovo ordinamento dell'Istituto. Ma la Commissione nominata per l'esame del progetto, ebbe subito una limpida idea del gigantesco incremento che l'azienda principale della Cassa e quelle speciali, via via affidatele nel lungo corso degli anni, avevano raggiunto, e perciò espresse il desiderio che anche il promesso disegno di legge inteso a riordinare l'amministrazione, fosse senza indugio portato innanzi al Parlamento.

All'invito corrispose con sollecita cura il Governo, e il nuovo progetto ebbe rapida approvazione dalle due Camere tanto da divenire legge dello Stato il 13 luglio 1910.

L'ordinamento della Cassa quale fu stabilito dalle nuove disposizioni legislative, è il seguente:

L'amministrazione è ripartita in due Direzioni generali: una per la Cassa dei depositi e prestiti e per le gestioni annesse, compresa la Sezione autonoma di credito comunale e provinciale; l'altra per gli Istituti di previdenza; entrambe alla dipendenza di un Amministratore generale.

Questi è anche il presidente del Consiglio di amministrazione, comune alle due grandi aziende, e costituito da membri nominati dal Re, sovra proposta del ministro del tesoro, unitamente, a seconda dei casi, al ministro dell'interno e a quelli delle poste e telegrafi, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, di agricoltura, industria e commercio e di grazia e giustizia.

Oltre che dal Consiglio d'amministrazione la Cassa è assistita da una Commissione di vigilanza costituita di tre senatori e tre deputati, nominati dalle rispettive Camere, di tre consiglieri di Stato e di un consigliere della Corte dei conti.

La Commissione presenta ogni anno al Parlamento una relazione sull'andamento dei servizi, sullo sviluppo del risparmio postale e sull'impiego dei fondi.

Presso ciascuna delle due Direzioni generali esiste un ufficio di riscontro della Corte dei conti per il controllo delle operazioni e per la preparazione degli elementi necessari alla parificazione dei rendiconti consuntivi.

Vennero poi le due leggi dell'11 dicembre 1910 e del 18 giugno 1911, la prima delle quali dispose, tra l'altro, che l'impiego dei fondi di riserva della Cassa dei depositi, della gestione di risparmio postale e della Sezione autonoma di credito comunale e provinciale potesse anche farsi in qualsiasi specie di titoli emessi o garantiti dallo Stato, e provvide per un nuovo e più rapido sistema per l'investimento in rendita dei depositi appartenenti ai librettisti del ri-

sparmio; mentre la seconda disciplinò l'approvazione dei rendiconti consuntivi dell'Istituto e adottò disposizioni di minor conto per diversi rami dell'amministrazione.

Quelle due leggi contengono anche disposizioni per la raccolta e la pubblicazione in unico testo di tutte le leggi generali e speciali riguardanti la Cassa dei depositi e prestiti, le annessevi gestioni e gli Istituti di previdenza.

L'importante lavoro di coordinamento di tante e così svariate leggi, nel numero di oltre duecento, è ormai compiuto ed è stato anche esaminato dai Corpi consultivi competenti.

Nel giugno 1911 si sono pubblicate altre due leggi a favore dei comuni, l'una principalmente per dotarli di acqua potabile, l'altra per provvederli di nuovi edifici scolastici; e la Cassa depositi e prestiti è stata autorizzata a dare a mutuo, per gli acquedotti la somma complessiva di 250 milioni di lire nel termine di 12 anni e per la casa della scuola la somma di 240 milioni in egual periodo di tempo. Per tali mutui lo Stato si è assunto l'onere del pagamento di tutti gli interessi, fatta qualche eccezione per gli acquedotti, in rapporto alla popolazione dei comuni.

Tutto questo incessante succedersi di leggi, dimostra il vivo interessamento del Governo, e in ispecie dei ministri del tesoro, per la Cassa dei depositi e prestiti.

Si è già detto dell'istituto del credito comunale e provinciale, la cui creazione fa tanto onore a Luigi Luzzatti e qui si soggiunge che a lui ed ai suoi successori e specialmente agli onorevoli Carcano e Tedesco si devono le altre numerose leggi che alla Cassa dei depositi hanno dato nuova vita e nuovo vigore, e agli enti locali il generoso ausilio dello Stato per metterli in grado di provvedere alle più gravi e urgenti necessità delle popolazioni.

Quanto all'ordinamento e alla migliore sistemazione della Cassa, è all'on. Luzzatti che spetta di averla costituita in Direzione generale autonoma, all'on. Carcano di aver provveduto a darle una propria sede, all'on. Tedesco di aver fortemente voluto la presente salda organizzazione dell'Istituto, delle risorse del quale egli tiene giustamente calcolo, per valersene, con savio e prudente accorgimento, nell'interesse del Tesoro e dell'economia nazionale.

Ma la Cassa ha anche avuto la singolare ventura di incontrare sul suo cammino, e proprio nel momento in cui iniziava il suo moto ascendente verso più alti destini, un uomo di acuto ingegno e di ferrea tempra, che ne ha saputo reggere mirabilmente le sorti e secondare infaticabilmente le nuove fortune. Questi è Luigi Venosta, che nei giovani anni ha fatto bravamente il bersagliere con lo stesso ardore e con la stessa fede che ha poi portato nell'amministrazione dell'Istituto, cui ha dedicato, con intelletto d'amore, tutta l'invidiabile sua vigoria.

Per una felice coincidenza, mentre la Cassa dei depositi raggiunge il suo mezzo secolo di vita, si compiono per lui cinquant'anni di servizio reso allo Stato nell'esercito, nelle campagne dell'indipendenza nazionale e nei pubblici uffici. Perciò questi ricordi dei successi e delle benemerenze acquistate dalla forte istituzione, valgono anche a rammentare l'opera di chi agli uni e alle altre tanto contribuisce. Tra i suoi intelligenti e volonterosi collaboratori è doveroso rammentare Salvatore Medolaghi che per lunghi anni diede alla

Cassa le sue migliori energie e che, anche dopo ottenuto il meritato riposo, ha dato ad essa la migliore prova della sua alacrità con una recente e pregiata pubblicazione che la concerne.

*
* *

Non sarà ora inopportuno esporre, il più sinteticamente possibile, qualche dato che meglio ponga in risalto la linea ascendentale che segna il cammino percorso dalla Cassa dei depositi e prestiti durante i cinquant'anni dalla sua istituzione.

Per rendere un esatto concetto dei rilevanti capitali affidati in deposito ordinario alla Cassa ed anche del progressivo sviluppo assunto dall'Istituto in questo importante ramo di servizio, basterà accennare che nel 1863 i depositi in numerario ammontavano a 48 milioni di lire e quelli in titoli a 43 milioni e mezzo, mentre al 1° gennaio 1913 il capitale dei depositi in numerario era di *oltre 204 milioni*, e quello dei depositi in effetti pubblici *superava il miliardo e trecento milioni*.

Si è già detto che la fonte cui la Cassa attingeva al suo inizio i mezzi d'impiego era esclusivamente alimentata dai depositi ordinari: fonte, dunque, originariamente modesta, alla quale però, nel progresso del tempo, pel continuo crescente sviluppo della pubblica economia e per nuove provvidenze legislative, affluirono rivoli abbondanti, che la resero ognor più copiosa e benefica.

Ma l'incremento di gran lunga più notevole alle disponibilità della Cassa provenne, ripetesi, dalla legge 27 maggio 1875, che istituiva le Casse di risparmio postali.

I fondi del risparmio, di cui la Cassa dei depositi e prestiti ha l'amministrazione, devono, per legge, essere impiegati per non meno di metà in titoli di Stato o garantiti dallo Stato e per il resto in mutui; inoltre la Cassa acquista, su domanda e per conto dei depositanti, rendita consolidata al portatore, da tramutarsi, ove occorra, in certificati nominativi, ed anche buoni del Tesoro e obbligazioni dei debiti redimibili 3.50 e 3 % e determina poi a fine d'anno gli utili pertinenti a questa speciale gestione.

Sulle somme versate a titolo di risparmio è corrisposto un interesse, il cui saggio è fissato di anno in anno od anche, occorrendo, semestralmente con decreto del ministro del tesoro.

Il saggio d'interesse, che per gli anni dal 1879 al 1886 erasi stabilito nella misura del 3.50 % netto, è sceso poi, gradatamente, fino a ridursi, a cominciare dal secondo semestre 1904, al 2.64 % netto, quale è attualmente.

I depositi del risparmio postale vigenti alla fine del 1876 ascendevano a meno di due milioni e mezzo di lire, toccarono il miliardo nel 1905 ed al 1° gennaio 1913 ammontavano a un miliardo e 965 milioni, mentre ora *superano i due miliardi*, compresivi i depositi giudiziari.

Nel 1912 il frutto complessivo assegnato ai capitali del risparmio postale è stato di 69 milioni e 400 mila lire con un utile di circa 8 milioni e 600 mila lire, mentre nel primo triennio di vita dell'azienda (1876-1878) si ebbe soltanto un complessivo utile netto di circa 38 mila lire.

L'utile viene ora ripartito per 3/10 a favore del fondo di riserva dell'azienda speciale delle Casse postali di risparmio e per ben 7/10 a favore della Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai.

Al 1° gennaio 1913 il fondo di riserva ascendeva a 46 milioni e mezzo di lire investito in titoli di Stato o garantiti dallo Stato. Farà parte del fondo di riserva anche il valore del palazzo delle Casse di risparmio postali, che fra pochi mesi sarà compiuto.

La Cassa depositi e prestiti, come si è detto, provvede, sopra richiesta dei depositanti, alla conversione del risparmio in rendita; ed anche questo servizio ha assunto uno sviluppo considerevole, tanto che, mentre nel 1876 la rendita ceduta ammontò a sole lire 12,128, nel 1912 è ascesa alla cospicua somma di circa due milioni per un capitale nominale di oltre 57 milioni.

Ma oltre ai depositi del risparmio propriamente detto, le Casse postali ricevono e quindi versano alla Cassa dei depositi anche quelli giudiziari, dei quali si è dianzi fatta menzione, e che, secondo le leggi e i regolamenti in vigore, debbono effettuarsi per mezzo delle cancellerie giudiziarie.

L'utile che la Cassa ricava dall'impiego di questi depositi (utile che nel 1912 è stato di oltre lire 500 mila) spetta per legge, in parti eguali, al tesoro dello Stato ed alla Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai.

Anche nel campo della previdenza sociale l'opera della Cassa depositi si è esplicata attiva e feconda, e gli Istituti di previdenza costituiscono, come si è già accennato, un'apposita Direzione generale.

Non è còmpito di chi scrive indicare nei suoi particolari, la struttura di tali Istituti, la cui vita e le cui funzioni hanno base sopra calcoli attuariali ineccepibili.

Di questi Istituti, che sono affidati alle sollecite cure di un tecnico di provato valore, qual'è il Direttore generale ing. Filippo Rainaldi, si dirà appena quel tanto che valga a dimostrarne il progressivo sviluppo economico e patrimoniale, e l'importanza del contributo che essi recano alla massa dei fondi destinati all'impiego mediante la Cassa depositi e prestiti.

Il Monte-pensioni per gl'insegnanti elementari, creato, come si disse, nel 1878, ha le sue fonti di entrata nei contributi degli enti e degli insegnanti; nel concorso dello Stato (di carattere transitorio, fino al 30 giugno 1922 e costituito dall'annua somma di L. 300,000) e nelle somme ricavate annualmente dall'impiego dei fondi in prestiti e in titoli di Stato o garantiti dallo Stato.

Il patrimonio del Monte che alla fine del quinquennio 1879-84 era di circa 14 milioni, ascendeva al 1° gennaio 1913 a oltre 180 milioni e mezzo di lire.

La Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari sorse per effetto della legge 14 luglio 1898, e il suo patrimonio accumulato in 14 anni di vita rappresentava al 1° gennaio 1913 un valore capitale di quasi 47 milioni.

La Cassa di previdenza per il personale tecnico del catasto e dei servizi tecnici di finanza che cominciò a funzionare dal 1903, aveva al 1° gennaio 1913 un patrimonio di oltre due milioni.

La Cassa di previdenza per le pensioni a favore dei segretari ed altri impiegati dei comuni, delle provincie e delle istituzioni pub-

bliche di beneficenza, creata con legge 6 marzo 1904, aveva al 1° gennaio 1913 un patrimonio di circa 25 milioni.

La Cassa di previdenza per le pensioni degli ufficiali giudiziari che iniziò la sua gestione nel 1908, possedeva al 1° gennaio 1913 un patrimonio di più che 3 milioni.

Infine la Cassa di previdenza per gl'impiegati degli archivi notarili, che pure ebbe vita nel 1908, aveva al 1° gennaio 1913 un patrimonio di quasi 2 milioni e mezzo di lire.

Complessivamente, al 1° gennaio 1913 gl'Istituti di previdenza avevano un patrimonio di *quasi 260 milioni di lire* investite per circa 100 milioni in mutui a provincie ed a comuni, per 153 milioni e mezzo in cartelle di credito comunale e provinciale e per il resto in rendita consolidata.

Per seguire un ordine logico nell'indicazione delle fonti che mantengono viva e feconda la potenzialità finanziaria della Cassa depositi, conviene ora trattare delle varie gestioni speciali ad essa affidate, senza indugiarsi a farne un esame dettagliato, che eccederebbe i limiti di questi rapidi cenni, intesi unicamente a prospettare nelle sue linee generali la multiforme attività dell'Istituto ed a mostrare quanto rigoglio di vita esso abbia raggiunto nel corso di un cinquantennio.

Prima per importanza nel novero delle accennate gestioni è quella che riflette la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, nei riguardi della quale la Cassa dei depositi e prestiti, provvede gratuitamente alla custodia dei valori ed al servizio di cassa.

Il capitale dei titoli di rendita della Cassa nazionale di previdenza al 1° gennaio 1913 custoditi dalla Cassa depositi, ascendeva a quasi 79 milioni di lire e il credito patrimoniale della Cassa nazionale risultante a tale data dagli anzidetti titoli in custodia e dai relativi interessi, dal conto corrente fruttifero e dai mutui ceduti dalla stessa Cassa depositi ascendeva a oltre 85 milioni.

Per effetto della legge 24 marzo 1907, la Cassa dei depositi amministra i fondi degl'Istituti di previdenza ferroviari, i quali al 1° gennaio 1913 avevano un patrimonio complessivo fra titoli, interessi da riscuotere e numerario di oltre 346 milioni.

Essa amministra pure il fondo di originarie L. 8,977,618 del prestito a premi della Croce rossa italiana, il cui attivo netto residuava al 1° gennaio 1913 a poco più di un milione.

Dalla legge 22 luglio 1894, fu affidata alla Cassa dei depositi e prestiti la gestione di 15 milioni di rendita consolidata 5 % facente parte di quella posseduta dall'amministrazione del fondo per il culto e dal fondo di beneficenza e di religione della città di Roma, nonchè due milioni e mezzo di rendita 5 % esistente a disposizione del Tesoro allo scopo di potere, coi frutti semestrali e con le graduali alienazioni, somministrare al Tesoro stesso i mezzi occorrenti per il servizio degli interessi, dell'ammortamento e del pagamento dei premi per i debiti redimibili indicati nella stessa legge del 1894.

Per siffatto servizio esiste tra il Tesoro e la Cassa dei depositi e prestiti apposito conto corrente fruttifero e al 1° gennaio 1913 le attività della gestione ammontavano al capitale di oltre 39 milioni.

Queste le principali aziende annesse alla Cassa depositi e prestiti, la quale però ne amministra anche non poche secondarie, già

sommariamente indicate in precedenza e che si risolvono in conti correnti fruttiferi, o in vere e proprie contabilità speciali, come quella del fondo per l'emigrazione, quella del fondo di ammortamento del consolidato 3.50 % (legge 12 giugno 1902) e quella relativa al fondo di garanzia per il credito agl'impiegati.

Da quanto è stato finora esposto riesce agevole rilevare quale ingente massa di capitali affluisca alla Cassa depositi e prestiti ed è pur facile desumere tutta la importanza della vasta e complessa funzione che si attiene all'impiego dei capitali medesimi, specie in quanto tale impiego si attui con operazioni di credito.

Riassumendo, le fonti principali a cui la Cassa depositi attinge per le operazioni di credito (esclusi quindi gli acquisti di titoli pubblici) sono: i depositi ordinari e quelli del risparmio postale, limitatamente per questi ultimi e per quelli volontari, ad una metà all'incirca del loro ammontare; fonti sussidiarie, ma importanti, sono i capitali posseduti dagl'Istituti di previdenza ed anche quelli che la legge permette d'investire in tal modo per conto di qualche altra speciale gestione.

Mutuatari della Cassa sono le provincie, i comuni ed i loro consorzi, nonchè i consorzi per la bonifica di terreni paludosi, d'irrigazione, di derivazione delle acque a scopo industriale, i consorzi per le opere idrauliche, ed infine anche lo Stato, che da sovventore della Cassa, siccome era previsto dalla legge organica del 1863, ne è spesso divenuto debitore, avendo potuto ad essa ricorrere, con reciproco profitto, per anticipazioni e prestiti occorrenti alle svariate necessità della vita pubblica.

Sulle somme date a prestito debbono i mutuatari corrispondere un interesse, la ragione del quale è stabilita nel mese di dicembre d'ogni anno con decreto del ministro del tesoro.

Da un massimo del 5 e mezzo per cento per gli anni dal 1863 al 1866 e del 6 % dal 1867 al 1879, si è venuti gradatamente diminuendo la misura dell'interesse fino a giungere, a cominciare dal 1907, all'attuale saggio del 4 %.

La Cassa depositi però concede pure dei prestiti di favore regolati da leggi speciali, per vari scopi, come ad esempio per la costruzione di edifici scolastici, per le scuole pratiche di agricoltura, per gli acquedotti e le opere d'igiene, per pubbliche calamità, e per tali prestiti lo Stato concorre col pagamento totale o parziale degli interessi.

Mutui importanti, a speciali condizioni d'interesse e di ammortamento, furono inoltre concessi ai Comuni di Roma, Napoli, Torino, Genova, Palermo, Pisa, Livorno, Parma, e a qualche altro, per renderne possibile la sistemazione finanziaria; furono anche concessi mutui per la costruzione di case popolari, per le strade di accesso alle stazioni ferroviarie ed ai porti, per l'esecuzione di opere marittime, per la costruzione e ricostruzione di strade di allacciamento tra i comuni isolati.

Il capitale vigente a mutuo al 1° gennaio 1913 ascendeva a quasi 732 milioni di lire.

Tolte le somme date a mutuo, le altre disponibilità sono investite per la massima parte, come prescrive la legge, in titoli di Stato o garantiti dallo Stato e la Cassa depositi ne possedeva al 1° gennaio 1913 per un valore capitale di un miliardo e oltre 315 milioni,

ivi compresi più di 9 milioni in cartelle di credito comunale e provinciale.

La rimanente parte delle disponibilità era, alla stessa data, investita in anticipazioni di fondi o in prestiti al Tesoro dello Stato e nel conto corrente fruttifero col Tesoro stesso.

Talune di queste anticipazioni hanno raggiunto somme rilevanti, e il conto corrente fruttifero col Tesoro dello Stato, che rappresenta, per le disponibilità della Cassa, un collocamento transitorio e perciò non molto remunerativo, raggiunge nel momento attuale la somma di 70 milioni.

Si è già detto che i capitali della Cassa depositi e prestiti, disponibili per i mutui a favore degli enti locali, quantunque ingenti, ben presto si manifestarono inadeguati alle crescenti necessità della vita pubblica, e perciò fu necessario di escogitare la nuova forma del credito comunale e provinciale

Le più rilevanti operazioni compiute dalla sezione autonoma, cui è affidata la gestione del credito anzidetto, sono quelle per i comuni di Roma (1904) e di Milano e di Genova (1908).

In complesso le operazioni di mutui concluse dalla Sezione autonoma, ascendevano al 1° gennaio 1913 a 554 milioni di lire comprese anche le primitive riguardanti gli enti locali della Sicilia, della Sardegna e delle isole minori, cui si è già in precedenza accennato. All'ammontare dei mutui, dianzi esposto, corrispondeva alla stessa data il capitale nominale delle cartelle emesse.

Gli utili della gestione, detratta l'imposta di ricchezza mobile, si devolvono per intero alla formazione di un fondo di riserva speciale a maggior garanzia delle cartelle emesse e sono investiti in titoli pubblici.

Gli utili accumulati a tutto l'anno 1912 ascendono a 6 milioni e 700 mila lire e costituiscono appunto lo speciale fondo di riserva.

Al servizio proprio di sua istituzione, ai molteplici altri incarichi ed alle gestioni affidatele dal 1863 ad oggi, la Cassa provvede con una amministrazione semplice e relativamente poco costosa, specie se si raffronta alla vastità della multiforme e complessa azienda,

E dalla gestione principale della Cassa dei depositi il Tesoro dello Stato trae un utile cospicuo, avendo una partecipazione di otto decimi sui profitti annui, mentre gli altri due decimi sono rispettivamente devoluti, al fondo di riserva della Cassa depositi ed alla Cassa di colonizzazione dell'agro romano.

Nel 1912, ad esempio, si calcola un utile netto di lire 3 milioni e 600 mila circa e così al Tesoro si prevede di assegnare una compartecipazione di 2 milioni e 900 mila lire, mentre 360 mila si potranno assegnare al fondo di riserva della gestione principale, e altrettanta somma alla Cassa di colonizzazione.

Il fondo di riserva iniziale della Cassa depositi costituito dal capitale di L. 4,000,000 è stato aumentato, a partire dal 1889, dei relativi frutti capitalizzati e poscia, come già si disse, per effetto della legge 11 giugno 1896 è stato accresciuto del decimo degli utili annuali.

Al 1° gennaio 1913 il fondo di riserva della gestione principale della Cassa ascendeva a 16 milioni e 800 mila lire all'incirca, rappre-

sentate da titoli emessi o garantiti dallo Stato, e dal valore dell'edificio dove l'Istituto ha sede.

I risultati finali dell'azienda principale della Cassa depositi e prestiti, delle gestioni e degli Istituti annessivi, si possono compendiare in tre dati la cui importanza dice assai più di ogni discorso:

Attività amministrate dalla Cassa: *5 miliardi e 698 milioni;* Passività: *4 miliardi e 897 milioni;* Rimanenze attive, costituite dai fondi di riserva e dai patrimoni appartenenti alle diverse gestioni e agli Istituti di previdenza: *801 milioni.*

*
* *

Si espongono ora, per concludere, brevi notizie che valgono a porre in rilievo i benefici effetti che l'opera feconda e perseverante della Cassa dei depositi ha esercitato a sollievo degli enti locali, del Tesoro dello Stato e del mercato nazionale dei valori.

Per comprendere di quale e quanta provvidenziale utilità la Cassa depositi e prestiti sia stata nei suoi cinquant'anni di vita per le provincie, i comuni, i loro consorzi e i consorzi di bonifica e di irrigazione, basti volgere lo sguardo ai seguenti risultati:

L'ammontare complessivo dei mutui in contanti concessi a cominciare dal 1863 fino al 1° aprile 1913, è stato di quasi un miliardo e mezzo di lire (1,496,000,000) che depurate dell'importo dei prestiti rinunziati in circa 22 milioni, residuano a un miliardo e 474 milioni che hanno servito ai seguenti scopi:

Per la viabilità e per opere pubbliche diverse (strade obbligatorie, lavori portuali, idraulici, carceri, caserme) .	439 milioni
Per edifici scolastici, compresi quelli per scuole agrarie	129 milioni
Per acquedotti e altre opere interessanti la pubblica igiene	181 milioni
Per riparare danni cagionati da alluvioni, terremoti e altre calamità, e per sopperire, in base a leggi speciali, a necessità di determinati comuni . . .	61 milioni
Per opere di bonifica e di irrigazione . . .	36 milioni
Per estinzione di debiti onerosi	628 milioni

Giova qui subito osservare che una gran parte dei mutui per estinguere debiti onerosi, rifletteva il pagamento di spese incontrate dai comuni, per strade, per edifici scolastici, per acquedotti, per opere igieniche e via dicendo, e così in effetto, le somme date a prestito per tali diversi scopi di pubblica utilità, sono ancora più cospicue di quelle già ragguardevoli sopra enumerate.

È bene anche rilevare, quale sia il vantaggio che dalla estinzione dei loro debiti hanno avuto i comuni, a cagione della differenza tra i saggi di interesse che corrispondevano agli antichi creditori, saggi che andavano dai minimi del 4.25 e 4.50 a quelli del 7 fino al 12 % per arrivare, in qualche caso, sopra una gamma di saggi elevatissimi, sino al 24 per cento!

Devesi infine osservare che il rapido e continuo aumento nell'importo dei prestiti si è accentuato in questi ultimi anni specialmente per quelle categorie di essi che riflettono la scuola popolare e l'igiene: la salute dello spirito e quella del corpo.

Invero mentre nel 1876 non figurano, nelle statistiche, mutui per edifici scolastici e mentre vi appaiono per somme insignificanti, e confusi fra quelli per opere diverse, quelli contratti a scopi igienici e per acquedotti, negli anni a noi più prossimi i prestiti per la casa della scuola e per la pubblica igiene sono andati aumentando con un confortante crescendo. Anche nell'anno 1912, malgrado gli avvenimenti straordinari nei quali rifulse tanta virtù di sacrifizio nel nostro paese, la Cassa dei depositi e prestiti potè mutuare ai comuni quasi 35 milioni di lire per condutture di acque potabili, in confronto di poco più di 11 milioni concessi nel 1911, e circa 16 milioni per gli edifici della scuola popolare, in confronto ai 6 milioni dell'anno precedente.

Aggiungendo ai mutui in contanti, *per un miliardo e mezzo circa*, quelli concessi in cartelle di credito comunale e provinciale per *cinquecentoventisei milioni*, si hanno *due miliardi di prestiti* a mite interesse, che hanno dato vita agli enti locali verso cui la Cassa depositi ha compiuto opera di rigenerazione morale e materiale.

Ma se grandi sono i benefici elargiti dalla Cassa depositi e prestiti agli enti locali col sovvenirli di credito a buon mercato per svariate finalità di interesse pubblico e sociale, non minori sono i vantaggi che sotto forma di partecipazioni o di contributi, oppure mediante anticipazioni ed investimenti, essa ha procurato al Tesoro, alle varie amministrazioni dello Stato ed alla prosperità finanziaria del paese.

Si è già accennato come gli utili annuali che la Cassa ritrae dall'esercizio delle sue molteplici gestioni, compresa quella dei depositi del risparmio postale e dei depositi giudiziari, dopo prelevata la quota devoluta alla formazione dei vari fondi di riserva, siano distribuiti fra lo Stato, la Cassa nazionale di previdenza per gli operai e la Cassa di colonizzazione per l'agro romano.

Gli utili che per tal modo furono versati al Tesoro dal 1863 a tutto il 1911, uniti a quelli che si ritiene gli spetteranno per il 1912, ascendono alla cospicua somma di oltre *114 milioni* e quelli assegnati e da assegnare alla Cassa nazionale di previdenza dal 1898 alla fine del 1912 raggiungono il rilevante importo di quasi *63 milioni*, mentre più di un milione è da attribuire alla Cassa di colonizzazione dell'agro romano.

E non solo col versamento di una parte degli utili conseguiti, nell'esercizio del credito, la Cassa depositi e prestiti ha alimentato le entrate del pubblico erario: essa vi ha pure largamente concorso nella qualità di contribuente.

Dalla sua istituzione, infatti, fino a tutto il 1912, essa ha versato nelle casse erariali la somma di circa *28 milioni* a titolo di imposta di ricchezza mobile liquidata sugli utili netti prodotti dalla sua gestione principale e da quella di risparmio postale e ciò senza tener conto dell'altra somma ben più cospicua di *131 milioni* di lire per la ricchezza mobile dovuta sugli interessi accreditati ai titolari dei depositi in numerario ed ai librettisti delle Casse postali di risparmio.

Nello stesso tempo che dava alimento al bilancio dello Stato con sì larghe contribuzioni dirette, la Cassa, nel corso della sua florida e

prosperosa esistenza, era anche, per altra via, di valido ausilio al Tesoro.

E invero, le sue larghe disponibilità mentre soccorrevano gli enti locali, fornivano in più occasioni i mezzi per agevolare l'azione governativa nella esecuzione di grandi opere pubbliche, e nella organizzazione e sistemazione di importanti pubblici servizi.

Sotto forma di anticipazioni, la Cassa fornì al Tesoro e ad altre amministrazioni di Stato tante sovvenzioni per un capitale complessivo di 328 milioni e mezzo, nella quale somma non figurano però le disponibilità versate al Tesoro nel conto corrente fruttifero, le quali negli ultimi anni, oscillavano tra i 50 ed i 100 milioni e ascendono presentemente, come già si è detto, a 70 milioni.

Altre anticipazioni per un totale di quasi 37 milioni di lire furono a tutto il 1912 concesse, sempre per fini di pubblica utilità ed in base a speciali autorizzazioni legislative, a favore di enti diversi.

Nel loro complesso le predette somme rappresentano dunque un credito di circa 435 milioni che la Cassa depositi e prestiti ha potuto dare a miti condizioni a favore dell'economia nazionale e all'infuori dei mutui concessi agli enti locali.

Ma un più forte aiuto al credito dello Stato ed alla creazione della sua potenza finanziaria diretta a promuovere e fecondare le energie economiche del paese, la Cassa depositi e prestiti ha dato col costante e progressivo assorbimento di titoli pubblici.

A tutto l'anno 1912, mediante acquisti diretti sul mercato, o per mezzo di operazioni combinate col Tesoro, essa ha investito in titoli la imponente somma di circa *un miliardo e 800 milioni* per conto della sua gestione principale, ed *altri 600 milioni* essa ha impiegato nei medesimi valori per conto delle gestioni annesse.

Anche per tali investimenti il periodo più attivo si è avuto nell'ultimo decennio e coincide naturalmente con quello della più accentuata elevazione nelle condizioni economiche del paese, che ha avuto una tangibile esplicazione nel rapido e forte aumento verificatosi nei depositi presso le Casse di risparmio postali.

L'assorbimento dei titoli pubblici nel detto periodo è riuscito tanto più provvidenziale e benefico, inquantochè si è verificato in un'epoca in cui l'azione del Tesoro e dei maggiori dirigenti del mercato finanziario interno era occupata nella sistemazione di importanti problemi nazionali, primo fra tutti quello ferroviario; nella lotta contro crisi industriali interne, nella difesa contro le ripercussioni della grande crisi finanziaria ed economica della Unione nordamericana.

La consistenza degli effetti pubblici, posseduti dalla Cassa per la sua gestione principale e per quelle annesse, rappresentava al 1° gennaio 1913 un valore capitale complessivo di circa *un miliardo e 960 milioni*.

I risultati dianzi sinteticamente esposti, provano come la Cassa depositi e prestiti, dalle sue modeste origini abbia saputo elevarsi con incessante, mirabile progresso, mediante una multiforme operosità, fino a divenire la grande e fiorente banca di Stato, che tanti beneficî ha recato al nostro paese.

Dal cinquantenario che essa compie, nel lavoro e nel raccoglimento, tragga gli auspici per nuove conquiste e nuove vittorie nei campi fecondi del credito e della previdenza.

LINO GALLI.

GLI AMORI DEL MAGNIFICO LORENZO

II.

Ma a feste e sfoggi il cui grido doveva *ore poetarum* pervenire sino a noi, si connettono gli amori di Lorenzo e di Lucrezia; mescolandovisi quelli del minor fratello Giuliano, dominati dalla soave figura botticelliana della Simonetta, che nelle *Stanze*, al Poliziano sopr'una tomba spezzate, si dilegua avvolta entro la « triste nube » di morte.

Il 7 di febbraio del 1469 Lorenzo faceva la « sua » giostra sulla piazza di Santa Croce: « per fare come gli altri », scrisse egli ne' suoi *Ricordi;* e invero di altrettali giostre, che erano per la cittadinanza fiorentina una cosa grande, sono state dagli eruditi, a lumeggiar quella di lui e l'altra di Giuliano nel 75, rintracciati documenti e memorie. Ma il giostrare di que' due non poteva essere come quello degli altri: maggiore lo sfarzo, maggiore il grido; e il « condurre l'onore della giostra a casa », cioè l'uscirne vincitore, diveniva quasi un interesse pubblico, quando la casa erano i Medici. I poeti, poi, di cotesta mal dissimulata corte erano lì pronti a consacrare l'avvenimento: nelle *Stanze*, precorritrici formalmente all'epopea cinquecentesca, il Poliziano per la giostra del 75; dopo che Luigi Pulci, nelle sue tuttavia informi e rudi popolarmente, aveva di quella del 69 poco più altro che verseggiato una ricordanza di anonimo, quanto alla enumerazione e descrizione dei giostranti, ma vi avea disposto intorno i precedenti storici del fatto: i quali ci riconducono alla coppia amorosa, Lorenzo e Lucrezia, all'amante e alla « dama ».

E a Braccio Martelli. Perchè la giostra laurenziana de' 7 febbraio 1469 era stata di soli tre anni preceduta dalle nozze di Braccio, e in quelle prenunziata e auspicata.

> E' si faceva le nozze in Fiorenza,
> quando al ciel piacque, di Braccio Martello;
> giovane ornato di tanta eccellenza,
> ch'io non saprei chi comparare a quello.

Nota. — **Delle quattro illustrazioni figurative, a questo Diporto mediceo, la *Lucrezia Donati* è dal busto immaginato e scolpito da Giovanni Bastianini, oggi nel Museo di Kensington a Londra; l'*Impresa amorosa* di Lorenzo e Lucrezia, da una stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi; *Lorenzo de' Medici* armato, dal busto in terracotta attribuito al Verrocchio nella raccolta Shaw di Boston; la *Clarice Orsini nei Medici*, dal medagliere Mediceo nel Museo Nazionale di Firenze.**

Le nozze dell'amico di Lorenzo erano con Costanza... non Donati, della quale nella sua lettera in cifra lo vedemmo vagheggiatore, ma Costanza Pazzi, sorella di quel Guglielmo che accompagnava Lorenzo a Milano, e a cui Braccio nella lettera mandava saluti. Costanza e Lucrezia, cioè a dire □ e ÷, erano bensì e l'una e l'altra al banchetto che in quel giorno primaverile del 1466, « facendone festa tutta la città », rallegrava le case dei Martelli: le « due gentili sorelle », — così le designa il buon Pulci, — l'una che « fa onore al nome di Costanza », l'altra ben degna di essere « nata del nobil sangue di Piccarda ». Le *Stanze* di Luigi sono, per questi precedenti della Giostra, vera e propria cronaca dei fatti: salvo che la cronaca, invece di vestire i panni casalinghi che solevano le umili « ricordanze », questa volta sfoggiava le ambiziose divise della poesia romanzesca, tramezzate dei colori di quella prosuntuosa mitologia, la quale era come la mano di tinta che l'umanesimo trionfante menava sopra ogni dettato così volgare come latino. Quella bella giornata di primavera fiorentina udiva pertanto le musiche di Filomela e di Progne, era avvivata dagli amori delle driadi e delle napee, e Imeneo e Giunone erano in faccende: Venere faceva pompa della sua bellezza, senza che la Discordia rinnovasse a quel convito gli scandali del Pomo funesto: e tutte v'erano le belle « ninfe » fiorentine; cosicchè ciascuno « amante » ci aveva la sua « dama »:

> Furonvi tutte le ninfe più belle;
> Anzi vi venne ogni amante, ogni dama.

Una delle coppie, Lorenzo e Lucrezia. Ed ecco Venere fa che Lucrezia, la bella sposa Ardinghelli, intessa una « grillandetta » di viole mammole, « fioretti novelli », e che Lorenzo gliela chiegga: ed ella rispondergli che sì, anzi mettergliela senz'altro in testa sorridendo modestamente; ma altresì fargli promettere ch'e' se l'avrà meritata se « per amor di lei », inghirlandato di quei fiori, « al campo verrà presto armato in sella » nella giostra consueta farsi sulla piazza di Santa Croce. E qui il cronista poeta accenna misteriosamente ad una simile « grillandetta », nella quale la sorella di Lucrezia non ha avuto eguale fortuna, per ora: ma a suo tempo l'avrà, perchè anche Costanza è « donna » di un « amante », e di un amante fedele;

> chè in gentil core Amor sua cicatrice
> non salda così presto ove e' saetta.

Il quale « amante », poichè noi argomentammo, dalla cifrata lettera dell'anno innanzi, essere Braccio Martelli, cioè proprio colui che in questo giorno si univa in matrimonio alla figliuola di messer Piero de' Pazzi, è a noi stessi cagione di altro argomentare e dimandarci: se la funzione matrimoniale di cotesto giorno non sospendesse, diciam così, quelle altre di « amante » della « dama », senza però sopprimerle; come non le avrebbe, vedremo or ora, soppresse in Lorenzo verso la Lucrezia il fidanzamento che tre anni dopo legava la fede sua di sposo alla nobilissima fanciulla romana Clarice Orsini. Lorenzo, dunque, l'« amante », riceve dalla « dama » la « grillandetta »; e con ciò si obbliga lietamente alla giostra:

Costui, che mai da lei non fia diviso,

(piacciono a Luigi Pulci le reminiscenze dantesche)

e del suo cor gli ha donata la chiave,
accettò il dono sì grazioso e degno,
di prosper' fati e di vittoria segno.

. . . . . .

E perch'egli avea scritto in adamante
quello atto degno di celeste onore,
si ricordò, come gentile amante,
d'un detto antico che « vuol fede Amore »

(il motto della figurazione che illustrammo poc'anzi):

e preparava già l'armi leggiadre,
ma nol consente il suo famoso padre.

Il « famoso padre » è il povero Piero de' Medici il gottoso, rimasto poi tanto men famoso del figlio: d'ambedue i quali, probabilmente, in quell'anticipato senno animoso del giovinetto, fu la riflessione non esser quelli (prosegue l'ottava pulciana) tempi da giostre; quando, « di poco quietata la terra » dopo la congiura dispersa di Luca Pitti e suoi compagni, sovrastava la guerra nella quale Venezia e Ferrara, per istigazione dei vecchi e nuovi fuorusciti fiorentini antimedicei, sospingevano contro Marzocco, « il fier leon ch'ogni animale atterra », le armi guidate dal valoroso Bartolommeo Colleoni.

Dunque costui (*Lorenzo*) questa grillanda serba
sin che si sfoghi la fortuna acerba;

e si sfoga intanto, esso Lorenzo, per conto suo o, diciam meglio, per conto del suo poeta, in una lamentela a Citerea « stella degli amanti », incolpando lei, poveretta, di questo impedimento che protrae « la promessa giostra », dov'egli anela inghirlandarsi de' « suoi infelici fiori », i quali sa certo che « Proserpina nel campo colse eliso », anzi (séguita a dire pur a Citerea) « anzi Rachel più tosto in paradiso ». E la prega che, per comune vendetta e gloria, faccia innamorare colui che gli pare averne più d'ogni altro la colpa, cioè il Duca di Ferrara e Modena, Borso; impigli nella « rete » amorosa il Falcone estense...: di ciò la prega, pur tuttavia non maledicendo

il giorno e l'ora
ch'io fui felice e misero in un punto.

E poichè (riprende qui il Poeta la sua narrativa) poichè

un gentil cuor, quand'egli è punto,
ricerca cose degne, e altre sprezza,
chè amor pur fonte è d'ogni gentilezza,

ecco l'innamorato Lorenzo, finchè venga il tempo della sospirata giostra, darsi, con « nuove arti et ingegni », a moltiplicare le dimostrazioni dell'amor suo: e cavalcate, e brigate in divise allegoriche, e balli, e serenate, e trionfi in cocchio, e passeggiate in barca per Arno, e scampagnate in Val di Bisenzio; il tutto in onore del suo « bel sole », rallegrandosene d'ognintorno

e muse e ninfe e piaggie e valli e fiumi:

che è insomma, messo in versi e asperso di quella cosiffatta mitologia, l'identico festeggiare in onor della Lucrezia, « a suo' stanza », quale di « Lorenzo di Piero » e sua « brigata » sentimmo ritrarlo e cavarne la morale la savia monna Alessandra. Finalmente l'incubo del Colleoni è remosso; e la giostra il 7 febbraio del 1469 si fa.

Con la narrazione e descrizione di essa, lo strambo poemetto di Luigi Pulci cambia tuono e colorito; e sbarazzandosi quasi affatto da quella insipida mitologia

(non val più il zufoletto, Melibeo,
a raccontar sì magna e bella giostra,
anzi ogni gloria della città nostra);

ed altresì abbandonando il romanzesco fantastico, arieggiante ai canti, fra i due Pulci e Bernardo Giambullari collaborati, del *Ciriffo Calvaneo;* « tien dal subietto » l'abito de' tempi e delle persone in mezzo a cui l'azione si svolge. La richiesta de' cavalli, co' loro nomi,

a conti, re, signor, duchi e marchesi,

la preparazione e l'assetto delle ricchissime armature, il lavorio degli addetti al servizio dei giostratori, potrebbero nel verso di Luigi documentarsi con le lettere dell'Archivio Mediceo e con le ricordanze cronistiche: principale fra queste, una espressa Descrizione della giostra, specificata giostrante per giostrante, con la comitiva e corredo e cavalli e armatura di ciascuno, alla quale il poeta largamente attinge. Da tutto quel tramescolío emerge, con la pittoresca efficacia della realtà, l'eccitazione dell'intera cittadinanza, la quale « da ogni canto » acclama

chi è, chi è, il giostrante a Santa Croce.

E in questo grido è l'intensa aspettazione che si ha del « giovinetto », quale è più volte, così senz'altra determinazione, indicato Lorenzo; del giovinetto,

ch'era al principio del ventesimo anno;

in onor del quale e della magnifica casa dei Medici è fatta la giostra. Intorno a lui si aggruppano gli altri giovani cavalieri: tra i quali, della brigata di Braccio ci si raffacciano Guglielmo de' Pazzi e Bernardo Rucellai; e il nome dei Pazzi fa che noi ripensiamo, di nov'anni appresso e nonostante il parentado, la sanguinosa congiura; e nell'altro cognato di Lorenzo, il Rucellai, vediamo sotto il posticcio arredo del giostratore la toga dell'umanista, che in latinità sallustiana narrerà le guerre di Pisa e la funesta calata francese. Ma dai particolari della giostra, che non ci deve far dimenticare il tema determinatoci, si fanno innanzi a noi specialmente quei tratti dove Lorenzo e Lucrezia, l'« amante » e la « dama » sono ravvicinati. E si avverta che le « dame » tengono nello spettacolo luogo distinto, « al dirimpetto » dei giostratori nel loro primo schierarsi; sedendo esse in « balconi », ammirate e desiderate, donde alla fine della giostra discendono. Di lassù Lucrezia sorride a Lorenzo, riconoscendo sull'elmetto di lui la « ghirlandetta » pegno del loro amore: la ghirlanda che « si levava via quando si cominciava a giostrare »,

e mettevan sull'elmo « il pennacchio in scambio della dama v'era su », come appunto di Lorenzo dice la indicata Descrizione, dove la sfarzosa magnificenza dell'apparato di lui ha maggiori particolari che di qualunqu'altro dei dodici giostratori. Sorride al cavaliere la

« dama », e segue ansiosa con gli occhi quanto sta per succedere: e in certo frangente di quelli affronti (la terribilità dei quali, ben si può credere, è più nel verso eroico pulciano che non fosse nel fatto), rompendosi sullo scudo di Lorenzo la lancia dell'avversario,

ogni cosa vede quella
ninfa leggiadra, anzi fatal sua stella;

e al rovesciarglisi il cavallo, non è sola la trepidazione de' genitori, ma

> credo ancor che sospirassi quella
> c'ha fatto il ciel sopr'ogni donna bella;

protestando bensì egli da valoroso paladino che intende mantenere sino all'ultimo « la promessa e 'l patto al suo signore » (cioè, nello stile cavalleresco, alla « dama »), e che (nientemeno!)

> in ogni modo, il dì, morria felice...

finchè aggiudicatagli la vittoria, il poeta inneggia a distesa:

> Ora hai tu la grillanda meritata,
> Lauro mio, de' fioretti novelli;
> ora ha luogo la fede accetta e data
> in casa già del tuo Braccio Martelli;
> or tanto Cirra fia per te chiamata,
> che versi mai non s'udiron sì belli

(non saranno però i versi tuoi, buon Luigi! nè tali le « voci a cui Cirra risponda »):

> e pregheremo il ciel sopr'ogni cosa,
> che la tua bella dea ti sia pietosa.
> E qualche stral sarà nella faretra,
> che scalderà nel cuor questa fenice:
> segnerem l'età tua con bianca petra,
> che lungo tempo possi esser felice.
> . . . . . .
> Noi ti farem qui divo, e sacro in cielo...

Con la quale apoteosi siderea di Lorenzo, che facetamente si cimenta alla virgiliana di Augusto; e col « trionfo » del giovinetto fiorentino, da non invidiare, mostra creder Luigi, ai trionfi capitolini degli eroi di Roma; e con un concettuzzo ch'era piaciuto anche al Petrarca per madonna Laura, e per la sua Lauretta al Boccaccio, che « Lauro », coronato di vittoria, « riporti se stesso in su la chioma »; il poemetto si chiude, ritornando egli vittorioso

> alla casa de' Medici alta e degna.

« Benchè d'armi e di colpi non fussi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiero »: questa, nelle sue domestiche Ricordanze, la linea dedicata alla Giostra. Così fosse pervenuto sin a noi, fra le preziosità medicee, l'elmetto col Marte, che dal fedel Pulci ci è almeno descritto!

> L'aquila rossa in su l'elmetto un Marte
> sopra sua stella fe' d'argento e d'oro:
> la lancia in man dalla sinistra parte,
> da destra avea la corona d'alloro,
> per denotare insieme il premio e l'arte.
> Questo era il primo elmetto e 'l più decoro.

E al palagio di Via Larga, il giorno appresso, affluiva, congratulandosi, la cittadinanza:

> **vennonvi tutti i più gentili amanti,**
> **vennon tutte le ninfe a sollazzarsi,**
> con suon' con feste e sì dolci canti,

e con l'augurio della seconda giostra medicea, quella di Giuliano... La qual giostra — mentre il Poeta « fa qui fine », ed è per consegnare la sua istoria al « compare della viuola », che pizzica già lo strumento sul quale la canterà in piazza alla gente « attorno » affollata — è ormai imminente: imperocchè il Poeta ha indugiato ben cinque anni a por termine alla istoria suddetta; com'un fuoco, motteggia egli nel suo eslege frasario, che ha finito, strascicandosi tanto, col diventare un suffumigio. Se non che il cantastorie, a chi gliene domandi, risponderà che questo suo cantare, tanto tardivo, è come lo squillo del corno che annunzia il « carnasciale » e ne « desta » i festeggiamenti; similmente per Giuliano, questo squillo di poesia in lode di Lorenzo desta

> il suo cor magno all'aspettata giostra,
> ultima gloria di Fiorenza nostra.

Ma la gloria che quei cortigiani medicei cantavano come la « suprema » di Firenze (tale doveva essere, fra più che mezzo secolo, l'Assedio e Gavinana!) mal si voleva condannare ad essere gloria di giostre e di carnasciali: nè giostra e carnasciale meritavano più alta poesia. E quella di che il Poliziano ornò la giostra del fratello di Lorenzo, corsa pur in Santa Croce nel febbraio del 75, ebbe la ventura d'esser limitata, entro i preliminari, a vaghe fantasie di bellezza e d'amore, alle quali il pugnale dei Pazzi tolse poco dipoi il protagonista leggiadro, facendo non proseguibili convenientemente le meravigliose *Stanze* del ventenne umanista.

Tuttavia il poemetto di Luigi Pulci, che è, tutt'insieme, un frammento archeologico di vita fiorentina per molti rispetti gustoso, meriterebbe d'essere criticamente restituito a testo leggibile, e illustrato nei nomi, nei fatti, nel costume, nella moralità, nella lingua: come lo mostra quel che esso, forse come nessun'altra scrittura quattrocentesca, offre al presente mio studio, e che venni rilevando, di attinente alle « dame », e quel che, in relazione con la « dama », alla « moglie ». La « dama » di questa poesia è una figurazione desunta dalla realtà di quella convivenza; una figurazione, che forse nessuna storia ha delineata e, certamente poi, nessun vocabolario avvistata e definita, quale ce la effigia e diffinisce Luigi Pulci, quando, in quella narrazione d'amore cavalleresco, egli congiunge, e quasi adagia l'una accanto all'altra, la Lucrezia Donati moglie di Niccolò Ardinghelli, e madonna Clarice Orsini moglie di Lorenzo de' Medici, giostratore per cotesta sua dama. In quello aver egli strascicato, com'e' confessa, la dettatura del poemetto fin vicino al 75, il « giovinetto » protagonista, e cavalier giurato della Donati Ardinghelli, è divenuto nel 69, l'anno stesso della giostra, il marito di Clarice Orsini, fidanzatosi con essa sul cadere dell'anno innanzi. E il suo poeta, nel descrivere la esultanza popolare per la giostra che si apparecchia, e che suggellerà la promessa fatta da Lorenzo a Lucrezia nelle nozze dell'amico Martelli, e sarà insomma trionfo non meno della « dama » che dello

« amante »; nulla ha che, pur essendo ora madonna Clarice già da qualche anno onorata consorte di Lorenzo e madre de' suoi figliuoli, lo trattenga dallo esclamare:

e se ci fussi stata allor Clarice,
non fu la mia città mai sì felice!
Non vi mancò nulla altro d'ornamento,
che certo, al mio parer, donna sì degna.

* * *

Clarice Orsini fu al magnifico Lorenzo moglie non com'un'altra qualsiasi. E sfatiamo una buona volta — se l'ostinazione a leggere l'antica lingua senza capirla voglia permetterlo — sfatiamo la goffa leggenda della moglie non *presa* ma *datagli*.

Al matrimonio, fatto, si può dire, dalla valente madre di Lorenzo, Lucrezia Tornabuoni, nella primavera del 68, si vuole abbia preceduto un rapido incontro fra i due giovani, che il Reumont pone nel 67 in occasione d'un'andata di lui a Napoli. Andata, della quale, a dir vero, io non veggo documenti, ma che sulla fede del diligente biografo potrò anche ammettere. Non però che lo aver Lorenzo veduta Clarice, sia per caso sia a disegno, sia in quella sia in altra occasione, e lo essergli poi dimandato dai genitori se la gli piaccia, come le lettere della Lucrezia al marito dimostrano, e quella autorevole iniziativa materna che nelle lettere stesse campeggia, interessino punto alla interpretazione, piana e sola legittima, del *mi fu data*.

Dal suo palagio baronale di Roma dove la futura suocera adocchiò la giovinetta come nuora desiderabile anche perchè non mollemente allevata, la Clarice, passando, fra la gaia e scettica società fiorentina, a elemento ben diverso dal suo nativo, vi si governò per modo, che senza disperdere i frutti di quella educazione, nè alterare il carattere che n'aveva contratto, seppe nella nuova patria conciliarsi la reverenza affettuosa dei migliori, l'ossequio e la soggezione di tutti. Volle esser fiorentina; e basta a mostrarlo il dettato delle sue lettere, che dalle prime alle successive si appura, si sveltisce, s'aggrazia: e moglie d'un uomo come Lorenzo de' Medici, sostenne degnamente le parti di prima fra le gentildonne della città, se non si vuol dire d'Italia, che da tale condizione le erano imposte.

Quelle sue prime lettere, dalla casa paterna, sono appunto dei giorni che si preparava la giostra. Della quale era un gran discorrere anche a Roma; e i Tornabuoni, parenti e colà agenti dei Medici, ragguagliavano dei preparativi la fidanzata, ed essa ne stava in qualche apprensione per Lorenzo. Venuta poi la notizia del suo trionfo, a lui medesimo, con le affettuose congratulazioni della Clarice, scrivevano: « Per questa terra non si fa altro che dire de la gran magnificenza avete fatto, e massimo de la persona, che si dice vi siate aoperato tanto degnamente quanto sia possibile di dire, e che giamai fu paladino facessi quello à fatto V. Magnificenza, che ciascheduno se n'è ralegrato grandemente, e massimo li amici vostri ». E Clarice a una di Lorenzo (peccato non averla!) rispondeva: « Magnifico consorte, recommandazione, etc. Ho auta una vostra lettera, la quale a mi è molto grata, dove mi avisate de la giostra, che havete hauto

l'onore. A mi molto mi piace che sia sodisfato l'animo vostro in quello che v'è sì a piacere; et se le horationi mia sònno hesaudite in questo, me è caro, como a culei che desidera fare cosa che vi sii a piacere. Pregovi me recommandate a mio patre Piero, a mia matre Lucretia, et a madonna Contissina (*la nonna*), et tucti l'altri che ve pare. Io mi recommando a Voi. Non altro. In Roma, die XXV febr. 1469. Vostra Clarice de Ursinis ». E tutte le non poche lettere di lei a Lorenzo, per quei quasi vent'anni di matrimonio, son piene del medesimo affetto, contegnoso ma sincero, e santificato, nella numerosa famiglia, dall'amore di madre. « Quanto possono e' prieghi di vostra donna e figliuoli, vi exorto a dovervi guardare; et anche, se possete... qui venire ci sarà consolazione... E' fanciulli sono tutti sani, et hanno voglia di vedervi, e massime io, che non ho altro struggimento che questo, abbiatevi a star costì a questi tempi »: scriveva, di villa, a Lorenzo in tempo di morìa. E ancora: « Non posso stare contenta sanza intendere novelle di voi... Pregovi che ci facciate scrivere spesso come voi state, e se la morìa persevera; e così qualcuna delle altre novelle che vanno a torno, chè tutti stiamo sospesi. Io ho commesso a questo apportatore, che non si parta sanza risposta »: perchè Lorenzo raro e breve scriveva a lei, e talvolta secco assai, come quando interveniva ne' fieri contrasti fra lei e il Poliziano, col quale madonna Clarice non se la disse mai, e lo vedeva malvolentieri intorno a' figliuoli, pensando non a torto come ai precetti dell'umanista elegante e dottissimo facesser torto gli esempî della vita: tantochè giunse fino a cacciarlo una volta di casa; mentre, invece, era affezionata a Luigi Pulci e a Matteo Franco, e il suo nome ricorre in qualche pagina di quelle loro baruffe di sonetti; e una lunga lettera, che è un gioiello, di ser Matteo ci rappresenta la moglie del Magnifico, nel tornare per la Valdelsa a Firenze, ricevere da gran gentildonna gli omaggi delle Comunità e de' maggiorenti con signorile affabilità, e poi, vicino alla città, i figlioletti, venutile incontro, precipitarsi fra le sue braccia senza darle tempo di por piede a terra. La Clarice co' suoi « fanciulli » è una delle più materne figure che la storia domestica dei Medici non ancora principi ci offra: così non ci fosser mancati, o ci si facesser riconoscere in alcuna delle storie parlanti da quei maravigliosi gruppi che adornano le antiche cappelle gentilizie, i suoi lineamenti! A noi piaceva già immaginarli improntati di austera gentilezza e suffusi d'una dignitosa malinconia; nè diversamente ce li ha presentati una medaglia, la quale vorremmo riferire a tempo assai prossimo al da lei vissuto: perchè soltanto da convivenza o da recentissima fama tradizionale sapremmo ravvisare ispirato, non davvero da tarda e gelida concettosità retorica, il motto, attergato al ritratto e circondante una rosa spinosa: *vultui suavis, aspera manui;* soave d'aspetto, aspra a toccare. Tale proprio a noi vien fatto di pensare monna Clarice, quella fiera gentildonna affettuosa; e cotesto simbolo, della regina de' fiori bene a suo uopo armata, ci parrebbe poterlo aver pensato con qualche vena d'amarezza il Poliziano, cliente indocile e scorretto, e averne sorriso il magnifico consorte, ai dotti e scorretti clienti indulgente. A Clarice Orsini il padre de' suoi sette figliuoli non dovett'essere il marito che ella meritava e, buona, desiderava. Miglior padre, che marito, Lorenzo; se la sua familiarità coi figliuoli, fino a partecipare ai loro trastulli infantili, potè essergli dal Machiavelli rimproverata; più

buon padre, forse, — come da grandicelli provvido e procacciante padre verso la grandezza specialmente d'un d'essi, il futuro pontefice — che buon marito. E ciò, rispetto sia a quella licenza di costumi, per la quale l'inesorabile Machiavelli lo sentenziò « nelle cose veneree maravigliosamente involto », sia all'altra nota pure inflittagli dall'istorico censore, che « si dilettasse d'uomini faceti e mordaci »; cioè di quel motteggiare fiorentinesco, troppo spesso trascorrente in scurrilità, che doveva ripugnare alla severa indole e alle consuetudini di vita della patrizia romana, del pari che tutto quel mondo carnascialesco nel quale Lorenzo si mescolò non meno a fondo che nelle ambagi della politica italiana. Tuttavia Lorenzo ebbe con la virtuosa moglie, a tollerare i suoi crucci e le sue malinconie, quella pazienza che non è raro abbiano, se non altro per ammonimento di coscienza, i mariti non virtuosi; e fece di tutto, anche con qualche suo sacrifizio, perchè la pace domestica non ne andasse di mezzo, sforzandosi

quanto meglio poteva di menare, o dare (dicevano allora), il buon per la pace. In una lettera, che non mi vien fatto di rintracciare, ad uno de' suoi intimi, egli si accora dell'avere, fra tante cure di vita pubblica e privata, il pensiero di vedere malcontenta o corrucciata la moglie: con parole non scevre d'affetto per la donna; e certamente animate da tenerezza per la famiglia che in quella donna si assomma. Non gli mancavano, del resto, oltre quelli della coscienza, gli ammonimenti de' suoi fidati: così una volta, da Roma e nei primi anni del matrimonio colà appunto sotto i materni auspicî conciliato, gli scriveva il suo messer Gentile, stato già maestro di lui e del fratello, che « a questi giorni in uno cerchio di signori e monsignori, ragionandosi di cotesto governo, et essendovi chi vi caricava dell'andare di notte spiacevolegiando a femine, e facendo legerezze che facevono vergognare chi aveva dipoi a usare con voi di dì », era stato risposto che « inanzi voi menassi donna potesse essere qualche cosa, ma poi *omnia graviter* »: e insistendosi che un fiorentino testè arrivato aveva riferito tali cose, e che Lorenzo « facesse così tanto più quanto *maior est licentia* », gli amici avevano replicato che « in Roma eran più malcontenti, i quali volentieri davono carico, che ben contenti ». Dov'è notevole l'accenno che in quel crocchio romano si facesse alla « licenza » della città, o diciam pure dissolutezza, nella quale Clarice

Orsini avea portato costumi e disposizioni d'animo non conformi alla vivacità fiorentina. Di quei medesimi crocchî e voci la segreteria medicea, fedele interprete de' pensieri di Lorenzo, mostrò preoccuparsi quando la Clarice il 31 luglio dell'88, a soli trentasette anni, da qualche tempo malazzata e di poco tornata dalla sua Roma, morì; men di quattro anni innanzi a Lorenzo. « Se voi sentissi » si affrettarono a scrivere all'Oratore fiorentino colà « che Lorenzo fosse biasimato di costì per non essersi trovato alla morte della moglie, scusatelo. Parve al Leoni (*al medico*) necessario che andasse a prender l'acqua della Villa; e poi non si credeva che morisse sì presto ». E al pontefice, Innocenzo Cybo, nella cui casa era entrata una delle figliuole di Lorenzo, scriveva egli parole gravi sul dolore e il danno arrecatogli dalla perdita « della Clarice mia carissima e dolcissima consorte », e che non si dava pace, « non trovava luogo », per questo colpo della fortuna che proprio « passava i termini », privandolo « di tanto dolce consuetudine e compagnia ». Non andò questa volta, nella serena notte estiva, a platonizzar con le stelle, come per la morte della Simonetta e alla ricerca d'una Lucrezia che aveva di già: ma chi ci dice che, nonostante tutto, non fosse vero il suo dolor coniugale? « Perchè, » (sono pur sue parole, da quel proemio alle Rime) « ancora che il principio d'amore nasca dagli occhi e da bellezza, non di meno alla conservazione e perseveranzia in esso bisognano quell'altre condizioni; perchè, se o per infermità o per età o per altra cagione scolorisse il viso e mancasse in tutto o in parte la bellezza, restino tutte quelle altre condizioni, non meno grate all'animo e al cuore che la bellezza agli occhi ». Ma la buona Clarice s'era dilungata, prima che l'età le scolorisse il viso o le alterasse la matronale bellezza.

*
* *

Se la poesia amorosa, specialmente dei nostri antichi, non avesse pur troppo schivato di attingere ispirazioni al puro fonte della famiglia, sarebbe il caso di rimproverare a Lorenzo, che la sua lirica d'amore avrebbe guadagnato d'assai a cantar la moglie piuttosto che la « dama », quella fittizia ed aerea « dama ». Ed è singolare come egli, nel Commento al suo Canzoniere, si studî di afforzare e, direi quasi, puntellare con circostanze reali le due figure — lei e lui — del monotono dramma a tutti i canzonieri tradizionale; ai *motivi* di quella musica amorosa apporre episodî di vita, che troppo evidentemente appariscono non stati essi fonte d'ispirazione, ma escogitati adattabilmente ai già costruiti versi, ancorachè disattamente al tenore affettivo di vita, all'operato quotidiano, di Lorenzo de' Medici. Quelle che egli, descrivendo le mirabili virtù della donna « trovata », della sua « grandissima donna », chiama le « sottili inquisizioni » di lei, siccome qualità del pronto suo ingegno, ci paiono piuttosto « inquisizioni sottili » del commentatore addosso al poeta, per tradurre in fatti di vita reale le poetiche fantasie. Ossia: dal sonetto delle viuole, filare il fatto che tre ne colga ella dai « vasi bellissimi che teneva in casa », e le mandi in dono a lui, il quale dopo averne poetato ci filosofeggia altresì; — dalle querimonie d'una lontananza tormentosa esacerbata per le memorie d'un lieto soggiorno, concre-

tare tale soggiorno in « un luogo amenissimo assai vicino alla terra nostra »; — alla figura di lei tra le bellezze campestri della natura, disposto un paesaggio che par tutto il Mugello; — alla impressione d'un incontro inatteso con lei, lo sfondo della « via solitaria » per la quale quel giorno egli passeggiava; — e così va' dicendo. Il che tutto, del resto, fa coerente séguito a quella iniziale storia del *voluto* innamoramento suo in Lucrezia dietro un fantasma di morta contemplato a lume di stelle: storia, se tale fosse, la cui cronologia vedemmo contradetta dalla realtà delle relazioni intercedute fra cotesta Lucrezia ed esso Lorenzo. È insomma una poesia, la quale attinge altronde che dal sentimento e da quella vita interna affettiva che si accompagna e si confonde con la effettiva esteriore.

Ma la poesia amorosa, dicevo, dei nostri antichi non si curava di ciò; sebbene una vedovella moglie accorata d'un dissoluto, e una gentile anima di marito dolente delle seconde nozze della moglie, fossero e siano figure immortalate da Dante nella più umana delle tre Cantiche. Avrebbe Lorenzo da un amore reale, se lo avesse sentito, — e la madre de' suoi figliuoli e gentildonna compiuta poteva degnamente ispirarglielo — avrebbe potuto derivar poesia avente consistenza reale, poesia da ciò più intima che la sua non sia: la quale, non avendo, ormai possiam dirlo, fondamento alcuno in un amor vero, fosse puro fosse colpevole, cerca la verità negli aspetti dell'esteriore natura, felicemente interrogandoli e con arte squisita colorendoli. Ben a ragione il Carducci sfatava i tradizionali giudicamenti sul petrarcheggiare di Lorenzo, che di quella sottile e sospirosa psicologia avignonese non ebbe infatti e non volle aver proprio nulla; e a molto miglior dritto desume rassomiglianze alla fiorentina poesia del Magnifico sì da quella degli antichi rimatori, fra il Due e il Trecento compresovi Dante, umanizzata di rinascente platonismo, e sì dai coloristi veneziani in quel molto che vi s'aggiunge di descrittivo: in queste e in altre osservazioni consentendo col biografo Roscoe, il quale analizzò la poesia del suo Medici con finezza in uno straniero meravigliosa, e dimolto superiore al senso storico ch'egli potè avere del Quattrocento fiorentino. Ma fra le vicende dell'amor di Dante, da un calendimaggio a un mortorio (reali, noi crediamo, e l'uno e l'altro), e quelle che Lorenzo imitativamente fantasticò, dal mortorio della Simonetta alla ricerca e trovamento, immaginarî, della donna poetica, non si possono, a mio avviso, vedere altre relazioni che di artistica imitazione. Perchè ormai questo, vorrei sperare, non ingrato aggirarci fra le realtà storiche attinenti a cotesto amore, deve averci persuasi, che se la Lucrezia fu essa, e nessun'altra nè prima ne dopo, la donna poetica di Lorenzo, tuttoquando ei racconta dell'averla cercata dopo i funerali della Simonetta e dell'avere esso pure avuto il suo calendimaggio con la relativa apparizione di lei, contraddice al fatto che già dieci anni prima egli e l'amico Braccio corteggiavano, nei campestri ritrovi di porta a Pinti, le due sorelle Donati, ossia la Ardinghelli e la Pitti: delle quali, la Costanza Pitti rimase senza poeta, perchè Braccio poeta non era, ma appena un modesto e manchevole aspirante alla descrizione decameronica dei lieti convegni; laddove la Donati Ardinghelli fu non solamente la « dama » della giostra, ma la « donna » del poeta; donna, si finisce a credere pur dopo averne dovuto un po' dubitare, donna del tutto poetica, e salvi interamente l'« onestà » e il « pudore » che salvi sentimmo garan-

tirci, in latino e in volgare (ed era lecito diffidarne *utroque sermone*), dai cortigiani paraninfi di quell'amore cavalleresco e trovadorico. Coerentemente a ciò, vedemmo Niccolò Ardinghelli, novello sposo della « dama » di Lorenzo, partecipare alle veglie di porta a Pinti; e sei anni dopo, madonna Clarice essere comare al battesimo di Pierino Ardinghelli. E nel 75, quando la prenunciata giostra di Giuliano de' Medici ebbe effetto, Cupido e Venere nelle *Stanze* del Poliziano, ma con ben altra mitologia da quella misera e striminzita dei Pulci, conversavano ancora su quell'amore laurenziano e sulla « crudeltà » di Lucrezia; che, per dir vero, se avessimo a crederla crudeltà di favori tangibili, avrebbe dovuto, in dieci anni, stancare e svogliare ogni dabben cristiano; ma crudeltà poetica di amore poetico, crudeltà prolungata per comodità di mitologia e poesia medicee, s'intende benissimo nella ottava polizianesca, alla quale l'edizione quasi sincrona appone la postilla « Lucrezia *dama* di Lorenzo ».

Di questo

dice dunque Cupido a Venere, informandola dottamente, non che della gloria, ma perfino della genealogia, dei Medici, e dopo esaltatole « Cosimo italico splendore » e Piero che « al paterno valore aggiunge pregio »,

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Iulio,

Giuliano, l'eroe preconizzato alla novella giostra,

e pria ne nacque Lauro;
Lauro, che ancor della bella Lucrezia
Arde, e lei dura ancor si mostra a Lauro,
Rigida più che a Roma già Lucrezia
O in Tessaglia colei ch'è fatta un lauro;
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba e' suo' begli occhi.

Alla quale stanza, reverentemente monorimica nei nomi di lei e di lui, succedono, per altre quattro, l'amplificazione di quell'amore che noi documentammo decenne; e il pentimento dell'iddio, di aver punto « lei col piombato strale, e col dorato lui »; e il proposito di corregger l'errore, e compensare « la lunga fedeltà del franco Lauro », e « far lei pia al suo amante ».

Ho ricordato la Costanza Donati col suo cognome da maritata a un Alfonso di messer Giovannozzo Pitti: la Costanza rinnovatrice del nome che nel chiostro francescano, finchè non ne fu strappata, designò la dantesca Piccarda, in religione suor Costanza. Quando Braccio Martelli ne faceva la sua « dama », scrivendo la gaia lettera a Lorenzo, essa era già moglie di Alfonso Pitti, e di sei figliuoli fu feconda la loro unione. Ma nel Catasto del 1480, in giugno, la portata che s'incorona di quella brigatella gentile, dal maggiorino di dodici anni all'ultimo di appena tre, ci funesta con ben altra testimonianza. Le sostanze di quel ramo della doviziosa famiglia son venute oberandosi d'« incarichi »; qual era la parola con che si denunziavano le passività: ma v'è di peggio... La bella Costanza, la gioconda conversatrice della veglia da Braccio descritta; che in compagnia della sorella Lucrezia, dalle finestre della villa, per l'aria not-

turna rischiarata dalle fiaccole dei giovani corteggiatori, lanciava 'l grido della canzone carnevalesca « A ballare, a ballare, a ballare »; la ritroviamo dopo soli quindici anni, varcata di non molto i suoi trenta, la ritroviamo, come il marito denunzia agli Ufficiali del Catasto, « malata gravemente e attratta... malata dieci mesi fa e perdute le mani, che la fo imboccare perchè da se non può »; e in tale lagrimevole condizione ci sparisce dagli occhi.

*
* *

E poichè questa figura dolorosa ci richiama dalla poesia alla storia, anzi alle dure e incresciose realtà della vita, ci vien fatto di ripensare ancora una volta, quanto e come di reale avessero, insomma, quelli amori cavallereschi e poetici: coteste « dame » e cotesti « amanti », di che filato contessevano, sotto gli occhi di tutti, i loro vagheggiamenti?

Annotando quella lettera della Macinghi-Strozzi, dove la savia madrefamiglia motteggia sulla « dama » di Lorenzo, e sugli « a piacere » fra lui e il marito, l'editore di quel prezioso Carteggio femminile, il mio Cesare Guasti, fuorviato da genealogie tardive a vedere in cotesta « dama » di Lorenzo una Gondi, soggiunge parole sospettative d'un « altro scandalo » mediceo che covi ivi sotto. Se l'amico e maestro mio fosse vivo, penso mi ringrazierebbe d'averlo sincerato che gli amori del magnifico Lorenzo questa volta erano innocenti. Innocenti, e romanzeggiati da lui, nel Commento alle proprie Rime, a rovescio di tutte le circostanze reali e cronologiche delle relazioni intercedute fra lui e lei: non dal 76, dopo morta la Simonetta, ma dal 65 o prima, essendo e lei e lui giovinetti; non « cercata con la mente » com'un ideale unico, ma conosciuta e conversata fra le tante altre; « dama », e non donna da far sua; o propriamente, « donna » di poeta, e « dama » di « amante » cavaliere. Il che tutto caratterizza sempre più la limitata storicità di quelle narrazioni d'amore, cominciando dalla *Vita nova*, ferma stante la realtà personale della donna: ed è ben certo che il « libello » dantesco avea Lorenzo dinanzi, scrivendo quelle pagine del romanzesco Commento.

*
* *

Non sempre innocenti però gli amori del magnifico Lorenzo, non sempre! e quei « signori e monsignori » che a Roma, nel gennaio del 70, si mostravano poco edificati de' suoi portamenti, avean bene di che! Sentimmo il Machiavelli. Ascoltiamo l'altro solenne moraleggiatore della storia fiorentina, il Guicciardini. Il quale, dopo avere, quasi con le stesse parole del Machiavelli, accennato alla sua intemperanza carnale, soggiunge che fu « costante negli amori suoi », e che questi « duravano parecchi anni »: tresche, dunque, di quelle che, per solito, sono di breve durata. « La quale cosa, a giudicio di molti, gli indebolì tanto il corpo, che lo fece morire, si può dire, giovane. L'ultimo amore suo, e che durò molti anni, fu in Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci: nella quale, benchè non fussi formosa, ma maniera e gentile, era in modo imparetato, che una vernata che lei stette in villa, partiva di Firenze a cinque o sei ore di notte in sulle poste con più compagni, e la andava a trovare, par-

tendosene nondimeno a tale ora che la mattina innanzi dì fusse in Firenze. Della quale cosa dolendosi molto Luigi della Stufa e il Butta de' Medici che vi andavano in sua compagnia, lei accortasene, gli messe tanto in disgrazia di Lorenzo, che per contentarla mandò Luigi imbasciadore al Soldano e il Butta al Gran Turco. Cosa pazza a considerare, che uno di tanta grandezza riputazione e prudenza, di età di anni quaranta, fussi sì preso di una donna non bella e già piena d'anni, che si conducessi a fare cose che sarebbono state disoneste a ogni fanciullo ». Di questo « ultimo », dunque, fra gli amori del magnifico Lorenzo, non abbiamo alcun Braccio Martelli che ne epistoleggi: ma le parole del Guicciardini mi pare siano non pur testimonianza storica, sì anco efficace pittura dal vero; e quelle gite notturne alla villa de' Benci, arieggiano le scampagnate notturne fra Pinti e San Gervasio nella primavera del 65. Se non che Lorenzo non era più nell'età degli amori; e par proprio vero che cotesti disordini e strapazzi affrettassero la deplorata sua morte a soli quarantaquattro anni. Non sappiamo se anche attraverso a tali amori persistesse la fede cavalleresca e poetica alla « dama »: ignoriamo se il Cupido polizianesco seguitasse a conversare con la sua rispettabile madre del disperato amore di lui e della inespugnabile di lei crudeltà; mentre esso il Poliziano ritraeva in stupendi esametri, nella *Sylva* de' Poeti, quasi pagina per pagina, la poesia amorosa del suo signore. La quale, insomma, è da tenere, checchè al magnifico poeta sia piaciuto novellare graziosamente nel commentarla, aver avuto la « bella Lucrezia » piuttosto per tema che come donna; con piena libertà a lui di tutt'altri amori, come anche di essere, per quel tanto che fu e se più avesse voluto essere, buon marito alla valente madre della numerosa lor prole. Certo è poi, che le follie di Lorenzo, le scappate notturne, — forse verso San Casciano forse all'Antella, a qual delle ville che presso Firenze avevano i Benci fosse la mèta di quel suo correre « per le poste » e tornare affannato innanzi giorno al tetto maritale, — dovevano alla moglie fida e affezionata increscere ben altramente che alla « dama crudele »: anzi, a questa, nient'affatto; mentre tutta sul capo altero di Clarice Orsini cadeva l'umiliazione che tal marito quale in Lorenzo le era toccato, le sfuggisse per le carezze invereconde di una lusinghiera, sulle quali e sulla irretitura in esse del Magnifico i motteggi del Guicciardini, con le immagini del falcon maniero e del paretaio, possiamo ben credere non siano che l'eco superstite delle cittadine dicerie di Firenze e di Roma.

Con l'avventura della Bartolommea siamo davvero in pieno decamerone: e se manca in scena la figura del marito, ingannato o dissimulante, la compensano quelle dei due... come chiamarli?... testimoni notturni, col loro esercizio di paziente abnegazione, il quale, esauritasi questa, addiviene, mediante lo sdegno della signora, occasione e titolo all'entrar essi, com'oggi diremmo, in diplomazia, ed esser mandati, senz'altro, ambasciatori in Oriente! Non sappiamo con quali istruzioni l'onorevole Della Stufa ci andasse; nè se di maggior importanza fossero, che il fare o rinnovare al Soldano i ringraziamenti pel donativo d'un cavallo d'un leone d'una giraffa, e se altro, che appena un anno innanzi esso il Soldano aveva mandato a Lorenzo. Ma il registro delle lettere del Magnifico porta: « a Luigi della Stufa, la instruzione sua », e che la dettò ser Piero da Bibbiena il 20 novembre dell'88; e fra il 17 e il 18 la can-

celleria di Lorenzo aveva scritto « per Luigi della Stufa » una diecina di lettere, fra le quali « al signor Soldano, al papa, al Gran Maestro di Rodi », e a un « Giovanni Bethabir » di turchesco cognome. Chi avesse detto a que' due diplomatici, che il loro inorientamento doveva, pei tardi nepoti, conservare qualche particella d'interesse non da altro che dal connettervisi piacevolmente un episodio degli amori del magnifico Lorenzo! quella tresca, nella quale essi avevano così meritoriamente esercitata e finalmente consumata, la loro pazienza.

Quanto a madonna Bartolommea di Lorenzo di Lutozzo Nasi moglie di Donato di Giovanni Benci, le portate del Catasto ce la mostrano donna sulla trentina, col marito quarantenne e una figlioletta non ancora di dieci anni, quando Lorenzo aveva i quaranta dal Guicciardini indicati. Alla quale stregua e ragguaglio, dovremo noi temperare quel chiamarla egli « già piena d'anni », che al nostro orecchio suona non pur vecchiaia ma vecchiaia estrema, e forse ai cinquecentisti, che pur l'avevano in questo significato, valeva in altri casi (*plena quoad annos*, matura d'anni) a denotare non più che compiutezza d'anni, ossia quella pienezza che in Virgilio è attenuata sin dentro ai primi limiti dell'età da marito. E nella Firenze di Lorenzo e del Guicciardini, le croniche domestiche e lo stato civile dei Catasti, e qualche particolare di questo stesso mio Diporto quattrocentesco, ci mostrano che la maturità femminile incominciava appena toccati i quindici, e diveniva età provetta tanto sollecitamente, quanto si prolungava, a quei medesimi effetti, la giovinezza dell'uomo.

Ma nessuno poi si aspetterebbe che al biasimo del Guicciardini per quell'« ultimo amore » con la donna non bella e sfiorita d'età, anticipasse la risposta, una risposta da dissoluto, lo stesso magnifico Lorenzo, non più attore ma novellatore di amori, sentenziando che dai venticinque in su, non però allontanandosi troppo, è « veramente quella l'età nella quale è buono amare le donne: perchè quando elle hanno meno tempo, el più delle volte le tiene la vergogna e 'l poco animo; quando elleno questa età passano, o che le pensino più oltre che non si conviene in simili casi, o che sia mancato loro parte del caldo naturale, sono alquanto più fredde che non sarebbe el bisogno degli amanti ». Questa ovidiana sentenza, e quasi precetto d'arte, egli consegnava ad una novella, che, dal suo primo getto, gremito di correzioni stilisticamente finissime, io trassi alla luce, molti anni or sono, senza riconoscer l'autografo, e perciò anonima, e intitolai, pubblicandola in edizione di numerati esemplari, il « Giacoppo » dal nome del marito sciocco che n'è il principale personaggio; fratel germano del messer Nicia della *Mandragola*, col medesimo scandalo della volontaria sostituzione, mezzano ad essa un frate che nulla ha da invidiare al fra Timoteo del Machiavelli, e instrumento una meretrice fiorentina (la scena è in Siena), alla quale il novellatore impone il nome, per l'appunto, di Bartolommea, facendo di lei, col suo nomignolo di Meina, e delle arti sue tal pittura da disgradarne le più vivaci e sapienti del Certaldese. Lo scartafaccio, che io disseppellii dall'Archivio Mediceo, non dà alcun lume sul tempo nel quale Lorenzo indulgesse a questa imitazione (felicissima, così di concetto come di forma) di quel « fonte d'eloquenzia Giovanni Boccaccio, divino narratore di simili cose ». Fu ciò negli anni giovanili, quando

Braccio Martelli esprimeva con tali parole l'umanistico omaggio di quella società medicea al mondano novellatore? oppure era la tresca con la Bartolommea Benci, che, negli anni in cui men si conveniva, lo facesse giovaneggiare anche con la penna? Ci indurrebbe a questa seconda opinione, la sentenza, poc'anzi riferita, la quale è piuttosto da uomo maturo e negli amori sperimentato; nè più nè meno che quest'altra, con che egli intende giustificare la giovine e bella Cassandra, moglie di Giacoppo, dell'aver preferito il giovine e bello amante al deficiente marito: « Molto naturale cosa è, avendo in elezione da potere pigliare el bene e 'l male, più presto el ben pigliare; anzi sarebbe stata pazza e da incatenare, se 'l contradio avesse fatto. E veramente mi pare grande disaventura quella delle donne, e grande vantaggio quello degli uomini: perchè uno uomo, per da poco e tristo che sia, al tòrre donna, sempre contentare si vorrà o non la tòrre; una donna senza sapere che o come, stando à discrezione d'altri, gli bisogna quello che gli è dato tòrsi per non aver peggio, e molte lodarsi di cose che sono cagione loro di mille morti per dì. E però non maraviglia che degli errori ogni dì si scuoprino, chè veramente si vorrebbe con altra discrezione giudicarli che non si fa, e scontarne loro diciannove soldi per lira, per le ragioni sopradette ». A ritardare negli ultimi anni della vita di Lorenzo questo suo novellare mi pare debba anche guidarci il trovarsi tali carte, di tale uomo, abbandonate così alla ventura fra carte di ben altra qualità e gravità; e il veder come delle novelle, che sono due, la seconda, la quale sembra dovess'essere di virtuoso amore, rimane incompiuta.

Checchè sia di ciò, il « Giacoppo », che prende luogo autentico fra le altre manifestazioni della versatilità letteraria di Lorenzo, — lirico d'amore e commentatore di tale sua lirica, atteggiatore e fonditore di poesia classica e di popolare nei poemetti, e della dantesca quasi parodiatore nelle forme tradizionali del capitolo, drammaturgo di rappresentazioni, e intonatore con indifferenza (e fosse stata soltanto del metro!) di carnasciali e di laude religiose; — questo « Giacoppo », rimasto, con l'altra incompiuta novella, fra le sue carte d'uomo di stato e della sua repubblica signore, aggiunge alle altre sue la lode di novelliere, e non volgar novelliere. Uomo, invero, di più anime, come di altri fu detto; e che in breve spazio di vita volle essere da quanto più uomini, e fu: sebbene siano parole sue, e non si crederebbe se non le leggessimo di sua mano in una lettera ad uno de' suoi più fidi, queste: « L'animo mio, quando è molto occupato in una cosa, non fa bene le altre ». Il che, se ben si pensa, fa capo a quanto di lui scriveva il Machiavelli: « due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte ». E il suo Poliziano, lui vivente, aveva cantato:

> Felix ingenio! felix cui pectore tantas
> instaurare vices, cui fas tam magna capaci
> alternare animo, et varias ita nectere curas!

ISIDORO DEL LUNGO.

ARMONIE E DISSONANZE

ROMANZO

XVII.

Quel giorno, stando a tavola con sua madre, aveva addosso l'argento vivo; non poteva star fermo. Diceva male di Siena, e di quella casa.

— Questa casaccia piena di topi, e priva d'ogni *comfort!* Un vero sepolcro! Non si sentono che le campane delle monache, e quelle dei frati!

— E qualche volta anche i carri dei contadini — soggiunse la madre sorridendo.

— È divertente! — egli rispose torbido e cupo.

E avendo finito di pranzare, si sdraiò nella poltrona più comoda, lasciando la sedia alla madre. Con la quale egli era in collera. Aveva gusti così differenti dai suoi! Quella lettera era tornato a rileggerla più volte, e gli aveva fatto concepire una grande stima del babbo: un uomo serio, un uomo di molto criterio: la mamma invece una romantica, una poetessa, una povera donna, di cui tutto il mondo aveva pietà. E con questi pensieri, Adalgisa e la contessina si alternavano, si sovrapponevano a vicenda nel suo cervello; ma sempre ne usciva vincitrice la contessina. Bisognava dirlo alla mamma, ma non sapeva da che parte rifarsi. Si aspettava grandi contrasti. Fumava la sigaretta, e taceva.

La madre, già accortasi che l'ago non era più fisso alla stella Adalgisa, per accertarsene meglio, gli disse:

— Adalgisa si lamenta che tu non le scrivi, e ha ragione di lamentarsi: dunque oggi scrivi.

— Oh che noia!

— Che hai, ti senti male? sei così pallido! così stanco!

— Quest'aria di Siena proprio non mi fa bene!

— Ho capito, ma intanto oggi scrivi a Adalgisa.

— Che seccatura! oggi non ho voglia.

— Ma non è la tua fidanzata?

— Tu dunque vuoi proprio che io la sposi?

— Io? mà non eri tu che volevi a tutti i costi sposarla?

— Sì, ma ora ci ho riflettuto bene, e mi pare una grande sciocchezza.

— Le sciocchezze si pagano, caro mio! e come! E certe sciocchezze impegnano, e l'impegno non è più una sciocchezza, è una conseguenza che conviene subire.

— Gua, e io la subirò! tu lo vuoi! tu ami più Adalgisa del tuo figliuolo!

— Il mio figliuolo dev'essere prima di tutto un galantuomo.

— E per essere un galantuomo deve rompersi il collo! deve sposare una povera, una plebea!... Bel modo di ragionare!

— Capisco che il tuo è diverso. Disgraziato! E io chi sono? guardami in viso! sono nobile, o sono plebea io?

— Tu sei ricca!

— Vergognati! e dicendo questo non ti accorgi neppure del torto che fai a tuo padre! Ma dove è andato tutto il tuo immenso amore per Adalgisa!...

— Gua, è svanito, è svanito...

— Sì, come svanirebbe il profumo nauseante che porti addosso da qualche tempo, se tu non tornassi a versarlo nelle piccole spugne che io trovo nelle tasche de' tuoi vestiti. È svanito eh? Così tu hai canzonato non soltanto Adalgisa, ma anche tua madre!

— Oh, cara mamma, se tu sapessi, invece! se tu sapessi!...

— Io so che tu sei corrotto fin nel midollo dell'ossa!

— E invece, se tu sapessi!...

— Che cosa? io a te non credo nulla!

— Gua, e allora mi cheto: ma no, te lo voglio dire per mostrarti quanto ti voglio bene: sappi dunque, che io più non sposo Adalgisa, perchè il babbo cessi di tormentarti.

— Tu sei un ipocrita!

— E tu sei una donna piena di pensieri poetici!

— Valgono molto più delle tue bassezze, disgraziato! Che ne sarà ora di quella povera ragazza che ha creduto al tuo amore, e che ora abbandoni?

— Nulla: non creder mica che quella patetica sia una santa! le sante non si fanno baciare, nè...

— Chetati! prima era un angiolo, e ora vuoi anche infamarla!

— No davvero! Dio me ne liberi! io anzi me ne loderò sempre di lei, e la mia futura sposa io vorrò che si serva da lei per i suoi vestiti, perchè Adalgisa è una bravissima sarta.

— Ah ah — fece la madre con un viso di raccapriccio piangente — non si può sentir nulla di peggio, nulla di più crudele, e di più volgare! Oh speriamo che non ci sia mai questa tua sposa!

— E invece c'è!

— Ah, ecco!

— Sì via, tanto una volta devi saperlo: ma non t'arrabbiare per carità! Il babbo dunque m'ha trovato una sposa che mi conviene per tutti i conti.

— Ecco, ecco... sarà ricca, sarà nobile...

— Sì ricca, una contessina: ma questo è il meno: quello che più conta sono le sue virtù: proprio tutte quelle virtù che piacciono a te.

— E chi è, chi è questa disgraziata?

— Perchè disgraziata? io invece la farò felicissima, e lo vedrai! Ma tu non hai mai avuto stima di tuo figlio: mai stima di noi! no no no, punta stima, e lo dice anche il babbo!

— Sei un ragazzo, ed è inutile risponderti! ma tu rispondi a tono: chi è?

— Non te l'ho detto? è una contessina: il nome non lo so. Il babbo non me lo dice nella lettera.

— Vediamo questa lettera!

— Eccola!

La madre gliela strappò di mano, e la lesse col respiro grosso, e il petto affannoso.

— Va bene — poi gli disse quasi tranquilla — va bene: tuo padre è riuscito nel suo intento: ha pensato a farti felice; e tu ora naturalmente preferisci la contessina alla sarta... Degno tutto questo di te, e... e... e...

E si cuoprì la faccia singhiozzando.

— Ecco, ora tu piangi! ma perchè? mammina, via, dammi un bacio!

— No, no, non più baci! non più! Io non dò baci quando devono essere freddi! quando la stima e l'affetto sono finiti!

— Perchè finiti? ma queste sono esagerazioni! già quello d'esagerare fu sempre il tuo gran difetto.

— Tu sei così inconsapevole, e insieme tanto presuntuoso, che mi vuoi anche giudicare! disgraziato! io non posso dir altro!

— Ma non capisci che io ubbidisco il babbo, perchè cessi una volta tutta questa guerra in famiglia, e vi ritorni la pace?

— Oh sei proprio tu che devi riportare la pace dove non fu mai! proprio tu! Tu non comprendesti mai nulla di me! tu non sapesti mai nulla di ciò che mi passava nel cuore... nel cuore di tua madre! e Dio voglia che tu non lo sappia mai... mai! Ma almeno non essere ipocrita! abbi il coraggio di confessare la tua viltà, di dir francamente che tu ubbidisci tuo padre soltanto perchè quella disgraziata è nobile, e ricca.

— Già, e quell'altra è una sarta, e non ha un soldo; io sbagliai, e me ne pento, ma lei non doveva far tanto la civetta con me.

— Già, già, la colpa è tutta sua: è sempre così.

— E finalmente io ho passato i ventitrè anni!

— Hai ragione, sei un uomo, e un uomo che non può rispondere, non può ragionare, non può agire che in questo modo: va bene dunque, ed avanti secondo la volontà di tuo padre che ora è anche la tua! Vuoi ritornare a Viterbo?

— Sì.

— Ah lo sapevo! dunque paghiamo i conti, e facciamo i bauli.

Federigo uscì per incominciare subito a dar gli ordini occorrenti, e prepararsi a partire: era impaziente di partire.

XVIII.

Ella rimase sola in quella grande stanza già quasi oscura, sebbene fuori splendesse la placida e dorata ora presso al tramonto. Per quella sala molte voci erano passate, e ora nessuna più ne viveva. Le immagini dei quadri parevano porgere ascolto al battito di quel cuore affannoso.

Esso pativa la solitudine in mezzo a anime dissonanti, senza una voce benevola di consenso, senza un aiuto. Ella non poteva

ascoltare che sè. Pensava a Gherardo, che aveva disapprovato sì lealmente le nozze della sorella; e che queste non avvenissero più, le pareva piuttosto un bene che un male per Adalgisa che, come sappiamo, ella stimava. Quel suo caro figliuolo era meglio perderlo che acquistarlo! Adalgisa avrebbe pianto, ma non per tutta la vita come piange chi non può più uscir di catena; e lei lo sapeva che quella catena portava come un cilizio espiatorio della sua ebbrezza giovanile, e della sua ingenuità.

Ormai l'aveva finito di conoscere il suo figliuolo. Aveva potuto compatirne, fino a quel giorno, il pigro egoismo, il tardo ingegno, lo spirito grossolano e puerile, sperando che il tempo e l'esperienza, con un maggiore sviluppo della sua mente, lo facessero più buono e più saggio. Ma oggi l'animale uomo, come poi sarebbe sempre rimasto, era tutto uscito da quello sciocco involucro di fanciullo; era uscito un altro commendatore Celorio; un essere che nulla aveva di lei, come se lei fosse rimasta del tutto assente dalla sua concezione.

E chi era la sposa che ora il padre voleva dargli, e che gli annunziava con tanta lode e tanto mistero? Troppo, troppo mistero! Sarebbe stata migliore o peggiore di quel disgraziato? Chi era più da compiangere? E un sospetto misto di curiosità e di grande trepidazione, rendeva impaziente anche lei di ritornare a Viterbo. Ormai la prova era fatta: non doveva più difendere maternamente da quel padre indegno la libera aspirazione d'un figlio, per il quale ella già avrebbe dato mille vite, pur di risparmiargli un dolore; e ora lui gliene dava tanto del dolore, e lei continuava ancora ad essergli madre, ed a pregare per lui.

Non ignorava di dovere ancora affrontare nuovi contrasti, e forse anche più penosi; pur nondimeno, se anche non ci fosse stata la trepida curiosità della madre, sarebbe bastato il solo obbligo religioso, osservato scrupolosamente con fede, a farle rimettere il piè in quella casa dove aveva sofferto tante ferite, e dove non trovava (spento ormai ogni affetto domestico) se non gelida diffidenza, e dissimulato rancore.

Ritornò dunque animosa: il marito l'accolse con giubilo, coi più rispettosi omaggi, talchè ella, per non parere sgarbata, fece in quel momento, anche la bocca ridente. Ma lei e Federigo, appena i servi si furono allontanati, gli domandarono subito chi fosse la sposa.

Celorio sorrise come sorrideva lui ne' suoi momenti più affettuosi, o quando voleva celiare: strabuzzando gli occhi rimpiccoliti nelle crespe della pelle, e sfavillanti di gaiezza fittizia. Quel sorriso pareva promettere la più grata sorpresa ai suoi cari, ma li voleva un poco tener sospesi.

— Chi è? chi è? — ripetè Federigo.

— Via, diteci chi è! — soggiunse la moglie.

— È una signorina che, di certo, vi piacerà: — egli rispose bonariamente — ma chi sia, lo saprai domani, Cleta. Prima voglio vedere che effetto fa a Federigo: se a Federigo non gli piace, non se ne parla più. Ora non se ne può parlare: sei tanto stanca, povera Cleta!

— Prima vi volete metter d'accordo? — disse Cleta con un lieve tremito nella voce.

— D'accordo su che? non capisco: via non insistere, Cleta: tu hai viaggiato tutta la notte, e hai tanto bisogno di riposare!

— Ma perchè questo mistero? ditemi almeno il nome!

— Allora è detto tutto: è un eccellente partito, te l'assicuro.

— Tanto meno allora dovreste esitare a dirmene il nome.

— No, perchè io so che tu hai un po' l'abitudine di contradirmi, e ciò porterebbe forse a delle contestazioni che è meglio evitare ora che sei così stanca, così agitata. Ora non se ne potrebbe parlare con calma: dunque fai a modo mio, vai a riposarti, domani ne parleremo a mente quieta, vai: mi preme troppo la tua salute!

— Oh che piacere a sentirmelo dir da voi! — ella esclamò sorridendo ironicamente.

— Perchè dici così, mamma? sicuro che la tua salute ci preme! — disse Federigo che già s'era accorto che il babbo doveva aver bene le sue ragioni.

La madre sorrise ancora, e lì immobile, pareva non sapesse che fare, e pensava alla nessuna sincerità di quell'uomo.

— Mi permetti d'accompagnarti in camera? — ei le disse, offrendole il braccio.

Ella chiuse gli occhi, abbassò il capo, e lo seguì.

— Mi permetti di chiederti un bacio? — le disse quando furono in camera.

— No, io non bacio che il mio crocifisso.

— Bacialo quanto vuoi, perchè di lui non sono geloso.

— Lasciatemi sola! — ella disse, accompagnando l'intimazione con un baleno delle sue superbe pupille nere.

— Se non vuoi altro! — egli rispose col suo solito sorriso gaietto — ora ti fo preparare la colazione, e ti mando la cameriera: ma procura di star tranquilla, povera Cleta!

Ed uscì. Dopo la festosa accoglienza, erano ritornate le nubi fosche e il rumore sordo di una tempesta che s'appressava... Farle ancora un mistero del nome della sposa! Nulla le pareva più assurdo, più contrario alla verità, al suo diritto di madre; e bastava a metterla in mille sospetti. Tuttavia, non potendo allora levargli di bocca quel nome sì misterioso, si rassegnò ad aspettare a domani. Poteva appena reggersi in piedi, e il riposo le s'imponeva come una necessità superiore a ogni sua resistenza.

Non importa dire quanto in quei giorni si fosse agitata e affannata. Il viaggio era stato lungo, e preoccupata, com'ella era, dai più tristi presentimenti, aveva sempre taciuto, e il figliuolo aveva sempre fumato. Erano arrivati verso la mezzanotte alla buia stazione di Orte, dove aspettavali il vetturino. E da Orte a Viterbo, avevano fatto molte ore notturne di carrozza, lunghe, accompagnate sempre da quel monotono rumore delle ruote e dei tardi cavalli per vie incupite anche più dai poggi, ove non vedevasi un lume, non s'udiva una voce, e solo parlava l'acqua invisibile sotto i ponti paurosi. Federigo dormiva avviluppato nella coperta, ed ella volgevasi insonne a guardare, oltre il vetro ritronante degli sportelli, la strada buia, e solo riverberata, per breve tratto, dai foschi lampioni della vettura. E paventava i malandrini, che allora infestavano, non di rado, quelle campagne, commettendo anche degli eccidi. Si comprende dunque come le mancasse ora la forza di sostenere altri contrasti col marito, per obbligarlo a dirle chi fosse la sposa.

XIX.

Ella era la contessina Rosalia Guidobelli. Federigo non le aveva mai parlato, ma la conosceva di vista. Non era così bella, come diceva Celorio al figliuolo, ma questo s'era fatto più uomo alla scuola dell'amico Spalloni, era divenuto, di romantico e sentimentale, una testa positiva, una testa sana, che vedeva la vita dal suo lato più reale, e più utilitario. Aveva capito che a seguire la madre c'era da rompersi il collo urtando nei fantasmi del nulla; mentre suo padre lo guidava sopra un terreno solido e ben sicuro. Se fosse stata anche brutta dunque, a Federigo la Rosalia milionaria sarebbe sempre piaciuta.

Ma non era brutta. Pallida, bionda, era poi d'un viso, d'un temperamento, d'una flessibilità gentile, che faceva pensare allo stelo dei fiori più gracili e più passeggeri; e nulla era più dolce e più triste della soavità de' suoi occhi azzurri.

Mentre Cleta dunque giaceva immobile nel suo letto (e vi rimase tutto quel giorno) padre e figliuolo, piano piano per non destarla, e dopo essersi ben intesi, se n'andarono insieme da Rosalia.

I due giovani già sapevano d'essere predestinati all'unione continua e sì bramata, e quindi il loro colloquio, timido, contegnoso da prima, divenne a poco a poco quasi confidenziale, poi caldo, gaio, carezzevole nei sorrisi, desioso nei lunghi sguardi; e il connubio degli spiriti parve accaduto, con qualche colpetto di tosse per parte di Rosalia, che arrossiva d'un bel vermiglio.

Celorio che guardava fisso quello spettro gentile, dagli occhi sì amabilmente miti, e animati allora dalla più viva rallegratura, le prese a un tratto, come se la volesse carpire, la mano bella, la mano affilata, e la unì, la serrò a quella di Federigo...

Rosalia ebbe come un rapimento d'estasi. Si sentì attratta, non vedeva che gli occhi di Federigo sorridere come i suoi d'un immenso contento.

Celorio allora gli strinse al seno.

— Figli miei! — sclamò commosso fino alle lacrime, e baciandoli in fronte — figli miei, voi sarete felici! più felici di me! Voi siete due esseri che il cielo fece nascere perchè si dovessero intendere, perchè si dovessero amare. Tu sei un angiolo, Rosalia, e Federigo è un giovane d'una onestà, d'una rettitudine che oggi son rare; ed è un giovane serio e costumato.

— Lo credo! — sclamò Rosalia esprimendo nelle ardenti pupille la più allegra fiducia. E dopo un breve silenzio come d'adorazione, ella domandò con una timidezza un po' maliziosa perchè certa della risposta:

— E dunque?

— Dunque siam fidanzati! — Federigo esclamò tutto lieto.

Celorio sorrideva. Rosalia lo guardò, ed ebbe un sussulto simile a una improvvisa paura, e quella paura era la sua troppa felicità.

Celorio era sì felice anche lui, che in quel momento avrebbe fatto anche del bene.

— Ah è una vera creatura angelica! — disse al figliuolo, quando furono usciti.

— È un po' troppo magra, ma è ricca... — rispose il figliuolo con un sorriso e una reticenza da uomo di mondo.

— Sì, è vero, è un po' seccuccia, ma ingrasserà — rispose Celorio sorridendo egli pure — ingrasserà: io conobbi delle donne che erano stecchi da ragazze, che poi divennero una carrata da maritate, tanto da stuccare i loro mariti. E però, Federigo, non ci badare: ormai la cosa è fatta, e non si torna più addietro. Piuttosto bada che tua madre non riesca a metterti su.

— Stai sicuro, papà.

— Eh, sai, perchè lei vuol sempre il contrario di quello che voglio io. Ma se ora ci metterà dei bastoni fra le ruote, io diverrò cattivo. Si tratta del mio figliuolo, e bisogna esser padri per sapere cosa vuol dire la felicità d'un figliuolo.

XX.

La mattina dopo Celorio, torbido e inquieto, aspettava in anticamera, facendo ben udir la sua tosse da gran signore... passeggiando... soffiando... finchè la cameriera venne a dirgli che poteva passare dalla moglie.

Ella era ancora in letto, tormentata dalle pene dell'animo, e da quelle del corpo che vi rispondeva inacerbendo le proprie fino allo spasimo intollerabile.

— Buon giorno, cara Cleta! — egli disse sedendo presso quel letto — come hai riposato? bene?

— No male, perchè ho sempre pensato a questa sposa che avete lodato tanto, ma che io ancora non so chi sia: come madre lo dovrei già sapere, e spero che stamani me lo direte, e non mi terrete più in pena: dunque chi è?

— Te lo dico subito chi è: è la contessina Rosalia Guidobelli.

— Guidobelli?... la contessina Guidobelli? — ella esclamò balzando su inorridita — ma non sapete che è malata di petto? cioè lo sapete, e questo fu il motivo, per cui ieri sera non mi voleste dire il suo nome.

— Io non sapevo nulla, e non ne so nulla.

— A voi piace di dir così, ma io lo seppi da miss Harvey che fu per varî anni la sua istitutrice.

— E voi credete così leggermente alle ciarle che può mettere in giro un'istitutrice, la quale fu licenziata?

— Miss Harvey era meritevole d'ogni stima, e la cosa non fu confidata che a me, e io ne son certa: basta vederla! Basta guardarla in viso quella povera creatura!

— Che sapete voi? il viso non dà regola: l'apparenza inganna: s'ingannano anche i dottori! a me basta di sapere che ha un carattere angelico, e che con lei Federigo sarà felice. Ammetto che sia un po' gracilina, ma ho la ferma convinzione che il matrimonio le gioverà. Federigo ci ha già parlato, si son veduti, si sono già fidanzati, contenti tutt'e due come pasque! La cosa è fatta, e non si può più ritornare indietro.

— Già, perchè voi volete andare avanti a ogni costo!

— Sì, perchè è sanissima.

— Sanissima?

— Sì, e tanto buona!

— E perchè non dite anche che è tanto ricca?

— Ed è forse un male che sia anche ricca?

— No, ma se fosse povera, allora non sarebbe più sanissima come dite.

— Le vostre solite ironie, signora!

— È un'infamia — ella disse con una voce non alta, ma che esprimeva tutta la sua certezza, e la sua indignazione.

— Sì, dite pure quel che vi pare, ma questo matrimonio si farà, si farà! È inutile che voi ci mettiate dei bastoni fra le ruote!

— Sempre fu inutile quando io alle vostre ruote opposi la mia coscienza! che vale la mia coscienza contro il vostro interesse?

— Interesse? cosa c'entra? — egli rispose molto meravigliato, come sempre quando egli udiva contro di sè qualche spiacevole verità.

— Oh se non c'entrasse non sarebbe sanissima, nè prometterebbe a Federigo tanta felicità! — ella gli rispose fissandolo sorridente.

— Daccapo! daccapo! pazienza! pazienza!

— È inutile che soffiate! volete che io non me n'accorga che il vostro interesse c'entra benissimo, come c'entra la bassezza di Federigo, e, pur troppo, il cuore, l'illusione di quella povera Rosalia Guidobelli! Che cosa posso fare io? Posso vincere queste forze tutte congiurate contro di me che vorrei impedire un simile matrimonio?

— E dunque, intendetela come vi piace, io ho la coscienza tranquilla, e questo matrimonio si farà.

— Come si fanno tante altre infamie!

— Va bene, va bene, tutto quello che faccio io è sempre infamia: voi mi avete sempre attribuito tutte le peggiori infamie del mondo!

— No, le sole che voi sapete, e credo che siano sufficienti.

— E voi? e voi? quella vostra relazione con Gherardo Allegri?

— Oh, io non mi sono mai offesa di quello che voi avete potuto credere e pensare di me! io ho cercato solo di non meritarmi i vostri cattivi giudizi, ed i vostri insulti.

— Potete negare quella relazione?

— Non dite relazione, con uno di quei sensi equivoci che vi sono sì familiari: dite amicizia: un'amicizia che nacque prima che io vi sposassi, e che è sacra per me.

— Per voi, ma non per vostro marito, che vi ha immensamente amata.

— E di questo vostro immenso amore, me ne avete voluto dare le prove!

— E non ve ne chiesi perdono tante volte di quella disgrazia involontaria? e ve lo chiedo ancora, e vi chiedo di non dir male di me, nè di Federigo alla contessina: perdereste l'affetto di vostro figlio!

— Oh, io n'ebbi sempre sì poco dell'affetto, e accompagnato sempre da sì poca stima, da sì poca bontà, e da sì grande atroce egoismo, che io ormai non me ne curo più.

— Vi farebbe torto, sarebbe inutile!

— Ecco, sarebbe inutile, e anche odioso, perchè io dovrei farmi inutilmente accusatrice del mio figliuolo.

— E non sareste creduta.

— Sicuro, non sarei creduta. L'esperienza sola farà cadere la benda a quella povera illusa, se non ha la fortuna di morir prima: e la benda le cadrà presto se queste nozze avverranno!

— Oh avverranno certamente! certamente!

— Sì, ma io non v'interverrò.

— Oh!... sarebbe uno scandalo enorme!

— È il meno che io possa fare! Alla lingua posso imporre di tacere, ma non alla mia coscienza.

— E che diranno di voi?

— Quello che hanno sempre detto: non me ne curo.

— Ma non vedete che fate un'enorme offesa alla sposa!

— Io non voglio tradirla.

— Ma non vedete che ci mettete tutti in un grande imbroglio!

— Pensateci voi: quale gentile compiacenza vorreste da me! ossia quale abiezione d'anima e di cuore! quella di mettermi anch'io con voi a lusingare, insidiare quell'infelice e trarla nella vostra trappola! ah no no no: è impossibile! impossibile!

— Vi prego! vi prego!

— È inutile: son ferma come una torre: non riceverò la sposa, non le farò doni, non la vedrò, e domani anderò alle *Grotte*: io non vivo più per nessuno.

— Siete una donnaccia! — egli sclamò con voce strozzata. Ed uscì.

« Mio Dio, tu che conoscesti la passione del Calvario, aiutami, abbi misericordia di me! » ella disse abbandonandosi a piangere sul guanciale.

XXI.

Più tardi fu anche peggio con Federigo. Due teste, l'una romantica, e l'altra ormai positiva, erano dissonanti come due scuole fatte per ribattersi, e non capirsi. Veramente le ragioni oneste e religiose di Cleta mancavano d'una base, perchè mancavano di realtà. Il morbo di Rosalia non era matematicamente provato. Per provarlo a Federigo occorreva una vivisezione, e a ogni modo Rosalia poneva una sì cospicua offerta sull'altare d'Imene, che sarebbe stato crudele non accettarla da una fanciulla che desiderava tanto un compagno. Federigo n'era stato commosso, e quindi non si può dire che l'argomento per lui più essenziale fosse quel milioncino che sarebbe rimasto nelle tasche sue e di suo padre, qualora, per un caso impossibile, il morbo fosse stato reale e non fantastico, e avesse condotto precocemente al freddo oblio la giovane sposa.

Ma Federigo non ci credeva al morbo, e finì col dire a sua madre: — Senti, mamma, se anche me lo venisse a dire il Baccelli, io non ci crederei, perchè io non credo ai medici.

E allora la madre gli disse: — Vai, e fai la tua volontà, figlio mio!...

E le parve, quel figlio che ella aveva amato infinitamente, di vederselo portar via dal flutto nero della bassezza e della iniquità.

che correva all'abisso, e dal quale, con suo immenso dolore, lei non poteva salvarlo.

Era disperata: si sentiva come una monade sperduta in un mondo tetro, freddo, non suo. Le pareva d'esser come una povera vagabonda dell'infinito nero, in cerca della sua luce. Dio, Dio, Dio! ella invocava e cercava Dio. Tutte le circostanze concorrevano a difendere, come di altrettanti ripari insuperabili, la furfanteria che compievasi sotto i suoi occhi, senza poter gridare, senza poterla impedire! Non le rimaneva che quel semplice atto di protesta del lasciare la casa, e ritirarsi alle *Grotte*, nella sua villa paterna.

Ma prima volle vedere Gherardo. Federigo non aveva più ricordato Adalgisa, e la madre, anche in tale incuranza, vedeva quanto l'egoismo di quel suo bambino cresciuto, fosse villano. La madre ci pensava per lui. Credeva che il dolore e l'umiliazione dovessero opprimerla, che ella dovesse sentirsi trafitta da una di quelle spine che difficilmente s'estraggon dalla ferita. Se ne volle informare da Gherardo, e Gherardo venne la sera, mentre Celorio e Federigo erano andati, in *smoking*, a portare dei fiori alla felicissima Rosalia, o *Rorò*, come già la chiamava Celorio.

Gherardo trovò Cleta adagiata su una poltrona in quella camera ampia, semplicemente arredata, suo rifugio e suo santuario. I più cari ricordi, i suoi libri più eletti ella li aveva raccolti intorno al suo crocifisso, innanzi al quale ella meditava e pregava ogni giorno, secondo il precetto dell'Epistola: « Vigila in orazione ».

Ella ricevè Gherardo come un messaggio di luce nell'aria plumbea e fosca di quella casa, ove le pareva che fosse per consumarsi un delitto. Sorrise all'amico suo con una rassegnazione che faceva quasi paura.

E gli domandò subito d'Adalgisa.

Gherardo, non le volendo infamare, e per una certa incuranza dei propri casi, aveva a Cleta sempre taciuto l'umore della sorella e della matrigna, e quanto fossero triste con lui. Ora glielo disse perchè, se non altro, ella si consolasse della brutta azione di Federigo, vedendovi un gastigo ben meritato della sorella.

Gliela dipinse dunque col sembiante di dentro casa, ben diverso dall'altro accomodato che ella portava fuori, a spasso, e fu come mettere accanto alla maschera il viso vero. E questo non era sì buono come la maschera, e neanche così pudico. Ella in Federigo aveva visto una facile preda, e conoscendo il potere delle proprie attrattive, aveva creduto d'esser riuscita ad afferrarlo per sempre. Questa volubilità di Federigo, da lei impreveduta, era stata il suo disinganno. Quella relazione amorosa le aveva un po' acceso la fantasia, l'idea di poter essere una contessa, una gran signora, le aveva procurato delle esaltazioni erotiche quasi vicine al deliquio, ma il cuore era rimasto freddo, in quella modica temperanza che raccoglieva, in un cerchio ottuso, tutte le facoltà intellettuali, morali, e forse anche sensorie, della fanciulla. E non entrandoci il cuore, non aveva molto sofferto. Era una ragazza furba, e dalle letteruzze stentate e sempre più rade e più concise di Federigo, aveva bell'e capito di dover perdere la giocata; sicchè la disdetta che Federigo le aveva mandato da Siena, come un atto di necessaria obbedienza al paterno volere, ella già, prima di riceverla formalmente, se l'era sentita ronzare agli orecchi. E per deprecarla, lei e la madre,

volevano anche venire a Siena, quando quella lettera le dissuase di correre dietro all'infido. Ella fu ferita nell'orgoglio che le fece più alto rizzar la cresta, senza che elevasse per questo i lamenti di Arianna, o d'Olimpia. Aveva soltanto delle parole di gran disprezzo per tutti gli uomini. Tutti gli uomini ora per lei non eran che Federighi. Federigo ella l'aveva legato, e Federigo non si poteva più sciogliere da lei, ma aveva l'obbligo di seguirla sempre come suo suddito e proletario. Ciò volevano i suoi istinti egoistici di dominio e di prepotenza. Quando non riusciva a appagarli, la prendeva un diabolico desiderio di far del male in qualche maniera, non fosse che con la lingua sacrilega, e coi piccoli dispetti. Non poteva patir nulla di superiore alla sua macchina da cucire. E ora faceva delle rumorose risate con un viso rubicondo, esultante per la vanità di mostrare che non le importava nulla degli uomini, cioè di Federigo, in cui per lei tutti gli uomini eran compresi.

Cleta sorrise a sentirsi ritrarre Adalgisa senza la benda de' suoi poveri occhi buoni, ma si fece subito molto triste, e soggiunse:

— Io la credevo tutt'altra, ma ora, caro Gherardo, non sai quel che c'è di nuovo? Federigo sposa la Rosalia Guidobelli. È buona, ricca, ma è inferma di petto, e camperà poco. Oh, caro Gherardo, quanto sono infelice! quanto soffro a non potere impedire questo matrimonio! Io non lo voglio, ma la mia volontà di fronte a quella di Celorio, di Federigo, e della Guidobelli, è meno d'un volo di piuma contro un macigno. Io ho le mani legate. Non posso gettare in faccia a quella povera inferma la terribile verità. La ucciderei, la farei morir disperata, le toglierei l'ultima illusione che le sorride, e già non mi crederebbe, e io, madre, accuserei e infamerei inutilmente quel disgraziato figliuolo! Vedi a che croce m'hanno confitto! Non mi rimane dunque che allontanarmi di qui, e ritirarmi alle *Grotte*. Là penserò ai miei genitori, e alla morte. E poi non so che cosa avverrà...

— Qualunque cosa avvenga che colpa ne hai tu?

— Sì, una parte di colpa l'ho anch'io. È vero che ero a letto malata, e nessuno mi venne a dire che Federigo e Adalgisa stavano troppo a lungo insieme. E io avevo tanta stima di Adalgisa! era tua sorella! Ma insomma dovevo sorvegliarli di più. E se non fossi fuggita a Siena, forse non sarebbe nato quest'altro matrimonio con la Guidobelli.

— Oh chi può prevedere ogni cosa! — scalmò Gherardo. — Chi può esser sicuro di non essere ingannato dalla sua buona fede, quando si vive con simil gente? È un miracolo se non ci trascinano a fare il male con loro, e se non ci tingono della loro pece! Quando poi non vuoi secondarne le iniquità e le stoltezze, allora ti divengono nemici, e ti odiano. Tu d'una sola colpa puoi accusarti: quella d'aver voluto continuare a essere la vittima di quell'uomo: ma non t'accusare di ciò che è soltanto la conseguenza di non esserti allontanata per sempre da lui e da suo figlio.

— E come potevo? come? Per carità, cambiamo discorso! Questo mi richiama a pensieri, il cui peso m'è insopportabile: e il tempo passa, e ne abbiamo poco. Dimmi dunque che cosa n'è dell'*Adalberta:* quando potrà esser rappresentata?

— Chi lo sa? è nel buio dell'avvenire! figurati che ancora non ho avuto la copia della partitura!

— Mio Dio! — ella esclamò, e le parve che lo scarso filo della sua vita non ci potesse arrivare.

— Mi son tanto pentito d'aver dato retta al Nolaschi! — soggiunse Gherardo — figurati se io pensavo alla nessuna possibilità di rappresentar l'*Adalberta!* Lavoravo come chi naviga per acque nere e vento contrario, e soffrivo come se ogni nota mi fosse un martello, mi fosse una spina al cuore, ma ora è peggio. Per l'appunto va a capitare al Nolaschi l'eredità dello zio!

— Ma perchè dici così? — Cleta esclamò dolorosamente.

— Perchè ora mi sento servo, mi sento avvilito, spero poco, e temo molto, e se l'opera cade, com'è probabile, il Nolaschi perde ogni cosa, e io ne avrò la colpa, il rimorso, e le fischiate. Oh, ci voleva proprio un matto come quel bergamasco per propormi questa faccenda, e un vanitoso come me per poterla accettare!

— Oh! — ella esclamò desolata — il tuo amico dunque, volendoti aiutare, ha sbagliato! ti ha reso più infelice di prima! Dio mio, Gherardo, non dir così!

— Ce n'era tanta della musica, — egli riprese — che importava la mia? era meglio lasciarla morire.

— E saresti morto anche tu sotto la tua croce! il tuo genio ti avrebbe ucciso!

— Il mio genio! oh!... e l'ho io, questo genio?

— Tu l'hai, e trionferà: la tua musica m'ha commosso, e commuoverà tutti quelli che avranno la felicità di sentirla.

— Ha commosso te perchè mi vuoi bene.

— Oh! io potrei voler bene a Celorio, e son sicura che la sua musica non farebbe che annoiarmi. In quel suo frastuono di note accordate non si sa perchè, senza mai la sincerità d'un affetto buono, senza mai un caldo muovere d'ala, io sentirei sempre la sua anima arida, angusta, e il vento della sua terribile vanità, sua unica musa!

— Sì, io credo — rispose Gherardo — che per scrivere non della musica, ma una certa musica, certe profonde cose del Verdi, per esempio, occorre una grande intelligenza delle passioni, e un gran cuore, una grande onestà, e una forte fierezza: occorrono insomma le qualità più leonine, più nobili e generose del carattere umano; e allora si scrive il *Rigoletto*, si scrive il pianto della *Traviata*, e il *Miserere* del *Trovatore*.

— È vero, caro Gherardo: e io nella tua musica sento l'amore, l'odio, il dolore, tutte le corde dell'arpa, che è l'anima, che è la vita: vi sento la speranza, vi sento Dio!

— Se continui un altro poco, Cleta, io mi gonfio come Celorio.

— È per tornare, Gherardo, e a te dispiace incontrarlo.

— Per carità, lasciami fuggire; fra le altre cose mi fa venire il singhiozzo.

Ella rise, e piangeva.

— Addio, addio, Cleta!

XXII.

In anticamera aspettava don Batistino. Voleva parlare a solo con la signora, e aspettava che uscisse Gherardo. Se ne stava impettito e serio come un apostolo. Aveva, come si direbbe, una missione. Essendo sacerdote egli ne aveva l'autorità, ne sentiva il dovere, e era certo di riuscirvi con pace e gioia di tutti. Per incarico di Celorio, doveva commuovere Cleta, doveva persuaderla a ricever la sposa, abbracciarla e dirle: figliuola mia! E fare tutte le altre cose che son solite a farsi in simili faustissime circostanze. Don Batistino aveva *in pectore* tutti gli argomenti più probativi come a dirli al confessionale, o dal pulpito.

Quando uscì Gherardo, non gli disse: «caro Gherardo» ma «Gherardo» e un po' aspro.

Finalmente le avrebbe potuto parlare!... Ma rimase assai male quando la cameriera ritornò a dirgli che la signora si scusava di non poterlo ricevere... Gli apparve in viso la superbiola del presbiterio offeso nella sua podestà: lisciò due o tre volte con la manica della veste il tricorno, e uscì molto scandalizzato.

Dunque era vero! era impossibile dubitarne! Lei, come dicevano tutti, voleva ammogliare il proprio figliuolo con la sorella di quel suo amante! E qui don Batistino concepì (cosa che non gli era mai accaduta fino allora) la più bassa idea d'una signora così corrotta che riceveva l'amante e non lui, e che rispettava sì poco la nobile casta, cui apparteneva, sebbene nata borghese.

Don Batistino compiangeva molto il commendatore. E ritornando così offeso, pensava che la signora, con quell'altra sua idea così riprovevole e pazza, non poteva perdonargli d'aver fatto egli la proposta di quel matrimonio al commendatore.

Un giorno don Batistino lo incontra addoloratissimo per quell'indebita passione del figlio, favorita dalla madre, e don Batistino, sempre per far cessare gli scandali, e mettere una buona parola, aveva nominato la Guidobelli, di cui era amico, com'era amico di tutti i signori, e protettore dei poveri, sebbene, come tutti i mortali di buon cuore, i poveri non li volesse d'intorno.

Egli voleva fare il bene; e a fin di bene, senza sofisticare sulle condizioni di salute della Rosalia Guidobelli, che per lui era soltanto gracile, ma non inferma di petto, come accertava Cleta: egli l'aveva proposta a Celorio, persuaso di fare un bene a lui, di farlo alla Guidobelli, ed a Federigo che ritraeva da un passo falso, e gli procurava una gran fortuna. C'era riuscito a far questo bene, aveva rimediato a uno scandalo, quel matrimonio doveva riportare la gioia, la pace in quella nobile famiglia, e quella donna voleva mantenervi la guerra! C'era del diabolico in questo, secondo la spiegazione che gli dava don Batistino: ed egli ripassava nella sua mente, le donne più funeste della Sacra Scrittura, incominciando da Eva, e quelle pure della mitologia e della storia pagana.

Quel giorno, dopo averne uditi per un pezzo i forti lamenti, don Batistino aveva detto a Celorio:

— Caro commendatore, c'è la contessina Rosalia Guidobelli che vorrebbe maritarsi: è ricchissima...

— È buona?

— Un angiolo!

— Allora sarebbe proprio quello che ci vorrebbe per Federigo!

— Sicuro, ma è molto delicatina, caro commendatore!

— Quello che più conta è la bontà, caro don Batistino! Quanto alla salute, quando abbia il cuore appagato, e un buon custodimento, potrà rinferrarsi. È così giovane! Ho visto più d'una pallida vergine, dopo il matrimonio riaversi proprio come un lume che si torni a condire d'olio... Non è così, don Batistino?

— Caro commendatore, poco io m'intendo di queste cose, ma parrebbe anche a me: poi veda lei, perchè io veh! non voglio esser nè benedetto, nè maledetto.

— Credo che abbia dei parenti a Perugia...

— No, sono morti, è sola; ha un milione di dote, e se morisse quello resterebbe al marito: ma speriamo che viva!

— Speriamo! — ripetè Celorio — Che muoia io, piuttosto, che sono vecchio!

Poi, ripensandoci, quel « muoia io » gli parve di malaugurio per sè, e pensò meglio: « Io son padre di famiglia, ed è più giusto che muoia lei, poverina! Mi dispiace a pensare che forse non potrà vivere lungamente per la felicità mia e di mio figlio. Sarà una gran disgrazia per la famiglia, ma quel milione potrò amministrarlo io, e così non dipendere più da una moglie che mi tradisce, che non mi può vedere, e che non fa mai la mia musica, ma sempre, quella abbominevole del suo amante ».

Non c'era nulla in contrario, altro che l'assoluta disapprovazione di Cleta, la quale non potè impedire che Celorio, Federigo e la Guidobelli, si trovassero così presto e così bene d'accordo, che le nozze furono celebrate dopo due mesi, in forma privatissima, senza inviti, nè pompa, e come accompagnate da un colore di lutto, dovuto alla condotta biasimevole della madre, come dicevano tutti. Alcuni dicevano che avrebbe dovuto avere più *tatto*, altri più *spirito*, altri più *furberia*, perchè potendo mancare, fino a quel punto, d'ogni riguardo verso la sposa, verso il marito, verso il figliuolo, ella s'era data da sè la zappa sui piedi, dimostrando chiaramente la sua collera, il suo dispetto per non aver potuto unire il figliuolo con la sorella del proprio amante.

Le signore poi non finivano più di parlarne, scandalizzate. Stabilirono di non più riceverla, o di riceverla in modo, che non le sarebbe più tornata la voglia di risalire le loro scale.

Rosalia invece era d'una dolce mitezza. Il vivo sentimento d'aver patito un'offesa, era la spina continua delle sue rose nuziali, ma della suocera non ne parlava con acrimonia; e in quella sua ebrietà di sposa novella, si consolava vedendo quanto il babbo e Federigo fossero diversi da quella stranissima donna, cioè tanto buoni, tanto gentili con lei. Ella era venuta ad abitare con loro il palazzo dei Magnabuti perchè Celorio voleva aver sempre vicina la sua Rorò; e le ripeteva spesso le sue scuse per quel contegno della moglie, che egli diceva imperdonabile.

— Io non fu mai compreso da quella donna — seguitava a dire — e l'ho immensamente amata! Lei ha fatto sempre a rovescio di quel che volevo io!

— Quanto desidero di parlarle! — disse la sposa: (erano passati quindici giorni dal dì delle nozze) — per vedere come mi accoglie! per sentire cosa mi dice!... Perchè non mi deve amare, ora che son la moglie del suo Federigo? e perchè le dispiace tanto che io l'abbia sposato? ho qualche torto? non mi crede buona? non crede che io possa far felice suo figlio? le hanno forse detto male di me?

— Ma no, ma no: — le rispose Celorio — la ragione te l'ho detta qual'è: voleva dargli quell'altra! quell'altra! Io mi opposi, era naturale, e lei m'ha voltato le spalle, ha avvelenato il più bel giorno della mia vita! quello delle tue nozze, o Rorò, col mio Federigo.

— Ma perchè le vuol tanto bene a quell'altra?

— Oh è un mistero! — fece Celorio stralunando, e mordendosi il labbro.

— Permettimi, babbo, d'andarla a trovare con Federigo.

— Per carità! — esclamò Celorio, levando in alto le mani — lasciala dov'è con i suoi poeti, le sue chimere, e le sue stravaganze! si sta tanto bene senza di lei!

— Io no, non sto bene: sento che manca qualcosa in questa casa. Ci manca lei!

— E non ci sei tu? — disse Federigo.

— Ah Federigo! e non è tua madre? — ella rispose con una dolce voce di riprensione. — E a me duole che abbia lasciato la sua famiglia per causa mia.

— L'ha lasciata perchè è una pazza! — disse Celorio, con quella durezza che non poteva sempre nascondere sotto la vernice del gentiluomo: ma, in faccia a Rosalia, si riprese, e soggiunse: — Merita però una gran compassione.

— Sì, ho saputo che fa molte elemosine: — rispose la sposa — non dev'esser cattiva in fondo. Mi permetti d'andarla a trovare?

— E se non ti riceve, Rorò? vuoi soffrire da lei questo nuovo affronto?

— È possibilissimo che non ti riceva — disse Federigo con serietà.

— E se non mi riceve, le lascierò la mia carta, e mi rassegnerò. Ma lasciate che io faccia questa visita di dovere: tocca a me a farla: tocca a me a andarle incontro per la prima.

— Tu la vuoi vincere di generosità — disse Celorio; — ebbene, Rorò, cara Rorò, per quanto mi costi, io non posso oppormi al tuo desiderio: i tuoi desideri per me, son comandi.

— Senz'avvisarla, la mamma? — domandò Federigo.

— No — disse Rosalia — è meglio farle un'improvvisata.

XXII.

E gliela fecero: la carrozza di casa gli portava il giorno dopo alle *Grotte*.

Era un pomeriggio dei primi giorni di marzo, e il vento che soffiava dalla maremma, dava una singolare e fiera espressione al cielo e alla terra. Il sole, tralucendo di sotto le nuvole rosse e fugate all'orizzonte, pareva si fosse disfatto in una massa informe di fuoco, e gettava per tutta la campagna di contro, là verso il Mont'Amiata,

una luce di viola vivissima, in mezzo alla quale splendeva, come una stella del vespro, la finestra lontana di qualche casolare isolato nella pianura. L'arrivo della primavera annunziavasi nei poderi, coi lieti e rosei fiori dei peschi, con quelli bianchi dei susini e dei meli, che rallegravano, come d'un sorriso di giovinezza, apparso improvvisamente, la tinta torbida e immutabile degli ulivi, che avevano durato all'inverno, ed erano tristi: parevano pensierosi. Agli squassi del vento, tutte le piante si muovevano disperate, convulse, e poi, come per gioco, dondolavano mollemente. Le più erano ancora nude, e le altre, rivestite sì poco di nuova fronda, da parere che solo un'aureola di verdezza le ricingesse nell'aria.

Le *Grotte* rimanevano a sei o sette chilometri da Viterbo, in una valle boscosa del Cimino, trarotta da frane profonde, e queste e le ombre sparse delle querci e dei lecci, davano a quel luogo un'apparenza paganamente silvestre e solitaria. Pareva fatto, più che per gli uomini, pei fauni e per le ninfe.

Alcuni alti cipressi erano i custodi del limitare, e nascondevan la casa: vecchia e ampia casa, dalle molte finestre chiuse, e circondata da un portico, dove Cleta aveva fatto portare alcune tombe etrusche, trovate in un suo podere di Toscanella.

Il giardino della villa poteva dirsi piuttosto un prato con pochi fiori. Alcune pianticelle di *cactus*, entro vasi equidistanti, ornavano l'orlo della muraglia che lo chiudeva, e sotto, non lungi, s'udiva scorrere e mormorare un'acqua perenne in fondo alle grotte, che davano il nome al luogo. Su quei cupi baratri i gracili rami del capelvenere spandevano un sottile e vago ricamo di verde.

La carrozza saliva con Federigo e Rosalia verso questa villa. Saliva adagio, e Federigo, ora lo prendeva la sua fatua ilarità, e ora si mostrava accigliato come un tirannello iracondo che sa di poter comandare a bacchetta, e vuol farsi temere. Con la sposa per altro era sempre dolce: stando coi piedi appoggiati sul sedile davanti, circuiva mollemente la vita di Rosalia, la traeva a sè, la baciava. Poi sonnecchiava disteso, o fumava.

Rosalia, impaziente e nervosa, spiava l'apparire della villa nascosta. Finalmente vide elevarsi, al di là dei cipressi, un po' di fumo turchino, vide il cancello, e Federigo gliel'accennò.

— Ci siamo? — ella domandò trepidante.

Ella era di viso gentile e anche florido, d'una floridezza peraltro che pareva non tutta sua, non venuta dalla propria vitalità, ma piuttosto attinta dalla tepida temperie dell'aria, com'è dei fiori di serra. La fissità d'un presentimento, un'ansietà penosa di vita, le si leggeva talora negli occhi dolci, segnati d'un'ombra livida ed infossati. E reprimeva la sua tosserella.

E allora la sua bella mano lunga, seguiva, quasi senz'avvedersene, un movimento che erale abituale e cercavasi il petto, piuttosto angusto a proporzione della sua alta statura, e depresso sotto la bellissima veste bianca. Dal suo bel collo sottile e ornato di grosse perle, la linea delle spalle, spioveva, sulle braccia esili, leggiadra, ma troppo precipitosa.

Era molto buona, era semplice di modi, senza ipocrisie, senza presunzioni, e senza superbie. Per esser vissuta sempre lontana dai grandi centri, aveva un'aria, più che di nobile damigella, d'onesta campagnola civile. Era affatto incapace di quella geniale perfidia

onde tante donne sanno condurre sì maestrevolmente, con sì raffinata scaltrezza, e con sì falsa bontà, le arti della civetteria e dell'inganno.

Appena ella entrò, seguita da Federigo, nel salotto di Cleta, questa le rivolse una di quelle sue grandi occhiate, che parevano baleni d'intelligenza. S'alzò da sedere, lasciando scorrere il libro ch'ella leggeva: Rosalia si chinò per raccoglierlo, ma ella glielo impedì, e la serrò fra le braccia.

Rimasero un poco abbracciate: una fremente pietà commuoveva Cleta, e Rosalia una grande allegrezza.

Federigo pure era allegrissimo, e volle abbracciare la madre. Ella gli porse la guancia, senza rendergli il bacio. Per un momento stettero tutt'e tre a guardarsi senza parole, come maravigliati di trovarsi insieme così improvvisamente e così contenti. Rosalia guardava Federigo, e pareva dirgli: « È questa la donna così cattiva? ».

Parve questa domanda alitar nell'aria, e le due donne tornarono di nuovo a abbracciarsi, e baciarsi.

— Vuoi che venga con te domani a Viterbo? — le disse Cleta.

— Mancava questo solo alla mia felicità — ella rispose: — ma mancava troppo perchè io non lo venissi a cercare!

— Dunque sei felice?

— Felicissima!

Cleta rabbrividì, e guardò Federigo, il quale abbassò gli occhi, e poi disse, con una voce un po' piagnucolosa di fanciullone avvezzato male: — Mamma, mi sento andar via lo stomaco! oggi abbiamo pranzato più presto: si va a cena? anche Rosalia avrà bisogno di ristorarsi.

Si misero a mensa, che sparsa da Cleta di margherite selvatiche, di mammole e di giacinti, mandava un fresco profumo di margini erbosi e fioriti.

Poi la sera passò gentilmente gioconda e faceta. Le due donne pareva che a ogni parola si aprissero dei varchi a vedersi il cuore. Ma Cleta pensava al crudele e rapace inganno di quel matrimonio a corta scadenza, e nascondeva il suo gran tormento sotto i sorrisi.

Le guance della sposa eran diventate di porpora accesa: Cleta v'accostò la mano, e sentì che scottavano.

— Non è nulla: m'accade tutte le sere — disse Rosalia, vedendo che Cleta la guardava in silenzio.

— Ma la mattina, — soggiunse Federigo — è fresca come una rosa!

E uscì per fumare, e chiacchierare con il fattore.

Rimaste sole, Rosalia non domandò a Cleta per qual motivo s'era allontanata da casa, quando ella era per entrarvi sposa del suo figliuolo. Se ne dimenticò in quella gioia d'aver trovato in Cleta una amica, con la quale si sentiva in così dolce armonia. Ma Cleta notò la finezza di quel silenzio, e fu lei che le disse di perdonarle, e il motivo non era stato, le disse, che una semplice sua aberrazione.

(Continua).

MARIO PRATESI.

CANZONI MILANESI

Una sera alla Gambaloita.

L'urlìo delle sirene spacca l'aria;
un urlìo prolungato, alto, assordante:
poi tace. Il sole s'è nascosto dietro
un groviglio di nubi color piombo,
donde traluce, in sommo,
un arco d'oro opaco:
è la luna crescente.

Già le file dei salici e degli olmi
sono coperte dalla spessa nebbia
che le investe, salendo dai fossati,
fumosa sotto il cielo cinerino.
Un fresco odor di fieno
tempera il lezzo delle acque stagnanti.

Vado per lo stradone polveroso,
ritorno alla città con passo franco.
È la pianura intorno, la pianura
pingue, dall'orizzonte che s'annega
in contorni confusi e forme labili.

L'enorme colonnato
dei camini rossastri, alto fumanti,
appare sì e no fra il polverone,
che soffoca il respiro, ed il vapore
della benzina che traìna lungi
in folle corsa i tozzi carri urlanti.

Ed ecco, a un tratto, un ululo più forte
lacera l'aria. Un altro poi lo segue;
un altro ancora, lungi. Più vicino
un altro insiste, straziante; prende
forma; stride più acuto:
è l'ultima sirena.
Quale anima si lagna in questo grido,
esasperato sino alla follia,
che pare insista sopra me, svellendo
tutti i miei nervi?

La strada era deserta: è popolata
ora, d'un tratto. Un sordo trepestio
di gente, che s'affretta a ritornare,
l'occupa, parlottando,
con l'abito dimesso e il corpo goffo.
E m'incrocia, e mi guarda.

Uomini avanti. Poi fanciulle, tutte
poppe e fianchi, con esili bambine:
e pestano coi zoccoli, affrettando,
i sassi della via;
e scuotono le teste scarmigliate.

Sono già dileguati. Odo il rumore
e le scampanellate del tranvai
giungere in lontananza. Nel silenzio
ripenso, non so come, a due begli occhi
di falco, che passando
m'hanno fissato, e che non vedrò più.

2 novembre, a Musocco.

Non sono questi i morti miei. La gente
che qui riposa nulla mi ricorda.
effigïati sulla pietra e incisi
qui non sono che volti e nomi ignoti.

I miei morti riposano lontano
in altra terra, sopra un poggio, a fianco
degli uliveti, in vista al ionio mare:
ma non ad essi l'alito
della brezza marina giunge più,
nè per essi s'incurva,
azzurro e luminoso, il cielo immenso.

Ma che importa? Ti giovi meditare,
oggi, ovunque, la morte: sia nascosta
sotto pietre gravanti o zolle erbose;
la rivestano fiori o macri sterpi.

Ed oggi il sole è così bello in cielo!
Non ama i veli funebri: risplende;
diffonde l'oro dentro l'aria chiara.
Mancan gli ulivi; ma ci sono i pioppi
in bell'ordine, agli orli. E ci son tassi
e cipressi. Di porpora s'affoca
maravigliosamente l'orizzonte,
oltre il recinto, lungo il piano aperto,
sino agli estremi lembi
dell'Alpi biancheggianti in lontananza.

E quanta gente! Un popolo di vivi
vaga per la città muta dei morti,
brulica per le vie, per i sentieri
di queste strane case sotterranee
coi tetti a fior di suolo, numerate
con ogni cura anch'esse, come l'altre,
vicino, dentro la città dei vivi.
E pare che la vita rifluisca
oggi qua dentro. E ti consoli e pensi
tutti simili a te, tutti gelosi
delle lor cose morte e custodite.

Guarda: la sera cala e tutto il cielo
sembra di fuoco e il fuoco trascolora
maravigliosamente in ametista,
e soffia il vento sulle fronde secche,

agita il vento i rami scheletriti.
E tu segui la gente che s'affretta
verso i cancelli, per uscire. Quanta
ressa! quale schiamazzo e voci e strida!
Che violenti assalti alle vetture
gravi di ferro con tintinni e fischi,
per ricondurre tutti quanti lungi,
alla dimenticanza ed alla vita!

E ci sono anche i ladri fra la calca,
ladri d'argento e ladri di lussuria:
ed hanno fretta anch'essi! tutti! fretta
di ritornare alla città dei vivi.

Passeggiata a Vigentino.

Si ventila nell'aie oggi il granturco,
l'ultima messe, che matura tardi;
ed ancora si falcia in qualche prato.

E vado lungo un fosso
ricoperto dall'ombra degli ontani:
per le fronde traluce
il sole, e splende qua e là sull'acque,
dove la cuora, tutta verde vivo,
sembra smeraldo.

Cambio strada, e vado
per un sentiero. Giungo a una sentina,
in cui macera il concio accumulato
presso una stalla. Sono ad un fossetto
novamente: lo fende svelto un topo,
a nuoto; arriva a una radice, pronto
l'abbranca e si nasconde in mezzo all'erba.

Cammino ancora: c'è nell'aria un tanfo.
Guardo dintorno e scopro una carogna
gonfia di gatto, ferma a un graticciato,
in mezzo a foglie marce e ramoscelli

imputriditi e viscidi. Proseguo:
c'è un altro prato, pieno di vitelli
che chiazzano di bianco e nero il verde.

S'ode da presso un rimugliar di vacche;
mi volgo. È un'altra stalla. M'avvicino.
Dalle finestre a sbarre un alitare
caldo mi venta in viso. Guardo dentro
per lo stanzone semibuio e scorgo
cent'occhi fissi sopra me, cent'occhi
grandi. Sembrano dire una parola
che non intendo. Implorano essi forse
la libertà dei prati? Latte e carne:
questa è la loro libertà. Le vedo
stramazzare, percosse alla cervice.

Altri vitelli, ed altre stalle; e sono
davanti a un'aia. Donne a piedi nudi,
coi visi adusti, ombrati da cappelli
grandi di paglia, accolgono nei sacchi
i chicchi che la pala ha ventilato
col moto eguale di nerbose braccia.

— Sudare per nutrirsi, e poi morire! —
Non è questa la vita?...
anche per chi non cerca
che pensieri, che sogni, che speranze,
unicamente; e per chi vive avendo
rinunziato a tutto, e si contenta
di vagare così, guardando intorno!

LUIGI SICILIANI.

G. G. BELLI

Il poeta a cui Roma in questi giorni ha eretto un monumento, se usò il parlare romanesco e dipinse la vita e il costume del minuto popolo di Roma, può dirsi però oramai un poeta nazionale; poichè, per la poca differenza di quel parlare dalla lingua comune, si può dire che a tutti ne sia aperta l'intelligenza, e la punta della sua arguzia e la freschezza e comicità delle sue macchiette non può non esser sentita e gustata ugualmente in ogni parte d'Italia. Mentre però si ammira e si ride alla lettura frammentaria o all'audizione d'uno o d'altro sonetto, forse non si conosce generalmente chi fosse l'uomo, e quale il concetto e l'ampiezza dell'opera sua.

La sua vita, in verità, fu molto semplice, racchiusa tra le pareti domestiche, le accademie letterarie e pochi amici. Nacque in Roma li 7 settembre del 1791. Suo padre, Gaudenzio, era computista, e poi si diede al commercio; sua madre, Luigia Mazio, era di famiglia di banchieri, e un fratello teneva banco a Napoli. Si trovarono coinvolti nelle vicende politiche del tempo, parteggiando per la Santa Causa, cioè pel papa e pei Borboni contro i francesi, pei patrioti contro i liberali. Il generale napoletano Valentini, preso dai francesi e fucilato in Roma sulla piazza di Montecitorio, era stretto parente di sua madre. La sua infanzia fu triste ed agitata da dolorose vicende, e non sorrisa dall'affetto paterno nè dalle materne carezze. La rivoluzione francese era per lui « l'idra formidabile che ai danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue ». Mortogli il padre e poi la madre, versò in condizioni infelicissime. Fu prima mantenuto dalla carità di parenti, passò poi nella computisteria di casa Rospigliosi, entrò, sotto il Governo francese, nell'ufficio del Demanio, fu familiare in casa Poniatowski, s'ajutò col dar lezioni; ma provò le strette del bisogno, e conobbe perfino la fame. Tendente per natura all'ipocondria, tutto concorse nella sua prima età a volgerlo ad un pessimismo nero e sconsolato. Di buon'ora fu preso di passione per lo studio, e specialmente per la poesia. Nel periodo del dominio francese, egli imparò quella lingua, che giunse a parlare e scrivere correntemente, e conobbe i due scrittori che maggiore influenza esercitarono nel secolo decimottavo, Voltaire e Rousseau, e che impressero orma profonda nell'animo suo. Le sue molte poesie giovanili inedite, sono ispirate al Giobbe della Bibbia, ai poemi d'Ossian, alle *Notti* di Young, una tristezza cupa, disperata, senza mai raggio di sole. Dal suo stato intollerabile di tristezza, egli rimbalzava talora nella vita, per forza di reazione, alla gajezza e alla dissipazione. « Benchè per natura (egli scrive in alcuni fogli inediti d'autobiografia giovanile) amico del silenzio e poco proclive alla gioja, ciono-

nostante io sapeva essere all'occasione loquace ed allegro: in special modo quando io mi vedeva aperto un campo al sarcasmo e al motteggio, una allora delle mie passioni predilette ». Ed egli ricorda con amarezza un periodo della sua gioventù in cui, fra scioperati compagni, s'abbandonò ai giochi, agli amorazzi, e (dice lui) ad ogni maniera di disordini. Ma forse egli esagerava; ad ogni modo non fu che una breve parentesi; poichè la sua vita e gli scritti italiani lo dimostrano costantemente uomo saggio e morigerato.

Presto incominciò il Belli a farsi conoscere ne' cerchi de' letterati, per la sola via che fosse allora aperta in Roma, quella delle Accademie. Sulle ruine d'un'altra accademia, *Gli Elleni*, il Belli con alcuni altri fondò nel 1813 la Tiberina, ch'egli chiamava poi *questo sodalizio altero*.

Ristabilito nel 1814 il governo pontificio, la Tiberina tenne una solenne adunanza, nella quale il Belli, in un componimento in ottave, si fece notare per violenza di linguaggio contro gli empi e per affetto alla religione e al pontefice. Una vedova d'agiata fortuna, Maria Conti, prese interesse a questo giovane così buono e così disgraziato, dalla compassione nacque l'amicizia e dall'amicizia l'amore. Nel 1816 Mariuccia, che aveva 10 anni più di lui, volle divenire sua moglie, e il Belli, stanco delle sue sofferenze, si lasciò condurre all'altare. « L'amo come moglie, scriveva il Belli, la rispetto come madre e mia benefattrice ». Brutto principio per un matrimonio! Esso, infatti, quantunque in apparenza tranquillo, non fu felice. Da lei ebbe un unico figlio, di nome Ciro. Per la dignità del Belli, gli fu procurato un impieguccio al Bollo e Registro, che era per lui come una catena al piede; ma per fortuna, nel maggio del 1826, in forza d'un nuovo organico, fu messo interinalmente in riposo, mantenendogli intero il piccolo soldo. Due anni appresso, venuto a questione coi colleghi della Tiberina, si sciolse da quell'altro legame, volontario, ma non meno grave. Nella nuova condizione, al giovinetto ipocondriaco succedeva spesso l'uomo compagnevole, arguto, gioviale. Oramai egli poteva liberamente, nella tranquillità e nell'agiatezza, attendere a' prediletti suoi studi.

Al vuoto lasciatogli nell'anima dal suo matrimonio, egli supplì coll'affetto d'una marchesina che conobbe in Roma, ma che viveva in un paesello delle Marche. Questo fu il secreto della sua vita, che egli certo pensò d'aver portato con sè nel sepolcro; ma non ricordò che alcuni de' sonetti amorosi lasciati fra le sue carte erano acrostici, non sospettò che un indiscreto avrebbe dalle iniziali dei versi, ricavato le parole: *Amami, Cencia mia — Peppe è di Cencia* — e altre simili. Chi fosse questa sua Cencia non mi fu difficile rintracciarlo. Essa andò poi a marito, e il Belli, che non rinunciava mai ad alcuna delle sue affezioni, mutò l'amore in una confidente ma rispettosa amicizia; e poichè non aveva potuto far di lei la compagna della sua vita, vagheggiò l'idea d'un matrimonio lontano tra suo figlio e la figlia della marchesa.

Fin da giovine ebbe cattiva salute: e di ciò si deve tener conto nel discorrere del suo carattere e delle sue abitudini. Ora lo affliggeva l'inappetenza, ora dolori e svanimenti di capo, ora palpitazione di cuore e bruciore di visceri. Tali incomodi, che talora gli davano tregua, talora l'assalivano con violenza, furono da' medici giudicati una ipocondriasi (oggi si direbbe, credo, nevrastenia) e lo rende-

vano spesso triste, irritabile. Il mutar aria e il divagamento del viaggiare gli era consigliato da' medici, una cura che gli faceva bene al corpo e all'anima. Dagli appunti de' suoi viaggi apparisce com'egli fosse osservatore attento, minuto, specialmente di tuttociò che si riferisse alla meccanica. I suoi viaggetti andavano poi a finire presso la marchesa Vincenza, della quale aveva fatto la compagna de' suoi studî; e con una pazienza da certosino, compilava per lei una faticosa tavola sinottica di storia universale, per lei scriveva Memorie di mitologia e di storica erudizione.

Nell'agosto del 1827 egli partiva pel suo solito viaggetto, diretto a Milano, e scriveva in francese il suo *Journal du voyage de 1827*. A' 17 di settembre notava: — *Poesie di Porta, t.ᵒ 2, baj. 96.* — Questa data e quest'acquisto segnano una colonna miliare nella vita del Belli. Appresso a quel giorno egli nota nel suo *journal* che la mattina appena levato leggeva un po' della *Nouvelle Eloyse* di Rousseau, le poesie del Porta, e suonava il flauto. Da quella lettura, (benchè qualche anno prima avesse scritto uno e forse due sonetti in dialetto) egli ebbe la spinta a scrivere prima alcuni sonetti, e poi, a mano a mano, a darsi a tutt'uomo alla poesia romanesca.

La letteratura romanesca prima del Belli era povera cosa, e tale da non soddisfare nè le classi colte nè il popolo. Abbiamo nel Seicento un poema del Peresio, *Il maggio romanesco*, e nel Settecento un altro del Bernieri, *Il Meo Patacca;* ma in essi, gli autori pieni della lettura del Tasso e d'altri scrittori illustri, han prestato troppo spesso al vernacolo i concetti, l'arte, la costruzione, le forme letterarie. Sul principio del Settecento c'è una graziosa *Passatella* del Ciampoli. Un Benedetto Micheli, chiamato nelle poesie Jachello della Lenzara, circa la metà del Settecento scrisse sonetti romaneschi, parte d'amore, parte sulla storia romana, rimasti inediti fino a pochi anni fa in una biblioteca tedesca, e perciò ignoti al Belli; cose del resto assai mediocri, e da cui egli non avrebbe potuto trarre alcun vantaggio alla sua poesia.

Nelle raccolte di satire e di poesie che giravano per Roma manoscritte al tempo della rivoluzione francese, specialmente intorno alla uccisione d'Ugo Basville, troviamo un discreto numero di sonetti romaneschi. Non hanno importanza letteraria: sono semplicemente uno sfogo d'idee e di sentimenti quasi sempre avversi alla rivoluzione francese. Quello che oggi si scrive sulle colonne d'un giornale o d'un giornaletto, allora si buttava giù sulla carta, tirando e stirando quattordici versi colle sue brave rime a suo posto; e i versi andavano in giro per le sacrestie, per le farmacie, per le case, si copiavano, si raccoglievano.

Infine, la tradizione del sonetto romanesco, anonimo quasi sempre e politico, c'era già in Roma, ma erano campioni senza valore. Toccava al Belli sollevarlo ad opera d'arte. Da principio egli andò tentoni scrivendo a nome proprio sonetti de' quali alcuni diretti a Cianca, cioè al suo amico Biagini, altri all'avvocato Pignoli Ferraro, cioè a Gnoli Ferrarese, mio padre, o per nozze o altre occasioni, scritti così per gioco e senza alcun disegno; alcuni sonetti sconci sono imitati dal Porta; ma presto egli primo considerò la differenza essenziale che corre tra il romanesco e i dialetti delle altre regioni o città d'Italia e che perciò doveva farsene un uso diverso. Quelli, infatti, son parlati da tutte le classi di cittadini.

tantochè a Napoli e a Torino si parlava in dialetto perfino in corte, e la lingua nazionale si usava solo nello scrivere, o conversando con italiani d'altre provincie; mentre a Roma, nelle classi alte e nelle medie, non ci sono due parlari, ma, salvo poche forme locali, la lingua nazionale, la lingua che si scrive, è la stessa che si parla in famiglia. Solo il popolo minuto usa un proprio vernacolo, che tende ogni giorno più a fondersi e scomparire nella lingua comune. Si sa bene che un linguaggio si piega e si svolge adattandosi all'intelligenza e ai bisogni di chi lo parla; e però se a Torino, a Milano, a Venezia, a Napoli era possibile una larga letteratura dialettale, in Roma il suo campo era assai ristretto. Qui non sarebbe stata possibile nè la commedia veneziana del Goldoni, che mette sulla scena tutte le classi sociali, nè la poesia siciliana del Meli, che esprime i sentimenti del poeta stesso, nè la milanese del Porta dove entrano preti e marchese a ragionare perfino di classicismo e romanticismo. Il romanesco è il linguaggio del popolo minuto, e merito del Belli fu l'aver inteso che esso perciò non doveva esser usato se non dal popolo, ad esprimere idee e sentimenti propri del popolo.

Fermato questo punto, egli si mesce al popolo, ascolta attentamente le persone d'infima condizione, ne studia il parlare, le idee, i sentimenti. Il romanesco che si era scritto fino a quel punto altro non era che l'italiano con certi troncamenti, e variazioni di suoni. Il Belli intese che il romanesco non era tutto in questi caratteri esteriori, ma che bisognava studiarlo intimamente nelle sue voci, ne' suoi costrutti, negli errori, ne' modi proverbiali, nella mentalità del popolo. Ed ecco che il Belli si sdoppia: la sua anima è penetrata in quella del popolo; egli è dentro di lui, egli vive in lui: fuori rimane il poeta a cogliere quello che è nel popolo di più caratteristico, ad atteggiarlo nella forma dell'arte.

Nel 1830, e più nel 31, incomincia la tempesta, il torrente, il diluvio de' suoi sonetti: ne scriveva a casa, in vettura, li componeva per via, uno appresso l'altro, senza riposo, segnando a piè di ciascuno la data: cinque, otto, dieci in un giorno. Tutte le sue rare qualità rimaste fin'allora infeconde, e che non avevano trovato come rivelarsi nella gravità e compostezza delle forme letterarie, lo spirito acuto d'osservazione, il saper cogliere il momento caratteristico, la facoltà d'imitazione, l'ironia, il motto, il sarcasmo, che andavano perduti fra i pochi amici, queste qualità avevano finalmente trovato un'uscita, una forma senza vincoli e senza precedenti, in cui manifestarsi e sbucar fuori in ogni ora del giorno e della notte: chè non di rado la notte soleva accendere il lume, e fermar sulla carta i sonetti che gli svolazzavano per la testa. In pochi anni ne scrisse circa duemila e duecento: un degli esempi di fecondità più mirabili che mai siasi veduto.

E già nel 1831 quando non aveva scritto ancora che 153 sonetti, egli aveva chiara avanti la mente l'opera che voleva compiere e i mezzi per attuarla. « A guardarli tutti insieme (egli scriveva all'amico F. Spada) e unendovi col pensiero quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualche cosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità; e la sua lingua, i costumi, le usanze, le pratiche, le credenze, le superstizioni, i pregiu

dizii, le notizie, e tutto insomma che la riguarda, ritiene, al mio giudizio, un'impronta che la distingue d'assai da qualunque altro carattere di popolo. Nè Roma è tale che la plebe di lei non faccia parte di gran cosa, di una città cioè di sempre solenne ricordanza. Di più, mi sembra non iscompagnarsi da novità la mia idea. Un disegno così colorito, non troverà lavoro da confronto che lo precedesse ».

E quanto ai mezzi, egli aveva già stabilito che il popolo stesso dovesse essere l'attore e la materia di questo suo *dramma* (com'egli altrove lo chiama) e parlare co' suoi concetti, le sue imagini e la sua lingua. « Esporre (così egli scriveva) le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi e troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso; insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso; ecco il mio scopo. Il numero poetico deve uscire come per accidente dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi, non iscomposte giammai, nè corrette nè modellate, nè accomodate con modo diverso da quello che vi può mandare il testimonio delle orecchie. Che se con simigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma, ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e più, lasciata senza miglioramento ».

*
* *

E questo popolo egli ritrae in tutti i suoi aspetti, nelle sue buone e cattive qualità, negli affetti domestici, nella generosità, nello spirito sanguinario, talora nella rozzezza dell'intelligenza. Il suo Dio è un Dio grossolano, sanguinario, trasteverino, che non sente ragione, come i principi di questa terra:

Iddio non usa
De sentì le ragioni de chi more,
E lo manna all'inferno a bocca chiusa.

E pare che si compiaccia del male degli uomini:

Iddio che non vo' ar monno uno contento.

Nulla di più strano del concetto del Cristianesimo in quelle menti incolte:

Arrivato all'età della ragione,
Gesucristo entrò a sguazzo in der Giordano

e da allora incominciò la nuova religione:

L'istess'anno, in quer giorno medemesimo
Che Gesucristo se fece cristiano,
Finì ar monno er Decacolo pagano,
E cominciò a da' fora er cristianesimo.

Non meno strano è il concetto che don Sisto, un prete ignorante, si è fatto della Redenzione, e che spiega ad un popolano che odorava di giacobino:

Dico, facci de grazia, sor don Sisto,
Lei che ste cose deve avelle intese,
Quanno stava quaggiù, fra l'antre spese,
Manteneva sordati Gesucristo?

Perchè, dico, lei sa ch'er monno tristo
Critica er su' Vicario a sto paese,
Che a casa e pe le strade e in ne le chiese
Senza sordateria nun s'è mai visto. —

— Fijo, dice, voi sete un ignorante,
E nun sapete come li peccati
Hanno fatto la Chiesa militante.

Pe questo ir papa ha li sordati sui...
E si Cristo teneva li sordati,
Sarebbe stato mejo anche pe' lui. —

Il maggiore imbroglio però è la discussione con un ebreo a proposito del vecchio e nuovo Testamento:

Ecco che dice sto giudìo scontento:
— Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
Pe vita mia, sta tutto el fonnamento —

Ma lui non sa che Gesucristo poi
Ner morì fece un antro testamento,
E 'r paradiso l'ha lassato a noi.

Ma il giudìo non si dà per vinto, e replica:

Sin'ar giorno c'un padre nun è morto,
Be' c'abbi fatto testamento, er fijo
Dipenne sempre, e si ce ruga, ha torto.

Er vostro Jesucristo ha er padre eterno;
Io dunque, mordivoi, me maravijo
Che ce possi mannà tutti all'inferno.

In questi e molti altri sonetti, egli trae profitto dell'ignoranza popolare, per cavarne effetti comici e bizzarri; ma convien pur dire che quando il Belli afferma di copiare semplicemente e di tradurre l'anima popolare, quasi come una macchina fotografica, egli non è sempre sincero. Già, in così vasto lavoro qual'è quello del Belli, l'oggettività assoluta non è possibile, e nella stessa scelta de' soggetti e nel modo di svolgerli, s'infiltra di necessità l'elemento personale e traspare l'anima dell'autore. Non pochi de' sonetti del Belli sono animati da spirito volterriano, e questo è suo, non è del popolo. La plebe romana era un po' scettica, era epigrammatica, ma non empia. Il Belli, infatti, per esser fedele nella pittura, non pone l'empietà in bocca del popolo, anzi lo introduce a difendere la Fede e la Chiesa; ma l'autore sta dietro al popolano, e per un equivoco, per un argomento a rovescio, fa riuscir la difesa in offesa, in dileggio, in ischerno. So bene che nell'epigramma è piuttosto da ricercare l'in-

gegno dell'autore che non le sue opinioni, e che è raro trovare chi abbia la forza di ricacciar dentro una facezia ben trovata, un motto arguto, perchè non in tutto corrispondente alle proprie idee. Si mette fuori come uno scherzo, è ricevuto come tale; nè credo che alcuno accetterebbe la responsabilità d'ogni suo motto; meno poi quelli pe' quali l'epigramma è divenuto abitudine. Quando però s'abbiano presenti tutti i sonetti del Belli, e si consideri com'egli, non solo senza la ripugnanza naturale in un buon cristiano, ma con insistente compiacenza raccolga e carezzi l'empietà, non risparmiando nè il vecchio nè il nuovo Testamento, nè i misteri nè i sacramenti, ora trovando argomenti del proprio, ora pigliandoli a prestito da Voltaire, e adattandoli al popolo in una forma nuovissima, non si può dubitare de' suoi sentimenti di quegli anni, e che non gli dispiacesse il titolo di Voltaire italiano che gli davano talora i suoi amici. E quantunque egli affermi di non aver fatto altro che tradurre i pensieri e i sentimenti del popolo, che egli riprova, poi si tradisce nelle note apposte da lui stesso ai sonetti, in cui parla lui e non il popolo, e dove non di rado rincara la dose sulle idee irriverenti o irreligiose del testo.

Del resto, di quello che affermo è sfuggita la confessione a lui stesso. In un suo atto d'ultima volontà del 1849, egli ordinava che i suoi sonetti si bruciassero, e aggiungeva: « Io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio ed in tempi di mente sregolata, i quali s'oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio ». Se egli non avesse fatto altro che riprodurre, per così dire, fotograficamente le idee e i sentimenti del popolo, perchè accusarsi d'aver scritto que' sonetti « in tempi di mente sregolata »? Si dica dunque, se si vuole, che la passione di far dello spirito, e le risate e la compiacenza di qualche amico volterriano lo abbiano spinto talora di là de' suoi convincimenti, ma certo è che l'irriverenza e l'irreligione de' suoi sonetti son cosa sua, com'erano idee di una piccola parte della borghesia, ma non del popolo.

E c'è anche troppa finezza d'argomentazioni irreligiose per essere popolari! Nel famoso e terribile sonetto *Li giudii*, il popolano che bestemmia si dichiara però cristiano e cattolico.

In questo io penso come pensi tu.
Io l'odio li giudii peggio de te,
Perchè non so cattolichi, e perchè
Messeno in croce er Redentor Gesù.

Ma ripescanno poi dar tetto in giù
Drento la legge vecchia de Mosè,
Dice er Giudìo che quarche cosa c'è
Pe scusà le su' dodici tribù.

Infatti (dice lui) Cristo partì
Da casa sua e se ne venne qua
Co l'idea de quer santo venardì.

Dunque, (seguita a dì Baruccabà)
Subbito che lui venne pe' morì,
Quarchiduno l'aveva da ammazzà.

E una sottile malizia è pure nascosta nel sonetto *Li monni*, pur così popolare nella sua concezione:

Che t'impicci, fra Elia? Tutti li grobbi
Che stanno sparsi pe li sette cieli
Ce se troveno ebrei, turchi e fedeli
Come ner nostro? Miserere nobbi!

Tu me dichi na cosa che me geli!
Vedi quanti Abacucchi, quanti Giobbi,
Quanti santi re Davide e Giacobbi,
E quanti Mardocchei, Caini e Abeli.

Vedi quant'antre vecchie co l'occhiali!
Quant'antri cappuccini co le sporte!
E quant'antri peccati originali!

Cristo! quant'antri Re, quant'antre corte!
F.....! quant'antri papi e cardinali!
C.....! quant'antre incarnazione e morte!

*
* *

La maggiore attività dialettale del Belli coincide col pontificato di Gregorio XVI, creato papa nel 1831, morto nel 1846. Fu un de' pontificati più infelici che ricordi la storia. Sorto fra i moti rivoluzionari soffocati nel sangue, visse nella cieca reazione, nella crassa ignoranza, in un malgoverno rozzo e incosciente. Uomo di poca levatura e di nessuna cultura fuorchè di dritto canonico, Gregorio portava sulla cattedra di S. Pietro le idee anguste del frate ignorante e caparbio. Nel grande movimento della società moderna egli non vide che un'ebollizione diabolica, i seguaci delle nuove idee, che si dicevano giacobini, per lui non erano che semplici malfattori. È naturale perciò ch'egli stimasse suo primo dovere d'impedire il contagio di quelle idee ne' suoi sudditi, chiudere lo Stato entro una muraglia cinese, correre a soffocare a sopprimere il pensiero col ferro e col fuoco. Tutti i governi d'Italia, non parlo della Toscana ma perfino l'austriaco e il borbonico, si potevano dir liberali in quanto a tolleranza di pensiero, a rispetto dello Stato pontificio, di cui si tentò di far l'isola dell'ignoranza coatta. Quando alcuni della Curia più progrediti vollero tentare d'introdurre nello Stato la ferrovia, e per aver occasione di ragionarne col papa, fecero porre un piccolo modello in una sala per cui egli doveva passare, il papa, vedutala, s'avvicinò e col piede la capovolse. La ferrovia! Non era forse un aprire l'adito all'infezione del giacobinismo? Ministri inabili, avidi, arroganti spadroneggiavano in Roma, opprimevano, dissanguavano le provincie; la giustizia pieghevole alla ricchezza e al potere; l'amministrazione in disordine, la finanza in mano a banchieri usurai. Tali condizioni, pessime pei popoli, erano però ottime pel poeta satirico; e il Belli flagellò il malgoverno nelle varie sue forme, circondò d'un'aureola di ridicolo la figura del papa, staffilò i cardinali, derise i frati, bollò i giudici, menò in giro la sferza della satira, ora comica e giocosa, ora sanguinosa e spietata.

La satira politica era in Roma tradizionale. Nel secolo XVI, nessuna città era così libera come Roma. Nel 1475 il Filelfo, che veniva da Firenze, scriveva: « Qui si gode una libertà incredibile ». Alessandro VI diceva che Roma è « terra libera dove si ha consuetudine

de dire et de scrivere come l'homo vole ». Il Pontano, Erasmo erano stupiti della grande libertà romana. In quell'ambiente cosmopolita, dove mancava la continuità della famiglia, e il potere supremo e le dignità ecclesiastiche e civili passavano rapidamente da una mano all'altra, e le ambizioni e le lotte personali erano fomentate dai diversi Stati italiani e stranieri che si affannavano ad esercitare sul papato la loro influenza, in quel continuo rinnovamento di persone, in quell'incessante turbinìo di cozzanti interessi, la satira, spesso interessata e personale, germogliava e fioriva come in proprio terreno. La pasquinata è anteriore al torso di Pasquino, che nel 1501 fu eretto dal cardinal Carafa sotto il suo palazzo, e servì più tardi da maschera alla satira anonima. In seguito al moto luterano e al Concilio di Trento, il papato strinse i freni ad ogni libertà, e la satira, imperversante troppo spesso in libelli famosi, passò tristi giorni, e qualche autore di essi salì sulle forche; ma presto riprese il suo andare, e dilagò indisturbata nella corte, nelle anticamere, nelle farmacie, nelle sacrestie, per lo più gioviale e ridanciana, talora amara e violenta.

Alessandro Verri, nel 1768 (a poca distanza cioè dai tempi del Belli), scriveva da Roma al fratello Pietro: « Non parlerò della libertà di discorrere delle cose pubbliche. Ella è veramente grande. E se nella pubblica economia v'è che dire, almeno escono canzoni, sonetti ed epistole e cento scritti ne' quali non si lasciano invendicati i disordini, nè per questo si perseguita alcuno o si disturba la quiete di tutti ».

La reazione seguìta alla rivoluzione francese restrinse i freni di nuovo, ma il seme restò nel terreno e rigermogliò da ogni parte. Guai a chi avesse parlato sul serio, non dico di abbattere il Governo, ma anche moderatamente di novità e di riforme! Ma la pasquinata godeva, entro limiti abbastanza larghi, d'una specie d'impunità. Era anonima, ma nelle anticamere de' prelati e nelle farmacie gli autori si conoscevano. Il Belli seguì, con ingegno ed arte ben maggiori, la tradizione, e si fece l'eco del malcontento, il secretario più autentico di maestro Pasquino. Un certo numero de' suoi sonetti satirici, liberi e irriverenti, andavano in giro per la città, anche per le mani d'ecclesiastici e di persone devote al Governo, suscitando le grasse risate, e senza procurargli molestie. Il famoso sonetto *Ah, nun fa gnente er papa?*, vogliono che facesse ridere lo stesso Gregorio. Ma non tutti certo, specie tra quelli che si conobbero solo dopo la morte di lui, eran tali che, conoscendoli, ne avrebbero riso.

Con papa Gregorio il Belli ci si divertiva, e gli dedicò un gran numero di sonetti.

> Fra tanti sturbi, er Papa s'è anniscosto
> Ner palazzo-der-papa, e là in giardino
> Spasseggia, fischia, e poi ruzza un tantino
> Cor un prelato suo garbat'e tosto.

Il corridore di Castel S. Angelo, dice il Belli, può servire al papa, se qualche volta *Je criccasse de fa a nisconnarella*. Di la può venirsene a Castello,

> E sotto la banniera bianca e gialla
> Pò dà commodamente da quer loco
> Benedizzione e cannonate a palla.

Il papa, a guardarlo bene, è fatto di carne e d'ossa come noi, e però ha bisogno di tante spese.

Com'ha da vive er povero signore?
Manna un editto e dice: Ho risoluto,
Popolo mio, de rosicatte er core.

E poichè ora si parla di portare a Roma il mare, è bene ricordare che se ne parlava già nel 1835, e il Belli si rallegrava di poter vedere i pesci pel Corso e

Le galere ar palazzo de San Pietro.

Contro i cardinali fu spietato. Scomponendo le lettere che formano il nome di *cardinali* n'esce un fiero anagramma.

Dicheno ch'ar principio li cristiani,
Nun se sa pe che sorte de ragione,
Li chiamorno accusì: li *Ladri-cani*

Ma poi, co l'imbrojà la riligione,
Quelle lettre, un po' oggi e un po' domani,
S'impicciorno, e ne viè sta confusione.

E frati e monache non son trattati meglio: quanto alla loro origine, egli narra che

Quanno Iddio creò sette sacramenti,
Er Demonio creò sette peccati,
Pe fa' che fussi contrasto de venti.

E quanno che da Dio furno creati
Ar monno confessori e penitenti,
Er Diavolo creò moniche e frati.

Ed ecco, chi volesse saperla, l'origine de' frati di san Domenico e di san Francesco.

Volenno arzà du nove riligione,
Er primo se vestì domenicano,
Mentre er siconno se legò un cordone
Su la panza, e se fece francescano.

E questo avvenne seicento anni fa.

Seicent'anni! Oh vedete quant'è antica,
Oh imaginate quant'è sparsa ar monno
La voja de campà senza fatica!

Meno importanti per noi sono i sonetti contro lo sperpero incredibile del pubblico danaro sotto il tesoriere cardinal Torti, e su altri argomenti di attualità che destarono molto interesse al suo tempo, e che rimangono come documento di quello che si pensava e si diceva sul disordine amministrativo e gli abusi e la corruttela di quell'infausto periodo.

*
* *

Le sue numerose satire contro i sistemi e le persone del Governo papale hanno però travisato la fisionomia del Belli, attribuendogli idee politiche che non furon le sue. Egli avventò gli strali della sua

arguzia contro il malgoverno, ma non fu nè liberale nè patriota nel senso che noi diamo a queste parole, e traversò il periodo più attivo del movimento nazionale tendente alla indipendenza dallo straniero e all'unione, sotto una forma o l'altra, delle diverse parti d'Italia, senza parteciparvi, e tenendosi lontano dalla politica e dagli uomini che combattevano per quell'idee. La formazione del suo spirito e anche la sua cultura s'erano arrestate alla sua gioventù. Se a Roma, dove non c'erano giornali e non entravano libri, poco si sapeva di quel che accadesse fuori, meno doveva saperne il Belli, che viveva ritirato in famiglia e tra pochi amici, e spesso passava in letto le sue giornate. Ne' suoi viaggetti sfuggiva di veder gente. Ne' tanti suoi scritti editi e inediti non c'è quasi traccia d'alcuna sua partecipazione o conoscenza della letteratura e del pensiero contemporaneo. Egli era rimasto al periodo della rivoluzione francese, e i liberali d'oggi gli ricordavano quei giacobini che avevano sconvolto e macchiato di stragi e di rubamenti l'Italia, e fucilato un suo parente, il general Valentini. Egli era un *pacifista* intransigente, non meno per necessità di nervi, che gli faceva confessare all'amico Ferretti d'essere *pusillanime*, che per dottrina. Come abbiam veduto ch'egli subì vivamente per qualche tempo l'influenza satirica e demolitrice di Voltaire, così risentì vivamente quella di Rousseau e del suo umanitarismo. Gli dava perfino ai nervi, in un sonetto italiano, il continuo gridare *Italia Italia* e lo irritavano *Gli eternissimi oltraggi allo straniero*. In un capitolo a Cesare Masini biasimava i poeti perchè blandissero discordie fra i popoli e inneggiassero a stragi di guerra:

La discordia che i popoli saetta
Udrai blandita, e sublimate al canto
Le stragi della guerra maledetta.

Non è già che non vedesse la decadenza d'Italia, ma il concetto morale prevaleva in lui sul politico, e ne attribuiva la colpa alla cupidigia d'oro, all'ozio, alla lascivia, all'egoismo. « Vane, se non al tutto ingiuste, scriveva nel 1836, mi parvero ognora le querele d'Italia contro la violenza straniera, quando la principale vergogna debba ella vedere nel proprio volto ». Concetto, del resto, che non differisce dall'umanitarismo dell'ultimo periodo del Leopardi, il quale, a poca distanza di tempo, nel suo ultimo canto *La Ginestra* polemizzando col suo cugino Terenzio Mamiani, riprovava gli odii e l'ire tra i popoli, affermando che

nobil natura
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor,

per contrastare insieme al comune nemico, all'empia natura. Ma il Belli modificava l'umanitarismo pessimista del Leopardi col concetto cristiano, di cui s'era imbevuto nei primi anni della sua educazione. Nel 1839, nel periodo cioè della sua produzione dialettale più libera e beffarda, egli espone, così, in un sonetto italiano, il suo programma di libertà:

Non veggon elli [*i liberali*] che han sugli occhi un velo,
Come tu abborri ogni pensier feroce,
Non san che tu sei figlia della Croce,
Ed operar non puoi fuor del Vangelo.

Fin che si tratta di deridere e flagellare a sangue i vizi e le colpe, massime de' governanti, su cui pesa responsabilità maggiore e da cui dovrebbe venire l'esempio, egli è implacabile, ma sempre coll'occhio intento alla rigenerazione morale; però con particolare amore lo attrassero i problemi e i metodi d'educazione, come numerose testimonianze rimangono fra le sue carte, e si studiò di metterli in pratica coll'unico suo figlio Ciro, del quale aveva in animo di farsi l'indivisibile compagno ed amico. Coll'*Emilio* di Rousseau, egli vagheggiò il ritorno alla natura, la semplicità, la sincerità, la moderazione dei desideri. Egli avrebbe voluto essere, come termina un suo sonetto, il « Conquassatore de li vizi umani ». Il suo abborrimento da ogni violenza lo indusse a giudicar Napoleone non altro, com'egli dice, che un grande carnefice. Se egli oggi vivesse, credo che, per molti rispetti, preferirebbe tra gli scrittori moderni Leone Tolstoi.

Il suo ideale di governo era questo:

Nun ve fate confonne: un bon governo
Se sta zitto a soccorre er poverello...
Er vino a bommercato, er pane grosso,
Li pesi giusti, le piggione basse,
Bona la robba che portamo addosso...
Ecco cos'ha da fa un governo bono.

E l'ideale della vita privata era un quietismo, un'immobilità, un *nirvana*. Non ancora quarantenne, nel 1830, e proprio quando metteva mano alla sua prodigiosa produzione dialettale, egli già pensava « ad un ritiro tranquillo, in un ritorno continuo d'idee sperimentate »; già fin d'allora scriveva alla sua marchesa: « Le medesime occupazioni ogni giorno ripetute, dietro la guida del dovere e sotto lo stimolo delle affezioni domestiche, acquistano ben presto ne' cuori bennati un genere di dolcezza che invano si cercherebbe fuori delle virtuose abitudini. La stessa monotonia de' luoghi diviene per noi allora una particolare sorgente di piacere ».

In questa morbosamente idillica disposizione di nervi e d'animo, è quasi tutto il Belli; dico quasi, poichè egli dimenticava d'aggiungere che in quell'alto silenzio, in quell'assopito riposo egli amava d'esser solleticato dal demonietto della satira o carezzato dallo spiritello della commedia.

*
* *

Un certo numero di sonetti politici si copiarono, s'impararono a mente, si diffusero per la città, poi si stamparono fuori alla macchia e senza il suo consentimento; e ciò ha generato, nel periodo della lotta per l'acquisto di Roma, un'idea del Belli non vera perchè parziale, quasi altro non fosse che un poeta satirico. Ed egli fu realmente il più genuino rappresentante dell'arguzia romana, il più autentico secretario di maestro Pasquino, ma questo non è che un aspetto del suo ingegno e della sua arte.

« Io ho deliberato, egli scriveva, di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma ».

Questo è l'intendimento, questa la sintesi dell'opera del Belli. Nel suo *dramma*, come egli stesso lo chiama, anche i sonetti che,

presi da sè, pajono mancar di significato, perchè altro non sono che frammenti, che scene del dramma, rimessi al loro posto lo acquistano, e n'esce un tutto che nè mente ristretta poteva concepire, nè mediocre artista eseguire. Tutta una città vi s'apre davanti, le piazze, le strade, i vicoli; il bottegaio vende la sua merce, le comari ciarlano e mormorano sulla via, i ragazzi giocano, l'uomo lavora o sta oziando all'osteria col coltello alla cintola; s'intrecciano la bestemmia e la Fede, la superstizione e l'oscena risata; qua il gioco del lotto, là il frate che predica, processioni e ladrerie; mormorazione nelle anticamere de' prelati, gemiti e corruzione ne' tribunali, vizio e ferocia nelle prigioni, e in fondo il boja che mostra al popolo affollato una testa sanguinolenta. S'aprono le finestre e udite nel cortile i discorsi della serva da un piano all'altro, e i pettegolezzi e gli amori; si scoprono i letti e vedete le luride stanzuccie, l'umide soffitte dove le povere donne aspettano con ansia i figli e i mariti, e non hanno olio da accendere il lume, e riscaldano fra le braccia i figlioletti digiuni, o li assistono morenti, mentre il marito stramazza sulla porta ubriaco; tutto un popolo infine, arguto, superstizioso, fiero, generoso, « lasciato senza miglioramento » che pensa e che sente, che opera e parla, chiamando ora sulle labbra un sorriso ora sulle ciglia una lacrima. La commedia e la tragedia d'un popolo!

Ben aveva ragione il Belli d'affermare: « Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto che lo precedesse ». Il celebre novelliere russo Nicola Gogol, ebbe notizia in Roma, forse presso il duca Caetani, dei sonetti del Belli, e ne riferì al critico francese Sainte-Beuve, il quale nel 1845 scriveva: « M. Gogol mi disse d'aver trovato a Roma un vero poeta popolare, chiamato Belli, che scrive sonetti nel linguaggio trasteverino, ma sonetti facenti seguito e formanti poema. Egli me ne parlò a fondo, e in modo da convincermi dell'ingegno originale e superiore di questo Belli, che è rimasto così perfettamente sconosciuto a tutti i viaggiatori ». E sotto questo aspetto, poteva aggiungere che era sconosciuto anche a Roma; dove pochi suoi sonetti erano notissimi, ma s'ignorava il suo largo concetto, e la vastità della sua opera. Ottocento sonetti romaneschi, alquanto rabberciati dalla censura, furono pubblicati da suo figlio Ciro, dopo la morte del padre, nel 1865; ma di tutta la sua opera non si ebbe notizia finchè non si poterono esaminare tutte le carte del Belli e poi pubblicare integralmente i sonetti.

La satira del Belli ha in qualche parte perduto, e perderà forse ancora l'acre sapore dell'attualità; ma la magistrale rappresentazione della vita di tutto un popolo credo che sia destinata a crescere ancora nella stima universale, di mano in mano che sia più largamente e meglio conosciuta. Non tutti, certo, i suoi sonetti son capolavori, e talvolta ci si vede la riempitura della fretta in quel meraviglioso profluvio; ma i capolavori son molti, d'una verità, d'una freschezza, d'una originalità che ha pochi riscontri nella nostra letteratura. In que' monologhi, in que' dialoghi che sembrano nati spontaneamente nella forma del sonetto, è specialmente mirabile quel suo uscir di sè stesso e penetrare nella mente e nell'anima del popolo, così che pare il popolo stesso divenuto artista che pensi e che parli.

Eccovi un popolano che non era mai uscito dalle porte della città, e un bel giorno, con un amico, fa un viaggio fino a Castel Gandolfo, e vi ammira il lago e l'emissario.

È un gran gusto er viaggià! St'anno sò stato
Sin a Caster Gandorfo co Rimonno.
Ah, chi non vede sta parte de monno
Nun sa nemmanco pe che cosa è nato.

Cianno fatto un ber lago, contornato
Tutto de peperino e tonno tonno,
Congegnato in maniera che ner fonno
Ce s'arivede er monno arivortato.

Se pescheno lì giù certe alicette
Co le capocce, nun te fo bucìa,
Come vemmariette de rosario.

E poi c'è un bucio indove ce se mette
Un moccolo sull'acqua che va via,
E quer bucio se chiama er Commissario.

In un sonetto fine come un ricamo, un uomo o una donna del popolo vi spiega che cosa sieno gli spiriti folletti,

L'anno che Gesucristo o er Padreterno
Cacciò quell'angelacci maledetti,
Tanti che nun agnedeno all'inferno
Rimaseno pell'aria su li tetti.

E questi so li spiriti folletti
Che per lo più se sentono d'inverno
Le notte longhe; e a chi fanno dispetti,
E a chi je cricca fanno vince un terno.

Tireno le coperte e le lenzola,
Strisceno le ciavatte pe la stanza
E pareno una nottola che vola.

De le vorte te soffieno all'orecchie,
De le vorte te gratteno la panza,
E so nimichi de le donne vecchie.

Predilige la forma del dialogo. Ecco il dialogo di due donnette dalle finestre del cortile:

Sora Sabella! — Ee — Sora Sabella,
affacciateve un po' sulla loggetta —
Eccheme, che volete, sora Betta? —
Ciavete una piluccia mezzanella? —

Ciò quella de la marva — Ah no, no quella —
Eh, nun ciò antro, fija benedetta —
Be', imprestateme dunque un fil d'erbetta,
Un pizzico de spezie e una padella —

Mo ve le calo giù cor canestrino —
Dite, e me date uno spicchietto d'ajo,
Un po' d'onto e una lagrima de vino? —

Ma famose a capì, sora Bettina,
A poc'a poco voi, si nun me sbajo,
Me sparecchiate tutta la cucina.

Più volte i beccamorti si lagnano dei viventi, che sono

Tutti attaccati a st'ammazzata vita;

ed ecco un d'essi che s'incontra con un amico.

Padron Santi... me sbajo? — Oh, sor Pasquale! —
Felice notte — Grazie, bona sera. —
Che n'è de tu' fratello? — Sta in galera —
Poveraccio! E tu' moje? — A lo spedale —

Vanno bene l'affari? — Ah, vanno male —
E da quanno? — Dar tempo der colèra —
Ma sento vojj aritornà — Se spera —
Me l'ha detto un dottore — E a me un speziale —

Quanti sta sittimana? — Eh, appena dua —
E l'antra? — S'annò liscio — E l'antra avanti? —
Uno, mannaggia l'animaccia sua! —

E tu muta parrocchia — È tempo perso —
Ma er curato che dice, padron Santi?—
Dice quer che dich'io: semo a traverso.

Di simili scenette ce n'è un subisso. Ora due donnette che litigano in chiesa pel posto:

Oh guardate che bell'impertinenza!
Semo in casa de Dio e manco giova.
Tutti vonno campà de propotenza.

Ora una madre disperata in mezzo a una truppa di figli impertinenti:

Jeso! e ch'edè! Madonna addolorata!
Se discure che già tiengo du' teste!
Ma date tempo ch'aritorni Tata,
E v'accomido er corpo pe le feste

ora la mamma che a tavola insegna ai figli la buona creanza:

Giù er bicchiere, e inghiottite quer boccone,
Chè nun se beve cor boccone in bocca.

Eh, ciancica, te piji una saetta!
Nun inciaffà, ingordaccio buzzarone...
E la sarvietta, porco, e la sarvietta?

Ora è la donna che grida perchè i gatti dell'appigionante le fanno danni in casa:

Quanno le cose so dette una, dua,
Tre, quattro vorte me pare c'abbasti.
Lei se tienghi li gatti a casa sua.

A una povera donna è stato giustiziato il marito, e una buona amica la consola con questi argomenti:

Be', te l'hanno ammazzato; ma, commare,
Nun era peggio de morì in prigione?
Fija, bisogna fasse una ragione.
Nissuno po' morì come je pare.

L'affare dela morte è un cert'affare
Che nun se spiega. Vedi Napujone,
Ch'è stato quer ch'è stato? Ebbè, er padrone
De la terra nun morze immezz'al mare?

Chi la po' prevedè sta morte porca?
Se more a letto suo, a lo spedale,
In guerra, all'osteria, sur una forca...

Certe cose le regola er Signore.
La morte è in man de Dio. Se sa, fijola,
Dove se nasce, e no dove se more.

Ma non si finirebbe più a voler scegliere il meglio, poichè il meglio è tre quarti dell'opera sua. Nella quale, se egli ordinariamente coglie il lato comico, non è però che non sappia potentemente toccare le corde del sentimento e della tenerezza. Eccovi il quadro d'una famiglia poverella:

Quiete, crature mie, stateve quiete,
Sì, fiji, zitti che mommò viè tata.
Oh Vergine der pianto addolorata
Provvedeteme voi che lo potete!

No, viscere mie care, nun piagnete,
Nun me fate morì cusì accurata.
Lui quarche cosa l'averà abbuscata
E pijeremo er pane, e magnerete.

Se capissivo er bene che ve vojo!...
Che dichi, Peppe? Non voi sta a lo scuro?
Fijo, com'ho da fa si nun c'è ojo?

E tu, Lalla, che hai? Povera Lalla,
Hai freddo? Ebbè, nun mèttete lì ar muro.
Viè in braccio a mamma tua che t'ariscalla.

E da ultimo ancora un'altra pietosa scenetta. Una buona moglie accompagna sulla porta il marito che si reca dall'esattore a supplicarlo. Ma la povera donna ha paura che il marito non sappia contenersi.

Be', so contenta, sì, va, Sarvatore,
Fa come vôi e quer che Iddio t'ispira
Anzi io direbbe da portà Diomira,
Ch'è in d'un'età da intenerije er core.

Butteteje a li piedi a l'esattore;
Prega, marito mio, piagne, sospira,
Bada però che non te vinchi l'ira...
Lassamo fà, ce penserà er Signore.

Si te caccia, nun famme la siconna,
Ricordete in quer caso c'ài famija,
Soffrilo per amor de la Madonna.

Ce semo intesi eh, Sarvatore mio?
Va che Dio t'accompagni. Un bacio, fija.
Addio: fa piano pe le scale: addio.

*
* *

Nel 1837, mentr'egli era a Perugia a visitare suo figlio che era in collegio, gli morì Mariuccia, la moglie. Al dolore di quella perdita s'aggiunse che trovò il patrimonio talmente dissestato che dovette mutar tenore di vita, e poi, sollecito dell'avvenire del figlio Ciro, cercarsi un impiego. Nel 1839 egli si volgeva perciò al cardinal Lambruschini, affermando che, puro e innocente,

Vive ei negletto e sperò sempre invano,
Benchè servir col cuore e colla mente
La sua patria potrebbe e il suo sovrano.

E nel '40 rivolgeva una supplica allo stesso papa Gregorio, sedente sulla cattedra di san Pietro « fra le benedizioni della Cristianità e il rispetto del mondo » dicendosi « forte per senso de' suoi doveri, per devozione alla Chiesa e per fedeltà al suo governo ». Ottenuta nel '43 la giubilazione, si riapre la vena de' suoi sonetti. Alla morte di Gregorio, egli notava in un foglietto: « A papa Gregorio je volevo bene, perchè me dava er gusto de potenne dì male ». In italiano è una cosa, e in romanesco un'altra.

Partecipò anche lui agli entusiasmi per Pio IX, nel quale credette riconoscere il papa da lui vagheggiato, il principe della giustizia, del perdono e della pace. Ma in quel giorno solenne che il papa, dalla loggia del Quirinale, benedisse l'Italia, e un fremito nuovo scosse il popolo di Roma e si dilatò per tutte le fibre della penisola, in quel giorno egli vide Pio IX fare

l'*Eccomo* s'una loggia
A na turba de matti e giacubbini.

Al grido della guerra d'indipendenza, al primo odor della polvere, egli si rincantucciò atterrito; peggio poi all'uccisione del Rossi, alla rivoluzione, alla republica, all'assedio di Roma. Eccolo, eccolo quel governo de' giacobini che doveva strappare

Li fiji da le braccia de li padri,
Che sarìa mejo de strappaje er core.

Anche il suo Ciro, che faceva parte della guardia civica, avrebbe dovuto essere ascritto, per una legge republicana, nella milizia mobile. Senonchè la legge esentava gli ammogliati; e il povero Belli, in fretta e furia, strinse in matrimonio il suo Ciro con una figlia del suo amico Jacopo Ferretti. Ristabilito il governo pontificio, egli avventò un fiero e brutto sonetto italiano contro Mazzini, e del periodo republicano pronunziò questo giudizio: « Nel qual breve periodo si è compendiato quanto di fellonesco, di barbaro e di abbietto abbia saputo mai osare la depravata coscienza dell'uomo ».

Nel 1849, per terrore della morte, fece testamento, ripudiando i sonetti romaneschi; e pensò di bruciarli, ma non n'ebbe coraggio; e per mettere in salvo la sua coscienza senza troppo offendere il suo affetto paterno, li affidò al suo amico monsignor Tizzani, che ne facesse lui quel che meglio credesse. Negli anni successivi, egli tradusse in versi gl'Inni del Breviario, e scrisse e recitò all'Accademia

Tiberina poesie religiose e Capitoli velenosi contro la *civiltà moderna*, com'egli la chiamava, pigliandosela con Rousseau, ch'egli diceva Gianjàco, come con un nemico personale, e giungendo perfino a deridere e chiamar rea dei mali della società l'umana ragione.

Mirate or voi l'umanitate oppressa
A qual grado sublime oggi è salita
Dappoi che *pensa* e più non sente messa.

Nel 1859 ecco di nuovo la guerra, ecco la rivoluzione, ecco, egli diceva, il vicinissimo comunismo; e si rattrappì più che mai, terrificato, aspro, irritabile, pauroso d'ogni movimento che urtasse la morbosa sensibilità de' suoi nervi, ristretto fra casa e chiesa; finchè, ridotto a non muoversi quasi più dalla sua poltrona, a' 21 dicembre 1863, verso sera, perdè improvvisamente i sensi e la conoscenza, e dopo due ore la vita. La sua morte, fra le preoccupazioni politiche, passò quasi inosservata. Il Belli conosciuto e ammirato da tutta Roma era morto da un pezzo.

*
* *

Il Belli fu uomo d'una onestà delicata fino allo scrupolo, un po' misantropo, perchè gli uomini vedeva troppo lontani da quell'ideale di giustizia e di fratellanza ch'egli vagheggiava, negli affetti domestici d'una delicatezza senza pari, d'una fedeltà inconcussa nelle amicizie. Fu curioso di notizie d'ogni genere, osservatore paziente, minuto, non solo degli uomini, ma anche delle cose agrarie e meccaniche, pauroso del rumore e della folla, amante della regolarità e dell'ordine. Il suo bisogno di quiete e d'immobilità, che era, come abbiam visto, d'origine antica, s'andò esarcebando coi malanni e coll'età fino a divenire morboso. Ricordo, negli ultimi anni, ch'egli, volendo mutar casa, ne vide molte, ma nessuna che gli convenisse, poichè non avrebbe voluto la minima differenza nella disposizione della sua camera: la porta, la finestra, i mobili, il letto, tutto allo stesso posto, e non più spazio nè meno.

Nella vita, nelle abitudini, negli scritti italiani, anche nella poesia giocosa, dove indulge moderatamente al suo umore satirico, egli è sempre consentaneo a sè stesso: rispettoso della religione, devoto al suo governo, moralista brontolone, insistente, un po' fastidioso, senz'altri affetti che la famiglia e pochi amici. Scrittore sciatto e vuoto, si lascia trascinar qua e là a vanvera dalla rima e dalla sua passione pei riboboli, de' quali infarcisce i suoi versi.

Voltate la medaglia, e che è stato? È un altr'uomo: uno dei fenomeni più singolari di dualismo, di sdoppiamento d'anima. Il poeta pedantesco è divenuto disinvolto, vivace, incisivo, ricco d'una comicità inesauribile; il moralista si cambia talora in libertino, il buon suddito scaraventa fulmini contro il papa e contro il governo, il devoto della Chiesa si burla di preti e di frati, del vecchio e del nuovo Testamento, dei Misteri, dei Sacramenti. Se gli fate osservare la sua contradizione, egli vi risponderà: « Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritti »; se gl'invidiate il suo buon umore, egli vi dirà:

Se conoscer mi vuoi, vieni in disparte
Mentr'io sospiro in suon cupo e dimesso,
Nè giudicar di me dalla mie carte.

Tutta la sua vita fu contradizione: l'ipocondria cupa e la giovialità sfrenata di gioventù, lo spirito religioso e il volterianismo, la pedanteria letteraria e la libera originalità dialettale. Da una parte la educazione ne' principj della Santa Causa, le penose vicende domestiche, la complessione delicata e malaticcia, dall'altra lo spirito arguto e motteggiatore, e l'influenza dei pensatori francesi del secolo XVIII, determinarono nell'anima sua il fenomeno di due strati distinti, di due correnti che percorsero la sua vita ora procedendo parallele ora accavallandosi, finchè l'una prevalse. Le tristi condizioni della salute, l'isolamento e i costringimenti della vita romana di quel tempo, quell'oppressione morale che soffoca il libero e naturale sviluppo dello spirito, non gli permisero di accordarle e ridurle ad unità. Egli ebbe due anime, che ebbero bisogno per manifestarsi di due lingue diverse.

L'anima umana, meno semplice che generalmente non si creda, non si sente sempre obbligata a procedere, per comodo de' biografi, a fil di logica. Chi parlasse di conversione del Belli, direbbe cosa inesatta, poichè, tranne gli ultimi anni, le due anime convissero in lui, e contemporaneamente e colla stessa spontaneità scriveva in italiano i suoi predicozzi morali, e in dialetto le sue arguzie volterriane, come due bocche che in una vasca da bagno versassero l'una acqua fresca, e l'altra calda. Vera conversione non ci fu mai; e la stessa marchesa, amica e confidente di lui fin dalla gioventù, e sopravvissutagli d'alcuni anni, mi scriveva di non aver mai notato in lui nè conversioni nè mutamenti d'idee. Ci fu bensì, per sua confessione, un periodo nella sua vita di *mente sregolata*, nel quale scrisse *per solo capriccio*, egli dice, lavori « i quali s'oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio ». Male si è parlato di oggettivismo, dimenticando che il popolo non era e non è stato mai volterriano. Ma anche in quel periodo, il suo razionalismo dialettale non è stato mai così assoluto che accanto a lui non sopravvivesse, nella poesia italiana, il buon cattolico e il buon suddito. L'una era la sua anima ufficiale, quello che lui era e che voleva essere, mentre l'altra sgorgava spontanea, irresistibile, ma non confessata, dal suo spirito arguto e caustico, e dalla lettura, risultante dalle sue carte inedite, de' razionalisti francesi. Ma la qualità dominante e mirabile del suo ingegno, fu lo spirito comico, il cogliere a volo, sotto mille aspetti diversi, i tratti caratteristici dell'anima popolare in un infinito numero di macchiette fresche e vivaci, che formano nel loro insieme un monumento quale non può forse vantare altro popolo. Ben a ragione il poeta romanesco è divenuto ormai nazionale.

DOMENICO GNOLI.

Sorgente principale a Karga.

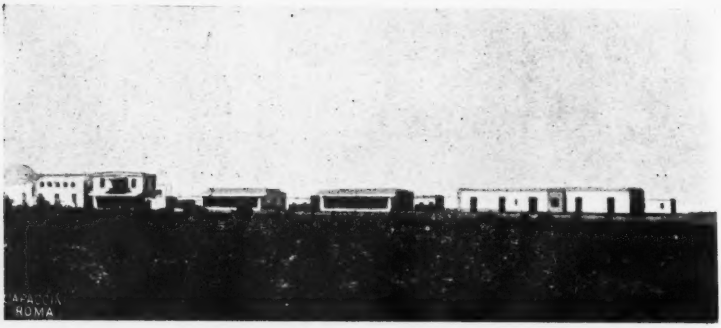
L'OASI DI KARGA

Si parte la sera da Cairo col treno diretto per l'Alto Egitto, e si arriva all'alba a Junction. Si scende e subito un trenino a scartamento ridotto trasporta in un quarto d'ora a Qara, dove in un pulito alberghetto viene ammannita la prima colazione, mentre la macchina manovra, e si carica la merce per l'Oasi. Indi si riparte, e in otto ore si percorrono i dugento chilometri di deserto, che separano Karga dalla Valle del Nilo.

Pianure sterminate di arene e di ghiaie, a volte cosparse di grossi macigni, di monoliti rosi al piede dalla sabbia, che i geologi chiamano baldacchini, di montagnole, seminate di ciottoli, ora informi, ora rotondi a guisa di angurie brune. Poi rocce svariate ora a strati, ora contorte, che incanalano torrenti di arena gialla. Un'orgia di luce e di colori.

Il convoglio si sofferma alle cantoniere per rifornirle di viveri e di acqua. Squadre di operai indigeni debbono continuamente percorrere la linea onde sbarazzare i binari dalla sabbia che vi si accumula al più lieve spirar di vento: un lavoro di Sisifo, dacchè il vento vi spira perennemente. Superata un'ultima catena di rocce, si vede giù il vasto pianoro dell'oasi, e sull'orizzonte il profilo dei monti che la contornano a occidente. Il treno scende per un dislivello di 130 metri.

Al limite orientale dell'oasi la prima stazione, Meherique, luogo di deportazione dei condannati egiziani. Poche guardie, un piccolo giardino, un campicello, irrigati dal getto di un pozzo artesiano. La colonia penitenziaria è lontana, e non si vede dalla stazione. A un quarto d'ora Merkez el Sherika, quartier generale della *Corporation of Western Egypt*. Un seguito di fabbricati, alloggi per gli impiegati, magazzeni, officine, una moschea, un completo impianto per una coltivazione estesa. La Compagnia ebbe in concessione molti chilometri quadrati di terreno nel gruppo delle oasi egiziane della Libia, e si proponeva di fertilizzarli con acqua ricavata dai pozzi artesiani. Costrusse la ferrovia da Junction a Karga, con ingente spesa, che cedette poi allo Stato. Indi iniziò le trivellazioni un po' per tutto, spingendosi perfino alla profondità di 1200 metri. Ma il rendimento è insufficiente: i tubi di ferro sono rosi dagli acidi di cui l'acqua è pregna, e poco giova il sostituirli con tubi di legno, di difficile applicazione.

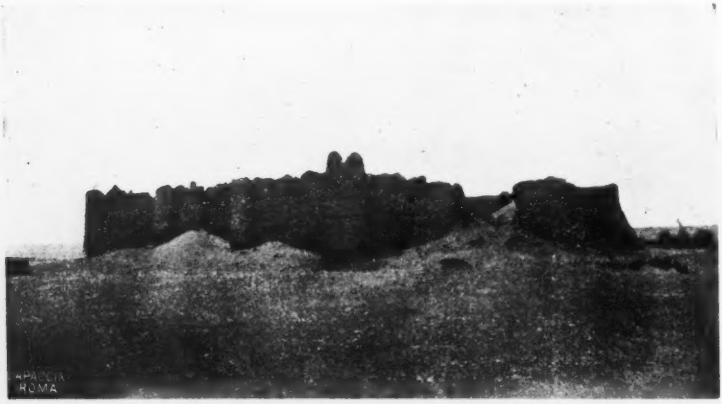


Quartiere principale della Corporation of Western Egypt

Scendemmo al *Rest House*, un albergo lindo e confortevole, accolti festosamente da direttori e impiegati, inglesi tutti. Le condizioni della *Corporation* non volgevano ancora al peggio e regnava il buon umore. Le partite a *tennys* si alternavano con le gite nei dintorni, le fantasie dei beduini, la caccia, mentre si dava opera a allestirci la carovana.

Dalle numerose vestigia di castelli romani — ripeto romani sull'autorità dei dotti che ne scrissero — si deduce o che era un posto importante di difesa avanzata contro le incursioni delle orde del deserto, o che era sin d'allora luogo di deportazione.

A due ore di camello a oriente di Merkez el Sherika, in posizione eminentemente strategica, nel centro di una gola di rocce, ecco gli avanzi della fortezza, ora chiamata Kasr el Deir. Muraglie in mattoni di 3 metri di spessore, lunghe 60 metri per ciascun lato, alte 10. Torrioni massicci agli angoli e a intervalli del quadrato; una scala conduce al cammino di ronda che corre lungo gli spalti. Nel mezzo, al posto del pozzo riempito, una rigogliosa palma dum.

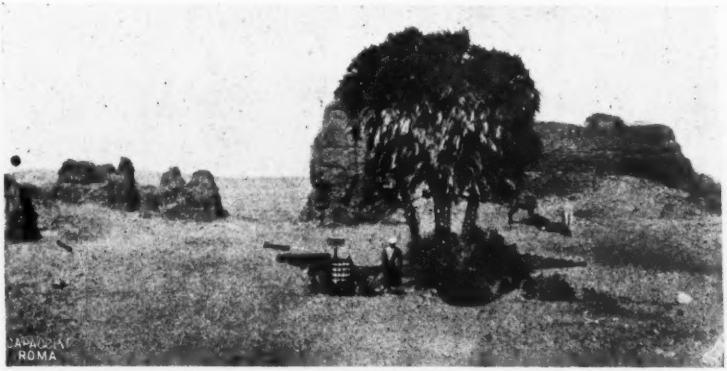


Castello romano. Kasr el Deir.

Al nord, a cinque ore di cammello, altre ruine assai conservate, Kasr el Gib. Una gran torre quadra, solidamente piantata su di un cucuzzolo che domina la pianura circostante. Tre lati sono ritti, uno precipitò: nell'interno archi, e avanzi di celle. Nella pura atmosfera del deserto si scorge da lontano la torre; ma si galoppa ancora per 3 ore prima di raggiungerla. Al nostro apparire scappò fuori un lupo, immagine vivente del genio romano, che ancora qui aleggia. Le 10 ore di cammino avevano talmente stancati i camelli, che agli ultimi chilometri non avanzavano che a furia di legnate dei beduini che ci correvano appresso, povere bestie.

Particolare di Kasr el Deir.

La borgata di Karga è situata a un'ora a sud di Merkez el Sherika; vi si arriva in trolley sul binario della ferrovia. Prima di giungervi si incontrano ricordi rimarchevoli di antiche epoche. Su di una collina a destra una necropoli copta del quinto secolo, quando il Vescovo Nestorio venne qui bandito con i suoi seguaci, in seguito a dissensi religiosi. Vi si contano circa dugento tombe, in cappellette di varie foggie, colonnati, pitture bizantine di santi, di motivi biblici di ingenuità commovente, con iscrizioni greche. Nelle vicinanze si trovano anche tracce di monasteri della stessa epoca. Più in là il tempio di Ibis, nello stile dei faraonici della Valle del Nilo, recentemente ristaurato. È l'unico tempio in Egitto eretto da dinastia persiana, cioè da Dario I°, 500 anni avanti Cristo. Bassorilievi colorati



Palma Dum nel mezzo del Castello romano Kasr el Deir.

Necropoli Copta presso Karga.

di Re, di guerrieri, di divinità: cartocci di Dario II° (425-405 a. C.); di Nectanebus I° (378-364 a. C.). Sul pilone d'entrata un decreto in greco dell'epoca dell'Imperatore Galba.

Poco lontano sorgeva la città di Ibis, di cui si scorgono vestigia, che contava, dicono, 35 mila abitanti ai tempi dello splendore dell'oasi: è menzionata in antichissima notizia. Sulla collina di fronte, Nadura, con avanzi di altro tempio dell'epoca degli Antonini, e di un posto fortificato.

Ed eccoci alla borgata di Karga, capoluogo dell'oasi, circondata di giardini, ricchi di palmeti, di aranci, di ulivi, intersecati da muriccioli che separano le proprietà. Le campagne si estendono nel piano circostante.

Le case, in mattoni disseccati al sole, aprono le minuscole porticine su vie coperte da soffitti di travi, tanto da formare lunghe gallerie, malamente rischiarate, e soventi affatto buie. Tale caratteristica disposizione di viabilità si attribuisce alla necessità di difendersi dalle incursioni delle tribù turbolenti del sud, riuscendo facile l'ostruzione

Tempio di Ibis.

degli sbocchi. Smantellate le castella dei Romani, che guarentivano la sicurezza del paese, gli indigeni ricorsero a tale singolare espediente per riparare alla meglio. Forse, più semplicemente, servono a godere il fresco. Non esiste bazar, ma solo qualche botteguccia; gli scambi si fanno all'uso patriarcale, da mano a mano. All'estremità meridionale della borgata, da un piccolo cratere che si erge in una penisoletta nel mezzo di un laghetto, ad un livello assai più elevato dell'acqua del lago, gorgoglia la fonte, limpidissima, tiepida, leggermente acidula, e si riversa in un fossato che la guida ai campi che essa fertilizza. Altre sorgenti meno importanti si aprono nella zona coltivata; ma oltre i quattro o cinque chilometri di raggio di terreno inaffiato ritorna l'arido deserto.

Tempio di Ibis.

L'Omdeh (sindaco) ci accoglie ospitalmente, offrendoci thè, aranci, dolci di maiz, ventagli confezionati dalle sue donne. L'uso del thè è rimasto qui fra gli indigeni della Libia, mentre nella Valle del Nilo si è adottato l'uso del caffè, importato dai Turchi.

A occidente della borgata il Governo costruì la residenza del Mown (capo della polizia). Ma appunto da quel lato si avanza il terribile nemico, la sabbia. Ritornando a Karga quest'anno, trovai già soffocate dalla marea inesorabile parecchie vetuste acacie sund di un bellissimo filare, e la *Merkas* (casa del Mown) seriamente minacciata. Si calcola che la duna progredisca di 30 metri l'anno. I campi producono grano, orzo, maiz, foraggi, ma la sola esportazione è di datteri. Nel censimento del 1893 l'intera oasi numerava 60,486 palmizi, 4433 fedani coltivati, pari a 1863 ettari; 202 pozzi, 7856 abitanti. Karga, capoluogo, contava 4813 abitanti. Il Governo riscuote circa 1000 lire egiziane (L. 26,000) dalle imposte commisurate sui palmizi e sulla portata delle fonti.

Gli abitanti non differiscono dai compaesani della valle. Solo, non avendo continuo contatto con europei, sono più semplici, e ingenuamente cortesi. Non importunano per il *bakscic*, noiosa abitu-

dine delle popolazioni nilotiche; domandano invece medicine e specialmente colìri per il mal d'occhi. Non hanno catasto nè misurazioni esatte dei campi, nè una stima del loro valore. Usualmente passano di padre in figlio o ne' collaterali senza bisogno di molte formalità.

L'acqua delle fonti si distribuisce per rotazioni stabilite dalla consuetudine, e gli orarî sono determinati: di giorno sull'ombra di un bastone fitto in terra, di notte sul corso delle stelle; si va però ora adottando l'uso della clessidra. La Corporation, volendo acquistare una sorgente dagli indigeni, ebbe a riempire tre intere grandi pagine di nomi degli aventi diritto. Si alleva bestiame bovino, pecore, capre, camelli, asini, pochi cavalli e muli. In fatto di selvaggina, quaglie di passaggio. Sciacalli e piccoli lupi. Gazzelle ai lembi delle oasi. Le acque senza pesci.

La depressione del terreno in cui sorge l'Oasi è di 3 mila kilometri quadrati; ma la scarsezza dell'acqua che vi scaturisce permette di coltivare solo la piccola porzione su indicata. Le altitudini variano assai. Karga è a 86 metri sul livello del mare; Beris a 76; Kasr el Zayan a 18 metri al di sotto del mare. I monti salgono sino a 450 metri; una fonte zampilla persino all'altezza di 260 metri.

*
* *

La nostra carovana si componeva di 21 camelli, guidati da 11 beduini, comandati da uno sceik. Cinque camelli adibiti a cavalcatura per noi quattro escursionisti, e per il mio *sciauisc* (attendente); il rimanente al trasporto del bagaglio, tende da dormirvi, sala da pranzo, cucina, provvigioni d'ogni genere. Seguivano un cuoco e *sufraghi* (servi).

Ci avviammo di buon mattino verso il sud. Oltrepassati i campi di Karga, entriamo nel deserto, svariatissimo per natura del suolo; rocce, ghiaje, sabbie, di tutti i colori dell'iride. Ora si attraversano campi abbandonati pel prosciugamento delle fonti, mentre spuntano dalla terra neri tronchi d'alberi, carbonizzati dall'azione della sabbia. Altrove si cammina fra dune mobili, per vie che mutano ad ogni spirar di vento, e dove pure i camelli sprofondano malgrado l'ampia zampa.

Dopo la sosta per il pasto meridiano, quando ci rimettiamo in cammino, le raffiche di vento vanno diventando sempre più violente, sinchè assumono proporzioni di uragano. Il Kamsin (così si chiama) ci avvolge in un'atmosfera di polvere sì fitta che non ci si vede l'un l'altro. Non si respira, neppure a traverso il velo, senza inghiottire sabbia; nel naso, negli orecchi, negli occhi, sotto gli abiti penetra la sabbia. I camelli ficcano i musi in terra, e non si muovono che a furia di scudisciate. Lo sceik non sa più dove si sia; discussioni interminabili fra lui, Hassan (il mio *sciauisc*), i camellieri; un pandemonio. Quando Dio vuole, a notte fatta, giungiamo a Gennah, si pianta il campo, e si cena allegramente.

Il ridente paesello di Gennah, di poco più che 400 abitanti, è destinato a sparire. La marea di arena dorata si avanza inesorabile, inghiottendo mano mano giardini e case, schernendosi delle impotenti palafitte che i *fellah* tentano di opporre. La sorgente princi-

pale, donde insieme all'acqua si sprigonano bolle di gaz, non è più che a decine di metri dal lembo dell'onda vorace. Quando sarà ricolma che avverrà? Zampillerà dal suolo in altro punto, a fertilizzare altre plaghe? Chi lo sa?

I notabili ci accolgono affabilmente. Ricevimento e the al Municipio — una cameretta di argilla imbiancata, con sedili di argilla tutt'intorno, coperti di modesti tappeti e di stuoje —. Poi di nuovo the nelle abitazioni di ciascun personaggio; visite ai pozzi, ai giardini, seguiti da una turba curiosa, ma non indiscreta. Le donne si coprono e si scansano al nostro apparire, ma senza ressa e senza

Fantasia.

mostrare timore. Anzi il generale Cerri riesce a persuadere qualcuna a lasciarsi fotografare.

Le mie figliuole parlano arabo, e quei nostri ospiti, incantati di intrattenersi con loro senza interprete, le facevan segno a ogni sorta di cortesie. Le presentarono agli harem, dove incontrarono donne assai belline nella prima gioventù, ma sciupate appena giunte a maturità: coperte di monili, di monete d'oro, di ciondoli, di pesanti braccialetti ai polsi ed alle caviglie, di anelli appesi all'apice superiore dell'orecchio, ed alle narici, di cuffie d'argento; dipinte le dita, il viso di segni rossi e azzurri. In ogni casa due o tre mogli e una vecchia che dirige e comanda; curiose, assolutamente ignoranti, di una spudoratezza ingenua, fastidiosa ai sensi europei. I bimbi ubidienti al minimo cenno, non osano fiatare innanzi ai genitori. Una fanciulletta, figlia del giudice, s'era presa di amicizia per le ragazze, e ci comparve al mattino con un gran cesto di datteri, in abito di gala, rosa e rosso, calze turchine, coperta di sterline alla fronte, al collo e al petto, un vero idoletto.

Però il troppo storpia; così n'è della cortesia. Quella brava gente ci accompagna al campo, dove offriamo a nostra volta thè e sigarette; ma essa si crede in dovere di continuare a onorarci di sua presenza. Si accoccolano in semicerchio dinnanzi alla tenda, e ci vuole tutta la diplomazia delle nostre dragomanne a persuaderli di lasciarci in pace.

La sera il nostro sceik con i suoi beduini ci diedero lo spettacolo di una fantasia al chiarore delle lanterne. Una danza strana, con finte di combattimenti, al ritmo di canti e di batter di mani; con i palmizi per scenario, con un publico di fellahs, nelle gallabie nere, scalzi, il capo, la nuca, il collo avvolti in ampia sciarpa bianca; tutto un insieme omogeneo. Nel deserto, a quell'ora, non si poteva desiderare un divertimento più attraente.

Da Gennah in due ore si arriva a Kasr el Guehda, dove sulla cima di un cono di rocce sono gli avanzi di un tempio, con cartocci al nome di Ptolemeo Emergete. Intorno resti di mura che dinotano

Kasr el Guehda.

aver ivi stanziato guarnigione numerosa. Ora il posto è deserto. Poco più in là si attraversa un bosco di palme dum, dagli steli bizzarramente agruppati, sotto le quali serpeggiano fra l'erbe ruscelletti che scaturiscono da piccole fonti, producendo un delizioso senso di **frescura.**

Sortiamo al villaggio di Bulaq, di più che 800 anime, che si presenta con una certa imponenza. Mentre i camelli si inginocchiano per lasciarci scendere, appaiono i notabili con cesti di aranci. Ci guidano a visitare le sorgenti, la piazza, in mezzo alla quale giganteggia un nabak, albero che produce piccole mele mangerecce che l'*omdeh*, crollando i rami, si diverte a far cadere nei grembiuli delle ragazze, la modesta moschea, un bellissimo bosco di colossali acacie sund.

La sera ci si invita ad assistere alla celebrazione del matrimonio fra un giovane di 14 e una ragazza di 10 anni. Il pubblico sedeva fuori, e davanti alla porta danzavano alcuni ballerini al suono del tamburello e dei pifferi, mentre nel cortile le donne accompagnavano la musica rispondendosi dai due lati opposti con un urlo particolare. Un giovanetto cantò canzoni d'amore così dolci, con voce sì armoniosa che ne rimanemmo commossi. Indi la sposa,

Ain Dakahim.

una figurina misteriosa, avvolta da capo a piedi in manto bruno attillato alla persona, uscì a danzare con certe movenze, quasi impercettibili, di una grazia indicibile. La scena era illuminata da torce e lasciò in noi un'impressione indimenticabilmente piacevole.

Il giorno appresso, dopo lunga cavalcata, accampammo a Girm Mescin, antica oasi invasa dalle dune. La fonte riversa ancora poca linfa che si perde nel piano; eppure palme dum, sund, cespugli di tamarici, di giunchi animano ancora i cumuli di arene e le rocce dalle sfumature iridescenti. Sotto un cielo smagliante di stelle brindammo al mio compleanno. Al mattino non potevamo staccarci da quell'angolo gradevolmente suggestivo. Ci soffermiamo a Ain el Dum, ciuffetto di palme dum e di tamarici; e proseguiamo lasciando a destra il villaggetto di Dakahim, a sinistra Jaja. E qui siamo attristati da una vista macabra; i lupi e gli sciacalli hanno disotterrati i cadaveri mal sepolti nel cimitero che rasenta la carovaniera, e gli avanzi rosicchiati si putrefanno al sole.

Beris è l'ultimo villaggio importante risalendo l'oasi. Ha circa 1500 abitanti e si stende intorno a una fonte larga e abbondante d'acqua, Ain Hushi. Altre fonti minori concorrono a fer-

Avanzi di torre romana.

tilizzare un ampio tratto di terreno. Al tempo del Mahadi nel 1893, Lord Kitchener mandò qui un battaglione di soldati per impedire ai Dervisci di ritornare nell'oasi che avevano razziato nella primavera di quell'anno. Rimangono ancora le tracce delle trincee inglesi. I Romani, forse in previsione di attacchi per parte degli antenati

Kasr el Zajan.

dei Dervisci, eressero un forte a due ore più in su di Beris, Kasr el Dusc, di cui si vedono tuttora gli spalti, che racchiudono gli avanzi rimarchevoli di tempio eretto sotto l'impero di Trajano, secondo afferma un'iscrizione greca. Poco lungi i resti dell'antica città di Kisis.

Riposatici un paio di giorni a Beris, visitando i dintorni, ri-

Villaggio di Karga.

prendemmo la via già percorsa, divergendo di poco qua e là per vedere qualche posto lasciato in disparte nella venuta. Tra gli altri interessante Kasr el Zajan, con ruine di tempio egizio, dedicato a Ansenebis, e, secondo l'iscrizione greca, ristorato sotto l'impero di Antonino Pio. Ora vivono colà poche famiglie di coltivatori. Ci accolse una simpatica *fellah*, molto a modo, parlando un arabo assai puro, si direbbe una signora. È *hadgi* avendo compiuto il pellegrinaggio alla Mecca. Ci offre datteri, uova, latte, e in cambio accetta

riconoscente cotone disinfettato e borico — quanto ci duole di non avere con noi un corredo di medicinali; con del borico e del sublimato ci saremmo ingraziata l'intera popolazione. La gentile Hadgi s'è fitta in capo ch'io debbo essere un *hakim* (medico) e vuol condurmi al capezzale di una malata. Mi spiace non esserlo.

Nelle adiacenze del tempio sorgeva la città di Tchonemyris, che fioriva 140 anni avanti Cristo. Fra le macerie si raccolsero cocci dell'epoca Ptolemaica.

A Karga, i giovani della Corporation ci prepararono, quale ultimo trattenimento, una fantasia con corse di camelli, di asini, corse a piedi di uomini e ragazzi, danze guerriere. Ogni inglese si appassionava per il camello, l'asino, il beduino da lui protetto, quasi si trattasse di corsieri puro sangue. Persino i terriers si accaloravano

La ferrovia nel deserto.

per il campione del padrone. I premi, una scatola di sigarette, o di caramelle, o di cioccolata, erano disputati con accanimento come se valessero ghinee. Ai nostri camellieri largimmo per *bakscic* una pecora per la cena di chiusura della spedizione e ne furono beati.

In fine, quando partimmo, dal treno assistemmo all'arresto di un galeotto, che sfuggito la sera innanzi dal penitenziario, aveva percorso una cinquantina di chilometri camminando sulla rotaia della ferrovia per non lasciar orme nella sabbia. Il povero diavolo era sfinito.

*
* *

Ho narrato quanto mi parve più meritevole di nota; ma ciò che difficilmente saprei rendere sono i mille piccoli incidenti che valgono a tenere sempre viva l'attenzione, a impegnare l'immaginazione; fare intendere quale genialità, quale fascino esercitano simili escursioni, come ben sanno i viaggiatori che percorrono il deserto e le oasi, ovunque, dal Mar Rosso all'Atlantico.

I villaggi hanno ognuno la propria originalità distinta e pittoresca. Il deserto di insuperabile varietà di conformazione, di tinte, di inattese accidentalità non stanca mai. Le vette dei monti che si disegnano capricciosamente frastagliate sull'orizzonte, mutano di aspetto da ogni diverso punto di vista. I tramonti sono di insuperabile bellezza. L'incontro fra le carovane, con cui si scambiano saluti e frizzi; i *fellah* che si recano al mercato sui minuscoli asinelli, o guidano al pascolo mandrie e armenti; le soste alle tombe dei santoni dalle cupole biancheggianti; le vestigia di vegetazione intorno alle sorgenti prosciugate; un'isoletta di verdura; un ricciolo di palmetti, sono continue cause di nuove impressioni, piacevoli sempre, sotto il sole radioso, innanzi agli spazi infiniti che rendono pensosi.

Persino le piccole disavventure divertono. Un giovane camello fugge; il campo è sossopra per inseguirlo; esso si rifugia sulla mon-

Fantasia a Merkez el Sherika.

tagna, donde scende la notte a pascolare nel piano; solo sei giorni dopo, ripassando per quel posto, si riesce a ripigliarlo.

A Gennah, la notte, nella tenda, sono svegliato da un lieve sussurro. Scendo dalla branda, ho i piedi in bagno; s'è aperta una falla nell'argine del rivo e l'acqua incomincia a inondare l'accampamento. Non fu fatto per malizia, e la popolazione intera accorre con fiaccole e s'adopera a turare la rottura; grida, risate, finchè ritorna la tranquillità e si riprende il sonno.

Singolarmente giova a rendere gradita l'escursione nell'oasi l'assenza di turisti. Karga non è nel turno delle gite organizzate da Cook, sì che la folla non ci viene. Vi arrivano individualmente; di solito si soffermano a visitare il villaggio di Karga, o si spingono al più sino a Bulaq. A Beris da anni non avevano veduto donne europee. Non conto fra turisti gli egittologi, gli archeologi, i funzionari del Governo. Quanto poi la mancanza di contatto continuato cogli europei valga a mantenere l'indole della popolazione semplice e disinteressata, già dissi Però anche qui gli Inglesi hanno inculcato il rispetto per l'Europeo, sì che si manifesta in modo assoluto in ogni circostanza.

Ma il maggior interesse è destato dalle rimembranze della virtù Romana, stampata con impronta indelebile nei ruderi superbi di castelli, di torri di scolta, negli avanzi di campi, di colombari, sparsi in ogni parte, oltre quelli qui accennati (1). Ci si sente avvolti in un ambiente di italianità; persino i rappresentanti di nazionalità diverse, nei quali ci imbattemmo, lo confessavano, e inconsciamente ci rendevano un omaggio retrospettivo. Lo accettavamo, alteri di non vivere ormai più solo di quelle memorie, ma di vita propria non affatto indegna dell'antica.

Karga è la prima, partendo dal Nilo, del gruppo di Oasi che si stendono verso occidente nel deserto libico. Le tre altre, Dakla,

Senussi.

Farafra, Baharia, sono più importanti. Dakla, la più vicina, dista cinque giorni di camello da Karga; ha una popolazione di 18,327 abitanti; conta 634 sorgenti, 128,993 palmizi, e coltiva 5060 fedani (il fedano risponde a 4200 metri quadrati).

Il marchese Brandino Malvezzi, e una gentildonna sassone, madame von Eschwege, valente artista e ardita viaggiatrice, che vi andò recentemente, preceduta solo quarant'anni or sono da altra europea, mi raccontavano meraviglie della vegetazione e delle fiorenti condizioni del paese. Per la via di Dakla passano soventi i Senussi che si recano in Egitto. Un capo Senusso si innamorò di una fanciulla del luogo, la sposò e rimane a Dakla buona parte dell'anno. Quando si reca a Kufra, non vuol essere accompagnato da arabi dell'Oasi, ma solo da suoi correligionarî. Nessun europeo

(1) Mia personale opinione si è però che molti ruderi dichiarati romani in precedenti pubblicazioni appartengono invece a epoche assai posteriori.

infatti, ch'io mi sappia, mai pervenne a Kufra. Un inglese intraprendente, ultimamente a furia d'oro credette persuadere i beduini ad accompagnarlo nell'Oasi misteriosa. Ma a pochi giorni di cammino essi lo abbandonarono, e a fatica, esausto, rientrò a Dakla.

Questo breve racconto della nostra escursione non dà che una idea imperfetta dell'Oasi. Intorno ad essa esistono parecchie pubblicazioni, che può efficacemente consultare chi desidera notizie esatte. La visitarono e descrissero Poucet nel 1690, altri in seguito sino a Rohlfs e Schweinfurt; finalmente nel 1903 apparve un elaborato rapporto del *Survey Department*. Uno scienziato, non so bene con quale fondamento, mi affermava che il Nilo, nei millenni preistorici, percorreva la depressione delle oasi e metteva foce nelle Sirti. E ricamando sul canovaccio dell'ipotesi fantasiosa, ne lanciava un'altra, che cioè la diga di Assuan, modificando il regime delle acque, forzerà il Nilo a divergere e ridiscendere nell'antico letto. « E così — concludeva il dotto faceto — l'Inghilterra avrà lavorato a tutto pro dell'Italia ».

« Ma in quel caso — soggiungeva un buon Britanno — gli Inglesi seguirebbero il Nilo nella sua peregrinazione ».

« Se lo permetteremo », diss'io.

GIULIO ADAMOLI.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE

SECONDO NUOVI DOCUMENTI

I.

I precedenti della Convenzione.

La Convenzione di settembre chiude e corona una lunga serie di tentativi fatti dopo il 1860 sia da parte di Napoleone III sia da parte del governo italiano per giungere al risultato che le truppe francesi potessero ritirarsi da Roma, risultato questo a cui entrambi i governi erano ugualmente interessati.

Non si può dire infatti che la situazione creata al governo napoleonico dalla permanenza delle truppe francesi in Roma fosse delle più piacevoli e felici. Quelle truppe, che si trovavano a Roma dal 1849, erano ridotte in ultima analisi a far da puntello alla politica antiliberale e antiriformatrice del governo papale, — il quale, senza l'aiuto francese, difficilmente si sarebbe potuto sostenere — e ciò mentre Napoleone III chiedeva continuamente al papa riforme, dava consigli di politica liberale, sempre posti in non cale. Così che la Francia era costretta a rimanere a Roma all'infinito, spettatrice, anzi sostenitrice di un assolutismo che essa condannava. E la stranezza di tale posizione apparve più crudamente che mai proprio nel 1859, quando si poterono vedere le truppe francesi in due parti d'Italia servire a due opposti fini: al nord esse combattevano per far trionfare il movimento liberale, al centro erano guardiane e sostenitrici di un governo dal quale quel movimento liberale era risolutamente avversato (1).

Il governo italiano poi, da parte sua, era naturalmente interessato a ottenere che le truppe francesi lasciassero Roma, sia perchè la partenza di quelle truppe straniere dal centro della penisola avrebbe assunto un alto significato nazionale davanti agli italiani, sia perchè essa avrebbe contribuito a fare avanzare la soluzione della Questione romana.

Dopo ciò si comprende come i due governi ripetutamente tentassero di giungere ad un accordo che rendesse possibile l'evacuazione.

(1) Ved. su tutto ciò le belle pagine del Bourgeois nel libro: E. Bourgeois-E. Clermot: *Rome et Napoléon III*, Paris, Colin, 1907, pp. 200-202. - Questo libro è diviso in due parti: la prima, scritta dal Clermont, studia la spedizione del 1849; la seconda, scritta dal Bourgeois, studia tutta la politica francese riguardo la questione romana dal 1860 al 1870. Il libro è fatto sui materiali, inaccessibili finora agli altri studiosi, dell'Archivio del Min. degli Affari esteri di Francia, ed è importantissimo per la storia del nostro Risorgimento.

Non staremo a far qui la storia minuta di tutti quei tentativi; non è questo il nostro compito. Qui si vuole soltanto illustrare certi aspetti della famosa Convenzione alla luce di documenti recentemente pubblicati, avvertendo subito che essi, provenendo dal Ministero degli Affari Esteri di Francia (1), prospettano essenzialmente nelle varie controversie il punto di vista francese. Per il nostro scopo quindi, intorno ai vari tentativi precedenti alla Convenzione basta dire quel tanto che può servire a illuminare i posteriori avvenimenti.

Le difficoltà provocate dagli avvenimenti del 1859 spinsero Napoleone a considerare la possibilità di ritirare le sue truppe da Roma per togliersi di dosso l'imbarazzante compito di proteggere egli solo continuamente il papa, mentre nulla facevano le altre potenze cattoliche. Infatti, al principio del 1860, egli proponeva al papa che le truppe francesi fossero ritirate dallo Stato romano e sostituite con truppe napoletane; ma questo progetto rimase senza seguito, perchè, se aveva incontrato l'approvazione del papa, non era piaciuto al re di Napoli (2). I tentativi sono ripresi nella primavera, approfittando della riorganizzazione dell'esercito pontificio iniziata dal Lamoricière (3). Allora il governo francese ripresenta la proposta di evacuazione definitiva da operarsi quando l'esercito papale fosse stato riorganizzato; nel frattempo, secondo una curiosa idea del ministro Thouvenel, a Roma si sarebbero potute alternare le truppe delle varie potenze cattoliche, con un sistema di rotazione (4). Le proposte sono accettate, si conchiude il patto e si stabilisce l'evacuazione definitiva per il luglio. Ma nel frattempo sopravveniva la vittoriosa spedizione garibaldina in Sicilia e nell'Italia meridionale; tutto si deve natural-

(1) Sono documenti contenuti nei volumi IV e V della pubblicazione: *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71, recueil de documents publié par le Ministère des Affaires étrangères*, Paris, Ficker, 1910-1912. — Questa pubblicazione di documenti iniziata nel 1910 con l'assicurazione che essa sarebbe integra e senza omissioni, ha, come dice del resto il suo titolo, lo scopo di spiegare tutto il vario e complesso giuoco di politica estera che portò nel 1870 la Francia isolata contro gli Stati germanici. La raccolta si inizia col dicembre 1863 e sarà composta di molti volumi. Ognuno comprende l'importanza di questa pubblicazione per la storia d'Europa, e può fin d'ora immaginarsi quante cose interessanti per noi contengono i volumi già pubblicati e potranno contenere quelli ancora in preparazione. Fossero gli Archivi degli altri Stati, a cominciare da quelli italiani, così liberali nel rivelarci i loro segreti! Qui si esaminano i doc. dei voll. IV-V che interessano la questione romana. Avverto fin d'ora che i documenti di cui mi servo saranno indicati col numero stesso progressivo che portano nella serie pubblicata, posto in parentesi quadra.

(2) Cfr. Bourgeois-Clermont, op. cit., pp. 201-205.

(3) Su tutti questi tentativi molte notizie si trovano in: L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur, correspondance inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Grammont et le général comte de Flahault - 1860-1863*, Paris, Calmann-Lévy, 1889, 2 voll. - Il Thouvenel era ministro degli esteri, Grammont ambasciatore a Roma poi a Vienna, Flahault a Londra. Ciò dà l'idea dell'importanza del carteggio per la storia italiana di quegli anni. Il titolo del libro è giustificato in questo modo: il segreto dell'imperatore è la sua attitudine nella questione italiana. Il primo volume contiene le lettere fino al marzo 1861: per noi è importante il carteggio fra Thouvenel e Grammont nell'aprile-maggio 1860.

(4) Questa sua idea il Thouvenel la ricorda in una sua lettera a Grammont del 25 sett 1862: ved. op. cit., vol. II.

mente sospendere; ecco poi l'occupazione piemontese delle Marche e dell'Umbria che manda a monte ogni progetto di evacuazione. A Roma e in tutto il mondo clericale scoppia viva l'indignazione contro Napoleone, supposto complice del governo piemontese; il papa, lungi dal voler più scendere ad accordi, si chiude in un'altera affermazione de' suoi diritti; Napoleone per parte sua si irrita e comincia a pensare di risolvere il problema dell'evacuazione all'infuori del papa.

Mentre fallivano queste trattative dirette tra papa e imperatore per la questione delle truppe francesi, fallivano pure, come è noto, le altre trattative che Cavour per parte sua aveva iniziato con Roma per risolvere la questione romana (1). Da questa concomitanza di fatti sorge spontaneamente il tentativo d'accordo tra governo francese e governo italiano, o meglio tra Napoleone e Cavour, per risolvere insieme la spinosa questione all'infuori del papa. Ecco da ciò l'origine del noto progetto napoleonico dell'aprile 1861, rimesso a Cavour dal principe Girolamo Napoleone. Le basi di tale progetto — è bene ricordarle qui per ulteriori confronti — erano le seguenti: 1° Conclusione dell'accordo tra Francia e Italia, direttamente, senza intervento del Papa; 2° la Francia, messo il Papa al coperto da ogni attacco straniero, avrebbe ritirate le truppe nel più breve tempo possibile; 3° l'Italia si impegnava a non attaccare e ad impedire ogni attacco esteriore contro il papa; 4° l'Italia permetteva la formazione di un'armata papale, al massimo di 10.000 uomini, anche se composta di cattolici stranieri; 5° l'Italia si dichiarava pronta a negoziare col papa e si caricava della parte che a lei spettava proporzionalmente dei debiti degli antichi Stati della Chiesa. Cavour accetta di trattare su queste basi, le trattative procedono bene, l'evacuazione appare prossima, ma anche questa volta un avvenimento inopinato, la morte di Cavour, viene ad arrestare tutto (2).

Ma i tentativi non sono abbandonati, sotto i successivi ministeri Ricasoli e Rattazzi, tra l'ottobre 1861 e il settembre 1862, abbiamo tutta una nuova serie di trattative: Rattazzi nell'ottobre-novembre 1861 fa un viaggio a Parigi per tentare vanamente d'indurre Napoleone III a consentire, riguardo la Questione romana, a un progetto di Vittorio Emanuele, per il quale le truppe francesi dovevano essere ritirate e sostituite da truppe italiane (3); da parte sua il Ricasoli proponeva un nuovo progetto con cui il governo italiano, in cambio dell'occupazione di Roma, garantiva al papa e ai cardinali inviolabilità, dignità e libertà per compiere le funzioni spirituali, e offriva inoltre una dotazione annua (4). Intanto anche a Parigi si lavorava

(1) Molto si è scritto su queste trattative di Cavour. Qui basta rimandare a qualcuna delle opere principali: N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1865-1872, vol. VIII, cap. VIII; E. Artom, *L'opera politica del Senatore I. Artom nel risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1906, cap. V; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, Roma, Forzani, 1907, vol. II, cap. VII. — Recentemente si occupò della cosa nella *Nuova Antologia*, G. C. Faccio, *Tentativi di Cavour per risolvere la questione romana nel 1860-61*. Fasc. 1° giugno 1912. Ved. anche: N. Argenti, *Una fase poco nota nella questione romana*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1911.

(2) Bourgeois-Clermont, op. cit., pp. 205-211.

(3) Thouvenel, *Pages de l'histoire de France*, Paris, 1903, pp. 308-315.

(4) Thouvenel, op. cit., pp. 317-320.

a preparare progetti e controprogetti, che stanno se non altro a dimostrare il vivo desiderio di giungere a una soluzione. Nel novembre Napoleone pensava di sciogliere la questione così: stabilire tra Vittorio Emanuele e il Papa un accordo in base al reciproco riconoscimento dei loro Stati quali allora erano; i due Stati avrebbero fatto una unione doganale; le truppe italiane dovevano aiutare, dietro sua richiesta, il papa a mantenere l'ordine; Vittorio Emanuele avrebbe assunto per sè e per i suoi successori il titolo di Vicario della Santa Sede (1). Ma queste idee di Napoleone erano giudicate chimeriche dallo stesso suo ministro Thouvenel, il quale credeva che l'unica via per giungere a una soluzione era quella segnata dal primitivo progetto sottoposto a Cavour, e presentava anzi nell'aprile 1862 un progetto analogo (2).

Napoleone però continuava nelle sue elucubrazioni, e nel maggio 1862 formulava un nuovo progetto: retrocessione al papa, per suffragio universale, delle Marche e dell'Umbria, adozione delle leggi italiane negli Stati pontifici, presenza dei deputati di questi Stati al Parlamento italiano, fusione del contingente romano nell'esercito italiano (3). Anche questa volta il Thouvenel non esitava a giudicare impossibile l'attuazione del progetto stesso, e ne preparava uno suo che proponeva poco dopo al cardinale Antonelli. Le basi del nuovo progetto erano queste: *statu quo* attuale garantito sia dall'Italia, sia da una dichiarazione di tutte le potenze cattoliche; debito pubblico pontificio trasferito all'Italia; lista civile assicurata al papa; riforme introdotte dal papa nel suo Stato ridotto; quando tutto ciò fosse stato effettuato, le truppe francesi avrebbero lasciato Roma (4).

Ma tutti questi progetti, tutte queste trattative trovavano, oltre a tutto, gravi difficoltà per i sospetti, ormai desti, del papa e del governo papale, per le ire dei clericali francesi, per le agitazioni del partito italiano d'azione. Il progetto del Thouvenel fu respinto senza altro dal governo papale perchè questo, come condizione indispensabile a trattare, pretendeva l'integrità de' suoi possessi e quindi il ricupero delle provincie perdute nel 1859-60, mentre invece il progetto implicava il riconoscimento dei fatti compiuti. Dopo poco il partito d'azione in Italia conduceva ad Aspromonte; Aspromonte era seguito poi dalla famosa circolare Durando che inveleniva gli animi dall'una parte e dall'altra; tutte le trattative minacciavano di naufragare per sempre. Invano Thouvenel tentava di salvare le cose spingendo il governo italiano ad approfittare dell'intransigenza del papa per mettersi in buona luce, mostrandosi disposto a trattare e formulando un nuovo progetto: quando Nigra va a Parigi apportatore del nuovo progetto italiano, il partito intransigente ostile al Thouvenel riesce a far cadere questo ministro e a sostituirlo col Drouyn de Lhuys, avversario dell'Italia; così che tutto si interrompe (5).

(1) *Ivi*, pp. 320-27 È curioso notare come quest'idea del Vicariato da affidare a Vittorio Emanuele, ritorni anche in un *memorandum* che il Gladstone mandava nel marzo 1863 sulla questione romana al governo italiano. Vedi: M. Minghetti, *La convenzione di settembre*, Bologna, Zanichelli, 1899, pagina 15 e segg.

(2) Thouvenel, op. cit., p. 366.

(3) *Ivi*, p. 367.

(4) *Ivi*, p. 375 e segg.

(5) Questi fatti sono notissimi e non occorre citare molte fonti. Vedi:

II.

Le trattative per la Convenzione.

Il compito di riprendere le trattative per la partenza delle truppe francesi da Roma e di condurle a termine, concludendo finalmente l'accordo, toccò al Ministero Minghetti: al tempo del quale, il 15 settembre 1864, fu firmata a Parigi la famosa Convenzione di cui qui è bene riassumere gli articoli: 1° l'Italia si impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al papa e a impedire anche con la forza ogni attacco esteriore contro tale territorio; 2° la Francia avrebbe ritirate le sue truppe a mano a mano che l'armata papale fosse organizzata in modo da render completa l'avacuazione entro due anni; 3° il governo italiano consentiva all'organizzazione di una armata papale, anche composta di stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del papa e la tranquillità ne' suoi stati, purchè tale forza non degenerasse in mezzo d'attacco contro il governo italiano; 4° l'Italia era pronta a un accordo per addossarsi la sua parte proporzionale del debito degli antichi Stati del Papa (1).

Come si vede, questa Convenzione ritornava, ne' suoi elementi essenziali, al progetto Napoleone-Cavour del 1861: tutta la lunga serie di piani e di progetti escogitati nel 1861, nel 1862, nel 1863, non aveva fatto altro, in ultima analisi, che ricondurre là donde si era partiti! Però progetto e Convenzione differivano in qualche punto, e queste differenze peggioravano la Convenzione di fronte al progetto, almeno dal punto di vista italiano. Nel progetto del 1861, infatti, la Francia si impegnava a lasciare Roma entro il più breve tempo possibile; nella Convenzione del 1864, invece, il termine per la partenza delle truppe era allungato a due anni, e per di più tale partenza era ipotetica perchè, se sopravvenivano agitazioni o torbidi, l'imperatore poteva anche procrastinarla oltre i due anni. Ciò ci è affermato esplicitamente dallo stesso Napoleone in un colloquio coll'ambasciatore d'Austria il 1° dicembre 1864, come apprendiamo da uno dei documenti della nostra raccolta. « Io — diceva Napoleone — mi sono preso un margine di due anni per convincermi bene delle intenzioni del governo italiano. O l'Italia si contenterà di ciò che ora possiede e

THOUVENEL, *Pages* cit., p. 384 e segg. - Quanto alle opere generali sulla storia del nostro risorgimento, mi limito a citare BOLTON KING, *Storia dell'Unità Italiana*, traduzione it., Milano, Treves, 1910, vol. II, cap. XXXV-XXXVII. — GORI, *Il Regno d'Italia*. cap. IV, in *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, Milano, Vallardi ed., s. d. — Ved. anche: OLLIVIER, *L'Empire libéral*, Paris, Garnier, 1895-1909, vol. V, capitoli 5, 10, 11, 18-20. — P. LA GORCE, *Histoire du second empire*, 7me ed., Paris, Plon-Nourrit, 1902-5, 7 voll., vol. IV, p. 154, p. 528. — SYBEL, *Die Begrundung des deutschen Reiches durch Wilhelm I.* Dritte unveränderte Auflage, voll. 5, Munchen-Leipzig, Oldenbourg, 1890, vol. IV, cap. I, pp. 1-23. — S'intende che queste opere principali son citate qui anche per il resto del lavoro. Sulla trattazione teorica della questione romana, ved.: F. QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia e il papato nelle lettere del p. L. Tosti e del sen. G. Casati. Con un saggio sulla questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870*, Milano, Cogliati, 1907. — Gli opuscoli relativi alla Convenzione sono esaminati a p. 87 e segg.

(1) Il testo della Convenzione, col Protocollo segreto e con la Dichiarazione aggiunta il 8 ottobre, è pubblicato anche nel vol. IV delle *Origines*, pp. 366-368

saprà contenere la rivoluzione, e allora noi lasceremo Roma; o al contrario il governo italiano non saprà resistere alle passioni, e allora comincierà l'opera di dissoluzione e le nostre truppe resteranno a Roma » [1074].

Ma ciò che rendeva sommamente onerosa e penosa la Convenzione agli italiani era il patto che fu stipulato a parte, in un protocollo segreto, come circostanza accessoria, e che invece costituiva la condizione *sine qua non*, da cui il governo francese faceva dipendere il valore esecutorio della Convenzione stessa: la capitale dello Stato doveva essere rimossa da Torino e portata in altra città entro sei mesi dalla firma della Convenzione. Questo patto, inoltre, celava un grosso equivoco di cui presto vedremo le cause e le conseguenze.

A spiegare come si fosse potuti giungere alla conclusione e alla firma di tale accordo, il Minghetti, principale responsabile, dedicò la maggior parte dell'interessante libro che egli scrisse sulla Convenzione. Non è inutile ripercorrere sulle traccie del Minghetti il laborioso periodo delle trattative, anche perchè su qualche punto di esse i documenti qui esaminati possono gettare luce nuova.

I motivi che, a detta del Minghetti, lo spinsero nel 1863-1864 a tentare approcci con Napoleone III per ottenere la partenza dei francesi da Roma, si possono riassumere in questi due: 1° la necessità di fare qualcosa per la questione romana, onde calmare le agitazioni italiane in quel momento in cui nulla si poteva tentare per l'altra grande questione: la veneta, dopo il fallimento dei maneggi concordati tra Mazzini e Vittorio Emanuele per il Veneto, e dopo il naufragio del progetto di inviare una spedizione con Garibaldi nei principati danubiani (1); 2° la preoccupazione dei gravissimi fatti che sarebbero potuti succedere, se le truppe francesi si fossero trovate ancora in Roma al momento della morte, ormai creduta imminente, di Pio IX, quando, cioè, sia i liberali romani, sia gli uomini del partito d'azione italiano, avrebbero tentato qualche colpo (2). Nella mente del Minghetti poi era sempre fisso il concetto di Cavour: lo sgombro dei francesi da Roma doveva essere la condizione preliminare di ogni altra combinazione. Con questo animo e con questi intenti furono iniziate le trattative (3).

Già un primo tentativo per riallacciare i fili dell'accordo era stato fatto nel luglio 1863: il Nigra, ambasciatore a Parigi, per incarico del Visconti-Venosta aveva chiesto al governo francese di riprendere le trattative al punto in cui le aveva lasciate Cavour e di applicare il principio del non intervento; il governo italiano, da parte sua, avrebbe garantito il territorio pontificio da ogni invasione sia di forze regolari, sia di irregolari. Ma Drouyn de Lhuys si rifiutava a trattare, dicendo che la situazione ancora non era favorevole a ciò (4).

(1) MINGHETTI, op. cit., pp. 27-35. Sui maneggi per il Veneto e i principati danubiani, ved. il volume: *Politica segreta italiana*, 2ª ed., Torino, Roux e C., 1891, cap. 1° e 2°. — I maneggi di Vittorio Emanuele con Garibaldi non erano ignoti alla diplomazia francese, come appare dal doc. 765 della nostra raccolta. Ved. anche il vol. III della raccolta a p. 344.

(2) MINGHETTI, pp. 19-27, 35-46.

(3) *Ivi*, pp. 17-18.

(4) Questo è narrato dallo stesso Nigra nella sua nota del 15 settembre 1864, pubblicata dal governo italiano insieme con altri atti ufficiali nell'ottobre 1864, quando si iniziò in Parlamento la discussione per la convenzione.

I tentativi furono poi ripresi dopo qualche mese, nella primavera del 1864, sempre per iniziativa del governo italiano. Le lettere pubblicate nel libro del Minghetti, e scritte dal Minghetti stesso, dal Lamarmora e dal Nigra dimostrano come l'idea della possibile morte del papa, mentre le truppe francesi erano ancora in Roma, agitasse e spaventasse il governo italiano, e spiegano la premura con cui furono ripresi i tentativi e la precipitazione con cui le trattative furono condotte, precipitazione che, come vedremo, riuscì di sommo nocumento alle trattative stesse (1). In queste intervenne a nome del governo italiano anche il conte Pepoli, parente di Napoleone. Dei primi approcci ci informa lo stesso Drouyn de Lhuys in una sua lettera scritta il 15 giugno al barone di Malaret, ambasciatore di Francia a Torino (2). Il Nigra era ritornato alle sue idee dell'anno prima, e traendo anche motivo dall'eventualità della morte del papa, da tutti giudicata imminente, aveva ripetuto le sue proposte d'accordo. Il Drouyn aveva accolto le proposizioni del Nigra e lo aveva invitato a presentare un progetto. Questo era effettivamente compilato dal Visconti-Venosta sul tipo di quello del Cavour, ed era inviato a Parigi, ma il governo francese chiedeva una garanzia. E a questo momento sorge l'idea del trasporto della capitale italiana, idea la cui priorità fu attribuita a vicenda al governo italiano e al governo francese.

Fra i nostri documenti, alcuni esplicitamente dicono che la proposta del trasporto della capitale fu spontaneamente fatta dal governo italiano, e che anzi fu esso a spingere il governo francese nella via delle trattative: ciò afferma il Drouyn de Lhuys in una lettera e in un dispaccio del 28 e del 29 settembre [888, 894] quando cioè più viva era l'agitazione in Italia; ciò afferma anche Napoleone III nel suo colloquio del 1° dicembre coll'ambasciatore d'Austria, nel quale egli presenta l'inizio e lo svolgimento delle trattative in questo modo: « Molte volte gli italiani e specialmente Pepoli mi hanno domandato di far cessare l'occupazione di Roma, io ho sempre risposto essere necessarie garanzie positive e materiali che l'Italia avrebbe rispettato l'attuale dominio papale. Nella primavera, a Fontainebleau, Pepoli è ritornato sull'argomento chiedendomi se io avrei consentito a evacuare Roma nel caso che fosse designata un'altra capitale d'Italia, Firenze per esempio. Io ho risposto che ciò mutava l'aspetto delle cose e che in tal caso ero disposto a trattare. A settembre Pepoli è tornato a dirmi che si era disposti a far votare il trasporto della capitale a Firenze, se io avessi ritirate le truppe da Roma. Ho accettato, e in tal modo si è giunti alla Convenzione » [1074].

Il Minghetti pur negando che l'iniziativa spetti proprio al Governo italiano, mostra nelle sue pagine come l'esposizione fatta da Napoleone III risponda a verità. In molte parti d'Italia si era veramente venuto formando uno stato d'animo contrario al mantenimento della capitale a Torino, e ciò sia per motivi strategici in quanto la capitale, così vicina al confine, era facilmente esposta a un attacco straniero, sia per motivi geografici in quanto essa era fuori del centro dello Stato, sia per reazione al *piemontesismo*. Il Minghetti ha dato una descrizione eloquente di ciò; sono del resto note le varie

(1) Ved. tali lettere a pp. 36, 38 e 43 del libro del Minghetti.

(2) Tale lettera è riassunta nella nota 2 di pag. 131 del vol. IV della nostra raccolta.

manifestazioni pubbliche che si erano avute in proposito (1). Ora, quando nel colloquio di Fontainebleau l'imperatore disse che per ottenere il ritiro delle truppe occorreva una garanzia, Pepoli, ricordando gli umori degli italiani favorevoli al trasporto della capitale, accennò al trasporto stesso e chiese se esso avrebbe potuto costituire una garanzia. L'idea attirò subito l'attenzione dell'imperatore, che nonostante tutte le obbiezioni presentate dal Nigra, vi si fissò, non l'abbandonò più, e affermò che solo a condizione del trasporto della capitale avrebbe consentito a ritirare le truppe (2). Il governo italiano fu informato di ciò e consentì a entrare in trattative su tale base; a rigore quindi si può dire che l'idea del trasporto della capitale come condizione del ritiro delle truppe appartiene all'imperatore. Ciò del resto sostenne il Pepoli stesso scrivendo nell'agosto al Minghetti: « Il Re mi ha molto mal compreso, se egli crede che io traessi pel primo in campo quell'idea. Io non feci che esprimere il concetto che l'Italia aveva imperiosa necessità di mutare capitale. Fu l'Imperatore che aggiunse: In questo solo ed unico caso potrei firmare il trattato » (3).

L'energia e l'ostinazione con cui l'iniziativa dell'idea viene attribuita al governo italiano ha due cause. L'una ci è svelata in un dispaccio dell'ambasciatore francese a Vienna ed è curiosa a notarsi, perchè ci mostra la posizione dell'Austria di fronte alla nuova Italia. Fra i motivi per cui il governo austriaco si lagnava con quello francese per la Convenzione c'era questo: che il governo francese, spingendo il governo italiano a portare la capitale a Firenze, era venuto a sanzionare il nuovo stato di cose esistente in Italia, facendo offesa al trattato di Zurigo che il governo austriaco riteneva ancora vigente di diritto, se non di fatto. Ora, questo motivo di lagnanza veniva a cadere, dal momento che il governo francese proclamava di essere rimasto estraneo all'idea del trasporto [902]. L'altra causa interessa più direttamente il governo italiano e ci è indicata chiaramente da queste parole scritte dal Visconti al Nigra il 6 agosto 1864: « Qui si presenta il dilemma: O la proposta come garanzia del trasporto della capitale viene dalla Francia, e allora si griderà alla pressione e si verificheranno gli inconvenienti a cui dianzi accennava; o viene da noi e ci si dirà: « Ecco, di questa condizione gravida di crisi e di difficoltà siete voi che vi faceste gli iniziatori e, forse senza assoluta necessità, i propositori. È una vostra pensata. Voi avete, con arte deliberata, condotte le trattative per modo che arrivassero a questo punto. *Io credo che di queste accuse vale meglio, nell'interesse del paese, che subiamo la seconda* » (4).

È quindi anche il governo italiano che desidera di vedersi attribuita l'iniziativa del trasporto della capitale, volendo nascondere al paese la pressione, l'imposizione quasi, che in realtà subiva da parte del governo francese. Ciò del resto appare anche dal fatto che, proprio per desiderio del governo italiano, il patto del trasporto della capitale fu messo a parte, in un protocollo segreto, come cosa a sè e staccata

(1) Ved.: Minghetti, p. 59 e segg. — Ved.: Sybel, op. cit., vol. IV, p. 7-8. — Bolton King, op. cit., vol. II, p. 268. — A. Gori, op. cit., p. 404-5.

(2) Ved. lettere del Nigra a p. 54 e a p. 78 del libro del Minghetti.

(3) Minghetti, op. cit., p. 128.

(4) *Ivi*, pp. 88-89.

dalla Convenzione (1). In questo punto (forse è il solo di tutte le trattative!) gli interessi dei due governi quindi coincidevano; e in ciò noi dobbiamo vedere la causa del fatto che su tale punto non vi fu nessuna contestazione e nessuna discussione fra i due governi, nell'agitato periodo che seguì la firma della Convenzione; mentre, come vedremo, tanti altri punti della Convenzione stessa dettero origine a controversie, a malintesi, ad equivoci, a molti equivoci che in ultima analisi si riassumono in uno, derivano da uno solo, ma fondamentale e tale da viziare alle basi tutta la Convenzione.

Di questo è ora tempo di parlare. Napoleone III, come appare anche da fonti non sospette quali le lettere del Nigra (2), intendeva che il trasporto della capitale fosse la più tangibile garanzia del proposito di rinunzia a Roma da parte del governo italiano. Questo, invece, che aveva innanzi a sè le famose dichiarazioni di Cavour, che doveva discutere la Convenzione in quella stessa Camera dalla quale era uscito il voto proclamante Roma capitale d'Italia, non poteva fare tale rinuncia, e Minghetti stesso dava istruzioni ai plenipotenziari italiani perchè nessun cenno di rinuncia apparisse nel testo della Convenzione (3). Il governo italiano sottointendeva che nessuna rinuncia alle aspirazioni italiane fosse implicita nel trasporto della capitale, e pensava anzi di rappresentare questo come un passo in avanti nella marcia verso Roma. Tale l'equivoco, che costituiva il vero vizio d'origine di tutta la Convenzione e che si manifesta con tristi effetti in molti dei documenti qui esaminati. Uno di questi ci mostra molto chiaramente i propositi della Francia nel firmare la Convenzione. È il Malaret che parla al ministro Lamarmora: « Lo Stato pontificio, così come è oggi costituito geograficamente, aveva due pericoli da temere: al di fuori le aspirazioni o, se si vuole, l'ambizione dell'Italia, al di dentro la rivoluzione. Contro il primo di questi pericoli l'Italia ha dato due pegni: il migliore di tutti è la sua parola di non tentar nulla contro Roma con la forza o con la violenza, il secondo, reso indispensabile dalle diffidenze che sono state sollevate, da qualche anno, da certe fasi della politica italiana, è la determinazione presa liberamente dal governo del Re di trasportare la capitale a Firenze. Il governo papale trova dunque nelle stipulazioni del 15 settembre la garanzia morale e materiale che esso non doveva più temere alcun pericolo esteriore » [986]. Tale è il punto di vista sul quale vediamo insistere il governo francese nelle sue note dirette al Papa e alle Potenze cattoliche; mentre per contro il governo italiano, con note ambigue, con articoli in giornali ufficiosi, con discorsi in Parlamento, vuol fare apparire che non solo non si è rinunciato a Roma, ma anzi che ci si è avvicinati materialmente e moralmente.

Ora è evidente che, durante le trattative, il pericolo di tale equivoco non poteva rimanere ignorato alla perspicacia delle parti contraenti, e che anzi ciascuna di esse conosceva i propositi dell'altra e il valore che l'altra dava al fatto del trasporto della capitale; così che si può dire che le trattative della Convenzione, come del resto

(1) Ved. istruzioni date a Pepoli, in MINGHETTI, op. cit., p. 90-91; vedi le altre istruzioni a Pepoli e Nigra in data 12 sett. a pag. 167.

(2) In MINGHETTI, p. 79.

(3) Ved. istruzioni citate a pp. 90 e 167 del libro di MINGHETTI.

accade in tutti i negoziati diplomatici, non furono condotte con eccessiva buona fede. Ecco una prova caratteristica di ciò: nella sua lettera 21 luglio 1864, Nigra scriveva che Drouyn de Lhuys gli aveva dette queste testuali parole: « Naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello dell'evacuazione passi un tale intervallo e una tale serie di eventi da impedire che si possa stabilire una connessione tra essi, e che la Francia ne abbia la responsabilità » (1). Che questa fosse veramente l'opinione del governo francese, tenta poi il Minghetti di dedurre da altre dichiarazioni fatte al generale Lamarmora dal Drouyn de Lhuys (2). Ma, d'altra parte, ecco una nota dello stesso Drouyn de Lhuys in data 30 ottobre, che contraddice a tutto ciò. Si era allora nel più vivo fervore della polemica circa l'interpretazione della Convenzione; in Italia, specialmente dopo la nota Nigra del 15 settembre, si parlava di aspirazioni nazionali e di mezzi morali per ottenere Roma. Ora il Drouyn de Lhuys, chiamato a colloquio il Nigra, precisava così i termini del problema: « Si prova senza dubbio qualche difficoltà a spiegare come la monarchia italiana potrebbe trovarsi un giorno a Roma, mentre essa sembra interdirsi di andarvi; giacchè tali previsioni non scaturiscono facilmente dall'esame di una Convenzione che stipula il trasporto della capitale a Firenze e la garanzia del territorio pontificio contro ogni aggressione armata ». E delineava poi l'aspetto della questione e l'andamento delle trattative in otto articoli, nei quali, egli scriveva, anche il Nigra si era trovato di accordo, e che è bene riprodurre qui: 1° fra i mezzi violenti dei quali l'Italia si interdice l'uso, sono da mettersi le manovre d'agenti rivoluzionari sul territorio pontificio; 2° dai mezzi morali, che essa può impiegare, bisogna escludere ogni incitamento diretto a produrre moti insurrezionali; 3° questi mezzi morali consistono unicamente nelle forze della civiltà e del progresso; 4° le sole aspirazioni che la Corte di Torino considera come legittime sono quelle che hanno per oggetto la riconciliazione dell'Italia col Papato; 5° il trasporto della capitale è un pegno serio dato alla Francia; non è nè un espediente provvisorio nè una tappa verso Roma. Sopprimere il pegno sarebbe distruggere il contratto; 6° le proposte del conte di Cavour nel 1861 non consideravano punto il trasporto della capitale, inoltre esse determinavano la cifra delle truppe papali, e assegnavano uno spazio di 15 giorni per la partenza delle nostre truppe. Non si possono misconoscere le differenze considerevoli che esistono tra queste proposte e i patti di settembre; 7° il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma non è previsto nella Convenzione. La Francia in questo caso riserva la sua libertà d'azione; 8° il Gabinetto di Torino mantiene la politica di Cavour. Ora questo uomo illustre ha dichiarato che Roma non poteva unirsi all'Italia e divenirne la capitale, senza il consenso della Francia [976].

Questi articoli, a mio credere, serrano in una maglia di ferro l'azione dell'Italia nella questione romana. Se il Nigra e, con lui, il governo italiano poterono consentire in essi, non si vede come si potesse poi affermare in buona fede che il governo italiano non rinunciava a Roma, e si riserbava integre le aspirazioni nazionali e l'uso di

(1) Minghetti, op. cit., p. 80.
(2) Minghetti, op. cit. p. 115.

mezzi morali! In realtà il Nigra stesso durante le trattative era ben conscio dell'equivoco, come appare dalle preziose parole da lui scritte al Minghetti il 31 agosto: « Se ben vi ho compreso voi vorreste poter dire al paese: — La Francia ritira le sue truppe, o almeno piglia l'impegno di ritirarle entro un dato termine; noi pigliamo l'impegno di rispettare e far rispettare il territorio pontificio; per tenere questo impegno trasportiamo la capitale. — L'imperatore invece vuol poter dire alla Francia: — L'Italia trasporta la capitale; ciò significa che non pensa ad aggredire Roma, e che, se piglia impegni, li terrà; dunque io posso dal mio lato ritirare le truppe. — Qui vi è divergenza completa, e su essa chiamo tutta la vostra attenzione. Dall'un lato si vuol dire: — La Francia ritira le truppe, dunque noi trasportiamo la capitale. — Dall'altro si vuol dire: — L'Italia trasporta la capitale, dunque noi ritiriamo le truppe » (1).

A lasciare alla Convenzione tutti questi ambigui caratteri d'equivoco, deve aver anche contribuito la ferma decisione di concludere ad ogni costo e la fretta anzi di giungere alla conclusione, che il governo italiano lasciò chiaramente apparire al governo francese. Quando l'11 agosto il Pepoli portò a Torino la minuta della Convenzione concordata con l'Imperatore, alcuni termini di essa riuscirono un po' ostici al Minghetti (2). Egli avrebbe voluto che il termine per lo sgombro dei francesi fosse non di due anni, ma il più breve possibile, e che, per compenso, fosse allungato il termine di sei mesi concesso per il trasporto della capitale; nello stesso tempo desiderava che il patto relativo a questo trasporto fosse messo in un protocollo segreto e in forma tale da non farlo apparire come imposto dalla Francia. Avrebbe poi voluto l'aggiunta di una clausola segreta che garantisse all'Italia l'aiuto della Francia in caso di un attacco dell'Austria (3).

Ora, di tutte queste richieste solo quella riguardante il protocollo segreto fu accolta dall'imperatore. È forse ardito pensare che a questa intransigenza napoleonica abbia contribuito la non celata premura di conchiudere da parte del governo italiano? Il Minghetti stesso nell'atto di dirci quali punti della Convenzione gli erano ostici, aggiunge subito: « Per me il farsi un passo nella questione romana, lo sgombro dei francesi dall'Italia erano risultati tanto importanti, da non doversi abbandonare per quistioni secondarie e di forma » (4).

Evidentemente i governanti italiani, preoccupati dalle condizioni del momento, fissi nell'idea di far qualcosa per la questione romana, non apprezzavano equamente le conseguenze che poteva avere il trasporto della capitale, e non erano disposti a fare una resistenza seria. Chi tenne diverso contegno fu Vittorio Emanuele. Egli era stato tenuto all'oscuro di tutto, con un procedimento non certamente lode-

(1) Minghetti, op. cit., p. 143.

(2) *Ivi*, p. 96.

(3) *Ivi*, p. 96 e pp. 167-174 dove son pubblicate le istruzioni a Pepoli e Nigra dalle quali appare che il governo italiano temeva da un momento all'altro un attacco dell'Austria. È curioso notare come l'idea che la Francia dovesse garantire l'Italia contro l'Austria fosse diffusa in Italia, tanto che a Venezia s'era sparsa la voce che la Convenzione conteneva un articolo segreto in proposito [881]. E l'Austria stessa temette da principio che la Convenzione avesse un carattere aggressivo contro di lei [1074].

(4) Minghetti, p. 96.

vole (1); soltanto il 13 agosto, e cioè il giorno dopo averne informato il Consiglio dei ministri, Minghetti annunciò al re i termini della Convenzione. Nel libro del Minghetti è descritta con evidenza quella scena drammatica, che oggi ancora colpisce. Il primo moto di Vittorio Emanuele, quando apprese la condizione del trasporto della capitale, fu di protesta, di accorata ed energica protesta. Tutto in lui si ribellava all'idea di abbandonare Torino: il suo affetto alla terra nativa, i cari ricordi d'infanzia e di giovinezza, la sua dignità di re indipendente contro quella che egli giudicava una imposizione della Francia (2).

Fu allora che in lui sorse l'idea di fare un ultimo tentativo presso Napoleone per togliere o modificare la clausola del trasporto, scrivendogli una lettera di cui fu latore il Menabrea. In questa lettera, che è anche pubblicata nella raccolta dei nostri documenti [803], Vittorio Emanuele insisteva sulla gravissima difficoltà del trasporto della capitale, facendo notare che le nuove provincie dovevano aver gratitudine per le antiche e che in queste eran vive molte suscettibilità, e chiedeva che si trovasse una soluzione più facile. Minghetti non si oppose al tentativo del re perchè, ce lo dice egli stesso, temeva di avere dal Re un reciso rifiuto alla Convenzione. Ma fece del suo meglio, preoccupato come era di conchiudere ad ogni costo, perchè tale tentativo avesse la minima efficacia possibile. Ecco che cosa scriveva al Menabrea nell'incaricarlo della missione: « Nell'adempiere la vostra missione voi non perderete però di vista che l'opinione del Ministero è di accettare il trattato, anche con la clausola. Pertanto nel cercare i temperamenti desiderati da S. M. voi dovrete sforzarvi di non abbandonare in alcun modo la trattativa, al punto al quale è giunta, e tutto ciò che si è già ottenuto » (3).

La missione naturalmente fallì. Napoleone si mostrò irremovibile, non solo, ma forse per astuzia, conoscendo le smanie del governo italiano, dava segni di voler ritornar sui suoi passi e di non voler più nulla concludere. Allora il governo italiano non ha più ritegno, i plenipotenziari italiani sono tempestati di telegrammi perchè conchiudano subito, ogni richiesta di modificazione è abbandonata, e le trattative portano rapidamente all'accordo: il 12 settembre Pepoli parte per Parigi portando le ultime istruzioni di Minghetti, il 15 la Convenzione è firmata a St. Cloud (4).

Le sole modificazioni di qualche valore ottenute dai plenipotenziari al testo formulato da Napoleone nell'agosto sono queste due: nel 1° articolo fu sostituita la frase: *l'Italie s'engage à ne pas attaquer* alla frase che diceva *l'Italie s'engage à respecter;* all'art. 3° che stabiliva il consenso alla creazione di un esercito papale, il governo italiano volle aggiunta la frase: (5) *Pourvu que cette force ne*

(1) Anche lo Zanichelli, che pur difende e loda l'opera del Minghetti per la Convenzione, biasima il contegno tenuto dal ministro verso il Re: ZANICHELLI, *La Convenzione di settembre secondo M. Minghetti*, in *Rivista d'Italia*, 1899.

(2) MINGHETTI, op. cit., p. 98-99.

(3) *Ivi*, pp. 124-125.

(4) MINGHETTI, op. cit., p. 136, p. 138 e segg., p. 165-166.

(5) Ved.: D'HARCOURT, *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys*, Parigi, 1889, p. 160.

puisse dégénérer en moyen d'attaque contre le gouvernement italien. Questa seconda modificazione, lasciando giudice il governo italiano dell'entità dell'armata papale, poteva costituire per il governo papale un pericolo che Pio IX col solito acume subito intuì quando lesse l'articolo stesso. « Les Piémontais — egli esclamò all'ambasciatore francese — se réservent à l'avance la faculté de détruire mon armée s'ils jugent qu'elle est un danger pour la leur » [874]. Tolte queste modificazioni, la Convenzione restava quale l'aveva formulata Napoleone.

A prova della precipitazione dei nostri a concludere, si può citare ancora un fatto caratteristico. Il protocollo segreto disponeva che il trasporto della capitale dovesse avvenire entro un termine di sei mesi dalla data della Convenzione; questo patto, afferma risolutamente il Drouyn, era stato concordato col governo italiano « et ses Plénipotentiaires nous ont, à plusieurs reprises, déclaré que le Roi d'Italie avait le droit de l'ordonner (*il trasporto della capitale*) par un décret sans y être préalablement autorisé par un vote des Chambres ». [894]. Ora tutto ciò dovette essere mutato all'insediamento del Ministero Lamarmora. Il governo italiano pensò che un fatto così importante non poteva avvenire senza il concorso del Parlamento e senza la presentazione di una legge, e che quindi il punto di partenza del termine di sei mesi doveva essere spostato. Nigra fu mandato a Parigi a chiedere una modificazione in tal senso al governo francese [898]; fu allora redatta fra il Nigra e il Drouyn De Lhuys in data 3 ottobre quella dichiarazione che venne aggiunta al protocollo segreto, e che, a mio credere, non torna troppo ad onore dell'abilità con cui i nostri plenipotenziari condussero le trattative (1).

Ma ormai la Convenzione era firmata; il nostro giudizio su di essa diventerà più chiaro studiando le immediate ripercussioni e conseguenze che ebbe.

III.

Le conseguenze della Convenzione.

Le questioni che la Convenzione di settembre sollevò furono varie: una tra Francia e Italia, una tra Francia e Papato e tra Papato e Italia, e finalmente una questione internazionale, in quanto la Convenzione interessò direttamente e minacciò di far intervenire nel dibattito le altre potenze cattoliche d'Europa. Il lavorio quindi che essa suscitò nella diplomazia europea è dei più ardui e interessanti, e merita di essere seguito, almeno nelle sue linee generali, sui nostri documenti che lo lumeggiano dal punto di vista francese.

Cominciamo con lo studiare la questione tra Francia e papato, tanto più che poco finora si sapeva sulle prime impressioni suscitate in Roma dalla convenzione (2). Il governo papale era stato te-

(1) È pubblicata in appendice al vol. IV, p. 367. Stabilisce che il termine di sei mesi per il trasporto della capitale e quello di due anni per la partenza dei francesi da Roma, dovesser decorrere non più dal giorno della firma della convenzione, ma dal giorno della firma del decreto reale sanzionante il voto del Parlamento.

(2) Minghetti (op. cit., p. 205), ad esempio, dice che la corte papale si mantenne in silenzio e che cominciò a parlare solo un anno dopo. — Ved. anche Gori, op. cit., p. 406, e Sybel, op. cit. IV, pp. 16-20.

nuto completamente all'oscuro delle trattative, solo il 12 settembre Drouyn de Lhuys aveva diretto all'ambasciatore francese a Roma, conte di Sartiges, una nota che aveva per scopo di preparare il governo romano all'avvenimento ormai imminente. Questa nota redatta con indiscutibile abilità prospetta l'azione e i propositi del governo francese nelle trattative per la Convenzione, sicchè non è inutile esporne i concetti principali. Il Drouyn de Lhuys anzitutto precisava lo scopo dell'occupazione francese di Roma, dicendo che essa doveva servire a ricondurre tranquillità e ordine nella città e a ridare forza al governo pontificio; in tal modo il ministro faceva risaltare il carattere di temporaneità e di accidentalità dell'occupazione stessa, in quanto essa doveva naturalmente cessare il giorno in cui lo scopo prefisso si fosse raggiunto. E il governo imperiale aveva potenti motivi per desiderare che l'occupazione cessasse. Essa era contraria a uno dei principî del diritto pubblico imperiale: quello del non intervento, contraddizione nel caso dell'Italia tanto più evidente, in quanto Napoleone nel 1859 aveva combattuto per affrancare l'Italia dall'intervento straniero. Essa causava poi le difficoltà della convivenza sullo stesso territorio di due sovranità distinte e straniere con gli inevitabili urti fra di loro, difficoltà che, già gravi di per sè stesse, eran rese gravissime per l'assoluto contrasto tra il sistema di governo propugnato dalla Francia e quello seguìto dal papa. Se, nonostante tutto ciò, l'occupazione era stata mantenuta, ciò era derivato dal fatto che da una parte il governo papale non aveva un esercito proprio per sostenersi e difendersi, dall'altra parte in Italia i partiti avanzati e anche il governo mostravan propositi d'attacco contro il papa. Ma ormai quello stato di cose era cambiato: il governo italiano non solo impediva la formazione di bande armate ostili al papa, ma aveva preso un'attitudine più conciliante verso Roma, cessando di proclamare in Parlamento Roma necessaria capitale e dando infine una prova clamorosa de' suoi mutati propositi, col decidere di mutare la capitale del regno. Questo fatto, di grande importanza sia per il governo francese sia per il governo papale, spingeva il primo a porre in atto l'antico proposito di sgombro da Roma. Il papa era ormai al sicuro dagli attacchi esteriori, non restava più che dargli il modo di tutelare la sua autorità all'interno. A ciò si sarebbe provveduto colla creazione di un'armata, a cui avrebbero provveduto le somme che il governo italiano era disposto a pagare per addossarsi la parte del debito pubblico pontificio gravante sulle antiche provincie [844].

Questa nota doveva essere letta e commentata benevolmente all'Antonelli; il 21 poi giungeva un telegramma annunciante la firma della Convenzione [856], seguìto il 23 settembre da una lettera in cui si ribadivano i concetti già noti: l'accordo essere conseguenza dell'impegno assunto dal governo italiano di trasportare la capitale, importanza di questo impegno, importanza e carattere di garanzia degli altri impegni assunti dal governo italiano [866]. Comunicazioni analoghe erano inviate lo stesso giorno al barone di Malaret, ambasciatore francese a Torino, aggiungendovi la considerazione che il patto rispondeva agli interessi sia del governo italiano sia del papa, e che, applicato lealmente, poteva condurre alla da tutti auspicata e desiderata conciliazione fra i due poteri [867].

Ma questo non era il parere del papa e del card. Antonelli. Telegrammi del Sartiges in data 21 e 22 annunzian subito che la Conven-

zione ha prodotto nell'ambiente papale la più disastrosa impressione, e che il primo impulso del papa era stato di dir di no a tutto [859, 862]; poi ecco due lettere del 23 e del 24 in cui il Sartiges dà il resoconto di due interessanti e importanti colloqui avuti coll'Antonelli e con Pio IX. L'Antonelli aveva subito dichiarato crudamente l'impossibilità per la S. Sede di aver fiducia nella parola e nella firma del governo piemontese, ricordando le numerose prove di malafede da quello date. C'era poi l'impossibilità di accettare anche con la garanzia della Francia, perchè ciò avrebbe implicato riconoscere i fatti compiuti e le usurpazioni patite. Alle obbiezioni con cui a sua volta Sartiges ricordava l'impossibilità per il papa di riprendere il perduto, l'Antonelli rispondeva esprimendo la sua fede nella divina provvidenza e nelle tristi condizioni in cui si trovavan le provincie perdute. Infine l'Antonelli accennava alla protezione collettiva accordata dalle potenze cattoliche al papa nel 1849, e alla necessità di consultare tali potenze in un frangente così grave [870].

Nè migliore era stata l'accoglienza del papa. Le obbiezioni eran sempre le stesse: malafede del governo piemontese e pericoli che quindi avrebbero minacciato lo stato pontificio nel caso che i francesi se ne fossero andati, poca fiducia sull'efficacia del proprio esercito e difficoltà finanziarie per mantenerlo, giacchè si era risoluti a non accettare danaro dal Piemonte, ciò implicando il riconoscimento dell'usurpazione delle provincie. La lettura della nota del Drouyn de Lhuys del 12 settembre dava modo al papa di fare considerazioni di carattere pessimistico-dubitativo, fra le quali notevole quella sull'impossibilità per il governo italiano di mantenere seriamente lo *statu quo:* « quand bien même ce Gouvernement serait devenu conservateur, il ne lui serait pas possible, dans l'état où se trouve aujourd'hui l'Italie, de prendre des engagements politiques sérieux ». E Pio IX riassumeva in ultima analisi le sue impressioni sulla Convenzione, dicendo che per lui era stata come un colpo di fulmine. Studierà, rifletterà, consulterà le potenze cattoliche e i cardinali, poi darà la sua risposta se sarà chiesta, ma preferirebbe continuare ad essere estraneo all'applicazione della convenzione, come estraneo era stato alle trattative: « Je resterais à la voir passer comme un homme à son balcon ». [874]. Il papa ci appare come già conscio della sorte che lo aspetta e quasi rassegnato; egli e il suo governo preferiscono rimanere inattivi, lasciando agire le circostanze e rimettendosi agli eventi.

Questo contegno, confermato anche in altri dispacci del 28 e del 30 settembre, era il meno imbarazzante per la Francia che il papa potesse assumere, ed era anche quello desiderato dal Drouyn de Lhuys, il quale proprio il 28 settembre invitava Sartiges a non provocare risposte per non sollevare recriminazioni e proteste, e ritornava a insistere su ciò nella nota del 1° ottobre, scritta dopo aver ricevuto le relazioni dei colloqui con Antonelli e Pio IX. Si giustificava in essa il fatto di aver tenuto il papa all'oscuro delle trattative, e si ripetevano le assicurazioni sulla fermezza del governo francese nel voler mantenuta la Convenzione, e sul valore delle garanzie. Sartiges doveva limitarsi a far risaltare ciò; per il resto doveva tenersi in benevolo riserbo, non provocare risposte, evitare una polemica: « qui pourrait amener des récriminations et peut-être une protestation formelle » [903]. Una polemica col governo papale era infatti ciò che di peggio poteva capitare al Drouyn de Lhuys in quel momento, in cui la Convenzione

stava suscitando gravi difficoltà in Italia e minacciava di aprire la questione internazionale con l'intervento delle potenze cattoliche.

Vediamo infatti che cosa era successo a Torino. Qui le notizie intorno alla firmata Convenzione avevano cominciato a circolare il giorno 16; il giorno 18 era poi trapelata la nuova del trasporto della capitale, destando fra gli abitanti agitazione e sdegno, mentre nelle sfere ufficiali regnava il più grande ottimismo, tanto che non si pensò a prendere subito quei provvedimenti militari che forse avrebbero evitato i luttuosi fatti del 21 e del 22. Di questo ottimismo funesto di cui il Minghetti ci ha dato cenno (1), troviamo conferma in una lettera scritta da Malaret al Drouyn de Lhuys il 19 settembre. Da essa trapela una grande fiducia che ogni agitazione sarebbe finita presto e bene; i ministri eran molto soddisfatti e avevano già preparato i loro piani: convocare al principio d'ottobre la Camera, farle votare la Convenzione, poi scioglierla e fare le nuove elezioni in novembre [851].

Tutti sanno in che modo purtroppo i fatti corrisposero a questi pronostici; il Malaret pochi giorni dopo era costretto a inviare le successive notizie dei tumulti, delle repressioni sanguinose, delle dimissioni del ministero. Intanto le rivelazioni premature che il governo italiano aveva fatto alla stampa, nonostante il patto del segreto, avevan complicate le cose tra il governo italiano e quello francese; Drouyn de Lhuys è costretto anche lui a pubblicare note sui giornali per calmare l'opinione francese inquieta [857, 868]; il governo italiano avrebbe voluto che tali comunicati fossero redatti in guisa da non irritare maggiormente gli italiani [861]; comincia così la pubblicazione di quella serie di note e contronote, sempre basate sull'equivoco da noi già rilevato, che accompagnarono tutta la laboriosa discussione della Convenzione.

A formare il nuovo ministero era stato chiamato il Lamarmora, che dopo lunghe trattative riusciva nell'intento, chiamando a colleghi altri tre piemontesi: il Lanza, il Sella, il Petitti. Il Lamarmora era stato uno dei primi a sapere dei maneggi per la Convenzione; fin dal 6 luglio di ogni cosa lo aveva informato il Minghetti, il quale avrebbe voluto farlo entrare nel ministero, perchè l'autorità sua e la sua qualità di piemontese contribuissero a dar forza al gabinetto nella difficile impresa (2). Ma il Lamarmora si era mostrato restìo: a lui ripugnava l'idea che il governo italiano si costituisse guardiano dell'integrità del territorio pontificio: « Come — esclama egli — il governo italiano dovrebbe prendere l'impegno di non attaccare e non permettere che altri attacchi il territorio pontificio? A queste condizioni, io preferisco le mille volte che i francesi rimangano, giacchè, accettandole, noi ci troveremo a fronte del tremendo dilemma: o fallire nell'impegno preso, e in quel caso avremmo contro di noi, non solo tutta la Francia, ma molte altre potenze, e la certezza di avere i francesi a Roma per non più andarsene; ovvero proteggere noi a nostre spese e col nostro sangue i nostri più accaniti nemici nelle mura di quella stessa Roma proclamata dal Parlamento capitale del Regno » (3). In

(1) MINGHETTI, op. cit., p. 189, parla dell'ottimismo dimostrato fino a tutto il giorno 20 dai generali che facevano parte del Ministero.

(2) MINGHETTI, op. cit., p. 50 e segg.

(3) MINGHETTI, op. cit., p. 51, lett. di Lamarmora a Minghetti in data 12 luglio.

questa sua opposizione il Lamarmora si era confermato anche più dopo un viaggio a Parigi, dove pure aveva avuto colloqui col Drouyn de Lhuys e con Napoleone (1). Il Minghetti insinua che ciò fosse conseguenza dell'influsso esercitato sul Lamarmora dal Rattazzi, intimo suo, che allora si trovava a Parigi ed era ostile alla Convenzione. Ma forse la ragione è un'altra. Il Lamarmora a Parigi aveva avuto campo di avvertire ciò che noi abbiamo già notato: il grande interesse che avevano i Francesi a sgombrare da Roma. « E come mai per facilitare ai francesi lo sgombro di Roma, che essi desiderano, ci siamo noi lasciati imporre due condizioni durissime?... Questa condiscendenza nel trattare mi riesce tanto più strana, che il ministro Nigra anche lui era persuaso che i Francesi desideravano lasciar Roma, e convenisse perciò lasciarci da loro proporre condizioni a noi più convenienti » (2).

Il Lamarmora insomma era contrario alla Convenzione, e come lui erano contrari i tre piemontesi entrati nel ministero. Una serie di dispacci del Malaret ci mostra ciò, ci fa seguire le difficoltà incontrate dal Lamarmora e ci dà modo di vedere come il ministero si fosse formato col proposito di ottenere, nella Convenzione, qualche miglioramento, qualche modificazione favorevole all'Italia. Ciò appare subito dai primi colloqui del Malaret col Lamarmora e col Sella: il primo parla di indugi e di modificazioni; il secondo è ancora più ostinato e minaccia addirittura le dimissioni se non si allunga il termine dei sei mesi fissato per il trasporto della capitale [877, 888, 899]. Viene allora escogitato quell'espediente che noi abbiamo già ricordato: si pensa di far decorrere il termine di sei mesi dal giorno in cui, dopo l'approvazione della legge in Parlamento, il re avesse firmato il decreto per il trasporto. È questa la sola concessione che si può ottenere dal governo francese, fermamente deciso a mantenere intatto il testo della Convenzione e a voler questa integralmente eseguita [894].

Altri documenti ci mostrano le diverse ripercussioni che la Convenzione aveva avuto nel resto d'Italia. Per quel sentimento di reazione al piemontesismo che si era diffuso dovunque e di cui lo stesso Minghetti ci dà un quadro, il trasporto della capitale è accolto con gioia, e destano invece irritazione le esitanze a eseguire la Convenzione. « L'agitazione — nota acutamente il Malaret il 27 settembre — si è spostata; non è più a Torino contro la Convenzione e il ministero che l'aveva conchiusa, ma in Italia, contro Torino e contro il Piemontesismo » [888, ved. anche 880 e la nota 1 a pag. 176 del vol. IV]. A Venezia la Convenzione aveva suscitato impressioni diverse: la maggioranza credeva che la soluzione della questione romana avrebbe implicato la soluzione della questione veneta, altri invece reputavano che significasse la rinuncia a Venezia [881].

Intanto si disegnava la minaccia della questione internazionale per l'intervento delle potenze, che il governo papale, come abbiam visto nelle note del Sartiges, era deciso a provocare. L'Austria assunse subito un atteggiamento di meraviglia, di protesta, ed espresse sospetti, che il governo francese tentò di dileguare adducendo le stesse ragioni già addotte al papa [883]; anche il governo austriaco esprimeva, forse facendosi eco del governo papale, la più completa diffi-

(1) *Ivi*, p. 106 e segg., lett. di Nigra a Visconti-Venosta in data 16 agosto.
(2) *Ivi*, p. 112.

denza verso la lealtà del governo italiano, domandando come mai, se veramente quello aveva rinunciato a Roma, tale rinuncia non fosse apertamente espressa e si permettesse invece a organi ufficiosi di chiamare Firenze tappa verso Roma [902, 910]. Ciò avveniva tra la fine di settembre e il principio d'ottobre. Poi, più grave per l'Italia, si presentò il pericolo che le potenze cattoliche intervenissero collettivamente a garantire l'integrità dei possessi papali. Questa idea che era stata accennata discretamente al Drouyn de Lhuys da qualche ambasciatore, era un ritorno all'antico progetto del Thouvenel, ma nelle circostanze in cui veniva avanzata implicava singolare prova di sfiducia verso la Francia, potendo sembrare originata dai dubbi sulla sincerità delle sue intenzioni e sull'efficacia de' suoi mezzi; inoltre era ingiuriosa e dannosa per l'Italia, perchè dimostrava nessuna fede nella lealtà del governo italiano, costituiva a tutrice del papa l'Austria, la peggiore nemica dell'Italia, e moltiplicava i pericoli d'intervento e di complicazioni [912].

Le idee di riserva e di diffidenza dell'Austria, sempre appoggiate sulle stesse ragioni, vengon ripetute altre volte. La sfiducia e la diffidenza verso il governo italiano ritornano ad essere manifestate assai chiaramente in un colloquio avuto dall' ambasciatore francese a Vienna col ministro degli esteri austriaco, il 16 ottobre: in tal colloquio il ministro aveva buon giuoco a continuare nell'atteggiamento di sospetto, appoggiandosi sulle numerose manifestazioni che in Italia volean dare alla Convenzione il carattere di avanzata su Roma [939]. Ritorna pure altre volte l'idea della garanzia collettiva [934]; dietro l'Austria venivan gli altri stati cattolici, specialmente la Spagna; ma l'azione del ministro Drouyn, diretta a escludere tale eventualità che avrebbe suonato a disdoro per la Francia, trionfa completamente. Entro il mese d'ottobre le acque della diplomazia internazionale, prima tanto agitate, si vanno calmando: l'Austria si appaga della garanzia francese e del contegno energico mostrato dalla Francia, l'idea della garanzia collettiva viene abbandonata [927, 979, 980]; nel novembre il ministro degli esteri austriaco constatava ufficialmente l'accordo tra Francia ed Austria, e ciò riceveva conferma da lord Clarendon (1) [1001, 1023]. L'esempio dell'Austria, veniva seguito dalla Spagna (2) [1036], così che la questione internazionale che la Convenzione aveva minacciato di suscitare, finiva pacificamente.

Durante tutto questo periodo in Italia il governo si era dovuto preparare a discutere la Convenzione in Parlamento, e aveva poi dovuto sostenere tutta la discussione faticosa. Le lettere e i dispacci scambiati tra Malaret e Drouyn di Lhuys ci mostrano tutte le incertezze e tutti i pericoli della situazione. Da una parte il ministero pareva al Malaret oscillante, dubbioso, non abbastanza risoluto ad ab-

(1) In questo dispaccio dell'amb. francese a Londra si hanno anche sul favorevole giudizio dato in Inghilterra intorno alla Convenzione, notizie che confermano quanto scrive il Minghetti, op. cit., p. 203. Sugli effetti della convenzione i pareri erano però discordi. Altre notizie riguardano le impressioni riportate da Lord Clarendon nel suo viaggio in Italia, impressioni che dimostrano come fosse vivo in Italia l'equivoco circa il valore della Convenzione [1001].

(2) Giova ricordare che il Drouyn tentava di approfittare di queste buone disposizioni della Spagna per spingerla a riconoscere il regno d' Italia [1036, 1043].

bandonare tutti gli equivoci nell'interpretazione della Convenzione [926, 927]; dall'altra parte il governo di Napoleone, sempre più spinto dalla necessità di calmare i cattolici francesi e anche di dissipare i sospetti dell'Austria, insisteva perchè la convenzione fosse eseguita integralmente, e perchè ogni interpretazione equivoca fosse rimossa. Per rimuovere le esitanze del Lamarmora si agitava lo spauracchio della garanzia collettiva delle potenze cattoliche [919]; nello stesso tempo Napoleone, in un colloquio accordato il 19 ottobre al Pepoli, insisteva sul carattere e sui limiti della Convenzione: era necessario tenersi sul terreno strettamente definito dalla Convenzione, evitando ogni interpretazione o dichiarazione equivoca o abusiva che avrebbe obbligato il governo francese a rettificare pubblicamente; la Convenzione consacrava l'indipendenza e la sicurezza del papa, il contegno dell'Italia doveva quindi uniformarsi a tali scopi; la sola via che rimaneva all'Italia per andare a Roma era quella dell'accordo col papa, costituendo Roma come capitale d'onore; una soluzione diversa non sarebbe nè accettata nè tollerata dalla Francia [945].

Era questo come un vero e proprio programma presentato al governo italiano in vista dell'imminente discussione in Parlamento, e ripetuto più volte dal Malaret in colloqui col Lamarmora [936, 941]; il Lamarmora mostrava di convenire in tali idee e di essere disposto a sostenerle; ciò malgrado la situazione pareva sempre incerta al Malaret, e gravida di pericoli, a ovviare i quali sarebbe stato necessario un Cavour [941, 951]. L'equivoco, il funesto equivoco gravava sempre sulla Convenzione; anzi la discussione iniziata alla Camera alla fine d'ottobre lo faceva apparire chiaramente. Tutti ricordano l'episodio della famosa nota Nigra che fu pubblicata dal governo insieme con altri atti ufficiali e che conteneva frasi di sapore amaro al governo francese, alludenti ai mezzi morali per acquistare Roma, alle aspirazioni nazionali rimaste intatte, ecc. La pubblicazione di tale nota fu l'origine di una vera e propria controversia tra il governo francese e quello italiano, che fece apparire in forma ufficiale l'equivoco e il disaccordo. Per bilanciare l'effetto di essa presso i cattolici francesi irritati, il governo francese fu costretto a fare pubblicazioni ufficiali in contrasto con la nota stessa; Nigra fu invitato a un colloquio e dovette poi mandare un telegramma ufficiale al suo governo per spiegare il valore delle sue frasi [966, 976, 984].

A questo punto si delinea sempre meglio il carattere dell'equivoco iniziale, si delineano anche le sue conseguenze. Quando si era negoziata la Convenzione, ciascuna delle due parti aveva proceduto con restrizioni mentali, sottointendendo significati reconditi, e fingendo di ignorare il valore che alla Convenzione stessa dava l'altra parte. Ora che la Convenzione era firmata, ciascuna parte sosteneva un'interpretazione propria: il governo italiano, per contentare l'opinione pubblica e ottenere più facile vittoria in Parlamento, tentava di ampliare il significato dei patti, mettendoli in concordia con le aspirazioni nazionali, e traendone quindi l'implicita conclusione che non si era rinunciato a Roma; il governo francese invece, impressionato dall'agitazione cattolica e dal contegno delle potenze, si sforzava di limitare la Convenzione a un trattato di garanzia pel papa.

La questione sollevata dalla nota Nigra fu appianata con reciproche spiegazioni e con la dichiarazione dei due governi di riservarsi piena libertà d'azione di fronte a situazioni nuove [966, 987];

Ma nuove controversie nascevano per una dichiarazione del Lanza in Parlamento il 3 novembre circa la nota Nigra, e per la relazione dell'on. Mosca intorno al progetto di legge pel trasporto della capitale [996, 1005]. L'equivoco riappare, il governo francese ne è malcontento; dall'una parte e dall'altra si torna di nuovo alla pubblicazione di atti ufficiali, ricominciano quelle schermaglie che dimostrano l'imbarazzo e la posizione falsa dei due governi [999, 1003, 1005, 1011, 1020].

Fortunatamente le difficoltà di quei giorni non erano aumentate dal governo papale, il quale non accennava a togliersi da quel contegno di rassegnata attesa che aveva assunto nei primi giorni, e non creava imbarazzi al governo francese. I dispacci inviati dal conte di Sartiges al Drouyn de Lhuys durante il mese di ottobre, mostrano ciò: Antonelli si limitava a insister sempre sulla malafede del governo piemontese, per il resto si attendeva la discussione al Parlamento, e si cominciava a studiare la Convenzione più con curiosità che con timore [930, 975]. D'altra parte il governo francese moltiplicava gli sforzi per rassicurare la Santa Sede, e per farle apprezzare il valore delle garanzie offerte [922, 974]. E l'Antonelli si degnava d'accogliere benevolmente tali sforzi e di far capire che il governo papale non avrebbe intralciato l'applicazione della Convenzione [985]; ammetteva anche che le spiegazioni corse tra il governo francese e l'italiano sul modo di interrpretare la Convenzione assicuravano l'avvenire dello Stato romano [1014].

A mantenere il governo papale in quell'attitudine di attesa contribuiva anche la convinzione che lo stato di cose in Italia non fosse durevole, che l'unità fosse minacciata, e prossimo quindi un rivolgimento che avrebbe permesso al papa di riprendere il perduto. È singolare l'insistenza con cui l'Antonelli ritorna su tali idee, il che dimostra quanto esse fossero diffuse nell'ambiente papale. Già il 23 settembre, al primo annuncio della conchiusa Convenzione, il card. Antonelli aveva dichiarato all'ambasciatore francese che per ritornare in possesso delle perdute provincie la Santa Sede contava « avant tout sur la Providence et aussi sur la condition lamentable dans laquelle se trouvent, d'après les rapports qui lui sont faits, les provinces détachées » [870]. E l'11 ottobre il Sartiges parlava dell'opinione assai diffusa nell'ambiente papale che le provincie staccate dallo Stato dovessero assolutamente tornare a farne parte [930]. Bisogna anche aggiungere che il Sartiges non combatteva per nulla queste opinioni, giacchè egli non si peritava di prevedere che, in caso d'annessione all'Italia, il popolo romano avrebbe rimpianto la perdita della sua autonomia, così come Napoli e Firenze rimpiangevano già la perdita della loro [937]. E il card. Antonelli insisteva nelle sue idee: « Les réflexions — scrive il 1° novembre il Sartiges — faites incidemment par le Card. Antonelli sur l'état actuel des choses en Italie m'ont confirmé dans l'opinion que l'attitude passive que la Convention du 15 septembre rencontrera, selon toute vraisemblance, à Rome, sera de nature à ne pas en entraver l'application, et que l'on y fera ce qu'il faut faire pour durer le temps de voir se produire ce qu'on appelle ici la solution de la question italienne. Les appréciations du Card. Antonelli, qu'il émet du reste sous toute réserve et comme à lui personnelles, sont que l'élément révolutionnaire, bon pour conquérir, ne l'est plus pour organiser, et que cet élément que

l'annexion n'a pas fait disparaître, s'alliant aux idées de municipalisme, préviendra la formation de l'unité de la Péninsule. Le Cardinal juge que les provinces napolitaines sont déjà mûres pour la séparation. Il croit qu'elles se donneront à qui voudra les prendre, et il en conclut que les Etats pontificaux ont encore la chance d'être reconstitués à peu près tels qu'ils étaient avant la guerre d'Italie. Cet « à peu près » porte sur les Romagnes, auxquelles on ne semble pas ici tenir beaucoup » [985]. Per confermarsi in tali idee il cardinale traeva nuovi motivi dal rapporto sullo stato delle finanze in Italia pubblicato dal Sella; con raccostamenti e confronti giungeva a dedurre che i contribuenti dovevan rimpiangere i tempi beati in cui eran disgiunti dal Piemonte. « Le Secrétaire d'Etat ne s'arrêtait pas à ces simples considérations, il empiétait sur l'avenir et à titre, du reste, d'opinion personnelle, il prédisait pour un bref délai la dijonction du Royaume d'Italie et le retour à l'idée d'une confédération italienne à la tête de laquelle devrait se trouver le Pape » [1023]. Queste convinzioni del card. Antonelli se possono apparire strane e curiose a noi, oggi, contribuiscono tuttavia a illuminare le difficili contingenze che in quei giorni attraversava l'Italia.

Quella discussione che a Roma si attendeva con curiosità procedeva al Parlamento italiano ormai tranquillamente: il discorso del Lamarmora atteso a Parigi con grande ansietà, era piaciuto ed era giudicato abile e sincero insieme; il Lamarmora aveva, è vero, definito la Convenzione come una nuova sanzione al principio dell'unità italiana, ma il Drouyn de Lhuys voleva interpretare ciò nel senso che la Convenzione, applicata sinceramente, dava modo al governo italiano di procurare quell'ordine e quella tranquillità necessarie all'avvenire dell'unità, così come a questa era necessaria la conciliazione col papato, mentre invece non erano punto necessarie Roma e le terre papali [1027, 1033]. Era questa una interpretazione un po' tirata, che faceva riapparire l'equivoco, ma ormai chi vi badava più, dopo tanto tempo che vi si era in mezzo? La sorte della Convenzione era ormai sicura: l'uno dopo l'altra, Senato e Camera l'approvavano a grande maggioranza.

Alla fine del dibattito il Malaret scriveva interessanti relazioni al Drouyn de Lhuys, constatando l'accordo ufficialmente ormai raggiunto tra Francia e Italia e facendo previsioni per l'avvenire. Secondo lui, la maggioranza degli italiani persisteva a credere che una transazione tra Papato e Italia era impossibile e che il governo papale, abbandonato a sè stesso, non avrebbe saputo nè difendersi colla forza, nè farsi amare. La questione romana si sarebbe quindi ripresentata, e forse in modo da permettere agli italiani di risolverla secondo le loro aspirazioni. Altri invece, pochi di numero ma notevoli per valore, opinavano che, moderando sia l'Italia, sia il Papato una parte delle loro pretese, la conciliazione era possibile nell'avvenire. A ogni modo l'Italia non avrebbe potuto agire di propria iniziativa in questioni così ardue, ma sarebbe stata costretta ad accordarsi con la Francia [1027]. Altra volta il Malaret notava che le idee di moderazione avevano fatto grandi progressi in quattro anni in Italia, e spiegava il voto del 1861 per Roma capitale, dicendo che il Parlamento era uscito da una rivoluzione e che i suoi membri eran nuovi ai grandi affari e per di più inebbriati degli strabilianti successi. Ma ormai le cose eran cambiate e i più misuravan le difficoltà. Insomma la que-

Ma nuove controversie nascevano per una dichiarazione del Lanza in Parlamento il 3 novembre circa la nota Nigra, e per la relazione dell'on. Mosca intorno al progetto di legge pel trasporto della capitale [996, 1005]. L'equivoco riappare, il governo francese ne è malcontento; dall'una parte e dall'altra si torna di nuovo alla pubblicazione di atti ufficiali, ricominciano quelle schermaglie che dimostrano l'imbarazzo e la posizione falsa dei due governi [999, 1003, 1005, 1011, 1020].

Fortunatamente le difficoltà di quei giorni non erano aumentate dal governo papale, il quale non accennava a togliersi da quel contegno di rassegnata attesa che aveva assunto nei primi giorni, e non creava imbarazzi al governo francese. I dispacci inviati dal conte di Sartiges al Drouyn de Lhuys durante il mese di ottobre, mostrano ciò: Antonelli si limitava a insister sempre sulla malafede del governo piemontese, per il resto si attendeva la discussione al Parlamento, e si cominciava a studiare la Convenzione più con curiosità che con timore [930, 975]. D'altra parte il governo francese moltiplicava gli sforzi per rassicurare la Santa Sede, e per farle apprezzare il valore delle garanzie offerte [922, 974]. E l'Antonelli si degnava d'accogliere benevolmente tali sforzi e di far capire che il governo papale non avrebbe intralciato l'applicazione della Convenzione [985]; ammetteva anche che le spiegazioni corse tra il governo francese e l'italiano sul modo di interrpretare la Convenzione assicuravano l'avvenire dello Stato romano [1014].

A mantenere il governo papale in quell'attitudine di attesa contribuiva anche la convinzione che lo stato di cose in Italia non fosse durevole, che l'unità fosse minacciata, e prossimo quindi un rivolgimento che avrebbe permesso al papa di riprendere il perduto. È singolare l'insistenza con cui l'Antonelli ritorna su tali idee, il che dimostra quanto esse fossero diffuse nell'ambiente papale. Già il 23 settembre, al primo annuncio della conchiusa Convenzione, il card. Antonelli aveva dichiarato all'ambasciatore francese che per ritornare in possesso delle perdute provincie la Santa Sede contava « avant tout sur la Providence et aussi sur la condition lamentable dans laquelle se trouvent, d'après les rapports qui lui sont faits, les provinces détachées » [870]. E l'11 ottobre il Sartiges parlava dell'opinione assai diffusa nell'ambiente papale che le provincie staccate dallo Stato dovessero assolutamente tornare a farne parte [930]. Bisogna anche aggiungere che il Sartiges non combatteva per nulla queste opinioni, giacchè egli non si peritava di prevedere che, in caso d'annessione all'Italia, il popolo romano avrebbe rimpianto la perdita della sua autonomia, così come Napoli e Firenze rimpiangevano già la perdita della loro [937]. E il card. Antonelli insisteva nelle sue idee: « Les réflexions — scrive il 1° novembre il Sartiges — faites incidemment par le Card. Antonelli sur l'état actuel des choses en Italie m'ont confirmé dans l'opinion que l'attitude passive que la Convention du 15 septembre rencontrera, selon toute vraisemblance, à Rome, sera de nature à ne pas en entraver l'application, et que l'on y fera ce qu'il faut faire pour durer le temps de voir se produire ce qu'on appelle ici la solution de la question italienne. Les appréciations du Card. Antonelli, qu'il émet du reste sous toute réserve et comme à lui personnelles, sont que l'élément révolutionnaire, bon pour conquérir, ne l'est plus pour organiser, et que cet élément que

l'annexion n'a pas fait disparaître, s'alliant aux idées de municipalisme, préviendra la formation de l'unité de la Péninsule. Le Cardinal juge que les provinces napolitaines sont déjà mûres pour la séparation. Il croit qu'elles se donneront à qui voudra les prendre, et il en conclut que les Etats pontificaux ont encore la chance d'être reconstitués à peu près tels qu'ils étaient avant la guerre d'Italie. Cet « à peu près » porte sur les Romagnes, auxquelles on ne semble pas ici tenir beaucoup » [985]. Per confermarsi in tali idee il cardinale traeva nuovi motivi dal rapporto sullo stato delle finanze in Italia pubblicato dal Sella; con raccostamenti e confronti giungeva a dedurre che i contribuenti dovevan rimpiangere i tempi beati in cui eran disgiunti dal Piemonte. « Le Secrétaire d'Etat ne s'arrêtait pas à ces simples considérations, il empiétait sur l'avenir et à titre, du reste, d'opinion personnelle, il prédisait pour un bref délai la dijonction du Royaume d'Italie et le retour à l'idée d'une confédération italienne à la tête de laquelle devrait se trouver le Pape » [1023]. Queste convinzioni del card. Antonelli se possono apparire strane e curiose a noi, oggi, contribuiscono tuttavia a illuminare le difficili contingenze che in quei giorni attraversava l'Italia.

Quella discussione che a Roma si attendeva con curiosità procedeva al Parlamento italiano ormai tranquillamente: il discorso del Lamarmora atteso a Parigi con grande ansietà, era piaciuto ed era giudicato abile e sincero insieme; il Lamarmora aveva, è vero, definito la Convenzione come una nuova sanzione al principio dell'unità italiana, ma il Drouyn de Lhuys voleva interpretare ciò nel senso che la Convenzione, applicata sinceramente, dava modo al governo italiano di procurare quell'ordine e quella tranquillità necessarie all'avvenire dell'unità, così come a questa era necessaria la conciliazione col papato, mentre invece non erano punto necessarie Roma e le terre papali [1027, 1033]. Era questa una interpretazione un po' tirata, che faceva riapparire l'equivoco, ma ormai chi vi badava più, dopo tanto tempo che vi si era in mezzo? La sorte della Convenzione era ormai sicura: l'uno dopo l'altra, Senato e Camera l'approvavano a grande maggioranza.

Alla fine del dibattito il Malaret scriveva interessanti relazioni al Drouyn de Lhuys, constatando l'accordo ufficialmente ormai raggiunto tra Francia e Italia e facendo previsioni per l'avvenire. Secondo lui, la maggioranza degli italiani persisteva a credere che una transazione tra Papato e Italia era impossibile e che il governo papale, abbandonato a sè stesso, non avrebbe saputo nè difendersi colla forza, ne farsi amare. La questione romana si sarebbe quindi ripresentata, e forse in modo da permettere agli italiani di risolverla secondo le loro aspirazioni. Altri invece, pochi di numero ma notevoli per valore, opinavano che, moderando sia l'Italia, sia il Papato una parte delle loro pretese, la conciliazione era possibile nell'avvenire. A ogni modo l'Italia non avrebbe potuto agire di propria iniziativa in questioni così ardue, ma sarebbe stata costretta ad accordarsi con la Francia [1027]. Altra volta il Malaret notava che le idee di moderazione avevano fatto grandi progressi in quattro anni in Italia, e spiegava il voto del 1861 per Roma capitale, dicendo che il Parlamento era uscito da una rivoluzione e che i suoi membri eran nuovi ai grandi affari e per di più inebbriati degli strabilianti successi. Ma ormai le cose eran cambiate e i più misuravan le difficoltà. Insomma la que-

stione romana, pur interessando ancora vivamente il Parlamento italiano, aveva perduto il privilegio di appassionarlo; la necessità di una transazione fra papa e Italia era già confessata da alcuni, era intravista da quella massa oscillante ed esitante che forma dovunque le maggioranze parlamentari [1045]. Tali le impressioni che il Malaret scrive sulle condizioni dell'Italia e che egli dice condivise da persone autorevoli (1).

Rimaneva ancora uno strascico della questione internazionale riguardante l'Austria; l'esaminarlo ci offre modo di gettare qualche luce sui tentativi fin da quel tempo iniziati dal governo italiano per risolvere l'altra grande questione nazionale: quella veneta. Verso la fine di novembre il marchese d'Azeglio, rappresentante d'Italia a Londra, aveva sondato il governo inglese sulla questione veneta, chiedendo che quel governo, sia solo, sia in unione colla Francia, facesse pratiche a Vienna per ottenere la cessione del Veneto mediante compenso. Ma la maggioranza del gabinetto aveva dichiarato che una proposta del genere di quella escogitata dall'Italia non aveva in quel momento alcuna probabilità d'essere accolta a Vienna [1057]. Il governo inglese però non lasciava cadere la proposta, e la presentava al governo francese sotto questa forma singolare: l'Italia avrebbe acquistato i principati moldavo-valacchi dall'Impero ottomano e avrebbe poi proposto un cambio colla Venezia all'Austria, la quale, se era certamente contraria ad accettare una somma di danaro per Venezia, poteva forse piegarsi a negoziare sulle basi di uno scambio vantaggioso di terre [1065]. Mentre il governo inglese secondava in questo modo gli sforzi del marchese d'Azeglio per sciogliere la questione veneta, cooperava d'altra parte col governo francese nel dare alla Convenzione il carattere di rinuncia a Roma, e nel considerare che Firenze meglio di Roma era adatta ad essere capitale del regno e a corrispondere a tutti i bisogni della monarchia [1065, 1108].

Il governo italiano sollecitava anche direttamente per mezzo del Nigra l'aiuto del governo francese per risolvere la questione veneta, insinuando che per riuscire a tale scopo nessun prezzo sarebbe parso eccessivo [1065]: e Napoleone si mostrava incline a secondare l'Italia in tale scopo. In un colloquio concesso il 1° dicembre all'ambasciatore d'Austria, aveva mostrato il proposito di lavorare « pour une solution pacifique des difficultés que pourra créer encore la question vé-

(1) Queste persone autorevoli potevano ben essere quel gruppo di moderati cattolici, come il D'Azeglio, i quali credevano fermamente che con il trasporto della capitale a Firenze si fosse rinunciato sul serio a Roma, e che perciò salutavano con gioia la Convenzione. Sul giudizio favorevole dato dal D'Azeglio sulla Convenzione e sui motivi che lo ispiravano cfr. MINGHETTI, op. cit., p. 159-160. Ved. anche GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, 3ª ed. Torino, Bocca, 1887, pp. 418-420. Il Pasolini, che era allora Prefetto di Torino, era stato dal Minghetti mandato a Cannero presso Massimo d'Azeglio, per rivelare a questi la conclusa Convenzione. Anzi, secondo una frase di una lettera di M. d'Azeglio al Rendu in data 18 gennaio 1865, si potrebbe arguire che anche il Pasolini fosse di quelli che applaudivano alla Convenzione perchè credevano significasse la chiusura della questione romana. « Ce qui me frappa — scrive il D'Azeglio — ce fut que Pasolini, comme conclusion, s'écria: *Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma* ». Cfr. E. RENDU, *L'Italie de 1847 à 1865 — Correspondance politique de M. d'Azeglio*, Paris, Didier, 1867, p. 313

nitienne, soit par la voie d'arrangements amiables avec l'Italie ou de combinaisons politiques, soit par suite d'un système de compensations. Les voies de fait sont naturallement écartées, et l'Italie entreprendait une guerre contre vous à ses risques et périls » [1074].

Si sente nelle parole di Napoleone III dove accennano ai compensi un'eco della proposta inglese. Ma l'ambasciatore francese a Vienna il 31 dicembre mostrava ben chiaramente tutte le difficoltà di tale proposta. Si andava anzitutto incontro all'eventualità di spezzare l'integrità ottomana, ed era veramente strano che di ciò si facesse iniziatore proprio il governo inglese, per il quale, fino ad allora, tale integrità aveva costituito un dogma (1). La combinazione si doveva infatti fare a spese della Turchia! Si dovevano poi fare i conti con le condizioni dell'Italia. Per una simile impresa era necessario un fortissimo credito finanziario; per ottenerlo, l'Italia doveva abbandonare i mezzi rivoluzionari ed entrare in vie che dessero garanzia di stabilità e di serietà. L'Austria inoltre, prima di acquistare nuove provincie, aveva gravissime difficoltà interiori da risolvere, giacchè finchè le popolazioni non tedesche dell'impero eran governate coi sistemi repressivi, assai difficilmente i moldavo-valacchi avrebber consentito a porsi sotto uno scettro che non offriva alcuna garanzia [1151].

***

Questo interessante episodio col quale si chiude la serie dei documenti che più direttamente ci toccano nei volumi IV e V della nostra raccolta, prova fin d'ora quanto prezioso materiale per studiare la storia della questione veneta e in genere tutta la storia italiana fino al 1870, potrà trovarsi nei prossimi volumi.

Se ora giunti al termine del nostro esame di documenti, vogliamo riassumere in poche parole l'impressione che su di essi ci siamo formata intorno alla Convenzione di settembre, dobbiamo dire che questi documenti francesi, i quali illuminano specialmente le conseguenze immediate della Convenzione, non fanno che confermare il giudizio non favorevole dato dalla maggior parte degli storici che di tali avvenimenti si sono occupati.

Noi abbiam visto l'equivoco che sorge, si può dire, coll'inizio delle trattative, le vizia, vizia la Convenzione e si fa subito sentire nelle conseguenze; equivoco a celare il quale invano si affaticano gli espedienti dei diplomatici, che si manifesta clamorosamente coll'incidente della nota Nigra, e che, non tolto di mezzo ma solo mascherato di nuovo, continua a produrre i suoi perniciosi effetti fino al tragico episodio di Mentana, fino al *jamais* di Rouher.

I patti della Convenzione di settembre ponevano il governo italiano e il governo francese quasi entro una maglia di ferro, riguardo

(1) Questa proposta inglese si può spiegare soltanto pensando al carattere spiccatamente anti-russo che ebbe la politica inglese nella Questione d'oriente fino al trattato di Berlino. Per impedire un'eventuale avanzata russa nei Balcani, l'Inghilterra era pronta a favorire l'avanzata austriaca! Sui tentativi italiani per ottenere il Veneto dall'Austria mediante un compenso in denaro, ved. anche le poche notizie date da SYBEL, *Die Begründung des deutschen Reiches* cit., IV, pp. 20-23.

alla Questione romana: la sola via che dopo la Convenzione rimaneva all'Italia per andare a Roma era, lo abbiamo sentito ripetere tante volte, quella costituita dai *mezzi morali* per persuadere il Pontefice: queste parole che potevano essere dette credute in buona fede al tempo di Cavour, ormai dopo l'episodio di Aspromonte, dopo le numerose prove d'intransigenza date dalla Santa Sede, destano l'incredulità e il sorriso. Gli avvenimenti posteriori, del resto, tra i quali culmina tragicamente Mentana, stanno a provare ciò; un solo fatto imprevedibile nel 1864 potè spezzare la maglia di ferro e spingere l'Italia a Roma: la ruina irreparabile dell'impero napoleonico nella conca di Sédan.

PIETRO SILVA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

IL PATRONATO CATTOLICO IN ORIENTE

NEL DIRITTO CAPITOLARE E NEI TRATTATI

Con una parola impropria e che non risponde alla rigorosa terminologia scientifica si usa chiamare *protettorato* l'ingerenza che la Francia e l'Austria vantano sui cattolici e religiosi stranieri stabilitisi nelle differenti regioni dell'impero turco. Siffatta improprietà di linguaggio dovrebbe essere abbandonata, poichè la figura giuridica del protettorato che si viene elaborando nella teoria e nella dottrina richiede, come uno degli elementi essenziali, che il soggetto passivo del rapporto di dipendenza sia sempre uno Stato, per quanto debole. Quando invece è una data categoria di cittadini verso cui è rivolto un particolare vantaggio o un complesso di privilegi o di beneficî, si potrà forse parlare in senso largo di protezione, ma allora bisogna tener presente che si tratta di un rapporto ben diverso da quello che costituisce l'essenza del protettorato. Ad evitare equivoci e per riferirci ad un argomento che non ingeneri erronee interpretazioni, sembra che nel rapporto in parola si possa riconoscere semplicemente una speciale figura di *patronato*, come del resto ebbe a chiamarlo lo stesso plenipotenziario francese alla Conferenza di Londra del 1830 (1).

In Francia da tutti è sostenuto quest'assunto: che spetti ancor oggi allo Stato francese la protezione non solo sui cattolici e i religiosi di quella nazione dimoranti sul territorio dell'impero ottomano, ma su tutti i cattolici e i religiosi delle altre nazionalità che ivi abitano, i quali in quanto fanno parte della famiglia cattolica devono intendersi sottratti alla naturale protezione dello Stato rispettivo. Dalla tribuna parlamentare, nei giornali quotidiani, nelle riviste di ogni specie, nei manuali e nelle pubblicazioni scientifiche è unanime il coro che afferma gli stessi principî assiomatici: si tratta — come tutti asseriscono — di un diritto storico secolare *assoluto* ed *esclusivo*, confermato anche dal testo dei trattati; di dover conservare preziosamente le vestigia di un passato religioso, di una sacra eredità che la Francia di altri tempi tramandò alla Francia di oggi; di una funzione che è tanta parte del patrimonio nazionale, qualcosa come la Francia stessa, come la sua carne, come il suo sangue. Gli Stati che, coscienti di uno fra i supremi fini loro assegnati, intendono di assumere direttamente l'esercizio di questo diritto o

(1) « Le plénipotentiaire français répresenta que, depuis plusieurs siècles, la France est en possession d'exercer, en faveur des catholiques soumis au Sultan, un *patronage spécial* ». Protocollo N. 3 del 3 febbraio 1830).

a dir meglio il compimento di questo dovere, sono considerati come altrettanti rivali in agguato o palesi che vogliono attentare alla dignità della Francia con atti di invidia mal celata, con illeciti intrighi contro cui bisogna opporre la più forte ed estrema resistenza.

Questo il punto di vista francese, al quale si unisce in una pretesa perfettamente identica l'Austria-Ungheria limitatamente, però, all'Albania, ad una piccola parte della Macedonia ed all'alto Egitto.

*
* *

Per la chiara comprensione della disparità di vedute esistente su questa materia e per un sereno e fondato giudizio in merito è mestieri accennare, in rapido riassunto, al clima storico che dette vita al regime capitolare e all'evoluzione di esso fino ai nostri giorni.

Sotto il regno di Francesco I e di Solimano il Magnifico, la Francia, nazione cristiana, fu condotta dalle circostanze politiche a stabilire intimi legami con l'impero ottomano. Un'ambasceria affidata alla direzione del signor de La Forêt si recò a Costantinopoli, e come conseguenza dei relativi negoziati fu stipulato l'atto del 1535 che segnò il primo passo di una serie di concessioni rinnovate, allargate, riconfermate in seguito ai continui strappi e alle violazioni che alle medesime venivano fatte ad opera di quelle stesse autorità le quali dovevano garantirne la rigorosa osservanza. L'influenza francese in Oriente cominciò così ad affermarsi in un prestigio e in una supremazia sconfinata, perchè in quel tempo, all'infuori di Venezia, nessun'altra potenza aveva rapporti diplomatici e una rappresentanza stabile presso la Corte del Sultano. Ne derivò che tutti gli altri stranieri, spinti per necessità del traffico con gli scali del Levante o da altre cagioni a viaggiare o a dimorare nei paesi musulmani, si assoggettarono all'uso della bandiera francese e alla tutela dell'ambasciatore e dei consoli di Francia per poter godere anche essi dei privilegi e delle agevolezze accordate con l'atto precitato; e ciò spiega come (eccetto i *veneziani* e fino a quando nuovi rapporti per gli altri non intervennero) tutti i cristiani, francesi e d'altre nazionalità, recatisi o stabilitisi in Turchia furono chiamati dai musulmani col nome generico di *franchi*. Quella prima capitolazione, fra le norme regolatrici del commercio e della navigazione, all'art. 6, conteneva pure il seguente dispositivo:

> Quanto a ciò che tocca la religione, è stato espressamente promesso, accordato e concluso che i detti mercanti, i loro agenti e servitori e tutti gli altri sudditi del Re..... non possano essere fatti nè tenuti per Turchi (musulmani), se essi stessi non lo vogliano e confessino di bocca senza violenza..... così sia loro lecito di osservare la loro religione.

In sostanza fu attribuito alla Francia in modo più accentuato un complesso di privilegi di cui già godevano altri paesi. Ma quello stabilimento non poteva riuscire gradito alle diverse potenze occidentali nella parte che toccava il patronato dell'ambasciatore e dei consoli francesi sui sudditi di estranea nazionalità; imperocchè la più efficace e doverosa salvaguardia dei cittadini all'estero, in tempi normali, rientra fra i principali e categorici doveri della madre-patria e non può, a buon diritto, essere pretesa come attributo definitivo da uno Stato straniero. Prima a stabilire una propria rappresentanza

diplomatica e consolare in Turchia, dopo la Francia, fu l'Inghilterra a cui il Sultano concesse apposita capitolazione nel 1583: come effetto immediato si ebbe lo svincolo dell'uso della bandiera francese per tutti gli inglesi viaggianti o aventi stabile dimora nell'impero ottomano e ogni giurisdizione su di loro fu assunta dalle proprie autorità senza limitazioni di sorta. Invero nelle successive capitolazioni ottenute ancora dalla Francia si legge sempre l'espressa eccezione dalle norme relative non solo pei veneziani ma ora anche per gli inglesi. Era altresì inevitabile che, di fronte alla nuova situazione per cui l'esercizio dei privilegi in mano dei rappresentanti francesi cominciava a perdere il carattere di esclusività, una gara di influenze sorgesse fra gli ambasciatori a Costantinopoli delle due nazioni, l'uno per mantenere l'altro per estendere la sfera della propria giurisdizione al di là dei suoi connazionali, e questa gara esplicavasi con ogni mezzo, principalissimo quello di lauti donativi e di ricchissimi regali pei consiglieri del Sultano.

Il diplomatico inglese mirava a spodestare il suo collega francese, specie per il patronato sui fiamminghi e sugli olandesi dimoranti in Turchia; ma vani riuscirono i varî esperimenti in tal senso, perchè la nuova capitolazione del 1604 confermò i precedenti privilegi concessi alla Francia e volle « *per tutte le altre nazioni le quali non avessero ambasciatore alla Sublime Porta* » che la salvaguardia per loro fosse ancora la bandiera francese, aggiungendo espressamente che l'ambasciatore inglese non dovesse immischiarsi in simili rapporti. In quanto alla religione nell'ora detta capitolazione così è disposto:

I sudditi dell'impero francese, gli amici e alleati possono visitare i luoghi santi di Gerusalemme senza impedimenti nè torti. Di più i religiosi che dimorano in quest'ultima città vi possano dimorare, andare, venire senza disturbo o impedimento, siano ben ricevuti, protetti, aiutati e soccorsi.

Se pertanto la supremazia francese riesce a trionfare durante questo periodo, si viene però delineando un punto di grande importanza pel processo del regime capitolare nei rispetti della competenza di quella nazione: essa si mantiene, oltre che sui proprî sudditi, anche sugli stranieri, ma limitatamente a coloro le cui nazioni non hanno diretta rappresentanza politica presso la capitale dell'impero turco.

Nel 1612 sono gli Stati Generali dei Paesi Bassi che, mediante apposita capitolazione, si affrancano dal patronato straniero e ottengono di stabilire a Costantinopoli il loro ambasciatore e varî consoli negli scali levantini, togliendo così alla Francia qualsiasi ingerenza sui loro sudditi. A dissipare ogni equivoco, nel 1741, cioè un anno dopo della grande capitolazione conseguita dalla Francia e di cui si dirà più avanti, quegli Stati Generali emanano disposizioni rigorose per interdire ai loro mercanti di navigare sotto bandiera straniera e ai loro connazionali di sollecitare in ogni caso l'intervento di un console che non fosse quello dei Paesi Bassi. È degno di nota che nella capitolazione del 1612, confermata poi nel 1680, il Sultano si esprime nei seguenti termini: « mi è *piaciuto* e sembrato buono di consentire... »

Nel periodo dal 1615 al 1617 è l'imperatore d'Austria che ottiene quei privilegi, specie in ordine ai suoi religiosi e all'esercizio della

loro religione cattolica, di cui si vedrà la riconferma quando si farà cenno del trattato di Carlowitz, e che obbliga i proprî sudditi di usare la bandiera austriaca viaggiando nei territorî dell'impero ottomano.

Successivamente nell'anno 1666 Genova incarica il marchese Durazzo di una missione presso il Sultano ed ottiene la nomina di un residente genovese a Costantinopoli e di un console a Smirne, a mezzo dei quali riprende direttamente l'esercizio degli antichi privilegi, sottraendosi di conseguenza ad ogni soggezione verso le autorità francesi. Non è a credere che simili restrizioni della sfera d'influenza di queste ultime si compissero senza rimostranze e proteste da parte loro: è notevole riportare però la risposta del gran-Visir, come quella che chiarisce il valore delle precedenti concessioni nel pensiero del concedente:

La Porta era aperta a tutti per entrarvi come per uscirne; il Sultano era il padrone nei suoi Stati e poteva aprirne l'entrata a coloro che egli riceveva in alleanza, senza renderne conto a nessuno, non essendo tenuto, per fare la pace o la guerra, d'avere il permesso d'una nazione straniera (1).

Sia per l'opposizione tenace dell'ambasciatore inglese, il quale non si dava mai per vinto, sia per le avvenute limitazioni, il rappresentante francese ritenne necessario che gli anteriori privilegi fossero di nuovo solennemente riconfermati con l'atto capitolare del 1673, e ciò potè conseguire dispensando ai varî ministri turchi ingenti somme, come afferma lo stesso Rey. Ma l'emulo inglese, esperto ormai dei maneggi segreti e conoscitore dell'ambiente in cui doveva agire, usò di tali mezzi che dopo due soli anni da quell'atto, nel 1675, riuscì questa volta ad ottenere una nuova capitolazione, la quale non solo riconfermava per gl'inglesi le franchigie e le immunità precedenti, sibbene ritirava alla Francia il diritto *esclusivo* del patronato sugli stranieri, che conferiva anche all'Inghilterra (2). Fu osservato con quanto discutibile valore giuridico si potesse infrangere, in occasione di un rapporto creato con una nazione, quello già concesso ad una terza; ma sembra allora che la questione da risolvere sia ben altra, e cioè se realmente quegli accordi dessero vita ad un vero e proprio rapporto giuridico o non piuttosto ad una semplice situazione di fatto, posta in seguito sotto l'egida dei trattati, dal momento che gli stessi ministri turchi «consideravano i relativi atti capitolari come altrettante concessioni del buon piacere del loro Sovrano, non dipendendo esse che dalla sua volontà, e non vincolandolo che in quanto egli giudicava giusto di eseguirle» (3).

Il valore delle concessioni nella parte speciale che ci interessa, e cioè in quanto ha tratto al patronato religioso, rientra anch'esso in queste visuali. Invero da vario tempo i religiosi greci ed armeni venivano disturbando il possesso dei santuarî di Palestina affidati sin dal secolo XIII dalla Curia Romana ai padri francescani di Terra

(1) Francis Rey: *La Protection diplomatique et consulaire dans les Echelles du Levant et de Barbarie*. Paris, 1899, pag. 148.

(2) Circa le gare fra i due ambasciatori e la lealtà delle autorità locali vedi anche l'articolo: *Ambassadeurs de France et Capucins français à Constantinople au XVII siècle*, in *Etudes Franciscaines*, marzo-aprile 1913.

(3) Rey: *op. cit.*, pag. 153.

Santa. Nel 1676, cioè tre anni dopo della surriferita riconferma capitolare a favore della Francia, i soprusi arrivarono fino al punto che i religiosi latini furono spodestati della custodia del Santo Sepolcro ad opera dei greci. Intervenne l'ambasciatore francese a protestare contro siffatte violazioni, ma non ebbe altra risposta dal gran-Visir che la seguente:

Questi luoghi appartengono al Sultano, mio Signore; egli li dona a chi a lui piace. Si ammette che essi siano stati sempre in mano dei franchi, ma oggi Sua Altezza vuole che lo siano in mano dei Greci (1).

I quali realmente li tennero fino al 1691, epoca in cui poterono tornare in possesso dei latini.

*
* *

Le fonti capitolari finora esaminate sia nel testo e sia nell'esecuzione che se ne fece dimostrano dunque questa verità: che le franchigie e i favori accordati a vantaggio dei pellegrini e dei religiosi sono contenuti nello stesso atto concernente il trattamento di privilegio pei commercianti e navigatori; e che l'atto medesimo in quanto disciplinava, oltre che i connazionali del paese a cui pro la capitolazione veniva concessa, eziandio gli stranieri, col processo del tempo fu vincolato alla condizione che questi ultimi mancassero di una diretta rappresentanza politica del paese di origine, il quale virtualmente s'intendeva sostituito senza limitazioni alla Francia allorchè avesse provveduto ad istituire il proprio ambasciatore od agente presso la Sublime Porta. È questo un rilievo di capitale importanza, sebbene poco notato nella nostra letteratura giuridica, imperocchè da esso bisogna trarre la significazione esatta e la misura effettiva dei diritti ancora acquisiti alla nazione francese che s'intesero rispettati col trattato di Berlino in ordine al preteso patronato cattolico.

Alcuni scrittori francesi hanno tentato di sostenere che le accennate vicende devono riconoscersi soltanto per quel punto delle capitolazioni relative alla signoria sugli stranieri in genere, mentre il diritto di patronato sui religiosi nell'impero ottomano rimase devoluto sempre ed *esclusivamente* alla Francia. Contro questa tesi si osserva, anzitutto, che non è possibile scindere l'organicità dell'atto capitolare così da considerarlo per sè stante anche nelle parti dello stesso elemento, in maniera da ammettere che per una parte sia passato nel dominio di una nazione e per l'altra sia rimasto in quello della prima. Simile interpretazione non è sorretta da alcun senso

(1) Rey: *op. cit.* Altra volta in occasione di nuovi strappi che in Turchia si facevano alle ottenute capitolazioni, l'ambasciatore francese ne reclamò la osservanza presentando il testo capitolare violato: il gran-Visir prese la carta e aperta una finestra la posò sul davanzale esponendola al vento, che subito la portò via. Fattala riprendere, la rimise sullo stesso davanzale ponendovi su una borsetta di danaro, e rivolto all'ambasciatore così rispose al suo reclamo:

« Vedete come bisogna dare peso alle capitolazioni perchè il vento non le porti via come ha fatto pocanzi? »

Il racconto di quest'aneddoto, che illustra in modo così caratteristico il valore degli atti capitolari nel clima in cui sorsero, si legge nella citata opera del Rey, il quale l'attinse dagli archivî del Ministero degli Affari Esteri di Francia.

logico, dovendosi considerare le franchigie concesse a favore dei religiosi come un caso estensivo di applicazione del principio informatore delle capitolazioni, per cui qualunque straniero non poteva essere regolato dalle norme coraniche ma bensì dalla legge propria; la quale, passando nel corso dell'evoluzione storica dalle mani della Francia, che prima ebbe il merito e il vanto di farla riconoscere, in quelle della nazione occidentale che andava stabilendo diretti rapporti con la Turchia, non poteva non ubbidire tosto o tardi al precetto che l'accessorio segue il principale. E mentre l'illogica interpretazione manca di appoggio in una qualsiasi lettera dei testi capitolari, è oppugnata inoltre dalle espresse statuizioni contenute nel diritto dei trattati.

Di vero dopo le guerre sostenute dalla Turchia contro le tre potenze alleate Austria, Polonia e Venezia, fu firmato il trattato di pace a Carlowitz nel gennaio 1699. In quanto ai patti convenuti con la prima all'art. 13 si legge:

Relativamente ai religiosi e all'esercizio della religione cattolica romana, il Sultano promette di rinnovare e di confermare tutti i privilegi che loro sono stati accordati dai suoi predecessori. Di più sarà permesso agli ambasciatori dell'imperatore austriaco *di rivolgere le loro lagnanze e domande alla Porta* circa la religione e la visita dei luoghi santi a Gerusalemme (1).

Il trattato con la Polonia all'art. 7 così dispose:

I religiosi cattolici romani godranno in tutto l'impero ottomano, là ove essi hanno delle chiese, del libero esercizio delle loro funzioni, secondo le capitolazioni e i privilegi che loro sono stati accordati in precedenza. Sarà permesso all'ambasciatore di Polonia presso la Porta di fare a questo riguardo tutte le *domande e rimostranze* che avrà ordine di fare da parte del re e della repubblica.

Infine all'art. 14 del trattato con la Repubblica veneta si convenne:

Per ciò che concerne la religione..... si osserveranno le condizioni degli ultimi trattati.

Le sorti delle armi della regina adriatica non erano state così propizie in quel periodo di lotta come quelle arrise agli altri eserciti alleati; sicchè il Ruzzini, negoziatore veneto, osteggiato in ogni passo dal rappresentante austriaco, non potè conseguire quei vantaggi ottenuti invece da Austria e Polonia. Ma quando le ostilità della guerra successiva, riuscita più favorevole alle armi venete, furono composte col trattato di pace a Passarowitz nel luglio 1718, mentre l'Austria ebbe semplicemente confermato quanto aveva già a sè acquisito in precedenza, col nuovo trattato stipulato tra la Porta e la Repubblica fu stabilito quanto segue:

Art. 10. — I *franchi,* cioè a dire i cattolici, godranno delle libertà e franchigie che loro sono state accordate anteriormente. Potranno riparare le loro chiese e conventi, e frequentare i luoghi santi senza che essi ne siano impediti da esazioni arbitrarie e sotto qualunque altro pretesto.

Art. 22. — Sarà permesso all'ambasciatore di Venezia *di fare proposte relative a materie* di religione (2).

(1) V. De Koch e Schoell: *Histoire abregée des Traités de paix.* Bruxelles, 1838, tomo IV, pag. 357 e seg.

(2) De Koch e Schoell: *op. cit.*, pag. 375 e seg.

L'Austria, d'accordo con la Russia, si trovò ancora in ulteriori conflagrazioni contro la Turchia, sebbene con risultato non tanto felice per le sue armi. Questa volta la formula del 1699 fu sostituita nel seguente modo coll'art. 9 del trattato di pace conchiuso a Belgrado nel settembre 1739:

I privilegi accordati anteriormente in favore dei religiosi e dell'esercizio della religione cattolica nell'impero ottomano, e specialmente quelli che sono stati accordati su richiesta dell'imperatore ai religiosi dell'ordine della Trinità della redenzione degli schiavi, sono confermati, e sarà permesso all'ambasciatore dell'imperatore presso la Porta Ottomana *di esporre* ciò che gli sarà commesso in rapporto alla religione e ai luoghi che i cristiani visitano a Gerusalemme e altrove, e di fare a questo riguardo le istanze convenevoli (1).

Di questi trattati si tornerà a parlare più avanti nei rispetti della tesi austriaca; qui si osserva soltanto come essi stanno a dimostrare in modo non dubbio che a torto gli uomini di Stato e gli scrittori francesi pretendono l'esercizio di un dominio esclusivo sui cattolici non francesi in Oriente, mentre anche per siffatta salvaguardia volta a volta il diritto relativo venne riconosciuto dalla Turchia alle singole potenze interessate. Venezia lo ebbe sui propri sudditi, oltre che per i diplomi imperiali anteriori, in virtù del trattato di Passarowitz; la Polonia, finchè visse, lo conseguì pei suoi cattolici, oltre che con le precedenti capitolazioni, in base al trattato di Carlowitz; infine l'Austria l'ottenne pei suoi religiosi, oltre che con speciali lettere di privilegio, in forza dei trattati di Carlowitz e di Belgrado.

È degno di essere pure rilevato, in quanto si riferisce agli Stati esistenti nel nostro paese prima dell'unificazione politica, come anche il Re delle Due Sicilie si può dire che abbia avuto l'identico privilegio. Invero gli avveduti negoziatori del trattato di amicizia, di stabilimento e di commercio del 7 aprile 1740 seppero ottenere all'articolo 4 il seguente patto:

I nostri sudditi saranno trattati nell'esercizio della loro religione, e in rapporto ai Pellegrinaggi a Gerusalemme e altri luoghi, nella stessa maniera che lo sono quelli delle altre Potenze Amiche (2).

Per effetto dell'accennata stipulazione il Re delle Due Sicilie riusciva così a sottrarre i suoi sudditi da qualsiasi vincolo esterno, stabilendo all'uopo la diretta rappresentanza politica presso la Porta, mediante un ministro che aveva facoltà di creare consolati nei vari scali di Levante e che veniva ad assumere *jure proprio* ogni forma di patronato sui regnicoli di cui fino allora era stata investita la Francia giusta le precedenti capitolazioni.

*
* *

La diplomazia francese si era dovuta accorgere che gli atti capitolari emanati anteriormente a suo favore erano stati varie volte disconosciuti perdendo quasi di efficacia, specie per la parte concernente la signoria sugli stranieri, e che d'altro canto varî Stati erano

(1) De Koch e Schoell: *op. cit.*, pag. 387.
(2) F. A. G. Wenck: *Codex Iuris Gentium recentissimi.* Lipsia, 1781, tomo I, pag. 520.

venuti acquistando dal Sultano immunità e privilegi di una estensione quasi maggiore ai proprî; sicchè si rendeva necessaria una nuova concessione che rialzasse il menomato prestigio dell'influenza francese presso la Corte Ottomana. Tale scopo fu raggiunto col diploma capitolare del 28 maggio 1740, che, riconfermando i passati comandamenti, alcuni estese ed altri consolidò in un carattere di perpetuità in cui è racchiusa l'essenziale differenza con quelli anteriori. In sostanza però nessuna innovazione fu introdotta; perchè si riscontra mantenuta la condizione già prima sanzionata circa la tutela sugli stranieri, e cioè che essi appartengano a paesi che non hanno nè ambasciatori, nè consoli, nè altri agenti presso la Sublime Porta *e che di loro pieno grado* facciano uso della bandiera francese (articolo 38); mentre per la religione si dànno disposizioni atte a garentire la libertà e sicurezza dei pellegrinaggi a Gerusalemme e il tranquillo esercizio delle funzioni di culto dei religiosi latini nei varî luoghi dell'impero turco (art. 32), nonchè ad assicurare ad essi pel presente e nell'avvenire il possesso pacifico delle chiese e dei santuarî già posseduti prima e il diritto alle occorrenti riparazioni (art. 33 e 82) (1). Le espressioni usate in quegli articoli: *le nazioni cristiane e nemiche, che sono in pace con l'imperatore di Francia, i religiosi franchi di qualunque nazione*, non possono altrimenti essere interpretate che con le limitazioni per cui restano esclusi da ogni ingerenza francese i religiosi e i pellegrini di quegli Stati a favore dei quali trovavasi già attribuito un dominio diretto. La dizione letterale così comprensiva, per quanto inefficace di fronte a contrarie statuizioni, può solo spiegarsi osservando che nel 1740 si sono riprodotte vecchie formule delle precedenti capitolazioni e che chi chiedeva era naturalmente portato ad abbondare a proprio beneficio mentre chi concedeva si è visto con quanta leggerezza e con quali intendimenti lo facesse. Così, ad esempio, si spiega come all'art. 38 siano annoverati *i Siciliani* e *i Messinesi* tra coloro che non hanno ambasciatori, nè consoli, nè agenti a Costantinopoli, mentre datava di un solo mese innanzi il trattato di stabilimento, di amicizia e di commercio stipulato col Re delle Due Sicilie.

Il punto di vista francese sarebbe ancora sostenibile se potesse ammettersi che la capitolazione 28 maggio 1740 abbia annullato i precedenti trattati di cui si è fatta menzione più sopra. Ma basta appena accennare a quest'assunto per rilevarne tutta l'assurdità insanabile. Quell'atto, di cui si ebbe poi la riconferma col trattato del 1802, e che era l'espressione del complesso delle franchigie graziosamente concesse dal Sultano alla Francia, non poteva in alcun modo alterare i rapporti conchiusi nella forma solenne ed obbligatoria dei trattati di pace con altre potenze, e va considerato invece come il titolo giuridico dell'estensione alla nazione francese dei privilegi successivamente riconosciuti ad altri paesi ma dei quali non era parola nelle passate e più importanti capitolazioni del 1535, 1604 e 1673.

Anche dopo il 1740 il patronato cattolico cui aveva diritto la Francia in base alle capitolazioni « se restraient à assurer aux sujets de S. M. et aux dépendants de sa couronne le libre et tranquille

(1) V. in Wenck: *op. cit.*, pag. 538 e seg. il testo completo della citata capitolazione.

exercise de notre religion » (1). I soggetti passivi di quella protezione sono chiaramente indicati: essi non vanno al di là dei cittadini francesi e dei dipendenti dalla corona del re di Francia. In quest'ultima frase potrebbe esser dubbio se siano da comprendere o meno i religiosi di quei paesi che mancando di una diretta rappresentanza politica presso la Porta e non avendo da questa ottenuto mai speciali concessioni, rientravano nella sfera d'influenza francese; è assiomatico che non vi possono essere classificati gli ordini religiosi e i missionarî di quelle potenze le quali non solo avevano i loro ambasciatori a Costantinopoli ma questi erano investiti di un esplicito diritto di intervento in materia di religione.

Verso la fine del 1700 in quanto riguarda l'Italia vi erano dunque le dirette giurisdizioni di Venezia e del Regno delle Due Sicilie. In prosieguo anche il Re di Sardegna provvide istituendo una rappresentanza diplomatica presso l'Imperatore di Turchia e i relativi rapporti furono regolati col trattato in data 25 ottobre 1823 per effetto del quale la salvaguardia dei sudditi sardi fu assunta dalla propria bandiera financo nei casi di pellegrinaggi a Gerusalemme o in altro punto dell'impero ottomano (2).

*
* *

Malgrado queste elaborazioni nel campo dei rapporti internazionali, la Francia continuò a ritenersi unica depositaria del diritto di patronato su tutti i cattolici in Turchia invocando il titolo delle capitolazioni; ma ognuno può oramai essere in grado di rilevare che le profonde modificazioni avvenute nel corso del tempo contraddicono con ciò che potè nascere e prosperare in epoche ed in circostanze non più animate dal soffio della vivente realtà ma passate nel novero dei ricordi storici. E fu perchè sin dalla sua epoca il conte di Saint-Priest, ambasciatore francese a Costantinopoli (1768-1784), notò simile assurdità, che egli in una memoria diretta al suo Re scriveva, parlando del defunto monarca:

> Le Conseil du feu Roi n'ignorait pas que le titre de protecteur des catholiques en Turquie existe plus pour les Rois de France dans leur intention qu'en droit (3).

La persistenza nel voler far rivivere un istituto che, per quanto possa contare pagine d'oro nella storia passata a favore degli interessi del cattolicesimo e della propria influenza, pure non è più sostenuto dal buon diritto, rivela, pertanto, come in sostanza si preferisce che la cosa assuma il carattere di odiosa tirannia piuttosto che perdere il prestigio politico sorto sul fondamento religioso.

A questo fine si ricorre ad ogni cavillo pur di dare parvenza di legalità a ciò che contrasta col moderno diritto pubblico europeo. Il trattato di Berlino all'articolo 62, ripigliando il concetto del trattato

(1) V. Lettera 15 dicembre 1761 dell'ambasciatore de Vergennes, in Bonneville de Marsangy: *Le Chevalier de Vergennes, son ambassade à Constantinople* (vol. II, pag. 179). Identica designazione ne dà il De Bonnac: *Mémoires sur l'Ambassade de France à Constantinople.*

(2) V. il testo completo nel volume preliminare, pag. 58 e seg. della *Raccolta di Trattati e Convenzioni tra il Regno d'Italia e i Governi Esteri.*

(3) F. Rey: *op. cit.*, pag. 368.

di Parigi che aveva già proclamato la tutela dei cristiani in Turchia doversi ritenere una funzione anfizionica e non particolarista, sanzionò il principio della sostituzione della cristianità tutta intera a una sola nazione in ciò che concerne la tutela degli interessi cattolici in Turchia, e quei privilegi, vantaggi e diritti fino allora acquisiti a favore di *alcuni* volle estesi all'egual modo a *tutti* gli ecclesiastici, pellegrini e monaci di ogni nazione. Il cennato articolo contiene disposizioni che attengono tanto alla tutela politica come a quella giuridica, sicchè è evidente l'inclusione dell'una e dell'altra nel diritto di protezione ufficiale riconosciuto a ciascun agente diplomatico e consolare delle potenze in Turchia sia nei riguardi delle persone ora indicate e sia dei loro stabilimenti religiosi, di beneficenza e altri nei Luoghi Santi e altrove. E pure si è sottilizzato in distinzioni delle forme di tutela pei religiosi, sostenendo che quella prevista dal trattato di Berlino è di natura politica, mentre quella giuridica è data dalle capitolazioni, per poter concludere che quest'ultima rimase un monopolio francese.

Altro rilievo per tentare di restringere il valore dell'articolo 62 del trattato di Berlino consiste nell'interpretazione che si cerca dare in senso stretto alla parola « voyageant ». Si dice che avendo l'articolo enumerato gli ecclesiastici, i pellegrini, e i monaci *viaggianti* in Turchia sembra che beneficiarî della protezione collettiva delle potenze debbano essere i soli *pellegrini*, mentre quant'altro tocca alla difesa degl'interessi cattolici deve rientrare nei diritti della Francia espressamente riservati (1). Ora è evidente che se i plenipotenziarî del Congresso di Berlino avessero avuto in mente di riferirsi solo a coloro fra i cristiani, ecclesiastici e monaci che in pellegrinaggio si recano in Turchia, avrebbero con altre parole ben definito il loro pensiero. Ma ciò sarebbe stato un non senso logico e giuridico, imperocchè è intuitivo che la necessità di una difesa e di un'efficace protezione riconosciuta per le persone dimoranti in Turchia il breve periodo di un pellegrinaggio, a più forte ragione bisognava riconoscerla e sanzionarla per quelle costrette a dimorarvi più lungamente e che ivi fondarono i loro stabilimenti. Nè si può ammettere la versione per cui queste ultime, anzi che prive di qualsiasi salvaguardia, si sarebbero sempre sentite ben protette e cautelate da quella secolarmente esercitata dalla Francia, tale idea riuscendo allora in aperta contraddizione col principio solennemente dichiarato che il Congresso intese sottrarre il diritto di protezione tanto delle persone come dei loro stabilimenti a una sola nazione conferendolo ai singoli rappresentanti delle potenze presso la Porta (2). E il principio stesso non menoma in alcun modo nè può apparire inconciliabile con la riserva stabilita dei diritti acquisiti alla Francia. Tali diritti, come il riassunto storico ha posto in chiara luce, erano ridotti nella realtà dei fatti a quei paesi che non avevano ambasciatori, consoli od agenti accreditati

(1) Vedi P. Arminjon: *La Protection religieuse dans l'empire ottoman*, in *Revue de Paris* del 15 aprile 1903.

(2) Con queste parole il principe di Bismarck diede il commento autentico alla proposta del plenipotenziario inglese che fu tradotta nell'art. 62 del trattato. Il Ministro francese Waddington che aveva posto come condizione della presenza del suo paese al Congresso la non contestazione dei diritti francesi nei Luoghi Santi, nulla oppose contro quel principio e chiese soltanto la consentita riserva.

alla Corte del Sultano, o che pur avendoli non conseguirono mai a loro beneficio speciali giurisdizioni con le quali si regolavano anche gl'interessi religiosi dei proprî sudditi; sicchè la riserva non solo non contraddice, ma conferma e ribadisce il principio fondamentale, essendo ovvio che non si poteva attribuire il diritto della protezione diretta a quegli Stati che mancassero di agenti diplomatici e consolari in Turchia.

L'efficacia di siffatte argomentazioni dimostrate prive di valore non dovette convincere nemmeno coloro che le hanno sostenute e quindi s'intese il bisogno di ricorrere a nuovi profili della questione. Si disse che le missioni cattoliche non possono essere considerate alla stessa stregua delle altre persone morali ma devono essere ritenute come istituzioni *supernazionali* le quali dipendono dal Sovrano Pontefice (1); e poichè questi non ha alcuna rappresentanza presso il Sultano, ne segue che, secondo le norme capitolari, la Francia soltanto dev'essere la protettrice della Chiesa cattolica nel Levante di cui è anche mandataria ufficiale. A confortare questa tesi si fa ricorso alla volontà espressa dalla Congregazione Propaganda Fide nella Circolare 22 maggio 1888 e a quanto il Papa medesimo ha scritto nella lettera diretta all'arcivescovo di Reims, Monsignor Langénieux addì 20 agosto 1898. Ma a questo proposito bisogna osservare, anzitutto, che nessun fondamento giuridico può riconoscersi alla nuova e strana figura di diritto internazionale che si vorrebbe introdurre nei rispetti delle missioni cattoliche. La dipendenza di esse dal Vaticano non costituisce un rapporto statale di sudditanza vera e propria ma di organizzazione e di gerarchia del cattolicesimo, ond'è che non può farsi richiamo legittimo alla norma capitolare pei soggetti della specie, i quali del resto, in quanto ha tratto all'Italia, in parte, come pei protetti dai veneziani, mai rientrarono in quella sfera, ed in altra parte ne furono disgregati di diritto già fin dalle speciali giurisdizioni ottenute dai Regni delle Due Sicilie e di Sardegna. Le dichiarazioni contenute nei citati atti della Curia romana, che prospettarono la situazione quale sempre rimase nelle aspirazioni francesi non quale corrisponde alle reali vicende storiche, non possono infine essere ritenute attributive di giurisdizione o di riconoscimento di essa col preteso carattere di esclusività; altrimenti si verrebbe a questa assurda conseguenza: che una circolare congregazionista e una lettera pontificia possano alterare e distruggere l'ordine giuridico della società degli Stati stabilito con un trattato internazionale.

In ossequio alla regola della *nazionalizzazione* della tutela pei cattolici in Turchia sancita dal trattato di Berlino dalla tribuna parlamentare e da tutta la stampa tedesca, compresa quella cattolica, si è ripetutamente affermato che la Germania non riconosce pei cattolici tedeschi in territorio ottomano altra salvaguardia all'infuori della azione dei proprî rappresentanti, e la stessa Santa Sede in varî modi ha successivamente mostrato di condividere questo punto di vista. In Italia non si può che avere un punto di vista perfettamente identico a quello tedesco (2).

(1) V. in *Revue des deux Mondes* del 1° settembre 1898 l'articolo: *La Politique Allemande et le protectorat des missions catholiques.*

(2) Sull'argomento del presente studio è da citare solo l'articolo del senatore F. Lampertico: *Il Protettorato in Oriente* (*Rassegna Nazionale*, novembre 1891).

*
* *

Ciò che si oppone alla parte francese, deve valere con maggior efficacia nei riguardi dell'egual patronato che l'impero austriaco ha inteso e intende esercitare sui cattolici italiani stabiliti nell'impero ottomano. Questa duplicità di dominio della Francia e dell'Austria rivela la più convincente assurdità e la mancanza di fondamento giuridico nelle loro pretese; giacchè la determinazione delle rispettive sfere d'influenza, creatasi per effetto di vicinanze dei luoghi o per opportunistiche convenienze, non si legge in nessuna capitolazione o trattato, per cui a rigor di logica si dovrebbero ammettere entrambi i dominî sullo stesso territorio del concedente. Il vero gli è che l'Austria non può riferirsi ad alcuna fonte legale per dimostrare il giusto titolo del suo possesso sui sudditi altrui, originato da usurpazioni o da sconfinamenti dall'ambito dei proprî diritti e a sostegno del quale non si può quindi nemmeno invocare il motto: *beati possidentes*. Il trattato di Carlowitz non si può citare in alcun modo, perchè quanto in esso si conteneva in ordine ai cattolici in Turchia fu abrogato e sostituito col trattato di Belgrado, che fu poi confermato dal trattato di Sistow del 1791 nella clausola concernente l'argomento in esame. Quali azionabilità derivano all'Austria da quei trattati? L'ambasciatore austriaco ha il diritto di *esporre* alla Corte del Sultano ciò di cui viene incaricato dal suo governo in materia di religiosi e di *fare le istanze* convenevoli: ecco i limiti della competenza austriaca, da cui esula ad evidenza ogni più lontano accenno di un dominio diretto. Chiarito questo punto in quanto alla natura dell'azione, non può cader dubbio che circa i subbietti ai quali essa si riferisce quei trattati, pur adoperando le solite frasi generiche, abbiano circoscritto il campo ai soli sudditi dell'impero austriaco. Come altrimenti potrebbero conciliarsi i diritti ottenuti da quest'ultimo con quelli similari ottenuti dalla Polonia in virtù dello stesso trattato di Carlowitz, dalla Repubblica Veneta in forza del trattato di Passarowitz, dal Regno delle Due Sicilie col trattato del 7 aprile 1740, nonchè coi preesistenti diritti francesi derivanti dalle Capitolazioni? Nè può valere il titolo successorio sorto il 1815 pei diritti prima esercitati dalla potenza veneziana, imperocchè lo stesso titolo sarebbe finito dopo il 1866.

Se tale, pertanto, era il diritto scritto prima del trattato di Berlino, è di matematica chiarezza che dopo quell'accordo internazionale, in cui nessuna riserva è fatta per l'Austria, qualsiasi persistenza ad esercitare su estranei sudditi quella protezione ufficiale che si volle attribuita a ciascuno Stato pei propri connazionali resta fuori di ogni giustizia, e costituisce una vera anomalìa, un grave attentato al principio del giure internazionale per cui ogni governo ha il diritto e il dovere di proteggere i suoi sudditi residenti all'estero, come il professore F. Despagnet della facoltà di Bordeaux dovette finire per riconoscere discutendo dello stesso privilegio francese (1). Ad evitare che siffatta anomalìa si perpetui e si estenda, nel regolamento che gli ambasciatori a Londra stanno per

(1) V. in *Revue Politique et Parlementaire*, aprile 1905, l'articolo: *La Dénonciation du Concordat et le protectorat catholique de la France.*

stabilire circa il nuovo Stato Albanese è necessario intanto che l'Austria segua l'esempio dato dalla Francia nella conferenza che pure ebbe luogo a Londra il 1830 per la creazione dello Stato Greco. Allora la Francia depose nelle mani del futuro sovrano lo speciale patronato esercitato a favore dei cattolici sottoposti al Sultano, solo chiedendo garanzie idonee a supplire all'azione fino a quel tempo esercitata da quella nazione (1): oggi la mancanza di questa rinuncia vorrebbe dire che la nuova Albania sorge senza l'ausilio dell'impero del diritto, che è il terreno più favorevole e più adatto pel vitale sviluppo di ogni istituzione, e ciò sarebbe certamente auspicio non lieto per l'avvenire. In ogni caso tanto in Albania come nelle altre parti della Turchia europea ed asiatica anche l'Austria deve ammettere che la tutela degl'interessi cattolici italiani non possa essere affidata ad altri che all'Italia.

*
* *

La resistenza francese ed austriaca a rientrare nell'orbita segnata dal trattato di Berlino dimostra quali utilità e quali vantaggi in passato quei due Stati hanno saputo trarre da un patronato che, per quanto illegittimo, si è potuto conservare per specifiche condizioni storiche. Ora l'Italia trovasi in condizioni radicalmente mutate. Essa non chiede di sostituirsi alla Francia o all'Austria reclamando per sè ogni privilegio su tutti i cattolici nell'impero turco; ma ha il dovere di non consentire l'illegale soggezione dei cattolici italiani a straniere signorie. Siffatta indeclinabile esigenza non implica alcun senso di rivalità, non è un temerario intrigo, non è un attentato contro i diritti altrui realmente esistenti: è invece la più sacra affermazione del proprio diritto. Che ogni Stato vegli ed elevi il proprio prestigio e la propria influenza nel mondo giovandosi delle risorse nazionali, è un'aspirazione legittima e degna di ammirazione; ma che questa finalità si voglia conseguire a danno altrui e servendosi anche di estranei strumenti, è tal cosa che se in passato potè attecchire oggi la coscienza giuridica internazionale riprova e condanna.

FRANCESCO FOBERTI.

(1) V. Protocollo N. 3 della Conferenza di Londra del febbraio 1830. Alcuni scrittori francesi citano la risposta degli altri due plenipotenziari russo ed inglese i quali trovarono giusta la richiesta, per concludere che anche allora fu così riconosciuto il diritto del privilegio francese. Ora è ovvio che quell'atto diplomatico non può in ogni modo fare stato nei rispetti dell'Italia, e che la giustezza espressa dagli altri rappresentanti toccava il merito della richiesta delle nuove garenzie e non pronunciava sul fondamento legale del privilegio abolito.

LA CRISI DELLA SCUOLA MEDIA
E IL CÒMPITO DELLE UNIVERSITÀ

Il probema della scuola media è oggi tra i più urgenti che si impongano alla attenzione pubblica in Italia. Si è venuta in questi ultimi anni aggravando una duplice crisi, che già da tempo reclamava rimedî: crisi quantitativa e qualitativa. Mancano gli insegnanti, non più attratti in numero sufficiente dalla disagiata condizione economica loro offerta; all'aumento progressivo di alunni, alla necessità crescente di nuove scuole risponde una diminuzione preoccupante nel numero degli aspiranti all'insegnamento. A questa crisi quantitativa il rimedio non può essere che uno: miglioramento delle condizioni economiche, oggi così meschine da rappresentare una vera iniquità.

Ma la soluzione di questo problema, che deve pure andare innanzi ad ogni altro, non costituirà da sola il superamento della crisi attuale: c'è un problema qualitativo non meno grave e più complesso del quantitativo; oltre alla questione della possibilità del funzionamento dell'istruzione secondaria, c'è quella dell'efficacia e pienezza di tale funzionamento, della sua rispondenza alle esigenze della vita moderna. I lamenti sull'insufficienza della scuola di fronte alla vita erano da anni tra i luoghi comuni dell'opinione pubblica, anche se al malcontento diffuso non rispondesse la capacità d'indicare i difetti, le cause, i rimedî; ma oggi gravi giudizi, pronunciati da commissioni di recenti concorsi, sulla preparazione e le attitudini dei candidati, offrono ai malcontenti l'*ubi consistam*.

« L'inettitudine o l'impreparazione scientifica di una parte dei candidati, o l'una e l'altra deficienza insieme » (relaz. Varisco, Martinetti, Ambrosi in un concorso di filosofia); « reali deficienze », sì da non poter coprire i posti vacanti (relaz. Giri, Romano e Lovarini in concorso di ginn. super.); nei lavori scritti della maggioranza dei candidati persino errori di grammatica e d'ortografia, e nelle prove orali cultura superficiale, ignoranza spesso del programma del futuro insegnamento, scarsa dimestichezza con la grammatica latina e greca, etc. (relaz. Rasi, Mondaini, Piccioni in conc. per ginn. infer.); fra i lavori presentati libri di testo « pieni zeppi d'errori, senza metodo, che riuscirebbero di gravissimo danno alle scuole se fossero adottati » (relaz. Torraca in conc. d'italiano per scuole tecniche): questi ed altri gravi giudizi han dato l'allarme. Dunque, si chiede, son questi gli educatori della nostra gioventù? E a che varranno le più sapienti riforme dei programmi, se gli strumenti vivi del funzionamento della scuola sono assolutamente inferiori al còmpito loro?

E qualcuno va oltre; e sulle orme di taluno dei relatori di questi concorsi, (1) che fa risalire all'attuale ordinamento universitario la colpa dei mali lamentati, c'è chi domanda: chi erano i giudici, se non i maestri di coloro che condannavano? Non ricade forse la sentenza su loro stessi, che proclamano così il fallimento delle facoltà universitarie? Si arriva dunque a ben grave conclusione: alla sfiducia nell'insegnamento superiore oltre che nel medio; in tutte le scuole, insomma, nelle quali si devono formare le classi colte, i dirigenti della vita nazionale. Il problema è grave e va seriamente affrontato.

*
* *

La connessione del problema della scuola media con quello dell'insegnamento universitario non è in verità una affermazione nuova. Certamente oggi essa viene presentata in una luce ben più viva che non per il passato, per il fatto stesso che i laureati delle nostre università, per entrare nell'insegnamento medio, debbono ora in una serie di prove scritte ed orali mostrare la loro preparazione di cultura generale e speciale. Uscendo da quelle scuole che li abilitano con un diploma dottorale all'esercizio della professione, i nostri laureati potrebbero supporvisi preparati non meno che, ad es., il dottore in leggi alla professione d'avvocato, alla quale gli sarà ancora necessaria la pratica di procuratore, ma per la quale deve (teoricamente) possedere già la generale cultura giuridica: i dottori in lettere anzi, che accanto all'insegnamento di facoltà han ricevuto quello delle scuole di magistero, sembrerebbero avere un vantaggio sui colleghi di legge.

Invece gli esami di concorsi sono per non pochi dei neo-dottori (anche se negli esami universitarî abbian riportato lusinghiere votazioni) una visione paurosa come per l'anima di un peccatore il giudizio universale: si acuisce ora il disagio, che già in altri tempi rendeva spinosi gli inizi della carriera a chi si trovava d'un tratto posto a svolgere programmi che gli erano mal noti, a sceglier libri di testo di cui non aveva pratica, ad illuminare gli scolari su tante cose che egli stesso non aveva ancor viste in chiara luce, a donar tesori che ancora non possedeva. E bisognava rifarsi da capo; e, traversando prove talora dolorose, superando difficoltà prima non sospettate, procedendo in principio a tentoni a rischio di cozzar del capo, bisognava provvedersi del viatico e trovare la strada.

Non era soltanto mancanza della pratica, che si acquista solo con l'esercizio; era (e lo sanno quanti han dovuto fare la *via crucis*) anche mancanza di preparazione culturale. Eccezioni ce n'erano, certamente, e forse più numerose di quanto si possa credere: ma avevano il difetto, per l'appunto, di essere eccezioni, non la regola.

Se non che in altri tempi ognuno cercava di non trovarsi nella condizione di dover confessare agli altri le proprie deficienze: oggi invece gli esami di concorso costringono tutti a rivelarsi; e, stando alle conclusioni delle commissioni giudicatrici, la rivelazione

(1) Ripetendo opinioni già altre volte manifestate in articoli e in libri: Cfr. GALLETTI e SALVEMINI, *La riforma della scuola media* (Sandron, Palermo, 1908), a pp. 377-387.

riesce ben dolorosa per la maggioranza (1). Certo, prima di trarre facili conseguenze da quei verdetti, conviene pensare a molte cose. gli esaminatori possono aver ecceduto nelle pretese, non aver tenuto conto della difficoltà di prove che non si svolgono su un programma determinato, che non riguardano un punto speciale, ma investono tutta la cultura del candidato; le condizioni attuali possono anche ritenersi particolarmente sfavorevoli per il fatto che oggi i migliori giovani (in altri tempi attratti dalla vocazione alla carriera dell'insegnamento) ne sono distolti dalla meschinità della posizione economica offerta, e che, quindi, il livello intellettuale medio negli alunni delle facoltà letterarie deve tendere ad abbassarsi. Queste ed altre considerazioni han certo il loro peso e la loro immediata evidenza: ma si è pure da taluno risposto che nei concorsi per materie scientifiche, nei quali le condizioni su accennate esistono del pari, le commissioni giudicatrici han mostrato di esser soddisfatte dei resultati offerti dalle prove d'esame.

C'è dunque sotto questo rispetto una diversità degna di rilievo tra le facoltà letterarie e le scientifiche? E se fosse vero che queste ultime dessero migliore preparazione agli esami di concorso, dovrebbe inferirsene una miglior preparazione anche alla funzione dell'insegnamento? In che misura le *rivelazioni* degli esami autorizzano a conclusioni sulle capacità didattiche, sul valore degli esaminati come insegnanti? E (domanda che serve di premessa alle altre e le racchiude in sè) quale criterio deve dirigere la preparazione degli insegnanti e, quindi, servir di norma ad ogni giudizio che sul loro valore potenziale si voglia pronunciare?

*
* *

Il criterio direttivo e valutativo, evidentemente, non può essere che uno: la finalità della scuola media, alla quale i candidati intendon dedicare la loro attività. E tutti i problemi si riconducono a questo: che cosa è necessario, perchè la scuola media risponda alle esigenze della vita moderna?

Non c'è bisogno (credo) di lungo discorso per sgombrare il terreno da quelle esigenze utilitarie, la cui insoddisfazione costituisce per il grosso pubblico il difetto della nostra scuola media. La scuola media non è e non deve essere scuola professionale; la intrusione di fini pratici la snatura e l'abbassa, la rende incapace di servire di preparazione ed avviamento all'istruzione superiore. Oggi peraltro, nel riaffermarsi vigoroso delle idee nazionaliste, qualcuno afferma che l'attività della scuola media deva dirigersi alla formazione di una coscienza nazionale, e che questo suo rinnovamento deva quindi prepararsi nelle Università. In un convegno nazionalista dei primi di febbraio, in Roma, l'on. Andrea Torre ha dichia-

(1) La previsione di questo fatto fu tra gli argomenti preferiti di coloro che propugnarono l'istituzione dell'attuale sistema di esami (Cfr. RAULICH, *La preparaz. profession. degl'insegn. delle scuole medie* in *Nuovi doveri*, 1907): il Credaro poi (*Riv. pedagog.*, 1908) si compiacque della smentita che i resultati degli esami di concorso davano alle previsioni fondate sui titoli accademici e scientifici dei concorrenti. Cfr. anche SALVEMINI e GALLETTI: *La riforma della scuola media* (Palermo, 1908), a pagg. 387-396

rata appunto questa sua convinzione, affermando impossibile una riforma della scuola media, se non sarà riformata l'Università.

Ma in che cosa deve consistere tale formazione di coscienza nazionale? Il prof. Varisco, in una sua relazione allo stesso convegno nazionalista, su *La nazione e la scuola*, che porta l'impronta del suo ingegno acuto, osservava egregiamente che nazionalizzare la scuola non può significare introdurvi qualcosa, che sia in particolare diretto a un intento nazionalistico, ma soltanto renderla capace di formare l'uomo: chè dove l'uomo è necessariamente cittadino, il secondo è bell'è formato, quando sia veramente formato il primo. La scuola deve formar l'uomo; deve condurre l'alunno alla consapevolezza della vita e della sua serietà; deve avviarlo a comprendere l'esigenza infinitamente complessa implicita nella vita umana, in quanto umana. Ma l'efficacia della scuola dipende sopra tutto dallo spirito di chi v'insegna; e lo spirito dell'insegnante viene alla sua volta formato in una scuola: eccoci dunque, anche col Varisco, ricondotti al nesso fra la questione della scuola media e la preparazione universitaria degli insegnanti.

Però a discutere più proficuamente di questo nesso occorre che ci soffermiamo ancora un poco sopra la finalità essenziale della scuola media nei suoi rapporti con le esigenze della vita.

Il fatto caratteristico della vita moderna, in misura ben più intensa che nelle età precedenti, e in misura sempre crescente, è costituito indubbiamente dalla sempre maggior divisione del lavoro. Nella attività pratica, come nella teoretica, lo specialismo diventa una condizione sempre più accentuata, alla quale sempre più difficile riesce il sottrarsi. Ora specialismo significa sviluppo unilaterale, non cioè di tutta l'integrità complessa dell'uomo, ma di una porzione soltanto di essa, di una fetta d'uomo. Nell'attività pratica questa tendenza porta già a conseguenze alquanto gravi, intellettualmente e moralmente; ma reca in sè medesima un qualche correttivo, perchè, accentuando la dipendenza reciproca degli uomini fra loro, porta seco la intensificazione dei rapporti vicendevoli, la moltiplicazione dei contatti: nelle sue relazioni col mondo sociale ognuno ritrova e vien componendo ad unità quei frammenti di umanità, che avrebbe perduto nell'esclusivo esercizio della sua professione o del suo mestiere; può quindi restare uomo capace di orientarsi nella vita, d'intenderne la concreta complessità, l'unione intima degli infiniti elementi costitutivi.

Ma nell'attività teoretica le condizioni s'aggravano. La teoria non soltanto tende ad isolare dalla pratica e, quindi, a togliere la complessità ed integrità dell'angolo visuale, che questa è capace di dare; ma si eleva in alto; e quell'orizzonte, che nei gradi inferiori di sviluppo spirituale può più facilmente essere abbracciato nella sua totalità, perchè meno vasto e meno complesso, esige ben maggiore attitudine sintetica, quanto più si salga in alto e lo si vegga distendersi in ampiezza e complicarsi in moltiplicità intrinseca. Nella valle chiusa entro ristretti limiti è relativamente facile abbracciar tutto con lo sguardo; ma dalle vette onde lo spazio si apre immenso, popolato d'innumeri oggetti, neppure uno sguardo d'aquila può distendersi ad afferrare l'infinito.

Lo specialismo nell'attività teoretica (non delle sole scienze pure astratte, ma anche delle applicate: medicina, ingegneria, etc.) rende

pertanto ben più difficile una veduta d'insieme che non nella attività pratica. D'altra parte, dove l'attività teoretica accentra intorno a sè le energie dell'individuo, tanto più s'aggrava la necessità dello specialismo. Perchè quindi tale necessità non conduca a conseguenze disastrose per la vita sociale e per lo stesso sviluppo delle conoscenze, che vive e s'alimenta dei mutui rapporti e contatti fra i varî ordini di cognizioni, perchè sopra tutto ogni individuo non arrivi a perdere affatto la massima parte della sua umanità, occorre che soltanto sul tronco di questa umanità integra e completa si innesti il ramo dell'attività speciale.

Qui non si tratta di chiedere che ognuno possegga la totalità della cultura: un possesso pieno da parte dei singoli è impossibile; l'unità integrale, che non può raggiungersi nell'individuo, si forma soltanto nella vita totale dell'umanità (1). Ma questa medesima vita totale dell'umanità può comporsi concretamente e realmente ad unità solo a patto che a formarla concorrano uomini e non frammenti di uomo; che, sopra tutto, le classi più intellettuali e colte, che debbono imprimere l'impulso al progresso della universale cultura, non siano costituite d'individui chiusi ognuno nel suo bozzolo e incapaci di vedere la vastità dell'orizzonte, ma dalla mente aperta alle visioni d'insieme, alla consapevolezza del posto che l'attività speciale, cui si dedicano, occupa nel sistema complessivo, delle molteplici connessioni che la collegano alle altre forme, onde s'intesse tutta la trama dell'intiera attività umana. Queste capacità esigono dunque uno sviluppo antecedente a quello dello speciale avviamento in una particolare direzione: mentre l'istruzione superiore indirizzerà, col suo carattere prevalentemente scientifico, nella speciale via che ognuno abbia scelto di percorrere, la scuola media deve tendere essenzialmente a sviluppare nell'individuo l'uomo (2).

Senza questa preparazione non sarà neppure proficua la successiva iniziazione alla scienza. La scienza non si riceve in facile dono: si conquista con aspra fatica, sostenuta da volontà ferma ed energica; nel cammino difficile solo chi sia sorretto da forte carattere può procedere. La formazione del carattere, la conquista della fermezza intellettuale e della saldezza del volere sono dunque condizioni indispensabili dell'introduzione alla scienza: bisogna preparare l'uomo, perchè poi in lui possa fecondamente svilupparsi lo scienziato. Sono ancor piene di verità viva quelle parole, che nella prima metà del secolo scorso scriveva il Ritter: « La scienza è ancora straniera alla gioventù che si sviluppa e s'esercita; la scienza « esige la volontà di coglierla, di conquistarla per sè stessa, e la risoluzione ferma di ritirarsi, almeno temporaneamente, dalla vita « pratica, di rinunciare alle opinioni universalmente diffuse che l'accompagnano. Bisogna aver acquistato in se medesimo, con una « volontà energica, un punto d'appoggio, un principio sicuro che « domini la vita ulteriore, prima d'esser capace di sapere » (3).

(1) Cfr. su questo punto B. Varisco, *Cultura e scetticismo*, discorso per l'inaugurazione dell'anno 1912-913 nell'Univ. di Roma.

(2) Si vegga a questo proposito Gentile, *La riforma della scuola media* (nel vol. *Scuola e filos.*, R. Sandron ed., 1908).

(3) H. Ritter, *Die christl. Philos.*, I. Bd. *Einleit.*

Per tale conquista, appunto, è indispensabile lo sviluppo dell'*humanitas*, che è latente in ogni individuo; e a questo sviluppo deve rivolgere ogni sua cura la scuola media. Gl'interessi della scienza lo richiedono non meno che le necessità della vita pratica: per rispondere alle esigenze della vita moderna la scuola media deve dunque essere ordinata e diretta al fine di fornire alle diramazioni successive dell'attività intellettuale il tronco comune, di preparare l'intelletto e il volere, di sviluppare l'integrità dello spirito e non un solo frammento di esso.

*
* *

Queste esigenze, fatte oggi più diffuse e pressanti dallo stesso estendersi del bisogno di cultura e dall'accentuarsi dello specialismo nella scienza, rendono più viva e generale la consapevolezza delle deficienze della scuola media (1). L'aggravarsi odierno del malcontento fa credere quindi a taluno che il male sia in buona parte recente: onde le rinnovantesi apologie delle vecchie scuole clericali, contrapposte alle attuali scuole laiche. Apologie possibili solo a chi ignori o voglia dimenticare che cosa fossero le vecchie scuole esaltate (2); ma che in un punto potrebbero aver buon gioco. Le scuole confessionali, passate e presenti, per il loro stesso carattere ed intento, davano e danno ai loro alunni un orientamento spirituale. Buono o cattivo, spontaneo o forzato che sia, è un orientamento cui lo spirito degli alunni viene educato a subordinare tutti gli elementi della propria formazione ed attività; un orientamento che viene a consolidarsi anche per la continua azione che sulle giovani coscienze esercita negli istituti confessionali il *direttore o padre spirituale*, la cui istituzione dimostra tutta la finezza della penetrazione psicologica di cui è capace la chiesa cattolica. La forza delle istituzioni confessionali non viene soltanto dagli allettamenti che per la loro potenza economica esse sanno offrire a genitori ed alunni; ma anche da questa loro sagace conoscenza dell'anima umana, da questa loro abilità di venir incontro ai nascenti bisogni di appoggio e di orientamento spirituale e di saperli indirizzare alla mèta da loro voluta. La scuola laica non ha compreso quanta forza intima possedessero queste istituzioni confessionali: non ha saputo quindi contrapporre ad esse una forza morale di attrazione che le bilanciasse e le superasse.

Indirizzata ad un fine laico, la scuola di Stato deve offrire un orientamento morale e civile e a questo coordinare e far convergere l'istruzione che offre. Il *padre spirituale* dovrà essere l'insegnante stesso; ma quell'autorità, non esteriore ma intima, non fatta d'ossequio che esiga il mantenimento della distanza fra superiore e inferiore, ma di fiducia che s'accompagni al continuo contatto spiri-

(1) In quale farraginoso ingozzamento di nozioni inorganiche e indigeste si converta la formazione dell'uomo e del cittadino, quando sia affidata a grette menti d'insegnanti inariditi nello specialismo dell'erudizione frammentaria, mostrano egregiamente Galletti e Salvemini nel I cap. della *Riforma della scuola media* cit. (pagg. 1-32). La loro acuta analisi prova la necessità di sviluppare negli insegnanti, con adatta preparazione, lo spirito filosofico e l'attitudine alla sintesi organica.

(2) Si vegga intorno ad esse l'articolo del MORANDI, *Gli stipendi degl'insegnanti e la scuola*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1913.

tuale, quell'autorità, insomma, che nelle scuole confessionali viene, a chi esercita l'ufficio di direttore di coscienza, dalla sua stessa qualità di religioso, nella scuola laica non può esser data al professore puramente e semplicemente dalla funzione cui adempie. Una funzione civile non infonde di per sè in tutti quel sentimento misto di riverenza e di confidenza, che ai credenti inspira la funzione religiosa: questa speciale autorità sugli alunni il maestro deve sapersela acquistare: e non può acquistarsela se non con la capacità di rispondere ai bisogni spirituali dei giovani, di stimolarli anzi e di ridestarli, di renderli consapevoli di se stessi e ad un tempo di guidarli per la via nella quale tali bisogni trovino, sì, la loro soddisfazione ma non l'acquetamento, trovino cioè un appagamento che non li addormenti o li spenga, ma ne susciti di continuo la vita e la rinnovazione. L'insegnante deve, in altre parole, diventare il direttore e suscitatore della coscienza dei discepoli, oltre che il formatore e risvegliatore del loro intelletto; ciò che equivale a quanto più sopra si diceva: che la scuola media deve preparare in ogni individuo l'uomo, formarne l'intelletto e il volere, tradurre in atto quell'*humanitas* che è potenziale in ciascuno.

Un compito arduo, non v'ha dubbio; ma meno forse di quanto si potrebbe pensare. Perchè nei giovani discepoli sono già vive le forze che si tratta di mettere in attività; sono già in una certa tensione, che troppo spesso viene compressa e soffocata, ma che aiutata e diretta saprebbe spiegare un vigore fecondo di utili risultati. Il maestro deve intendere che egli non ha da essere il rigido strumento per l'esecuzione di un programma imposto dal regolamento; ma lo spirito vivo che animi la scuola, e negli alunni non vegga i passivi recipienti in cui versare le dosi che il regolamento impone, ma cerchi i collaboratori dell'opera propria, le energie fresche da mettere in movimento. Gli alunni sono spinti dagl'impulsi spontanei dei loro bisogni spirituali verso il maestro; bisogna che questi non faccia dei programmi una prigione a sè e a loro, ma esca liberamente incontro alle giovanili aspirazioni, incoraggiandole col dar loro soddisfazione, sviluppandole col dirigerle: sia nocchiero d'una nave che non si deve caricare di merce morta, ma fornire di marinai capaci di navigare.

Il pericolo, osservò già egregiamente il Gentile (1), è che nelle mani dell'insegnante il mezzo si tramuti in fine; che l'insegnante si chiuda nella sua disciplina particolare, prescritta dal programma e, stretto nel breve giro di quella, non intenda più la vita, che è qualcosa di ben più complesso e grande che qualsiasi materia d'insegnamento scolastico. E per questo pericolo uno solo è il rimedio: quello, che in Francia indicava il Fouillée nella sua risposta all'inchiesta parlamentare del 1899 sull'insegnamento secondario; quello, che in Italia han reclamato concordemente i congressi di professori universitari e medi (2), i più autorevoli studiosi del problema (3) e la

(1) Cfr. *La preparazione degli insegnanti medi*, nel volume *Scuola e filos.*, pagg. 307-8 e passim.

(2) Si veggano le relazioni Credaro-Enriquez-Mancini-Flamini all'assemblea Universitaria di Milano, 1906; Lisio-Flamini ed Enriquez al congresso di Bologna della Federaz. insegn. medi; e gli ordini del giorno votati.

(3) Cfr. i citati libri del Gentile e del Galletti e Salvemini.

commissione reale per la riforma della scuola media (1). Il rimedio è nell'educazione filosofica dei futuri insegnanti, diretta non soltanto a comunicar loro una cultura, ma ad infondere lo spirito filosofico. Le voci, che già da anni ne han proclamata la necessità, trovano larga eco oggi, che quasi una fame di filosofia invade le coscienze, e tutti gli elementi e le forme della cultura appaiono tendere ad un orientamento filosofico e ricercarvi il proprio valore e la propria efficacia spirituale. Questo bisogno, cui tutti cercano soddisfazione, nella scuola e nei libri, nella vita attiva e nel raccoglimento della meditazione, questo bisogno è particolarmente presente in chi s'avvia all'insegnamento. Nulla meglio che l'educazione filosofica può preparare le attitudini didattiche, nulla meglio che la conoscenza dello spirito, la coscienza dei valori umani, il possesso di una *Lebensanschauung* può render capaci d'intendere le esigenze della formazione degli spiriti, della preparazione alla vita, dello sviluppo dell'*humanitas* nei discepoli. L'alunno d'altra parte (posso dirlo per una esperienza personale, che è il più caro ricordo del mio passato insegnamento di filosofia nei licei) sente quando il maestro sia disposto a rispondere alle esigenze intellettuali e morali del suo spirito in formazione, e cerca allora in lui il proprio direttore di coscienza: la scuola consegue allora la pienezza della sua efficacia. L'educazione filosofica è dunque la condizione indispensabile dello sviluppo delle attitudini didattiche nei futuri insegnanti.

*
* *

Per altro lo sviluppo delle attitudini didattiche costituisce un lato solo della preparazione dell'insegnante: la *forma*, che abbisogna della *materia* per possedere realtà di esistenza e concretezza di vita. Ora, per ciò che riguarda questa *forma mentis* del futuro professore, la generale educazione filosofica mostra evidente la sua superiorità sull'insegnamento isolato della pedagogia, che altri sostengono come totalità anzi che come parte della preparazione formale degli insegnanti; e una superiorità incomparabile poi di fronte a quella frammentaria metodologia per l'insegnamento delle singole materie, che ci fa ricadere nella separazione dei rami del comune tronco, ci fa perdere di vista il fine dello sviluppo integrale dello spirito, cui ogni particolare insegnamento dev'essere subordinato e coordinato nella scuola media, e ci conduce quindi alla conversione del mezzo in fine, alla considerazione del programma come scopo anzi che strumento della funzione didattica.

Ma quando si tratta dell'altro lato del problema, la soluzione appare più controversa e difficile. Osserviamo intanto che è proprio questo secondo il lato del problema cui più si guarda quando si discute della preparazione degli insegnanti: *che cosa deve sapere* chi aspira all'insegnamento nella scuola media? Il sistema, introdotto nei concorsi, degli esami di cultura generale e speciale, si inspira esclusivamente a questa preoccupazione; e in tutte le discussioni e proposte che ne han preceduta l'introduzione, in tutte le successive apologie dei fautori di tal sistema, in tutte le gravi recriminazioni dei giudici di concorsi sulla impreparazione dei candidati, si è te-

(1) *Relaz.* (Roma, 1909), vol. I, Parte VII, cap. I.

nuto l'occhio assai più al bagaglio di conoscenze col quale si vorrebbero veder gli insegnanti entrare nella scuola, che all'attitudine a recare seco questo bagaglio come strumento d'uso attivo ed efficace anzi che come impacciante fardello. Con ciò si parrebbe dar causa vinta alla vigorosa opposizione, che al sistema di « allevamento di meravigliosi pappagalli » faceva anni sono il Gentile contro l'opinione del Credaro e del Raulich. E alla domanda, che ci siamo proposti in principio, se la buona preparazione agli esami di concorso significasse anche buona preparazione alla funzione didattica, parrebbe potersi dare risposta negativa.

Pure la questione è meno semplice di quanto potrebbe ritenersi. Il problema non l'han posto le prove di concorso; il disagio iniziale degli insegnanti e il malcontento per i resultati dell'opera loro non l'han creato gli esami di cultura; le discussioni e le proposte di riforme nell'insegnamento universitario non sono soltanto d'oggi. Dalla creazione delle scuole di magistero quarant'anni fa, alle proposte del congresso universitario del 1906 e della commissione reale nel 1909, la esistenza di un problema della preparazione degl'insegnanti sta a dimostrare che l'opera delle nostre università non soddisfaceva da tempo ai bisogni della scuola media.

Perchè? E in quale direzione cercare il rimedio? Problemi sulla cui soluzione le opinioni discordano anche perchè si collegano a un altro del pari controverso: l'Università deve preoccuparsi di una preparazione *professionale*, oltre che della *scientifica*? I professori universitari si trovano oggi di fronte questo problema in tutta la sua urgenza ed evidenza quando, chiamati a giudicare concorsi di scuole medie, devono negli esami di cultura esigere dai candidati una preparazione ben diversa da quella, cui li hanno avviati nell'Università. E qualcuno si è chiesto se non ci sia contradizione fra il giudice che domanda una cultura organica e il professore che non l'ha chiesta all'inizio del corso universitario nè fornita nello svolgimento di questo; e se nei candidati i commissari non vengano indirettamente a giudicare l'opera propria. Ora questi dubbi e queste critiche dimostrano per lo meno la necessità di porre nettamente la questione.

Un dilemma parrebbe presentarsi: se la cultura che si esige nei concorsi è necessaria, perchè non esigerla prima della laurea e negare l'addottoramento a chi ne manca? e se non è necessaria, perchè concludere dalla sua deficienza all'indegnità dei concorrenti all'insegnamento? Ma il dilemma non esaurisce il problema: la necessità della cultura generale riguarda l'attività professionale o anche la scientifica? E il titolo di dottore deve contemplare la capacità scientifica o la professionale?

È qui, in altre parole, il vecchio conflitto tra il fine scientifico e il professionale nell'Università, che non s'è fatto appianato per l'aggiunta delle scuole di magistero ai corsi di facoltà.

Un relatore di un concorso recentissimo a cattedre di storia e geografia (il prof. Rodolico), lamentando difetti e lacune nella cultura di giovani freschi di studi universitari e magari forniti di pregevoli titoli a stampa, scriveva: « forse tali lacune sono dovute all'attuale ordinamento universitario, poichè la scuola di magistero, annessa alla facoltà di lettere, non fornisce la cultura professionale necessaria a chi s'avvia all'insegnamento ».

Il problema aveva preoccupato già da anni individualmente gli studiosi, collettivamente congressi e commissioni di riforma. La *Commissione reale per l'ordinam. degli studi secondari*, dedicando all'argomento un capitolo (I della p. VIII) della sua voluminosa relazione, proponeva la distinzione di due istituti successivi: il primo scientifico o universitario, il secondo pedagogico o di magistero. Ai quattro anni del corso universitario doveva seguire l'anno di scuola di magistero superiore, il cui intento fosse l'esposizione e comunicazione dei risultati del sapere e la loro coordinazione, diretta ad orientare ed educare l'intelligenza e la coscienza dell'alunno. Essa doveva completare la cultura teorica della facoltà universitaria e mostrare con esemplari di lezione come si debba insegnare. Se non che il completamento della cultura, secondo la commissione reale, aveva a consistere nell'insegnamento pedagogico teorico e pratico, supponendosi che l'alunno professore possedesse già, fornita dagli studi universitari, una cultura propria: « quel sapere, cioè, senza del quale la teoria e l'arte pedagogica difettano del loro più vital nutrimento ».

Evidentemente con ciò la commissione reale saltava a pie' pari il problema della mancanza effettiva di tale cultura, che era anche allora (non oggi soltanto) generalmente lamentata. Il congresso universitario di Milano (1906) appunto per questo aveva proposta, su relazione Credaro-Enriquez-Mancini-Flamini, la distinzione del quadriennio universitario in due bienni, dedicato il primo alla cultura generale e il secondo reso un vero seminario scientifico, con divisione dei gruppi storico, filologico e filosofico. E il bisogno di una preparazione di cultura generale veniva, indipendentemente da quella proposta (che pur trovava allora il consenso del Salvèmini e d'altri studiosi della questione) (1), riaffermato dal Credaro nella *Rivista pedagogica* (genn. 1908) con queste parole: « chi aspira ad un posto di professore deve conoscere e dominare tutta la materia o le materie, che intende insegnare ».

A questa corrente si opposero con vigore il Gentile e il Volpe (2): l'Università non deve dare il « rimasticamento » del cibo ingerito nel liceo, nè « imboccare » i futuri insegnanti; ma dar loro in mano lo strumento di cui hanno a servirsi davanti a un insegnamento nuovo. L'orientamento, la conoscenza sintetica della materia, di cui si preoccupano i fautori del biennio di cultura generale, vengono dal liceo o dai libri; e l'Università deve anzi da prima scompigliare e turbare, per far sentire il bisogno di una personalità superiore, di una veduta originale della realtà. L'Università non deve fornire il libro già fatto, ma insegnare il metodo col quale il libro si fa; svegliare ed eccitare gli spiriti e per ciò rinforzare anzi che rallentare l'avviamento scientifico; trasformare anzi le scuole di magistero in seminari scientifici, poichè la preparazione tecnica dell'insegnante con-

(1) Le idee del Salvèmini sull'argomento si presentano meglio precisate nel libro su *La riforma della scuola media* a pagg. 399 sgg.

(2) Cfr. GENTILE, *La preparazione degl'insegnanti medi* (in *Scuola e Filosofia*), specialmente capp. I e IV; VOLPE, *Atti del I congresso per la storia del risorgimento italiano* (Milano, 1906); e *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e della riforma universitaria* (in *Nuovi Doveri*, 15 aprile 1908).

siste appunto nella sua vera, sincera, profonda preparazione scientifica.

Giuseppe Kirner aveva già scritto nel suo *Diario*, ricordando gl'inizi della propria carriera d'insegnante, che il mancare da principio della conoscenza della materia da insegnare non è gran male, pur che si sia acquistata la capacità di fare. Ma il Kirner parlava di sè stesso; ed egli era, come intelligenza e volontà, un valore eccezionale: è presumibile che possano tutti essergli pari? Che possano a tutti bastare quelle condizioni, che il Gentile ritiene sufficienti, di essere addestrati alla conquista razionale della verità e stimolati a sentire il bisogno di estenderla, per saper sviluppare poi in sè stessi la necessaria virtù fattiva? Il pungolo del bisogno scientifico continuano a sentirlo in seguito quelli soltanto, che l'hanno entro di sè, spontaneamente: gli altri, per cui è stimolo esteriore, subìto e non voluto, se ne liberano con la laurea; ma la mancanza di vocazione alla ricerca originale non significa incapacità alla funzione didattica. Quanti non ne ha conosciuti ognuno di noi, che pur astenendosi da speciali ricerche scientifiche han soda cultura e riescono maestri coscienziosi ed efficaci? E quanti di più potrebbero esservene solo che entrassero nella scuola con un'adatta preparazione! Nè mancano d'altra parte di quelli, che valentissimi nella ricerca originale, sono inadatti alla missione educativa nella scuola media; tanto che talora può riuscire egregio professore d'università alcuno, che si trovava a disagio nell'insegnamento secondario.

Le esigenze di questo insegnamento non possono considerarsi identiche a quelle dell'indagine scientifica. La ricerca originale è necessariamente analitica e frammentaria; deve affrontare questioni non risolute; là dove l'insegnamento della scuola secondaria ha bisogno di comunicare sinteticamente i risultati già organicamente acquisiti. Comunicarli, s'intende, in modo che quei resultati sieno, nella maggior misura possibile, *conquistati* dalle menti dei discepoli sotto lo stimolo e la guida del maestro; ma anche ciò esige che quanto è conquista nuova per il discepolo sia già sicuro ed organico possesso per il maestro. Dalla diversità delle esigenze tra l'attività dello scienziato e quella dell'insegnante nasce ora spesso una specie di sdoppiamento nella persona del maestro che sia anche ricercatore. Dall'Università egli reca il metodo della indagine scientifica e spesso anche un programma suo personale di nuovi studî da compiere: studî destinati talvolta anche a recare utili contributi al progresso della scienza, ma che non possono formare oggetto d'insegnamento secondario, nè fornire a questo la necessaria preparazione. E poichè c'è un programma da svolgere, che non può attendere, per essere svolto, le scoperte nuove; e poichè (come attestano i giudici dei concorsi) questo programma è spesso ancora ignoto agli aspiranti all'insegnamento, e difettano loro quelle cognizioni per cui lo svolgimento del programma è reso possibile, accade che, di fronte all'urgenza immediata quotidiana della scuola, i nuovi insegnanti ricerchino le conoscenze, che loro mancano, là dove le trovano bell'e pronte: nei libri di testo. S'invoca la preparazione puramente scientifica per evitare la *manualite*, e ci si casca invece, in conseguenza di quella esclusiva preparazione scientifica e dello sdoppiamento, che ne consegue, fra l'insegnante e lo studioso. E l'espediente, che per il primo anno d'insegnamento può risultare una necessità, per quanto

dolorosa, diventa poi più volte un'abitudine; sì che ci si può trovar di fronte a constatazioni, come quella fatta dal Rodolico nell'ultimo concorso di storia, che « insegnanti da più anni rivelino quella puerilità di concezione della storia, cui cattivi manuali scolastici e un arido insegnamento schematico li ha oramai abituati ».

Con questa *manualite*, cui oggi spingono i neo-laureati le esigenze degli esami di concorso, prima ancora che quelle della lezione quotidiana, con questa *manualite* la scuola media viene a perdere tutto il suo valore e la sua efficacia formativa. Il programma non è più lo strumento, da adoperarsi intelligentemente per lo sviluppo dell'*humanitas* nei discepoli: diventa esso lo scopo dell'attività dell'insegnante. Il fine della scuola media scompare: anche se fosse soddisfatta l'esigenza, di cui prima s'è discorso, di una educazione filosofica dei futuri insegnanti, l'efficacia ne rimarrebbe paralizzata dalla mancanza della cultura strumentale. Il Gentile sostiene che questa cultura i nuovi insegnanti dovrebbero averla portata seco dal liceo (1), e non esserne quindi sprovvisti anche se l'Università li abbia rivolti in ben altra direzione. Ma dal liceo i giovani portano la cultura (dato poi che la conservino) in qualità di discepoli che l'han ricevuta, non in qualità di maestri che debbano impartirla; e se poi, come vuole il Gentile, entrando nell'Università debbano in principio dall'azione di questa subire un certo disorientamento e scompiglio, che faccia sentire il bisogno di una personalità superiore, l'edificio costrutto nel liceo ne resterà necessariamente scompaginato e non potrà più servire ai bisogni del futuro insegnante.

Altra preparazione occorre. Certamente il Gentile e il Volpe avevan ragione di combattere il biennio universitario di cultura, in quanto lo si fosse concepito come rivista sintetica dei resultati della scienza nelle varie discipline, fatta dai professori perchè gli alunni la mandassero a memoria. Avevan ragione per gli stessi motivi per cui ha ragione il Payot (2) quando combatte in Francia la tendenza prevalente nelle Università a impinzare gli studenti di una massa enorme e indigesta di materiali: obbligando lo studente alla ricezione passiva si soffoca in lui quell'attività personale, che occorre invece sviluppare da una parte nella conquista della cultura ai fini dell'insegnamento, dall'altra nello spirito scientifico ai fini della ricerca originale.

Ma avevan torto nel voler ridurre la preparazione dell'insegnante medio a quella dello scienziato, identificando due esigenze e due finalità che identiche non sono. Nell'indagine scientifica il sapere è fine, nella scuola media è strumento: in quella si tratta sempre di cercare e costruire, in questa occorre possedere e adoperare. Se nella scuola media (come tutti consentono) la cultura deve avere un ufficio strumentale e formativo, occorre che presenti nell'insegnante le condizioni atte a servir di strumento: ora uno strumento entra in funzione di mezzo solo quando lo si possieda compiuto e pronto; fin che invece lo si costruisca, esso non costituisce il mezzo, ma il fine dell'attività. Se dunque l'attività scientifica si rivolge sempre al

(1) Non ci avvolgiamo con ciò in un circolo? Contro questa tesi vedi anche GALLETTI e SALVEMINI, *op. cit.*, pagg. 399-400.

(2) *L'educazione della volontà*, ora tradotta in italiano (Sandron, 1913): v. il libro V.

sapere in costruzione, e l'attività didattica nella scuola media deve valersi del sapere costruito, l'abito mentale proprio della prima non può coincidere con quello proprio della seconda: promovendo soltanto l'uno non possiamo ritenere d'aver sviluppato anche l'altro.

Con ciò non rinuncio a quanto ho già affermato: anche la cultura strumentale, per poter essere fecondamente adoperata, deve risultare da un'elaborazione attiva, non da una ricezione passiva. Tale esigenza trascurava il regolam. 1875 per le scuole di magistero, facendole consistere in conferenze dei professori, col solo obbligo agli alunni di seguirle e di assistervi; e la trascurava anche la proposta del biennio di cultura, che in fondo mantengono anche Galletti e Salvèmini, parlando di corsi da impartire (*op. cit.*, 400) pure affermando il principio del far da sé (399). Ma con tutti i suoi difetti quella proposta moveva da una consapevolezza di bisogni reali, che occorre solo render più netta e sicura per trovar la via di soddisfarli e non perpetuare l'inefficacia della scuola e il disagio attuale degli insegnanti.

Questo disagio s'inizia con l'ingresso all'Università del giovane che s'avvia all'insegnamento. I corsi monografici, che egli comincia ad ascoltare, intendono sin dal primo giorno avviarlo alla ricerca scientifica; ma simile avviamento può esser fecondo soltanto in una direzione; e invece la molteplicità dei corsi cui lo studente è, specie nel primo biennio, obbligato, viene ad operare ciò che Bruno avrebbe detto un *disquarto* del suo spirito, della sua attenzione, del suo interesse. Ogni corso è monografico, senza connessione con gli altri simultanei, rivolto a dare per suo conto una spinta e un metodo (1). Ma l'impulso e il metodo han valore soltanto in quel cammino, in cui lo studente poi si inoltra; non negli altri. E se, quando lo studente ha scelto la sua via, nel secondo biennio, gli insegnamenti estranei all'indirizzo prescelto rappresentano per lui soltanto *materia d'esame*, nel primo biennio *materie d'esame* e non altro sono tutti i corsi che segue. Non diventan per lui elementi vivi e fecondi di una cultura organica, che non può costituirsi di frammenti così isolati gli uni dagli altri: non stimolo a sforzarsi di completar quei frammenti, perchè la molteplicità dei corsi gli assorbe il tempo e le energie migliori, e perché è impossibile rivolgere l'attività scientifica in tante direzioni, e perché infine mancherebbero a ciò la preparazione e la capacità; non da ultimo oggetti di scelta fra cui la preferenza possa determinarsi solo a patto che vengan presentati tutti a un tempo, perchè l'impressione iniziale è di sbalordimento (2) e per la scelta consapevole occorre un orientamento, che solo una cultura organica può dare.

(1) Ripetizioni eccessive in quanto il metodo è unico; enciclopedismo assurdo in quanto ogni ordine di ricerche ha speciali esigenze metodiche. Cfr. su ciò anche Salvèmini e Galletti, *op. cit.*, 380-383.

(2) « Credevo da prima (m'ha dichiarato qualche studente) che lo smarrimento e lo sconforto fossero solo in me; ma tutti i compagni interrogati m'han detto altrettanto ». Un'eccezione in Italia è data dagli alunni interni della Normale di Pisa (su cui cfr. GENTILE in *op. cit.*), cui la convivenza e assistenza dei compagni anziani e il continuo contatto coi maestri danno l'appoggio e la guida; ma la stessa eccezione è resa possibile dal suo essere eccezione, cioè dall'internato e dall'esiguità del numero, che non possono tradursi in regola.

La portano i giovani dal liceo, questa cultura? No, la cultura liceale non basta. Fra questa e lo sviluppo dell'attività scientifica originale occorre un termine medio, che sia sviluppo d'attività e di cultura organica a un tempo. Il liceo dà (per dirla col Gentile) un libro già fatto; l'Università mostra il modo come *alcuni* libri nascono. Ma (io domando) *quali* libri? Non quelli che il liceo mostra già fatti, i libri sintetici, che raccolgono i resultati organici del sapere ormai conquistato; ma altri libri, i libri analitici, che cercano frammenti nuovi di sapere. Il metodo, che viene insegnato, riguarda i libri che lo studente non conosce ancora; di quelli, che conosce già, non gli si mostra la via: ora i libri, che egli dovrà saper fare (pur senza scriverli) nel futuro insegnamento, son proprio i libri sintetici; di questi gli occorrerà conoscere il metodo per l'attività professionale. E non per questa soltanto, ma anche per la buona preparazione alla ricerca scientifica speciale, cui l'Università vuole addestrare.

Una ricerca speciale, senza salda base di conoscenze organiche, è costruzione mal fondata, e dà luogo allo specialismo gretto e miope: darle per fondamenta la cultura dei manuali che, sola, i giovani recano dal liceo, è troppo poco. I manuali espongono sinteticamente e in forma elementare i resultati acquisiti: bisogna risalire alle fonti onde quei manuali attingono, rifare il lavoro ond'essi derivano, ripercorrerne criticamente il cammino. Prima di spingersi con la ricerca nuova a scoprir regioni inesplorate, occorre far la ricognizione del mondo noto per orientarsi: una ricognizione attiva, che non sia semplice accettazione di un rendiconto riassuntivo quale può dare la scuola media. Prima di creare elementi nuovi di scienza, bisogna rendersi conto della complessità e difficoltà della scienza acquisita, venire in contatto diretto con essa, non fermarsi alle volgarizzazioni dei manuali.

C'è tutto un programma complesso di studî da compiere, in cui il professore deve dirigere i giovani, ma facendoli lavorare attivamente. Alle esercitazioni di una nuova ricerca originale, altre esercitazioni è utile far precedere, indicando i libri che per ogni disciplina siano fondamentali, assegnando letture di cui i giovani debbano render conto oralmente o con lavori scritti, che abbiano a formare oggetto di discussioni in scuola. Non ogni alunno potrà ricostruire personalmente tutto intiero (sia pure nelle linee fondamentali) l'edificio delle varie discipline; ma ne ricostruirà una parte, saprà dove rivolgersi per ciascuna delle altre parti quando voglia ricostruirla da sé, e apprenderà intanto dai lavori dei compagni, dalla discussione in scuola, dalle delucidazioni ed osservazioni critiche del professore un complesso di nozioni sulle parti che non sono state oggetto di un lavoro personale. E acquisterà un orientamento ben diverso e più fermo di quello che gli abbia offerto la scuola media; un orientamento che sarà intanto base salda e sicura per scegliere fra le diverse strade quella che si vuol percorrere, per avviarsi in questa alla ricerca scientifica originale, sulle orme dei corsi monografici; sarà fondamento alle discussioni sui programmi scolastici e alle critiche dei libri di testo, che dovrà far compiere la scuola di magistero; sarà infine preparazione all'ufficio d'insegnante, perché costituirà in primo luogo acquisto dell'abito mentale alla sintesi che occorre all'insegnante medio, e in secondo luogo possesso di una miglior conoscenza del terreno sul quale deve muoversi, delle fonti cui deve attingere per il suo insegnamento.

Questa preparazione dovrebbe svolgersi nel primo biennio universitario; e potrebbe anche non escludere la contemporanea frequenza a qualche corso speciale di facoltà, che varrebbe a dare un saggio della ricerca scientifica e la consapevolezza delle sue esigenze, pur che lo studente fosse sottratto all'attuale molteplicità schiacciante di corsi obbligatorî, che dal Gentile al Salvèmini tutti concordemente deplorano. Per dare un saggio e un avviamento alla ricerca scientifica può nel primo biennio bastare anche un paio di corsi a scelta dello studente; ma preme intanto che si riconosca la necessità di una preparazione attiva di cultura organica. Per essa mi sembra anche superata l'antitesi tra la finalità professionale e la finalità scientifica, che di solito si oppongono quali termini contrastanti da chi discute sull'indirizzo delle facoltà letterarie. Lo strumento culturale, che è indispensabile alla buona preparazione professionale, è utile possesso anche ai fini della ricerca scientifica: tanto più utile, anzi, in quanto permette una scelta consapevole, ed elimina il bisogno di tanti diversi avviamenti alla ricerca speciale nelle più varie discipline. Allo studente, che abbia scelta la sua via, è necessario, perché non diventi specialista miope, possedere nella cultura generale e nell'educazione filosofica la consapevolezza dello specialismo delle sue ricerche; ma non è più necessario assaggiare tanti specialismi diversi, che non fanno che distrarre le sue forze dalla direzione che ha preso.

Il sovraccarico di corsi ed esami speciali obbligatori si elimina: nel primo biennio con la riduzione al minimo dei corsi monografici da frequentare, nel secondo con la scelta del gruppo cui lo studente intende rivolgersi. E i corsi monografici, avendo allora come frequentatori solo quei giovani, che han presa la loro direzione, potranno più agevolmente mutare il carattere cattedratico in quello di seminario scientifico.

Sulla base della cultura generale poi un utile còmpito si presenta nel secondo biennio alla scuola di magistero: discussione dei programmi, delle finalità e dei metodi d'insegnamento nella scuola media e critica dei libri di testo, accanto a qualche prova di lezione e di revisione di lavori. Entrando in una scuola, a svolgere un programma, ad usar libri di testo, è pur necessario avere di questa scuola, dei suoi programmi e dei suoi libri una conoscenza più completa, che non possa dare l'esservi passato come alunno.

L'Università non deve dimenticare che essa conferisce diplomi di dottore, cui sarebbe ridicolo attribuire il valore di autorizzazione ad esercitare un'attività scientifica; che valgono invece come abilitazione all'attività professionale: la preoccupazione di questo fine non le può dunque essere estranea. La scuola media ha bisogno di maestri capaci in numero ben maggiore che la ricerca scientifica non abbia bisogno di studiosi specialisti; ora le due preparazioni coincidono proprio in quell'avviamento preliminare che oggi manca, divergono dal punto da cui oggi si muove. Per questo oggi contengono più verità, che non — speriamo — nell'avvenire, le parole del Villari: « si può essere un vero scienziato e un assai mediocre professore di ginnasio o di liceo. E molti giovani che sarebbero incapaci di fare scoperte scientifiche, possono riuscire buoni professori di scuole secondarie ».

RODOLFO MONDOLFO.

L'ESPOSIZIONE DELLA "SECESSIONE„

L'origine del nuovo aggruppamento degli artisti di Roma è nota: l'organismo degli « Amatori e cultori » che avevano fino ad ora creato l'Esposizione annuale, vecchio di ottantatrè... primavere, non si mostrava più abbastanza fresco ed elastico per il largo respiro della giovane generazione. Lotte interne, inoltre, lo minavano rendendone ancora più debole la compagine ed annullando gli sforzi dei pochi: dopo una lunga vicenda di partiti, destra e sinistra ed anche estrema sinistra alla direzione della Società, l'anno scorso i più avanzati decisero finalmente di ritirarsi... sull'Aventino e di creare in antagonismo all'altra una nuova Mostra annuale. Di qui « la Secessione » nel significato originale della parola; purtroppo gli organizzatori non si sono avvisti che tale significato, nel campo artistico, va completamente dimenticato, perduto dinnanzi all'altro aspetto che la parola ha preso dopo gli storici pronunciamenti delle scuole di Germania le quali assunsero un simile nome.

Fondare dunque una secessione che non sia una Secessione, come tutti i componenti si affannano a spiegare, è anche fondare... un equivoco. Dell'equivoco si sono serviti sopratutto gli avversari e questo si poteva evitare. Non che il recente aggruppamento non si mostri nella quasi assoluta totalità moderno, nel senso di una ricerca anche spinta verso i valori nuovi della pittura e della scultura; ma una tale ricerca si conserva sobria, armonica e serena, non esagera come avvenne nelle scuole tedesche, dal punto di vista idealogico, col simbolismo, nell'esplicazione pratica, con la stilizzazione decorativa. Ha evitato, in altre parole, tutte le esasperazioni della forma o del colore e le delicatezze di una eleganza decadente.

Parlo, naturalmente, degli italiani; la sala degli impressionisti francesi è una sala... storica ed esula quasi dal nostro esame. Così come quelle altre opere di stranieri che si notano qua e là. Non vi è che la decorazione delle sale che ci richiama non in tutto ma in buona parte agli stili della moderna arte austriaca. Mentre è da lodarsi la cura squisita posta nel creare la cornice di lusso e di bellezza alle opere d'arte della Mostra, non si comprende davvero come si sia chiesta l'inspirazione a quell'eleganza viennese che è così lontana da noi e che riporta necessariamente e strettamente il pensiero alla Secessione tedesca con la quale, per l'appunto, la nostra Secessione non voleva esser confusa.

***

Una sola mostra individuale di pittori, quella di Plinio Nomellini. Meritava d'averla perchè egli è oramai una personalità in arte e, meglio, non una personalità statica, come troppo spesso avviene, ma uno spirito che ricerca, che studia, che si volve logicamente, seguendo una stessa direttiva che lo porta, ogni giorno più, verso la realtà e la sincerità. Tutti i veri artisti seguono lo stesso cammino: cominciano coll'imitare e col deformarsi, per riconoscere che la bellezza non consiste che nella verità, sia pure nella propria verità. Così il Nomellini mentre ci mostra la sua prima maniera, divenuta vera *maniera*, nel suo *Tramonto sul lido toscano* con quelle solite fantasie di paesaggi composti e stracolorati e nelle sue *Bambine sul mare* o nella sua *Scena famigliare* si mantiene un po' denso e pesante e immobile, nonostante la tecnica divisionista, trova invece accenti freschi e limpidi nella *Primavera bianca* o nelle *Nuvole di marzo*, od osserva con isguardo sincero e sintetico le folle in festa sotto il sole, fra gli alberi e le case nella *Fiera a Pietrasanta*, nella *Fiera a Camaiore* o nella *Festa al villaggio*.

Nessun altro italiano pittore, ho detto, ha una sala a sè, ma alcuni presentano un piccolo gruppo di opere che può servire sufficientemente a caratterizzare la loro fisonomia; così il Lionne, del quale sono veramente lieto di trovare, inspirate alla stessa tenace fede divisionistica, cinque tele che rappresentano, secondo me, un grande progresso, pur nel chiuso campo dove egli si mantiene. Due sono grandi studii di figura, nei quali è riuscito questa volta a contemperare la solidità del rilievo con la vibrante trasparenza dell'atmosfera e l'eleganza squisita dei colori; due sono studii di interno, fiori, ceramiche e stoffe, anch'essi profondi di armonie di disegno e di tinte; l'ultimo è un paesaggio *L'ora delle cicale* che trovo inferiore alle altre opere, se bene rappresenti anch'esso una aristocratica espressione sugli anteriori quadri del Lionne.

Copre quasi un'intera parete con le sue tele anche Pietro Fragiacomo, che non è più naturalmente da discutersi e da giudicarsi: tre opere ha Peppe Ciardi che anch'esse non si discostano dal solito tipo; tre il Noci, un ritratto sobrio e giusto di carattere e due paesaggi, visti, come sempre, con occhio di osservatore esatto e resi con molto amore. Disperse qua e là, non so perchè, in varie sale sono invece le tele di Giuseppe Graziosi che ritroviamo di esposizione in esposizione, pittore o scultore, più austero, quasi classicizzante nella scultura, e verista, impressionista largo nella pittura, come nel bell'*Interno* che presenta quest'anno, con una famiglia di contadini vivi nell'atmosfera chiara di una stanza, mentre nel *Villaggio in montagna* tratta con trasparenza il paesaggio e in altri piccoli quadretti segna gustose impressioni di vita rustica.

Ferruccio Ferrazzi ha una tela: *Genitrice*, diffusa di dolce e immaginosa poesia, chiara di armonie argenteo-perlacee; Vittorio Grassi, un altro giovane romano di grandi promesse, presenta un quadro *I civettari* d'inspirazione completamente diversa, ma altrettanto poetica. E, già che siamo fra i giovani, ricorderò lo Spadini, che ha preso un poco del suo predecessore nel Pensionato nazionale, il Carena (anche qui rappresentato da due interessanti cose) per lo

sfatto e il misterioso della sua pittura, così calda, tuttavia, di chiaroscuro e di colore; lo Scattola, ormai arrivato e originalissimo nei suoi *Fiori e farfalle;* Giuseppe Biasi, che è invece un nuovo, e che ci rivela con vivo carattere, disegno stilizzato in corrispondenza alla ieraticità della rappresentazione e tinte compite, ci rivela, dico, paesaggi e costumi della sua Sardegna.

Il « Gruppo veneto » si raccoglie intorno a Zanetti-Zilla e non limita la sua vita all'attuale mostra, ma pare possieda tutto un vasto programma, in cui è compresa, secondo la dichiarazione preposta alla pagina del catalogo, « la organizzazione di una esposizione internazionale esclusivamente dedicata ad illustrare il mare ». E l'idea non potrebbe essere più felice: per ora gli artisti rappresentati in Roma, pure con le loro poche opere si mostrano all'altezza delle maggiori iniziative: accanto al maestro, elegante e sentito, Guido Balsamo Stella con la sua *Onda* violenta, il Mattielli che già ammirammo a Venezia l'anno scorso, e che ha un'opera altrettanto severa e sincera, mentre il Marussig è fantasioso nelle *Galee in partenza* e Vittorio Zecchin poeticamente e riccamente decorativo e il Casorati, come sempre, di una personalità a prima vista forse troppo aspra e strana.

Ed infine, degli italiani, quasi tutti i pittori migliori fra i famosi e fra quelli che alla fama arriveranno certamente per virtù di ingegno e di perseveranza: Onorato Carlandi, come il suo giovanissimo allievo Bruno Ferrari, Bartolomeo Bezzi, da Venezia, e Umberto Cornaldi da Roma, Dante Ricci, Umberto Prencipe, Battaglia, Camarda, Petrucci, Innocenti, Siviero, Discovolo, Gioli, Casciaro, Terzi, Pieretto Bianco. Numerosissimo il gruppo delle pittrici, delle quali in una sola piccola sala si conta una dozzina: ricordo, fra le tante, Annie Nathan che accanto alle qualità pittoriche, quali ha già raggiunto in alto grado, dovrebbe forse curare di più quelle concettive nella scelta dei modelli e degli atteggiamenti; ricordo Amalia Besso che presenta alcune piccole impressioni del suo viaggio in Giappone, e la Bedoli Salvagnini e Pierina Levi e, straniere, la Menshausen Labriola ed Elisabetta Chaplin. Sopra tutte le altre, di gran lunga, un'artista come Anna Böberg che ci ripete due di quei paesaggi artici, in cui eccelle per profondità di sentimento e vivacità di espressione.

* * *

Troppi gli artisti stranieri? È uno degli appunti mossi alla Mostra dei Secessionisti o, meglio, agli organizzatori di essa. Ma era possibile altrimenti? Non si trattava in fondo, di far trionfare questa o quella arte, la nazionale o la forestiera, si trattava di mostrare che Roma può accogliere e far fruttare di fama e di quattrini una esposizione eclettica e viva, che cioè la nostra Roma è tale gran città da poter creare una rete di interessi intellettuali e materiali intorno alle arti figurative, come si è affermata centro musicale, come si è affermata centro mondano: ed alle arti figurative, bisogna aggiungere, nella loro espressione più originalmente moderna, non in quelle forme che per il loro carattere tradizionale e comune si prestano forse con maggior facilità ad essere accolte ed apprezzate. Abbiamo, infatti, nella Secessione, una sala degli Impressionisti fran-

cesi, che non si possono certo ammirare incondizionatamente, anche perchè i bei nomi non sono rappresentati in genere da belle opere. Il valore principale di un tale aggruppamento è, ho detto, storico, nel senso che si incontrano tutti o quasi gli artisti della scuola, dagli antesignani e ormai sorpassati ai più recenti e più spinti; ma, in verità, chi non conoscesse già in altro modo chi essi sono, non potrebbe da questi quadrucci, inviati da una casa di commercio d'arte, comprendere neppure lontanamente il loro tipo e il loro valore. Troviamo Camille Pissarro e Auguste Renoir e Lucien Simon e Eugène Cœrière; troviamo Maurice Denis e Claude Monet e Henri Matisse e Jean Jovenau e tutti gli altri; ma, ripeto, se si escludono una dozzina di cose, tutte le altre sono opere di nessuna altezza. Tuttavia la sala ha raccolto un meritato successo di curiosità; specialmente la maniera degli ultimi adepti che si sono affermati nell'impressionismo *sintetico*, è oggetto di discussioni e più spesso di deplorazioni: gli impressionisti francesi non hanno avuto fra il pubblico romano una *bonne presse!*

E quanti altri bei nomi fra le opere di artisti stranieri disseminate nelle varie sale! Hans Bartels et Artur Von Kampf, Michael Ancher e Charles Cottet, Antonio de la Gandara e J. Emile Blanche e John Lavery e Angel Zarraga e Santiago Rusinol: pare di essere entrati non in una esposizione, ma in una grande galleria internazionale. Tuttavia le loro pitture, se bene apprezzabili, sono in corrispondenza con le proporzioni della Mostra e dello spazio: ritratti, paesaggi, scene d'insieme, buone, interessanti espressioni che servono a dare alla Secessione quella veste di eclettismo cui essa, sopratutto, teneva, per spezzare la prevenzione di un aggruppamento troppo accentuato di tendenze e le aggiungono la nota di alta nobiltà con la quale a buon diritto essa vuole imporre i suoi natali recenti!

*
* *

E non poteva meglio ciò fare che chiamando a concorrere un artista come Rodin, che in una piccola sala raggruppa undici opere, tutte naturalmente note ai conoscitori; la *Voce interna* che faceva parte del primo progetto del monumento a Victor Hugo, una figura di giovanetta che appare chiusa veramente intorno alla propria anima, e quella testa *au nez cassé* che fece la prima fama dello scultore e il delicatissimo *Busto di signora* che è uno dei suoi ritratti più squisiti e la *Mano adunca*, poderoso studio di ossatura e di muscolatura. Altre cose sono meno comprensibili o, per dirla secondo la prima impressione che spesso è la vera, assolutamente brutte, come quell'enorme testone che appare ricavato martellando una massa di bronzo e che già vedemmo (ahimè!) l'anno scorso a Venezia. Che cosa significa artisticamente e umanamente? Nessuno lo sa e, forse, neppure l'autore.

Altra mostra individuale, numerosa questa, troppo numerosa forse, è quella di Paolo Troubetzkoy, che non occorre presentare al pubblico italiano, al quale da lunghi anni è noto come uno dei più intelligenti impressionisti della scuola scultorica lombarda. Egli è infatti lombardo essendo nato ad Intra, da padre russo e da madre americana di origine olandese (secondo c'insegnano le notizie biografiche del catalogo): questo complicato cosmopolitismo si è fuso for-

tunatamente nel suo spirito vivo, e ne è colato il getto di un'arte naturale, fresca, sentita. Nè credo, gli si potrebbe fare maggiore elogio: più che nel manierismo pur così abile e brillante dei piccoli ritratti, egli si rivela nelle opere di maggior mole, dove, sotto il suo pollice nervoso la creta si spiega in piani al tempo stesso larghi e delicati a darci non solo la bellezza della forma, ma il sentimento dell'anima. Ricordo il gruppo *Madre e figlia* intenso di profonda poesia e il grande magnifico *Ritratto del Principe Galitzin* e il *Ritratto della moglie:* nelle figurine, in cui è senza dubbio maestro, egli eccelle quando s'inspira al mondo infantile o quando tratta gli animali o sempre allorchè si trova di fronte alla affermazione di una personalità o di un carattere, sieno cow-boys di America o... diplomatici d'Europa. È la sua potente personalità che riconosce l'altra e la rivela.

* * *

Poca altra scultura, ma in complesso, interessante; piccole figure, « macchiette » vive e graziose, come *Il Pecoraro e il capoccetta* di Ettore Ferrari, e i nudini del d'Antino e i bimbi del Luppi ed altri; opere di maggiore importanza come quella *Fontana* di Giovanni Prini le cui due figure, e specie quella dolorosamente possente dell'uomo, preferisco di gran lunga all'artifizioso aggruppamento del *Bacio;* o come l'*Hypnos* del Calori migliore nella intenzione che nell'esecuzione, o come quell'*Anfora* del Cataldi alla cui grazia del movimento e del nudo nuoce la fredda quasi lignea modellazione. E poi abbiamo Mestrovic con la sua scultura barbaricamente possente e i magnifici animali in bronzo del Bugatti e il già molto noto *Letto di rose* di Leonardo Bistolfi. Fra i giovani che si affermano con onore il Maraini ed il Luppi, il quale nelle *Visioni del passato* non si piega davvero all'istrionismo della moda e si mostra artista originale e coscienzioso: fra gli stranieri di fama il Bourdelle col suo *Beethoven* e con un gruppo largamente decorativo *La donna della coppa.* A parte nomino uno scultore, il Lerke, che ha una vetrina di magnifici vetri decorativi di Murano.

Una eletta raccolta di disegni ed incisioni completa la mostra della Secessione: le litografie colorate di Carlo Moser vi partecipano con onore e così quelle quasi tutte del più grande interesse e firmate dai più bei nomi che ha inviato il Senefelder Club, il club dei litografi inglesi che ha preso il suo titolo in onore e memoria di Aloys Senefelder, apostolo e grande artista della litografia nella nativa Baviera. Ne è presidente attuale il celebre Joseph Pennel che ha inviato una serie bellissima di litografie del Canale di Panama: accanto a lui lo Spencer, il Copley, l'Hope, lo Shannon, l'Hamilton e tutti i migliori. In un'altra sala vicina, gli italiani ed altri pochi stranieri, quasi tutti già meritamente noti come acquafortisti, John Bauer e M. H. Meunier e Albert Besnard e Olaf Lange accanto a Romeo Costetti e Giuseppe Basi e Vincenzo Stanga ed Enrico Lionne ed Angelo Rossini e Aleardo Terzi e Piero d'Achiardi; un bel gruppo infine vario ed interessante.

Quale sarà l'avvenire della Secessione? Rimarrà esposizione annuale o biennale, incrociandosi con quella di Venezia, o quadrien-

nale, come altri, non so con quale criterio, ha proposto? Roma per il suo carattere speciale di città abitata da forestieri e stranieri nella stagione invernale e primaverile, non si presta, secondo me, ad iniziative discontinue. Meglio una ristretta esposizione ogni anno, purchè di buone opere, naturalmente, che una grandiosa a periodi, la quale, per di più, reca con sè molto maggiori responsabilità e spese. E in quanto alle relazioni con l'altra degli « Amatori e Cultori » si è visto che — per ora — vi è ben posto per due e tutte due vi guadagnano, tanto più che non crescono, per fortuna, gli artisti, che sono già tanti, col crescere delle Mostre. Inutili, dunque, ulteriori considerazioni ed ipotesi; è la realtà raggiunta che si afferma e rischiara: oggi non abbiamo che a rallegrarci con il trionfo della Secessione, che supera per fino ogni speranza di noi soci, e ad augurarle e ad augurarci *Ad multos annos!*

MICHELE DE BENEDETTI.

RASSEGNA MUSICALE

"Le donne curiose" di E. Wolf-Ferrari.

Anni fa, un'opera giocosa dell'Usiglio (autore delle fortunate *Educande di Sorrento* e delle *Nozze in prigione*) fece il giro dei nostri teatri con lieto esito; il libretto era tratto dalla celeberrima commedia goldoniana *Le donne curiose;* ma talune modificazioni sostanziali avevano in alcune parti trasformato la brillante, viva trama originaria: le donne curiose, inverosimilmente moltiplicate, avevano anche una riunione per organizzarsi allo scopo di scoprire il mistero delle riunioni dei loro uomini, che assumeva un carattere parodistico: infatti era una specie di modesta parodia della congiura... degli Ugonotti! Del resto, la congiura delle donne, e l'uscita di Trivella: « Ti conosco, mascherina! », erano le pagine migliori dello spartito; musica di vecchio stampo, abbastanza piacevole, ma presto passata in dimenticanza.

Lo spartito del maestro Ermanno Wolf-Ferrari è composto sopra un libretto assai fedele alla commedia del Goldoni, verseggiato da Luigi Sugana: ottima idea è stata quella di lasciar viva nella sua freschezza una delle più belle creazioni del commediografo veneto, anche se i versi del Sugana sono più che modesti, anzi alquanto sgangherati; e lo spirito dell'originale spesso si rivela con chiarezza a traverso il rifacimento librettistico. Le modificazioni più importanti (e che non danneggiano lo svolgimento dell'azione) si possono in ultima analisi ridurre alla soppressione del neofita e del Brighella, la cui parte si compenetra, in qualche episodio, con quella di Arlecchino.

Del Wolf-Ferrari conoscevo soltanto *Il segreto di Susanna*, un atto breve e leggero, il cui soggetto è ricavato da una vecchia farsa, « Il puzzo del sigaro »: musica elegante, finissima, sebbene senza troppa originalità di sostanza o di forma: ora *Le donne curiose*, pure avendo ben altra importanza e ampiezza, si possono tuttavia ravvicinare, sotto qualche aspetto, al *Segreto di Susanna*.

Una brillante *ouverture* precede lo spartito: iniziata e chiusa con la breve affermazione ritmica « Bandie xe le done! » (caposaldo della associazione maschile, da cui sorge la irrefrenabile curiosità femminile), che spesso riappare nell'intera opera, vi si alternano e intrecciano il tema brillante e saltellante di Colombina e quello melodicamente appassionato di Rosaura e Florindo: pagina ricca di episodi gustosi e vaghi, scorrevole e piacevole. Così pure scorrevole e piacevole è il dialogo della prima scena: il carattere sereno e pacifico di Ottavio, quello alquanto brutale di Lelio, hanno un indo-

vinato commento musicale, cui fa contrasto la frase calda e sviluppata dell'innamorato Florindo: e il dialogo procede snello e vario, finchè, al giungere di Pantalone, una specie di fanfara sottolinea il saluto simbolico « amicizia! » che si scambiano i compagni. Come è noto, il Goldoni volle adombrare nel gruppo di buontemponi che si riuniscono intorno a Pantalone, una loggia massonica, togliendone però ogni carattere di gravità e anche di serietà: e il Sugana e il Wolf-Ferrari hanno conservato siffatta intonazione di leggerezza e buon umore superficiale.

Un interludio strumentale, in cui sono ripresi temi già uditi, si svolge durante il cambiamento di scena. Non privo di buoni contrasti il dialogo tra Beatrice e Rosaura, delle quali la prima ritiene che nel famoso ridotto gli uomini giuochino sfrenatamente; la seconda, che vi abbiano intrighi amorosi; la scena si avviva con l'arrivo di Eleonora: la inesauribile parlantina di lei, che si diffonde, divagando, nel narrare la storia del vestito e della sarta, procede con una volubilità precipitosa, di effetto comicissimo, in confronto a cui riesce alquanto trascinato e stentato il racconto di Colombina. Di sobria comicità la scena tra Ottavio, imperturbabile, e la moglie Beatrice, inviperita: animato, sentito il dialogo d'amore e di gelosia tra Rosaura e Florindo, cui si unisce poi Colombina col suo tema brioso, chiudendo l'atto con singolare efficacia.

Nel secondo atto, dopo una scena ben piantata e svolta tra Lelio e la moglie Eleonora, che insiste col suo esasperante « Lo saprò », e un buon interludio sinfonico per il cambiamento di scena, si hanno le pagine meglio riuscite dello spartito: il quartetto tra Florindo e Rosaura, Ottavio e Beatrice, in cui è da notare la frase amorosa « Rosaura, ah non capite », larga ed espressiva; e mentre si snoda e si avvolge il dialogo appassionato dei due giovani, si accentua il contrasto dei coniugi: e poi, dopo l'episodio della tazza del caffè, in cui è da notare un vivacissimo, breve canone a quattro voci, la romanza di Rosaura, delicata, squisita, sebbene non nuova, e il duo con Florindo, in cui abbondano le idee melodiche: ricordo quella espressiva e flessibile « Ma non sapete ancora », e il canto a due « Il cor nel contento improvviso », già udito nella *ouverture*, e che procede condotto con somma abilità, con ricchezza grande di coloriti e di atteggiamenti, in cui le voci e l'orchestra hanno fusione e rilievi di gran forza suggestiva, convincente.

Il terzo atto si inizia poeticamente: nella notte, fra il discreto sussurrio delle acque nel canale, passano lembi di canzoni e di danze; ecco lo spunto della famosa canzonetta « La biondina in gondoleta », e un accenno di furlana, che accompagna il dialogo tra Pantalone e Arlecchino. Poi, nel canale, si ode da una barca un coro, accompagnato da mandolini e chitarre, a cantar « La biondina... ». Giunge una gondola, con Eleonora, che lascia le chiavi della « casa siffatta » (come la chiama il librettista) in mano d'Arlecchino; e poi Beatrice e Colombina travestita da uomo; il tema della associazione commenta la scena tra Colombina e Pantalone, preoccupato e inquieto per l'azione degli amici che si son fatti portar via le chiavi dalle donne: e ogni tanto riappare lo spunto della « Biondina ».

Snella e vivace la scena degli svenimenti e quella in cui le donne volgono contro Arlecchino le loro arti per ottenere l'ingresso

nella casa misteriosa: scorrevole, sebbene poco nuovo, l'andantino « Siam rimaste senza chiavi ». Nella scena degli amici, abbastanza mossa, è un po' volgare l'uscita di Pantalone « Xe ben par questo qua »: buona la scena della curiosità delle donne durante il banchetto, trascorsa dal motivo saltellante di Colombina; e quella del perdono, in cui si riafferma il tema della associazione: un minuetto cantato, che cede il posto a un passo di furlana, chiude l'opera, nei cui ultimi accordi si ripete il motto « Amicizia! Amicizia! ».

La chiusa riesce fredda, non ostante la finezza del minuetto e il brio della breve furlana: forse qui, più che altrove, un ricordo insistente e incancellabile danneggia la impressione delle pagine del Wolf-Ferrari: non tanto il delizioso minuetto cantato del Traetta, quanto la indimenticabile Pavana e la indiavolata Furlana delle *Maschere* del Mascagni si riaffacciano alla mente nostra, in una scena otticamente identica; e con quelle pagine, così fresche e spontanee, rispunta all'orizzonte come un raggio di sole caldo e lucente il canto d'amore nel duo tra Florindo e Rosaura, una delle più ispirate ed eloquenti melodie del Mascagni: e il paragone, inevitabile, è a danno delle pagine corrispondenti del Wolf-Ferrari.

Ma nell'insieme *Le donne curiose* formano uno spartito dilettevole e gustoso: al soggetto si sposa naturalmente, spontaneamente una musica che sembra plasmata sui modelli della nostra commedia lirica settecentesca, rielaborata con la ricercata finezza dei nostri giorni; non che il maestro Wolf-Ferrari abbia espressioni formali molto moderniste: ma è nella sua scrittura una eleganza armonistica non comune, un equilibrio acustico ammirevole, una strumentazione tutta squisitezze: e la sua musica è pervasa da una festosità serena come la sorridente commedia goldoniana, con una insinuante punta sentimentale: è, insomma, una indovinatissima interpretazione musicale del soggetto comico; e se non dice gran che di nuovo nè apre nuovi orizzonti all'arte dei suoni, è opera sincera e onesta, che procede senza esitazioni, come la commedia del Goldoni, che si ascolta con calma letizia, e ci lascia lo spirito sollevato e sereno.

Al teatro grande di Brescia *Le donne curiose* hanno avuto una esecuzione scenicamente perfetta: le molte parti erano affidate ad artisti che parevano quasi tutti fatti apposta per interpretarle: Emilia Ferran, delicata e intelligente Rosaura; Pietro Navia, eccellente Florindo, dalla voce fresca, intonata, estesa, dall'accento caldo; Ida Cattorini, perfetta Colombina; Eleonora Fiorin, simpatica Eleonora; Tina Alasia, buona Beatrice; Vittorio Arimondi, solenne Ottavio; Ottorino Lunardi, abile Pantalone; Marcello Govoni, festoso e sicuro Arlecchino; Giordano Paltrinieri, efficace Leandro; e gli altri, tutti a posto. E sopra tutto è da ricordare Rodolfo Ferrari, concertatore e direttore intelligentissimo, coscienzioso, instancabile, che è riuscito con pochissime prove a dare al non facile spartito una interpretazione equilibrata, sciolta, animata, brillante, curata in ogni particolare, anche se non tutti gli elementi dell'orchestra erano perfetti.

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il terzo marito, di S. Lopez — *La porta chiusa*, di Marco Praga — *La Prigione*, di E. L. Morselli.

Il terzo marito di Sabatino Lopez è la lenta e allegra preparazione di una arguzia finale, graziosa, graziosissima, piena di sale e anche di pepe stuzzicante per gli appetiti un po' stanchi. Ma non vi sono sguaiataggini. La morale ordinaria è sconfitta con le sue medesime armi, senza tuttavia la proclamazione indiscreta di un diritto all'immoralità; e il pubblico pensando che il caso di una vedova, due volte vedova, in procinto di diventar moglie per la terza volta non è frequentissimo, lascia passare l'audace soluzione del problema trovata da Caterina, come un'eccezione che non minaccia affatto le basi della regola. Caterina che per due volte si è sottomessa alla legge non le si ribella se non quando lo stesso costume diventa l'ostacolo a una terza obbedienza. La ribellione apparisce allora su per giù un caso di forza maggiore per una donna di trent'anni, bellissima, nel pieno fiore della salute e di un temperamento vigoroso. È una commedia leggerina che da un lato confina con la farsa e dall'altro rasenta lo scetticismo libertino d'una satira senza affettazioni puritane e senza bile giovenalesca. *Il terzo marito* non ha figure di molto rilievo: sono macchiette d'individuazione sommaria: scarsa consistenza psicologica, nessuna profondità di sentimento. E guai, d'altra patre, se così non fosse: la commedia non sarebbe stata possibile nella forma gioconda che conveniva all'autore, se la questione delle terze nozze fosse stata posta fra un uomo di passioni violente e una donna di sensibilità squisita. Fausto inseguendo Caterina di stazione balnearia in stazione balnearia, non cerca se non l'avventura galante. Caterina, vedova due volte a trent'anni, ha una certa simpatia per Fausto; ma non lo vede se non sotto le specie di un terzo marito. E quando Fausto la stringe d'assedio, come Scutari i montenegrini, Caterina si mostra inflessibile seguace delle tradizioni a cui già per due volte ha dato prova di ossequio davanti al sindaco e al curato. Se Fausto vuol prenderla davvero, si rassegni a condurla prima al cospetto di questi due rappresentanti delle leggi umane e divine. Questo è parlar chiaro, tanto chiaro che Fausto esita: la rivelazione di due precedenti matrimoni lo raffredda un momento, il che non stupisce nè offende Caterina. Ella comprende forse; in ogni caso concede a Fausto la dilazione di una notte per decidersi a diventare il suo terzo marito o a lasciarla in pace.

Caterina è insomma una brava donna: le hanno insegnato il rispetto non solo alle leggi ma al costume e alla opinione pubblica, e

non concepisce nemmeno che si possa venir meno al doppio ordine di doveri che incombono sulla coscienza di una persona per bene: niente d'illegale e niente di condannato dalle altre persone per bene.

Ma ecco che quando Fausto aderisce alle condizioni poste da Caterina, sorgono imprevedute difficoltà: Caterina è rimasta in ottime relazioni col conte Alciati, il primo suocero, e con la signora Calmin, la suocera di secondo letto. Fausto con l'annuire al matrimonio credeva di aver spianata la via a una piacevole familiarità di fidanzati, preludio di più intense espansioni sentimentali. Ahimè, gli antichi suoceri ancora non sanno e la madre di Caterina, anche ella, ignora gli accordi stabiliti. Caterina ancora non osa parlare: e la situazione di Fausto si fa più ambigua, più impacciante che mai: la parte di fidanzato *in pectore* diventa insopportabile. Caterina parla finalmente, e si aprono le cateratte dell'indignazione. Il più indignato di tutti è il conte Alciati che pure aveva già tollerato il secondo matrimonio. La donna che sposa per la terza volta è un mostro: e l'uomo che sposa una donna già due volte vedova, è un personaggio ridicolo: ecco le opinioni del conte, e la signora Calmin e la madre di Caterina sono dello stesso parere.

Furore di Caterina: questo si guadagna ad accettare ad occhi chiusi i precetti della morale corrente. Fausto ridicolo, lei... un mostro! Caterina sente che il suocero numero uno ha espresso il pensiero di tutta la società rispettabile con la quale ella è in consuetudini di vita. Che fare? Rinunziar a Fausto, chiudersi per sempre in quella vedovanza precoce a cui il mondo la condanna? Sfidare i pregiudizi? Caterina non ignora che i pregiudizi hanno fra loro una gradazione: i pregiudizi più esigenti sono quelli che si riferiscono all'osservanza o alla violazione di certe norme formali. Una divorziata che si rimariti è messa al bando di certi salotti dove si accolgono con deferenza delle mogli infedeli. Alla peggio dovrà rassegnarsi a un po' di maldicenza; ma ella non sarà un mostro, nè Fausto sarà una figura ridicola: e allora, poichè il rischio minore si corre a non chieder la sanzione del sindaco e la benedizione del curato, riconosce che Fausto aveva ragione al primo atto quando la stringeva d'assedio per una resa immediata. Scutari cade volontariamente per fare una burletta all'Europa. Con questa differenza a favore di Caterina che l'opinione pubblica non potrà obbligarla a rientrare nei confini della Albania officiale che sarebbe in questo caso la legalità; poichè aveva già condannate come ridicole e mostruose le terze nozze.

Sabatino Lopez si è ricordato opportunamente dell'uovo di Colombo, prototipo delle soluzioni beffarde che non riescono a sciogliere il problema se non modificandone i dati. Infatti l'uovo che si regge sopra il piano di una tavola non è più un uovo intero con le due estremità intatte; e la reputazione di Caterina paga le spese di questo accomodamento spiritoso di cui tutti i benefici sono per Fausto.

Ma gli spettatori si divertirono, anche per il brio di Tina di Lorenzo e di Armando Falconi, e *Il terzo marito* ebbe parecchie rappresentazioni. Ne avrebbe avuto di più certamente se invece di esser scritto in spigliato italiano, fosse stato pessimamente tradotto dal francese. Ma che ci volete fare? Il pubblico ha la paradossale no-

stalgia di quella Parigi teatrale, che è una creazione dei commediografi d'oltr'alpe, e Viareggio ha a teatro il gran torto di non esser Trouville.

*
* *

La porta chiusa di Marco Praga è stata fervidamente applaudita a teatro, timidamente discussa nei corridoi del Valle, vagamente criticata nei giornali dopo la prima rappresentazione. Si è detto a Roma e altrove: dopo il primo atto la commedia non fa un passo: la situazione è la medesima in tutti e tre gli atti, e il triste scioglimento che è ritardato di due atti poteva con qualche economia di scene episodiche, non strettamente necessarie, essere innestato direttamente al primo senza scapito di quella chiarezza e di quella efficacia a cui deve servire principalmente lo sviluppo. Veramente così, proprio così non si è detto o almeno a me non è occorso nè di sentire, nè di leggere: ma che qualcosa come questo si nascondesse nelle riguardose e forse impertinenti reticenze, non era difficile arguire. Con qualunque consapevole o inconsapevole intenzione, con le maggiori o minori precauzioni a questo si riduceva la coperta censura che, a prima vista, sembra non immeritata. La commedia è fatta bene, mirabilmente bene. Il motivo principale è colto sul vivo e orchestrato in tutte le variazioni che poteva comportare, orchestrato con virtuosità magistrale; ma che tutte quelle scene così vive si aggirino intorno a qualche cosa d'immobile, di rigido, d'inflessibile che ne attenua in certo modo l'impressione, sarebbe inutile di negare. Solo che non l'azione si arresta oppure, se anche rallenta, non è la causa della diminuzione di energia drammatica: piuttosto ne è l'effetto. L'azione prosegue anzi quasi rettilineamente, va, senza quasi deviare, verso la fine logica e preveduta; e le poche soste non divergono dal soggetto principale ma convergono allo scopo inevitabile di tutti quei contrasti di affetto onde è sconvolta l'anima di donna Bianca, onde fremono Giulio Querceta e Decio Piccardi. La causa è tuttavia un'altra.

Come di frequente, la causa dei pregi o delle manchevolezze d'un'opera è qui ricercata dove non è. Questa volta è parso a molti di scoprirla nell'azione finita al primo atto. E si dimenticano la scena fra Giulio e Decio al secondo e più di tutto quella fra Giulio, Decio e donna Bianca, il figlio, il padre naturale e la madre moglie legittima del padre putativo. O che altro deve essere l'azione in una commedia drammatica moderna? Revolverate, sorprese, rivelazioni, violenze brutali? Anche queste possono essere quando convengono all'argomento e ai caratteri segni, mezzi esteriori dell'azione interna delle passioni che sola importa. Ma negare l'azione perchè non è il caso di tradurla in parole enfatiche o in gesti selvaggi, sarebbe lo stesso che dubitare della luce meridiana quando il cielo è velato.

Vediamo: esponiamo la tela della *Porta chiusa* con la maggiore concisione possibile; seguiamone le fasi, nell'ordine medesimo in cui le ha distribuite l'autore.

Nella villa dei signori Querceta a Varese sono riuniti intorno alla famiglia, composta di don Ippolito e di donna Bianca e del loro unico figlio Giulio, la cuginetta Mariolina, il vecchio amico di casa

Decio Piccardi, il curato don Ludovico, qualche altro che non importa ricordare: si parla, si giuoca al bigliardo, si suona il pianoforte, si mangia qualche pasta, si beve qualche rinfresco, si cerca di ammazzar la serata, come accade nei ricevimenti intimissimi di campagna. Donna Bianca è triste, Giulio nervoso, Decio Piccardi pensoso; gli altri, compreso don Ippolito, indifferenti. Fra quelle tre persone c'è qualche cosa che traspare in domande e risposte laconiche: e a poco a poco si capisce che tutto deriva dal proponimento di Giulio di aggregarsi a una spedizione in terra lontana; la spedizione guidata dallo scopritore medesimo Galvano Scotti della Lucetia, sta per partire e Giulio vuol seguirla e correrne tutti i rischi. Desio di avventure, di gloria, ambizioni di dominio, sete di ricchezze? No: Giulio vuol partire perchè non sa più reggere alla vita che gli ha fatto il destino, perchè ha ribrezzo della menzogna a cui gli altri si adattano, la madre colpevole, il complice della madre, Decio, il padre secondo lo stato civile che sa tutto e finge d'ignorare. Quando a poco a poco gli estranei se ne sono andati e anche donna Bianca e don Ippolito si sono ritirati, rimasti soli Decio e Giulio, il velame bruscamente si solleva. Parlano a bassa voce, per timore di essere uditi; Decio tenta dissuadere Giulio dal viaggio. Giulio che a malincuore è costretto a difendere la sua risoluzione; a un certo punto disdegna di continuare quel dialogo dove Decio parla sempre a nome della sua amicizia per lui, per la madre, per la famiglia intera, e in un accesso di brusca sincerità investe Decio con quest'affermazione:

— Tu sei mio padre!

Raccontare una scena come questa non è possibile: le due forme, quand'anche adoperate da due scrittori che abbiano valore equivalente, non si equivalgono. Lasciando da parte dunque tutte le evidenti ragioni per cui la mia narrazione non può lottare con la magnifica scena di una gradazione affettiva incomparabile, io mi contento di accennarne gli apici.

Decio non si ostina a negare inutilmente la verità: è felice e straziato di quell'agnizione spontanea, senza mezzucci, da cui si avvia la commedia invece di arrivarvi alla fine come nel vecchio repertorio: e quando ha lasciato sfogar Giulio ed egli stesso ha dato sfogo alla commozione, trascina il figlio che è venuto a lui, nella sua camera dove potranno parlare a cuore aperto, senza timori d'essere uditi.

No: è impossibile, è impossibile trasfondere in una forma indiretta tutto ciò che si racchiude nei discorsi di un padre e di un figlio che gettano finalmente la maschera d'amicizia di cui hanno coperto il loro affetto filiale e paterno. Decio vuol giustificar la sua condotta, ma Giulio ricusa d'ascoltarlo e ritorna monomaniacamente a dimostrare la necessità ineluttabile di fuggire da quella casa dove egli è un intruso, dove il lusso in cui vive è scroccato a un uomo che gli è estraneo, che egli non stima, da cui sa di non essere amato. Giulio ha ragione, ha troppo ragione e indarno Decio si prova a convincerlo di non dover abbandonar la madre, che dopo la sua partenza rimarrà sola moralmente con quell'uomo egoista, insensibile, e col rimpianto del figlio perduto... Più tardi, un momento, fugacemente, proprio mentre starà per salire in automobile per Milano, Giulio offrirà alla madre di restare; ma adesso è irremovibile, nè

quando sopravviene la mamma nell'appartamento di Decio e apprende che egli sa tutto e lo supplica di non lasciarla, di aver pietà di lei, Giulio piega un istante. Vuol andarsene, vuole andarsene, a qualunque costo, vuol frapporre il mare fra lui e la vergogna di quell'origine adulterina, frapporre le diversità di vita, di ambiente, di clima fra la sua esistenza sino a venti anni e quella che si creerà, tra il nome fittizio portato fino allora e un nome nuovo, uno pseudonimo, con cui cancellerà ogni ricordo delle transazioni che gli furono imposte, ogni vincolo col passato che rinnega. Io mi sforzo vanamente d'interpretare ciò che si dicono e non si dicono quei tre colpiti da una tardiva e crudele rappresaglia della sorte: ma naturalmente non riesco. Uno dei pochissimi cánoni veri dell'arte è l'intraducibilità di una forma in un'altra, quando la prima ha raggiunto la sua pienezza. Le opere musicali imbastite sopra un dramma, in tanto hanno valore in quanto sostituiscono elementi nuovi melodici a quelli poetici che il librettista si è illuso di derivare dal dramma originale. L'arte è condannata a creare, anche nell'imitazione; e o crea volontariamente e involontariamente o fallisce. Una collezione di disegni sulla *Divina Commedia* sarà tanto migliore in quanto pretenderà meno d'integrare il testo che non ha bisogno affatto di nessuna matita per suscitare nella immaginazione dei lettori quei fantasmi, quelle scene che evoca la parola creatrice del Poeta. Il disegnatore avrà reso omaggio al poema mostrando agli altri con fedeltà la visione suggerita a lui dalla lettura della *Commedia*.

Io non posso pretender nemmeno questo, poichè la cronaca di una prima rappresentazione è lavoro assai più modesto d'intenzioni, assai meno ambizioso nell'esecuzione.

Quando ho accennato quale ricchezza di vita, quale acutezza di psicologia, quanta felicità di osservazione si contengano in una commedia che pare statica, io ho fatto il mio dovere verso l'autore e verso il lettore. Ma io ho detto più su che per verità c'è in tanto movimento di anime alcunchè d'immoto, di immobile che se non impedisce al congegno interno dell'orologio di camminare, ritarda o impedisce addirittura agli indici il giro del quadrante. Non è fermo il meccanismo del movimento, ma le relazioni del meccanismo con la mostra sono turbate o interrotte: un granello di polvere in una ruota, che so? non sono orologiaio...

Cotesto impedimento nella *Porta chiusa* è rappresentato da Giulio. Come Amleto egli vive ostile a tutto l'insieme delle cose e delle persone che gli sono intorno, ma non ha vendette da compiere perchè non ha da lamentarsi di nessuno: Ippolito Querceta è tollerante, la madre lo adora, Decio Piccardi torna ostinatamente in quella villa dove Bianca non è più la sua amante dopo la nascita di lui, appunto per lui, per lui che ama svisceratamente come il figlio che lo stato civile gli rapisce dinanzi al mondo. Giulio ama sì la madre, ma non tanto da non poter staccarsene: la sua prima parola è: voglio andarmene, la sua ultima è: me ne vado, quando la porta chiusa è aperta, senza uno sforzo titanico. La madre stessa, pur disperandosi, cede ben presto, convinta anch'ella che oramai egli non può rimanere. È una situazione triste, ma arida. L'anima di Giulio è nobile, piena di potenzialità drammatica, ma unilaterale. Manca in lui un'altra passione, una gelosia, un vizio, un'imperfezione che si contrapponga all'intrusa volontà di andarsene e per

qualche tempo la neutralizzi. Quando si leva il sipario, egli ha penetrato il mistero che gli avevano velato, e la rivelazione lo ha fatto poco soffrire, perchè giustifica in certo modo la sua antipatia per Ippolito Querceta; ma non modifica niente affatto i sentimenti affettuosi per la madre e per Decio. L'azione procede risolutamente, rapidamente, dalla notte al mattino, e durante l'azione Bianca e Decio percorrono tutta la gamma delle gradazioni dall'assoluta contrarietà alla partenza al consenso che per Decio diventa partecipazione dei pericoli del viaggio: ma poichè tutti considerano Giulio come l'indice principale del movimento drammatico della *Porta chiusa* e l'indice non si sposta dall'ora psicologica, segnata alla fine del primo atto, molti hanno creduto che il movimento mancasse.

Immaginano alcuni che notare certe particolarità di concezione o di fattura in un'opera d'arte sia intaccarne il valore complessivo: a questa stregua bisognerebbe dire che il teatro di tutti i tempi e di tutti i paesi è un catalogo di lavori sbagliati. Ci sono drammi e commedie che vivono per un solo carattere, per un atto, per una semplice scena. Analizzare è necessario per comprendere, per non attribuire, come nel caso della *Porta chiusa*, certi effetti a cause apparenti e non reali; ma io che non ho molta dimestichezza con le trombe e le proclamazioni stentoree degli araldi ufficiosi, spero di aver dimostrato che la parte positiva della *Porta chiusa* è infinitamente più ampia e più significante della parte negativa. Se l'ottica della commedia fosse disposta in modo che tutta la luce della prospettiva si raccogliesse invece che sopra Giulio sopra donna Bianca, l'unilateralità del carattere del giovanotto, non avrebbe avuto ripercussione valutabile nell'esame del lavoro e nelle impressioni sintetiche degli spettatori. Così come è *La porta chiusa* è in ogni modo, finora, il dramma più ammirevole che abbia recitato la Stabile milanese e tale, probabilmente, rimarrà a stagione finita.

Tina di Lorenzo, come ella fa, si dette anima e corpo, tutta quanta, alla parte di Bianca, facendola emergere anche su quella prevalente di Giulio, affidata al Carminati. Il Mari, che è artista sobrio e sincero, colorì con signorile temperanza la figura di Decio Piccardi. Armando Falconi, che era Ippolito Querceta, non aveva molta importanza nella commedia, ma nelle poche scene in cui si mostrò ritrasse con chiaroscuri insuperabili l'elegante sfacelo morale di un gentiluomo corretto, corrotto ed egoista, che non fa il male perchè il male richiede operosità faticosa.

Finora *La porta chiusa*, dopo le prime repliche affollate, è ritornata sul cartello ogni volta che le altre novità hanno esaurito la forza attrattiva e il repertorio non basta a chiamar gente. *La porta chiusa* invece riempie sempre il Valle.

*
* *

Dopo l'*Orione*, *La Prigione*... La mitologia eroicomica fu una sfida del giovane autore alle abitudini mentali del pubblico; il pubblico l'accettò con simpatia, aprendo a E. L. Morselli un credito, sul quale egli avrebbe potuto trarre a vista assegni anche più largamente che non abbia fatto con *La prigione*.

I lettori dell'*Antologia* potranno essere stanchi di leggere, non io di ripetere che la quistione del vecchio e del nuovo, in arte, non

c'è stata mai. È nuovo tutto quello che è vivo, anche se in sostanza ripete la favola del Lupo o dell'Agnello o la storia di Bertoldo, Bertoldino e... quell'altro. È viceversa vecchio, decrepito se narra un duello in aria fra due aviatori che cozzino volontariamente i due areoplani, se tutto il nuovo si riduce allo spostamento materiale della tenzone. Oh la vecchiaia di certe novità! Oh la novità di certi vecchiumi, dove l'artista ha saputo infondere l'eterna gioventù dei sentimenti che non muoiono mai! Tutto è nuovo, tutto è vecchio. Vedete, adesso pare nuova la commedia dell'arte all'Argentina evocata dalla Compagnia delle Maschere, di cui mi manca in questa quindicina tempo e spazio per occuparmene nella misura dovuta. Viceversa può sembrar vecchio a chi dà grande importanza obbiettiva al soggetto un dramma che abbia analogie generiche di situazioni e di circostanze materiali con altri drammi precedenti.

Io non dirò così per *La prigione* di E. L. Morselli. *La prigione* somiglia a tutte le novelle, i romanzi, i drammi, le commedie che hanno per tema le disgrazie di una famiglia in rovina. La materia dell'*Orlando Furioso* era la stessa di tutti i romanzi cavallereschi in prosa e in versi che l'Ariosto trovò già popolari per tutta l'Italia. Ciò non impedì al poeta di attingervi largamente e di fare, con tutti questi elementi imitati, imitati nella forma, imitati nella sostanza e non dalla sola letteratura cavalleresca, di fare dico il più originale poema d'armi e d'amori che vanti l'Italia.

Dunque lasciamo da parte la discussione oziosa: osserviamo invece che cosa è *La prigione* del Morselli donde che venga. La scena è a Siena nel palazzo dei marchesi della Lizza, e la prigione è proprio il palazzo. L'antica prosapia che declina verso una mediocrità borghese molto vicina alla miseria, potrebbe ancora salvarsi vendendo il palazzo, ma la marchesa Luisa non vuole, il marchese Romano che vi si rassegnerebbe a malincuore ma si rassegnerebbe, non è forse in tutto e per tutto scontento di quella caparbia ostinazione della moglie. Solo il figlio maschio, Lorenzo, già imborghesito dal titolo d'ingegnere di cui esercita la professione a Torino, rimane il propugnatore della verità. Ma, dio come è insopportabile quell'ingegnere con la sua saggezza aggressiva! Dio come è insoffribile quella marchesa che non vuol saper nulla! E la marchesina Selvaggia, innamorata morta di un ricco mercante di calzature, a cui corre dietro come una cagna! E il buon Romano che si è procacciata una cattedra per venire in aiuto alla famiglia, mentre la famiglia seguita a spendere e spandere come nulla fosse, non sente mai il sacrosanto bisogno di prendere un bastone e romperlo sulle spalle di tutta quella sua illustre prosapia. Fortunatamente al secondo atto arriva Armando Falconi... voglio dire il marchese Jacopo, l'unica persona simpatica della famiglia: baro, truffatore e scroccone, sempre tirato su quattro spilli, bel parlatore, un po' spaccone, molto generoso e tanto gentiluomo, quanto poco galantuomo. Il guaio è che rientrato nel palazzo de' suoi avi per dare al fratello una stoccatina di cinquecento lire e avvedutosi in che acqua si navigava in casa della Lizza, da vero bandito romantico e romanzesco d'alta scuola, si risolve a barar a giorno fisso sessantamila lire, quasi le andasse a ritirare da una banca, per costituir la dote a Gaia, la nipotina ch'egli adora. Avrebbe magari fatto altrettanto per l'altra nipote Selvaggia, se questa non si fosse affrettata troppo a fuggire dalla casa paterna

con quel signor Ricotti dalle calzature; ma Jacopo della Lizza, con la sua brillante sicumera da don Cesare de Bazan, rimedierà anche a questo. Non scherza con l'onore della famiglia, il magnanimo baro! Infatti Jacopo non perde tempo; gli basta una semplice corsa a Roma. Va, vede e vince le sessantamila lire occorrenti per Gaia; raggiunge i due fuggitivi e costringe il conquistatore galante a fidanzarsi ufficialmente con Selvaggia, mentre l'ingegnere Lorenzo seguita a strepitar contro la madre per la vendita del palazzo e il vecchio Romano continua a impappinarsi e a prender rimproveri e strapazzate da tutti. Infine con riluttanza sì, ma senza troppa difficoltà, piglia anche le sessantamila lire barate a Roma dal fratello e accetta la situazione con la filosofia orientale di un giovane turco che comincia sempre a dir di no ma termina sempre con un sì rassegnato, quando ci trova il proprio tornaconto personale.

La favola della *Prigione* si conclude con le nozze di Gaia e di Piero della Turrite, a cui dovranno seguire fra poco quelle di Selvaggia e di Roberto Ricotti, si conclude con una sbornia generale di tutti quei marchesi e di tutte quelle marchese, meno forse Jacopo più agguerrito allo champagne, si conclude con l'inaspettato suicidio di Romano, al quale il figlio Lorenzo ha fatto un'ultima scenata, prima di ripartir anche lui. Le parole di Lorenzo fermentano insieme con l'alcool nel cervello stanco del vecchio marchese-professore, e il colpo di un revolver strappato a Selvaggia briaca scoppia in un momento che Romano è rimasto solo e muto. Lo vediamo cader riverso intanto che Jacopo accorre...

Fra le osservazioni mosse a questa catastrofe c'è stata anche quella che Romano si uccide in scena, poichè pare omai pacifico nella giurisprudenza teatrale che non solo Medea non deve trucidare i figli al proscenio, ma neanche il marchese possa far scattare una pistola presso il buco del suggeritore!

Un'altra volta il Morselli lo tenga a mente e invece di allontanare la brigata familiare in cimbali, persuada il protagonista a uccidersi in luogo appartato, come prescrive il protocollo delle convenienze sceniche antiche e moderne.

Lasciamo andare. In questo dramma c'è una lodevolissima aspirazione a riconcepire in una verità più ovvia e meno sofisticata di snobismo la decadenza aristocratica di una famiglia patrizia ridotta al lumicino. Il primogenito studioso che fa il professore, il secondogenito ingegnoso che s'industria con le carte segnate, la moglie del primo vanesia e sciocca, Lorenzo che pretende risolvere tutte le quistioni con rigidezza matematica da inegnere, Selvaggia incosciente e gaudente come lo zio Jacopo, Gaia il cui umile ideale è una capanna e il cuore del suo Piero, erano elementi che potevano benissimo ringiovanire il vecchio tema, se tanto è che il tema era vecchio, come è stato sentenziato: la tragedia d'una stirpe illustre nella commedia della vita quotidiana, piena di miserie morali e materiali, di ridicolaggini e di vergogna. Ma sin dove ha spinto l'indagine psicologica in questo mondo che l'autore ha creduto di aver conquistato? In verità il Morselli vi ha piantato la sua bandiera, ma non vi è penetrato dentro. Il palazzo dei marchesi della Lizza è rimasto un motivo occasionale, non quel centro organico al quale tutti i raggi del cerchio convergono e da cui tutti partono. Dov'è quel senso di oppressione che rende prigionieri d'un passato evanescente cotesti

sognatori di grandezza, degenerata nell'abiezione economica? Il marchese Romano esita, ma senza contrasto: il dramma non è in lui. E se all'ultimo si uccide noi ne restiamo più stupiti che commossi, tanto ci pare inutile e strano il suicidio. La marchesa Luisa declama: lasciamola declamare: nemmeno il suo è dramma. Jacopo, il personaggio più concreto, è fuori della « prigione » da molti anni. Lorenzo vive a Torino. Selvaggia impunemente scappa; Gaia si marita. Dov'è il dramma vero in questo dramma? Il dramma c'era forse, in fondo alle anime: non è venuto a galla. Il dramma in verità non è mai nel soggetto, e non è nemmeno, si può dire, nel pensiero e nel sentimento del drammaturgo, finchè tra argomento e sentimento non è avvenuto l'urto, finchè la scintilla non sia sprizzata e non abbia fatto divampare le fiamme che diffonderanno poi l'incendio dall'anima dell'autore a quelle degli spettatori. Io che ho notato a teatro quanta sincerità intenzionale ci sia in questa *Prigione*, auguro al giovane autore che egli riesca non solo a plasmare la materia del suo dramma, ma a lasciarsi guidare nella condotta, non da questo o da quell'indirizzo teorico d'arte, bensì dalla necessità logica di determinazione e svolgimento che ciascun personaggio ha in sè stesso. Nella cronaca più di uno stolto si ammazza; ma quando voglio fare argomento d'arte del suicidio, bisogna che io sappia trovare un significato all'episodio, scoprire una legge anche in ciò che apparisce casuale.

Altrimenti la revolverata, sia fuori, sia dietro le quinte, resta quello che naturalmente è, a teatro: un rumore vano.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTE E COMMENTI

La legge elettorale politica.

Il Governo ha saviamente provveduto presentando alla Camera un picccolo progetto di modificazioni alla legge elettorale del 30 giugno 1912 n. 666, per quanto concerne lo spazio di tempo necessario per le operazioni di votazione.

Ma sembra indispensabile chiarire anche con nuova interpretazione legislativa le disposizioni relative all'uso della scheda.

Infatti in base all'art. 65 il deputato uscente ed ogni candidato — per il quale sia stata fatta la dichiarazione di candidatura — se intende designare i suoi rappresentanti nelle singole sezioni — è obbligato « alla presentazione... del tipo di scheda, parimenti autenticato « da notaio, da introdursi nella busta a norma dell'art. 79.

« Detto tipo può portare stampato un contrassegno anche figu- « rato o colorato e sarà annesso al verbale degli uffici delle sezioni e « dell'ufficio centrale ».

Pare adunque chiaro che se il deputato uscente od il candidato vuole esercitare il diritto di designazione dei rappresentanti, sia obbligato a presentare nel tempo stesso una scheda-tipo e che i suoi fautori *possano soltanto votare con questa scheda.*

Per conseguenza *sarebbero nulli tutti i voti a lui dati con una scheda diversa dalla scheda-tipo.*

Ciò fa enormemente il giuoco di tutti coloro che distribuiranno a danno di un candidato delle schede dissimili da quella tipo, o contraffatte. I milioni di nuovi elettori analfabeti cadranno facilmente nel tranello. E poichè teoricamente, un solo voto valido o nullo, può decidere, o no, di una elezione a primo scrutinio, il risultato di molte elezioni verrebbe forse lasciato alla balìa della frode o del caso.

*
* *

Veniamo ora invece alla seconda ipotesi, del candidato che non ha fatta dichiarazione di candidatura.

Egli non ha diritto di designazione dei rappresentanti nelle sezioni, ma non ha *obbligo di presentare la scheda-tipo.*

Ne viene di conseguenza che per il candidato non dichiarato, è valido qualunque voto dato con scheda che abbia i requisiti di cui all'art. 79.

E cioè « una scheda di carta consistente bianca, non ripiegata, « della dimensione di centimetri dodici in larghezza per centimetri

« dodici in altezza in conformità al modello allegato *B*, sulle cui due « faccie deve essere nel centro stampato con inchiostro nero e con « uniforme carattere tipografico di uso comune il nome ed il cognome « del candidato da lui prescelto ».

È quindi evidente che per il *candidato dichiarato* si può votare soltanto con la scheda-tipo; mentre per il *candidato non dichiarato* si può votare con qualsiasi scheda che rivesta i caratteri estrinseci indicati all'art. 79 e che non solo in sezioni diverse, ma anche nella stessa sezione si può votare con schede diverse, purchè su carta bianca e stampate.

Ciò favorisce in modo assoluto il candidato non dichiarato ed anche il riconoscimento degli elettori da parte del candidato non dichiarato, che può distribuire una infinita varietà di schede, in modo da poter identificare gli elettori che ne fecero uso.

*
* *

Oltre ciò, l'articolo 3 dell'editto 26 marzo 1848 sulla stampa, prescrive:

« Art. 3. — Ogni stampato, così in caratteri tipografici come in « litografia od altro simile artificio, dovrà indicare il luogo, la offi- « cina e l'anno in cui fu impresso ed il nome dello stampatore ».

Il successivo art. 4 punisce tale ommissione con multa da lire 100 a lire 300.

Ora chi è pratico di cose tipografiche, sa che questa è la più seria ed efficace garanzia contro le contraffazioni di qualsiasi specie, che potrebbero essere così pericolose in materia di schede elettorali.

Nessuno stabilimento tipografico rispettabile od importante si presta a contraffazioni che diventerebbero quindi quasi impossibili nel caso di schede che contengano un contrassegno figurato o colorato.

Nè l'indicazione della tipografia, su di un angolo inferiore della scheda, può servire di mezzo per distinguere l'elettore, quando anche tale indicazione sia stampata in modo uniforme e costante.

*
* *

Per ultimo è molto facile, che malgrado le disposizioni dell'articolo 123, si tenti da uomini disonesti l'imitazione e la contraffazione della scheda-tipo, per trarre in inganno l'elettore analfabeta — che in molti collegi è la maggioranza — e per annullare così l'elezione. È quindi molto opportuna la proposta che in caso di tentata frode queste schede non vengano annullate ma allegate al verbale.

Ma intanto, mancando, in tal caso, la metà più uno dei voti — prescritta dall'art. 91 — si procederà al ballottaggio, che è cosa molto grave. Il contraffattore, se scoperto sarà punito, ma intanto l'elezione può essere perduta!

Il miglior modo di evitare le frodi, è che non ne abbia profitto alcuno chi le tenta. Ci pare quindi utile la prescrizione che in caso di tentata frode, le schede debbano essere allegate al verbale, ma che intanto sia dall'ufficio centrale, sia dalla Giunta delle elezioni, esse vengano attribuite al candidato sufficientemente designato nelle

schede stesse, secondo quella che poteva essere l'intenzione dell'elettore. Nè v'ha a temere che ciò possa servire a mezzo di riconoscimento dell'elettore, perchè trattandosi di scheda contraffatta — che pur deve portare l'indicazione della tipografia — l'autore va incontro alle penalità di sei a tre anni di reclusione — stabilite dall'art. 123.

*
* *

Si propone quindi:

1° che ogni candidato, abbia o no presentata dichiarazione di candidatura, debba presentare a ciascuna sezione una *scheda-tipo* da introdursi nella busta a norma dell'art. 65. Resta ben inteso che solo il candidato che avrà raccolte le 200 firme potrà delegare dei rappresentanti presso le sezioni;

2° che ogni scheda-tipo debba contenere le indicazioni tipografiche dell'art. 3 dell'editto sulla stampa 26 marzo 1848; in caso diverso sia da considerarsi contraffatta ai sensi dell'art. 123 della legge elettorale;

3° che in ogni modo, nel caso di tentata frode, le schede siano attribuite dall'ufficio centrale e dalla Giunta delle elezioni al candidato in esse sufficientemente designato, salvo a perseguire la frode — anche se fosse stata fatta dall'eletto in suo vantaggio — con le penalità di cui all'art. 123.

In realtà, non si tratta che di piccole modificazioni tecniche, pienamente conformi allo spirito della nuova legge, ma indispensabili a facilitarne la pratica attuazione.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giustino L. Ferri — Mirabeau — Gli insetti e la poesia greca — Per l'albero — Madame du Deffand e Orazio Walpole — Stefano Martzokis — La vita di Giorgio Tyrrell — L'etiologia del cancro — Lo spopolamento in Europa e i suoi rimedi — Contro il tifo — Bismarck e Kiderlen — Classici della filosofia moderna — In Libreria.

Giustino L. Ferri.

Questo fascicolo porta l'ultima Rassegna drammatica di Giustino L. Ferri. La mano gli cadde stanca sulle bozze, che furon finite di correggere da altri: ma il pensiero è anche in questa sua ultima pagina lucido e calmo, libero e personale come sempre. Tale era il carattere precipuo di questo scrittore, un' indipendenza di giudizio che non proveniva da noncuranza del giudizio altrui, ma da elaborazione diligente e personale di ogni dato diretto e indiretto riguardante un'opera di teatro, sicchè la sua rassegna, pur venendo spesso a distanza dalla prima rappresentazione e, diremmo, a cosa giudicata, riusciva sempre nuova e originale.

A questo si aggiungeva un'eleganza di forma, una cortesia rara in Italia, dove spesso il critico ha l'animo più di pubblico accusatore che di giudice. La qual cortesia se gl'impediva di *stroncare* opere e autori, non gl'impediva di dire tutto il suo pensiero, non altrimenti che qualsiasi aristarco, colla differenza da questo, che i suoi appunti e le sue condanne calme e motivate eran discussi, e sovente accettati dagli autori, i quali vedono più spesso che non si creda i difetti della propria opera e son disposti anche a confessarli a un buon confessore, con tutta loro utilità; di che fanno fede le molte e lunghe lettere che egli riceveva per ogni sua rassegna.

Se per la critica drammatica la scomparsa del Ferri segna una grande perdita, maggiore ancora dobbiamo lamentarla per il romanzo italiano. Altre volte si sono deplorate in queste colonne le miserrime condizioni fatte agli scrittori nostri non tanto dall' analfabetismo imperante nel popolo, quanto dal semi-analfabetismo delle altre classi, specialmente delle più agiate, per le quali il libro è il solo lusso che ben raramente si permettono. Troppe *illecebrae* sono necessarie in Italia per far conoscere e per esitare un libro di reale valore. Sono inutili le lamentele sulla scarsità della produzione italiana nella letteratura d'immaginazione, sinchè lo scrittore non avrà di che vivere della sola sua arte: intendo del libro, perchè è mia convinzione che il giornale, anche quando chiede al novelliere la novella e non il *reportage* o altro servizio, non può tollerare che l'artista rimanga puro artista.

È un gran danno che Giustino Ferri non abbia potuto, per circostanze particolari, ma sopratutto per le necessità urgenti della vita materiale, dedicarsi con miglior agio, almeno negli ultimi anni, al romanzo, nel quale s'era rivelato maestro e che avrebbe dato

all'artista maggior misura della sua forza e compiacenze maggiori, e alla nostra letteratura un'opera complessa e originale.

Redattore e direttore di giornali, G. L. Ferri ha prodotto una enorme somma di lavoro durante decine d'anni. Era un buon giornalista, non era il giornalista tipo, che dev'essere sopratutto, e in largo senso, un polemista. Era troppo versatile, ingegnoso e curioso, anzi avido di sempre nuove acquisizioni di scienza e di esperienza, e quindi imparziale. Ottime qualità per un romanziere, non per un giornalista, al quale son necessarie poche idee radicate sulle quali appassionandosi appassionare il pubblico.

Io credo che la sua vera via egli l'avesse trovata quando scrisse *La Camminante*. I suoi romanzi precedenti sentono del giornale, hanno subìto la influenza letteraria del momento, sono *datati* — come disse egli stesso nella ristampa del *Capolavoro*. Nella *Camminante* egli s'è riacquistato intero, è libero e solo con se stesso. Non vi trionfa l'intelligenza a danno del sentimento, nè l'ingegnosità a danno della commozione. Il libro è tutto pervaso da un senso di verità e di umanità permanente che ne fa un organismo vivo e vitale.

Incoraggiato dal successo genuino di questo libro, egli aveva intrapreso un altro romanzo. In quello s'era ispirato alla terra nativa e un po' alla propria vita; nel nuovo, intitolato *Il Re di Roma*, intendeva tessere un altro racconto ben più vasto della propria esperienza, ritraendo la terza Roma qual egli l'aveva veduta nella sua gioventù prendendovi parte, la Roma di Sommaruga e delle fortune presto accumulate, presto cadute. A questa impresa egli era stato incitato da un amico che, tardi venuto in questa nuova Roma dalle mutazioni così rapide e vaste, non riusciva a farsi un'immagine di quel periodo turbinoso, pur interessandosi vivamente ai racconti frammentari che il Ferri ne faceva a voce, e intuendo quale magnifico affresco di tutta una società ne sarebbe potuto venir fuori. La *Nuova Antologia*, che aveva presentato ai lettori, prima nelle sue colonne, poi in volume, *La Camminante*, non mancava di sollecitare il romanziere, il quale nel medesimo tempo aveva steso la trama di un altro romanzo di soggetto attuale, che avrebbe dipinto la vita della capitale quale si svolge negli ambienti cosmopoliti, dalle pensioni ai grandi alberghi, dai circoli alle accademie e alle ambasciate.

Ma gli si offerse l'occasione di dirigere un giornale: il bisogno quotidiano si aggiunse (oltre alla sua famiglia, doveva egli pensare a quattro orfane di una sua sorella) per spingerlo ad accettare, e fu una fatica esauriente, inutile, amara. E già la malattia l'aveva afferrato...

Tornò al lavoro con un disinganno di più. Una lotta accanita cominciò tra la sua volontà sostenuta dal bisogno e l'infermità che progrediva rapidamente. Le forze fisiche s'indebolivano, ma l'intelligenza proseguiva il suo lavoro colla stessa attività, fornendo la medesima somma di produzione, talchè gli amici non potevano pensare che a una crisi, la quale sarebbe stata presto superata. Il meccanismo del pensiero non s'allentava, si spezzò soltanto colla morte.

Che è avvenuto dei suoi romanzi? Pensando che, eccettuate alcune pagine nei primi romanzi del D'Annunzio, Roma non vive ancora nella letteratura italiana, possiamo misurare tutta la perdita che questa morte produce non soltanto all'arte, ma alla coscienza italiana, così povera di documenti contemporanei materiati di sentimento vivo e profondo.

Come uomo possedeva una onestà e una lealtà che non s'erano mai smentite traverso le vicende e gli ambienti che hanno offuscato altre tempre meno pure. Perciò fu povero, e alla fine parve quasi dimenticato; fuorchè da pochi i quali lo ammiravano e lo amavano per le sue grandi doti: bontà forza d'amicizia, stoicismo. (*G. C.*)

Mirabeau.

Il padre di Mirabeau, il marchese Victor Riqueti de Mirabeau pretendeva avere per antenata una famiglia ghibellina, gli Arrighetti, cacciata da Firenze nel 1267. Di ciò non esiste alcuna prova: si sa di certo che Pierre Riqueti era « consul de Seyne » nel 1346. La famiglia si stabilì a Marsiglia al principio del sec. XVI e vi fece il commercio del corallo e vi impiantò una manifattura di stoffe. Jean Riqueti comprò il castello e le terre di Mirabeau sulla Durance: delle lettere patenti del 1685 eressero la terra in marchesato.

Le Comte de Mirabeau

La famiglia Riqueti produce il primo suo tipo caratteristico in Jean-Antoine, che ebbe un reggimento di fanteria e combattè a Chiari, a Suzzara, a Mantova: a Cassano nel 1705 fu creduto morto sul campo: si salvò, ma rimase privo dell'uso del braccio destro e in seguito a un'audace operazione chirurgica dovette portare un collare d'argento per sostenere la testa. Nondimeno si ammogliò ed ebbe sette figli, di cui il maggiore ebbe una vita breve e romanzesca, il secondo, eroico marinaio, fu lo zio amico del tribuno, il terzo fu il padre di Mirabeau.

Non si può conoscere l'uomo che ebbe tanta parte nella Rivoluzione senza studiare la sua famiglia. Nei suoi antenati e sopratutto nel padre e nella madre il suo nuovo biografo Louis Barthou (oggi presidente del Consiglio dei Ministri in Francia) ci addita la chiave per spiegare l'enigma psicologico che è la vita del tribuno, i contrasti e la vicenda di energia e di debolezza, di genio e di nobiltà, di colpa e di bassezza che formano questa figura d'uomo che è tra le più salienti della storia di tutti i tempi.

Del padre aveva detto Vauvenargues, amico suo, che era « ardente, bilioso, più agitato, più superbo, più ineguale che il mare e massimamente avido di piaceri, di sapere e d'onori ». Come suo figlio di poi, egli fece un matrimonio mal combinato, che finì con una separazione a causa della vita sregolata della moglie, nonchè, bisogna dirlo, della sua propria. Ritiratosi nelle sue terre, divise il suo tempo fra l'amministrazione di esse e gli studi d'economia politica. Nel 1750 pubblicò una « Memoria concernente l'utilità degli Stati provinciali in rapporto all'autorità regia », il cui solo titolo era un programma. Con l'*Ami des Hommes*, o Trattato della popolazione, apparso nel 1756, il Marchese di Mirabeau conobbe la popolarità e la gloria: libro pieno di vedute nuove, cui manca solo un ordine sistematico. A causa di una « Teoria dell'imposta » improntata di grande audacia, fu imprigionato in quel castello di Vincennes, dove suo figlio doveva esser chiuso più tardi, quantunque non per ragion politica, e poi confinato nella sua terra di Bignon.

Tutto ciò sembra che avrebbe dovuto fargli amare il figlio Gabriel-Honoré, natogli a Bignon il 9 marzo 1749, il quale dimostrò di avere fin dai primi anni tanto della sua razza, com'egli stesso confessava. Ma il fanciullo, robusto, vivace ed indisciplinato, era brutto, colla faccia butterata dal vaiuolo che lo aveva colpito a tre anni

e il padre pretendeva che molto della madre fosse in lui. Dotato sin dalla fanciullezza di un potere tutto speciale d'attirarsi simpatia, Mirabeau non riuscì in tutta la sua vita a piegare l'antipatia del padre, che si manifestò durante la sua giovinezza in modo tirannico, giustificando in gran parte gli eccessi cui il figlio s'abbandonò, dai debiti alla venalità, che produssero poi nell'uomo una deplorevole incoscienza in tutto quel che riguardava il danaro, e che formarono la più grave macchia nella vita privata e pubblica di lui sino agli ultimi anni.

L'ambiente famigliare, l'infanzia, la gioventù già agitata sin dal principio, il matrimonio « di convenienza » compiuto da Mirabeau colla marchesa di Marignane a ventitrè anni, la sua breve vita coniugale e i diversi esilii assegnatigli dal padre mediante « lettres de cachet » per sottrarlo ai creditori sono descritti dal Barthou con la scorta di documenti inediti. Prima al castello d'If (Marsiglia), poi a quello di Joux (Pontarlier), Mirabeau attende invano la benevolenza del padre e intanto studia, scrive e insieme si abbandona alla focosa passionalità del suo temperamento. Qui incomincia il romanzo con Sofia de Monnier su cui Sainte-Beuve ha scritto pagine inarrivabili.

Se v'è un caso in cui la scienza psichiatrica possa - con discrezione e senza presunzione di spiegar tutto, anche il genio, colla patologia - portar luce in una biografia, è certo il caso di Mirabeau. E questo lavoro è da fare, dopo la mirabile sintesi di Louis Barthou. Negli antenati Riqueti i pazzi non mancavano: la nonna, madre dell' « Ami des hommes », era caduta, ottuageneria, in una follia violenta, in contrasto colla dignità di tutta la sua vita; la sorella maggiore di Mirabeau, monaca, aveva dovuto esser rinchiusa. La madre aveva dato una prova decisiva della sua propensione alle peggiori sregolatezze, lasciando a un militare un certificato, firmato, delle di lui capacità amorose! Follia mentale e follia fisica erano le eredità del tribuno e il padre lo chiamava: « un fol physique », « un mâle monstrueux ». Questo è il segreto dei suoi disordini, della sua immoralità, della sua inclinazione all'intrigo, alla venalità, alla menzogna e anche delle sue confessioni che paiono di un incosciente o di un cinico. Il suo matrimonio d'interesse, la sua condotta colla povera Sofia De Monnier, l'abbandono del suo buon genio M.me De Nehra, — la sola che conoscesse il suo male e ne lo

La contessa di Mirabeau.

curasse — la caduta in balìa di M.me Lejay, il suo vero cattivo genio e causa della sua morte prematura, sono fatti determinati dal suo temperamento, ove tutte le passioni si urtavano a scatenare un incendio che lo consumò. La sua fantasia stramba e perversa inventava la menzogna e se ne compiaceva quanto più era scandalosa: ricordiamo che si accusò gratuitamente d'incesto e che nel mastio di Vincennes tessè una corrispondenza con una donnetta di Corte che non conosceva se non per detto di un compagno di prigione, e alla quale si vantava di aver avuto le visite e le consolazioni della principessa di Lamballe!

E malgrado tutto ciò Mirabeau fu un grand'uomo. Renan ha detto che la terribile gravità degli avvenimenti

produceva, nel corso della Rivoluzione, degli uomini di genio per un anno, per tre mesi. Questo giudizio, vero per tanti altri, non si può applicare a Mirabeau, scrive il Barthou. È certo però ch'egli non avrebbe potuto esplicarsi in tutta la sua misura senza le opportunità offerte dagli avvenimenti. Ciò appare dai capitoli della seconda parte di questo lavoro, ove si delinea l'opera di Mirabeau nella Rivoluzione, dalle prime manifestazioni del suo genio oratorio nelle elezioni di Provenza ai successi negli Stati Generali, dalle giornate di ottobre 1789 agli ultimi mesi di vita del tribuno; e sopratutto nei due eccellenti capitoli conclusivi del volume, su l'uomo di Stato e sull'oratore. In queste pagine, ove si rivelano il pensiero vigoroso e le doti di scrittore del Barthou, v'è l'essenza delle idee predicate da Mirabeau, idee che non eran tutte sue, i cui programmi gli erano spesso forniti da eletti collaboratori, ma alle quali egli donava la propria adesione convinta e la forza della sua eloquenza e del suo fascino, organizzandole, vivificandole e imponendole allo spirito e al sentimento delle assemblee.

Camillo Desmoulins distingueva in Mirabeau il tribuno che ammirava, e il console, di cui temeva i progetti. « L'ora del « console » non era ancora venuta - scrive il Barthou -, ma sarebbe essa mai suonata se Mirabeau nel novembre 1789 fosse stato ministro ?... La sorte glielò negò. Chiamato al Ministero allora, non solo il suo destino sarebbe mutato, ma non è temerario il dire che diverso sarebbe stato il destino del paese. Quel che egli, consigliere occulto della Corte, non poteva fare, ministro responsabile l'avrebbe tentato, diciotto mesi prima del momento della sua morte, e ci sarebbe riuscito. Conciliando la regalità colla Rivoluzione, l' autorità reale e la libertà nazionale. i principi dell' 89 e le prerogative del potere esecutivo, facendo « du pouvoir royal le patrimoine du peuple », avrebbe risparmiato alla Francia il Terrore, il cesarismo e l'invasione; avrebbe prevenuto d' un quarto di secolo il definitivo stabilimento delle conquiste politiche della Rivoluzione ». Così si esprime il Barthou, e una simile ipotesi fu fatta già da Proudhon.

Castello e villaggio di Mirabeau in Provenza.

Il Barthou riporta lo stupendo discorso di Mirabeau, ove delinea la teoria della libertà dei culti e, si può dire, della liberta di coscienza. Ne riferiamo un brano :

« Je ne viens pas prêcher la tolérance. La liberté la plus illimitée de réunion est à mes yeux un droit si sacré que le mot tolérance, qui voudrait l'exprimer, me paraît

en quelque sorte tyrannique lui-même, puisque l'existence de l'autorité qui a le pouvoir de tolérer, attente à la liberté de penser, par cela même qu'elle tolère, et qu'ainsi elle pourrait ne pas tolérer! »

Queste parole sono del 1790. Oggi ancora noi auguriamo la tolleranza come un ideale, e non è che un punto di partenza.

Leggendo questo libro (splendidamente edito dallo Hachette) le considerazioni e i raffronti di simil genere si fanno ad ogni capitolo. E non è questo il minor merito e il minor titolo per raccomandarlo ai nostri lettori.

Gli insetti e la poesia greca.

Lafcadio Hearn, americano di nascita, aveva trovato nel Giappone la sua patria adottiva. Là egli visse molti anni, studiò a fondo la vita e il pensiero del popolo. Nei suoi corsi di lezioni, egli cercava di far conoscere sopratutto alla scolaresca lo spirito europeo, scegliendo e discutendo con gli alunni quei soggetti che sembrano i meno alieni dalla mentalità giapponese, ma che in fondo sono i più atti a far loro comprendere lo spirito e i sentimenti degli occidentali. A illustrare il suo metodo, l'*Atlantic Monthly* pubblica una sua interessantissima lezione sugli *Insetti e la poesia greca.* Avvertiamo che l'Hearn ha scritto sullo stesso argomento uno dei suoi migliori saggi, *Insect Musicians,* stampato negli *Exotics and Retrospectives.* Ecco alcuni brani della sua lezione.

« L'anno scorso, parlandovi della poesia di Keats, vi feci osservare che egli fu uno dei pochissimi poeti inglesi che scrissero sugli insetti cantanti, riferendomi naturalmente alla sua poesia sul grillo. Moltissima parte delle moderne poesie europee ha escluso i soggetti sui grilli, sulle cicale, sugli insetti in genere, ad eccezione, beninteso, delle farfalle e delle api. Se vogliamo trovarne, dobbiamo ritornare agli antichi greci. Voi sapete che i greci ebbero doti di gran lunga superiori a quelle delle razze occidentali: la loro letteratura, le loro arti, la loro concezione della vita, non sono mai state agguagliate nei tempi posteriori, e probabilmente non lo saranno per migliaia di anni. Ora è assai interessante conoscere che il popolo giapponese si accorda con gli antichi greci nel considerare la musica degli insetti come uno dei maggiori fascini della vita campestre.

« Molte poesie greche in cui si parla di insetti si trovano nella cosiddetta *Antologia.* Oltre le varie opere dei grandi autori giunte sino a noi, ci sono state preservate le collezioni di poemetti brevissimi: collezioni che furono fatte dai greci stessi, o dai greci della decadenza molti secoli dopo. Di queste collezioni, nessuna è completa: le più sono andate perdute, con grave rammarico di tutti coloro che amano la poesia. Ma le poche che ci rimangono rappresentano una ricca varietà di piccole poesie con una ricca varietà di soggetti; e tra esse ne troviamo un discreto numero intorno agli insetti. Alcune furono composte venti o venticinque secoli fa. I nomi di vari autori non si conoscono più, ciò che le rende anche più preziose. Esse mostrano come gli uomini d'oggi siano simili a quei popoli scomparsi, e come molti punti dell'antica poesia greca trovino un riscontro nel carattere giapponese.

« E' possibile che i greci usassero custodire alcuni insetti nelle gabbie pel diletto di sentirli cantare. Nel primo idillio di Teocrito abbiamo una descrizione di un bambino che mentre trascorre la giornata a guardar la vigna dalle volpi, costruisce una graziosa gabbietta per una locusta con gambi di asfodeli e con canne. Parimenti in una poesia di Meleagro si accenna a un'usanza secondo la quale i grilli venivano alimentati, come si fa tuttora al Giappone, con piccoli porri.

« Queste poesie si riferiscono principalmente alle cicale, alle cavallette, e ad alcune specie di grilli notturn

più bella fra tutte le poesie dell'antichità su tale soggetto è forse quella attribuita a Meleagro e che si riferisce ad un grillo.

« O grillo, tu che sei la musa dei campi arati, e con le argute ali sei la vivente imitazione della lira, cantami qualcosa di dolce, mentre con i piedi batti le tue ali vocali. Come desidero, o grillo, che tu mi liberi dall'incubo delle mie insonni cure, tessendo il filo di una voce che le invoglino ad andarsene! Ti darò in dono ogni mattina un porro sempre fresco, e raccoglierò piccole gocce di rugiada per la tua bocca ».

E' evidente che i greci osservarono gli insetti molto da vicino se conobbero perfino gli organi del canto non solo del grillo, ma anche della cicala. Par certo che i bambini greci allevassero alcuni insetti con cura gelosa e costruissero piccole tombe quando morivano, proprio come sogliono fare i bimbi giapponesi. Ecco alcuni versi scritti da una potessa greca in Sicilia, e che sono l'epitaffio di una locusta e di una cicala. « Per una locusta, l'usignolo dei campi arati, e per una cicala, il cui letto è nella quercia, fece Myro una tomba comune, dopo che la donzella vi aveva pianto una sua pura lacrima: perchè Ades crudele, se ne era andato via portandosi seco questi due esserini ».

Ma se le fanciulle greche erano così tenere verso gli insetti, non lo erano però i bambini. Essi si divertivano a prender le cicale, come sogliono anche oggi i piccoli giapponesi, e a far loro del male, se dobbiamo giudicare dalla seguente poesia, in cui rappresentasi il canto della morte di una cicala:

« Non mi delizierò più d'ora innanzi del canto delle mie ali vibranti perchè son caduta nelle selvagge mani di un bambino che mi prese all'improvviso, mentre mi nascondevo tra le verdi foglie ».

In molte parti della Grecia si aveva per la cicala un religioso rispetto; si credeva che essa fosse l'insetto favorito di Minerva, e figura molto spesso nelle statue della dea. « Non affermo che i greci l'adorassero, ma molte erano le tradizioni religiose che avevano su di essa. Un tempo le donne ateniesi usarono portar cicale d'oro tra i capelli, e questo ornamento fu poi adottato anche dalle matrone romane. Per i suoi pregi, la cicala fu celebrata dai poeti come la favorita degli dei. « Pensiamo che tu sei felice, o cicala, perchè avendo bevuto, come un re, stille di rugiada, frinisci sulle vette degli alberi. Perciò, tue sono tutte le cose che vedi, e quanto le stagioni producono. Nondimeno, tu sei l'amica degli agricoltori perchè a nessuno fai male... o esperta creatura nata dalla terra, che ti nutri di canto e non soffri avendo carne e non sangue — tu sei quasi uguale agli dei ».

Ecco ora come la celebra Meleagro: « O creatura vocale, ebbra di gocce di rugiada, tu sei la musa che vive nella campagna; tu canti nel deserto e posata sulle cime dei petali, versi flutti di melodia dalle tue brune ali! Vieni, amica, e dì' qualche nuova e allegra cosa alle ninfe del bosco, e rispondi con un inno a Pan perchè, fuggendo dall'amore, io possa addormentarmi qui sul meriggio sotto un'ombrosa pianta ».

Ma la più notevole poesia greca sulla cicala è quella attribuita ad Eveno e composta circa ventitrè secoli fa. Fu suggerita al poeta da un'occasione in cui egli vide una cicala divenir preda e vittima di un usignolo. Eveno chiama l'usignolo « fanciulla attica » perchè esso era considerato nella mitologia greca come figlio di un antico re di Attica. Ecco la poesia:

« Tu, o attica fanciulla, nutrita di miele, hai preso cantando una cicala che cantava, e la porti ora ai tuoi piccoli implumi — tu cantatrice, una cantatrice; tu alata, un'alata; tu forestiera, una forestiera; tu figlia dell'estate, una figlia dell'estate! Non la vorrai lasciar subito? Perchè non è equo, non è giusto che quelli nati a

cantare periscano per opera dei loro fratelli ».

***

Dopo aver riferiti altri saggi di poesia del genere, Hearn ne esamina il significato sociale e rileva la fine sensibilità e gentilezza di cui è tutta pervasa.

« Poeti romani che si commovano per gli insetti voi non li troverete se non negli ultimi tempi, ma imitano i greci. Questo fatto, per quanto in apparenza insignificante, ci serve a mettere in luce la profonda differenza di carattere delle due razze. Grandi sotto molti rispetti, i romani furono splendidi soldati, insuperati architetti, eccellenti legislatori. Essi avevano tutte le qualità per essere forti, prudenti, pratici. Ma in nessun tempo raggiunsero il grado di raffinatezza dei greci, nemmeno dopo che ne ebbero studiata la letteratura e la filosofia per centinaia di anni. Qualcosa di selvaggio e di feroce restò sempre nel carattere romano, che in ultimo assunse la forma più mostruosa di crudeltà che il mondo abbia mai veduto: crudeltà di un'età barbara in cui il più grande piacere della vita era lo spettacolo della morte.

« D'altra parte, anche nei tempi del loro assoggettamento ai romani, i greci tennero un contegno diverso. Resistettero all'introduzione dei giuochi romani nella loro civiltà, e opposero, per quanto fu possibile, il sentimento di umanità e di pietà agli spettacoli gladiatorî. Un popolo che si divertiva a veder gli uomini a uccidersi l'un l'altro per *sport* non poteva aver scritto poemi intorno agli insetti. E un popolo che scrisse poemi per gli insetti non poteva trovar piacere nella crudeltà.

« Infatti io sono di parere che la capacità di sentir la musica degli insetti e tutto ciò che essa significa nel gran poema della natura manifesta chiaramente bontà di cuore, sensibilità estetica, e un perfetto equilibrio di mente. Queste doti i greci le ebbero indiscutibilmente. Ciò che ci colpisce di più nel tono della loro letteratura, nel sentimento della loro arte, nella suggestività della loro concezione della vita, è la grande gioia dinanzi alla natura - una gioia fresca come quella di un bambino - congiunta con uno straordinario vigore di pensiero, in cui non ebbero rivali. Quei vecchi greci, sebbene sereni e gentili come fanciulli, furono filosofi grandissimi, dai quali attingiamo il sapere anche oggigiorno. Vivissimo è sentito ora da tutti il bisogno di far ritorno allo spirito degli antichi greci: spirito di serenità e di gentilezza. Noi siamo in grado di pensare abbastanza profondamente, ma tutti i nostri pensieri servono, sembra, ad oscurare la nostra vita in luogo di illuminarla.

« Ora, come dissi sopra, ci sono moltissimi punti di contatto tra l'antica vita dei greci e l'antica vita giapponese: e vi fu certamente nell'antico Giappone quel fresco senso di delicatezza che non ci è dato trovare nel mondo occidentale. Per un confronto dovremmo ritornare all'antica Grecia. Se un perfetto erudito, bene esperto delle maniere e dei costumi di queste contrade, facesse uno studio letterario di raffronto tra la vita e il pensiero dei greci e dei giapponesi, sono sicuro che egli otterrebbe un risultato sorprendente e suggestivo. Sebbene le due religioni presentino grandi differenze, lo spirito religioso offre molte e straordinarie affinità. Le quali non ci sono date soltanto dalle poesie sugli insetti, ma dallo stesso contegno riguardo agli dei, al destinodell'uomo, ai piaceri dei giorni festivi, e agli stessi dolori dell'esistenza che sono stati sempre i medesimi in tutti i tempi. Non so se voi ricordate un piccolo poema nel *Man yo shu*, attribuito a un poeta giapponese di nome Okura, in cui lamentando la morte di un suo figlio, prega il portiere dell'Ades a portare il piccolo spirito su le sue spalle perchè il bambino è ancor troppo tenero per fare un viaggio sì lungo. Ora non vi sembra strano che un poeta greco ab-

bia scritto la stessa cosa migliaia di anni fa? Questo poeta è secondo alcuni Zona di Sardi, secondo altri Diodoro: la poesia è indirizzata al barcaiuolo che porta le anime dei trapassati alla riva della morte.

« Tu, che remigando spingi il battello dei morti sulle acque di questo lago paludoso.... porgi la mano, o tetro Carone, al figlio di Cinro al momento ch'egli sale sulla nave ed aiutalo. *I suoi sandali forse lo farebbero scivolare, ed egli teme di posare i piedi nudi sulla sabbia della spiaggia* ».

***

« Notai già sopra l'assenza di poesie sugli insetti nella letteratura moderna occidentale. Tale assenza dimostra evidentemente che i popoli occidentali non hanno ancora intravisto, e tanto meno compreso, alcuni lati bellissimi della natura, malgrado i loro studi sui poeti greci. Con tuttociò, non sarebbe giusto asserire che gli occidentali difettino di estetica, di etica, di sensibilità, sebbene siano ancora per questo riguardo inferiori ai greci. Non è mancanza di sentimento; è piuttosto, credo, incapacità a considerar la natura ne' suoi aspetti più larghi e migliori, e ciò a causa dei vincoli imposti dalla religione cristiana al pensiero occidentale. Il cristianesimo ha attribuito uno spirito soltanto agli uomini — non agli animali o agli insetti. La familiarità con gli animali tuttavia non può a meno di costringerci a riconoscere l'intelligenza di certi animali. Non altrettanto però può ottenersi dalla consuetudine con gli insetti. Coloro stessi che riconoscono lo spirito del cavallo o l'affezionata intelligenza di un cane, persistono, sotto l'influenza dei vecchi insegnamenti, a considerar gli insetti come automi. Nei tempi moderni, la scienza ha fatto abbastanza luce, ma io parlo dell'opinione popolare.

« D'altra parte, la filosofia dell'estremo oriente, insegnando l'unità della vita, spinge gli uomini a interessarsi di tutte le creature animate, proprio come facevano i greci i quali tenevano che tutte le forme di vita avessero un'anima. Un fatto è senza dubbio molto importante. I pochi scrittori moderni, in Francia e in Inghilterra, che scrivono sulla musica degli insetti, sono uomini turbati dal mistero dell'universo - uomini che hanno fissato gli occhi ai grandi problemi del pensiero orientale, e le cui orecchie sono per ciò aperte a tutti i bisbigli della natura ».

Per l'albero.

Un vero amico degli alberi, F. Mazade, ha fatto per conto suo, presso le persone più autorevoli francesi, una inchiesta sul diboscamento e ne ha pubblicate le risposte nella *Revue*. Eccone alcune, le più notevoli.

« Io non posso dirvi che una cosa, ha risposto Poincaré, ed è ehe sono un amico fanatico degli alberi e vorrei avere il diritto di tagliar la testa a quelli che li abbattono ». Avvertiamo che il Poincaré, quando si esprimeva in modo così eccessivamente energico, non era ancora presidente della repubblica.

Pierre Baudin, senatore e ministro della marina: « Il diboscamento — ha detto — è una grande sventura. Esso prepara una ruina irrimediabile; rivela uno stato di imprevidenza e di egoismo anarchici; manifesta la separazione dell'uomo dalla natura ».

Il filosofo Boutroux così si è espresso: « Io amo appassionatamente gli alberi, e soffro con essi quando mi accorgo che si torturano. Vorrei vederli svilupparsi liberamente, in seno a una nobile e pura atmosfera ».

E René Doumic dell'Académie: « Non ho mai visto piante che a Parigi. Esse fanno un magnifico effetto. E protesto con tutte le forze contro i progressi del diboscamento che sostituisce con mostruosi fabbricati questi vecchi giardini ».

« Per arrestare il diboscamento — consiglia D'Estournelles De Constant — sviluppate il turismo, regolate i corsi dei fiumi e fate che i bambini

amino gli alberi fin dalla scuola. Uno de' miei amici, il conte Apponyi, ha istituito in Ungheria, come ministro della pubblica istruzione, una festa annuale degli alberi. Ciascun bambino è incitato a piantare il proprio e a interessarsi del suo sviluppo ».

« Non si debbono abbatter mai gli alberi — secondo Jules Lemaître —, se non nel caso di assoluta necessità e quando è ben provato che essi hanno raggiunto da lungo tempo il massimo sviluppo possibile e che non possono svilupparsi di più. Voglio manifestarvi a questo proposito uno dei più violenti sentimenti di odio ch' io abbia provati nella vita. Il mio paese è attraente.... ed è ricco di piante.... Ora io ebbi il dolore di rilevare, or è qualche anno, che si erano abbattute file intere di piante lungo la Loire. Io non avevo mai pensato a domandarmi chi fosse il proprietario; seppi poi che era un signore che viveva a Parigi.... Io mi misi a odiare quest'uomo. Per lungo tempo il miserabile proseguì la sua empia opera; ogni anno, di nascosto, senza farsi vedere, il vile mi toglieva nuovi alberi, nuovi tratti di verzura. Francamente: quest'uomo che non avevo mai visto e che non era forse un cattivo soggetto, è uno di quelli ai quali ho augurato ogni male. E non saprei dire se ancora l'ho perdonato ».

« Io considero il diboscamento — ha detto il romanziere Paul Margueritte — come un flagello nazionale, e penso che ognuno dovrebbe opporvisi con tutti i mezzi ».

E il fratello, Victor Margueritte: « L' albero in cui i primi uomini adoravano una divinità; l' albero delle foreste primitive, in cui i loro occhi timorosi incarnavano il mistero del mondo; l'albero delle mitologie greche, tutto palpitante della vita delle ninfe e del sangue delle driadi; l'albero con cui i nostri antenati si fabbricarono la capanna, e poi la casa, e poi il palazzo; l'albero ch'essi hanno lanciato, cava piroga, sui rapidi fiumi, prima che se ne costruissero le flotte di Tiro e di Cartagine; l' albero che ha portato, con le caravelle di Cristoforo Colombo, l' anima della vecchia Europa sino alle rive del nuovo mondo; l'albero di cui si fa la culla e la bara; l'albero che noi piantiamo e ci sopravvive; l'albero vibrante di voci di uccelli, — è una di quelle grandi forze eterne che la natura mette a servizio del genio dell'uomo! Forza necessaria, che ha la sua vita e la sua virtù proprie.

« L'albero è nella scala degli esseri un fratello minore che noi dobbiamo amare, proteggere, rispettare, con una sollecitudine costante. Esso ha su noi la superiorità di averci preceduti su la terra della preistoria e di perpetuarsi dopo noi. Esso è come noi legato al movimento della vita, che è inseparabile dal progresso umano ».

Madame du Deffand e Orazio Walpole.

Una recente pubblicazione illumina di nuova luce un episodio gustosissimo della vita di Madame du Deffand. Sono state scoperte e pubblicate a Londra (Methuen) le *Lettere di Madame du Deffand ad Orazio Walpole*, tutta una corrispondenza che ha durato per ben quindici anni, che comprende cinquecento lettere, e della quale era conosciuta sin qui solamente una parte. Essa ha fornito al marchese di Segur il materiale per una interessantissima conferenza che è stata poi pubblicata dalla *Revue hebdomadaire*.

Una donna che ha vissuto 84 anni, nell' intimità familiare del Reggente, di Voltaire, di Montesquieu, del presidente Henault, di d'Alembert e del duca di Choiseul, delle signore di Prie e di Parabère, delle signorine Aïssé e di Lespinasse, della duchessa di Maine, di Madame de Boufflers, che per la vivacità dell' ingegno e la prontezza di spirito è quasi uguale a Voltaire, ben merita d'esser conosciuta, tanto più che la sua storia è, si può dire, per la Francia, la storia del secolo decimottavo. Nell'ottobre del 1765, all'inizio cioè di questo romanzo tardivo, la

marchesa compiva 68 anni. Era vedova da tre lustri, ma del resto era vissuta sempre separata dal marito che per essere di poco spirito l'annoiava mortalmente. È noto che anche lui vivo, aveva cercato altre amicizie. Furono da prima brevi passatempi: cominciò col Reggente: fu cosa di una quindicina di giorni, ma fu come la prefazione di un'opera di numerosi capitoli. Dopo una diecina d'anni di capricci, stanca fino alla nausea, risolse di mettersi in una relazione seria e duratura. Era questo allora il rifugio abituale delle signore che si dichiaravano mature per un'esistenza regolare, che sentivano gusto per la pace del focolare e che desideravano secondo l'espressione del tempo « faire retour à la bienséance ».

Il nuovo compagno fu Henault: il tipo del magistrato mondano, letterato, galante, amabile e onesto. Aveva avuto una gioventù burrascosa, ma ora, maturo, aspirava al riposo. Egli le fu un appoggio solido, ed ella una distrazione squisita. « Vous m'êtes un mal nécessaire » le scriveva Henault dopo dieci anni di intimità. Ma il giorno in cui toccò i cinquant'anni, la marchesa pensò che era ormai tempo di por fine a questa seconda fase della sua vita. Dopo la galanteria, aveva gustato l'amore, ma non vi aveva trovato maggior fascino. Le parve giunta l'ora di provare un terzo metodo e di limitarsi d'ora innanzi alle gioie dell'amicizia.

Ma una grave sventura le sovrastava in questo momento. Non appena attuata questa « riforma » la marchesa s'accorse di perder la vista, e lo spettro della cecità le si drizzò innanzi terribile. Nel 1753 si trovò murata, come ella disse, « in un carcere eterno », e dal fondo delle tenebre donde non doveva più uscire le apparve tutta la tristezza delle cose e il nulla dell'esistenza. È avvilita, disillusa, scettica, pessimista. Ma si guarda bene dal manifestare le sue pene ai numerosi amici pel timore di annoiarli e di perderli. Si mostra anzi quasi ilare e indifferente alla sua sventura. Dalle sei della sera sino alle due e spesso sino alle tre del mattino trattiene presso di sè, in un elegantissimo salotto, le persone più distinte, più scelte, più ricercate di Parigi. La conversazione è sempre animata: gli aneddoti si intrecciano, lo spirito, il brio non vengono mai meno.

Muore poco dopo Henault, ma questo fatto non turba troppo la marchesa. Certo, la contristerà assai più la morte di Pont-de-Veyle, altro suo amante, che per ben 50 anni non lasciò passar giorno senza farle una visita. « C'est, à tout prendre, mon meilleur ami, dirà la Deffand. Il a l'esprit raisonnable, il juge les hommes tels qu'ils sont, il vit uniquement pour lui, et c'est peut-être ce qui le rend plus sociable, parce qu'il ne fait dépendre son bonheur de qui que ce soit, c'est l'homme qui me convient le mieux. » E all'indomani della sua morte dirà: « Il n'était ni tendre ni affectueux, mais il était loyal et solide. J'étais ce qu'il aimait le mieux. »

In più intima relazione forse era stata col d'Alembert. L'aveva conosciuto giovane, povero e ancora oscuro: con sicuro istinto, ne aveva intuito l'ingegno, ed essa contribuì molto alla sua riputazione. L'amicizia fu presto stretta. « Nous nous confirmerons l'un l'autre, gli scriveva, dans la résolution de ne faire dépendre notre bonheur que de nous-mêmes. Je vous apprendrai à supporter les hommes, et vous m'apprendrez à m'en passer. » Dopo qualche anno confessava d'amarlo « appassionatamente. » Ma una rottura seguì, e l'amore si convertì in odio e in rancore. Nel maggio del 1764 ebbe luogo la famosa scena tra Giulia de Lespinasse e Madame Deffand in seguito alla quale le due donne, un tempo così amiche, si separarono per sempre; ma Giulia le rubò d'Alembert. La marchesa ne fu scossa profondamente. « Sans elle, j'aurais conservé d'Alembert! » dirà anche molti anni dopo. Questo dramma intimo le procacciò una malattia. Allor-

chè l'anno dopo, Walpole sbarcò a Parigi, non si era ancora rimessa completamente. Tale era lo stato di spirito di questa settuagenaria quando iniziò la nuova ed ultima relazione con Orazio Walpole.

***

Quest'uomo che per quindici anni doveva essere la gioia e il tormento della sua vecchiaia, arrivava a Parigi preceduto da una certa fama. Nato nel 1717, era il terzo figlio di Roberto Walpole, il gran ministro inglese, e di Caterina Shorter. Ancor giovanissimo si diede alla vita politica, e fu per 27 anni alla Camera dei Comuni. Più che alla politica si sentiva però attratto alla letteratura. Scrisse molto e su svariati soggetti: su la filosofia, su l'arte, sui giardini; fu romanziere, drammaturgo, storico, libellista. Certi suoi saggi sono tutt'altro che spregevoli: tuttavia fu un dilettante in ogni cosa, tranne nel genere epistolare. Le sue lettere, numerosissime, sono seducenti. « La mia vita non è che una lunga lettera » confessò egli stesso una volta.

Partito da Londra perchè un suo parente, il generale Conway che ebbe il potere nel 1765 non aveva pensato di proporgli una carica ministeriale, sbarcò a Parigi il 12 settembre munito di molte lettere di raccomandazione. Parigi lo affascinò e più che Parigi le donne parigine. » Quali sono le persone veramente simpatiche che io ho conosciute nella mia vita? si domanderà egli un giorno. Molte francesi, alcuni inglesi, poche inglesi e pochissimi francesi ».

Con la Deffand s'incontrò quindici giorni dopo il suo arrivo. La relazione si strinse piuttosto lentamente. Tre mesi dopo si vedevano tutti i giorni e sembrava che l'uno non potesse fare a meno dell'altro. A 45 anni essa soleva dire di sè: « Je me donne pour vieille, paresseuse et malade »: si immagini quel che può essere ora che tocca i 70 anni! Tuttavia ha ancora un fascino non comune; quando parla, il suo volto si anima, si accende: i suoi occhi spenti sembrano ravvivarsi e dànno l'illusione che veggano. La sua *causerie* è viva, nutrita, varia e sempre divertente. Ma ciò che più stupisce e sorprende Walpole è che questa donna non è, come la crede l'opinione pubblica, una vecchia arida, indifferente, scettica: è al contrario espansiva e piena di sentimento e di ardore. « On n'est point isolé, disse ella una volta, quand on a un véritable ami, fût-il à mille lieues, dût-on ne jamais le revoir! » A 81 anni suonat. scriverà a Walpole: « Mon âme a les mêmes besoins qu'à cinquante ans, et même à quarante. Elle était dès lors dégagée de ces sortes d'impressions des sens, dont M. de Crébillon a été un si vilain peintre. J'avais alors, et j'aurais jusqu'au dernier moment de ma vie, besoin d'aimer et désir de l'être. Mais c'est un secret qui vous est réservé et dont je n'ai pas la moindre envie d'instruire personne. »

Alle confidenze e alle effusioni di Madame du Deffand, Walpole oppone sin dal primo momento una certa freddezza e un certo riserbo, che, strano a dirsi, furono una delle cause principali del grande ascendente ch'egli esercitò subito su lei. Essa considerò la sua flemma britannica e perfino la sua rudezza per una prova decisiva della sua franchezza e della sua lealtà. Tutto ciò che fosse artificioso e convenzionale le moveva disgusto. « Nous autres français, assicurava, nous sommes les enfants de l'art. »

I modi bruschi di Walpole, la sua libertà di spirito e di parola quasi la seducono. « Ce qui m'attache à vous, gli dice, est ce qui en pourrait détacher beaucoup d'autres, votre extrême vérité. Elle vous fait me dire souvent des paroles malsonnantes, mais elles ne me fâchent point. » Essa lo chiamava *mon tuteur*, ed egli *ma petite*. In breve, quando dopo sette mesi la lasciò per ritornarsene a Londra, la marchesa era intimamente persuasa di possedere in Walpole il più devoto, il più fedele, il più affettuoso

degli amici. Ma alla vigilia della partenza questi è preso dal dubbio che la Deffand sveli la loro relazione rimasta fino allora più o meno celata e che si rida a Parigi di lui. Le fa raccomandazioni caldissime: la marchesa gli giura il massimo riserbo, ma il dubbio non lo lascia. « Sin dal momento che cessai d'esser giovane, confidò una volta a un amico, ho avuto sempre una paura terribile di diventare un vecchio ridicolo! »

***

A Londra la marchesa gli invia lettere riboccanti di affetto. Egli teme che vengano aperte e la rimprovera aspramente. Così s'inizia un lungo malinteso che durerà per più anni, tra rampogne, scuse, riconciliazioni. A volte, il Walpole è insolente. La Deffand reagisce, si difende, ma tace quasi sempre, lo sopporta, promette di ubbidirgli, di reprimere gli slanci del cuore... Dopo diciotto mesi di querele parve un bel giorno che la rottura fosse imminente. Walpole le aveva scritto una lettera più rude e oltraggiosa delle altre; allora la marchesa gli propose con una vibrata lettera di rompere la relazione; ma poichè egli fece le viste di consentire, « Oh! non, si affrettò a scrivergli, je ne renonce point à notre correspondance, et je la continuerai dans la forme que vous prescrirez, dût-ce être celle d'un almanach. »

Per spiegare in una donna di tale età e così superiore una simile debolezza bisognerebbe ammettere col Sainte-Beuve che una sì strana passione non è in fondo, come egli dice, che un accesso di amore materno « che non ha avuto mai il suo oggetto », e che d'improvviso « si sveglia senza conoscersi il suo vero nome. » Ovvero si può ammettere con lui, in questa tenerezza così fuori posto e con la quale si espia un mezzo secolo di egoismo e di scetticismo, come una « rivincita della natura, che ci punisce di non aver fatto le cose semplici a loro tempo. »

E viene finalmente il giorno in cui, vinta e abbattuta, la marchesa si rassegna a ridurre questa relazione, come vuole il buon senso, a un semplice scambio di notizie, a un reciproco sollievo e passatempo, bandendo ogni passione e tenerezza. « Je vous écrirez, gli dice la marchesa, tous les jours l'histoire de la veille. Vous trouverez rarement des faits intéressants, mais il y aura quantité de noms propres, et jamais, non jamais de pensées ni de réflexions. » Certo la corrispondenza vi perderà perchè « je ne me sens pas le style historique, et je le sais bien pourquoi: tout ce que je vous raconte m'intéresse bien peu, et je fais effort pour ne pas vous parler de ce qui m'intéresse beaucoup. »

Ma non si creda che sotto questa nuova forma le lettere siano meno gustose. La marchesa ci dà la cronaca più animata, più viva e spirituale della società del tempo. Ne' suoi scritti, questa cieca si serve costantemente della parola *vedere*. È ch'essa riesce a rappresentarsi nella maniera più vivida tutto ciò di cui ode parlare; vede veramente ciò che la sua fantasia immagina e come sa vedere sa dipingere. Quanto ai pensieri ingegnosi e profondi, ai motti eloquenti o mordaci il numero è così grande che basta sfogliare a caso le lettere. Eccone alcuni. « Je pensais l'autre jour que bien des gens faisaient une grande dépense d'esprit, sans en avoir la propriété. Tout ce qu'ils en ont est d'emprunt ou de hasard, comme l'argent du jeu. » — « On se plaint pour être plaint, et quand on s'aperçoit qu'on inspire de la compassion, on est fâché. » — E ancora: « On est environné d'amis et d'ennemis. Ceux qu'on nomme amis sont ceux dont on n'a pas à craindre d'être assassiné, mais qui laisseraient faire les assassins. »

Walpole è soddisfatto del dominio acquistato sull'amica. Talvolta sembra tuttavia dolce e remissivo, ma d'ordinario è aspro, freddo, duro. Un giorno ch'egli è malato e che essa ha

l'audacia di chiedergli notizie circa la sua salute, le risponde con vere insolenze. La marchesa non se ne sdegna: ecco anzi qual fine e delicata lettera gli manda: « Je pensais l'autre jour que j'étais un jardin dont vous étiez le jardinier, que, voyant, l' hiver arriver, vous aviez arraché toutes les fleurs que vous jugiez n' être pas de saison, quoiqu'il y en eût encore qui n'étaient pas entièrement fanées, comme de petites violettes, de petites marguerites, et que vous n'aviez laissé qu'une certaine fleur, une espèce de petit pissenlit, qui n'a ni couleur ni odeur, et qu' on nomme *immortelle*, parce qu'elle ne se fane jamais. »

Ciò che è strano si è che sotto questa ruvidezza Walpole nascondeva un affetto sincero per la sua amica. Quattro volte, in otto anni, non curandosi della sua salute cagionevole e vincendo l'orrore che ha per le traversate. intraprende unicamente per lei il viaggio da Londra a Parigi: a lei consacra tutto il suo tempo, la segue, l'assiste, le si mostra altrettanto attento e premuroso per quanto è aspro e arido quando le scrive. Un giorno ch'essa è malata, si dimostra afflittissimo. Le stesse lettere, per quanto insolenti, sono in fondo una prova del suo vero amore per lei; in quindici anni di relazione gliene scrisse circa ottocento.

L'ultima volta che si videro fu nell'autunno del 1775. In quest'occasione Walpole trovò l'amica così lieta e vivace come non l'aveva veduta mai. Vegliava ancora sino ad ora tardissima e cenava sempre insieme con numerosi amici. Una sera vanno insieme a un ballo, in campagna, e al ritorno essa prega il cocchiere di rallentare la corsa dei cavalli poichè erano soltanto le due dopo mezzanotte e non conveniva coricarsi, diceva, di sì buon'ora.

Ma dopo una festa, essa è triste e sconfortata; si sente sola e le par d'essere in un deserto. « J'admirais hier au soir, diceva dopo una sontuosa cena, la nombreuse compagnie qui était chez moi. Hommes et femmes me paraissaient des machines à ressort, qui allaient, venaient, parlaient, riaient, sans penser, sans réfléchir, sans sentir... Et moi, j' étais abîmée dans le réflexions les plus noires; je pensais que j'avais passé ma vie dans les illusions, que je m'étais creusé moi-même tous les abîmes dans lesquels j'étais tombée,qu'enfin je n'avais parfaitement bien connu personne, que je n'en avais pas été connue non plus et que peut-être je ne me connaissais moi-même. »

Tuttavia, benchè così abbattuta, non teme la morte. « Je n' ai plus d' illusions, le voile est déchiré; je me connais, je me juge. Je ne regrette pas de n' être pas plus jeune, et je vois sans chagrin les pas de géant que je fais vers le but. Tous les événements sont contre moi, mais *je finis!* »

Si spense dolcemente il 24 settembre all'età di 84 anni. Walpole gli sopravvisse 17 anni. Poco prima di morire si era ardentemente innamorato d'una giovane, miss Mary Berry, bella e intelligente. Questo settuagenario intraprese a sua volta una relazione amorosa con una donna di cui poteva essere il nonno. Ma più felice di Madame du Deffand questa amica gli fu larga di gentilezze e attenzioni. Nessun timore d'esser messi in ridicolo turbò mai la dolcezza della loro intimità; fatto, questo, che non fa troppo onore al sesso maschile.

Stefano Martzokis.

Si è spento, or son tre mesi, in Grecia, un vero e forte poeta, Stefano Martzokis. Cessati i rumori della guerra, il *Messager d'Athènes* gli dedica un lungo articolo.

Suo padre, Ignazio, nato a Bologna da una nobile famiglia, si trasferì a Zante dove fu professore di letteratura italiana; ivi sposò una giovane della famiglia aristocratica dei Messala d'origine, anch'essa, italiana. Dal matrimonio nacquero parecchi figli.

La casa dei Martzokis era considerata come l'Accademia dell'isola; persino la tradizione riferisce che una contadina incolta, dopo aver servito qualche anno presso questa famiglia, divenne maestra di scuola.

La poesia di Dante nutrì l'infanzia di Stefano. In un'atmosfera così fine e intellettuale, egli si sentì poeta fin da bambino. Il padre gli insegnò il culto pei classici e l'amore per l'arte. Nella casa paterna, scrive Martzokis stesso nella sua autobiografia, era sempre il ribelle, l'inquieto: ora dolce e ora furioso, talvolta allegro: ma spesso invaso da una cupa melanconia restava immobile e muto per lunghe ore.

Al tempo in cui Stefano cominciò a scrivere versi, era in auge la scuola romantica dei Soutzos e dei Paraschos. La scuola classica e sobria di Solomos aveva trovato pochi adepti. Tra queste due tradizioni poetiche, Martzokis non esitò a scegliere la seconda, che aveva orrore delle frasi vuote e cercava l'espressione classica di sentimenti veri e profondi.

Ma varie disgrazie posero fine alla giovinezza spensierata di Martzokis. « I terremoti del 1893, scrive egli, e altre circostanze mi hanno ridotto a uno stato miserabile ». Nel gennaio 1897 si recò per la prima volta in Atene: si proponeva di rifugiarsi a Smirne dove sperava di trovar qualche occupazione per vivere; sventuratamente la guerra che scoppiò allora tra la Grecia e la Turchia guastò i suoi progetti: restò in Atene 16 anni e vi morì abbandonato e oscuro.

« Ciò che distingue sopratutto la poesia di Martzokis è la forma impeccabile e la sincerità del sentimento. Il suo verso era armonioso, limpido: la sua metrica influenzata profondamente dalla metrica italiana, quella di Carducci sopratutto e di Leopardi, era ricca e meravigliosamente adattata alla poesia neo-ellenica ». Bisogna riconoscere però che non ugualmente ricca era la sua conoscenza della lingua. Il sentimento però è profondo e sincero, e quasi sempre doloroso e pessimista. Il Martzokis ebbe una vita travagliosa e le lacrime bagnarono tutti i giorni il suo pane quotidiano. Talvolta questo tetro dolore è attraversato da un pallido raggio di tristezza commossa. Veggasi ad esempio questa poesia, *La fidanzata*.

Essa è in piedi sola e aspetta il beneamato; la porta s'apre e un giovane entra diffondendo luce intorno a sè. La fanciulla trema al vederlo, l'ammira e sospira.

Il suo viso è pallido come un giglio; dalle sue labbra il miele stilla a goccia a goccia: tutte le sue speranze brillano negli occhi dell'amato. Egli somiglia al sole che prima di tramontare diffonde porpora e oro su tutta la natura.

— Cuor mio, cara, le dice, t'adoro e t'amo sempre. Essa trema, freme, piange e risponde con amarezza al giovine: Vogliono la mia morte, vogliono maritarmi.

Il giovane freme ansioso. — Dimenticherai tu il mio amore? Dimmi, mi giura il tuo cuore che tu seguirai i miei passi? — Oh sì, grida lei, per te io muoio, angelo mio: t'aspetterò.

Egli se ne va, e la giovane rimane sola in piedi: aspetta giorno e notte: i giorni passano: due anni sono trascorsi e il beneamato non ritorna. Come potrò vivere? esclama. Meglio morire.

Essa muore sul suo letto, gli occhi fissi alla porta; ma subito il suo cuore si riempie di gioia: il bene amato è riapparso.

— Perchè, gli dice, mi hai lasciato sola? e vuole abbracciarlo.

— Giovane, preparati a seguirmi. — I miei ginocchi tremano... conducimi ai tuoi parenti, senza te non posso vivere. Ti seguirò! ti seguirò!

Egli cangia subito di viso: i suoi capelli cadono, il suo corpo si allunga, la sua mano si muta in falce: non ha più che lo scheletro. I suoi fiori avvizziscono, il suo bacio si fa di ghiaccio.

La notte è nera: piove, tuona. Soltanto la bocca della giovane che si spegne sorride ancora, e sul suo viso pallidissimo erra, consolatrice, la dolce serenità che sola dà al mondo la pace.

« Il dolore e la rivolta, sono le due muse che hanno inspirato Martzokis; Leopardi e Carducci furono per conseguenza i suoi due poeti preferiti.

« Io sono poeta, grida nella *Guerra dei Titani*, io sono poeta: lo sento nella fiamma che la natura mi ha data, nelle passioni e gli odi immensi, nel vulcano nascosto nel mio cuore... Cerco la libertà nel mondo e resto sempre schiavo; invoco aiuto alla morte, come un figlio alla madre ».

Il poeta combattè con ardore le menzogne della società e l'ingiustizia del mondo. La scienza lo affascinava e gli inspirò inni entusiastici: l'avvenire dell'umanità gli appariva come una visione di immensa felicità.

« Gli dei hanno perduto la loro forza e non possono più trattenere la nostra corsa; essi spariscono nella notte profonda e solo l'eterno Prometeo sorge... Nel cielo, la nostra patria immensa, i nostri desideri brillano come stelle ».

Stefano Martzokis morì in un ospedale il 21 febbraio; « l'ironia tragica del destino, dice il *Messager*, volle che in questo giorno stesso, non solamente Atene, ma la Grecia tutta fosse in festa, chè proprio il mattino di quel giorno si era annunziato che il nostro esercito aveva conquistato Gianina. In mezzo alla gioia nazionale, ai suoni gioiosi delle campane delle chiese, il povero convoglio di Martzokis passava silenziosamente, non osando turbare l'allegria comune ».

La vita di Giorgio Tyrrell.

La signorina Maude Petre ha innalzato alla memoria del compianto apostolo modernista il più insigne monumento che la pietà affettuosa del discepolo e l'attaccamento profondo dell'amico possano elevare sulla tomba di un grande scomparso: ne ha tessuto la biografia, con diligenza coscienziosa e acume impareggiabile. La sua opera è stata singolarmente facilitata dal fatto che verso il 1901 lo stesso Tyrrell aveva redatto la propria autobiografia dal 1861, anno della sua nascita, al 1884 anno della morte di sua madre, affidandone poi il manoscritto a persona di fiducia, che si intuisce essere la stessa editrice dei due grossi volumi attuali: *Autobiography and Life of George Tyrrell* (London, Arnold).

Nella introduzione, la Petre ricordando alcune parole di Sant'Agostino espone l'incertezza che l'assalse al momento di decidere la pubblicazione del frammento autobiografico. Dobbiamo esserle grati di aver deciso per il sì, senza ritardi, perchè ci ha dato modo di conoscere così, attraverso un ricordo diretto di viva suggestione, l'evoluzione religiosa di uno spirito elettissimo, che tanta parte ha avuto nei più recenti dibattiti in seno al cattolicismo. Dobbiamo esserle anche più grati per aver compiuto il racconto, evocando, con accurettezza di informazioni e raro acume di osservazioni in cui nessun altro avrebbe potuto emularla, data la lunga consuetudine spirituale con l'estinto, gli anni più laboriosi e più intensamente vissuti della sua nobile esistenza.

La Petre ha assolto l'arduo compito mirabilmente. Per quanto l'asserzione possa parer paradossale, crediamo che parecchi troveranno preferibile il volume biografico a quello autobiografico. Per questa ragione sopratutto che, attentissimo a offrire di sè gli aspetti che isolatamente considerati potrebbero apparire difettosi, il Tyrrell non è stato altrettanto attento a illuminare compiutamente il tesoro ricchissimo delle sue esperienze e delle sue virtù di abnegazione e di fervore. La Petre dal canto suo non ha mai trasformato la biografia in una apologia, e la ben minuta esposizione dei fatti, intessuta con sobrietà e concisione, costituisce di per sè il più alto elogio di colui che ha rivendicato col più nobile ardore la libertà della scienza e della professione cristiana in seno al cattolicismo.

L'etiologia del cancro.

Il cancro è un tumore solido, formato di cellule epiteliali (epidermiche) che distrugge così la pelle come gli organismi interni, sopratutto le vie

digestive; ma quali ne sono le cause, l'etiologia? E' questo un punto ancora discusso e che nondimeno occorre anzitutto chiarire per trovarne il rimedio. A questo proposito, Th. Bieler-Chatelain espone nella *Gazette de Lausanne* il pensiero di uno specialista, il prof. Borrel, dell'Istituto Pasteur di Parigi.

Finchè gli scienziati si sono limitati a studiare il cancro nell'uomo, a esaminare i tessuti e a far considerazioni teoriche, senza tentare esperimenti, la questione non ha fatto alcun progresso. Si contentò solo di stabilire una nomenclatura dei tumori senza definirne la natura. Più il tumore era grosso e più sembrava interessante, mentre i casi realmente istruttivi sono quelli del cancro iniziale. Ora, questi casi, se si eccettua il cancro della faccia, sono una rarità nella patologia umana; i cancri che si operano datano da parecchi mesi, talora da anni; laddove l'osservazione dei tumori negli animali permette di studiare i cancri di qualche settimana e anche di qualche giorno.

Lo studio dei tumori è dunque divenuto possibile e fecondo dal giorno in cui si son potute fare esperienze e osservazioni sistematiche. Grazie ad esse si può oggi definire il tumore cancrenoso come costituito da cellule le quali hanno la proprietà di moltiplicarsi indefinitamente nel tempo e infinitamente nello spazio. E' un essere nuovo che può, sotto certe condizioni, innestarsi e moltiplicarsi.

Il cancro sperimentale ci mette oggi in grado di studiare l'azione dei vari agenti terapeutici su la cellula cancrenosa, ma i risultati non sono ancora troppo incoraggianti. Il trattamento del tumore sperimentale *in situ*, la sua distruzione mediante agenti fisici: radio, raggi X, raggi ultravioletti, caustici, aria calda, ecc., è facile; ma il vero problema consiste nel trovare una sostanza che agisca anche a distanza, nell'intimità dei tessuti, e che faccia sparire completamente il tumore e ridia la salute primitiva. Recentemente il prof. Wassermann di Berlino credette aver trovato l'agente specifico in un composto del selenio, ma gli esperimenti fatti non corrisposero alle speranze e lo specifico del cancro è ancora da scoprirsi.

I tumori sperimentali del topo forniscono un eccellente materiale di studio dal punto di vista terapeutico, sia per via sottocutanea, come per via endovenosa, e per ingestione. Di più si può sperare che le osservazioni sistematiche dei casi spontanei condurranno alla soluzione del problema del cancro dal punto di vista etiologico.

A questo proposito, il Borrel richiama particolarmente l'attenzione su la parte che hanno i parassiti nella propagazione del cancro. Un tumore cancrenoso del topo, il sarcoma del fegato, alberga infatti costantemente un cisticerco (larva in forma di vescicola) della *Taenia crassicola*. Le osservazioni concordi di numerosi scienziati non lasciano più alcun dubbio su la parte etiologica del cisticerco, a condizione tuttavia di non considerare il parassita come causa diretta del cancro, ma come un portatore di virus, un agente inoculatore di alcuni microbi ancora sconosciuti. Estendendo, le sue ricerche etiologiche al cavallo, il Borrel ha potuto mettere in evidenza l'enorme proporzione dei cancri rimasti inosservati in alcuni animali e svelati solo dall'autopsia: alle mammelle, ai reni, alle capsule surrenali e sopratutto nell'intestino. Il cavallo è infatti un animale che alberga un'infinità di parassiti ed è perciò vittima dei tumori più svariati. A un cavallo furono fatti ingerire degli sclerostomi del cancro dell'intestino; ucciso sette mesi dopo, gli fu trovato un tumore nello stomaco.

Il cancro del cavallo, quello del sorcio, quello della faccia dell'uomo suggeriscono dunque tutti una medesima ipotesi: frequenza, anche negli individui normali, di parassiti ritenuti capaci di realizzare in certi casi l'infezione cancrenosa, trasmettendo un virus specifico. Tutti i parassiti del cancro: acari, *demodex*, vermicestodi, nematodi e scle-

rostomi, non sono per il Borrel se non agenti di localizzazione, sostituiti in altri casi da scottature, irritazioni provocate da corpi estranei, lesioni ulcerose, agenti fisici o chimici, capaci di preparare il terreno, poichè il virus cancrenoso non è inoculabile in un organismo normale.

I cancri epidermici si contraggono in genere o nell'età adulta o nella prima vecchiaia. Nel sorcio come nell'uomo sembra che l'estrema vecchiaia sia risparmiata. Il Borrel ha buone ragioni per credere che il momento in cui le cellule pigmentali subiscono una specie di crisi nelle loro relazioni con gli epiteli di rivestimento, il momento in cui s'imbiancano i peli e i capelli, sia anche l'età del cancro. C'è infatti un rapporto assai stretto tra l'atrofia del sistema pigmentale e la manifestazione del cancro; nel cavallo come nell'uomo, i residui di pigmento sono spesso il punto di partenza di tumori. Nei cavalli bianchi e nell'uomo bianco, il sistema pigmentale è più o meno atrofizzato, mentre è continuo nei cavalli neri e nei negri. Ora è certo che negli individui ben pigmentati il cancro è meno frequente.

***

Una teoria che ha molti sostenitori, quella degli *stati precancrenosi* del Dott. Ménétrier, ammette che il cancro si sviluppa in seguito a lesioni croniche tenaci, o a modificazioni di tessuti risultanti o da infezioni, o da irritazioni prodotte da corpi estranei o da parassiti. Le cellule cronicamente irritate si trasformerebbero in cellule nuove, cancrenose, senza l'intervento specifico di un virus. Il Borrel ammette al contrario l'intervento di virus specifici, variabili secondo i diversi tumori cancrenosi. Egli pensa che gli stati precancrenosi di Ménétrier preparino il terreno ad agenti virulenti capaci di svilupparsi, sia nella cellula cancrenosa, sia all'intorno di essa, e capaci di conferirle una vita nuova: *la perennità che caratterizza la cellula cancrenosa*. Per il Borrel il cancro è una malattia infettiva, e il carattere di questa infezione è di creare nell'organismo, mediante una vera simbiosi, una « cellula nuova, una cellula-lichene, un organismo nuovo, il cancro, l'essere mostruoso capace di moltiplicarsi indefinitamente su nuove vittime ». In una parola la cellula cancrenosa deve essere considerata come il prodotto di un parassita e del suo ospite.

Il Borrel conferma la sua teoria con molti casi analoghi osservati nel regno vegetale. Qui ha luogo sopratutto la simbiosi: essa caratterizza i licheni, associazioni di alghe e di funghi, come pure le nodosità delle leguminacee, dove il protoplasma cellulare è sostituito da miliardi di esseri microscopici, i batteroidi, capaci di assimilare l'azoto atmosferico a profitto del loro ospite. Si ritrova anche la simbiosi nei tubercoli delle orchidee e delle begonie, nelle radici di parecchie piante, ecc. E' ugualmente all'azione tossica di un parassita che sarebbe dovuta la formazione dei tubercoli nella patata. Infine la simbiosi la troviamo nei *tumori vegetali cancrenosi* studiati da Smith, trasportabili in un organismo e innestabili come veri cancri animali. Ora, fatto capitale, questi cancri vegetali possono esser provocati mediante l'inoculazione diretta di un microbo ottenuto in coltura pura. Si conosce infatti un tumore della barbabietola inoculabile alla barbabietola per mezzo di innesto, e anche a molti altri vegetali.

Certo, non si ha ancora una dimostrazione identica per il cancro animale, ma c'è una serie di fatti così ben coordinati e così analoghi che l'ipotesi del virus del cancro acquista un'alta probabilità.

Lo spopolamento in Europa e i suoi rimedi.

Lo spopolamento è un fenomeno e una conseguenza della civiltà moderna. L'asserzione parrà strana, ma i fatti la confermano pienamente. Ecco

alcuni dati che togliamo da un interessante articolo di A. Landry nella *Revue Bleue* del 15 marzo.

Lo spopolamento, scrive egli, sarà tra non molto il grande problema del mondo civilizzato.

« Noi abbiamo in Francia dei dipartimenti in cui il numero annuale delle nascite, che è di 19 circa per ogni 1000 abitanti nell'insieme del paese, è poco più di 13 per ogni 1000 abitanti. Nell'ottavo circondario di Parigi, questo numero è di circa 10 per ogni 1000 individui. Nei dipartimenti in parola muoiono tre individui per due figli che nascono. Nell'ottavo circondario di Parigi non nasce in media un figlio per matrimonio! Ebbene, verso questo stato demografico che si osserva in Guascogna, in Borgogna, nei quartieri ricchi delle nostre grandi città, è assai probabile che tutto il paese vi s'incammini, se pur non accadrà di peggio. Le statistiche infatti ci informano che la natalità è in continua diminuzione dappertutto, che dappertutto, per quanto diminuita, continua a discendere ancora, di guisa che ci domandiamo spaventati dove questo movimento potrà condurci.

« Le statistiche d'altra parte non fanno che darci particolari più precisi su fatti che l'esperienza quotidiana ci rivela. Non è ancor lontano il tempo in cui potevamo osservare intorno a noi l'applicazione generale del « sistema dei due figli ». Da questo sistema si è passati a quello del figlio unico; in un grande villaggio della Piccardia, ove soggiorno spesso, non c'è per così dire una famiglia un po' agiata che abbia più d'un figlio. E tuttodì quanti giovani sposi non vediamo, nella classe borghese, e perfino tra il popolo, che manifestano la risoluzione ben decisa di non aver figli affatto! »

Tuttavia, aggiunge subito il Landry, questo flagello decima anche le altre nazioni. Attualmente, la natalità è in rapida diminuzione in tutti i paesi anglo-sassoni, germanici, scandinavi, e in certi paesi latini. In Germania nascevano su ogni 1000 abitanti, 39,2 figli all'anno nel periodo 1876-1880. Nel 1901 non ne nascevano più di 35,7; nel 1906, 33,1; nel 1908, 32; nel 1909, 31; nel 1910, 29,8. Da trentacinque anni in qua, il decrescimento è continuo e va intensificandosi.

Non è improbabile, dice il Landry, che tutte le nazioni civilizzate si trovino un giorno nelle stesse condizioni della Francia attuale. Particolarmente istruttivo è a questo riguardo uno specchietto comparativo pei due periodi 1880-1882 e 1907-1909 sulle variazioni della natalità nelle maggiori città europee. Osserviamo subito che non c'è quasi metropoli ove nell'intervallo di questi due periodi il numero delle nascite non sia straordinariamente diminuito. Esso è disceso: a Berlino, da 38,7 all'anno, per ogni 1000 abitanti, a 23,1; a Amburgo, da 37,8 a 21,5; a Vienna da 39,1 a 23,7; a Varsavia, da 38,3 a 30,2; a Torino, da 30,1 a 19,8; a Londra, da 34,8 a 25; a Amsterdam, da 36,6 a 24,6: a Anversa, da 38,2 a 20,7; a Bruxelles, da 34,2 a 16,9. In quest'ultima città, in un periodo di 27 anni — l'intervallo di due generazioni successive — la diminuzione è stata di più della metà.

« Quale altro avvenimento storico può essere paragonato a un siffatto cambiamento morale così generale e capace di produrre simili conseguenze? Se guardiamo a una certa distanza davanti a noi, non potremo non accorgerci dell'estinzione graduale dell'umanità civilizzata ».

*
* *

Ma non così pensa Pierre Mille, che a proposito del servizio militare di tre anni e della questione dello spopolamento in Francia pubblica ne *Les Amitiés Françaises* un articolo che è degno di considerazione. Ne traduciamo qualche brano.

« Che i nostri figli facciano tre anni di servizio militare invece di due, poco male: osserviamo solo che un tal rimedio varrà appena per un decennio. Dopo il quale un matematico potrebbe calcolare che, data la diminuzione regolare della nostra natalità e l'aumento

continuo della natalità germanica, bisognerà arrivare al servizio di quattro anni, poi di cinque, di sei, di sette e via dicendo. Dunque il servizio di tre anni non è un rimedio, bensì un palliativo. Il rimedio vero è l'incremento della natalità. E se questo è appunto il problema, bisogna riconoscere con l'Ingenu, che non è l'individuo che ha interesse oggi a procreare dei figli, ma lo Stato che desidera d'averne.

« Soltanto ch'esso desidera averne senza far nulla. Fa anzi il contrario. Se io ho molti figli, dovrò alloggiarli, ed è sulla mia abitazione e sul mio fitto che sono stabilite le tasse dirette ch'io pago. Dovrò pure nutrirli e vestirli. Ma di ciascun boccone che darò loro, di ciascun filo che coprirà il loro corpo, una parte andrà alla dogana e al dazio. Sembra che parecchie famiglie cadano *in multa*. In buona logica, l'imposta dovrebbe essere decrescente per le famiglie numerose, e progressiva per quelle che hanno due figli soli, o uno, o nessuno, e applicarne una particolare agli scapoli.

« Non basta. Se lo Stato vuole figli, se ha bisogno di figli, *fa d'uopo che li paghi*. Nè si obbietti come ricchi borghesi che rispondono: « Quando anche mi deste 500 franchi all'anno non sarei certo per ciò incoraggiato ad accrescere la mia posterità ». In tutta la Francia di questi borghesi non ce n'è un milione. E per contro ecco un fatto: Parigi e le altre grandi città mandano ogni anno nel Morvan e nelle altre regioni di Francia migliaia di bambini per i quali l'Assistenza Pubblica paga la tenue somma di 10 franchi al mese. Per un compenso così piccolo le nutrici se li disputano. Che prova questo fatto se non che a 120 lire all'anno esse considerano un bambino come un beneficio? Supponete dunque che voi a questi campagnuoli diciate: « Voi non riceverete una somma annua solo per i bimbi che vi mando, ma avrete altrettanto anche per quelli che nasceranno da voi ». Vedreste che risultato!

« E' una gran disgrazia che l'eletto non pensi e non possa pensare che all'elettore. Al momento della legge sulle pensioni operaie non si è trovata una persona per dire, per avere il coraggio cinico di dire: « Lo Stato non ha nessun interesse a perpetuar l'esistenza dei vecchi! Lo Stato deve guardar l'avvenire, non il passato. Le risorse del vecchio, la sua pensione, vadano dunque a' suoi figli: sia loro concessa, dal giorno della nascita fino al quindicesimo anno, una rendita di 360 franchi all'anno »!

« Oggi è troppo tardi. Non si ritorna, non si può ritornare sulle promesse fatte, sugli impegni presi. Ma l'assistenza ai bambini rimane un dovere dieci volte più sacro, una necessità cento volte più urgente dell'assistenza ai vecchi: *bisogna pagare* o morire.

« Ciò che fa il valore, il valore eccezionale e magnifico dei francesi d'oggi, è ch'essi diventano il popolo più cosciente di tutti. E' appunto perchè sono stati in principio individui coscienti che hanno ridotto la loro posterità. E come individui coscienti ora e non più come una folla cieca condotta da miti storici o religiosi stanno ricostituendo una forma particolare e fiera del patriottismo e dello Stato. Si giungerà al momento in cui tutto si potrà chiedere alla loro ragione. E' lecito credere che è prossima l'ora in cui cominceranno con mezzi legali la lotta contro l'alcoolismo. E' lecito anche prevedere che la loro comunità cosciente farà i sacrifici necessari per darsi la popolazione di cui ha bisogno. Non è forse un sogno immaginare che un giorno gli Stati regoleranno la produzione degli uomini come si regola ora il corso di altre produzioni ».

In queste proposte, che vengono da più parti e che finiranno probabilmente per essere accettate in Francia e poi in altre Nazioni dove lo spopolamento non si nota ancora, ma s'è iniziato, è da considerare che le provvidenze sociali predicate dagli umanitari finiranno per essere adottate e attuate dai fautori delle gare internazionali e delle guerre. Ironie della storia!

Contro il tifo.

I nostri lettori conoscono già in che consiste la vaccinazione contro la febbre tifoidea (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1912). Su di essa ci dà ora nuovi e interessanti particolari H. Vincent nella *Revue générale des Sciences* in cui riassume le sue indagini e i resoconti da lui presentati all'Académie des Sciences.

Il Vincent è fautore del vaccino polivalente, capace cioè di lottare contro le diverse razze dei bacilli di Eberth. Egli l'ottiene mediante la sterilizzazione di una coltura di bacilli con l'etere. L'etere uccide i bacilli, ma i prodotti vaccinanti restano intatti. Lo si lascia evaporare, e il vaccino è pronto.

Inoculato in un uomo, esso provoca la produzione di sostanze difensive o anticorpi, che uccidono i bacilli di Eberth. Il Vincent ne ha fatto l'esperimento su sei adulti. Uno di essi che non aveva mai avuto la febbre tifoidea ingoiò le culture vive dei bacilli di Eberth. Si avverta però che era stato vaccinato quattro mesi addietro.

Gli altri, infettati da manipolazioni di laboratorio, furono vaccinati dopo. Qualcuno di loro aveva ingoiato da 2 a 3 miliardi di bacilli. Nessuno ebbe la febbre tifoidea. Il vaccino protegge dunque tanto dopo quanto prima dell'infezione. È consigliabile per conseguenza far uso del vaccino in tempo di epidemia, anche se si ha la certezza di essere malati da qualche giorno.

Il vaccino polivalente ha fatto le sue prove anche al Marocco dove è stato impiegato dall'agosto al settembre 1911. I non vaccinati ebbero 64 casi di febbre tifoidea su ogni 1000 uomini, con 8 decessi. Nessun decesso al contrario si verificò tra quelli vaccinati.

Avignone fu funestata l'anno scorso da un'epidemia: vi furono 1100 o 1500 casi con 64 decessi. La guarnigione comprendeva 1336 vaccinati e 687 non vaccinati. Nel primo gruppo, zero casi, zero decessi; nel secondo, 155 casi e 22 decessi.

In varie altre città il vaccino polivalente diede i medesimi risultati. I quali se si riaccostano con quelli ottenuti in Inghilterra, in Germania e altrove, con diversi vaccini, non si può a meno di concludere che il rimedio contro il tifo è trovato. E' certo che tra poco la vaccinazione contro questa malattia sarà imposta dalla legge come lo è ora quella del vaiuolo. Un punto resta ancora a dilucidarsi: la durata dell'immunità conferita. Ma è già fuori dubbio che la mortalità prodotta dal tifo si può ridurre a zero. Per la Francia, ciò significa un risparmio di 6000 o 8000 vite all'anno, e di vite utili, di vite non di vecchi, ma di fanciulli e di giovani.

Bismarck e Kiderlen.

In un articolo nei *Grenzboten* intitolato *Diplomaten-Erziehung*, G. Cleinow pubblica varie lettere di Kiderlen-Waechter, dove, tra l'attro, questi racconta il suo primo incontro con il principe di Bismarck.

Nel decembre 1881, il futuro statista, allora terzo segretario a Pietroburgo, era di passaggio a Berlino. Invitato all'improvviso a una serata parlamentare, dovette prendersi un abito a nolo che gli fece il brutto scherzo di rompersi sul dorso al momento in cui baciava la mano della principessa. Turbato e vergognoso si accingeva ad andarsene quando Bismarck, cui la moglie aveva sussurrato alcune parole all'orecchio, si diresse verso lui e con calore gli disse: « Sono ben felice e riconoscente di veder Vostra Altezza qui ». Kiderlen si accorse dello sbaglio, ma risoluto a ritirarsi sullo istante, giudicò inutile dare spiegazioni. Bismarck allora insistè: « La Sua elezione è andata bene: quale era dunque il suo avversario? ». « Mi rincresce, disse questa volta Kiderlen; Vostra Eccellenza deve essere in errore; io non sono un deputato ». « Oh, non è Ella il principe Solms? E chi è dunque? » Poichè gli ebbi dato qualche spiegazione, « Vi deve essere a

ogni modo, osservò, una grande rassomiglianza; ma la colpa principale è di mia moglie ». E molto amichevolmente aggiunse: « Spero che d'ora innanzi ci vedremo assai spesso, così avrò modo di imparare a conoscerla bene ». Egli prendeva la cosa dal lato scherzevole, e all'indomani la principessa narrava, ridendo, l'accaduto alla signora di Spitzenberg.

Qualche giorno dopo il cancelliere diede un pranzo, al quale fu naturalmente invitato anche Kiderlen. « Non appena arrivai, racconta egli, venni salutato con disinvoltura come il « principe di Solms » e si fecero molte risate. A tavola vi fu grande allegria; io siedevo vicino alla principessa, che mi colmava sempre il piatto terribilmente, e quando fu portata una pietanza di carne d'oca me ne fece mangiare in quantità tale che quasi soffacavo. E come poi rifiutavo naturalmente l'arrosto di anatra: « Ah, Ella preferisce i fagiani freddi, disse il principe; non è rimasto nulla dei fagiani di ieri? » Come gliene fu portato uno, « Ora, disse, se Lei ne vuole, mi passi il piatto.» Questo fece il giro della tavola e il principe stesso mi tagliò un pezzo del fagiano che aveva riservato per sè.

« Durante il pranzo parlò sempre e bevve assai. Il che diede luogo a una osservazione della moglie: « Ma, Ottonino mio, fece la principessa, tu sai che il dottore te l'ha proibito il vino ». « Ah, l'ipocrita! a me ha detto che mi fa bene. Vedano, signori: durante il Congresso, bevvi ogni mattina tre bicchieri di vino rosso, sebbene sapessi che mi danneggiasse la salute; bevevo solamente perchè nelle lunghe sedute non fossi preso dal sonno; così mi sono sempre sagrificato per l'ingrata Europa ».

Classici della filosofia moderna.

In Renato Descartes muore la tradizione filosofica realistica del medioevo e nasce la tradizione idealistica moderna. Egli per primo, col dubbio metodico, trasferì l'obbietto specifico della filosofia dalla conoscenza delle cause reali alla dialettica del pensiero e alla critica dell'idea. Per questo il *Discorso sul Metodo* e le *Meditazioni filosofiche* di questo insigne matematico segnano una data notevolissima nella storia del pensiero filosofico.

Non potevano quindi mancare nella raccolta di testi che l'editore Laterza va pubblicando da parecchi anni con irreprensibile solerzia. In un primo volume Adriano Thilgher ci diede l'anno scorso un'accurata versione del *Discorso* e delle *Meditazioni* e, al loro seguito, le prime, le seconde, terze e quarte obbiezioni mosse dai più dotti teologi e filosofi del tempo con le limpide e a volte vivaci risposte dell'autore.

In un secondo volume da poco apparso, sono contenute le quinte, seste e settime obbiezioni, rispettivamente del Gassendy, di alcuni teologi e filosofi non nominati, quegli stessi che formavano la piccola Accademia parigina intorno al Montmort, al p. Marsenne, e infine al p. Pietro Bourdia, gesuita.

Il Thilgher ha sobriamente ma con acume illustrato le singole polemiche, fornendo il materiale più ampio possibile di informazioni sulle persone degli obbiettanti. La versione è accurata e precisa.

In Libreria.

Alessandro D'Ancona vien raccogliendo e distribuendo in volumi che si susseguono a breve intervallo i frutti della sua grande operosità storica e critica. Sotto il titolo: *Saggi di letteratura popolare*, questo grosso volume di oltre cinquecento pagine, pubblicato dal Giusti di Livorno, parla del teatro, delle leggende e dei canti. Il libro è dedicato al Pitré, il quale quest'anno ha concluso la sua monumentale opera su la vita del popolo siciliano con due volumi editi dal Reber di Palermo, dei quali parleremo prossimamente.

La libreria Giuntini e Bentivoglio di Siena ha intrapreso una ottima biblioteca di « Scrittori Senesi » sotto la direzione di Piero Misciattelli, a cura del quale escono ora *le Lettere di Santa Caterina* colle note del Tommaseo e che sono già al terzo volume.

Appartiene a questa bella serie una *Antologia d' antichi scrittori Senesi*, compilata da F. Tozzi, che esce oggi in decorosa edizione.

Da lungo tempo si desidera una storia compendiosa del teatro d' opera italiano; a prepararlo si è accinto il noto studioso di cose musicali, Arnaldo Bonaventura, e ora diamo il benvenuto a questo *Saggio storico sul teatro musicale italiano*, al quale l'editore Giusti ha dato una veste adeguata.

Fra i recenti libri stranieri che abbiamo ricevuto segnaliamo uno studio su *La sculpture vénitienne*, dovuto a Pierre De Bouchaud, poeta e amico dell'Italia, scrittore d'arte già noto fra noi per molti altri studi su la scoltura a Siena e a Napoli, sul Cellini, su Michelangelo, su Raffaello. E' suo un ottimo volume su *Bologna*, pubblicato nella biblioteca « Les villes d'art célèbres » dell'editore Laurens di Parigi. Anche a questo suo lavoro, edito dal Grasset e sufficientemente illustrato, il suffragio della critica non mancherà.

La libreria Plon stampa una utilissima *Bibliothèque française* che merita di esser raccomandata. Si tratta di volumetti di 350 pagine, edizione economica a fr. 1.50, ma nitida, molto maneggevole, dedicati ai migliori scrittori francesi, sotto la direzione di Fortunat Strowski. Qualche volumetto è dedicato a parecchi insieme, o meglio a un periodo, come quello di F. Willey *Les sources d'idées au XVI siècle;* gli altri ci danno di ciascuno scrittore una specie di antologia, compilata non soltanto dal punto di vista letterario, ma scelta in modo da poter offrire al lettore il più importante e caratteristico dell'opera sua. Sono già usciti i volumi su Montesquieu, St. Vincent de Paul, Chénier.

Dalla Svizzera riceviamo il secondo volume di una *Histoire littéraire de la Suisse au XVIII siècle*, il cui primo volume, dedicato alle origini della letteratura della Svizzera romanza e al Bridel (1754-1845), ebbe un vivo successo anche in Francia. Questo riguarda la letteratura Svizzera di lingua tedesca, col titolo *Bodmer et l'Ecole suisse*, ed è un volume di grossa mole, illustrato con ritratti.

E poichè parliamo della Svizzera, annunciamo la pubblicazione testè avvenuta a Ginevra, presso la libreria Georg e C., del primo volume della vita di *Ernest Naville*, scritta dalla sua nipote Hélène Naville. Il Naville morì in età veneranda or son due anni, e la sua biografia, che contiene lettere e altri documenti inediti, c'interessa non solo per l'uomo e l'opera sua di filosofo, ma anche perchè egli era in rapporto con illustri italiani coetanei suoi.

Infine notiamo ancora il lavoro dedicato da Georges Goyau alla storia del *Culturkampf:* colla comparsa del quarto tomo (Lib. Perrin) si chiude questo periodo della storia religiosa tedesca nel secolo scorso, la quale fu oggetto di parecchi lodati volumi dell'egregio autore.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gli scavi, a Veio, hanno portato a interessanti scoperte. Essi hanno rimesso in luce la parte inferiore di un edificio ad anfiteatro, tutto formato di grandi massi squadrati di tufo e incavato nel monte sino alla profondità di circa 4 metri del piano di campagna. Della celebre necropoli si trovò fortunatamente una parte intatta con gruppi assai antichi di tombe di tipo italico. Questa necropoli che risale probabilmente al IX secolo avanti Cristo, presenta nella parte a nord-ovest, tombe di età posteriore, con un altro rito, quello dell'inumazione in fosse rettangolari, contenenti il feretro in casse di legno adorno di monili d'osso e di bronzo, con ricche collane di pasta vitrea e di ambra e con suppellettile domestica assai svariata.

— Segnaliamo una notevole opera su un soggetto di grande attualità e di generale interesse: *Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi sociali e finanziari*. Ne è autore Lanfranco Maroi (Milano, Società Editrice Libraria).

— Coi tipi Giusti (Livorno), Arnaldo Bonaventura ha testè dato fuori un *Saggio storico sul Teatro musicale italiano*.

— *Il problema del mezzogiorno* è il titolo di un'opera di Francesco Perrone uscita testè presso l'editore Luigi Pierro di Napoli.

— Sono testè uscite, tradotte in versi, le *Odi di Orazio*. La traduzione, a fianco del testo, è opera di Guido Francesco Rossi (Bologna, Zanichelli).

— *Dall'amore al delitto - Delinquenti per eretomania psico-sessuale* è il titolo di un grosso volume di Vincenzo Mellusi, uscito in questi giorni presso la Unione Tipografico-Editrice di Torino.

— La Reale Accademia di Medicina di Torino ha assegnato il premio Riberi di 20,000 lire al prof. Luigi Pagliani per il suo trattato di igiene e di sanità pubblica.

— Il Comitato napoletano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento ha diramato un manifesto per un monumento al generale Alessandro Begani in Gaeta.

— È morto in questi giorni il senatore Rinaldo Taverna. Era nato a Milano il 6 maggio 1839.

— Sotto la presidenza del senatore Pasquale Villari, si è riunita al Commissariato di emigrazione in Roma la commissione parlamentare di vigilanza dei fondi per la emigrazione. La commissione si è occupata di alcune questioni relative alla assistenza degli emigranti nell'America Settentrionale e nell'Europa ed ha iniziato l'esame dei sussidi da corrispondersi agli uffici, istituti e patronati per la emigrazione per il futuro esercizio finanziario. L'esame sarà proseguito in altre adunanze

— In questi giorni, verrà messo all'asta un eccezionale blocco di cose d'arte che fino a ieri hanno costituito uno dei più bei musei privati di Carpi. È una cospicua raccolta nella quale molte sono le opere d'arte preziose, in ogni genere: quadri, statue, bronzi, porcellane, armi, cofani, ecc. Tra i quadri ricorderemo una *Madonna del Fiore* di casa Spada, attribuita a Raffaello; una tavola con fondo oro dell'Aretino che rappresenta San Giovanni Evangelista e San Giovanni Battista; due magnifici «capricci» di Francesco Gerardi, parecchie opere del modenese Giovanni Muzzioli, ecc. Del cospicuo museo è stato pubblicato un grosso catalogo illustrato dalle officine di Arti Grafiche Bertini.

— A Firenze dal 18 al 24 maggio, andrà all'incanto, presso la impresa di vendite diretta da Alfredo Geri una scelta collezione di quadri moderni, appartenente al cav. Augusto Jandolo di Roma. Vi compariranno opere dei più rinomati artisti moderni, italiani e stranieri, come il Boldini, il Fattori, il Lega,

il Morelli, il Palizzi, Signorini, Fontanesi, Puccini, Messonier, Hughes, Gisbert, ecc. È stato pubblicato dall'impresa un catalogo recentemente illustrato.

— L'editore Hoepli di Milano ha pubblicato recentemente: Corteletti R.: *La pratica delle ordinazioni per le opere delle fabbriche civili;* Heermann P.: *Prodotti chimici per tintoria;* Melani A.: *Raccolta di mobili moderni di arte italiana.* Ambienti e mobili isolati eseguiti o no, sviluppi geometrici in scala, con piante, sezioni, particolari; Cortese E.: *Planetologia;* Bossi L. M.: *Manuale di Ostetricia* (Ginecologia Minore), per le levatrici, 2ª edizione curata ed ampliata dal dott. V. De Blasi; Gersenio G.: *Della Imitazione di Cristo,* libri quattro, volgarizzamento di Guasti; Fornari U.: *La fabbricazione delle vernici, lacche, mastici, ceralacche, inchiostri da stampa,* 3ª edizione; Frisoni G.: *Corrispondenza commerciale poliglotta,* I. Parte Italiana, *Manuale di corrispondenza commerciale italiana,* seguìto da un dizionario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, alla Borsa, ecc., 5ª edizione; Griffini E.: *L'arabo parlato della Libia;* Nallino C. A.: *L'arabo parlato in Egitto,* 2ª ed.; Padovan A.: *Epigrafia italiana moderna;* Pucci A.: *Il libro del giardiniere* - Vol. I: *Il giardino e la cultura dei fiori.*

— La R. Tipografia delle Mantellate di Roma ha testè pubblicato una edizione accuratissima del nuovo Codice di procedura penale.

— Lesca Giuseppe ha tenuto al Circolo Filologico di Firenze una conferenza sul *Decamerone.*

FRANCIA.

Sotto il titolo *Tragédie de la Foi,* Romain Rolland ha riunito in volume tre suoi vecchi drammi: *Saint Louis, Aërt* e *Le Triomphe de la Raison* (Paris, Hachette).

— Coi tipi Delagrave di Parigi son venuti or ora in luce: J.-H. Fabre: *Les Merveilles de l'Instinct chez les Insectes,* e G.-V. Legros: *Vie de J.-H. Fabre naturaliste* par un disciple, con documenti inediti.

— Ernest Flammarion annunzia due nuove opere: *La science et la réalité* di Pierre Delbert; e *La Famille dans l'Antiquité - Habitation - Instruments de musique.*

— Edmond Sée ha pubblicato un volumetto dal titolo *Petits dialogues sur le Théâtre et l'Art Dramatique* (Paris, Grasset).

— Presso lo stesso editore è uscito un romanzo di Georges Richet: *L'héritage de Tippou Akbar.*

— È morto in Francia il poeta Léonce Dupont.

— L'ultimo bollettino dell'Editore Colin di Parigi annunzia le seguenti novità: *La Science Géologique*: Ses méthodes, ses résultats, ses problèmes, son histoire, 2e ediz par L. de Launay; *Les Transformations du Droit Public,* par Léon Duguit; *Histoire de l'Art* depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours publiée sous la direction de André Michel; *Le Président de la République*: Son rôle, ses droits, ses devoirs, par Henri Leyret; *La Famille française et son Evolution* par Louis Delzons; *La Matière*: *Sa Vie et ses Transformations* par L. Houllevigne; *Le Jardin fruitier et potager* par H. L. Alphons Blanchon; *Fraudes et Falsifications faciles à éviter* par J. Léchalet; *Fiançailles et Fiancés* par Adrienne Cambry; *Les Propos de M. Boneuil*: Questions d'Enseignement et d'Education par Charles ab der Halden; *Rouen*: Etude d'une agglomération urbaine par J. Levainville; *Finlande et Finlandais*: Ouvrage publié sous la direction de Werner Söderhjelm; *XXIe Bibliographie géografique annuelle* (1911) publiée par les *Annales de Géographie* sous la direction de Louis Raveneau.

— Grazie alla collaborazione di valenti professori, è uscito testè a Parigi, presso Alcan, un *Traité international de Psychologie Pathologique et de Thérapeutique des maladies mentales.* Abbraccia tre volumi che s'intitolano rispettivamente: *Psychopathologie générale - Psychopathologie clinique - Psychopathologie appliquée.* L'opera è profusamente illustrata.

— A Vannes, in Bretagna, è stato comperato dalla Società Polimatica il palazzo Château-Gaillard per ridurlo a museo. Questo palazzo, costruito al principio del secolo XV, fu lungo tempo la residenza dei presidenti del parlamento bretone. La Società polimatica ha già cominciato i lavori per ripristinare il palazzo nelle sue primitive condizioni, per poi installarvi una biblioteca, una pinacoteca e un museo archeologico.

— A Parigi, sono preannunziate le seguenti vendite: Collezione Steengracht, dell'Aia, che sarà venduta a Parigi dal 9 al 13 giugno; Collezione Iohn Balli, di Londra; Collezione proveniente dalla successione d''Eugenio Kraemer, che sarà venduta in tre riprese.

— Un interessante quadro di Francesco Umberto Dronais, *L'enfant au petit chien*, è stato venduto a Parigi per L. 145.000. Questo quadro alla vendita del conte di Pembroke nel 1862 non aveva oltrepassato le 2.500 lire.

— La vendita della successione del pittore Edoardo Détaille, questo marzo ha prodotto 251.000 lire. Un quadro di Romney è sato pagato L. 16.350.

— Nei giorni passati è stata messa all'incanto a Parigi una imponente collezione di quadri antichi e moderni del noto collezionista defunto Henri Rouart. Ecco i maggiori prezzi raggiunti: Boudin L. E., *L'après-midi sur la plage*: 1.050 franchi; *Sur la plage à Trouvelle*: 1.050 fr.; *Au bord de la mer, après-midi d'été*: 1.050 fr.; Cals, *Etude de femme*: 820 fr.; *Eglise et chaumière d'un village normand*: 630 fr.; Corot J. B. C., *Le chevalier fuyard*: 1.700 fr.; *Construction près le port Saint Laurent* (Rome): 1700 fr.; *Etude de village italien*: 3100 fr.; De la Croix Eugène: *Archimède tué par le soldat*: 900 fr.; Diaz de la Pena: *Fleurs* 2100 fr.; Gramet F. M. *Intérieur d'église*, 600 fr.; Lepine S.: *Paris, la Bute Montmartre*, 2700 fr.; Leprince A. X.: *Portrait d'un peintre*, 600 fr.

— Calmann-Lévy di Parigi ha pubblicato recentemente: Karin Michaëlis: *La Jeune madame Jonna* tradotto da Renée Khabaloff; Baronne A. De Brimont: *Tablettes de cire*; Paul Lacour: *Le Frelon*; Charles Esquier: *L'Entraîneuse*; Jules Sageret: *L'Amour menteur*.

— La *Revue Hebdomadaire* pubblicherà nell'anno in corso la seguente serie di Memorie: *Mémoires de l'amiral Grivel* publiés par l'amiral Baehme; *Récit des aventures en Russie et en Sibérie* de Pauline Gueuble (1821-1827) publié par M.me A. Flori; *La Restauration*: ses fidèles, ses adversaires d'après la correspondance et les notes inédites d'un Royaliste; *Les Aventures de chasse de l'abbé Barthélemy* d'après ses lettres inédites à la marquise du Deffand, publiées par M. Robert d'Humières; *Un Anglais membre de la Convention nationale* par M. Ludovic Fortolis; *Un reporter sous Louis XV*: *Pierre Barthès et ses «Heures perdues»* (1709-1781) publié par le baron Batz; *Journal d'une religieuse sous la Révolution* publié par Georges Daumet.

AUSTRIA e GERMANIA.

È testè uscito presso Egon Fleischel di Berlino un volume di novelle di Wilhelm Hegeler che ha per titolo *Heros*.

— Walther Püttner, il suggestivo pittore monacense, pubblica un interessante articolo sulla *Deutsche Kunst und Dekoration* illustrato con splendide riproduzioni di alcune sue opere.

— La vendita dei quadri antichi e moderni della successione Mannheim ha dato il bel risultato di L. 712.000. Due pitture a smalto di Wegler sono state pagate 40.000 lire. Una miniatura di Van Blaremberghe è stata pagata L. 40.000 da un antiquario tedesco. Tra i quadri è stata pagata L. 38.000 una *Fanciulla dalla colomba* della scuola francese del XVIII secolo. Due piccole pitture del Guardi, L. 15.800; due pitture di Hubert Robert: lire 18.000; una grande tela del Van Loo: L. 16.500; un pastello del Russell: L. 14.500.

— È morto a Monaco di Baviera il celebre architetto Gabriel Von Seidl.

— È morto in Germania il prof. Bramann, il quale, nel 1888, operò a San Remo l'Imperatore Federico, quando l'andamento fatale della sua malattia rese necessaria la tracheotomia. Da anni il Bramann era professore nell'Università di Halle.

— È morto in Austria Giuseppe Unger, che fu ministro, presidente del tribunale supremo, e autore di pregevoli opere. Era nato a Vienna il 2 luglio 1828. L'opera principale di Unger è il suo *Sistema del diritto privato*; poi i libri sul *diritto di successione*, *sulla riforma universitaria*. Molti altri egli ne compilò anche su invito di Re Alberto tra i quali il nuovo codice civile per il Regno di Sassonia.

— Presso la Casa editrice Julius Hofmann di Stoccarda Antonio Hekler ha pubblicato un magnifico volume sull'arte del ritratto presso greci e romani. In esso l'autore esamina le caratteristiche del ritratto nell'antichità, confrontandole poi col ritratto nella scultura del Rinascimento italiano. Seguono altre

200 pagine di tavole, che ci riproducono i più importanti ritratti nei busti antichi, ed indici precisi dei busti raffigurati.

— È morto a Berlino, il prof. Erich Schmidt della Università di Berlino. Era nato a Jena il 20 giugno 1853; si laureò dopo fatti gli studi universitari nel 1873 a Wurzburg dove iniziò anche nel 1875 la carriera universitaria come libero docente. La sua vasta opera riguarda specialmente il periodo classico della letteratura tedesca ed in prima linea Goethe e Lessing. Di Goethe Erich Schmidt riuscì a scoprire in un archivio di Dresda la prima versione del *Faust*. Schmidt aveva sempre un uditorio straordinariamente affollato essendo oratore smagliante ed affascinante. Egli è morto quasi improvvisamente.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Il poeta inglese John Masefield ha pubblicato un nuovo poema dal titolo: *The Daffodil Fields*. (London, Macmillan).

— Un incendio ha distrutto la bella chiesa moderna di Santa Caterina a Hatchan presso Newcross, distretto sud-est di Londra. I danni sono valutati a diecimila lire sterline.

— Il professore Garstang, della Università di Liverpool, il quale ha diretto le varie spedizioni archeologiche inglesi che hanno cercato di penetrare il mistero dell'Impero degli Ittiti, iniziando numerosi scavi nell'Asia Minore e lungo il corso superiore dell'Eufrate, ha intrapreso una serie di letture sull'argomento. Nella prima di queste ha descritto i lavori condotti a Carchemish coi mezzi forniti dal *British Museum*. Questi lavori durarono per tre stagioni successive e diedero importantissimi risultati, fra gli altri la scoperta degli archivi dei re Ittiti del quattordicesimo e quindicesimo secolo prima dell'Era Volgare. Numerose sculture furono ritrovate, vennero posti in luce diversi palazzi e quattro grandi templi. Le sculture rivelano l'influenza dell'arte babilonese, mentre le iscrizioni provano che i re Ittiti erano ad un tempo legislatori, sacerdoti e condottieri del loro popolo. I palazzi ritrovati sono di una straordinaria grandiosità, e mostrano l'alto grado di civiltà e di arte raggiunto da quelle popolazioni, di cui sono ancora ignote le vere origini.

— Ad Aberystwyth nel Cardigam, una provincia del Principato di Galles, è stata scoperta una fabbrica preistorica di utensili ed armi dell'età della pietra. Si tratta di centinaia di punte da frecce, di centinaia di punte da lance, di numerose pietre preparate per servire da martelli o da mazze, altre usate come coltelli o raschiatori; le punte delle frecce in particolare modo rivelano una lavorazione estremamente accurata, sono pungenti e taglientissime come se fossero fatte d'acciaio. Nella stessa località si rinvennero avanzi di vasi primitivi e di ossa tagliate in modo da servire da recipienti. Pare che queste selci lavorate risalgano all'epoca della razza umana immediatamente successiva a quella dell'uomo delle caverne, che cominciò a prendere possesso della terra alla fine dell'epoca glaciale.

— Gli editori Hodder e Stoughton di Londra hanno dato in luce questi giorni un'opera postuma di Taylor Innes: *Chapters of Reminiscence*.

— Presso Hougton (Boston) sono usciti recentemente: *Pan-Germanism*, by Roland G. Usher; *The old law and the new order*, by George W. Alger; *Justice and the modern law*, by Everett V. Abbot; *Psychology and industrial efficiency*, by Hugo Münsterberg; *Old Homes of new Americans*, by Francis E. Clark; *The value of organized speculation*, by Harrison H. Brace.

— Edito da Lucy F. Garrod, e con introduzione di G. Garrad, è venuto in luce in questi giorni un libro dal titolo: *Dante, Goethe's Faust, and other Lectures*, di H. B. Garrod. (London, Macmillan).

— *India and the Indians* è il titolo di una recentissima opera di Edward F. Elwin (London, Murray).

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato ad Austin Dobson.

— Ecco alcune delle opere più recenti pubblicate dall'editore Heinemann di Londra: *The prince imperial*, by A. Filon; *Survey of the woman problem*, from the German of R. Mayreder, by Hermann Scheffauer; *Rue and roses*, by Angela Langer; *Dauber*, by John Masefield; *Paul I. of Russia: Son of Catherine the Great*, by K. Walizewski; *The men Around the Kaiser*, by F. T. Wile.

— A Nuova York è stata venduta la collezione Bordin che ha dato il resultato imponente di 8 milioni e 41,000 lire. Un quadro di Rembrandt, *Lucrezia che si pugnala* è stato pagato L. 650,000 mentre nel 1880, alla vendita

S. Donato era stato pagato solo 146,000. Altri prezzi notevoli sono stati: Un Turner: L. 525,000; Romney, *Ritratto di fanciullo*: L. 500,000; Hoppner, *Ritratto del signor Arbuthnot*: L. 300,000; Crome, *Paesaggio*: L. 275,000; Franz Hals, *Ritratto di Gaspard Sibelins*: L. 225,000; Corot, *Battello al chiaro di luna*: L. 207,000; Daubigny, *Les saules*: L. 150,000; Inness, *Paesaggio*: L. 120,000; Daumier, *Il vagone di III classe*: L. 200,000; Duprè, *Paesaggio*: L. 125,000; Troyon, *L'approssimarsi della tempesta*: L. 125,000. Una collezione di 1200 incisioni e documenti su New York è stata pagata L. 100,500.

— A Londra, ai primi di marzo di quest'anno è stato pagato L. 200,000 un *Ritratto di M. Heron* del Romney; L. 95,800 un *Ritratto di donna* del Raeburn e L. 72,000 un ritratto di Regnolds.

— Al South Kensington, con una bella collezione dei primi dirigibili ed aeroplani, è stato istituito il primo museo di aviazione. Vi si trovano i modelli dei dirigibili « Beta », « Gamma », « Delta », e Lebaudy, « Nulli Secundus », nonchè il cervo volante Cody ed i primi modelli Farman, Wright e Santos-Dumont.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nel numero d'aprile della *Gazette des beaux-arts* Paul Lafond pubblica un interesante articolo sull'arte in Ispagna nel XVIII secolo. È importante per noi questo articolo, in quanto tratta dell'influsso dell'arte italiana nella quale si rifugiarono gli artisti spagnuoli in questo secolo che per la Spagna fu di decadenza mentre fu forse il più bel secolo dell'arte francese. Gli architetti spagnuoli imitano gli italiani del secolo precedente, quali il Borromini e il Bernini. Artisti italiani quali il Sabatini e il Sacchetti lavoravano in Ispagna. Tra i pittori dopo Luca Giordano grandeggiava Giambattista Tiepolo, la cui decorazione del soffitto della sala del trono al palazzo reale di Madrid è un'opera meravigliosa d'arte decorativa.

— Pierre De Bouchaud, l'autore de *La Sculpture à Sienne*, *La Sculpture à Rome*, *Michel-Ange à Rome* e di altre notevoli opere di soggetto italiano, ha testè pubblicato un nuovo libro che s'intitola *La sculpture Vénitienne*. (Paris, Grasset).

— La Società « Giosuè Carducci » in Parigi, ha dato giorni addietro una grande festa in onore del maestro Leoncavallo.

— *Roma nella poesia polacca* è il titolo di un articolo del professore Taddeo Sinko, dell'Università di Leopoli, pubblicato nel fascicolo di aprile della rivista polacca *Muscion* di Cracovia. L'autore tratteggia in esso i sentimenti e le impressioni che la città eterna ha suscitato nei poeti polacchi dall'età del rinascimento fino ai giorni nostri. Si sofferma specialmente su l'influenza esercitata da Roma su Mickiewicz, Slowacki e Krasinski.

— In questi giorni è stata pubblicata la traduzione polacca del romanzo *Mio Figlio* di Salvatore Farina (*Syn mój*, Warszawa, S. Orgelbrand).

— È stato ultimamente pubblicato il terzo volume degli scritti del critico polacco B. Chlebowski. Esso comprende, tra altri lavori sulla letteratura polacca nel secolo XVII, uno studio sulla traduzione polacca della *Gerusalemme Liberata*, eseguita dal poeta Pietro Kochanowski (1618). Lo scrittore rileva l'importanza di questa versione polacca del poema Tassiano, in relazione allo sviluppo della poesia e della vita polacca. La società polacca del secolo XVII ha trovato in quella traduzione il quadro della propria vita cavalleresca e l'espressione delle sue aspirazioni religiose e romantiche; e i poeti vi hanno trovato un magnifico modello e uno stimolo a novelle creazioni. In Adamo Mickiewicz e in Giulio Slowacki si avvertono ancora le influenze esercitate dalla *Gerusalemme* nella traduzione del Kochanowski.

— I giornali di Valdivas, di Valparaiso e di Santiago rilevano che si è fatto grande onore nel recente Congresso Scientifico Generale Cileno tenuto in Temuco il nostro connazionale professore Enrico Piccione. In un dotto discorso su *Gli Italiani in Cile e la tradizione del genio italico*, egli celebrò con eloquenza e dottrina le glorie del pensiero e del lavoro di nostra gente in America.

— Domenico Durandy ha testè pubblicato un libro intitolato *Poussières d'Italie* (Parigi, Ollendorf). È una specie di diario con rapide note sulle città, i paesaggi, le opere d'arte vedute in Italia in un rapido viaggio.

— Assai ammirata è a Londra l'Esposizione delle acque forti del Pira-

nesi. La collezione delle stampe delle *Carceri d'Invenzione* esposta è una delle poche complete che si trovino fuori d'Italia e solleva la generale ammirazione. La serie delle « Carceri » esposta è stata pubblicata a Roma nel 1751 e le acque forti sono in mostra nei loro diversi stadii progressivi, dal primo tracciato generale del disegno alla elaborazione completa di tutto il quadro nei suoi minuti dettagli. La collezione è stata presentata dal *British Museum*. I critici londinesi confrontano l'opera del Piranesi a quella letteraria di Edgar Allan e notano che i due uomini, così differenti nell'arte loro e nelle disposizioni del pensiero, sono stati ugualmente insuperabili nel descrivere l'uno letteralmente l'altro graficamente, le più orribili visioni della loro mente.

VARIE.

La scienza annovera una nuova conquista di una importanza considerevole. L'ufficio delle longitudini di Parigi è stato avvertito che la Commissione francese mandata in America a tale uopo ha potuto percepire dal posto di Washington i segnali del posto di telegrafia senza fili della torre d'Eiffel. La corrispondenza fra le due principali e più potenti stazioni di telegrafia senza fili dei due continenti ha potuto, senza interruzioni e senza perturbazioni, continuare durante tutta la notte. La distanza è di circa 6000 chilometri.

— Una nuova spedizione polare partirà ben presto dal Canadà per studiare dal punto di vista scientifico ed etnografico l'arcipelago artico. È il Governo canadese che ha organizzato questa spedizione, che sarà diretta dall'esploratore Stephanson. La direzione degli studî etnografici sarà affidata allo scienziato francese Beuchal, al quale si devono numerosi lavori sulle razze che hanno popolato l'America. La spedizione si propone di passare nell'arcipelago polare situato ad oriente della Groenlandia e al nord dell'America settentrionale tre inverni consecutivi.

— Nella Biblioteca Reale di Bruxelles venne testè scoperta una *Suite* per liuto di G. S. Bach rimasta inedita fino ad oggi

— È morto a Madrid, quasi dimenticato, il poeta Marcos Zapata, che aveva tratto, specialmente dalla sua opera di teatro, una celebrità straordinaria. Nato nel 1845 nei dintorni di Saragozza aveva rivelato giovanissimo le notevoli qualità della sua mente. Un libro contro il governatore della provincia lo costrinse presto a fuggire per sottrarsi dal carcere. Erano in Spagna tempi di rivoluzione: e Zapata aveva temperamento di ribelle e di cospiratore. Così la fortuna dei suoi poemi drammatici non gli procurò mai nè tranquillità nè agiatezza. Emigrò anche in America, dove visse una diecina di anni una vita attivissima di *bohémien*. Finalmente entrò nell'amministrazione dello Stato e si trasformò in un impiegato modello. In questi ultimi anni egli si era ritirato dal giornalismo e dal teatro.

— È morto a Copenaghen lo scultore Guglielmo Bissen, uno dei grandi artisti scandinavi, e uno dei più sinceri amici dell'Italia. Aveva 77 anni. La sua opera fu varia e molteplice. Fu professore e direttore dell'Accademia di Belle Arti; ma la sua grande e sincera modestia lo faceva rifuggire da tutto che fosse pompa e messa in scena; non volle mai titoli nè decorazioni, e le sue maggiori gioie forse provò nei cenacoli intimi di amici fedeli, che avevano come lui anima d'artista.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il 10 corrente, con un discorso del prof Kallmorgen, alla presenza di Guglielmo II, si è inaugurata a Berlino una grande esposizione artistica, in occasione del 25ª anno di regno dell'Imperatore. La esposizione contiene le mostre individuali dei più grandi artisti del periodo del regno di Guglielmo II, Franz Stuck, Mac Klinger, Uhde, Werder. Essa vale a dare un'idea completa dello sviluppo artistico degli ultimi venticinque anni.

— È stato pubblicato il programma e regolamento della prima mostra industriale italiana in Tripoli nel 1913-1914 organizzata dal R. Museo Commerciale di Venezia e dalla Commissione lombarda di studi nella Libia coll'appoggio ufficiale del Ministero delle Colonie. La Mostra sarà divisa in sei sezioni: la prima, d'ingegneria civile ed architettura, la seconda di materie ed apparecchi per costruzione: la terza di agricoltura, campo sperimentale, co-

struzioni rurali, macchine ed attrezzi: la quarta di arredamenti delle abitazioni: la quinta di articoli di prima necessità e trasporti: la sesta di colonizzazione, industrie locali e pesca. Tutti coloro che intendono esporre i loro prodotti dovranno inoltrare domanda d'ammissione entro il 30 giugno 1913.

— Fra qualche giorno nella *Robinson Gallery* in Londra si aprirà una interessantissima esposizione di antichità persiane. Fra le molte cose esposte vi è un tappeto tessuto per incarico dello Scià Habbas che regnò fra il 1587 e il 1628, il quale può considerarsi unico al mondo. Nella stessa esposizione si troveranno le piastrelle smaltate che un tempo coprivano completamente le pareti di una nicchia della grande moschea di Kashan. Nell'esposizione figurerà pure un altare armeno del secolo XII con una grande quantità di figure umane scolpite tutte attorno ad una statua che rappresenta il Nazareno. Le sculture, che sono in legno, hanno tracce di sangue umano.

— La R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze bandisce il seguente concoso a premio: «*Il protezionismo industriale in Italia negli ultimi 30 anni; i fatti, le teorie, la critica*». All'autore del più degno lavoro l'Accademia assegna un premio di lire 3000, con relativo diploma, da prelevarsi sul fondo Garzoni Venturi. I manoscritti dovranno esser presentati all''Accademia non più tardi del 31 decembre 1914.

— La R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze ha pubblicato il programma per il secondo concorso quinquennale di pittura (1914) istituito dal compianto pittore Stefano Ussi. Vi saranno due premi di L. 17.000 l'uno. Sono libere le dimensioni e la scelta del tema. Si può conservare l'incognito per mezzo di un motto e secondo le norme necessarie (art. 7 del Regolamento). La Giuria di cinque Artisti pittori sarà nominata, per 2 giudici dal Collegio Accademico, e per tre eletta dai concorrenti. Le opere dovranno essere nuove e non mai esposte. Non è ammessa la divisione dei premi. Il premio è un *premio-acquisto*, dovendosi cedere l'opera premiata. Per altri dati rivolgersi alla Segreteria dell'Accademia, 54 via Ricasoli.

— Sono indetti a Milano i seguenti concorsi per i premi Canonica: *Pittura*: L. 1500, col tema di una mezza figura femminile alla teletta e m. 1,20 di lato maggiore. L'opera premiata viene con ciò ceduta all'Accademia; *Architettura*: premio L. 1500. Tema: Sede di Commercio, in un giardino pubblico, per città di 100 mila abitanti. L'opera premiata diviene di proprietà dell'Accademia. — Premio Fumagalli: indivisibile, di L. 3200 per artisti del regno, d'età inferiore a 32 anni. Tema: paese, marina, prospettiva o fiori. Resta escluso dal concorso chi lo vinse precedentemente. L'opera premiata resta proprietà dell'autore, salvo il diritto di copia a favore dell'Accademia. — Premi Grazioli (per *Cesello a sbalzo*), di L. 1000, 665 e 335. I lavori dovranno essere originali, comprendendo almeno una figura. Preferenza ai soggetti patrii, in caso di parità di merito. L'opera premiata resta proprietà dell'autore, con l'obbligo di consegnarne una riproduzione all'Accademia.

— A Montevideo nell'Uruguay è aperto un concorso per l'erezione di una fontana monumentale nel parco della città. Per le condizioni dettagliate rivolgersi ai consolati di quella repubblica.

— La repubblica di Haiti indice la gara per il progetto di un Palazzo Nazionale da erigersi a Port-au-Prince. Tre premi di 500, 250 e 200 dollari. Somma di 400 mila dollari a disposizione del vincitore per la costruzione dell'edificio.

— Ad Anversa la Società Reale degli Architetti ha aperto con ricchi premi il concorso per il progetto di un «Istituto Archeologico». Scadenza 4 agosto corrente anno. Chiedere programmi Chassée de Malines 124.

— A Parma la R. Accademia di Belle Arti ha aperto un concorso nazionale al premio triennale di architettura di fondazione Rizzardi-Polini. I concorrenti dovranno svolgere il seguente tema: Edificio della mutualità, da erigersi su due piani, compreso il terreno, a tre fronti: quella di nord, che sarà la principale, e le due di est e di ovest. La fronte principale avrà una lunghezza di m. 45. L'edificio conterrà 25 ambienti per uffici, un salone per adunanze straordinarie capace di cica 400 persone, una sala per adunanze ordinarie capace di 150 persone circa, alcuni negozi a terreno, la portineria e tutti i locali accessori. I concorrenti dovranno presentare le seguenti tavole: piante, alzati e sezioni, nella scala di 1:50; particolari, nella scala di 1:10; disegno prospettico, da eseguirsi su di un foglio di m. 0.80 di lunghezza. È lasciata al concorrente la massima libertà per ciò che riguarda l'esecuzione grafica. Le tavole dovranno essere montate su telaio. La somma assegnata per il premio è di L. 1500.

— La *Famiglia Artistica* di Milano sta allestendo con alacre impegno la mostra retrospettiva e contemporanea di Belle Arti a celebrazione del 40° anniversario di sua fondazione.

— A Torino si sono chiuse le iscrizioni alla II Esposizione internazionale d'arte femminile che si inaugurerà il 20 maggio. A questa mostra, che comprende esclusivamente opere muliebri, e che si tiene alla distanza di tre anni dalla prima, parteciperanno questa volta ben 11 nazioni, delle quali 7 in forma ufficiale manderanno una mostra completa di opere scelte dai Comitati di artiste e personalità, costituiti nelle diverse capitali d'Europa. Dalle iscrizioni chiuse in questi giorni risulta che la sezione francese comprenderà 90 artiste e circa 140 opere, la sezione inglese 50 artiste e 90 opere, la sezione tedesca 130 artiste e circa 200 opere, la sezione austriaca 65 artiste e oltre 110 opere, la sezione ungherese 20 artiste e 38 opere, la sezione del Belgio 20 artiste e 38 opere, la sezione olandese 11 artiste e 30 opere, e la sezione serba 24 opere. Oltre a queste mostre collettive d'opere di pittura, di scultura e d'arte applicata, sarà riservata una sala speciale ad una sezione che raccoglierà le opere delle artiste straniere che appartengono a quei paesi che non hanno una rappresentanza ufficiale all'Esposizione: come la Russia, la Rumenia, la Spagna, ecc. Le iscrizioni italiane a questa Mostra raggiungono il numero di 245 artiste con un complesso di circa un migliaio di opere.

— Il ministro dei LL. PP. on. Sacchi, ha con un recente decreto prorogato fino a tutto il 30 giugno prossimo venturo il termine utile per la presentazione dei bozzetti per il concorso alle tavole di mosaico che devono decorare le lunette sotto la volta a vela della testata del portico nel monumento a Vittorio Emanuele II.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana bandisce un concorso nazionale per la composizione della Messa da requiem che si dovrà eseguire il 14 marzo 1914 nella chiesa del Pantheon, per la solenne commemorazione del Re Umberto I. Sono ammessi a concorrere i soli maestri di nazionalità italiana. La messa deve essere per coro a quattro voci (soprani, contralti, tenori e bassi), senza accompagnamento ed è lasciata facoltà al compositore di aumentare in qualche brano il numero delle parti, non oltrepassando le otto. Il tempo utile per la presentazione del lavoro alla segreteria della Reale Accademia (Roma, via Monterone, 4), scade alla mezzanotte del 31 ottobre 1913. All'autore della messa scelta per l'esecuzione verrà assegnata una medaglia d'oro: potranno essere anche conferiti *accessit* con medaglia d'argento a non più di due altre composizioni.

— Il senatore Mulnes di Santiago del Cile ha presentato il progetto di legge tendente ad accordare un premio di cinquecentomila lire sterline all'inventore di un processo per estrarre completamente il nitrato contenuto nella sostanza chiamata « caliche » e suoi residui.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Saggi di letteratura popolare. Tradizioni, teatro, leggende, canti, di ALESSANDRO D'ANCONA. — Livorno, Giusti, pag. 524. L. 5.

Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi sociali e finanziari di LANFRANCO MAROI. — Milano, Società Ed. Libraria, pag. 436. L. 9.

Le odi d'Orazio di GUIDO FRANCESCO ROSSI. — Bologna, Zanichelli, pag. 429. L. 4.50.

Siam e Cina. L'incoronazione del Re del Siam - I giorni della Rivoluzione Cinese di SALVATORE BESSO. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 321.

Saggio storico sul Teatro musicale Italiano, di ARNALDO BONAVENTURA. — Livorno, R. Giusti, pag. 412. Lire 4.50.

Il problema del Mezzogiorno di FRANCESCO PERRONE. — Napoli, Pierro, pag. 396. L. 4.

Il banchetto di Lazzaro, novelle di VINCENZO PICARDI. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 237. L. 3.

Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale di FILIPPO LUSSANA, — Bologna, Zanichelli, pag. 222. L. 3.

Le novelle dello scettico di GUIDO CREMONESE. — Bari, Casa Ed. Humanitas, pag. 304. L. 3.

Tre anni di aviazione nella brughiera di Somma Lombarda. Cenni e ricordi di GIOVANNI CELORIA. — Milano, Tip. Unione Cooperativa, pag. 252.

I paesi nuovi nel loro procedere economico di ROBERTO PALLOTTINO. — Ancona, Puccini, pag. 197. L. 3.

Ricordo di Giovanni Pascoli di SEM BENELLI. — Ancona, Puccini, Lire 2.

La primavera della vita di FERDINANDO RUSSO. — Napoli, Pierro, pagine 92. L. 2.

Il fratello di ALMERICO RIBERA. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pagine 61. L. 2.

Campane a sera di FRANCO CARACCI. — Palermo, Sandron, pag. 92. L. 2.

Le gaie tristezze di DIEGO VALERI. — Palermo, Sandron, pag. 58. L. 2.

Ricordi Carducciani di ABDON ALTOBELLI. — Ancona, Puccini, pag. 70. L. 1.

From the Hills of Assisi, songs of peace by FALCINELLI-ANTONIACCI. — Assisi, International Society, pagine 60. Fr. 2.50.

Istituto delle opere Pie di S. Paolo in Torino. — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale, pag. 121.

Diodoro di Sicilia e la sua biblioteca storica di SALVATORE CURTI GIALDINO. — Palermo, Tip. Vena, pagine 151.

Il primo passo in Italia nel Credito Fondiario, ovvero « il Credito Fondiario Nazionale » di GAETANO ANELLI. — Palermo, Tip. De Luca, pagine 142.

L'Albania e gli Albanesi, conferenza di GAETANO PETROTTA. — Palermo, Trimarchi, pag. 35. L. 0.50.

L'accento nelle lingue romanze di LUIGI FALABRUZZI. — Camerino, Tip. Mercuri, pag. 32.

Il Concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato di MARIO FALCO. — Torino, Bocca, pag. 46.

Per la marina d'Italia di GAETANO LIMO. — Roma, Tip. Armani e Stein, pag. 31.

Il discorso di Lisia nel « Fedro » di Platone di SALVATORE CURTI. — Palermo, Tip. Vena, pag. 30.

Il comico nei capitoli del Cinquecento di SALVATORE CURTI GIALDINO. — Palermo, Tip. Vena, pag. 22.

La Scuola d'oggi giudicata da uno scienziato tedesco di GIULIO VITALI. — Genova, Formiggini, pag. 10.

In memoria del Cav. Prof. Giuseppe Altarocca di LUIGI FALABRUZZI. — Corneto-Tarquinia, Scuola tipografica, pag. 20. L. 0.50.

Inchiesta sul Palazzo di Giustizia. Discorso di GIOVANNI ABIGNENTE. — Roma, Tip. Pallotta, pag. 79.

Per la dignità degli ufficiali del Corpo Reale Equipaggi. Contro il disegno di legge per la loro abolizione. — Roma, « La Tipografica », pag. 30.

Adua - Due Palme. Conferenza di CARLO MONTÙ. — Roma, Stein, pagine 22.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Saggi gleucometrici ed acidimetrici sui mosti italiani della vendemmia*, 1912. — Roma, Tip. Bertero, pag. 264. L. 1.25.

MINISTERO FINANZE. — *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale, gennaio 1913.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 161.

MINISTERO FINANZE. — *Cassa di sovvenzioni per gli impiegati e superstiti di impiegati civili dello Stato.* — Roma, Tip. Sociale, pag. 54.

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Statistica della Emigrazione italiana per l'estero negli anni 1910 e 1911.* — Roma, Bertero, pag. 173. L. 2.

MINISTERO DELLE FINANZE — *Statistica del Commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1913.* — Roma, Bertero, pag. 295. L. 0.50.

CASSA DI RISPARMIO DI MODENA. — *Resoconto 1910 e 1911.* — Modena, Stabilimento Toschi e C., pag. 60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Dèugo, par OCTAVE MIRBEAU. — Paris, Charpenthier, pagine 422. Fr. 3.50.

Ernest Naville: sa vie et sa pensée, par HÉLÈNE NAVILLE. — Paris, Fischbacher, pag. 345.

La sculpture vénitienne par PIERRE DE BOUCHARD. — Paris, Grasset, pag. 269. Fr. 3.50.

Le sens intime de la tétralogie de Richard Wagner par CARL DE CRISENOY. — Paris, Perrin, pag. 228. Fr. 3.50.

Les deux ivresses, roman par NÖEL BANGOR. Préface de PAUL BOURGET. — Paris, Perrin, pag. 253. Fr. 3.50.

Contes Grecs: la fin d'Hélène; la mort d'Ulysse, par LOUIS NÖEL — Paris, Grasset, pag. 229. Fr. 3.50.

Petits dialogues sur le théâtre et l'Art dramatique par EDMOND SÉE. — Paris, Grasset, pag. 180. Fr. 2.

L'héritage de Tippou Akbar, roman par GEORGES RICHET. — Paris, Grasset, pag. 330. Fr. 3.50.

Relations des Roumains avec les Serbes, les Bulgares, les Grecs et la Croatie en liaison avec la question Macédo-Roumaine par ILIE BARBULESCU. — Iasi, Stefaniu, pag. 370. Fr. 5.

Sobre didáctica del derecho civil por A. COLMO. — Liverpool, Birchall, pag. 135.

Die Geheimpolizei auf dem Viener Kongress. Eine Auswahl aus ihren Papieren von AUGUST FOURNIER. — Leipzig, Freytag, pag. 510.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

(Ciascun volume L. 2).

The Love Pirate by C. N. and A. M. WILLIAMSON. — Vols. 4406-4407.

White Motley by MAX PEMBERTON. — Vol. 4408.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

AL VOLTO DELL'UOMO - PACE! - ULTIMA TULE

LIRICHE

Al volto dell'uomo.

Larva spirante, parlante:
Pallida o fosca: di orme
Mutabili impressa! quante
Sparvero labili forme;

Quanti sommerse il profondo
Temuti, attesi, nefasti
Giorni, dacchè t'affacciasti
A questa scena del mondo?

Alla impassibile scena,
Ove ne' secoli dura
Un'empia tragedia oscura,
D'angoscia e di lutto piena?

Innumerabile flora
Le scarse terre invadeva
Sorte dall'onda primeva:
E tu, tu non eri ancora.

Immani congegni fieri
D'ugne, di zanne, di rostri,
Cozzavan orridi mostri:
E tu, tu ancora non eri.

Ma un giorno (per lenti acquisti
In lunga acerrima lotta,
Ovver di balzo prodotta?)
Ma un giorno alfine apparisti.

Quando? in qual ora dell'Anno
Grande? Nol sanno le istorie.
Dove? Oh pie fole! Oh memorie
Brevi! Le istorie nol sanno.

Eri. Qual fu il sentimento
Che pria le inesperte ciglia
Ti occupò? la meraviglia?
L'odio? il furor? lo sgomento?

Ah, non per certo l'amore,
Che tra violenze e ambasce
Sì lento e dubbioso nasce,
Sì pronto e sfidato muore.

Eri. Funerea tela,
Ecco di gare inclementi,
Ecco di lugubri eventi
Nova, inesausta sequela.

Eri. Ti vider le selve,
I campi, i monti, i deserti.
Il mar ti vide. A temerti
Impararono le belve.

Famiglie crebbero a turbe;
Soggiacquero ai prodi i vili:
Ov'eran prima covili
Il pago sorse, poi l'urbe.

Alti s'adersero i templi,
Ove in aspetti riflessa
Di muti numi, te stessa
Propizïando contempli.

E fiamma che mai non langue
Brillò negli aditi santi,
E asperse l'are fumanti
Di pingui vittime il sangue.

Come scultore la creta,
La Vita che mai non posa,
L'eterna che inventa ed osa
Operatrice inquïeta,

Con duro pollice (quando
Fia suo disegno maturo?)
Con unco pollice duro
Ti venia rimodellando.

Oh i segni astrusi, gli acerbi
Tocchi, le stimmate fonde,
Che della man che s'asconde,
Che di quell'arte tu serbi!

Oh il duplice solco, dove,
Perenni, amare sorgenti,
Dietro ad antiche e recenti
Scorrono lacrime nuove!

Volto di lacrime intriso!
E qual incognito fabbro
Potè sul triste tuo labbro
Delineare il sorriso?

O larva, il sorriso lieve
Che il triste labbro inorpella!
L'incerta parvenza breve
Cui tosto il pianto cancella!

Pace!

Qui, dove muto m'ascondo
Siccome fiera in ispeco,
Mi giungono, inutil eco,
L'ultime voci del mondo.

L'ultime voci confuse,
Pria che mi stenda la mano
A liberarmi l'arcano
Poter che in esso m'intruse.

L'ultime confuse voci,
Preda e ludibrio de' venti:
Risa, invettive, lamenti,
Preci vane, urla feroci.

Pace, decrepito mondo!
A che, in cospetto de' cieli,
Le stolte gare crudeli,
L'amaro crucio infecondo?

Decrepito mondo, pace!
A che, di fronte alla morte,
Le arti subdole e corte,
La cupidigia vorace?

Pace! Nel gorgo degli anni
Tutto sprofonda e disviene,
Gioje, rammarichi, pene,
Speranze, timori, inganni.

Pace! Doman fia l'oscena
Tua storia storia remota:
Ecco, d'attori è già vota
L'abominosa tua scena.

Pace! I tuoi vivi di ieri
Son oggi polvere e ombra;
La solitudine è ingombra
Di ruderi e cimiteri.

E dove infierì Massenzio,
Dove Sacúntala pianse,
Dove il Gran Còrso s'infranse,
Regna, equo nume, il silenzio.

Ultima Tule.

Commilitoni, siam giunti
Alla distermina Tule:
Ecco la selva e il padule,
Ultima stanza ai defunti.

Ultima stanza alle nude
Larve, cui più non arreca
Vicende il tempo, e la cieca
Speranza più non illude.

Tetra è la stanza. Funereo
Sovr'essa filtra, e sul torbo
Pelago in giro, dall'orbo
Cielo un barlume cinereo.

Con demoniaco lamento,
Per aspre balze, per forre,
Tumultuando trascorre
L'anima irosa del vento.

E tumidi mostri l'onde,
Con gorghe tese in avanti,
Assaltan bavose, urlanti,
L'eternità delle sponde. —

Qui rimarremo, compagni?
E soffrirem che la nostra
Vita in sì squallida chiostra
Pria di finire ristagni?

Qui rimarremo captivi
Tra mute, attonite larve,
Noi, a cui troppo già parve
Angusto il mondo dei vivi?

Noi che d'ignoti oceàni
Solcammo i flutti deserti,
Nuovi argonautici, esperti
Di tutti travagli umani?

Noi cui nel sangue e nell'ossa
La febbre mai non s'ammorza
Che incita all'opre la forza,
Qual che l'evento esser possa?

Levate l'ancora, o prodi,
Ridispiegate le vele!
Ancor la prora fedele
Sia sciolta da tutti i nodi.

Ancor ne giovi la sorte
Sfidare in cimenti novi;
Ancor ne alletti e ne giovi
Guatare in faccia la morte.

Con alti cori, con fissi
All'orizzonte gli sguardi,
Prima che troppo s'attardi
Rivalichiamo gli abissi.

Oltre, più oltre!... Forse...
O artefici del futuro,
Chi sa che celi lo scuro
Mare che mai non si corse?

Oltre! o con vela o con remo
Rinavighiamo il profondo.
Oltre, più oltre! del mondo
Inverso il cardine estremo.

Sin dove l'astro del polo
Su vasto orrore di geli
Dalla corona de' cieli
Sfavilla immobile e solo.

ARTURO GRAF.

LA TUTELA DELLA PICCOLA PROPRIETÀ (1)

Sento tutta la grandezza di questo convegno, al quale prendono parte i rappresentanti della nostra terra materna, segnatamente dei modesti coltivatori, collegati per la soluzione di uno dei massimi problemi coi maestri della scienza, che da anni spandono la luce tecnica nei più dimenticati angoli dei nostri campi, e con una schiera di uomini politici i quali, movendo da programmi diversi, in un punto concordano: *la tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà.* Io sono, o signori, abbastanza vecchio per ricordarmi di un periodo agrario interamente diverso dall'attuale. Trent'anni or sono i prezzi dei fondi rustici, insieme ai loro prodotti, gradatamente svilivano; gl'impieghi della terra non erano fruttiferi; si proponeva la perequazione fondiaria, che era una forma di diminuzione della imposta diretta, si abolivano i tre decimi, di cui due in modo permanente; si alzavano i dazi protettori sul frumento, sugli altri cereali, sul vino e sul bestiame; i produttori erano infelici, i consumatori non sentivano la loro letizia, poichè è proprio della natura umana apprezzare un bene solo quando si è perduto. Naturalmente anche allora una schiera di economisti, specialmente americani, attribuiva la principale ragione di questi deprezzamenti alla scarsità dell'oro, e da ciò sorgevano le proposte mosse dagli Stati Uniti, invano discusse da un grande Congresso a Parigi, di riabilitare l'argento col bimetallismo illimitato.

Avviene oggidì l'opposto: si nuota nell'abbondanza dell'oro, l'argento si è ridotto a una moneta secondaria di appunto, e si attribuisce a torto dagli stessi americani l'aumento dei prezzi, segnatamente nei consumi popolari, alla sola eccessiva produzione del metallo prezioso. Ma quali ne siano le ragioni molteplici, che non è qui il luogo di esaminare, l'ascensione dei prezzi nei prodotti agrari appare universale e trae seco il valor crescente della terra.

Dopo il 1880 sopraffatti dalla crisi agraria, che pareva eterna e certo fu lunga, penosa, pensammo di creare o meglio di rinvigorire l'Italia industriale, persuasi, come avvenne, ch'essa avrebbe dato i migliori e più sicuri mercati di consumo ai prodotti del nostro suolo, poichè i popoli più equilibrati nelle loro condizioni economiche

(1) A Piacenza, il dì 18 maggio, si inaugurò con questo discorso di Luigi Luzzatti il memorando Congresso a favore della piccola proprietà. Siamo lieti di pubblicarlo integralmente. (*N. d. R.*).

sono quelli presso i quali terra e industria manifatturiera si svolgono e si aiutano in potente accordo.

L'Italia industriale ha sommamente giovato negli anni tristi all'Italia agraria. Ma l'Italia industriale ha gravemente errato per le artificiali moltiplicazioni di opifici eccedenti le domande dei consumatori, miseramente disperdendo a centinaia di milioni il capitale nazionale, poichè per una serie d'industrie, che senza discernimento si raddoppiarono e si triplicarono, l'equilibrio tra l'offerta e la domanda non può ricostituirsi che sulle ruine. Nè è esatto che siffatta jattura dipendesse dalla soverchia protezione doganale, poichè in questi errori e in questi guai incespicarono le industrie protette, come quelle, le quali per l'indole loro segnatamente esportatrice o per le vicende di negoziati, non chiesero alcuna difesa doganale o la ottennero insufficiente.

Per molti anni sarà traditore dell'Italia economica chi, giovandosi di un'ora lieta, che presto ritornerà nel nostro paese, si desse a moltiplicare all'impazzata le industrie manifatturiere, come avvenne nei giorni non lontani della gioconda spensieratezza. Bisogna profittare della gran pace europea, che tutti invochiamo ed è lecito sperare fra breve ci arrida, per assestare con un lavoro lungo e paziente, del quale converrà tracciare il programma, le industrie ora esistenti e sofferenti, senza tentarne di nuove.

Ma quel po' di risparmio nazionale che ogni anno si potrà sottrarre agl'impieghi della finanza pubblica, ai bisogni del governo, dovrà assolutamente dedicarsi alla terra, la quale, guidata dalla scienza, non delude le speranze del capitale, e richiede in tutte le forme di cultura intensificazioni, perfezionamenti, che ci diano, per quanto è possibile, dopo aver conseguito la indipendenza politica, la principale autonomia economica. La terra torna a essere la nostra migliore cassa di risparmio e per diverse vie, per diversi canali conduttori, a essa dobbiamo far convergere la maggior parte degli impieghi dei redditi netti nazionali.

In questa opera di vera redenzione economica, nella quale la scienza, il credito, l'azione dello Stato devono aiutare le meravigliose attitudini più che del suolo, dei nostri agricoltori, campeggiano omai per consenso universale i piccoli proprietari. Sono divenuti in tutti i paesi i preferiti, e oserei dire persino talvolta gli adulati, per la grande influenza che ogni dì più prendono nella politica elettorale. Tutti i partiti li corteggiano, se ne disputano i sorrisi e siamo giunti a tale punto anche in Italia che, a mo' di esempio, l'*Eco dei campi*, periodico della Federazione dei piccoli agricoltori-contadini della provincia di Cremona, grida: « Compagni! Non dai socialisti, nemici giurati della proprietà privata, ma « bensì dalla democrazia agricola potremo sperare un sollievo alle « nostre misere condizioni ». Intanto i socialisti con felice contraddizione, arrestando l'ascia livellatrice dinanzi ai piccoli poderi, s'affollavano al *primo Congresso nazionale dei piccoli proprietari e fittavoli*, convocato in Alessandria il settembre dell'anno scorso. E i cattolici rivendicano l'onore di queste provvide iniziative, collegando la coltura dei campicelli colla sublime preghiera, dove è scritto: *Da' a noi il pane quotidiano.*

Di tutte queste differenti tendenze volte a un medesimo fine vivamente il partito liberale si compiace. Come nella cooperazione agraria, così nella tutela della piccola proprietà esso alza una tenda di pace, alla cui ombra salutare convita tutte le genti italiche, che soffrono e lavorano, quale si sia la loro confessione religiosa e filosofica, quale si sia il loro programma politico.

Noi non chiediamo ai miseri, che vogliono inalzarsi, le mercedi di politici compensi, ma nutriamo viva la speranza che quando i solchi delle nostre terre saranno irrigati dai sudori di uomini liberi e redenti, essi diverranno i fattori più consapevoli, più efficaci, meno soggetti alle passioni e agli inganni, della patria nostra. E rinnovo qui, epilogandolo, il saluto che a Bologna volsi in un convegno di mutualità internazionale, più che trent'anni or sono, ai due fondatori della cooperazione inglese, Holyoake, il sublime amico di Mazzini, e Vansittart-Neale. Dissi allora e ripeto oggi a voi: Quei due uomini davvero grandi, che in ogni cosa dissentivano, nel cielo e nella terra; nella terra perchè l'uno, il Vansittart-Neale, era un rigido conservatore, Holyoake un repubblicano, per quanto può esserlo un inglese, e quindi si sarebbero divisi in Parlamento... e anche il cielo li disgiungeva, poichè Holyoake dubitava della vita futura e Vansittart-Neale, un angusto anglicano, non sperava di ritrovarvisi che coi suoi, fondarono insieme il mirabile edificio delle cooperative di consumo e di produzione, l'atto di emancipazione sociale massimo della seconda metà del secolo decimonono. E noi che pur qui separarono la terra e il cielo, noi dobbiamo prendere dinanzi alla patria il solenne impegno di collaborare concordi alla tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà. I paesi che l'hanno distrutta per le loro vicende storiche, quali la Gran Bretagna, dove nella prima metà del secolo scorso 250,000 persone possedevano il suolo e il consolidato, se ne pentirono amaramente, e colle espiazioni di leggi coraggiosissime e costose, in Irlanda, in Scozia, in Inghilterra e nel paese di Wales, ora pigliano a prestito sullo Stato o sugli enti locali a centinaia di milioni per creare, per emancipare i piccoli coltivatori. Sotto ogni guardatura di cielo, in Egitto, dove con gli istituti di credito agrario gl'Inglesi liberano i *fellah* dalle secolari usure, come liberano i *paria* nell'India (questo è l'imperialismo che emancipa e non opprime, l'imperialismo a cui deve ispirarsi l'Italia nella Libia), in Russia, in Germania, negli Stati nordici, nei balcanici, nella Spagna, è tutto un grido di risorgimento dei piccoli agricoltori. E la Francia, che salutò il 1789 creando, allargando i piccoli coltivatori, i quali appunto riconobbero nella piccola proprietà la *dote della rivoluzione*, temendo che troppo si polverizzasse, pericolo eguale a quello del latifondo, e troppo s'infiacchisse per effetto del Codice napoleonico, dell'angustia di istituti redentori di credito agrario, mirabili cose operò colla terza repubblica nelle sue tre grandi leggi, anche di recente illustrate nelle pubblicazioni, di cui s'è voluto fare un cenno benevolo (1).

Quando io parlai di questi cinque milioni di minuti coltivatori con uomini quali il Ribot e il Méline, essi erano come rapiti in estasi, considerando le crescenti fortune di quei *piccoli* come l'opera mag-

(1) Allude al volume pubblicato ora dall'on. LUIGI LUZZATTI sulla *Piccola proprietà* (Tip. Editrice Nazionale). (*N. d. R.*).

giore della terza repubblica; essi, essi segnatamente, mi affermavano quei grandi statisti, hanno riparato le sconfitte, le multe di guerra del settanta e le altre catastrofi della Francia nell'anno terribile!

Ora per la eguaglianza delle condizioni, per le affinità delle stirpi e dei codici pare a me che le leggi francesi debbano servirci di tipo, di guida, pur assimilandoci il meglio delle altre legislazioni che conosciamo omai perfettamente, in particolar modo della Germania, maestra insigne di colonizzazioni interne e di ordinamenti di credito agrario colle mutue territoriali, colle Banche popolari, colle Casse rurali, colla Cassa centrale di credito per le Cooperative rurali, colle *Landschaften*. Mirabili ordinamenti che associano l'aiuto dello Stato alla responsabilità privata, danno all'agricoltura il conforto di un fido a dolce ragione, accomodato alle diverse fasi e operazioni della piccola coltura, dal credito sull'onore, sulla persona a quello che si avvicina al fondiario, senza le scadenze troppo lunghe, senza l'inesorabile esigenza della ipoteca; un credito come giustamente lo invocano dalle leggi dello Stato i piccoli coltivatori della provincia di Alessandria, i quali temono dalla fillossera invadente la perdita dei paterni vigneti e domandano il prestito triennale che ne consenta il durevole rinnovamento.

A tale uopo il nostro grido di battaglia elettorale sarà il *sollievo della piccola proprietà*, il *culto della piccola proprietà*, ben distinto dalla superstizione, poichè vi sono dei territori, delle colture ribelli alle anguste individualità del lavoro agrario e richiedenti vaste zone di azione.

Noi facciamo la guerra a quel latifondo, che ha perduto al tempo degli antichi romani l'Italia, rappresenta l'ozio dei magnifici sfaccendati, assenti sempre dalla loro terra, ma spietati nelle adunche esazioni, flagello dell'agricoltura, flagello dei contadini.

Quando Francesco Crispi con garibaldina irriflessione proponeva mezzi rivoluzionari per dividere il latifondo in Sicilia, prevedeva e presentiva i tempi nuovi, che oggi concedono di raggiungere lo stesso intento con metodi più rigorosamente giuridici ed economici.

E qui mi sia lecito indicare brevemente, ma chiaramente, quali provvedimenti noi invochiamo per risolvere il grande problema.

Domandiamo come in Francia e altrove, come avevo proposto da Ministro del Tesoro nel 1897, che si conceda con graduali ascensioni l'esonero dalle quote minori d'imposta fondiaria, gravanti sui beni rustici e sui piccoli fabbricati rurali dei miseri coltivatori; l'esonero da tasse inerenti ad atti che contribuiscono al giusto arrotondamento del piccolo predio in una misura anche maggiore di quella che abbiamo proposta e ottenuta coi progetti di legge presentati sotto il Ministero, che ho presieduto, insieme al mio amico Facta. Queste agevolezze e mitigazioni fiscali, che sono il pernio delle odierne riforme, completeranno, con maggior effetto sociale, per la terra quanto si fa a favore dei piccoli contribuenti della ricchezza mobile. Ma la terra, colla scusa che l'imposta è reale e non personale, continua a colpirsi duramente pei più miseri contribuenti: è tempo di far cessare questo pregiudizio tecnico alimentato dal fisco. Qui però, date le condizioni del pubblico erario, la cui solidità è necessaria a tutti, ma segna-

lamente ai meno agiati, poichè il disavanzo del bilancio significa l'indebitamento dello Stato a crescenti ragioni d'interesse, significa l'emigrazione del capitale, del risparmio dagli impieghi, che danno salari e rimunerazioni più alti, alle casse del Tesoro, bisogna provvedere con altre entrate a sostituire quelle a cui rinunziano lo Stato, i Comuni e le Provincie. Io le ho già indicate in un disegno di tasse sui cinematografi, sui *bars*, sui luoghi di svago, sull'inasprimento dell'alcool, che colpii di nuovo nel 1910-11 in due forme, alzando l'aliquota di settanta lire, diminuendo i premi dei fabbricanti. Procedendo con la consueta cautela del Tesoro italiano, bisogna preparare le nuove entrate prima di rinunziare alle vecchie; legandole insieme in modo indissolubile si difenderanno a vicenda.

Sono lieto di aver detto nel 1910 nel disegno di legge contro l'alcoolismo quanto oggi ha proclamato il Cancelliere dello Scacchiere nella sua ultima esposizione finanziaria, che l'ideale dello inasprimento delle tasse sull'alcool consiste nell'accrescerne il provento, nel diminuirne il consumo; due forme, una finanziaria e una igienica, colla quale si benefica egualmente lo Stato. Questa è la finanza rigeneratrice, perchè aiuta a inalzare gli umili, i piccoli contribuenti, a colpire in forme miti i leciti svaghi, in più aspro modo le nocevoli intemperanze! Su queste basi delle riforme fiscali conviene erigere il nostro edificio ideale.

È uopo favorire la evoluzione delle cooperative e delle mutue agrarie, incoraggiando potentemente la loro costituzione e facilitando il loro funzionamento. È urgente che istituti speciali di credito agrario, fra essi in prima fronte le Casse di risparmio e le Banche popolari, distolte dalle operazioni aleatorie per tornare alla gloriosa umiltà delle loro origini, avvicinandosi sempre più al popolo campagnolo, siano messi in grado, anche con integrazioni degli interessi per parte del Governo, di compiere le operazioni agevolanti l'acquisto del piccolo predio, ne consentano il miglioramento e aiutino i provvedimenti riparatori dei danni cagionati dalle avversità della natura.

Aggiungasi che sul giudizio di Commissioni locali, le quali come proponeva nel 1892, e come si fece poi in altri paesi, potrebbero essere i presidî pubblici della piccola proprietà rurale, si dovrebbe concedere l'assegnazione in enfiteusi perpetua ad agricoltori poveri ed errabondi, che costituiscono l'inquietudine continua della nostra vita agraria, coll'obbligo di migliorarli, i terreni di proprietà dello Stato, delle provincie, dei comuni, i terreni incolti di altri enti e dei privati.

Nello stesso tempo si adotterebbero tutti gli altri provvedimenti giuridici e sociali a tutela della piccola proprietà e della costituzione dei beni di famiglia, delineati col disegno di legge, sul quale dettarono ottime relazioni alla Camera i deputati Artom e Mosca Tommaso. Ebbi la fortuna di presentarlo nel 1910 insieme all'eminente deputato di Piacenza, l'on. Raineri, a cui spettò l'ufficio di provare, del che ormai dubitavano gl'italiani, che la somma competenza tecnica non può nuocere al Ministero di Agricoltura.

Ma qui è duopo intendersi chiaramente: la costituzione inalienabile dei piccoli beni di famiglia non s'impone come un obbligo, è una nuova facoltà aggiunta a quella del Codice civile; come vi

erano una volta nell'*antico regime* i maggioraschi della potenza nobiliare ed economica, noi vogliamo creare oggidì questi maggioraschi della povertà, che si redime da sè!

Ma perchè il sangue della vita possa circolare in tutte le vene della minuta proprietà, è necessario che una rete sottilissima di strade vicinali completi l'opera di frastagliamento dei maggiori poderi. Questa *gran legge*, i piccoli proprietari devono invocare colla stessa forza con cui invocano i salutari benefici di un credito riparatore, contrapponendola a non poche opere pubbliche di sola utilità elettorale!

Prima di chiudere questo discorso due altre riforme mi si consenta di additare; una, posta sotto il grande patrocinio di Pasquale Villari, sarebbe l'*Istituto pubblico per l'acquisto della piccola proprietà a favore dei reduci dalla emigrazione;* vera sezione della Banca del lavoro e della cooperazione da me ideata, e di cui può essere un buon inizio *la frazione* conceduta dall'odierno provvedimento annunziato dal Governo.

Quando i nostri emigrati tornano a salutare la patria comprano a duri patti i dolci campi, che furono costretti a lasciare (*nos dulcia linquimus arva*), e come primo saluto ritrovano a casa loro i *sopraprezzi*, che subiscono pur di divenir proprietari in quel punto d'Italia dove son nati. Agevoliamo a questi benefattori della patria fuori della patria, a questi esuli che l'hanno arricchita e onorata, lo acquisto dei pollici di terra, che ansiosamente ricercano. Ci eravamo illusi che a ciò potessero bastare le società finanziarie; il loro scarso effetto consiglia a chiedere l'ausilio di un Istituto pubblico speciale.

Ma la piccola coltura, dove per l'indole del suolo non regge, invoca la colleganza dei lavoratori in possenti unità: da ciò l'opera delle fittanze collettive, che gradatamente si trasformino in proprietà collettive, sulle quali ha gittato fasci di luce l'inchiesta promossa dal nostro Raineri, uno degli apostoli della nuova iniziativa. Qui l'ideale che si deve raggiungere è che le Società di lavoranti, le quali asciugano e bonificano i suoli acquitrinosi abbiano gli aiuti occorrenti a coltivarli, poichè in ogni modo, colla piccola proprietà, coll'enfiteusi, colle fittanze collettive, bisogna a poco a poco *fissare* questo errabondo coltivatore della terra, questo misero irrequieto, che a sè e ai compagni spesso procaccia inconsapevole i mali continui delle sterili agitazioni.

Signore e Signori, con questi auguri e con queste speranze io intravedo un'Italia agraria migliore, più forte, più pacifica dell'attuale, nella quale i grandi e i medi agricoltori, che sanno fare da sè, si colleghino coi minuti coltivatori contenti del loro nuovo stato sociale, rialzanti la testa al cielo per ringraziare Iddio e lo Stato della loro liberazione.

In quel giorno radioso l'Italia economica aumenterà le sue entrate agrarie, l'Italia fiscale riguadagnerà a dovizie i proventi ai quali momentaneamente rinunzia, l'Italia sociale sentirà più vivo quel vincolo di solidarietà che congiunge la miseria alla ricchezza, l'ignoranza alla cultura e sotto la pena terribile di abbassar e di umiliar i potenti costringe a elevare gli umili; l'Italia militare avrà figli più forti per difenderla, degni davvero dei piccoli agricoltori

dell'antica Roma. Se in quel giorno l'Italia politica vedrà le sue maggioranze di rappresentanti composte più di agricoltori autentici che di causidici e persino di professori, le leggi saranno forse meno sottili ma più solide, meno complicate ma meglio poggianti sulla granitica realtà, come la terra nei nostri padri. E non è detto che anche i redentori della patria non tornino a uscire dai campi, memori che due fra i massimi fattori della nostra indipendenza nazionale, Cavour e Garibaldi, trassero dalla terra le magnanime ispirazioni. Camillo Cavour, che fece assurgere la diplomazia (la quale pareva condannata all'arte della doppiezza) alle altezze e alle semplicità agresti del genio buono; Garibaldi, un piccolo proprietario, che in una notte tempestosa di Caprera, da lui coltivata colle stesse mani gloriose, use a conquistare e a donare regni, si alza per salvar una pecora sperduta e belante per paura... saranno sempre il simbolo delle virtù alte e perpetue della nostra stirpe, le quali, traverso la proprietà rurale, collegano l'uomo alla natura e ne fanno il prodigioso trasformatore, il dominatore sovrano.

LUIGI LUZZATTI.

PER LA BIOGRAFIA DI PIETRO GRISETTI
E DEL GENERALE ROSSAROLL

Pietro Grisetti nacque in Salò il 25 ottobre 1779. Il padre suo Domenico aveva un fiorente negozio e fabbrica di refi e fili sotto la ditta di Stefano Cnecchi e per mezzo dei suoi corrispondenti di Genova spediva il refe a Cadice e a Lisbona e da queste città veniva mandato in America e nelle Indie Orientali. Poco sappiamo della sua giovinezza, ma dalle sue lettere (1) si comprende come si arruolasse nell'esercito non consenziente la famiglia; il 6 novembre 1797 (anno II della libertà italiana) Pietro Grisetti entra nella Legione Bresciana col grado di tenente in seconda, nell'artiglieria (2). Il ministro della guerra della repubblica Cisalpina, nella organizzazione delle truppe lo eleva al grado di tenente in prima (II vendemmiale dell'anno X) nel Corpo di Artiglieria destinato al personale di servizio. Poco dopo — e precisamente il 10 luglio 1802 — (anno I della Repubblica Italiana) — Paolo Calori, generale di brigata ed ispettore generale di artiglieria, destinava il Grisetti nel I reggimento di artiglieria a piedi di Milano, presso il generale di brigata Bonfanti quale impiegato provvisorio presso la seconda divisione del Ministero della Guerra. Il 2 novembre 1804, con decreto del Vice-Presidente veniva nominato capitano di 2ª classe. Rapidamente egli sa accaparrarsi la stima de' suoi superiori: il Comitato d'Istruzione di artiglieria residente in Pavia lo incarica dell'insegnamento della scherma, ben sapendo la valentia che il Grisetti aveva fin da quel tempo in questa scienza. Nel 1805 è a Monza capitano comandante la prima divisione artiglieria di riserva sotto il comando del generale Mazzucchelli e agli ordini di Dombrovski generale comandante la divisione di riserva. Nel 1806 lo sappiamo in Dalmazia (3) al comando della 10ª Compagnia del 2° battaglione denominato dei bombardieri, giusta la nuova organizzazione del reggimento avvenuta il 25 di detto mese. Il Caffarelli, allora minisro della Guerra, lo nomina, con decreto vicereale, al grado di Capo battaglione (decreto 18 giugno, anno X) e nel tempo stesso viene anche nominato sotto direttore di artiglieria

(1) Inedite nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò. Con esse si conservano anche i documenti della carriera militare del Grisetti.

(2) Vedi il mio contributo: « Salò durante il periodo Napoleonico », in *Tridentum*, fasc I, 1913.

(3) Da Venezia (18 marzo 1806) scrive al fratello Lorenzo: « Fra pochi dì anderò in Dalmazia. L'avvenire mi presenta un aspetto favorevole e mi dà grandi speranze di migliorare la mia fortuna. Rossaroll parte per Napoli, dove va per ordine dell'Imperatore ». (Lettera nell'Ateneo di Salò).

ed è destinato in Istria sotto la direzione del colonnello Roset (1). Così dalla sua copiosa corrispondenza lo sappiamo successivamente a Capo d'Istria, a Cittanuova, a Rovigno, a Pola. L'8 di marzo 1807 è mandato ad Udine per disposizione del generale Sorbier comandante in capo dell'artiglieria dell'Armata d'Italia, e quivi prende il comando dell'artiglieria della divisione del generale Brussier. Il 15 aprile 1809 passa (dopo esser stato fatto prigioniero di guerra in Istria e rilasciato sulla parola) a Mantova per ordine del ministro della Guerra, per essere impiegato in quelle fortificazioni secondo il suo grado. Due anni dopo, nel 1811, è a Venezia ancora sotto il generale Mazzucchelli da cui riceve ordine (12 settembre) di visitare i magazzini del forte del Lido, di S. Andrea e di Vignole, di tracciare quindi il disegno dell'Arsenale e la descrizione dei locali dell'artiglieria per farne la spedizione alla Direzione generale. Nel tempo stesso gli venne conferito l'incarico, dal generale Daurier, di sorvegliare l'istruzione della compagnia dei cannonieri del secondo reggimento della guardia sedentaria, portandovi attenzione particolare «*afin qu'elle ne tombe pas au-dessous de l'instruction des autres compagnies d'Artiglierie de terre*».

Nell'agosto del 1813 a Pavia regge l'ufficio di direttore di Artiglieria e di qui passa ad Ancona impiegato presso il materiale di artiglieria di quella direzione. Ma già i fati assalivano Napoleone, secondo la frase del Botta, e l'anno seguente Lipsia lo costringeva alla partenza per l'isola d'Elba, e Gioacchino Murat re di Napoli dopo aver amoreggiato col Bentinck e tentato di sedurre Eugenio di Beauharnais si diede all'Austria per mantenersi sul trono.

Il Grisetti prigioniero di guerra alla presa di Ancona, avrebbe potuto andar in Francia, ma preferì stare a Bologna. Rientrato nel Regno temeva i capricci militari del Vicerè.

Da Ancona scrive al fratello Lorenzo (20 giugno 1814): «il lagnarsi del proprio stato è cosa solamente degna delle anime comuni e serve a far conoscere le persone che ci professavano della stima o dell'amicizia. Se si parla male di me, lo facciano, ma non è necessario il dirmelo...» mentre già il 18 maggio dello stesso anno aveva scritto: «con le migliori intenzioni si è qualche volta, anzi sovente, creduti diversi dagli uomini che vogliono giudicare tutto al sinistro. Non ti dirò gli infiniti dispiaceri sofferti. Mi pare ancora impossibile di non esser gravemente caduto ammalato, ma lo sto temendo. In mezzo ai francesi, nemici nostri per natura e per sentimento, io non ho potuto soffocare il mio risentimento. Prigioniero di guerra dovevo andare in Francia; non l'ho voluto, e sono restato a Bologna. Rientrare in Regno era lo stesso che espormi ai capricci militari del vicerè; quindi ho aspettato per non pormi in braccio di nuovi mali».

Prende pertanto una risoluzione e fa domanda al ministro della guerra Macdonald di passare nell'artiglieria napoletana.

Per aiuto anche del generale Rossaroll il passaggio gli viene accordato e destinato poco dopo al comando della terza divisione di artiglieria. Il Murat conoscendo i meriti del Grisetti gli affidò l'edu-

(1) Il 14 agosto 1906 scrive al fratello Lorenzo da Zara: «Non senza dispiacere abbandono la Dalmazia la quale è molto migliore comparativamente all'Istria». (Lettera nell'Ateneo di Salò).

cazione militare di due suoi figli ed ottenne per ciò la decorazione della medaglia d'onore e dell'Ordine reale delle due Sicilie.

Ritirandosi dopo i rovesci murattiani nel suo paese qui visse fino al 1847, anno in cui morì dopo tre mesi di malattia, nella sua campagna di Selve presso Gaino. Venne sepolto nel Cimitero di Toscolano sul Garda, dove sul monumento mortuario si legge il seguente epitaffio:

PIETRO GRISETTI
NATO IN SALO' LI XXV OTTOBRE MDCCLXXIX
MORIVA IL XXXI MARZO MDCCCCXLVII
CON FAMA DI CHIARO INGEGNO DI VARIATA DOTTRINA
DI SOAVITÀ DI COSTUMI E DI PAROLE
EBBE E MERITO' DISTINTI POSTI NELLA MILIZIA
CON IMPERTURBATA SERENITÀ DI ANIMO
SOSTENNE VARI MUTAMENTI DI FORTUNA
APPRESE LA SCHERMA A' FIGLIOLI
DEL PRINCIPE MURAT
VISSE IN INTIMA SINCERA AMICIZIA
COI SOMMI ITALIANI
BORDA SCARPA VOLTA
RASORI BORDONI.

Oltre ai nomi ricordati nell'epitaffio strinse pure amicizia con uomini insigni fra cui con Nicola Fergola, napoletano, (1) col conte e contessa De' Belli di Capo d'Istria, con Pietro Rodocovich, professore di fisica nel Liceo di Capo d'Istria, col professore Prina, fratello del ministro napoleonico assassinato nel 1814, con il Bordoni.

Il Grisetti fu anche amico di Andrea Borda (2) del quale si conserva nell'Ateneo di Salò una lunga lettera in cui si fanno aggiunte al volume pubblicato col Rossaroll « Scienza della Scherma » che il Borda chiama « aureo libro ». Conobbe ed amò a Milano il pittore napoleonico Giuseppe Errante, come conobbe ed amò il suo concittadino Mattia Butturini (3).

Fu a Milano che avvicinò il pittore Giuseppe Errante (1760-1821) trapanese, pittore di storia e ritratto: il 4 maggio 1805 così scriveva

(1) Nicolò Fergola, geometra napoletano, nato nell'ottobre 1753, morto il 21 giugno 1823, fu professore di matematiche all'Università di Napoli e membro dell'Accademia delle Scienze. Diede in luce: *Risoluzioni di problemi sulla misura delle volte a spira e il metodo della soluzione dei difficili problemi di sito e posizione*, nella « Raccolta dell'Accademia delle Scienze di Napoli »; molte dissertazioni e problemi importanti negli « Atti della R. Società Borbonica », vol. I: *Prelezioni sui principî matematici della filosofia naturale di Newton* (Napoli, 1792); *L'arte euristica* (Napoli, 1811); *Trattato delle regioni coniche* (Napoli, 1817); *Trattato analitico dei luoghi geometrici* (Napoli 1818). Lasciò inediti due trattati: *Introduzione all'analisi degli infiniti; Trattato del calcolo differenziale e integrale.*

(2) Il frate domenicano Andrea Borda, fratello al celebre medico Siro Borda, nacque nel 1765 e morì nel 1835. Si occupò di epigrafia lasciandoci per le stampe: *Fasciculum inscriptionum: Parerga epigraphica;* pubblicò pure una *Rivista Epigrafica;* sul Borda, vedi M. Caffi: *Andrea Borda di Pavia*, in « Archivio Storico Lombardo », anno XVI, fasc. I (1899), a pagg. 81-91.

(3) Vedi: Guido Bustico: *Contributo alla vita di Mattia Butturini*, Rovereto, U. Grandi, 1907 (estr. dagli Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati) — id.: *Un'Aspasia del periodo napoleonico*, Domodossola, tip. Porta, 1909, in-8°.

al fratello Lorenzo: « Errante mi disse l'altro dì di salutarti. Questo sublime genio creatore del bello è uno di quegli uomini rari e singolari che si fa col suo pennello una gloria immortale: e nel pacifico seno delle belle arti vivrà il di lui nome con più splendore di quello che vive dopo noi quello di Alessandro tra i flagelli della beata tranquillità ».

E ancora da Milano il 26 giugno 1805 scrive al fratello Lorenzo: « Rossaroll ha avuto in regalo da Errante un quadro rappresentante un guerriero greco, il quale essendo stato esposto al pubblico per molto tempo unitamente agli altri quadri e di varii pittori, per la sua bellezza e vita ha attirato la pubblica ammirazione ».

*
* *

Il Grisetti ci lasciò a stampa il citato volume *La scienza della scherma* (1) e, manoscritti, alcuni studî di astronomia e di fisica e il suo discorso sul Tasso steso per l'Ateneo di Salò. Scriveva il 2 luglio 1801 al fratello Lorenzo: « Voi volete che prepari una dissertazione per pronunciare al mio arrivo ed io non so come rispondere. Che diavolo ti sei mai ficcato in testa? E cosa dovrò io poi dire, e quale argomento sarà poi gradito? Ma voi lo volete, ed io vi ubbidirò. Per non annoiare l'Accademia imprenderò a fare un discorso sul Tasso, e tenterò di mostrare quanto sia in genere di arti militari superiore all'Ariosto. Mi lusingo di mostrare delle bellezze che a consentimento di molti dotti esse non erano state ancor rilevate nel suo pieno lume da alcuno ». Aveva in animo anche di scrivere in collaborazione col Rossaroll un trattato universale sulla natura delle armi. (Lettera al fratello Lorenzo, 21 novembre 1804).

Così pure si conservano manoscritti il discorso sui « Doveri dell'uomo » e un secondo « Sull'educazione ».

Era il Grisetti uomo di larga coltura, amante degli studî e degli uomini di lettere. A Brescia nel 1799 prende lezione di geometria da un prete (lettera al fratello Lorenzo): amava grandemente i libri: poco mancò che non ammazzasse un tal Molinari che gliene aveva involati alcuni. Scriveva al fratello il 21 agosto 1802 da Milano: « Sono sempre in continua applicazione; mi lagno del tempo che mi sembra troppo veloce e non posso in conseguenza appagare i miei desideri.

« L'ambizione e la necessità sono le molle motrici che mi fanno sempre rimembrare quei versi del celebre poeta Tasso:

Chi non suda non gela e non s'estolle...
Dalle vie del piacer là non perviene.

« Dopo il pranzo che ordinariamente è verso la sera vado a scuola di lingua inglese. La pronuncia è difficile, e molto più la stessa lingua, essendo le regole superate dalle eccezioni ».

E il 19 aprile 1802 scriveva da Pavia: « ho pensato di volermi fare ingegnere, professione che mi sarebbe assai utile quando dovessi lasciare il servizio ».

Le sue lettere sono piene di considerazioni, e alcune hanno un pregio singolare. « Ho bisogno di vivere — scriveva il 17 ottobre 1804

(1) Rossaroll e Grisetti, *La scienza della scherma*, 1803, in-8°.

— un po' tranquillo e se è possibile di vedere poche persone. Il parlare mi annoia: trovo pochi uomini: molti pessimi, e generalmente tutti pieni di pregiudizi ».

Ammira il generale Miollis per il suo amore per Virgilio. Da una lettera senza data al fratello Lorenzo egli scriveva da Mantova: « il generale Miollis che comanda codesta città è invaghito all'estremo del nostro Virgilio. Egli ha ordinata una festa per rialzare un monumento a questo Dio de' poeti latini, che la barbarie dei nostri tempi ha atterrato: questo uomo spinge tanto lungi la sua stima per il nostro cantore che vuole che i canti del suddetto indennizzino dei mali che codesti abitanti ànno sofferto ».

Del Filangeri dà questo giudizio in una lettera (Milano 20 giugno 1805) al fratello: « Nominandomi Filangeri, tu mi ài nominato quasi direi un nume tra gli uomini. Nelle sue opere tu ci vedi l'impronta della sua anima a differenza di quegli scrittori che smentiscono colle loro azioni, le teorie virtuose, spiranti dolcezza, umanità, e grandezza d'animo; e tra questi si può annoverare Beccaria diverso molto da quello che nei suoi scritti apparisce. Della vita del Filangeri ne sono informatissimo, e delle sue minime vicende. Ho stretto amicizia con un suo amico; giovani entrambi per le qualità del cuore e dello spirito, degni della amicizia di qualunque uomo virtuoso ».

Dell'attività, della fierezza e del carattere del colonnello Pietro Grisetti basterà riportare quanto scriveva nel 1799 (Verona 2° Piovoso) a suo fratello: « Abborro l'ozio, e non posso vedere gli oziosi che marciscono nell'inedia per non volersi impiegare.

« La vita mia dev'essere attiva e l'ore che i miei impegni mi lasciassero di libertà, sarebbero dedicate a coltivare il mio spirito, e sortire dall'atmosfera dell'ignoranza.

« Ecco il mio piano di vita. Pochi amici scelti ed instrutti saranno la mia compagnia in quei momenti che l'uomo ha bisogno di sollevarsi, e comunicare le sue idee, per renderle chiare e distinte e per non ricadere nei pregiudizi ».

Amicissimo fu poi con il barone Giuseppe Rossaroll Scorza, con il quale scrisse il volume *Scienza della Scherma*. Il Rossaroll, nato nel 1775, era da un quarto di secolo sotto le armi; aveva combattuto per la Repubblica Partenopea, s'era distinto alla battaglia di Marengo e durante la campagna di Russia, aveva seguito il Murat nella sua guerra per l'indipendenza italiana, e nel luglio 1820 aveva abbracciato con fede la Costituzione spagnuola. Per difendere l'onore italiano aveva sostenuto in Francia parecchi duelli, e detestava cordialmente gli austriaci, simile in ciò a tutti i militari della Repubblica francese e del Primo Impero (1).

Il generale Rossaroll appartenne alla Carboneria meridionale, e probabilmente alla setta vendicatrice « Beati Paoli ». Dopo la rotta di Rieti, il Rossaroll, aveva partecipato al moto insurrezionale napoletano del 1820: preposto al comando della divisione militare di Messina, contro il fedifrago Ferdinando I, concepì il disegno di sostenere le ragioni della costituzione, e chiamati a raccolta i più ardenti carbonari dava ordine al colonnello Scuderi comandante la piazza di Catania di partecipare alle truppe e ai carbonari che « tutte

(1) M. D'Ayala, *G. Rossarol, generale (1775-1825)*, nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana*, opera compilata da varii letterati. Torino, 1852, 2ª ediz. Vol. I.

le truppe di Sicilia con quelle di Palermo erano sotto a' suoi ordini ». La Carboneria si diffuse per opera principale delle milizie napoletane. Erano note le « Vendite Reggimentali ». Il generale Rossaroll, innamorato degli eroi di Roma e del Tasso, aveva dettato questo giuramento: « Mi sottopongo, infine, in caso di spergiuro alle pene che riportarono i figli di Bruto, nel primo Consolato di Roma ».

Fallita l'insurrezione, condannato a morte per cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, il Rossaroll finì in esilio. Combattè in Spagna per la libertà. Andò in Grecia ad offrire la sua spada agli insorti, e morì in Napoli di Rumenia il 2 dicembre 1825 per malattia, come lord Byron, essi che sognarono di morire gloriosamente sul campo!

Facciamo ora seguire alcune lettere del generale Rossaroll a Pietro Grisetti (e tre al fratello di lui notaio Lorenzo) nelle quali si scorge la verace amicizia del generale napoleonico col Grisetti, e di più gettan luce sugli eventi della vita del Rossaroll dal 1808 al 1821, dal momento cioè in cui il Rossaroll era comandante del presidio nell'isola di Zante al tempo in cui fu nominato comandante generale della 7ª divisione di stanza a Messina, e servono altresì a lumeggiare i casi della vita di questo insigne patriota napoletano che amò di grande amore la libertà del proprio paese.

Esse non sono senza valore: accanto all'uomo dedito alle armi, si scorge anche l'uomo di cuore, tenace nell'amicizia; e sono altresì ricche di ragguagli sugli avvenimenti storici di quei tempi fortunosi, interessanti sempre per lo studio dell'animo del soldato e del cittadino (1).

GUIDO BUSTICO.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE ROSSAROLL (2)

(*Frammento*) (3)

... un cenno a Forestier, che io non compresi se non dopo il fatto, si ritirò nel Corritoio. Forestier allora mi disse *Voi non state troppo bene o Comandante!* Io gli risposi sono passabilmente bene. Egli soggiunse, Avete Voi qualche notizia? Nessuna soggiunsi. E bene, Esso dissemi, ora ve ne darò una, io parto per Corfù, e voi per l'altro Mondo. Io mi misi a ridere, e gli dissi relativamente alla Vostra partenza per Corfù nulla so; ma per Marte, che Rosaroll non partirà, come voi sognate, per l'altro Mondo. Allora lui fingendo

(1) La rivolta del Rossaroll, fu argomento di un diligente studio del GUARDIONE: *Il generale Giuseppe Rossaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia* (con carteggi e documenti inediti), Palermo, A. Reber, 1900, in-8° di pagg. 150. Vedi pure: *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, narrazione storica e documenti di VALENTINO LABATE, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, 2 voll. in-8. Sulle società segrete dell'Italia meridionale si veda le *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*. Traduzione dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI, Milano, Albrighi, 1904, in-8°.

(2) Le lettere che qui vedono la luce per la prima volta giacciono nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò. Conserviamo la stessa grafia degli originali alla segnatura Mss. III, 22. Vedi, G. BUSTICO, *I manoscritti della Biblioteca dell'Ateneo di Salò*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, per l'anno 1911, Brescia, 1912.

(3) Non porta data ma è del 1808. È notevole perchè getta luce su un episodio ignorato della vita del Rossaroll.

di ridere mi disse, Comandante non vi movete, che ora io torno, e vi farò vedere una cosa, ed andò nel Corritoiò. Io m'immaginavo, che voleva farmi vedere qualche ordine, che aveva ricevuto relativamente alla di lui partenza. Quando Egli ritornò con quattro pistole (due di una oncia di palla, e due di due terzi) una delle grandi aveva armata nella destra mano, l'altra sotto il braccio sinistro, e le altre due nella mano sinistra. Egli venne dalla sponda opposta della grande pesantissima tavola che ivi era, servendosi della medesima per tringiera (tanto era il timore che la mia spada quandunque nel fodero, e nella sorpresa gli imponeva, che aveva bisogno per le di lui quattro pistole di una tringiera!) E ponendomi la pistola, che aveva nella destra al petto, posate le due che aveva nella mano sinistra sulla sponda della tavola verso di lui, ed a lui vicinissime, colla sinistra armò l'altra pistola che aveva sotto il braccio, ed ancor questa me la puntò al petto, indi mi disse, con fisonomia esprimente timore del mio valore e risolutezza di assassinarmi, Comandante, o vi battete meco, o vi occido. Avevo io giurato ad un mio vero amico nomato Renau, Console di Francia, e d'Italia al Zante sua patria, di usare somma prudenza in qualunque incontro, e ciò affinchè non mi attaccassero di subordinazione verso Forestier, ed affinchè non scrivessero al Generale Governatore Donzelot, che si attaccava il (?) perchè era venuto a formarmi il processo per la calunnia dei Ruzzi; e Renau intanto si aveva fatto giurar da me prudenza, perchè aveva preinteso, che Forestier, ed i due già detti Avoltoi, nuove machine contro me ordivano, questi per togliersi la mia sugezzione ostaculo ai di loro furti, e quello per usurparmi il comando della ridente Giacinto. Alla proposizione dunque del Forestier io risposi: infelice soldato qual ignominia mai ti ricopre? Sei veramente un degno cavaliere, ed Aiutante Comandante Francese per oprare così indegnamente. Tu mi sfidi, e tu scegli l'armi? Tu mi sfidi dopo esserti tringerato, avermi già puntato due pistole al petto, e due ne hai di riserbo? Entra in te stesso, e si taccia tanta infamia. Io avrei potuto assaltarlo colla spada, ed ucciderlo; ma allora cosa sarebbe stato di me? Della mia reputazione! I testimoni erano miei nemici, e suoi aderenti! Il sagro asilo della di lui casa! Tutta l'enorme circostanza presentandomesi con sangue freddo alla mente, mi risolsero di uscir dal laberinto senza offenderlo, e colla spada nel fodero. Dimmi avresti tu mai nel tuo amico tanta prudenza creduta? Ma ella è facile per chi è alli rischi della morte, ma unquemai dell'infamia, avvezzo. Il fellone intanto mi accompagnò colla punteria delle due pistole, nell'atto, che io fiero guardandolo girai la tavola e mi presentai alla direzione della porta del Corritoio. In questo Corritoio vi era il Defilipis con un trombone carrico con otto palle, il quale doveva ancora scarricarmelo contro; ma in quel momento in fondo del Corritoio, il pagatore Francesco Nargavit ignaro del fatto vi fu condotto dalla sud.ª Teresa; mentre questa volle a quello fargli vedere alcune camisce, che da lei erano state stirate.

Vedendo dunque io nel Corritoio: tre individui, dissi ad alta voce, Sig.ri vi chiamo in testimonio, che sotto pretesto di battersi Forestier mi vuole assassinare, per dire le quali parole, io dovei guardare il Corritoio, ed allora Egli alla distanza di un passo da me, mi tirò alla tempia destra un colpo di pistola; ma siccome io ancora avevo lo sguardo intento a lui saltai in dietro, e con questa mossa essendomi elevato sulle punte dei piedi, la palla mi prese sotto l'arteria mascellare del collo, e mi furò il collo tangente l'esofago, e la traghea. Allora io mi sedei in guardia, e nell'atto, che mi tirava il secondo colpo, io battendo la mano al mio petto gli dissi, tira empio Gallo, ed egli mi tirò il secondo colpo, che mi prese sulla spalla destra, ed io velocemente passai sotto al tempo e datogli nel petto un gran pugno sbalzatolo in dietro, nell'istante che lui gittate via su la tavola le due prime pistole, che mi aveva scaricate, diede di piglio alle due della riserba; io ratto saltai nel corridoio, ed egli seguendomi, io gli battei nel petto Defilipis, con tutto il trombone, ed Margarit; ed opposti questi per parapetto saltai nella Biblioteca. In questa ad onta di tanto

strepito, tranquilli, attendendo notizia della mia morte, se ne stavano il Commissario, e lo Sgrigna, ai quali fiero, io dissi, rependo sarete tutti morti anime vili, e questo mio sangue col vostro sarà lavato, mostrandogli il suolo pieno di sangue, che mi sgorgava dalla gola. Saltai nel cortile, chiamai all'armi la Guardia dello stesso Forestier, composta di quattro uomini, ed un Caporale del 5° Regg.to Italiano, e gli ordinai di portarmi nel forte esso Forestier, e quanti seco erano. Forestier intanto vedendomi rimondare ancora con dieci Albanesi che ivi passavano a capo armati, ed alla sud.a guardia disperando di se stesso, si diede un colpo di pistola nel ciglio destro, e così semivivo cadde a terra. Il Commissario intanto aveva bariccata la porta, la quale, perchè vi voleva del tempo a spallangarsi, non reggendomi più per lo sangue, che perdevo mi ritirai al forte. Dove messomi nelle mani di Ceci, un bravo giovane Chirurgo Napoletano, e dei fidi amici, e sopra tutti del Conte Cesare Logoteti il quale è il primo di quell'Isola, e mi ha date tante prove di amicizia, per tanto te ne hai ricevute da me attesi a curarmi. Intanto calmai lo sdegno dei Soldati, ed Ufficiali Italiani, che ivi erano di Guarnigione e dei seicento Albanesi Noviotti, che volevano incendiare quella casa di Forestier con tutti i Complici. Il Capitano Pavia, Comandante di sud.o distaccamento Italiano, diede grandissime bastonate al Commissario di Polizia. Ma che tu credi? Questi ebbe il coraggio unitamente all'Amministratore, ed al Nargavit di venire vicino al mio letto, e sotto sembianza d'amicizia, assicurarsi se per buona sorte io fossi morto. Finsi con costoro, e li pregai, che non potendo io parlare ascoltassero dal mio Segretario, la relazione, che su l'infausto accidente io avevo scritta al Generale Governatore. Essi l'intesero, assicurarono esser veritiera, ed il Commissario mi disse, bisogna aggiungervi, quel che ancora Voi non sapete, che dopo la vostra gita Forestier si ha dato un colpo di pistola per cui stà morendo. Lo che essendosi scritto, io con tuon di voce imperioso dissi alli diciotto testimoni, che ivi meco si trovavano, Sig.ri Voi siete pronti a sottoscrivere quanto costoro qui hanno asserito? Ed avendomi Essi risposto di sì: io soggiunsi Và tosto via della mia presenza o scellerato Fauchiè. Fuggi dal mio cospetto empio Zambelli. Rosaroll non morrà per queste ferite, e non potendovi far mettere in pezzi da questi guerrieri, che lo circondano, che per lui è più difficile il dirlo, che il farlo eseguire, vi rimanda via nelle vostre case; giacchè non con voi, o empie Arpie, io l'ho, ma con quel fellone, che ascoltando le vostre voci assassinò il proprio uniforme, e colui che a Corfù gli diede dieci lezioni di scherma, per condiscendere al di lui compatriota il Capo Battaglione Pepe. Forestier intanto mi faceva pietà. Egli ad alta voce confessava, con tutti il fatto, con tutte le circostanze. Gridava, che l'uccidessero, perchè aveva assassinato il migliore Ufficiale dell'Armata, con sceleratezza orrenda, e senza alcun lieve motivo. Si sguarciò le bende dalla ferita e la notte più fiero di Catone, con una penna tentò di penetrarsi il cervello per lo foro, che nel seno frontale destro la palla gli aveva fatto. Il giorno seguente rotte con il capo le lastre si voleva gittare da una finestra. Il terzo giorno, deludendo la guardia, che io gli avevo messo intorno, precipitatosi da una scala si gettò nel mare per affogarsi; ma fu soccorso. Il quarto giorno mi mandò per tre comuni conoscienti di riguardo a dire, che egli era disperato; che sapeva ch'io gli avevo fatto formale processo (io ho tutte le carte in regola ancora adesso, e te le farò leggere; mentre non ho persa mai la testa in quella occassione), ch'egli sarebbe stato fucilato: ma che per carità l'uccidessi io stesso, ma salvassi l'onore della di lui famiglia, e quello dell'uniforme francese. Egli ha vinto, io gridai, dimentico l'assassino; e solo ho presente, che non ha disperato della mia generosità. Quindi scrissi, onde fosse come non avvenuto l'affare, e fui tosto esaudito da coloro, che come tu saviamente mi dici, sono più inclinati a perdonare un orrido delitto, che ad ammirare la virtù. Ecco, che ho appagata la tua amorevole curiosità colla descrizione di un evento, che essendo per me riuscito più fe-

lice il giorno sei agosto, che gl' idi di Marzo a Cesare, senza errare mi confermò, che a grandi cose ne serba ad entrambi il Fato.

Io ti ho scritto dopo quella dei 13. Obre: altre quindici lettere; ma chi sa se ti saranno pervenute? Scrivimi continuamente per carità, ed in ogni posta, onde colle tue nuove si rincora il tuo aff.mo amico.

Quanto mi è caro Domenico nostro, io non ho frase ad esprimertelo. Credo bene, che con trasporto ti reco la mia lettera. Io mi ricordo l'allegria, che mi fece quando colla Compagnia dei Zappatori venendo da Novara passai per Pavia. Dopo quel giorno io non l'ho più veduto. Beato te, che l'hai vicino, e che vedi in lui i frutti delle tue erudite istruzioni, ed io ti ringrazio che avendo eseguiti i miei consigli che ti diedi da Mantova, l'abbi presso di te educato, piuttostochè nel Collegio. Quanto egli era meco in Milano faceva con esattezza la lezione di Scherma di piè fermo, avanzando, e perdendo terreno; e mi ricordo anch'egli ancora lo sprattico d'assalto lo faceva benone. Dimmi ora sarà divenuto un professorone? Digli che quando il Cielo ci unirà voglio io prendere da lui lezioni di scherma; mentre me ne decresce, ed in lui cresce questa scienza. Abbraccialo teneramente per me. Dammi notizia di tua Madre, della Sorella, del Fratello, della Cognata, del bel Pietrillo, e degli altri nipoti. Il nostro Cariss.mo Papàliccio morì la notte dei 22 di Obre: p. p. Tu che sai quanto io l'amavo, e quanto sono affezionato, tu pondera il mio dolore. La zia Teresa è andata ad abbitare, con quel vecchio ricco mio zio, di cui varie volte solevo parlarti, Ella in tutte le sue lettere mi domandava di te, come con trasporto soleva domandarmene l'amoroso vecchio, che ho perduto. Mio Padre è Colonnello riformato in Napoli, e neppure è pagato del miserabile soldo. Antonino e Camillo li attendo in quest'Isola, avendogli scritto, che venga presso di me; da poichè non è giusto, che io sia lungi da tutti gli oggetti che m'interessano; quantunque il mare, e l'inimico mi fanno palpitare, finchè Ella non sarà meco. Non solo Camillo aveva per me quell'amore; che vado altero portarti io, ma sappia che ancora il mio Fratello Franzolo, Aiutante Maggiore del 2° Regg.to di Linea Napolitano, ch'è a Mantova teneramente ti ama. Fammi il piacere di far copiare da Domenico il fatto, che ti ho descritto dell'Accassinio, e mandane una copia a mio Fratello Franzolo, io non scrivo per un etticchetta che ho con lui. Errante ci ama molto; mandane un'altra copia ancora a lui. Ed avrei piacere che l'Ambasciatore di Napoli a Parigi, il nostro Monteleone tu ce ne mandassi un'altra, come però la cosa venisse da te. Io col medesimo ci sono in collera; mentre avendomi potuto far del bene, lo ha trascurato, nell'atto che mi ama assai, e mi ha fatto in Napoli mille confidenze. Intanto uomini pria nostri nemici, poi al nostro servizio, e meno di merito, ed anzianità di me sono stati tutti da Capo Battaglione Colonnelli ed io gemo in queste maledette Isole, sempre per lo meno con sette mesi d'arretrato di soldo. I miei famosi nemici il già Colonnello mio De Gambis è stato fatto Generale, e Commendatore dell'Ordine delle due Sicilie, il Gran Maggior Roy, quello, che io bastonai a Capua, è stato fatto Colonnello.

Tutti hanno poi ricevuto l'ordine sud. ed io sono stato dimenticato. Tanto meglio per me, perchè sapendosi, come io ho e chi io mi sia nel mio mestiere, l'ingratitudine mi onora. Sarebbe bene, che tu lamentandoti dell'ingratitudine che mi si è usata, ne scrivessi a Monteleone; e questo affinchè niuno mi rimprovera nella risoluzione in cui sono di lasciare il servizio, e vivere colla mia spada, e col nostro aureo libro (1). Scrivimi alla lunga, ed adequatamente; affinchè io ne sia istruito. Amami con quell'amore che alcuno mai ti porterà eguale a quello con cui ti adora il tutto Tuo ROSAROLL.

P. S. Pulcinella saluta Domenico e vuol sapere se ha seco il di lui Figlio che aveva a Pavia. Egli è un fido animale e si ricorda il tuo nome.

(1) Cioè il trattato « Scienza della Scherma » pubblicato in collaborazione col Grisetti.

II.

Fanò li 13 8bre 1808.

Mio Dolcissimo ed Amabilissimo Pietro del mio Cuore.

Con quanto piacere di ritorno dal Zante a Corfù ho ricevuto una tua lettera. Quanto questa quantunque attrassatissima *(sic)* mi abbia consolato dandomi tue care nuove lo lascio a te considerare. Molte lettere che ti ho dirette sono state prese dall' inimico o buttate dai nostri in mare. La stessa sorte hanno avute le tue. Come mai nella rimota Zante potevan giungere le nostre lettere? Io sto di buona salute, come spero che tu lo sii del pari. È un mese che mi sono guarito di due pistolettate che a tradimento nella propria di lui casa e senza ragione mi tirò l'empio traditore Forestier Aiutante comandante francese. Egli mi colpì con una nella gola, e con l'altra nella spalla destra di struscio; mentre la prima che mi diresse alla fronte io schivandomi la ricevei nella gola, e la seconda che mi diresse al petto, passando io sotto al tempo d' struscio, mi prese la spalla destra. Il mio valore e sangue freddo feci sì che lui non fu in tempo di tirarmi due altre pistolettate (mentre aveva per assassinarmi 4 pistole) nè ebbe tempo il di lui aiutante De Filipis di scaricarmi contro un trombone carico con otto palle, e che aveva preparato per uccidermi. Disperato alla vista della mia salvezza il sud.to Aiutante Comandante mi chiese di ucciderlo, ma di salvare l'onore della sua famiglia col non farlo da un consiglio di guerra fucilare per infame assassino. Egli non invocò invano una mia generosità, ed io con due lettere che scrissi al Governatore Generale Donzelot gli ottenni il perdono (1). Che ne dici, o mio Carissimo Pietrillo, fin dove giunge la scelleratezza umana? In quattro mesi che ho comandata l'Isola del Zante, lo *(sic)* fortificata in guisa da fortemente difendersi e non temere alcun attacco nemico. Ne ho cacciate, con rischio della propria vita, le orde dei Briganti che venendo dalla Morea l'infestavano. Ho attaccato gli abitanti al nostro governo. Ho riuniti i loro amici che erano divisi e furiosi nella guerra civile. Sai tu quale ne è stato il compenso? È l'avermi mandato da quest'Isola al Comando di questa piccolissima, e di quelle di Merleva, col pretesto che questo è un posto d'onore; mentre ritrovandosi a cinquanta miglia da Otranto, assicura Corfù li viveri, e li denari che gli vengono dal Regno; per cui se di queste gli Inglesi si impossessassero Corfù sarebbe presa dalla fame. Quì intanto io sto in un vero deserto. Questa anticamente si chiamava Isola Ogigia, ed era précisamente l'Isola di Calipso, nelle braccia della quale Ulisse si trattenne sette anni, e dove vi capitò il di lui figlio Telemaco, che per farlo partire vi volle tutta la potenza di Pallade. La grotta di Calipso è l'unico monumento a vedersi, e due archi ha fatti col di lui fragore. Ti mandai quanto pel Zante partii da Corfù; una esatta relazione di quest'ultima, non so se la ricevesti. Mia moglie ed il figlio sono a Napoli, e da circa un mese non ne ho notizia. Nel momento che ti scrivo due Fregate e due Brick Inglesi sono sì prossime alle nostre batterie, che gli ha fatto fuoco contro il tuo tenente Gajè, ed i tuoi cannonieri Italiani della Compagnia del Caro Donegani che quì sono. Il diavolo me la mandi buona per i viveri che quì non ne ho; perchè con li duecento cinquanta uomini che quì ho me ne rido di tutte le truppe Inglesi. Salutami caramente Domenichino, che lo credo in tua compagnia, per la tua consolazione salutami Lorenzo con la Moglie e la Cara Sorella e la buona Mamma. Ho piacere che Monteleone ti abbia scritto, ma se egli fosse un vero amico si sarebbe diversamente interessato per noi. Basta, maledetto l'uomo che confida nell'uomo. Mio fratello non so come si lamenta teco che io non gli scrivo, se egli non scrive neppure

(1) Vedi il lungo frammento di lettera precedente.

a mio Padre, nè a mia Moglie nè a me per cui non so; lui, ed il 2° Regg. di Linea Napolitano a cui appartiene, dove diavolo si trova — Tu dirigimi le lettere a Corfù. Dammi tue precise nuove, della vita che fai, e se hai più pensato al nostro progetto. Amami al tuo solito e ricordati del tuo Aff. e Fedeliss.

ROSAROLL.

P. S. Pulcinella sta bene, e fa complimenti spessissimo al tuo ritratto.

(di fuori)

Al Sig. Pietro Grisetti
Capo Battaglione d'Artiglieria Italiana
e sotto Direttore dell'Istria
Venezia per Capo d' Istria.

III.

Napoli li 6 Gennaio 1811.

Cariss.mo il mio Lorenzo, (1)

Rossaroll saluta grandemente il suo amico Grisetti.

Ti auguro felliciss.mo questo nuovo anno unitamente a tutta la tua, a me cariss.ma famiglia.

Ti dico mille parole di male per la tua dimenticanza per me; mentre non ti sei mai più curato di aver mie nuove. Tanto la tua Pagliettesca filauzia ti ha offuscata la ragione, che tu non calcoli più, non più ti ricordi di me, che tanto ti ho amato, e ti amo?

Il nostro Pietro pari a te non ha riscontrato a più mie lettere, che fin dal fondo della Calabria, e da questa amena Città gli ho dirette. Voi siete Galli Gennomeni (2), e ciò basta per iscusarvi.

Io però per vendicarmi ti vò dare la notizia che il mio Divo Re Gioacchino M; contento di quanto ho aprovato nell'ultima Campagna, mi ha fatto Barone, e mi ha dato un feudo di 25, o 14, ducati di fondo, fra la Scafata, e Nocera a 16 miglia da questa Città. Siccome non so definitivamente dove diavolo si rinviene il mio Sig. Capo Battaglione Grisetti, mentre avendoli a Mantova spedite più lettere non ne ho avuto riscontro, così ti prego, se pur fra Paglietti hanno luogo i preci, che tu con somma deligenza facci giungere questa mia acclusati il medesimo; mentre contiene un affare che molto lo riguarda. Tu mi scriverai subito, e farai la sopra carta secondo il cartellino acclusoti, ovvero accluderai la tua lettera in un altra che derigerai a D. Teresa Scalfati; la cui famiglia sta benone. Se non sei geloso abbraccia per me la tua Moglie, la tua Sorella, i tuoi belli figli, e salutami il mio Sig. Domenico, e la Sig. Madre &c.

Torno a raccomandarti di far subito pervenire l'acclusoti all'amato Pietro.

Accetta i saluti che di cuore ti porge il tuo Aff. Amico che ti ama.

ROSAROLL.

Al Sig.
Celebre Paglietta Veneziano Lorenzo Grisetti
Salò.

(1) Questa lettera, come la seguente e l'ultima, sono indirizzate ad un fratello di Pietro Grisetti, Lorenzo, notaio, autore di memorie storiche inedite di Salò sul Garda.

(2) Cenomani, popolo che abitò la Lombardia, provenienti dalla Gallia.

IV.

Verona, li 4 giugno 1812.

Cariss.mo Lorenzo,

Da Reggio Calabria sono qui giunto ier l'altro, e primo mio dovere è fartelo sapere, domandarti del tuo fratello Pietro, mio teneriss.mo Amico, e del luogo dove si rinviene, dello stato della tua famiglia e del bravo Domenico. Se tu mi venissi a ritrovar subito, ti sarei tenutissimo. Io comando una delle due Brigate della Divisione Napoletana qui giunta e destinata per la Polonia dove si rinviene il mio Re Gioacchino. Sono stato fatto Maresciallo di Campo (ossia Generale di Brigata) fin dal 23 del p. p. aprile. Scalfati comanda un legno da Genova in Napoli sta benone, ed ha preso moglie; egli ti saluta in unione del di lui Padre, e Madre. Salutami la tua famiglia, ed accetta li abbracci del tuo Aff.mo Amico.

ROSAROLL.

Farai la sopra carta alla lettera che mi scriverai.

Al Sign.
Sig. Barone Rosaroll
Maresciallo di Campo della Divisione Napoletana.
Verona.

V.

Verona, li 4 giugno 1812.

Cariss. Pietro,

Sono qui giunto fin da ier l'altro, e mi è stato impossibile fin ora di sapere il luogo di tua dimora. Sono otto giorni che passando, correndo le poste, per Roma andiedi a visitare il nostro Errante, il quale mi disse che tu non eri più in Venezia, ma bensì, un dopo l'altro nominandoli le stazioni dove potevi rinvenirti, mi disse ch'eri in Palmanova; quindi io ti diriggo la presente per rassicurarti sempre più dell'amore sempre lo stesso in me per te, e della nostra anziana amicizia senza pari, almen per me. Io ero a Reggio di Calabria col già mio Regg.to Principe Reale, testa di Colonna contro li vicoli Albionesi; quando la tromba di Marte che ha risvegliata l'Europa alla Guerra Settentrionale ha ivi chiamato il mio Divo Re: questi si è ricordato di me, mi ha in data dei 23 aprile p. p. fatto Maresciallo di Campo (Generale di Brigata) e mi ha dato il Comando di una delle due Brigate della di lui Divisione Napoletana, di lui contingente alla suddetta guerra. Siamo destinati per la sinistra della Grande Armata dov'egli comanda quindi o cipresso o doppia palma.

La mia Antonina coi miei tre figli Camillo, Cesare e Mario vennero a ritrovarmi in Reggio e dopo due giorni giuntami la mia promozione ritornarono meco in Napoli, dove gli ho lasciati. Essa desidera tue nuove, come anche la zia Teresa: se puoi scrivere all'Antonina fallo qui sotto ti indico la sopra carta. Oggi scrivo a Lorenzo a Salò, e se pochi giorni qui mi trattengo forse sarò a vedere per un giorno la tua a me cara famiglia. Dov'è Domenico? È egli forse ancora nel Collegio di Pavia? Scrivimi subito: dammi tue nuove, e della tua mano s'è ristabilita. Tolvo colla Moglie è qui sotto Ispettore della nostra Divisione, egli ti saluta caramente. Tu poi accetta gli abbracci del tuo Aff. Amico

ROSAROLL.

Alla Sign.
Sig. Baronessa Antonina Rosaroll
Vicolo dei Greci alli Guantari n. 11
Napoli.

Al Sign.
Sig. Barone Rosaroll
Maresciallo di Campo della Divisione Napoletana
Verona.

VI.

Verona, li 7 giugno 1812.

Cariss. Grisetti

Ieri coll'arrivo del Corriere di Napoli, ho ricevuto per mezzo di lettera di mia moglie la tua cara dei 20 del p. p. Maggio la quale mi ha assicurato della tua dimora in Palmanova. Anche ho ricevuto lettera del nostro Errante che qui ti accludo. Ier l'altro ti ho dirette due lettere l'una costì, e l'altra a Brescia; perchè questo Direttore di Posta Barbieri mi ha detto che in una, o nell'altra Città tu eri. È inutile che io ti replico che S. M. fin dal 23 del p. p. Aprile mi ha fatto Maresciallo di Campo (ossia Generale di Brigata) e mi ha distinto chiamandomi dal fondo delle Calabrie al Comando d'una delle due Brigate contenente la Divisione Napoletana destinata per l'Armata in Polonia, ch'egli comanda. La mia Antonina coi figli li ho lasciati in Napoli, ella caramente ti saluta. Io fedelmente ho sempre riscontrato alle tue lettere fin dal fondo delle Calabrie; ma sono più di due mesi, che non ne avevo ricevute; ed ero persuaso che tu eri in Venezia. Io parlo chiaro, e tu il sai; ài avuto torto di attendere la prossima primavera per lo tuo viaggio, così qual novello Errante ai fatto passare due anni. Bisogna che tu faccia di tutto per venirmi a ritrovare per due giorni, in questo frattempo che noi qui riposiamo: allora parlaressimo delle opere nostre a farsi e del medicamento del cavallo che oggi non ho per la fretta con cui ti scrivo. Ho piacere che le tue erudizioni sulle armi si siano aumentate: io povero diavolo sono stato sempre in guerra ed in organizzazioni di Regg. per cui ho dovuto frenare la mia letteraria applicazione. Conservami il tuo amore, e vivi sicuro del mio.

Il tuo mico
ROSAROLL

P. S. Mille saluti a Paolucci.

VII.

Bologna, li 27 giugno 1812.

Dolciss. Cariss. Amico,

Gran piacere ho ricevuto nel leggere la tua carissima degli 11 del corrente, e gran dispiacere per non vederti contento. Non saprei con quale altro scudo pararti, coprirti dalla tua solita nemica, l'ippocontria, che con quello della tua filosofia. Mia dolce rimembranza, tu sei giovane, valoroso, amabile, pieno di talenti, e di riputazione, a che dunque tormentarsi perchè qualche cosa non ti è a seconda? Se con tante doti non appartieni tu a questo mondo, a questa terra, chi mai ci apparterrà? Ravvisi te stesso, e sarai contento della tua vita pubblica, e privata. Tu vivi nella rimembranza dell'amicizia, e va benone; anche io in questa vivo: ho un cuore eguale al tuo, e nel quale oltre dell'amicizia, che debba essere sempre la prima, vi è scolpito profondamente l'amore grande della Moglie, e dei tre figli: ma che costoro sono da me lungi e non per questo mi chiamo infelice. L'amore della Gloria di servire il mio Divo Re, e la Patria; l'onore di comandare tanta brava gente, desta in me un piacere tale che calibra, che supera i dispiaceri della lontananza dalli oggetti che per Natura e per Dovere mi son cari. L'uomo debba adattarsi alle circostanze, e trionfarne attendendo dal tempo quello che si desidera. Prendi esempio dalla mia Fortuna, che unquemai mi sbalordì contraria, nè mi consolò favorevole. Nella sola virtù bisogna vivere, e del resto curi il Cielo: dirotti con Orazio

Uom di virtute amico
E saldo in suo pensiero
Scosso non è da rivoltosa gente,
Ch'ebra ed ardente a mal oprar la sprona,
Nol perturba, nol move
Fronte accigliata di tiranno fiero,
Non de gli Adriaci irrequieti flutti
Il Noto arbitro altero,
Non de l'irato Giove
La destra fulminante.
Serberà, benchè cada in mondo intero,
Fra le ruine intrepido il sembiante.

Sono persuaso che comandando tu l'Artiglieria di una Piazza qual'è Palmanova, neppur pernottar puoi fuori d'essa, e chè impossibile venirmi a trovare, tanto più che venti in poste frappongonsi fra noi; queste stesse sono le cagioni che mi vietano volare da te; ma se le circostanze del tempo, anche qui qualche tempo mi trattengono, io volerò ad abbracciarti ed a sodisfare i miei voti della più sagra amicizia rivedendoti. Sono penetrato dalla catastrofe degli eventi che mi racconti, e per li quali non ti accostasti alli miei inviti; ma quante volte tu il voglia, e quando io mi accosterò a colui che mi prezza, ti prezzerà anche, ed il perduto tempo potrassi riacquistare. Colui che il merito calcola, è già tempo che ti calcolò; ti apprezzò qual gioiello; vedendolo risveglierolli l'idea supita, e tu li sarai caro al par di me. Sei giovane, ài merito grande... ciò ti basta. Quantunque lungi da tanti anni dalla Capitale tua, sei al altra più vicino di quel che credi; basta che tu il voglia, replico sei ben vicino a colui presso cui il puro merito è caro. Ho scritto, ed ho avuto riscontro dal Paolucci (1). Questo è da presso, e molto caro al Ministro, non potresti per lo di lui mezzo avere 13 giorni de permesso per venirmi qui a trovare, ed accomodare li nostri interessi; e rivedere le operi che dobbiamo dare alla luce? Per ora la Nostra Divisione Napoletana ha fatto alto, qui al 1.ma Brigata che io comando; ed in Verona la 2.da Brigata che comanda il mio collega Ambrogio. Se durante questo tempo, mercè Paolucci, tu potessi qui volare saresti contento del tuo viaggio... te lo giuro. Tu non erri nel risovenirti della scoperta chimica di cui io un tempo ti parlai, scoperta che ravvicina alle armi da trarre distruggendone gli effetti. Essa si è presso di me. Essa è un tesoro ch'io, ed il mio Re possediamo. Ella è cosa divina; ed essendo la ristauratrice dell'armi da presso, non si puole da lungi mandare; è che la vedrai quando avremo il bene di riabbracciarci; trovane il mezzo, e sarai contento; tel giuro. Mi consolo che la tua mano va meglio, e ch'è adatta anche alli colpi di punta; lo scudo renderà a te ciocchè la sciabola non può darti dopo la voltura della tua mano. Oh quante cose, o Dolcissimo Amico, vorrei, dovrei dirti; ma la lontananza maledetta nel vieta. Io non ho alcuna contrarietà che tu stampi l'opera dello Scudo; anzi te ne sono obbligato; ma vorrei leggerla prima che la stampi io ho seguitato ad approfondirmi in quella erudizione; e Napoli, Roma, e la Grecia, dove ò passati li sette anni che ci hanno divisi, me ne hanno somministrato materia. Vorrei anche rivedere il mio trattato della Spada larga, che ti lasciai in deposito, prova d'amicizia in Venezia. Se tu apri carteggio con la mia Antonina non farai a lei che il più gran favore. Ella ti ama e ti stima al par di me. Domenico mi ha scritto da Pavia. Lorenzo non mi ha più riscontrato. Conservami il tuo impareggiabile amore, di cui è gelosissimo il tuo Aff. Amico per la vita

ROSAROLL.

(1) Amilcare Paolucci già direttore della Marina della Repubblica Italiana.

VIII.

Bologna li 14 Luglio 1812

Cariss. Pietro del mio cuore.

Ecco finiti i nostri progetti di riunione. Il mio Re ha ottenuta dall'Imperatore la di lui Divisione Napoletana. Sua Maestà ha dichiarata I.ma Brigata: questa fin da ieri ha incominciato il di lei movimento per portarsi in Franconia a Novemberg dove giungerà il I.mo Agosto; ed ivi riceverà nuovi ordini, che saranno quelli di unirsi a Gioacchino; io parto dal momento con i miei sei cavalli per raggiungere la I.ma Brigata, ch'è composta del 5° Regg. Real Calabria; del 6° Regg. Napoli; del Battallione di Marinai della Guardia e del Regg. dei Veliti a Cavallo. La seconda Brigata è comandata dal mio Collega d'Ambrogio; parte da qui il 7 del corrente per Verona, secondo la rotta della I.ma ossia mia Brigata; ed è composta del Regg. dei Veliti della Guardia del 7° Regg. di Linea, Principe Luciano dell'Artiglieria della Guardia a Cavallo, e del Regg. Delle Guardie d'onore a Cavallo: questa è la Brigata che io qui comandavo; ma Sua Maestà mi ha ordinato di comandare la prima dove comanderò io solo; mentre colla seconda v'è il Tenente Generale, ossia Generale di Divisione, Detres, che la nostra Divisione comanda. Ecco che volo alla Gloria al RE mio Mecenate, ed al nemico; credo certa la guerra. L'onore è l'unica mia passione unito all'ingegno di confermare con l'armi l'opinione che il Divo mio Re, e la Patria hanno di me. A te raccomando l'opere d'apresso nostre, e tu mi raccomanda alla buona fortuna. Fergola sempre mi domandava di te, Antonina ti ama quanto me. Scrivergli che ti riscontrerà: Ella dimora Vicolo dei Greci alli Guantari N° 11., metti questa direzione che avrà tue lettere. Mio Padre è Colonnello Comandante la Piazza di Chieti in Abruzzo, ed è anche Cavaliere; mio fratello Franzolo è in Palme di Calabria Capitano Aiutante Maggiore del già mio Regg. Principe Reale 3° di Linea. Scrivimi a Trento ad Inspruk a Novemberg. Addio dolce amico.

Il Tutto Tuo
ROSAROLL.

IX.

Napoli li 3 Giugno 1814

Cariss. Grisetti.

Ho ricevuto le tue del 9. del p. p. Maggio da Pesaro, alla quale subito riscontrai, e le tue dei 18. 20. 26. del p. p. Maggio. Ho forte per te parlato a S. M. Petrinelli lo ha assicurato che per circa due mesi tu non volesti prender servizio, e che poi due giorni pria del ritorno del Re in Napoli, vedendolo spacciati gli affari Cisalpini, lo domandate fuori stagione: io forte mi son'opposto, e Sua Maestà s'è benignato ordinarmi di dire al Ministro Macdonald, di fargli rapporto a tuo riguardo; ho parlato al Ministro; egli è propenso per te; ma mi ha detto che io gli ponessi in iscritto la volontà del Re. Io l'ho fatto in data d'oggi, ho domandato per te il grado di Maggiore d'Infanteria, e vi ho acclusa la tua lettera, dei Venti, la quale, dato che contenga il vero, canta le corna &. Tu sei una canaglia relativamente a me; mentre dovevi romperti il collo in Napoli, ed esser presso di me, e non già presso d'altri. Tolva, Visconti, Mozzanti e tutti li diavoli sono qui venuti, e tu solo ài le alte cagioni da startene costì? Ài ragione, otto anni di lontananza cambiano gli uomini, e siccome io non sono stato cambiato, così credevo che tu non lo fosti.... Ài tu veramente ragione d'essermi da lontano, se trovi che è tale, quale conoscesti in Milano? Fa quel che dia-

volo vuoi. Ti avvedrai un giorno per chi mi hai cambiato &. Dove io esisto, potevi tu anche esistere; un Cavallo, una Spada anche per un amico qual tu mi eri, io avevo; e se io vivo alla Spartana, anche tu meco viver potevi. Chi mai si vanta poi di sbilanciarsi per te presso del Re, quanto me? Ci è dunque chi ti è amico; chi sente il tuo attuale stato e chi t'ama più di me? Se ci è, e s'è vero, che in cuor tuo, lo senti, seguita a startene lungi dal tuo

Aff. Amico
ROSAROLL.

X.

Napoli, li 6 Giugno 1814.

Cariss. Amicone Pietro.

Eccoci riuniti. In vista della mia parlata al Re, e della mia lettera al Ministro ier l'altro S. M. ti ha dichiarato nostro Capo Battaglione dell'Artiglieria. Questo è poco per ora; ma quando sarai da S. M. conosciuto da vicino, ti si apre una brillante carriera. Vola da me, che io con trasporto, unitamente alla famiglia ti attendo; eccoci riuniti dopo tanti errori, ed eventi. Tu vedrai questo Paradiso Napoli, ch'è beato per aver per Nume Gioacchino. Mantelli ti sfida agli assalti i nostri scudi risuoneranno percossi dalle nostre sinistre; mentre le destre faranno strillare i fioretti. Tu ài scritto al Ministro.... Ài fatto bene.... Ambrogio anche ha per te scritto. Gli son tenuto.... Ma colui, in cui non aveste fede, parlò e scrisse.

Il Tuo Aff.
ROSAROLL.

P. S. Antonina dice, che non crede che Grisetti sia quanto me stravagante; e lo saluta, e l'attende con impazienza.

XI.

Napoli, li 31 Gennaio 1821.

Cariss. Lorenzo Grisetti.

Ho ricevuto la vostra lettera senza data. Corpo di tutte le parucche dei fori Veneziani, e Napoletani, come un Paglietta, un Lorenzo scrive senza data? Io sono stato Governatore di Gaeta ma ho cessato d'esserlo fin dal 20. del p. p. Ottobre, mentre sono stato fatto Comandante Generale della I.ma Divisione Militare; ossia di Messina e di Catania: parto sabato p. v. giorno 3 dell'entrante Febb. per Messina; quindi se mi volete onorare di riscontro ivi mi potrete derigere la lettera. Vi sono molto tenuto per le notizie di Pietro che mi avete date; oggi stesso li ho scritto; ve lo sono anche per li ragguagli che mi avete fatto della vostra a me cara famiglia. Solo mi sono afflitto per lo sconsigliato matrimonio della vostra figlia Margarita. Io l'ho fatta visitare in Roma; ma non ho riscontrato ad una sua lettera che mi ha scritto; perchè mi domandava di venire in Napoli, ma siccome qui vi sono molti famosi Ebbanisti; e le manifatture si pagano molto meno di Roma, è meglio che ivi si resti. Essa intanto sembra esser degna dei vostri soccorsi. Sono due anni che mi carteggio con Errante. Scalfati da dieci giorni è stato fatto Tenente Colonnello, ossia Capitano di Fregata: Egli sta bene con la Moglie, ed i suoi genitori; vi saluta cordialmente. Gaglione fa lo stesso; egli è caduto e si è fatto una ferita alla testa; ma è incominciato a sortire. Io ho perduto il Colonnello mio Padre dal 13 Dicembre p. p. una febre di 13 giorni me lo ha rapito nella età di 76 anni: egli era molto più robusto di me. I miei cinque figli crescono d'ottima salute, fanno progressi nello studio, e nelle armi: io stesso sono il di loro istruttore. I miei rispetti alla eccellente Sig. Maria, ed a tutti della famiglia i miei saluti. Conservatevi sano, allegro al vostro solito; ed aggradite i cordiali saluti del

Vostro Aff. Amico
ROSAROLL.

ARMONIE E DISSONANZE

ROMANZO

XXIII.

Il giorno dopo ritornarono insieme in famiglia, e Cleta sapeva bene qual parte le spettava di compiervi: assistere la candida Rosalia, e nell'ora del disinganno, aiutarla a sopportarne lo strazio, e a morire in pace. Esse già erano due vittime assorellate in un'opera di reciproco aiuto, ma Rosalia ancora non lo sapeva. Ella si credeva una sposa a cui, per essere felicissima, non mancava che una salute meno soggetta alle costipazioni di petto. Per Cleta doverla cullare in questa illusione, era un dovere della pietà, e insieme quasi un'onta e un rimorso. Le pareva di favorire l'inganno, di secondare l'enorme bassezza del marito e del figlio. Non si sarebbe potuta dar pace di non aver detto alla fanciulla, quand'era tempo, tutta la verità, se non avesse pensato che allora, questa verità, sarebbe parsa calunnia, e lei una perfida nemica dei suoi; una perfida, a cui non si sarebbe data certamente la gioia d'impedire, com'ella desiderava, quelle nozze che apparivano a tutti sì avventurose!

Così ella s'era trovata allora in un circolo senza uscita, in un tormento indicibile, che tuttavia doveva ora soffrire, ritornata in famiglia: il tormento di non poter dire la verità, e dover rimanere muta spettatrice della felicità di colei che invece era stata così tradita!....

Le pareva, in certi momenti, di sentirsi torcere l'anima come una povera pianta, mulinata dalla tempesta, e sempre sotto il peso del nembo, nel gran deserto. Tutto questo per non aver potuto a tempo spezzare la sua odiosa catena, che ella portava come un gastigo della sua vita mortale, come una destinazione, a cui, per il suo obbligo religioso, e per il suo dovere materno, non poteva sottrarsi.

Per più d'un anno, ella sopportò, senza lamentarsene che nelle sue suppliche a Dio, questa battaglia muta, che tante piccole circostanze domestiche, in quella penosissima convivenza, inasprivano a ogni momento; finchè la brutta commedia non ebbe da sè un termine impreveduto.

Per tutto quell'anno Rosalia si compiacque delle molte e soavi cure di cui era l'oggetto. Celorio sapeva benissimo compiere la sua parte di papà con la sposa, e di papà gentiluomo. Era anche il suo medico: ne regolava la cura, i cibi, i riposi. A quando a quando

voleva tastarle il polso, e guardando il suo cronometro, ne contava attentamente le battute ora fiacche, e ora febbrili, e osservava se nel viso di Rosalia, apparissero, più o meno, i segni della prossima morte. E sempre si rallegrava con la sposina della sua buona salute. Egli voleva meritarselo quel milione: ci metteva della coscienza.

Federigo non era meno assiduo cortigiano della consorte. Ogni mattina le portava i fiori più freschi e più odorosi che si potessero avere dai giardini della città: e spesso andava a Roma, proprio apposta per comprarle le novità, le galanterie, le chicche più prelibate.

Rosalia insomma godeva tutte le dolcezze d'una luna di miele completa, e gustate in mezzo all'abbondanza e ai piaceri.

A paragone di Celorio e di Federigo, Cleta pareva quasi fredda con Rosalia, ma, nella temperanza giudiziosa delle sue cure, non mai zotiche, non mai intempestive, o a casaccio, o noiose; Rosalia gustava, senza saperlo, una schiettezza che gliele rendeva più accette di quelle tanto più zelanti del suocero gaio, e del marito festoso. Ma i suoi occhi illusi e inesperti non distinguevano ancora dalle genuine le perle false; e quelle cure le credeva tutte egualmente sincere.

Si sentiva felice, a malgrado che il durare della sua vita fosse così sottile. E guardavasi intorno come quando, rallegrandoci d'un bel cielo tutto ampiamente turchino, l'occhio discorre per l'orizzonte a vedere se qua, là, in cima al monte, laggiù sul mare, apparisca l'insegna nera di qualche turbine pauroso.

XXIV.

Una notte ebbe il mal sogno. Ella dormiva agitata da un'insolita inquietudine, quando le parve di giacere distesa, e di vedersi riflessa nel grande specchio che era davanti al letto nuziale; viva, ma con un viso cereo da morta. Federigo stava dietro di lei, schernevole e allegro, tenendo in mano, e alzandolo sul suo capo morente, un orologio a polvere, come a indicare che la sua vita era per finire...

Ella si strappò da quel sogno con un sussulto violento, e si destò col pensiero che Federigo desiderava la sua morte, e che la tradiva. In quei giorni Federigo era andato a Roma.

« Perchè va così spesso a Roma? E ci andava spesso anche da fidanzato!... »

Federigo le aveva sempre detto che ci andava a trovar degli amici, a trovar dei parenti, a comprarle dei buoni profumi, e dei dolci...

« Che ci va a fare? » ella si domandò ancora con uno sgomento simile a quello del sepolcro senza speranza.

Era notte alta, e muta. Accese la candela, guardò nella luce dello specchio, che era davanti al suo letto, e vi evocò di nuovo, rivedendola in sè, quella funerea visione scomparsa; e con la visione le si muoveva in cuore la vipera della gelosia e del sospetto.

Il veleno invase immantinente ogni suo pensiero. Tacque con tutti, con Federigo ritornato da Roma, col suocero, con la madre. Ma in lei la vipera non taceva: più tentava di liberarsene di quella vipera gelida, tortuosa, e più se ne sentiva morsa con un'acutezza dilacerante. Non poteva veder sorridere Federigo, senza rivederne, là nello specchio, il sogghigno. E pensava:

« Io non son bella: migliaia e migliaia di donne sono più belle di me, e sono sane! Io son malata, io morrò tra poco: quell'orologio a polvere è l'avviso della mia morte! E Federigo, che m'ha sposato solo per la mia dote, se la godrà con le sue amanti, quando io sarò morta!... »

Questo pensiero che Federigo mirasse alla dote, erale balenato anche da fidanzata, ed ella l'aveva scacciato da sè come ignobile e vile, come una voce di demonio in mezzo al canto degli angioli; una voce che, ascoltandola, le avrebbe avvelenato ogni gioia, carpito la divina felicità dell'amore di cui era assetata. E non sapeva di non essere fatta nè per l'amore, nè per la vita, ma per la morte.

Quella fiducia nondimeno era stata per lei come un benefico raggio di sole, sicchè era un po' rifiorita; e ora l'averla potuta avere una sì cieca fiducia, le raddoppiava infinitamente l'umiliazione e la pena.

Ella portava per casa un vestito bianco, lungo e abbottonato fino alla gola, ampio di maniche, e orlato di piccole strisce nere; e sotto quell'abito ella pareva ora la morte in gala che s'aggirasse per quelle stanze con due grandi occhi oscuri, pieni di rimprovero, e con le guance come pezzate da cupo sangue rappreso... Cleta la seguiva coi suoi occhi pietosi; Celorio e Federigo abbondavano ora anche più di premure, di scherzi gai per vedere di farla ridere, di farla rasserenare. Ella non rideva, non si rasserenava, aveva con tutti una serietà di anima offesa; era con tutti d'una mutezza ostinata. Fino a quel giorno, per una specie di cauta indolenza a rimuoversi dal suo dolce sopore, molte cose le eran trascorse senza farvi attenzione; e ora il suo Jago non bugiardo, il suo crudele sospetto, gliele riportava tutte, a una a una, alla mente, come accenni alla terribile verità, a cui il suo sogno d'amore le aveva fatto chiudere gli occhi. Così quel sospetto aveva mille satelliti di congiura contro di lei: la serpe così ne generava mille altre che le si attorcevano al cuore come i capelli della Medusa, ed erano piccole cose: occhiate, sorrisi, parole equivoche di Celorio, di Federigo: e pensava anche a Cleta che era sorvolata sì frettolosa sul vero motivo che l'aveva fatta partire per non trovarsi al suo sposalizio!... Ora voleva sapere la verità, la cercava, ne voleva la prova sicura; aveva già stabilito il da farsi quando questa prova l'avesse avuta; e l'ebbe luminosissima.

Pochi giorni dopo quel triste sogno, lei e Cleta erano sole in casa. Celorio era a Roma, e Federigo, il giorno prima, era andato a caccia, coi suoi amici, verso Corneto. Aveva detto di stare fuori otto giorni, tanto per liberarsi un poco dalla gran seccatura di quella moglie, che ora, senza saperne il perchè, era divenuta così cupa e così silenziosa.

E viene il portalettere con una *raccomandata* per il Nobile Federigo dei Magnabuti. La moglie la prende: veniva da Roma, dall'indirizzo, era d'una donna; c'era dentro una fotografia... Ella la strinse con mano convulsa, e non vista da Cleta, corse a chiudersi in camera.

Ella si sentiva negli orecchi ripercuotere il cuore violento, secco, duro come un martello di ferro. Ella si sentiva vicina a una verità, da cui le pareva di dover essere fulminata, e vi si gettò come farfalla contro la fiamma...

Lacerò la busta, e le apparve subito il più giocondo viso di donna che mai si potesse vedere: fiorentissima, sui trent'anni, traboccante

di vita dagli occhi lieti, collo nudo e forte, e nudo il bel petto d'una bianchezza marmorea: faccia ben grossolana, ma non più di quanto occorreva per essere sensualmente bella, pingue e gagliarda.

Con quel viso d'una letizia sì godereccia, ella, nella lettera, si diceva la più sventurata donna del mondo, perchè Federigo le era lontano. Ella si diceva di Federigo, amante, sposa, amica, schiava, sorella: viveva del suo divinissimo amore. Era loro nata, in quei giorni, una bambina bellissima: una piccola eletta, come un eletto era Federigo, e come eletti erano, e tutti gentiluomini, i Magnabuti. Ella lo attendeva a Roma fra le lacrime ed i sospiri... Crudele!... E per attrarlo a sè, ella seguitava per dodici pagine, diffondendosi, fino all'oscenità, nella lussuria dei loro dolci ricordi...

A certi particolari, Rosalia non potè proseguire... Che mondo lurido, profondamente lurido, non le s'era scoperto a un tratto!

E teneva lo sguardo fisso a terra, acuto come uno stile, e il suo petto aveva dei rantoli d'agonia.

Udì battere all'uscio: aprì. Era Cleta.

— Che hai?

— Leggi questa lettera — e gliela porse. — L'ho aperta perchè in certi momenti, le convenienze non si possono rispettare... Osserva anche il ritratto della signora che scrive...

Cleta guardò, lesse poche righe, e le bastarono.

Rosalia singhiozzava.

— Oggi parto — le disse — vado a Firenze da un'amica. Non voglio vederli più! Non voglio sentir più le loro menzogne! Quante me ne direbbero per tenermi ancora qui, e vedermi morire! Presto, presto, potrebbero ritornare! bisogna ch'io parta! ch'io parta!

— Rosalia, tu hai la febbre! — e l'abbracciò piangendo anche lei.

— Che importa? oh che morissi subito! Soffro, soffro, ma è mia la colpa!... Federigo, vedi, ha buon gusto... Com'è bella lei! guarda! confrontala con me... Com'è rigogliosa! com'è piena di salute! guarda che occhi allegri, e che bocca ridente!... E io... io uno scheletro!... E perchè non ero anche povera?... allora mi avrebbero lasciato stare, e ora non soffrirei... Dio mio! Dio mio!... quel che soffro!...

— Sì, tu hai ragione, Rosalia: in questa casa c'è la maledizione, e tu non ci puoi più rimanere!

— Ma che non mi scrivano, sai! non mi scrivano! Io sono già morta per loro!... Oh, povera Cleta, come ora comprendo la tua lontananza dalle mie nozze! Tu sola non m'hai tradito!

— Ah!... io ti dovevo far capire più francamente la verità.

— No, no, non t'avrei creduta. Allora io non credevo che a Federigo e a suo padre che me lo lodava tanto! Io Federigo lo volevo sposare a ogni costo. Tu mi saresti parsa una donna cattiva, animata da una cattiva passione, e t'avrei respinta, odiata come una che voleva rapirmi tutto il mio bene, l'unica felicità che mi pareva d'avere avuto su questa terra! Non sai come io l'amavo Federigo? Niente me l'avrebbe potuto strappare dal seno! Questa lettera infame soltanto poteva finire d'aprirmi gli occhi!... e questo ritratto! E io lo lascio qui davanti allo specchio questo ritratto perchè egli lo trovi invece di me al suo ritorno... e lo guardi... e lo baci... e me... me... mi dimentichi.

— Rosalia, io sono più infelice di te! Ah, io non dovevo essere madre!

Soffocarono le lacrime, e s'affrettarono. Quale energia in quelle due povere donne febbricitanti! Dopo poche ore tutto era pronto per la partenza di Rosalia.

Ella lasciò sul cassettone, innanzi allo specchio del suo sogno angoscioso, il ritratto, la lettera, e i gioielli nuziali avuti da Federigo e dal padre. Chiuse la camera del suo sogno roseo e del suo sogno nero, e ne diede a Cleta la chiave.

Si separarono in un andito oscuro del palazzo per non far vedere ai servi l'affanno dei loro ultimi baci, dei loro ultimi addii. Sapevano bene che non si sarebbero più rivedute. Seguita dalla sua vecchia cameriera, Rosalia, scese in fretta la scala, si gettò nel fondo della carrozza, e partì...

I due Magnabuti non ebbero mai risposta da Rosalia. Un avvocato regolò i suoi affari. Dopo pochi mesi morì, e l'eredità non l'ebbe Celorio.

XXV.

Gli tremarono le ganasce, e rivolse al figliuolo due occhi di demonio infuriato.

— E chi è, chi è quest'infame donna? — già gli aveva domandato quel giorno, guardando fissamente il ritratto della gaia signora, deposto da Rosalia sul cassettone.

— È una romana che conobbi a Siena in casa del conte Spalloni.

— Oh l'amico m'ha proprio servito bene! E non lo sapeva, questa maledetta donna, che tu avevi moglie? E ti manda il suo ritratto e questa lettera, qua, a casa nostra?...

— L'ha fatto per vendicarsi, perchè io l'avevo lasciata: mi tradiva!

— Ti tradiva? oh imbecille che pretendi di non esser tradito dalle donne! L'unica che non ti avrebbe tradito, era Rorò, e tu l'hai fatta fuggire con la tua scostumata condotta! Domando io se era tempo, questo, d'andare a caccia, d'andare a Roma, e piantar la moglie! Una volta, due, pazienza! Ma andarci tutte le settimane, e tornare poi sfinito come una bestia! Era naturale che ella s'insospettisse!...

— E d'altronde io dovevo scoppiare con una moglie sì magra e sì affettuosa? un po' di svago mi ci voleva!

— Ecco, ecco ora il tuo svago quello che c'è costato! Un danno incalcolabile! E il vituperio? Perchè ora la cosa avrà mille bocche e mille versioni. Ti sei vendicata bene, maledetta grassona! Se ti potessi aver nelle mani, ti vorrei finire dai pugni!

— Io la vorrei uccidere! — sclamò Federigo — Ma se quella lettera l'avesse ricevuta la mamma, e tenuta in serbo per darmela al mio ritorno, Rorò sarebbe ancora qui in casa nostra.

— La mamma, se non vuoi altro, l'avrà aiutata a far la valigia. La mamma guastò la cosa fin da principio. Le donne che hanno testa, in simili casi, fanno l'interesse della famiglia, e non l'abbandonano pazzamente. Ma lei è stata sempre la nemica dei Magnabuti. Non ha cervello, nè cuore, e tu la somigli, sai, la somigli! Sei anche tu una testa leggiera e sciocca. Io non ci posso pensare! Con tanti dolori che mi date, mi verrà un accidente. E sento che c'è anche una figlia! Ed è tua?

— O mia o d'altri, ci pensi lei: io non ne vo' sapere.

— Questa è una immoralità! Ma con simili donne non ci sono nè scrupoli, nè doveri. Io, da padre amoroso, te l'avevo procurata una donna degna, e tu la perdi per il tuo poco giudizio! Sei un cattivo soggetto!

Quando poi tutte le speranze furono perse davvero, e con la morte di Rorò, seppe ancora la irreparabile perdita del milione; allora egli fece quegli occhi che ho detto, e il padre amoroso fu preso da un'ira sorda e dissimulata anche contro il figliuolo.

« Non me ne va una a bene! » egli ripeteva tra sè pensando ad altre eredità da lui proseguite e aspettate senza successo; e non scriveva più musica.

Con la moglie taceva come un malfattore davanti a un giudice integro, e bene istrutto della sua reità. E la moglie si consolava che la bassa, iniqua, e meschina speculazione di colui sull'esistenza precaria di Rosalia, fosse andata in fumo. Se ne consolava anche pel suo figliuolo, la cui colpa com'è, dinanzi alla legge, dei delitti mancati, le appariva ora men grave. Ma non poteva pensare a Rosalia, che aveva visto partire umiliata, uccisa nel cuore, senza piangerne. E nondimeno quella repentina partenza le pareva quasi essere stata la salvezza di quell'anima buona: era stata per ambedue la fine d'un incubo orrendo: una vera, sebbene atroce, liberazione.

Ma il suo dolore più lacerante era di non poter più amare suo figlio. Il pensarvi l'agitava in tali tempeste, che avrebbero spezzato la querce più robusta e più salda. Ella si sosteneva perchè era un'anima pura, sorretta dalla sua fede, e che ritornava sempre serena comunicando con lo spirito invisibile, ma presente, dei credenti e dei buoni. Nella preghiera sentiva elevarsi verso un aiuto, l'unico aiuto che ella potesse avere.

Le procurava anche un dolce conforto, non proprio l'amore di Gherardo, ma il pensiero del bene che aveva voluto fargli. L'*Adalberta* era vicina a comparir sulla scena, e trionfante: ella ne aveva l'assoluta certezza. Ma quel giorno così vicino, appariva così lontano alla sua debole vita, da temere di non poterci arrivare. Ella era infermissima: le pareva d'essere tutta coperta di trafitte e di lividure; e il trionfo dell'*Adalberta*, di cui ella aveva composto il libretto con tanto amore, era il solo pensiero della terra che ancora le sorridesse, quantunque ora le mancassero quasi affatto le visite di Gherardo. Dal colloquio avuto insieme quella sera, prima d'andare alle *Grotte*, era trascorso un anno e mezzo (e sappiamo per lei in quali tormenti), e solo due o tre volte l'aveva visto. Cercava di perdonarglielo: lo sapeva occupatissimo nel lavoro dell'opera imminente: ma quello era pur sempre un oblio per parte del suo unico amico; il quale non pensava quanto ella, pur senza mai farne un lamento, soffrisse per quella sua apparente trascuratezza.

Gherardo non ci pensava anche perchè era tutto assorto in un'impresa, della cui responsabilità molto s'affannava. Se l'*Adalberta* cadeva, i fischi eran suoi, ma il danno pecuniario era tutto del suo generoso amico. Egli dunque faceva il possibile per salvarlo da una tale ruina, e giungere insieme con lui alla sponda dell'aurea fortuna e dei verdi allori.

Ma la fatica era travagliosa, gli ostacoli infami. Ce ne volle prima d'aver la copia di tutta la partitura! trattenuta anche dai suoi

pentimenti avendo voluto rifar delle parti, e ritoccare quasi ogni pagina del lavoro.

E avuta la copia non si fu a nulla. Il bono incominciò quando egli dovè trattare con la direzione del teatro, coi cantanti, coi professori d'orchestra, con gli scenografi, gli addobbatori, i coristi, ecc. Allora vide che le teste umane son più difficili ad accordarsi dei vari toni degl'istrumenti. Anzi ve n'è qualcuna d'un tono sì singolare che non s'accorda con nessun'altra, e stona con tutte.

Le più buone intenzioni si opponevano al musicista novizio. Già il suo abito trito ispirava poco rispetto; i suoi modi semplici incoraggiavan gl'inganni, facevano sorridere i furbi avvezzi al mestiere. L'avrebbero voluto più ossequioso, più remissivo. Tutt'insieme egli pareva un villano che presumesse d'entrare, con gli scarponi, nell'aula magna dei dotti e delle celebrità di cartello. Già si sapeva che egli in nessun conservatorio di musica aveva fatto i suoi studi, e i professori che li avevano fatti, lo guardavano a testa alta. Non c'era verso di fare intendere a quei critici, a quei dottori, le ragioni organiche, originali dell'opera, quando si opponevano alle loro teorie, al loro gusto. Per cui alle prove nascevano delle indocilità insuperabili, ora per parte della prima donna, una *diva*, formosa, altera, una vera regina da palco scenico, ora del baritono cavaliere-ufficiale, ora d'un arrogante tenore commendatore, già impostato dinanzi alla propria immortalità; e ora di questo o quello tra i più illustri professori di violino, di tromba, di clarinetto, o di serpentone. Dispute, battibecchi, sbuffature, litigi, tonfi, gridi, ripulse; tumulto tutt'altro che armonico in quell'orchestra, e quasi da venir alle mani. Il Maestro, ribelle a tutti. E quando non poteva spuntarla, divorato dall'ira, preso dalla tentazione di tornarsene a Viterbo (era a Roma, all'Apollo che si facevan le prove); a Viterbo a suonar l'organo alle funzioni, e polche o valzeri alle allegre damigelle del suo paese. Tutti i pensieri neri d'una impresa arrischiata gli venivano intorno a disanimarlo. Gli andava il sangue a catinelle a veder la fiumana delle spese continue portar via in un fiat le centinaia del povero Nolaschi. Come mai aveva potuto secondare la generosa follia di quell'uomo!... E allora si ricordava della lotta lunga, dell'agonia di morte che il suo genio, chiuso in se stesso, negato, impedito, soffriva colà in quel deserto. O vincere o morire, e per non morire, s'era piegato a una servitù, e faceva ora rappresentare l'opera sua con i danari d'un altro, esponendosi a un fiasco e ad una rovina! Già sapeva di alcuni giudizi tutt'altro che benevoli usciti dalla bocca dei professori e dei tromboni d'orchestra. I meno acerrimi dicevano che era una musica curiosa. Già i maligni soffiavano il loro veleno. Prima egli era solo, oscuro, appenato, ma ora di quanta gente fredda, altera, presuntuosa, incapace d'esser benevola e giusta, non si doveva egli acquistare il favore, e quasi la protezione! E non c'era bono. Appena gli pareva di non essere più un artista superbo nella sua naturale modestia, ma di trascorrere un po' nell'adulatore, nel ciarlatano, ne soffriva come d'una vigliaccheria, d'un'offesa imperdonabile che avesse fatto a sè stesso, e alla sua candida musa. Ma non poteva ormai più tornare addietro, ed ei rimaneva, con questi tormenti, all'impresa come un giocatore inchiodato da una dubbia speranza alla tavola dell'azzardo.

Dopo quasi due anni di questa lotta, ora la partita era vicina a risolversi. S'era all'ultime prove dell'*Adalberta*.

Si sarebbe data a Roma, all'*Apollo*, perchè il Nolaschi e Gherardo avevan creduto d'avere a Roma più largo e più favorevole campo al giudizio, pubblico più intelligente e più culto. *Nemo propheta in patria*, e a Viterbo era anche poco simpatico perchè non era sempre dolce di modi.

Ma a Roma Celorio (egli non ci pensò) capitava spesso, ci passava l'inverno, conosceva tutti i critici, stringeva la mano a tutti gli autori, a tutti gli artisti: le sue amicizie colà si diramavano per fila che facevano capo dovunque; nelle direzioni dei giornali, nei *clubs*, nei caffè, nei piccoli e nei grandi salotti. Egli aveva sempre in tasca le proprie creazioni, e la sua lingua, come l'acqua Paola, buttava continuamente.

Contro il Ghiberti egli aveva poi dei motivi di famiglia segreti e particolari; ed era un suo confratello d'arte! Celorio era un compositore di musica ancora lui! E che compositore! I suoi numerosi amici lo dicevano « delizioso »: il comm. Anatolli lo faceva studiare alle sue alunne.

Gran musicista, gran compositore, e grande autorità musicale anche il comm. Anatolli! Come pianista viaggiatore, egli aveva rapito i due mondi. La sua musica potevasi dire più elaborata ancora, e più dotta, di quella di Celorio: era un sapiente mosaico, una manipolatissima galantina, una scienza occulta, di cui i soli ad aver la chiave credo che fossero quei buongustaî che non gustan nulla, e i professori che s'eran divertiti per quarant'anni a tastare il piano. Nella elaborazione complessa degli accordi strumentali, egli diceva consistere, non la differenza, ma il *progresso* della musica odierna, ed era un buon intento commerciale per far passare la sua come la più progredita, e quindi la più perfetta; ma era pur come dire che il nuovo Palazzo di Giustizia tiberino, tutto nodi e rotelle, segna un progresso appetto al palazzo Farnese, o al palazzo Strozzi.

Ma che maraviglioso imitatore di tutti i possibili suoni della natura! il mormorio del ruscello, il nascer dell'erba, il ronzio della mosca, il canto del merlo, e quello, anche più difficile, della quaglia e del canarino. Nella opulenta noia dei concerti, egli suonava alle volte certe cose brevissime e non si capiva come tanta insipidezza potesse contenersi in sì poche note. Quando taceva, anche, l'assemblea taceva per due o tre secondi, e poi scoppiava un applauso unanime, largo, grandioso. Lo rivolevano. Ma il commendatore non ripeteva mai sè stesso. Sorgeva nell'impeccabile attillatura del suo *frac*, nel lucido piastrone del suo bianco sparato, e ringraziava dignitoso, con sobrietà...

Lui e Celorio quel giorno ne parlavano insieme, e Celorio coi ganascioni petulanti e ridenti.

— E dove ha studiato questo giovane? — domandò l'Anatolli con una certa flemma nasale, che ben s'addiceva all'illustre uomo.

— In nessun luogo ha studiato: è un asino.

— Non ha diploma?

— Niente, niente: non ha diploma nè di pianista, nè di maestro concertatore.

— E dunque? ha scritto un'opera?

— Ha scritto un'opera: l'*Adalberta*. È annunziata, com'hai veduto, per giovedì sera, all'*Apollo*. Ah ah ah... ah ah.

— Eh il genio! il genio! — sclamò l'Anatolli.

— Una birbonata! — sclamò Celorio in tono basso d'esecrazione.

— Sì, eh? e come lo sai?

— Ho potuto inosservato assistere a tutte le prove. Ho tanti amici all'*Apollo!* Ci sono due o tre cose che si salvano: ma non son sue; l'ha rubate al Tonini.

— Chi è il Tonini? non lo conosco.

— Era l'organista del duomo prima di lui.

— È organista?

— Sì, del duomo; ma io in duomo non ce lo terrei neppure a far lo spazzino.

— E poi non basta essere organisti per scrivere un'opera — osservò l'Anatolli con molta acutezza.

— E avere il coraggio — aggiunse Celorio — di venirla a dare all'*Apollo!* ah ah ah ah...

— Il genio! il genio! — ripetè ancora l'Anatolli. — Ma tu ce l'hai con questo giovane: e perchè?

— Perchè offende l'arte!

— Offende l'arte! — ripetè serissimo l'Anatolli.

— E poi è un birbaccione!

— Un birbaccione?

— E di che tinta! Io non voglio fargli del male, ma so certe cose di lui!...

— Dimmele, dimmele.

— No, non voglio fargli del male.

— Ma che forse ha commesso qualche delitto?

— Può essere anche questo, ma non amo parlarne.

— È ricco?

— Ricco? è uno scalzacane!

— E allora chi gli ha dato i quattrini per metter su l'opera?

— Dicono un amico, un certo Nolaschi, un maestrucolo di ginnasio, il quale gli avrebbe fatto anche il libretto. Ma per me c'è del buio, c'è del marcio in Danimarca!

— Perdio, tu mi metti in una grande curiosità! — sclamò l'Anatolli, tutto giulivo — andiamoci insieme, giovedì sera.

— Figurati, con tutto il piacere! sentirai! e se a te piace questa roba, io mi fo turco.

XXVI.

Giovedì sera dunque i due amici sedevano insieme all'*Apollo*, l'uno accanto all'altro, in poltrona, superbi d'esercitare l'ufficio della loro impostura e malevolenza. Gherardo stava al loro cospetto non come un ingegno da incoraggiare, ma come un reo da punire. Che l'opera potesse piacere, potesse annunziare il sorgere d'un nuovo genio dell'armonia, questo era per i due critici un pensiero pieno d'angoscia.

Ma il fumo della critica aveva momentaneamente oscurato ben altri soli, e coloro ne avevan tanto di questo fumo da cuoprir di tenebre il mondo.

Già sotto i fasci di luce diffusa dai lampadari, la platea dell'*Apollo* s'empiva, e s'agitava tutt'affollata d'occhi e d'orecchi. La aspettazione della nuova opera pareva accrescere la mobilità di quella massa varia e confusa, dove Gherardo aveva altrettanti giu-

dici, e non amici, fuorchè il Nolaschi. Era solo. Le grandi direzioni dei giornali che muovono e guidano le onde dell'opinione pubblica, lo ignoravano affatto; nessun partito, nessuna bandiera d'arte vecchia o nuova, lo accoglieva sotto le ali del suo valevole patrocinio.

Egli confidava ingenuamente nella rettitudine, nell'intelligenza, nella giustizia del pubblico; quest'Argo di corta vista, e così facile ad essere abbindolato dal vento che gli si muove d'intorno.

E qui già spirava alcunchè dell'auretta diffusa dal conte Celorio.

Si faceva un discorso qui, e il medesimo discorso si ripeteva più là, saliva di sopra, scendeva di sotto, sbucava dalle quinte, usciva d'orchestra, saltellava per le poltrone, serpeggiava pei posti numerati, vagava per la platea, correva su per gli ordini luminosi dei palchi, ronzava in aria...

« È un giovane... un provinciale... digiuno affatto di studî... un organista... un cattivo organista... musichetta da poco... rubacchiata qua e là... punto originale... molto triviale... una persona che se n'intende me l'ha affermato... musica strana... è molto povero, eppure trovò i quattrini... ci credo poco... ci vuol coraggio su queste scene... con questo pubblico così fine com'è il pubblico dell'*Apollo*... il pubblico dell'*Apollo*...

E la tanto gradita ilarità del motteggio allenava lo spirito critico che era quella sera in ebollizione come il sangue di San Gennaro.

Quando il direttore d'orchestra battè la bacchetta, cessò, come al cominciar d'un mistero, quel mormorio vasto di voci sommesse, pari a quello delle piccole onde nella prima concitazione della procella; tutti gli orecchi stettero intenti, e s'alzò il sipario...

S'udì una cosa divina. S'udì come scorrere, sotto una trasparenza di flauti e violini, l'anima nuda d'una soavisisma melodia di violoncello, e far tenore a un semplice coro di fanciulle danzanti, e poi fuggitive alla minaccia che udivasi nella selva.

E con questa minaccia oscura, incominciavano ad apparire, dopo il coro concorde delle fanciulle, gli spiriti dissonanti del dramma, accordati mirabilmente nell'unità della favola, nell'armonia delle voci e degli strumenti. Nessuna virtuosità di scuola che menomasse o sviasse, oltre il vero, la spedita, calda, geniale intenzione dei ritmi a esprimere le passioni. Questo, con quella specie di rudezza leggiadra per cui l'ottava del Pulci riesce meno tornita, ma più schietta, di quella dell'Ariosto; o un santo di Cima da Conegliano o del Botticelli, è men bello corporalmente, ma più spirituale, più vivo, d'una immagine del Sanzio o d'Andrea; e ciò a malgrado di certe loro imperfezioni (non ineleganze) di forma, senza le quali non avrebbero quegli artisti il carattere che più li distingue. E alla musica di Gherardo mancavano le rotonde volute, i magistrali avviluppamenti e erramenti in cui si svolgono e si disegnano i motivi nei più culti maestri di stile, ma, in quella vece, un potente, e quasi selvaggio soffio d'originalità e di passione, vi animava ogni nota.

Celorio e l'Anatolli si guardarono in viso indignati, e incominciarono a ridere.

— Io — disse il conte Celorio ai suoi vicini di poltrona — io sono venuto al teatro con le migliori intenzioni: sarei stato felice d'applaudire un'opera nuova che facesse onore all'arte italiana: invece, mi dispiace a doverlo dire, non ho mai sentito nulla di peggio!

— Io — diceva l'Anatolli — amo i giovani, e procuro sempre di incoraggiarli: ma qui m'è impossibile! questo giovane pare che non abbia mai aperto un manuale di musica: ignora le regole più ovvie, più elementari.

— Oh, ma senti! — disse anche più indignato Celorio, mentre un'aria bellissima era applaudita.

— Ma perchè applaudiscono? — soggiunse. — Ma non hanno orecchi? non sentono com'è sciatto e triviale? E poi che povera strumentatura!

E lui e l'Anatolli furono presi da forti insulti di tosse che ebbero il loro effetto sul pubblico dell'*Apollo*: altri incominciarono pure a tossire, e parve un'epidemia; o come quando le rane, una gracida nella pozza, e subito se ne svegliano quattro o cinque, e poi tutte...

— Basta! — gridò Celorio.

E fu il tuono che annunzia lo scoppio d'una procella.

— Basta! — si ripetè più lontano.

La platea incominciò a sobbollire, a pestare.

— Basta! — gridò di nuovo Celorio. E l'Anatolli mugolava, esclamava come un devoto che vede profanare il suo tempio.

— È musica questa? — gridò Celorio — È una Babele! è il tan tan dei barbari, questo!

S'udirono qua e là degli scrosci di risa. Il povero Nolaschi, e pochi altri con lui, buoni e intelligenti, si scalmanavano a applaudire, applaudire: peggio! il fiotto avverso cresceva.

— È musica questa da darsi a Roma? da darsi al pubblico dell'*Apollo?*

Era la parola che ci voleva, che molti già avevan cercato, ma di cui soltanto Celorio ebbe la pronta divinazione, e a quella parola, così giusta, così appropriata, il pubblico dell'*Apollo* riacquistò la coscienza di sè, della sua dignità, e incominciò a farsi sentire davvero, come un padrone di casa che vuol'essere rispettato.

Nondimeno potè farsi ancora un po' di silenzio, e l'opera fu ripresa come una vittima posta alla tortura, e ancora non bene uccisa.

E dopo poco ricominciarono. Il direttore pareva un energumeno, tanto si sbracciava qua e là con la sua bacchetta; ma i suonatori stonavano; e i cantanti pure stonavano. Colà dal palco scenico, nel loro bel costume eroico e medioevale, i cantanti parevano alla berlina; e contro quella bufera s'imbizzivano, ridevano, accennavano a voltare le spalle, e intanto il sipario andava su e giù.

Ormai l'attenzione era affatto rotta, la sentenza definitiva era ormai pronunziata. Non si ascoltava più, si disputava. I più cretini, per parere i più intelligenti, erano d'una insofferenza rabbiosa. L'opinione ostile e trista di pochi, era quella che più volentieri si secondava, e che estendevasi sempre più a divenire l'opinione di quasi tutti. Ormai una specie d'intelligenza o di compiacenza collettiva erasi stabilita, e questa soffocava la minoranza. Pareva d'udire dovunque gli sbalzi, i mulinelli, i ritrosi, i sibili, e lo scrosciare d'un mare, che, sotto le sferze dei venti, s'avanza sempre più urlante: i piedi pestavano come un esercito in marcia, le mazze tonfavan sul tavolato, le chiavi di casa battevano sulle panche, fischiavano; la polvere, alzandosi dall'imo, oscurava i lampadari, e faceva uscire le signore dalle poltrone e dai palchi.

Al principio del terz'atto, il sipario, sulla testa della povera *Adalberta*, precipitò giù come una mannaia.

Giustizia era fatta, e si alzarono tutti di bonissimo umore. Avevano speso male i loro quattrini, ma s'erano divertiti facendo una musica infernale per conto loro. In quell'esultanza, in quel piacere d'un'esecuzione capitale, c'era della ferocia cannibalesca.

— Dare di questa roba all'*Apollo!* all'*Apollo!* al nostro massimo teatro! — non si stancava di ripetere a tutti Celorio.

Ed ecco un uomo felice. Egli si sentiva più sano, più giovane, più elastico, più leggero. Con quella sua grave compagine da santone, pareva impossibile che egli potesse sgambettare sì lesto...

Entrò, coll'Anatolli, nel *Caffè di Roma*, sul Corso, e disse esultante agli amici: — Che fiasco, signori miei!

— Che musica! — seguitò l'Anatolli con l'aria dell'uomo dotto scandalizzato — Una musica da zingari, da forzatori di villaggio: tutte le leggi dell'armonia vi sono violate: vi manca ogni equilibrio fra gli effetti orchestrali e i corali: abuso grandissimo di *settime diminuite*, e d'*armonie irregolari*: affatto trascurate le *armonie transitorie;* sbagliato perfino il registro delle voci: i *moti retti* confusi, senza criterio, coi *moti obliqui*. E dare di questa roba al nostro massimo teatro! all'*Apollo!*...

Il giorno dopo, dettatogli pur da Celorio, egli ripetè queste e altre diatribe in un articolo magistrale, lungo quattro colonne, e trasudante veleno da ogni parola. E perchè? Gherardo eragli ignoto, e non gli aveva fatto nulla di male.

Celorio mandò subito alla moglie questo bellissimo articolo dell'amico.

XXVII.

Gherardo, dopo questa sua prima conoscenza col pubblico, vedeva il mondo in un altro modo, e più chiaro, come se vi si fosse più avvicinato, e insieme si sentiva più forte, e più solo. Fra le altre cose, egli fino allora aveva potuto supporre, ingenuamente, che la sua musica dovesse significare per tutti lo stesso, come se tutti gli orecchi umani avessero un fondo comune di percezione; talchè se le tali note esprimevano per lui quel tale pensiero, quel tale affetto; questo, e non altro, dovessero recare all'udito d'ognuno. Invece sono in gran parte inesplicabili e molteplici i motivi pei quali, benchè l'orecchio abbia in tutti uno stesso congegno atto a ricevere i suoni, sia poi così vario il modo di comprendere e di sentire i suoni composti in armonia e melodia. Questi pure possono benissimo non esprimere nulla come i semplici suoni e rumori che, secondo la vibrazione, giungono alti o bassi, grati o molesti, ossia egualmente simili a tutti i non sordi; il che non avviene delle melodie e delle armonie che hanno un'anima, la quale vuol essere compresa non dall'orecchio (questo non ode che il suono), ma dalla mente e dal cuore capaci d'intendere il pensiero e l'affetto. Quest'anima delle note non arriva alla comprensione di tutti, e a coloro cui arriva non dice lo stesso: ha, o può avere, per ogni particolare, un significato diverso.

Quella sera peraltro, all'*Apollo*, era stato quasi unanime il modo di comprendere, di giudicare e di condannare la musica di

Gherardo; ed egli ben se n'accorse dai fischi. Quella unanimità per altro non veniva da consapevole e spontaneo giudizio; ma da una specie di contagio o suggestione iniqua di pochi tristi su molti ottusi malevolenti. Il suo disinganno era stato maggiore appunto per quella sua ingenua fiducia nella sincerità e nella conformità del giudizio altrui. Secondo lui, dovevano capir tutti che la sua musica non era che una semplice e melodica verità passionata, ispirata dal cuore, e da quanto al cuore concorre da tutti gli elementi della vita umana e della natura. Non aveva pensato, nella sua solitudine, che a molti, quello pure che è chiaro, può essere oscuro, e che più del semplice e vero, posson piacere le raccolte fragorose e fastose, le spirali aeree, i laberinti sonori come ogni dotto e mediocre meccanico può costruire, rimanendo nel freddo albore delle vacue astruserie artificiali. Siffatta musica egli comparava a un dipinto ove non fossero che colori distribuiti su una certa *scala diatonica* di contrasti, di combinazioni, di sfumature, sì da rendere un bell'effetto di tonalità, ma noioso e insignificante, in quanto da tutta quella congerie, non uscisse un fantasma vivo, nè alcun senso, o palpito umano.

Egli aveva voluto tutt'altro; aveva voluto che le sue note esprimessero caldamente i varî sentimenti del dramma, sì che ogni orecchio li percepisse, quasi come ogni occhio percepisce, in una bella pittura, la varia anima impressa nelle figure.

S'era ingannato: tutte le furie dei palchi e della platea gli si erano scatenate contro, e i fischi gli erano sibilati intorno al capo come un trionfo.

— E poi quel critico fariseo — così, scorsi alcuni giorni, diceva Gherardo al Nolaschi — potè scrivere quel suo articolo vuoto, e pur pieno di tanta malafede, e tanto veleno!...

— Non ti curar di lui! Egli non può mai essere vero, ed in ciò è il suo gastigo!...

— Oh, e poi oggi per me tutto è lo stesso!... Lei è morta, e con te ho un debito...

— Non con me.

— E con chi?

— Con lei.

— Con lei?

— Sì, ora che è morta, io te lo posso dire, Gherardo: fu lei che dette il danaro per l'*Adalberta*.

— Lei? e il libretto che mi facesti vedere? il libretto della *Banca del Popolo?*

— Era suo, e volle intestarlo al mio nome, perchè tu accettassi da me quello che da lei non avresti voluto.

— E me lo dici ora... ora che è morta!... e m'avrà creduto un ingrato!

— No, ella non era capace di offenderti neppur col pensiero.

— Io lasciai passare tanti giorni cupi, orrendi della sua vita, facendole mancare il conforto che poteva aver solo da me! E la feci soffrire anch'io! passai anch'io, con la mia brutale umanità, sul suo cuore!... E ora è morta, e non le posso più dire di perdonarmi... Oh potessi rivederla ancora per un solo minuto... un solo minuto!

— Ella ti credè sempre il suo fedele, il suo buono, il suo unico amico.

— Sì, ma ora io la piangerei meno disperato senza questo rimorso d'averla quasi dimenticata... per quel mio affannoso lavoro. E ne fui giustamente punito! Questo mio rimorso non tacerà mai perchè è vano, perchè non posso offrirlo che a un'ombra... Lei non mi sente più! Oh potessi almeno vendicarla! Potessi convertire tutta la mia angoscia in una furia, e avventarla contro quell'uomo che la fece tanto soffrire! Ma quell'anima cristiana non vorrebbe: ella conobbe davvero, senza ipocrisia, la santità del perdono, e io non farei che profanare, in faccia al mondo, la sua memoria. Io mi guarderò dall'incontrarlo colui! Che viva la serpe tutti i suoi giorni e poi precipiti nell'inferno! Ma vederlo ilare, glorioso, altero per queste strade, m'è impossibile, e me ne vado. Ogni passo che io faccio qui è un tormento, è una stilla di sangue che mi cade dalla fronte. La stessa mia sorella, e sua madre, godono ora della mia umiliazione. Partirò dunque di qui, ma l'arte che piacque a Cleta, la mia arte a cui ella credè, io non la lascerò... E nella mia musica, povera Cleta, io farò sempre udire la squilla del tuo funerale, e tu concedimi che anche vi sia la luce della tua anima, e de' tuoi occhi, e il pianto del tuo cuore divino...

— E dunque vuoi proprio partire?

— Sì, sono libero, e non mi sento fiaccato; e qualunque sia la vicenda della mia vita, dovessi anche ridurmi ad essere il più miserabile dei mortali, gli uomini non potranno mai avvilirmi nè con la viltà dell'oltraggio, nè con la falsa benignità della cortesia e del favore. Avanti dunque! Per il viaggio ho quanto basta da' miei risparmi.

E il Nolaschi, il semplice e buono *quiquaequodista*, piangeva, e pensava alla potenza della malvagità che s'insinua occulta, e per mille vie, a distruggere l'opera dell'amore e del bene.

*
* *

Partì, e non se ne seppe altro per qualche anno. Poi un bel giorno i giornali annunziarono che l'*Adalberta* era piaciuta assai in Inghilterra, e aveva fruttato all'autore molte centinaia di sterline.

Ci ebbero tutti piacere per l'onore che ne veniva (dicevano) all'arte italiana.

Adalgisa si congratulò col fratello, e giacchè egli ora si trovava in florida condizione, gli disse che volesse pensare a lei, che pure era suo sangue.

Gherardo ci pensò generosamente, ma già Adalgisa aveva fatto un buon matrimonio col vecchio direttore dell'*Ufizio di Registro e Bollo*, ed era madre di due bambini.

(Fine).

MARIO PRATESI.

L'ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE
NEGLI STATI UNITI DEL NORD

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

La bibliografia sull'America tutti i giorni si accresce; ogni lato della vita americana è analizzato, studiato in pubblicazioni per mole, per lingua, per spirito le più diverse l'una dall'altra, cosicchè oggi, pur rimanendo a casa propria, sembrerebbe possibile farci un'idea di quel che sia l'America e la civiltà americana. Per contrario il più delle volte il lettore sente di trovarsi di fronte ad osservazioni rapide e superficiali; che queste si riferiscono ad un ordine di cose assai limitato, che troppo breve fu il soggiorno dello scrittore per entrare nell'anima intima del paese che descrive, che egli ha dovuto accontentarsi delle apparenze.

Il lettore rimane così insoddisfatto e — quel che è peggio — da un lato senza la possibilità di controllo sia personale, perchè l'Oceano costituisce il più delle volte una difficoltà insormontabile alla visita dell'America, sia sugli altri scrittori perchè rimarchevole è la disparità loro di vedute, dall'altro lato con il desiderio di pur conoscere qualche cosa di preciso sul nuovo mondo, desiderio che i giornali sempre più acuiscono con le notizie mirabolanti che dall'America e sull'America inviano. Cosicchè mentre al ritorno da un viaggio, anche lungo, in Europa nessuno o almeno ben pochi si curano di conoscere che cosa si sia visto di nuovo, al ritorno invece da un viaggio, per quanto breve e fugace, in America, tacere le proprie impressioni equivale a confessare — di fronte alla giustificata curiosità dei conoscenti ed amici — di non aver saputo veder proprio nulla di nuovo e di straordinario in quell'America che è appunto conosciuta come il paese delle novità straordinarie.

Eppure non si possono manifestare che delle impressioni intorno ad un paese quando per una ventina di giorni si è rotolato sulle sue strade, come una palla sulla curva della sua traiettoria: da Boston a Worcester, a Buffalo, alle cascate del Niagara, a Detroit, a Chicago, a Cincinnati, a Dayton, a Pittsburg, a Washington, a Filadelfia, a New York: undici città in diciassette giorni e complessivamente circa 3600 chilometri di strada ferrata, percorsi quasi sempre di giorno. E anche limitandosi a chiamarle impressioni e dichiarando di non poter formulare giudizi, non si dice cosa esatta, nè si è modesti; perchè per il poco tempo in cui si rimaneva da una città all'altra e nel desiderio di farci vedere di ogni città il meglio, ci si mostrava quanto di più grande — e più grande e più bello sembrano

due termini inscindibili in America — in un determinato campo una città possedesse: la biblioteca più vasta e più ricca, il parco più esteso, il club più frequentato, lo stabilimento industriale con il maggior numero di operai e con gl'impianti più giganteschi, il magazzino più colossale, il palazzo più alto o più costoso, la strada più spaziosa o più lunga. Lo spettacolo di grandiosità che così ci si offriva s'imponeva talmente da distruggere tutte le altre sensazioni che d'ordinario suscita la vista di cose simili in proporzione normali e da impedire quelle meditazioni che permettono comparazioni e giudizi.

Per l'indole del Congresso (1) a cui si partecipava e poichè la grande maggioranza dei congressisti era d'industriali e commercianti, la parte sostanziale del programma offerto per ogni città era costituita dalla visita a stabilimenti: fabbriche di orologi, di calzature, tessiture di lana, cantieri navali a Boston, fabbriche di armi, di telai da tessere, di mole da smeriglio a Vorcester, fabbriche di apparecchi misuratori, di saponi e profumerie, di mobili, di coltelli, concerie, mulini a Buffalo, fabbriche di automobili e di macchine calcolatrici a Detroit, macelli e fabbriche di prodotti chimici a Chicago, fabbriche di ceramiche a Cincinnati, lo stabilimento della National Cash Register a Dayton, le acciaierie Carnegie, gli stabilimenti della Westinghouse, fabbriche di conserve alimentari a Pittsburg, fabbriche di cappelli, un cantiere navale e le officine Baldwine a Filadelfia.

In tutte queste visite la prima cosa che colpiva non solo i profani, ma anche grandi industriali delle nazioni europee più industrialmente progredite e profondi conoscitori dell'organizzazione industriale non solo del loro paese, ma degli altri paesi di Europa, era la grandiosità degli impianti. Ogni descrizione, per quanto scevra da esagerazioni, potrebbe sembrare non rispondente al vero; è preferibile quindi citare qualche cifra:

Lo stabilimento della fabbrica di scarpe da donne Thomas G. Plant Co. di Boston consta di 8 corpi di fabbrica ciascuno di 6 piani: ha nove ascensori, di cui cinque per passeggeri: tre di questi sono capaci di 180 persone: nell'interno dello stabilimento si trova una libreria con 2000 volumi, una sala di lettura con giornali e riviste, camere per gli operai malati con l'ambulatorio del medico a disposizione gratuita degli addetti allo stabilimento e con apposite infermiere; vi sono sale per ricreazione degli operai distinte a seconda del sesso: alle donne sono assegnate una stanza di ricreazione ed una sala da ballo e per conversazione con una pianola; agli uomini una stanza di ricreazione con sei bigliardi, tavole da giuoco ed annessa una bottega da barbiere; di più a disposizione degli impiegati nella fabbrica vi è un parco di 5580 mq. La produzione annuale di scarpe è di tre milioni di paia per un valore complessivo di 8 milioni di dollari. Per produrre la forza motrice, la luce ed il riscaldamento ad essa necessari, la Thomas G. Plant Co. consuma 9 mila tonnellate di carbone all'anno.

I corpi di fabbrica, di cui la maggior parte a cinque piani, della Waltham Watch Company — fabbrica di orologi a Waltham nel

(1) Il Congresso di Boston era il 5° Congresso internazionale delle Camere di Commercio e delle Associazioni commerciali ed industriali.

Massachussets — se fossero stesi su un'unica fronte coprirebbero una lunghezza di un chilometro e trecentocinquanta metri circa; vi sono occupati 3693 operai (1732 uomini e 1961 donne); vi si fabbricano in media 3000 orologi al giorno.

La fabbrica di automobili Packard a Detroit (Michigan) comprende trenta corpi di fabbrica ed un refettorio capace di 1500 persone; l'area totale è di mq. 140.675: impiega 6603 operai (6439 uomini e 164 donne) ed un personale amministrativo di 346 impiegati (241 uomini e 105 donne); la cifra annuale di affari ammonta a 85 milioni di lire.

Calcolando i sei piani della fabbrica Stetson a Filadelfia, l'area coperta raggiunge la cifra di 111.175 mq.: vi trovano lavoro 6500 operai (5000 uomini e 1500 donne) che producono annualmente 3.336.000 cappelli; se si tien conto che si tratta di cappelli finissimi del prezzo sino a 250 lire l'uno, si vede quale cifra enorme di affari raggiunge a fine di esercizio questa fabbrica.

Ad Eddyston la fabbrica di locomotive Baldwine (Baldwine Locomotive Works) occupa un'area quasi doppia del parco di Milano (mq. 906.528) con 19 mila operai; in media fabbrica 8 locomotive al giorno; nel 1909, che segnò l'esercizio peggiore, la cifra degli affari ammontò a 65 milioni di lire; nel 1906, l'anno migliore, a 230 milioni di lire; nel 1905 il valore della produzione fu di 200 milioni di lire; nel 1911 di 130 milioni di lire.

La Miller Lock Company di Filadelfia produce 20 mila lucchetti al giorno; una fabbrica di seghe e lime a Tacony (Henry Diston and Sons) fa nove milioni di seghe all'anno per un valore di 15 milioni di lire, occupando 4000 operai.

La ditta Baugh e Sons di Filadelfia che produce concimi, butta sul mercato 150 mila tonnellate di concimi all'anno.

Una fabbrica di carri per ferrovie, per tramvie, di spazzanevi, di locomotive elettriche, di carri funebri in Filadelfia (la J. G. Brill Company) occupa un'area di mq. 149.744; ha alle proprie dipendenze 3000 operai e la cifra annuale di affari va dai 20 ai 30 milioni di lire.

La conceria al cromo « Dungan Kood & Company » di Filadelfia finisce dodicimila pelli al giorno.

L'edificio dei grandi magazzini Wanamaker a Filadelfia è alto più di 75 metri, senza comprendere i riparti dei sotterranei che vanno sino a dieci metri di profondità sotto il suolo; l'area complessiva dell'edificio è di 182.115 mq.: sessantasei ascensori funzionano continuamente.

La grandiosità in ogni estrinsecazione della vita umana sembra l'aspirazione continua degli americani.

Il primo *skyscraper* (*S. Paul Building*) a New York con i suoi ventisei piani ed un'altezza di quasi 94 metri sembrava già il massimo dell'ardimento e della potenzialità architettonica: invece si andò sempre aumentando il numero dei piani e così si raggiunsero i 28 piani (*Times Building*), i 29 piani (*Park Row Building*), i 30 piani (*Heidelberg Building*), i 32 piani (*Evening Post Building*), i 39 piani (*Bankers Trust Building*); lo *skyscraper* della « Metropolitan Life » con i suoi cinquanta piani e 213 metri di altezza ha perduto il suo primato: la Woulworth Company ormai ha ultimato il suo edificio a 51 piani e che misurerà più di 228 metri e mezzo di altezza.

Poter proclamare di possedere la biblioteca, il palazzo, lo stabilimento più grande di tutto il mondo appare l'orgoglio maggiore: « *The greatest of the world* » è la frase che si sente pronunziare in ogni occasione e con la maggior solennità anche dalle autorità del luogo in riunioni ufficiali e muove naturalmente al sorriso quando la si sente ripetere a distanza di ore da città in città; ma non è che quello stesso sentimento del grandioso a cui prima si accennava che pervade anche il modo di parlare, cosicchè il superlativo « il più grande » non appare più sufficiente e lo si rafforza con un termine di confronto: il mondo. Questo desiderio del grandioso per il grandioso raggiunge un tal grado d'intensità che s'imprendono opere immense e smisurate pur che sieno superiori ad altre esistenti senza preoccuparsi se riusciranno efficacemente pratiche; così capita di vedere palazzi meravigliosi per dimensioni e per ricchezze, ma che i ricchi proprietari non possono abitare perchè non trovano il necessario personale di servizio; hanno in cambio la soddisfazione che al forestiero viene indicato quel palazzo con il nome del proprietario — magari anche con l'età — e con il rispettivo costo di centinaia e centinaia di migliaia di dollari.

Così le specole di Chicago e di Lick possono vantare di possedere i più grandi rifrattori del mondo: quello di Chicago misura 104 cm. di apertura: quello di Lick 98 cm., ma il risultato pratico di un obbiettivo di tanta mole?: che mentre lo Schiaparelli con un obbiettivo di venticinque centimetri di diametro riuscì a scoprire i canali del pianeta Marte, gli osservatorî americani dovettero limitarsi ad annunziare ai varî osservatorî del mondo che avevano esaminato i canali ed avevano riscontrato vera la scoperta dello Schiaparelli; quegli obbiettivi non avevano dato un risultato proporzionale alle dimensioni e lo si capisce facilmente perchè la chiarezza è la condizione principale d'un buon obbiettivo e la difficoltà di raggiungere questa condizione cresce in ragione delle dimensioni.

Si deve forse a questo desiderio del grandioso, dell'immenso se gli americani sembrano talvolta perdere il senso preciso della misura. Così può capitare in America, i di cui abitanti ci figuriamo essenzialmente pratici e spicciativi, che un banchetto cominciato alle sette di sera si protragga oltre mezzanotte perchè secondo il programma undici saranno i discorsi ufficiali, ciascuno immancabilmente preceduto da una presentazione non breve dell'oratore da parte del *toastmaster* e per giunta intramezzati da brani di musica.

Potrebbe pure capitare che dopo una serie di banchetti e di riunioni nei quali non mancò occasione di manifestare i migliori sentimenti di simpatia verso gli ospiti, per dare a questi il saluto di addio si senta il bisogno di una riunione speciale, con abbondanza di discorsi e relativa presentazione per ogni oratore. In una conferenza illustrata da proiezioni cinematografiche, queste furono protratte per così lungo tempo ed estese a soggetti così differenti da quello a cui la conferenza si riferiva da lasciar credere che si trattasse piuttosto di dimostrare il grado di perfezione raggiunto dalla cinematografia americana.

Eppure il risparmio massimo del tempo è la caratteristica di tutta la organizzazione industriale e commerciale americana: lo si considera come la condizione prima, indispensabile per portare produzione e salari al massimo grado.

L'operaio — ed in gran parte anche negli uffici di amministrazione, l'impiegato — ben difficilmente deve muoversi durante il suo lavoro: rulli, *tapis-roulants*, ascensori, montacarichi, seggiole mobili su rotaie permettono all'operaio di ricevere il materiale da lavorare, gli strumenti, di mandare ad altro riparto il lavoro ultimato, all'impiegato di inviare all'ufficio di cassa il conto ed il denaro del cliente, di ricevere il conto quitanzato insieme con il resto, senza doversi mai muovere. In una fabbrica di biscotti mediante rulli e *tapis-roulants* tutto — dalla pasta al biscotto finito — veniva trasportato da un riparto all'altro. Nel riparto fonderia della Westinghouse Electric Company a Pittsburg le staffe sono portate direttamente mediante un *tapis-roulant* davanti ai forni dove sono riempite del metallo fuso ed in questo giro passano ad una ad una davanti ad un operaio seduto che controlla a che tutte le staffe sieno riempite, evitando in tal modo la possibilità — causa di ritardi e di disorganizzazione — che finita una colata ci si accorga che alcune staffe non furono riempite.

Allo Stock Yard di Chicago le numerose operazioni di squartamento dei maiali sono compiute in brevissimo tempo da una ventina e più di uomini allineati; dinanzi ad essi le bestie passano ad una ad una appese ad uncini che, mediante apposito congegno meccanico, percorrono continuamente la linea in cui si trovano gli operai; ognuno di questi nel breve spazio di tempo in cui la bestia gli scorre dinanzi compie l'operazione a lui assegnata. In un'altra sezione, dei *tapis-roulants* portano avanzi di animali che parecchi operai parzialmente e successivamente disossano sino ad arrivare all'ultimo operaio che getta in apposito recipiente le ossa completamente scarnificate.

Nelle biblioteche pubbliche la scheda scritta da chi richiede un libro è mediante un apparecchio pneumatico inviata nella sala dove è collocato il libro; questo da un impiegato è trasmesso direttamente al distributore, mediante altro speciale apparecchio; il richiedente è così servito in pochi minuti.

L'impiego di mezzi meccanici di trasporto non lo si riscontra solo nei grandi stabilimenti, nei grandi istituti, ma è comune — naturalmente con le debite proporzioni — ai più modesti uffici, alle più modeste aziende, perchè tale uso più che dalla natura dell'esercizio industriale e commerciale trae origine dal concetto che non si debba chiedere all'uomo un sacrificio di tempo che possa essergli risparmiato mediante la macchina.

Gli ascensori, per esempio, non rappresentano una semplice comodità, ma qualche cosa di indispensabile, di assolutamente necessario e non — lo si noti — solamente per salire, per trasportare merci ai piani elevati, ma anche ai primi piani.

Come si vuol risparmiare all'uomo il sacrificio del tempo, così si sostituisce la macchina all'uomo appena ogni sforzo fisico o intellettuale, anche minimo, possa essere compiuto dalla macchina. « *A man ought not to be employed at a task which a machine can perform* » è scritto in uno degli edifici della Cash National Register a Dayton. Negli stabilimenti industriali la macchina si vede impiegata nelle operazioni che richieggono la più semplice e la meno faticosa lavorazione a mano; per esempio nell'industria editoriale, la confezionatura della legatura in tela dei libri è fatta completamente

a macchina; i singoli fogli destinati a costituire il libro, anzichè essere raccolti a mano per la cucitura, vengono raccolti da una macchina.

La macchina calcolatrice si trova in ogni ufficio; non si parli delle macchine da scrivere che fanno talvolta parte integrante degli scrittoi, come i registratori di cassa sono un accessorio dei banchi delle botteghe. E la macchina s'introduce anche nei servizi domestici; comuni sono gli aspiratori della polvere, non rare le macchine per pulire i pavimenti.

Il risparmio massimo del tempo e di ogni sforzo fisico od intellettuale mediante la macchina s'integra con la divisione più assoluta del lavoro; ognuno ha mansioni precise e ben delimitate e non solo fra il personale operaio, ma anche fra il personale amministrativo di un'azienda. Non vi è confusione, non conflitti di mansioni; ogni mano ed ogni cervello ha assegnato il suo compito ben determinato: tutto lo stabilimento è una grande macchina nella quale ogni parte si muove senza rumore e senza attrito e contribuisce al risultato finale complessivo. Questa divisione assoluta del lavoro si è così immedesimata con l'individuo che la risposta nel tono più reciso «*I don't know*» la quale indurrebbe in noi un giudizio ben poco benevolo verso l'operaio o l'impiegato interrogato, è invece la più naturale per l'operaio o l'impiegato americano a cui si richiegga un servizio che non rientri nelle mansioni di cui egli è incaricato.

Questa divisione del lavoro portata al massimo grado — si diceva — è applicata anche nei riguardi del personale amministrativo di un'azienda: vi è chi non ha altro ufficio che di fare i conti, mediante le macchine calcolatrici; altri copiano a macchina: altri stenografano; altri sono destinati al *filing* (1). Per quanto riguarda la tenuta dei libri, chi attende al libro di cassa e dei conti correnti non è incaricato d'altro; così dicesi di chi è addetto al libro mastro; mentre in genere in America non si tiene il libro giornale, ma si registra a partite, quasi tutte le aziende tengono il libro mastro; solo le aziende maggiori, in cambio del libro mastro, fanno le registrazioni su tante singole *fiches* che conservano ordinate in cassetti registratori.

Come si può rilevare da questi brevi cenni è tutta una questione di metodo: e nel metodo, sembra di poter affermare, sta unicamente la differenza fra l'organizzazione industriale e commerciale americana e la nostra; perchè in quanto al risultato finale, in quanto alla qualità della produzione il confronto non riesce nella maggioranza dei casi a nostro danno; ma ad identico risultato gli americani — per la via diversa che seguono — giungono con minor dispendio di tempo e di energia fisica, con un lavoro più tranquillo. A meno di esserci imbattutti in tante eccezioni — il numero grande di stabilimenti industriali visitati con migliaia di operai e centinaia di impiegati non lo lascierebbe credere — chi immagina l'americano preso continuamente da un'attività febbrile, agitata, si figura un

(1) Come è noto, il sistema del *filing*, consiste in un metodo speciale di riordinamento e di rubrica, giorno per giorno, di tutte le corrispondenze, le ordinazioni e le fatture e di ogni altro scritto che si riferisca al cliente in modo che ad ogni momento e con la massima sollecitudine si possa avere a propria disposizione il *dossier* completo di un affare.

americano che non esiste: egli è completamente assorto dal suo lavoro, ma vi attende tranquillo, sereno, pronto al sorriso ed alla giovialità. Grazie ai mezzi meccanici di trasporto ai quali si è accennato, ben difficilmente capita di vedere il personale correre affrettato da riparto a riparto o da ufficio ad ufficio; l'abbondanza con cui gli apparecchi telefonici sono distribuiti negli uffici permette ai vari impiegati di attendere alle corrispondenze telefoniche senza abbandonare affatto il loro posto o allontanandosene di poco. Nella fabbrica di scarpe da donna Thomas G. Plant Co. a Boston, 85 sono gli apparecchi telefonici a disposizione del personale. Va però notato che, essendo in genere gli apparecchi a doppio filo e per la specialità dei microfoni colà in uso, riesce possibile parlare a voce bassissima, sì che più persone possono usare contemporaneamente del telefono in un luogo ove sieno pure altre persone che telefonino o parlino senza che si disturbino l'un l'altro. Lo si ripete: è essenzialmente una questione di metodo.

Anche nei riguardi della maestranza, questa in America in genere non è nè più abile, nè proporzionalmente più numerosa, nè ha orari superiori ai nostri; la media giornaliera di lavoro è di 10 ore; per le donne il massimo delle ore settimanali è per legge fissato a 54 ore: non tutte le fabbriche attuano il cosidetto sabato inglese di 5 ore: alcune concedono al sabato il pomeriggio libero solamente all'estate: altre riducono al sabato l'orario di solo un'ora; ma la maestranza produce di più perchè è messa in condizioni tali sia per il macchinario, sia per l'organizzazione dello stabilimento che è costretta, si può dire, a lavorare.

Un principio generalmente applicato è che un determinato ciclo di operazioni si compia sulla stessa macchina di modo che un pezzo una volta posto sulla macchina ne esce finito: per esempio per molte lavorazioni per le quali da noi si usa il tornio prima e cioè sino a quando il pezzo abbia raggiunto qualche decimo di millimetro oltre le dimensioni definitive, la rettificatrice poi, per togliere questi decimi di millimetri sovrabbondanti, in America la mola piglia il pezzo greggio di stampaggio e lo dà finito. Tale sostituzione della mola al tornio, oltre a ridurre il costo di produzione, nei riguardi della maestranza permette un lavoro più sollecito perchè non è più necessario il passaggio del pezzo da lavorare su due macchine (il tornio e la mola) e l'operaio non si preoccupa di non sorpassare il limite, arrivato al quale deve cessare il suo lavoro ed incominciare quello di un altro operaio e non deve, per evitare tale possibilità, procedere a continue misurazioni.

Ma oltre alla scelta delle macchine, alla disposizione loro in modo da facilitare il lavoro, questo è agevolato da parte dell'industriale anche mediante la scelta del materiale più adatto alla lavorazione; nell'industria meccanica, per esempio, lo stampaggio è esteso al massimo grado; ora è noto che il prodotto stampato offre, per il fatto stesso di essere appunto stampato, maggiori garanzie di bontà; è più malleabile ed è più vicino, dal punto di vista delle dimensioni, al pezzo finito di quello che sia il pezzo forgiato o fuso.

Il sistema dei *tapis-roulants* o degli altri mezzi meccanici per i quali — si è visto — il materiale da lavoro passa dinanzi all'operaio e rimane a sua disposizione il tempo necessario per la lavorazione, crea un controllo automatico del lavoro perchè se un operaio non

eseguisce la parte a lui affidata, impedisce all'operaio successivo di lavorare. Questa maggior produzione di lavoro è forse dovuta anche alla reciproca cordialità di rapporti e alla reciproca fiducia fra principali, capi-operai ed operai.

Nella fabbrica Norton (Worcester) per la rettificazione delle mole si affidano agli operai dei diamanti di valore non indifferente (dalle 80 alle 100 lire); da un lato i principali non pensano affatto di chiedere o di costituirsi una garanzia per la perdita o il deterioramento dei diamanti; ma d'altro canto non hanno avuto a lamentare perdite, furti o sciupii da parte degli operai. I libri della biblioteca della Thomas G. Plant Co. (la fabbrica di scarpe di Boston già ricordata) sono dati a prestito al personale della fabbrica senza che gli si richiegga alcuno deposito.

L'appellativo « *fellow* » non è raro nei discorsi fra superiori e inferiori. La Ditta Heinz di Pittsburg (fabbrica di prodotti alimentari) a Natale erige nei suoi locali un albero di Natale e raccoglie ad un festa famigliare tutti i suoi dipendenti che ricevono senza distinzione un regalo d'occasione. Questa benevolenza verso l'operaio raggiunge talvolta un sentimentalismo, per lo meno una esteriorità così accentuata che lascerebbe dubitare della sua genuinità; può capitare di leggere nelle pubblicazioni concernenti un'azienda e destinate ad una larga diffusione o di sentire dalla guida che vi conduce nella visita attraverso la fabbrica che i dirigenti lo stabilimento si preoccupano di assicurare ai loro dipendenti non solo il benessere materiale, la coltura, ma anche la felicità.

Se non la felicità, certo il *comfort* non manca; anzi talvolta raggiunge proporzioni tali da poter apparire sproporzionato all'ambiente in cui l'impiegato o l'operaio vive allorchè è fuori dalla fabbrica o non il più consono a dare all'operaio o all'impiegato durante il successivo periodo di lavoro quello stato di raccoglimento che anche l'occupazione più modesta richiede. Oltre agli ampi refettorî, generalmente separati per le donne e per gli uomini operai e per gli impiegati, oltre alle biblioteche, alle camere per malati, le sale di ricreazione hanno il piano o l'organo se destinate alle donne, bigliardi se riservate agli uomini; in alcuni stabilimenti, per esempio a Dayton accanto agli opificî della Cash National Register, a Pittsbourg nella fabbrica Heinz vi è un locale amplissimo destinato a spettacoli cinematografici, a conferenze; la ditta Heinz ha un intero fabbricato costituito da una palestra di ginnastica ed un'immensa piscina messa a disposizione dei dipendenti della ditta per alcune ore ogni settimana ed il maestro di nuoto. Tanto a Dayton quanto a Pittsburg durante l'estate fra gli addetti a quelle due fabbriche si organizzano lunghe passeggiate alla campagna e la ditta Heinz mette anche talvolta, in occasione di queste gite estive, a disposizione dei suoi dipendenti una lancia per gite sul fiume.

Mentre da un lato il principale si studia di agevolare al dipendente il lavoro per renderlo più produttivo, d'altro lato si preoccupa di facilitare a se stesso il controllo immediato e continuo del lavoro sì da rendersi esatto conto, ad ogni momento, dell'andamento dell'azienda; per esempio nelle fabbriche il servizio di verificazione e di controllo non concerne solamente la quantità e la qualità del lavoro compiuto, ma anche il costo del lavoro ed il tempo impiegato; il personale addetto a questo servizio — in genere assai nu-

meroso, perchè, mentre si cerca, con l'impiego delle macchine, di diminuire al minimo possibile il bisogno di mano d'opera, si tende ad abbondare nel personale per i lavori di concetto — segue la lavorazione momento per momento, di modo che ad ogni istante si può stabilire l'attivo ed il passivo non solo dal semplice punto di vista contabile, ma anche dal punto di vista tecnico e quindi economico.

Altrettanta facilità di controllo è possibile negli uffici di amministrazione di uno stabilimento perchè, per la divisione assoluta del lavoro e per l'abbondanza del personale, le registrazioni, la corrispondenza sono tenute al corrente giorno per giorno, di modo che attività e passività sono accertabili ad ogni momento, la situazione di ogni cliente di fronte alla ditta e di questa di fronte ai terzi si può riassumere senza indagini faticose e lunghe.

*
* *

Andare diritti allo scopo, senza preoccuparsi di altro che di raggiungerlo con la massima semplicità di mezzi, qualunque sieno le difficoltà che si possano frapporre; ecco l'ambiente che ogni idea buona, utile, attuabile trova in America.

L'enorme braccio di leva che chiude le porte di accesso alle vetture tramviarie non è certo estetico; ma è grazie ad esso che il bigliettaio dal mezzo della piattaforma posteriore del tram regola l'entrata e l'uscita dei passeggeri, impedendo a questi di salire o di scendere quando il tram è in moto, o l'agglomeramento eccessivo di un numero di passeggeri e sempre senza dover venir in contatto con il pubblico, ma per mezzo di due semplici manubri che mettono appunto in movimento il braccio di leva a cui sopra si accennava.

Negli immensi edifici americani il problema della luce e della areazione era certamente grave; con la luce elettrica abbondantissima anche di pieno giorno e la ventilazione interna artificiale lo si è risolto.

Gli agganciatori automatici per i treni sono in America un fatto compiuto: tutti i vagoni di un convoglio si attaccano automaticamente, contemporaneamente, con grande facilità e rapidità: bastò una disposizione del governo, perchè entro un termine di pochi mesi tutte le Società ferroviarie uniformassero il loro sistema di agganciamento dei vagoni.

Si manifesta in uno stabilimento il bisogno di un macchinario nuovo per una speciale fabbricazione?; il mezzo più semplice è di fabbricarselo. La Westinghouse Electric Company per esempio, si è costruita dei torni speciali a quattro mandrini per la costruzione di pezzi per freni; essa quadruplica così la propria produzione e ne aumenta solo di un quarto circa il costo.

Le lunghissime vetture tramviarie con i carrelli mobili presentano certo, con la piattaforma posteriore che nelle curve sbanda enormemente, un continuo pericolo per i pedoni che non prestino attenzione alla vicinanza di un tram; ma possono compiere così curve rapidissime.

Le ferrovie della Pensilvania dovevano trasbordare i passeggeri da Jersey city, dove era situata la vecchia stazione, a New York; ma questo trasbordo — di per sè un ostacolo al libero svolgersi del traf-

fico — diveniva sempre più difficile per l'aumento continuo dei passeggeri: nel 1886 i passeggeri da trasbordare con *ferry boats* sull'Hudson ammontavano a 59 milioni: crebbero a 74 milioni nel 1890, a più di 94 milioni nel 1896, a 140 milioni nel 1906. Questo crescendo continuo imponeva una soluzione: quale? Si ricorse alla più radicale: portare nel cuore stesso della città di New York (nella sesta Avenue) la stazione centrale e congiungere poi questa mediante una ferrovia sotterranea con le due rive opposte dell'Hudson ad occidente, dell'East River ad oriente: due tunnels ciascuno di più di 4 km. attraversano ora l'Hudson, 4 tunnels ciascuno lungo oltre un chilometro e mezzo attraversano l'East River; il resto della ferrovia (mezzo chilometro circa) passa sotto la città ad una profondità di più di dodici metri: tutta questa immensa rete di canali sotterranei, della lunghezza di più di 10 km. e mezzo e del costo di mezzo miliardo fu compiuto in meno che sei anni; la sola stazione costò 700 milioni e si dovettero abbattere sei blocchi di case, più altri tre edifici isolati e tre chiese.

E le difficoltà possono perdurare, rendere inutili i primi tentativi, ma si ha fiducia nella bontà dell'idea e si persevera.

A Pittsburg l'Allegheny Observatory, un immenso osservatorio su una ridente collina che domina la città dovuto all'iniziativa del Brashier — un appassionato cultore di astronomia e distinto costruttore di istrumenti ottici per uso scientifico — e ad oblazioni di privati ha una specola che dovrebbe divenire davvero la più grande del mondo. L'edificio è sorto da una decina di anni ed è già tutto arredato: è costruito pure il grande rifrattore. Una magnifica macchina equatoriale assolutamente completa di micrometri oculari ed oculari diversi: dispositivi ingegnosissimi sono preparati per agevolare le osservazioni in tutte le declinazioni, malgrado la mole del rifrattore che ha circa 20 metri di lunghezza focale; per avere un'idea della grandiosità e della perfezione dell'impianto basti ricordare che con la semplice pressione di un bottone tutto il pavimento della gran sala circolare s'innalza lentamente mantenendosi perfettamente orizzontale fino all'altezza necessaria perchè l'osservatore possa — seduto od in piedi — osservare al rifrattore.

Orbene questo immenso impianto rimane inutilizzato perchè manca ancora l'obbiettivo del rifrattore e l'astronomo, sotto la cui direzione funziona l'osservatorio, si serve di piccoli strumenti di osservazione: l'obbiettivo deve avere un metro di apertura e costerà un milione e mezzo di lire.

La difficoltà che s'incontra nella costruzione degli obbiettivi in genere è di trovare un cristallo perfettamente amorfo e perfettamente omogeneo: una volta trovatolo con tali qualità, sorgono le difficoltà della lavorazione per evitare che — durante questa — il cristallo si curvi. Queste difficoltà nel caso dell'obbiettivo dell'Allegheny Observatory crescono enormemente, sì da farle temere insormontabili per le dimensioni enormi dell'obbiettivo.

Da otto anni si lavora e si è ancora al principio: per fare l'obbiettivo (i due grandi dischi di Crown e di Flint) di materia perfettamente omogenea con tutte le qualità ottiche per servire alla lavorazione si sono già spesi sino ad ora inutilmente 100 mila franchi (parte in Germania e parte in Francia), perchè al momento della lavorazione si riscontrò che tanto il cristallo di provenienza tedesca come quello

di provenienza francese non erano amorfi ed omogenei al grado necessario. Nonostante questi cattivi risultati che pure hanno già costato tanto danaro ed otto anni di lavoro che avrebbero fiaccato qualunque energia e nonostante i suoi 74 anni, il Brashier non dispera di riuscire al suo scopo, nè l'immenso colosso senza occhi e senza vita che egli ha edificato gli procura amarezze, sconforti o gli allontana chi lo aiutò nell'impresa: per contrario è piena in lui la fiducia, è larga, spontanea l'ammirazione affettuosa di quanti lo circondano.

Nell'aprile scorso si costituì definitivamente a Washington la « Chamber of Commerce of the United-States », una federazione delle rappresentanze commerciali degli Stati Uniti; da trent'anni si tentava di far sorgere una simile organizzazione e per due volte l'iniziativa era fallita: oggi che la vita dell'istituzione è assicurata, nessuno si preoccupa di criticare il passato, di mettere in rilievo le ragioni degli insuccessi, ma in una memoria pubblicata in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto si ricorda il passato con questa frase che tanti ammaestramenti racchiude nella sua semplicità: « Molto probabilmente il tempo non era ancora maturo per la costituzione di un'associazione d'interessi commerciali; se il primo ed il secondo tentativo fallirono *non vi è ragione di discredito per coloro che li promossero* ».

*
* *

Ora, se in definitiva i risultati — fatte le debite proporzioni — delle due produzioni (europea ed americana) sono in gran parte qualitativamente identici, ma se in America vi si arriva con un metodo diverso che permetta un lavoro meno febbrile, meno intenso, un minor dispendio di energie fisiche ed intellettuali, l'adottare l'organizzazione industriale e commerciale americana dovrebbe sembrare la cosa migliore e più facile.

Ma la maggior difficoltà per chi si propone un problema è di studiarlo con serena obbiettività; questa difficoltà si accresce quando campo di esame sia un paese straniero e ci si trovi di fronte a manifestazioni completamente nuove o più grandiose; è facile — astraendo dall'ipotesi veramente dolorosa di assoluta ignoranza di quanto si verifica in patria — che l'ammirazione per esse faccia dimenticare il bello od il buono del nostro paese, portandoci ad un entusiasmo esagerato per quanto si è visto altrove e ad un implicito disdegno per le cose nostre, senza curarci di vedere se la presupposta inferiorità sia dovuta a manchevolezza di uomini o a condizione fatale di cose.

Così per quanto riguarda la organizzazione industriale e commerciale nord-americana chi lamentasse senz'altro che i vari principî su cui quella s'impernia trovino da noi così limitata applicazione da costituire da noi un'eccezione quanto nel Nord-America è regola generale sembrerebbe trascurare le condizioni particolari nelle quali l'industria ed il commercio nord-americano si svolgono.

È certo che non occorre recarsi in America, ma basta viaggiare l'Europa per constatare una maggiore larghezza che in Italia dei criteri informatori sia dell'organizzazione di servizi pubblici quali i trasporti di merci, di notizie, di persone, sia della sistemazione edilizia delle città.

Ma anche lo sviluppo di queste maggiori città europee scompare di fronte alle grandiosità dell'America. Il ponte sospeso sul Danubio a Budapest, uno dei maggiori di Europa, è di proporzioni di gran lunga inferiori a quello di Brooklyn a New York; nessuna delle più ampie arterie delle metropoli maggiori europee può vantare strade che possano per l'area, per gli edifici loro confrontarsi con la Fifth Avenue a New York e con la Michigan Avenue a Chicago; i natanti di 9 mila tonnellate adibiti al servizio della navigazione interna sui laghi dell'America del Nord non si riscontrano neppure in Germania, per quanto questo paese sia alla testa di tutti gli altri per lo sviluppo della sua navigazione fluviale: là i battelli della massima portata superano in media appena le due mila tonnellate (1).

Ma se tutte queste estrinsecazioni dell'attività nord-americana sono grandiose in confronto alle analoghe europee, sono anche proporzionate all'ambiente in cui sorgono.

Gli enormi palazzi del Congress Hôtel (alto più di 52 metri), del Railway Exchange (alto 70 metri circa), dell'Auditorium (alto quasi 80 metri) a Chicago, appaiono normali ritti là nella Michigan Avenue larga trenta metri e fronteggianti l'immenso lago di Michigan di cui non si scorge la riva oposta. I battelli di 9000 tonnellate — della stessa portata cioè di alcuni bastimenti italiani che attraversano l'Atlantico — solcano laghi di 62 metri, di 125 metri, di 274 metri, di 304 metri, di 548 metri di profondità, quanto rispettivamente misurano i laghi Erie, Ontario, Superior, Huron, Michigan, mentre l'immersione media dei canali di Germania ed anche del suo maggior fiume — il Reno — è di 3 metri o 3 metri e mezzo al massimo; di più nelle vicinanze di questi immensi laghi americani, specialmente del Superior, esistono grandi miniere di ferro e di carbone, le quali rendono necessari tonnellaggi sì forti, ma se si esce da questi grandi laghi i quali accentrano tutto il movimento della navigazione interna nord-americana, questa rimpicciolisce di fronte al traffico di quasi venti miliardi di tonnellate-chilometro di merci della rete navigabile fluviale della Germania.

La estensione incomparabile della Michigan Avenue a Chicago, della Fifth Avenue a New York è in relazione alla diversa configurazione delle città europee e delle due città americane: quella delle prime è concentrica, le seconde invece sorgono su lunghe striscie di terra bordeggiate da fiume; le prime si espandono allargandosi, le seconde, prolungandosi.

Il ponte di Brooklyn, anche questa meraviglia dell'ingegneria risponde ad una necessità; occorreva congiungere due punti di un braccio di mare frequentatissimo da bastimenti di grande tonnellaggio; l'altezza quindi a cui si sarebbe dovuto tenere il ponte era tale che dal punto di vista e tecnico ed economico si presentava preferibile un ponte sospeso.

I vagoni a letto delle ferrovie nord-americane sono senza dubbio più a buon mercato, più spaziosi, di quelli europei; ma i viaggi durante la notte ed anche durante più notti consecutive sono molte volte la regola non l'eccezione, causa le enormi distanze che separano un centro importante dall'altro.

(1) Non si tiene conto del canale di Kiel, in cui possono aversi battelli di 9000 tonellate, perchè quel canale è più che altro un canale marittimo.

Mentre in Europa la percentuale massima di linee a doppio binario — raggiunta dall'Inghilterra — è del 55.7 % e i tronchi a quattro binari poi sono eccezionali nell'Europa continentale — l'Inghilterra sola ha oltre il 5 % della lunghezza totale delle sue ferrovie a quattro e più binari, fino a dieci — nell'America del Nord i tronchi ferroviari a quattro binari si possono dire la regola, ma la percentuale dei traffici ci danno subito la ragione di questo contrasto di condizioni. Difatti a condizioni uguali vediamo rispondere manifestazioni uguali: all'area di più di 113 mila mq. della Pennsylvania Station a New York, ai suoi ventun binari, alle undici banchine per passeggieri, ai venticinque ascensori, si contrappongono per la nuova stazione principale di Lipsia un'area di 88,400 mq., tredici banchine con ventisei binari per viaggiatori ed altrettante per il servizio postale e dei bagagli, ventotto ascensori: la popolazione al movimento della quale si presume dovesse servire la Pennsylvania Station era calcolata nel 1913 a sei milioni circa: il numero dei viaggiatori che si preventivò per la nuova stazione principale di Lipsia si aggira anch'esso verso i sei milioni. Vi è solo una differenza — risorge qui la questione del metodo? —: la Pennsylvania Station che richiedeva e presentava una maggior mole e maggiori difficoltà di lavoro fu compiuta in meno di 6 anni; i lavori dell'Hauptbahnhof di Lipsia durano dal 1902.

Anche la diversa organizzazione dell'industria e dei commerci degli Stati Uniti risponde all'ambiente in cui quella si svolge.

L'uso estesissimo di macchine è in correlazione con la scarsità in genere di mano d'opera, con la diversa nazionalità delle maestranze (la macchina sopprime la difficoltà di ammaestrare nelle varie operazioni operai che parlino lingue le più diverse e non comprendano quella del principale); solo è possibile in impianti industriali a grande produzione come appunto sono quelli degli Stati Uniti di America.

A sua volta la produzione in grande e la specializzazione che si riscontra applicata su così larga scala negli stabilimenti industriali dell'America del Nord ha la sua ragione — oltre che nelle particolari risorse naturali di cui fruisce — in primo luogo in un mercato di consumo vastissimo, quale nessun altro paese può contare: tranne la Russia che ha un'area maggiore degli Stati Uniti di America, la superficie di questi supera la superficie di tutti gli altri Stati di Europa presi insieme, e l'industria ed il commercio possono cercare nuovi e maggiori sbocchi su tutto questo immenso territorio senza incontrare barriere doganali; per contrario sono protetti da elevate tariffe doganali si potrebbe dire proibitive, contro la concorrenza dei produttori similari esteri.

In secondo luogo il consumatore americano — nella grande maggioranza — sembra rinunziare alla sua personalità e subire passivamente il tipo offerto dall'industriale; così è possibile la grande produzione a serie: la fabbrica di automobili Packard, per esempio, costruisce automobili a due soli tipi: la Packard « 48 » e la Packard « 38 ». È così possibile — cosa che muove a stupore — che si fabbrichino per il magazzino persino delle turbine oltre i cinquemila cavalli a vapore, come fa la Westinghouse Electric Company; lo stock medio di magazzino della fabbrica di scarpe da donna Thomas G. Plant Co. a Boston si aggira sulle 260,000 paia: così si

spiega pure lo sviluppo enorme delle calzature a macchina americane a pochi modelli, l'arredamento uniforme degli uffici americani con mobili della stessa sagoma.

Solo tenendo conto di queste differenze di ambiente si potrà formulare un giudizio preciso sulla inferiorità o meno della civiltà nordamericana o di quella europea.

Un tale giudizio non è possibile con un viaggio rapido attraverso città e neppure con una permanenza relativamente breve; tuttavia l'uno e l'altra lascieranno sempre tracce profonde nella mente e nell'animo del visitatore e sarebbe desiderabile che si finisse di considerare — come si fa dai più — un viaggio in America, come un fatto straordinario; dovrebbe a poco a poco farsi strada in ognuno di noi l'idea che per completare la cultura di un uomo, un viaggio in America è altrettanto — se non più — necessario di un viaggio in Europa; in Europa noi troveremo più o meno perfezionato quanto possiamo trovare a casa nostra e con il sussidio di libri e di riviste potremo renderci ragione di quanto si fa negli altri centri europei: in America ci colpirà invece subito il modo di concepire assolutamente diverso dal nostro su cui è là imperniata la vita: valga un esempio, per quanto debole; il numero enorme di ascensori che si riscontra in ogni azienda appena un po' importante, più che in relazione allo sviluppo dell'azienda, è in relazione al concetto che anche per salire al primo piano è inutile compiere uno sforzo e perdere un tempo, sia pure minimo, che può compiere la macchina; l'ascensore che secondo noi se non è più un lusso è pur sempre una comodità, si considera in America come una necessità. Gli atri degli *hôtels* sono veri e propri luoghi di ritrovo: negli *hôtels* il pubblico trova la vendita di giornali, di sigari, le cabine telefoniche, l'ufficio telegrafico, il servizio di *toilette*, di barbiere, di manicure.

È appunto per questo diverso punto di vista da cui gli americani concepiscono uomini e cose che ben difficilmente potremo studiare le istituzioni americane, le varie manifestazioni della vita americana, sui libri — come possiamo fare per gli altri paesi — se prima, sia pure fugacemente, non siamo stati in contatto diretto, immediato con la vita americana. Ed anche in quei rami dell'attività umana in cui riscontriamo l'applicazione di principî, di sistemi, di metodi seguiti pure in casa nostra trarremo tuttavia sempre nuovo elemento di studio, perchè ci troveremo dinanzi ad esperimenti fatti con una potenzialità di mezzi grandiosi, quali molte volte a noi non saranno consentiti e che quindi permettono di poter formulare un giudizio sulla bontà o meno di quel principio, di quel sistema, di quel metodo, perchè l'attuazione loro si è svolta su una scala larghissima che va oltre quella normale, ad un semplice esperimento.

Un viaggio in America inoltre forzatamente costringe il visitatore allo studio, all'osservazione; mentre può concepirsi un viaggio per semplice diporto attraverso l'Europa, non è assolutamente possibile un viaggio di tal natura in America: si comincia ad occuparsi durante la traversata di latitudine e di longitudine, di velocità, di capacità delle navi, mentre nei viaggi in Europa appena si pone mente alle condizioni geografiche o ai mezzi di trasporto; sbarcati, la scelta dei treni fra le offerte delle diverse compagnie ferroviarie, la scelta negli *hôtels* fra il piano europeo o americano ci abitua ad osservazioni, a confronti che continueremo a fare ad ogni passo

perchè ad ogni momento c'imbatteremo in qualche cosa se non completamente nuovo, diverso dall'usuale che non solo richiamerà la nostra attenzione, ma ci farà pensare.

Un viaggio in America offre forse un'altra caratteristica tutta propria; mentre in genere i viaggi in comitiva nuocciono anzichè giovare a chi intenda vedere e studiare, l'opposto può accadere per chi viaggi in America; poichè in genere, come si è notato, più che la differenza di risultati, caratteristica dell'America è la differenza di metodo, e d'altra parte per la estesa varietà delle applicazioni di questo metodo non riesce possibile vederle tutte per chi compia un viaggio rapido; viaggiando in comitiva, con una saggia distribuzione di programma si riesce a vedere anche quanto non riesce possibile vedere personalmente; le informazioni, i racconti dei compagni di viaggio che hanno visitato per esempio altre fabbriche, altre scuole, diverse da quelle da noi visitate ci chiariscono e completano idee che avevamo appena intuite, ci preparano a visite che ancora dobbiamo imprendere.

E. VALDISERRA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA NINFA EGERIA

NOVELLA

I.

Le visite dell'onorevole Raffaele Cilento Dramis a Montecuma, sua città nativa, solevano essere altrettante feste; nessuna però solenne come quella che seguì la sua nomina a senatore, e non tanto per la nuova dignità, quanto per il rinfocolamento delle ambizioncelle politiche, da tempo imbavagliate dalla indiscutibilità del rappresentante del collegio. E chi poteva stimarsi degno di sedere a Montecitorio là dove per vent'anni s'era seduto il Cilento Dramis, decoro di quell'alpestre cantuccio napolitano?

Dopo lunga cèrnita, ora i candidati eran due. L'uno, l'avvocato Francesco Garigliani, nativo di Montecuma, domiciliato a Napoli buona parte dell'anno, abilissimo, audace, fegatoso, matricolato, aveva le maggiori probabilità; pur senza speranza di vittoria se privo dell'appoggio del senatore, l'arbitro della situazione, capace d'impermalirsi per un po' di fretta. Del resto, chi dubitava di tal appoggio? L'altro candidato, forse. Ma l'ingegner Astorri, poco più che trentenne, e cioè d'una decina d'anni minore dell'avversario, raspando qualche centinajo di voti a lui, avrebbe potuto giovare a un terzo candidato: non più di questo. Il Garigliani però sapeva che un sostegno non mancava nemmeno all'Astorri: la più bella, la più invidiata signora del collegio, la nipote del Cilento Dramis. Difatti, appena arrivato a Montecuma don Raffaele, anzi don Rafele, gli fu addosso l'avvocato, meno per raccomandare la propria candidatura che per vigilare le mosse della signora Fernanda Cilento. Come fare! Per quel benedetto senatore, padrone di mezzo paese, promettere era la cosa più facile del mondo. Aveva promesso formalmente a lui il collegio? Poteva prometterlo anche ad altri: alla Fernanda, per esempio, se costei si piegava a coltivarne le segrete velleità.

Pure, fra i mille intrighi elettorali, al Garigliani non venne in mente la delazione. Ci voleva poco in quella burrasca soffiare una parolina all'orecchio di Torquato Cilento, il marito della Nanda. Sarebbe bastata una lettera anonima. E chi sa se il Garigliani avrebbe saputo vincerne il ribrezzo? Ma bisognava anche vincer la paura. Angelo Astorri, incapace di schiacciare un grillo camminando, era temutissimo dal Garigliani, tutt'altro che pusillanime: temutissimo per sè e per gli operai suoi elettori, disposti a ogni eccesso in sua difesa.

*
* *

Angelo Astorri aveva rischiato la vita più e più volte per un sacro entusiasmo, un bisogno di sagrificio per cui s'era battuto contro i Turchi in Grecia, quando aveva diciassett'anni appena, e d'allora s'era lanciato allo sbaraglio per un naufragio in mare, per un incendio in terra, per varie occasioni in Italia e fuori. Alla fine il padre, testa calda anche lui a' suoi tempi, era riuscito ad accendergli in petto un nuovo entusiasmo per un ramo di scienza straordinariamente giovane, l'elettrotecnica. E Angelo s'era immerso nello studio con la solita foga, poi aveva conquistato la laurea e il posto nella colossale impresa di Montecuma: derivazione delle acque, conduttura, sfruttamento per l'illuminazione ed altre industrie; appunto l'impresa che costituiva il maggior titolo di gloria dell'onorevole Cilento Dramis, il maggior titolo di rendita per suo nipote Torquato, ex-capitano di cavalleria.

Angelo era da cinque anni a Montecuma, e nessuno lo aveva udito alzar la voce; più d'uno lo aveva veduto in terribili cimenti, nel crollo d'una galleria, nel franare delle rupi della cascata, nello straripare del torrente. E bastava. Egli era sempre lo stesso entusiasta che dal pericolo può essere spronato, non fermato. Era insomma, tutto quel che più doveva disorientare un uomo della tempra del Garigliani. Così Angelo quando partì per la guerra, così quando si diede all'impresa di Montecuma, così poi quando s'era innamorato di Nanda, in un sopraluogo tecnico finito in una scampagnata, e così ultimamente, quando, sospinto da gli operai che per cinque anni lo avevano assistito nell'immane lavoro, deliberò presentarsi alle urne.

Questa volta però l'intento non era semplicissimo e rettissimo. L'Astorri giungeva precocemente alla soglia della virilità, e pur rimanendo il fanatico suscitatore d'ideali, sentiva profondarne più addentro le radici. Sì, è vero, egli si proponeva di recare alla Camera una parola sincera e s'illudeva dovesse risultare pienamente efficace; era convinto di poter ajutare tanti e tanti onesti, spazzando via equivoci e soprusi, mostrando i veraci interessi d'un paese ove lo straordinario incremento prodotto da quegli anni di lavoro, alla fine si riduceva a zero, tali imbrogli intercedevano tra il lavoro stesso e il modo di fruirne! Nell'unico discorso pubblico egli aveva detto a gli operai: «Qui si rinnova la favola del cane dell'ortolano, che non mangiava e non lasciava mangiare; e alla fine la speculazione cadrà in mani straniere, al solito». Sì, è vero; ma un altro scopo si celava sotto questo, e nessuno lo conosceva, nemmeno la Nanda...

II.

A pranzo, in casa del nipote, il senatore, cedendo a gli stimoli dell'affascinante Nanda, si diede a «esporre la situazione». E chi, a tarda notte, passando nella piazza o trattenendosi al caffè di fronte, avesse visto i lumi e udito le voci di quel salotto, avrebbe pensato vi si svolgesse una rappresentazione comica anzichè un discorso politico. Impareggiabile don Rafele quando gli andava di chiacchierare!

Aveva lo scilinguagnolo scioltissimo, a condizione però di servirsi del dialetto, o meglio, di mescolare il napolitano e l'italiano in un insieme d'arguzia confidenziale. Non era stato mai oratore nell'aula, mentre nei corridoi, più che oratore, era attore e qualche volta anche un teatro intero: teatro buffo.

— La mia posizione è macabra, — diceva. — Sono qui a Montecuma per far testamento, salute a noi! e veder litigare i presunti eredi; son qui per abdicare, son qui per guidare gli eserciti dei pretendenti al trono... Vi' che anima 'e trono! Son qui per sistemare il mio catafalco, alla faccia loro! e scegliere quel malo cristiano che, non contento de' guai proprî, si vuole addossare i miei.

L'ex-capitano Torquato Cilento, con quella impappinatura che di rado gli permetteva compiere una frase, domandò:

— Ma insomma, il candidato... Eh diavolo! il candidato « in pectore... ». Insomma, zio, si sbottoni... Oramai!...

— Per l'eloquenza sceglierei te, che sei un Demostene prima della cura dei sassolini in bocca, — rispose il senatore. — Ma siccome una designazione c'è già, a Roma ci manderemo quello strùmmolo dell'avvocato Garigliani, don Ciccillo; e l'unico che ci sfigurerà sarò io.

Nanda allungò la mano a carezzar quella del senatore:

— Oh zio! e chi oserebbe?...

— Ti proibisco di prendermi per ciuccio! — interruppe l'onorevole, baciando la bella mano.

Torquato riprese:

— Ma l'Astorri.. Eh, sì, l'Astorri è,... insomma, anche lui dispone d'un certo... Capisco, l'avvocato Garigliani... ma non si sa mai!

— L'Astorri! — disse l'onorevole: — chi? quel franfellicco?

Una bella risata, e,

— Che razza di nome per un eroe! — sclamò Nanda.

— Bene dunque, l'eroe franfellicco, — proseguì il senatore, — pure lui vuol fare il deputato. Sicuro! il primo amoroso che pretende la parte di Pulcinella. Del resto il paese mi à già additato la vittima; sentirete comm'a voglio cucinà! Dico, nel discorso di presentazione. L'aggi' a fa sta presentazione, sì o no? Signori elettori, voi che volete? Il re dei paglietta? Eccolo qua: uno più rosecatore non lo trovate in tutto il mondo, mo 'nce vo! E, per giunta, socialista con una sfumatura inventata da lui; perchè adesso il socialismo è svariato di tinte come una tavolozza; meglio, è un pianoforte, e chilli i posteggiatori ci vogliono accompagnare ognuno a' canzoncina sua.

Cogliendo il momento in cui il marito s'era scostato canterellando per darsi un'occhiata e un'aggiustatina allo specchio in fondo al salotto, Nanda interruppe l'oratore prendendogli le mani e portandosele fanciullescamente sulle spalle.

— E s'io non lo volessi? Se volessi un altro deputato?

Balbettando per la sorpresa, il senatore non ebbe agio di rispondere, che già Torquato si riavvicinava. E Nanda, con tutta naturalezza, quasi concludendo un discorso:

— Allora, ziuccio, domattina verrò a vederla codesta famosa collezione!

*
* *

Poco dopo, uscito in piazza, il senatore trovò Francesco Garigliani che lo aspettava per accompagnarlo, al solito, giacchè don Raffaele di tutto poteva fare a meno, non della ciarla in combriccola. Venivan dietro cinque o sei pedissequi dell'avvocato, che di quei giorni non lo lasciavano mai.

— I miei omaggi al senatore! V'aspettiamo qui al caffè dalle dieci, e adesso è mezzanotte; la cena di Trimalcione! — cominciò l'avvocato.

— Figlio mio, non sapevo di dovermi regolare come un ammonito, — rispose il Cilento Dramis.

— Bene, bene, don Raffaele nostro, — proseguì l'altro a bassa voce prendendolo a braccetto e staccandolo dal séguito. — Non tenetemi sulla brage; ditemi se la signora à aperto il fuoco; e voi, dico, voi vi siete difeso?

— E proprio da me vuoi saperlo? Io tengo una bella voce; ma per questa volta, Ciccì, tròvati un altro cantante.

— O' capito, son fritto! — esclamò il Garigliani. — La fata vi à bell'e stregato.

— Vuless'o cielo!

— Eh non fate il modesto! siete ancora stregabilissimo!

— Ne' avvocato, voi la conoscete la mia collezione mineraria? Sì, e la signora Cilento no; e domani avrò il piacere di fargliela conoscere. Vedete un po' a che può servire la geologia!

Il Garigliani avrebbe voluto domandare: Per l'Astorri o per voi? Ma vide che in quel momento il vecchietto era in vena, e lo lasciò cicalare a suo modo, pensando che se l'amico s'incapricciava sul serio della Nanda, il meglio era tenerlo fra le due spinte. — L'una eliderà l'altra, — diceva tra sè, mentre il senatore continuava la caricatura dell'Astorri e dell'ex-capitano, cioè dell'eroe franfellicco e di Demostene prima della cura. — L'una eliderà l'altra, e poi salterò in mezzo io.

III.

Angelo Astorri, posato l'apparecchio telefonico sulla scrivania, cercò rimettersi al lavoro; ma non concluse nulla. Gli aveva telefonato Nanda questa semplice frase: « Sono sul posto di combattimento ». E a lui era mancato il tempo di rispondere o almeno di chiedere qualche delucidazione. Forse nella stanza ove la Fernanda stava al telefono era entrato qualcuno, e subito, via la comunicazione. Qualcuno? Chi? Il senatore, certo; giacchè ella telefonava appunto da casa del senatore. Con gli occhi su una carta topografica in formazione, l'Astorri si abbandonò a chimereggiare. Nanda gli appariva con un'aureola più fulgida che mai. Perchè quell'uomo di sagrificio, vedeva colorito di sagrificio qualunque atto della persona amata; e come aveva stimato che ella si sacrificasse il giorno in cui se l'era veduta basire nelle braccia, così stimava si sacrificasse oggi scendendo dalla sua limpida atmosfera alle bassure della politica, anzi del broglio elettorale, e per lui, per la vittoria di lui.

La fiamma d'Angelo, dopo oltre un anno che era stata accesa, ardeva più che mai, perchè alimentata dal preziosissimo olio della privazione. Nella cittaduzza era impossibile trovarsi segretamente con Nanda, signora in vista, non paesana, più che conosciuta, invidiata. Occorreva dunque preparare per settimane e settimane un incontro a Napoli, un'ora d'incredibile esultanza, la cui eco risonava in lui per settimane e settimane. E questo era avvenuto soltanto tre volte; perchè bisognava combinar la gita di lei, — mezza giornata per le spese di lusso —, con la gita di lui, — molti giorni per lavori d'ufficio —, in guisa che non trasparisse il pretesto, non emergesse la coincidenza.

Umiliazione e rimorso! così non poteva durare. Più tardi Fernanda si deciderà a fuggir con lui all'estero, pensava; ma intanto era necessario che l'opera idraulica ed elettrica gli lasciasse un po' di libertà. E in fondo, nell'ultimo fondo della sua aspirazione al seggio rappresentativo, o almeno ciò per cui l'aspirazione divenne febbre e smania, è questo potersi allontanare da Montecuma spesso e a lungo, senza che alcuno trovasse da ridire.

Da qualche tempo egli si sentiva prigione; e tali erano i disinganni sofferti in quell'impresa, che senza Nanda sarebbe già andato via a qualunque costo. Ecco attorno la campagna montuosa, amenissima, fin laggiù a oriente, ove in quel giorno di primavera il cielo azzurro s'incurvava sul mare azzurro; ma l'ansia d'amore lo teneva lì sulla gogna. Non poteva più vivere in quelle angustie.

— Libero, libero!... — mormorò.

Ah come si sentiva soffocare in quell'officina che pure aveva fondato lui stesso, in mezzo a vastisime campagne. Poichè non c'è aria che basti, quando si deve tener fissa sul volto la maschera... Ecco, ei vedeva dalla finestra la cascata, opera sua, per cui Montecuma poteva arricchirsi rapidamente, attirare migliaja d'abitanti, produrre con nuova larghezza per sè e per la nazione. Giacchè delle trenta e più vene d'acqua da lui trovate sulla montagna, talune palesi altre no, egli aveva saputo raccoglierne in unico alveo più della metà e abbastanza in alto, sopra uno scoscendimento a piè del quale scorre il ruscello che lo à eroso; e così aveva formato una grande caduta d'acque capace di vivificare, oltre gli stabilimenti già in atto, per le fontane e l'illuminazione di Montecuma, altri e maggiori. Di questa concreta speranza si erano impadroniti i dominatori del paese, a capo dei quali, o meglio, a insegna dei quali stava il Cilento Dramis. E in tal guisa, se non di diritto, di fatto, s'era costituita un'associazione sfruttatrice e ostruzionante, che da anni fingeva di studiare i problemi emergenti dalle rinnovate condizioni del paese. Questa era la fonte a cui attingeva la improvvisa agiatezza l'ex-capitano di cavalleria, rovinato dal lusso militare.

Angelo sapeva tutto, vedeva tutto, e doveva tacere da quando la passione gli aveva messo la mordacchia. Per forza dunque, dopo tanta indipendenza d'opera e di linguaggio, toccava ora anche a lui piegare il collo sotto il giogo sociale.

Ah fuggire... ma con lei!... Ebbene, chi sa che fra giorni non lo liberi il vóto popolare!

IV.

Chi aveva interrotto la telefonata di Fernanda non era stato il senatore, quantunque ella si trovasse infatti nello studio di lui; era stato il Garigliani che, entrando, s'era tirato indietro con uno

— Oh scusi!...

— Venga, venga, avvocato, — aveva risposto subito Fernanda. Ma tra scherzoso e cerimonioso, l'altro soggiunse:

— No, no, niente affatto; scappo anzi.

— E perchè?

— Perchè conosco... il perchè della Sua visita.

— Il museo mineralogico... Tanto meglio! Non possiamo visitarlo insieme? Ride?

— Rido pensando che quella povera vetrina con quei quattro sassi s'è beccato il titolo di museo, e giusto da Lei, venuta per tutt'altro. Sì, signora mia, — continuò l'avvocato dopo una pausa durante la quale Nanda sedette, si sdrajò con procace eleganza, si mise a sventagliarsi come un'odalisca — io so per chi e per che viene. — E sorrise.

— Sentiamo: per chi?

— Ah si dice il peccato, non il peccatore, — rispose sorridendo ancora il Garigliani. — A proposito, devo chiederle perdono se il mese scorso, quando c'incontrammo a Napoli... scommetto che non se n'è accorta... non mi son permesso di salutarla.

— A fatto male, — disse Nanda mordendosi le labbra, non per dispetto, bensì per eliminare il subito pallore che sulle eburnee guance, delicatamente incipriate, non v'era pericolo si scorgesse.

— Se ò fatto male, gliene domando scusa, — incalzò l'avvocato inchinandosi. — Ma, che vuole, non ò l'abitudine d'importunare, e certo non la prenderò in questa occasione. Lascio il campo libero alla Ninfa Egeria.

Nanda rimase sola ad aspettare il padron di casa, voluttuosamente adagiata come prima; il moto del ventaglio però divenne più lento, più rapido il respiro. Quel centinajo di campioni geologici ch'ella aveva detto di voler visitare, tratti dalle rupi donde scaturivano le acque della grande impresa, era lì nella vetrina di fronte alla scrivania e sovra alcune mensole sovraccariche di fiori freschi; ma ella non ci badava più. Quella donna che per il fàscino della persona e per le più càllide arti, càllide e spontanee, ipocrisia, capricciosità ben guidata, aveva sempre tiranneggiato, — da bimba quelli di casa, da fanciulla le compagne, da giovane il marito, — ora si sentiva colta al laccio, preda di Francesco Garigliani. Di là dalla finestra lo vedeva traversar la piazza, al sole, col suo andare dinoccolato; lo vedeva smunto, un po' curvo... Ebbene, quel meschino, quel malato dalla faccia tinta di bile, che senza batter ciglio in quell'istante ella avrebbe veduto cader freddo sul selciato, era adesso il padrone. E per la prima volta non si meravigliò ch'ei fosse tenuto in gran conto in paese e fuori, ella avvezza a considerare più il guanto che la mano.

— Abbî pazienza, Nanda mia, scusami tanto... Non ne posso più! — gridò entrando il senatore: — Sono assediato... Non ò avuto mai tanti fastidii elettorali quando l'eletto dovevo essere io. Dalle

nove... tre ore filate di ricevimento! Col pretesto di offrirmi i loro omaggi, tutti i seccatori della comarca mi favoriscono di preghiere e consigli, bontà loro! Qua finisce a ccaucïata!... Basta, via, son con te. Donde vogliamo cominciare? Dalle concrezioni, dalle fossilizzazioni, dalle cristallizzazioni... Ma vedi mo' che canchero di vocabolario ti sto scaricando addosso. Bene, bene, mo' sto zitto io e parli tu.

Ma Fernanda non poteva parlare. Il senatore la guardò stupito: ella aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Uh chedè, Nanda mia? Pure 'a lagrimetta mo'! E perchè?

— Perchè Lei crede ch'io sia venuta per una ragione che mi fa arrossire, e mi dispiace tanto tanto! — disse la giovane signora piangendo e lasciandosi abbracciare dal vecchio tremante e balbettante.

— Sì, sì, Lei à creduto alle calunnie: Le ànno detto che venivo per quel tale Astorri, e Lei à creduto...

— L'eroe franfellicco?

Nanda rise tra le lagrime. Ed era un incanto, alta, flessibile, tutta bianca, con quella bocca grande che rideva e quegli occhi di colomba che piangevano.

— Via, via, non te ne rimprovero, non tocca a me; ma il cuore, sì, è un tantinello impegnato! — disse don Raffaele cercandole il posto del cuore.

Allora Nanda mise il broncio, protestò lacrimando e facendo boccacce come una bimba viziata. E il senatore, rosso nella fronte e sulle guance più che nei capelli e nei baffi, un tempo fulvi, ora giallicci questi, bruno-grigi quelli, — le mormorò:

— Be' e dimmi tu che vuoi 'a me? Tutto quello che vuoi dillo a Rafele vecchierello tuo.

Ah questa volta Nanda fu lì lì per mandare in aria ogni cosa in una delle sue scoppiettanti risate. Ma l'ira e il terrore suscitatile dal Garigliani la frenarono; e, pur schivando la carezza sempre più proterva, piagnucolò:

— Voglio andar via, non voglio più stare in questo borgaccio di selvaggi!

— Andartene? E di' un po', a Roma, per esempio?

— Oh a Roma!...

D'un tratto la delicata fisonomia del senatore si risollevò perdendo l'espressione ridicola e brutale: tornava il pensiero.

— Guarda, guarda, guarda che mi salta in mente! E perchè no? E a chi devo render conto?

— Che cos'è, zio? — domandò la giovane rimettendo a stento pieghe e svolazzi.

— Che cos'è? Niente; l'uovo di Colombo, cioè la cosa più facile del mondo, alla quale nessuno aveva pensato. Domani... tu pazzii!... Domani presento il mio successore nella persona di tuo marito, chillo dio 'e quaquaglio! e fra un pajo di settimane ce n'andiamo a Roma tutti quanti.

La Nanda rimase immota in silenzio. Il vecchio se ne offese.

— Come, così mi ringrazii?

— Pensavo... — diss'ella con lo sguardo smarrito: — pensavo che Torquato cadrà dalle nuvole e non vorrà saperne... — D'improvviso levò la testa e superbamente concluse:

— Sì, a qualunque costo, quel Garigliani, giù!

V.

Il giorno appresso, la domenica precedente alle elezioni, nel salone del Consiglio municipale gremito di partigiani dell'avvocato e, in minor numero, dell'ingegnere, il Cilento Dramis tenne un discorso che sbalordì questi e quelli. Presentare come candidato il nipote! ci voleva una bella grinta; ma l'oratore cominciò dal debellare la prima facilissima obbiezione:

— ... Mio nipote, sissignori, e non ò niuna titubanza a dichiarare che lo presento appunto perchè mio nipote. In primo luogo, se è vero che il paese non è scontento del ventennio della mia rappresentanza, se ò corrisposto all'onore impartitomi e che, ne ò fede, non mi si negherebbe nemmeno oggi, ove Sua Maestà il re non mi avesse chiamato al disimpegno d'altri doveri, o meglio, dei doveri stessi, ma esercitati in più riposato ambiente... Dico, aggiate pacìenza!... Dunque dico, il paese sarà soddisfatto che continui a rappresentarlo un Cilento (un Gilendo, pronunziò in quell'enfasi), e la Camera accoglierà volentieri un deputato cui potrà dare il nome di Cilento Secondo. (Risate e qualche applauso). — Poi... Ma parliamoci chiaro: non è legittimo, non è nel più ovvio ordine delle cose che io, ritirandomi dal mio posto d'avanguardia, desideri e stimi opportuno e salutare collocarvi un amico, un parente da me guidato, da me preparato con la voce e con l'esempio al posto medesimo, al medesimo onore? O preferireste che per lustre convenzionali io trascurassi di porgere ascolto ai dettami della coscienza? O preferireste che per falsa modestia io rinunziassi a quest'ultima battaglia, la quale tende a far passare dalla mia mano alla mano d'un nipote, quasi d'un figlio, poichè il Cielo figli non volle concedermi, — passare, dico, la bandiera... la... sì, la bandiera pacifica di Montecuma?

Scoppio di proteste e scroscio di applausi che in breve pigliano il sopravvento. Il discorso séguita mutando dal tono ilare al lagrimoso, al solenne e viceversa, finchè si chiude tra nuove proteste e nuovi clamorosissimi plausi. E infine parla Torquato Cilento, ossia recita alcuni periodi scrittigli dal senatore, e vi aggiunge talune frasi mozze, farcite di «insomma», con reticenze e movimenti di spalla e alzate di sopracciglia, che pare voglian dire al pubblico: Poche chiacchiere, che serve! tra noi c'intendiamo lo stesso.

E d'altra parte, che poteva dire di nuovo? Aveva trovato un temino brillante e ci aggomitolava attorno certe sue variazioni, e basta. Egli succedeva allo zio come se il collegio fosse ereditario, è vero; ma vent'anni di rappresentanza come quelli dovevano pur conferire qualche diritto, sempre che non mancasse il beneplacito del paese...

Il beneplacito del paese non poteva trovarsi in disaccordo con quello del maggior proprietario di fabbriche e terre e cicalate.

VI.

Seguì una settimana curiosissima. L'avvocato cominciò dal mostrare la stupefazione di quel che non chiamava, ma faceva intendere chiamarsi tradimento; poi, vedendo che i suoi discorsi in questa o in quella sala non cavavano un ragno da un buco, pronto, agile,

deviò e si mise a buffoneggiare. — A Pulcinella, Pulcinella e mezzo, — disse. E pensando essere spalleggiato dall'Astorri, tenne due conferenze, mattino e pomeriggio, con la pretesa di far crepare dal ridere la gente a le spalle dei Cilento, il vecchio e il giovane. Secondo fiasco. Le sue satire, amare di fiele, scarseggiavano di quel brio che le avrebbe rese efficaci presso la minutaglia, spolverando di ridicolo il nuovo Girella, il nepotista, e l'X politica, il capitano in ritiro, certo il più stupito di tutti.

Dall'altra parte don Raffaele aveva allontanato da Montecuma il nipote per un giro elettorale, e astenendosi dal contradittorio publico, disse e ripetè dapertutto che era dolentissimo d'affliggere don Ciccillo, lustro del Foro partenopeo eccetera eccetera, ma che d'altro lato non essendo sicuro ormai che il vóto del paese propendesse verso l'avvocato piuttosto che verso l'ingegnere, per non premere in alcun modo sulla volontà dei concittadini aveva creduto dover suo spostare l'appoggio da lui promesso, — non lo negava. Del resto, il rincrescimento gli s'andava alleviando man mano che le buffonate del Garigliani dimostravano al paese che l'elezione presagita sarebbe risultata perniciosa, e dimostravano a lui la cecità sua nel preferire don Ciccillo all'intemerato giovane, che d'altra parte sarebbe stato un delitto distogliere dal magnifico lavoro a pro di Montecuma. E poichè dal canto suo in questo o quel comizio l'avvocato insinuava che Torquato Cilento, lasciato l'esercito per debiti, con quegli stessi debiti s'era comprate molte azioni dell'impresa idroelettrica, il senatore, smettendo un momento l'affabile arguzia, protestò non voler discutere con chi si abbassava fino alla calunnia, e concluse che ora, soltanto ora teneva alla proposta, divenuta una quistione d'onore anzichè di politica.

*
* *

Si giunse al sabato, vigilia della votazione. Disperato affatto di vincerla su don Raffaele, il Garigliani, dopo una notte insonne, di buon mattino s'arrampicò lassù dov'erano le officine dell'Astorri, a un pajo di chilometri dalla città, risoluto a buttar via paura e prudenza e, sfruttando certe minuzie spiate in quei giorni di trambusto, suscitare uno scandalo capace di far capitombolare i Cilento, zio e nipote: Cilento senior, che fondava la dinastia di Montecuma; Cilento junior, che andava in giro pei comunelli vantando i servigi resi sotto le armi alla patria. Per fortuna alle officine non trovò Angelo; e così per quella volta ebbe il tempo di smaltire la furia fegatosa.

*
* *

Angelo era dalla Nanda. Finalmente!

Profittando dell'assenza del marito, dopo varii giorni di studio, eppure non senza pericolo, ella aveva potuto far entrare Angelo, prima dell'alba, dalla porta del giardino che dava sui campi. E di lancio, gittategli le braccia al collo, gli aveva detto:

— Ecco l'unico vantaggio di queste maledette elezioni!

Principiati così gli schiarimenti, si capisce che Angelo poco seppe interrogare e meno contradire. Anche lui aveva trascorso la

notte insonne, perchè la sera precedente, quando più gli s'era offuscato l'animo, lassù allo stabilimento il telefono gli aveva recato la speranza, la certezza di riabbracciar Fernanda. E allora sospetti e rancure s'eran coinvolti e smarriti in un ardore, in una fumigazione di desiderio. Ora, dal poco lièvito restato, come potevan pullulare le parole dell'accusa, se Fernanda gli mozzava il respiro con baci di cui pareva più ingorda di lui, quasi offesa che, dopo tanta ansia, lì, in quella camera ove non era penetrato mai, e mentr'ella gli s'attorceva al corpo, tra quei profumi inebrianti, egli potesse rubare un attimo ai baci?!

— Perdonami, — balbettò Angelo: — ma tu non sai... Ah sapessi quanto abbiamo perduto!

— Sì, sì, lo so...

Ed egli credette, se si può dir credere quello svaporare d'un pensiero increscioso e quel sottentrare d'un pensiero lusinghevole, unica attività del suo spirito in quel momento di folle, suprema delizia.

— Lo so, lo so, e invece tu non sai in che orgasmo... Ah se Torquato... — soggiunse Nanda. — Ma va', va' presto... è giorno fatto... Non dubitare, ti dirò tutto poi. Va'... soltanto pensa, non ogni male viene per nuocere. Vedi bene, quando lui è assente... E dunque vada lui a Roma... Ma ora presto, un ultimo bacio... Va'.

Uscito dalla porta del giardino, Angelo si trovò subito in aperta campagna. Era una splendida e tenera mattinata primaverile, e cominciando a salire la scorciatoja che conduceva alle officine, in quella frescura luminosa, in quella vastità silente e susurrante, dove l'aria si vedeva passare, fugace scriminatura nella chioma degli alberi, per la prima volta si sentì felice. Felice perchè della realtà nulla più giungeva a lui, altro che un senso stanco eppure animoso, pienissimo di dolcezza, per il quale ogni ombra diradava, ogni precipizio si velava. Tutto gli sembrava agevole. In questo primo slancio l'elezione poteva considerarsi fallita? Bene, tra poco si presenterà lotta più degna. Intanto l'assenza di Torquato sarebbe stata propizia all'amor suo. Non era il caso di dubitarne giusto ora. Tutto agevole dunque e tutto bello. Quel sentiero egli lo aveva percorso cento e cento volte; mai però s'era avveduto che fosse tanto arioso e fiorito. E il capannone e le tettoje dell'officina, dove adesso arrivava in cima all'erta, non li aveva mai visti circonfusi di tanta luce, di tanto verde, di tanto azzurro. E la perpetua voce della cascata, quando mai gli era parsa così armoniosa, profondo accompagnamento dei trilli, dei gorgheggi, dei pispigli, dei fruscii vibranti nell'aria limpida e gioconda!

* * *

Appena nell'ufficio, gli dissero della visita del Garigliani; ed egli che già mangiava avidamente pane e latte, di quella visita non si stupì; o anzi rimise a più tardi il meditarne la stranezza. Poco dopo, sentendosi vincer dal sonno, tornò a lavarsi il volto, lasciò il capannone e s'incamminò verso la cascata, dove si compievano i lavori dei terrazzieri. Lì stava ad aspettarlo l'avvocato, solo, giacchè a mezzodì gli operai s'erano allontanati per la colazione.

Ma quanto diverso da quello che all'alba era venuto lì digrignando! Su e giù per quei greppi, discutendo da sè, talora anche ad alta voce, aveva avuto il tempo di sedarsi; e a poco a poco aveva definito il modo di cavar la castagna con la zampa del gatto. Non rinunziava a vendicarsi; ma dello scompiglio dei Cilento la causa diretta e appariscente doveva essere l'Astorri.

— Ingegnere, voi sarete trasecolato del vedermi qui proprio stamane; ma la comune sconfitta deve affratellarci.

Non sapendo che risponder di meglio, Angelo che aveva la testa altrove, disse benevolo:

— Sconfitta? Aspettiamo a domani a proclamarla.

La faccia di malaria dell'avvocato si animò d'un ghigno.

— Volete proprio combattere ancora? Fate pure. Per conto mio, *satis*. Ma non sapete che questo è un popolo schiavo? E schiavo di chi? D'una donna!

Angelo ascoltava appena e solo per cortesia; il suo pensiero, per non vagar lontano, si teneva lì abbarbicato alle costruzioni del bacino in cui piombava l'acqua della cascata artificiale. Il Garigliani se ne accorse, e deliberò pungerlo a sangue con un nome.

— Dicevo dunque, caro collega di fiasco, una donna, una donna che si chiama Fernanda Cilento.

Angelo non si mosse; e l'altro non potè leggergli nulla nel volto chino a esaminar la muratura nuova.

— Mi permettete di parlare con libertà? — domandò l'avvocato. — Ingegnere Astorri, io non sono un ragazzo nè un rimbambito; quel che dico, se lo dico, significa che posso provarlo. Ora dunque noi siamo trombati perchè la signora Fernanda... cioè no, il caro don Raffaele Cilento Dramis vuole la signora Fernanda a Roma.

Nemmeno questa volta Angelo mostrò di commoversi; solo levò il viso e disse:

— Buon viaggio, allora.

Il Garigliani proruppe:

— È ignominioso però, diciamolo tra noi, che per il capriccio erotico d'un vecchio...

Dovè fermarsi. Pallido, ritto, Angelo fremeva, ansimava.

— Ingegnere, — incalzò dopo un istante l'avvocato: — vi ripeto, quel che dico, lo provo. La signora à combinato la marachella col vecchio cascamorto, perdio! e il marito fa da comodino, e fra giorni partiranno per la capitale tutti e tre, e il vecchio fa le spese, e noi che, in sostanza, qualche cosa in testa, qualche ragione per aspirare alla rappresentanza politica ce l'avevamo, noi dobbiamo ingollare tutto questo, perchè... perchè... Eh lo so io pure: C'è di mezzo una donna, e ripugna metter le cose in piazza.

— Sì, ripugna, — cominciò lentamente l'Astorri: — e non tocca a me prender la difesa dell'accusata; perciò mi limito a dirle che Lei si sbaglia... cioè credo si sbagli, io non so nulla, ma Lei si sbaglia... — A questo punto la voce era affrettata e veemente. — Via, dichiari d'avere sbagliato e non se ne parli più.

Le parole eran da poco, ma l'avvocato che vedeva il furore represso dell'Astorri, non esitò un attimo:

— Di quel che ò detto sono responsabile; pure, prima di commettere un'imprudenza, ascoltate; farete poi quel che vorrete. Ve-

nerdì scorso, voi lo sapete, a mezzogiorno la signora si recò dal senatore, voi sapete perchè...

— Non sapevo però che l'avvocato Garigliani facesse la spia, — interruppe freddamente l'Astorri. E subito l'altro:

— Bene, lo apprendete ora. Del resto, con un vanesio ciarliero come don Raffaele, è un mestiere facile quello della spia. Dunque, la signora è entrata in quella casa con una meta, e ne è uscita due ore dopo, due ore! con esito contrario. E la domenica il candidato del senatore, invece d'esser io, come aveva promesso lui, invece d'esser voi, come aveva promesso la signora...

— Finiamola! — gridò l'Astorri. — È inutile fingere. Tacete, andate via subito, o... — e fece l'atto di scaraventarlo nella vasca.

Il Garigliani, retrocedendo d'un passo, mise la mano alle reni a ghermire la rivoltella. Ma, serrata in una morsa, quella mano tornò avanti con le dita distese. Fu un momento terribile. I due nemici erano lividi in faccia. Angelo spinse l'altro quanto più potè lungi dal gorgo, e lo salutò così:

— Veda di non trovarsi mai più sulla mia strada!...

Tornò nello stabilimento e si ritrasse in camera, preso da insostenibile bisogno di sonno. E siccome, appena scomparso il nemico, egli si sentì abbastanza tranquillo, sdrajatosi sulla poltrona tentò dormire qualche ora meridiana. Ma chiusi gli occhi il sonno dileguò, pur rimanendo un velo in cui s'irretivano sogni, brani di sogni, miscele di sogno e di pensiero...

Poco dopo Angelo si alzò sclamando fra sè: — Ma dunque è tutto vero? —

La estrema debolezza gl'intorbidava le idee; solo d'un tratto il pasticcio di casa Cilento gli si mostrava evidente: lo zio ricco e spregiudicato; il nipote decorativo e incosciente; Nanda... Che colpa aveva Nanda? Con lui si era sempre atteggiata a vittima... Oh Dio, che cos'era Nanda? L'avvocato, uomo grave, che alla fin fine, pur conoscendo il segreto di Nanda, nel putiferio di quei giorni, non aveva proferito una parola contro di lei, — ora a quattr'occhi, senza testimoni, mentiva?

In fondo al cuore di Angelo era sempre esistita un'ombra. E invero, come aveva agito egli da che la passione per Nanda lo signoreggiava? Quando mai era stato così tollerante fra le ambagi dell'affarismo? Quando mai così indulgente verso il lusso e la procacia d'una donna? Troppi profumi, Nanda, troppe trine... Ah come condannarla se con ciò ella accresceva il suo incanto? Ma possibile ch'ella fosse complice?... Dio mio, con un vecchio!... E, di nuovo, la sensazione d'evidenza, come un lampo di lanterna magica, illumina un diaframma: Nanda al telefono nello studio del senatore, interrompersi all'entrar di lui; non c'era dubbio possibile; il patto fu stabilito allora: Nanda era andata lì per il suo Angelo, e il vecchio la aveva trascinata ad altri intenti. Ricordava la frase: son qui sul posto di combattimento... Era certissimo... E chi sa con quali lumacose carezze!... Un grido sfuggì dalla gola dell'Astorri che a quel pensiero s'era sentito torcer dentro...

E così fu suggellata la condanna. Ne aveva tante di colpe quella vaga e profumata donna! e Angelo non aveva mai saputo scorgerle; e ora la condannava per una colpa inesistente. Ah s'egli avesse potuto sapere che colui per il quale Nanda sospendeva di parlare al

telefono era stato il Garigliani, e avesse intuito la minaccia di lui e quindi la necessità improvvisa di mutar via!... Ma no; la sostanza di cruda verità a quel candido cuore, a quel debole la cui forza era tutta nell'impeto, doveva giungere attraverso un errore; la falsità di Nanda doveva esser compresa da lui quella volta in cui ella non aveva mentito.

VII.

Il mercoledì dopo l'elezione, che, come si prevedeva, riuscì trionfale per l'ex-capitano, il giorno fissato per la partenza del senatore, di Torquato e della Nanda, la quale voleva assistere alla prima seduta del marito a Montecitorio e dello zio a Palazzo Madama, i pezzi grossi del collegio salirono alla cascata, in forma solenne, se non meramente ufficiale. C'erano il sottoprefetto e il sindaco, e c'era pure qualcuno di quelli che dissimulavano la stizza della sconfitta, partigiani dell'avvocato, il quale, più che mai verde di bile, non volle mancare alla cerimonia. E v'erano anche i partigiani dell'ingegnere, tra stupiti e ammusoniti, operai o comprati, o sedotti, o ingannati. Gli eserciti dunque, non senza i relativi duci, come disse don Raffaele che, volto all'Astorri, aggiunse:

— Avanti il cicerone!

Voleva essere un'amabilità, quasi dire che solo l'Astorri poteva li guidare; ma questi ricevette la frase come un sarcasmo. E da quel momento in poi tutto ciò che il senatore disse, e fu molto, al giovane arrivò simile a una puntura, esasperandolo tanto più in quanto gli toccava continuare a discorrere, vigile su sè stesso per forza. Tutti del resto ad Angelo sembrava parlassero per ferirlo: anche Torquato con quell'aria autorevole, calzatura troppo nuova; anche il Garigliani con quel viso rassegnato, nuovo pure questo; anche la moglie del sottoprefetto e quella del sindaco, che, parate e goffe, ostentavano sdegno verso la disinvoltura di Nanda; anche Nanda che pareva non avesse un gesto il quale non esprimesse allegra sfacciataggine vittoriosa. E forse era vero, poichè l'idea d'essere in procinto di partire per la capitale, moglie d'un deputato, con davanti lusso e divertimento, le conferivano uno straordinario aspetto d'incuria superba, tanto più che, memore dell'ora di voluttà trascorsa con Angelo quattro giorni innanzi, lo credevo ebro, suo, innamoratissimo ed amatissimo. Sì, anche amatissimo. Qual bisogno dunque di fingere? Era la sua giornata gloriosa, e voleva godersela fino in fondo spensieratamente.

Il Garigliani lemme lemme rideva. E in verità c'era da crepar dal ridere! Torquato, trinciando l'aria, divenuto d'un tratto scienziato e profeta, spiega quel che si è fatto e quel che si farà; il senatore, con a braccetto la sua Ninfa Egeria (elegantissima in abito di mattina, una sfoglia di pizzi), pare non tocchi terra, dolce insieme e pulcinellesco nel linguaggio; il sindaco e gli altri pezzi grossi, in gingheri, ossequiosi verso zio, nipote e signora... Declamazioni e salamelecchi!

Bisognava vedere il nuovo eletto passare di crocchio in crocchio a dispensare le sue smozzicate spiegazioni, con la mano sinistra nel

taschino del panciotto rosso bruno e la destra su e giù che gesticola con un pajo di guanti nuovi!

— Ci crede, poveraccio, — insinuava all'orecchio di qualcuno l'avvocato: — ci crede lui solo. E la signora? Le par d'essere alla vigilia del portafoglio. Vorrà che la cascata si chiami la Fontana d'Egeria... Ah che farsa, che farsa!

A ogni modo la farsa era rappresentata in un magnifico scenario; e quando, esaminati la vasca o laghetto di recezione e gli emissarii nel botro, la brigata salì alla rupe ove si raccoglievano tutti gli sgorghi d'acqua e donde la massa liquida precipitava con frastuono e rimbombo, il senatore volse uno sguardo al vasto orizonte e ruppe in un sermone entusiasta fino alle lagrime, un inno gelatinoso, ispiratogli dalla bellezza del panorama, dalla importanza del lavoro e, più assai, dal sentirsi a braccetto l'ammaliatrice Nanda. E le frasi scivolavano, prima gonfie e dorate, poi sbriciolantisi in dialetto, burlesche pure nel momento più patetico.

— E questo è il re del paese! — pensava Angelo: — colui che mi soffoca le più generose aspirazioni, e m'insozza la mia... E tutti gli astanti lo vedono e lo tollerano, perchè ciascuno vi trova il proprio tornaconto. E adesso se ne vanno, lui e la ganza che mi à mentito, che mi à legato, mi à inchiodato, promettendomi l'anima e il corpo per quando il marito sarà lontano... E lei è una donna... e lui è un vecchio!...

Per un baleno la rabbia lo accecò: avventarsi contro Torquato, contro il Garigliani, contro chiunque non fosse una donna o un vecchio... Ma ebbe subito vergogna di questo pensiero d'ingiustizia. Il sangue gli aveva assalito il cervello, è vero, ma non così da non fargli intravedere chi fosse colpevole, su chi dovesse gravare la condanna.

— Dicevamo dunque, — gli domandò il sottoprefetto: — qual'è il volume preciso delle acque?

Angelo sussultò; ma attraverso il ronzìo che gli turbinava nel capo, intese. E senza lasciar di guatare Nanda che, evidentemente godendo di punzecchiarlo, faceva più smorfie d'una scimmia col vecchio in visibilio, chi sa per qual gusto afro e squisito e perfido e amoroso:

— Venga, venga, — diss'egli al sottoprefetto: — Ecco il sommo della cascata. Da qui può misurare con gli occhi la forza di cui disponiamo.

Emergeva ora sul macigno centrale. Gli altri s'eran fermati a qualche passo, taluno abbrividendo. La Nanda lo mirò con occhi di giubilo, e improvvisamente capì lo strazio chiuso di lui. D'ordinario le piaceva vederlo fosco, sicura di poter con un soffio fugargli quella cenere d'addosso. Questa volta si turbò lei pure; intuì d'essersi spinta e d'averlo spinto troppo oltre. Allora, forse per mormorargli una parola cara, si avanzò trascinando il senatore che non si poteva staccar da lei, e disse:

— Avanti! chi non soffre di vertigini, mi segua...

Un urlo, un tonfo... Angelo Astorri disparve nel gùrgite profondo.

U. Fleres.

VECCHIE CITTÀ ED EDILIZIA NUOVA

Quando Sisto V pose mano energicamente ad eseguire il grandioso progetto di rinnovamento, e, come direbbero i nostri uomini d'affari, di « messa in valore dei terreni » della Roma alta, ed attraverso le ville ed i vigneti dell'Esquilino, del Viminale, del Quirinale tracciò le lunghe vie, diritte come la sua volontà, s'imbattè in un grande monumento, il Colosseo, che con la sua enorme mole si parava dinanzi all'asse del nuovo stradone di S. Giovanni. Subitaneo ed insofferente di ostacoli come egli era, la sua decisione fu presto presa: il Colosseo sia tagliato e la strada passi; ed il fido Fontana, che già aveva distrutto il Septizonio (la cosidetta Casa di Virgilio) e che aveva dal papa piena autorizzazione di valersi di antichi materiali per le nuove fabbriche, fu incaricato di eseguire l'ordine. Ma contro questo si levò, con bell'ardire, il cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santorio (1), il quale, portando dalla sua altri cardinali, tanto fece da indurre il papa a desistere dalla vandalica impresa, e l'Anfiteatro Flavio fu risparmiato.

Come nota il Gnoli nel riferire tal fatto (2), certo a quel tempo non saranno mancati a questo benemerito difensore del grande monumento romano gli epiteti di pedante, di retrivo, di conservatore di inutili anticaglie. Ma, al tempo nostro, il proposito di papa Sisto di subordinare l'esistenza di un'opera così gloriosa ad una linea, male ideata, di una via nuova non sarebbe più concepibile, neanche da parte dei novatori più arditi, chè nel senso del rispetto verso i monumenti dell'antichità si son fatti passi giganteschi; e forse non è lontano il tempo in cui l'interesse e lo studio di cui ora sono oggetto anche gli edifici del Medio Evo e della Rinascenza si tradurranno, nel modo istesso e con lo stesso ritardo di fase che si è avuto per le opere antiche, in un'analoga tendenza conservatrice verso di essi, o, più propriamente, verso quelli che saranno allora rimasti superstiti dalle fortunose vicende attuali.

Il delinearsi di questo sentimento noi possiamo cogliere in un altro episodio romano, posteriore a quello ora riferito, ma da esso non dissimile. Nel 1811 un altro grande, potentissimo e prepotentissimo, Napoleone I, aveva (con lo stesso decreto che stabiliva l'ampliamento della piazza S. Pietro e di quella di Fontana di Trevi)

(1) Cfr. *Autobiografia del card. Santorio* (Mss. della Corsiniana n. 808). Vedi anche cenni negli Avvisi Urbinati (Arch. Vaticano: Cod. Urb. Lat. 1053, c. 383, 385).

(2) Cfr. Gnoli, *Nuovo accesso in Piazza S. Pietro*, in *Archivio storico dell'Arte*, anno 1889, p. 138.

ordinata la demolizione del palazzetto di Venezia per prolungare di un altro tratto il Corso verso il Campidoglio. Ma a difesa del palazzetto sorse l'energico console del Regno Italico, Giuseppe Tambroni, e con lui si unirono gli artisti, tra cui il grande Canova. Una fiera protesta, piena di argomentazioni non solo artistiche ma anche giuridiche e finanziarie, fu inviata a Parigi per combattere « les projets destructeurs des employés français », e per opporsi all'inutile distruzione dell'edificio quattrocentesco « prezioso anello che lega il gusto barbaro col moderno » (1): ed ebbe pieno successo, poichè Napoleone, certo saviamente consigliato dal De Tournon, ritirò il decreto, ed il « Giardino di S. Marco » fu salvo: o, per dir meglio, ebbe la vita prolungata di un secolo preciso, fino al giorno in cui le condizioni di visuale e di spazio richieste dal nuovo monumento al Re Vittorio Emanuele ne hanno reso necessaria la demolizione.

Questi due episodi rappresentano le prime avvisaglie di quello che al tempo nostro, nel rapido e tumultuoso ampliarsi delle città, e, d'altro lato, nel diffondersi della coltura e del senso d'arte riflesso, è divenuto dibattito acuto di ogni giorno: dibattito in cui non sempre certo arride in pro' della conservazione del carattere monumentale ed artistico la fortuna che coronò i nobili sforzi del cardinal Santorio o del rivoluzionario Tambroni. Sono, allora come ora, due tendenze e due procedimenti che si trovano tra loro di fronte quando si tratta di rinnovare un vecchio centro e di determinare i rapporti tra l'ambiente antico e lo sviluppo nuovo: per l'uno, ove si escludano le opere d'importanza singolare ed i monumenti altamente venerandi, tutti i resti del passato non rappresentano che « ostacoli » nella nuova sistemazione edilizia, per l'altro sono invece « capisaldi » immutabili.

Questa divergenza di criteri ha tutta l'apparenza di un contrasto irreducibile tra due concezioni opposte, tra la Vita e la Storia: sembra che tutte da un lato stiano le esigenze positive dello sviluppo moderno e del moderno modo di vivere, dall'altro il rispetto pei ricordi storici ed artistici, per le condizioni d'ambiente in cui si svolse la vecchia città. E la lotta ferve appunto su tali questioni di principio. I novatori dicono: Le città non sono musei od archivi, ma son fatte per vivervi nel miglior modo possibile, e noi non possiamo comprometterne lo sviluppo e fermare il cammino della civiltà, chiudendo la vita nuova entro vie ristrette e tristi, solo per un malinteso rispetto feticista verso il passato. Le nostre esigenze sono completamente diverse da quelle dei nostri antenati: ed a queste noi non possiamo più adattarci, nel modo istesso che non sapremmo più portare i loro vestiti, pittoreschi ma incomodi. Aria, luce, comodità, igiene, questo noi vogliamo! Le abitazioni siano comode ed aperte, le vie siano ampie, utili, di rapido percorso; e se sul loro tracciato si trovano edifici importanti od opere d'arte che non possano essere spostate (a meno che non si tratti di monumenti eccezionali), non v'è altro da fare che demolirli, ed, al più, se v'è tempo, conservarne il ricordo con documenti grafici.

Rispondono i conservatori: Non può la vita esser mossa soltanto da un materiale concetto utilitario, senza un ideale, senza

(1) Cfr. DENGEL, *Geschichte des Palazzo di S. Marco*, nell'opera: *Der Palazzo di Venezia*. Wien, 1909, p. 139.

una ricerca di bellezza; meno ancora della vita dell'individuo può esserlo la vita collettiva delle città, che deve contenere in sè elementi di educazione morale ed estetica, e che non può prescindere dalla tradizione in cui è tanta parte della gloria nazionale. E la tradizione si calpesta il giorno che si abbatte o si deturpa un monumento, e si toglie un testimonio di arte e di storia, o che si trasforma violentemente la fisonomia dell'ambiente che a tutto un quartiere i secoli hanno pian piano impresso. La ragione di essere, l'importanza, spesso anche la prosperità presente di molte città (come Roma, Firenze, Venezia, e Norimberga, e Bruges, e Siena, e Verona) sta ben più che nel loro valore attuale, nella luce che su esse irradia il passato: non oscuriamola col distruggerne i resti monumentali e con l'intorbidarne il carattere. E se questo rispetto, che può dirsi un dovere nobiliare, porterà a percorrere una via con qualche maggior disagio, non lamentiamocene se con questo si salvano i diritti della Bellezza e della Storia.

Come spesso accade in questioni complesse (e pochi fatti umani son più complessi dello sviluppo di una città), tutti questi principî estremi, tutti questi aforismi, sono rispettabili e giusti; ma sono teoria, ma contemplano il grave problema da un lato soltanto; e spesso essi s'indugiano in termini formali e combattono nel vuoto. In pratica invece, specialmente ora col prevalere di recentissime tendenze edilizie e col perfezionarsi di numerosi « congegni » a servizio delle città, la questione spesso si sposta, ed avviene in questo campo ciò che in tanti altri han prodotto la coltura moderna ed i moderni mezzi col mutare inaspettatamente fronte a problemi che sembravano insolubili; sicchè io non credo di esagerare in ottimismo affermando che da uno studio fatto con ampiezza di vedute, con esatta cognizione delle reali esigenze dell'edilizia e dei mezzi a sua disposizione, con affetto sincero verso l'arte e le memorie cittadine, non solo è quasi sempre possibile trovare una transazione tra i due ordini di criteri *col dare a ciascuno razionalmente il suo campo di azione;* ma non di rado anche si giunge a far sì che dalle difficoltà stesse balzi fuori la soluzione logica e viva, meditata e geniale, lontana dalla volgare e facile applicazione di disposizioni geometriche buone (o piuttosto cattive) per tutti i casi e per tutti i luoghi, espressioni

.... du rythme commode,
comme un soulier trop grand.

La grande difficoltà è piuttosto data dalle necessità di una preparazione profonda nell'affrontare con tali larghi criteri le questioni gravissime dell'innesto della nuova fabbricazione sui vecchi tronchi. Chi di tali soggetti si occupa dovrebbe essere come dice l'Haussmann (1) « un administrateur doublé d'artiste, épris de toutes les grandes choses, passionné par le Beau..., mais sachant pour expérience que les choses secondaires ne sont pas à négliger ». Invece troppo spesso vige in questo campo una improvvisazione facile ed imprevidente, una leggerezza colpevole; e quasi non vi è sindaco o capo d'ufficio tecnico municipale che non si creda al caso di ri-

(1) Cfr. *Mémoires du baron Haussmann*, tom. I, Paris, 1890, pag. 12.

solvere, come fosse un affare di ordinaria amministrazione, tutto quanto riguarda la viabilità di un quartiere, quasi che la costruzione non venisse a dare carattere permanente agli errori tracciati con pochi tratti di penna e di tiralinee.

Uno dei nemici peggiori è dato da quella che potrebbe dirsi la rettorica edilizia. Bene spesso non si tratta di vere esigenze, e le soluzioni che si propongono — ed è il caso dei due esempi relativi al Colosseo ed al palazzetto di Venezia citati all'inizio — non si riannodano ad un meditato programma, non sono le uniche possibili e neanche le più utili. Rispondono invece talvolta ad una frase di nessun contenuto (così ad es., si è detto recentemente in Roma: Congiungiamo la Reggia col Pantheon: formiamo nella Zona monumentale un viale largo quanto il Tevere; seguiamo il tracciato dell'antica « Via Recta », ecc.); o più spesso seguono combinazioni geometriche segnate in proiezione sul piano, non immaginate al vero, e formano rettifili e si aggruppano in scacchiere, in poligoni, in stelle, che sulla carta potranno riuscire regolari ed anche eleganti, e che forse tali appariranno dall'alto allorchè la navigazione aerea sarà più sviluppata (1), ma che nella realtà non hanno alcuna ragione organica nè di funzione nè di estetica. Sembra quasi talvolta che la geometria divenga scopo a sè stessa ed il disegno planimetrico sia non il mezzo, ma il fine; vasta espressione di quella che il Galassi in un recente suo studio (2), chiama architettura accademica, la quale, in fondo « esige molto minore studio e fatica ed anche minore ingegno, che non l'altra, positiva, la quale richiede una laboriosa e minuta opera di concertazione di tutti gli elementi ».

*
* *

Dell'architettura accademica applicata all'edilizia, ma più ancora della volgarità e della impreparazione, il secolo scorso rappresentò il trionfo. In esso il grandioso fenomeno dell'Urbanismo ed il conseguente enorme sviluppo edilizio colsero alla sprovvista gli studiosi, gli artisti, gli amministratori delle città. L'Arte si baloccava tra classicismo e romanticismo e quasi sdegnava i nuovi grandi problemi della vita pubblica; la coltura storica ed artistica era ancora ben poco diffusa; e, d'altra parte, i mezzi di trasporto non ancora rapidi e perfezionati, facevan sì che il movimento cittadino rappresentasse un ingombro, non un mezzo efficace di decentramento; sovra tutto prevaleva l'elemento economico, la ricerca di porre in valore le aree in quelle che sembravano le migliori condizioni, il desiderio di far presto.

Così avvenne che quando, con vertiginosa rapidità progressiva, piccole borgate divennero grandi città, e modeste città sterminate metropoli, quando il traffico nelle vie cittadine cominciò a prendere un'intensità mai sognata fino allora e le fibre delle vecchie case tran-

(1) Diceva saggiamente Napoleone I ai suoi architetti Percier e Fontaine che caldeggiavano un vecchio progetto del Perrault per nascondere la disimmetria tra il Louvre e le Tuileries: « les oiseaux seuls s'aperçoivent de l'irrégularité des grands espaces ».

(2) F. Galassi, *Considerazioni sull'Architettura e sui piani d'ampliamento delle città*, in *Annuario dell'Accademia di S. Luca*, Roma, 1911.

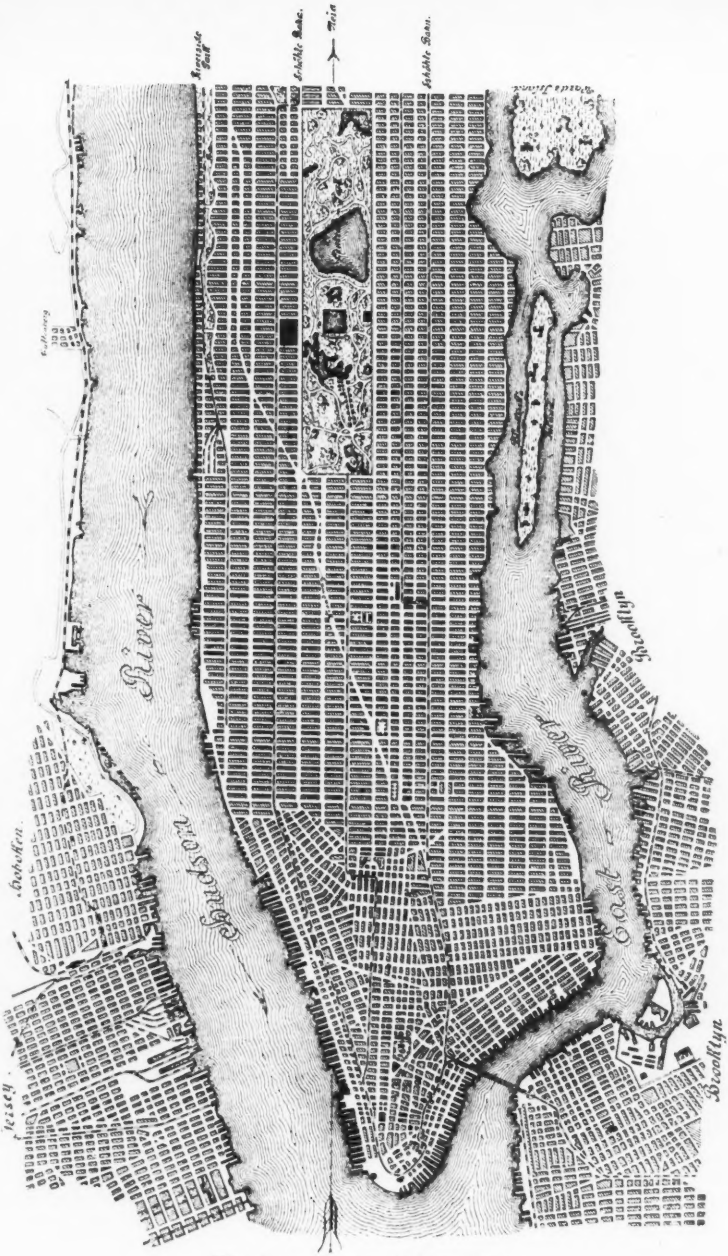


Fig. 1. — Pianta di New-York.

quille vibrarono al passaggio continuo di carri e di trams, quando le tendenze dell'igiene moderna e del moderno modo di vivere fecero desiderare aria e luce e comodità, ed i nuovi regimi livellatori tolsero carattere individuale alla vita, i nuovi quartieri germogliarono « come gran di spelta » intorno ed entro i vecchi centri, senza un organico coordinamento ed una giusta previsione dell'incremento avvenire, senza un aspetto d'arte, senza una vera rispondenza con le condizioni locali: tanto che, visto un quartiere, tutti gli altri sono eguali, vista una città, son viste tutte le altre (1).

Nel predominio dei tracciati geometrici per le reti stradali di questo nuovo sviluppo, due concetti prevalsero: o la regolare distribuzione degli isolati in modo che fosse facile la suddivisione dei lotti e semplice la costruzione delle case, ed ecco il tracciato a scacchiera, intersezione di due serie normali di rettifili, schema che avva fatto le sue prove non belle anticamente in molte città romane, e nel Settecento in Torino, in Mannheim, ecc.; ovvero si volle la convergenza di arterie in alcuni nodi per scopo di traffico o per scopo artistico, poichè il concetto della riunione delle visuali in alcuni punti rimase unico criterio artistico sopravvivente, ma anche esso cristallizzato e geometrizzato; sicchè la ruota della piazza dell'*Etoile* a Parigi od il ventaglio di Karlsruhe rappresentarono l'ideale. Ma, in ogni modo, queste manifestazioni del sistema « radiale » furono eccezioni in confronto al grande svilupparsi del primo, il sistema « rettangolare ».

Questo specialmente non ebbe alcun freno — ed è istruttivo notarlo — nelle città del Nord-America, ove nessun « ostacolo » alla fabbricazione era posta dalle costruzioni e dalle opere d'arte di secoli antecedenti. E New York e Chicago e San Francisco sorsero come immensi, monotoni reticolati di strade tutte uguali e d'isolati tutti uguali; le strade dovettero essere individuate mediante numeri, e la manìa del rettifilo (come era stato anche per alcuni dei tracciati di Sisto V in Roma) giunse al punto di farle sviluppare con pendenze enormi su colli e valli, ovvero indusse a lavori colossali di colmate per adattarle artificiosamente alla giacitura del terreno: esempio caratteristico di concezione sulla pianta, cioè a *due dimensioni* soltanto.

Certo sarebbe ingiusto dire che nulla si sia fatto di buono e di geniale in questi ampliamenti od in questi adattamenti edilizi. Vienna col suo Ring grandioso che sostituisce al centro un anello, Parigi e Monaco, cogli ampi tracciati rispondenti al concetto delle visuali convergenti, Londra che mantiene la tradizione del decentramento nei quartieri d'abitazione, in Italia, Firenze col suo bello sviluppo di viali esterni (fino al triste periodo del piano regolatore del 1884), rappresentano tanti punti salienti e rispondono a vere e meditate manifestazioni di « stile edilizio »; a queste ed alle altre

(1) Dice così bene a tal proposito il Buls: « Se gettiamo uno sguardo sulla pianta di una delle nostre città, distinguiamo immediatamente la parte antica dalla moderna: la prima è formata da una rete di strade che si ramificano o si riannodano come le arterie e le vene di un organismo vivente; la seconda con le sue vie parallele e perpendicolari ha il carattere di una cristallizzazione artificiale, arida e matematica ».

non molte espressioni che emergono dalla palude della volgarità può ora la « giovane scuola » riannodare i concetti e le proposte.

Ma, considerato nel suo insieme, ed anche considerato indipendentemente dai problemi posti dal passato, può bene affermarsi che il periodo edilizio che vorremmo ora dire sorpassato abbia fallito al suo scopo. Da ogni parte si rivolgono ormai ad esso critiche ed accuse. Non sono soli gli esteti a protestare contro la monotonia ed il tedio della geometria edilizia, a notare come le lunghe vie rettilinee non diano alcun senso di grandiosità e quasi non permettano di vedere gli edifici; non sono soli gli amatori « del natìo loco » a deplorare la perdita del carattere individuale dell'abitato; ma anche gli igienisti hanno cominciato a notare che questo grande sviluppo di rettifili non è scevro di inconvenienti, sia per l'infelice orienta-

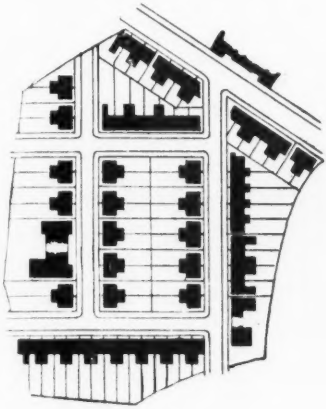


Fig. 2.
Planimetria di un quartiere di villini secondo il vecchio sistema.

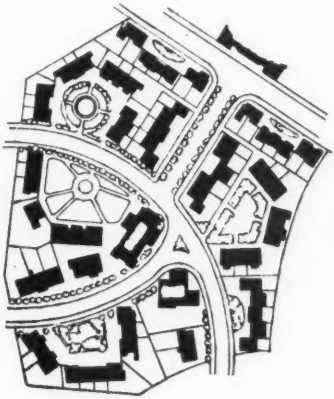


Fig. 3.
Lo stesso quartiere secondo il tracciato proposto dall' *Association for Garden-City*.

(Dal periodico *The Garden-City* 1909).

tazione che costantemente ne risulta per tutta una serie di case, sia per il prevalere dei venti che sollevano la polvere; la quale (dice un aforisma dello Chantemesse) può essere in un giorno di vento ben più dannosa alla pubblica salute che non l'aria delle fogne; più ancora è loro apparso pericolo grave la fitta costruzione di casamenti enormi che ha seguito la formazione dei regolari isolati, nei quali casamenti si addensa la popolazione d'intere borgate. Se intanto non avessero immensamente progredito gl'impianti ed i servizi igienici delle città moderne, può dirsi molto dubbio se questi svantaggi non sarebbero venuti a neutralizzare, od anche a superare, i vantaggi portati dall'ampiezza delle vie, dall'invasione dell'aria e della luce intorno ai fabbricati.

Nè molto migliori sono risultate le condizioni in rapporto ai due principali elementi che pure avevano esercitata influenza predominante: il traffico e l'economia. Le sezioni stradali, che sembravano grandissime, sono divenute insufficienti quando il movimento s'è ancora intensificato, specialmente quando son giunti i trams elettrici; tanto più lo son divenute là dove non era stato sdoppiato nella pre-

visione del percorso il movimento di varia portata. Il tipo generalmente diffuso dell'incontro di varie strade in un punto unico si è dimostrato, con l'aumentata velocità dei veicoli, pericoloso ed ingombrante, e per quanto possa sembrare un paradosso, anche il tipo del crocevia normale, intersezione ad angolo retto di due vie continue, è stato dimostrato per la possibilità degli incontri delle vetture assai peggiore che non quando la circolazione è ripartita e le vie secondarie s'innestano non nell'istesso punto della principale (1). Per quanto infine riguarda il costo della sistemazione stradale, esso è risultato altissimo, sia per la grande area richiesta dalle vie, frequenti e tutte relativamente ampie (nelle città americane oltre 2/5 della superficie della città è occupato dal suolo stradale) sia pei lavori di artificiale livellamento, inerenti all'artificiale configurazione altimetrica, recanti costo per la sistemazione, e costo per le fondazioni dei singoli edifici: quindi gravami enormi per le amministrazioni comunali ed aumento del valore delle aree fabbricabili, anche quando ad esso non veniva ad aggiungere il suo coefficiente l'agiotaggio.

*
* *

Fortunatamente vanno ora in questo campo avanzandosi a grandi passi una nuova scienza ed una nuova arte; sicchè i criteri circa il modo di considerare i problemi delle città si evolvono rapidamente e quelli che erano ieri novatori sono retrivi oggi. L'Edilizia va ormai vigorosamente delineandosi come un nuovo ramo dello scibile al quale diverse discipline portano il loro contribuito, ed in cui la città è considerata come una vasta e complessa opera d'arte; e si eleva sulla base dei nuovi mezzi con cui alfine la meccanica moderna ha raggiunto lo sviluppo delle città, e su quella del grandioso patrimonio d'esperienza che — vantaggio non lieve nel danno grande — ci ha portato il non felice periodo che ora volge al tramonto.

Un nuovo elemento comincia ormai ad avere importanza essenziale nelle città, ed a portare una rivoluzione nei sistemi edilizi: l'elemento *cinematico*. I rapidi mezzi di comunicazione moderni, ferrovie, trams, automobili, permettono ormai alla vita cittadina di estendersi ben lontano dalle vecchie cerchie, alla nuova fabbricazione di decentrarsi su spazi vastissimi e svilupparsi in superficie anzichè in altezza. Ed ecco diffondersi il tipo delle città-giardino dall'Inghilterra, ove i primi geniali esempi di Portsunlight, di Lechtworth, di Bournville si sono innestati alla tradizionale tendenza dell'abitazione famigliare « verso l'aperto » (2); ed ecco costituirsi in Germania i quartieri di varie classi, di varia funzione e di vario tipo edilizio, associati tra loro a varie gradazioni, dal *geschlossene* all'*offene Bauweise*, ben coordinati dai precisi regolamenti edilizi (3);

(1) Cfr. SITTE, *Der Städtebau nach seinen Kunstlerischen Grundsätzen*. Wien, 1889.

(2) Cfr. SCHIAVI, *Villaggi e città-giardino in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 1909, IV. Vedi anche i periodici: *The Garden-City*, *Municipal Journal*, *Der Städtebau*, etc.

(3) Cfr. STÜBBEN, *Der Städtebau*, in *Handb. d. Arch.* IV Th. 9 Bd.

e giardini e parchi essere lasciati anche nelle parti centrali a costituire distacchi tra le varie zone, benefici serbatoi di aria e di luce (1).

Tutto un altro campo di rinnovamento, quello dei tracciati stradali: l'adattamento altimetrico e planimetrico alla giacitura naturale del terreno, la suddivisione in vie di traffico, amplissime, e in vie di abitazione di larghezza modesta, con cui alla uguaglianza si sostituisce il ritmo in questi elementi di comunicazione, sono tendenze che hanno principalmente portata economica, per diminuire, col renderlo più razionalmente distribuito, il costo di sistemazione, reso sempre più grave a carico dei Comuni dal nuovo decentramento edilizio (2); ma esse parallelamente si risolvono in vantaggi grandissimi per l'aspetto vivo e simpaticamente vario dei nuovi quartieri e costituiscono il substrato positivo delle nuove teorie estetiche.

Queste hanno avuto inizio una ventina d'anni fa per l'opera di due «eroi», il Sitte ed il Buls: il primo autore dell'opera fondamentale sull'*Arte di costruire le città* (3), il secondo (4) fattivo esecutore, quale borgomastro di Bruxelles, delle nuove idee. Il piccolo nucleo presto divenne legione e vi si accostarono non solo artisti come il Fierens-Gevaert e l'Henrici, ma anche tecnici ed amministratori, come lo Stübben, il Goecke, l'Adickes, anche igienisti come il Nussbaum; ed a Bruxelles, a Marienberg, a Darmstadt, a Königsberg, a Brünn, a Warrington, a Colonia, ecc., nei piani d'ampliamento delle città, le applicazioni del sistema si moltiplicarono. Introdurre un senso pittoresco nelle nuove città, sia valendosi delle visuali naturali e monumentali, sia studiando le linee di circolazione e gli spazi aperti non come linee e figure geometriche ma come aggruppamenti variati e vivi; limitare l'adozione del rettifilo per le vie ai casi necessari, ma possibilmente deviandolo ed associandolo a curve, ampie e brevi, o valendosi di monumenti e di giardini per interrompere la continuità uniforme; ritornare per le piazze principali al carattere racchiuso di quelle dei nostri antichi; e sopratutto serbare nella concezione generale e speciale il carattere individualistico alla città od al quartiere: ecco i canoni fondamentali della nuova tendenza: la quale, del resto, in quanto ricerca una vera ed alta forma d'arte, non potrebbe giungere a formule precise e determinate per la materializzazione dei principi generali, senza ricadere nella rettorica e senza decampare al suo criterio dell'applicazione caso per caso, secondo l'ispirazione subbiettiva dell'artista e secondo le condizioni obbiettive degli elementi concreti di arte locale, che costituiscono l'ambiente.

(1) Cfr. la relazione dell'Henard al VII Congresso internazionale degli Architetti, Londra 1906 (*Transactions*, etc., p. 382); nella quale sono altresì interessanti le proposte per l'adozione di *boulevards à redans* in cui tanti giardini dovrebbero essere creati nelle rientranze dalla linea stradale dei singoli casamenti.

(2) Cfr. T. Goecke, *Allgemeine Grundsätze für Bebauungspläne*, in *Der Städtebau*, 1906, p. 2.

(3) Op. cit. Vedi anche la bella edizione francese del Martin. Genève, 1903.

(4) Cfr. C. Buls, *L'esthétique des villes*, Bruxelles, 1894; *La construction des villes*, Bruxelles, 1895.

Grande fucina di questi studî e di questi tentativi è divenuta la Germania, ove ormai esposizioni e congressi sui vari argomenti relativi alle città si succedono ogni anno, ed una completa letteratura di importanti opere e di periodici fiorenti ne fa soggetto esclusivo; otto Università hanno ivi corsi completi su questioni edilizie, ed i Ministeri dei Lavori pubblici fanno seguire tali corsi ad un gran numero de' loro tecnici; ogni momento si bandiscono pubblici concorsi

Fig. 4. — Moderno quartiere di villini (arch. Puetzer)
(Dal SITTE, op. cit. tav. I).

(tra cui il più importante quello per il *Gross-Berlin*) pei piani di ampliamento o di sistemazione dei quartieri, nobilmente seguendo la tradizione italiana dei concorsi artistici, da noi quasi dimenticata (1). E giustamente potè quindi l'illustre Stübben, in una con-

(1) Nelle altre nazioni i concorsi di Anversa, di Marsiglia, di Barcellona, rappresentano in questi ultimi anni le più notevoli gare. Unico esempio in Italia di recente applicazione in questo campo, sarebbe stato il concorso del 1911 in Torino per la sistemazione della antica piazza d'Armi, se non fosse risultato un concorso di parata, dopo il quale l'Ufficio tecnico comunale ha ripreso « i suoi diritti ».

ferenza tenuta nel Congresso degli Architetti in Roma nel 1911 (1), affermare che tutta questa nuova attività verso il nuovo tipo cittadino, razionale e bello, è specialmente attività tedesca. Certo noi non potremmo dire, purtroppo, che è attività italiana.

Non sarà inopportuno a concretare le idee, sia illustrare questi cenni fugaci con taluni esempi, tratti da piani di nuovissimi quartieri o da proposte teoriche o pratiche — esempi (vedi fig. 2 a 5) che non abbisognano di speciali chiarimenti, sia infine riassumere brevemente alcuni voti di recenti Congressi che, esaminando i diversi lati della molteplice questione, hanno costituito altrettanti capisaldi nel cammino che abbiamo ora indicato.

Fin dal 1874 il *Deutscher Ing. u. Architekten Verein* approvava un ordine del giorno che stabiliva come procedimento essenziale per lo studio dei piani d'ampliamento la classificazione tra rete principale di arterie, la quale deve essere studiata sistematicamente, con vasti criteri, e la minor rete dei quartieri intermedi, in cui fissate alcune linee, possibilmente coordinate con linee esistenti, il frazionamento dovrebbe essere studiato limitatamente ai bisogni del futuro immediato.

Ed in questo stesso ordine di concetti, il Congresso di Liverpool del 1909 sui piani regolatori principalmente si preoccupa della sezione delle strade, che vuole grandissima nelle linee di massimo traffico, non grande nelle altre.

La « Town Planning Conference » di Londra del 1910 conclude per una varietà da darsi alle vie che debbono adattarsi alla configurazione del terreno, per l'adozione di parchi e giardini specialmente tra la parte antica e la nuova di una città, per uno studio della zona sotterranea relativa alle grandi arterie in modo da assicurare nel miglior modo possibile un contributo alle comunicazioni ed ai servizi molteplici della città; ed, affermato il rispetto pei monumenti, stabilisce il voto che ogni trasformazione ed ogni ampliamento non debbano mai avvenire senza l'approvazione in base ad un esame serio e profondo di una commissione di artisti e di studiosi.

I Congressi dell'« Art Public » tenuti nel 1905 a Liegi e nel 1911 a Bruxelles affermano ambedue (su relazioni dello Stübben) la necessità della conservazione delle particolarità locali, tanto dal punto di vista del paesaggio, che dell'architettura e della storia.

Nel Congresso artistico tenuto in Venezia nel 1905, nel Congresso internazionale degli Architetti del 1906 in Londra, in quello infine del 1911 in Roma, il plauso e l'adesione degli intervenuti si rivolsero alle conclusioni dell'Ojetti, del Buls, dello Stübben, affermanti, in forma diversa e da diversi punti di vista, i postulati della nuova estetica edilizia.

*
* *

Tutto ciò vale pei nuovi quartieri considerati come organismi a parte, come piccole città a loro (2). Ma ha altresì applicazioni

(1) Cfr. *Atti del IX Congresso int. degli Architetti in Roma*, Roma, 1913.

(2) Il caso di città interamente nuove, fondate lontano da antichi centri abitati, come ad esempio lo son state nell'antichità Alessandria di Egitto, nel

dirette nel problema spesso gravissimo del rinnovamento e dello adattamento a funzioni di vita nuova dei vecchi centri, pei quali l'affermarsi delle recenti tendenze, l'inizio della novissima era edilizia apre inaspettatamente la possibilità di uno sviluppo razionale, non congestionato e tumultuario.

Quasi sempre è avvenuto finora che la vecchia città, ampliata a dismisura dai nuovi quartieri aggiunti, sia rimasta il nucleo centrale della città moderna, divenendo il cuore dell'abitato a cui converge il movimento, e mal trasformandosi nel quartiere degli affari, dei negozi, delle abitazioni di lusso.

Questo sviluppo centripeto ha fatto aumentare enormemente il valore delle aree e delle costruzioni ed ha quindi prodotto aggiunte e rialzamenti di vecchi edifici, un addensamento sempre maggiore che ha ancora peggiorato le condizioni. Allora non si è visto altro rimedio che nelle operazioni chirurgiche, ed il piccone ha lavorato, quasi sempre inefficacemente, sacrificando spesso opere d'arte e turbando l'armonia ed il carattere, ma non riuscendo a risultati rispondenti allo scopo.

Non così doveva porsi il problema; poichè il voler far penetrare a forza la massima intensità di vita moderna in un organismo edilizio fatto con antichi criteri è voler acuire in modo insanabile il dissidio tra due ordini essenzialmente differenti, non risolverlo. La via da seguirsi deve essere, quando è possibile, un'altra: sfollare il vecchio nucleo cittadino, impedendo che il nuovo sviluppo edilizio reagendo su di esso venga ad attribuirgli una funzione a cui è totalmente inadatto, porlo fuori delle grandi linee del traffico, ridurlo ad un modesto quartiere misto di case d'affari e di semplici non ricche abitazioni. Solo allora una sistemazione locale, sapientemente ideata e pazientemente posta in atto, potrà in quest'antico abitato portare, caso per caso, opportune transazioni tra i nuovi *desiderata* e le condizioni relative al passato.

Due ordini di questioni quindi si delineano: coordinamento dei nuovi quartieri relativamente all'antico centro, e sua sistemazione locale.

Riguardo al primo ordine, io non saprei trovare paragone più appropriato di quello dei sistemi delle bonifiche idrauliche. Quando le acque invadono ed impaludano una valle od una pianura, ed i comuni mezzi di deflusso non riescono a smaltirle, occorre anzitutto allacciare le acque alte, deviare cioè tutte le correnti esterne che affluivano nella palude, convogliandole per altra via al mare o ad un corso d'acqua che le raccolga, in modo da poter volgere i lavori di bonifica, sia che consistano nel dare scolo naturale ai terreni, sia che richiedano provvedimenti artificiali di sollevamento e di colmata, alle sole acque interne del bacino.

Medio Evo Alessandria « della Paglia », è ormai ben raro. Di esempi o, per dir meglio, di progetti recenti in Europa, può citarsi quello di Zeebrügge, la città che dovrebbe esser costruita sul mare del Nord allo sbocco del canale di Bruges, e per la quale i piani sono stati con grande cura studiati (vedi STÜBBEN, op. cit., fig. 624), ma che probabilmente non sorgerà mai per non danneggiare gli interessi di Anversa. Più frequenti son gli esempi americani, tra cui grandiosi, ma non più recentissimi, quelli di Washington e della Plata.

Il decampare da questa norma e condurre i corsi d'acqua superiori ad attraversare il bacino che si vorrebbe prosciugare, come in parte avvenne nelle paludi Pontine nella incompleta bonifica di Pio VI, porterebbe inevitabilmente a turbare tutto il regime delle acque interne, producendo stagnamenti e rigurgiti nei canali trasversali fatti pel loro smaltimento.

Così per il movimento cittadino; distinguere il traffico locale da quello esterno che va verso i nodi principali, e da quello di passaggio che semplicemente transita attraverso la città od un suo quartiere, incanalare questi due ultimi in vie opportunamente segnate (ordinariamente radiali le une, e periferiche le altre) è la prima norma per lo svolgimento regolare della vita cittadina; valersi di

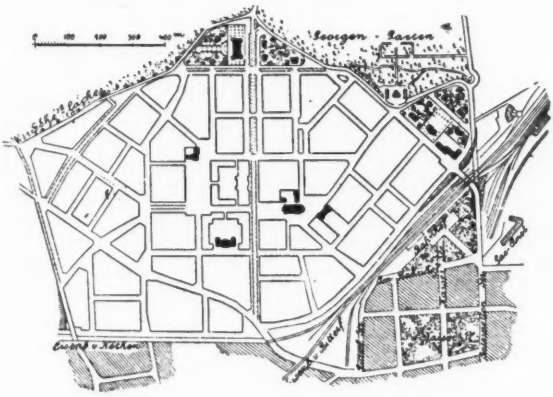


Fig. 5. — Quartiere d'ampliamento di Dessau
Progetto dell'arch. Henrici.
(Dall'Henrici, *Beiträge zur Aestetik im Städtebau*, fig. 19).

questi tracciati per isolare taluni quartieri in luogo di attribuir loro artificiosamente importanza è il mezzo più efficace nelle mani di chi deve provvedere, mediante i piani regolatori, ad indirizzare con cura previggente lo sviluppo futuro e stabilire a ciascuna zona la funzione più appropriata in quel complesso organismo che è una città (1).

I due più razionali sistemi planimetrici che per quest'ordine di soluzioni sono stati adottati, possono dirsi, dalle maggiori loro applicazioni, il sistema di Vienna e quello di Berlino.

Vienna ha il Ring: ed in questa grandiosa arteria circolare trova espressione regolare e logica quello che è il naturale andamento di stratificazione periferica delle città, nella quale ordinariamente l'antico circuito, le mura, le fortificazioni abbattute, segnano con la loro linea una tappa dello sviluppo. Ma il Ring viennese, forse la più monumentale concezione edilizia dei tempi mo-

(1) Il paragone idraulico potrebbe proseguirsi per tanti altri elementi, specialmente per le leggi delle confluenze e delle defluenze dei singoli rami, per il regime e per le anomalie delle correnti, ecc.; e sarebbe forse interessante proseguirlo, se ora non ne sospingesse la via lunga.

derni, è qualcosa di più: è un vasto spazio che distacca i quartieri esterni dall'interno ed impedisce che lo imprigionino e lo soffochino: è la linea massima del movimento e degli affari che circola intorno alla vecchia città senza penetrarvi. Poi le più ampie arterie periferiche esterne, cioè la linea dei Gürtel e l'altra ancora più grande che ora si va attuando, e le vie radiali e la ferrovia metropolitana che opportunamente segue in parte il corso della Wien, completano il sistema e provvedono razionalmente ai vari tipi, ben ripartiti, di traffico stradale, coordinandone i varî centri.

Il sistema è stato a Vienna possibile in modo così perfetto per la relativa piccolezza del nucleo in confronto della grande metropoli o, per dir meglio, per la previggenza di chi seppe in tempo, prima dello sviluppo colossale, idearne il tracciato e la vastità. È stato del pari possibile, in periodo più recente, a Norimberga che, aiutata dalla sua conformazione altimetrica, ha potuto, col viale che circonda le antiche mura, rimaste intatte, salvare il suo mirabile carattere medioevale; lo è stato altresì a Lipsia ed in alcune delle città renane, come Colonia e Düsseldorf, di cui è recente ma rapidissimo il grande sviluppo (1). Altrove è giunto troppo tardi, o la città era già troppo vasta e troppo irregolare, come a Parigi ed a Milano, ove le linee dei *boulevards* e dei viali sono bensì utilissime a costituire circuiti esterni ed intermedi (quasi per tutto va ora aggiungendosi nelle città la grande linea di circumvallazione esterna), ma non a sgombrare realmente la zona centrale.

In Berlino la soluzione è stata invece data dallo spostamento del centro di gravità della metropoli, naturalmente avvenuto con lo svilupparsi dei nuovi quartieri (Charlottemburg, Wilhelmsdorf, Berlin-W.) non ugualmente da tutti i lati ma prevalentemente verso Sud e verso Ovest; sicchè l'attuale centro non trovasi più, come fino ad una dozzina d'anni fa nell'incontro Friedrichstrasse - Unter den Linden, ma è ormai verso la Postdamerplatz; ivi intorno si aggruppano ora i quartieri di case signorili, le banche, gli edifici pubblici principali; ivi presso giungono, alle stazioni della Nollendorf-Platz e della Wittemberg-Platz, le nuove vie sotterranee e gli incroci con le preeesistenti.

Berlino è di questa soluzione esempio grandioso. Minore, ma molto più completo e tipico, è quello di Strasburgo, in cui tutta la *Neustadt* si è sviluppata, intorno ai nuovi nodi principali, come palazzi dei Ministeri, Università, ecc., completamente ad Est ed a Nord dell'antica, rimasta intatta nel caratteristico aspetto del suo abitato che si aggruppa intorno alla grande cattedrale.

Questo sistema dello spostamento del centro appare, come è facile intendere, di applicazione, non certo agevole, ma possibile in ogni città a sviluppo progressivo (2) più del sistema del Ring che

(1) Forse in nessun luogo come nella Prussia renana è stato così grandioso l'incremento delle città. Basti accennare la formazione di centri come Dortmund, Gelsenkirchen, Oberhausen, Duisburg, Ruhrort, Meiderisch, ecc., che solo venti anni fa erano villaggi: esempi a cui noi in Italia possiamo soltanto a distanza porre quello della Spezia.

(2) Nei centri a non rapido incremento, come sono quasi tutte le minori città italiane, lo sviluppo edilizio da un sol lato avviene naturalmente con l'avvicinarsi della fabbricazione alla stazione ferroviaria.

si collega a speciali condizioni; e non mancano i casi, nella varissima e molteplice conformazione delle città, in cui ambedue i sistemi possono cooperare, ed avere almeno parziale applicazione.

Ma ideare un previggente piano di ampliamento non basta, se ad esso non fa seguito una meditata e costante « Politica edilizia » da parte delle amministrazioni comunali e se principalmente questa non si basa sull'indirizzo razionale di quello che si è detto l'elemento cinematico delle città. Scavare canali di bonifica è nulla se non vi si allacciano con cura le fonti, se non s'imbrigliano insieme i corsi montani torrentizi che v'immettono. Tracciare una rete di strade non vale, se ad essa non si coordinano *in tempo* le arterie di comunicazione, e non si contribuisce a dirigere la fabbricazione dei quartieri coi numerosi provvedimenti (regolamenti edilizi, facilitazioni fiscali, costruzione di pubblici edifici, ecc.), di cui le Amministrazioni possono disporre.

Sarebbe puerile insistere sulla importanza pratica dei mezzi di comunicazione nelle città moderne e sulla loro influenza su quello che è l'elemento economico intermedio dello sviluppo edilizio, cioè il valore delle aree. Dice così giustamente Maggiorino Ferraris (1): « Sopratutto nelle città non troppo vaste, l'elettricità, applicata alle ferrovie, alle tramvie, agli omnibus, ha interamente rivoluzionato il regime delle aree e delle abitazioni a buon mercato..., ha ucciso l'agiotaggio delle aree... Il motore elettrico scavalca d'un tratto il monopolio e si getta in qualche minuto nella aperta campagna, ove mette in valore estensioni illimitate di area fabbricabile a pochi soldi il metro quadrato ».

Così le città-giardino inglesi sono sorte, precedute dallo sviluppo della rete ferroviaria e tramviaria suburbana. Così nella regione renana la ristretta vallata tra Barmen ed Elberfeld è in breve divenuta tutta una città filiforme, dopo istituita la Schwebe-bahn, che, con ardita soluzione, passa (per non occupare spazio) librandosi al disopra del fiume; ed infine — caso tra tutti dimostrativo — a Düsseldorf tutto un nuovo quartiere, ora fiorentissimo, è stato creato dalla Rheinische Bahngesellschaft al di là del ponte sul Reno, in terreni, fino a pochi anni fa campestri, che la Società ha acquistato e che ha « dissodato » con l'irradiarvi una completa rete tramviaria, la quale per qualche tempo ha funzionato in perdita e poi ha reso ad alto interesse il capitale impiegato.

Dovrebbe quindi affermarsi un principio, che pure da noi, in grande ritardo d'idee e di attività per quanto riguarda la organizzazione edilizia, è ben lontano dall'avere attuazione: Mai dovrebbero i comuni togliersi di mano l'arma potentissima nella odierna « Politica delle abitazioni » che è data dai mezzi di comunicazione. Il tracciamento delle vie di quartieri nuovi, i provvedimenti per la loro completa sistemazione, la costruzione di ferrovie e di trams che li collegano non dovrebbe mai, come spesso avviene, faticosamente e tardamente seguire lo sviluppo della fabbricazione, ma arditamente precederlo. Soltanto così i Comuni potrebbero in modo razionale indirizzare tale sviluppo e provvedere in tempo alle esigenze mol-

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro delle pigioni e le case degli impiegati in Roma*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1908

teplici delle zone nuove e delle antiche: e soltanto così potrebbero, oltre che esplicare una loro diretta funzione, volgersi ad un campo di utile speculazione, giusta e provvida nelle loro mani quanto spesso è malsana in quelle dei privati e delle Società, cioè la speculazione delle aree edilizie.

*
* *

Vediamo un momento — e non è esame molto lieto — ciò che si è fatto in Roma in questo ordine di questioni relative al coordinamento del nuovo sviluppo con l'antico centro. Roma dal 1870, come ha iniziato una nuova era per la sua storia, ne ha iniziata una per la sua edilizia, aggiungendo un altro capitolo a quello delle sue vicende costruttive, lunghe e complesse quanto in nessun'altra città del mondo.

Appunto per questa complessità e questa continuità, può dirsi che non ad un unico organico sistema edilizio corrispondesse la vecchia Roma, ma a vari tra loro compenetrati e sovrapposti. Già nel periodo antico la città si era venuta componendo come un'agglomerazione fitta ed informe di quartieri, stretti intorno al Foro, verso cui le principali arterie convergevano radialmente: anche l'incremento edilizio dato da Augusto, che oltrepassando l'antico pomerio aveva popolato di monumenti il Campo Marzio, e, specialmente per opera di Mecenate, aveva trasformato i quartieri alti a ville (che passarono presto al demanio imperiale e costituirono parchi colossali), se aumentò la bellezza ed il fasto della capitale, non mutò sostanzialmente il centro di gravità del gruppo immenso di *vici* e di *insulae*, entro cui (1) brulicavano le più centinaia di migliaia di abitanti che componevano la popolazione romana (2). E possono dirsi semplici episodi, geniali o tragici, il grandioso progetto di Giulio Cesare che aveva divisato di deviare il Tevere ed includere nella città la zona valliva, l'attuale quartiere di Prati; o l'incendio neroniano, mosso, come ormai sembra dimostrato, dal desiderio di espropriare in modo spiccio la grande zona di terreno occorrente per la *domus aurea* (3).

(1) Enorme doveva essere l'addensamento della popolazione nelle *insulae;* ed è noto come Augusto per mettere un freno al grande sviluppo in altezza, oltre che in superficie, delle costruzioni, aventi talvolta fino a dieci piani, decretasse che non potessero elevarsi oltre 70 piedi. È naturale che tale addensamento dovesse essere ben maggiore nei quartieri popolari che non in quelli signorili, ove prevaleva il tipo della *domus:* i primi aggruppati verso la Suburra (che Augusto volle separata mediante il grande muro dalla zona dei Fori), i secondi specialmente sul Quirinale, nella regione Alta Semita.

(2) Il numero degli abitanti nel periodo di Cesare e di Augusto, e poi di nuovo sotto Aureliano, può essere, dai dati dei Censi, valutato intorno ai 400,000 o 500,000. (Cfr. P. Castiglioni, *Della popolazione di Roma*, ecc. Roma, 1878). Le cifre di varî milioni (due milioni e mezzo secondo l'Höck, oltre otto secondo Vossio, ecc.), vanno quindi relegate tra le leggende.

(3) Cfr. A. Profumo, *Le fonti e i tempi dell'incendio Neroniano.* Roma, 1905. Certo il desiderio di Nerone fu sorpassato, chè delle 14 regioni di Roma forse 7 bruciarono; ma la città fu presto ricostruita con vie alquanto più larghe, ma con popolazione quanto prima densa, e con metodo di costruzione, sembra, più di prima insalubre. (Tacito, *Ann.*, XV, 38, 43).

Venuto il Mèdio Evo e con esso la povertà e l'abbandono, troncati gli acquedotti, ridotta la popolazione a quella d'un villaggio, questa si restrinse verso i quartieri bassi, intorno al Tevere, verso la Regola e sotto il Campidoglio, ed ecco infatti il mercato mutar luogo, e, varcando il colle Capitolino, dal Foro romano trasportarsi al disotto della chiesa d'Aracoeli (1). Nuovamente si sposta all'inizio del Rinascimento e giunge a Piazza Navona seguendo il vigoroso incremento edilizio, che sotto Sisto IV (come un secolo dopo sotto Sisto V) decisamente e coscientemente si conforma al sistema dello spostamento del centro di fabbricazione. Verso il Vaticano, nel Borgo, nei rioni di Parione e di Ponte si avvia la nuova attività edificatrice, e la via Papale, il quartiere dei Banchi, più tardi la Via Giulia, divengono la zona più nobile e ricca della città (2).

Poi pian piano la città si espande verso il Campo Marzio ed i Monti; al di là di questi due rioni ecco d'un subito svolgersi il grande piano di Sisto V (3), il quale segna le sue vie convergenti verso nodi principali, che sono la piazza del Popolo, piazza di Spagna, Santa Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano: vasta rete, di cui i secoli successivi hanno riempito alcuni spazi, specialmente verso il Popolo e verso la Via Urbana, ma che soltanto il periodo recente ha definitivamente trasformato in città.

Quasi può dirsi il programma di Sisto V l'opposto di quello che in questo periodo modernissimo, dal 1870 ad oggi, si è svolto: allora una grande rete stradale senza case: ora uno sviluppo enorme di fabbricazione — tanto che in breve tempo la città è più che raddoppiata — senza un organico concetto nel coordinamento di vie e di quartieri: allora una concezione megalomane di una grande città futura che doveva essere incanalata nelle nuove strade, ora un vivere giorno per giorno tenendo tardamente appresso allo sviluppo della fabbricazione, senza un ampio criterio edilizio, senza un meditato pensiero d'arte, senza un previggente indirizzo dello sviluppo economico e del movimento cittadino.

Gli è che purtroppo in quasi tutte le manifestazioni nuove è mancato in Roma moderna un sentimento veramente elevato: non la comprensione del significato che ha la tradizione ininterrotta della città eterna, non la fede sicura nei futuri destini della capitale d'Italia (4).

Così, nel modo istesso che i pubblici edifici, i Ministeri, i tribunali, le scuole, si adattarono alla meglio, spesso indecorosamente, in vecchi conventi, i quartieri sorsero qua e là per opera della speculazione privata senza una linea direttiva da parte dell'Amministrazione Comunale, la quale persino giunse a fingere d'ignorare la esistenza di alcuno di essi, come di quello di S. Lorenzo, sorto contrariamente alla sua volontà. Invero alla nuova sistemazione si pensò subito e fin dal 30 settembre 1870 fu dalla Giunta provvisoria

(1) Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*; Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*. Roma, 1881, vol. I.

(2) Cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste*, IV, IV.

(3) Cfr. Orbaan, *Sixtine Rome*. London, 1911.

(4) Si rileggano, per avere una prova di questa piccineria di criteri, nei resoconti parlamentari ed in quelli del Consiglio comunale di Roma, le discussioni di vario genere riguardanti lo sviluppo della capitale che, specialmente tra il 1870 ed il 1880, ebbero luogo in Parlamento ed in Municipio.

di Roma nominata una prima Commissione di 14 ingegneri ed architetti per gli studi, e già nel novembre del 1871 l'Ufficio d'Arte comunale aveva redatto un primo schema di piano regolatore (1). Ma dodici anni furon impiegati in discussioni, tra cui molte si riferivano all'abitabilità del futuro quartiere di Prati di Castello, e solo nel 1883 si ebbe un piano regolatore abbastanza completo, per quanto povero ed infelice; solo nel 1888, dopo che gran parte della fabbricazione era venuta su alla rinfusa, giunse un Regolamento edilizio!

Non mancò, per vero dire, chi ebbe un concetto meno miope. Quintino Sella, uno dei pochi che abbiano sentito altamente di Roma, sembrò accostarsi all'idea, che da taluni si dice espressa dall'Haussmann, il rinnovatore di Parigi (2), perchè la nuova città si svolgesse non racchiudendo l'antica, ma a lato di essa, verso Monte Mario ed i Prati di Castello; altri propose la zona fuori Porta S. Giovanni. Ma lo scetticismo e l'inconsapevolezza prevalsero. Perchè affrontare le febbri della campagna ed andar lontano, quando non si sapeva se e come la città si sarebbe sviluppata, quando nel centro non mancavano locali per collocare i dicasteri? E l'avvenire fu compromesso ed il disagio s'iniziò e s'accentuò.

Vennero le nuove vie, talune esterne, altre interne, talune felicemente tracciate in qualche tratto (come la Via Nazionale, il Corso Vittorio Emanuele, la Via Veneto), ma quasi tutte unite nella caratteristica di partire da un punto senza che si sapesse ove dovessero andare a finire. E così la Via Nazionale (che il De Merode sembra volesse dirigere verso il Foro Romano!) oscillò per lungo tempo tra lo sbocco di Piazza di Venezia e quello verso Piazza Colonna; la via Cavour, la via Arenula, la bellissima passeggiata Gianicolense, il Corso Vittorio Emanuele, il prolungamento di via dei Serpenti furono eseguite, e forse anche ideate, come vie *unipolari*, senza uscita o con sbocchi ristretti ed indecorosi, in ogni modo quasi mai in modo rispondente ad una vera funzione edilizia. Nè funzione edilizia ebbero, come si è accennato, i nuovi quartieri che da ogni lato si elevarono, stringendo e soffocando la vecchia città: non la ebbero come attacco alla rete esistente, non come organismi di quartieri a sè, frettolosamente tracciati seguendo il sistema rettangolare, senza una relazione con l'andamento del terreno (che fu riempito in taluni punti con montagne di calcinacci risultanti dalle demolizioni), senza una ricerca d'arte; la quale poteva facilmente esser tratta, se non da aggruppamenti pittoreschi, il che è forse troppo arduo ad immaginare, dall'effetto delle visuali grandiose verso elementi naturali ed artistici già esistenti. Nel quartiere di Prati non una via ha l'asse verso la cupola di S. Pietro od il Castel S. Angelo, non una piazza si apre verso il mirabile quadro del Monte Mario.

Nel centro congestionato della città alcuni tagli apparvero necessari: taluni furon conseguenza della opera dei Lungotevere, altri,

(1) Vedi la *Relazione intorno al piano regolatore di Roma*, 1873. Cfr. anche la *Raccolta degli Atti del R. Governo del Parlamento, del Comune relativi al piano regolatore*, ecc. Roma, Bencini, 1885.

(2) Invero nessun accenno se ne trova nelle *Memorie* pubblicate dal barone Haussmann (op. cit.).

come quelli del Corso Vittorio Emanuele, della via Arenula, della via Tomacelli, ecc., rappresentarono arterie di attraversamento; e, dato il modo con cui la questione era stata pregiudicata, erano invero quasi tutti necessari ed anche per gran parte può dirsi che furono bene, e talvolta anche genialmente, ideati. Ma non è lieve il bilancio passivo di questa attività demolitrice: economicamente una spesa improduttiva di circa 170 milioni (1), un aggravio non lieve nella crisi dei fitti; artisticamente (mentre che l'ampliamento sacrificava ville magnifiche come la Ludovisi, la Rospigliosi, la Patrizi), la distruzione di edifici pregevoli e caratteristici del Medio Evo e del Rinascimento (2) e l'alterazione del loro ambiente. E se la distruzione era ormai resa in gran parte inevitabile, è deplorevole che non si sia pensato a conservare i frammenti che ancora potevano esserne raccolti ed utilizzati (3), e neanche a fissare i documenti grafici mediante fotografie e rilievi sistematicamente eseguiti.

In complesso dunque è stato triste periodo quello dell'ultimo sviluppo edilizio romano. Certo il problema era grave, ed, oltre a quello d'indole generale, difficoltà speciali d'ogni genere l'acuivano: la irregolare conformazione altimetrica, la povertà finanziaria, la esistenza nel centro della zona archeologica dei Fori e del Palatino, città chiusa nella città, l'indole della popolazione restìa a novità (è noto come quando fu cominciata la via Nazionale neanche gratis si trovassero a darne via terreni con l'obbligo di fabbricarvi) (4); e, d'altro lato, sarebbe ingiusto dire che tutto quel che si è fatto sia brutto e volgare. Ma certo è doloroso constatare come sia stata perduta l'occasione di far di Roma moderna, innestandosi alle sue tradizioni di arte ed alle sue condizioni di bellezza, una delle più splendide città del mondo. Quasi invece c'è da ritenere provvida la improvvisa crisi edizia del 1888, (causata appunto oltre che dalla ridda finanziaria, dal modo indisciplinato con cui la città si era ingrandita) che ha fermato d'un colpo la fabbricazione ed ha permesso di attendere tempi più maturi; poichè ora anche qui si fanno strada nuove nozioni e si determinano nuovi mezzi, ed una coscienza edilizia comincia a formarsi nelle Amministrazioni e nel pubblico.

Data dal 1906 il piano regolatore presentato dal Benucci, che io qui definii una simpatica girandola di vie e di giardini; e vi fece seguito nel 1908 il piano del Sanjust di Teulada, che è, per ora, il definitivo. Quando tanti anni erano trascorsi senza che un piano completo e concreto fosse stato preparato, questa volta si volle averlo entro tre mesi soltanto: tre mesi per « descrivere fondo » al passato ed all'avvenire di Roma. La coltura, l'ingegno, la facoltà assimilativa del Sanjust, il metodo liberale adottato di ascoltare i suggerimenti dalle Associazioni competenti e di conciliare le proposte dei

(1) Cfr. M. Ferraris, op. cit., p. 27.

(2) Cfr. G. B. Giovenale, *Prefazione dell'Inventario dei Monumenti di Roma*, pubblicata dall'*Associaz. artistica fra i cultori d'Architettura*. Roma, 1913.

(3) Cfr. il mio articolo *Reliquie d'Arte disperse della vecchia Roma*, in *Nuova Antologia*, 1908.

(4) Cfr. F. Galassi, *Sugli odierni criterii edilizi*, ecc., in *Annali della Società Ingegneri ed Arch. ital.*, 1905, p. 193. Vedi anche P. Di Tucci, *Dopo la speculazione edilizia*. Roma, 1890.

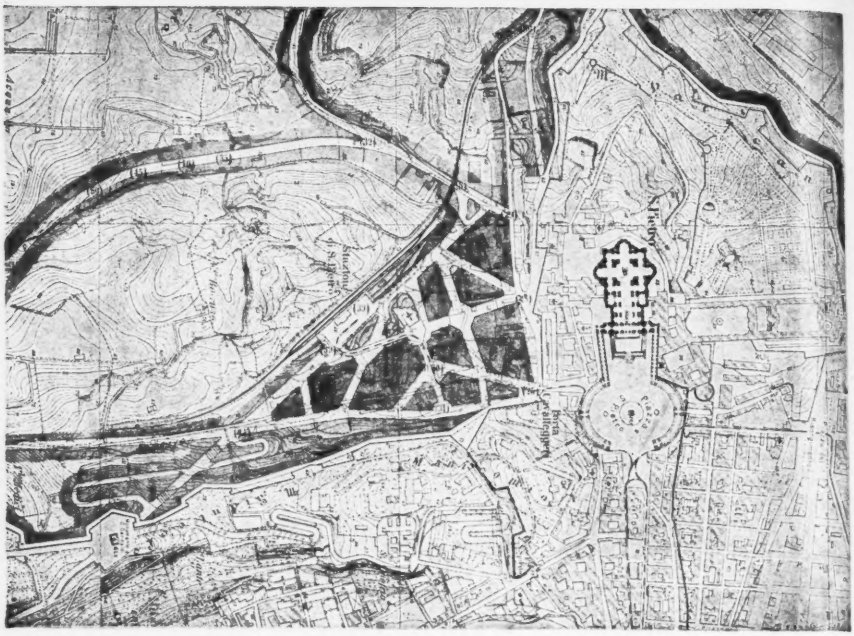


Fig. 6. — Roma - Il quartiere di S. Pietro
secondo il piano comunale (progetto Sanjust).

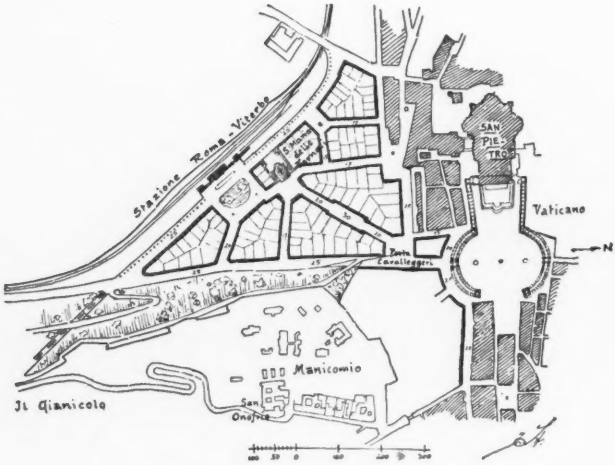


Fig. 7. — Il quartiere di S. Pietro
secondo le proposte dello Stübben.

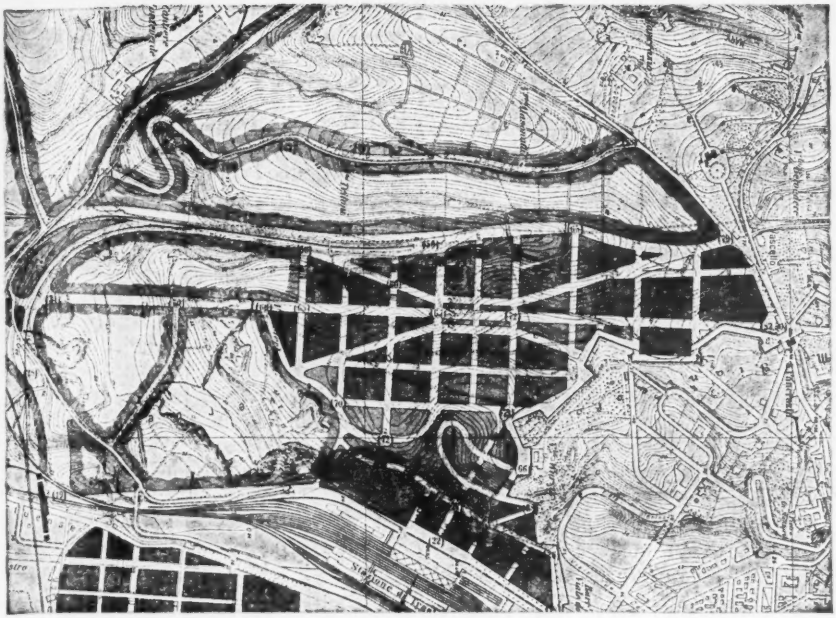


Fig. 8. Il quartiere di porta S. Pancrazio
secondo il piano comunale.

Fig. 9. Il quartiere di porta S. Pancrazio
secondo le proposte dello Stübben.

privati con l'interesse pubblico, non potevano evitare quindi le ineguaglianze e le inorganicità proprie di tutte le improvvisazioni in problemi complessi. Quelle relative al tracciato stradale dei nuovi quartieri sono state notate, con critica severa, dall'illustre Stübben nella sua conferenza sui piani regolatori delle città tenuta al Congresso internazionale degli Architetti del 1911 (1) ed in recenti suoi studi comparsi su vari periodici tedeschi (2). Ivi egli ha posto in rilievo l'adattamento spesso infelice alle condizioni altimetriche, gli incontri e gl'innesti di vie mal combinati, gli isolati esageratamente vasti, l'abuso dei *ronds points* che rappresentano uno dei luoghi comuni delle soluzioni edilizie, ormai vieti, poi che la pratica ha mostrato (specialmente a Parigi che ne è forse la patria) gl'inconvenienti gravi per la circolazione che essi uniscono alla volgarità della disposizione. « Tutto il progresso, dice lo Stübben, che in tutte le nazioni si manifesta verso una nuova era edilizia, è rimasto senza influenza sul nuovo piano regolatore di Roma,... in cui invano si cercherebbe l'idea architettonica dello spazio, invano una nota artistica che ricordi le grandi creazioni del barocco romano ».

Ed a questa critica negativa l'autorevole studioso di questioni edilizie ha voluto, nell'ultimo dei lavori ora citati, pubblicato nel *Centralblatt der Bauverwaltung* dell'aprile 1913, unire l'opera positiva di proposte concrete, contraponendo alle soluzioni del piano ufficiale pei vari nuovi quartieri alcuni schizzi di soluzioni da lui studiate sul luogo: pur avvertendo che egli non intende con questo proporre nulla di definitivo, il che richiederebbe ben altro studio analitico, ma solo esemplificare e segnare la via che potrebbe essere percorsa. « Lo scopo potrebbe, egli così termina, esser raggiunto da un concorso internazionale, unico mezzo adeguato per ottenere « il meglio »; chè solo il meglio è degno di Roma! »

Alcune di queste geniali proposte dello Stübben son riprodotte (per la sua cortesia che me l'ha consentito) nelle fig. 7, 9, 11, accanto ai corrispondenti tracciati del piano Comunale (fig. 6, 8, 10); e sono precisamente quelle relative al quartiere di S. Pietro, di S. Pancrazio, di Piazza d'Armi. Ed il confronto, parmi, non ha bisogno di commento.

Ma ritornando da queste osservazioni speciali all'esame integrale del piano adottato dal Comune di Roma, per quanto riguarda l'aggruppamento dei quartieri stessi ed il loro coordinamento col centro, vario può essere il giudizio per le proposte di vario ordine: se appare provvida e razionale la ripartizione del sistema fabbricativo nelle varie zone, se è pregevole (ma incompleto) il tentativo di porre un piano di sistemazione tramviaria e ferroviaria parallelo a quello di sistemazione stradale, non sembrano invece risolte le questioni che si riferiscono alla posizione topografica dei nuovi centri di fabbricazione, ciascuno dei quali è ampliamento d'un quartiere già esistente; di nuovo quindi lo sviluppo edilizio circonda da ogni lato la città, le cui condizioni di viabilità interna, malgrado un insufficiente ed incompleto anello che vi si è allacciato tra i Lungo-

(1) Cfr. *Atti del IX Congr. int. degli Arch.*, citati.

(2) Cfr. *Deutsche Bauzeitung*, 1909, n. 29; *Centralblatt der Bauverwaltung* 1913, n. 27.

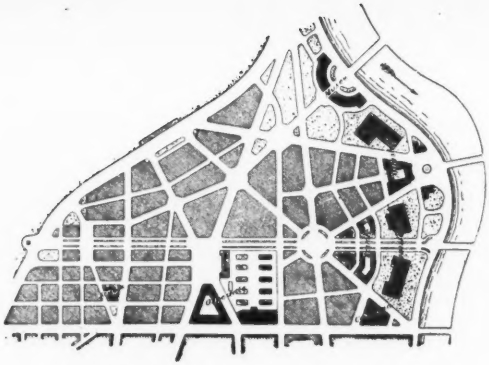


Fig. 10. Il quartiere di piazza d'Armi
secondo il piano comunale.

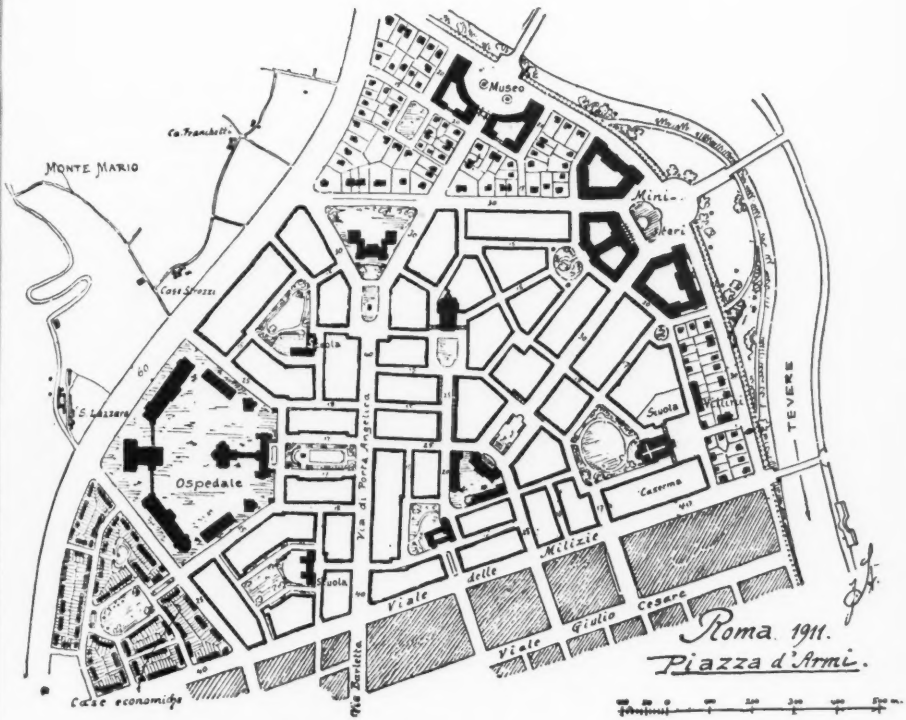


Fig. 11. Il quartiere di piazza d'Armi
secondo le proposte dello Stübben.

tevere ed i Viali delle Mura e malgrado l'immensa linea esteriore, non potranno certo risultare migliorate.

Pure il piano del Sanjust, se non risponde alla città del nostro sogno, è almeno una base concreta, e, con opportune modificazioni, organiche o spicciole, può anche essere base utile; e poichè non c'è da illudersi che la nobile idea dello Stübben venga per ora accolta, è meglio accettarlo provvisoriamente come il minor male.

Il modo d'attuarlo ha ora sovratutto importanza, l'« azione tattica » edilizia rappresenta il problema attuale. E l'inizio non è invero promettente. Nuove linee tramviarie molto utili son state create, ma niuna che possa esercitare la funzione di pioniere verso nuove zone eccentriche (1): nessuna preparazione è apparsa per l'applicazione edilizia di quello che è grandioso esperimento nel campo dell'Economia politica, cioè la tassa sulle aree, la quale può avere la sua logica base solo in un'attiva azione da parte del Comune: questioni vitali di arte e di viabilità come quella di piazza Colonna sono state risolte coi più gretti criteri di speculazione. Ed intanto il Governo nel provvedere alle nuove sedi dei Ministeri, fino ad ora provvisoriamente collocati, piuttosto che pensare a raggrupparle in un nuovo quartiere, come razionalmente era stato proposto per la piazza d'Armi (2), le ha disseminate, continuando nel primo errore (3), in tutti i punti della periferia, dal Viale del Re ai Parioli, dalla Flaminia a Porta Pia. Non un passo dunque verso la soluzione del più grave dei problemi romani.

Ma nei piani regolatori delle vecchie città le questioni relative ai quartieri periferici ed al modo con cui essi contribuiscono al decentramento, s'integrano coi mille quesiti che hanno per oggetto il nocciolo stesso della città, nel quale debbono venire a patti le condizioni di sviluppo presente con quelle del passato. Ed è questo un capitolo a parte, di cui tratterà un mio prossimo studio.

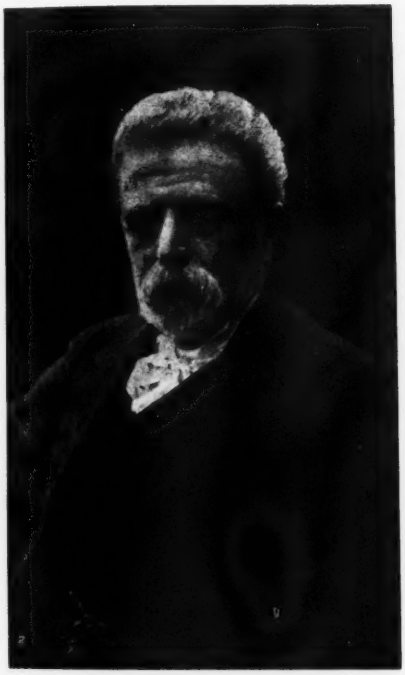
GUSTAVO GIOVANNONI.

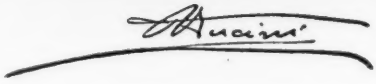
(1) Un passo notevole può essere dato dalla progettata ferrovia Roma-Ostia, ideata con larghi criteri, per quanto leggermente studiata tecnicamente ed indirizzata verso la regione meno adatta per formarvi sobborghi.

(2) Cfr. M. FERRARIS, op. cit.

(3) Le varie relazioni sul Piano regolatore pubblicate dal Comune di Roma tra il 1880 ed 1890 mettono in rilievo questa mancanza di coordinamento tra il piano stesso e le iniziative del Governo, che fissava per suo conto nuovi centri principali, quali il Palazzo di Giustizia ed il Policlinico, e per suo conto proseguiva opere importanti quali quelle di sistemazione del Tevere.

RENATO FUCINI NEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO





È bastato che la « Leonardo » di Firenze annunciasse di festeggiare il settantesimo compleanno (amerei dire: la settantunesima primavera) di Renato Fucini; e l'illustre uomo ha veduto ancora una volta ravvivarglisi attorno il plebiscito d'affetto e d'ammirazione che, col volger degli anni, mai gli è venuto meno. Perchè non vi è scrittore — e mi limito a ricordare qualcuno degl'italiani — che non abbia espresso un giudizio favorevole sull' arte del Fucini. Il Manzoni si rallegrava con lui per i suoi sonetti e gli avrebbe anche manifestato per lettera quel che ne pensava — com'ebbe a dire a Tanfucio G. B. Giorgini in casa di Ubaldino Peruzzi — se pochi giorni appresso non lo avesse còlto la morte. Giovanni Pascoli, parlando con la gentile scrittrice Emma Corcos, asseriva « bastare un solo gioiello, come la *Scampagnata*, a dar bella fama a uno scrittore ». Di Edmondo De Amicis, le cui lettere il Fucini conserva con la gelosa vigilanza di che si circonda un tesoro (ve ne ha una tra le altre che suscita un senso di pietà ineffabile, scritta dal povero babbo a piè delle Alpi, mentre trepidava per il figlio Ugo cimentatosi ad una pericolosa ascensione) tutti ricordano l'ammirazione e l'amore per le cose del nostro. Gabriele d'Annunzio, conversanodo un giorno con Neri nello studio del Corcos e consigliandolo di pubblicare a parte quelle amabilissime *Ombre*, alcune delle quali videro per la prima volta la luce

qui nelle pagine della *Nuova Antologia*, gli suggeriva il titolo per la raccolta: « Chiamatele *Anella* ».

E basta dare un'occhiata ai giudizî riuniti, come fiori odorosi in un mazzo, nel numero speciale dedicato dal *Piccolo* di Empoli a Renato Fucini, nel trentesimo anniversario della pubblicazione di *Napoli a occhi nudo* (1), per intendere quanta sia la concordia intorno al delizioso nostro novellatore. Peccato che quei giudizi non sieno noti abbastanza! Si sa: mentre il pensiero del più modesto scrittore ha modo di farsi conoscere, e presto, al gran pubblico, se veda la luce in un organo diffuso e autorevole, le opinioni, anche dei migliori, se ospitate in una efemeride di provincia, trovan più tardi la via a rifluire oltre le angustie della cerchia modesta. Ebbene, spigolando in quel foglio, troviamo che i nostri migliori hanno manifestato fede piena e profondo entusiasmo per l'arte fuciniana. Giovanni Marradi asserisce che « morto Edmondo De Amicis, Renato Fucini rimane il più artisticamente sincero e spontaneo fra i prosatori viventi d'Italia ». Pietro Barbèra osserva che « la sua opera derivata dalla natura, e perciò sincera e sana, ha in sè, qualunque sia l'altezza a cui si alzò, ciò che altre non hanno: l'aroma purissimo che preserva dall'invecchiare e perire ». Guido Biagi, dopo aver salutato in lui « il rappresentante della più schietta toscanità non affatturata dalla scuola e dalla maniera », dice ch'egli « appartiene a quella schiera di scrittori di popolo, la quale ha la sua primogenitura in Franco Sacchetti e ne continua la festività e la bonarietà serena ». « Ho citato il Sacchetti — continua — perchè in uno dei suoi ultimi bozzetti il Fucini, senza saperlo, ci ha raccontato le gesta di tre ciechi con la stessa vivezza d'impressioni e di stile onde il buon Franco ricordava nella novella CXL quella di altrettali galantuomini che mossero da San Lorenzo alla fiera di Santa Gonda. Prova questa della sincerità dello scrittore e di quella paesanità che piaceva tanto al Giusti, e indizio sincero di virtù antica e nativa: perchè il popolo non muta negli affetti e nelle passioni che hanno radici profonde e inestirpabili, e la sua anima di fanciullo risponde sempre ad un modo, anche per volger di secoli, a chi sappia interrogarla ». Ed Augusto Alfani esprime tutta la sua ammirazione per l'arte del Fucini « così fine, così agile, così squisitamente dissimulata da parer quasi che gli scritti di lui per la nativa spontaneità e per la efficacissima ingenuità della forma non obbediscano *consapevolmente* a canoni o a leggi. Or questo è dell'arte il supremo fastigio perchè è riuscita a imitar la natura in modo tanto perfetto, da farsi credere natura essa stessa ».

Nè meno caldi d'ammirazione e d'affetto sono i giudizi del Martini, del Fogazzaro, del Lioy, del Mazzoni, del Guerrini, del Graf, del Davidsohn, dell'Albertazzi, dello Stiavelli e di altri valentuomini, d'inclinazioni, scuole e temperamenti diversi.

Del Verga mi piace qui riprodurre la lettera giunta troppo tardi per essere inserita nel numero speciale:

(1) Cfr. *Il Piccolo Corriere* del Valdarno e della Valdelsa, anno III, n. 29

Catania, 8 agosto 1908.

Preg.mo Signore,

Ebbi tardi, per la mia assenza da Catania, la circolare con cui mi s'invitava ad unirmi all'omaggio che ci si proponeva di rendere a Renato Fucini.

Me ne duole, perchè avrei voluto dire io pure pubblicamente quanto ammiri lo scrittore, e da quanto tempo, fin da quando lessi *Perla* senza conoscerlo neppur di nome, e quanto gli volli bene dopo conoscendolo e stimandolo meglio, e quanto stimi altamente l'opera sua schietta, serena, e *ammaestratrice* anche per chi non si occupa di lettere, o per dir meglio non crede di fare della letteratura. Pochi libri ho gustato e riletti, e studiati come i suoi *Sonetti* e le *Veglie di Neri*. A lui non importerà nulla di sentirselo dire perchè gli basta aver legato il suo nome all'opera sua, e col sentimento dell'arte ha pure il rispetto e la dignità di essa, sicchè a certe americanate letterarie del giorno d'oggi riderà sotto i baffi e dirà « Andiamo! », come fece Neri al sor Cosimo che gli mostrava la camera dove aveva dormito il sor Angiolo, ma se a Lei capita mi faccia il favore di dirgli che gli voglio un gran bene, e lo tengo mio maestro, anche senza numero unico, e senza firmi vivo come avrei dovuto fare più spesso.

La ringrazio, e L'ossequio distintamente.

G. VERGA.

Tanto è stato in ogni tempo il consenso sul nome del nostro, che il Fucini — com'ebbe a confessarmi egli stesso con la consueta simpatica franchezza — ha potuto dormir sempre tra due guanciali. « Due volte soltanto — mi diceva — sono stato un po' sopra a pensiero, conoscendo i miei polli: una volta (n'è passato del tempo!) quando mi fu detto che Pietro Sbarbaro avrebbe parlato di me nelle *Forche Caudine;* l'altra volta quando vidi annunziato che Benedetto Croce si sarebbe trattenuto sui miei lavori nelle *Note* della sua *Critica*. Ma, tanto la prima quanto la seconda volta, a lettura finita, mi s'allargò il cuore e dissi: — Anche questa è passata! » Nè lo scapigliato paradossale poligrafo savonese, nè l'acuto profondo filosofo napoletano poterono non esser vinti dalla bellezza di quest'arte affatto libera da imitazioni letterarie e da sforzi ambiziosi, non esser tocchi dall'armonia di quelle « due corde — son parole del Croce — che sonavano poeticamente nell'animo del Fucini: il sorriso e la pietà; un sorriso, che non degenerava nella buffoneria; una pietà che non si dilatava e falsificava nel tono piagnucoloso e nell'enfasi » (1). Nelle quali parole savissime e giuste sta la condanna di quei critici a orecchio — ce n'è sempre una fungaia — che hanno il malvezzo di rappresentare a se ed agli altri il Fucini come un Burchiello in ritardo, raggentilito e chiarificato, e fraintendono e svisano la fisionomia di un artista che ha in sè tanta gentil serietà.

Questo, quantunque io sappia di aver ben poca autorità per sentenziare, mi premeva dir oggi sulla rivista, che accolse il primo, e forse il più bello e il più suggestivo, tra i bozzetti delle *Veglie: Il Matto della Giuncaia;* ma con me — ne son certo — concordano quanti hanno letto con attenzione amorosa gli scritti del nostro, e quanti, o nella ospitale palazzina d'Empoli, o nella rusticana Dianella, o alla Cuccetta di Castiglioncello, godettero e godono della sua conversazione geniale.

(1) Cfr. *La Critica*, ecc., anno IV, fasc. IV, pag. 251.

Di quando abitava in Pistoia, ad esempio (prima vi fu professore d'Italiano nella Scuola Tecnica e poi Ispettore delle Elementari) egli parla con accento commosso, in cui vibra anch'oggi, dopo tanti anni, quasi un desiderio nostalgico. « Ogni volta che metto piede sul suolo pistoiese — mi diceva un giorno — divengo Anteo! » Ricorda con piacere i lieti conversari del sabato nello studio dell'avvocato Dino Camici insieme col Procacci, col Sabatini, col Chiappelli, col Marradi e con altri amici carissimi. Si chiamarono da prima « gli ebdomadari », ma dopo il tentato dileggio d'un giornaletto cittadino, cui pareva ostico — a quel che sembra — il senso della non comune parola, per non mettere a troppo dura prova la capacità ermeneutica di « quella bòna gente » si compiacquero di tramutarsi in « dromedari ». Neri lesse in quel circolo, per la prima volta, buona parte delle sue *Veglie;* e col Marradi, dicitore magnifico, amava specialmente intrattenersi, lì o a casa sua, nella lettura dei capolavori della letteratura nostra e delle letterature straniere. Un giorno, in casa del Fucini, leggendo le parlate di Antonio nel *Giulio Cesare* dello Shakespeare, Giovanni Marradi fu preso da tale entusiasmo che, alzando la voce come un attor di teatro, fece fermare la gente nella via a domandarsi impaurita: O che succede lassù?

Per tanti ricordi di uomini e cose è cara al Fucini Pistoia; e per quelli in ispecie delle belle gite su per i colli ed i monti, compiute da solo, o in compagnia di allegre brigate, quando agli amici, che lo aspettavano in certi punti di ritrovo, compariva sbucando da un cespuglio come un giovane capriolo. « Magro — così lo descrisse Emma Corcos — bruciato dal sole, con la barba e i capelli foltissimi, biondi, un po' ondulati, gli occhietti chiari, piccoli, furbi, espressivi, di quelli che nel riso si nascondono tutti, lampeggiando più luminosi un istante dopo; vestito da campagnolo, con un'ampia cacciatora di frustagno turchino, un lungo bastone, la pipetta tra i denti e un cappello di paglia piegato sulla fronte, rialzato dietro, un cappello tanto comune e tanto speciale sulla sua bella testa intelligente » (1).

Le montagne del Pistoiese il Fucini, cacciatore e camminatore indefesso, conosce a palmo a palmo; appassionato per le ascensioni nei luoghi dov'è « una solitudine perfetta, e la pace del cuore è ampia e solenne come l'orizzonte che si scopre dall'altura » (2), ne sa a menadito tutte le fórre, tutte le macchie, tutte le vette: e spesso, ancora, quando gli amici lo accompagnano nelle passeggiate vespertine o verso l'Elsa cerulea o sui ridenti colli di Spicchio, riguardando a quello incantevole scenario che chiude, a settentrione, la pianura empolese, accenna lo Scaffaiolo, il Cimone, il Rondinaio, il Libro Aperto, il Corno alle Scale e tutti gli altri luoghi, a' quali è legato almeno un ricordo della sua vita. E quanta vivace ricchezza di colorito assuma, allora, la parola del buon Tanfucio, può solo immaginare chi abbia gustato il dolce sentimento della poesia montana, vibrante in ogni pagina de' bozzetti fuciniani, e in quelle squisite impressioni provate da Neri nel salire *Alla Verna o giù di lì* o *A San Baronto*, alla chiesa vetusta del Monte Albano, intorno alla quale una volta, a primavera (oh, le care giovanili ricordanze!) strillavano

(1) Cfr. n. citato del *Piccolo*.
(2) Cfr. *A San Baronto* nel *Marzocco*, anno VII, n. 19.

coi loro cembali in aria le gaie brigate delle maggiaiole, e donde, con gran gioia degli occhi e del cuore, si contempla il bel panorama « incorniciato, movendo da sinistra, dalla Montagnola di Siena con dietro l'Amiata superbo e i gioghi di Volterra; poi giù giù, venendo a destra, i monti di Pisa, le Alpi Apuane bianche di marmo e di neve, la Val di Nievole ricca, il padule di Fucecchio pieno come un lago, l'Arno fino alle falde della Verruca, e nel fondo una sottile striscia di mare » (1).

Se non che, ne' conversari del nostro, più frequente ricorre il nome di Giosue Carducci, che lo predilesse. — Vedi — disse un giorno il Fucini all'illustre suo amico —; fra me e te ci sono non pochi punti di contatto: maremmani tutti e due, figli di medici randagi e patriotti, e così via discorrendo. Ma ricorda: tu, da piccolo, addomesticasti a Bolgheri un lupacchiotto: io a Campiglia Marittima mi contentai di allevare e di ammaestrare un topo. È qui la ragione della divergenza, che si fece più tardi, per vie differenti: e tu sei ancora l'addomesticatore dei lupi, io son rimasto l'allevatore de' topolini delle dispense. — E il Carducci rideva dell'idea originale, e voleva bene al Fucini. Orbene, tra i molti ricordi carducciani, che sulla bocca di Neri assumono attrattiva speciale di bellezza e di venustà, mi piace coglierne uno non ancor conosciuto.

Quando il Carducci, il 17 luglio del 1892, inaugurò a Fucecchio con la sua magistrale parola il monumento di Giuseppe Montanelli, fu intorno a lui tale una ressa di caldi ammiratori a presentargli carte, cartoline, libri e volumetti per l'autografo di rito, che per poco il Poeta non ne rimase soffocato. — E a me? — gli disse il Fucini dopo lo sfollamento degli ammiratori. — A me... nulla? — Il Carducci fece un gesto come di chi si rassegni a lavorare intorno a un corollario dopo di aver faticato a un laborioso teorema. L'altro gli porse allora un foglietto; l'*autografo carducciano* era già pronto, disteso in precedenza *dalla mano fuciniana*, e diceva così:

« *Caro Fucini, volevi da me un ricordo di questo giorno? Eccotelo: — 17 luglio 1892, Fucecchio* ».

E il Poeta, sorridendo, firmò: *Giosue Carducci.*

Il giorno dopo Renato Fucini ospitava il Carducci in Empoli, nel suo quartiere d'allora in Via Vincenzio Chiarugi: era fissata per il pomeriggio una scappata a Dianella, all'amena e simpatica villa in quel di Vinci, dov'è lo studio rurale di Neri, qualche cosa, come chi dicesse, tra lo studio e il granaio: lo « studionaio », secondo il felice neologismo di Neri. Ma, dopo pranzo, il Carducci si buttò sul letto per un pisolino e, sia perchè fosse eccessivamente stanco, sia perchè lo vincesse la « calda ora », sia per tutt'e due le ragioni insieme, si addormentò così di cuore, ch'era un peccato stuzzicarlo. Quando si svegliò, era già l'ora del treno e si dovè rinunziare a Dianella.

Il Carducci partì per Firenze ed, arrivato là, soltanto allora si accorse d'aver perduto un leggiero *pardessus* da viaggio, una specie di spolverina, e ne scrisse al Fucini, incaricandolo del « rintracciamento ». Il Fucini telegrafò a Fucecchio, spedì più lettere a questo ed a quello, durò per diversi giorni a domandare e intendere; e via via teneva informato il Carducci della sconfortante inefficacia delle sue

(1) Cfr. *Il Marzocco*, num. citato, e anno VIII, n. 24.

varie ricerche, con parole ripiene, ahimè!, di sconsolanza: «...riguardo a quell'*abituro* che sai, non siamo a nulla», «quel *vestibolo* è ormai irreperibile», «di quella *cappadocia* nessuna notizia», «sembra perduta ogni speranza per quel tuo *paradosso*»... Finchè il Carducci non gli consigliò, in settembre, da Pieve di Cadore, di sospendere ogni «investigazione», perchè aveva acquistato a Venezia un *pardessus* nuovo fiammante, che gli stava davanti appeso all'attaccapanni, mentr'egli, attendendo alla composizione di un'ode (*Cadore*), vedeva, per l'ampia finestra, i superbi fastigi delle Marmarole, «palagio di sogni, eliso di spiriti e di fate», e, sullo sfondo de' ghiacciai scintillanti nel sole, la statua del divino Vecellio.

La predilezione che il Poeta maremmano ebbe per il Fucini, mi richiama alla mente, per associazione d'idee, la benevolenza, che un altro artista di tempra fiera e ribelle addimostrò a lui ed a' suoi primi lavori.

Al Guerrazzi, che nel '72 *posava* per un ritratto nello studio del Ciseri ed era insofferente di quello star lì accomodato, il Fucini, invitato con altri amici a tenergli compagnia per distrarlo, disse parecchi dei suoi sonetti giocosi, e n'ebbe lodi e incoraggiamento. È del Guerrazzi una lettera diretta al Fanfani, e dal Fanfani donata poi al Fucini, che m'è dato pubblicar qui integralmente:

Cecina, 18 luglio 1872.

Mio caro Signore,

Grazie della memoria, e del dono: io ho riletto le sue pagine per lavarmi le mani e il viso dalla fuliggine dei giornali. Ostinato, ma infelice amatore del nostro caro idioma, mi sento proprio rinfrescare il sangue quando mi capitano scrittori come lei, e questo le dico di buzzo buono, e senza adulazione. Anco l'ottimo Fucini mi mandò i suoi Sonetti, ed io non gli scrissi travagliato da cure moleste, ed ora mi vergogno a farlo; mi correva l'obbligo di scrivergli per dirgli da amico sincero 3 cose. — 1. Che adesso basta di cotesto vernacolo pisano, perchè egli è tale, che invece d'inalzare quello, quello alla lunga deprimerà lui: abbiamo un *dialetto*, che è lingua invidiabile, e si trova pel contado di Firenze, e di Pistoia. 2. Bene, anzi ottimamente quel comporre a mo' di dialogo, ma all'ultimo piglia vizio, e la cetra di Apollo per quanto io sappia non aveva una corda sola. 3. Poichè la natura gli fu cortese di cuore pietoso a questo chieda sovente le sue ispirazioni, sicuro ormai, ch'ei, senza farsi pregare, gliene somministrerà molte, e tutte care; — che se non lo contrasta la fortuna, e gli basta il coraggio, riduca i versi in funicelle, le annodi, le leghi in cima a un manico, ne faccia un flagello, e meni in tondo su le infamie del tempo. Bisognava seminare il Giusti, e pregar Cerere, che facesse delle venti; — la gente turpa di cotesta terra per dare ad intendere, ch'egli non parla di loro schiamazza: o s'egli era dei nostri. Se lo sono inoculato, o inocchiato, o innestato come il vaiolo. Lo saluti, cioè saluti Neri, non dimentichi Marco e il feroce scrittore delle Baiate (1).

Suo aff.mo
F. D. GUERRAZZI.

Dove si vede che il Guerrazzi, in mezzo ad alcune cose giustissime, una ne affermò — sia detto con la dovuta reverenza per l'uomo illustre — assolutamente non giusta, essendosi foggiato un Fucini a sua immagine e somiglianza e non avendo avuto riguardo alla grande

(1) Intendi: i fratelli Raffaello e Alessandro Foresi.

diversità tra il suo fiero temperamento ed il temperamento di lui, che ha fine e garbata l'arguzia, la ironia priva di fiele e di acredine, ed alla veste plebea del vernacolo sa pur conferire pacata venustà di atteggiamenti e grazia non comune di movenze. Noi non possiamo nemmeno immaginarcelo un Fucini in figura di Rabbi che caccia dal tempio, divenuto *spelunca latronum*, i *nummulari*, dopo aver fatto *quasi flagellum de funiculis;* noi, abituati anzi a vederlo sotto l'altro aseptto del Rabbi che, mite, fa venire a sè i fanciulli, e li ammaestra e li educa. Intendo, con questo, riferirmi a quei suoi libri scolastici, che ugualmente lontani, così dall'arida musoneria pedantesca come dal fatuo bambinesco baloccamento, rivelano da lui posseduti per natural privilegio quel senso della misura, quel sano equilibrio, quel giusto mezzo, dove, secondo Aristotele, riposa la virtù, che è una *mesòtes;* e fanno del nostro, che sentenziò argutamente:

È la Pedagogia quella scïenza
per mezzo della qual.... si fa anche senza,

un pedagogista pratico di primissimo ordine. Tanto che, per amor dei fanciulli, non gli basta di dare alla luce i suoi libri fragranti di bontà e all'infuori di ogni sordida speculazione, ma si appresta a ridurre per essi anche qualche piccolo capolavoro straniero, come *Il Bambino di Gommelastica* di D. V. Grigorovitch, che, per la sua riduzione, acquista tutta la freschezza di un lavoro italiano, originale. Ci ha messo le mani lui, e dove lui mette le mani, ci dà la grandine... a chicchi d'oro.

Ho detto i suoi libri « fragranti di bontà ». Nè può essere altrimenti. Mi è, anzi, sempre spiaciuto che, parlando di lui, molti si sieno occupati dell'artista, pochi o punti dell'uomo: perchè la vita del Fucini è tutta un modello di serena, squisita bontà. Figliolo amoroso, dedica il suo primo libro, i sonetti in vernacolo, ai genitori adorati (« Questo branco di scarabocchi fatti a ruzzoloni uno dret'all'artro li dedio ar mi' babbo e alla mi' mamma. Poveri vecchi, 'ni vo' tanto bene! »): marito, padre e nonno amantissimo, è contraccambiato d'indicibile affetto dalle figlie e dai nipoti, sorriso e vegliato dalla sua gentile consorte Emma Roster, di cui « il tempo — fu scritto, e giustamente — se ha appassito di poco i fiori di una bellezza meravigliosa, non ha attenuato del più leggiero velo la naturale vivacità della mente nè scomposto l'armonia raccolta e serena di una vita illibata ed ispirata ad ogni gentilezza » (1). Alieno dalla ambizione e dalla vanità, egli ha rinunciato più volte all'ufficio di Provveditore, accontentandosi dell'Ispettorato scolastico, da lui ritenuto più confacente alla sua indole ed ai suoi gusti. Amico incomparabile, si è fatto una *corona* di amici, d'un diametro *impressionante;* ed amabile ed inesauribile com'egli è, è da loro braccato (si perdoni al termine venatorio, giacchè si parla d'un cacciatore impenitente) con una foga, che qualche volta, nonostante la sua bontà, ha da riuscirgli un tantino importuna. Ma che volete? È un piacere dell'anima starlo a sentire, o quando, dissimulate sotto un velo di modestia forse eccessiva, espone con imitabile chiarezza le tante

(1) Cfr. C. Masi, *Renato Fucini e l'arte sua*, conferenza, ecc. Tunisi, Finzi 1911, pag. 8.

cognizioni acquistate, non meno che dai libri, dalla lettura assidua, perspicace, feconda, nel gran libro della natura, dov'egli sa legger sì bene; o quando, nell'interpretare qualche verso della *Commedia* dantesca, oltre ed a preferenza dei varî sensi tradizionali, egli vuole applicarvi il « senso comune », e dice briosissime cose sulla impossibilità d'avere una « lonza leggiera e presta molto » o sulle importantissime conseguenze che sarebbero derivate « se il Conte Ugolino aveva voce »; o quando infiora il discorso di motti arguti e di acute osservazioni, o lo sfaccetta a colpi di dialettica moltiplicandone gli effetti di luce, o lo avvolge in amabili paradossi, o lo corona con clausole inopinate (1).

Così si spiega il perchè della sua popolarità e dell'affetto, ond'è circondato da tutti. E buona ventura per noi, che quasi ogni giorno ci dissetiamo alla polla fluida, limpida e cristallina della sua conversazione; se non che, mentre beviamo, spesso, come per un nuovo miracolo di Cana che si compia da sè, l'acqua si converte in un vino frizzante, di quello che arrubina il bicchiere e fa bene allo spirito. E questo vorremmo, per la nostra gioia, che avvenisse per tanti e tanti anni ancora.

VITTORIO FABIANI.

(1) Tutto, anche le cose più semplici, sa dire in modo simpatico e originale. Una mattina sulla porta dello studio di Vittorio Corcos, dopo aver invano bussato per tre volte, appiccicava un foglietto con questi due versi scritti in lapis:

E tre volte picchiai. Sempre... nessuno.
Poscia più che il dolor poté il digiuno.

LA DELIMITAZIONE DELLA FRONTIERA BULGARO-RUMENA NEL 1878-1879

ED IL GENERALE ORERO

(Con documenti ufficiali inediti dei Ministeri degli Esteri, della Guerra e dello stesso Generale)

A parte le riconoscenti attestazioni diplomatiche e parlamentari, fra le mille dimostrazioni popolari avvenute di questi giorni in Romania per manifestare all'Italia veri sensi filiali, traendone motivo dalla cordiale, accentuata accoglienza ricevuta in Roma dal Principe Carlo, futuro erede di quella corona, la più notevole fu quella numerosissima tenutasi in Bucarest, nella quale venne deliberata: L'apertura di una sottoscrizione per erigere in quella Capitale una riproduzione della colonna Trajana in onore della *Sora Mare* (sorella grande, come chiamano l'Italia i rumeni) e votato per acclamazione un ordine del giorno, in cui fra l'altro è detto: « La splendida accoglienza fatta dai discendenti dei Romani, donde derivano l'anima ed il sangue del popolo rumeno, e le calorose parole con le quali l'augusto Sovrano d'Italia ha salutato il giovane Principe che ha portato nella culla degli antenati i nostri reverenti sentimenti, hanno consolidato i nostri sensi di affetto che la razza e la storia ci impongono, verso l'Italia ed il popolo italiano ».

E fra i giornali di ogni colore, di ogni partito politico che hanno sciolto inni di esaltazione al nostro Paese, il diario indipendente *La Giustizia*, ha voluto in particolare guisa ricordare vari fatti precedenti di storia moderna, riflettenti servigi già resi dall'Italia alla Rumenia, scrivendo in uno dei suoi articoli: « L'Italia è la nostra madre. Dessa non ha mai dimenticato i vincoli del sangue, sostenendoci nel 1859, 1866, nel 1878 e 79 per la questione di Silistria ».

Orbene, quest'ultimo ricordo divenuto al presente opportuno, venne con nobile atto invocato sino dallo scorso mese di Aprile, e solennemente consacrato dal Municipio di Bucarest — introduzione, quasi proemio alle successive dimostrazioni di gratitudine — deliberando, come interprete ed esecutore di un dovere nazionale, di denominare una via « Colonnello Orero » in quella stessa città.

Ciò perchè l'Orero, fortunatamente tutt'ora in vita e luogotenente Generale, purtroppo prima del tempo uscito dal servizio attivo, sostenne nel 78 e 79 diplomaticamente, a viso aperto, con grande efficacia le ragioni legittime della nostra congiunta latina, nella sua qualità di delegato italiano nella Commissione Europea per la delimitazione della frontiera Bulgaro-Rumena; sostenne particolarmente con vero intelletto di preveggenza tecnico-politica, sino da allora, la

tanto agognata annessione di Silistria, divenuta finalmente, oramai, oggi una realtà. Ma la detta onoranza, per certo altissima e non resa consuetamente a persone vive per quanto degne, si spiega principalmente quale *prova di affetto verso l'Italia*, secondo l'espressione dello stesso Municipio, nella partecipazione datane al nostro Ministero degli Esteri.

Pure, questo fatto, che il Governo Rumeno si diede anche cura di fare annunziare telegraficamente, passò quasi inavvertito in Italia. Perciò, tanto più mi sentii spinto a illustrare brevemente l'opera diplomatica svolta dal Generale Orero nella sopra accennata occasione, quasi seguito a un precedente mio scritto (1) circa la partecipazione militare tecnica che pure gloriosamente ebbe il defunto Generale Govone, nell'assedio di Silistria nel 1854. Si tratta ancora difatti dei Paesi Balcanici, di Silistria, e di due illustri generali italiani che, in maniere diverse, si sono grandemente segnalati a pro' della conservazione di quella città forte e dei suoi destini.

Nè fu che colla mia ostinata insistenza, sconfinante con la importunità, che io sono riuscito a vincere la naturale, fortissima repugnanza del mio vecchio amico a che si parli di sè, la profonda indifferenza ad ogni tributo di onoranza, subentratagli forse dopo le molte amarezze e le molte ingiustizie da lui sofferte, massime al tempo del suo Governatorato nell'Eritrea. Egli si indusse infine a favorirmi le quattro lettere che verranno riprodotte qui appresso; meglio poi, mi favorì un copioso estratto di un suo diario in cui, egli mi scrive, « aveva registrato, quasi giorno per giorno, i lavori della « Commissione, e ciò che maggiormente lo interessava delle persone, « e dei Paesi Balcanici, da lui visitati, ed in gran parte percorsi a « cavallo in dieci mesi di viaggio e di soggiorno ».

Di mio, non voglio omettere che, cogli elementi del suo diario, l'Orero trasmise a suo tempo al nostro Governo due relazioni che io ebbi la ventura di aver sott'occhi e che pubblicate, come potrebbesi e dovrebbesi ancora oggi, offrirebbero due complete interessantissime monografie degli Stai Balcanici, sia per la loro topografia e la loro etnografia, quanto per la situazione militare politica e sociale di quel tempo.

Ecco ora la copia testuale della lettera, in data 6 Aprile scorso con la quale il Ministro della Guerra, on. Spingardi, comunicò al Generale Orero la deliberazione del Municipio di Bucarest.

Roma, li 6 aprile 1913.

Per mezzo del Ministero degli Affari Esteri, il R. Ministro d'Italia a Bucarest ha riferito, che il sindaco di quella capitale lo ha informato della decisione, presa dal Consiglio comunale, di dare il nome di « Colonnello Orero » ad una via della città, come segno di riconoscenza per la parte presa da Lei, nel sostenere gli interessi rumeni, in occasione della delimitazione della frontiera dubrugiota nel 1878, e come prova di affetto verso l'Italia.

Lieto dell'onorifico attestato conferitoLe, mi pregio darne notizia alla S. V. esprimendoLe vivo compiacimento.

Il Ministro
SPINGARDI.

(1) Vedi fascicolo della *Nuova Antologia*, 16 marzo 1913.

Da parte sua immediatamente, in data del 7, il Generale Orero indirizzava a quel Municipio la seguente lettera di ringraziamento, materiata di elevati concetti politici, militari, patriottici.

Novara, 7 aprile 1913.

Illustre Signor Sindaco della Città di Bucarest,

Vivamente ringrazio la S. V. Ill.ma ed il Consiglio Comunale di Bucarest dell'altissimo onore conferitomi, col porre il mio nome ad una via di codesta Capitale. Sono tanto più sensibile e grato a V. S. e al Consiglio per aver voluto accoppiare il buon ricordo della piccola opera mia al pensiero di affetto per l'Italia. La quale non può che essere fiera delle splendide prove d'antico valore della comune stirpe latina, date dalla sorella nazione Rumena, nella grande guerra del 1877, e dell'alto posto che nel mondo civile seppe acquistare e mantenere, sempre più progredendo.

Desidero, spero e mi auguro di tutto cuore che le Potenze Europee rappresentate a Pietroburgo, abbiano stabilito, come fu annunciato dai giornali, o stiano per stabilire in favore della Rumenia, quei compensi ad essa dovuti e che il Congresso di Berlino non seppe ottenere, malgrado la grandissima maggioranza ne fosse propensa. Compensi oggidì maggiormente giustificati, sia dagli ampliamenti territoriali ottenuti dagli altri Stati Balcanici, sia dalla leale e generosa condotta della Rumenia durante la guerra. In appoggio delle domande rumene, oltre le molte altre considerazioni, non può sfuggire alle grandi Potenze il sommo vantaggio che, dall'esaudimento di dette domande, ne trarrebbe anche la Bulgaria. Anzi, in quanto al punto più controverso relativo a Silistria, la conferenza di Pietroburgo, non può non aver avuto presente il fatto che, coll'annessione di quella città alla Rumenia, con ricchezza di mezzi affatto mancanti alla sua vicina, potrà realizzarsi il bisogno da tanto tempo sentito di un ponte sul Danubio, fra Kalarasci già testa di linea ferroviaria e Silistria. La quale grandiosa opera, non superiore a quella che la Rumenia ha dimostrato al Mondo di saper fare col ponte di Cernavoda e colla creazione del porto di Costanza, aprendo una nuova, anzi la vera grande via, di comunicazione della penisola balcanica verso l'immenso Impero russo, tornerà evidentemente a principale beneficio della Bulgaria e particolarmente di Silistria.

Rinnovando i miei più sentiti ringraziamenti a Lei, sig. Sindaco, e ai suoi onorevoli Colleghi del Consiglio Comunale dell'alto attestato d'onoranza dato al mio modesto nome, ho l'onore di dirmi con tutta riconoscenza e la massima considerazione

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo

BALDASSARE ORERO.
Tenente generale della Riserva.

È qui luogo di riassumere l'opera del Generale Orero nel disimpegno della sua missione, attenendomi scrupolosamente per la parte narrativa alla scorta del ripetuto diario, nonchè del « Libro Verde » pubblicato nel 1880 dal nostro Ministero degli Esteri.

Mi guarderò bene dal dissertare sul Congresso di Berlino e sulla Commissione militare internazionale riunita pure ivi contemporaneamente, col còmpito di descrivere nei suoi particolari le linee frontiere fissate con semplice formula diplomatica, dal Congresso medesimo: bensì mi limiterò a porre in rilievo, come sia precisamente sorta l'idea di rimandare la soluzione dell'intricatissimo problema ad una Commissione europea, che dovesse tracciare materialmente sui luoghi la frontiera della Bulgaria: sia sorta, cioè, dai contrasti e dalle divergenze al riguardo fra le Potenze interessate.

Quale rappresentante italiano in detta Commissione, venne designato dal nostro Governo l'Orero, allora luogotenente colonnello di Stato Maggiore, dandogli istruzioni scritte, compendiate nei seguenti termini, secondo è notato nel diario:

Non avendo l'Italia alcun suo interesse speciale da far prevalere nelle discussioni alle quali la S. V. avrà a partecipare, i criteri direttivi di lei si riassumono in questi due concetti fondamentali: fedele, equa e leale applicazione degli accordi di Berlino, atteggiamento imparziale ed ispirato dal desiderio di riuscire ad un giusto componimento tra gli interessi divergenti che si troveranno in presenza. I colleghi di Germania e di Francia saranno, secondo ogni verosomiglianza, animati da sentimenti conformi, e tali, da agevolare l'opera amichevole del Commissario italiano.

A queste istruzioni, l'Orero fece seguire un commento, la saviezza e giustezza delle cui considerazioni risaltano da sè.

Mi avvidi però fin dalle prime sedute, egli nota, essere io l'unico Commissario avente delle istruzioni completamente disinteressate, ed accadde un fatto curioso e meritevole di essere meditato. Il fatto curioso è questo, che trovandomi, in conseguenza della mia imparzialità, costretto talvolta a dar ragione ad una delle parti interessate e talvolta ad un'altra, questa condotta non era gradita nè agli uni, nè agli altri, e l'Italia sospettata oggi d'essere d'accordo colla Russia, lo era domani d'esserlo coll'Inghilterra e la Turchia.

Nè l'Orero per parte sua mancò di premunirsi contro quel lamentevole stato di cose da lui prontamente avvertito, informandone il nostro Incaricato di affari a Costantinopoli, acciò ne riferisse al Ministro degli Esteri. E confortato da nuove istruzioni, o meno, l'Orero esercitò in seguito una accentuata libertà di criteri propri, nelle discussioni delle conferenze, con ottimo successo, e con la piena approvazione, a fatti compiuti, del nostro Governo, come si vedrà.

La conferma di questa mia asserzione sta nel rapporto dell'Orero, in data di Silistria 6 novembre 1878, al Ministro degli Esteri, nel quale scriveva:

Fatta la nomina del Presidente, il Colonnello Buguliubow (Bulgaro) dava lettura di una memoria, nella quale, appoggiandosi a considerazioni etnografiche, economiche, e topografiche, proponeva come punto di partenza della nuova frontiera Bulgaro-Rumena, una località in vicinanza di Detrizeni, a 21 kilometri all'est di Silistria.

Le conclusioni di questa memoria, redatta con una certa abilità, si allontanavano evidentemente dalla lettera e dallo spirito del trattato e dei protocolli di Berlino, e furono combattute da tutti gli altri sei commissari.

Comunque sia, non sembrandomi nè equo, nè regolare, che la questione venisse più a lungo discussa, e quindi decisa, senza conoscere quali erano gli interessi del Governo Rumeno, e le sue ragioni a tutela degli interessi stessi, proponevo, e la mia proposta veniva accettata, che i delegati Rumeni giunti a Silistria contemporaneamente a noi, venissero anzitutto ascoltati, in una riunione che avrebbe potuto aver luogo la sera del giorno stesso.

. . . . . .

A complemento delle presenti informazioni, non posso a meno di aggiungere, che la maggioranza della Commissione (forse tutti i commissari, meno il russo) è d'accordo, nel riconoscere *che sarebbe stato desiderabile per il migliore ed il più stabile assetto della*

nuova frontiera rumeno-bulgara, che il voto e la proposta espressa al Congresso di Berlino dal Conte Corti e dal Signor Waddington, per l'annessione alla Rumania di Silistria, fossero stati esauditi (1).

E questo rapporto l'Orero illustra poi nel diario con acute considerazioni, conchiudenti con la espressione del vivissimo suo rammarico che l'idea di dare Silistria alla Rumania, idea *che avrebbe allora sciolta ogni questione ed evitate quelle che si produssero in seguito*, non sia stata neanche discussa al Congresso di Berlino.

In pari tempo, sul particolare soggetto medesimo scriveva da Terapia 19 agosto 1879, al Ministro degli Esteri:

Il trattato di Adrianopoli indica come frontiera tra la Porta ed i Principati di Moldavia e Valachia, il *thalweg* del Danubio. Senonchè la Commissione di delimitazione dei due Stati limitrofi istituita nel 1829, invece di dare a questa parola il suo vero significato, ritenne la parola *thalweg* come sinonimo di asse del fiume, ossia sinonimo della linea mediana del corso principale del Danubio. Da questa interpretazione nacque una ripartizione delle varie isole, che non sempre corrisponderebbe ad una nuova ripartizione, fatta in base al significato proprio della parola *thalweg*. La questione è aggravata dal fatto che l'alterazione allo *statu quo*, in causa di questa nuova interpretazione che oggi si vuol riconoscere dalla maggioranza della Commissione, come la sola ammissibile, ridonderebbe, con tutta probabilità, a totale svantaggio della Rumania.

Ora, tutti i Gabinetti, autorizzando i rispettivi commissari ad accettare una modificazione nel testo del trattato, furono, senza dubbio, mossi dall'idea, essere opportuno correggere per questo modo un errore di redazione.

Non essendovi motivo alcuno perchè il tratto di frontiera segnato dal Danubio venisse cambiato e, ad ogni modo, non potendosi ammettere un tale cambiamento, senza che il Congresso lo avesse discusso e votato, si capisce benissimo questa autorizzazione, come atto che viene da un sentimento di equità e di buona fede. Senonchè, sta bene modificare il trattato sino al punto di privare la Rumania di quella metà del Danubio, che si ritiene esserle stata concessa per errore, ma spingere questa modificazione fino a spogliarla di una parte della metà che le appartiene, non mi sembra debba essere intenzione dei vari Gabinetti e, *specialmente, non può, senza un motivo plausibile, essere nell'intenzione del Governo che ho l'onore di rappresentare*. E fondandomi su questa opinione, chiesi ed ottenni dai miei colleghi che la questione venisse rimandata ad una prossima seduta dicendo, che la cosa sembravami tale — e ne furono essi pure persuasi — da dover essere meglio chiarita e studiata.

Siccome, poi, in sostanza, potrebbe essere nell'interesse dei due Stati limitrofi, nonostante il danno di una delle parti, di venire ad una rettificazione della frontiera, su di una base più precisa e mediante la quale si avrebbe mezzo di sciogliere le vigenti contestazioni, e di evitarne delle future, non mi opporrò all'idea di accettare il *thalweg* nella sua definizione propria, di linea delle acque più profonde. Però, pregherò la Commissione perchè, *prima di sancire questo principio nella sua applicazione, voglia chiamare nel suo seno un delegato rumeno*. Ciò mi sembra non solo equo, ma conforme alle consuetudini seguite dalle altre Commissioni di delimitazione; e l'anno scorso, quando, come oggidì, se ne presentò il caso, da questa stessa Commissione.

Finalmente, in data di Terapia 17 settembre 1879, riferiva:

Nella seduta che ebbe luogo il 13 settembre la Commissione risolvette, con voto unanime, la questione della frontiera tra la Bulgaria e la Rumenia.

(1) Vedi Libro Verde 1878-1879.

Nel mio rapporto del 19 agosto u. s. io ebbi l'onore di indicare all'E. V. quale era la situazione delle cose riferentesi a questa frontiera.

. . . . . .

Non essendomi pervenute nuove istruzioni su questo punto, ritenni che l'E. V. approva il mio modo di vedere. *Ciò riuscì a somma soddisfazione della parte da me sostenuta, poichè fu in base alle istruzioni provocate dai miei colleghi, in seguito alle mie osservazioni, che i 6 voti contrari alla mia opinione si cambiarono, nella deliberazione finale, in 6 voti favorevoli, favorevoli cioè allo* statu quo *per quanto riguarda alla ripartizione delle isole.*

Terminata così la sua missione ufficiale in quanto rifletteva la frontiera Bulgaro-Rumena, il Generale Orero, prima di rimpatriare, volle altresì recarsi a Bucarest, oltrechè per conoscere la Capitale dell'allora Principato Rumeno, per rendere una visita di omaggio, ciò sembrandogli imprescindibile suo dovere, all'attuale Re Carlo, prozio del Principe Ereditario omonimo da noi festeggiato, e venne presentato ad esso ufficialmente dal nostro Agente diplomatico, Barone Fava.

Circa quella visita l'Orero ha notato: « Egli (il Principe) era benissimo informato di tutte le vertenze avvenute in seno alla Commissione, e si mostrò riconoscente per le eque deliberazioni da noi prese, aggiungendo ringraziamenti particolari per l'opera da me prestata, come Commissario Italiano in sostegno dei diritti della Rumenia ».

Il nostro Ministero degli affari esteri colla data del 4 gennaio 1879 ed il Comando di Corpo di Stato maggiore in data del 5 successivo hanno diretto al Generale Orero le due seguenti lettere.

Roma, 4 gennaio 1879.

Signor Cavaliere,

Pervenutimi, col pregiato rapporto del 17 dicembre, i processi verbali delle ultime sedute della Commissione internazionale per la delimitazione della Bulgaria, non che la copia dell'atto di confinazione relativo alla frontiera tra la Bulgaria e la Dobrutschia, mi è grato di manifestarle la piena approvazione del R. Governo per l'operato di Lei nel corso di questa prima parte del compito affidatole.

Colgo l'occasione per affermarle, Signor Cavaliere, gli atti della mia ben distinta considerazione.

p. il Ministro
G. TORNIELLI.

Sig. Colonnello Orero
Luogotenente Colonnello di Stato Maggiore
Roma.

Roma, 5 gennaio 1879.

Mi è gratissimo trasmettere alla S. V. la qui unita copia di lettera del Ministero degli Esteri pervenutami da quello della Guerra, colla quale sono fatti a V. S. elogi per l'intelligenza ed il tatto coi quali ha disimpegnato il delicato incarico che le venne affidato nella delimitazione delle nuove frontiere della Bulgaria.

Nel tempo istesso sono lieto di esternare alla S. V. la piena mia soddisfazione per gli encomi meritati da V. S.

Il Tenente Generale Comandante
BERTOLÈ-VIALE.

Al Signor
Cav. Baldassarre Orero
T. Colonnello di Stato Maggiore
Roma.

Da quanto, dunque, io ho succintamente esposto e documentato mi sembra risulti ad evidenza, come il luogotenente Generale Orero abbia compiuta la difficile, delicata missione, con la maggiore sagacia, antiveggenza ed anche somma equità di criterî, che la politica non deve escludere, a rischio di scontarne il fio, o tosto o tardi, per quanto i servigi veramente eminenti resi da lui al Paese non siano stati sufficientemente riconosciuti.

Dal canto mio non potendo altro, e certissimo di farmi interprete altresì della numerosa schiera di amici ed estimatori del Generale Orero, auguro a lui di potere, settantaduenne, riacquistare perfetta la sua salute al presente malferma e di poter godere della stessa vegetissima longevità di un altro Generale assai illustre, il di lui zio, novantaduenne, concittadino e coabitante di Novara; ho detto il venerando Senatore Ricotti.

I. DE BENEDDETTI

VISITANDO UNA ZOLFARA DELL'AGRIGENTINO

L'automobile uscita dall'antica *porta aurea* di Girgenti, compie un largo giro attorno alla città che Pindaro chiamò « la più bella città dei mortali » e il filosofo Empedocle la disse « Agrigento straricca ». Dell'antico fasto di cui parlano gli storici non sono rimaste che le mura ciclopiche e la bellezza architettonica dei templi che si adagiano sulla valle sottostante, disseminando di pietre scolpite le rive dell'Akragas, il fiume che diede nome alla città e che segnava il limite orientale di essa.

I Cartaginesi nel secolo 406 a. C. la saccheggiarono, impinguandosi delle sue straordinarie ricchezze e i musulmani nell'826 le tolsero ogni lustro e ogni importanza, asportando dagli edifici pubblici, dai templi e dalle case quanto Cartagine aveva lasciato di marmi preziosi e colonne e capitelli. Messa a ferro e a fuoco tolsero alla bella città anche il nome sonante e la chiamarono *Kerkent*, finchè riconquistata da Ruggero I nel 1086 fu lasciata in placido oblio.

Ma l'antica Agrigento serrava nel suo seno le ricchezze immortali, fiumi inesauribili di oro correvano e corrono nelle viscere della terra che la sostiene, e da secoli l'uomo — avido e insaziabile speculatore — mina le profondità dei suoi monti, scava sotto il letto dei suoi fiumi, sonda il sottosuolo da ogni lato e ne esce carico del metallo prezioso che giustifica, anche oggi, l'epiteto d'Empedocle.

Se Girgenti non è stata restituita all'antico fasto come città e come capoluogo di provincia, la colpa va data all'ingratitudine dell'uomo, all'avarizia del suo temperamento, alla piccina grettezza della sua anima per cui, ritenendosi il *signore del Creato*, pensa di non dover nulla rendere alla Madre terra che lo arricchisce.

Lasciando, dunque, la città triste e come abbandonata, noi scendiamo per una bianca strada verso la campagna silenziosa. Biondeggiano le messi lussureggianti sotto il fulgido sole. È il tempo della mietitura dell'orzo e dell'avena; un fulgore giallo avvampa e cielo e terra, dando barbagli strani alle pupille che cercano invano nelle immense praterie e nei campi un albero o una casa su cui riposarsi. Pare un paesaggio fantastico creato dalla feconda concezione di un pittore orientale, pare un sogno di luce, e non è che un lembo di questa meravigliosa Sicilia così poco conosciuta, così poco efficacemente amata da noi.

Nella rapida corsa il paesaggio muta, ed eccoci in prossimità di un piccolo fiume che taglia la strada. È il Naro, il fiume delle

solfare, che d'estate pare un'inutile fanghiglia bluastra, mentre in primavera e in autunno è impetuoso, irrefrenabile torrente che trascina, sradica, divelle case e campagne. Le rive sono ora coperte da una sottile erba verde e morbida come il velluto. L'automobile passa sull'acqua bassa e palustre, poi girando dietro un grigo altipiano incolto ci troviamo nel regno delle *pirrere* (solfare).

È qui la miniera *Crocca* già abbandonata, a sinistra si stende la solfara *Cannatarzo* abbandonata in parte e in parte utilizzata ancora; sopra tutte sta la solfara del *Cappuccino*. Lontano si disegna sul cielo la rocca di *Ciaula* che si erge alta e minacciosa e dietro si scorge tutta una catena di monti dal colore indeciso. Sono montagne e colline e piccoli avvallamenti di polvere striata come tufo secco, con delle correnti gialle o nere, con dei picchi improvvisi sbucanti da macerie di lava, da rocce bruciate dal sole, dove il piede dell'uomo non si è mai avventurato.

Lo spettacolo è imponente, pieno di una tristezza che afferra lo spirito. Le case sembrano innalzate frettolosamente a riparo di una pioggia di cenere o di lapilli, i ponti tra l'uno e l'altro colle cinereo sembrano gettati in un momento di trepidanza paurosa, le alte ciminiere hanno l'aspetto di vedette intente a lanciare il loro grido attraverso quella desolazione silente, e le grue dalle armature di ferro, le torrette elevate su travi poderose e la minuscola ferrovia che traina carrelli e carrelli e carrelli dànno la visione impressionante di un paese selvaggio e triste dove della gente rude lavora ad una oscura opera grandiosa che potrebbe anche nascondere il segreto del perchè si vive.

*
* *

Salendo il colle pieno di rottami e di scorie di solfo c'investe il fumo delle macchine in lavoro. La *solfara Lucia* è una delle più note miniere dell'Agrigento. Vi si estrae lo zolfo da oltre cento anni ed è così ricca che per secoli ancora offrirà il fianco benigno alla instancabile opera del picconiere. Il filone principale ha una potenza di quaranta metri, e l'opera di escavazione ha raggiunta una verticale di cento quaranta metri sotto il letto del fiume Naro.

Volgendo l'occhio intorno si scorge un'attività sistematica, come di chi sa che ogni domani avrà un domani. Si scava una via per portare le rotaie fino all'imboccatura della miniera; sul pendìo di levante degli operai lavorano alla manipolazione dei pani di minerale grezzo, approntandoli per la fusione dei forni Gill; più in là si attendono i carrelli col materiale raccolto nella vena centrale e portato all'aria aperta mediante la catena Skoda che mette in funzione i colossali canapi trainanti sul piano inclinato i carrelli carichi. Dalle bocche di escavazione secondarie — che si aprono sull'altipiano come cellette — escono i *carusi* ansimanti, madidi di sudore, piegati sotto il peso enorme dei massi scavati nelle profonde gallerie laterali. Essi portano *lu carricu parmisi*, cioè un sacco pieno di pietre a spalla e il *morso*, una pietra più grossa tra il collo e la nuca; sotto questo giogo essi vanno come bestie da soma e la lampada tremolante che portano in mano, come guida attra-

verso le innumerevoli gallerie, è una pallida luce triste come la loro vita.

Poveri infelici! Il carico piega loro la schiena e ne deforma lo scheletro, talvolta pesa ottanta chilogrammi ed essi compiono quattordici trasporti, cioè quattodici volte vanno e quattordici volte tornano dal luogo della escavazione al deposito, camminando attraverso gallerie profonde verticalmente per cento e sessanta metri, scendono e salgono le anguste scale scavate sulle rocce, storte, sbilenche, senza alcun riparo, dove l'equilibrio si mantiene solamente irrigidendo le reni e la base della spina dorsale.

Queste scale che sembrano senza fondo, strette come budelli,

Miniera Lucia — Girgenti.

tanto basse che bisogna curvare la persona per non battere la testa sui numerosi puntelli di legno e di ferro, risuonano di un perenne lamento. Quel lamento classico del *caruso* che sembra un singhiozzo o un ruggito, che esce dalla strozza sotto lo sforzo che serve a dare la spinta a tutto il corpo per farlo passare, così carico, attraverso *li scaluna rutti*, cioè le scalette a due ordini fatte così per agevolare i *carusi* a salire nei punti più difficili dell'erta. Essi portano in questo modo, sulle spalle nude, circa mille cento e venti chilogrammi di minerale al giorno... lasciando a brani la loro pelle sulle rocce taglienti che sporgono lungo le fiancate delle gallerie, seminando il loro tiepido sudore sul lubrico terreno, fiaccando la loro giovinezza per due lire al giorno i più grandi, i piccoli una lira.

Riposano? Quasi mai. La sera in dieci o dodici o anche quindici si gettano su poca paglia dentro *lu cubbuluni*, dicono loro. Questo *cubbuluni* è una specie di cella scavata nella montagna, senza finestre, senza ventilazione, chiusa appena da una porticina rustica.

Sul nudo pavimento viene gettata una terra molle e asciutta, e sopra quella, poca paglia che si cambia una volta all'anno dopo la mietitura dell'orzo. Lì dormono senza coperte, senza biancheria, senza riparo di sorta giovinetti, giovanotti e ragazzi; sani o ammalati, vinti dalla stanchezza, abbrutiti da quella esistenza che fiaccherebbe un leone, chiusi ad ogni favilla di pensiero, sprovvisti di ogni idealità, per modo che non pensano neanche a sottrarsi a quel giogo pesante dal quale solo li ritrae il carabiniere che va a cercarli per la leva militare; e la vita del reggimento è, per certuni, come una provvidenziale riabilitazione. Ed hanno in media quattordici, sedici o venti anni! Pensando a loro e allo strano fascino che esercita la miniera su queste creature — tanto che persino la domenica rientrano nelle gallerie per diporto o per raccogliervi qualche masso abbandonato — pensando alla loro ignoranza, alla violenza del loro carattere, alle esplosioni passionali (che li rendono delinquenti pericolosi e temibili organizzatori di ribellione), io sento ancora uno sgomento freddo prendermi l'anima e mi domando: ma sono uomini questi che noi chiamiamo responsabili davanti alle leggi civili? o non sono piuttosto dei selvaggi che la civiltà deve ancora addomesticare e ingentilire?

*
* *

Frattanto si apre una viva discussione tra ingegneri e proprietarî della miniera e i visitatori: — Da dove scenderemo? Per le gallerie contorte a *scaluna rutti* e i falsipiani interni? o sul carrello del minerale mediante la catena Skoda?

Il primo mezzo è faticosissimo specialmente per una donna, il secondo è impressionante più che pericoloso. Si decide per il secondo. Scenderemo dal pozzo dentro la *gabbia* di un carrello. Bisogna dunque procedere alla toletta: un grosso fazzoletto a colori bene stretto intorno alla testa, tolte le vesti lunghe e coperta dall'impermeabile, col collo nudo per favorire la respirazione. Si entra nella gabbia tra le raccomandazioni e le esortazioni dei presenti e lentamente precipitiamo nell'abisso.

Sono minuti o secoli? — Le lampade dapprima rischiarano le pareti del pozzo, i grossi canapi, le traverse di ferro e di legno di cui è formata la gabbia. — I piedi puntati contro una traversa permettono di tenere le ginocchia alzate e piegate, su queste appoggiato il mento e sulle spalle così incurvate preme un altro asse: in tal modo raggomitolati e chiusi la vita è concentrata nelle pupille. Il mio vicino e collega ansa fortemente, al bagliore delle lampade lo vedo impallidire come un morto con grossi goccioloni di sudore freddo. Non ho coraggio d'interrogarlo, tanto sarebbe inutile ogni scambio di parola, perchè la Skoda non si può fermare e bisogna giungere in fondo. Un vapore denso e grasso investe la gabbia mano mano che si sprofonda, la luce non riesce più a vincere questa nera colonna; sparite le pareti del pozzo, spariti i canapi, le traverse di sostegno, abbiamo l'impressione di essere precipitati nel buio di una voragine. Le orecchie percepiscono un rombo sordo come di acque scroscianti, gli occhi, dilatati nel buio grasso dell'atmosfera, cominciano a lacrimare e la respirazione, ostacolata da ondate di solfo, si fa sempre più malagevole. Io non oso più guar-

dare il mio vicino, e, come la sofferenza diventa insostenibile, con uno sforzo immane alzo un momento la fronte. Proprio in quell'attimo la gabbia batte con impeto il fondo dell'abisso e il colpo violento si ripercuote sulla mia fronte che sanguina subito. Ma non sento dolore. Siamo giunti, e il poter prendere una posizione verticale è già un grande sollievo.

Degli uomini seminudi con la testa avvolta in un fazzoletto, come noi, con una lampada in mano ci attorniano e con rude gentilezza si apprestano a toglierci dalla gabbia. Qualcuno sorride alla insolita visitatrice, altri si preoccupa del sangue e lo deterge, altri parla sotto voce ammiccando, e quei denti candidi sulle faccie pallide, sotto gli occhi nerissimi e larghi mi dànno una sensazione di terrore... siamo a cento e quaranta metri di profondità, in una galleria larga e comoda, dove brilla una lampada elettrica ed una soneria squilla continuamente trasmettendo ordini.

Si stabilisce la scorta che ci accompagnerà nell'oscuro labirinto. Il capomastro della solfara mi prende sotto braccio, con la forte e solida mano, e noi due apriamo la marcia. Egli parla un dialetto abbastanza chiaro perchè io possa comprenderlo. Mi spiega la ragione degli slivelli, il perchè certe gallerie restano abbandonate, il pericolo di certi passaggi, le infiltrazioni delle acque, le insidie del *grisù*, le colossali opere delle mine, la sottile abilità del minatore nell'addentrarsi nella montagna senza deteriorare le camere di abbattimento, le fatiche dei *carusi* e tante altre cose ancora.

Scendiamo nel buio fitto di una scala strettissima dalla volta così bassa che bisogna curvare tutta la persona per non battere la testa. Sudano le rocce un umore vischioso che cade in lenti rigagnoli per terra, dove i piedi affondano in una poltiglia molle. Una luce rossastra illumina, lì sotto, una camera di abbattimento; quel vapore denso che sembra fumo avvolge i corpi ignudi di uomini ansimanti che piegano sotto l'impeto del piccone, l'aria è pesante, satura di esalazioni di solfo, il caldo cresce sempre più e il grido incessante dei picconieri (*pirriaturi*) che accompagna senza posa lo sforzo dei loro muscoli, nel dare il colpo alla roccia, dà un'emozione indicibile, un dolore che invade il cuore e lo stringe e lo costringe al pianto.

Levando gli occhi al soffitto della grotta fui presa da uno stupore intenso. Il filone centrale dello zolfo sembrava un enorme topazio incastonato nelle roccie e sul topazio di un giallo intenso delle larghe venature di smeraldo, dei goccioloni grossi di rubino, mentre sembravano diamanti sfaccettati i cristalli formati dalla lenta secrezione del minerale. Le ambre, le malachite, le ametiste si alternano col topazio in un'artistica armonia di toni, capaci d'ingannare il più provetto gioielliere, e nel misterioso bagliore delle lampade, nello strano succedersi di luci e di ombre il soffitto della caverna sembra uno scrigno colmo di preziose pietre che dei giganti strappano alla terra con una violenza formidabile e che dei bambini nudi insaccano fuggendo.

Si va avanti ancora; nel fondo buio di una stretta insenatura fra un dedalo di straduccie, un uomo, al lume di una lanterna chiusa, lavora con una ostinazione cieca, accompagnando la sua fatica con uno strano lamento musicale. Pare un pazzo. Batte e ribatte la roccia con un palo aguzzo, sprizzano scintille sotto i colpi

forsennati, l'ombra del corpo giganteggia nelle pareti circostanti e l'eco lontana ripete fiocamente il lamento e il colpo. Ogni tanto lo strano uomo si ferma, caccia la mano dentro il foro, pulisce e soffia, poi riprende con più rabbia, con furore quasi, e si lamenta. Quel forsennato inebriato del suo sforzo, coperto di sudore, scava cinquanta centimetri per preparare una mina, ha già la dinamite pronta ai suoi piedi e la cordicella e l'esca.

L'aria caldissima e sulfurea rende quasi impossibile la respirazione, una specie di incubo vela le mie pupille, vedo tra me e *lu pirriaturi* passare una lunga schiera di *carusi* completamente

Interno di una solfara.

nudi, coi muscoli rigonfi dallo sforzo, incurvati sotto il peso immane, bestemmianti Dio e i loro parenti, proseguire la marcia salendo un'erta scala a doppio gradino e intonando quel rauco singhiozzo che è una spinta, una maledizione, un lamento. La mia guida non parla più. Dopo venticinque anni di *pirrera*, indurito dalle fatiche e dalle responsabilità è commosso dalla mia commozione profonda, e dolcemente mi interna verso i *corridoi freddi*, dove si respira meglio e dove l'incubo cessa per un momento.

Scendiamo ancora. Il corpo, poco abituato a questi sforzi, ogni tanto piega, ma l'anima è pervasa da un impeto di pietà grande, da una sete di sapere fin dove arriva lo sforzo dell'uomo nella sua lotta eterna con gli elementi. Scendendo questo livello siamo a centocinquantacinque metri verticali; ma un'acuta e prolungata soneria elettrica arresta le nostre guide. Ad un tratto trema il sottosuolo, tremano le caverne e le grotte e le gallerie, un rombo sinistro e cupo entra come un uragano ripercuotendosi sotto le volte. Uno

sgomento irrefrenabile mi coglie, un istinto di fuggire, di gridare... Che sarà mai?

Era una mina che esplodendo scuoteva la miniera. I minatori, i picconieri, i *carusi* raccolti in quelle profondità sostano: con quei profili severi, quelle spalle curve, le braccia lunghe, il dorso sformato e maculato da vecchie ecchimosi, essi si guardano senza un movimento dei muscoli facciali. Le pupille dilatate, per la consuetudine al buio, non hanno un guizzo, come le loro labbra non hanno un sorriso. Nella lunga ed accanita lotta nelle profonde viscere della terra essi sono abituati ad essere lasciati soli e la nostra presenza — in quel momento — li sconcertava, forse li urtava un poco. Il capomastro volle spiegarmi lo *sventramento* operato dalla dinamite, la *tattica* per gli avanzamenti; mi mostrava le colonne di sedici metri di circuito lasciate secondo i piani di escavazione per garantire e reggere i piani superiori; io ascoltavo intenta, ma quel solito vapore fitto e oleoso e umido, sprigionandosi da certe gallerie interne, mi investiva tutta e mi riprendeva quel senso di soffocazione invincibile, e poichè le forze non mi reggevano più, lasciai «la terra lacrimosa...» e mossi al ritorno. Nell'ultima galleria la guida ci offerse un rustico sedile di legno molto comodo. Appena seduta mi vidi circondata da una squadra di minatori: alti, forti, con le carni bianche sopra i muscoli vibranti, col sudore che correva a rivoli sul corpo ignudo e si raccoglieva su quello straccio che cinge loro le reni fermandosi sotto le inguini, essi avevano un aspetto imponente nella composta gravità del portamento. Qualcuno mi porse dei blocchi di zolfo raccolti laggiù sotto il piccone e sotto le scorie delle mine. Erano frammenti bellissimi di vario colore, con venature di una strana originalità.

Un piccolo *caruso* gracile e macilento mi mostrò una specie di romboide dal colore di granato, ma non volle regalarmelo. Resistette alle esortazioni, alle minaccie, alle spinte rudi dei compagni e dei picconieri:

— Dunaccillu a la signuricchia.

— Chi nai a fari?

— Ti lu paga. Picciuli ti duna.

— Vidi quantu è biddicchia.

— Come si sarvaggiu, bedda matri!

Il ragazzo persistette a tenerlo stretto fra le piccole mani adunche dalle unghie lacerate, e quando io lo attirai a me baciandolo, mi diede una spinta violenta e fuggì a nascondersi. Ci volle del bello e del buono per persuaderlo a prendere una lira. Aveva forse paura che quel dono implicasse l'obbligo di cedere il suo tesoro.

La zolfara si riposava un istante dopo lo scoppio della mina: la morte avida era passata con un fremito pronta a far vittime; noi ci avviammo al pozzo dove la soneria elettrica ci chiamava. Entrammo in quella gabbia che porta sotto il sole, ogni giorno, settecento vagoni di zolfo commerciabile. Nessuna impressione subì il mio spirito risalendo l'abisso. Nell'oscurità profonda lasciavo laggiù il lamento cadenzato dei *pirriaturi*, l'ansare selvaggio dei *carusi*, e le mura grondanti sudore umano, quel sudore che porta i milioni ai re delle zolfare, e a quella infelice umanità non avevo potuto, nè saputo offrire altro che un tributo di commozione e di pianto.

*
* *

Sotto il grande fabbricato, dove il fuoco e il ferro spremono l'oro fumante, era un avvicendarsi di opere e di uomini, poichè il sole volgeva al tramonto. I carrelli portavano il materiale grezzo sulla piattaforma sotto la tettoia.

Tre grosse caldaie a forma di immensi obici accolgono, ciascuna, cinque carrelli spinti dentro dai *carricaturi*. Sono così in ciascun obice tre metri cubi di minerale. La porta della caldaia è serrata da enormi catenacci, il vapore salendo ad altissima pressione promuove la fusione dello zolfo.

Poco dopo passiamo dalla parte posteriore delle caldaie presso ognuna delle quali sta un *pirriaturi* con un grosso ferro che *percia* il foro di uscita dell'olio di zolfo raccolto sul bacino che si chiama *nolfo* e da questo entra nelle *gaviti*, specie di catini rettangolari di legno dove si fredda, si condensa e di dove vien tolto poi, dopo aver presa la forma del recipiente e allora si chiama *palata;* cioè una pietra rettangolare di zolfo purificato del peso di dieci chilogrammi.

Più in là funzionano i forni Gill coi camini a cono; sono ventisei celle dove si fonde lo zolfo per combustione. Col minerale grezzo scavato si fanno dei grossi pani che vengono posti nei forni; gli *arditori* raccolgono lo zolfo liquefatto che cola dai *calcheroni* di rame dentro le *gaviti* per fare le *palate*.

Tutto questo lavoro si compie regolarmente, freddamente, senza giocondità, e più che un quadro di movimento, esso presenta come uno spettacolo indimenticabile per la sua imponente tristezza.

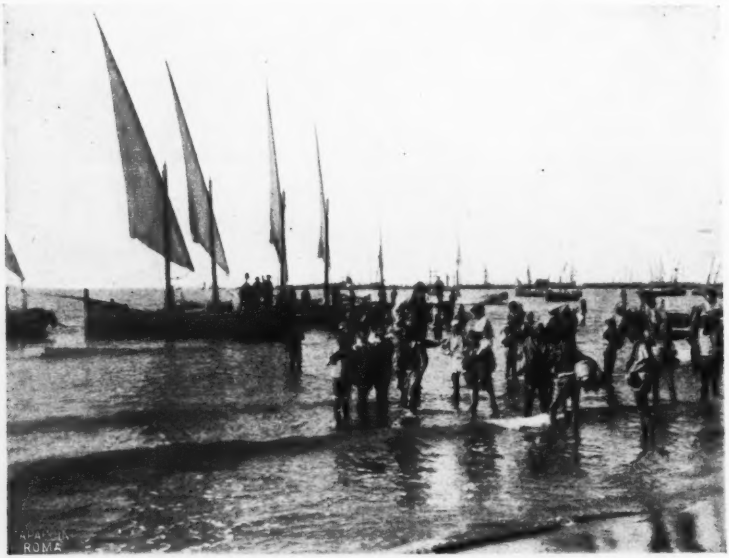
Ogni tanto il vapore che si sprigiona dalle macchine rombando invade tutti i fabbricati, li avvolge in una nebbia densa che soffoca e acceca e il movimento resta per un poco sospeso. *Carricaturi*, *scarricaturi*, *pirriaturi* hanno tutti un aspetto stanco e macilento, si muovono con lentezza caratteristica; sono tutti rasi, hanno il capo coperto da un fazzoletto colorato alle tempia, sono scalzi, col petto quasi nudo. La polvere di zolfo li copre tutti, penetra sotto le vesti, sotto la biancheria, ed essi resistono alle asfissianti esalazioni, al bruciore quasi insostenibile che il fumo sulfureo reca agli occhi e alle nari, e lavorano con quella cadenza precisa che è della disciplina, ma senza entusiasmo e senza slancio. Un *pirriaturi* quasi anziano mi passò accanto con una meravigliosa foglia di lichene colta da un gran cespo sulle rive del Naro. Stese la foglia sopra il *nolfo* a portata quasi del fumante zampillo giallo che usciva con impeto dalla storta; in due minuti la foglia di lichene si mutò in un bellissimo fiore di zolfo che il *pirriaturi* mi offerse non senza un suo cortese atto di galanteria.

*
* *

La visita era compiuta. Salimmo in automobile tutti silenziosi e di corsa ci avviammo a Porto Empedocle. La cittadina, posta come l'arco di una falce tra le montagne e il mare, era piena di movimento e di brio. Carri che vanno e che vengono, solfo sotto tutte le forme, con tutti i gradi di epurazione: le strade, le case, i pali telegrafici, i lampioni, le insegne, gli animali e gli uomini tutto è coperto da un

sottile strato di polvere sulfurea, tutto è giallo dalla mota che impantana le strade al cielo che si scorge attraverso una nuvola di polvere gialla. Le ruote dell'automobile affondano sempre più mano mano che ci si avvicina ai grandi depositi che da dieci anni accumulano *palate* su *palate*, fino a comporre una seconda città.

Chi ha visto Pompei, Casamicciola o Messina può farsi un'idea chiara di questo lato orientale di Porto Empedocle. Pare una città diroccata, ma al posto delle pietre dei palazzi dei monumenti sono delle masse informi di cemento giallo, uno sterminato cumulo di pietre sulfuree indurite che si stendono per qualche chilometro, for-



Imbarco dello zolfo a Porto Empedocle.

mando delle costruzioni originali e difformi, assumenti l'aspetto di piazze, vie, case, monumenti.

La crisi dello zolfo ha fermato in questo angolo d'Italia milioni di capitali, il tesoro estratto con tanta fatica è rimasto immobilizzato, e la ragione della crisi del Consorzio Zolfifero Siciliano è molto semplice, basta guardare la fotografia qui annessa.

Porto Empedocle non ha una banchina per caricare il minerale sui grandi bastimenti commerciali. Il lavoro straziato del *caruso* qui si semplifica all'aria aperta. Dai depositi i solfatari trasportano le *palate* portandole sulle spalle, entrano nel mare fino alla cintola, scaricano il minerale su delle grandi barche a vela e queste lo portano presso il bastimento ancorato al largo.

Tutto questo lavoro richiede una perdita di tempo enorme ed una spesa di mano d'opera non indifferente: ogni quintale di zolfo viene a costare circa sei lire di più, senza contare che i giacimenti lasciati a lunga scadenza sulla spiaggia implicano una quantità di

sabbia che resta nel minerale e che lo fa giungere sui mercati gravato di una scoria impura.

Con un peso lordo, con circa sei lire in più di mano d'opera, come può lo zolfo siciliano sostenere sui mercati esteri la concorrenza? Come battere in lotta la produzione della Louisiana, dove il minerale trova facile imbarco, favorito da tutte le risorse dell'industria moderna?

*
* *

Nel grande movimento di giustizia sociale che sta compiendo il popolo italiano è doveroso segnalare questo compito:

intervenire nel funzionamento delle zolfare siciliane nel senso di migliorare le condizioni degli operai minatori, togliendoli all'abbrutimento ed alla soprafatica che uccide ogni intelligenza:

favorire la costruzione di un porto adatto al grande commercio, per modo che l'Agrigentino possa ancora una volta rifulgere di ricchezza non solo, ma di quella umana civiltà che viene imposta dal diritto nuovo.

ROSSANA.

I NUOVI ORIZZONTI DELLA BIOLOGIA

IL MARE E LA VITA

I problemi della biologia più di ogni altro direttamente ci riguardano; nulla di più importante perciò che cercare di approfondire il mistero della nostra origine.

Il nostro organismo è oggi quanto mai complesso: la forma che attualmente esso ha raggiunto ha attraversato mutamenti compiutisi in migliaia di secoli, e come l'organismo dell'uomo ha origine da singole cellule (uovo e spermatozoo), così la vita animale, secondo la scienza ammette, ha avuto origine da una singola cellula.

Quale fu l'origine di questa cellula, quale l'ambiente in cui essa comparve e in cui, evolvendosi, potè dar luogo alle differenti specie animali della scala zoologica, il biologo francese René Quinton espone nella sua classica opera *L'eau de mer milieu organique*, di cui viene or or pubblicata una nuova edizione.

La vita animale — egli dice — allo stato di cellula è comparsa nel mare, e stabilisce così la fissità del mare come ambiente originale della vita. Infatti il protoplasma della cellula per svolgere le sue proprietà vitali richiede una quantità di acqua (75 % del suo peso): l'origine della vita animale è dunque necessariamente acquatica; in un ambiente secco la vita non può evolversi. Di più, questa origine acquatica è marina: la geologia dimostra che anche oggi le acque dolci derivano anch'esse dall'acqua di mare, rappresentano quindi uno stato di transizione e non occupano che un posto assolutamente secondario.

La dottrina del Quinton si può riassumere così: la vita animale, creando attraverso la scala zoologica degli organismi di più in più complicati ed indipendenti, dapprima abitanti dei mari, poi della terra, ha sempre teso a mantenere le cellule componenti ciascun organismo in un ambiente marino, naturale o ricostituito, di modo che, salvo qualche eccezione che sembra riferirsi a delle specie inferiori o in decadenza, ogni organismo animale è come un « acquarium » nel quale vivono, nelle condizioni acquatiche d'origine, le cellule che lo costituiscono.

Il Quinton dimostra i capisaldi della sua dottrina, non con nozioni dogmatiche, ma con un esame scientifico il più rigoroso.

I primi organismi della serie animale (spongiari, idrozoari, scifozoari) vivono nel mare e sono anatomicamente aperti all'ambiente esterno: ebbene, il loro ambiente interno, cioè il liquido che si trova nel loro organismo, è la stessa acqua di mare che bagna tutte le

cellule. Essa penetra nell'organismo per mezzo di una moltitudine di canalicoli simili ai vasi capillari che si trovano nel nostro organismo. Nei vertebrati marini più elevati si produce un fenomeno della più grande importanza. La parete esterna dell'animale è permeabile all'acqua e ai sali, di modo che per semplice osmosi l'ambiente vitale interno dell'animale è ancora, dal punto di vista dei sali che contiene, un ambiente marino; ciò è dimostrato pure dalla analisi chimica diretta. Negli invertebrati di acqua dolce il corpo dell'animale non è più permeabile nè all'acqua nè ai sali. Esso vive in un ambiente esterno presso che senza sali, ma contiene in sè un ambiente vitale interno a tasso salino elevato, costante e specifico, che l'analisi chimica diretta dimostra ancora essere un ambiente del tutto simile al mare. Infine nei vertebrati, cioè negli organismi più elevati della serie zoologica, i più lontani dalla genealogia marina, l'esperienza dimostra l'identità dell'ambiente vitale delle cellule e dell'ambiente marino.

Si può dire che ogni organismo animale è composto per un terzo del suo peso di acqua di mare, di vera acqua di mare, nella quale si bagnano, respirano, secretano, escretano tutte le sue cellule. Così per esempio un uomo di 75 chilogrammi di peso contiene in sè 25 chili di acqua di mare e quest'acqua di mare è il liquido vitale delle sue cellule, liquido senza il quale la vita sarebbe loro assolutamente impossibile.

*
* *

A dimostrazione della sua teoria il Quinton eseguì una serie di esperimenti quanto mai interessanti e di cui voglio ricordarne alcuni.

Due cani furono dissanguati fino al punto che sarebbero morti se fossero stati abbandonati a sè stessi. Inoltre, nella sede ove fu eseguito il salasso, fu provocata ad arte un'infezione. Venne allora iniettata una quantità di acqua di mare eguale a quella del sangue perduto. Il giorno dopo detti cani saltavano allegramente, e la resistenza del loro organismo in queste circostanze era pur tale che poterono trionfare dell'infezione e ricostituire rapidamente l'emoglobina del sangue perduto (cioè la sostanza colorante del sangue che però non è contenuta nell'acqua di mare). In capo a qualche giorno gli animali erano perfettamente normali ed il loro aspetto più vivace di prima dell'esperienza.

In un altro esperimento tre cani, senza che fosse loro tolta alcuna quantità di sangue, ricevettero delle iniezioni di acqua di mare: il primo il 66 per cento del suo peso (in ore 8 e min. 14); il secondo l'81 per cento (in ore 8 e min. 40); il terzo il 104 per cento (in ore 11 e min. 40). I reni eliminavano il liquido man mano che veniva fatta l'iniezione. Durante l'esperienza non si notava negli animali alcuna agitazione, non disturbi digerenti o nervosi. Dopo 24 ore i cani erano in condizioni perfettamente normali e presentavano un aspetto più vivace che non prima dell'esperienza.

Il primo di questi esperimenti dimostra che l'acqua di mare può nei suoi effetti fisiologici sostituirsi al sangue, il secondo che l'acqua di mare facilita la ricostituzione dei componenti normali del sangue, che può passare attraverso l'organismo in quantità no-

tevole senza disturbare in alcun modo le normali funzioni e che, sia che venga introdotta nell'organismo per sostituire il sangue, sia in aggiunta ai liquidi dell'organismo, ha per effetto sempre un aumento e un rinvigorimento delle manifestazioni vitali.

Ed ancora: i globuli bianchi del sangue sono talmente delicati che non possono vivere in alcun mezzo artificiale, e perciò un esperimento eseguito su di essi, mettendoli in un bagno di acqua di mare, sarebbe in modo particolare dimostrativo.

Un tal esperimento venne infatti eseguito su otto specie appartenenti alle cinque classi di vertebrati: tinca (pesci); rana (batraci); lucertola (rettili); uomo, coniglio, cane (mammiferi); gallina (uccelli). Una unità di sangue di ciascuna di dette specie fu messa in 25, 50, 100 unità di acqua di mare. In ogni caso il risultato fu positivo; i globuli bianchi di tutte le specie sperimentate sottratti all'organismo e portati bruscamente nell'acqua di mare vi vivevano normalmente.

Anche l'analisi chimica diretta dimostra che i sali del plasma sanguigno sono gli stessi sali dell'acqua di mare e si dispongono in serie in modo affatto identico secondo la loro importanza, e che vi è perciò identità minerale dell'ambiente vitale e dell'ambiente marino.

* *

Stabilita così la concezione organica marina essa non poteva a meno di suggerire dei tentativi di applicazione terapeutica. Infatti, ricordando l'importanza che in una cultura ha il liquido nel quale si fa la cultura stessa, si vede subito l'ufficio che può assumere in terapeutica l'acqua di mare in tutti i casi in cui il liquido di cultura delle cellule organiche (ambiente vitale) è viziato per una causa qualunque (avvelenamento chimico, intossicazione microbica, insufficienza degli organi che depurano l'organismo, difetto di certi alimenti, ecc.).

L'acqua di mare riceve anche oggi, quasi potremmo dire all'insaputa del pratico, delle applicazioni terapeutiche. Molte acque cloruro-sodiche che tanto giovano nella tubercolosi ossea e cutanea, nel rachitismo, nelle paralisi, ecc., si mineralizzano a spese di banchi di sali la cui origine oceanica è certa: esse sono per conseguenza delle vere acque marine modificate nelle proporzioni dei sali che contengono. La loro azione è dunque, in primo luogo, marina.

L'importanza del cloruro di sodio in terapeutica è conosciuta. Esso viene infatti adoperato largamente nella forma conosciuta col nome di « siero fisiologico » dalla medicina moderna per iniezioni sottocutanee e endovenose nelle malattie le più diverse. Ora il cloruro di sodio è il sale principale dell'acqua di mare, però sarebbe errore credere che una soluzione di cloruro di sodio possa avere lo stesso effetto che una medesima quantità di acqua di mare, appunto perchè l'acqua di mare oltre il cloruro di sodio, contiene moltissime altre sostanze, alcune delle quali sono rare ma riconosciute e dosate, altre rare ma riconosciute e non ancora dosate, altre infine neppure riconosciute ma che si devono trovare fatalmente, poichè tracce di esse esistono nelle ceneri di certi vegetali o animali marini.

Alcune di queste sostanze si trovano allo stato appena ponderabile: ma non si può dire che un elemento, solo perchè è scarsa la sua quantità, abbia una funzione trascurabile; dal punto di vista della fisiologia l'importanza degli elementi non è sempre in rapporto alla loro quantità. Se, per esempio, il « cesio » si trova in quantità minima e tale da essere solo rivelabile all'esame spettrale, niente esclude che il cesio stesso, o altro sale in quantità infinitesimale, abbia nella vita fisiologica dell'organismo un ufficio indispensabile alla manifestazione di essa. Vi è tutta una microchimica fisiologica il cui studio è appena cominciato: essa mostra l'ufficio importante che nella vita hanno certe sostanze a dosi estremamente piccole, e a queste piccole dosi soltanto.

Anche nell'uso quotidiano si adoperano, senza saperlo, i sali marini; infatti il sale di cucina, che si estrae dal mare, è cosa ben diversa dal semplice cloruro di sodio; l'analisi vi rivela molti altri sali di origine marina che sono sfuggiti alla purificazione industriale.

Infine i risultati ottenuti nelle diverse malattie, principalmente nella tubercolosi ossea e cutanea, col semplice soggiorno sulla riva del mare, coi bagni, ecc., sono così evidenti e specifici, sono così classici, che non v'è da insistere su di essi. L'aria che si respira sulla riva del mare contiene in sospensione delle gocciolette strappate alle onde dal vento e di esse l'organismo si impregna continuamente. Coi bagni si favorisce ancora tale impregnazione. L'alimentazione stessa vi contribuisce: gli animali e i vegetali (pesci, frutta di mare, ecc.) che si consumano sulla riva del mare, contengono infatti una maggiore proporzione di sali marini, che non gli animali e i vegetali del continente.

L'assorbimento da parte dell'organismo dei differenti sali contenuti nell'acqua di mare è dunque evidente. Dei fattori fisici intervengono senza dubbio nelle cure fatte sulla spiaggia del mare, ma il fattore marino puramente chimico è innegabile e di capitale importanza.

Il Quinton escluse la possibilità di comporre un'acqua di mare artificiale. Infatti la maggior parte degli autori nelle loro analisi marine non dosano che gli elementi che vi si trovano in quantità maggiori e che sono più facilmente rintracciabili, ma l'acqua di mare, come accennammo, contiene pure in maniera costante un gran numero di altri elementi che fanno parte assoluta della sua costituzione, alcuni dei quali non sono stati ancora dosati, altri non ancora riconosciuti. Così per esempio, mancano ad una soluzione di cloruro di sodio, per rappresentare realmente « l'ambiente vitale » tutti i sali secondari, che sono invece presenti nell'acqua di mare (solfati, fosfati, carbonati, silicati, joduri, bromuri, fluoruri, ecc., ecc.).

Il Quinton preconizzava dunque in un certo numero di malattie dovute ad una viziatura chimica del plasma organico un trattamento per mezzo della introduzione diretta dell'acqua di mare nell'organismo.

In tal modo si restituirebbe agli organismi malati il mezzo vitale proprio degli organismi sani. Le cellule rimesse nel loro ambiente naturale riprenderebbero a vivere con la loro energia antica e normale, come una colonia di microbi torna a prosperare se le si

restituisce il terreno di cultura che le è favorevole, come una pianta appassita torna a novella vita se si irrora il terreno dal quale trae il suo alimento.

*
* *

Il metodo terapeutico consigliato dal Quinton ricevette subito delle applicazioni pratiche e i risultati furono consacrati in un centinaio di lavori presentati all'Accademia di medicina di Parigi, alla Sorbona, alla Società Francese di Terapeutica, in varî Congressi, ecc. Tutti questi lavori confermarono in modo evidente le prime conclusioni di René Quinton sul valore dell'acqua di mare per iniezioni.

Ma poichè la raccolta dell'acqua al largo dalle coste e a una certa profondità, il suo trasporto nei laboratori, la serie delle operazioni necessarie per isotonificarla e sterilizzarla a freddo e le spese accessorie rendevano la cura inaccessibile alle piccole borse, sorse allora al Quinton l'idea di fondare un « Dispensario marino » per mettere alla portata delle classi popolari povere i beneficî di tale cura.

Dapprima ospitato presso un ambulatorio della « Ligue fraternelle des enfants de France », il Quinton, visto in seguito il favore e il successo sempre crescente della sua cura, aprì un proprio dispensario marino sotto il patronato della stessa istituzione. In questo dispensario affluirono i malati in gran numero: basta dire che il primo mese furono fatte 268 iniezioni, il decimo mese ne furono fatte 9.902!

Anche questo dispensario si rese ben presto insufficiente e il Quinton, col patronato della marchesa di Mac Mahon e di molti generosi oblatori volontarî, ne aprì un secondo. I risultati furono quanto altro mai soddisfacenti. Entrambi i dispensarî funzionano oggi regolarmente e prestano ogni giorno l'assistenza a centinaia di malati sotto la guida diretta e la presenza dello stesso Quinton.

Altri dispensarî marini furono aperti in altre città della Francia, in Egitto e, recentemente, ne fu inaugurato uno grandissimo a Londra, il « Quinton Polyclinic » (1).

Detti dispensarî funzionano in modo rigorosamente scientifico e compiono una missione veramente umanitaria salvando da sicura morte migliaia e migliaia di bambini che dalla cura marina ricavano in modo speciale benefici effetti.

Il metodo si è mostrato specialmente efficace nelle enteriti dei bambini, in cui si verificano talvolta risultati immediati dopo la prima o seconda iniezione. Si assiste assai spesso in questi casi a delle vere resurrezioni. Nella tubercolosi polmonare non si ottiene la guarigione, ma nella grande maggioranza dei casi si è sicuri di ottenere il ritorno dell'appetito, il miglioramento dello stato generale, la scomparsa dell'insonnia, dei sudori notturni, e tutto ciò non è poco di fronte ai risultati così spesso sconfortanti di qualsiasi cura. Nella scrofola e nella tubercolosi ossea, i risultati sono sempre ottimi; nelle anemie aumentano i globuli rossi e i globuli bianchi e migliora sempre lo stato generale.

(1) Gli ottimi risultati ottenuti anche a Londra furono consacrati nel *Statistical Report of the Ambulatory Patients of the Quinton Polyclinic*, or ora pubblicato.

Anche nelle malattie nervose i risultati sono sempre assai confortanti.

Le ulceri varicose si restringono rapidamente e si cicatrizzano; l'eczema, sia dei bambini (lattime), sia degli adulti, migliora rapidamente, anche se di vecchia data, e così pure la psoriasi, altra malattia della pelle assai spesso ribelle ad ogni trattamento.

Le applicazioni, come si vede, sono vaste e si estendono a malattie le più diverse, e se può sembrare paradossale l'affermazione che tale cura agisce favorevolmente in malattie le più diverse e spesso contrarie, (quali per esempio l'enterite e la costipazione) la spiegazione si trova nel fatto che l'acqua di mare introdotta nell'organismo non agisce come una medicina, nel senso comune della parola, ma come un liquido naturale nel quale le cellule del nostro organismo trovano le migliori condizioni per vivere e riacquistare la capacità vitale diminuita o perduta.

ESCHILO DELLA SETA.

PER IL CONTRATTO DI LAVORO

La Camera dei deputati sarà prossimamente chiamata a pronunziarsi su un progetto presentato dagli on. Luzzatti, Orlando, Raineri, ecc., che ha incontrato, incontra e incontrerà, come tutte le disposizioni di legge che feriscono gli interessi di un dato gruppo, difficoltà molto serie e di vario genere. Il progetto di cui ci occupiamo brevemente mira a ordinare, in base a norme precise di diritto positivo, il contratto d'impiego privato. Si sa che fin da quando ciò ch'era stato desiderio di una larga classe di lavoratori cominciò a concretarsi in atti e fatti, i quali lasciavano sperare che il desiderio avesse — se non piena — modesta sodisfazione, fautori e oppositori di una qualsiasi norma legislativa che venisse a migliorare le sorti degli impiegati delle aziende private si sono, in un senso o nell'altro, dedicati con ardore alla questione. Gli oppositori, naturalmente più o meno interessati, sono in minoranza, sebbene dispongano di molta forza; e vanno sempre più diminuendo. Di guisa che non riesce difficile prevedere che la Camera affronterà serenamente la questione, e accoglierà, senza modifiche sostanziali, il progetto di cui ci occupiamo.

Bisogna, innanzi tutto, riconoscere che nel secolo, in cui le norme protettive delle classi lavoratrici si sono moltiplicate e specializzate di mano in mano con una ricchezza prodigiosa, era prevedibile che anche coloro i quali apparentemente godevano, nei rapporti col capitale, di un maggiore benessere di fronte alle classi operaie, dovessero un giorno muoversi per invocare le misure di protezione e tutela godute da quelle classi. Non diremo se il continuo e sempre maggiore intervento dello Stato a favore delle classi lavoratrici, le sue cure minute e gelose nell'attenuare e infrenare gli ardori e le cupidigie del capitalismo siano un bene o siano perfettamente consentanee col canone fondamentale della convivenza politica che ha di mira sopratutto e innanzi tutto la salute pubblica. L'individualismo dei bei tempi del *laissez faire* ha perduto molto terreno e ha subìto anzi, per l'azione indiretta di quelli stessi che lo avevano proclamato, una sconfitta definitiva in tutti i paesi civili del vecchio e del nuovo mondo. Qualche residuo di questo individualismo, che però non ha ripercussione di sorta nella pratica legislativa, resta ancora ed ostenta qualche malcelata velleità di dominio, anche fra tanto invadere di socialismo dalle varie tinte e dalle varie tendenze. Ma ciò non toglie che lo Stato moderno continui, conscio od inconscio, a battere la sua strada, la strada ormai iniziata da parecchi anni e che ha di mira, in modo specialissimo, l'elevazione e il benessere, se non altro materiale della maggioranza de' suoi membri, il che

val quanto dire delle classi lavoratrici. E questa tendenza che caratterizza lo Stato moderno si rivela molto spesso nelle varie manifestazioni degli uomini che partecipano più o meno attivamente alla vita pubblica: dei quali ognuno può far propria la celebre frase che lord Bramwell scriveva ad un suo amico: *io sono un poco socialista.*

Non crediamo di peccare gravemente contro l'esattezza, assumendo il progetto di cui ci occupiamo in modo sommario come uno di quei casi che rivelano, con sufficiente chiarezza, quest'aperta tendenza dello Stato moderno.

È noto come, sin dal 1903, nel disegno di legge ch'ebbe la sorte di esser presentato alla Camera il 26 novembre e che si occupava del contratto di lavoro in genere, erano incluse alcune disposizioni relative al contratto d'impiego, disposizioni che, come quelle contenute nel progetto che verrà prossimamente discusso, tendevano a fissare i termini della disdetta in rapporto ai varî gradi e qualità d'impiego, a disciplinare il periodo di prova e la sua durata, e così di seguito. Questo disegno non ebbe fortuna. E però dovette lasciare qualche traccia che condusse, a un paio d'anni di distanza, il Consiglio superiore del lavoro a esprimere il voto che le disposizioni in esso contenute dovessero, col tempo, dar materia ad altrettante leggi corrispondenti a ciascuna industria e a ciascuna forma di contratto. Propositi troppo alti e troppo generosi per potere sperare una pronta attuazione.

Mentre, intanto, da parte del Potere centrale, attraverso l'opera del Consiglio superiore del lavoro, non erano affatto trascurate le sorti degli impiegati e commessi di commercio, un'agitazione efficace veniva sempre più accentuandosi da parte di questi ultimi nell'intento d'influire sulla pubblica opinione e sul Governo. Tale agitazione raggiunse la sua massima consistenza nel Congresso degli impiegati e commessi di commercio tenutosi nel settembre del 1910. Venne allora votato un ordine del giorno, il quale, mentre deplorava le lacune dell'attuale legislazione in materia di contratto di lavoro per gli impiegati delle aziende private, mentre segnalava come antiquate e contradittorie le disposizioni fissate dalle Camere di commercio e alle quali essi erano, senza via di uscita, abbandonati, faceva voti che il Consiglio superiore del lavoro si impegnasse a elaborare un apposito progetto di legge da presentare al Parlamento, e affidava ai deputati amici di qualsiasi partito il mandato di svolgere alla Camera un'azione apposita affinchè potessero venir codificate, nella loro più recente e migliore dizione, le norme di licenziamento vigenti presso le Camere di commercio.

A conferire maggiore serietà e importanza a queste e ad altre agitazioni animate dallo stesso intento giunse opportuno il settimo Congresso giuridico nazionale, in cui uno dei più insigni giuristi che oggi onorano la scuola italiana si occupò espressamente del contratto d'impiego, differenziandolo, con precisione, dal contratto di lavoro vero e proprio e riuscendo a conferirgli una propria fisionomia. Non occorre che ci addentriamo a penetrare il valore tecnico della costruzione giuridica del Cogliolo. Per il nostro intento basterà notare come le vedute esposte dal medesimo, in seno a un'accolta di uomini così autorevoli, coincidevano, in massima, coi desiderî espressi iteratamente e in diverse occasioni dagli impiegati e commessi di commercio.

Fu in seguito a questo movimento che l'organo apposito del Potere centrale credette opportuno di eseguire un'inchiesta presso le Camere di commercio, la quale riuscisse a far conoscere le norme consuetudinarie vigenti ne' singoli distretti riguardanti le condizioni degli impiegati di commercio. Dalle relazioni inviate dalle cinquantasette Camere che risposero all'appello si desume che le norme regolatrici della prestazione di lavoro degli impiegati, accogliendo casi ormai accertati in materia, possono formare una direttiva per disciplinare, in base a criterî di equità, i punti tuttora controversi, allo scopo di contemperare le aspirazioni dell'una con le esigenze dell'altra parte; tuttavia, piuttosto che un vero Codice di usi, costituiscono un insieme di regole basate sopra usi vigenti, adottate o additate alle parti dalla Camera di commercio. Anche la Confederazione della Camera degli impiegati privati pubblicava intanto i risultati di un'altra inchiesta, diretta anch'essa a raccogliere notizie sugli usi vigenti relativi al contratto d'impiego privato, notizie meno complesse e risultati meno copiosi che però non differiscono sostanzialmente da quelli raccolti e ottenuti dall'inchiesta ufficiale. La quale è servita naturalmente di base e di guida al progetto di legge presentato dagli on. Luzzatti, Orlando, Chiesa, Raineri ed altri.

Non sarà inopportuno notare, prima di fermarci su questo progetto, che soltanto l'Austria ha attualmente una legge completa sul contratto d'impiego, legge di data recentissima (16 gennaio 1910), ma che, integrata da alcune disposizioni delle *Gewerbeordnung* e dalla legge sulle pensioni agli impiegati privati, ha saputo dare alla materia un assetto che può dirsi definitivo. Non mancano, del resto, in altri paesi disposizioni speciali che, senza avere la compiutezza di quelle vigenti nella monarchia degli Absburgo, mirano a raggiungere, e raggiungono effettivamente, lo stesso scopo. Così, per la Germania, il Codice di commercio del 1897 contiene norme speciali regolatrici del contratto d'impiego per gli impiegati di commercio, oltre alle norme generali contenute nel Codice civile, a quelle speciali contro la concorrenza sleale, sui tribunali commerciali, sulle pensioni per la vecchiaia, e oltre a quelle contenute nella *Gewerbeordnung* e nel Codice delle assicurazioni. Anche in Francia si applicano, in mancanza di una legge speciale, le norme generali del Codice civile e commerciale: esistono però leggi speciali che si applicano anche agli impiegati privati, come quelle sul riposo festivo, sulla protezione della salute degli operai, sui pesi massimi che posson reggere le donne e i fanciulli, sul pagamento dei salari, sugli infortuni e così via. Parimenti nel Belgio, nell'assenza di legge speciale, si provvede con le disposizioni d'indole generale contenute nel Codice civile e di commercio, oltre a quelle contenute in parecchie leggi speciali: sugli infortuni, sulle pensioni, sull'insequestrabilità degli stipendî, sul riposo festivo e sui probiviri. Nel Regno Unito le norme della legge comune hanno anche vigore nel campo del contratto di impiego privato. Oltre alla legge sui negozî, la quale regola gli orari, i periodi di riposo, le ore di chiusura dei negozi, ecc., si applicano agli impiegati privati leggi speciali, come quelle sui *trucks*, sui fallimenti, sull'assicurazione contro le malattie e la vecchiaia

*
* *

Minuta e circostanziata come poche potrebbero esserlo, la legge austriaca è degna di richiamare la nostra attenzione, e ad essa conviene accennare, per sommi capi, prima di fermarci al progetto nostrano.

Dopo aver determinato ne' primi cinque paragrafi la qualità delle persone alle quali la legge va applicata, essa dispone intorno alle condizioni di lavoro: proibisce agli impiegati di esercitare, senza il consentimento del padrone, un'impresa commerciale indipendente, o di trattare operazioni per loro conto o per conto di un terzo nel ramo di affari del padrone; stabilisce i casi in cui l'impiegato conserva, per causa di malattia, d'infortunio o di altri motivi che non rivelino una colpa e non dipendano dalla sua volontà, il diritto allo stipendio. I paragrafi 10-18 contengono disposizioni relative agli impiegati con diritto a provvigione o alla partecipazione ai benefizî, al pagamento dello stipendio. Un interesse speciale hanno il paragrafo 17 e il 18, di cui il primo impone l'obbligo al padrone di concedere all'impiegato, con diritto all'intero stipendio, un congedo annuale, più o meno lungo in proporzione della durata del tempo in cui l'impiegato si trova ai servizî della ditta; il secondo obbliga il padrone a mantenere i locali di lavoro scaldati, puliti e in condizioni conformi alle esigenze dell'igiene. Altre norme vengono fissate sui modi di estinzione del contratto, sui termini del preavviso, sullo scioglimento in casi di fallimento, sulla risoluzione da parte dell'impiegato o da parte del padrone prima del termine convenuto. Altre norme relative al contratto — denunzia illegittima, azione per danni, ecc. — contengono i paragrafi 31-35. E però la legge austriaca non mira a tutelare in modo esclusivo gli interessi di una delle parti. Essa è ispirata a criterî di opportunità e di equità; e se accorda da un canto all'impiegato, in caso di licenziamento illegittimo o anticipato, il diritto a un congruo risarcimento pe' danni subiti; accorda, dall'altro, al padrone altrettante garanzie, come la denunzia del contratto, nel caso che l'impiegato ritardi l'assunzione dell'ufficio. In base all'articolo 2 della stessa legge, tenuto conto della natura dell'impresa e de' bisogni della popolazione, possono estendersi, per via di ordinanza, a' contratti d'impiego le disposizioni del Codice industriale relative al riposo domenicale e alla durata del lavoro. In base all'articolo 5, infine, si applicano anche agli impiegati di commercio le norme fissate dalla *Gewerbeordnung* sul pagamento dei salarî, ed è resa obbligatoria, per gli impiegati privati che abbiano almeno 510 marchi di stipendio annuo, l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia.

A questi stessi criterî, quantunque di più modeste proporzioni, si inspira la proposta di legge sul contratto d'impiego privato già svolta e presa in considerazione nel dicembre dello scorso anno e che affronterà fra breve la discussione della Camera. Essa rappresenta, com'ebbe a dire l'on. Luzzatti, « un minimum di equità sociale, che non può trovar contrasto ». Ma un contrasto era inevitabile. Le lunghe e vivaci discussioni cui la prima conoscenza del progetto diede luogo determinarono chiaramente un tale contrasto. Di guisa che

dopo essere stato sottoposto al Comitato permanente del Consiglio del lavoro e poscia al Consiglio stesso, il progetto venne notevolmente modificato e redatto una seconda volta. Esso consta di nove articoli; ma è tale che comprende, nella sua brevità, quell'insieme di norme ch'erano reclamate — e non ingiustamente — dalle varie agitazioni della classe. Come nella prima così nella seconda forma il progetto stabilisce che, salvo il caso di colpa grave, il contratto d'impiego presso aziende private non può essere risoluto da alcuna delle parti senza previa disdetta in un termine congruo o senza una indennità corrispondente. Con molta opportunità, il progetto viene a fissare nella sua seconda forma — quando l'uso o la convenzione non li assegnino in misura più larga — la misura del termine congruo o della corrispondente indennità, che può anche spettare, in caso di morte dell'impiegato, a' congiunti che vivessero in tutto o in gran parte a suo carico. L'articolo 2 ripete, in modo più particolareggiato, le stesse disposizioni contenute nella prima forma del progetto, disposizioni per cui chi presta il suo lavoro — nel caso d'interruzione di servizio dovuto a malattia, gravidanza, puerperio o infortunio o al fatto di chiamata sotto le armi, quando la durata dell'interruzione non sia tale da giustificare il licenziamento — non solo conserva l'impiego, ma continua ad aver diritto allo stipendio per un periodo da quarantacinque giorni a tre mesi, proporzionatamente al tempo del servizio prestato. Importanza speciale ha l'articolo 3, che accorda all'impiegato — tranne casi speciali o circostanze eccezionali, tenuto conto degli usi e delle esigenze del servizio — annualmente un periodo di vacanze in cui decorre lo stipendio, non minore dai dieci ai venti giorni, secondo l'anzianità e la natura del servizio. Vengono abolite, nella nuova forma, le disposizioni che in quella precedente il progetto fissava in rapporto alla giornata normale di lavoro, come vengono abolite quelle relative a un collegio di probiviri. Il nuovo progetto invece deferisce, finchè non sia promulgata una legge che estenda le mansioni dei collegi dei probiviri anche al contratto d'impiego, tutte le eventuali controversie per l'applicazione della nuova legge a commissioni arbitrali possibilmente istituite presso ciascuna Camera di commercio, commissioni elettive con eguale rappresentanza degli imprenditori e dei lavoratori, costituite in base a future norme regolamentari. Ad esse spetta determinare norme particolari per disciplinare il periodo di prova e fissarne il massimo; per definire, entro i limiti d'equità, le circostanze che vietino o diminuiscano all'impiegato date forme di attività, dopo la scadenza o risoluzione del contratto; per stabilire, quando occorra, in relazione all'indole dell'azienda e alla natura dell'opera prestata dalle varie categorie d'impiegati, i limiti di orario ordinario e le condizioni per la prestazione di lavoro straordinario. Ad esse è data inoltre facoltà di fissare, in seguito a concordati o a costante giurisprudenza, tutte le altre norme generali che concernono il contratto d'impiego e di omologare gli accordi che venissero presi dalla maggioranza degli interessati circa l'ora della chiusura dei negozi. Ottenuta la ratifica del Consiglio superiore del lavoro, tali norme ed intese, con le eventuali modificazioni, avranno forza obbligatoria nelle rispettive giurisdizioni.

Speciale importanza han le ultime disposizioni del progetto, che, oltre alla promessa di disciplinare nella prossima legge sulla Cassa

nazionale di previdenza la iscrizione degli impiegati e commessi di commercio, concede ai medesimi, secondo le norme che fisserà il regolamento apposito per l'applicazione della legge, un'adeguata rappresentanza nel Consiglio superiore del lavoro.

La forma recentissima che il disegno di legge ha assunto negli ultimi giorni dello scorso aprile, e che sarà — sia lecito almeno sperarlo — quella definitiva, non ha gran che di nuovo all'infuori delle perspicue illustrazioni dovute all'alta competenza di V. E. Orlando; e, quantunque men breve e più particolareggiata, riproduce, in sostanza, quanto nelle proposte antecedenti si conteneva in rapporto alla risoluzione del contratto, al caso d'interruzione di servizio per causa d'infortunio, di malattia, ecc., al periodo di ferie annuali da accordare all'impiegato, e via dicendo. Se non che in essa è palese lo sforzo di sottrarre al potere esecutivo e affidare alla diretta responsabilità del legislativo il compito di fissare e precisare, quanto più è possibile, le disposizioni in materia, limitando, in modo assai notevole, la sfera dell'attività regolamentare. E non minore è lo sforzo di circoscrivere entro i limiti di una chiara definizione, differenziandolo dalla semplice prestazione di mano d'opera, il contratto d'impiego privato. Un'innovazione degna di nota è però introdotta in base all'art. 11, che impone a ogni contratto la formalità di determinare il numero di ore di servizio ordinario, e di considerare come servizio straordinario, e quindi come maggiormente compensato, ogni ora di servizio richiesta oltre il termine fissato.

Queste le linee fondamentali del progetto che incontrerà probabilmente — ed è da augurarselo — il favore de' rappresentanti del paese. Esso può, anche nella sua forma recentissima, come ogni umana cosa, dar luogo a critiche più o meno fondate, più o meno ragionevoli; ma non pare debba meritare tutti i rimproveri che qualcuno gli ha rivolto con troppa severità. L'opportunità e la necessità che precise norme di legge venissero a regolare il contratto d'impiego presso le ditte private era ormai intesa da tutti quelli che seguono con attenzione e larghezza di vedute lo svolgimento e l'aumento delle nostre attività commerciali. Ciò non vuol dire che il progetto presentato dall'onorevole Luzzatti e colleghi non possa e non debba subire quelle modifiche che il pensiero di uomini competenti e i dettami dell'esperienza potranno apportarvi. Ma nella forma attuale esso, in vero, risponde a quei criteri di equità e di giustizia da cui traggono ormai la loro forza tutte le disposizioni legislative che in tutti i paesi civili regolano i rapporti fra capitale e lavoro. E basti per tutti l'esempio della nuova Inghilterra.

Invadenza socialista o collettivista?

Forse sì, forse no. Una cosa è certa e incontestabile: la tendenza della legislazione recente verso misure che apparivano un tempo ed erano caratterizzate come socialiste. « Cobden — scriveva il Moreley qualche diecina d'anni fa — aveva perfettamente ragione di presentare come socialiste le tendenze di questa legislazione. Era l'esercizio del potere statuale che limitava nella sua forma più energica, nell'interesse del lavoratore, l'amministrazione del capitale... L'*act* del 1844 non era che una misura rudimentale in questa direzione. Nel 1847 il *bill delle dieci ore* divenne legge. Cobden, ch'era in quel tempo all'estero, non prese per nulla parte alle sue ultime fasi. Ne' trent'anni successivi il principio è stato esteso con una per-

severanza meravigliosa. Noi abbiamo oggi un codice completo, particolareggiato e voluminoso per la protezione del lavoro... Ma tutto ciò è una delle branche più generali di quanto i socialisti più feroci sogliono chiedere; e se noi aggiungiamo a questo vasto edificio di legislazione operaia il nostro sistema di legislazione sui poveri, arriveremo a questo risultato piuttosto curioso: nel paese d'Europa in cui si è meno parlato di socialismo sono stati applicati più estesamente i suoi principî ».

Questo passo della *Vita di Cobden*, divenuto ormai celebre, descrive meglio di qualunque altra storia, a larghi tratti, l'evoluzione che lo spirito pubblico e le idee sulla natura e le finalità dello Stato hanno percorso nell'Inghilterra del secolo decimonono. La negazione e la sconfitta progressiva del *laissez faire* coincideva con la fede intensa ne' beneficî che la massa de' consociati deve trarre dall'azione o dall'intervento dello Stato anche in materie che potrebbero essere e sono spesso lasciate, senza controllo, alla gestione degli interessati; anche quando tale azione o intervento dovesse limitare, in modo considerevole, la sfera dell'iniziativa o della libertà individuale. Il dominio della protezione veniva così estendendosi progressivamente dai soli incapaci a tutti quelli che, secondo il pensiero della legge, non sono atti a vigilare i propri interessi nella stessa misura e colla stessa abilità con cui può vigilarli la comunanza statuale. I limiti della libertà di contratto venivano sempre più restringendosi, nello stesso tempo che il sentimento di classe e il bisogno di un'azione collettiva venivano meglio chiarendosi e intensificandosi. Le leggi sull'arbitrato venivano a fondersi, nel medesimo intento, con le leggi relative alla responsabilità de' padroni. Tutta una serie di vedute e misure che sarebbe parsa a' più illuminati statisti di un secolo fa, più che assurda, impossibile e irraggiungibile. Il tempo, invece, si è incaricato di fare del paese, in cui l'individualismo economico ebbe la sua maravigliosa fioritura, il terreno più adatto alla coltivazione e allo sviluppo delle idee collettiviste. Ciò che allora pareva collettivismo ed era quindi additato come deviazione pericolosa dal dritto sentiero, che la monarchia costituzionale segnava come il più rispondente alla coscienza della nazione e allo spirito della tradizione, la monarchia parlamentare ha attuato come conforme alle più larghe correnti della pubblica opinione e come ispirato a rigidi criteri di giustizia ed equità.

Il progetto, al quale questa breve notizia si riferisce, non è che uno di quei casi di legislazione del lavoro che ormai abbondano nei paesi civili del mondo contemporaneo. Esso è appunto il prodotto dell'estensione di principî, già applicati in qualche misura anche tra noi per una data classe, a un'altra classe di lavoratori.

CARMELO CARISTIA.

NOTIZIE LETTERARIE

Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier. Torino, Bocca, 1912, in-4°, pp. XXXI-1158.

Il suntuoso volume, grave di mole, ma vario di dottrina, adorno di severe eleganze tipografiche e di venti nitidissime tavole illustrative, offerto sulla fine dell'anno testè tramontato, a Rodolfo Renier, docente di letterature neolatine nell'Ateneo torinese, esprime l'omaggio schietto e devoto all'amico, al collega, al maestro da parte di un'intera falange di sottoscrittori di ogni nazionalità intorno a lui convenuti, in queste pagine, a rendergli onore.

Arturo Graf, nella dedica, che si compiacque di dettare per questa raccolta di contributi critici ed eruditi, alla quale cooperarono sessantotto studiosi, dichiara l'occasione dell'attuale « pubblica testimonianza di ammirazione di affetto di gratitudine », e avverte che è ormai « volto l'anno trentesimo » dell'insegnamento di Rodolfo Renier nella Università di Torino, e « dell'opera fruttuosa, indefessa da lui consacrata al *Giornale storico della letteratura italiana* ».

La compiuta bibliografia dell'uomo onorando, che apre il volume, cui sta in fronte l'espressivo ritratto del Renier, attesta, se pur ne fosse mestieri, con oltre seicento numeri, come vasta, come molteplice sia la produzione scientifica e critica di chi, in volumi a parte, in articoli sulle principali riviste italiane e straniere e soprattutto nel prediletto *Giornale storico*, che egli fondò col Graf e col Novati, e che con quest'ultimo tuttora dirige, diede prova di metodo rigoroso, di critica sagace ed equanime, di dottrina profonda, di specchiata rettitudine.

Gli *Scritti varii*, fra i quali accanto all'erudizione e alla critica propriamente detta, trovano posto notevoli indagini di carattere artistico ed estetico, dovute alla moderna più agile cultura, che sugli esempi del Renier medesimo, non dissocia la valutazione della storia letteraria da quella della storia dell'arte e dalle geniali ricerche di estetica, si estendono, a dir vero, a molti campi delle letterature neolatine, ma fan larga parte, ben s'intende, ai saggi relativi alla letteratura italiana. Da questa pertanto, con qualche accenno a cose più antiche, prenderemo le mosse per stringere in un'unica sintesi ordinata la molta materia, gettando quindi lo sguardo alle zone finitime.

Ci riportano al lontano medioevo alcune canzoni latine, che Giorgio Rossi riallaccia al filone classico, che fa capo ad Omero, nelle quali risorge, non priva di fascino, l'eco della tanto favoleggiata leggenda di Troja; si riferiscono più particolarmente al

secolo decimo le postille erudite di Giuseppe Manacorda, che giovano a far luce intorno alla figura singolare del grammatico Gunzone e alla dottrina dell'età che fu sua. A detto secolo si riannoda anche lo studio storico e topografico illustrativo di Pietro Fedele su Teodora nella liturgia. Per esso, di tra le spesse ombre millenarie, appare a noi bellissima e dissoluta, la virile dominatrice di Roma, il cui nome, strano a dirsi, risuona in un inno sacro, che soleva essere anticamente cantato nella chiesa romana di S. Maria, in via Lata.

Alle più fresche scaturigini, alle fonti prime dell'italica poesia, attinge argomento Egidio Gorra, che riprende la tanto vessata questione del ritornello dell'alba bilingue; e a quelle altresì si rifà Ireneo Sanesi, che considera l'antico ritmo volgare bellunese più che frammento di canzone epica, o narrativa, quale compiuto canto lirico popolare, per sè medesimo prezioso. E rime del duecento, note ma inedite, pubblica Flaminio Pellegrini, di Matteo Paterino, eretico, dove è svolto un problema di fede; rime ignote del trecento comunica, a frammenti, Ezio Levi e le polisce con cura amorosa d'orafo, che vagheggia dal nero metallo trar gioiello che brilli.

Ma dalle doglianze di una malmaritata, dalle strofette gioconde nelle quali una ragazza, smaniosa di marito, manifesta le sue brame ardenti, ci richiama a più austere meditazioni Alfredo Galletti, lucido espositore del pensiero di Albertino Mussato. Egli determina a quali autorità, sacre e profane, a che tradizione anteriore si ricongiungano le idee difese dal Mussato e dai suoi contendenti, e quanta sia l'originalità e il valore dei principî teorici da lui esposti, nella grande contesa dei primi anni del trecento, circa le attinenze tra la poesia e la teologia.

Il severo profilo di Dante s'intravvede, per incidenza, e subito scompare, in un'allusione di Carlo Cipolla, intento, sulla scorta di copiosi documenti, alla revisione del processo ecclesiastico, che ebbe luogo contro Rinaldo Bonacolsi dal 1323 al 1326; balza, invece, agli occhi nostri in piena luce dalle pagine nelle quali Enrico Proto riapre la questione della dottrina dantesca delle macchie lunari, per concludere che mentre nel *Convivio* il poeta si mantiene fedele alle spiegazioni di Averroé, nella *Commedia* da esse si stacca, appoggiandosi ad un brano dell'esposizione tomistica del *De coelo et mundo* di Alberto Magno.

Francesco Petrarca è qui considerato per le sue *Ecloghe* e per i suoi *Trionfi*. Henry Cochin, stima doversi identificare, in certo manoscritto del *Bucolicum carmen*, di cui dà saggio, della Biblioteca Reale del Belgio, una delle prime copie delle egloghe; Enrico Carrara, volgendosi ad un'interpretazione generale di un gruppo di egloghe, che si riferiscono tutte al concetto della gloria del poeta, rileva il loro ampio significato, come quello che si fa rappresentativo non soltanto dell'animo del poeta, ma altresì di tutta l'età sua, nei riguardi della cultura geniale ed umana. Arnaldo Della Torre poi, premesso che da nessuno, neppure dall'Appel, fu ancora chiarito il carattere essenziale del poemetto petrarchesco, confuta le precedenti spiegazioni, rifiutando, in ispecial modo l'ipotesi del Cesareo, secondo la quale i *Trionfi* formerebbero la terza parte di una trilogia costituita nella parte prima dalle *Rime in vita*, nella seconda dalle *Rime in morte di Madonna Laura*, e conclude affermando che i *Trionfi* non sono per nulla affatto la continuazione ideale del *Can-*

zoniere, ma hanno uno svolgimento parallelo e van tenuti come la rappresentazione simbolica dei momenti critici della vita del poeta, come un'autobiografia allegorica con intendimento moraleggiante.

Nulla si leggerebbe in questo volume miscellaneo intorno al Boccaccio, senza il richiamo al *Decamerone* di Santorre Debenedetti, che in certo *Liber solatii*, di novelle versificate, dovute a Simone de Golino da Orvieto, del quale egli si ripromette di toglier dall'oblio e il nome e le opere, rintraccia notevoli spunti e motivi boccacceschi. Accenna appena, per contro, alle già note e copiose prede del Sercambi, che plasmò una ventina di novelle sul *Decamerone*, Letterio Di Francia, intento a dimostrare come, a suo avviso, si esageri, ascrivendo troppe novelle sercambiane genericamente alla tradizione popolare; e sostiene il suo asserto con l'esempio d'una raccolta medievale di favole esopiane, donde il novellatore lucchese contaminò due racconti di argomento affine, con mano esperta e non senza originalità.

Le testè rammentate novelle di Simone di Golino Prudenzani, nonostante il lor carattere di *exempla*, e i loro titoli tolti dai peccati mortali o veniali, erano destinate certamente al canto e al ballo; da esse, per correlazione d'idee possiamo passar a dire della pregevolissima storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV-XVII. Opera di Francesco Novati, dotto dal gusto squisito e dalla vasta informazione, è questo contributo quanto altro mai copioso, sì da costituire da solo un vero volumetto a sè. Esso trascorre, con abbondanza di testi inediti e con saggi illustrativi, dai frammenti di poesia popolare e popolareggiante contenuta nei nove libri delle *Frottole* di Ottaviano de' Petrucci, a canzoni popolari del cinquecento, in sillogi manoscritte e stampate; da un canzonieretto musicale genovese della fine di detto secolo, alla canzone milanese del Gobbo Nan e alle relazioni della poesia popolare italiana coll'iconografia popolare del secolo XVI, intorno alla quale è nota la competenza del Novati, ordinatore col Bertarelli della Mostra romana d'Iconografia popolare nostrale; infine da altre canzoni di Milano dell'ultimo cinquecento ricordate nei *Grotteschi* di G. P. Lomazzi, ad un repertorio di villanelle alla napolitana della stessa epoca, nonchè ad alcune poesie musicali popolari e popolareggianti del seicento. A materia poetica popolare appartiene la satira contro il villano, che Berthold Wiese studia riproducendo qualche « frotela e malicie de li villani », e proprî delle forme predilette ai volghi sono le denominazioni metriche di « estrabot, strambotto, estribote, estrambote », delle quali il Lang indaga il significato originario. Poco si scosta per la sua scarsa importanza artistica, da quella del popolo, mentre le è addirittura agli antipodi per il contenuto, la poesia semilatina, redatta in istil multiforme, di Antonio Baldana, del quale Arnaldo Segarizzi esamina l'opera caratteristica in lingua barbara, resa ancor più oscura da allegorie, da simboli, da astruserie astrologiche, e illustrata da figure grossolanamente disegnate e dipinte.

In ben più culti campi, in pieno umanesimo, ci trasportano il Cessi e il Sabbadini. Roberto Cessi, a proposito di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza fa conoscere interessanti primizie d'un materiale nuovo di orazioni e di lettere dell'umanista bergamasco, di cui sta allestendo l'edizione degli epistolarii; Remigio Sabbadini facilita il lavoro di un futuro biografo di Angelo Decembrio,

comunicando, con notizie varie, tre autografi di questo quattrocentista alunno del Barzizza.

Il fasto mediceo della Firenze del quattrocento ha riflessi e bagliori nelle pagine che Giuseppe Zippel dedica ad illustrare la figura, degna veramente di studio, di ser Giovanni d'Attaviano Cafferecci da Volterra. Assai più che le scarse notizie degli scrittori coevi, giovano al moderno indagatore le lettere, ricavate dall'Archivio fiorentino, dirette dal notaio volterrano a personaggi del casato dei Medici, soprattutto quelle dirette a Giovanni, il minor figlio di Cosimo, che la morte rapì precocemente. Per esse è possibile seguire le vicende fortunose di questo cliente mediceo, da quando egli si sottrasse con la fuga al processo e alla condanna inflittagli dal Capitano del popolo per aver cospirato a favor de' suoi protettori nei giorni difficili del 1433, fino ai tardi anni nei quali il fedel seguace, considerato da Cosimo come un consigliere, e negletto invece da Piero de' Medici, ebbe forse conforti onorevoli nella vecchiezza desolata, da parte del nuovo e splendido signore, Lorenzo il Magnifico.

La celeberrima gara fiorentina del 1441, che, col nome di *certame coronario*, ha nella storia della nostra letteratura posto sì considerevole, viene dalla sicura dottrina di Pio Rajna, con sottile analisi ripresa in esame, in rapporto alle sue origini e a' suoi fini.

Non può ammettersi, in realtà, che essa nascesse con l'intento, assai modesto, di procurare uno svago agli animi dei cittadini, affranti dalla lunga guerra contro Filippo Maria Visconti, come si levò a dire qualche voce contemporanea; ma devesi, d'altra parte, evitar di incappare nell'esagerazione nella quale cadono taluni studiosi moderni, che vedono in essa un'audace sfida lanciata al latino. Leon Battista Alberti, promotore del *certame*, più che non lo esalti, si acconcia al volgare come ad uno strumento necessario nelle scritture per esser intesi. Per lui la gara deve mirare ad affinarlo, ed essere perciò non sporadica, ma vera istituzione permanente; ed infatti, finita appena, e con esito non troppo lusinghiero, la prima, egli già andava meditando il tema di una seconda, poi abortita. Orbene, mentre non si riscontrano speciali analogie tra questo e i certami poetici in voga nella Roma imperiale, strettissima parentela scorge il Rajna tra la poetica gara di Firenze e i cosidetti *Puys*, poetici concorsi tolosani, istituiti fin dal primo ventennio del trecento e tuttora in vigore. E poichè anche ritenendo per assai problematica l'andata, da alcuni ammessa, dell'Alberti nella Francia del nord e nei paesi ad essa contigui della Germania, certa è l'opportunità nella quale egli si trovò, fin dai suoi primi anni, di essere informato delle costumanze ora accennate, il Rajna conclude che l'Alberti, da lui altresì considerato, in un'appendice, come autore di versi metrici italiani, molto probabilmente da cotesti *puys* del territorio gallico, trasse nonchè l'esempio, talune norme e pur il premio d'una « corona d'argento lavorata a guisa di lauro », per fondare in Firenze un'istituzione profittevole all'avanzamento del volgare « utile al nome e degnità della patria ».

Papi e pontefici ci schiudono il bel cinquecento, alla soglia del quale ci si fa innanzi Lodovico Ariosto nell'atto in cui si presenta in Roma a Giulio II, nel 1509, per chiedere soccorso contro la flotta, che i Veneziani avevano spinta sul Po a' danni del duca di Ferrara. La storia di questa seconda ambasceria del poeta inviato degli Estensi,

viene qui da Antonio Medin chiarita meglio di quanto già non fosse, con la testimonianza delle lettere, conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, di quegli oratori, che la Signoria aveva mandati al papa per ottenere l'assoluzione dell'interdetto.

E a' danni e alle beffe dei pontefici, nè di essi soltanto, spesso poi per amor delle celebri cortigiane cinquecentesche, in rime anonime che nascondono, come sotto ad una maschera, «il volto arguto di Lelio Antonio Massimi, o la faccia volgare di Pietro Aretino, o l'occhio acuto e beffardo del Berni» e accanto all'Aretino qualche scapigliato artista, quale il pittore veneziano Andrea Grimani, scoppia fragorosa e schernevole la risata di mastro Pasquino. Personaggio dalle cento lingue, loquace e mordace, benchè marmo mutilato, esso esprime, per dir così, l'opinione pubblica, in un'epoca nella quale ancor non esistevano i giornali, commenta in parodia gli eventi della cronaca quotidiana, ha particolare interesse per la storia del costume. Lodevole proposito fu, per ciò, questo di Abd-el-kader Salza di recare un assai pregevole contributo alla pur già vasta serie di pasquinate del cinquecento, riproducendo cinque *lamenti* di Pasquino in capitoli ternari, ricavati da stampe forse uniche, certo rarissime, scampate alla distruzione, quasi totale, di questa poesia caratteristica, che sta di mezzo tra la letteratura d'arte e quella genuina del popolo.

Fra la pittoresca e ciarliera popolazione della laguna ci conduce Vittorio Rossi, ritessendo la storia d'un aneddoto relativo alla Riforma a Venezia, sulla trama delle facili ottave di un poemetto, pieno di volgarità grossolane e di parole gergali, che descrive, con intonazione e intendimenti umoristici, non sempre raggiunti, la «bela barufa», ossia la *Guerra dei Nicolotti e Castellani* dell'anno 1521. L'opuscolo, che lo contiene, poco noto ai bibliografi, offre modo al Rossi di far utili rilievi sulla «lingua brava» nella quale è scritto; esso, inoltre, viene a porgere nuovi sussidii alla cronistoria intricata delle *battagliole* veneziane, e soprattutto alla storia della Riforma, per l'episodio finale tra due contendenti, un cattolico ed un eretico, episodio che costò all'autore, Alessandro Caràvio, apertamente parteggiante per il reprobo, un processo del Santo Uffizio.

Varcata la metà del secolo, vediamo come il mecenatismo opulento, la vita elegante e dispendiosa delle casate principesche dia origine a disagi finanziarii ai quali, in taluni casi, è giocoforza provvedere; contro il lusso, ad esempio, viene, o almeno mira a porre riparo la «prammatica» ordinata dal cardinale Ercole Gonzaga, nel 1551, e qui messa in luce da Alessandro Luzio, di sur un rarissimo esemplare dell'epoca.

Dato poi cenno, di passata, delle spigolature letterarie che Giovanni Sforza dedusse dalle lettere di Alberico Cybo Malaspina, principe di Massa, ci affacciamo al seicento con Giacinto Campana, poeta imitator del Marino, dell'Achillini, del Tasso e di altri corifei contemporanei, notevole in singolar modo, come chiarisce Giovanni Crocioni, per essersi egli provato, ancor sullo scorcio del secolo XVI, a scrutare i sensi opposti della *Divina Commedia*. A detto secolo ci riporta altresì lo scritto di Guido Mazzoni, presentandoci i *Fioretti di San Francesco*, assai gualciti a dir vero, tra le mani di un gesuita, di Angelino Gazet, che «con acrobatismo spirituale e stilistico», e, per di più, con la presunzione di far cosa ottima, rifà in versi giam-

bici il nostro bel testo francescano, ad uso dei collegi gesuiti della Francia, dei quali egli era rettore.

Al dramma latino dei chiostri e dei collegi si ricollega, più che ad uno sviluppo simbolico della sacra rappresentazione, un gran numero di quasi obliate *favole* scritte in Italia tra la fine del secolo XVI e il principio del secolo XVII; così scrive Ferdinando Neri e indi s'indugia nell'indagine delle *moralità* di Fabio Glissenti, il quale, sulle orme de' suoi predecessori, tenta, con poca fortuna, di animare il tema allegorico in una commedia realista.

Cade opportuna in questo luogo la menzione dell'interessante carteggio di un ignoto lirico secentesco, di Firenze, donde Luigi Fassò estrae e pubblica lettere inedite di F. Testi, di G. B. Marino, di Claudio Achillini, del cardinal Bentivoglio, e di qualche altro minore; ora non più ignoto, in realtà, poichè il Fassò, frugando nello Archivio di Stato fiorentino, è in grado di riferire per disteso il nome, e in succinto la biografia, di questo abate Nicolò di Tomaso di Simone Strozzi, morto nel 1654, che vagheggiò il lauro poetico, senza che la sua, ancor inedita produzione di sonetti, canzoni e madrigali di maniera ne lo abbia fatto degno.

Di un altro fecondo e piacevole verseggiatore coetaneo dell'abate Strozzi, porge notizie biografiche e bibliografiche Enrico Bettazzi: dell'anghiarese Federico Nomi, autore della *Catorceide*, poeta di cui ora appena si pispiglia e che pur godette, a' tempi suoi, bella reputazione.

Un'eco del pensiero filosofico di Giordano Bruno è nelle meditate pagine nelle quali Giovanni Gentile chiosa il passo dove il nolano afferma per la prima volta il concetto tutto proprio dell'età moderna, dell'importanza e della serietà della storia, come attualità dello spirito nel suo svolgimento. Questa intuizione della storicità dello spirito, si farà poi manifesta soltanto con Giambattista Vico, del quale Fausto Nicolini, recente editore, col Croce, di scritture vichiane, viene illustrando taluni singolari passi dedotti dal testo delle *Vindiciae*.

Ed ecco, accanto al filosofo del settecento, due caratteristiche figure di letterati: il Goldoni e il Baretti. Del primo, Attilio Momigliano, riprendendo un soggetto a lui familiare, tende a circoscrivere i limiti dell'arte, senza, naturalmente, aver per obbietto di sminuir la grandezza del poeta veneziano, bensì con l'intento di denudar meglio, con l'indagine della parte morta della sua opera, certi lati del suo ingegno. Tali limiti, che il Goldoni ritrovò in sè stesso e nella commedia dell'arte, nella quale la sua ha profonde radici, il Momigliano vede definiti dalla «deficenza psicologica, dalla chiacchiera insipida, dal burlesco insignificante, dall'avventuroso meccanico e scialbo. Fu grande, quando seppe far con arte profonda una introspezione superficiale, riassumer la chiacchiera, raffinare il burlesco: conciliar l'avventura con le esigenze della psicologia». Del secondo discorre Luigi Piccioni, trasportandoci *Fra abati e mangiapreti* secondo ch'ei dice, e illustrando, con la competenza che in questo argomento gli è tutta propria, sulla fede di due nuove lettere inedite, le relazioni del critico torinese con un suo amico e corrispondente, l'abate riminese Giov. Antonio Battara, in fama, a' tempi suoi, per scritti di botanica e di agronomia.

Ugo Foscolo ed Ippolito Pindemonte ci parlano, per bocca di Benedetto Soldati e di Giuseppe Biadego, de' lor intimi affetti: tepidi spesso, a dir vero, in Ippolito verso le donne, che gli furono fedeli, cosicchè è veramente singolare il tono della lettera francese, qui edita, nella quale il freddo poeta rivolge a Lesbia Cidonia dolci pensieri d'amore; fervidi invece, e tenacissimi, in Ugo per Omero, che egli lesse e tradusse durante l'intera vita, perseguendo una ideal perfezione di forma, attraverso ad infiniti, sempre rinnovati, tentativi. Di questi esperimenti frammentari, dà ottimi saggi il Soldati, mentre attende, con paziente fatica, a ricostrurre sulle carte labroniche livornesi, l'edizione completa dell'*Iliade* foscoliana.

Fra le polemiche letterarie, e, velatamente, politiche del moto romantico del primo ottocento, ci richiama Michele Barbi, dimostrando, in modo irrefutabile, esser dovuto al Giordani lo scritto, che potè credersi del Gherardini, apparso in risposta al discorso della baronessa di Staël intorno all'utilità delle traduzioni, nella *Biblioteca Italiana* dell'aprile del 1816; e similmente Egidio Bellorini, con nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Milano, che integrano quelli del noto libro del Clerici, mostra come l'occhiuto governo austriaco iniziasse la sua vigile censura da Vienna e da Milano, sui primi numeri del *Conciliatore*.

Narrano le varie vicende di due italiani all'estero, Carlo Segrè, svelandoci che il vero nome di Augustus Granville è Augusto Bozzi, autore d'una autobiografia interessante la nostra vita nazionale, edita in Londra, nel 1874, e Alessandro D'Ancona, identificando nell'abate Mario del romanzo *Guerra e Pace* del Tolstoi, l'abate italiano Scipione Piattoli, tipo di « avventuriere onorato » alla Goldoni, intorno al quale, con opera di lunga lena e di larghe esplorazioni archivistiche, il venerando studioso viene componendo un'accurata biografia.

Esaurita così la serie dei saggi più propriamente letterari, che costituiscono la parte preponderante del volume di cui veniamo esponendo il contenuto, e tenuto ricordo, in oltre, di alcune versioni a stampa, parafrasi e parodie dialettali — genovesi, milanesi, veneziane, romane, napoletane, siciliane, ecc. — di scrittori greci e latini elencate in un saggiuolo bibliografico di Carlo Salvioni, diamo conto di alcune questioni estetiche qui discusse. Ad esse si riannodano le belle pagine di Emilio Bertana relative alla *Ginestra* del Leopardi, quelle acute e profonde di Arturo Graf, che ricerca perchè ci diletti la tragedia, quelle ancora che ritraggono il pensiero del pittore Hans von Marées, di Conrad Fiedler, studioso d'arte, e dello scultore Adolf Hildebrand intorno alla teoria dell'arte come pura visibilità, esposto e confutato da Benedetto Croce, che però non tace l'alta importanza, dal punto di vista storico, di tale dottrina; e infine, le minute analisi e le argomentazioni di Umberto Cosmo, oppugnanti, in forma garbata, ma recisa, il « decreto di soppressione » della *metafora*, formulato dal Croce stesso.

Passiamo ora a dar notizia dei contributi di carattere artistico, che lumeggiano taluni punti della storia delle nostre lettere.

Bei codici miniati ci pone sott'occhio, con qualche riproduzione, Pietro Toesca, illustrando le miniature di un prezioso manoscritto marciano dell'*Entrée de Spagne* del secolo XIV, e classificandole secondo il loro vario carattere stilistico. Notevoli disegni vinciani, sfuggiti finora ai critici dell'arte, esamina e spiega in questo scritto, che è

uno de' suoi ultimi, il compianto Edmondo Solmi, mostrando come Leonardo da Vinci, che può esser considerato come un precursore di coloro che furon detti « caricaturisti della politica », esprima con essi, e commenti, i principali fatti che accaddero nel ducato di Milano dal matrimonio dell'infelice Gian Galeazzo Sforza sino alla discesa di Luigi XII. E documenti di indole storica e letteraria, ma esclusivamente contemporanei, indi quelli artistici, consistenti in lavori di pittura e di statuaria, dei quali dà saggi, considera Vittorio Cian, studiando l'iconografia di Leone X, il glorioso pontefice della rinascenza, di cui tanto fu discussa l'imagine morale.

Fulgori d'arte brillano intorno alle vetuste e solenni cantiche dantesche per la geniale maestria di Luca Signorelli, che nella cappella di S. Brizio del Duomo di Orvieto, diede una precisa illustrazione dei primi undici canti del *Purgatorio*, come chiarisce, con alcune riproduzioni, Adolfo Venturi. Arturo Farinelli invece, a proposito della inspirazione dantesca nel *Giudicio* di Michelangelo, teme che si sia troppo corrivi nell'ammettere la piena corrispondenza tra il capolavoro del pittore e quello del poeta. A chi interroghi con pensosa reverenza gli schizzi michelangioleschi, e cerchi, tra quella selva di misteri, di sorprendere l'artista nella prima foga e nel primo getto della creazione, balena alla mente l'implacabile dissidio di quell'anima che « si cuoce di non trovar espressione all'inesprimibile »; ed è questa « tragica lotta pugnata eternamente in cuore» quella che separa Michelangelo da Dante. Per ciò, a parer del Farinelli, Michelangelo non fu certo insensibile al soffio inspiratore, che gli proveniva dal poema sacro, ma tuttavia non si può dire che traduca: « si fa interprete della sua *Commedia*, non della *Commedia* di Dante »; ciascuno dei due artefici sovrani procede, con vario strumento, a diversi, anzi, ad opposti fini.

Ed è poi da rammentarsi il pregevole contributo alla storia della *Divina Commedia* nell'arte inglese, offerto qui da un celebre dantista moderno, dal Paget Toynbee, che redige un elenco cronologico, annotato, di dipinti e di disegni di soggetto dantesco, eseguiti da Dante Gabriele Rossetti, che fa seguito ad un primo saggio apparso col titolo di *I più antichi illustratori inglesi di Dante*, nella *Quarterly Review* dell'ottobre del 1909.

Appartengono ancora al campo delle arti rappresentative alcuni « paralipomeni tiepoleschi », nei quali Alessandro Baudi di Vesme fa conoscere, con tre illustrazioni, quanto materiale archivistico e pittorico, intorno al Tiepolo, esista in Torino, dove, a torto, non estesero le loro ricerche due benemeriti studiosi, Pompeo Molmenti ed Eduard Sack, dopo di che ormai più non ci resta che a volger lo sguardo a quel manipoletto di saggi, che, pur collegandosi spesso con l'Italia, si riferiscono ad altre letterature.

Non mancano, infatti, di presentar interesse anche per noi i frammenti d'un ricettario medio-olandese, del secolo XV, che Guido Manacorda esuma da un codice dei conti Roncioni, pisani, e che qui pubblica, con glossario, segnalando fra di essi la presenza di una breve preghiera in volgare italiano. E per l'affinità nostra con l'intero territorio neo-latino, detto di passata della dotta ricerca del Bartoli relativa al ritmo degli elementi romanici e romanzi del greco, seguiamo volentieri in Ispagna Antonio Restori, che ci presenta un elenco di *comedias* secentesche di non sempre certa attri-

buzione, Carolina Michaëlis de Vasconcellos, che tratta della storia di un singolare motivo di canzonetta spagnuola, e Paolo Savj-Lopez, che avviando nuove indagini psicologiche sull'eroe del Cervantes e del suo scudiere, ci trasporta, com'egli dice, in una avventurosa cavalcata con Don Chisciotte.

Eccoci, da ultimo in Francia, dopo una breve sosta nel Belgio con Alberto Counson, che discorre dell'italiano Luigi Guicciardini, autore d'una storia del Belgio. Giulio Bertoni ci fa riudire il *Pianto* di Peire Bremon Ricas Novas, in morte di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, da lui ricostruito criticamente su tre codici, importante non già per valore artistico, ma per quello storico; Clemente Merlo dà i risultati di una sua indagine erudita riguardante l'*Atlas linguistique de la France;* un dotto francese, mancato nel frattempo ai vivi, Léon G. Pélissier, ha riunito un mazzetto di documenti, tolti da una raccolta arlesiana, relativi ai tempi di Luigi XV; e un italiano, G. Gallavresi mostra i rapporti, non certo cordialissimi, corsi fra lo Stendhal e il Cousin.

Chiuderemo la presente succinta esposizione della materia di così vasto volume, accennando agli studî che indagano l'azione esercitata dall'Italia sulla Francia nel campo delle lettere e dei costumi. Ad essa si riferiscono le ricerche relative ai viaggi e alla dimora di Matteo Bandello in Francia, eseguite da chi stende questo cenno, il contributo di Pietro Toldo, che, dal canto suo, dà rilievo a ciò che la signora di Sévigné scrisse delle cose nostre, nonchè quello di Luigi Foscolo Benedetto, che ci presenta Jean-Jacques Rousseau tassofilo, con osservazioni interessanti per chi ami vedere come il fascino dell'opera del Tasso ceda a poco a poco, e più poi nel periodo romantico, il posto alla leggenda, e cioè al compianto affettuoso e lagrimoso degli amori e delle sventure del poeta di Sorrento.

FRANCESCO PICCO.

Notizia di cose leonardesche.

Notizia: non piú, per motivi che ogni lettore immaginerà poi facilmente da se; due dei quali del resto, assai importanti, possono essere indicati súbito: l'indole di questo periodico, la riserva di coloro che ne dànno l'occasione. Notizia d'un'impresa, già in parte avviata splendidamente, cui si sono accinti da qualche anno appena, ma di cui si vedono già i frutti, tre uomini di lettere e di scienza: il dott. Ove C. L. Vangensten (valente studioso di filologia romanza, ammiratore e cultore in particolar modo delle lettere nostre, egli le fa conoscere ai suoi nell'Università di Christiania), i dottori H. Hopstoch e A. Fonahn, uno clinico e l'altro docente di storia della medicina nella stessa Università.

Com'è noto, nella Libreria Reale di Windsor si trovano, con altre carte preziose, i *quaderni d'anatomia* leonardeschi. Quale la fortuna loro nel tempo, da quando il Grande lasciava tutti i suoi manoscritti al discepolo prediletto Francesco de' Melzi? Non è pos-

sibile dire ora, e sarà forse assai difficile in séguito (1). Come però siano custodite gelosamente e sicuramente, e piú in quale ordine, sappiamo dai benemeriti ricordati; e ci è anzi d'orgoglio il sentire che si trovano, oggi, correttamente riordinate, dopo l'assetto di P. Richter, per opera del nostro Piumati.

Ma se ignoriamo ancora l'accennata « fortuna », sulla sorte invece per le stampe dell'*anatomia*, siamo esattamente informati: soltanto nel 1883 il Richter rendeva pubbliche varie osservazioni sparse d'alcuni fogli, in maggioranza della « Libreria Reale ». Alla edizione di lui, seguiva la magnifica di T. Sabachnikof e del Piumati, tra il 1898 e il 1901, in due volumi riproducenti sessanta fogli in *facsimili* con trascrizione diplomatica e traduzione francese; i due, anzi, promettevano la stampa d'altri manoscritti, stampa non mai compiuta. Nel 1901 l'editore parigino Rouveyre dava, con dieci volumi, altri fogli di Windsor in *facsimile*, non trascritti né tradotti e senza il permesso della « Libreria Reale »; ma con riproduzioni tutt'altro che sodisfacenti e inadatte a scopi scientifici. Dopo il 1901, ecco qua e là, nella letteratura, qualche brano tolto, o dal Richter o dal Rouveyre; ed ecco anche di conseguenza, in lavori anatomici medico-storici e in altri su Leonardo, espresso il desiderio d'un'edizione scientifica completa dei manoscritti inediti di lui.

Era questo desiderio per essere effettuato da qualcuno? I tre studiosi norvegesi, dopo essersi assicurati che no, si decisero ad effettuarlo, parendo loro oramai giunto il momento per accingersi a tant'opera, « certi di fare cosa grata al mondo scientifico, che aspetta ansioso d'avere tra le mani l'intero tesoro letterario di Leonardo ». Ed ecco nell'estate 1911 un primo volume, seguito l'ultimo settembre da un altro: *Quaderni d'anatomia* (I) — *Tredici fol. della Royal Library di Windsor* (*Respirazione - Cuore - Viscere addominali*), il primo: *Quaderni d'anatomia* (II) — *Ventiquattro fol.* ecc. (*Cuore: anatomia e fisiologia*), il secondo; ambedue con introduzione (editore Jacob Dybward di Christiania), facenti parte, con altri quattro, forse non lontani, delle « Comunicazioni dell'istituto anatom. dell'Univ. di Christiania ».

Che magnifici e preziosi *in-folio!* Il primo, dopo un'introduzione, con gentile deferenza all'Italia e al suo Grande, dettata in italiano, reca trentacinque fogli di testo, con ventuna riproduzioni fotografiche; il secondo (qui l'introduzione è tradotta anche nelle lingue del testo), consta di quarantasette fogli, trentaquattro riproduzioni, e un indice (vi è unito, a parte, anche quello del vol. I). Manoscritto e figure sono cosí felicemente riprodotti, con ogni segno, col colore della carta, da creare l'illusione d'aver sott'occhio la preziosa reliquia degli originali. Le riproduzioni sono via via intercalate al testo leonardesco, che è dato diplomaticamente nelle pagine a sinistra, mentre di faccia, a destra, esso compare tradotto in inglese

(1) Utili pagine, a proposito, sono quelle d'Edmondo Solmi, insigne studioso di Leonardo tra i nostri, rapitoci troppo immaturatamente questa estate: le prime nel volumetto *diamante* del Barbèra, *Leonardo da Vinci, Frammenti lett. e fil. trascelti*, ecc., Firenze, 1900; e le prime anche nel ben composto volume delle *Conferenze fiorentine*, fatte su tutta l'opera leonardesca (sono nove, e v'è aggiunto uno scritto del Beltrami su l'*aeroplano* di Leonardo; le pubblicarono i Treves di Milano nel 1910).

e in tedesco; e per la sua trascrizione, i mezzi tipografici di caratteri diversi e di parentesi varie, hanno permesso tale fedeltà, che il lettore può « a primo sguardo vederlo tal quale fu lasciato da Leonardo, e seguire, parola per parola, il pensiero, il metodo, la mano di lui, fino il procedere del suo pensiero durante il lavoro, secondo permette la scrittura originale »: quella gelosa e spesso non facile scrittura a rovescio da destra a sinistra, con cui Leonardo pensò di celare ai piú i frutti delle sue meditazioni. Così gli editori nell'introduzione al volume primo; i quali aggiungono, quanto alle traduzioni: esser stato loro proposito « di rendere il piú fedelmente possibile, nonché il senso, anche le espressioni caratteristiche, i costrutti spesso asprì, fino gli stessi anacoluti di Leonardo, rinunciando al cómpito infinitamente piú gradevole e facile di rendere il contenuto in genere, per mezzo d'una traduzione un po' libera ». Ottimo e ben effettuato cómpito, cui hanno giovato i professori, dottori M. Holl, K. Sudhoff, W. Wright, rivedendo « con cura meticolosa e somma dottrina » le bozze del testo tedesco e inglese.

Quando si rifletta che le copie della principesca pubblicazione sono appena duecentocinquanta (numerate) e che i volumi costano relativamente poco (1), viene spontanea l'ammirazione per quanti hanno economicamente resa possibile l'importante impresa, ossia: il menzionato *Istituto anatomico* di Christiania, la presidenza della fondazione *Fridtjof Nansen Fond til Viden kabens Fremme*, la casa editrice Jacob Dybwad. La dedica alla Regina Maud, « quale rispettoso e affettuoso omaggio » (per suo mezzo gli editori, « grati », nell'agosto 1910 ottennero il permesso dal Re Giorgio d'Inghilterra d'eseguire la collazione sui manoscritti, di fotografarli e di pubblicare le riproduzioni): questa dedica è come un sorriso d'eterno femminino regale sulle severe indagini e le divinazioni di quel portentoso « illegiptimo ».

*
* *

Quanto vari, tumultuosi, indefinibili i sentimenti e i pensieri nella scorsa e nella meditazione di questi quasi originali leonardeschi! Datosi allo studio vigile e sereno delle cose tutte (parve anzi per questo aver posposta, se non addirittura trascurata, l'arte), Leonardo, secondo l'indole sua d'indagatore insaziabile e quella delle ricerche e scoperte, che veniva man mano facendo, teneva come un suo diario, o quaderno d'ogni momento, fatto purtroppo di diversi fogli occasionali. Qui pensieri e figure d'ogni sorta. Le pagine rimaste, frammento di chissà qual lavoro totale, sono appena settemila, lasciateci nel disordine della loro formazione, che s'è accresciuta per la distruzione e la dispersione, cui andarono fatalmente soggette, disseminandosi per tutta Europa.

I trentasette fogli dell'edizione norvegese trattano dunque, è vero, in particolar modo della « *notomia* », che il Melzi avrebbe forse dovuto far conoscere ordinatamente, traendola da tutte le carte ereditate (non ne trascrisse invece che due redazioni, la seconda maggiore o piú ampia del *Trattato della pittura*); ma hanno cose di ben altra e varia natura, come pure anche semplicissime « note »

(1) Il primo, lire 85; il secondo lire 112.

d'oggetti da ricordare, che forse Leonardo possedeva o voleva possedere (1).

Le quali tuttavia non sono prive di una certa importanza. Nel fol. 13° *verso* del I vol., si trova « Fa tradurre Avicena de' giovamenti ». Perchè *far tradurre*? Mancava a lui il tempo, o la voglia, o la capacità d'intendere appieno? E accanto a tali parole, queste: « fa d'avere un teschio, noce mostada », « scrivi la lingua del picchio e la mascella del cocodrillo »; e quest'altre ben più notevoli: « le cose mentali che non son pronte per il senso, son vane, e nulla verità partoriscono se non dannosa, e perchè tal discorsi (quali precisamente? di chi? dove?) nascon da povertà d'ingegno, poveri son tali discorsori, e se saran nati ricchi e' moriran poveri nella lor vecchiezza, perchè pare che la natura si vendichi con quelli che voglian far miracoli: abbin men che li altri omini più quieti, e quelli che vogliano arricchire in un dì, vivono lungo tempo in gran povertà, come interviene e interverrà in eterno alli archimisti, cercatori di creare oro e argento, e alli ingegneri che voglian l'acqua morta dia vita motiva a se medesima con continuo moto ». Chi non sente qui la fede nuova, nella veemenza con cui è manifestato l'intimo sforzo del pensatore alla sua muta pagina confidente? E nello stesso fol. *recto*: « Tu, Mondjno, che dj che li vasi ecc. ecc., alla qual cosa, se così fussi, non bisognava che li nascimenti ecc. nascessino nel medesimo modo nelle femmine che ne' maschi? ». Alla quale, con altre, segue questa: « Femmine di Messer Jacomo Alfeo e Leda ne' Frabri ». Chi sono queste donne? perché qui ricordate? Il perduto dipinto omonimo si riferiva a questa Leda? A proposito di donne, di dove poté prendere modello, o modelli veri, per lo studio e le illustrazioni meravigliose dei ff. 11° e 12° *recto*, che raffigurano la sezione d'un corpo femminile, con tutti i particolari, dal collo al principio della coscia? Dal vero, o dalla fantasia, la figura del 20° *verso*? una giovine diritta, col viso sottile brevemente inclinato e vòlto a sinistra, da prima disegnata nuda con la mano sinistra quasi a reggere la mammella opposta e con la destra a celare il pube (variazione cosí d'una classica Venere); poi voluta coprire d'un velo o d'un manto, che dalla spalla destra, lasciando scoperta l'altra e il seno, le scende per il braccio fino al piede inclinato, ma lascia chiaramente scorgere le linee della robusta e perfetta gamba sinistra? (Curioso! mentre i caratteri delle parti non sono piú leggibili, tanto il tempo li ha lasciati sbiaditi, sono chiare due figure geometriche, quasi vicine alla ben postata gamba, e due figurine in basso e in alto: una d'uom nudo, le braccia incrociate, le gambe aperte, come d'atleta, che guardi sereno e misuri le forze dell'antagonista, l'altra schizzata appena, un viso ambiguo tra di fanciullo e di fanciulla). E dal vero e dalla fantasia nello stesso tempo la bella testa giovanile, tutta ricciuta, con una parte di torace recante la figura del cuore a destra, che è nel f. 23° *recto* del volume secondo?

(1) Curiosa quella a pag. 34 del vol. I, in cui figurano un *Zerbe* e un *agnol benedetto*, parsimi già enigmatici, e uno dei quali chiari, credo, il compianto Solmi (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXIX, fasc. 174: *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*), identificandolo (p. 357) nel filosofo e medico Gabriele Zerbi, autore d'un *Liber anathom. corporis humani*, ecc. (Venezia, 1502), « verso il quale tanto L. quanto l'amico suo Marcantonio della Torre si comportarono da severi critici ».

Senonché, a proposito di figure, interessantissime sono quelle illustranti la principale materia; e ne aveva chiara coscienza Leonardo, scrivendo nel I *recto* del vol. II: « O scrittore, con quale lettere scriverai tu con tal perfectione la intera figuratione, qual fa qui il disegno? Il quale tu per non avere notizia scrivi confuso, e lasci poca cognitione delle vere figure delle cose; la quale tu, ingannandoti, ti fai credere poter sodisfare a pieno all'ulditore, avendo parlare di figuratione di qualunque cosa corporea, circondato da superstitio. Ma io ti ricordo che tu non t'impanchi colle parole, se non di parlare con orbi; o se pur tu voi dimostrar con parole alli orecchi e non all'occhi delli animi, parla di cose di sustantie o di nature, e non t'impacciare di cose apartenenti alli occhi col farle passare per li orecchi, perchè sarai superato di gran lungo dall'opera del pictore... ».

E prosegue, asserendo: che chi faccia parole, invece di figure, riempirà un libro, ma confonderà la testa dell'uditore e avrà sempre « bisogno di sponitori o di ritornare alla sperientia... ».

Caratteristica è una figura del 9° *verso*, sempre del II vol.: ritrae essa un bagno a vapore portatile; e caratteristici, tra i molti sul *cuore*, sono alcuni passi, estranei, intorno alla relazione del vento nel levare e calare del Sole (p. 44), all'influenza sua e quella della Luna sul flusso e riflusso (p. 45), al volo degli uccelli, alla pittura (p. 35), alla luce e all'ombra (pp. 14, 15, 16, 35, 38).

Trentasette fogli insomma interessanti gli studiosi tutti di Leonardo, ma specialmente gli storici della medicina.

Quanto al valore scientifico delle cose mediche, gli editori dichiarano: essere affrettato il discorrerne e giudicarne ora; aggiungono poi giustamente: potersi dire lo stesso per tante altre materie trattate da quel genio portentoso; il giudizio infatti, quale si desidera, giusto, non mutevole, essendo possibile soltanto a pubblicazione completa di tutte le carte vinciane (1). E speriamo sia presto!

A quando la vagheggiata edizione nostra, di cui si è tanto sentito discorrere in questi giorni appunto, ma solo a proposito del semplice piano di lavoro in genere e dell'acquisto di certe fotografie? Nell'attesa frattanto, che ognuno di noi vorrebbe assai men lunga di quel che forse sarà per molte cause, se ogni paese civile deve riconoscenza agli editori norvegesi, il nostro la deve in particolar modo; e con la riconoscenza può ben sentire il bisogno di salutar caldamente il loro mirabile saggio, avendone stimolo ad emularlo e superarlo quando sia possibile (2).

GIUSEPPE LESCA.

(1) Merita qui di essere ricordata, tra le conferenze fiorentine citate, quella di FILIPPO BOTTAZZI su *Leonardo biologo e anatomico*.

(2) Del vol. I ha scritto tra noi con vivo elogio ETTORE VERGA, nel fascicolo 7° della *Raccolta vinciana* (Milano, 1912): ne ha fatto menzione GUGLIELMO ROMITI (*Marzocco*, 4 agosto 1912), uno della nostra Commissione, accennando appunto alla necessità d'affrettare qui, affinché non si giunga quando di fuori ci abbiano interamente prevenuti.

I CONTADINI DELL'AGRO ROMANO

E L'ASSISTENZA OSPITALIERA

Da molti anni, in Roma, la questione ospitaliera fornisce abbondante argomento a critiche e polemiche. Alcune disposizioni restrittive del R. Commissario straordinario, hanno dato cagione anche a pubblici comizi di protesta; provvedimenti recenti hanno rinfocolato le ire. Frattanto le cose, che non sono andate mai molto bene, che da un pezzo andavano assai male, non accennano ad andar meglio, almeno dal punto di vista dei malati.

L'argomento è di grandissimo interesse e dovrebbe esser trattato con amore, serenità e coraggio da persone competenti e disinteressate, le quali non debbano difendere i loro atti o i loro stipendî, nè sieno obbligate, per dovere d'ufficio e imposizioni ministeriali, a preoccuparsi in modo eccessivo della limitazione delle spese, senza conoscere profondamente i veri bisogni degli ospedali per il loro regolare funzionamento tecnico, disciplinare e amministrativo.

Ma son questi studi da farsi in momenti di calma e con paziente preparazione, chiedendo il contributo di tutti gli onesti che possano portarvi la documentazione degli inconvenienti, delle deficienze, delle colpe collettive e individuali — se ve ne sono —; chiedendolo anche agli stessi malati che negli ospedali furono degenti. Ma io desidero soltanto rappresentare una questione, che a me sembra urgentissima, richiamando su di essa l'attenzione del pubblico e in particolar modo delle autorità governative e cittadine, con la speranza che nessuno se ne disinteressi e, meno di tutti, i senatori e i deputati di Roma.

Non sarà peraltro inopportuno ricordare che il Comune della Capitale può e deve levar alta la voce a tutela del funzionamento degli ospedali. La legge Crispi per Roma — male interpretata e peggio applicata — se toglieva ad esso l'onere della pubblica beneficenza, non gli toglieva il diritto che ogni comune ha in materia di beneficenza e di assistenza, de' cui servizi quello di Roma avrebbe dovuto conservare la cura e i doveri morali. Giacchè l'averlo esonerato dal pagamento delle spese — sostenute con larghezza e con pieno sentimento del proprio dovere per tanti anni —, non voleva dire esonerarlo dal continuare a interessarsi e ad amministrare — non nel senso contabile — i relativi istituti. Ma, purtroppo, non è bastato di creare un parlamentino sul Campidoglio; se ne sono fatti sorgere altri minori alla Congregazione di Carità e presso l'Amministrazione degli Ospedali; così che gli enti che per mille evidenti ragioni, per disposizioni legislative e regolamentari, avrebbero il compito di fiancheggiare o completare in pieno accordo l'opera e l'azione del Comune, facendo con esso quasi una cosa sola, hanno finito per essere tante potenze ad esso nemiche; e nemiche in modo inconcepibile e

quasi ridicolo, essendo il Comune quello che nomina tutti coloro che ne fanno parte o i numerosi rappresentanti nelle rispettive commissioni direttive e amministrative.

Dall'indispensabile e mancato accordo, derivano, a parer mio, la maggior parte dei guai che il pubblico e, particolarmente, i poveri malati lamentano nel funzionamento di tutti i servizi di assistenza sanitaria — ospitaliera e non ospitaliera — e di beneficenza. La maggior parte, non tutti; chè la colpa principale e imperdonabile della decadenza degli ospedali, della disunione, duplicazione e mala organizzazione dei servizi tecnici e amministrativi dentro e fuori gli ospedali, è del Governo; la cui azione tutoria è stata imprevidente spesso, più spesso complice necessaria dell'insufficienza, del disordine, dell'abuso, dell'ingiustizia, dello sperpero.

In questo momento, quando il maggior male è stato fatto e il Governo deve cercare di rimediarvi meno peggio che può, è ingiusto e inopportuno di prendersela con il Ministro dell'interno e il R. Commissario. Ma nel momento in cui i servizi e le rendite andavano a rotoli, e, dopo, quando il Comune veniva esonerato dalle spese di beneficenza, era obbligo di tutti — uomini politici, consiglieri comunali e provinciali, cittadini, stampa — di non acquetarsi alle promesse e a' palliativi, impedire riforme dannose, impedire che gli ospedali perdessero il loro carattere fondamentale, non soffocare inchieste, non troncar discussioni; ma esigere ad ogni costo che a Roma il servizio ospitaliero e quelli che lo fiancheggiano e lo completano, funzionassero come la tradizione, il decoro, la carità, la scienza e la coscienza esigono e impongono.

Nella « *Memoria a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, in ordine ai nuovi provvedimenti per la Capitale* » portante la data de' 29 agosto 1891, trovasi un'« *Appendice* » in cui sono « *proposte e provvedimenti riguardanti i servizi di beneficenza finora affidati al Comune di Roma* », che contiene un vero programma di riforme e di unificazione de' servizi di assistenza sanitaria e ospitaliera. L'« *Appendice* » si chiudeva con queste parole: « Dopo aver dimostrato la necessità di provvedere senza indugio e senza restrizioni al regolare funzionamento degli ospedali, siamo sicuri che ad essi non verrà meno il concorso dello Stato, come mai non è venuto meno finora l'aiuto costante ed efficace del Comune di Roma. La storia della beneficenza in Roma è lotta incessante fra un alto sentimento di carità e la insufficienza, sempre lamentata, delle rendite degli Istituti. In questa lotta continua e secolare, fu sempre la carità quella che vinse, approfittando di tutte le risorse che il tatto politico e la sapienza civile dei governanti seppe sempre escogitare a difesa e tutela dell'umanità sofferente. È così che tali istituzioni, di carattere cosmopolita, vissero e si moltiplicarono; e la gemma della carità irradiò di purissima luce i tempi della servitù, affratellando cittadini e stranieri nel compimento dei doveri di ospitalità, ogni volta che era necessario di lenire dolori o soccorrer sventure.

« Il Comune, sopportando ingenti sagrifici, pur di conservare inalterate nel carattere e nella forma le istituzioni di beneficenza, non ha fatto che ispirasi alle nobili tradizioni del passato. Ed ora ha la certezza che il Governo d'Italia, nuovo curatore di questi Istituti, saprà migliorarli e aumentarli, nè vorrà mai impicciolirli o sopprimerli, tenendo così sempre alto il decoro della Capitale del Regno, il quale non può andar disgiunto da quello della Nazione ».

Chi queste parole rilevò allora? Chi scese in campo a tutela de' malati poveri?

Lo scetticismo di tutti, anche di coloro che, dopo aver presentata la *Memoria*, lasciarono correr gli eventi, interessandosi soltanto al bilancio contabile del Comune — il cui pareggio e la cui elasticità è sempre affermata dagli amministratori in carica e sempre negata dai successori —, lo scetticismo, dico, ch'è atavico e persistente ne' cittadini e nelle autorità della Capitale, permise che si facesse quello che s'è fatto da allora ad ora, svolgendo il programma opposto a quello reclamato dal Comune e dalla cittadinanza, addivenendo, cioè, a ridurre in modo impressionante l'assistenza ospitaliera — e questo, che sarebbe un bene, aveva proposto anche il Comune —, senza provvedere se non a parole e con carta stampata, a sostituirlo — e questa è colpa gravissima.

Ma oramai è inutile rivangare il passato. È del presente che occorre occuparsi; non per polemizzare in modo più o meno cortese con gli ultimi arrivati nel labirinto ospitaliero, sibbene per indirizzarli al meglio, per indicare ad essi ed al governo alcune riforme indispensabili. Prima fra tutte quella riguardante l'ammissione negli ospedali de' poveri malati e, particolarmente, de' contadini che vengono a coltivare l'Agro romano, passandovi quasi tutta la vita e lasciandovi, qualche volta, la pelle.

Il Governo, con quella generosità che non gli manca mai quando deve imporre spese che non gravano sui bilanci suoi, ha provveduto perchè l'assistenza de' malati poveri, compresa la somministrazione dei medicinali, venga fatta dai comuni, salvo l'eventuale concorso delle opere pie locali, ed oltre quel concorso se occorre. Nessuna limitazione può essere consentita per ragioni di domicilio o di residenza nel territorio comunale nel quale trovasi il malato, per escluderlo dal beneficio dell'assistenza piena e completa; quindi, chiunque ne faccia domanda e venga riconosciuto povero, dev'essere iscritto nel relativo elenco, per la cui formazione si danno dal regolamento le norme. Durante l'anno si effettuano le aggiunte e le correzioni, ma nei casi d'urgenza si provvede alla cura. Quanto ai poveri di passaggio, provvede il sindaco in via provvisoria, sentito il medico, salvo l'approvazione della Giunta comunale.

La formazione dell'elenco dei poveri, secondo le norme regolamentari, presenta non poche difficoltà anche ne' comuni di 5 o 6 mila abitanti, ma diventa addirittura ineseguibile ne' grandi comuni, e in quello di Roma, circondata dalla estesissima zona dell'Agro, la ineseguibilità è patente. Ma ne' riguardi dell'assistenza spettante al Comune, questa ineseguibilità relativa di un elenco stampato, fisso, quasi invariabile, non arreca nessun danno. Con opportuni, logici e benefici provvedimenti, da gran tempo l'Amministrazione comunale di Roma, sostenendo ingenti spese, ha provveduto con apposite condotte medico-chirurgiche alla cura de' malati che si trovano nella campagna attorniante la Capitale, ed ha egualmente provveduto all'assistenza urbana, arrivando anche alla compilazione di un elenco a schedario per i poveri della città e del suburbio, che se non è una cosa perfetta, è davvero fatto con ogni possibile garantia di non includervi chi non ne sia meritevole, anche perchè il maggior interessato a limitare il numero degli iscritti — cioè il medico-condotto — di diritto e di fatto verifica e controlla le iscrizioni.

In questo elenco non trovano, e non debbono trovar posto, coloro che — sebbene poveri — sono soccorsi e curati, in caso di malattia, da enti di beneficenza, da società di mutuo soccorso ecc.; nè possono esservi iscritti quei poveri — e non sono pochi — che non ne fanno domanda o perchè non sanno di doverla fare o perchè trascurano di farla, ma si presentano a chieder l'assisitenza in caso di malattia — e dal Comune l'ottengono —; nè tutti gli operai, piccoli impiegati, piccoli industriali ecc. i quali non diventano poveri agli effetti dell'assistenza sanitaria se non quando, colpiti da grave malattia, sono impossibilitati a lavorare e debbono ricorrere al ricovero negli ospedali, quasi sempre per assoggettarsi ad operazioni chirurgiche.

E queste speciali categorie di poveri che chiamerò *occasionali*, e quelli della campagna, non iscritti nel famoso elenco — che secondo lo spirito della legge dovrebbe essere una guida e, specie, una garantia per il medico-condotto, e secondo la burocrazia ospitaliera diventa un'arma di difesa de' bilanci — questi disgraziati, per recenti deliberazioni ministeriali, salvo che ne' casi urgentissimi da giudicarsi dal medico visitatore alla dipendenza del R. Commissario, o, normalmente, dell'Amministrazione ospitaliera, sono respinti dagli ospedali, con offesa alla logica, al buon senso e alle tavole di fondazione degli istituti. Prima di quest'ultima deliberazione e riconoscendosi l'assoluta impossibilità di fare altrimenti, l'Amministrazione ospitaliera *straordinaria* e il comune di Roma, erano riusciti a trovare una formula di certificato che rispondeva al concetto informativo della legge sanitaria e alle esigenze della carità e della moralità, dichiarando il Sindaco che il tal malato, quantunque non iscritto nell'elenco, aveva i requisiti per esservi iscritto. Ma ora si vuole l'iscrizione preventiva, generale, stampata di tutti i poveri della città e della campagna! Se non sono iscritti, nè moribondi, la porta dell'ospedale resta chiusa per loro.

Ma è sperabile che il Comune di Roma, preoccupandosi della gravità della questione, studiandola come si deve e portandola in Consiglio — non per far della retorica, ma per tutelare la causa dei poveri malati — riesca ad ottener che si torni al sistema già accettato dal precedente R. Commissario degli Ospedali e risparmi le beffe e le spese di una compilazione inutile e di una pubblicazione ridicola, quale quella dell'elenco dei poveri, incompleto sempre, variabile d'ora in ora e non rispondente a' fini dell'assistenza giustamente reclamata dai poveri. È, peraltro, come ho detto, della questione riguardante i lavoratori della terra nell'Agro romano che più urge ora occuparsi, non soltanto ne' riguardi dell'assistenza ospitaliera, ma in quelli del rimborso delle relative spese quando, avendo superate tutte le barriere di carta — assai più resistenti di quelle d'acciaio — riescono a trovare un letto e adagiarsi in un ospedale.

Quando in Roma i malati poveri da curare erano forniti dagli abitanti stabili della città, da quelli fluttuanti della campagna e di qualche vicino paese, e da' pellegrini che o in gran numero e in circostanze straordinarie venivano nella capitale dell'orbe cattolico, o in piccoli nuclei e isolatamente vi giungevano abitualmente, è naturale che gl'istituti ospitalieri avessero carattere cosmopolita ed è anche naturale che le rendite dovessero essere sufficienti alla bisogna. Quando invece, come avviene ora, le ferrovie portano conti-

nuamente in Roma forestieri d'ogni parte d'Italia e dell'estero, e le migliorate vie di comunicazione e le tramvie fanno affluire alla Capitale ogni giorno, ogni ora, gli abitanti del Lazio, non è più possibile che l'ospitalità sia da concedersi a tutti, con la stessa larghezza con la quale era conceduta in altri tempi, anche perchè allora dovevano ricorrer agli ospedali quei malati, non bisognosi, che altrimenti non avrebbero avuto altrove ricetto, mentre adesso vi sono numerose case di salute e cliniche private accessibili a malati anche di modesta condizione economica. Gli abitanti, poi, de' paesi laziali, nè poveri, nè sprovvisti di cura, avevano preso abitualmente — per consiglio de' medici condotti locali, del sindaco e delle altre autorità — la via di Roma, nella quale non mai venivano a spendere, ma sempre a ricevere, mentre erano e sono i romani che portano denaro ne' paesi loro ne' mesi della villeggiatura e durante tutto l'anno per l'acquisto del vino, delle frutta, degli erbaggi, del materiale da costruzione, ecc.

Giusto, quindi, indispensabile per ragioni di bilancio e, specie, di moralità, l'obbligo fatto a' malati che dalla loro abituale residenza erano e sono fatti venire in Roma per la cura, di rimborsare — se abbienti — le relative spese e, se poveri, di ottenerne il rimborso dal Comune. La prima proposta di questa riforma trovasi appunto nella precitata *Memoria* del Comune di Roma. Ma a nessuno può, in buona fede, venire in mente di considerare tutti i contadini che per tre quarti dell'anno lavorano — non senza pericolo della salute loro — nell'Agro romano, come persone *abitualmente* residenti fuori della nostra campagna. Essi se ne allontanano per necessità, quando per la mancanza di lavoro non potrebbero più rimanervi. Quindi, se vi sono malati poveri da soccorrere, son proprio questi; se non vi fossero già gli ospedali, bisognerebbe istituirli appositamente. Tanto ciò è vero che (dopo la provvida istituzione del chinino di Stato, dovuta in gran parte all'opera coraggiosa dell'on. prof. Angelo Celli e della benemerita Società per gli studi della malaria), per felice iniziativa del Comune di Roma, validamente aiutato dal senatore Taverna presidente della *Croce Rossa Italiana*, per gli sforzi intelligenti del prof. Paolo Postempski, per la cooperazione dell'on. Guido Baccelli, per la generosa elargizione di S. M. il compianto re Umberto I — continuata dall'attuale Sovrano —, per il larghissimo contributo del Comune di Roma, fin dal 1890 si fa la campagna antimalarica, mandando medici e ambulanze sul posto per curare e immunizzare i poveri contadini che prima, durante gran parte dell'anno, popolavano gli ospedali o cadevano morti per perniciosa sulle zolle del nostro Agro. È strano che, mentre da una parte Sovrano, « Croce Rossa », Comune di Roma ed altri benefici donatori, allargano per ragioni umanitarie, per difesa sociale e perchè ne sentono il dovere, la cura di quasi tutti i malarici e li sottraggono così agli ospedali, il Governo, a mezzo di una Amministrazione straordinaria da esso dipendente, chiuda le porte degli ospedali agli stessi contadini quando sono colpiti da altre malattie, principalmente chirurgiche, a meno che essi o i comuni di origine non paghino l'enormi rette alle quali oggi, per molte cagioni, specie per i gravi errori commessi e per l'esigenze sempre crescenti, si quota la cura negli ospedali.

Intanto, sia detto di passaggio, la benefica e provvida campagna antimalarica, che si estende anche alla cura di altre malattie, ha

sottratto agli ospedali, dal 1900 al 1911, non meno di 34,625 malati, rappresentanti circa 346,250 giornate di presenza, e ha curato preventivamente 150,502 persone. A queste cifre impressionanti si deve aggiungere l'opera continua, efficace e intelligente dei medici municipali residenti nell'Agro romano; i quali, insieme ai valorosi colleghi della « Croce Rossa », sono riusciti quasi a far scomparire la malaria nella campagna romana, con reale vantaggio de' poveri contadini e con quello economico grandissimo degli ospedali.

Dovendo pagare la retta ospitaliera, i contadini, purtroppo, preferiscono di non farsi curare; ma quando la malattia è assolutamente grave o il dolore è insopportabile, essi finiscono per presentarsi all'ospedale, esser considerati fra i casi d'urgenza e ammessi, salvo il rimborso delle spese. Allora che cosa avviene?

I comuni d'origine sono quasi tutti poverissimi e prefetture e sottoprefetture debbono lottare mesi ed anni, se vi riescono, per ottenere il reclamato rimborso. Ma, più spesso, avviene che i disgraziati contadini, o qualcuno di loro famiglia, possegga una misera tana, un microscopico campicello, un giumento spallato e sfiancato che serve ai lavori del nostro Agro. Il Comune, per non pagare, non riconosce la povertà de' suoi infelici amministrati che, di fatto, vivono quasi sempre lontani dal paese e vi tornano per affetto al natìo luogo, per abitudine, e per loro sventura a fin di pagar le tasse e di esser spogliati. E allora si espropriano ai contadini il tugurio, il campicello; si sequestrano e si vendono il giumento, gli attrezzi di cucina, un po' di granturco, se ce ne hanno, e si rimandano nell'Agro romano più disgraziati, più miserabili, più malconci di quando ne sono tornati. Ma l'ospedale, l'istituto della carità, è stato pagato e gli amministratori si fregano le mani.

Questa non è retorica, questa è storia di tutti i giorni, e pochi sono coloro che, conoscendola, ne soffrono e ne temono le conseguenze. Al Ministero dell'Interno, invece, non se ne preoccupano: il bilancio è uno, ma i capitoli sono parecchi. Se la fame, l'indignazione, la disperazione costringe i contadini a ribellarsi contro il comune rurale che credono responsabile unico dell'oppressione, si spendono per reprimere i moti *sovversivi* molti più denari che non ne occorrerebbero per pagar le rette ospitaliere; ma la relativa spesa — come dicono i burocratici — grava per fortuna sopra un capitolo diverso da quello degli ospedali. Chi non ha mente legale certe fortune non le comprende, ma i compilatori di regolamenti non si preoccupano del biasimo degli ignoranti.

È ora di conchiudere. Non credo che, chi deve, abbia studiato la questione dal suo vero punto di vista; non credo che al Ministro sia stata rappresentata, per risolverla come è necessario che lo sia, non con provvedimenti contabili, ma con provvedimenti umanitarî. È vile far la corte alla plebe per ottenerne i suffragi; è spietato abbandonare i più poveri, i più bisognosi, i più necessarî di tutti i lavoratori quando sono colpiti dal male. È necessario che sulle deliberazioni e, occorrendo, sulle leggi si torni per modificarle. Se un contadino può realmente pagar le spese della propria cura, è giusto che le paghi; ma io dubito che vi sia chi faccia lo *sport* dell'Agro romano, lasciando al paese ricchi pascoli, vigneti, bestiame e case, e la pubblica carità, come ha fatto per molti secoli, deve intervenire anche adesso a lenire e soccorrere i contadini malati che dànno

l'opera loro per coltivare e bonificare l'Agro romano, pur rimanendo miserabili.

Di passaggio essi sono per finzione regolamentare, e lo saranno finchè non se ne possa fare a meno. Di fatto essi appartengono alla classe più utile, più laboriosa e più povera del Comune di Roma, e dovrebbero far parte di quel famoso elenco che non si può compilare, se non approssimativamente, anche per i poveri della città (1). Quando il medico comunale o quello della « Croce Rossa » inviano un malato all'ospedale, o quando — costrettovi dal male — spontaneamente vi si presenta, la cura dev'essere senz'altro intrapresa. Se il sindaco del natìo paese, i carabinieri e chiunque altro vorrà l'Amministrazione ospitaliera, dichiareranno che esso è povero, allora si dovrà riconoscere che spetta proprio agli ospedali di sostener le spese della cura, come avviene per gli altri poveri che vivono nel comune di Roma, e spesso ci vivono oziando, mendicando e facendo anche di peggio.

La riforma regolamentare che si può onestamente proporre è quindi semplicissima e consiste nell'aggiunta di quest'articolo al regolamento:

« Agli effetti dell'assistenza ospitaliera, i contadini che lavorano « nell'Agro romano, saranno considerati come appartenenti al Co- « mune di Roma. Il riconoscimento della loro povertà, sarà fatto « seguendo le norme e i criterî vigenti per i poveri della città e del « suburbio, esclusa l'iscrizione nell'elenco dei poveri.

« Quando il Comune di origine o la Congregazione di carità lo- « cale, abbiano iscritti in bilancio e disponibili i fondi per tale assi- « stenza, saranno obbligati al relativo rimborso della spesa all'Am- « ministrazione ospitaliera ».

Forse — anzi senza forse — l'articolo così formulato non risponde alle esigenze dei burocratici ospitalieri e ministeriali. Ebbene, con vero piacere riconosciamo la loro competenza, e preghiamo vivamente che ci aiutino a fare una buona azione, e concorrano ad una riforma umanitaria e indispensabile, compilando con tutte le volute regole, un articolo che risponda al concetto informativo di questa proposta. Così, finalmente, si riuscirà a far aprire le porte degli ospedali ai contadini disseminati nell'Agro romano, quando occorre — e non sarà troppo spesso —, senza che essi tremino per le conseguenze economiche della cura, rappresentate dall'azione fiscale e contrarie ad ogni sentimento di giustizia e di pietà, alle quali la legge spietatamente obbliga, contro di loro, i poveri comuni ne' quali sono nati e molto probabilmente non riusciranno a morire.

ADOLFO SASSI.

(1) Il Comune di Roma ha una estensione veramente mostruosa, 2.074 kmq. Vi sono undici provincie italiane meno estese di esso, fra cui le provincie di Napoli, Ancona, Ravenna, Livorno, ecc. Questo vastissimo territorio è coltivato esclusivamente da *compagnie* importate, che vi risiedono però non meno di nove mesi dell'anno: soltanto i capi delle aziende vi abitano stabilmente. Tale enorme massa di contadini appartiene dunque di fatto, per il suo lavoro, per il profitto che arreca e per l'assoluta necessità che ne ha la coltura nell'Agro romano, al Comune di Roma.

(N. della *Nuova Antologia*).

TRA LIBRI E RIVISTE

La tassa sul cinematografo — Francesco Acri — Riccardo Wagner — La prigione di Saint-Lazare — Luigi Giuseppe Lagrange — Gli smembramenti della Turchia Europea — Philèas Lebesgue — La religione e il pensiero contemporaneo — L'antica Roma nell'arte di L. Tadema — Gibbon e Voltaire — La simulazione della morte negli animali — Concorsi dell'Accademia dei Georgofili.

La tassa sul cinematografo.

L'affluenza sempre crescente del popolo agli spettacoli cinematografici, che ha dato uno sviluppo così rapido ed enorme ad una nuova industria, è venuta a dimostrare quanta sete di diletti estetici fosse nelle classi popolari. Il cinematografo risponde evidentemente ad un bisogno e surroga altre sorta di spettacoli più elevati che sono venuti a mancare quasi del tutto al popolo. I teatri d'opera e il teatro drammatico si sono da un lato specializzati in soggetti complessi e talvolta astrusi, accessibili soltanto alle classi provviste di qualche coltura, e dall'altro lato hanno sempre più elevato i loro prezzi d'ingresso, preparando così le circostanze più favorevoli al cinematografo.

Ora si annunzia una tassa sulla produzione italiana e sulla introduzione delle *films* estere, tassa che deve fornire le spese ad un ufficio di censura inteso a escludere dalle sale di spettacolo i soggetti osceni o criminali. I danni morali prodotti dai drammacci sanguinolenti e dalle farse volgari sul popolo e specialmente sulla fanciullezza furono deplorati da molte parti e l'istituzione di una censura era vivamente desiderata.

Ma la tassa sulla produzione delle *films* è troppo poco. Perchè tassare soltanto i produttori delle *films* e non gli impresari che le espongono? Perciò da più parti si propone una tassa sulle sale cinematografiche, un bollo sul biglietto d'ingresso. E il provento dovrebbe essere speso per favorire appunto l'elevazione degli spettacoli per il popolo.

Questo è il senso della propaganda che va facendo lo scrittore e pensatore che è noto collo pseudonimo di *Umano.* Citiamo un suo scritto apparso nel *Piccolo Giornale d'Italia,* il quale da tempo ha iniziato una benefica campagna contro il cinematografo immorale.

Lo scrittore incomincia accennando al Teatro del Popolo di Milano, il quale, come tutti sanno, è divenuto un grande fattore di cultura e di elevazione popolare. Nella sua sala si accolgono duemila persone, a prezzi modesti, e i migliori attori e i grandi direttori di concerti vi danno audizioni e spettacoli frequenti e applauditi. Recentemente Ettore Romagnoli vi allestì *Le Baccanti.*

L'esperimento si vuol diffondere in altre città e nella stessa Milano si pensa di far sorgere altri piccoli teatri nei sobborghi e di creare una adatta compagnia stabile che vi darebbe spettacoli per turno.

Ad incoraggiare e a consolidare tale iniziativa deve concorrere lo Stato e

l'occasione e il fondamento finanziario gli sono offerti dalla tassa sul cinematografo.

« Il cinematografo, sotto gli impulsi delle imprese di lucro, ha in massima parte smarrita e offesa la idealità per cui fu dal genio umano inventato — quella di riprodurre e far conoscere verità lontane nel tempo e nello spazio — quella di far conoscere agli abitanti di un luogo cose reali e fatti reali di altri luoghi, o ai posteri di molti secoli il reale costume e palpito di vita che avevano gli antenati. Il cinematografo è, in massima parte, divenuto non *riproduttore di fatti veri*, cioè di *scene dal vero*, che avvengono indipendentemente da cinematografi, ma *produttore di finti fatti*, che avvengono espressamente per uso di cinematografi. Il cinematografo è così degenerato in *cinematografo drammatico* invece di restare *vero cinematografo*, e così — oltre il danno prodotto con le scene di turpitudine e delitto —, ha offesa la idealità del genio onde fu inventato e ha prodotto danno al vero cinematografo, il quale, perchè riproduttore di scene dal vero, è rimasto non frequentato dal pubblico che, coi suoi gusti piuttosto grossolani, preferisce affluire in quello drammatico, tanto più se esso abbonda di antiartistiche scene volgari. E intanto il degenerato cinematografo drammatico ha prodotto, terzo danno, anche danno ai teatri. Col suo allettante tenue prezzo, con la sua violenta rapidità di scene che si seguono senza parole, senza bisogno di udire e di capire ragionamenti, anzi col vantaggio di poterli fare a proprio modo più o meno cretino, ha distolto il pubblico dai teatri; lo ha reso nervosamente impaziente di vedere più che di udire; lo ha privato dei benefici di pensiero educativo e di cultura che il teatro bene inteso può dare; e ha fatto agli scrittori e attori di teatro mancare, insieme a molta parte di proventi, molta parte di idealità artistiche, le quali sono impossibili senza la cooperazione del pubblico, senza la calma attenta artistica prestazione del pubblico.

« E' deplorevole che lo Stato continui, come nei secoli passati, a disinteressarsi dei teatri di popolo; e li lasci alla lucrosa impresa privata, cioè senza la concorrenza, senza il freno di quella pubblica generosa, e tolleri che il popolo, ancora come plebe, si accalchi e si corrompa tra le sporcizie e scompostezze dei cosidetti teatri popolari — quelli contro cui il teatro del Popolo di Milano si levò ardito e vittorioso. Quei teatri plebeamente popolari, ove il popolo, neanche troppo a buon prezzo, trova i rifiuti e le profanazioni dell' arte, cioè spettacoli di bassezza artistica e morale. E' deplorevole che lo Stato non valuti l'importanza che ha il teatro qual mezzo di buona o mala educazione. Mezzo complementare e ancor più valido delle scuole, se altamente inteso, per la struttura delle coscienze individuali e dei caratteri; per la conoscenza di tutta la vita, di tutti gli intrighi di essa col relativo parlare in lingua; per la formazione della lingua parlata nazionale, che in Italia è ancor tanto manchevole (finora abbiamo solo la lingua dei letterati e quella degli impiegati) e pure tanto necessaria, se si pensa che il popolo, per avere una unità nazionale, deve anzitutto e bene possedere il principale strumento di essa ch'è la lingua.

« E qui è acconcio il fare appello alla *Dante Alighieri*. Essa dovrebbe con la sua autorità sostenere il nostro intento. Faccia che il popolo d' Italia formi e parli in casa sua la sua lingua, con l'aiuto dei teatri di popolo. Penseranno poi gli emigranti a divulgarla all'estero, a farne sentire il bisogno come gli inglesi seppero con la loro. Le fatiche che la *Dante Alighieri* ora sostiene per le scuole italiane all'estero potranno esser volte ai suoi più gravi intenti.

« E' insomma deplorevole che lo Stato non valuti l'importanza che ha il teatro, qual mezzo di igiene fisica e morale, cioè di sano sfogo a quel bi-

sogno di divertimento che, per meccanica legge di vita, è irresistibile in tutti i corpi viventi e che, se non trovato nell'arte, è cercato nel vizio del bere o di peggio. E' cercato nel vizio cui spesso induce o la impossibilità di assistere al divertimento di spettacoli che mancano (nei piccoli centri mancano così inesorabilmente che lo stesso Pretore deve finire la sera in compagnia di un fiasco di vino) o la possibilità di assistere solo al divertimento di spettacoli economici ma volgari e incapaci di migliorare. E' cercato nel vizio che predispone alla delinquenza e importa tante relative spese di Governo per giudici e carcerieri.

« Come dunque possono i cinematografi degenerati — per dovere dello Stato e complemento del progetto di legge ora stante innanzi al Parlamento — temperare i danni del cinematografo? Così. Il progetto di legge colpisce i produttori delle *films* cinematografiche. Opportunamente ampliato esso deve colpire anche gli esercenti di quei cinematografi che rappresentano, sia pure solo parzialmente, scene drammatiche, cioè scene non dal vero.

« Basterà che il progetto di legge imponga su tali cinematografi la tassa di un soldo per i biglietti unici o di infima classe, la tassa di due soldi per i biglietti di classe superiore. E basterà che il progetto dica: come la tassa di 10 centesimi per ogni metro di *film* va a sopperire le spese di ufficio per la censura governativa, così la tassa sui biglietti andrà a beneficio dei teatri del popolo a misura che sorgeranno col programma di dare spettacoli cinematografici solamente dal vero o scelti spettacoli drammatici in lingua italiana, oltre che musicali.

« I cinematografi che rappresentano insomma scene non dal vero, cioè finte scene drammatiche, col pagamento della tassa sui biglietti — la quale sarà tenue riduzione dei loro facili e inverosimili guadagni — tempereranno gli altri due danni specifici, che, nonostante la vigilanza governativa, in omaggio alla libertà artistica, continueranno a produrre. Compenseranno il danno che producono alla idealità del cinematografo e ai cinematografi che rappresentano solo istruttive scene dal vero, perchè questi, restando esenti dalla tassa sui biglietti, potranno dare ingresso a minor prezzo e vieppiù diffondere i vantaggi dell'istruzione cinematografica. Compenseranno il danno che producono ai teatri, perchè i teatri di popolo, resi in tutta Italia possibili coi sussidi in cui la tassa si inverte, diverranno, oltre che popolare campo di cinematografia dal vero, salvezza dell'arte drammatica. Salvezza non solo per il popolo che più di essa ha bisogno, ma anche per gli scrittori e attori drammatici.

« Il popolo troverà nei suoi teatri la dissuasione dai piaceri volgari, la complementare educazione alla vita onde manca, la seduzione, l'avviamento a formare la lingua italiana parlata con i contributi della sua vivacità, col contributo dei suoi spontanei modi di dire, che ora sperpera nei dialetti e che invece entreranno nella lingua.

« Gli scrittori di teatro troveranno nei teatri di popolo il nuovo ambiente adatto per creare un teatro che salvi noi dalle continue scempiaggini di adulterio e salvi essi dai continui fiaschi. I quali in molta parte avvengono per il pesante e falso dialogare, che deriva dal non trovare essi nel popolo il modello della lingua parlata — deriva dal dovere essi dialogare di maniera.

« Gli attori, se non di primo ordine e fortunati così da aver potuto provvedere alla vecchiaia, potranno nei teatri del popolo chiudere la loro carriera e trovarvi salvezza dalla orrida miseria in cui spesso finiscono per riluttanza ai ricoveri, per riluttanza a morire fuori di quel mondo di sogni in cui ebbero successi anche grandi e in cui diedero commozioni forse memorabili.

« La impresa è, come si scorge, assai degna e grandiosa. Essa darebbe luogo ad una colossale formazione di compagnie drammatiche, girovaganti tutta Italia, di grande in piccolo e piccolissimo comune vicino. Per mandarla ad affetto basterebbe un soffio di vero amore patrio nell'aula parlamentare. Basterebbe votare l'aggiunta tassa in relazione al progetto e disporre che essa entri nelle casse dello Stato per uscirne pura e immacolata in diretto beneficio della gioia ed elevazione del popolo italiano ».

La proposta di *Umano* è opportuna ed eccellente. La raccomandiamo al Governo e al Parlamento, convinti che difficilmente si presenterà occasione migliore per colmare una grave lacuna nell'educazione del popolo italiano; il quale è rimasto così abbandonato sinora in tutto quel che riguarda la vita estetica, contrariamente alle nostre più belle tradizioni.

Francesco Acri.

Il 23 maggio all'Archiginnasio di Bologna, per iniziativa degli studenti di Lettere e Filosofia, si tributarono solenni onoranze al filosofo prof. Francesco Acri per festeggiare il suo cinquantesimo anno d'insegnamento. Tennero dei discorsi il Rettore dell'Università prof. Leone Pesci, il sindaco di Bologna Nadalini, il preside della facoltà di Lettere prof. Giuseppe Albini, il prof. G. C. Ferrari per la facoltà di Filosofia, alcuni discepoli, fra cui due calabresi, corregionali del festeggiato. Il quale a tutti rispose con brevi e commosse parole.

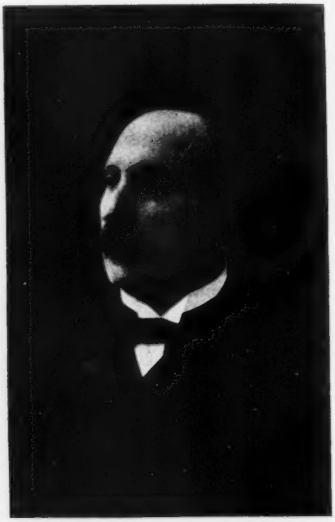
A Francesco Acri il *Resto del Carlino* ha dedicato un suo numero, nel quale ha raccolto giudizi di pensatori e di scrittori illustri sull'opera del filosofo. Ci duole di non poterli riportare per intero, ma vogliamo riferirne alcuni.

Ecco come si espresse Giacomo Barzellotti:

« Mando in questo giorno, nel quale colleghi e discepoli fanno debitamente onore a Francesco Acri, il mio saluto al degno e venerando continuatore nell'insegnamento e negli scritti, della grande tradizione greco-latina ed italiana che, anche in filosofia, ha congiunto sempre la severa profondità del pensiero indagatore con l'arte geniale dell'esprimerlo e del comporlo in forma di sapiente euritmia ».

E Alessandro Chiappelli:

« Per Francesco Acri si potrebbe ripetere la parola del mistico medie-



Francesco Acri.

vale, « *cupio nesciri* »: tanto la sua opera spirituale si è svolta nell'interiore meditazione, senza esercitare al di fuori adeguata o proporzionata efficacia; senza, anzi, quasi apparire, salvochè per virtú della scuola, e di non numerose e non diffuse pubblicazioni. Ignoto, quindi, ai più, perchè schivo di rumore e di procacciata notorietà, egli è pregiato altamente invece dai pochi eletti che ne conoscono e ricercano gli scritti, come una delle menti filosofiche più fortemente disciplinate nello studio dei grandi esemplari del pensiero antico, che abbia oggi l'Italia. Discepolo a Berlino del

Trendelenburg, lo seguì nella indagine fedele dei classici della antica filosofia, ed ebbe, nella sua scuola, opportunità d'orientamento nella conoscenza delle principali direzioni della filosofia tedesca nella prima metà del secolo scorso. Ma la consuetudine colle dottrine e colle scuole germaniche non gli tolse (e ciò torna a suo grande e quasi singolare onore fra gli idealisti meridionali del suo tempo) di serbare l'antica fede, attinta alla scuola dell'abate Fornari, al culto severo della lingua e della italianità dello stile. Onde ben meritarono la lode del Carducci i suoi volgarizzamenti platonici, alla cui eleganza nulla toglie ed alla cui grazia molto anzi aggiunge, quel certo sapore d'arcaico che vi senti diffuso.

« Con Augusto Conti e con Francesco Bonatelli, egli compone una singolare triade di pensatori e di maestri che intesero conciliare la loro persuasione di filosofi colla tradizione e colla fede cattolica, da essi con aperta sincerità professata. Col Bonatelli fu mente più filosofica del Conti e più disciplinata dagli studi della filosofia tedesca. Ma ebbe del Conti il sentimento dell'arte e della bella forma di scrittore forse anche in maggior misura di quella che non avesse il Bonatelli, scrittore anch'egli pur così vivace ed amabilmente arguto ».

Benedetto Croce così si esprime:

« Francesco Acri mi è stato noto, prima che dai suoi scritti, dalle battaglie fierissime che, or son quarant'anni, uomini la cui memoria mi è sacra ed alcuno dei quali era a me legato da vincoli di famiglia, condussero contro lui. E l'omaggio che io ora rendo, con chiara e informata coscienza, all'artista, al dotto, al galantuomo Acri, è tanto più fervido in quanto è accompagnato nel mio animo da un sentimento di rivendicata giustizia: tanto più confortabile, in quanto mi conferma nella fede che le discordie umane passano, e i pensieri e le opere, che attraverso quelle si son fatto strada, restano e rifulgono ».

Giovanni Gentile ha detto tra l'altro:

« Francesco Acri è uno dei pochissimi filosofi che abbia avuto l'Italia dopo il Rosmini e il Gioberti; dico dei pochissimi pei quali la filosofia non sia stata semplice materia di libri e d'insegnamento, ma la stessa vita dello spirito, come suol essere per ogni uomo tutto ciò che ha per lui un valore assoluto...

« Tra gli scritti dell'Acri quello a cui resterà legato durevolmente il suo nome, e per cui egli s'è guadagnato un posto assai cospicuo nella nostra letteratura, è la traduzione di Platone, la più bella che s'abbia in Italia. Una traduzione che ha occupato quasi tutta la vita dell'Acri; e non è compiuta; e non è stata mai ripresa dall'autore con l'animo di compierla. Poichè, traducendo Platone, l'Acri non ha mirato mai al Platone storico, di cui possediamo quella certa quantità di dialoghi, e a cui altri ne sono attribuiti che non sono stati scritti da lui; ma al suo Platone (che è una parte del Platone storico), al Platone del suo animo mistico, al Platone che disamora dalla vita innamorando del di là. E questo Platone, che si vede e si può gustare anche in alcuni pochi de' suoi dialoghi, e il cui motivo fondamentale ritorna e risuona anzi più acuto in dialoghi d'imitatori evidentemente a lui posteriori, come nell'*Assioco*, caro all'Acri; questo Platone l'Acri ha amato fin da' più giovani anni, ha studiato sempre, traducendolo e ritraducendolo, cercandovi dentro con la cura e la tenacia dell'artista incontentabile il più lucido specchio della propria anima. E ve l'ha trovato. Onde l'*Apologia di Socrate*, il *Convito*, il *Fedro* e il *Fedone* dell'Acri sono tra le cose più belle scritte in Italia nell'ultimo mezzo secolo; e continueranno a esser letti e ammirati quando di tante altre traduzioni platoniche, anche se per certi aspetti più accurate, si sarà perduto ogni ricordo ».

Ecco infine il pensiero di Bernardino Varisco:

« Francesco Acri venne chiamato un mistico di sentimento. E anche a me questa caratteristica sembra esatta. Io credo, che il sentimento abbia le sue ragioni da far valere anche in filosofia; ma credo insieme, che non possa farsi valere, in filosofia sopratutto, se non per via delle sue ragioni. Perciò io, sebbene al sentimento riconosca un'importanza suprema, non potrei accettare la filosofia dell'Acri; l'indagine filosofica io la concepisco diversamente. Ma il misticismo dell'Acri, benchè sia da condannare come troppo angusto, ebbe storicamente un valore che non potrebbe essere negato. Contro l'unilateralità burbanzosa di una sedicente filosofia, che riceveva credito soltanto dall'inettitudine a comprendere i suoi stessi fondamenti, ma che pur godeva di moltissimo credito, l'unilateralità opposta dell'Acri era, intanto, una protesta legittima e salutare. Non solo; ma era l'indicazione, giusta nella sua parte positiva quantunque incompleta, di un campo assai più vasto, in cui l'indagine andava trasferita se si voleva renderla seria. L'Acri non produsse molto; ma quel tanto che produsse fu per il contenuto molto a proposito, e non restò senza efficacia. Per il contenuto e per la forma: esplicita e risoluta. L'Acri si dimostrò, ed è ancora senza dubbio, intransigente. Ora, di fronte a una tendenza, derivante da un pensiero incerto, impreciso, e da un animo franco, a conciliare opposti non conciliabili, a tenere il piede in due staffe, a tentennare senza risolversi — tendenza che forse ora è meno sentita, ma che in addietro nocque alla nostra speculazione, cullandola in un superficiale scetticismo — le affermazioni risolute, fors'anche troppo risolute dell'Acri, furono un buon controstimolo. Dell'Acri non è possibile dir due parole senza considerar in lui oltre che il filosofo anche lo scrittore. Credo che, anche sotto questo aspetto, bisogna distinguere. Io, se fosse possibile scegliersi uno stile, così come si compera un calamaio, non sceglierei lo stile dell'Acri. Lo stile dell'Acri a me sembra un po' manierato. Ma credo « e creder credo il vero », che un po' di artifizio e di maniera sian da preferire alla sciatteria. Un pensiero profondo, in un' espressione dozzinale non s'è mai visto e non si vedrà mai. Il giorno in cui ci persuaderemo di questa verità, l'arte, così del pensiero come dello scrivere, sarà presso di noi molto meglio e più comunemente posseduta che ora non sia. E l'Acri avrà, con l' opera sua, contribuito non poco ad affrettare quel giorno ».

Francesco Acri nacque a Catanzaro nel 1836. Nel 1871 fu eletto professore di storia della filosofia nell' Università di Bologna, dove insegna tuttora.

Riccardo Wagner.

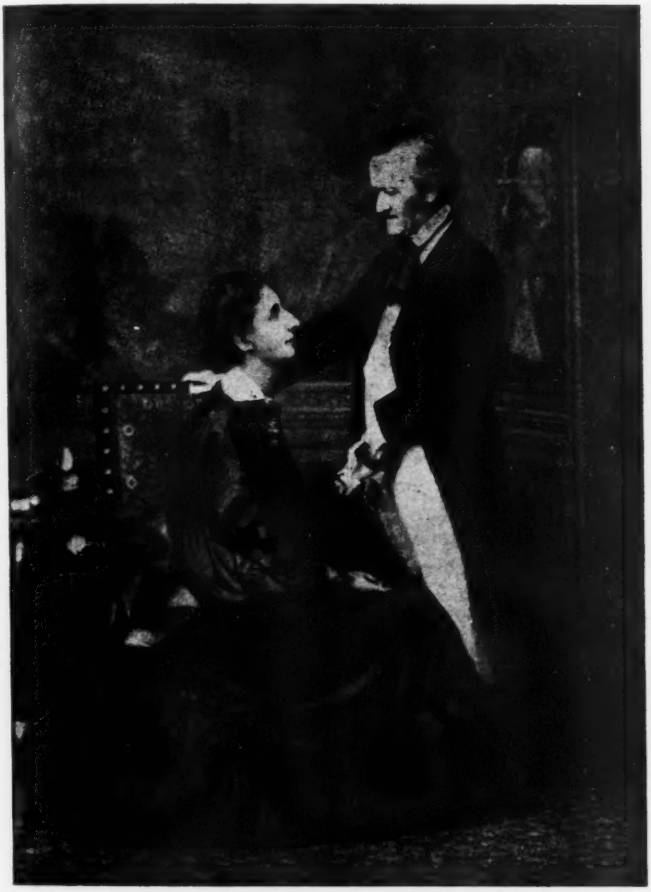
In quest' anno commemorativo del suo centenario, Wagner rimane ancora la fisionomia più importante del mondo musicale. Nato a Lipsia cinque mesi prima della celebre battaglia, e precisamente il 22 maggio 1813, conobbe tardi la celebrità. Dopo essere stato direttore di orchestra a Magde-

Riccardo Wagner a trent'anni.

burgo, a Koenigsberg, a Riga, dopo aver visitato Londra e cercato fortuna a Parigi, nel 1842 fece ritorno in Germania. « Per la prima volta, racconta egli stesso nel suo *Profilo autobiografico*, vidi il Reno e, con le lacrime agli occhi, giurai, povero artista, fedeltà eterna alla mia patria tedesca ».

Era il momento in cui *Rienzi* stava per trionfare sul teatro reale di Dresda. Il *Vascello fantasma* fu rappresentato al medesimo teatro, ma con successo minore, l'anno appresso, e l'autore fu nominato maestro di cappella, posto da lui tenuto fino al 1848. « È qui, dice Wagner, che comincia la mia carriera di poeta ».

Il musico infatti si riallaccia per le sue idee al romanticismo. Novalis pensava che la musica fosse la forma più elevata della poesia: sotto questo riguardo, il dramma musicale di Wagner, che realizza un intimo connubio tra la prosa e la poesia, può esser considerato come l'attuazione più perfetta dell'ideale romantico. Il *Vascello fan-*



Riccardo Wagner e sua moglie Cosima.

tasma, come giustamente avverte il Bossert nella sua ottima *Storia di letteratura tedesca*, inaugura con la semplicità dell'intreccio, con il carattere leggendario del soggetto, con l'adattamento esatto della musica alle parole, in breve con l'unità di concezione e di esecuzione, questo genere nuovo che troverà la sua migliore espressione nel *Tannhaüser* (1845), *Lohengrin* (1855) e *Tristano e Isotta* (1865).

Nel 1848, Wagner si immischiò nella rivoluzione solo perchè vedeva in essa « una rivolta della pura natura umana contro il formalismo politico ». Sperava che la rivoluzione trasformando i costumi adducesse un'èra nuova per l'arte. Colpito da un mandato d'arresto, riparò in Svizzera (1849) dove scrisse varie opere teoriche. Wagner esaminava in esse l'opera d'arte avvenire, che, secondo lui, non doveva essere un puro divertimento o una frivolezza, sibbene un nobile esercizio di tutte le facoltà umane, un vero strumento di civiltà. Guardata nella sua origine, doveva essere unicamente il frutto della collaborazione entusiasta di un popolo intero, e risultare nella sua forma, dal concorso di tutte le arti particolari, la poesia e la musica, la danza e la mimica, perfino la pittura e l'architettura.

D'onde trarre i soggetti? Non dalla storia, il cui linguaggio naturale è la prosa, ma dalla mitologia, che è creazione popolare, simbolo vivente e eternamente vero delle prime sensazioni che l'uomo ha provate davanti alla natura. Una sola volta, dice il musico, questo tipo d'opera d'arte è stato perfettamente realizzato, nella Grecia antica. Perchè non si potrebbe far dunque risorgere?

Per quanto discutibili possano essere queste idee, è certo che Wagner le perseguì con ardore, ed è ammirabile l'energia che spiegò per attuare il suo ideale e per imporlo al pubblico. È uno dei più curiosi esempi di ciò che il suo contemporaneo Nietzsche chiama « la volontà di potere. »

Nel 1864, il maestro fu chiamato a Monaco da Luigi II; nel 1872 si gettavano le fondamenta del nuovo teatro su la collina di Bayreuth, dove quattro anni dopo si iniziavano le rappresentazioni delle sue opere con l'*Anello dei Nibelunghi*. Dalla Germania, esse conquistarono a poco a poco tutte le scene straniere, vincendo invidie, antipatie, pregiudizi.

L'impulso dato dal Wagner fu sì forte che si prolunga tuttora. Ma sin qui nessun discepolo di qualche importanza ha seguito le teorie del maestro. È probabile che le arti che egli ha voluto riunire insieme continueranno a svolgersi indipendentemente, mentre la sua opera resterà come un tentativo isolato, benchè certamente il più originale del secolo. Non come filosofo dell'arte, ma come uomo di teatro e come straordinario musicista, la sua figura ha preso posto tra le poche sublimi che onorano l'umanità.

La prigione di Saint-Lazare.

Nella celebre prigione parigina, che ora sta per essere demolita, e che, fosca, possente, forte di alte muraglie, si eleva all'incrocio del Faubourg Saint-Denis e del Boulevard Magenta, parla nella *Revue hebdomadaire*, in occasione di una visita che di recente vi ha fatto, la nota scrittrice francese Mme Claude Ferval.

Com'è noto, Saint-Lazare non fu sempre una prigione. Nel 1120, tornando dalle crociate, alcuni monaci ospitalieri vi fondarono uno spedale per i lebbrosi. Nel 1500 i lebbrosi furono sostituiti da canonici, e poi, due anni dopo, il dolce Vincenzo de Paoli stabilì proprio là le sue prodigiose missioni, quella valorosa armata della carità che doveva percorrere il mondo strappando le anime alla vita selvaggia, al vizio, all'idolatria, e conquistandole a Dio. Venne in seguito il tempo della Rivoluzione con le sue bande affamate, le quali s'abbatterono sul convento, saccheggiandolo, cacciandone i preti, e facendone l'anticamera

del patibolo. Qui appunto, insieme con i Flavigny, i Maillé, i Saint-Dignan, i Montmorency, i Roquelaure, ecc. fu rinchiuso anche Andrea Chénier, che vi compose quell'immortale elegia della gioventù, dell'amore e del rimpianto che è la sua *Jeune Captive*.

Di questo passato così diverso, di quei santi, di quei forsennati che cosa resta ora?

Tutto, se non si considera che l'esteriorità, poichè il vecchio fabbricato è in piedi con i suoi muri screpolati, il suo belvedere, i suoi lunghi chiostri sonori, la fontana dove le prigioniere del '93 dalle mani fine venivano a lescivare la loro biancheria, la scalinata di legno dove esse scambiavano saluti cortesi con i loro compagni d'infortunio, la porta bassa detta *casse-gueule* sotto la quale le loro nuche delicate si piegavano, mentre una torma di plebaglia in berretti rossi attendeva, per fischiarle e insultarle, il passaggio della fatale carretta.

Dal portone si riconosce l'edifizio governativo: dal suo frontone a triangolo pende e si agita al vento uno straccio, una vecchia bandiera dai colori stinti. Varcata la soglia ci s'immerge sotto una volta oscura e profonda. In uno de' suoi incavi si nasconde, guardata da una sentinella, una porta bassa, tozza, simile a quelle che turano le entrate dei sotterranei. Una chiave lucente vi fa due giri; il battente s'apre cigolando su' suoi arpioni per dare il passo, e si richiude pesantemente. Si è nell'interno della prigione.

Sin dall'entrata un odore, l'odore proprio dei luoghi di miseria, unito qui a un tanfo d'infermeria, chiude la gola. Nello stesso tempo ci si sente avviluppati dall'atmosfera grigiastra come da una nebbia, una luce incerta filtrando con grande parsimonia traverso le finestre ingombre d'inferriate; inferriate, come avverte il guardiano, che già furono della Bastiglia.

Due gradini conducono a una sala freddissima ove stilla un'umidità nera: è là che vengono ricevute le nuove venute, ed è la che esse sono registrate sul libro del carceriere, sono *écrouées*, per usare il termine ufficiale.

Tra il parlatorio, specie di budello infetto, diviso da una doppia grata, dietro la quale gli avvocati e i parenti sono autorizzati a visitare le detenute, e la cantina dove quelle che hanno danaro trovano di che migliorare il loro vitto, ci si avanza timidi, un po' impacciati. Ma d'un tratto si varca una soglia, e ci si presenta davanti, su un cortile calmo e deserto, una lunga galleria. Le finestre, prive qui d'inferriate, lascian vedere vecchi alberi, prigionieri anch'essi, che cercano avidamente la luce. Attorno ad essi, austero e chiuso, s'innalza l'antico quadrilatero fabbricato dai Lazzaristi. Coperto d'un intonaco e spoglio delle sculture che l'ornavano, esso conserva ancora la nobiltà delle linee primitive. Sopra due delle facciate si disegna ancora l'ellisse dei quadranti solari dove i monaci hanno contato le ore della loro esistenza laboriosa. Banchi di pietra, qua e là, evocano l'immagine del pio riposo, e la campana fa pensare ai ripetuti appelli dell'uffizio.

Le celle hanno le porte che si allineano tutte uguali, vicine le une alle altre, come sentinelle. Applicando l'occhio al finestrino si vede la nudità che vi regna. Nessun tavolino, nessun oggetto di *toilette*, niente di ciò che le nostre abitudini di pulizia rendono strettamente necessario, nient'altro che il giaciglio regolamentare e il misero sgabello.

Le detenute del resto vi stanno quasi soltanto la notte; dieci ore del giorno esse le passano nei laboratori, in ciascuno dei quali si adunano a lavorare, sotto la sorveglianza di una monaca, più di cento prigioniere.

Il vitto che vien loro somministrato è scarsissimo: un pane al mattino e un altro alla sera, e un piatto di zuppa. E se si provi a osservare al guardiano la miseria di tale sostentamento per un lavoro di dieci ore, ci si sentirà rispondere che se si nutrissero di più,

coteste donne sarebbero ancor più difficili a trattarsi...

Il lato dell'edificio riserbato ai malati fa dimenticare la prigione. Col medesimo diritto degli altri spedali, questo meriterebbe il nome di *hôtel-Dieu*, che la gratitudine popolare dava in altri tempi agli asili aperti dalla carità dei fedeli. I letti vi sono bianchi, ben guerniti; delle forme calme vi si delineano sopra; un odor di farmacia risana l'aria, e respinge il nauseante tanfo che vi si sentirebbe altrimenti.

Ma dopo lo spedale un altro spettacolo si offre agli occhi del visitatore, terrificante: è la « ménagerie », il serraglio. Par di essere al Giardino delle Piante. Una fila di gabbie, simili agli stretti abitacoli delle bestie feroci, s'allinea lungo un corridoio. Vien da pensare a delle segrete orribili e deserte, barbari avanzi di altri tempi. Ma no: delle creature umane vivono lì, quelle che col loro indomabile carattere turbavano la pace dei dormitori. La privazione della libertà esaspera in tal modo alcune nature, che si è costretti a murarle, come bestie feroci.

Il terribile si è che non soltanto queste infelici creature sono separate dalle altre, ma che non hanno neppure come respirare. Appunto questa pare sia stata la causa per cui si è stabilita la demolizione di Saint-Lazare, demolizione che qualche sentimentale potrebbe rimpiangere. « Per quanto si sia amici del pittoresco, dice la Ferval, come si può misconoscere l'incompatibilità che vi è tra la sua conservazione e le nuove esigenze dell'igiene? Nessuno può ammettere che per salvare una briciola del passato, si continui ancora a soffocare degli esseri viventi in locali insalubri, atroci. »

***

Dopo la « ménagerie » ancora un altro spettacolo, dolce e triste insieme. Dietro una porta munita di vetri s'odono risuonare delle voci di bambini, dei cinguettii, tutto il chiasso gentile d'una uccelliera. Varcate la soglia, ed ecco tutto uno sciame di bambini che saltano di qua e di là, si sparpagliano, vi turbinano intorno.

Tutrice, nello stesso tempo che implacabile, la legge non separa i bambini dalla loro madre condannata, prima che abbiano raggiunto i quattro anni. Alcuni di questi innocenti nascono a Saint-Lazare, altri vi sono portati contemporaneamente alla madre, e dietro domanda di questa, se è provato che al di fuori nessuna protezione resterebbe loro assicurata.

Un'osservazione vien da farsi considerando la fisonomia delle madri. Contrariamente alle altre detenute di Saint-Lazare, l'espressione di queste non rivela niente di feroce e di odioso. Specialmente quelle che hanno il bambino tra le braccia hanno una certa aria contenta, un'espressione quasi di fierezza, da cui è difficile non sentirsi commossi. Par quasi che il caro fardello, il gentil peso leggero che esse portano, restituisca una dignità alla loro persona. Per esso, per l'essere che hanno messo al mondo, queste donne si sentono risollevate, ristabilite in una condizione ordinaria. E come loro alleggerisce la punizione la custodia del bambino!

Racconta Mme Ferval di aver espresso la sua compassione per la lunghezza della pena a una donna che doveva restare ancora altri tre anni in prigione.

— Son lunghi!... no?...

— Non troppo.

E vedendo la sua interlocutrice sorpresa, la donna soggiunse:

— Certo, per quelle che come me hanno la fortuna di custodire il loro bambino tanto quanto dura la detenzione, la pena non si sente punto.

Ma se grande è la rassegnazione di quelle che si trovano in tale condizione, molto maggiore è però la disperazione di quelle che vengono separate dal loro bambino durante il tempo della prigionia.

La scrittrice ne ha trovata una che si serrava disperatamente al seno il figliuoletto. Lagrime, grosse lagrime scorrevano sul viso della donna, men-

tre che con tutta la loro debole forza le mani del piccolo le si aggrappavano al collo. Quegli esseri legati l'uno all'altro da quattro braccia frementi, quelle bocche, quei cuori stavano per essere separati.

L'indomani, compiendo il bambino quattro anni, la madre doveva lasciarlo e partire per Clermont a compiere la sua pena: venti anni di lavori forzati. Essa aveva ucciso con un colpo di rivoltella l'amante, mentre usciva in compagnia d'un'altra donna da un'osteria. Secondo la legge, avrebbe dovuto essere trasportata alla prigione centrale subito dopo la condanna; ma lo stato di gravidanza in cui si trovava, le era valso il regime relativamente dolce di Saint-Lazare. Ella vi s'era sgravata, e da quel giorno aveva goduto della tolleranza che lascia alle proprie madri prigioniere i bambini di poca età. Ma ora il tempo era passato, e l'indomani, dopo la partenza della madre, il bimbo sarebbe stato condotto agli *enfants assistés*.

A prima vista sembra che sarebbe stato molto meno atroce togliere alla madre il figliuoletto il giorno stesso della nascita, prima che il legame d'affetto si fortificasse. Ma anche qui la legge non aveva avuto di mira che il bene del bambino. Piccolo, essa giudica che egli è in maggior sicurezza presso la madre che in altre mani; ma egli diventa grande, e le parole e i cattivi esempi, sono allora da temersi. D'altronde, sarebbe giusto tenere in prigione degli innocenti?

« Varcata di nuovo la soglia, e gettando, a traverso la porta munita di vetri, uno sguardo su ciò che all'entrare aveva destato l'idea di una uccelliera, una indicibile pietà stringe il cuore.

« Quelle teste, quei piccoli corpi, quelle tenere cose fragili promesse all'esistenza, che diverranno mai? Cosa riserba l'avvenire a quella misera infanzia sbocciata tra le mura di una prigione? Qual miseria futura? Quali delitti? Quali malattie? Tutta l'abbominazione umana è in germe là. Chi le potrebbe impedire di crescere? »

Luigi Giuseppe Lagrange.

Il Prof. Augusto Stabile commemora nel *Monitore tecnico* il primo centenario della morte del grande matematico Luigi Giuseppe Lagrange. Malgrado il nome e la sua lunga dimora all'estero, il Lagrange è italiano, e nacque a Torino il 25 gennaio 1736. L'opera e i meriti di quest'uomo sono tali che non poteva non essere ricordato. Attratto fin da bambino in modo particolare alle matematiche, a soli diciassette anni egli fu nominato professore alla Scuola di Artiglieria a Torino, di guisa che gli allievi erano maggiori di lui. Pochi anni dopo, s'adoperò a fondare una Società scientifica, che divenne poi l'Accademia delle Scienze di Torino e che nel 1759 pubblicò molte Note di Matematica del Lagrange. Una di esse, *Sul calcolo delle variazioni*, meravigliò tanto Eulero che gli ottenne l'ammissione all'Accademia di Berlino. In queste Note, Lagrange si accingeva già con ottimo successo a ridurre l'Analisi sublime al dominio dell'algebra pura.

« Nel 1764, scrive lo Stabile, egli vinse il premio offerto dall'Accademia di Parigi per un *Saggio sulla Librazione della Luna*, cioè su quei piccoli movimenti del globo lunare sopra se stesso, in virtù dei quali divengono visibili certe porzioni della sua superficie, che non lo sono sempre. In questo saggio egli, non solo diede la prima soddisfacente, sebbene incompleta, discussione sulla librazione, dovuta alla forma non sferica tanto della Terra quanto della Luna, ma fece anche conoscere un metodo del tutto generale per trattare i problemi dinamici, che è la base di quasi tutti i più alti rami della Dinamica trattati fino ad oggi. Il metodo è fondamento delle equazioni generali del moto, per mezzo della combinazione delle *velocità virtuali* e del noto *principio di D'Alembert*.

« Due anni dopo, Federigo II, dietro suggerimento del D'Alembert, chiese a Lagrange di succedere ad Eulero (il quale era ritornato a Pietroburgo) co-

me capo della Sezione Matematica della Accademia di Berlino; dicendo nella sua richiesta, che il più grande re d'Europa desiderava alla sua Corte il più grande matematico d'Europa. Lagrange accettò tale offerta, e passò ventun anni a Berlino.

« In questo tempo pubblicò una serie straordinaria di lavori sull'Astronomia, sulla Dinamica generale e sopra svariatissimi soggetti di Matematiche pure. Parecchi dei più importanti scritti astronomici furono inviati a Parigi, e furono premiati dall'Accademia; quasi sessant'altri lavori furono pubblicati dall'Accademia di Berlino. Pure in questo periodo di tempo scrisse la sua grande opera *Mécanique analytique*, una delle più belle opere di Matematiche, nella quale sviluppò i principî dinamici generali contenuti nelle sue prime Note sulla Librazione; ma che venne alla luce soltanto nel 1788 a Parigi.

« Nel 1787 egli aveva lasciato Berlino, in seguito alla morte di Federigo II, ed aveva accettato l'offerta di Luigi XVI di fare parte dell'Accademia di Parigi. — Nel 1790 fu fatto presidente della Commissione nominata per escogitare un nuovo sistema di pesi e misure, che fu poi l'attuale Sistema metrico decimale.

« Lagrange evitò sempre la politica, e passò incolume attraverso la Rivoluzione, a differenza del Lavoisier, il grande chimico, e di Bailly, lo storico dell'Astronomia, come è noto entrambi ghigliottinati durante il Terrore. Lagrange fu sempre tenuto in grande onore dai diversi governi che ressero la Francia, fino al tempo di sua morte; anzi, nel 1793, fu risparmiato dal decreto di bando per tutti i forestieri.

« Poi, nel 1795, fu nominato professore di Matematiche alla Scuola Normale; indi, nel 1797, alla Scuola Politecnica; posto che egli tenne fino alla morte, avvenuta il 10 aprile 1813 a Parigi.

« In questo tempo della sua vita pubblicò, oltre un grande numero di Note sull'Astronomia e sulle Matematiche, tre libri importantissimi sulle Matematiche pure.

« Benchè più matematico che astronomo pratico, il Lagrange vuole essere posto fra i più profondi cultori della Meccanica celeste: Laplace lo uguagliò quasi a Newton, per la fecondità e per la originalità del suo genio analitico. Quattro dei satelliti del pianeta Giove, le famose stelle medicee di Galileo, sotto il punto di vista meccanico furono profondamente studiate dal Lagrange e dal Laplace; e sulle ricerche di questi sommi fondansi le tavole ancor oggi in uso.

« Le tre ultime opere sulle Matematiche pure sono: *Théorie des Fonctions analytiques* (1797); *Résolution des Équations numériques* (1798); *Leçons sur le Calcul des fonctions* (1805).

« E quando morì, non aveva ultimata la seconda edizione della *Mécanique analytique;* epperò del secondo volume fu fatta una pubblicazione postuma.

« Tutte queste sue composizioni matematiche sono notevoli per la loro singolare eleganza, e per quella incessante simmetria di forma e generalità di metodo che costituisce la perfezione dello stile analitico. Insomma, a lui era riserbata la gloria di dare un nuovo impulso ed una nuova estensione all'Algebra pura; egli cioè gettò le fondamenta sulle quali Budan, Fourier, Sturm ed altri hanno innalzato il nuovo edificio algebrico ».

Gli smembramenti della Turchia europea.

La Turchia ha dato nel corso dei secoli assai da fare ai cartografi. Quante volte non è stata rifatta la Penisola Balcanica? Poichè siamo alla vigilia di un rimaneggiamento finale per cui l'impero ottomano sarà quasi cancellato dalla carta di Europa, è interessante vedere negli schizzi che qui riproduciamo dalla *Semaine littéraire* i suoi smembramenti successivi.

Figura 1ª — La Turchia d'Europa al XVII secolo, al suo apogeo, allorchè Maometto IV minaccia Vienna.

2ª — Al principio del XIX secolo. I Sultani hanno dovuto cedere successivamente ai loro vicini, nel corso del XVIII secolo, la Valacchia, la Moldavia, Crimea, ecc.

3ª — 1812. Dopo il Trattato di Bucarest. La Turchia abbandona la Bessarabia alla Russia.

4ª — 1878. La Turchia, che ha dovuto riconoscere nel 1830 l'indipendenza della Grecia, è costretta nel 1878, pel Trattato di Berlino, a rinunciare definitivamente alla Rumenia, alla Serbia, costituitesi ormai in Stati indipendenti.

5ª — 1908. La Bulgaria si stacca a sua volta dalla Turchia. L'Austria si annette la Bosnia e l'Erzegovina. Creta riunita virtualmente alla Grecia.

6ª — La carta della Penisola quale si disegna in questo momento a Londra. La Turchia non conserva più che Costantinopoli e una striscia di territorio delimitata da Midia sul Mar Nero ed Eros sul Mar Egeo. Perde inoltre la maggior parte delle Isole.

Philéas Lebesgue.

E' uno scrittore che da un quarto di secolo lavora con indefessa tenacia. Amministra un piccolo podere tra la Senna e l'Oise lasciatogli in eredità dal padre, e vive come un contadino: ara, semina, conduce i buoi al pascolo e fa a volta a volta il carpentiere, il legnaiolo, il fabbro e il muratore. Il tempo che gli rimane lo consacra allo studio delle lingue e delle letterature straniere e scrive romanzi e poesie. Da molti anni si occupa nel *Mercure de France* e in altre riviste di letteratura spagnuola, portoghese, greca e della vita spirituale dell'America del Sud. E' membro della Accademia di Coimbra ed è in relazione con gli scrittori più insigni del Portogallo.

Malgrado ciò, i suoi conterranei appena lo conoscono. Invece di frequentare i caffè, i ritrovi mondani, egli lavora. Ecco un profilo che il Lebesgue traccia di se stesso nel *Literarische Echo*.

« Sono nato il 26 novembre 1869 a Neuville-Vault (Oise), un piccolo villaggio situato ai boscosi confini della Normandia. I miei genitori vissero là col ricavato di un magro poderetto, e io fui l'unico figlio. Alla sera si facevan letture, e mio padre non solo si interessava dei suoi affari come agricoltore, ma anche della letteratura e dei classici francesi.

« Il gusto per lo studio, ereditato e rafforzato con l'esempio, era in me vivissimo, e sebbene mi fosse increscioso lasciar la casa paterna, entrai tuttavia con ardore nel collegio di Beauvais, dove acquistai una buona coltura latina. Ma l'ambiente cittadino mi doveva esser fatale: contrassi una gravissima malattia che mi avrebbe costato la vita se non fossi ritornato a chieder la salute al mio paesello natio. Qui poco dopo mi sposai e misi su una famiglia. Ammiratore fervente, sin dagli anni giovanili, di Lamartine, Vigny, Leconte de Lisle, mi misi a scrivere versi.

« I mille fatti della vita campestre mi davano l'ispirazione, e poichè desideravo vivamente di imparare a conoscere tutti i mezzi utili alla mia arte, mi accinsi con passione allo studio delle lingue estere. Le audacie del simbolismo che sorgeva allora, certi libri, che potei conoscere per tempo grazie all'amicizia dell'illustre conterraneo ed amico Tristano Leclère, attrassero la mia attenzione su nuovi ritmi, i quali erano molto adatti ad esprimere le varie sfumature del sentimento. In pari tempo andavo occupandomi dei segreti della metrica e degli studi di filologia comparata.

« La mia salute rimaneva scossa, ed io, malgrado tutti i consigli, mi rinchiudevo sempre più nella piccola casa paterna. Mi ero proposto di trascorrere quivi la vita nella meditazione, affinchè il mio sviluppo intellettuale e morale avvenisse in modo conforme alle mie attitudini. L'induismo con il Ramayana, il Sakuntala, il Baghavat-Gita, aveva esercitato in questo momento un certo influsso sulla formazione delle mie idee, accanto a quello, non certo inferiore, di Eschilo, Shakespeare e Goethe. Il Barzaz-Breiz di La Villemarqué mi rivelò il celtismo, e poichè non potei giunger tanto oltre da spiegar la natura del fascino prodotto su me da questi capolavori, le cui peculiarità sorgevano talvolta in aspra lotta tra loro, volli analizzare il problema delle razze onde valutar meglio le tendenze che si contrastavano in me stesso, e far luce con ciò sul problema. Speravo anche di penetrare il punto centrale di tutta l'ispirazione originale letteraria e di attingere l'essenza della mia personalità. Così scrissi *L'au-delà des Grammaires* (Sansot, 1904) e *Le Pèlerinage à Babel* (Sansot, 1912).

« Di qui una dispersione della mia attività, che senza staccarmi dalla poesia, mi portò su una via in apparenza assai strana. Così venni considerato anzitutto come critico e filologo, quasi come un dotto, mentre io era tuttavia desideroso soltanto di in-

dagare il fondo del mio spirito. Per inclinazione poi e per capacità non sono mai stato nient'altro che poeta. Io ho proceduto più metodicamente di quel che si inclini a credere nella concentrazione dei mezzi di espressione; ma debbo convenire che spesso per puro diletto mi sono fermato per via. E non ho scritto soltanto molte poesie, le quali non hanno mai visto la luce, ma anche drammi e saggi di ogni genere in poesia e in prosa.

« Preso da simpatie di cosmopolitismo e tuttavia innamorato dei dialetti, vinsi più concorsi in dialetto piccardo, in provenzale e perfino in basso bretone. Divenni « bardo » e « poeta provenzale » (Félibre). Nel 1834 fui eletto membro dell'Istituto di Coimbra. In omaggio alla bellezza dei *Lusiadi* mi ero immerso negli studi della letteratura lusitana, e dietro presentazione di Eugenio de Castros assunsi la redazione delle « Lettere portoghesi » nel *Mercure de France*, cui già collaboro da diciotto anni.

« Di più fui uno dei primi a segnalare un rinascimento letterario in Grecia. Così scrissi le cronache e le Lettere neo-greche che vengo pubblicando da diciotto anni nel *Mercure de France* sotto il pseudonimo di Demetrius Asteriotis.

« Di quando in quando, per un certo bisogno di riposo spirituale, tentavo il romanzo. Ho pubblicato successivamente: *Le Roman de Ganelon* (Sansot, 1906), *L'âme du destin* (Sansot, 1904), *La nuit rouge* (Sansot, 1907), *Eugamistes* (La Phalange, 1907), *Les Charbons du Foyer* (La Phalange, 1909), *Outre-Terre* (La Phalange, 1909).

« Quanto a versi, ho pubblicato i volumi: *Les Folles verveines* (1903), *Le Buisson ardent* (1910), *A plein vol* (1912), e *Les Servitudes*, in cui c'è, credo, quanto ho scritto di meglio.

« Ma tutto ciò non è che una parte di quanto ho prodotto fino ad oggi. Sto ora preparando un nuovo libro di versi, *Les Feux sur la Montagne*, ed un romanzo che si svolge in Creta e s' intitola *Kalokori* ».

La religione e il pensiero contemporaneo.

È ancor fresco il ricordo delle conferenze che Emilio Boutroux, per iniziativa della Fondazione Fogazzaro, tenne or è qualche mese a Roma e a Milano. Segnalando in questa Rubrica l'avvenimento (16 aprile, 1913) accennammo all'indirizzo filosofico del Boutroux e al suo pensiero sui rapporti tra la religione e lo spirito moderno. Ora il *Coenobium*, l' ottima rivista di studi religiosi, pubblica di queste conferenze un sunto inviatogli dal filosofo stesso: merita di esser letto, e lo riproduciamo qui testualmente.

Ire Conférence: LAÏCISME ET SCIENTISME. — Notre premier devoir est de rendre un respectueux hommage à la mémoire de celui qui institua ces conférences. Grand esprit, noble cœur, admirable artiste, Fogazzaro représenta, au plus haut degré, la sincérité, dans le sens profond du mot, et la foi dans la puissance de l'action spirituelle.

Confronter la religion et la pensée contemporaine est une tâche à laquelle il est désormais impossible de se soustraire. Le principe tant vanté de la tolérance est aujourd'hui plus théorique que pratique. On ne tolère, de façon durable, que les choses auxquelles on reconnaît une valeur intrinsèque.

Les deux termes: laïcisme et scientisme ont pour objet de distinguer, de l'esprit laïque et de la science pure et simple, deux systèmes radicaux et exclusifs, nés de l'un et de l'autre, de considérer les conséquences de ces systèmes, et de rechercher s'ils sont légitimes et bien fondés.

L'esprit laïque remonte à une haute antiquité. Il est notamment représenté, chez les Grecs, par Socrate; et il fait le fond de l'esprit de la Renaissance. Mais ni chez les anciens, ni même avec Machiavel, Thomas Morus et Montaigne il n'était exclusif de la religion. Les choses humaines et les choses divines étaient considérées comme co-

existantes: c'étaient comme deux mondes superposés.

Aujourd'hui est en vigueur une doctrine suivant laquelle l'humanité, en tant qu'enfermée dans les bornes de la nature, 1° se suffit, 2° nous suffit. Les choses divines, dans cette conception, lors même qu'elles existeraient, ne nous touchent pas, nous sont inutiles, sinon même nuisibles, en tant qu'elles nous détournent de la revendication du bonheur humain. Ce n'est plus simplement la laïcité: c'est le laïcisme.

Semblablement la science existe, très réellement dès l'antiquité grecque. Et elle a pris un nouvel essor, à la Renaissance, avec Léonard de Vinci et Galilée, puis avec Descartes et Newton. Mais cette science n'excluait pas la croyance à l'existence des choses qui la dépassent.

Aujourd'hui se développe un système suivant lequel tout ce qui nous est accessible est connaissable par la science et par elle seule, en sorte que, pratiquement, la science pour nous, coïncide avec l'être: c'est le scientisme. Il rend évidemment impossible logiquement, absurde et vaine, toute religion. Car il réduit la vie morale à n'être qu'une illusion, un phénomène sans consistance et sans influence; or la religion suppose, évidemment, la réalité de la vie morale.

Que valent, devant la raison, le laïcisme et le scientisme?

Le laïcisme suppose que la notion d'humanité est précise et définie, et que l'homme ne peut ni ne doit chercher à se dépasser. Mais déjà la science elle-même abandonne l'idée d'une conservation naturelle de l'élément qualitatif des choses, et n'applique qu'à la quantité pure et nue le principe de la conservation de l'énergie. A bien plus forte raison l'homme ne peut-il maintenir en lui l'humanité proprement dite que par un effort continuel.

De plus, l'homme n'a-t-il d'autre destination que de maintenir son être? Ne doit-il pas, ne peut-il pas se dépasser, comme, d'ailleurs, on l'y exhorte aujourd'hui de toutes parts?

Mais, s'il en est ainsi, n'a-t-il pas besoin d'un point d'appui distinct de lui, supérieur à lui; et la religion ne se présente t-elle pas, précisément, comme un tel point d'appui?

Le scientisme donne lieu à des observations analogues.

La science, de nos jours, veut: 1° produire, 2° expliquer.

Or: 1° la possibilité de production a des limites qui paraissent infranchissables. Elle produit le même avec le même, mais non le plus avec le moins: elle produit de la matière avec la matière, de la vie avec la vie, de la pensée avec la pensée, mais non de la vie avec la matière, de la pensée avec la vie.

Si elle peut, dans une certaine mesure, expliquer et comprendre les choses, c'est à l'aide de symboles que l'esprit crée véritablement, et ainsi la science ne suffit pas, mais suppose l'esprit.

De plus, l'unité de la science devient une conception de plus en plus théorique et abstraite. Les sciences diverses: mathématiques, physique, biologie, psycologie, exigent, de plus en plus, des postulats et des méthodes diverses, ce qui empêche de confondre l'être même avec la science que nous en acquérons.

La science laisse donc subsister, en dehors d'elle, et l'esprit et l'être; elle concerne les choses considérées dans leur manière d'être actuelle, non dans leur origine.

Or la religion se rapporte précisément à la cause première et véritablement créatrice, c'est-à-dire à la question de l'origine.

C'est ainsi que, si le laïcisme et le scientisme excluent la religion, la laïcité et la science, qui, seules, se soutiennent devant la raison, demeurent parfaitement compatibles avec l'idée religieuse.

IIme Conférence: LA RELIGION ET LA VIE. — La justification de la religion,

si elle est possible, doit se trouver dans son rapport avec la vie humaine.

C'est en ce sens, en effet, que, communément, on en affirme la valeur.

Mais il y a, à cet égard, une méthode, étroitement pragmatiste, de justifier la religion, qui soutient difficilement la critique.

On donne souvent comme preuve de l'excellence de la religion son utilité constatée, l'expérience que nombre de personnes ont faite de son efficacité.

Cette preuve est insuffisante.

Elle est relative à des expériences, qui individuelles, ne sont pas nécessairement partagées par les autres hommes. De plus, elle ne tient que peu ou point de compte du besoin de vérité, inhérent à la nature humaine. Certains hommes considéreront comme de leur devoir de rejeter les croyances mêmes qui leur apparaîtraient comme les plus utiles, s'il leur est impossible de les considérer comme vraies.

Enfin, la religion, dans cette manière de voir, est un moyen, non une fin: l'idée qu'on s'en fait manque d'élévation.

Notre époque nous offre, pour remplacer la religion dans la vie, deux principes: l'idée laïque d'humanité, l'idée de science.

Nous avons essayé de démontrer, dans la précédente conférence, que ces deux idées, ni ne se suffisent, ni ne nous suffisent.

Que faire?

Les uns s'en tiennent à quelques notions communément reçues pour supérieures: progrès, dignité humaine, liberté, solidarité, etc., les célèbrent et les développent. Mais d'où viennent ces notions, et quelle en est la valeur?

Les autres ont pour devise l'évolution et l'adaptation. Mais l'homme n'est-il bon qu'à s'adapter, c'est-à dire à se subordonner aux conditions qui lui sont faites?

D'autres cherchent, fût-ce en gémissant, comme Pascal. Ce sont ces derniers qu'ont raison.

Nous trouvons en nous l'idée du devoir. Il est d'une volonté raisonnable de l'adopter. Mais cette idée engendre une antinomie, que la raison ne peut résoudre.

Quel est l'objet du devoir? Deux réponses sont possibles: 1) le devoir se mesure au pouvoir: à l'impossible nul n'est tenu; c'est la solution naturaliste; 2) le devoir se définit directement, indépendamment de l'opinion que nous avons de notre pouvoir.

La première de ces deux réponses est très logique, mais ravale le devoir; la seconde respecte l'excellence du devoir, mais risque de demeurer purement idéale et abstraite.

C'est ici la difficulté où se débat la société contemporaine. Elle formule une doctrine morale: elle ne sait comment lui donner toute l'ampleur et toute l'efficacité que la conscience réclame.

Or la religion apporte, précisément, une solution à l'antinomie du devoir et du pouvoir.

Ce qu'on appelle religion comprend: des dogmes, des rites et une vie. Ce troisième élément est l'élément caractéristique.

Les deux principes essentiels de la doctrine religieuse sont: Dieu, et le rapport de l'homme à Dieu.

Or Dieu est la synthèse de la perfection et de l'existence, donc la garantie de la possibilité de réalisation de l'idéal, même le plus élevé.

Le rapport de Dieu à l'homme est la communication, faite à l'homme, de quelque chose de la puissance divine.

Le devoir et le pouvoir humain, dans le christianisme, se déterminent de la manière suivante:

La nature de Dieu est exprimée par l'idée de la Trinité, c'est-à-dire de la conciliation de la réalité des personnes avec leur communion intime et leur unité: *distincte unum.*

Le pressentiment, en l'homme, de la possibilité d'une semblable union, c'est l'amour. L'objet du devoir c'est la réalisation d'une société de personnes régie par l'amour idéal, c'est-à-dire à la fois une comme corps, et formée de membres distincts et autonomes.

La puissance de Dieu est essentiellement intérieure et créatrice.

De même c'est du dedans que nous peut venir la force nécessaire à l'accomplissement du devoir. C'est une participation à la puissance divine.

La religion, ainsi entendue, n'est pas un obstacle au développement de l'humanité et de la science. Au contraire, elle assigne à l'humanité des formes de plus en plus hautes, et elle suggère au savant ces intuitions d'harmonies profondes des choses qui sont le principe de la découverte scientifique.

Le rapport de la religion à la vie n'est pas celui du moyen à la fin. La religion est vie elle-même, elle est la source la plus haute de toute vie. *La religione è in primo luogo azione e vita.* (Fogazzaro).

L'antica Roma nell'arte di L. Tadema.

E' il soggetto di un importante articolo di Phené Spiers nell'*Architectural Review* di marzo. Molti anni addietro, verso il 1869, Sir Laurence Alma Tadema espose alla Burlington House un quadro rappresentante una galleria romana di pittura, e Sir Digby Wyatt, un'autorità in materia, notò: « Questo pittore conosce più dell'architettura romana di qualsiasi architetto romano ».

Nel 1858, sir Laurence si era accinto allo studio dei primi lavori francesi del quinto e del sesto secolo, e nel 1863 incominciò la sua serie di soggetti egiziani. I suoi primi quadri greci furono *The Frieze of the Parthenon* e *The Pyrrhic Dance*, dipinti l'uno e l'altro nel 1869. Tra le sue opere di soggetto egiziano figurano le pitture *The Death of the First Born*, *The Egyptian Widow*, e *The Finding of Moses;* tra quelle di soggetto romano una delle migliori è *An audience at Agrippa's*. In essa è rappresentato Agrippa in atto di discendere una larga scala dai gradini di marmo. Nello sfondo si vede una vasta corte, circondata da un peristilio di colonne doriche; in distanza è il Pantheon, il cui portico, come è noto, fu fatto costruire da Agrippa.

Un'altra pittura sullo stesso soggetto, *After the audience*, mostra Agrippa che ritorna al suo palazzo. La maggior parte delle pitture di soggetto romano di Sir Laurence riproducono le parti interne delle case romane. Quella intitolata *A Roman Picture Gallery* rappresenta un quadro su un cavalletto, che alcuni amatori, seduti innanzi, stanno osservando; nello sfondo poi si vedono altre figure che esaminano i dipinti sui muri. Queste pitture, come è facile indovinare, riproducono antiche opere classiche ben conosciute.

Le profonde nozioni archeologiche del Laurence si rivelano sopratutto nelle sue pitture del Colosseo. A quest'opera si accinse negli ultimi anni di vita, dopo il ritorno in patria da Roma. I tre *Coriolanus* furono dipinti verso il 1870, commessigli da Sir Henry Irving per illustrare la tragedia di Shakespeare.

Il materiale favorito di Sir Laurence, il marmo, non figura in nessuna di queste scene. Il marmo, secondo lui, non si cominciò ad usare che al tempo dell'Impero. Due *Coriolanus* rappresentano la città di Anzio, l'una veduta al lume di luna; l'altra la città veduta fuori delle mura.

Gibbon e Voltaire.

Il *Journal de Genève* descrive una graziossima avventura che il Voltaire ebbe con lo storico Gibbon nel Grand Berceau de Charmille a Ferney, nel 1776.

Gibbon, scrive il *Journal*, dimorava a Losanna, ed era in corrispondenza col Voltaire, ma essi non si erano mai visti e non si conoscevano che per lettera. Gibbon, offeso per ciò che Voltaire aveva detto di lui in certi suoi scritti, fece una satira in cui lo rappresentava come un uomo turbolento ed esaltato. Voltaire fece a sua volta una caricatura in cui Gibbon era figu-

rato come un nano, con una grossa pancia, una testa enorme, un naso piatto, ecc., e gliela mandò a Losanna. Da questo momento, i due scrittori troncarono ogni corrispondenza.

Qualche tempo dopo, Gibbon andò a Ginevra: fece una visita a Tronchin, che era amico di Voltaire, e gli disse: « Voltaire si burla di me: voglio andare a trovarlo a Ferney, perchè mi si è detto che non è affatto bello ». Tronchin riferì al Voltaire le parole del Gibbon. Due giorni dopo, questi arriva al castello di Ferney e domanda di veder Voltaire. Lo scrittore francese, conoscendo le intenzioni del visitatore, chiamò la nepote, la signora Denis, e « Voi avrete, le disse, tutte le attenzioni possibili per questo inglese: è un uomo di gran merito, che io stimo molto; ma conosco le sue intenzioni, e non mi vedrà »; e si ritirò nelle sue stanze.

La signora Denis accolse l'ospite molto cordialmente, e lo condusse nel salone. Dopo aver atteso qualche tempo, gli si dovette dire che Voltaire non lo voleva vedere; allora egli prese una poltrona, si siedette in mezzo al salone, e gridò: « Poichè egli non mi vuol vedere, io non me ne voglio andare ». Diede quindi ordine ai suoi domestici di partire, rimandò la vettura, e restò lì. Al cadere della notte gli si dovette dare una camera, e bevve e mangiò con le persone di casa. La stessa scena ebbe luogo il giorno dopo, ma Voltaire non si fece vedere. Gibbon ostinato e imperturbato aspettava. « Ma, signore, gli disse alcuno, la sua visita è troppo lunga e annoia il padrone ». « Non importa, rispose: son venuto per vederlo, e non me ne andrò senza averlo veduto ».

Persistè tre giorni. Il terzo giorno, Voltaire impazientito gli scrisse: « Monsieur, Don Quichotte prenait des auberges peur des châteaux; mais vous, vous prenez mon château pour une auberge ».

Al legger queste righe Gibbon capì ch'era inutile attendere; prima d'andarsene rispose però con questi versi:

En ces lieux je comptais voir le dieu du [génie,
L'entendre, lui parler et m'instruire en tous [points,
Mais comme Jésus dans son Eucharistie,
L'on vous boit, l'on vous mange, et l'on ne [vous voit point.

Nel suo soggiorno a Ferney, Gibbon aveva avuto cura di informarsi, interrogando i domestici su le abitudini de loro padrone. Ritornato a Ginevra escogita un nuovo piano. Riparte un giorno per Ferney dove arriva di buon mattino, lascia la vettura al villaggio, sale al castello a piedi, domanda di vedere una piccola giumenta che Voltaire preferiva a tutti gli altri cavalli e dice al cocchiere che gliela mostra: « Senti, amico: se tu la condurrai nel Grand Berceau de Charmille dove Voltaire è solito passeggiare e ve la farai correre ti darò una mancia ». Il cocchiere obbedisce subito, e Gibbon va a nascondersi lì presso per veder l'effetto del suo stratagemma. Voltaire che era nella sua biblioteca la cui finestra guardava appunto la Charmille non appena sente rumore, si affaccia, vede correr la giumenta, chiama e interroga il cocchiere, il quale gli dice che è fuggita di stalla. Voltaire scende le scale, e va di corsa a fermar la giumenta: ma a un certo momento Gibbon esce dal nascondiglio, gli si presenta a due passi di distanza, lo squadra bene davanti e di dietro, e poi se ne va, battendo le mani, ridendosene e dicendo: « Addio, Voltaire: questa volta ti ho visto, e non sei più bello di me ».

Voltaire, furioso al vedersi schernito, ritorna in biblioteca, chiama il segretario, e « Corri dietro a questo inglese, gli dice, e chiedigli dodici soldi per aver visto la bestia ». « E' giusto, rispondeva poco dopo Gibbon: eccone ventiquattro: dirai al tuo padrone che ho pagato per due sedute e che ritornerò domani ».

Al conoscer tale risposta, « Questo diavolo d'inglese, esclamò Voltaire, è più briccone di me: mi giuocherà qualche brutto tiro; è assai meglio far pace: bisogna che l'inviti a pranzar domani

con me ». Il domani infatti, Voltaire gli mandò un invito per iscritto, e il suo equipaggio in gran tenuta in segno di omaggio. Gibbon accettò come se nulla fosse accaduto; Voltaire lo ricevette benissimo, e lo presentò ai molti ospiti che aveva invitati per onorarlo.

Da questo momento i due scrittori divennero buoni amici. Mai però fu fatta parola su quanto era avvenuto nel Berceau de Charmille.

La simulazione della morte negli animali.

Fenomeno assai curioso è questo della simulazione della morte negli animali che riscontrasi specialmente, e che tutti avranno osservato, nei mammiferi, pesci, uccelli, insetti. Si cita il caso di volpi che non appena catturate presentarono tutti i segni della morte e che un momento libere scapparono come per una risurrezione improvvisa.

Di questo fenomeno si occupa il nostro collaboratore Ernesto Mancini in uno degli ultimi numeri della *Gazzetta del Popolo*.

« Negli insetti, dice il Mancini, la simulazione della morte è facile ad osservarsi; e Darwin ritiene che quello di fare il morto è un istinto resosi sempre più perfetto colla selezione e alla cui origine e al cui sviluppo deve aver contribuito la catalessi. Inoltre Darwin dice di aver notato in tutti i casi che fra le attitudini assunte dagl'insetti uccisi colla canfora e da quelli che simulano di essere morti, esistono differenze assai nette.

« Il Fabre ha studiato pazientemente questa « mimica della morte » sullo Scarita gigante, un carabo feroce che non appena si accorge di correre il rischio di esser catturato, cade e rimane immobile per un tempo anche lunghissimo. Si notò che questo carabo usciva subito dalla sua immobilità per la vicinanza di un altro insetto, o per un urto al tavolo su cui era posato, o per una luce improvvisa; il che indusse il Fabre a pensar vagamente che la simulazione della morte si colleghi ad un momentaneo torpore, tanto più che l'immobilità risulterebbe favorita e prolungata da una bassa temperatura. Oggi queste idee della catalessi o del torpore, accennate da Darwin e dal Fabre, ci ritornano alla mente, in occasione di talune interessanti osservazioni dello Schmidt sui Fasmidi, insetti dell'India appartenenti alla specie *Carausius* (*Dixippus*) *morosus* e sulla curiosa forma di catalessi in cui tali insetti cadono e persistono. Tra i Fasmidi, dell'ordine degli Ortotteri, trovansi gli insetti più grandi che si conoscano, e i più belli esempi di mimetismo per cui assumono l'aspetto di rametti di foglie, ecc.

« Questi insetti sono dotati di pochissima mobilità, perchè tutto il giorno restano come inerti sugli steli delle piante e sulle pareti del vaso di vetro dove sono tenuti prigionieri. Ma non si tratta di una immobilità normale; dando qualsivoglia attitudine alle varie parti del corpo dell'animale, zampe, addome, torace, l'insetto conserva l'attitudine stessa, al pari di un manichino, per delle ore intiere, anche se lo si mette come un pagliaccio, colla testa in basso, appoggiato sulle due prime zampine e sulle antenne. Per ispiegare questi fatti, bisogna ammettere che i muscoli dell'insetto trovansi in uno stato simile a quello di catalessi degli animali superiori; i muscoli sono tesi ma non contratti, tanto da permettere all'insetto di restar sospeso ad una zampina ripiegata.

« Lo stato di catalessi, anche per posizioni incomode e prolungate, non ingenera nell'animale risvegliato alcun senso di fatica, perchè si muove come se nulla fosse avvenuto; di più nello stato d'immobilità l'insetto non si mostra sensibile al dolore, tanto che gli si possono tagliare le membra e l'addome senza che reagisca. Lo Schmidt, con particolari amputazioni, ha rilevato che lo stato di catalessi ha la sua origine nei gangli cerebrali

della testa dell' animale, gangli dai quali parte l'impulso nervoso che provoca lo stato di flessibilità delle membra e abolisce la sensibilità e la fatica. E si dovrebbe chiamare questo curioso stato « autocatalessi », imperocchè il piccolo fachiro cade da sè nel sonno e nell'immobilità, nè è stato possibile trovare alcun mezzo artificiale per provocare la catalessi. Per risvegliare l'animale è necessaria la corrente assai forte di un rocchetto, o una temperatura elevata dai 38 ai 40 gradi.

« Secondo lo Schmidt l'interpretazione biologica di questo fenomeno sarebbe facile, servendo lo stato di catalessi a perfezionare il mimetismo, vale a dire la somiglianza degli insetti con oggetti inanimati. Così se l'animale viene ad essere investito dal vento o colpito da una foglia che cade, esso non fa movimenti propri, ma oscilla al pari di un oggetto inanimato; e ciò serve sempre meglio a renderlo invisibile a' suoi nemici. Ad ogni modo fra le varie forme di simulazione della morte, quella sopra descritta è il primo caso di una catalessi naturale e normale ».

Concorsi dell'Accademia dei Georgofili.

La benemerita Accademia fiorentina bandisce due importanti concorsi, ai quali ci sembra giusto di dare la maggior diffusione possibile.

« In molte regioni d'Italia si sono lamentati gravi danni nelle coltivazioni del frumento dovuti a cause non ancora bene conosciute e fra le più recenti cause di perdita del raccolto è da indicarsi il così detto mal del piede.

« La R. Accademia dei Georgofili, reputando utile che siano fatte speciali indagini per determinare le cause e le condizioni che favoriscono le alterazioni delle piante di frumento e quindi i rimedi di pratica applicazione, bandisce il seguente Concorso a premi:

« *Studi e ricerche sperimentali per determinare le cause del deperimento delle piante di grano, conosciute col nome di* « mal del piede » *e per proporre rimedi atti ad impedire il manifestarsi dei danni, da dette cause derivanti, alle coltivazioni di frumento.*

« All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegna un premio di L. 3000 sulla fondazione Alberti con relativo Diploma.

« I manoscritti dovranno essere presentati all'Accademia non più tardi del 30 dicembre 1915 e ciascuno di essi dovrà essere contrassegnato con un motto ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, il cognome e il domicilio dell'autore.

« Una Commissione nominata dall'Accademia giudicherà inappellabilmente del concorso e ne riferirà dopo che avrà avuto modo di controllare i resultati ottenuti dall'autore della memoria in relazione allo scopo del presente concorso ».

« Nel 1917 avranno la loro scadenza i trattati di Commercio che l'Italia stipulò con i principali Stati d'Europa.

« Allo scopo di incitare gli studiosi a porgere valido contributo alle vaste indagini necessarie a preparare i trattati futuri, l'Accademia dei Georgofili bandisce il seguente concorso a premio:

Il protezionismo industriale in Italia negli ultimi 30 anni; i fatti, le teorie, la critica.

« All'autore del più degno lavoro l'Accademia assegna un premio di lire 3000, con relativo diploma, da prelevarsi sul fondo Garzoni-Venturi ».

I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 31 decembre 1914 colle medesime modalità indicate dal Concorso precedente.

Una commissione nominata dall'Accademia, giudicherà, e riferirà nell'anno accademico 1915.

Gli autori delle memorie premiate avranno l'obbligo di pubblicarle e il premio sarà conferito durante o dopo la stampa della memoria. L'Accademia si riserva il diritto di inserire nei suoi atti i lavori premiati.

I manoscritti non vengono restituiti; le schede dei lavori non premiati saranno abbruciate.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La grande collezione degli *Scrittori d'Italia* (Bari, Laterza) raggiunto il suo 50° volume, è stata dedicata a Sua Maestà Vittorio Emanuele III come l'opera nella quale questa Casa raduna le migliori sue forze in servigio della patria.

— L'editore Hoepli di Milano in questi giorni ha pubblicato una *Raccolta di mobili moderni d'arte italiana* in cento tavole in eliotipia con circa trecento modelli.

— Il direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Corrado Ricci, ha inaugurato in Urbino la Galleria Nazionale Marchigiana sapientemente disposta dal dottor Lionello Venturi.

— Il largo favore che ha incontrato il primo *Trattato elementare di diritto commerciale* del Navarrini ha consigliato l'illustre autore a pubblicare un più vasto trattato in cinque volumi. È già uscito infatti il primo che offre un saggio della profondità di dottrina e della bontà di sistemazione della materia tanto vasta del diritto commerciale. Un largo contributo è dato con questa preziosa opera alla posizione scientifica indipendente di questo ramo del diritto privato. (Torino, Bocca).

— Il Governo ha approvato ed incoraggiato i seguenti restauri: alla celebre rocca di Canossa, al palazzo del Podestà in Forlì, alla Cappella di S. Sigismondo nel tempio Malatestiano di Rimini, alla cappella dell'Arcivescovado in Ravenna ed alla Casa Roma in Forlì.

— Nell'eseguire operazioni di sgombero, è stata rinvenuta in una vecchia casa di Napoli una statua di Venere, pregevolissima opera di carattere greco-romano.

— La *Nazione* annunzia che il prof. Guido Battelli e il pittore Alessandro Frattini hanno scoperto che il superbo ciclo di affreschi rappresentanti la *Favola di Psiche* alla Galleria Capitolina, non è già, come si è creduto sinora, opera di Annibale o di Lodovico Carracci, ma è invece il capolavoro del pittore toscano Lodovico Cardi Cigoli.

— La benemerita Casa Laterza ha intrapreso una nuova edizione delle opere di Alfredo Oriani, delle quali pubblicherà nel corso del 1913 una prima serie di 6 volumi, che conterrà i cinque romanzi: *No*, *Gelosia*, *La disfatta*, *Vortice*, *Olocausto* e *Fuochi di bivacco*, che è una raccolta di scritti vari, ordinati dall'autore medesimo per questo scopo negli ultimi mesi della sua vita.

— È uscito testè presso l'editore Loescher di Roma un importantissimo catalogo di opere storiche riguardanti l'Italia, pubblicate nel bienno 1912-1913.

— Lo stesso editore, che ha assunto l'edizione della più antica e importante rivista italiana di studi storici: *L'Archivio storico italiano*, ha dato in luce un catalogo dei migliori studi pubblicati in questa rivista ne' suoi cinquantacinque anni di vita.

— A Milano è stato scoperto in via Gorani un piano di pavimento a mosaico con fregi a colori, dell'epoca romana. Sarà trasportato al museo archeologico.

— L'editore Zanichelli ha dato or ora in luce i *Poemi del Risorgimento* di Giovanni Pascoli. Esso contiene: *Napoleone* — *Il Re dei Carbonari* — *Garibaldi fanciullo a Roma* — *Garibaldi coi Sansimoniani* — *A Tagaurok* — *Garibaldi in cerca di Mazzini* — *Mazzini* — *Garibaldi in America* — *Garibaldi vecchio a Caprera*. In questo volume, che fa parte della collezione poetica del

Pascoli, sono incluse anche le versioni italiane degli inni a Roma e a Torino. Ornano il volume quattro tricromie di Plinio Nomellini e di A. De Karolis.

— Presso la Casa Bocca di Torino sono uscite recentemente le *Istituzioni di diritto costituzionale italiano* del prof. G. Arangio Ruiz. L'autore espone in quest'opera con una certa ampiezza ed in tutti i suoi atteggiamenti il momento storico attuale. Questo libro è una vera affermazione di italianità ed è veramente pregevole.

— Sono testè usciti, tradotti da Francesco Gaetani, gli *Elementi di psicologia sperimentale* di Giulio De La Vaissière. (Napoli, P. Federico e G. Ardia).

— La Casa Editrice Napoletana ha pubblicato il primo volume della raccolta di opere del prof. E. Pessina; vi si contengono 12 discorsi, di cui sono notevoli quelli su *La libertà di stampa; L'instituto dei giurati; Il pensiero sociale di M. Pagano; La riforma del diritto penale in Italia; Intorno al tribunale dei minorenni.*

— L'Unione Tipografico-Editrice Torinese ha pubblicato i fascicoli 15 e 16 della III serie della «Biblioteca di scienze politiche», relativi all'opera del Bryce: *La repubblica americana.*

— *Scientia* (I, V, 1913) contiene: B. Russel, *Sulla nozione di causa;* E. De Martonne: *Il clima fattore del rilievo;* F. Soddy: *La legge dei periodi considerata dal punto di vista della radioattività;* F. Prenant: *Le teorie fisiche della mitosi;* F. Oppenheimer: *Valore e plus-valore* - II parte: *Critica della teoria del plus-valore di Marx;* G. Cardinali: *Le ripercussioni dell'imperialismo sulla vita interna di Roma;* V. Cornetz: *Sull'orientazione delle formiche.*

— *Aurea Parma*, fasc. I e II di quest'anno contiene: *Alessandro Farnese e i Parmigiani alla battaglia di Lepanto*, di A. Cappelli; *Le spese della Casa ducale di S. M. Maria Luigia*, di A. Del Prato; *La Rocca di Fontanellato*, di E. Massa; *Per la risurrezione di una villa gloriosa (Colorno)*, di G. Lombardi; *Pier Damiano a Parma*, di F. Ferri; *Una lettera inedita di Elisabetta Farnese*, di G. Melli; *Ranuccio Farnese abbindolato da un alchimista*, di A. Basilli, ecc.

— *L'Ateneo Veneto*, fascicolo I e II, porta il seguente sommario: *Carlo Goldoni e il vocabolario veneziano* (Cesare Musatti); *La polemica classico-romantica nel Veneto* (G. Gambarin); *F. Algarotti nel II centenario della sua nascita* (M. Padoa); *Un «creato» di P. Aretino* (P. Zorzanello); *La Biblioteca Marciana nel triennio 1909-11* (C. Frati).

— *Nel XX anniversario della morte di Giacomo Zanella* s'intitola un numero unico dedicato al poeta vicentino. Esso contiene pensieri e scritti di Arturo Graf, V. Cian, Luigi Luzzatti, I. Del Lungo, Guido Mazzoni, Bonaventura Zumbini, R. Fornaciari, S. Rumor, A. Zardo, ecc.

Testo-Atlante delle ferrovie e tramvie italiane e di quelle estere in contatto, di Leonardo Leoni. - Istituto Geografico De Agostini, Novara-Roma. — Quest'opera veramente nuova, di formato quasi tascabile, si compone di tre parti: *testo, atlante*, e *prontuario* delle linee, stazioni, ecc. Il *testo* consta di una raccolta completa ed interessante di dati statistici, di notizie e di elenchi di tutte le ferrovie e tramvie opportunamente distinte e classificate. L'*atlante* è formato da 30 chiarissime tavole ove con precisione e nitidezza sono distinte le ferrovie, le tramvie, ecc., a seconda dell'Amministrazione esercente. Notevoli la carta dei raccordi internazionali e quelle dei servizî cumulativi e di corrispondenza. Completano l'opera le carte ferroviarie della Francia, della Svizzera e dell'Austria-Ungheria; una carta d'insieme dell'Europa e delle nostre nuove colonie. Il *prontuario* facilita la ricerca nelle carte di tutte le località.

FRANCIA.

L'editore Champion di Parigi ha intrapreso una edizione di tutte le opere dello *Stendhal*. Il momento non potrebbe essere più opportuno. La raccolta comprenderà non solamente tutte le opere già note dello Stendhal, ma anche una serie di scritti inediti di lui sulla letteratura, le belle arti, la società del suo tempo, e vi sarà unita una bibliografia stendhaliana a cura di H. Cordier dell'Istituto di Francia. I singoli volumi avranno prefazioni di specialisti: *Rome, Naples, Florence* da Carlo Maurras; *De l'Amour* da Remy de Gourmont; *Les Promenades dans Rome* da Gabriele d'Annunzio, ecc. Altre pagine da-

ranno per questa edizione Maurice Barrès e Anatole France. L'edizione sarà riveduta e corretta sui manoscritti autentici, e dove questi mancano, si seguirà l'ultima stampa fatta mentre viveva l'autore. Sarà dunque una vera edizione da biblioteca, e il nome di chi l'intraprende è la migliore arra della promessa.

— Adolfo Boschot, noto per altri scritti su Ettore Berlioz, ha testè dato fuori un nuovo volume dal titolo: *Le Crépuscule d'un Romantique: Hector Berlioz (1848-1869)*. L'editore è Plon di Parigi.

— Dei più recenti romanzi francesi notiamo: *L'Envers du Music-Hall*, di Colette (Flammarion); *Ah! que vous me plaisez*, di Pierre Lièvre (« Les Marges »); *La Bohême d'aujourd'hui*, di Pierre Corrard (A. Michel); *L'invasion noire* (tome II), di Danrit (Flammarion); *La Jeunesse de Philippe Grandiet*, di Marcel L'Heureux (Flammarion); *Histoire d'une petite âme*, di Renée d'Ulmès (Lemerre); *Le mal de la gloire*, di Henri Allorge (Sansot); *Sous d'humbles toits*, di Henri Bachelin (« Effort libre »); *L'Armoire aux poupées*, di Henry de Fleurigny (Méricant); *Le comptoir du père Dentelle*, di Antoine Seuhl (Grasset); *Dodo*, di Alexandre Bonnel (Daragon); *L'Amour menteur*, di Jules Sageret (Calmann-Lévy); *La Piste hallucinante*, di Fernand Aubier (Méricant); *Populo*, di Nonce Casanova (Figuière).

— Presso Dorbon Aîné è uscito testè un nuovo libro di Giulio Lemaitre, *Les Péchés de Sainte-Beuve*.

— È uscito recentemente un libro di Paul Leroy-Beaulieu che può avere un interesse anche per noi: *La question de la dépopulation*.

— Si è inaugurato al cimitero Montparnasse, sulla tomba di Emanuele Chabrier, il busto del compositore, opera assai lodata di Costantino Meunier.

— Presso l'editore Colin sono apparse recentemente due notevoli opere: l'una di Edmond Vermeil, *Jean-Adam Möhler et l'école catholique de Tubingue (1815-1840)*; l'altra di D'Estournelles de Constant, *Les Etats-Unis d'Amérique*.

— La « Bibliothèque de Philosophie scientifique », edita dal Flammarion e diretta da Gustave Le Bon, si è accresciuta di un nuovo e bel volume, *Le Matérialisme actuel*, al quale hanno collaborato Bergson, H. Poincaré, Ch. Gide, Ch. Wagner, Firmin Roz, P. De Witt-Guizot, Friedel, Riou.

— Presso l'editore Perrin è apparso in questi giorni: *La Patrie Guerrière*, l'ultimo libro del compianto storico Henry Houssaye.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Héron de Cillefosse ha presentato le fotografie di tre oggetti provenienti dagli scavi di Fournières: una testa in avorio del dio Pane, una piccola maschera in terracotta di Bacco barbuto, e un medaglione in rilievo, disgraziatamente incompleto.

— All'*Hôtel Drouot* di Parigi è stata posta in vendita la collezione del conte de La Ferrière che raggiunse la somma di fr. 713,849. I prezzi maggiori furono raggiunti dai mobili e dalle tappezzerie. Così l'arredamento di un salotto alla Luigi XV fu pagato fr. 62,500; quattro poltrone, pure alla Luigi XV, fr. 23,000; un orologio della Reggenza fr. 45,000; alcuni *gobelins* furono pagati da 34,600 a 71,000 franchi.

— L'Accademia delle Scienze morali e politiche ha eletto membro aggregato estero il Granduca Nicola Mikailovic.

— L'editore Hachette di Parigi ha dato fuori recentemente: *Balzac*, par Emile Faguet; *Bossuet*, par Ferdinand Brunetière; *La duchesse de Chevreuse*, par Louis Batiffol; *Un drame d'amour à la Cour de Suède (1784-1795)*, par Ernest Daudet; *Initiation à la physique*, par F. Carré; *L'année scientifique et industrielle*, fondée par Louis Figuier, 56e année, par Émile Gauthier; *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, par A. Meillet; *Les masques et les visages à Florence et au Louvre*, par Robert de La Sizeranne; *Le Musée Plantin-Moretus*, par Max Rooses; *Les tragédies de la foi: Saint Louis - Aërt - Le triomphe de la raison*, par Romain Rolland; *La poursuite du bonheur aux États-Unis*, par B. van Vorst; *Sidonie ou le François sans peine*, par Salomon Reinach; *Poètes et critiques*, par Ernest Dupuy; *Quinze jours à Florence*, par André Maurel; *Sur les routes d'Italie*, par la Princesse Marie Wolkonsky; *L'Alpe enchanteresse*, par le comte J. Du Plessis; *L'Australienne*, par Ch. Garvice.

— *Le cardinal Lavigerie et son action politique (1863-1892)* è il titolo di una recentissima e notevole opera di J. Tournier (Paris, Perrin).

— È uscita una nuova edizione delle *Nouvelles Asiatiques* del conte di Gobineau.

AUSTRIA e GERMANIA.

Alois Schmitt ha pubblicato una interessante opera dal titolo: *Der Ursprung des Menschen* oder *die gegenwärtigen Anschauungen über die Abstammung des Menschen.* (Freiburg, Herdesche Verlagshandlung).

— *Die englische Verfassung seit 100 Jahren und die gegenwärtige Krisis*, è il titolo di una recentissima opera del prof. Walter Parow (Berlin, Puttkammer).

— È uscito or ora il III e IV volume dell'opera che ha per titolo: *Graf Julius Andrássy: sein Leben und seine Zeit.* (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt).

— È morto a Vienna il consigliere aulico Kareis, professore ordinario di elettrotecnica. Egli era ritenuto il primo elettrotecnico vivente dell'Austria. Aveva 76 anni.

— Due pastori berlinesi, Nithack Sthan e H. Francke hanno diramato ad altri tremila pastori una circolare, nella quale pregano caldamente i loro colleghi a protestare contro la follia degli armamenti, consigliandoli di consacrar la predicazione di una domenica sul tema della pace, e a insistere nell'istruzione ai loro alunni sul dovere di pace e di amore che a tutti impone la dottrina cristiana.

— Presso l'editore R. Voigtländer di Lipsia è uscita una *Einführung in Psychologie* di W. Wundt.

— Hermann Wagner ha dato fuori un libro di novelle dal titolo: *Aus der Tiefe* (Berlin, Fleischel).

— È apparso un nuovo libro di Jacob Wassermann: *Der Mann von vierzig Jahren*, edito da Fischer di Berlino.

— Paul Schlenther ha pubblicato una nuova edizione interamente rimaneggiata della sua biografia di Gerhart Hauptmann (*Gerhart Hauptmann.* Leben und Werke, Berlin, Fischer).

Die Geltung der Reichsverfassung in den deutschen Kolonien, von KURT VON BÖCKMANN, Karlsruhe, 1912, Braunsche Verlag. — L'A. si propone in questo libro di combattere il principio accolto quasi generalmente in teoria ed in pratica, che ogni norma del diritto germanico possa avere applicazione nel territorio delle colonie senza modificazioni. Nella trattazione sono posti in evidenza i principî che regolano l'esercizio dei poteri nel Regno e i rapporti fondamentali tra i territori annessi al regno ed il territorio nazionale. L'A. fa sfoggio di grande dottrina ed il libro è interessante anche per noi, che dobbiamo pure risolvere analoghe questioni per le nostre recenti conquiste.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È uscita presso Putnams di Londra una nuova biografia di Riccardo Wagner, opera di W. J. Henderson.

— Verrà in luce tra breve una nuova edizione completa del bel libro di John Masefield: *A Mainsail Haul.* (London, Elkin Matthews).

— L'editore Collin annunzia l'imminente pubblicazione di un'opera di carattere sociale, pedagogico e scientifico dal titolo: *Nations's Library.* Conterrà parecchi volumi cui hanno collaborato uomini di indiscussa competenza. Ecco i titoli dei primi sei volumi: *Socialism and Syndicalism*, by Philip Snowden; *Sane Trade Unionism*, by W. V. Osborne; *Industrial Germany*, by W. H. Dawson; *The Practical Side of Small Holdings*, by Prof. Jas. Long; *Modern Views on Education*, by Dr. Thiselton Mark; *Eugenics*, by Dr. Edgar Schuster.

— *The Youth of Goethe* è il titolo di una recentissima opera di P. Hume Brown. (London, Murray).

— Fischer Unwin darà fuori prossimamente *A Short History of English Liberalism.*

— A Londra, la collezione Lane è stata dispersa in una pubblica vendita senza però raggiungere prezzi straordinari. Ricordiamo un *Raeburn* per fr. 34,125, un *Rembrandt* per fr. 32,800, un *Canaletto* per fr. 15,750.

— Il *Times* pubblica la prima, diffusa recensione del nuovo manoscritto del Vangelo scoperto sei anni or sono in Egitto e completato da un ricco collezionista americano, il Freer. Il manoscritto, che si trova a Washington, è ri-

tenuto una delle più antiche versioni greche del Nuovo Testamento. Esso data dal IV secolo e provvederà gli studiosi e gli esegeti dei Libri Santi di nuovo materiale importante particolarmente per ciò che riguarda i testi di San Giovanni e di San Luca.

— A Nuova York, all'Hôtel Plaza, alla vendita Mac Millin un'opera ben conosciuta di Corot: *Orfeo ed Euridice*, è stata pagata L. 376,000 mentre nel 1886 era stata pagata L. 20,000 alla vendita Saulmier a Parigi, e L. 107,500 alla vendita Waren, nel 1903. Altri prezzi della vendita Mac Millin sono stati: Corot, *In riviera*: L. 63,000. Due quadri di Largillière, uno L. 36,500 e l'altro L. 25,000; un Daubigny: L. 65,000; Rousseau, *Pianura del Berry*: L. 213,000; Inness, *Scena autunnale*: L. 82,000; un Van Loo L. 25,000; Harpignies, *Il pino di Messonier*: L. 64,000; un Wyant: L. 60,000; Jacque, *Chiaro di luna*: L. 32,500; Diaz, *Paesaggio*: L. 27,000.

— Segnaliamo un'interessante opera di George Kitchin: *Sir Roger L'Estrange: a Contribution to the History of the Press in the seventeenth Century*. (Kegan Paul).

— Presso Methuen è uscito un romanzo di C. Snaith dal titolo: *An Affair of State*.

— Tra i più recenti libri di viaggi, descrizioni, esplorazioni segnaliamo i seguenti: *The Empire of India*, by Sir Bampfylde Fuller (Little, Brown); *An Outline History of China*, by Herbert H. Gowen (Sherman, French); *Problems of the Pacific*, by Frank Fox (Small, Maynard); *The New Pacific*, by Hubert Howe Bancroft (New York: The Bancroft Company); *Old China and Young America*, by Sarah Pike Conger (Chicago: F. G. Browne & Co.); *Our Neighbours: The Japanese*, by Joseph King Goodrich (Chicago: F. G. Browne & Co.); *The Coming Mexico*, by Joseph King Goodrich (Mc Clurg); *Panama Past and Present*, by Farnham Bishop (The Century Company); *France From Within*, by Madam Claire de Pratz (Hodder & Stoughton); *The South Pole*. An Account of the Norwegian Antarctic Expedition in the « Fram » 1910-1912, by Roald Amundsen. Translated by A. G. Chater. 2 vols. (New York: Lee Keedick); *Lost in the Arctic*. The Story of the « Alabama » Expedition, 1909-1912, by Ejnar Mikkelsen (Georges H. Doran).

— Importanti opere sono apparse in questi giorni d'indole sociale ed economica; notiamo: *Syndicalism and the General Strike*, by Arthur D. Lewis (Small, Maynard); *American Syndicalism*, by John Graham Brooks (Macmillan); *Syndicalism. Industrial Unionism and Socialism*, by John Spargo (B. W. Huebsch); *The Truth About Socialism*, by Allan L. Benson (B. W. Huebsch); *The Immigrant Invasion*, by Frank Julian Warne (Dodd, Mead); *Vorkmen's Compensation*, 2 vols., by James Harrington Boyd (Bobbs-Merrill); *The Social Center*, by Edward J. Ward (Appleton's).

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue Bleue* pubblica tradotto in francese dalla signora Claudius Jacquet, *L'Uragano* di Sabatino Lopez.

— Il prof. Edoardo Maragliano pubblica nella *Deutsche Revue* un articolo sulle *Neue Perspectiven im Kampf gegen die Tuberkolose*.

— In California, a San Francisco, per iniziativa del giornale locale, *L'Italia*, verrà inaugurato un monumento a Verdi, opera dello scultore milanese Orazio Grossoni.

— Maurice Muret pubblica nella *Revue* un articolo su Luciano Zuccoli.

— Un amico dell'Italia, Capel Cure (Gian della Quercia), ha iniziato nell'autorevole *Westminster Gazette* di Londra una serie di articoli sul nostro paese.

— La *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna in un articolo intitolato *La peur de paraître anciens* esamina e commenta la nuova moda italiana di voler essere originali e nuovi ad ogni costo.

— La Società Sinfonica Italiana ha dato recentemente a New York il suo primo concerto, che era stato numerose volte rinviato a causa di contrasti sorti. Esso si svolse nel più grande Salone di New York davanti a un pubblico immenso. La maggior parte del programma era costituita da brani di opere di cui molti italiani. Fu in particolar modo ammirata l'*ouverture* dell'*Anacreonte* del Cherubini.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nel prossimo settembre, presieduto da Ettore Ferrari, sarà tenuto a Palermo il VI Congresso dell'Associazione Nazionale Insegnanti Disegno.

— A Pistoia è aperto un concorso pel progetto architettonico d'un cimitero per la città di Pistoia (Firenze), da costruirsi in località denominata Monticelli, frazione di Porta Lucchese (Pistoia), del costo di L. 250,000. Premio al miglior progetto L. 1000. I concorrenti dovranno presentare o far pervenire alla Segreteria comunale il loro progetto. Per maggiori schiarimenti rivolgersi alla Segreteria comunale. Scadenza 20 luglio 1913.

— A Brescia è aperto un concorso con un primo premio di L. 5000 ed un secondo premio di L. 1000 per il progetto di costruzione di un palazzo da destinarsi a sede della Cassa di Risparmio di Modena.

— A Parigi si sta organizzando una mostra delle opere di Edoardo Détaille, il grande pittore di soggetti militari, morto recentemente.

— A Parigi il « Salon » della Società Nazionale è stato inaugurato il 14 di marzo con grande concorso di pubblico. Notiamo, fra gli espositori italiani, Zezzos, Costantini, Bertieri, Favai, Fantauzzo, Palamenghi-Crispi, Guido Colucci, L. Andretti, R. Bugatti, Fontana, Jelmone, Mazzucotelli, Giovannini.

— In Firenze, l'Accademia delle Arti del Disegno ha pubblicato il programma per il premio Ussi. Il concorso è per la pittura ed è esteso a tutti gli artisti italiani. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di L. 17,000 ciascuno. L'invio delle opere deve esser fatto al Presidente della R. Accademia delle Arti del Disegno in Firenze entro il mese di febbraio 1914.

— S'inaugurerà in questo mese in Francia l'esposizione retrospettiva di Alfonso de Neuville.

— In questi giorni si apriranno a Londra tre interessanti esposizioni: la prima è quella anglo-germanica al Crystal-Palace, la seconda è quella dell'impero britannico, la terza è quella delle arti e mestieri. Queste tre esposizioni hanno un carattere prevalentemente politico ed educativo; la prima tende a portare innanzi agli occhi del popolo inglese, in una forma pratica e comprensibile, i grandi progressi fatti dalla Germania durante l'ultimo quarto di secolo; la seconda mira sopratutto a spiegare agli inglesi, che non lo conoscono, il funzionamento di tutti gli organi amministrativi, militari e navali dell'impero, i rapporti esistenti fra la madre patria e le colonie e ad illustrare l'organizzazione di queste, i loro prodotti e risorse; la terza esposizione mostrerà al pubblico le condizioni nelle quali lavorano gli operai inglesi, poichè conterrà riproduzioni di grandi officine, laboratori e di opifici per le piccole industrie.

— A palazzo Pesaro in Venezia si è inaugurata la ottava mostra dei giovani artisti, fondata per inziativa della duchessa Bevilacqua La Masa.

— Si è inaugurata solennemente a Torino la terza esposizione internazionale di locomozione aerea.

VARIE.

La Craker Land Expedition è stata riorganizzata e partirà nel luglio prossimo. La spedizione si propone di scoprire ed esplorare una nuova terra che si suppone esista a nord-ovest delle isole che stanno tra la terra di Grant e quelle del Principe Patrick, al nord-ovest della Groenlandia. L'esistenza di questa nuova terra è dedotta dall'osservazione del regime delle maree nell'Oceano Artico, dalle tradizioni degli Eschimesi, e sopratutto da un rapporto dell'ammiraglio Peary che dichiara di aver visto questa terra nel giugno 1906. Le sottoscrizioni americane per le spese di spedizione ammontano già a 250,000 lire.

— Presso l'isola di Lemno, un tenente di vascello della marina da guerra greca ha scoperto, alla profondità di 5-25 metri, numerosi avanzi di antichissime costruzioni che danno ben fondata ragione di ritenere di trovarsi davanti ad una vetusta città della circonferenza di circa tre miglia.

— A pochissima distanza dal Cairo è stato recentemente scoperto un cimitero che, come si è potuto determinare con l'esame dei vasi trovati nelle tombe, risale ad epoca anteriore a quella delle piramidi. L'interesse e l'importanza della scoperta sono accresciuti in modo straordinario dagli oggetti trovati

e dal loro stato di meravigliosa conservazione. Sono apparse delle stoffe, alcune delle quali risalgono all'11ª dinastia, ancora bianche, morbide, malleabili e resistenti; dei mobili, specialmente letti, armadi e casse, di bella costruzione, completi ed intatti fino nei più minuti particolari, e splendidi vasi di rame.

— A Menfi sono state scoperte due nuove sfingi: una, che misura otto metri di lunghezza e cinque di altezza e pesa quasi cento tonnellate — un colosso che rimonta a tredici secoli prima della venuta di Gesù Cristo e con la faccia perfettamente conservata — ed un'altra, non meno splendida, sebbene più piccola, che si trovava nel tempio del dio Phtah insieme con un bel gruppo rappresentante Ramses II e il dio Phtah. Saranno tutti mandati al museo di Copenhagen, essendo stati forniti i fondi per gli scavi dal Governo danese.

— In una casa di campagna svedese è stato scoperto un quadro raffigurante un gladiatore morente e che si attribuisce al Velasquez; quantunque alcuni ritocchi fatti, secondo molti critici, una ventina d'anni fa, lo deturpino qua e là un poco, l'opera sembra assai pregevole.

— A Bruxelles, la vendita della collezione Van den Eynde ha reso: per un Courbet, fr. 28,300; per un Meissonier, fr. 23,000; per uno Stevens, franchi 20,000 e per un Leys, fr. 13,000.

— Interessanti esperimenti relativi alla produzione della cosiddetta « luce elettrica fredda » si stanno eseguendo in questi giorni per cura di uno speciale Comitato. L'inventore del nuovo genere di luce è il professore C. F. Dussaud, un allievo del professor Branly. L'inventore ha adottato come base della sua scoperta la cosidetta « legge del riposo » ed alternando, con grandissima rapidità (tanto che l'occhio umano non può accorgersi delle oscillazioni di luce) periodi di riposo e di attività della corrente, è riuscito a produrre una luce elettrica che non sviluppa calore, e fa risparmiare di conseguenza il novantatrè per cento della corrente usualmente necessaria per una lampada comune. La luce fredda prodotta dal Dussaud può essere utilizzata per gli usi ordinari, oltrechè per usi militari e navali in conseguenza della leggerezza degli apparecchi che richiede. Applicata ai cinematografi renderà impossibile l'incendio delle pellicole.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni di CESARE BALBO a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 302. L. 5.50.

Mazzini e Gioberti di EDMONDO SOLMI, con prefazione di ARRIGO SOLMI. — Roma, Albrighi e Segati, pagine 467. L. 5.

Il bello nello spirito umano di GIUSEPPE ANTONELLI. — Roma, Romagna, pag. 374. L. 4.

Storia della città di Viterbo lungo il medioevo, illustrata e con nuovi documenti di CESARE PINZI, vol. IV ed ultimo (1436-1534). — Viterbo, Agnesotti, pag. 552. L. 4.

Viaggi in casa di SAVERIO DE MAISTRE, versione di SILVIO SPAVENTA-FILIPPI, disegni di ATTILIO MUSSINO, « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 167. L. 2.

Satyricon di PETRONIO ARBITRO, versione di UMBERTO LIMENTANI, xilografie di GINO BARBIERI, 2ª ediz., « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 256. L. 3.50.

Versioni metriche da Poeti tedeschi di GAETANO NARDELLI. — Roma, Bemporad, pag. 140. L. 3.

Note dantesche sparse di ANTONIO FIAMMAZZO. — Savona, Bertolotto, pag. 400. L. 5.

L'ultimo figlio di Virgilio di LUIGI RAVA. — Bologna, Zanichelli, pagine 110.

Dante di GIULIO BERTONI, « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 84. L. 1.

Il libro delle ore di GINO DONEGANI. — Firenze, Bemporad, pag. 160. L. 3.

I nuovi canti di A. SIMONETTI. — Livorno, Giusti, pag. 165. L. 3.

Nuove primavere italiche di ALFREDO VINARDI, con prefazione di LINO FERRIANI. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 72. L. 1.

L'incendiario di ALDO PALAZZESCHI, 2ª ediz. — Milano, Ediz. « Poesia », pag. 253. L. 3.

Ombre di vele di S. MUNZONE. — Catania, Muglia, pag. 66. L. 2.

Il Pimandro ed altri scritti ermetici di ERMETE TRIMEGISTO, tradotti da GIOVANNI BONANNI. — Todi, Atanòr, pag. 178, L. 3.

Le primavere sepolte di RENATO ZAVATARO. — Firenze, Gonnelli, pagine 76. L. 2.

Il Figlio della gioia, romanzo scenico. — Brescia, Tip. Queriniana, pagine 200.

Giambattista Morgagni e la biologia moderna di N. R. D'ALFONSO. — Roma, Vallardi, pag. 28. L. 1.

La politica industriale e gli armamenti navali di GIORGIO MOLLI. — Milano, Sperling, pag. 91. L. 1.

La poesia di Giacomo Zanella di GIORGIO ITALO FERRARI. — Brescia, V. Luzzago, pag. 104.

Canti popolari Serbi e Croati tradotti da PIETRO KASANDRIC. — Venezia, Istituto Arti Grafiche, pag. 156.

Intorno al « Torquato Tasso » di GIOVANNI ZICCARDI. — Arpino, Tip. Arpinate, pag. 60.

L'Albania e gli Albanesi di GAETANO PETROTTO. — Palermo, Trimarchi, pag. 35. L. 0.50.

La linea navigabile da Milano a Venezia di PAOLO BIGNAMI. — Milano, Stucchi Ceretti, pag. 50.

L'on. Caso che diffama! di GENNARO ORAZIO PRIORE. — Bari, Tip. Barese, pag. 47.

La crisi della scuola media, di Tommaso Cifarelli. — Roma, Albrighi, pag. 33.

Canzoni militari di Francesco Tornelli. — Bologna, Tip. Andreoli, pag. 15.

Indirizzo della bachicoltura e della gelsicoltura di E. Quajat. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 13.

Azoto ammoniacale e azoto nitrico nella concimazione di P. Wagner, versione dal tedesco di Jacopo Ravà. — Piacenza, « Giornale di agricoltura della Domenica », pag. 62.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *Annali del Credito e della Previdenza.* Il Monopolio delle assicurazioni sulla vita. — Roma, Bertero, pag. 737.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *Annali del Credito e della previdenza.* Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-1912. — Roma, Bertero, pag. 145.

Ministero della Marina. — *Relazione sui servizi marittimi sovvenzionati. Esercizio 1911-1912.* — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 200.

Ministero di Grazia e Giustizia. — *Elenco dei comuni continentali e dell'isola di Sardegna aventi diritto al quarto della rendita proveniente dalle soppresse Corporazioni religiose.* — Roma, Tip. Manuzio, pag. 130.

Direzione della statistica e del lavoro. — *Annuario statistico italiano.* Seconda serie, vol. II. — Roma, Bertero, pag. 375.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Duchesse De Chevreuse. Une vie d'aventures et d'intrigues sous Louis XIII par Louis Batiffol. — Paris, Hachette, pag. 310.

Le Cardinal Lavigerie et son action politique (1863-1892) par J. Tournier. — Paris, Perrin, pag. 415. Fr. 7.50.

Saint Vincent de Paul. Textes choisis et commentés par J. Calvet. — Paris, Plon, pag. 336. Fr. 1.50.

Nouvelles Asiatiques par le Comte De Gobineau. Nouvelle édition, avec un Avant-Propos de *T. De Visan.* — Paris, Perrin, pag. 367. Fr. 3.50.

La patrie guerrière par Henry Houssaye publiée avec une introduction et des notes par Louis Sonolet. — Paris, Perrin, pag. 424. Fr. 3.50.

Comparative religion by Louis Henry Jordan. — London, Oxford U-Hugh Benson. — Vol. 4411-4412.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

(Ciascun volume L. 2).

An affair of state by J. C. Maith. — Vol. 4410.

Come Rack! Come rope! by Robert Hugh Benson. — Vol. 4411-4412.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

LA VESTE DEL VEDOVO

NOVELLA

Viaggiavano senza affrettarsi, perchè la sposa, accovacciata e a volte sdrajata sul carro tirato da due piccoli buoi neri sonnolenti, era malandata in salute e bisognava usarle molti riguardi.

Lo sposo invece era un bel giovane robusto, rosso in viso, fin troppo rosso a volte, quando il sangue sovrabbondante gli saliva a ondate sino alla fronte alta sfuggente entro i capelli ricciuti polverosi; ma quando arrossiva così, per ogni piccola cosa, per la rabbia come per la gioia, diventava ancora più bello, e gli occhi neri limpidi rifulgevano come quelli di un bambino; e di bambino aveva anche il sorriso che mostrava una chiostra di denti intatti chiusi come un solo anello d'avorio: mentre la donna sembrava una vecchietta, ma una vecchietta infantile anche lei, col viso affilato e bruciato, le palpebre azzurrognole così gravi che stentavano a sollevarsi e tardavano a riabbassarsi sui grandi occhi melanconici. Ma una volta aperti i grandi occhi si volgevano attorno stupiti, come per raccogliere il riflesso delle cose più belle, e si animavano, si riempivano di luce e tutto il viso allora si rischiarava e ringiovaniva d'improvviso.

Per questo il giovine, che guidava il carro seguendolo a piedi per non farlo sbalzare troppo, ogni tanto si chinava un poco e diceva:

— Giula, Giula, guardami, su. Non parli più? Hai sonno?

Giula sollevava lentamente le palpebre; e riprendevano il discorso interrotto; ma le cose da dirsi se le avevano già dette tutte e ben presto ella si stancava, riabbassava le palpebre e si lasciava cullare dal moto pesante del carro. Aveva sonno, sì: le pareva d'essere in una culla, in una barca, e che tutto fosse un sogno, la vita passata, il presente, l'avvenire.

Perchè il sole già forte di maggio non le facesse male, un grosso lenzuolo di lino era stato disteso fra due pertiche da un lato del carro, e così questo, col suo lento sobbalzare nello stradone coperto di ghiaja azzurrognola, tra il verde fitto dell'altipiano selvaggio sembrava davvero una barca che andasse con difficoltà in un mare mosso. L'illusione del mare era accresciuta dal cerchio perfetto dell'orizzonte azzurro di vapori dai quali salivano grandi nuvole argentee che presto si scioglievano sul cielo caldo percosso a tratti dal vento di levante. Ma quando il vento sostava tutto ritornava immoto,

a perdita d'occhio, e macchie e macchie, e pietre e pietre si seguivano e si circondavano fra loro.

Ma si saliva insensibilmente e a un tratto un punto nero apparve in lontananza in cima alla linea bianca dello stradone, su uno sfondo di nubi correnti: il vento diventava sempre più caldo e odoroso e la donna si sollevava, con le narici diafane agitate da un lieve fremito, respirando forte quell'aria selvaggia e pura: aria di passato, di giovinezza e d'amore.

— Giula, Giula, come andiamo? Alza quelle nuvole. Hai sonno ancora? Siamo a metà strada e nonna adesso comincia già ad accendere il fuoco e a riempire la scodella di grano per augurarci la buona fortuna. Giula, siamo a metà strada. Ecco il *nuraghe* di *Mesu Caminu*...

Ma Giula riabbassò tosto le palpebre che aveva sollevato a metà e anche l'uomo diventò pensieroso.

Dopo alcuni passi parve voler dire qualche cosa; ma arrossì, chinò un poco la testa e la scosse come per mandar giù tutto quel sangue che gli montava dal cuore, e guardò lontano, avanti a sè, verso il punto nero che cresceva, cresceva, che chiudeva come una muraglia la strada. E la donna anche volse la testa, piano piano e guardò lassù. Pensavano entrambi alla stessa cosa, ma l'uno cercava di nascondere all'altro il proprio viso per nascondere il proprio pensiero. E un senso di soffocamento li vinceva, come se la strada apparisse a un tratto ostruita e di lì non si andasse avanti.

Lassù, nel *nuraghe*, un anno avanti, di quei tempi, era stato trovato ucciso, nudo, sfregiato, un uomo, un ricco massajo vedovo che aveva domandato Giula in moglie. In quel tempo Giula era una ragazza forte; aveva allevato lei, orfana, i suoi cinque fratellini poveri e da sola era capace di pulire la farina e impastare e cuocere il pane di tre ettolitri d'orzo. Il vedovo, suo vicino di casa, aveva bisogno di una donna così, da fare il pane ai suoi servi, da custodirgli la casa senza pericolo che la sua roba venisse decimata: di una serva fedele, insomma, che costasse poco. Lui morto, infatti, Giula se n'era andata a Nuoro a servire, con due dei suoi fratelli, presso un altro ricco padrone, che non era vedovo, però, questo, anzi aveva una bella moglie che a cinquant'anni era gravida del decimo figlio, e coi fratelli di Giula contava sette servi appena bastanti a badare alle sue greggie, ai porci, ai cavalli, ai boschi di soveri.

Nei primi tempi a Giula era sembrato di trovarsi in mezzo al mare, in quella casa agitata; il rumore della culla rispondeva a quello della mola, i ragazzi la spingevano di qua e di là, incontrandola nelle loro corse che il sonno solo, alla notte, fermava: ma poi la padrona le aveva assegnato il suo compito e la monotonia del suo lavoro aveva disteso un velo intorno a lei, fra lei e gli altri abitanti della casa. Giorno e notte puliva farina d'orzo e faceva il pane per i servi.

In autunno fu sentita a cantare, accompagnandosi al rumore eguale e dolce dello staccio. Erano sempre quattro versi, ed erano così monotoni che l'asinello intorno alla mola si fermava di tanto in tanto e si addormentava. Per svegliarlo l'altra serva che cullava il bambino nell'angolo della cucina attigua sporgeva la testa e urlava altri quattro versi in risposta a quelli della sua compagna, la quale

sollevava meravigliata le palpebre nel viso pallido di farina, svegliandosi dal suo sogno.

Allora tentava di cambiare versi, e cantava una *battorina* nuorese.

Assa bessida 'e s'istella, (1)
bessi, bella, assa bentàna,
pro ti cumponner, galàna,
chin s'amante...

Ma l'asinello si fermava di botto, addormentato, e l'altra serva urlava più forte:

Assa bessida 'e s'istella (2)
bessit su mazzone a runda,
sos chi azes muzere bella
sonadebolla sa trumba....

Insomma in quella casa non si poteva sognare, nè di giorno nè di notte. Di notte si cuoceva il pane, e il suo odore si spandeva lontano col rumore monotono della pala battuta dentro il forno e col chiaccherio delle donne sedute per terra a stendere a furia di ditate le grandi focacce grige di farina d'orzo. Giula infornava. Era diventata pallida e magra. La farina d'orzo corrode chi la respira di continuo, e la vampa continua del forno acceso, la vampa calma inesorabile contro il viso e il petto della donna seduta per terra protesa a combattere con le pale il pane che si gonfia e s'agita e palpita come cosa viva, brucia e consuma, specialmente se la donna ha anche dentro di sè un altro fuoco e altre cose da combattere.

E Giula, assonnata, febbricitante, guardava in fondo al forno coi suoi occhi che riflettevano la fiamma; ma più che i lunghi pani lividi viventi vedeva agitarsi le sue visioni interiori. Erano pietre e pietre, livide in un altipiano tinto di rosso dal chiarore di un tramonto tragico; e tutto il forno rotondo con la buca bassa le ricordava il *nuraghe* dove era stato trovato nudo sfregiato il cadavere del vedovo a cui ella aveva promesso di vendersi...

Così ella si consumava; finchè un giorno un altro suo antico pretendente aveva mandato a chiederle, con uno dei fratelli di lei, se lo voleva ancora. Non era ricco come il vedovo, il nuovo antico pretendente; era un pastore di capre, un orfano anche lui raccolto bambino da una vecchietta ch'egli chiamava nonna; ma nella sua casetta c'era poco da lavorare, appunto perchè egli non aveva servi nè cavalli, e lassù Giula avrebbe potuto riposarsi, respirare l'aria della montagna natia e guarire.

Ella rispose di no; ma i fratelli, i due servi pastori presso lo stesso padrone di lei, e gli altri tre che lavoravano anch'essi sparsi

(1) Allo spuntare della stella
esci, bella, alla finestra,
per comporti, leggiadra,
con l'amante....

(2) Allo spuntar della stella
esce la volpe a ronda;
quelli che avete la moglie bella
suonatevi la tromba.

di qua e di là nel mondo, si riunirono un giorno presso di lei per consigliarla di accettare. E la guardavano tutti e cinque intorno a lei come quando da bambini aspettavano ch'ella distribuisse loro il poco pane e le chiedevano l'acqua e le altre cose necessarie alla vita. Allora ella disse di sì.

Il giovane era sceso a sposarla, e adesso se la portava via sul suo carro steso d'erba e di felci, e dopo che s'erano dette tante cose, sulla gente del paese, sui padroni di lei, sui fratelli pastori che avevano adornato i piccoli buoi sonnolenti del carro nuziale come si usava negli antichi tempi, con arance ficcate nella punta delle corna e tralci di pervinca intorno ai colli flosci dondolanti, adesso tacevano ed egli per farle sollevare le palpebre che avevano preso il colore azzurrognolo del pane d'orzo le diceva:

— Giula, Giula, guardami. Non parli più? Siamo a metà strada.

*
* *

Arrivati sotto il *nuraghe* sostarono. Era il punto più elevato dell'altipiano e di lassù si vedeva il mare; il luogo intorno era triste, sparso di macigni e di rovi, come desolato ancora dagli avanzi di una battaglia di giganti: ma tutti quelli che passavano là sotto usavano fermarsi, specialmente nel tempo di sole forte, perchè l'ombra del *nuraghe*, in quel luogo senz'alberi, invitava alla sosta; e i due sposi seguirono l'uso comune.

L'uomo era ritornato allegro come Giula lo aveva conosciuto molti anni prima; d'un'allegria un poco selvaggia, col viso fiammante, gli occhi a momenti dolci, a momenti crudeli, come quelli dei fanciulli che si divertono. Parlava forte, ma la sua voce si sperdeva come divorata dal grande silenzio attorno; un silenzio che stupiva Giula, entro la cui testa ronzavano ancora i rumori della casa del suo padrone. Pareva d'essere in cima a una montagna, in un'ora di quiete quando il vento dorme e laggiù all'orizzonte anche le nuvole dormono adagiate fra una cima e l'altra delle montagne o sulla culla del mare.

Qualche cosa di primordiale era intorno e il mondo lontano, il paese lassù, la città laggiù, i padroni, i servi, i ricchi e i poveri, le leggi degli uomini non esistevano più.

Giula scese dal carro e si scosse le vesti: era piccola ma ben fatta nonostante la sua estrema magrezza, e quando si sciolse il fazzoletto apparve il suo collo bianco venato di azzurro, la treccia pesante che le scendeva dalla nuca; ed era bionda, d'un biondo selvaggio, come bruciato, brunito dal fuoco del forno, e l'uomo la guardò un attimo e trasalì.

— Giula, — le disse, mentre tirava giù dal carro la bisaccia, — ti rammenti?

Si guardarono sorridendo, e fu il momento più felice di tutta la loro prima giornata di nozze.

— Adesso faremo il banchetto, — egli disse, traendo le provviste dalla bisaccia; e sedettero per terra, in mezzo ai cespugli d'oro dei fiori di San Giovanni, e mangiarono.

Di tanto in tanto egli le prendeva una mano e gliela stringeva forte, sorridendole ancora, coi bei denti scintillanti fra le labbra car-

nose: e la costrinse a bere, sebbene a lei non piacesse, poi la baciò intorno alla bocca per asciugarle il vino che vi si era sparso.

— Adesso bisognerebbe cantare; ma e con chi? Giula, pochi invitati ci sono, al nostro banchetto.

Si alzò un momento e si guardò attorno come per assicurarsi che erano soli: ella lo guardava dal basso, così alto su lo sfondo azzurro davanti a lei, e le pareva sempre di sognare. Le tornavano in mente le *battorinas* che cantava laggiù, fra il rumore monotono dello staccio e della mola, e aveva l'impressione che la voce rude della sua compagna di lavoro la traesse dal sogno.

— Cantare, ma con chi? Giulia, che sponsali da orfani abbiamo fatto, — egli disse rimettendosi giù accanto a lei, e le si strinse tutto attorno deponendole la testa sul grembo come un bambino. Giula lo guardava dall'alto, adesso, materna eppure pallida, agitata dentro da un batticuore che cresceva, cresceva sempre più, a misura ch'egli le stringeva la mano e sollevava il viso sulle ginocchia di lei per guardarla: un batticuore simile a uno scalpitare di cavalli che si avvicinavano, si avvicinavano e dovevano passarle sopra.

Egli le si stese davanti, come spiegandosi tutto davanti a lei per offrirsele meglio, sollevò le braccia e attirò la testa di lei sul suo viso. Pareva volesse dirle un segreto.

— Giula, ti rammenti dunque, la prima volta che ci siamo baciati? Era qui, ti ricordi? Avevi quindici anni e io sedici; tuo padre aveva il gregge qui, e siamo venuti per la tosatura. Sì, ti ricordi, uccello mio? E c'era anche lui, il vostro vicino di casa, che non era ancora vedovo allora e non pensava a te... Ma perchè non mi vuoi baciare? Pensi ancora a lui?

Ella cessò di scuotere la testa per sfuggire al bacio e si abbandonò, a occhi chiusi, con le labbra tremanti. Tutto il viso aveva preso il colore bluastro delle palpebre, e sotto queste un cerchio nero si era scavato come un solco di morte.

— Giula, Giula, — egli disse spaventato, sollevandosi e sollevandola fra le braccia. — Guardami.

Ella riaprì gli occhi e gli sorrise: ma piangeva. Allora egli ritornò fanciullo, come quella prima volta dieci anni prima, e si rimise giù, e le tirò le treccie facendole del male per farla sorridere, e la baciò sul collo, le contò le dita, finse di rubarle l'anello. E ricominciò a parlare della gente del paese, e dei fratelli di lei, e della vecchia nonna di lui che stava nella casetta ad attenderli col caffè pronto e i dolci per i vicini di casa e i parenti e gli amici, e di una donna che s'era messa in mente di fargli sposare una vecchia zitella zoppa ricca di quaranta vacche e di tre alveari.

— Ma il mio alveare sei tu, sei tu, Giula! Quanto mi hai punto con le tue api! Ma quanto miele, uccello mio, uccello mio... Guardami, Giula, non sei più arrabbiata con me?

Ella taceva; lo guardava in fondo agli occhi, fisso, come guardava una volta dentro il forno; e il viso le si era fatto di nuovo bianco, poi roseo ai baci di lui. Era bella come dieci anni prima; ed egli piano piano si alzò sulle ginocchia, la prese tesa sulle braccia come una bambina, balzò così con lei e la portò dentro nel cerchio delle rovine del *nuraghe* come per nasconderla anche alla solitudine e al silenzio attorno.

*
* *

Ella sembrava morta: morta di felicità, di terrore. Le pareva che i cavalli di cui aveva sentito lo scalpitare lontano e poi sempre più vicino e più terribile le fossero già passati sopra calpestandola. Le rimaneva solo la voce per domandare una cosa, la spiegazione di un segreto senza la quale non poteva abbandonarsi al riposo estremo, come la polvere non ricade a terra se il vento non cessa.

— Cosma, cuore mio, adesso siamo sposi, adesso che m'hai preso puoi dirmi tutto, — gli disse, abbandonando la testa con le treccie disfatte sulla spalla di lui. — Sei tu che lo hai ucciso? Dimmelo: adesso siamo la stessa carne e io non posso tradire il tuo segreto. Dimmelo; tanto in fondo al cuore lo so.

Egli le sollevò il viso e si guardarono ancora. Gli occhi di lei erano pieni d'ansia, di terrore e di speranza, come se l'anima sua sospesa sull'abisso invocasse ancora la salvezza che pure sapeva impossibile. Egli la guardava: si sentiva perduto, ma l'abisso attirava anche lui.

— Sì, — disse finalmente. E chiuse gli occhi.

Ella non gridò, non si mosse.

— Cosma, cuore mio, senti, perchè lo hai denudato, perchè lo hai sfregiato?

— Perchè era lui che voleva spogliarmi, voleva sfregiarmi, togliendomi te. E tu, pure, mi avevi spogliato e sfregiato, lasciandomi perchè ero povero e lui ricco... Ecco perchè...

— E le vesti, dove sono?

— Le ho nascoste qui, nel fondo d'una buca del *nuraghe*. Qui, — disse volgendo il viso per cercare ancora con gli occhi il posto: e quando tornò a volgere gli occhi a lei la vide di nuovo azzurra in viso, con le palpebre sollevate immobili ma le pupille che salivano in su come a ricercarle per nascondersi.

— Giula, Giula!

Ella non rispose. Egli balzò di nuovo con lei fra le braccia e tornò fuori; l'adagiò sull'erba, tra i fiori di San Giovanni, le abbassò con le dita le palpebre, preso dal terrore degli occhi bianchi senza sguardo che non fissavano più nulla sulla terra.

E non piangeva, non gridava; ma non si decideva a rimetterla sul carro e portarla così, vestito da sposo, al suo paese. Rimase lì tutto il giorno: il tramonto tinse di sangue le macchie, le pietre intorno; poi sparve anche l'ombra del *nuraghe* e tutto fu un'ombra intorno alla donna morta. Seduto sull'erba egli la guardava, e gli pareva che ella dormisse finalmente, dopo tante notti di fatica, con le treccie confuse con l'erba, le mani stanche e tristi di lavoro.

— Perchè l'avevi accettato? Era forse più uomo di me, lui? — le domandava: e pensava alla vecchia nonna che aspettava col caffè e coi dolci e che adesso doveva cucirgli anche i vestiti da vedovo. Ma poi sentì la rugiada cadere e pensò che poteva fare male alla povera Giula. Tornò a sollevarla un'ultima volta e la depose sul carro, la coprì col lenzuolo abbassandolo come un'ala sopra di lei. E tolse le arance e le pervinche dai buoi e gliele mise accanto. Poi aggiogò le bestie al carro, ma non si decideva a partire.

Era già sera; la luna saliva sopra il *nuraghe*, ed egli vedeva la sua ombra nera sotto di sè. Era vedovo anche lui; ma senza servi, senza beni, senza figli. Non aveva bisogno d'una seconda moglie; ma un poco di fatica si poteva risparmiare alla vecchia nonna. Allora, senza sapere veramente cosa si facesse, rientrò nel *nuraghe* e frugò e riprese le vesti del vedovo ucciso. E le portò con sè in paese, entro la bisaccia, ai piedi della sposa. Al traballare del carro, al chiarore della luna, la bisaccia gonfia si agitava come se dentro ci fosse un agnello vivo; ed egli in fondo pensava che Dio aveva voluto tutte le cose accadute in quel giorno per castigarlo del suo delitto. Sì, era Dio che gli aveva inspirato di nascondere le vesti in quel posto, per riprenderle e fargliele indossare in segno di castigo.

*
* *

Infatti le vesti gli furono riconosciute addosso ed egli fu preso, confessò e fu condannato.

GRAZIA DELEDDA.

L'AZIONE GARIBALDINA DAL 1863 AL 1865

1. — *Note preliminari* (1).

Dopo il moto che ebbe fine col doloroso scontro d'Aspromonte, i seguenti tre anni trascorsero per gli Italiani nella impazienza, nella ansietà di completare l'unificazione nazionale con Venezia e Roma.

In quel periodo l'Italia fu turbata da spiacevoli incresciosi avvenimenti. Innanzi tutto dai provvedimenti di rigore usati in Sicilia nel 1863, per ottenere la presentazione delle reclute, che provocarono gravi contrasti alla Camera, indi le discussioni, in segno di protesta, di ventun deputato, fra i quali Garibaldi (con lettera 21 dicembre 1863), Cairoli, Bertani (che ne fu il promotore), ecc. Fu turbata di poi, a cagione del viaggio di Garibaldi a Londra, e più gravemente dalla convenzione 15 settembre 1864, concernente la questione di Roma, dalla quale trassero occasione i dolorosi tumulti avvenuti nella piazza S. Carlo in Torino. Finalmente la viva agitazione nei giorni delle elezioni generali, avvenute nell'ottobre 1865, mentre si stava compiendo il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

Anche in altri Stati dell'Europa, e al di là dei mari, non mancarono avvenimenti di non lieve importanza, come la controversia sorta contro la Danimarca, che cagionò a questa la perdita dello Schleswig-Holstein e del Lauemburgo, stipulata nel trattato di pace 30 ottobre 1864. Importante poi fu la spedizione francese, iniziata durante la guerra civile negli Stati Uniti, per la conquista del Messico, dove la Francia volle fondare l'impero, e proclamò imperatore l'arciduca Massimiliano d'Austria. Si legge con interesse la lettera 10 aprile 1864, diretta al vice-ammiraglio, con la quale l'arciduca prendeva congedo dalla marina austriaca, per recarsi nel Messico, dove nel 1867 fu fucilato.

In quel triennio poi gli episodi, o meglio tentativi, rivoluzionari si svolsero incrociandosi l'uno coll'altro; ma conviene riferire distintamente intorno a quelli soltanto che interessano l'azione diretta, o indiretta, di Garibaldi e dei suoi seguaci.

2. — *In Polonia.*

L'insurrezione della Polonia nelle province appartenenti alla Russia, e che si svolse al principio del 1867, destò molte simpatie in buona parte d'Europa, e specialmente in Italia, che aveva un de-

(1) Questo scritto fa seguito al volume pubblicato dall'autore: *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862.*

bito di gratitudine verso quella terra infelice, dopochè molti Polacchi, nel 1848 e nel 1849, avevano eroicamente combattuto per la nostra indipendenza nazionale, e che specialmente si segnalarono nella difesa di Roma contro l'invasione francese, quando li vedemmo fuori Porta S. Pancrazio assalire eroicamente le trincere nemiche.

Tosto che la Polonia fu insorta nacque fra noi il desiderio di portare aiuti e soccorsi a quell'infelice popolo, che era stato tanto crudelmente diviso; e il 15 febbraio 1863 si costituì in Genova un primo Comitato di soccorso, ai danneggiati della rivoluzione, presieduto dal colonnello Clemente Corte, e composto di egregi uomini appartenenti alle schiere garibaldine.

Poi nel settembre 1863 si formò un Comitato centrale residente in Torino (1), composto dei signori senatore Plezza, presidente, marchese Giorgio Pallavicino, Benedetto Cairoli, N. Fabrizi, Giovanni Cadolini, Antonio Mordini. Questo Comitato, di concerto cogli emigrati polacchi, cooperò a fecondare l'agitazione in favore della Polonia. Con un manifesto del 7 settembre 1863 promosse le sottoscrizioni, anche fra i corpi morali, di offerte in aiuto degli insorti; le quali furono pure incoraggiate da *meetings* tenuti in diverse città. Ricordo quelli che tenemmo a Pavia, a Cremona (9 marzo), a Parma (21 marzo), a Faenza ed a Merate.

A Parma il *meeting* fu tenuto nella grande piazza, ove, su di un palco eretto espressamente, gli oratori, fra i quali Crispi e Mordini, pronunciarono in favore della Polonia calorosi discorsi, che furono accolti con grande entusiasmo dalla popolazione, e che dipoi furono stampati.

Le sottoscrizioni procedevano regolarmente, e valsero a raccogliere rilevanti somme. Ma era pur desiderio di inviare alla Polonia un valido soccorso di uomini. A questo fine il Comitato per i sussidi nominava il 20 marzo una Giunta incaricata di ricevere le domande di coloro che fossero disposti a recarsi in Polonia, e di vedere quali fossero degni di andarvi. La Giunta fu così composta: Fabrizi, Cadolini, Miceli e l'emigrato polacco Buchholz. Ma veramente gravi difficoltà si opponevano a una vera spedizione, essendo il popolo insorto circondato da Stati nemici della risurrezione della Polonia, e interessati a favorire la vittoria della Russia.

Non si tardò poi ad apprendere, che il generale Garibaldi era poco propenso al tentativo di inviare numerose schiere di volontari in Polonia. Infatti egli, interrogato dal Nullo, rispose presso a poco in questi termini: « Io vi consiglierei a non partire per la Polonia; però, se la vostra coscienza vi dice di andare, andate, ma in pochi, vi raccomando; perchè un più sacro dovere impone alla nostra gioventù di attendere le ultime — non lontane — prove per la completa unificazione d'Italia ».

Se queste significanti ragioni di convenienza non avessero bastato a dimostrare l'opportunità di abbandonare il primitivo proposito, ce lo avrebbero imposto le gravi difficoltà del viaggio; poichè, per raggiungere la Polonia russa, occorreva traversare l'Impero au-

(1) Conservo il manifesto del 2 dicembre 1863, ispirato a nobili sentimenti di solidarietà internazionale, col quale il Comitato esprimeva la dovuta gratitudine ai Consigli provinciali e comunali che generosamente avevano versato somme a favore *di quella eroica e infelicissima nazione.*

striaco, per Venezia, Trieste, Vienna e Cracovia. Tali difficoltà furono di poi dimostrate nella memoria del capitano Paolo Mazzoleni, che fece parte della spedizione bergamasca capitanata dal colonnello Francesco Nullo.

Verso la metà d'aprile il Nullo partì per primo. Il 21, e nei giorni successivi, lo seguirono altri 30, dei quali 26 Bergamaschi. Essi erano muniti di regolari passaporti; ma, per non destare sospetti, movevano in gruppi, viaggiando in vagoni separati. Se non che, prima a Vienna poi a Cracovia, nonostante i passaporti, durarono fatica a sottrarsi alle vessazioni della polizia austriaca, la quale ne arrestò taluni e li fece ricondurre al confine italiano. I Bergamaschi, che poterono abilmente sfuggire alle insidie delle autorità di Cracovia, arrivarono finalmente a passare il confine e penetrare nella Polonia Russa, dove ad essi si unirono parecchi Lombardi di altre provincie e parecchi Francesi. Colà furono accolti fraternamente, e il 3 maggio condotti in un luogo dove furono dissotterrate tante casse contenenti armi e munizioni perfettamente conservate, e altre casse contenenti camice rosse e tutti gli altri oggetti di corredo.

Se non che, prima di poter preparare una qualsiasi organizzazione, il 5 maggio 1863, percorrendo foreste palustri, si trovarono dinanzi il nemico. In quel giorno il colonnello Nullo che, nominato generale, aveva sotto di sè anche legioni polacche, fece prodigi di valore, finchè cadde colpito dai proiettili nemici (1).

La battaglia fu lunga, e i nostri ebbero la peggio. All'insuccesso contribuì la mancata organizzazione, ed altresì l'essere il Nullo ignaro della lingua polacca; per la qual cosa egli dava comandi che non erano compresi, o erano compresi a rovescio. Parecchi dei suoi rimasero feriti; altri, e con essi il Caroli, rimasti prigionieri finirono in Siberia. È notevole il fatto che il comandante moscovita, vincitore in quella pugna, alcuni giorni appresso fece a Miechow tumulare, cogli onori militari, la salma di Nullo, il cui valore aveva destata l'ammirazione anche dei Russi.

Dopo quel giorno, 5 maggio, i pochi Italiani superstiti, i quali, sfuggiti al nemico che li inseguiva, avevano potuto ritirarsi, caddero nelle mani delle truppe austriache; quindi, passati da un carcere all'altro, furono ricondotti al confine italiano. Nel loro viaggio di ritorno, attraversando la Galizia, e cioè la Polonia austriaca, ebbero dalle popolazioni commoventi manifestazioni di simpatia, di ammirazione, di gratitudine.

Merita una menzione l'incidente finale delle dure vicende attraversate dal capitano Mazzoleni. Mentre questi, alla stazione di Peschiera, stava attendendo il treno che doveva accompagnarlo in Lombardia: « ... il Commissario di polizia del confine — egli scrive — poco prima della partenza del treno, credette di farsi un merito dicendo: « Badi bene, signor Mazzoleni, di non metter più piede sul territorio austriaco, perchè ne andrebbe di mezzo la testa ». Non potei proprio trattenermi dal rispondere: « Sicuro, che voglio tor-

(1) In Italia si aperse ben tosto la sottoscrizione per erigere — come fu eretto — un monumento al prode Nullo. Conservo le lettere 28 maggio e 8 giugno 1863 del colonnello Simonetta presidente del Comitato promotore della sottoscrizione.

narvi, e presto, ma in buona compagnia... » Era quello il momento in cui potevo infischiarmi impunemente della polizia — per quanto austriaca ».

Pareva ormai abbandonato ogni progetto di spedizioni, allorchè, nel mese di maggio, due emissari polacchi si recarono da Garibaldi a Caprera, e gli esposero un singolare disegno, quello cioè di attaccare la Russia dal mezzogiorno; raccogliere in Costantinopoli quante armi e uomini fosse possibile, sommovere la Rumania, penetrare in Bessarabia, e di là per la Podolia e la Galizia dar mano agli insorti.

Il vasto piano, sebbene apparisse utopistico, si volle dai capi garibaldini studiare, e per suggerimento del Corte furono inviati a raccogliere le opportune informazioni a Costantinopoli Bruzzesi e Guerzoni, i quali, dopo aver verificato come stavano le cose, ritornarono portando la notizia che il Governo turco, mentre avrebbe potuto chiudere un occhio sui disegni degli emigrati polacchi, si mostrava risoluto a impedire qualsiasi accolta d'armi e d'armati sul suo territorio. Nè occorre aggiungere altre particolareggiate informazioni le quali, mentre resero palese che il vasto peregrino piano era inattuabile, valsero a persuadere Garibaldi a non voler più sentirne parlare.

Così la cooperazione degli Italiani a quella insurrezione, dovette limitarsi alla raccolta e all'invio di notevoli somme per soccorsi ai combattenti. La nota dei comuni e altri enti morali, non che di privati cittadini, che mandarono soccorsi era assai lunga e significante (1). Mi resta soltanto un foglio dal quale risulta che il comune di Cremona, in seguito a mia proposta, mandò L. 1000. Fu allora che il Comitato centrale di soccorso pubblicò il manifesto del 2 dicembre 1863, col quale ringraziava i Consigli comunali e provinciali che, in seguito all'invito, del 7 settembre di quell'anno, aveva inviato generose offerte.

L'insurrezione della Polonia meritò un posto eminente nella storia delle virtù patriottiche. Essa, con le sole sue forze, e senza l'aiuto di altre armi, sostenne in modo meraviglioso la eroica impresa contro il colosso Russo. Sempre confortata dalla speranza di aiuti, che non giunsero mai, fu capace di prolungare sino alla fine dell'inverno del 1864, cioè per ben due anni, la propria azione, dopo aver perduto una lunga schiera dei prodi suoi legionari, caduti sui campi di battaglia, o trascinati al martirio della Siberia.

L'azione del Comitato di soccorso continuò a lungo, come risulta dal voluminoso fascio, che conservo, degli inviti alle adunanze che si tenevano nella Biblioteca della Camera dei Deputati, firmati dal cav. Scovazzi bibliotecario della Camera stessa, che ne era il Segretario, oppure dal signor Buchholtz, uomo egregio, come altri suoi compaesani, che incontrai di frequente fra gli emigrati, ed ebbi compagni d'esilio o fratelli d'armi.

Con una circolare del 2 maggio 1864 il sig. Giuseppe Orego, agente politico del Governo nazionale polacco presso di noi, rin-

(1) Sono dolente di non avere conservato le note delle sottoscrizioni, pubblicate dai giornali, le quali rivelarono con quanta generosità gli Italiani dimostrarono la solidarietà con quel popolo diviso ed oppresso. Mi duole di non conservarne almeno un saggio.

graziava vivamente l'Italia dei generosi aiuti dati alla Polonia. Ma allorchè la Russia ebbe per intero repressa la rivoluzione, proseguirono ancora i lavori del Comitato che ebbe cura dei fuggiaschi, e tenne la ultima adunanza il 21 aprile 1865.

3. — *Garibaldi a Londra.*

Dopo il doloroso avvenimento di Aspromonte, le schiere garibaldine non si acquetarono. Nel gennaio 1863, avendo il Governo fatto appello al paese per raccogliere danaro — che fu detto della unità — per soccorrere i danneggiati dal brigantaggio, un Comitato costituitosi in Genova — composto di Corte, Bertani e Mosto — il 29 di quel mese, promosse una petizione con la quale si chiedeva la formazione di un corpo di volontari destinato a unirsi all'esercito per combattere il brigantaggio. Ma la domanda non fu accolta, perchè una così infausta lotta intestina, non poteva essere messa al paro d'una guerra nazionale: ragione per la quale il Governo, per cancellarne pure il ricordo, non istituì la medaglia commemorativa di così dolorosa campagna combattuta tra fratelli.

A quel tempo il grido popolare di Roma e di Venezia, si ripeteva da un capo all'altro d'Italia, e Garibaldi era, come sempre, impaziente di tentare nuove imprese. Così dopo che erano state disciolte le Associazioni emancipatrici, costituì con un proclama del gennaio 1863 il Comitato centrale unitario con sede a Torino, presieduto da B. Cairoli e del quale facevano parte: Mordini, Chiassi, Cadolini, Guerzoni, Bertani, Adriano Lemmi (cassiere) ed altri (1).

Il Comitato, per diffondere la propria azione, elesse i suoi rappresentanti o delegati nelle diverse provincie (io lo fui per quella di Cremona) additandone le attribuzioni, fra le quali giova ricordare quella di raccogliere danaro, specialmente con la colletta per il milione di fucili, e di tenere una nota approssimativa dei patriotti pronti ad un appello, per il più facile ed immediato ordinamento dei volontari, nella invocata guerra nazionale; però non usando indagini in forma di arrolamenti, che il Comitato riprovava; e infine l'ordinamento di varî centri nelle borgate d'ogni provincia, specialmente per la sollecita sottoscrizione di offerte al milione di fucili.

Da principio si pretendeva di tenere segreta la predetta sottoscrizione, ma il secreto conduceva all'insuccesso, perciò fummo concordi nel deliberarne la pubblicazione.

Il mandato del Comitato era così compendiato da Garibaldi: *Preparazione degli animi e dei mezzi* per gli aiuti alle province schiave. Ma le frazioni mazziniane non mancavano di turbare i lavori del Comitato, e lo si rileva da una circolare ai propri delegati nelle province, del 14 giugno di quell'anno, firmata *per il Comitato centrale unitario* da Benedetto Cairoli.

(1) Ecco la lettera di nomina inviatami dal Generale:

« Caprera, 5 febbraio 1863.

« *Caro Cadolini,*

« Vi ho nominato membro del nuovo Comitato centrale unitario, secondo le norme fissate nell'atto costitutivo del Comitato medesimo. Confido nella vostra operosa amicizia e vi saluto.

« *Vostro*: G. GARIBALDI ».

Il nostro Re Vittorio Emanuele, sul finire del 1863 (ad insaputa dei ministri), animato dall'indomito patriottismo col quale affrontò tanti pericoli, e pur quello di compromettere la corona, cospirava con Giuseppe Mazzini (1), e per un anno ebbe con lui segreta corrispondenza intorno ai progetti d'insurrezioni nella Venezia, nella Galizia, nell'Ungheria, nei Principati. Ma non poterono mai essere concordi nei loro piani. Mazzini voleva che la rivoluzione veneta precedesse le altre (non si può indovinare con quali mezzi) (2); Vittorio Emanuele invece consentiva soltanto a secondare copertamente i moti progettati della Galizia e della Ungheria, dei quali però non si impegnava a profittare « se non quando prendessero tali proporzioni, da tenere fortemente impegnata l'Austria e da permettere all'esercito italiano di tentare l'impresa comune con probabilità di successo ».

Erano speranze illusorie perchè, anche in quei lontani paesi, le insurrezioni erano rese impossibili dalla dolorosa impotenza derivante dall'occupazione di truppe straniere, pronte sempre a reprimere gli insorti, non mai ad affratellarsi con essi, come fecero più volte le schiere francesi con le defezioni che resero agevoli le insurrezioni parigine. Erano illusorie, e altresì premature, perchè a provocare nuove guerre per compiere l'unità, conveniva indugiare per attendere che fosse consolidato il nostro esercito, per il quale ogni anno trascorso segnava, oltre l'aumento numerico, un potente incremento morale, e un salutare affratellamento.

Come ambedue potessero coltivare simili piani rivoluzionari si può comprendere soltanto quando si sappia, come si rese noto dipoi, che tutto si fondava sopra false notizie allora propagate intorno alla preparazione di quei paesi — assolutamente privi di armi — a muovere insurrezioni capaci di sostenere, anche per un sol giorno, l'impeto del poderoso esercito austriaco. In quel tempo il Re trattava anche coi generali Türr e Klapka, capi del Governo insurrezionale ungherese.

Questa era la situazione allorchè Garibaldi fu indotto a prendere una risoluzione fino allora impreveduta. In Inghilterra, dopo il 1860, molti amici di Garibaldi deliberarono di fare il possibile per ottenere che il Generale si recasse a Londra. Più tardi, alla fine del 1863, quel desiderio si propagò a Londra fra tutti i partiti; e personaggi eminenti si associarono alle manifestazioni in favore del viaggio di Garibaldi in Inghilterra. Fra i promotori erano Lords, membri del Parlamento, Segretari di Stato, commercianti e avvocati, nobili e popolani.

Se non che, Lord Palmerston, allora capo del Gabinetto, s'era mostrato col Comitato promotore poco favorevole a tale disegno; non perchè non fosse egli pure un caldo ammiratore di Garibaldi, ma perchè non sapeva prevedere a qual punto potesse giungere l'agitazione popolare prodotta dalla sua presenza, e in qual modo un'ac-

(1) Come narra nel suo libro: *Politica segreta italiana* (*1863-70*) l'ingegnere Emilio Müller-Diamilla, che fu l'intermediario fra Mazzini e Vittorio Emanuele.

(2) Il Governo austriaco aveva sequestrato tutte le armi, e senza di queste l'insurrezione non era possibile; ma di tale verità, il nobile, persistente, efficacissimo apostolo del patriottismo in Italia, non si persuase mai.

coglienza, anche semi-ufficiale, potesse essere interpretata all'estero, in ispecie da Napoleone III e dall'Austria. I signori Chambers di Liverpool, marito e moglie, si recarono a Caprera e vi rimasero a lungo, con la missione del Comitato di ottenere che Garibaldi si decidesse a intraprendere il viaggio in Inghilterra. Il Generale fu a lungo esitante dinanzi alle obbiezioni del Governo inglese, ed anche perchè non si sentiva tranquillo circa all'opportunità di quel viaggio, che poteva vestire le apparenze di una vanitosa questua di onori, e poteva risolversi, anche contro la sua volontà, nel clamore di un trionfo senza alcun beneficio per l'Italia.

Il Comitato unitario non era favorevole al viaggio, e il Cairoli, alla fine di febbraio, volle che io mi recassi a Caprera, con incarico del Comitato stesso, di fare il possibile per indurre il Generale a non acconsentire alle insistenze degli amici inglesi, anche perchè gli eccitamenti, se non palesi, del Mazzini, il quale in Londra aveva potenti amici, lasciavano al Comitato prevedere che sarebbero sorte complicazioni, come infatti avvennero, certamente assai spiacevoli e penose.

A Caprera il Generale mi accolse con la consueta cordialità e mi ospitò amichevolmente facendomi, al momento della mensa, sedere alla sua destra. Si discusse poi intorno allo scopo della mia gita a Caprera; gli esposi le molte particolareggiate considerazioni per le quali il Comitato, e sopratutto il Cairoli, non reputava opportuno nè utile il viaggio a Londra. Egli mostrò di apprezzare tali considerazioni, disse parole pungenti per i mazziniani, e concluse dichiarando che si riservava di riflettere maturamente prima di prendere una decisione.

Io lasciai Caprera, e dopo una burrascosa navigazione, raggiunto il continente, comunicai a Cairoli l'esito del mio viaggio, che non mi pareva abbastanza rassicurante. Ma il Comitato di Londra, insistendo nei suoi propositi, non mancò di studiare un espediente per ottenere l'adesione del Ministero inglese. Al fine di eliminare ogni carattere politico al viaggio, esso pensò che a questo si dovesse attribuire uno scopo di cura e di salute. Allorchè gli fu data siffatta spiegazione, Lord Palmerston non seppe più resistere alla corrente favorevole, e, pur facendo molte riserve, diede il proprio consenso.

Erano i primi di marzo del 1864 allorchè, essendo stati così eliminati gli ostacoli, Garibaldi, nonostante il parere contrario dei più devoti amici, aderì alle vive insistenze del Comitato di Londra. Intorno al suo viaggio in Inghilterra (riferisce il Guerzoni) Garibaldi non aveva alcun fermo e chiaro concetto. « Egli avrebbe voluto che non si isterilisse in una vana mostra. Interrogato da chi lo attorniava, dava risposte diverse: ora accennava in confuso all'idea di armare in qualche porto inglese uno o più bastimenti, per muovere una disperata guerra di corsari contro l'Austria, allora impegnata nel litigio danese; ora delineava vagamente progetti di spedizioni in Grecia o in Polonia, ora carezzava il disegno di raccogliere in Inghilterra denari ed armi per una futura impresa veneta, ed altre siffatte fantasticaggini ».

Il viaggio, dopo l'adesione del Generale, fu rapidamente preparato. Un piroscafo della *Peninsular Oriental Company*, lo condusse da Caprera a Malta. Aveva a compagni i due figli Menotti e Ricciotti, Giovanni Basso, il dott. Basile, e Guerzoni. Da Malta, dove

ebbe straordinarie ovazioni, partì con altro piroscafo della stessa compagnia, e dopo sei giorni di felice navigazione, giunse a Southampton. In quella città fu ricevuto allo scalo dal *Lord Mayor*, e splendidamente e amorevolmente ospitato dal signor e dalla signora Secly; fu accolto con entusiastiche manifestazioni e visitato da personaggi espressamente venuti da Londra, fra gli altri Giuseppe Mazzini, col quale rimase in lungo colloquio. Fu assediato da lettere dei più importanti uomini politici, cominciando da Gladstone cancelliere dello Scacchiere.

L'11 aprile (1864) partì per Londra, ove l'attendeva una accoglienza fenomenale. Sebbene fosse stato annunciato che egli sarebbe giunto verso le due pomeridiane, tutte le strade d'onde doveva passare brulicavano, fin dalle prime ore del mattino, d'una immensa folla sparsa da ogni lato, o raccolta in palchi appositamente eretti. Indescrivibile fu il momento nel quale scese nella stazione; indi lo sfilare delle corporazioni e delle rappresentanze, delle musiche e di una infinità di carrozze. Giunse ultima quella a quattro cavalli nella quale si trovava Garibaldi accompagnato dal sig. Secly e dal sig. Negretti. Lungo le vie percorse dal corteo (come dice il Guerrazzi) « migliaia di braccia si agitavano, migliaia di fazzoletti sventolavano, migliaia di cappelli salutavano, migliaia e migliaia di bocche gridavano coi più variati accenti, coi più fantastici attributi un nome solo: « Garibaldi! » Occorsero sei ore a compiere il cammino, finchè giunto al palazzo Sutherland, potè scendere a terra. Un tappeto di porpora era steso dall'atrio allo scalone, a piedi del quale lo attendeva la Duchessa di Sutherland, con un gran corteo di gentiluomini e di dame.

Il giorno seguente il Generale fu impegnato a ricevere deputazioni, indirizzi, alti personaggi, e sempre le manifestazioni lo seguirono, quando egli andò visitando la grande metropoli inglese, finchè il 20 aprile, il giorno più solenne, nel quale, dopo che gli fu conferita la cittadinanza di Londra, intervenne ad un banchetto offertogli dal Cancelliere dello Scacchiere. Il piano del Generale era di visitare le principali città d'Inghiltera e di Scozia, che l'attendevano con impazienza; e di ciò si preoccupavano gli uomini di Stato inglesi. Se tanta era l'agitazione suscitata in Londra, dove le masse popolari erano contenute dalla presenza del Governo, quale non sarebbe stata in quelle grandi città manifatturiere, alveari giganteschi d'operai, focolari naturali delle idee rivoluzionarie!

Non si temeva che Garibaldi vi andasse a suscitare una rivoluzione sociale; ma il solo dubbio che egli riuscisse a trascinare quelle popolazioni in manifestazioni di politica internazionale, posero in pensiero il Governo. I suoi incessanti rapporti con Mazzini e con Saffi; l'arrivo continuo a Londra di ufficiali garibaldini, di deputati, se non costituivano ancora un indizio certo di congiure latenti, accrescevano le inquietudini del Governo inglese per la prolungata visita del Generale.

Giova poi notare che l'indomani dell'arrivo di Garibaldi in Londra, era il giorno destinato alla conferenza diplomatica per la pacificazione della contesa dano-germanica. E la coincidenza dei due fatti poneva il gabinetto di Lord Palmerston in una posizione difficile. I trionfi di Garibaldi dovevano soprattutto ferire la suscettibilità dell'Austria e della Francia, mentre l'amicizia di quelle due

Potenze era in quei giorni perno della politica inglese. Pur senza manifestazioni ufficiali, il contegno dei diplomatici, eccetto l'ambasciatore di Turchia e il Ministro degli Stati Uniti, aveva un significato di disgusto. Perciò il Governo inglese deliberò di indurre Garibaldi ad abbreviare il suo viaggio, e ad affrettare il ritorno in Italia.

Gli stessi amici del Generale, cioè il Duca di Sutherland, il signor Secly, il sig. Gladstone, il dottor Fergusson, medico della Regina, ed altri pochi, tennero una adunanza e convennero tosto in questo concetto: il Generale doveva essere un ammalato. I suoi ospiti e amici, compresi dall'obbligo di risparmiare al grande patriotta i danni e i pericoli di un viaggio più disastroso, si impegnarono a consigliargli il ritorno desiderato. Il dottor Fergusson il 17 visitava il Generale notando in lui profonda stanchezza. Gli amici tentarono di persuaderlo, ma Garibaldi rispose che non si era mai sentito tanto bene come da quando era venuto in Inghilterra.

Ebbe poi un colloquio con Gladstone, il quale gli tenne un lungo discorso per proporgli che si limitasse a visitare soltanto alcune delle altre città. Ma il Generale rispose negativamente: « Dare la preferenza piuttosto a l'una che all'altra città sarebbe una scortesia che io non commetterò mai. Piuttosto, se credete che io debba partire, partirò domani ». A tale risposta rimasero tutti sconcertati. Gli amici fecero nuove insistenze, ma egli fu da principio irremovibile; però la mattina seguente finì col cedere, e col dichiarare che sarebbe partito come e quando agli amici fosse piaciuto.

Dopo di ciò, in quello stesso giorno, il Duca di Sutherland e il Duca di Secly inviarono al *Times* la lettera del dott. Fergusson sullo stato sanitario del Generale, annunziando che per conseguenza il Generale era costretto a rinunziare al suo progetto di visitare le province, e che sarebbe partito il venerdì. In conclusione Garibaldi fu obbligato a lasciare l'Ingilterra; graziosamente, soavemente obbligato, ma « obbligato ».

L'impressione in quel popolo fu molto intensa, e si prepararono *meetings* — uno a istigazione di Mazzini — e interpellanze alla Camera dei comuni. Il Generale, dopo essersi trattenuto gli ultimi giorni facendo e ricevendo visite di congedo, il 22, dopo avere promesso di tornare presto, partì accompagnato dai suoi ospiti, passando in mezzo a un fitto stuolo di popolani, che fin dal mattino lo attendevano e che gli gridavano: « Non partite, Generale, non partite! » E si avviò alla volta di una principesca villeggiatura della madre dei Sutherland.

Lo scopo della sosta in quella villa era di allontanare subito il Generale da Londra, senza portarlo via repentinamente dall'Inghilterra, il che sarebbe stato pericoloso; e di separarlo dagli amici, a ragione o a torto, sospettati avversi al rimpatrio. Rimsato per tre giorni nelle delizie di quel Castello, la mattina del 26, sempre accompagnato dai suoi ospiti, mosse alla volta di Cornwall, e dopo alcune fermate, giunse a Fowey ove s'imbarcò sull'*Ondine* che l'attendeva, lasciando, datato di Cornwall 26 aprile, un lungo indirizzo al popolo inglese (indirizzo che fu pubblicato dopo la sua partenza, nei giornali inglesi), nel quale esprimeva la gratitudine degli Italiani, e la fiducia che quella nazione avrebbe sempre aiutato l'Italia a compiere i suoi destini. Dopo una felice navigazione il 9 maggio giunse alla diletta Caprera.

Da quel viaggio Garibaldi aveva raccolti onori quali e quanti nessun uomo aveva mai conseguiti in quel paese, ma in verità un beneficio, anche remoto, non l'aveva raccolto. « Aiutare la Polonia, sommovere il Veneto, intraprendere una guerra di corsari contro l'Austria, con danari, armi e bastimenti inglesi, erano stati i tre fini nascosti, vaghi ancora quanto ai mezzi, fermi quanto all'intento, che l'avevano spinto al faticoso pellegrinaggio; nessuno di quei tre meditati scopi gli riuscì ». Con queste affermazioni sintomatiche il Guerzoni ha compendiato i propositi falliti di Garibaldi in quel tempo.

Fin dai primi passi sul suolo britannico si avvide tosto che qualunque parola, anche remotamente allusiva a imprese rivoluzionarie, non sarebbe stata accolta in quel paese per indole utilitario; perciò soffocò ogni parola ardente che gli potesse salire alle labbra, chiuse in fondo al petto le patriottiche speranze e i belligeri disegni; imparò subito la parte di ospite soddisfatto, di commensale compiacente, di eroe cerimonioso che gli veniva imposta con tanto garbo. E qui finisce la dolorosa storia, riassunta seguendo la narrazione con tutti i particolari serenamente esposta dal Guerzoni, che fu vicino al Generale durante tutto il viaggio, e dalla quale si apprende che l'impresa, oltre l'essere stata infruttuosa, fu amareggiata per il Generale, poichè l'apoteosi dovette finire con una vera umiliazione. Sicchè risultò in ultimo che, come aveva preveduto il Comitato unitario, sarebbe stato meglio che il Generale non avesse consentito agli insistenti inviti del Comitato londinese.

4. — *In Ungheria.*

Garibaldi, reduce da Londra, dove aveva avuto rapporti con inviati del Re e del generale Klapka, non rimase a lungo inoperoso. Il generale Klapka, col quale io pure conferii allora in Torino, assicurava il moto nella Galizia e nella Ungheria a condizione che non fosse guastato con intempestivi tentativi per opera di rivoluzionari. Il Comitato rivoluzionario magiaro-polacco, capitanato dal Borzylawska invece, mentre prometteva l'insurrezione entro l'anno, poneva la condizione che fosse sottratta a qualsiasi ingerenza di Kossuth e al comando del generale Klapka.

Con queste discordie si cominciava male, tanto più per la pretesa di escludere Klapka, uomo di grande fama, di capacità sperimentata, dotato di un carattere superiore. Garibaldi cercava di stare amico con tutti e di conciliare gli animi. A lui si faceva credere la rivoluzione certa, infallibile, europea, a cui nulla mancava fuorchè (come fu scritto) una cosa insignificante: i popoli che la facessero. Fino da allora si diceva preparata l'insurrezione, e si diceva che il Principe Cusa della Rumenia, fosse disposto ad appoggiarla, sebbene non apparisse credibile che egli volesse compromettere le sorti del Principato di fronte alla Russia; si assicurava che il colonnello Frigyesi si sarebbe colà recato per ordinare le forze e preparare la invasione, indipendentemente dai due generali.

Gustavo Frigyesi era da noi conosciuto perchè aveva militato nelle file di Garibaldi nelle campagne del 1859 e del 1860, ed era molto stimato, perchè sempre aveva dato prove di essere un prode

e intelligente ufficiale (1). Ma tuttociò non bastava per dimostrare che egli possedesse tali doti, e anche tal fama, da prendere il posto di Klapka e di Türr, al quale posto sembrava aspirasse.

Se non che il Comitato centrale unitario, essendosi tenuto informato di quanto si preparava, non reputava utile nè conveniente che Garibaldi si recasse in lontani paesi, mentre la sua presenza era sempre necessaria fra noi, dove teneva viva l'agitazione patriottica preparatrice di nuovi eventi, e dove sarebbe divenuta indispensabile qualora si fosse presentata l'occasione propizia per nuove decisive imprese.

Il Comitato stesso poi, da notizie pervenutegli, aveva tratto il convincimento che tutto quanto si narrava intorno al maturato ordinamento di una insurrezione in Ungheria, anche per le discordie colà esistenti, era il frutto di esaltazione individuale, di piani preparati che non avevano alcun fondamento nella fede delle popolazioni. Animato da tale convincimento il Comitato, e per esso il Cairoli, mi incaricò di recarmi a Caprera per chiarire lo stato delle cose, e per esortare il Generale a non assecondare gli inviti a lasciare l'Italia. Mi recai infatti a Caprera, e non mancai di esporgli (2), come si era convenuto, lo stato delle cose e dei preparativi per le imprese in Oriente. Gli tenni discorso dei dissensi che dividevano i capi, e gli dissi che non esisteva un piano ben determinato e fondato sulla realtà.

Si era asserito che tre vapori si sarebbero presi e messi a disposizione di Garibaldi. Per armarli si intendeva portarli nei porti della Siria, dove avrebbero dovuto rimanere ad attendere gli ordini del Generale. Ma gli armati dove e come si sarebbero raccolti? Tutti ritenevano che in quei paesi fosse assolutamente necessaria una forte cassa di guerra, per evitare una qualsiasi imposizione nei primordi della impresa. Ma i fondi raccolti erano assai scarsi, e gliene esposi i particolari. Egli si mostrava esitante. Quando poi gli dissi che il Frigyesi si creava illusioni e le ingrandiva nelle lettere, egli mostrò una specie di risentimento, dettato dalla stima che — come ognuno di noi — professava per il prode maggiore. Tuttavia dovetti insistere a nome del Comitato negli esposti apprezzamenti. Il Generale finì col dirmi che avrebbe pensato, avrebbe meditato; ma mi fu agevole indovinare che subiva una certa attrattiva per una impresa in quei lontani paesi, nè si preoccupava delle difficoltà di comandare operazioni di guerra tanto vaste, in mezzo a popolazioni delle quali non conosceva nemmeno la lingua.

Reduce a Torino comunicai agli amici del Comitato le risposte poco appaganti, anzi sgradite per noi, le quali ci resero dolenti e quasi sdegnati che si volesse strappare all'Italia il suo Garibaldi per condurlo a capitanare un'impresa non avvalorata dai criteri dell'arte, nè dalla preparazione degli animi in quelle popolazioni; sicchè allora pensai, e maggiormente mi persuasi in seguito, che il piano dei promotori si fondasse essenzialmente sulla persuasione, che la presenza di Garibaldi avrebbe bastato a suscitare il fuoco delle moltitudini.

(1) Nel 1868 egli pubblicò un pregevole volume: *L'Italia nel 1867 — Storia politica e militare*, d'un esemplare del quale mi fece omaggio.

(2) Conservo in diversi foglietti le note delle comunicazioni ch'io feci allora al Generale.

Come il Diamilla Müller, autore dell'interessante volume sulla *Politica segreta italiana* (*1863-70*) era intermediario fra il Re e Mazzini, così il Porcelli lo era fra Vittorio Emanuele e Garibaldi; in tal modo il Generale, mediante i messi che il Re gli mandò prima a Londra, poi a Caprera, era informato di tutto.

Poco dopo il mio ritorno a Torino, venne il momento nel quale il Re, mentre conveniva che si sollecitasse il moto ungherese-polacco, escludendone Klapka e Türr, e affidandone il comando supremo a Garibaldi, sborsava i primi fondi e altri ne prometteva. In quel tempo, e precisamente il 19 giugno, il Generale, per ragioni di salute, si recò a Casamicciola accompagnato da Guerzoni, dal dott. Albanese, dai due figli, e da altri Colà giunto non si preoccupava che della spedizione in Oriente, senza però parlarne coi suoi compagni; finchè un giorno egli si confidò con essi e per primo col suo segretario Guerzoni, narrandogli lo stato delle cose, e cioè: « Il Re d'accordo (1) con lui; imminente l'insurrezione; il principe Cusa disposto ad appoggiarla; il colonnello Frigyesi a Bukarest pronto ad entrare in Ungheria con una mano di Ungheresi e di Polacchi; egli prossimo a partire per Costantinopoli ». Dopo di che disse al Guerzoni di partire per Torino al fine di chiamare a raccolta gli amici, e di farli convenire a Casamicciola. Il segretario gli fece molte obbiezioni e lo scongiurò a pensare alla risoluzione che stava per prendere: « andarne della sua vita preziosa; andarne della salvezza della patria ».

« Che cosa importa la vita! » interruppe con uno dei suoi più fieri accenti il Generale « è ora di finirla; l'Italia non si libera che con la rivoluzione. Se volete partire, partite; se no manderò un altro ». Guerzoni obbedì, e giunto a Torino adunò i più fidi compagni: Cairoli, Corte, Chiassi, Cadolini, Acerbi, Guastalla, Missori ed altri; comunicò loro i progetti del Generale, e li invitò a recarsi ad Ischia. Tutti rimasero dolenti e fermi nel proposito di sconsigliargli la impresa.

Parecchi di essi il 12 e il 13 luglio (1864) arrivarono ad Ischia, viaggiando insieme col sig. Porcelli, l'inviato del Re. Garibaldi si trattenne dapprima con Cairoli, poi a lungo con Porcelli, indi annunciò ai convenuti che ogni idea di partenza era abbandonata, e l'impresa abortita. Tale risoluzione era stata presa in seguito alla pubblicazione, nel *Diritto* del 10 luglio, di una protesta così concepita:

Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del partito di azione sono chiamati a prender parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti:

Convinti:

Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche;

Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gli interessi della libertà che l'Italiano;

Che le imprese troppo incerte e remote quali sono le indicate ordite da principi, debbano necessariamente servire più ai loro interessi che a quelli dei popoli;

Credono loro dovere e per isgravio di coscienza dichiarare:

Che l'allontanarsi dei patriotti italiani in questi momenti non può che riuscire funesto agli interessi della patria.

(1) Così scrisse GUERZONI nel suo *Garibaldi*.

Tale scritto (1), sebbene non portasse alcuna firma, produsse effetti decisivi sull'animo del Re in esso preso di mira, anche perchè nel frattempo aveva ricevuto notizie sfavorevoli alla meditata impresa, e gli era stato comunicato che il Governo del principe Cusa, sul cui assenso volevasi contare, si era chiarito contrario e aveva fatto arrestare il Frigyesi. Da tutto ciò il Re Vittorio era stato indotto a scrivere a Garibaldi una lettera, di cui fu latore il Porcelli, nella quale gli annunciava che, essendo oramai propalato il disegno, si scioglieva da ogni impegno e disdiceva l'opera intrapresa.

Il Generale ne fu indignato, ed essendogli apparso che la causa ne fosse la protesta del 10 luglio, volle attribuirne l'origine a coloro che si erano mostrati contrari alla spedizione, e innanzi tutto al Guerzoni, mentre il Müller lo attribuì, con più verosimile fondamento, al Bertani, che esercitava una particolare ingerenza sul *Diritto* nel quale era stata pubblicata quella specie di protesta.

Da questi brevi cenni emerge come gli avvenimenti dovettero mancare perchè i paesi erano privi di armi e non vedevano sull'orizzonte un raggio di luce, che destasse in essi la fiducia nelle proprie forze e la speranza del successo, che generalmente si fonda sopra la aspettazione di aiuti esterni. Certo è però che la discordia nei capi non poteva preparare l'azione, nè doveva giungere a prepararla nel Friuli, come si vedrà nel capitolo seguente. Il popolo magiaro, che nel 1849 seppe dare l'esempio di una grande rivoluzione, sostenuta a lungo con poderoso ordinamento militare, che l'armi austriache da sole non valsero a vincere, non poteva certamente rassegnarsi ad iniziare con mezzi tanto insufficienti, una impresa che sarebbe stata repressa in due giorni.

Lo stesso ing. Emilio Diamilla-Müller, che io conobbi dopo molti anni in Roma, e che mi regalò una copia del suo libro, dovette convenire, che procedendo a quel modo tutti i piani erano destinati a fallire, e che il piano d'azione che doveva mettere a soqquadro l'Ungheria, la Galizia, e si può dire la maggior parte dell'Impero austriaco, non aveva alcun fondamento se bastò uno scritto anonimo a farlo dileguare da un giorno all'altro.

Questo periodo fu chiarito dal citato libro del Müller, il quale contiene molti documenti di incontestabile importanza storica. Dalle molte lettere di Mazzini in esso contenute si rileva come l'instancabile agitatore, animato da nobili ideali, avrebbe voluto realizzarli con mezzi incomparabilmente inferiori alla grandiosità delle imprese. In quei documenti si parla delle somme inviate, una volta L. 6000, un'altra L. 4000; si parla ripetutamente dell'acquisto di 600 carabine *enfield*, e tuttociò per promuovere una rivoluzione contro l'Impero austriaco. Scrivendo al Re Vittorio, Mazzini metteva condizioni in nome del *partito*, che in lui si compendiava.

In una di quelle lettere poi egli esprimeva il pensiero che l'Inghilterra avrebbe dovuto inviare due navi da guerra nel porto di Venezia; che l'Inghilterra stessa avrebbe dovuto cedere all'Italia la isola di Malta; nè la fantasia di lui aveva freno nel delineare aspirazioni che facevano battere il cuore di ogni buon italiano, ma che erano al di fuori del possibile. Il Müller, in età molto avanzata, morì in Roma da pochi anni.

(1) Da G. Mazzini fu attribuito al Bertani.

5. — *Nel Friuli.*

In quei tempi il partito mazziniano procedeva anche senza tener conto di impegni presi dal suo capo, e, come era suo costume, si agitava. *Il Dovere*, giornale di Genova, che ne era l'interprete, nell'agosto 1863 pubblicava un proclama alla Venezia, di un sedicente Comitato d'azione veneto, non portante alcuna firma, col quale stimolava quel popolo ad insorgere, dichiarandosi pronto ad assumerne le redini tosto che l'insurrezione fosse scoppiata. In due manifesti pubblicati in quel mese, il Circolo Patriottico Veneto protestava contro siffatta iniziativa dei repubblicani, che non poteva essere assecondata da alcuno, anche perchè « il Veneto era fedele al suo plebiscito del 4 luglio 1848 ».

Infatti tutte le manifestazioni del popolo veneto ne erano una conferma. Per darne un esempio riproduco un frammento di corrispondenza dal Veneto pubblicata dalla *Opinione* il 22 marzo 1864, così concepito: « Nelle città e provincie del Veneto il giorno onomastico del nostro Re fu festeggiato solennemente. Un numero straordinario di bombe e petardi scoppiava nelle vie di Venezia, e con le innocue detonazioni dava segno di allegrezza sgomentando i commissari di polizia sparsi come uno sciame sopra la città. Vari fuochi tricolori furono accesi anche nei canali ».

Ma gli agitatori preparavano discordie: discordie col Governo, discordie con Garibaldi, coi Comitati Veneti; e pretendevano di sollevare le moltitudini, senza considerare che queste non si muovono nè possono essere forti se non quando sono unite e concordi; e senza considerare che, dopo il sequestro di tutte le armi possedute dai cittadini, questi non potevano intraprendere una vera rivoluzione, finchè non fossero giunti a far penetrare le armi necessarie ad armare le popolazioni, il che era molto difficile.

Per meglio spiegare quanto fosse irrazionale siffatto indirizzo, giova considerare, che il Comitato centrale unitario intendeva, non già di opporsi a tentativi insurrezionali, bensì di ottenere che la azione non fosse iniziata, finchè i mezzi predisposti non lasciassero sperare un vero successo. Infatti, dopochè il 24 gennaio 1864, destinava alcune somme da mandarsi al Comitato del Friuli, l'8 marzo successivo decideva che, invece di vendere una provvista di armi depositate in Livorno, si procurasse di mandarle nel Friuli. In pari tempo il Comitato stesso nell'adunanza tenuta in quei giorni, decideva: « Avuto notizie che si stanno preparando dimostrazioni nelle province libere col grido di *Guerra all'Austria* considerandole oggi, nè possibili nè opportune, ha unanimemente deciso di impedirle per ora e di far conoscere questa sua risoluzione in quei luoghi dove esse si stanno progettando, preparato a protestare in seguito, se mai fosse d'uopo, contro quelle quando il suo consiglio non fosse accettato ». Tutto ciò risulta dai processi verbali che io conservo.

Il Comitato intendeva che, evitando da una parte le vane declamazioni provocatrici, si raccogliessero fondi e si preparassero con assiduità e perseveranza i mezzi materiali necessari per potere, al momento politicamente opportuno, far scoppiare un moto impetuoso, atto a sgomentare le file nemiche.

L'indirizzo dei repubblicani, adottato nell'agosto del 1863, non fu mutato, ma l'azione non fu iniziata che più tardi per attendere

un ordine del capo, il quale, anche prima di essere disciolto dagli impegni dei quali ho fatto menzione nel paragrafo precedente, e cioè fin dal maggio 1864 raccoglieva i fondi per l'insurrezione nel Veneto.

Fu pertanto il 16 ottobre 1864 che cominciò un moto insurrezionale nel Friuli, comandato dal Tolazzi. Gli insorti, divisi in due schiere, erano bene armati e vestivano la camicia rossa. La prima schiera, composta di 50 uomini, si diresse sopra Ariano, la seconda di 70 a 80 uomini comandati dal Cella, entrò in Spilimbergo, l'ultima di 120 uomini in Maniago, e fecero prigionieri parecchi gendarmi. Rispettavano le proprietà dei privati, ma vuotavano le casse del Governo, rilasciando regolare ricevuta. I paesi ove essi passavano rimanevano attoniti, non sapendo se fosse uno dei soliti movimenti isolati promossi dal partito d'azione, oppure il principio di un movimento generale combinato al di fuori.

Il *Popolo d'Italia*, giornale mazziniano, dando queste notizie, diceva: « La lotta è impegnata: chi può andare e non va a ingrossare le bande insorte è un codardo; chi nega l'obolo ad agevolare soccorsi è snaturato ».

Pareva che volessero ritirarsi nelle alte montagne. A far che? E come avere i viveri? Sono sempre stati i sogni dei filosofi. E coloro che si prestarono furono ammirabili per l'audacia dimostrata, non certo per discernimento delle cose di guerra. Le bande inseguite da truppe straniere, sono presto battute. Quegli avvenimenti cominciarono in coincidenza con la pubblicazione della Convenzione 15 settembre fra l'Italia e la Francia intorno alla questione di Roma, e la preoccupazione di questo grave problema, distraeva l'attenzione del pubblico dalla insurrezione, nel cui successo nessuno confidava.

Molti fra noi fummo dolenti di quella iniziativa insurrezionale in una stagione tanto impropria, specialmente fra i monti del Friuli; nè potevamo essere favorevoli a moti di tale natura finchè la situazione generale, e nuovi eventi in seguito a vaste preparazioni, non ne rendessero probabile il successo, almeno come mezzo di dividere le forze nemiche, quando l'esercito nazionale fosse preparato a passare i confini.

Sebbene nel Comitato centrale molti fossimo contrari a iniziare allora una manifestazione qualsiasi, credendo conveniente attendere un momento più propizio, la maggioranza decise altrimenti; e Benedetto Cairoli, cuore generoso, animato, come sempre, da un fervore che vinceva ogni matura riflessione, fece, a nome del Comitato centrale unitario, una circolare ai delegati del Comitato stesso, portante la data del 26 ottobre 1864; nella quale, riferendosi al moto friulano, era detto:

Noi non l'avremmo forse consigliato, tenuto conto della stagione verso la quale ci inoltriamo; tuttavia oggi è un fatto compiuto, ed a noi non resta che accettare la logica del cuore e dei principii, e soccorrerlo. Soccorrerlo se trionfa, come speriamo, soccorrerlo se, per sventura, soccombe.

Più innanzi così prosegue:

Noi ora particolarmente vi chiediamo:

1° L'istituzione degli appositi comitati locali di soccorso sia pronta e fatta con grande spirito di conciliazione.

2° Cercare di promuovere assemblee popolari, dove sia principalmente predicata la colletta per Venezia. Chiedere ai giornali locali il loro concorso.

3° Raccogliere in tutte le guise possibili, non solo danari, ma ogni altra maniera di soccorsi.

A queste seguivano ulteriori più particolareggiate istruzioni. In un'altra circolare, portante la stessa data, il Cairoli esclamava: « Noi potevamo discutere sino alla vigilia sulla opportunità di una tanta impresa. Oggi non lo possiamo più; le discussioni, i dispareri cessano quando echeggia la fucilata della santa rivolta contro lo straniero. Oggi si combatte e si muore in un angolo qualsiasi d'Italia, per l'Italia; non si può, nè contare il numero dei combattenti, nè calcolare la probabilità della vittoria o della sconfitta ».

Era il consueto linguaggio facente eco al grido di Giuseppe Mazzini, iniziatore del moto, al quale si alleava il Comitato, che però non valse a commuovere gli Italiani, i quali, ammaestrati dall'esperienza, non si illudevano sulla capacità delle scarse bande armate, contro le falangi austriache; nè alcuno che avesse gli occhi aperti poteva desiderare che la iniziativa popolare trascinasse il nostro Governo a sostenere una guerra contro l'Austria, mentre non aveva l'esercito preparato, specialmente all'improvviso ed in quella stagione.

L'Italia, sebbene ancora incompleta, s'era fatta vastissima e potente; ma la composizione territoriale non bastava a costituire un forte ordinamento militare. Nei primi anni, l'esercito nostro, era composto di elementi eterogenei, di reclute provenienti da provincie nelle quali il servizio obbligatorio era una istituzione nuova, e non bene accetta; nelle classi popolari del Mezzodì serpeggiavano ancora i ricordi dei Borboni, e la contrastata fede nella solidità del nuovo Governo, come dimostrarono il brigantaggio e i tentativi di reazione. Anche nelle provincie pontificie non era nei primi tempi consolidata l'autorità del Governo, e l'abitudine al reclutamento. Occorrevano parecchi anni perchè la legge nazionale facesse radici nell'animo delle moltitudini e così affluissero nell'esercito in numero sempre crescente reclute nate e cresciute nella italianità, e che tutti i soldati fossero educati a uniforme scuola, armonizzati nell'unico idioma, educati all'emulazione nell'onore, di cui il nostro esercito, fortificato da maturo ordinamento, diede splendide ammirabili prove nella recente gloriosa guerra conquistatrice della Libia.

Per queste ragioni non era desiderabile che l'Italia si impegnasse in una guerra finchè l'esercito non si fosse consolidato, come pure finchè non avesse fortificate le finanze e gli ordinamenti delle amministrazioni del nuovo Regno. Per conseguenza il tentativo non poteva essere nè fu assecondato dalle popolazioni.

Le bande, senza un fine determinato, andavano vagando fra i monti; e si avevano solamente vaghe notizie sulle forze degli insorti, allorchè una corrispondenza dal Veneto del 17 novembre riferiva che due soli scontri erano avvenuti, l'uno sul monte Rauth della banda di Venzone e di Moggio, e l'altro fra le gole del monte di Ariano della banda Tolazzi. I feriti austriaci furono da 7 ad 8. Degli insorti uno solo, che fu condotto prigioniero in Udine. La banda Tolazzi col fatto di Ariano conseguì il suo scopo, di forzare il cordone, e scio-

gliersi immediatamente; l'altra, che ne aiutò l'impresa, fece altrettanto.

In quei giorni l'*Opinione* pubblicava una dichiarazione di uomini autorevoli, che stavano al disopra di tutti coloro che delle agitazioni facevano un inesplicabile proposito. Quella dichiarazione finiva con queste affermazioni:

Tutti sentono il dovere di soccorrere le sventure degli animosi, che per impulso spontaneo inalzarono nel Friuli la bandiera italiana, e a ciò tutti i buoni cittadini della Venezia si prestano con gara generosa ed abnegazione; ma nelle condizioni presenti della Venezia e dell'Italia, noi non abbiamo mai stimato d'incoraggiare un tentativo disperato di successo.

Una insurrezione nella Venezia sarà possibile ed efficace allora, quando l'Italia del Re si accinga alla liberazione del territorio nazionale italiano occupato dallo straniero.

Torino, 26 Novembre 1864.

Il Comitato politico veneto centrale: Giuseppe Finzi, Giov. Batt.ª Giustinian, Andrea Meneghini, Alberto Cavalletti.

Così ebbe fine quel moto, per fortuna senza gravi conseguenze. Però il Governo austriaco non aveva mancato di prendere rigorosi provvedimenti. Con una speciale notificazione promulgò il giudizio statario in 18 distretti, e non mancò di fare molti arresti. Il 21 novembre i carcerati erano 75, e per un certo tempo durarono i penosi effetti dei provvedimenti repressivi.

Il Comitato centrale unitario riprese nell'anno successivo il lavoro di preparazione nel Veneto, e il 6 settembre 1865 inviava le schede per la sottoscrizione. Ma oramai era da molte parti svanita la fede, che una insurrezione potesse da sola assicurare la liberazione di quelle province, fino al giorno in cui l'esercito italiano non fosse pronto ad intervenire. Da altre parti poi si voleva che quel giorno fosse designato, non già dai moti popolari, bensì dalla preparazione diplomatica del Governo, come avvenne il successivo anno 1866 nel quale, l'alleanza con la Prussia, ci condusse alla liberazione del Veneto.

***

L'apprezzamento sintetico della narrazione compendiata in queste pagine, ci conduce a riconoscere, che nel quinquennio trascorso dal 1861 al 1866, gli avvenimenti, o meglio tentativi precursori, seguirono le stesse leggi, con uguali delusioni, che caratterizzano il decennio storico trascorso dal 1849 al 1859. Il fuoco patriottico della impazienza, perennemente acceso, pur sempre turbato dalla voce repubblicana denigratrice della Monarchia, in pari tempo i piani insurrezionali sempre falliti. Il problema risolto, la meta raggiunta, solo allorquando la preparazione delle alleanze rese possibile l'azione dell'esercito nazionale, guidato dal Re Vittorio Emanuele, il quale ci condusse alla liberazione della Venezia, non ostante l'insuccesso delle armi.

GIOVANNI CADOLINI.

VITA ED ARTE IN PAUL TROUBETZKOY

Si chiedeva pel catalogo dalla Segreteria dei Secessionisti (?) un cenno illustrativo della Sala che Paul Troubetzkoy aveva consentito a comporre in quella Mostra; ed egli lo desiderava da me. Io gli dissi, pensando che niun commentatore egli avrebbe potuto trovare migliore di se stesso:

— Fallo tu.

E così egli incominciò:

Sono nato a Intra il 16 Febbraio 1866. Fino da piccolo ho sempre avuto un grande rispetto per la vita. ~~Ho~~ Cominciai a modellare e disegnare a 8 anni. Sempre coll'idea di manifestare la mia ammirazione per tutto ciò che la vita, continuo fino ora a modellare qualche volta o disegnare o dipingere. Affò mi ripugna di mettere un titolo sotto un mio lavoro. Voglio che l'opera mia si spieghi da se; mettendovi un titolo mi sembra

di degradare di abbassare la natura, essa è così grande così maestosa e pura lasciata libera a se.

Ma poi:

9 marzo

Caro amico,

Ho cominciato a scrivere, poi non ho potuto continuare causa l'influenza che m'è tornata. Ti sarei molto riconoscente di prepararmi qualche cosa per domani sera o dopodomani mattina, mandandolo addirittura alla Esposizione.

Ciao intanto, ti ringrazio molto.

Ti stringo la mano, tuo amico

PAUL TROUBETZKOY.

E il breve cenno venne in tempo; ma nulla poteva aggiungere di essenziale a ciò che in quelle poche righe egli aveva espresso di sè, con quell'intima, forte convinzione, che, essendo istintiva assai più che coltivata, rende così persuasiva tutta l'opera sua.

E, appunto perchè uscita dall'istinto, persuasiva era al punto, sin dalle prime prove, che, viste queste da Tranquillo Cremona, ospite nella villa principesca quando Paul era sui nove anni precisamente, gli facevano dire a Daniele Ranzoni:

— *Ma varda che quel bagai el gha propi talent!*

Son passati d'allora quasi quarant'anni, ma non un sol giorno, in un sol segno, il fanciullo divenuto uomo s'è mostrato in contraddizione con se stesso. Uscito da un doppio sangue vergine di tradizioni artistiche, ma nato e cresciuto in questo paese nostro ove la tradizione è più radicata e più pericolosa, egli avrebbe certo trovato nella sua forte struttura fisiopsicologica la forza di resistere alla suaditrice tentazione di cedere ad essa, anche se l'ambiente spirituale

A venticinque anni.

dove incominciò a svolgere le proprie attitudini — quell'ambiente di Cremona, di Ranzoni, di Grandi — non fosse stato in se stesso e per se stesso un ambiente rivoluzionario, poichè la sua difficoltà di apprendere unita alla sua facilità di esprimersi l'avrebbe sottratto al pericolo dell'imitazione. Ma un tale ambiente contribuì certo, comprendendo ed apprezzando a bella prima il suo valore, ad impedire che in lui si producesse quella sfiducia della propria persona che avrebbe potuto essergli instillata dai suoi insuccessi scolastici: tali e così prolungati, e al collegio Calchi Taeggi e poi, che ormai suo padre, disperando di vederlo riuscire ad altro, mentre cresceva sì vigoroso e poderoso, pensava che di lui non si sarebbe potuto fare che un soldato.

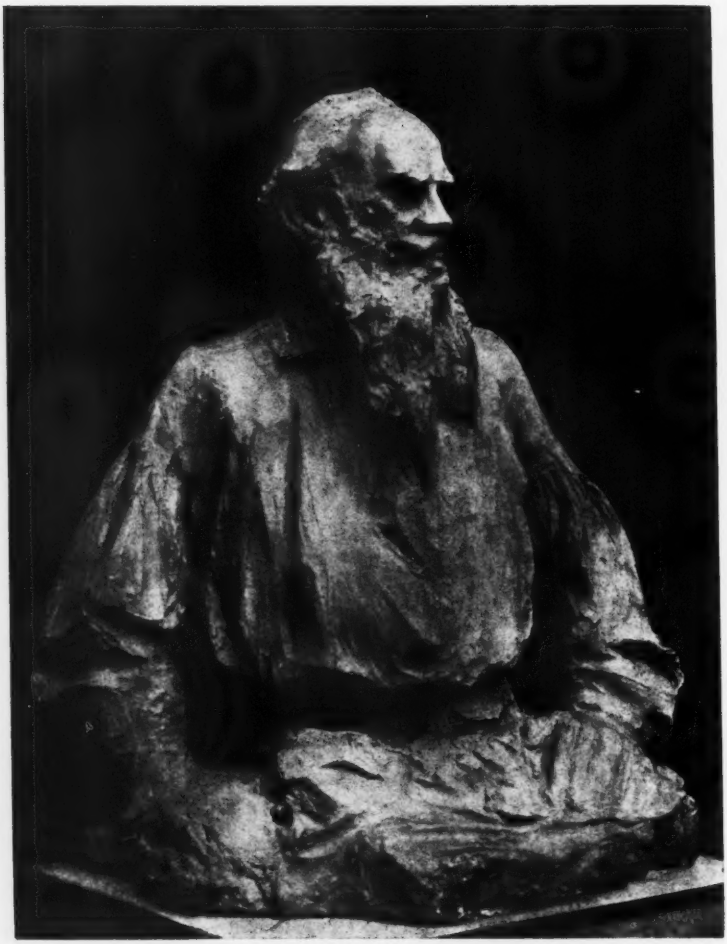
Madre e figlia.

Pure, qualcuno fra i suoi maestri aveva compreso ch'era in lui una virtù singolare: il maestro di fisica, il quale, avendo un giorno dato ai suoi allievi da svolgere e dimostrare un tema graficamente, quando vide da lui presentarglisi un disegno in cui due cavalli tentavano disperatamente e indarno di separare due corpi che, per legge fisica appunto, più non si potevano disgiungere, lo esonerò d'allora da ogni risposta, dicendo:

— *Lu, el so già che lu el capiss.*

E la legge fisica è rimasta quella ch'egli ha poi sempre visto, sentito e reso mirabilmente nell'arte sua: legge fisica intesa però con interezza, in tutta cioè l'essenza e l'espressione del fenomeno vitale, da lui colto con lo stesso rispettoso amore nella figura animale non meno che nella figura umana.

Si è scherzato e si scherza sempre sul vegetarismo ad oltranza di Paul Troubetzkoy; ed egli narra come un giorno, vedendo trascinare dal carro al macello alcuni vitelli, resistenti e imploranti contro la violenta morte intuita, quel *divoratore di cadaveri* che egli era stato sino allora si trasformasse nel fanatico vegetariano il cui apo-



Leone Tolstoi — Bronzo.

stolato verbale dimentica, nel subito calore della discussione, qualunque convenienza sociale — egli è, del resto, solitamente, così incurante di tutte! — anche di fronte a quelle aristocratiche dame, le cui forme delicate e le raffinate eleganze egli rende pure sì squisitamente. Ma il vegetariano era in lui, e si sarebbe manifestato anche se egli non avesse, a caso, percorso quella che fu per lui la

via di Damasco, pel *grande rispetto della vita* ch'egli ha sempre professato, nella vita appunto prima ancora che nell'arte.

Egli l'aveva, del resto, nel sangue: chè suo padre fu un innamorato — innamorato intelligente e benefico — della vita vegetale; e non è strano ch'egli, ascendendo un gradino nella scala degli esseri, abbia trovato che nessuna barriera insormontabile divide in natura l'animale cosidetto irragionevole dall'uomo, tanto spesso sragionante: così da vivere domesticamente coi lupi, e da abborrire come alimento dalla carne e dai suoi derivati.

Così come si spiega la sua intimità con Tolstoi. Io ho sempre pensato non fosse senza posa l'atteggiamento di quell'uomo, innegabilmente superiore, che, dopo aver goduto e godendo ancora in parte la vita, rinnegava l'amore, di quell'artista eccelso, che rinnegava l'arte pur continuando a creare artisticamente; e la stessa sua fuga dalla famiglia, la stessa sua morte mi sembravano inscenate con la preoccupazione dell'effetto. Paul Troubetzkoy mi assicura invece che assoluta, completa, perfetta era la sincerità dell'autore della *Sonata a Kreuzer*. Ed io finisco quasi per credergli, data l'intimità corsa fra il nihilista massimo e l'uomo-artista essenzialmente sincero, il quale ne avrebbe indubbiamente avvertito, se fossevi stata, l'affettazione, nella sua frequente convivenza a Jasnaia Poljana, quando essi due soli si trovavano concordi nel sentire e nell'agire, in contraddizione con la circostante famiglia.

Nè quella intimità sarebbe riuscita senza pericolo, quell'apostolato del nulla avrebbe forse fatto presa sopra un'indole semplicista e primitiva come quella di Paul Troubetzkoy, se in lui il sangue slavo non fosse stato corretto dal sangue americano, l'anima slava dall'ambiente latino in cui aveva vissuto dalla nascita, e che gli aveva dato l'impronta. Dalla intimità con Tolstoi egli non trasse dunque che una conferma a consuetudini di vita non contradditorie con l'arte, ed elementi d'arte che erano la glorificazione della vita, incominciando da Tolstoi stesso, tema veramente prezioso per un artista che è insieme, come ai tempi grandi, scultore e pittore. Sicchè quando per la prima volta comparve fra noi la sua raffigurazione di Tolstoi, fu un'impressione che ascendeva dall'ammirazione per la magnifica plastica alla comprensione dell'alto soggetto.

Ed io allora diceva:

« Basterebbe a renderci artisticamente l'anima slava l'opera massima di questo russo, italiano a metà, il quale sa pur trarre dalla scultura, effetti di espressione che sembravano dover essere privativa della pittura, giungendo ad una delicatezza squisita di sentimento pur nella vigorìa di una forma che rimane essenzialmente scultoria, afferrando ed offrendo del senso della vita tutti quanti gli aspetti, e della bellezza tutte le sfumature fisicamente ideali. Nessuna incarnazione di quell'anima poteva riuscire per noi più espressiva della figura di Leone Tolstoi; ed è un fremito fra l'ammirazione e lo spavento che coglie la nostra limpida e ragionevole anima italica, dinnanzi a questo bronzo, in cui le mani possentemente barbariche parlano — per quanto appena accennate — non meno della terribile testa da fanatico, da apostolo, da eroe. E tutto l'eroismo malato, il cupo fanatismo, l'apostolato nihilista di quella letteratura Tolstoiana, che è possente e vera illustrazione dell'anima popolare, esce da quello sguardo, inesorabilmente fisso in un ideale

di distruzione. Invero, quale maggior guerra all'umanità — una umanità pensante, senziente, epperò gaudente — di quella dichiarata dal gran sacerdote della pace? Se l'amore, se la bellezza, se l'arte debbono essere maledetti, se deve essere soppresso tuttociò che eleva l'umanità al disopra di un livello puramente materiale, se dobbiamo scendere dai luminosi cieli dove l'umanità ha saputo drizzare il suo pensiero, per immergerci sistematicamente nella oscurità

Puccini

del Mille, in una oscurità peggiore perchè volontaria, a che la pace, a che la stessa fratellanza umana?... Il peccato! Siamo ancora sotto la sua ossessione in quella letteratura che rinnega le fonti della sua inspirazione, probabilmente per la superbia inconfessata di dimostrare che essa riesce nell'impossibile; e le mani di questo barbaro di genio sembrano sollevarsi dalla massa del brônzo ed afferrare lo *knut*, per sferzare l'umanità ed obbligarla a piegarsi al rinnovato culto del beotismo, della vita fisica ridotta al puro soddisfacimento dei bisogni elementari, della vita morale costretta entro i confini di una contemplazione infeconda dell'al di là. La legge, la terribile legge, di tale regresso morboso, esce da questo cupo sguardo implacabile, grazie al tocco sovrano di Troubetzkoy, con non mi-

nore eloquenza che la legge biblica dallo sguardo, pur esso implacabile, ma sereno nella sua sicurezza, del Mosè Michelangiolesco ».

Eravamo allora nel giugno del 1899; dopo quattordici anni, l'opera ci ricompare oggi dinnanzi senza aver perduto nulla della sua possente efficacia, mentre l'elemento patetico costituito dal sacrificio finale e dalla morte addolcisce il ricordo del gran nihilista; ricompare quest'opera insieme ad altre ottantasette. Le quali si fan tutte luce a vicenda, poichè l'artista, passando in esse dall'infanzia alla vecchiaia attraverso la virilità, dalla fragilità femminile alla maschia vigoria, dalla eleganza raffinata alla incurante rozzezza, dall'uomo, dalla donna, dal bimbo all'animale domestico ed al selvaggio, cogliendo la vita nei salotti più sfarzosi, presso le nevi del polo e nelle riserve delle Pelli Rosse, dice sempre ciò che vuole, riesce sempre a produrre l'impressione del fine raggiunto.

Ma a quella impressione fa, in lui, guerra l'intima convinzione; poichè, se egli disprezza quanta scultura, o quasi, s'è fatta dagli altri prima di lui e si va facendo — al punto che lo muove ad ira il sentirsi dire *scultore*, tanto egli vorrebbe fosse la sua, non plastica, ma vita — quanto egli riesce a rendere plasticamente della sua visione ottica e spirituale è lungi dal rendere la sua intenzione ed il suo desiderio. Più vario — e più pronto spesso — di Tranquillo Cremona, poichè egli affronta con spontanea facilità tutte le caratteristiche della figura vivente, tutte le forme dell'essere, Paul Troubetzkoy è in ciò l'artista vivente che più al Cremona assomiglia, come nella facoltà di avvertire in ogni figura quel senso della bellezza, che non tutti sanno scorgere e sanno pochissimi esprimere.

Egli è per ciò che non può dirsi di Paul Troubetzkoy essere egli un artista di pura visione, malgrado la sua avversione al *soggetto*, il suo esclusivismo pel *reale*, nell'assoluta incuria di ogni ideale raffigurazione di fantasia (1). Egli trae la poesia dello spirito dalla prosa istessa dei corpi, appunto perch'egli ha della vita fisica un concetto vasto insieme e profondo; sicchè, se egli non fosse così alieno dalla coltura scritta, si potrebbe dirgli, per far comprendere a lui stesso l'impressione che l'opera sua suscita in tutti, qualunque sia il grado della intelligenza e l'esperienza del bello, che egli è un filosofo naturalista chiamato a dare estetica dimostrazione al principio universo dell'unità della vita.

Poichè, s'egli ama l'animale al pari dell'uomo, lo ama rispettandolo nei suoi istinti non meno che nella sua esistenza; e se trova la iena, la quale si ciba di esseri già morti, che altrimenti infetterebbero l'aria, migliore dei divoratori di esseri viventi, uccisi per servire alla loro voracità, non è meno sensibile all'armonia che av-

(1) Il monumento, come è generalmente inteso, con decorazioni architettoniche, con simboli e figure allegoriche, non è *sentito* da lui. Se nella base del bozzetto presentato al concorso pel Dante di Trento, ideata insieme a Conconi, egli ha accennato ad una visione della *Commedia*, la maggiore eloquenza sta nella figura solenne; mentre nel monumento ad Alessandro III e nel bozzetto pel monumento ad Alessandro II tutto il significato dell'opera è nelle figure stesse dei due Czar, così diverse in queste opere come nella vita, e persin nelle forme dei due cavalli, così armonizzanti con quelle, da rievocare l'armonia per cui, insieme al felino sorriso, la raffigurazione di Can Grande nella maggiore arca veronese incute, oggi ancora, quasi spavento.

vince i tre regni di Natura e la terra al cielo; se egli preferisce la pittura alla scultura, dolendosi di far più facilmente questa di quella, se si è spinto anche a scrivere, e non ha continuato solo per la difficoltà che incontra di esprimersi letterariamente, è appunto perchè il suo concetto della vita varca i confini dell'arte sua: concetto che si innalza alla imponderabilità della speculazione intellettuale, mentre la scultura deve pur valersi, per essere, di quanto vi ha di più materiale nella materia.

Ed è il rispetto, istintivo e insieme ragionante, ch'egli nutre per la spontaneità dell'esistenza, a renderlo insofferente di quelle convenienze sociali che son pure la legge degli ambienti eleganti da lui frequentati perchè vi trova quegli elementi del suo lavoro da cui trae, oltre all'arte, il denaro; il denaro che guadagna con tanta facilità e spende con prodigalità anche maggiore, incurante com'egli ne è, ora come quando passava, giovinetto appena, dalla ricchezza alla povertà, per la non minore prodigalità paterna. È quel rispetto, che lo induce a ritornare col pensiero e col desiderio alle età primitive e a rifarsi una casa, ove vivere liberamente almeno parte dell'anno, alla riva di quel suo lago sulle cui acque, fanciullo, conversava con gli astri, e nel fremito delle piante, nel respiro degli animali, aveva le fonti prime delle sue inspirazioni.

Io non so se la sua prepotente vitalità troverà pascolo sufficente nella esistenza solitaria e tranquilla ch'egli immagina di prepararsi colà; se piante ed animali — nessuno ne sarà mai ucciso in casa sua — se acque e cieli, basteranno alla vivacità del suo spirito, a quell'istantaneità dell'impressione e del movimento, che lo fa oggi correre da Parigi a Roma, da Mosca a Chicago, con la stessa indifferenza che da un pranzo ad un *the*, da una *garden-party* ad un cinematografo, da una gita in automobile ad un ricevimento serale. È forse una illusione la sua — sincerissima — di poter chiudere entro i confini di quella esistenza, materialmente uniforme per quanto varia spiritualmente, la sua esuberanza fisica e la sua estemporaneità artistica. Ma penso sia bene per lui e per l'arte sua questa intenzione, per poco che venga seguita dal fatto.

Paul Troubetzkoy è infatti molto più giovane della sua età. Se oggi, a quarantasette anni, egli scolpisce meglio ancora, meglio assai che non a trenta, ed ogni opera sua, che pure improvvisa — sicchè due, tre sedute gli bastano per un ritratto — è migliore di quella che l'ha preceduta, egli è ancor lungi dall'essere tutto compreso nelle sue figure, che son tuttavia, ormai, innumerevoli. E, se egli non è, una ad una, pago di esse, tutte insieme non ci danno ancor lui interamente, non per ciò che sia perfezione plastica, ma in quanto possiamo attenderci dal suo spirito, altri, se non diversi, atteggiamenti.

Da gran tempo, infatti, egli non è e non rimane solo con se stesso. La mondanità parigina, la Corte russa, il mercantilismo americano, questa istessa gran vita che va da mesi conducendo a Roma, se gli hanno offerto in gran copia *motivi* interessanti, eloquenti, attraenti, lo hanno pure, nella veloce, affaccendata vicenda, distolto da quella intimità di colloqui col suo proprio essere, in cui egli ha ancor tanto da dire. E se, nominato anni or sono professore all'Accademia imperiale di Mosca, egli ha accettato alla condizione di non

far mai lezione, dicendo che ogni allievo deve essere il maestro di se stesso, allievo della Natura soltanto, è forse venuto per lui, perchè egli non abbia inutilmente a ripetersi, mentr'è ancor giovane tanto di volontà e di vigoria, il momento in cui possa avere l'agio di ascoltarsi, per trarre da sè, chissà? ciò che forse di sè ignora egli stesso.

Egli non avrà bisogno per ciò di leggere libri scritti da altri: gli basterà ancora di essere di se stesso l'autore.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

Piccola lupa malata.

SONETTI

Su una lucerna funeraria.

La sua fiammella, giú, dentro nel cavo
funerale del masso, tra giacenti
armi e focacce intrise pe 'i partenti,
vegliò sul sonno ultimo d'un avo

remotissimo. Anch'ella, poi, con lenti
sussulti s'annullò nel sonno ignavo.
E fu l'ombra. — Da gli astri, io allor cantavo
con voi, fratelli, gl'inni dei venienti! —

E la lampada giacque senza vita,
mutola. E mute presso lei giacevano
l'ossa dell'Uomo, per l'eternità.

Ma piú sopra, oltre il sasso, su la igníta
Terra, novelle lampe s'accendevano,
ferveva il sangue dell'Umanità.

Il Ritratto magico.

Uomo o donna? Non so, proprio. Ché in sé
ha sol quei tratti autentici e laconici
di umanità, che dànno i dubbi ironici:
è un papa? è una baldracca? od è un lacchè?

Ora par guati tragico: macchè!
vedi, sghignazza; e i brutti morbi cronici
dissimula co' i suoi lazzi istrionici.
Vive: gli basta: e non chiede perchè.

E questo sgorbio, pronto al no e al sí,
è tanto buffo e orrendo e cosí fatto
che sempre ci ravvisi un qualcheduno:

un nemico, un'amica, un importuno,
gente che vive e gente che sparí.
Ma guarda, guarda meglio... È il tuo ritratto?

Le Conchiglie.

Questa: è bianca, e sí lieve che somiglia
un'ala di farfalla. Ed ha taluna
cent'occhi: attoniti occhi senza ciglia.
E questa è tinta col lume di luna.

Questa! Ha rosea la bocca, e poi s'imbruna,
s'ingiglia, s'inargenta, s'invermiglia,
sfalda oro, sprizza gemme, in sé raduna
ogni tesoro ed ogni maraviglia!

Guardale e godi, o bimbo. Ma se tu
all'orecchio le accosti e si confidano
a te di cose che là giú s'annidano,

bada: è un linguaggio gonfio d'uragano
e d'urli umani deprecanti in vano,
d'urli inghiottiti sordamente giú.

Vox vocis.

Altrove, altrove, o voce della voce,
t'intesi, e in altro tempo. Quando? O gente
che l'odi, l'odi e vivi indifferente,
tu non sai che mi annunzi questa voce!

Io so, io so. Però, dentro, il veloce
cuore si placa, e penso dolcemente:
— S'io pur l'udissi, mentre la corrente
navigo, solo, e lunge anche alla foce! —

Io non l'udrò. Ma l'odo. E se l'odo, ogni
voce si tace, e si tace ogni suono
intorno, e dentro me si fa silenzio.

Tutto ascolta. Poi, nascon dal silenzio
brusii leni, chiarori aurei: che sono?
Rugiade di pensieri; albe di sogni.

La Scala.

Scabri sono i gradini e malagevoli.
E che importa? Se, tremulo, a ginocchi
sale taluno, eretto altri, con occhi
d'aurora, alterna i ferrei malleoli.

In alto, in alto! E se talun le fievoli
tempie la dea Vertigine gli tocchi
e precipiti, or via, taccian gli sciocchi
lagni! tacete, femmine svenevoli!

Io vi dico che quegli è l'ostia offerta.
Che importa? S'anche tutti, s'anche tutti
il Destino ci fiacchi a mezzo l'erta

e resti un solo, ebbene, basterà
ch'uno giunga per tutti, uno per tutti,
e scopra il volto della Verità.

La Commedia.

In programma si annunzia « brillantissima ».
Il titolo: « La Vita ». È in un sol atto.
Gli attori, cani. E si fa un rider matto,
piú assai non promettessero gli affissi.

E su la scena il brio cresce... D'un tratto
taccion tutti; e all'interno han gli occhi fissi:
negli occhi è la vertigin degli abissi.
Che c'è? Il suggeritore s'è distratto?

No. Entra, zitta zitta, avvoltolata
in uno scialle sbrendolato e nero,
una vecchia, tutt'ossa, alta, scalvata:

l'ho vista in certe stampe del Durero.
Non parla: ride. E al riso solitario
piangon comici e pubblico. — Sipario.

Le piccole fontane.

Spiriti sempre nuovi, anime argute
ne la pietra inflessibile, serene
parole, sempre, o sia che ignote pene
narrino o sia letizie sconosciute.

Serenità immutabile. Oh cadute
onde con l'ore! oh eterna onda che viene,
cade, e non passa! A noi passar conviene
per sempre, a noi, sottili ombre sperdute.

Ch'io le oda, o presso o lungi, o che cinerea
l'ora volga o la gioia m'incoroni,
n'oda le fiabe e n'oda le canzoni!

E al varco ne la tenebra siderea
m'accompagni, o sia prossima o lontana,
la voce d'una piccola fontana.

Il passo.

Quando sul mondo scendon le paure
della notte, ecco io sento un passo, a lato:
fioco, ma grave: un passo affaticato.
Mi volgo: nulla! Nulla? Nulla. Pure

io, solo e tristo fra le creature
che vanno e vanno, io so certo che a lato
a me, senz'orma, un passo affaticato
ridesta gli echi delle sepolture.

Chi sei, dunque, chi sei, camminatore
che m'accompagni, e ch'io non veggo, e il cuore
riconosce ma tace il suo segreto?

Ti vedrò, forse, un giorno? O il consueto
suon del tuo passo ancor dileguerà
da me — per ritornar dove? Chi sa?

Intermezzo di Tedio.

— Anima mia, c'è, vedi, tra le cose
e te, c'è una squallida cortina
che ci vieta le viste ampie e gioiose.
Sappi: è un malore senza medicina. —

Ella tenta riscosse neghittose:
s'incipria e ingemma, s'agghinda di trina,
s'atteggia in arie astute od orgogliose:
l'anima non fu mai tanto meschina.

Cosí, di giorno in giorno, e d'ora in ora,
dilegua la mia forza. O attende i suoi
fati? o il commiato estremo ed iniziale?

quando al fine sobbalzi e metta l'ale
l'anima e s'alzi nell'azzurro. Allora
ella saprà perché, oggi, m'annoi.

Ebbrezza.

In vino veritas.

Chi, dunque, amici, chi disse: « Nel vino
è verità »? Filosofo giocondo
certo egli fu, poi che quella, dal mondo
sbandita, egli, filosofo assassino,

cercò, cercò, la ritrovò nel vino.
O tu, di Verità spirto errabondo
e bastonato, che t'occulti al fondo
del mio colmo bicchiere, io mi t'inchino;

e bevo. Giú giú giú: lo vuoto tutto:
voglio veder la Verità all'asciutto.
Cosí. Ma... dove, dunque, s'è cacciata

la sgualdrinella? In fondo, c'è restata
solo un'iride. Un'iride? Olà, indietro!
ella è menzogna! Amici, io spezzo il vetro!

Il Faro.

Guardo, da solo, tutta la costiera,
parlo di lunge a tutte le vedette.
E il mare vede, e intende: e alle vendette
s'avventa urlando sulla mia scogliera.

Ma quanti orrori in mezzo alla bufera
ho veduto, al baglior delle saette!
Oh lunghi addii alle cose dilette!
Oh pallor di chi inchioda la bandiera!

Io guardo. O navi fragili, o possenti
navi guernite di bocche lucenti,
sempre in affanno ed in periglio; altrove,

su un mare ch'io non so come si nomini,
c'è un altro faro, e presso, è un porto, dove
posino in pace in pace in pace gli uomini!

GIUSEPPE ZUCCA.

Dal volume *La Lucerna*, d'imminente pubblicazione. — Editore G. U. Nalato. Roma, 1913.

A. Graf

CENNI SU ARTURO GRAF
UOMO

All'invito della Direzione della *Nuova Antologia* di scrivere qualcosa subito sull'amico scomparso, stavo per rispondere con un rifiuto. Troppo strazio mi è il frugare oggi nelle memorie del passato; troppo mi riesce incresciosa la fretta nel dire di lui, che tutto meditava e faceva con ponderazione. Ma cedo alle istanze amichevoli venutemi da varie parti, chiedendo venia, prima di cominciare, ai lettori, se queste pagine, scritte a penna corrente, con l'animo in tumulto, appariranno sconnesse e disadorne. Il loro unico pregio è d'essere scrupolosamente veridiche.

*
* *

Nel tardo autunno del 1876 il pubblico che gremiva la sera i portici di Via di Po imbattevasi in un giovine dalla persona smilza ed elegante, dal passo lento, dall'aria del viso alquanto esotico abitualmente seria, dalla barbetta castana, dagli occhi dolci e pieni di pensiero. Quel giovine era capitato a Torino da poco, e avea intorno a sè certo mistero attraente. Dicevasi ch'era figliuolo d'un bavarese e d'una italiana, che portava un cognome spiccatamente germanico, ch'era nato in Atene, ch'aveva passata la gioventù a Braila, in Rumenia, sicchè parlava il rumeno come l'italiano. Dicevasi ch'era laureato in leggi a Napoli, da sei anni soltanto, ma che colà aveva studiato lettere, scienze filosofiche e naturali più che giurisprudenza. Dicevasi ch'avea ottenuto l'anno prima, in Roma, la libera docenza in lettere italiane dissertando sul Leopardi, suo poeta favorito, che faceva versi egli stesso, che era ormai un dotto. Tutte queste cose ed altre dicevansi; ma nessuno conosceva ancora dappresso lo strano personaggio, nessuno avea letto le poesie giovanili da lui stampate in Rumenia, quasi nessuno la ristampa di esse, con l'aggiunta di alcune novelle, fatta a Roma nel 1875. Quel giovine ventottenne veniva ad inaugurare nell'Università di Torino un insegnamento nuovo, istituito in Italia, per opera d'un ministro illuminato, il Bonghi, l'insegnamento della Storia comparata delle letterature neolatine. Grande fu la curiosità per la sua prolusione; maggiore della curiosità il successo. Parlò con lucidezza inarrivabile, con informazione sicura e precisa, con larghezza di vedute del metodo comparativo nella storia letteraria.

Poi fece un corso sull'epica francese delle origini, interpretando la *Chanson de Roland*. Era un mondo nuovo che s'apriva agli intelletti più destri, giacchè per tuttociò che aveva riferenza alle lettera-

ture moderne, l'insegnamento universitario torinese era caduto allora molto in basso. Gli alunni migliori si serrarono intorno al giovine maestro: v'erano tra questi parecchi che poi s'acquistarono buona reputazione, Ettore Stampini, Corrado Corradino, Mercurino Sappa, Carlo Verzone, Andrea Cantalupi e altri e altri, tra cui, modestamente, io stesso. Si dovette ben presto lottare, perchè gli elementi conservatori, che predominavano nell'Università, non vedevano troppo di buon occhio quel giovane così diverso da loro, così temprato a studi moderni, così efficace nella dizione; ma si vinse, o, a meglio dire, vinse egli stesso ogni battaglia col suo ingegno, con la sua dottrina, con la sua risolutezza, con la sua bontà. E dopo vicende che a tutti sono note, dall'insegnamento delle letterature neo-latine, passò a quello della letteratura italiana, che tenne dal novembre 1882 in poi. Arturo Graf era a posto.

Arturo Graf a 25 anni.

Oggi sulla sua giovinezza abbiamo il racconto fedele, che ci fa egli medesimo nel vol. I, parte II, dell'opera messa insieme da Onorato Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Firenze, Bemporad, 1909.

*
* *

Certo « se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, assai lo loda e più lo loderebbe ». Fu, infatti, il Graf uno di quegli uomini che poco si prodigano agli estranei, anzi che vivono specialmente in sè medesimi, tutti assorti nella loro attività spirituale. Era un sensitivo, un imaginativo, un meditativo; tutta la sua arte è materiata di questi elementi. Solo nella maggiore confidenza riusciva ad espandersi, quasi per eccezione. Ed egli medesimo era conscio di ciò, e molte volte, nei trent'anni che gli vissi collega ed amico, dopo essergli stato per tre anni discepolo, molte volte portò il discorso sugli uomini chiusi, che non rivelano se non di rado quanto arde e fermenta nel loro intimo, ma che sentono assai più di quanto appaia. Voleva, in questo modo, quasi scusarsi di quella apparente glacialità, per cui la gente superficiale (che è la più numerosa) lo giudicava un egoista poco atto alla vita del sentimento e credeva i suoi versi manifestazioni di testa e non di cuore. Cosa falsissima. In realtà pochi poeti furono sinceri al pari di lui; pochi poeti rifuggirono come lui dall'atteggiarsi e dal sacrificare alla moda; pochi sentirono così intimamente la gran tragedia degli umani destini, che per tutta la vita incombette su di lui e gli strappò note ora tristi, ora soavi, ora drammatiche, qualche rara volta amaramente beffarde.

La gran tragedia degli umani destini! Raro accadeva che si parlasse con lui senza battere su questo tasto. A traverso l'immenso, amoroso, coscienzioso lavoro ch'egli fece, come insegnante e come scrittore, alle lunghe veglie, alle ricerche faticose di biblioteca, alle brighe professionali (ch'egli, nell'età buona, non rifuggì dalle ca-

riche, e fu anche Rettore dell'Università, che vuol dire uomo di negozi, e di fastidiosi negozi, per eccellenza); a traverso tutto questo l'assillo dell'al dilà lo tormentò sempre, spaventosamente, inesorabilmente. Si tuffò in studî disparatissimi, indagò, filosofò; fu materialista e poi positivista, ma la materia era sorda alle sue domande incalzanti, ma la scienza non gli dava quello che avea creduto trovarvi. Si volse agli studi sociali, tratto, come l'amico suo De Amicis ed altri, al socialismo dalla brama che i diseredati conseguissero il benessere a cui tutti hanno diritto su questa terra, e nel tempo stesso approfondì le ricerche e fu per qualche anno un cultore passionatissimo del marxismo e delle sue propaggini: ma neppure questo lo appagava. Troppo presto l'ingegno suo di osservatore acuto gli fece manifesto quanta volgarità di pratica accoppiassero molti dei novelli apostoli alla nobiltà di teorie, rare volte intese pel loro verso. La medesima disillusione lo aveva distolto, prima, dalla politica militante, e gli aveva fatto rifiutare energicamente qualche proposta venutagli da collegi del Piemonte, di portarlo candidato alla deputazione. Per la vita politica provava una specie di orrore, derivato dalle mille transazioni a cui, inevitabilmente, la politica costringe anche i migliori, egli, che non amava transazioni, neppure con sè stesso, se non in perfetta buona fede. E poi, che cosa era la scienza, che cosa era la politica, che cosa erano i sogni di riforme sociali di fronte a quella testa di Medusa, che gli ricompariva continuamente d'innanzi e gli dava l'ossessione del terrore? A lui, non meno che al Leopardi, parve sempre meschina la vita, brutta d'imperfezioni, colma di sciagure, *vanitas vanitatum*, di contro al problema dell'essere oltre la vita.

Ecco perchè, quando giunse, nel 1905, di mezzo ad ambascie e dolori indicibili, per lenta evoluzione dell'anima, a quell'acquetamento nello spiritualismo, che ha la sua confessione ed il suo programma nell'articolo *Per una fede*, comparso in questa medesima rivista, parve che rivivesse. Non lo vidi mai così sereno come in quei giorni. La sua fede, non lo abbandonò più; era una fede piena d'ignoranze, piena d'interrogativi, ma era una fede salda, inconcussa, confortante. Rammento, e lo scrivo lagrimando, che in una delle visite, che pressochè ogni settimana gli facevo in questi ultimi anni di martirio, passati fra malori e tristezze d'ogni genere, egli mi disse: « Più volte, caro Renier, m'è venuta la voglia di farla finita con questa esistenza atrocemente tormentosa, ma ho sentito dentro una voce imperiosa che mi diceva *no*. Io credo che amarezze e sofferenze mi gioveranno altrove, in un'altra esistenza, nella quale ho fiducia, sebbene non riesca a svelarne il mistero ». Parole, in cui v'ha una reminiscenza letteraria, che tutti rileveranno; il travaglio psicologico di quell'Innominato, intorno a cui la sua mente penetrante di critico s'era esercitata ed al quale tornava spesso e volontieri, sicchè ricordo quanto a lungo me ne parlasse allorchè se ne occupò il Parodi e in quest'anno medesimo, quando uscì il bel libretto d'un nostro discepolo carissimo, Attilio Momigliano. Ma parole, nel tempo stesso, che uscivano dal profondo dell'anima sua, perchè contro l'idea del suicidio egli ebbe sempre a lottare e siffatta lotta è rappresentata nel suo romanzo *Il riscatto*.

Quivi la redenzione è nell'amore, una redenzione affettiva, come è affettiva la pagina più calda che scrisse il Leopardi, in un suo dialogo celebre contro il suicidio. Più tardi la redenzione fu nella fede, la quale, sebbene egli non volesse convenirne, era pur sempre in lui molto più mossa da impulso di sentimento che non da convinzione ragionata.

*
* *

Meraviglioso fu nel Graf l'equilibrio armonico delle facoltà, e questo equilibrio conservò fino agli estremi, senza infiacchimenti, senza disordini. Da tuttociò che era basso e sudicio, nella vita della materia ed in quella dello spirito, rifuggiva, sicchè n'ebbe taccia di schizzinoso. Ordinata e simmetrica era la sua vita al pari delle sue lezioni mirabili, che si presentavano come un organismo chiuso. Egli le scriveva tutte le sue lezioni, sebbene avesse doti non comuni di parlatore improvviso; le scriveva appunto perchè le voleva sobrie, lucide, in tutto conseguenti e ben disposte, sì da riuscire quasi opera d'arte. Bastava una semplice lettura a fissargli una lezione, o una conferenza, nella memoria in modo tale, che la esponeva senza pentimenti, con la sua volce calma e insinuante. L'ultimo sperimento di simil genere ei lo fece quando ormai era infermo non lievemente: nei primi mesi del 1909, nel teatro Vittorio Emanuele di Torino, a beneficio delle vittime del terremoto calabro-siculo del 1908. Parlò per più d'un'ora, con eloquenza toccante; ma dopo era esausto. Il parlare in pubblico, conoscendo le proprie doti rare di espositore, gli piaceva; ma era sempre per lui una fatica il farlo. Alcuni suoi discorsi ch'egli tenne all'Università di Torino sono rimasti memorandi.

Spiritualmente, rifuggire dal disordine e dalla bruttura, voleva significare odio contro ogni volgarità. Delle persone volgari era nemico implacabile, e fra tutte le volgarità detestava in ispecie quella ch'è oggi più frequente e che fu battezzata, con parola barbara, ma adeguata alla bruttezza della cosa, *arrivismo*. Tuttociò, che mirasse solo al salire, in tutti i modi, lo irritava. E aveva in uggia ogni doppiezza, ogni artificiosità malsana, ogni ciarlataneria, fino a perdere, qualche rara volta, l'esatta valutazione dei fatti e degli intendimenti, e a riuscire ingiusto. Ma appena se ne accorgeva, seguiva in lui pronto e sicuro il ravvedimento.

Nelle amicizie fu fido come pochissimi e se ne compiaceva. Se era facile riuscirgli momentaneamente simpatico (e talora ebbe simpatia per persone poco degne, e se ne dolse), era assai difficile il divenirgli veramente *amico*. Ma chi riusciva ad entrare nella sua amicizia, poteva essere certo di non ricevere da lui se non prove di benevolenza e di gentilezza. Gentilezza quasi femminea; benevolenza che si palesava in tutti i modi. I discepoli degni, che ricorsero a lui, non ne ebbero, che benefici: ben è vero che molti non osarono rivolgerglisi per quel tal riserbo, in apparenza freddo, che li mettea in soggezione. Se io dovessi qui esporre il molto bene ch'egli mi fece, empirei non poche carte, e ubbidirei a un bisogno prepotente dell'animo mio grato, ma farei cosa in questo momento poco conveniente.

Rancori lunghi non potè mantenere mai, sebbene la sua sensitività squisita lo facesse vulnerabile. Permaloso, per altro, non era

con nessuno; con gli amici meno che con gli altri. Nelle rare volte in cui ebbi con lui qualche dissenso, lo trovai deferente, amorevole, alieno dal volersi imporre. Questa era anzi una sua dote eccezionale. Quantunque avesse piena coscienza del proprio valore, non lo faceva mai gravare sugli altri, non esigeva quella supina acquiescenza che non pochi, minori di lui, pretendono intorno a sè. Di questo ebbero molte prove anche i suoi colleghi nella Facoltà di Lettere. Inflessibile ed energico quando si trattava di giustizia, nel resto era arrendevole, senza punte, senza ripicchi, senza malignità. Compativa e lasciava vivere, sottolineando, al più, certe concessioni lecite con qualche guizzo del suo umorismo, che era pronto, urbano, di buona lega.

Verso chi gli usava cortesia era d'una riconoscenza senza esempio, fino all'inverosimile. Ciò potrei documentare largamente; ma ne sarei tratto a discorrere di persone vive e di fatti troppo intimi. Riferirò un solo episodio, che mi riguarda. Allorchè nel 1902 si venne preparando quella raccolta giubilare di scritti, che gli fu presentata nel giugno 1903, a me, che ero a capo del comitato promotore ed ordinatore delle onoranze, egli scrisse questa letterina preziosa:

Caro Renier,

Quand'io non ci sarò più, tu ti ricorderai di me qualche volta. E ricordandoti, mi rivedrai, com'è naturale, sotto le venerabili sembianze del ritratto giubilare, ove sono così pochi segni di giubilo.

Desidero che tu possa pure vedermi altrimenti, e perciò, dacchè mi vien sotto mano, ti mando una modestissima fotografia, fatta in Roma quando avevo venticinque anni, ed ero piovuto colà fresco fresco dalla Rumenia, e non ero nè cavaliere ufficiale, nè professore, e di certi che poi dovevano essere capitoli della mia vita non sospettavo nemmeno il titolo.

Mi terrò pago, se in quel volto giovanile tu scorgerai un onesto candore, e qualche po' di quella *soavità* che tanti anni più tardi ti veniva pur fatto di scoprire.

Torino, 29. VI. 1902.

Tuo: A. GRAF.

Nè si tenne sdebitato con questo gentilissimo atto; ma cooperò alle onoranze che furono rese a me sul cadere del 1912, pel trentennio del mio insegnamento universitario e della fondazione del *Giornale storico*, venendo in persona col comitato a presentarmi il monumentale volume, nel quale inserì un suo scritto dottissimo, il penultimo di soggetto erudito che gli sia uscito dalla penna, compiuto e steso fra tristezze d'ogni genere. Sono cose che non si dimenticano. E come il tesoro delle sue osservazioni orali, argute e spesso profonde, rimarrà custodito gelosamente nella memoria mia, così serberò sacro il tesoro delle sue lettere, che è abbastanza ricco, giacchè, pur abitando nel medesimo luogo, ci avveniva spesso di scriverci, e oltracciò si carteggiava amorevolmente nelle vacanze, quando eravamo separati, sovente fuori dei confini d'Italia ambedue. Le sue lettere sono quasi sempre bellissimi documenti di bontà e modelli di stile lucido, conciso e famigliare. Nessuna sciatteria mai: quel gran lavoratore non conosceva la fretta.

*
* *

Gran lavoratore invero, studioso di razza, se ve ne fu uno; quanto diverso dai titolografi che sgobbano per mettere insieme volumi, atti al raggiungimento della cattedra, e quando hanno conseguito l'intento, seggono su quei volumi chiusi, come su d'un trono, e quindi si danno a sfaccendare, ad arrampicarsi sull'albero della cuccagna degli onori, ovvero a impinguare la borsa! La produzione del Graf fu tutta aristocratica, com'era aristocratica, nel miglior senso della parola, l'indole sua di pensatore, d'artista, di uomo.

Arturo Graf a 32 anni

L'ultima volta che lo vidi, il 20 maggio 1913, mi disse tra l'altro: « D'una cosa sono soddisfatto; d'esser sfuggito a due gravi pericoli ai quali la fatalità stava per trascinarmi e che sarebbero stati baratri per me, fare il mercante e fare l'avvocato ». Neppur fare il professore era veramente occupazione che gli desse entusiasmo, sebbene con tanto zelo, con così straordinaria valentìa vi si adoperasse: la sua vera inclinazione, la sua vera passione era per gli studi e per l'arte.

Per l'arte sovratutto. Cominciò poetando, finì poetando: i versi furono la sua consolazione nella vecchiaia tristissima; alla sublime arte dei versi invitava i giovani solennemente, siccome ad elevazione ed a purificazione dello spirito. E come era di poesia giudice fine, quant'altri mai, così ne era produttore copioso ed infaticato, fino all'ultimo. In quella produzione aveva versato tutta l'anima sua, e però la teneva in alto conto, specialmente i *poemetti*, che godeva di sentir musicati, egli che la musica amò supremamente ed intese. Senza jattanza, poichè di sè parlava malvolentieri e solo nell'intimità, dava alla propria opera poetica un valore forse persino eccessivo, ed amarezza grande fu per lui l'accorgersi che il pubblico non lo apprezzava convenientemente. I successi d'altri poeti contemporanei, non dirò che destassero in lui senso di gelosia, giacchè troppo nobile era a questo il suo spirito, ma gli davan tristezza quando li reputava eccessivi e troppo clamorosi; pronto del resto, sempre, ad incoraggiare l'opera poetica dei giovani, come sanno Giovanni Bertacchi, Francesco Pastonchi, Giovanni Cena, Eugenio Donadoni, Arturo Foà ed altri.

Singolarmente eletto il suo diportarsi con Domenico Gnoli, che nel primo concorso di lettere italiane a Torino era riuscito vincitore e poco mancò non s'insediasse stabilmente su quella cattedra che di-

venne poi la sua. Lungi dal tenergli il broncio, gli divenne il Graf sinceramente amico, ne dilesse l'attività poetica, lo ammirò nella curiosa metamorfosi per cui, anni sono, si ripresentò ringiovanito al pubblico con falso nome.

Formatosi da sè agli studi, fu lettore immenso, instancabile, nella gioventù e nella virilità; abitudine ereditata dal padre suo, grande idealista morto a 45 anni, di cui amava mostrare agli amici il ritratto ad olio. Quelle letture svariatissime, febbrili, in diverse lingue, di diverse materie, giovarono a formargli una coltura assai estesa. L'intelletto assestato e composto ordinò e maturò quella molta materia, sicchè egli fu uno studioso ed un critico veramente originale, atto alla ricerca storica, all'analisi psicologica, alla ricostruzione filosofica. In ogni direzione lasciò traccie che non si cancelleranno. Nessun soggetto egli prendeva a trattare senza averlo meditato a fondo, ed io che lo vidi comporre i suoi libri e i suoi saggi d'erudizione e di critica, so quanta coscienza egli ponesse nell'accertamento di particolari anche minimi. Pari al Carducci in questo; superiore a lui per larghezza di coltura ed intensità di pensiero.

La rettitudine, che poneva in ogni operazione della vita, lo guidava pure nel lavoro scientifico e didattico. Quanto a onestà e a dignità umana « nè mosse collo, nè piegò sua costa », alieno dall'adulare le folle, sdegnoso di prosternarsi ai potenti. Era un uomo *intero*, come ve ne sono pochi.

Riposi in pace la sua anima buona e bella, assetata di giustizia, di verità, d'amore (1).

RODOLFO RENIER.

(1) Aggiungo una piccola noterella iconografica. Molti ritratti si hanno del Graf, quasi tutti ben riusciti. L'ultimo, fatto sullo scorcio del 1912, si deve al sig. Enrie ed è una vera e propria opera d'arte. Dei due ritratti giovanili, che qui riproduco, e che sono rarissimi, l'uno, piccino, è quello che lo rappresenta venticinquenne e che mi fu da lui donato con la letterina che pubblico sopra, l'altro, più grandicello, lo raffigura intorno a' 32 anni, nei primi tempi del suo professorato a Torino.

ARTURO GRAF
MAESTRO

Questo, fra gli aspetti svariati onde resulta e culmina l'alta complessa individualità di Arturo Graf, è indubbiamente uno dei più notevoli e, si capisce, dei meno conosciuti. Appunto per ciò sarà utile e confortante, nel turbamento dell'ora presente, il rievocare in breve la figura e l'opera di lui, maestro; anche perchè una tale rievocazione, per quanto insufficiente, suonerà come incitamento ed esempio e gioverà a far comprendere meglio, insieme con l'insegnante, l'uomo e lo scrittore, il critico e l'artista, grazie a quella fraterna solidarietà con cui si svolgevano tutte le energie del suo spirito.

Ma prima d'ogni altra cosa, un po' di storia; una storia ch'io tenterò di abbozzare, desumendola e dai ricordi miei personali e da quelli d'alcuni miei buoni amici della generazione immediatamente anteriore e di quelle posteriori alla mia, i quali mi furono cortesi d'informazioni.

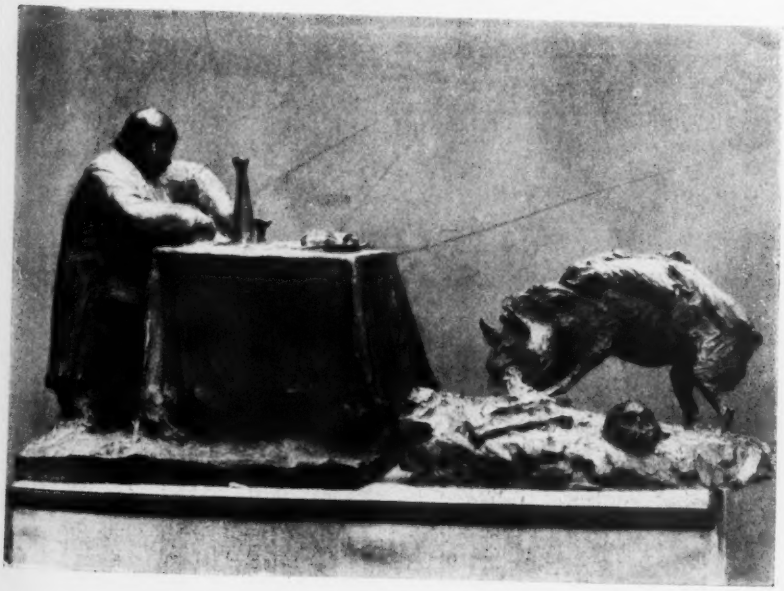
Nel 1876 il Graf, ventottenne, lasciata Roma, dove aveva conseguita la libera docenza in lettere italiane e in lingue e letterature neo-latine, era venuto a Torino, incaricato di quest'ultimo insegnamento di recente istituzione. Morto, di lì a non molto (9 dicembre '76) il Liveriero, supplente di Michele Coppino, e morto dopo aver pronunziato una sua orazione *Del Sublime*, egli non tardò ad ottenere anche l'incarico della letteratura italiana. Il 22 gennaio dell'anno seguente lesse la sua prolusione *Sullo spirito poetico dei tempi nostri*, che parve e fu una novità grande, com'era stata poco prima l'altra prolusione al suo corso romanistico, tenuta il 13 dicembre, *Storia letteraria e comparazione*. Quel giovine di tipo nordico, dalla barba castano-chiara, dall'apparenza d'un sognatore ventenne, dolcemente pensoso, fece un'impressione gradita e profonda, la quale si accrebbe via via ch'egli si faceva meglio conoscere nel séguito delle sue lezioni. Il neolatinista e il medievalista che sin da quei giorni veniva pensando e preparando i due poderosi volumi su *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo* (1882-83), che aveva già dato in luce il suo primo saggio *Dell'epica neo-latina primitiva* e stendeva già i suoi geniali *Studi drammatici* (1878), non a caso prese le mosse dall'età di mezzo, cominciando a trattare, in iscuola, del teatro e in modo speciale della sacra rappresentazione, un'altra novità anche questa allora, per una cattedra come quella. Si pensi solo che del '72 era la nota raccolta di Alessandro D'Ancona e del '77 le *Origini del teatro*, e si capirà di leggeri quale fosse l'avviamento preso risolutamente dal giovine Maestro, risolutamente, dico, e con

om-
più
tile
eve
ne,
o e
mo
età

n'io
da
nte
esi

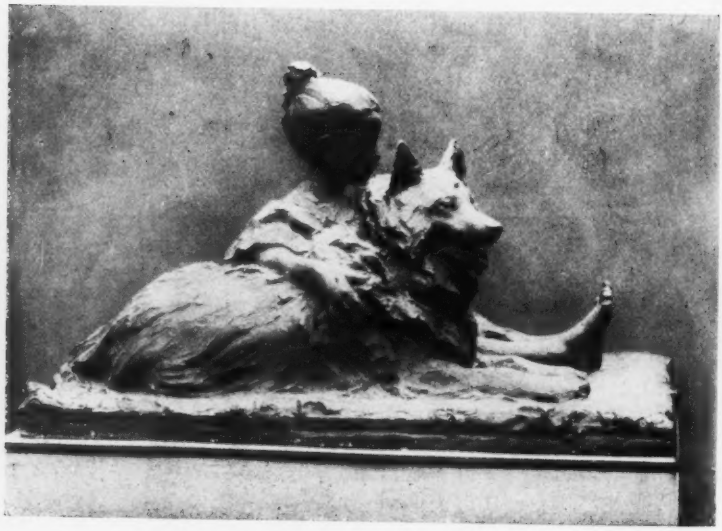
se-
ure
na-
76)
ro-
ere
se-
tri,
tra
let-
ca-
nte
ac-
sue
ve-
lla
eva
iva
aso
la,
tra
nsi
'77
nto
con

Bimba con orso.



Divoratori di cadaveri.

Signorina Vanderbilt.



Bimba con cane.

A Jasnaia Poljana.
Leone Tolstoi fra la figlia Alessandra e Paul Troubetzkoy — La contessa Tolstoi.

Leone Tolstoi — Ritratto ad olio.

Bozzetto per monumento a Dante in Trento.

Bozzetto pel monumento ad Alessandro II.

Monumento ad Alessandro III.

Principe Galitzin.

Rodin.

Principe Galitzin.

Rodin.

La signorina Besnard.

Signor Carlos Unzue.

Principessa Paul Troubetzkoy.

piena consapevolezza e con preparazione adeguata reagendo contro la tradizione della retorica accademica che aveva dominato o imperversato fino allora nella scuola di lettere dell'Ateneo torinese e non di quello soltanto. Di questa sua consapevolezza d'intenti e di metodi abbiamo un bel documento nel gruppo di tre lezioni da lui premesse al suo primo corso, e che sono un vero saggio di metodologia; quelle stesse ch'egli pubblicò subito dopo nella *Rivista di filologia classica* e poscia anche a parte, col titolo significativo di *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze* (1877). Nei due anni seguenti trattò dell'Alighieri e poscia del Petrarca e del Boccaccio, questi, considerati come precursori dell'Umanesimo; e una serie di lezioni consacrò al Seicento. Giova qui ricordare che nel '74 era uscito il volume del Körting sulla Rinascita umanistica, e proprio in quei giorni cominciavano ad uscire i *Primi due secoli* di Adolfo Bartoli — altro maestro indimenticabile; — giova, ripeto, per riconoscere ancora una volta come il Graf sino dai suoi esordî si fosse affermato un vero maestro d'avanguardia. Fatto sta ch'egli si conquistò d'un tratto una grande e meritata popolarità fra gli studenti e i giovani cólti di Torino. La parola che scendeva lucida, fluente, ravvivatrice dall'alto di quella cattedra, parve una rivelazione e quasi una rivoluzione, come quella che dischiudeva agli occhi dei discepoli orizzonti nuovi, dando loro a mordere per la prima volta il frutto, sino allora proibito, della scienza, del metodo storico, delle indagini positive, facendo entrare nell'aula severa, uggiosa di tanfo accademico, un'ondata d'aria fresca e ristoratrice, di pensiero e di poesia. Quelle lezioni, dense di nuova e schietta dottrina, ricche di analisi anche minute, apparivano tanto più nuove e sostanziose, quanto più eloquente balzava per esse il confronto col vuoto e con la povertà di quelle che le avevano precedute. Ciononostante, esse erano rese limpide da una forma cristallina, agevoli e piacevoli da una sicurezza costante di metodo, da una felice giustezza di disegno, da non pochi ardimenti critici, temperati da una grande serenità di giudizio. Il Graf eccitava così, senza sforzo, la curiosità, l'interesse, l'ammirazione e la simpatia dei suoi uditori; anzi in alcuni di quei giovani, che erano appena usciti dalla vecchia scuola, ed erano dei migliori, egli destò anche un senso di vero sgomento. So di uno fra essi, allora laureato di fresco e che si affermò di lì a poco vivace cultore di arte e di critica, il quale, rincasando dall'Università, dopo quelle prime lezioni, chiuso nella sua cameretta, scoppiava in lagrime, tante erano le manchevolezze che sentiva d'avere nelle proprie idee e nella propria coltura!

Nell'80, messa a concorso la cattedra, Domenico Gnoli, che ne uscì vincitore, dopo un anno di magistero, la lasciò preferendo la quiete studiosa della biblioteca Vittorio Emanuele, nella sua Roma; onde la cattedra si fece ancora vacante e, in séguito, fu rimessa a concorso. In tal modo — dopo un interregno, nel quale l'incarico fu affidato al Corradino e allo Stampini, due giovani amici e, si può dire, discepoli del Graf — questi potè risalirvi vittorioso nell'82, per rimanervi, sereno e benefico dominatore, durante sei lustri. Ebbero così vita una trentina di corsi, ch'egli, infaticabile e curioso, seppe tenere, sempre variandone e innovandone la materia e la struttura. In un primo ciclo di essi si compiacque di ricostruire la storia delle grandi forme letterarie, come aveva fatto già, nel suo esordire, per la drammatica;

così, fra l'83 e l'85, trattò dell'epica italiana e della novella, indugiandosi in particolar modo sull'Ariosto e sul Boccaccio. Negli anni seguenti preferì di procedere nella sua trattazione secondo un criterio storico-cronologico, illustrando cioè i diversi secoli della nostra letteratura, ma incentrando l'esposizione sua intorno ai maggiori scrittori o ai personaggi storicamente meglio « rappresentativi ».

Un anno, ad esempio, trattò del Cinquecento, con particolare riguardo alla figura e al papato di Leone X, alle costumanze e alle tendenze più caratteristiche di quell'età, all'ambiente storico-psicologico, dandoci così un saggio colorito di storia della coltura; un altr'anno illustrò quello stesso secolo nella figura e nell'opera di Lodovico Ariosto. Nella lunga serie di questi corsi per secoli ricorderò quello del Secento e il Secentismo, quelli sul Settecento e l'Arcadia, sul Baretti e il Parini, sull'Alfieri, sul Goldoni, sul Metastasio, sulla letteratura della prima metà del secolo XIX, che comprendeva il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi (1894-97). Nell'ultimo corso (1909-10) che gli fu troncato dopo una diecina di lezioni dalla grave malattia che ne minacciò l'esistenza e ne fiaccò per sempre la fibra, il Graf prese a trattare della drammatica, ritornando così, ma pel periodo moderno, a quella materia con la quale aveva esordito dalla cattedra pel periodo medievale.

Un assai vasto cammino, come si vede, che il coraggioso maestro seppe proseguire tenacemente e con passo sicuro, e pel quale traeva, guida esperta e cara, i proprî discepoli; arduo e faticoso cammino, anche pel modo com'era compiuto. Infatti ognuno di quei corsi annuali era un vero e proprio lavoro originale, che gli assorbiva il meglio delle sue energie durante buona parte delle vacanze e dell'anno scolastico; un lavoro in cui peraltro il ricco materiale era atteggiato nella forma più adatta all'esposizione cattedratica, ma senza essere punto cattedratico.

La solidità e la novità di quei cicli annuali di lezioni erano tali, che da quasi ognuno di essi il Graf trasse materia di quei suoi saggi mirabili, che l'*Antologia* ebbe la fortuna e il merito di far conoscere per prima agli Italiani. Basti rammentare quelli che compongono il magistrale volume *Attraverso il Cinquecento*, quello dov'è studiato a fondo, con insuperata finezza, il fenomeno del Secentismo, quelli che formarono il libro, ormai meritamente esaurito, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, sino all'ultimo sull'*Anglomania*. Le belle pagine « Perchè diletta la tragedia », inserite nella Miscellanea dedicata a Rodolfo Renier, sono, in sostanza, una delle ultime lezioni da lui tenute nell'inverno del 1909; come una delle sue prime era, in origine, quella varietà boccaccesca che fra non molto vedrà la luce nella Miscellanea che la Valdensa prepara in onore del grande Certaldese.

Questa, additata sommariamente, la serie doviziosa e varia delle lezioni consuete del Graf; fra le quali, di quando in quando, una prolusione, un discorso inaugurale, una conferenza, di viva « attualità » anche non letteraria, facevano sentire una nota più alta del suo pensiero; come il memorabile discorso su *La crisi letteraria*, che è del 5 novembre 1888, e quello, non so se più penetrante o vigoroso, sopra l'*Università futura*, che fu accolto in questo periodico (1° novembre 1906).

*
* *

Ma quando si sieno accennati in modo così affrettato i soggetti dei molti corsi tenuti dal Graf, si è detto troppo poco; si è fatto poco più d'un inventario. Assai più importerebbe — e sarebbe anche men facile — il dare in breve un'idea dell'indole, del valore e dell'efficacia di quel suo insegnamento.

Giova anzitutto rilevare che in questa forma della sua attività, come in qualsiasi altra, il Graf dimostrò sempre una coscienziosità di preparazione e di elaborazione, uno scrupoloso ossequio del metodo, della esattezza e della chiarezza, un salutare aborrimento delle pompe e delle vacuità retoriche e cerretanesche, che facevano di lui la negazione più assoluta di quel dilettantismo parolaio che suol esser tanto presuntuoso e avventato quanto sterile e inconcludente. Ciò era anche più mirabile, dacchè egli poteva dirsi un autodidatta, simile, in questo punto come in tanti altri, a quell'Aurelio, il protagonista del suo *Riscatto*, il quale ci parla d'una certa sostenutezza e d'un certo orgoglio che gli veniva dal conoscersi « maestro di *se* stesso ». Era un autodidatta che a Napoli aveva presa la laurea in leggi, seguendo per proprio conto certi corsi e proseguendo certi studî di scienze matematiche e fisiche e naturali, un « maestro di se stesso », destinato, per la qualità dell'ingegno agile e vivo e della vasta coltura, a dare impulsi ed avviamenti benefici ed esempî durevoli ai proprî discepoli. Senza far torto ad alcuno dei morti o dei vivi, non so quale altro insegnante sia salito sulla cattedra universitaria di lettere italiane impersonando in sè, come il Graf, un tipo così nuovo e completo della più larga e della più moderna coltura. Chè in lui era, nè mai si ostentava, una sicura conoscenza delle lingue e delle letterature classiche, a cominciare dalla greca, e delle medievali e delle moderne; dimestichezza grande con gli studî filosofici, fatti sulle fonti, culto operoso delle scienze, così delle esatte, come delle biologiche e della musica, una curiosità insaziabile di tutto ciò che gli permettesse d'addentrarsi con l'occhio scrutatore nei labirinti più intricati ed oscuri dello spirito e della natura. Rammento, a questo proposito, un suo corso libero sulla storia della superstizione, che era tutta una trama sottile d'indagini nuove intorno alle forme anomale e degeneri della coltura e della psicologia medievale e popolare, un corso dal quale uscirono poi il bel libro sul *Diavolo* e alcune parti di *Miti e leggende*. Su lui, poeta e pensatore, oltre che storico e critico, le vicende misteriose dello spirito umano esercitavano un fascino strano, forse anche perchè sapeva di possedere un'attitudine singolare a farlo sentire agli altri, nel comunicarlo ai proprî uditori e lettori.

Questa sua pienezza e modernità di sapere, anche scientifico, elaborato e chiarificato nel suo cervello capace, conferivano una consistenza e insieme una precisione, una lucidità straordinaria alle sue lezioni, tutte lungamente e seriamente preparate e meditate. Il gusto dell'artista sapiente e la consumata esperienza dell'oratore facevano il resto. Chiare, ben disegnate, racchiuse e concluse perfettamente nei limiti tradizionali dei tre quarti d'ora « accademici », tutte raccolte e strette entro le maglie salde d'una logica sempre vigile e attiva, le sue lezioni, anche quando riboccavano di fatti particolari

o trattavano di questioni complicate e minute, avevano il raro dono d'una evidenza e quasi direi trasparenza di puro cristallo. Ognuna d'esse era ad un tempo un'opera di pensiero e un'opera d'arte, che stava a sè e si collegava quasi spontaneamente con quelle che la precedevano e la seguivano; ognuna aveva una sua propria fisionomia, una sua particolare struttura architettonica ed organica, che bene armonizzava con la complessiva architettura del corso, che era un organismo vero e proprio. In quelle lezioni così succose e sostanziose, così colorite e vive — sovrattutto vive — si sentiva muoversi disciplinato e svolgersi con un procedimento essenzialmente logico, un pensiero nuovo e personale, scaturito dalla mente di tale che si mostrava sì amoroso indagatore e rispettoso dei fatti, ma li sapeva dominare, li interpretava sì con rara sagacia, ma non li forzava mai a dimostrazione di idee preconcette o di sistemi, che aveva il segreto di farli parlare e splendere, traendone forse più luce che non calore. Ma ognuna di quelle lezioni era insieme un quadro luminoso, uno di quei quadri nei quali « vediamo » circolare l'aria, nei varî piani e nello sfondo sapientemente fissati sulla tela; e lo sfondo era sempre storico. Uno dei primissimi discepoli del Graf, che assistette al suo esordire, mi parlava dell'ammirazione e della simpatia che aveva provato per lui sin da principio, e aggiungeva che egli e i suoi amici, prima ancora di aver notizia dei suoi versi, avevano sentito nel critico erudito l'anima del poeta, da certe immagini inattese ed insolite, da quel suo senso sovrano della misura: l'avevano sentito anche nelle sue lezioni più ricche di quella erudizione, ch'egli sapeva ravvivare. E tanto rifuggiva il Graf, per sua natura, dalla retorica, che, in generale, nella lucida obbiettività della sua esposizione, nel procedimento impeccabile della sua logica, riusciva quasi freddo. Sobrie e precise erano le indicazioni bibliografiche, onde soleva corroborare la sua esposizione; ristrette al puro necessario, tali, cioè, da dover servire come di orientamento ai giovani e di stimolo ad ulteriori riscontri e a nuove ricerche. A seconda degli argomenti, più o meno copiose erano le citazioni di passi, sovrattutto poetici; e in questi casi si rivelava nel lettore impareggiabile il maestro e il poeta, insieme alleati. Chi, fra i suoi discepoli, ripensi oggi a certe pagine del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, di Dante, del Petrarca lette da lui, sentirà ridestarsi nell'anima un ricordo fatto di piacere e di rimpianto, come l'eco d'un vivo godimento intellettuale provato e che, purtroppo, non potrà più rinnovarsi. Efficace maestro, se altri fu mai, anche perchè egli sapeva alternare accortamente i particolari di fatto più caratteristici, le squisite analisi dell'opera d'arte, con accenni luminosi a idee generali, le opportune indagini degli elementi storici e biografici con quelle degli elementi psicologici e, in un certo periodo specialmente, anche di quelli biologici, permettendosi talora certe felici digressioni polemiche, sempre fini, argute, garbate. Si compiaceva talvolta di prendere lo spunto iniziale delle sue lezioni da qualche sentenza di critici autorevoli, che gli dava occasione di spiegare e discutere, confutare o rincalzare efficacemente. Uno dei più felici fu quello d'una lezione sul *Decameron*, per la quale prese le mosse dal noto giudizio del De Sanctis, secondo il cui modo di vedere nel capolavoro boccaccesco non avremmo un'evoluzione, ma una rivoluzione, anzi una catastrofe, la negazione del Medio Evo. Quel

giorno ne uscì una calzante ma serena confutazione del concetto espresso dal grande critico napoletano, pel quale, del resto, il Graf professava una riverenza sincera, un *obsequium* che era tuttavia troppo *rationabile* per essere cieca idolatria (1). Egli amava indugiarsi nel ricostruire con tocchi sapienti l'ambiente storico e psicologico (2) e nell'esporre nitidamente l'opera d'arte; usava con giusta misura dell'indagine comparativa, nella quale era veramente maestro, soccorrendolo la sterminata coltura e la conseguente copia di accostamenti felici. Anche si dilettava di indagini, di immagini e di riferimenti tratti dalla musica, della quale aveva una sensibilità ed una conoscenza non comuni.

Esposta così la storia del suo insegnamento e accennate le qualità caratteristiche di esso, conviene rilevare un fatto singolarissimo. Tutti i suoi discepoli, dalla prima all'ultima mandata, nonchè il pubblico sempre numeroso, serbano vivo il ricordo di quelle sue lezioni come di rari esempi della più spontanea e felice improvvisazione. Invece esse erano tanto coscienziosamente preparate e pensate, ch'egli soleva stenderle sulla carta tutte, dalla prima all'ultima; onde i suoi corsi si devono serbare fra le sue carte, che andranno, insieme con la sua pregevole libreria, ad arricchire la biblioteca della Scuola di Magistero annessa alla Facoltà torinese di lettere, alla quale egli volle, con nobile pensiero, lasciarle in dono. La memoria, agile e pronta, se non a lungo tenace, e l'arte squisita dell'oratore davano quell'illusione perfetta, suscitando nei suoi uditori un senso di gradita meraviglia e di compiacimento vivissimo.

Tutto questo che ho detto, basterebbe già a spiegare il fascino che esercitava l'insegnamento del Graf, non solo sulla scolaresca, ma anche sul pubblico scelto che affollava la vasta aula dov'egli teneva lezione. Ed è degno di nota e di lode lo sforzo con cui il maestro riuscì a resistere agli allettamenti pericolosi che il pubblico suole esercitare sull'insegnante, tentandolo di trasformarsi in conferenziere.

Quegli scolari, spesso di Facoltà diverse, e quel pubblico accorrevano volentieri anche alle così dette « conferenze » o esercitazioni del sabato. Dapprincipio il Graf non volle reagire troppo bruscamente contro la tradizione, invalsa sino allora, delle letture, puramente accademiche e retoriche, di versi e di prose; ma col mutare del maestro e del giudice anche quella produzione artistica si venne diradando e migliorando. Ben presto incominciarono, alternandosi con saggi buoni di arte, le letture di più o meno ampî lavori, informati ad uno spirito severo d'indagine e di critica; come quelli di R. Renier, che per parecchie settimane lesse sull'Ariosto e il Cervantes, e di un altro amico caro e valente, il compianto Federico

(1) Già parecchi anni innanzi, sino dalle prime lezioni del '77, il Graf aveva avvertito « non esser bisogno di mostrare come il *Decamerone* esca dal fondo stesso della coscienza medievale ecc. » (*Considerazioni* cit., pag. 36).

(2) Non si creda che il Graf seguisse docilmente il Taine. Com'egli si comportasse di fronte al critico francese, sino a che punto ne accogliesse ed applicasse le idee, con quale felice temperanza di criteri procedesse egli e nel suo insegnamento e nei suoi scritti, si può vedere, fra l'altro, nella bella *Nota* da lui consacrata al libro dell'Hennequin: *Questioni di critica*, Torino, 1889 (estratto dagli *Atti* della R. Accademia torinese di scienze, vol. XXIV).

Garlanda, che esordì con uno studio su Prometeo. In quelle letture e in quei primi dibattiti gli spiriti giovanili si eccitavano, stuzzicati dal vento buono « di fronda » che pareva agitato dal giovine maestro. Ettore Stampini, allora più che mai battagliero, provocò una certa polemica manzoniana, che ebbe un'eco nella stampa torinese e milanese: un episodio cotesto, che meriterebbe d'essere narrato minutamente. Il Graf, più tardi, ricordandolo, ne sorrideva, mentre dalla cattedra si dichiarava lieto di fare un'onorevole ammenda di certe intemperanze giovenilmente temerarie e di intonare una felice palinodia manzoniana. Anche diceva, argutamente: « Ci si provò allora in parecchi a cozzare contro il Manzoni; ma ci si ruppe, naturalmente, le corna! ». Il carattere severamente critico e storico di queste conferenze si mantenne per più anni; in séguito, il Graf ritornò volentieri, di quando in quando, all'arte, ai saggi di poesia e di critica estetica e psicologica, promuovendo egli stesso, su temi assegnati, fecondi dibattiti fra gli studenti, anche intorno a soggetti vivi, di letteratura contemporanea, sul Fogazzaro, ad esempio, sul D'Annunzio, sul Tolstoi; e da quelle discussioni sorse appunto, oltre una bella conferenza che in Torino si ricorda ancora, quello scritto sui *Sofismi di Tolstoi in fatto di arte e di critica* che vide la luce in questo periodico (16 settembre 1899). Altre volte assegnava ai discepoli certi soggetti da svolgere in attinenza al proprio corso; come un anno, ch'egli trattava del Goldoni, distribuì fra i più volonterosi qualche speciale commedia del grande veneziano da illustrare, e in tal modo gettò i germi di alcuni eccellenti lavori. Nel dirigere quelle discussioni, nel commentare e giudicare quelle letture egli, anche allorquando gli animi giovanili più s'accendevano, si dimostrava sereno e cortese nella forma; ma, occorrendo, sapeva essere severo nella sostanza, e talvolta arguto ed acuto; sempre rivelava un tatto squisito, una sagacia rara di osservatore attento e preciso. La finezza del suo spirito logico gli permetteva d'essere indulgente e insieme giusto; il suo vivo senso estetico, esercitato e vigile, gli dava modo di cogliere a volo pregî e difetti, e di assumere bonariamente un tono tra di pubblico ministero e di avvocato difensore. In quella palestra utilissima il maestro lasciava volentieri libero sfogo alle più diverse tendenze e attitudini dei proprî scolari; coerente anche in ciò a se stesso, che nel citato discorso su l'Università futura aveva proclamato che gli istituti superiori hanno, fra gli altri, questo officio da compiere, « di tutelare, aiutare, incitare, liberare la personalità », soggiungendo non essere buon maestro quello che tutti i discepoli vuole ad immagine propria. Anche per questo il Graf fu maestro non buono, ma ottimo; il quale in occasione di quelle conferenze dava prova della sua capacità d'improvvisare nel modo più felice, riassumendo con lucida sobrietà le discussioni avvenute, districando le questioni più complicate e più ardue, con un'agilità oratoria non meno efficace di quella consueta delle sue lezioni regolari.

*
* *

All'attrattiva singolare, all'efficacia grande di queste lezioni concorrevano per non piccola parte la figura esteriore del maestro, le qualità stesse esteriori della sua persona, della voce, del gesto. C'era

infatti qualche cosa d'insolito, di nuovo in lui, in quella sua dignitosa compostezza aristocratica d'oratore, qualche cosa di gentilmente austero e quasi ieratico in quella faccia aperta e pensosa, in quella fronte alta e fortemente espressiva, negli occhi sereni e chiari, fissi davanti a sè e come assorti nella contemplazione dell'invisibile; in quella voce vellutata e a volte velata d'una dolcezza simpatica, quasi muliebre, in quel certo sapore lievemente esotico della pronunzia, in quei rari spunti di toscanità arcaica nel lessico, in quelle caratteristiche inflessioni e cadenze molli, insinuanti, in quelle sospensioni durante le quali la parola sembrava librarsi e vibrare insieme col pensiero. Fino dalle prime battute gli uditori si sentivano conquistati, lo seguivano non passivamente, anche attraverso ai pruneti della storia e della erudizione. Non c'era pericolo di sorprendere in quel dolce e quasi rassegnato oratore un minimo indizio di stanchezza o di esitazione, e nella compagine salda del suo discorso uno strappo od una sutura. Certi improvvisi trapassi dalle analisi più minute e in apparenza aride, a qualche idea generale, a considerazioni d'ordine elevato, erano come fasci di luce, rapidi balzi in alto, tocchi magistrali che trovavano nell'anima degli uditori un pronto consenso, vi suscitavano risonanze profonde come di corde metalliche percosse da mano delicata e sapiente.

L'opera del maestro pareva compiersi e quasi esaurirsi per intero entro la scuola, mentre in realtà perdurava a lungo, quasi moltiplicandosi spiritualmente, al di fuori di essa. Nei suoi rapporti con gli studenti il Graf era, in generale, d'una riservatezza che male veniva interpretata dagli ignari come effetto di freddezza o di disdegno superbo. Era così per la sua natura di solitario, non espansivo, non fatto per prodigare se stesso nelle relazioni sociali, chiuso abitualmente in se medesimo soltanto per un suo bisogno contemplativo. Certo, pei giovani si trattava di rompere quel ghiaccio apparente; ma una volta rotto, o verificato che non esisteva, che incanto di simpatia, di gentilezza, di conforti squisiti era nel suo conversare! Negli ultimi anni quel suo riserbo era quasi del tutto sparito, ed egli stesso invitava i migliori tra i suoi scolari, e si lagnava della loro riluttanza ad avvicinarlo. Nulla di meno scolastico, nulla di meno officiale o convenzionale di quella sua figura e di quell'opera sua di maestro. Il quale, per quell'armonico accordo fra tutte le forme della sua attività che ho accennato più sopra, onde l'uomo, il critico, l'erudito, l'artista, il pensatore, il maestro si davano fraternamente la mano, riusciva agevole a quest'ultimo di compiere, senza sforzo, un'opera felice di coltura e insieme di educazione, cioè di elevazione intellettuale e morale.

Tendeva egli stesso e trascinava gli altri verso l'altezza, additava e rischiarava loro il cammino. In una sua lezione sul Leopardi avvertiva i suoi giovani: « Chi si accosta ai grandi poeti deve sapere innalzare lo spirito ed allargare il cuore. Non si leggano, se si è in condizione d'impenetrabilità spirituale. Leggeteli solo quando saprete che la lettura penetri in voi e vi rifaccia lo spirito. Per accostarsi ad essi è necessario sciogliersi da ogni men che nobile passione, emanciparsi dalle cure e dagli interessi meschini della vita pratica... Bisogna redimersi da ogni preconcetta opinione di scuola, da tutto ciò che intorbida e corrompe il giudizio. Il poeta è l'essere

libero per eccellenza e va inteso da uomini liberi » (1). Così parlava quell'idealista geniale. E un'altra volta, nel discorso su *La crisi letteraria*, rivolgendosi ancora ai giovani, dopo aver raccomandato loro il culto delle scienze tutte, ma anche delle lettere e additato il popolo greco antico come un miracolo della storia, perchè aveva saputo esercitare il suo spirito vittorioso e l'irrefrenabile operosità in tutti gli atti della vita e della civiltà, nella scienza, nell'arte, nella filosofia, nella politica, nei commerci, nell'armi, conchiuse: « Ricordate che senza poesia la vita si scolora e si annebbia, che perde il senso delle alte e delle gentili cose il popolo che dimentichi o sprezzi la divina arte dei versi ».

In tal modo egli sapeva guidare e illuminare, elevando gli spiriti. E ne dava l'esempio egli stesso; chè il suo passaggio quaggiù fu tutto un'ascensione continua, dalla critica, dalla scienza all'arte, alla bellezza, alla verità, alla fede. Ed è finito, l'indimenticabile maestro, finito proprio come aveva ritratto se stesso nel viandante di quella *Passeggiata d'autunno* che non si può leggere senza un brivido d'emozione:

Tu vai soletto, pur verso occidente
. . . . . .
Soletto vai nella quiete muta,
Smemorato del mondo e di sue arti,
Ed ecco, un breve sogno parti
(Già muore il dì) la vita che hai vissuta

E più oltre:

E guardi, nel crepuscolo incerto,
Come tremando s'accendon le stelle.

Finito, troppo presto, il « breve sogno » della sua vita, il buon maestro ci ha lasciato, realtà indistruttibile, un prezioso patrimonio di esempî, sì che il ricordarlo, come è oggi un officio doloroso di riconoscenza, così sarà domani e sempre un atto di doverosa infallibile giustizia riparatrice.

VITTORIO CIAN.

(1) Similmente, nei *Sofismi di Tolstoi* così aveva concluso: « L'arte non può avere direttori generali, come non li può avere la scienza, come non li può avere la religione. Gli artisti non permettano che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro. Non si segreghino, non si allaccin di formole, non adorino idoli, non si giurino a scuole. Serbino vigili i sensi, l'intelletto ed il cuore, alta e pura la coscienza, e difficilmente potranno errare. Ci diano essi quella non artifiziata e non contaminata bellezza della quale abbiamo pur grande inestinguibile desiderio. E la parola di vita, per essi e per noi, chiedano alla vita ». E son parole d'oro le sue!

ARTURO GRAF POETA

Fra i poeti italiani dell'ultimo trentennio il Graf tanto si diparte dal modo degli altri tutti, che la critica, avvezza a giudicare secondo certe sue formole in parte aprioristiche e in parte suggerite da uno stato di fatto rilevato ed accertato per molteplici esempî, s'accosta a quest'eccezione alle sue regole con un dispetto mal dissimulato da quel tono di superiorità che le piace assumere verso chi fu un solitario nell'arte come nella vita. Un poeta che, mentre gli altri o colgono l'occasione del fatto giornaliero per mettersi all'unisono col sentimento della folla, o sfruttano a beneficio della loro fama l'entusiasmo patriottico e guerresco, o si fanno il portavoce delle comuni aspirazioni socialistiche e filantropiche alla fratellanza umana, si chiude nel suo dolore insanabile, e gli uomini, dei quali sa la tristizia e l'ipocrisia, guarda commiserando con un sorriso amaro, e della natura, di cui è così ovvio far assaporare l'idillio, ritrae paurosamente la tragedia, e la vita considera quale essa è, fuori dalla morgana dell'illusione, cioè un deserto al cui confine sta la morte; un poeta così fatto, grigio, squallido, tetro, cruccioso, sarcastico, che agli assisi al convivio della vita, coronati di rose, sussurra all'orecchio, ammonendo, parole moleste, s'intende come dalla giovine critica, usa ad ascoltare ben altre voci, possa venir riguardato senza quella simpatia che sola può rendere il giudice equo verso il giudicando, allorchè sia questi un artista; s'intende come possa sentirsi tentata, essa giovine critica, a scorrere in fretta, distrattamente, soffermandosi sul men buono, i sette od otto volumi della fin troppo ricca produzione poetica di questo scrittore, e a farne, con quattro colpi di sciabola, ragion sommaria.

Eh no! Arturo Graf non è un artista che si possa « sopprimere » così a cuor leggero, perchè quello che dice ci dispiaccia, o perchè i suoi ideali d'arte e di vita non coincidano coi nostri. Io non so, se fra le caselle in cui è stabilito che debba rientrare l'opera poetica di coloro che la novissima critica corona e mitria, ce ne possa essere una per quella del Graf: so che questi ebbe un suo mondo interiore, una sua propria concezione della vita, un suo stile riconoscibile tra mille. Si è detto da qualcuno, che la poesia del dolore ha fatto il suo tempo, che il poeta deve infiammare e non deprimere, ch'egli deve cantare tante belle cose, come, ad esempio, la patria, la civiltà, l'umanità: e s'è detto malissimo, e si è ripetuto il vecchio errore per cui al D'Annunzio fu rimproverato tante volte di spender male i tesori della sua arte nella rappresentazione del raffinato godimento sensuale, al Pascoli di gingillarsi attorno alla granata o al girarrosto; l'errore cioè di assegnare all'arte una cerchia determinata d'argo-

menti, un fine che si conformi alle tendenze od ai bisogni del tempo, e che si possa valutare alla stregua dell'opportunità o della morale. Il poeta è quello che è, cioè quello che la peculiare sua intuizione del mondo e della vita ha saputo creare con lo strumento della parola e del ritmo. Chiedere ch'egli sia tutt'altra cosa, è assurdo pressappoco quanto il domandare al burrone irto di bronchi perchè esso non sia piuttosto una piaggia fiorita. Noi dobbimo giudicare solo del modo com'egli è riuscito ad essere quel che voleva e poteva.

Ora il Graf, conformando l'arte alla naturale inclinazione dell'animo e dell'intelletto, è stato un forte, un sincero poeta del dolore. — Ma ve ne sono stati molti altri prima di lui! — Ebbene, che importa? Il dolore, eterno come l'universo, è, come l'universo, infinito nelle sue forme. Il dolore è, a volta a volta, strazio, delirio, rimpianto, commiserazione, rimorso, sarcasmo; il dolore piange, urla, singhiozza, sospira, geme, impreca, deride. Ognuna di queste manifestazioni è atta a ricevere dalla fantasia del poeta figura e colore. E i colori possono essere delle più varie gradazioni, e le figure campeggiare sopra sfondi cangianti. — Ma l'Italia già possedeva un grandissimo poeta del dolore! — E che perciò? Forse, per aver avuto Alfredo De Vigny, non trovò posto la Francia pel Leconte de Lisle? E vi pare, che, adagiata nella classica compostezza dell'arte leopardiana, la doglia che ci affanna e spaura, si presenti nello stesso aspetto che offre in questi canzonieri del Graf? L'espressione del cordoglio fatta quanto mai libera, ardimentosa e varia, grazie agli accorgimenti di una tecnica ignota ai nostri avi, inquadrata nella cornice di paesaggi strani, lampeggiata da bagliori di mito e di leggenda, ingigantita dal mistero di simboli tragicamente solenni: ecco quello che Arturo Graf ci ha dato, quello che forse poteva darci egli solo, figlio d'un'Italiana e d'un Tedesco. È il romanticismo teutonico in più d'uno de' suoi aspetti, rinnovellato e, con la perizia del buono incantatore, chiuso nel cerchio magico segnato dall'arte che ci appresero i Greci ed i Latini; romanticismo non d'accatto, in lui, anzi rispondente nel modo più spontaneo ai consueti atteggiamenti del suo pensiero, a' suoi abiti fantastici, alla natura delle sue commozioni.

Tutto può venir in mente fuori che negare al Graf, pel fatto che egli cantò un sentimento onde già era stato ispirato il nostro maggior lirico del secolo scorso, una sua effigie *singolarissima* di poeta italiano, dai tratti alquanto esotici, se si vuole, ma netti e d'una nobiltà che in pochi altri ha riscontro. I suoi precedenti, in ogni caso, sarebbero da cercare fuori d'Italia; ma si tratta di precedenti e non di modelli. Del Leopardi chi lo affermasse, non dico imitatore, ma pur soltanto continuatore, mostrerebbe d'aver considerato grossamente l'arte di Arturo Graf, d'avere una ben superficiale conoscenza del suo mondo poetico e delle sue predilezioni estetiche pur così manifeste. Il Graf era uno di quegli spiriti privilegiati, che, recando nel proprio intimo tutto il filo onde intessere la loro trama, non hanno alcun bisogno di guardarsi d'attorno per vedere che cosa altri abbia sul telaio. Tra il 1876 e l'89, nel tempo che Giosue Carducci con le sue raccolte d'*Odi barbare* recava il neoclassicismo rievocatore dello spirito ellenico e latino entro alle forme ravvivate dell'antica arte, all'apogeo del trionfo, egli attendeva solitario a dettar quelle sue liriche d'impressione così schiettamente romantica, che, raccolte col

titolo di *Medusa*, apparvero un anacronismo; mentre erano, invece, l'ardita affermazione d'un nuovo e libero ingegno, sdegnoso di camminare sulle orme altrui, di squittire in mezzo allo stormo dei pappagalli lusingatori, che all'arte non chiedeva l'applauso, ma solo un farmaco per la sua piaga invelenita e sanguinante.

L'arte d'Arturo Graf, dalle radici profonde alle scoscese sue vette, è tutta d'*una petrina ruvida ed arsiccia*. L'unità del concetto che la informa, si traduce sensibilmente nell'omogeneità della materia. Un che di scabro e d'insueto nella scelta del suono, della cadenza, del vocabolo, vi si accompagna alla forza del pensiero ora prorompente con un impeto quasi selvaggio, ora dispiegantesi con solennità gladiatoria. A levigarla, codesta arte, sì che, come quella degli esteti cesellatori di parole, somigliasse a polito marmo, il Graf non s'indusse mai; neanche da ultimo, quando pur giunse a liberarsi quasi del tutto da quelle tracce non belle della sc'operataggine formale dei Romantici, onde le prime sue poesie abbondavano oltre il dovere. Sarebbe stato uno snaturar l'aspetto che il suo pensiero poetico assumeva spontaneamente; sarebbe stato, se non mentire, dissimulare. E dall'una cosa e dall'altra rifuggiva egli nella sua opera di poeta, come nella vita. « Non so — cantava — non voglio mentire Nè la parola nè il viso ». L'arte in lui non adultera miniando e fucando: essa sgorga dall'anima, non goccia fuori dai lambicchi del cervello. Insomma, e non vi paia dir poco, la sua è un'arte sincera.

Sincera e, di conseguenza, specchio d'uno stato d'animo che fu costante nel poeta, dagli anni della matura giovinezza fino a quelli della vecchiaia immaturamente sopraggiunta, pur nella varietà dei momenti psichici che ne costituirono i gradi successivi, e che quell'arte riesce con le sue mutabili parvenze a riflettere. Uno struggimento interiore, un'accorata persuasione dell'inanità del vivere e della malvagità dei viventi, un'ombra di tedio che tutto infosca, una amara sfiducia nel destino dell'universa famiglia mortale: questo il fondo su cui fantasia, sentimento e raziocinio intessono ricami di foggia inusata, che parlano allo spirito un linguaggio strano, o accelerano il palpito del nostro cuore. Se la poesia, com'io credo, più ancora che intuizione, è suggestione, pochi libri di versi sono vera poesia quanto questi del Graf; dove figurazioni indimenticabili suscitano nelle latebre dell'anima, evocano dagli ipogei della memoria, sensazioni vaghe natanti nel gorgo della *subcoscienza*, ricordi sperduti in una lontananza velata di sogno.

Ripenso a *Medusa*, e torno a udire il passo greve e l'acuto riso della Morte dietro agli arazzi di seta della sala ove le tazze spumeggiano; ne risento il galoppo, sopra un cavallo nero, per la foresta; risento quello smorzarsi, nel buio, del battito d'un cuore. E tornano a lampeggiarmi nella fantasia terrifiche immagini che parlano anche all'intelletto: la nave travolta sul fianco squarciato, che nella poppa portava scritto: *Speranza;* il vascello-fantasma coi decrepiti marinari aggrappati ai grandi canapi: il teschio che, solitario, dall'alto d'un dirupo, medita (oh ironia!) sul mistero dell'universo; la Sfinge imperscrutabile, in mezzo al deserto seminato di secoli caduti. Io non so se anche ad altri, ma certo a me, nel leggere queste poesie accade di trascorrere, di pensiero in pensiero, sino alla domanda angustiosa: — Ma perchè queste tristi cose del mondo? perchè questi maleficî della natura? — La natura benigna, la natura amorevole

consolatrice, i poeti ce la son venuti esaltando abbastanza! Il motivo è orecchiabile, e in questi ultimi tempi ci è stato cantato dal Pascoli, con la sua bella voce, su tutti i toni. Quel ch'essa chiude nel suo seno di mortifero, e però d'infesto in apparenza all'uomo, giova vederci evocato dinanzi all'immaginazione, proposto, oscuro problema, alla riflessione che ne indaga le cause. — Amica, ovvero ostile, a noi, la forza portentosa di natura che sciupa e diserta, e quella che in celato uccide? — Amica! grida l'anima di chi visse invano ed invano sognò, dacchè sol essa ha virtù si spezzare, insieme con la vita, i lacci onde ne avvinse, desposta inumano, il Dolore. Eccovi, in un sonetto terribilmente bello, che ha il freddo e il lucido d'una lama, le lodi della *Cicuta* tessute con magistero sopraffino.

E te pur ama il generoso aprile,
virulenta cicuta. Il sol, che infonde
la virtù nella vite e nelle bionde
messi, t'edùca e non ti tiene a vile.

Ti guardo, e rido. Oh strana cosa! E donde
trasse Natura il tossico sottile
entro il gracile stelo e nel gentile
frastaglio inciso delle verdi fronde?

Ti guardo, e l'egro cor mi si dischiude,
e mi guizza un pensier dentro la mente
sì come serpe in gorgo di palude:

ti sia propizio il sole, ed il veleno
sia benedetto della tua semente,
che d'ogni mal più rio guarisce appieno.

Voci nuove, queste, nella lirica d'Italia. E nuova, come perfettamente intonata alla sua visione della vita, la visione che il Graf ebbe della natura ne' suoi aspetti più tetri; nuova — intendo — rispetto a noi, nati lungo le sponde dell'azzurro mare o alle falde dell'Appennino verdeggiante. La landa e la brughiera, le forre e i picchi sfiorati dall'ala del corvo, la gramaglia dei boschi sopra i gioghi e le pendici, i paesaggi quasi selenitici essi pure, nella loro desolazione ischeletrita, che irradia la fredda luce della luna, formano la grande, la tragica scena su cui Arturo Graf collocò, e svolse fino all'ultimo, il dramma della sua anima. Fino all'ultimo; poichè non debbono trarci in inganno nelle *Rime della selva* il piccolo verso, che diresti prometter note di gaiezza, o il riso che avviva a tratti le labbra smorte dell'antico cantore della Erinni. A quel riso, ch'è amarezza, s'alternano i singulti, e quel versicolo, quando non sia stiletto che punge o ferisce, è bulino che incide cammei dove in iscorcio rivedi il solito paesaggio, fatto ancor più vicino al cuore del poeta e, per consuetudine lunga, anche al nostro.

Simile a una defunta,
bianca, silenzïosa,
la luna scema spunta
dietro l'erta selvosa;

e illumina le vette,
e rasserena il lago,
che vitreo riflette
la spiritale imago.

Scura e selvosa l'erta,
nitido e chiaro il cielo:
sulla piaggia deserta
non tremola uno stelo;

non tremola una fronda
nella boscaglia densa:
tranquillità profonda,
solitudine immensa!

O scolorata luce,
tu le fumane lievi
che il vallone produce
silenzïosa bevi:

o luce sfigurata,
tu, con lenta malia,
per l'aria assiderata
bevi l'anima mia.

Il paesaggio, triste per sè stesso, si soffonde ancor qui, nell'ultima silloge dei versi d'Arturo Graf, al modo istesso che in *Medusa* o nelle *Danaidi*, del colore mortuario che era della sua anima scialba. Luce « scolorata », luce « sfigurata »! Faremo noi carico al poeta di questa deformazione che l'oggetto osservato pativa attraverso alla lente inseparabile dagli occhi suoi? Per la stessa ragione, allora, sarebbe lecito biasimarlo del non averci rappresentato invece la natura superbamente bella in un grande barbaglio di sole; sarebbe di buona critica pretendere dall'artista una visione delle cose che non è la sua, ma che a noi talenta! Del resto, quella sua luna, cerea, assorta nel sogno antico, che declina stanca, che somiglia ad un teschio, è altrettanto la vera luna, l'astro rotante intorno al nostro pianeta, quanto può dirsi che ciò sia il candido disco che ride, nella sua lieta chiarità, in mezzo all'azzurro palpitante di stelle, ne' versi d'altri poeti. Vecchia ed ovvia sentenza, che l'arte non riproduce se non l'immagine suscitata dall'impressione del fatto esterno sulla psiche del poeta, secondo lo stato di questa, momentaneo o abituale.

*
* *

Un pessimismo desolato è dunque lo spirito informatore di tutta l'arte del Graf, dai primi incerti esperimenti fino alle elaborate affermazioni finali del suo pensiero di poeta. I *Versi* pubblicati a Braila nel 1874, tra gl'impacci d'una forma dura, non emancipata ancora dalla ricerca dell'eleganza retorica e dell'arcaismo sapiente, già rivelano il suo concetto pessimistico del proprio destino e di quello dell'uomo: — « Dormir, scordar, più non sentir che a scherno Nacqui solo del fato, altro io non chieggo » — « Sappi che l'uman cuore, Ch'è pur sì scarsa e sì ristretta cosa, Tanta raccoglier suole Perversità nel fondo, Che a corrompere un mondo Sufficiente sarìa ». — Negli ultimi versi, bellissimi, scritti nel presentimento di morte raccogliendo l'eco delle voci estreme del mondo, volgevasi il Graf *Al volto dell'uomo*, larva pallida o fosca, dove in duplice solco lagrime nuove scorron dietro alle antiche e recenti, ed il sorriso che

increspa il triste labbro, non è se non un'incerta parvenza breve, che sarà tosto cancellata dal pianto.

Certo, anche altre voci, meno irose e crucciose, risuonano nei canzonieri ove questo interprete del genio di due razze ebbe agio di rivelare tutto il suo ricco temperamento artistico. Raggi di speranza, iridescenze di sogno, diradarono più d'una volta la tenebra negli abissi di quell'anima in pena; e il disgusto vi cedette anche il campo talora ad un nostalgico rimpianto dell'amore goduto, della voluttà assaporata, a un indugiarsi dell'immaginativa, come in una carezza lunga, attorno a fantasmi di sensualità. *Dopo il tramonto* è la silloge poetica dove lo sprazzo sereno in mezzo al nebuloso cielo è più largo, e sprigiona più luce. Travaglia ora il poeta una tortura nuova: nel corpo che invecchiando si logora, l'anima torna a ringiovanire. Ma per questo, appunto, essa non è più una landa oscura, come non è più una bruciata selce il suo cuore. Torna il poeta agli amori, torna al dolce errore d'una volta, risogna i sogni obliati. In lui c'è di nuovo il contrasto, c'è il tumulto, non più la gelida quiete del sepolcro. Ed ecco: il regno della dea di Cipro ora gli sorride nell'immaginazione, e vi trionfa ella ignuda, candida, proterva. Ora egli pensa a coppie d'innamorati; fantastica di morbide guance, di begli occhi sfavillanti, di bocche porporine; vede in sogno sbocciare nello stellato una rosa, e nel cuore di essa un caro viso giocondo.

Ma valgono le venature che venga fatto d'incontrare in qualche parte d'un grande blocco di marmo, ad alterarne sostanzialmente la qualità e la natura? Nel dolore eterno, universale, nell'inesorabile destino che grava sugli uomini, sta fisso il pensiero del poeta. Anche nelle *Danaidi*, è l'espressione di quel dolore il filo che annoda in un comune intendimento di raffigurazione simbolica i racconti dell'Ellade e le leggende dell'età media; a cominciare dalla angoscia del lavoro vano, che affanna e non conosce tregua, significata dal mito, che dà nome al libro, delle dannate a riempire in eterno un doglio senza fondo. Anche nei *Poemetti drammatici*, è il sentimento doloroso del mistero dell'essere, della vanità della vita, ciò che anima ed ispira leggende, parabole, quadri biblici, allegoriche invenzioni; e i *Naviganti*, il *Laberinto* son grandi scene avvolte in una nebula di mistero, che mentre fanno fremere, invitano a meditare, ed anche alle ironie della vita, oltre che alle sue miserie, dànno un'espressione piena di virtù suggestiva.

Vero è, che con la sconsolata concezione della vita, solita nel Graf, sembra contrastare, in uno di quei *Poemetti*, la parlata di Cristo a Lazzaro risuscitato: — Uomo di freddo cuore, di piccolo cuore, perchè ti crucci vilmente?

> Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita,
> all'opra che avvalora, al travaglio che affina.
> Anima accidiosa, anima sbigottita,
> sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi, e cammina.

Ma, in una rappresentazione oggettiva, qual maraviglia che il poeta abbia saputo interpretare, per antitesi al suo concetto, anche quello cristiano, che gli si contrappone? Senza alcun dubbio, il sentimento da cui tanta parte della sua opera è animata, non collima con l'ammonizione del Maestro, bensì con la protesta di Lazzaro, richiamato contro sua voglia alla vita:

Maestro, perchè m'hai svegliato?
Era così dolce il mio sonno;
oh, così dolce e oblïoso!
Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
a quest'empio spettacolo truce
del mondo,
mai non avevo gustato
più tranquillo riposo;
oh, così dolce e oblivioso!
Maestro, perchè m'hai svegliato?
. . . . . .
Lascia, Maestro, che di nuovo
io gusti la morte che allevia ed affranca;
lascia ch'io mi richiuda nel mio sepolcro,
come una belva stanca nel suo covo.

Lo scontento delle cose del mondo, il disprezzo verso gli uomini, subdoli e mentitori, appaiono rafforzati nell'ultima silloge di versi del Graf, frutto d'una più dura esperienza e d'una cognizione de' suoi simili meglio approfondita. È un po' quello che capita a tutti, quando, vinto da un pezzo il pendio, l'età rapidamente declina, e l'uomo intende allora, e vede, quello che prima non si curava di sapere o non riusciva a scorgere. La precedente raccolta, *Morgana*, non era così sconsolata. La fata dagli occhi sereni gli aveva fiorito di qualche rosa il cammino; Morgana lo conduceva alcuna volta dove aveva tratto il morente Artù, nell'isola remota:

O sogni avventurosi, o speranze divine,
dove v'ha dissipati il vento della vita?

Ma ora il poeta non si contenta più, come una volta, d'additare le brutture del mondo: sorridendo d'un sorriso amaro, schernisce ora, e lacera col sarcasmo o marchia col vitupero. Una vena d'umorismo sprizza dai versi brevi, lavorati con sapienza di scaltrito maestro, delle *Rime della selva;* umorismo all'inglese, cosa quasi nuova nella lirica nostra, non nuova nel Graf, che già ne avea dato qualche saggio in *Morgana*, e che in uno de' suoi Poemetti Drammatici, *La dannazione di don Giovanni*, avea fatto beffare dal bello e baldanzoso cavaliere i mostri del Tartaro, immaginando ch'egli riuscisse anche a ricondursi dietro nel nostro mondo le anime delle belle da lui tradite.

Tuttavia, non già questa pur molto osservabile particolarità costituisce ciò che delle *Rime della selva* fa la più matura e, a mio avviso, più perfetta estrinsecazione dell'ingegno poetico d'Arturo Graf; bensì la forma insuperabile per finitezza e per plasticità scultoria che vi assumono le riflessioni, le dipinture, gl'impeti del dolore o di sdegno, insomma tutto ciò che, da *Medusa* in poi, il tedio della vita e lo sconforto eran venuti suggerendo al poeta. Non mutamenti sostanziali! L'aspirazione intima ad una fede non ha aggiunto corde alla sua cetra; e colà dove, per un procedimento logico, è pur giunto quel suo intelletto poderoso, l'ala della fantasia parve riluttante a far assurgere l'arte sua. Qualche accenno isolato, qualche tocco fugace, non basta. Le idee esposte dal Graf nel suo scritto ben noto *Per una fede* non possono esser riguardate come un *leitmotiv* della

fase poetica finale di questo scrittore. Forse, nell'*Ultima Tule*, ch'è anche l'ultimo parto della sua musa, in quella esortazione fatta ai commilitoni, a levar l'àncora, ad avanzare oltre, più oltre, sin dove dalla corona dei cieli sfavilli l'astro del polo, sarà da scorgere un anelito all'infinito di là dalla vita terrena. Fors'anche, vivendo, il nobile artista si sarebbe avviato per questa strada, a lui non ignota fino da quando, in *Morgana*, definiva la morte un'antica menzogna, per ciò che, fatto in morte più vivo, più liberamente lo spirito si levi ai grandi voli per i cieli interminati. Ma il suo testamento poetico, le *Rime della selva*, non ha riguardo all'avvenire: al passato esso vuol dare l'assetto definitivo; onde non apre ed inizia, ma chiude e conclude.

Conclude, dicevo, egregiamente. Pochi libri ha la lirica contemporanea d'Italia, che, come il *Canzoniere minimo, semi-tragico e quasi postumo* d'Arturo Graf, offrano nitida e compiuta la personalità d'un poeta. Ed è la fenice dei poeti questo che dice cose e non parole, questo che l'arte propria è venuto bensì affinando (senza punto svisarla) a poco a poco, ma non la dispiega a ventaglio, occhiuta coda di pavone mista d'azzurro e di cangiante, perchè altri ammiri, e fumino incensi nel turibolo delle gazzette amiche. Affinato egli ha la sua arte nelle *Rime della selva* soprattutto per una più snodata e più franca andatura fatta assumere al discorso poetico, pel bando più rigoroso inflitto ai modi e vocaboli superstiti di quel vieto linguaggio della retorica da scuola, che troppo spesso nelle rime antecedenti contrastava con la bella modernità dell'immaginare e del sentire. Ed è stato un elisir di giovinezza somministrato dal poeta ormai vecchio alla sua musa, questo farsi più accosto al semplice ed al naturale, sì che meglio in ciascuna sua parte rispondesse il detto al pensato. Sembra perciò di leggere cosa nuova, quando in quest'ultimo libro di versi del Graf le immaginazioni, figurazioni e riflessioni ch'egli predilige, ci si ripresentano più agevoli, meno solenni, meglio esperte della via che mena al cuore, e ci fanno rigurgitare dentro più viva l'onda degli affetti e dei ricordi. Ecco come ritorna al poeta la sua cara perduta:

Fosca, nel dì che muore,
la selva taciturna:
io vado, ed il mio core
(povero core!) è un'urna....

Muta fra pruno e pruno
corre l'acqua alla china.
Silenzio!... eppur qualcuno
al fianco mio cammina.

Qualcuno! Tu? Nel basso
mondo che i tristi serba?
Tu?... Non si piega l'erba
sotto il tuo picciol passo.

Oh, eri tanto lieve
anche quando eri viva!
Oh, così lieve e schiva
come il tuo sogno breve!. .

Anche il verso qui è come l'ala d'un sogno. Eppure tanta forza sa acquistare, flessibile e saldo, questo mirabile « verso minore », quando il pugno del poeta se ne giovi come d'un'arma, quando, ad esempio, con esso frughi nel fondo dell'umana coscienza:

Hai tu commesso una colpa?
Ebbene, più mai, più mai
non te ne libererai,
s'anco la morte ti spolpa.

Non giova che te ne incresca,
non serve che te ne penta:
se vecchio l'uomo diventa,
la sua colpa è sempre fresca.

Tu vivi e peni. Talvolta,
come una cosa passata,
credi d'averla scordata,
credi d'averla sepolta.

Ma no, ma no! D'improvviso
(chi ti può dir come accada?)
all'angolo d'una strada
essa ti corre sul viso

Essa all'orecchio ti grida
un nome, un giorno lontano,
e tu ricalcitri invano
all'Erinni che ti sfida, ecc.

Le tetre dipinture, gli appelli alla natura inanimata, le immaginazioni strane, le effusioni dell'amarezza, della delusione, del pentimento, tutta insomma la materia consueta della poesia d'Arturo Graf trova ora, in queste strofette cristalline delle *Rime della selva*, la compendiosa sua espressione più perfetta. E v'è (già sappiamo) anche la nota nuova, tra l'ironico, lo scherzoso e il meditativo; nota originalissima, per la quale mi pare che Enrico Heine si tirerebbe in campo a sproposito. Un esempio:

Se si potesse in un tino
spremer con agili dita
la poesia della vita
come dai grappoli il vino!

E inebriarsi di quella
come d'un vino giocondo,
ricreando il vecchio mondo
in una ebrezza novella!

Spremer la dolce follia
da tutti i grappoli! Bere
in un pulito bicchiere!
E i graspi buttarli via!

Bere guardando all'insù!
Poi, dopo avere bevuto,
dire: Bicchier, ti saluto!
Non voglio bevere più.

* * *

Sempre, anche quando più d'una cosa si spegneva in silenzio dentro la sua anima, seppe il Graf mantenervi accesa la fiamma della poesia. Fiamma più lucida che ardente, in lui che del sole diceva, pensando a quel baglior di crepuscolo che glie n'era rimasto nel cuore, *c'era una volta*, come nelle favole. Ma quanto lucida, altrettanto pura; pura nella spiritale sua essenza di lume, e dritta verso l'alto, alla sfera onde emana e a cui s'appunta.

La lirica d'Arturo Graf nulla ha mai di volgare: egli s'indigna, austero, dinanzi ad ogni forma di bassezza. A colpe commesse accenna; ma tu senti che la sua mano è monda, e che nell'assiduo contatto col dolore il suo spirito ha deposto ogni squama. Nen è filosofo che verseggi ben loricato d'un sistema proprio o d'accatto; ma nel suo poetare per simboli e per figure egli reca i frutti d'una meditazione profonda intorno ai problemi della vita e dell'essere. — Arte che attristando deprime (dicono), arte che assidera con quella sua fredda luce lunare. — E lasciamo pure che i suoi volumi di versi non garbino ai soddisfatti della vita, i quali tremano per la conservazione di quel loro così piacevole tepore ottenuto coll'ovatta e con la bambagia. Son tanti quelli che il tedio affligge, che l'ignoto spaura, e che pur non dimandano chi li consoli, ma soltanto chi sappia nell'arte farsi interprete di ciò che s'agita confusamente nel loro spirito! Non c'è da temere, perciò, che siano per mancare in avvenire alle poesie del Graf quei lettori che, nonostante l'atteggiamento arcigno della critica, esse hanno avuto in tanto numero, se giudichiamo dallo spaccio delle edizioni costose che ne furono fatte.

Certo è, che senza costrutto s'accosteranno sempre a quei volumi gli spiriti superficiali. Non è pane pei loro denti, e si rassegnino. E neanche sarà mai possibile, che si raccapezzi in quel mondo così diverso, uscito dalla fantasia d'un poeta ch'era al tempo stesso un logico armato di formidabile dottrina, chi voglia passare d'un tratto colà dentro dal piccolo mondo della vita meschina d'ogni giorno. Già ne sarebbe ributtato, per disgusto, da quel che ha di ronchioso, in ispecie ne' primi volumi, la poesia d'Arturo Graf. E poi, per la passeggiata quotidiana ci sono, se piaccia d'uscire in campagna qualche volta, i bei viali alberati, le colline smaltate di fiorellini: c'è anche (mettiamo pure) qualche salita di montagna faticosetta... Ma le vere ascensioni lasciamo che le compiano gli alpinisti. E quanto ai picchi che si drizzano paurosi sopra una fuga di borri, di valloni e d'irte gole, li tenti colui che una irrefrenabile necessità dello spirito soglia attirare su verso l'azzurro che incorona cupo i ghiacciai scintillanti nel sole. Altri ben può non guardarli; altri può anche, se gli paia brutto l'orrido di quei picchi, non volerli guardare! La loro grandezza non scemerà di un pollice per questo.

FRANCESCO FLAMINI.

ARTURO GRAF

IL CRITICO E LO STORICO

Un uomo, che educato in giovinezza al metodo della scienza ed alla osservazione del reale, abbia insieme da natura l'immaginazione del poeta; un acuto indagatore di fatti storici, armato di tutti i sussidii che la filologia moderna offre all'esploratore del passato, il quale sappia ridar vita a questo passato e ricrearlo fantasticamente; un osservatore della complessità e delle contraddizioni dell'anima umana che porti nell'analisi e nel giudizio delle opere poetiche l'esperienza morale attinta direttamente alla vita, parrebbe possedere tutte le qualità che formano il buon critico letterario. L'intelligenza di un tale uomo sarà limpida e sinuosa come il fiume ideale, — cui il Sainte-Beuve amava paragonare lo spirito critico —, che segue tutte le linee di quel vasto paesaggio che è la storia letteraria e rispecchia sereno tutte le forme che incontra sul suo cammino; mentre la cultura storica e la conoscenza di molte e svariate espressioni della fantasia umana, gli rendono facile penetrare nell'intima struttura di quelle forme, di scomporle e definirle. In quanto è poeta egli può entrare per diritto di nascita nel dominio dell'Incantatrice e intendere il linguaggio degli iniziati; ma la forza del pensiero, tempratosi nell'esercizio della critica, lo distoglie dal farsi adoratore o ierofante di questo o di quel poeta, dell'una o dell'altra scuola, ed egli può discernere la scintilla divina che arde forse nelle parole di ciascun artista, senza credere, come il volgo, che uno solo sia veramente ispirato e gli altri siano tutti falsi profeti. Tale era, per una felice armonia di qualità di rado concomitanti, Arturo Graf e tale lo dimostrano i suoi molti volumi, opuscoli e saggi intorno a svariati argomenti di critica e di storia letteraria. La fortuna avversa che ha lasciato il Graf poeta in una solitudine severa e sdegnosa, ha danneggiato anche al critico, accusato pur recentemente di superficialità e di irrequieto dilettantismo.

*
* *

Il maggior torto del Graf agli occhi di tali critici poco benevoli è quello di non essere uno spirito sistematico. Egli cercò sinceramente e tenacemente il vero e studiò con un rispetto che non rinunciò mai al diritto di discutere e di giudicare, molte ambiziose teorie, ma non si illuse mai di averlo trovato, e, poeta del pensiero sempre avido e perennemente deluso, perseverò in tale ansiosa ri-

cerca, affermò nei versi l'insoddisfatta inquietudine del suo spirito e credette di scorgere in tale ansia, sdegnosa di limiti e di riposo, la sorgente di tutta la vita spirituale. L'ingegno critico in primo luogo sente e comprende; poi scompone, analizza; poi definisce e dalla definizione, che è per forza di cose una limitazione, deriva il sentimento del relativo e dell'incompiuto, e procede a nuove osservazioni ed indagini, più ricco di esperienza, ma anche più convinto che ogni rappresentazione ed ogni sistemazione del vero è inadeguata alla vita e che, per quanto acuto e profondo sia lo sguardo che il pensiero volge all'orizzonte delle apparenze, esso non abbraccia che una breve spera della realtà. Perciò chi ama comprendere è tratto anche a dubitare e l'intelligenza critica è come un acido che corrode i sistemi ben costrutti e morde sulle convinzioni e sulle illusioni. Talvolta essa esprime dalle proprie esperienze uno scetticismo ironico e blando, un sentimento rassegnato della vanità inerente alle vaste ambizioni della facoltà metafisica; una pacata persuasione che l'uomo è nato a farneticare e ad errare e ci dà allora il pirronismo imparziale, arguto ed un poco sornione, di quel Pietro Bayle, che fu, a giudizio del Sainte-Beuve, la vivente incarnazione dello spirito critico. In un temperamento più sensuale e romantico tale forma di spirito produrrà l'insaziabile curiosità estetica e filosofica che troviamo appunto nel Sainte-Beuve, il quale dalle esperienze sentimentali, religiose e sansimoniane della sua giovinezza distillò il cauto epicureismo dei suoi anni maturi e l'arte di comprendere per la voluttà di comprendere, senza illusioni e senza entusiasmi. Ma il genio critico, in un'anima di tempra più pura ed attiva, può generare anche il fervore battagliero, l'allegra energia aggressiva del Lessing, del forte, del sicuro, dell'eroico Lessing, sterminatore di larve aristoteliche e di fantasmi teologici, intrepido negatore di formule e violatore di schemi, il cui lucido sguardo tagliente dissipava, come fa il sole, le muffe dello spirito; quel Lessing, per cui il desiderio di comprendere con chiarezza e il bisogno di indagare era scopo e gioia suprema della vita, e che trovò le parole le quali definiscono meravigliosamente gl'ingegni della sua tempra nati a pensare, scrutare, giudicare e a non aver posa mai. Se Dio tenesse rinchiusa nella sua mano destra la verità tutta quanta e nella sua mano sinistra l'aspirazione eterna alla verità, anche a condizione di ingannarci sempre, e mi dicesse: Scegli! io prenderei umilmente la mano sinistra e direi: Dammi questa, o Padre, perchè la verità pura è fatta solamente per te.

Un gradino più su noi troviamo la serena potenza evocatrice di un Goethe, innanzi a cui miti e religioni, forme d'arte e forme di pensiero, sogni sublimi e mostri grotteschi sembrano passare in una grande processione fantastica, non già come mummie avvolte ancora nelle bende e nei papiri del sepolcro, ma come immagini vive e tumultuanti di un'umanità scomparsa, di cui il poeta sente il fremito e la voce nelle consapevoli profondità dello spirito.

Ma chi prende a guida uomini come questi non avrà mai posa: bisogna seguirli in tutte le loro avventure tempestose e trascorrere senza requie da età ad età, da sogno a sogno, dal Sabba romantico al Classico, dall'Inferno all'Olimpo, come Faust galoppante turbinosamente sulle péste di Mefistofele: e nessuna terra di beatitudine è promessa a coloro che si mettono allo sbaraglio in così pericolosa

compagnia. Ora l'uomo — ha detto un moralista famoso — tende al riposo attraverso le agitazioni: non solo al riposo fisico, ma sopratutto a quello intellettuale, e quando una mano robusta lo solleva sulle cime dello spirito ove soffia la vertigine, egli pensa ai morbidi guanciali della verità alfine raggiunta, tra i quali è così dolce dormire, russare forse. Quei guanciali e quei piumacci, se non glieli dà la religione, può trovarli in un sistema ben saldo e finito, nel quale l'inventore accorto ha preveduto e provveduto a tutti i dubbî e le domande dell'intelligenza. L'inventore di sistemi è un costruttore di certezze provvisorie per ristoro della inquietudine umana; è colui che deliberatamente imprigiona il proprio pensiero, mette la musoliera ai propri dubbi, costruisce intorno a sè una muraglia di negazione e di dispregi, edifica dentro lo spazio che egli stesso ha segnato un palazzo fantastico e chiama là dentro al riparo e al riposo gli spiriti assetati di assoluto. Tutto in quel suo edificio ideale è ordinato e previsto come nei fatati castelli ariostei; ogni dubbio vi trova una risposta, ogni domanda ha un oracolo, ogni contraddizione una soluzione. Ogni passo o grido rimbomba dalle fondamenta al vertice dell'edificio e l'intricato labirinto dei corridoi, delle scale, dei sottopassaggi conduce da ultimo i visitatori errabondi al sacrario centrale, ove la Pitonessa velata dà sempre dallo stesso tripode le stesse risposte. « L'oscuro Atlante » che ha ordito l'incanto vigila occulto ogni parte dell'edificio e mormora la formula misteriosa che dà vita e sembianza di realtà alla grande illusione. Ma che quiete là dentro! che pace dello spirito per tutti coloro che amano contemplare la danza silenziosa delle categorie esangui! È un inganno, lo sappiamo, e lo sa anche l'incantatore; ma è un inganno utile e pietoso, poichè ogni generazione ha bisogno di credere che tutte le generazioni le quali camminarono prima di lei per le vie della storia, vissero nell'errore e che essa sola ha conquistato finalmente il vero e può riposare nella certezza. Per altro, chi crede in un sistema deve pensare di ogni altro giudizio od ipotesi intorno alla realtà e alla vita, quello che il califfo Omar dei libri raccolti nella biblioteca di Alessandria: se contengono verità che siano già nel Corano, sono inutili; se dicono cose contrarie al Corano, sono dannosi: quindi si distruggano ad ogni modo. Ebbene, che importa? L'umanità perdona queste intolleranze perchè ha terrore del dubbio e segue col cuore traboccante di gratitudine chi le addita con viso sicuro un porto d'approdo e le grida con viso sicuro: ecco, siamo giunti!

Il Graf non ebbe di tali rivelazioni, nè potè offrire ai suoi lettori la certezza che non sentiva. Sia che cercasse i fatti della Storia letteraria, o che scrutasse l'anima e la vita interiore di un poeta, egli passò di interrogazione in interrogazione, di dubbio in dubbio e non riposò mai, perchè ogni formola o definizione gli parve angusta rispetto alla vastità e profondità dello spirito. Questa delusione genera intellettualmente l'insoddisfatta attività della sua indagine critica, e si rivela nelle liriche in un fremito e in un grido di intenso e virile dolore, che echeggierà, per usare un'immagine del Longfellow, attraverso i corridoi del tempo.

*
* *

Tutti sanno che il Graf si è esercitato alternatamente o simultaneamente, nella erudizione e nella critica vera e propria, cioè

ha raccolto in campi inesplorati fatti e dati concernenti la storia della letteratura, ed ha studiato e valutato esteticamente le opere di grandi poeti. Se ricordiamo che egli aveva coltura di scienziato e fantasia di poeta si è indotti a pensare che le sue attitudini scientifiche trovarono appagamento nella ricerca erudita, mentre il poeta amò rivivere le opere di altri poeti. Io direi che queste inclinazioni del suo ingegno si comprendono e si riconciliano nel forte e genuino romanticismo, nel romanticismo attivo ed eroico del suo spirito. Un romantico di buona razza, un romantico che non sente e sogna soltanto, ma pensa, sente per ogni traccia del passato, per tutte le orme lasciate dallo spirito dell'uomo sul proprio cammino, un rispetto ed un culto quasi religioso, poichè per lui tutta la storia è sacra e in ogni documento, ricordo o voce del passato v'è l'impronta del divino. Ma egli pensa altresì che l'immensa schiera dei casi e dei dati che sono la materia della storia non possa comporsi in organismo, non abbia senso o valore, non viva e non operi come insegnamento e come stimolo, se non è ordinata dal pensiero umano, se non è compenetrata e sorretta dallo spirito umano, se non è presente alla nostra coscienza e da essa illuminata, se insomma non è viva della nostra vita. Perciò uno storico e critico romantico deve avere come prima virtù una larga erudizione, una dotta e imparziale curiosità di raccoglitore; e qualche volta il diletto che egli prova di questa sua scienza è così vivo che tutta la sua attività si consuma in questo lavoro di indagine. Se poi possiede una certa vena di fantasia libera e avventurosa, coi dati raccolti, costruirà novelle o romanzi, e Walter Scott non è che un erudito medioevaleggiante sfarfallato in romanziere. Se invece ha inclinazioni filosofiche e attitudine alla riflessione, vorrà risalire dai fatti ai principî e si volgerà alla ricerca di una legge, di un principio generale che lo aiuti ad interpretare il gruppo, sempre necessariamente angusto, dei fenomeni che osserva e a ricollocarli nel quadro immenso della storia. Qual'è il principio che muove ed inargina il flusso sterminato delle apparenze? Quali sono le leggi che governano i casi umani e le manifestazioni dello spirito? Chi ce ne darà l'interpretazione adeguata, cioè il criterio necessario ad intenderne il valore ed il fine? La religione? La filosofia? Le scienze esatte? Il romanticismo ha cercato lungamente e, dopo aver domandata la legge, cioè la finalità della storia, alla filosofia cattolica, alla morale protestante, alla Scienza, divinizzò da ultimo l'uomo e gli disse: La storia vive in te e la legge è in te; alla tua divinità è sospesa la sterminata catena dei casi e tu sei l'ultimo fine degli avvenimenti che contempli e contemplando ricrei.

Il Graf non si sentì mai Dio a quel modo che Enrico Heine discepolo di Hegel racconta di sè in una pagina deliziosa delle sue *Confessioni*, nè pose mai la propria divinità pensante come puntello immobile delle mobili apparenze; ma il puro accertamento dei fatti e dei fenomeni non poteva bastare ad un ingegno della sua tempra. Pertanto noi lo vediamo passare dal fermo terreno della storia alle sabbie mobili dei sistemi: quindi, ripreso dal bisogno del certo e del concreto, ritrarsene per tornare all'erudizione. Ma l'inerte aridità dei fatti irritava la naturale inquietudine del suo spirito ed egli volgeva di nuovo lo sguardo ai principî, tornava a scrutare gli eterni enigmi del pensiero. Similmente egli interruppe più volte ri-

cerche minuziose e pazientissime intorno a qualche periodo della nostra cultura o della nostra storia letteraria per discutere questioni di estetica e di morale o per indagare quale sia la natura e l'essenza del genio creatore.

* * *

Si dice comunemente, non senza buone ragioni, che il positivismo, col porre sugli altari il fatto e col rinnegare lo spirito, ha molto contribuito a spingere gli studiosi verso l'erudizione pura. Ma il positivismo mi sembra in certa misura continuare anche qui l'opera del romanticismo, più che non sembri a primo aspetto. Si osservi, tra molte altre prove che si potrebbero recare, con quanta ostinazione la critica storico-positivista si sia travagliata intorno al problema della genialità. La storia è continuità e svolgimento: nella sua trama tutti i fatti umani si compongono in armonia e ciascun fatto ha in sè la propria ragione d'essere e quindi il proprio valore: di qui la necessità di una ricerca vasta, minuziosa, diligente, sottile quanto più è possibile. Ma ecco il genio, forza imprevista e turbolenta, che viene di tratto in tratto a turbare e quasi a deviare il corso della storia. L'uomo di genio in che relazione sta cogli altri uomini e col suo tempo? È una causa o un effetto? È creatore di nuovi indirizzi e di nuove energie, o non è egli stesso che la somma e la combinazione di energie preesistenti? Giorgio Hegel, il cui pensiero è vivo e operoso in tanta parte della critica e dell'estetica del secolo scorso, aveva dato grande importanza alle forti personalità storiche, agli uomini geniali, sentinelle e scolte dell'umanità, messaggeri dello Spirito tra il volgo bisognoso di stimoli e di esempio, e il Carlyle, eco puritana e fremebonda dell'idealismo germanico, trasse dalla premessa egheliana la sua dottrina dell'Eroe, profeta, iniziatore, maestro, che sveglia i popoli alla coscienza del compito ideale loro assegnato da Dio; onde nella turba degli scrittori egli non vide che i giganti, nè volle udire altre voci oltre quelle che annunciano qualche buona novella.

Contro tale individualismo, si suol dire, sorse appunto la scuola positiva, che uguaglia i nani e i giganti mettendone in fascio le opere negli scaffali polverosi del documento storico. Ma il Taine, uno fra i più grandi e ascoltati scrittori di questa scuola, pretendeva di rifarsi egli pure dallo Hegel, dei cui libri, e principalmente della *Logica*, si era, non solo nutrito, ma come inebbriato nei suoi primi anni d'insegnamento. Dove i tedeschi mettono un'*idea* — egli ha detto nel suo *Saggio* sul Carlyle — gli inglesi vedono il principio eroico, cioè un uomo, e noi francesi, educati dalla scuola dell'osservazione e dell'esperienza, vediamo un gruppo di fatti. La Evoluzione è l'*Entwickelung* degli spiriti positivi e realisti. Quello che lo Hegel chiama « Spirito » di una data età storica; ciò che il Carlyle personifica in un « Eroe », non è che la sintesi di molti fatti analoghi e convergenti, i quali producono una certa corrente di idee e di opere e la originalità di un grande scrittore si riduce, in ultima analisi, ad una « facoltà predominante » che è prodotta e determinata dalla razza, dall'ambiente e dal momento storico. Anche lo Hegel e il Carlyle riconoscono che l'uomo di genio riassume, con più forza e rilievo, i caratteri spirituali del suo popolo, esprime po-

tentemente l'anima della razza e dice pel primo la parola che tutto un popolo ripeterà in quell'ininterrotto discorso tessuto di parole eterne che è la storia. Per chi non crede, nè ad un Dio personale ed esterno alla Natura, nè all'Idea immanente nei fatti umani, questo significa che certe qualità della razza, percettibili anche negli esemplari più sbiaditi di un dato gruppo etnico, appariscono più forti e operose nell'uomo geniale, il cui spirito e le cui facoltà differiscono solo per grado, e non già per natura, da quelle dei mediocri che gli stanno intorno. Ogni letteratura ha un carattere nazionale, un certo colore suo proprio, una risonanza originale: cercatela; studiate la coltura, le aspirazioni, gli errori, le utopie del tempo in cui lo scrittore geniale si è venuto formando e troverete la formula che lo definisce. La psicologia del poeta, e quindi la sua estetica, si riducono ad una pura questione storica. L'indagine minuziosa intorno alla vita, ai tempi, agli studi, alle amicizie, alle fonti intellettuali di uno scrittore era quindi non solo legittimata, ma nobilitata: l'erudizione era il primo e necessario gradino su cui bisognava salire per giungere all'intuizione estetica. Il Graf, in quanto storico ed erudito non fu che storico ed erudito, e seppe esserlo con obbiettività e coscienza rare, ma come critico lottò lungamente contro questa illusione di poter definire coi procedimenti dell'indagine scientifica la natura del Genio, e solo da ultimo riuscì a liberarsene.

*
* *

L'opera erudita del Graf, vasta e varia, vorrebbe altra disamina e più lungo discorso di quello che mi sia concesso in questo scritto frettoloso. Opere come *Roma nelle memorie e nell'immaginazione del Medio Evo; Miti, superstizioni e leggende del Medio Evo; Il Diavolo; Attraverso il Cinquecento; L'Anglomania e l'influsso inglese nel Secolo XVIII;* il *Saggio sulle origini del Secentismo*, i molti articoli e opuscoli su novelle, leggende e tradizioni popolari; le recensioni dotte e acute intorno ad opere ed argomenti svariatissimi, debbono essere studiati e valutati — e lo saranno certo a grande onore — come parte e documento cospicuo del rinnovamento della storiografia letteraria italiana. Qui mi par da osservare piuttosto, come questi lavori di erudizione si ricolleghino strettamente alle preoccupazioni estetiche ed alla poesia del Graf.

Egli aveva scritto sin dal 1877 in un *Discorso* intorno allo *Spirito poetico dei tempi nostri*, che fu la prolusione al primo corso di letteratura italiana da lui tenuto nell'Università di Torino: « La poesia vive in gran parte di mistero: Ella ha bisogno di una certa oscurità e d'una certa dubbiezza, perchè la fantasia non si esercita liberamente che sulle cose dubbie ed oscure: ella ha bisogno del mito, perchè nel mito integra idealmente e fantasticamente le cose, e perchè senza integrazione ideale e fantastica non v'è poesia ». Con tale idea intorno alla potenza poetica del mistero si capisce perchè, mettendosi ad esplorare qualche parte della storia letteraria, egli si occupasse principalmente di leggende e si rivolgesse all'età misteriosa in cui nel silenzio e nell'ombra dell'ignoranza incombente l'Europa medioevale si rifece bambina e cristallizzò mille fole variopinte intorno alle poche idee superstiti dell'antica sapienza. A tali ricerche lo spingeva forse anche l'elemento germanico del suo

ingegno e lo studio posto da giovane nelle letterature neolatine; poichè la filologia germanica, come la filologia neolatina sono nate ad un parto del nazionalismo romantico di quegli studiosi tedeschi che, dallo Herder ai fratelli Grimm, all'Uhland, al Diez, penetrarono nell'immensa foresta medioevale, per cercare nelle leggende pietose ed eroiche, nei miti e nei canti popolari le prove che la poesia moderna non ci viene dal mondo antico, ma è sgorgata dal cuore cristiano e germanico dell'Europa imbarbarita. La scienza ha poi fecondato e ampliato tali studi, ma la loro origine è là, in quella rivolta dello spirito tedesco contro il predominio greco-latino. Il Graf lo sapeva, e, artista d'ispirazione romantica, ma di educazione e di gusto classico, come furono tanti altri poeti del secolo scorso, amò cercare nei libri e nelle memorie del passato quelle leggende e quei miti che hanno popolato di ombre e di fantasmi anche tanti suoi versi.

Ma la poesia moderna, diceva pure il Graf nel *Discorso* citato intorno allo *Spirito poetico dei tempi nostri*, « è tutta intima e si ravvolge per i mille intricatissimi aggiramenti della nostra coscienza, dove, popolo vario e affaccendato, s'urtano e si riurtano fantasmi infiniti d'ogni generazione ». Essa è, dunque, essenzialmente psicologica, e solo può comprenderla chi trovi la chiave che apre lo spirito del poeta e discenda nel profondo della sua vita interiore e si aggiri senza paura pel labirinto dell'anima moderna.

Il Graf, spirito complesso ed ansioso, si sentiva nato a questo, e qualcuno de' suoi primi lavori: *Prometeo nella poesia*, *Gli studi drammatici*, *Altri saggi* dimostrano con che forza egli sapesse cogliere l'uomo nello scrittore e lo spirito pur entro le parole. Ma chi guarda dentro l'animo umano stupisce della sua complessità e cerca istintivamente un principio che dia ordine alle tante apparenze contradditorie. Il Graf, consapevole del profondo dissidio che era in lui stesso e desideroso di uscirne, cercò di veder chiaro nell'animo altrui per comprendere il proprio. Le successive esperienze estetiche da lui tentate come critico e che gli furono rimproverate quasi indizio di leggerezza dilettantesca, derivano da questo desiderio di precisione, di unità, di certezza. Se il mondo della natura e il mondo dello spirito sono gradi della stessa scala, manifestazioni successive dell'Idea e della Forza che si svela nell'universo, quegli stessi metodi e principî d'indagine che hanno condotto a meravigliose scoperte nel dominio della natura non potrebbero valere anche per le scienze morali e quindi per la critica letteraria, in quanto è psicologia? Ed ecco il Graf occuparsi con ardore delle relazioni tra l'individuo e la razza, tra l'individuo e il clima storico e sociale. Che c'è di vero, o quale aiuto si può trarre ad intendere la natura del Genio e i fatti capitali della Storia letteraria dalla teoria esposta da Emilio Hennequin nel libro *La critique scientifique*? Non potrebbe egli aver ragione anche idealisticamente? Se l'uomo geniale è un messaggero dello spirito e l'annunziatore delle verità che maturano lentamente nel grembo della storia, esso sarà rivelato e, direi, consacrato, dall'ammirazione stessa della moltitudine che riconosce in lui un maestro, e, studiando la natura morale e intellettuale dei seguaci, potremo comprendere meglio quella del capo. E il Graf legge e analizza attentamente il libro del Hennequin, ma la forza logica del suo pensiero gli dimostra la vacuità di quell'ipotesi, ed egli la respinge,

come aveva già respinto le teorie del Taine e del Littré (1). La fisiologia, la biologia, la medicina, tentano anch'esse di sorprendere e definire la natura misteriosa del Genio: dopo Bacone e Galileo, dopo Descartes e Kant un uomo libero, che abbia fede nella potenza del pensiero e dell'osservazione, non può respingere con disdegno qualsivoglia forma di indagine, sia pure bizzarra, perchè una scintilla di verità può sprizzare dalle ipotesi più inverosimili.

Tali esperienze lo convinsero che non era possibile penetrare nello spirito per le vie e coi metodi dell'esperienza positiva. « Della psiche umana è ignoto il principio e l'essenza », ha detto più tardi nel volume *Foscolo, Manzoni e Leopardi*. Innanzi al poeta e all'opera sua il critico deve contemplare con intenso oblio di sè stesso, rifarsi ingenuo per meglio seguire lo spirto dello scrittore, rivivere quanto è in lui la vita lirica che ispirò l'opera d'arte, esprimere con la maggior forza e nitidezza possibile l'immagine che ne è rimasta nel suo spirito; il rimanente è frascame e vanità.

*
* *

Così il Graf, dopo le scorrerie avventurose nel campo del positivismo, tornava praticamente all'idea che la critica è quasi una rivelazione da poeta a poeta, un modo dell'intuizione artistica esercitantesi sulla poesia; proprio come il Sainte-Beuve, stanco di tanti capricci e amori dei sensi e della fantasia coi varî sistemi di palingenesi religiosa e sociale che la cultura francese produsse con tanta opulenza nella beata primavera romantica, si quetò da ultimo nella contemplazione intelligente della varietà estetica, e sorse a protestare nel 1863 contro lo schematismo sistematico del Taine, in difesa della irriducibile e indefinibile originalità della fantasia creatrice. Ma nella calma raggiunta dal Sainte-Beuve v'è un po' di indifferenza epicurea, e il suo acume è imparziale, ma scettico. Il pensatore si è messo a riposo, e l'uomo, uscito dalle tempeste della vita alla riva sognata dalla sua ambizione, pensa come Belacqua che non giova logorarsi dietro inafferrabili sogni. La serenità critica del Graf viene da più alto e più profondo, perchè vive sono nel suo animo le cicatrici lasciate dal pensiero e perchè con più sincero sforzo e con più impeto di desiderio egli ha tentato salire la scala che conduce *in excelsis*. La perspicuità della sua erudizione, il tôno pacato della sua critica dissimula, ma non soffoca il tumulto interno delle disperazioni e delle ribellioni. Il fremito dell'angoscia metafisica segue come un accompagnamento musicale grave e profondo lo svolgersi e il rimbalzare del pensiero critico per tempi, opere, ingegni diversi, e quello sforzo ed anelito per uscire dall'oscurità del dubbio nella luce di una fede, che si espande liberamente nelle liriche, mette pure un'ombra e un fremito segreto ma conferisce un'austera nobiltà ai periodi della sua prosa. Perchè il Graf, pur dolorando nel suo cammino, sentiva chiaramente « quanto sia grande e meraviglioso questo secolare lavoro dell'uomo, che, disdegnandosi quasi della sua condizione di creatura operata, si sforza di rifarsi in qualche modo

(1) A. Graf, *Questione di critica*. Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 24.

con le mani sue proprie e d'essere in qualche parte il proprio generatore ».

Nel doppio oggetto che egli proponeva sin dai suoi primi scritti alla meditazione e all'arte: la Natura e l'Uomo, egli ha cercato tenacemente sotto le apparenze che mutano e si rinnovano il certo e l'eterno. Gli parve irraggiungibile e ne sofferse, ma in tale sofferenza intuì la nobiltà della propria natura e il suo grido di dolore è anche un grido d'orgoglio:

> Ahi, dura cosa aver nella smarrita
> Anima il sogno d'una eterna idea,
> Volere il nume e non trovar la fede!

Il critico, pur cercando di intendere con amore le più varie espressioni della poesia e di scoprire ciò che nel diverso si trova di universalmente umano, non ha nascosto la sua predilezione di fratello per quei poeti che hanno sentito tragicamente ed espresso con forza il contrasto tra l'aspirazione verso l'assoluto e la coscienza dolorosa di non poterlo raggiungere.

A. GALLETTI.

ARTURO GRAF E IL SOCIALISMO

Mentre il luminoso crepuscolo primaverile s'indugiava nel vasto cortile dell'univertità torinese, dove i discepoli, i colleghi, i rappresentanti delle autorità porgevano l'ultimo saluto al maestro, al critico, al poeta, al pensatore, rievocandone le varie ed alte doti dell'animo e dell'intelletto, io non potei trattenermi dal dire all'amico prof. Galletti che mi stava accanto: « Perchè si tace del Graf socialista? ».

Meglio certo il silenzio pensoso attorno alla bara dello scrittore austero e solitario. Il Graf non fu mai uomo di parata, non conobbe il gesto del richiamo alla popolarità, come apertamente testimoniava lo scarso stuolo degli accorsi a tributargli gli onori estremi. Disdegnoso dell'applauso, tutto chiuso nell'armatura impenetrabile di un nobile secreto d'arte e di pensiero, aveva protestato a tempo contro ogni postumo omaggio:

> Non vo' discorsi. Il ben ch'io mai non feci
> Le sovrumane mie virtù secrete
> Non istate a lodar; non concludete
> Egli era un uom che ne valeva dieci.

Ma è destino che le volontà dei poeti, sopratutto se espresse in versi, non siano prese in considerazione.

Un oratore caratterizzò l'opera multiforme dell'estinto col verso della *Commedia*:

> Sillogizzò invidiosi veri.

Senza farmi complice di così stravagante valutazione estetica, credo si possa applicare la citazione all'effetto che ebbero gli scritti di argomento socialista del Graf, nell'ostentata trascuranza da parte del Governo a riconoscere i meriti di lui.

Questo cerebrale, questo evocatore di miti e di leggende, questo critico sottile, sentì pel socialismo una simpatia illuminata da solida riflessione: ne studiò l'ideologia, la ripensò, la giudicò, ne accolse la dottrina essenziale.

Sicchè all'inchiesta che nel maggio del 1893 la *Vita Moderna* iniziava per esplorare l'atteggiamento di letterati, artisti e scienziati italiani di fronte al socialismo, il Graf poteva rispondere:

« Aderisco alla parte sostanziale della dottrina con riserve parecchie nelle parti, dirò così, complementari e nei metodi ». Chiudeva la sobria confessione con queste parole:

« Il socialismo nell'attuazione pratica, rimarrà molto lungi dai suoi ideali. Ma credo che attuandosi per quella tanta parte che gli

sarà possibile, condurrà a un assetto sociale economicamente più equilibrato e alla formazione di una razza psicologicamente superiore alla nostra ».

Non è questo incenso gradito alle nari dei dispensatori di ciondoli e di medagliette: sicchè ad un docente che illustrava da trenta anni la cattedra e l'università, all'autore ammirato di poderosi e luminosi volumi di poesia, di critica e di storia letteraria, all'indagatore vigile delle correnti varie del pensiero contemporaneo, *fu invidiato* non pure il seggio al Senato, ma perfino la partecipazione al Consiglio superiore dell'Istruzione. Colpa della democrazia? Di quale? Non di quella di Pericle, ma sì di quella di Cleone beccaio.

*
* *

Il quinquennio dal 1887 al 1892, parve a' miei contemporanei ora « in grigie chiome », memorabile per le adesioni numerose ed autorevoli al socialismo.

Senza uscire da Torino, uomini di varia cultura, ma di fama assicurata, come il De Amicis, il Lombroso, il Corrado, il Graf, si palesarono assertori della nuova fede. Quanto ai primi tre la cosa non istupì gran fatto. Il De Amicis fu essenzialmente lo scrittore della pietà umana; allo spettacolo dei contadini straccioni del Mantovano e delle Puglie, dinanzi a quella desolata miseria vagabonda ammonticchiata nelle cabine della terza classe della nave il *Galileo*, il buon Edmondo sentì germinare dentro di sè la ribellione consapevole contro l'attuale assetto economico. Cesare Lombroso, avvezzo ad affondare lo sguardo scrutatore negli abissi del delitto, comprese e proclamò arditamente la complicità sociale nel determinare le spinte criminose; e l'anima sua aperta alla pietà e alla giustizia accolse con ardore la nuova fede che, col rinnovamento economico, assicurava altresì un rinnovamento etico e sociale. Quanto al Corrado, il suo sentimentalismo religioso un po' vago ma sincero, ed eticamente elevato, trovava nell'ideale socialista, massime nella sua tendenza fratellevole ed umanitaria, un contenuto adatto. Ma il processo mentale che aveva condotto il Graf al socialismo era meno chiaro, e turbava i psicologi improvvisati che conoscevano soltanto il letterato e il professore. I discepoli che avevano avvicinato l'uomo sapevano che l'indagatore paziente, l'artista infaticabile aveva anche aguzzato lo sguardo a comprendere gli avvenimenti contemporanei. Egli non ritenne mai segno di distinzione il disinteressarsi della vita pubblica. In quegli anni la manìa del germanesimo imponeva che ogni studioso fosse tedesco, sovratutto nella frigidità emotiva per questioni di ordine politico e sociale. Il Graf invece volle essere del suo tempo e ad una cultura estesa di scienze politiche e sociali aggiunse l'osservazione attenta ed immediata delle manifestazioni della vita pubblica italiana. Ma non ne ritrasse conforto. Non è dubbio che alla sua adesione al socialismo contribuì lo spettacolo di esaurimento senile dei vecchi partiti della rivoluzione. Ricordando i tempi immediatamente successivi all'occupazione di Roma scriveva: « La breccia di Porta Pia era storia recente. Non peranche era confluito tra le sacre mura

il putridume di tutte le cloache d'Italia ». Il socialismo, l'ideale nuovo non ancora contaminato da opportunismi nè sfruttato da egoismi individuali, parve a lui destinato ad infondere un po' d'ossigeno rigeneratore alla vita italiana.

Negli anni 1892-1893 pubblicò nella *Critica sociale* notevoli articoli in cui illustrò questi tre punti essenziali:

1° Irrazionalità della intemperanza di linguaggio contro la borghesia.

2° Critica del liberalismo individualista che applicava erroneamente il darvinismo alla fenomenologia storica.

3° Conciliabilità dell'ideale socialista con la concezione pessimista della realtà.

*
* *

Da una lettera al Turati pubblicata nella *Critica sociale* del 1° maggio 1892 e che fu la sua prima aperta confessione di socialismo, il Graf scriveva:

« Io accetto tutta, ne' suoi fondamenti, la dottrina socialista. Non per la promessa che arreca di una maggior felicità avvenire (io credo a un'infelicità crescente col crescere della coscienza); ma perchè riconosco in essa l'antecipazione teoretica d'un fatto assolutamente ineluttabile, voluto dalla legge di evoluzione e che certo sarà il fatto più grande e più mirabile della storia umana.

« Ad una cosa non posso acconciarmi; alle frequenti invettive e recriminazioni contro la borghesia. Esse possono avere il loro valore come arme di combattimento, ma sono estranee alla scienza. La borghesia e il suo regno furono un portato inevitabile della evoluzione storica ».

In un articolo successivo, *Rispettiamo gli spogliatori* (1° febbraio 1892), illustrava questo suo concetto richiamandosi alle leggi del determinismo storico per cui le grandi crisi dell'umanità sono al disopra e al di fuori delle volontà singole.

Si intravedeva fra le righe l'uomo più portato alla contemplazione che all'azione, epperò poco incline a comprendere le necessità indeprecabili della battaglia che ha una sua etica ed una sua estetica speciale. Il Turati chiosava giustamente che la filosofia è pensiero, ma la politica è azione: che le passioni umane devono venire regolate ma non possono essere compresse da chi crede giusta e tenta la lotta.

Rispetto alle critiche al darvinismo applicato ai fatti umani, occorre ricordare che in quegli anni il Sormani aveva fondata l'*Idea Liberale* come contraltare alla *Critica sociale*. L'evoluzionismo biologico di Darwin e di Spencer doveva servire a difendere il liberalismo. Come è noto, pochi letterati contempoanei ebbero preparazione di studi filosofici al pari di Graf che fu collaboratore della *Rivista di filosofia scientifica*. Erano a lui famigliari il Comte, il Littré, lo Spencer, il Mill, e giù giù fino al Taine e al Guyau. La sua mentalità di pensatore era in quegli anni prevalentemente positivista: ma il positivismo non l'appagò mai interamente. Per intendere l'opera del critico e del pensatore occorre raffrontarla coll'opera artistica; nel pessimismo sconsolato di *Medusa* c'entra la sua parte l'insoddisfacimento delle dottrine empiriche da lui professate. Il pessimismo

che assai spesso è ribellione emotiva dello spirito quando in lui siano compresse le esigenze più imperiose, si allea col meccanicismo e *L'origine delle specie* trova il suo commento lugubremente lirico nella *Ginestra* del Leopardi e nelle poesie del Graf, come la fisica di Democrito e di Epicuro nel *De rerum natura* di Lucrezio.

Si può dire che del positivismo evoluzionista tradusse in versi la disperante tragicità. Non lo superò che più tardi: intanto, anche a costo di apparire alquanto incoerente al sistema di cui accoglieva i principî fondamentali, non si dichiarava disposto a sopprimere il divario tra il mondo fisico e il mondo morale, senza il quale la morale si dissolve perchè smarrisce quei caratteri differenziali che ne giustificano la sussistenza, e metteva in evidenza l'assurdità di far dipendere il processo etico dal processo biologico. Nell'articolo « Due domande agli individualisti » (*Critica sociale*, 1° giugno 1893) rivolgendo contro agl'individualisti stessi la loro arma della necessità della lotta come fattrice costante e necessaria di ogni civiltà e di ogni progresso, dimostrava conseguenza inevitabile della dottrina, la legittimità, da parte degli individui e delle classi, di adoperare ogni mezzo che potesse assicurare la vittoria. Il trionfo dei più forti doveva logicamente condurre al trionfo dell'unico fortissimo, sicchè in ultimo il liberalismo naufragava nella tirannide. Con più copia di esempi, pur senza superare l'intellettualismo empirico, illustrava la sua tesi in un articolo successivo *A proposito di lotta, libertà*, ecc. (in *Critica sociale*, 1° luglio 1893) il quale finiva così: « Ho ricordato testè la natura e gli adattamenti suoi; ma mi si conceda di ribellarmi un poco a questo abuso che tuttogiorno si fa e che il Sormani fa del nome e dell'autorità della natura... Chi è questa signora? Dove comincia, dove finisce la natura? Lo spirito umano è desso o non è natura? E se è, con qual diritto o ragione gli si vuol contrapporre l'autorità di quella? E se non è, o se pure è qualche cosa, perchè questa qualche cosa non deve essa aver voce in capitolo? *E se lo spirito umano fosse la vera natura in via di divenir conscia di sè?* »

Questa ultima domanda chiarisce come il Graf si sentisse a disagio nelle angustie del naturalismo, sicchè si imponeva per lui l'esigenza di quell'ulteriore elaborazione che lo portò dal regno della natura al regno dello spirito. Nel '93 egli si contenta di combattere gli avversari, sul terreno dell'intellettualismo scientifico, senza contrapporre un sistema il quale dimostrasse il valore relativo degli schemi mentali di cui si era servito il Darwin per rendere intelligibili i principî della dottrina. Alla luce del criticismo, la teoria che spiega la formazione delle specie per mezzo di modificazioni graduali mostrando come le specie organiche nuove derivino dalle preesistenti, non è che un canone di interpretazione della realtà organica, presso a poco come la dottrina del determinismo economico è un canone di interpretazione dei fatti storici.

*
* *

Ad indurre il Graf ad illustrare il suo pensiero intorno ai rapporti fra socialismo e pessimismo, diede occasione un mio studio pubblicato nella *Critica sociale* (16 novembre, 1° dicembre 1893). La nuova propaganda accendeva speranze messianiche. A me recente di letture del Marx e dello Schopenhauer e studioso appassionato del

Leopardi, non parve vero tentare di metter d'accordo il filosofo e il poeta del dolore cosmico, col critico implacabile della società capitalista e dimostrare come il socialismo, il quale era la risultante storica di molteplici correnti del pensiero, poteva allearsi col pessimismo per rendere il proletariato consapevole della sua miseria, educarlo alla coscienza dell'infelicità e spingerlo così a modificare l'ambiente sociale. Il mio saggio suscitò polemiche: ma molto mi confortò l'autorevole appoggio che il Graf, con un suo articolo-commento (in *Critica sociale*, 16 dicembre 1893), dava alle idee da me svolte. Ne trascrivo un periodo caratteristico: « Io che sono pessimista dacchè ho l'uso della ragione, e che sono tale sebbene davvero non abbia troppo a dolermi della special sorte che m'è toccata al mondo, e seguiterò certamente a esser tale per tutto il tempo che mi rimane a vivere; non posso se non consentire alle sue ragioni e alle sue conclusioni, ecc. ».

Faceva peraltro le sue riserve. La prima temperava una mia affermazione (*peccata iuventutis meae ne memineris, Domine*) per cui ritenevo il pessimismo l'espressione affettiva e mentale che può divenir sistematica e filosofica, di una condizione patologica dell'organismo. La seconda riserva era una dilucidazione intorno alla conciliabilità fra pessimismo e socialismo. « Un pessimista sincero... non è un dilettante d'infelicità; egli anzi è pessimista perchè detesta sotto tutte le sue forme e in tutti i suoi gradi il male, perchè è un assetato di felicità, egli non può desiderare che ci sia al mondo più infelicità di quella tanta (troppa) che gli sembra inevitabile e irreparabile... E non uscendo dai termini del socialismo, a me sembra che un po' di pensiero pessimistico non sia per nuocere alla sua causa, anzi sia per giovarle, mortificando alquanto certi sogni e baldanze che alterando e sfidando il vero, non possono se non preparare il disinganno e indur la reazione ».

Agli elettori del collegio di Pinerolo che gli avevano offerta la candidatura politica in quegli anni, rispose rifiutando perchè non poteva accettare che i suffragi dei socialisti.

Rimane assodato che l'unica affermazione politica del Graf fu pel socialismo. Critico sottile e pessimista convinto, non poteva essere in un partito di battaglia e di rischi, una forza operosa, perchè la speranza di minor male non era capace di infondergli l'entusiasmo e l'audacia degli apostoli. Secondo la formula del Malon, è dovere del socialista pensare *en pessimiste* e operare *en optimiste*. Ammiratore sincero di Vittor Hugo di cui scrisse pagine bellissime, non ne possedeva l'entusiasmo alato; era umanitario e pessimista come il Leconte de Lisle.

Anche nell'ultima fase della sua elaborazione mentale in cui accolse un idealismo che s'accostava allo spiritualismo, non ismentì la sua convinzione antica. La nuova concezione che, instaurando il mondo della libertà e della finalità, veniva a dare senso e valore alla vita, mentre ammorbidiva e temperava il suo antico e disperato pessimismo, portava naturalmente il Graf a giustificare l'ideale socialista come aspirazione verso lo svolgimento di una vita umana di più alta dignità morale. Il poeta del *Nirvana* una volta tanto canta buone e belle battaglie alla luce del sole. La morte che allevia e che affranca non è il sonno breve, ma sì la vita impiegata al trionfo del

divino che è in noi. È questo il significato del poemetto *La resurrezione di Lazzaro* (1905):

> Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
> all'opra che avvalora, al travaglio che affina.
> Anima accidïosa, anima sbigottita,
> Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.

Un'eco dell'umanitarismo fratellevole della *Ginestra*, sia pure in tono minore, echeggiava nell'ultima poesia di *Dopo il tramonto*, in cui ammoniva così i fratelli poeti:

> Incitiamo, aiutiam la stanca e pigra
> Stirpe d'Adamo, o prodi,
> A sciogliersi dai nodi
> Aspri della menzogna e del dolore.

FELICE MOMIGLIANO.

L'ANIMA D'ITALIA
DOPO LA CAMPAGNA DI RUSSIA

In una livida giornata di dicembre, a Smorgoni, l'Imperatore Napoleone riuniva i generali ed annunciava loro la sua partenza per Parigi. Infatti, poche ore dopo, al calar della notte, il vinto Cesare entrava in una slitta col duca di Vicenza e volava verso la Francia. La tragica campagna poteva dirsi virtualmente finita! È pur vero che nuovi stenti, atroci strazii dovevano ancora tormentare quelle larve di uomini, piagati e doloranti, che in un disordine spaventoso, stretti attorno a poche aquile, rappresentavano ormai gli avanzi della *Grande Armata*. Ma non erano che gli ultimi spasimi dell'agonia; la catastrofe era giunta al suo epilogo.

E le nuove del disastro si sparsero in breve per l'Europa per mezzo di quel 29° bollettino, nel quale, con una verità insolita nelle comunicazioni che Napoleone dava ai popoli, si descrivevano minutamente gli orrori della fatale impresa.

Fatale davvero, non soltanto intrinsecamente, ma ancor e più per le conseguenze che essa ebbe nella parabola napoleonica, poichè demoliva, così nell'animo degli stranieri, come in quello dei sudditi, la convinzione che il grande Condottiero fosse invincibile; ormai l'Achille, ritenuto già per lungo tempo invulnerabile, aveva esposto il suo tallone; dal leone ferito si allontanano lentamente i forzati amici; dapprima il generale prussiano York, poco dopo lo stesso Re Federico Guglielmo, e più tardi persino l'Imperatore d'Austria, Francesco, il suocero di Napoleone. Sono questi i primi effetti internazionali della disastrosa campagna, i primi crepuscoli del tramonto napoleonico, i prodromi di Waterloo e di S. Elena; frattanto Lipsia non tarderà a sanzionare Mosca.

In Francia ed in Italia lo spirito pubblico ebbe depressioni enormi, inaspettate. Le continue agitazioni, il molto sangue versato, le industrie languenti ed i commerci arenati per la ostinata, insana lotta coll'Inghilterra allontanavano sempre più gli animi dal possente Monarca, neutralizzavano il fascino che fino ad allora da lui aveva emanato. In Francia se ne ebbe un primo sintomo colla congiura del generale Mallet; essa fu subito soffocata nel sangue; ma lasciò negli spiriti come un presentimento che la luminosa parabola avesse ormai raggiunto il suo ramo discendente; e di fronte alla fortuna che per poche ore ebbe il colpo di mano del Mallet, s'infiltrò nei cuori il dubbio che quel trono, che pareva collocato su basi di granito, avesse della solidità soltanto l'apparenza.

La popolazione francese, già così sottomessa, forse troppo sottomessa a Napoleone, osava adesso biasimare con sordi mormorii, con libelli stampati alla macchia i nuovi aggravii di cui si vedeva minacciata. I genitori di quei soldati, che sui campi di battaglia di Sassonia stavano per rivelarsi splendidi eroi, non trattenevano le loro amarissime lagnanze e nei luoghi pubblici si protestava acerbamente contro le continue leve, contro lo stato permanente di guerra destinato non a difendere la patria, ma a conquiste di paesi lontani, sconosciuti e tali che non potevano interessare lo spirito della esausta popolazione. Quanto più si discendeva negli strati umili della società, tanto maggiormente si trovava questo sentimento accentuato, poichè la poesia della meravigliosa epopea stentava a penetrare nei cuori dei diseredati, il disagio delle frequenti chiamate alle armi n'era più sentito, e la sete di gloria, molla possente nelle imprese napoleoniche, agiva con minore intensità. A Parigi, nel gennaio 1813, il malcontento spingeva ad audacie impressionanti e tali da destare meraviglia, se si pensa all'energia veramente inflessibile, che adoperava il governo napoelonico per dissipar ogni malvolere, per soffocare ogni proposito sedizioso.

Il fatto seguente può dare un concetto dell'esasperazione degli animi. Un giorno, un giovinotto ventiduenne, colpito dalla coscrizione, si era posto nel sobborgo di S. Antonio a Parigi, lungo la strada per la quale doveva passare Napoleone, e quando vide l'Imperatore apparire a cavallo, gli avventò alcune frasi oltraggiose. Gli agenti di polizia si precipitarono sull'audace; ma trovarono una inaspettata e vigorosa opposizione nella folla, che, col contegno minaccioso, riuscì ad impedire la cattura. L'atteggiamento pericoloso della popolazione, d'altronde, era in quei giorni così acuito, che, quando giovani malviventi venivano condotti alle carceri, bastava che essi gridassero di essere coscritti, trascinati alle armi per forza, perchè il popolo, tumultuante, li liberasse.

Più di una volta, in Francia, come in Italia, si erano viste le donne del popolo circondare i coscritti, compassionarli, ed imprecare contro il generale Bonaparte, come si chiamava l'Imperatore dalle turbe di malcontenti.

Adunque, la tutela, fosse pure illuminata, diveniva grado a grado opprimente ed il risentimento contro di essa cresceva, forse in ragione diretta col sorgere, coll'affermarsi delle energie nazionali. Ed allora quell'amore alla libertà, che Napoleone aveva riacceso in noi, si schiererà contro lo stesso Autocrate, in un periodo di sfiducia nella sua fortuna, in momenti di stanchezza pei troppo gravi sacrifici di sangue e di denaro imposti, ed i nostri popoli giungeranno all'aberrazione ed all'ingenuità di credere alle promesse di stranieri, quali gli austriaci Nugent e Bellegarde, e l'inglese Bentinck, che, in nome dei santi ideali di libertà e di nazionalità, si preparavano ad incatenarci più strettamente.

Specialmente dopo gli orrori di quella campagna di Russia, che Napoleone intraprese — *è bene notarlo* — non per insaziabile spirito di ambizione o di conquista, come comunemente si suole dire, ma per difendersi dalle pericolose minacce degli avversari, guidati dall'implacabile Inghilterra, l'atteggiamento ostile al regime francese andò accentuandosi in Italia.

Già durante il 1812, dal lontano teatro di guerra giungevano continuamente alle famiglie della nostra penisola notizie della morte di un congiunto, di un amico, e descrizioni raccapriccianti dei cupi disagi che soffrivano i loro cari: « Que' tanti amici perduti, e Giovio più degli altri — scriveva il 23 febbraio 1813 Ugo Foscolo a Silvio Pellico, due nomi sacri all'anima d'Italia — non mi lasciano in pace e non posso piangerli: però vedo, che non avrò sfogo; e che, come m'è avvenuto d'altre perdite, la memoria e il dolore cresceranno col tempo. Vivi tu almeno, Silvio mio, vivi per la tua patria e per me ».

Il Giovio a cui accenna il cantore dei *Sepolcri* apparteneva alla nobile famiglia comasca, morì a Gumbinen di stenti il 17 dicembre 1812 ed era fratello di Francesca, la leggiadra giovinetta amata dal Foscolo, ottenuta poi in isposa dal colonnello francese Vautrec, malgrado li sdegni del Poeta, il quale però in quel tempo ardeva d'amore anche per la bella Bignami:

Colei che i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmò,
Sul molle clivio di Brianza un giorno,
Lieta, guidava.

A poco a poco cominciarono a ritornare in patria i feriti, gli ammalati, portando nelle città ed in particolare modo nelle campagne, dove meno erano sentiti i benefici del così detto dispotismo illuminato, una nota di profondo cordoglio. Quelli ufficiali, quei soldati, che erano partiti splendidi e superbi, colla visione, colla certezza della vittoria negli sguardi, negli accenti, nel cuore, ritornavano ai palazzi od alle capanne muti, tristi, taluni mutilati, tutti coll'anima soverchiata da una mestizia senza conforto, colla mente offuscata da ricordi di spettacoli atroci di cadaveri sformati, nereggianti in pianure sterminate, coperte all'infinito dal candido, nevoso sudario, di reggimenti distrutti, di bandiere, di cannoni, di cavalli travolti in quel turbine di morte. Que' miserandi superstiti infusero al Paese, forse involontariamente, un fremito di ribellione; furono il primo agente che allontanò i popoli italiani dall'Imperatore; lentamente, ma inesorabilmente, alla fiamma dell'antico entusiasmo succedette il gelo dello scetticismo e dello scoramento; e, fra gli umili, cominciò a guizzare la lama sottile, ma micidiale del sarcasmo, di un sarcasmo che sapeva di lagrime e di sangue.

Così, il mattino dell'11 settembre 1812, nelle prime ore, in Milano, gli operai che si avviavano al lavoro, e le buone massaie, che si recavano nei consueti negozi ad acquistare le provvigioni per la giornata, si fermavano, si raggruppavano dinanzi al portone del già convento di San Simpliciano, ridotto a caserma delle Guardie d'onore, ed osservavano estatici uno strano, lugubre addobbo di drappi neri, sormontato da un'iscrizione, così concepita: « Pregate per l'anima di tutte le Guardie d'onore, rimaste sul campo di battaglia ».

Certamente quell'apparato era stato allestito, durante la notte, dai partiti avversi a Napoleone, e fu subito tolto dalla polizia, ma lasciò una penosa impressione negli animi, quasi un'ombra funerea, un presagio di immani sventure.

Un'altra mattina del gennaio 1813, pure a Milano, una grande folla si raduna in piazza del Duomo per leggere sulla porta del meraviglioso tempio i versi mordaci:

Milan l'è da vend
In quaresma l'istrument,
General e uffizial
Hin tucc all'ospedal
De soldaa ghe n'è pu
Bonaparte el cerca su.

Il 2 gennaio 1813 si arrestava un venditore di figurine di gesso, il quale, entrando in Milano, richieso dai doganieri che cosa avesse nel cesto, rispondeva: « Ho dei cavalli avanzati da Mosca! »

Ancora a Milano un burattinaio, che dava rappresentazioni in un casotto sulla piazza del Duomo, fu tratto in carcere il 9 gennaio, perchè in una commedia, all'invito di Pulcinella: « Cercate un *bollettino* da medicarmi la testa rotta », faceva rispondere ad un'altra maschera: « Sarà ottimo il bollettino n. 29 ». Bollettino, in Lombardia, significa cerotto, ed era assai fine la satira, che scherniva il procedimento di Napoleone, il quale appunto nel bollettino n. 29 dopo aver con diagnosi, insolitamente sincera, descritti gli stenti dell'immane catastrofe, finiva coll'impolitica ed, in quelli istanti, anche inumana frase: « La salute dell'Imperatore non fu mai migliore ».

Epigrammi feroci circolavano tra il popolo, e la polizia non riusciva nè a prevenirli, nè ad arrestarne il corso. Così, con acre voluttà, si mormoravano i versi che seguono:

Tabacco di Spagna
Sorbetto di Russia
Sale d'Inghilterra
Fanno cader Napoleone sotterra;

e sogghignando si cantarellava:

In ogni etade più remota e fosca
Il ragno sempre inviluppò la mosca;
Solo Napoleon, il forte, il magno
Fè che la mosca inviluppasse il ragno.

Ma gli scherni non soffocavano le inquietudini ed era dovunque, da un estremo all'altro della penisola un chiedere febbrile di notizie, un commentare la generale sventura, poco curandosi delle vessazioni della polizia; questa d'altronde, dinanzi allo spettro delle inaspettate sconfitte, si sentiva disarmata ed impotente a troncare i discorsi, le querele, le critiche: « la tigre — scrive un cronista del tempo — colla forza di graffiare e di mordere, aveva perduto già l'uso dei denti e delle ugne ».

Il nuovo anno 1813 si presentava, a cagione del suo numero, avvolto in una nube di superstizione e di pregiudizii e gli animi, già commossi dalle cupe nuove della campagna di Russia, si abbandonavano ai più catastrofici presagi.

A mantenere lo stato affannoso nelle coscienze si adoperava sopratutto il clero, che in massima, aveva orrore dei Francesi. Di

anno in anno, di mese in mese, l'animosità aumentava, ingigantiva e quell'odio attivo, ancora che prudente, si impadroniva dei cuori con tale violenza, che i credenti si sentivano nel 1813 ancor più irritati contro Napoleone che non lo fossero nel 1809, l'anno della scalata al Quirinale e della cattura del Pontefice.

Dal pergamo si incuteva nei fedeli lo spavento, proclamando che Iddio non avrebbe tardato a scatenare sull'umanità terribili castighi. Già nel 1812 un forte terremoto aveva scosso Roma, recando gravi lesioni al palazzo del Quirinale ed i preti lo segnalarono come un monito del Cielo contro l'usurpatore, che aveva osato mettere al proprio figlio il superbo titolo di Re di Roma.

L'inverno del 1813 fu rigidissimo, tanto che cadde la neve persino a Napoli; nel Veneto si ebbero nevicate per venticinque ore consecutive ed in tanta copia, quale non si era vista da tre secoli. Nel Veneto ed in Romagna si notò anche il fenomeno della neve rossa, traendosi dal clero e dal popolo presagi di sventura; a Firenze si era sparsa nel popolino la voce che il 17 gennaio si sarebbe rinnovato il diluvio universale; in quel giorno, però, a farlo apposta, non cadde neppure una goccia di pioggia; nondimeno gli animi andarono sempre più turbandosi, tanto che nelle masse credule ed ignoranti si diffondeva la catastrofica notizia che in quell'anno la penisola italiana sarebbe stata completamente sommersa dalle acque dei mari Tirreno ed Adriatico.

Lo stato di animosità e di malcontento, alimentato soprattutto dal clero ai danni di Napoleone, a rappresaglia delle vessazioni da lui usate al Pontefice Pio VII, destarono serie inquietudini nell'Imperatore e lo spinsero a riconciliarsi col Papa, prima della campagna del 1813, onde togliere una causa di profondo turbamento delle coscienze e rendersi favorevoli le popolazioni cattoliche.

Napoleone, durante l'impresa di Russia, temendo che gli Inglesi, con un colpo di mano, non avessero liberato il Pontefice, detenuto a Savona, lo aveva fatto tradurre a Fontainebleau, ove il Santo Padre continuava ad essere prigioniero, benchè non gli mancassero le cure più delicate, più assidue, e gli onori sovrani. Fu appunto a Fontainebleau che nel 1813 venne Napoleone per strappare al Papa un atto che apparisse di fronte ai sudditi quale conciliazione fra l'Impero e la Chiesa e rasserenasse la coscienza cattolica. L'accorto Monarca adoperò tutte le sottili arti del diplomatico, approfittando del fascino che esercitava la sua potenza sovrumana sul vecchio pontefice affranto, accasciato da tante sventure. Espose al Papa il piano della prossima campagna di Germania, dimostrandogli come si sentisse sicuro di vincere gli avversari; tolse poi a Pio VII ogni speranza di ricuperare Roma, offrendogli di scegliere come sede apostolica o Parigi od Avignone. Il Papa si rassegnò a quest'ultima città, già memoranda per la storia e sacra per la cristianità per il lungo soggiorno che vi fecero i pontefici nel Medio-evo.

Secondo Napoleone il papa non avrebbe perduto altro che la potestà temporale: « Sopprimete — scongiurava il grande Conquistatore — questa vana difficoltà della Sovranità temporale e vedrete ciò che voi ed io, liberi da questa catena, faremo per la religione cattolica ».

Dopo lunghe e tormentose esitazioni il Papa, quasi vinto dall'incantesimo che emanava dall'*uomo fatale*, si piegò ed il 25 gen-

naio, in presenza delle corti pontificia ed imperiale, firmò il concordato, che sopprimeva la potenza temporale della Santa Sede. L'Imperatore, raggiante, volle dimostrare con generosità la propria soddisfazione; ordinò che si liberassero e si riconducessero a Parigi i cardinali detenuti, conosciuti sotto il nome di *cardinali neri*. Fu prodigo di grazie, di favori e di onorificenze alle autorità ecclesiastiche ed a quei funzionari pontifici, che meglio avevano contribuito alla conclusione del concordato. Quindi si affrettava di dare l'annuncio all'Europa per mezzo dei giornali ufficiali e dei suoi rappresentanti diplomatici.

Il Papa però si pentì subito della propria arrendevolezza; ed a questo mutamento dell'animo del Pontefice contribuirono potentemente i cardinali neri, che gli dimostrarono come egli avesse agito con imprudenza, abolendo il potere temporale, perchè con ciò aveva provocato una rivoluzione paurosa nel seno della Chiesa, abbandonato il patrimonio di S. Pietro, di cui non poteva disporre e proprio quando Napoleone stava per essere schiacciato dalla coalizione europea.

Nè lo stesso Napoleone ebbe troppo da rallegrarsi dell'atto a cui aveva costretto Pio VII, perchè il Concordato, ch'egli sperava valesse a ricuperargli l'affetto dei cattolici e sopratutto degli Italiani, sortì un effetto assolutamente contrario e scosse sempre più la fiducia dei nostri, i quali vedevano nella riconciliazione voluta dal temuto Monarca una specie di capitolazione di quest' ultimo. I fogli ufficiali del Regno si affrettarono a pubblicare il testo del Concordato; come al solito solenni *Te Deum* furono cantati nelle principali chiese della penisola per ordine delle autorità. A Roma, il rappresentante del potere spirituale era un timido vescovo, chiamato Attanasio; una specie di Don Abbondio altolocato, con poteri assai limitati, e tremante ad un tempo dei rigori delle autorità francesi e dell'ostilità del popolo. Costui, per non spiacere a Dio ed a' nemici sui, il mattino del giorno destinato al *Te Deum* in San Pietro, si finse ammalato; ma i Francesi lo strapparono dal letto, lo rivestirono dei paramenti sacri e lo costrinsero ad officiare. Il popolino però si vendicò colla satira e sul torso marmoreo del celebre, mutilato Pasquino, all'angolo del centralissimo palazzo Braschi, si lessero nello stesso giorno questi audaci versi:

Te Deum laudamus
Noi non speriamo
Ed a Bonaparte non crediamo.

Insomma dopo il Concordato di Fontainebleau i popoli d'Italia sentirono riaccendersi in loro sempre più la speranza in una mutazione di regime e la marea ostile ai Francesi andò crescendo. « Il popolo che non vede in un cambiamento che l'abolizione della coscrizione, la diminuzione delle imposte e l'impunità della sua licenza — scriveva in quel tempo il barone Camillo de Tournon, prefetto di Roma — si è nuovamente abbandonato a speranze ». Le ordinanze prefettizie vengono strappate dai muri o contaminate; un consigliere municipale viene insultato dalla folla, che gli rimprovera di servire l'Anticristo, e d'improvviso si vedono sbucare da

ogni lato numerosi preti, che si mantenevano nascosti od avevano abbandonato l'abito ecclesiastico.

Roma era veramente alla testa delle città italiane, meno favorevoli all'Imperatore: «Città d'imperdonabili ribelli», la proclamava Napoleone nella primavera del 1812, ed aggiungeva sdegnato: «A Vienna, persino a Vienna, capitale nemica, tutto il clero aveva detto preghiere per me, si era a me sottomesso. Ed a Roma, a Roma, io non ho potuto ottenere nulla».

Effettivamente, nonostante il governo illuminato del generale Miollis e del prefetto Tournon, malgrado i benefici che Napoleone apportava all'Eterna città, aprendo strade, instituendo giardini, promovendo scavi, bonificando i paludosi dintorni, Roma soffriva assai per la perdita della corte Pontificia. Prima dell'occupazione francese una gran parte degli abitanti viveva sui prelati, sull'aristocrazia, sui forestieri; ora in seguito alle persecuzioni napoleoniche quegli elementi si erano allontanati da Roma, lasciandovi uno squallore, che i lavori del nuovo regime non giungevano a dileguare. Dal 1811 al 1813 la popolazione di Roma era diminuita di 135.000 a 123.000 anime e la mordace contessa d'Albany, l'antica amante di Vittorio Alfieri, scherniva il governo napoleonico, osservando che esso si occupava a Roma a far dei pubblici passeggi, cosa facilmente realizzabile, poichè la città, spopolandosi in modo desolante, stava per divenire tutta un grande passeggio solitario, ad uso degli stranieri.

Tuttavia, se la vita a Roma andava illanguidendo, non mancavano nella gloriosa metropoli, anche nel 1813, delle insigni personalità. Così, alloggiato nel sontuoso palazzo dei Colonna, alle falde del Quirinale, verde di ulivi e di cipressi, si trovava Carlo Emanuele IV, che nel 1802 aveva abdicato alla corona di Sardegna. L'infelice sovrano, vecchio, presso che cieco, viveva quasi in miseria, trascorrendo i suoi ultimi anni mestamente tra la casa e la chiesa. Nel convento di S. Domenico e Sisto vegetava in perfetta clausura Maria Luisa, ex regina d'Etruria, mentre il di lei padre Carlo IV ex re di Spagna trascorreva il tempo allegramente, circondandosi di grande sfarzo, in quel paradiso terrestre che è villa Borghese. Un'altra regina, non di scettro e di corona, ma di incantevole bellezza, dimorava in quel tempo a Roma, madama Giulia Recamier; l'inesplicabile *Turris eburnea* del primo impero risplendeva come un astro di prima grandezza a palazzo Fiano, al Corso, circondata da una corte di gentiluomini, di letterati, di artisti.

La Recamier, benchè prossima alla quarantina, brillava nel pieno splendore delle sue grazie, e le sue seriche chiome corvine non avevano ancora i fili argentei che dovevano apparire per la prima volta dieci anni dopo in un nuovo soggiorno a Roma, ove ella si era recata per soffocare il dolore che le procurava la freddezza dello Chateaubriand, l'unico per quanto tardivo amore della sua vita.

Il nostro grandissimo Canova frequentava nel 1813 il circolo della bellissima francese, ed il fratello del sommo scultore scriveva un focoso sonetto d'ammirazione per la *bellissima Zulietta*.

Da Roma era da pochi mesi partito Alfonso Lamartine, che frequentava le feste da ballo del Miollis e del Tournon, pur visitando le memorande ruine, guidato da una bella cantatrice del teatro di Giovanni Davide, vecchio tenore bergamasco. La donna, certa Ca-

milla, accompagnava sempre il Davide, vestita da uomo; a Roma si dedicò totalmente al Lamartine in una platonica intimità. Alla Camilla poco dopo succedeva nel cuore del Lamartine, tra l'azzurro luminoso del cielo e del mare di Napoli, l'idilliaca Graziella, la piccola sigaraia, che il poeta immortalò poi nel celebre romanzo.

Ed a Roma, malgrado le gravissime preoccupazioni politiche e sociali, malgrado i lutti della guerra di Russia, in quel carnovale si folleggiava, si danzava lietamente. Fra gli altri, ad una festa di ballo a Montecitorio, allora sede della prefettura, si vedeva abbandonarsi ai vortici del valtzer un giovine cavaliere marchigiano, ammirabile per grazia e slancio. Era egli il conte Mastai Ferretti, assai festeggiato dalle eleganti signore, che si sarebbero senza dubbio abbandonate ad argentine e cordiali risate, se qualcuno avesse loro vaticinato che quel brillante damerino, appena 33 anni dopo, si sarebbe assiso sulla cattedra di S. Pietro ed avrebbe assunto il nome di Pio IX.

Ma mentre, assecondando l'impulso delle autorità francesi, nei vecchi palazzi si godeva il carnovale, il popolo languiva d'inedia così a Roma, come nelle altre città italiane. Molti opifici avevano chiuso le porte; le campagne, abbandonate dalle braccia migliori, che in luogo della zappa avevano dovuto impugnare il fucile per combattere in « estranie contrade », non davano più grano; ed i miseri Italiani, morenti di fame, assistevano sulle piazze all'incendio delle derrate e delle altre merci di contrabbando inglese.

Ad accrescere il malumore in Italia ed a far levare alte le proteste d'ira e di dolore giunse la notizia delle nuove leve che Napoleone ci chiedeva. Anticipata la coscrizione del 1813 per la campagna di Russia, si anticipava pure, nel febbraio del 1813, la coscrizione del 1814 e si lavorava febbrilmente a creare nuovi reggimenti. Lo spirito pubblico ebbe nuovi impeti di sorda ribellione. Molte reclute si rifiutarono persino di gridare: « *Viva l'Imperatore!* », respingendo sdegnosamente le razioni di acquavite che l'amministrazione militare loro offriva per animarle. Un gran numero di curati ostili non vollero saperne di leggere dal pulpito l'invito del Sindaco, relativo alla coscrizione e preferirono di abbruciare i registri di battesimo dei loro figli spirituali, piuttosto che abbandonarli all'insaziabile ingordigia del moderno Minotauro. Negli incubi delle notti agitate le misere madri vedevano apparire la temuta figura di Napoleone, come quella di un truce Moloch, in atto di divorare i loro figli e nelle campagne piemontesi le povere donne cantavano in dialetto, fra i singhiozzi:

O povra mi
Chi sa quandi ch'al vegga!
Mai pi, mai pi;

alle volte il dolore lasciava il luogo all'ira, ed allora nei canti suonavano le invettive contro il Despota:

Amparatur canaja
Birbant i Napulion
Ti e ra to bataja.

I coscritti erano rinchiusi a forza, e trattenuti come prigionieri nelle caserme, attorno alle quali s'affollavano le madri, empiendo

l'aria di pianti e di strida; a forza poi quei miseri erano accompagnati ai corpi sotto poderosa scorta di gendarmi e di soldati.

La stessa nobiltà italiana, pure tanto accarezzata da Napoleone, cominciava a dolersi acerbamente di lui, poichè l'Imperatore strappava i figli dalle nostre migliori famiglie per farli educare nei collegi di Parigi, allo scopo di trarne ufficiali od alti funzionari di Stato. Era quella la così detta coscrizione dorata: ed alle recriminazioni dei genitori si rispondeva, dalle Autorità, che la nobiltà italiana, in luogo di dolersi, doveva sentirsi onorata delle preferenze imperiali ed essere contenta che non si pretendesse da essa ciò che si imponeva ai nobili francesi, obbligati a cedere le loro figlie in moglie agli ufficiali più cari all'Imperatore. Qualche gentiluomo osò opporsi recisamente alla coscrizione dorata, e tipico è il caso del conte Patrizi di Roma, che si ribellò all'ordine di mandare i due figli a Parigi. Napoleone indignato fece invadere il palazzo Patrizi, arrestare il conte e tradurlo a Fenestrelle, mentre i due giovanetti, accompagnati dalla madre, venivano spediti in Francia.

Naturalmente, dato uno spirito militare così depresso, le diserzioni avvenivano numerosissime, e la maggior parte dei fuggiaschi si dava alla macchia, al brigantaggio. Nel 1813 questa piaga, specialmente nell'Italia peninsulare, diviene inquietante. Attacchi di corriere, sequestri di proprietari, ratti di donne, esecuzioni sanguinose di agenti di polizia sono oramai i delitti di ogni giorno; l'esattore di Cascia è svaligiato durante il viaggio benchè sia scortato dai gendarmi; i doganieri sono scacciati da Città di Castello a fucilate; il capitano della Gendarmeria Lapierre è sgozzato, il sottoprefetto di Frosinone, Taurelli, sequestrato; il vescovo Ugolini a Fondi cade nelle mani dei briganti della banda Sambucci, che, per impadronirsi più presto dell'anello episcopale, recidono il dito dell'infelice prelato; Melchiorri, luogotenente della gendarmeria, diserta e prende il comando di una banda che porta il terrore alle porte di Roma. Un altro capo brigante, il Cotto, appoggia il Melchiorri e i due malandrini trovano ovunque aiuti nella pusillanimità pubblica, nei curati, nei sindaci, nel patriziato, nella borghesia. Invano la giustizia imperiale si mostra inesorabile: invano a dozzine si fucilano i banditi, i complici, i favoreggiatori; la piaga si allarga, si acuisce e neppure la ghigliottina, che nel dicembre 1813 si inaugura lugubremente in Roma, sarà un rimedio efficace.

Alla coscrizione si unirono sottoscrizioni promosse dalle autorità, seguendo le direttive, impartite da Napoleone, per offrirgli uomini e cavalli. Ad ottenere tali aiuti sembra che l'Imperatore fosse mosso non tanto dal vantaggio materiale d'avere quelle poche migliaia di soldati e di cavalli, quanto per ottenere una manifestazione nazionale che « da un canto dimostrasse e dall'altro aiutasse l'intima unione del paese coll'Imperatore ». Già un'altra volta Napoleone aveva avuto, forse voluto, una consimile manifestazione, ed era stato nel 1804-05, al tempo del grande apparecchio per la spedizione di Inghilterra; dai commercianti di Parigi che regalarono un vascello da guerra, completamente armato ed equipaggiato, sino a molte centinaia di comunelli che offrirono piccole imbarcazioni per la flottiglia da trasporto, o materiali utili alla flotta, o denaro, la manifestazione riuscì grandiosa.

Anche nel 1813 al «concitato imperio» corrispose il «celere obbedir». Nel regno italico, in gennaio, il Senato consulente, il consiglio di Stato, la corte di Cassazione, la corte dei Conti votano a Napoleone indirizzi, nei quali le adulazioni salgono alle più iperboliche ampollosità. Il Senato diceva: «Dalle sponde del Baltico sino al mar del Giappone, dai deserti della Siberia fino alle coste ridenti del Mediterraneo, mille popoli, sì diversi di lingua, di costumi, di fede, vanno a pronunciare il nome di Napoleone come quello del loro salvatore. Ben presto le loro benedizioni saranno ripetute più oltre. La terra finalmente riposerà in cospetto vostro. Nel corso meraviglioso della vostra vita appariste ognor grande agli occhi attoniti dei mortali, ma in questi ultimi tempi, in mezzo all'inopinato disastro, che la crudeltà dei climi in ira al sole ha fatto soffrire al nostro formidabile e invitto esercito, spiegaste la vostra magnanimità in tutto il suo splendore, e superaste voi stesso. Oggi abbiamo veduto quali sorprendenti risorse possegga un monarca, che è il padre dei suoi popoli, nell'amore, nell'entusiasmo e nella sicurezza dei sentimenti di quelli che sono ad un tempo sudditi e figli suoi».

Orpelli di parole, che manifestavano assenza di spontaneità, di schiettezza e nascondevano probabilmente le amare disillusioni dei cuori; nè riuscirà troppo ardito il credere che coloro i quali abbruciavano tanto incenso dozzinale all'Eroe, fossero, l'anno seguente, tra quelli che lanciarono con maggiore acrimonia il *crucifige* al Nume precipitato. Dio ci guardi dagli amici troppo parolai!

Persino il corpo dei pompieri di Milano, da pochi mesi istituito, volle mandare il suo bravo indirizzo; e, per non discostarsi dal vieto rettoricume imperversante, diceva: «Sire, ordinate che, deposte le nostre macchine idrauliche, ci vengano rimessi invece dei cannoni, da condurre in mezzo ai vostri reggimenti, e con essi vomitare la morte sull'audace Scita!»

Gli enti pubblici, i funzionari, i magistrati, i professionisti, i commercianti versarono all'erario notevoli somme; persino negli ospedali si raccoglievano denari ed alle collette parteciparono anche gli umili, gli infermieri, gli ammalati più poveri... «e tutto ciò — diceva un bell'umore — per salvare un ammalato, che sembrava incurabile».

Al teatro della Scala si diede una serata a beneficio dell'Imperatore; si cantò l'opera *I riti di Efeso*, del celebre maestro padovano Giuseppe Farinelli; la interpretarono la Correa, la Bassi-Massa Carolina, tanto ammirata da Rossini e dal Meyerbeer, ed il Brizzi; nè soltanto gli incassi dello spettacolo passarono nei forzieri del Governo, ma tutti gli artisti di canto e di ballo diedero il loro obolo. Madama Ribier, modista della viceregina, mandò 300 lire. Le offerte apparivano spontanee, ma in realtà erano imposte da zelanti funzionarii, dalle convenienze, dal grado, dalla posizione sociale. Insigni personalità si mandarono nei dipartimenti a promuovere, ad accelerare le oblazioni; così Di Brême si recò nell'Agogna, Cavriani nel Mincio, Dandolo nel Metauro, Brunetti nel Reno, Scopoli nel basso Po, Pallavicini nel Rubicone, Valdrighi nel Crostolo, Tornielli nell'alto Po, Giovio nel Lario, Custodi nel Serio.

In Piemonte il principe Borghese spremeva denaro e sangue. Genova, il 25 febbraio, offriva 108 cavalieri; il 26 marzo il *maire* di

Firenze, marchese Pucci, pubblicava un proclama eccitante i cittadini ad inscriversi nel registro pel reclutamento di uno squadrone di cavalieri, che la municipalità voleva offrire a Napoleone.

Il comune di Padova diede sedici uomini a cavallo. Nè da meno vollero mostrarsi i professori e gli studenti dell'Università di Padova. Il reggente Collalto, comunicava al prefetto, barone Porro, aver i professori acconsentito a fornire due cavalli e due cavalieri armati; quindi, il giorno successivo, gli mandava due indirizzi: il primo dei quali — scriveva — contiene «uno spontaneo, doveroso tributo che questa Reale Università fa all'Augusto nostro Sovrano di due cavalieri armati, montati ed equipaggiati. Il secondo contiene un eguale tributo, che io offro in nome degli studenti».

Una lettera del reggente Gallino — succeduto al Collalto — invitava in seguito ciascuno dei professori a versare come quota per l'allestimento dei cavalli e dei cavalieri, il 32 % dello stipendio, e ciascun studente a contribuire con lire 10 italiane.

A Roma, per iniziativa del *maire*, duca Braschi Onesti, il marito di quella Costanza, che fu il primo amore del poeta Vincenzo Monti, il Consiglio municipale deliberò di offrire all'Imperatore due squadroni di cavalleria di centoventi uomini ciascuno, montati ed equipaggiati.

Per avere gli elementi di tali squadroni il Braschi adoperò un sistema molto persuasivo; chiamò alcuni facoltosi mercanti di campagna, mostrò loro un figurino di cavalleggere, esigendo che essi fornissero, entro quindici giorni, un uomo ed un cavallo, della statura prescritta, con bardatura ed equipaggiamento completi. Vane riuscirono le proteste dei designati; alla data stabilita i cavalleggeri si trovavano schierati in piazza Navona, proprio dinanzi al nuovo, sfarzoso palazzo Braschi; subito gli ufficiali ed i sottufficiali, già scelti in precedenza, presero il comando di quei malcapitati e, distribuite le armi, tre ore dopo uscirono tutti dalla monumentale porta del Popolo, diretti a Milano. Vi immaginate le terribili imprecazioni in buon romanesco di quelle disgraziate torme, così frettolosamente e malamente racimolate, che non avranno certo cantato *giulive canzoni di guerra passando di terra in terra?*

E Pasquino pure si lamentava sospirando:

> L'Altissimo di su ci manda la tempesta,
> L'Altissimo di giù ci toglie quel che resta:
> E in mezzo a questi altissimi
> Noi siamo infelicissimi.

Il regno di Napoli, fra gli enti sottomessi al grande Impero opponeva da solo una sorda, ma energica resistenza, alle nuove esigenze imperiali. Fin dal 24 ottobre 1812 il ministro della guerra dell'impero, generale Clarke, aveva scritto a Carolina, regina di Napoli, che, come si sa, era sorella di Napoleone, che l'esercito imperiale abbisognava di rinforzi e le si chiedevano settemila uomini, od almeno tremilacinquecento. Ma la regina rispondeva da Portici, il 7 novembre, dichiarando essere impossibile al regno di Napoli di fornire nuove truppe.

«Non abbiamo più un soldato francese; — scriveva Carolina — diecimila napoletani, il fior fiore delle nostre forze, sono stati spediti alla *Grande Armata*. Tutte le truppe, che rimangono, sono, per la

massima parte, nuove leve che non hanno alcuna pratica della guerra ed il loro numero non è in proporzione coi bisogni del servizio giornaliero, dello stato di guerra in cui ci mantiene il brigantaggio, della sorveglianza e della compressione, che esigono i nemici interni, e dei mezzi di repressione, che bisogna opporre ovunque contro l'audacia e l'attività del contrabbando ».

Tuttavia, per non inasprire troppo l'augusto fratello, Carolina faceva l'offerta seguente:

« Abbiamo un reggimento provvisorio, forte di tremila uomini, composto, in gran parte, di gente uscita dalle prigioni, nelle quali essa si trovava rinchiusa per delitti politici, più o meno gravi. Quel corpo possiede valenti ufficiali; è bene addestrato e composto di soldati robusti ed induriti alle fatiche. Se esso dovesse combattere in Italia, si potrebbe temere che fosse soggetto a molte diserzioni; ma, impiegandolo al di là delle Alpi, credo che potrebbe rendere eccellenti servizii.

« Potremmo mandare questo reggimento in Germania e formarne anche un secondo coi medesimi elementi; vi sono gli uomini necessari ».

Lo storico francese, Arturo Chuquet, che pel primo l'anno scorso pubblicò quel documento sintomatico della sfiducia, che cominciava ad aleggiare, attorno a Napoleone, negli stessi parenti da lui beneficati, osserva il Clarke, duca di Feltre, non trasmise subito all'Imperatore la lettera della Regina di Napoli ed aggiunge che solo quando il monarca fu a Parigi, nel dicembre 1812, lesse le proposte della sorella e sdegnosamente le respinse. Ma è probabile che l'Imperatore poco dopo abbia cambiato di avviso; infatti, nel febbraio 1813, un reggimento napoletano, composto di avanzi di galere o rifiuti dei bassifondi sociali, attraversava l'Italia per recarsi in Germania, ed il duca di Campochiaro, ministro della polizia delle Due Sicilie, ne avvertiva il Miollis, governatore di Roma, con queste linee di assai nero inchiostro: « Passerà per cotesta città un reggimento composto di antichi forzati, di contumaci, di banditi, che certamente tenteranno di raggiungere i briganti ». Il povero Miollis si sarà messo le mani nei capelli all'annunzio della visita di quel *fiore di galantuomini;* ma — nonostante le sue precauzioni — un terzo di quei soldati, — oh! santo nome profanato! — giunto nel dipartimento del Trasimeno disertò e si diede alla boscaglia, ingrossando le vecchie bande malandrinesche e formandone delle nuove.

Mentre il poco rassicurante esercito napoletano attraversava l'Italia in un senso, il Re di Napoli la trascorreva nel senso opposto. Gioacchino, temendo che le complicazioni europee, che andavano manifestandosi dopo il disastro di Russia, potessero fargli perdere lo Stato, l'8 gennaio 1813 cedeva in Germania il comando della *Grande Armata* ad Eugenio Beauharnais e precipitosamente ritornava in Italia; il 25 gennaio arrivava a Verona, ove discendeva all'albergo delle Due Torri; il mattino seguente, con un freddo pungentissimo, proseguiva il viaggio.

Il 30 gennaio il generale Miollis, governatore di Roma, veniva informato che un personaggio, che sembrava molto altolocato e sospinto da una grande fretta, si era arrestato ad Albano per un guasto di vettura. Il Miollis comprese che doveva trattarsi del Murat; perciò, senza indugio, si recò ad Albano, ove trovò difatti Re Gioac-

chino, agitato, cupo, che dipinse coi più foschi colori il disastro di Russia ed il baratro di sangue nel quale erano precipitate le fortune imperiali. Riparata la vettura il Re riprese ancora precipitosamente la via di Napoli; ma le ruote del legno si ruppero una seconda volta nelle vicinanze di Terracina. Frattanto Miollis rientrava a Roma, assai turbato dal colloquio, e portando nell'animo il presentimento della prossima defezione del Re di Napoli.

Il ritorno inaspettato ed il passaggio di Gioacchino Murat per l'Italia contribuirono a raffreddare del tutto gli scarsi entusiasmi delle offerte all'Imperatore, perchè quel viaggio precipitoso parve una fuga, il disastro di Russia irrimediabile, e l'astro napoleonico volto oramai al tramonto.

Ciononostante l'Imperatore, facendo buon viso a cattiva fortuna, mostrò di accontentarsi dei doni, con così poca spontaneità accordatigli dai sudditi, e con circolare ai prefetti diceva di aver molto gradito le offerte e gli indirizzi « come un pegno dell'amore dei suoi popoli ».

Il pittore David — più realista del Re — ebbe la malinconica idea di ricordare ai posteri l'obolo dato dalle popolazioni all'Imperatore, con un quadro che doveva appunto rappresentare « Napoleone il Grande, che gradisce l'omaggio di devozione de' suoi fedeli sudditi ».

Fu pertanto scritto ai prefetti, ai sottoprefetti, ai sindaci perchè concorressero nella spesa del quadro — a quei chiari di luna! — Per invogliare gli oblatori si avvertiva che i nomi delle provincie e dei comuni offerenti sarebbero stati scritti sotto il quadro « il quale — scrive il David — acquistava in quei momenti maggiore interesse per il decreto di S. M. l'Imperatore e Re del 22 maggio, dato dal campo di battaglia di Wurtchen ed ordinante l'esecuzione di un monumento sul Cenisio, ove dovevano essere iscritti i nomi dei cantoni dei Dipartimenti dell'Impero e del Regno d'Italia, accorsi alle armi per assicurare l'integrità del territorio dell'Impero e dei suoi alleati ». La reggente Maria Luisa decretava 25 milioni per l'erezione di quel monumento; ma nè esso, nè il quadro del David ebbero mai vita, spenti, prima di nascere, dai nuovi rovesci dell'Imperatore.

* * *

Nonostante gli enormi balzelli, malgrado i dolorosissimi sacrifici di sangue, malgrado le disillusioni che agghiacciavano l'animo, il riso non era completamente scomparso dai volti degli italiani. Il carnovale del 1813 fu giocondo quant'altri mai; la nobiltà, la borghesia combattevano, morivano, ma non rinnegavano quel brio, che è tanta parte dell'anima italiana e che forse le infonde una sorta di galvanizzazione, che l'aiuta a sopportare le avversità. D'altronde i francesi erano dominatori allegri e volevano che il loro Signore fosse servito in letizia.

I teatri in gennaio e febbraio sono tutti aperti ed affollatissimi; a Genova il fecondissimo maestro tedesco Simone Mayr, che ebbe fra i suoi discepoli il Donizetti, al teatro S. Agostino presenta le sue opere *Lodoviska* e *Rosa Rossa* e *Rossa Bianca*, riscuotendo applausi cordiali; alla Scala di Milano oltre l'opera i *Riti d'Efeso*, ottiene grande successo il ballo *Atamante* del coreografo Francesco Clerico;

alla Fenice di Venezia si dà la prima rappresentazione dell'opera seria *Tancredi* del Rossini; la interpretano l'Adelaide Malanotte, per la quale il grande maestro aveva scritto l'opera, la Manfredini, Todran e Luciano Bianchi. Lo Stendhal che assisteva alla trionfale serata lasciò scritto che « fu una vera ebbrezza musicale ». Il Rossini era all'aurora della vita e della sua luminosa carriera artistica: « Vi è un uomo — diceva a quel tempo il sudetto Stendhal — del quale si parla in Italia ormai più di Napoleone, un uomo del quale si parlerà prestissimo a Parigi, a Pietroburgo, forse anche a Calcutta. E quest'uomo non ha che 18 anni e non è che un compositore di musica. Ma per poco lo spettacolo non andava a monte per un capriccio della prima donna Malanotte, una Veronese, un po' bizzarra, ma dotata di una bella voce di contralto mezzo soprano. Rossini aveva scritto per la prima entrata di Tancredi una cavatina che alla Malanotte non piaceva. Il musicista non voleva mutare una linea, una nota dello spartito; invece la cantante insisteva perchè il pezzo fosse rifatto e si era giunti così alle ultime prove dell'opera senza che l'uno o l'altra avesse voluto cedere, finchè una sera Rossini, rientrando all'albergo per pranzare, trovò un biglietto della prima donna, la quale gli dichiarava risolutamente che non sarebbe andata alla prova, dandosi malata e avrebbe rimandata la parte s'egli non si decideva a scrivere un'altra cavatina. Rossini non era uomo da turbarsi per così poco, tanto meno da perdere l'appetito. Ordinò subito una minestra di riso, anzi di « risi » come aveva imparato a dire dimorando nella città delle lagune e intanto si mise a scrivere. La minestra non era ancora in tavola che egli aveva già composta la cavatina, che comincia col famoso allegro « Di tanti palpiti », rimasta poi universalmente nota col nome di « aria dei risi ». Venezia, benchè soffrisse enormemente dal blocco che già avevano cominciato gli Inglesi dal lato di mare, blocco che, alla fine del 1813, divenne completo per l'intervento degli Austriaci, non perdeva il suo buon umore. Oltre alla Fenice i Veneziani affollavano i teatri di San Benedetto e di San Moisè, danzavano al Ridotto, balli splendidi si davano pure in case private, notevoli sopratutto per sfarzo quelli offerti dal podestà Girolamo Gradenigo nel suo palazzo a Rio Marina.

Al teatro Nuovo di Firenze, nel febbraio 1813, si rappresentava per la prima volta *Polissena*, tragedia di Giambattista Niccolini, premiata l'anno prima dall'Accademia della Crusca, ed interpretata dal Belli-Blanes e dalla Pellandi.

A Napoli, al teatro dei Fiorentini, il pubblico andava in visibilio all'opera buffa l'*Agnese*, il capolavoro di Ferdinando Paer, per una bambina di quattro anni, un vero prodigio, che cantava nella parte del fanciullo. La piccola artista, di nome Maria Felicita, era la figlia del tenore Spagnuolo Manuel Garcia, al quale più tardi Rossini faceva interpretare il personaggio di Almaviva nella prima rappresentazione del *Barbiere* ed alla bambina, che assunse poi pel suo matrimonio con un Americano, il nome di Malibran, l'avvenire riserbava i più invidiabili trionfi, ahi, troppo presto troncati da una morte tragicamente precoce.

La polizia francese teneva gli occhi bene aperti sugli spettacoli, e la censura si mostrava spietata. Due esempi di siffatto rigore e di tale vigilanza ce li porgono le cronache teatrali della vicina Padova. Recitava ai primi di gennaio del 1813 nel teatro già degli Obizzi la

compagnia comica Donati ed alle rappresentazioni accorreva il pubblico in folla. Ma una sera, dandosi il dramma del Federici, intitolato: « *L'assedio di Temesvar* o *il Colonnello e il Tenente* » il Prefetto Porro vi riscontrava frasi pericolose all'ordine pubblico, e ne riferiva al direttore generale di polizia, Lucini, che senz'altro ordinava di sospendere le recite di quella produzione. Poco dopo un dramma del comico Bellotti « *Vettor Pisani, vincitore dei Genovesi*, ossia la *Guerra di Chioggia* » suscita nuovi timori e dubbi nell'animo del Lucini, che li comunica al prefetto Porro, esortandolo ad indagare se la commedia, nella quale si tratta fra le altre cose di speranze pel risorgimento dell'antico ordine di cose « abbia in Padova, città dell'antica repubblica veneta, prodotto sensazione degna di nota e se convenga — perciò — lasciarla ulteriormente rappresentare ». Il prefetto rispose tranquillizzando il Lucini sull'innocuità della produzione, le cui recite continuarono perciò indisturbate.

Anche una nuova tragedia di Ugo Foscolo, la *Ricciarda*, aveva subìto in quell'anno peripezie dalla censura, che sobillata dai numerosi nemici del poeta, vietò la nuova produzione, col pretesto che uno dei protagonisti, il *Guelfo*, era il prototipo della politica vendicativa italiana.

Il Foscolo però godeva la stima e l'affetto del vicerè Eugenio Beauharnais, al quale ed alla cui dolce sposa Amalia Augusta di Baviera aveva appunto in quell'anno 1813 dedicato i soavi versi del carme delle *Grazie*, esaltanti le virtù della viceregina ed il valore spiegato dal principe durante la campagna di Russia:

O nuova speme
Della mia Patria, e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl'Immortali amica!
Tutto il cielo t'udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L'Inno funereo, e l'alto avello, e l'armi
Più terse, e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l'Eliso.
Tutto il cielo t'udia quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men crude le funeste ire pregavi
Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
Dal carro l'imminente Orsa rovescia
Sulla scitica terra, orrida d'alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
Solo frattanto il giovinetto Eroe
La barbarica tenne onda di Marte.

Il Vicerè nel 1813 aveva molto gradito questi versi di stupenda bellezza, perciò il Foscolo pensò di approfittare della benevolenza del Principe, lasciò il suo eremo di Bellosguardo presso Firenze, volò a Monza ed ottenne che la *Ricciarda* fosse *ribenedetta*, come scrisse alla contessa d'Albany. La tragedia fu rappresentata al teatro del Corso in Bologna, ma con scarso successo.

Adunque, anche nelle angoscie di quell'anno 1813, risuonante ancora dei gemiti, avvolto nelle fitte gramaglie della campagna di Russia, l'animo italiano manteneva e rivelava un senso di spensieratezza che sapeva di stoicismo ed indubbiamente costituiva una forza. Quell'intrecciare danze, quel frequentare i teatri, quell'abbandonarsi alle tradizionali follie del carnovale, mentre la idra, ognora insaziata, della guerra, stritolava, distruggeva le giovinezze più fiorenti, mentre il fisco infieriva, mentre i traffici, le industrie, l'agricoltura languivano non provavano forse che la nostra fibra aveva acquistato una nuova robustezza, che una insolita forza morale sorreggeva gli spiriti? Si era stanchi del dominio napoleonico, gli animi erano oppressi da tanti travagli, ma non avviliti; si intuiva il risorgere in noi di una nuova vita, una fede novella apriva le sue braccia alle nostre genti, tra cui gli illuminati sentivano che in prossimo naufragio tutto non sarebbe andato sommerso. Ed infatti a galla, tra i flutti degli errori, delle passioni, dei soprusi rimarrà, alto come una bandiera di battaglia, il sentimento d'italianità, ridestato dal ciclone napoleonico, sentimento che andrà sempre più ingigantendosi, sempre più ravvivandosi, malgrado le persecuzioni ed il martirio, anzi appunto per questi, come una molla che più in alto scatta, quanto maggiormente è compressa.

Tuttavia la voce di quell'ideale non squillava ancora con sonorità uniforme in tutti i cuori; in taluni anzi l'eco rimaneva affatto muta; e ciò sdegnosamente notava Ugo Foscolo con parole di fuoco:

« Moltissimi fra noi — scriveva il vate dei *Sepolcri* — bramano indipendente l'Italia, mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre non pareva d'aver patria. Ma più assai, nè di patria curavano, nè di provincia, nè di città ed attendevano ad aiutare ogni forestiero a regnare, ed esserne pagati con un millesimo di quanto oro e pane e sudore il forestiero predava a tutte le famiglie italiane ».

Alte e coraggiose rampogne, che, mentre constatavano come nell'anima della nostra stirpe permaneva quasi un fondo detritico delle odiose gare municipaliste, e del servilismo allo straniero, riconoscevano però che si era formata in moltissimi una nuova coscienza anelante all'indipendenza d'Italia.

Certamente l'anima italiana nel 1813 si dibatteva in un *caos* di aspirazioni contradditorie, ondeggiava in una nebbia ancora fosca di esitanze, di incertezze, di trepidazioni.

Mancava ancora ai nobili spiriti patriottici una visione chiara del cammino da percorrere per raggiungere la meta; essi ardevano di passione per una creatura che avevano veduta soltanto quasi di scorcio, tra penombre di tirannidi gelide e di tradizioni servili; ma non tarderanno a sorgere i profeti che strapperanno la grande Dea alle incerte luci crepuscolari, e ponendola nel fulgore del sole, le susciteranno dattorno, indomabile, unanime vampa di aspirazioni.

Così nel *caos* andava prendendo forma e consistenza ciò che pareva sogno di pochi poeti; tra quella nebbia si percepiva lo spiraglio di luce che Alessandro Manzoni affermava otto anni appresso nella sua ode, dedicata a Teodoro Körner, il Mameli tedesco, il caldo poeta di *Cetra e spada*, morto per l'indipendenza della Patria; spiraglio di luce che andò rapidamente diffondendosi ed intensificandosi, così che illuminò nel 1830 tutta l'anima di Giuseppe Maz-

zini quando alzò il segnacolo e proclamò il verbo della « Giovine Italia »; luce che divenne fuoco, azione, eroismo nei poetici cuori di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, che, inebbriati da un superbo sogno, affrontarono nel nome d'Italia il piombo borbonico sulle balze calabresi, remoti, sventurati ma sublimi precursori dei Mille. Pochi mesi dopo il 1813, nell'aprile cioè del 1814, l'Italia sembra precipitare in un baratro senza speranza di scampo; pei semplicisti nostrani e forestieri essa diviene come un'espressione geografica, una terra di morti, una nazione da carnovale; ma queste ingiurie ignobili mancavano di verità, perchè, nel fondo delle coscienze, il turbine vermiglio di sangue, dorato di gloria, scatenato dal vincitore di Marengo aveva lasciato un'energia, forse ignota a coloro stessi che la possedevano, ma reale, poderosa fatta di inquietudini febbrili, di sante bramosie, di nobili disdegni.

Ai posteri l'ardua sentenza sulla vera gloria dell'*Uom fatale;* ma frattanto l'oblìo di nostra gente non offuschi il grande Italiano, che ci trasse dalle pastoie del vecchio regime, e ci iniziò alle strenue lotte per la dignità nazionale. L'odio dei sofisti sentimentali non allontani la sublime ombra dall'Empireo sacro agli spiriti propiziatori delle nostre fortune ed il nome immortale di Napoleone suoni come un augurio di future grandezze italiche nei cuori, vibranti coll'armonia delle arpe eolie, alle memorie, alle voci della Patria!

GIROLAMO CAPPELLO.

NUOVE NOVELLE

PAOLA DRIGO: *La Fortuna*, ed. Treves. — GIULIO CAPRIN: *La vita di tutti*, ed. O. Simonti, Pistoia. — FRANCESCO PASTONCHI: *Il mazzo di gelsomini*, Casa editrice italiana Quattrini, Firenze. — ANTONIO BELTRAMELLI: *Le novelle della guerra*, ed. Treves. — VIRGILIO BROCCHI: *I sentieri della vita*, ed. Treves.

C'è una novella intitolata *L'amore*. È la storia di due donne che non hanno mai conosciuto l'amore; sono madre e figlia.

Sono due creature anormali, sciaguratissime. La madre è Nanna. Era una mendicante, già attempata, sciancata, ubriacona. Da un'avventura o da un incidente di vagabondaggio e di ubriachezza le nasce una figlia, non si sa da chi, quasi mostruosa. Nanna comincia la sua vita nell'amore improvviso e furibondo per la sua creatura. Solo allora la bestia comincia a vivere una vita umana. Innocenza cresce gobba. La madre è messa a fare la portinaia nell'Istituto dell'Infanzia derelitta, ove la figlia è ricoverata. Innocenza cresce, e sente parlare dell'amore. E vuole l'amore, lo cerca affannosamente; la madre l'aiuta nella ricerca pazza; sono in due a illudersi, sono in due a non capire che la povera gobba non lo potrà trovare mai, sono in due a esporsi alle burle crudeli del paese, alle delusioni sanguinose. Alla fine, dopo aver subita la beffa più atroce, sono in due a uccidersi, nella disperazione di non aver potuto mai accostare le labbra al veleno dolce e necessario.

La vicenda di questa storia è assai varia, le occasioni e i fatti in cui essa si svolge sono parecchi, distribuiti con grande efficacia. Il colmo dell'effetto è raggiunto quando Innocenza confida alla madre i suoi primi palpiti amorosi, e le domanda com'è fatto l'amore; come un tempo amasse lei, sua madre, com'era il suo fidanzato, che cosa le diceva, come la baciava... La vecchia deforme inventa per amore materno la storia del suo amore di donna. Qui si giunge al colmo del patetico doloroso: poi c'è una discesa altrettanto efficace nel grottesco, fino alla catastrofe. L'effetto è sicuro e potente.

Questa novella è tutta scossa da un fremito terribile di sincera e dolorosa umanità. È di Paola Drigo. Chi è Paola Drigo? Non so: questo è il suo primo libro, ed è un'affermazione sorprendente di potenza originale. Sono visioni immediate, tagliate aspramente con la scure: una forza bruta e vergine, che s'esprime tutta nel suo modo più naturale.

Il volume s'intitola *La Fortuna*, dalla prima delle sette novelle che vi sono raccolte. Volume inegualissimo. Anche questa prima è

bella: la storia della ironica fortuna d'una contadina cui è fatto sposare un nobile ricco: fortuna d'infinito dolore. *La barba di Dürer* è molto originale nella trovata e delicata nella condotta: rappresenta, tra le tenebre angosciose di *La Fortuna* e di *L'Amore*, il sorriso e la grazia, ma una grazia piena di malinconia. Tutto il resto del volume è molto molto inferiore. Quelle tre son nate spontanee, veementi: le altre sono fatte apposta. Ma la Drigo non sa *fare:* crea, qualche volta. Credo che abbia di che esserne orgogliosa. Anche quando crea, c'è qualche momento, raro, in cui precipita nel falso: ed è appunto quando vuole elaborare di qualche elemento letterario la sua materia; nell'inquadratura e nella distribuzione delle parti, per esempio; e soprattutto quando vuol interrompere di episodi comici o leggiadri la continuità della visione.

Perchè ella è naturalmente tragica. Qualche volta la tragedia ha parentesi di tenerezza infinita: tali, in *La Fortuna*, le scene di Rosa col suo bambino. Poi riprende il sopravvento il color fosco: una tragicità tutta interiore, tutta in profondità: modernissima dunque. Il suo tragico appare una condizione necessaria dell'umanità. Le sue persone principali sono sempre dei reietti, infelici nel corpo, sventurati negli eventi; materialmente o spiritualmente umiliati e depressi sempre, come espulsi della natura e della vita: e le loro vicende sono singolarmente infelici; eppure leggendole ci tormenta un senso continuo e invincibile che quella sia una rappresentazione di tutta la vita, e della vita di tutti: che l'umanità intera sia, dentro o fuori, così deforme e infelice. Potrà, a lettura finita e a mente calma, riprendere il sopravvento una considerazione più equilibrata e ottimista; ma nella lettura credo che nessuno possa sottrarsi a quel senso. E questo è il segno sicuro della grande potenza espressiva di questa novissima autrice.

Certo, la via è pericolosa. Vorrà l'autrice fermare il proprio studio su altri aspetti, meno eccezionali, della vita? Saprà trovare nella normalità, nel quotidiano, il fascino intenso che ha fatto scaturire da ciò che per sè tendeva ad essere ripugnante? C'è il pericolo che ella si compiaccia di ciò che ha ottenuto, e sia per insistere, e passare il segno.

Ma forse la mia sollecitudine è intempestiva. Tanto meglio. Intanto in questo volume ella ci appare creatrice, e non artefice: e questa è la massima lode. Son quasi certo che Paola Drigo potrà scrivere alcune altre poche ottime cose.

***

Giulio Caprin è al polo opposto. Anch'egli rappresenta vite e tipi un po' accanto alla vita: delusi, inetti, reietti. E anch'egli ci dà l'impressione che tutta la vita reale degli uomini sia una cosa incompiuta, provvisoria: la vita d'ognuno è una esistenza mancata, che non può scorrere se non accanto alla vita vera, la quale poi in realtà non c'è mai, è un'illusione. Ma questa conclusione, ch'esce inevitabile dalla veduta del Caprin, lo pone al polo opposto, come dicevo, della Drigo. Appunto perchè dalla novella del Caprin una conclusione generica, filosofica, esce inevitabile; dall'altra no. I caratteri e le venture della Drigo rimangono esattamente individuati, quelli del Caprin tendono a fiosofizzarsi, se è permesso dire così. E

là c'è la tragedia d'un sentimento personale, sempre tragedia sanguinosa; qui c'è la tragedia dell'osservazione generale, sempre: tragedia ironica. Il Caprin è un deluso degli uomini, che tuttavia ha serbato per essi della curiosità, e però della simpatia: curiosità e simpatia per l'inutilità degli sforzi necessari ch'essi durano, fino all'ultimo giorno, per vivere. Li trova deboli e assurdi, e tali li ama, senza confessarlo. Tutte le loro venture sono uguali, in fondo; la sorte più tragica ha lo stesso valore della sorte più mite, di fronte a quest'assurdità, all'inanità d'ogni tentativo per operare o per conoscere qualche cosa più là del piccolo fenomeno contingente dell'ora che passa e del sentimento che svanisce. Tutto svanisce in queste novelle. Ogni novella è un microcosmo del cosmo che il Caprin vede co' suoi occhi di scettico sorridente e accorato: qualcosa che al cominciare, al primo considerarla, par mossa, par viva, par degna d'essere osservata e narrata, di destare un interesse: poi subito, al saggio dell'osservazione, della narrazione, dell'interessamento che altri vi pone, quel qualcosa che pareva saldo ed acceso si scompone in pochi elementi fluidi incolori, che svaniscono nel nulla. La narrazione del Caprin lascia il senso di un che d'impalpabile: è un fumo; ma tutta la vita d'ognuno, egli vorrebbe dirvi, è un fumo: e ognuna di queste vite è la vita di tutti. La vita di un fantasma. Il libro ha appunto un sottotitolo: *Storie d'uomini e di fantasmi;* e ne è diviso in due parti. I primi son quelli che si chiamano uomini vivi, i secondi quelli che si chiaman fantasmi; ma gli uni valgono gli altri, ogni uomo è un fantasma. E ogni fede degli uomini è una fantasia: l'*intermezzo antico* tra l'una e l'altra parte (un racconto storico-religioso che ricorda molto una delle maniere del France) affronta appunto il problema generico della fede; lo risolve Dulcidio nel modo più calmo e più scetticamente indulgente: l'uomo riesce a sentire nelle cose un che di divino, assai vago e poco esprimibile e quello è tutto, e tutte le forme di questo suo sentimento si equivalgono: Serapide val Cristo.

Così il libro svolge le sue trame vaghe e il suo sentimento dolceamaro con un'arte leggiera, inafferrabile, piena d'un fascino piano e delicato: e conclude con l'ultima novella, che non dà il titolo al libro, ma ha il titolo stesso di tutto il libro: *La vita di tutti;* ed è l'ultimo risultato di quella tendenza al generico, alla disindividualizzazione, che ha ispirato le altre. Nella novella ultima e riassuntiva e conclusiva, l'eroe non ha neppure più un nome; è uno qualunque; è tutti: e non fa nulla di speciale: nasce, s'illude, ama, si delude e muore. Fu, non è più, non è mai stato. Anche il periodo si frange, si dissolve; non son più che parole isolate: mi ricordano certi frammenti di temi superstiti nelle fini di alcuni adagi beethoveniani. L'ultima parola della *vita di tutti*, è « nulla ». Libro di sincerità perfetta; d'arte tanto maggiore quanto più è, come il pensiero che l'ha mossa, impalpabile; di commozione silenziosa e profonda.

*
* *

Tra queste due così diverse forme di sincerità, sta la produzione che non direi insincera, ma voluta: quella produzione continua che serve al consumo quotidiano (non molto a dir vero), e il cui

pregio va cercato più nella maggiore o minore abilità che non nella creazione artistica propriamente detta.

Intendiamoci: io non ho affatto in dispregio questa produzione. Essa è necessaria, anzitutto, a mantenere la continuità d'una letteratura. Da questa continuità s'elevano le cose migliori, qualche volta le ottime, le cime eccelse della catena. Ma par necessario che catena vi sia.

E poi non è detto che creazione e abilità, arte e mestiere, vivano in due mezzi assolutamente diversi. Qualche volta l'arte è il perfetto inconscio: è San Bernardino che insegna il modo di porre a covar le galline, o Machiavelli che ricerca le cagioni della grandezza degli stati, o i raccontatori popolari che siedono a veglia, o Cellini che in anni di riposo ricerca l'illusione del movimento raccontando la propria movimentatissima vita e ridestando in sè gli odii e gli amori passati: gente che insegna, ragiona, si diverte o si sfoga; e intanto fanno, in più e soprattutto, dell'arte. Altra volta invece dal mestiere, scaltrito lungamente in un freddo studio della tecnica e in una morta ricerca letteraria, si arriva d'un tratto nei più alti cieli dell'arte: è il letteratissimo Bocaccio che tra la noiosa *Fiammetta* e il più noioso *Corbaccio* riesce alla maraviglia del *Decamerone:* è il Leopardi che un anno dopo aver stentato le canzoni all'Italia e sul monumento di Dante scrive, sia pur senza accorgersene, gli Idilli.

L'uso giornaliero della novella come articolo di varietà è prima causa di libri come *Il mazzo di gelsomini* di Francesco Pastonchi. Il Pastonchi non è nato novellatore, ma la sua abilità e il suo gusto gli fanno anche nella novella raggiungere spesso la grazia e una certa nitidezza, che piace. La novella giornalistica vuole leggiadria e facilità: chiarezza nella trama, rapidità nei tocchi, leggerezza; sorrisi o sospiri, che si risolvano subito senza lasciar traccia; si volta il foglio e si legge il corriere giudiziario. Ciò non è molto, eppure non è facile. Forse non è neppure italiano. Il Pastonchi par che cerchi questo; lo cerca tentando varie corde; qualche volta si sente l'affanno della ricerca, l'incertezza del tono. Le invenzioni sono spesso letterarie all'estremo: non spunti di vita veduti direttamente e poi svolti o trasformati con l'immaginazione; la trasformazione fu operata su consuetudini letterarie. Questo è il difetto massimo del libro, la mancanza di personalità. La quale porta spesso, anche nella esecuzione dei particolari, allo stento: si sovrappongono colori a colori e segni a segni, perchè l'autore non ha visto abbastanza l'oggetto e par che tema continuamente che neppure il lettore possa vederlo chiaro. Tuttavia i particolari valgono in queste novelle, più dell'impianto: in essi il buon gusto del Pastonchi lo ha sorretto e salvato. Ma ciò è poco. Non importa. Il libro non è che un'espressione minima delle intenzioni artistiche del Pastonchi. Esso si legge con qualche piacere; l'autore non voleva altro, è ingiustizia chiedergli noi qualche cosa di più.

*
* *

Più gravi la ricerca forzata e l'insincerità appaiono nelle *Novelle della guerra* di Antonio Beltramelli, se anche nell'insieme valgan meglio: appaion più gravi, perchè la costruzione ne è più solenne, l'effetto cercato maggiore.

Questa parola di insincerità va intesa con discrezione: l'insincerità artistica è tutt'altra cosa da quella morale. È spesso incosciente: anche in ciò l'artista è un po' come le donne, o meglio come le più delle donne, che mentono senza saperlo, il che pare una contradizione. Sono convinto che il Beltramelli è sincerissimamente un entusiasta della nostra ultima guerra coloniale. Ma ha voluto costruire per forza questo entusiasmo in novelle, ed è riuscito a qualcosa che di fronte all'arte ha poco più valore che gli esempi morali dei testi di lettura per i ragazzi. Se troviamo elementi di sincerità in questo libro, essi son dovuti non alla nuova costruzione, ma all'antica visione che ci ricorda il Beltramelli che ci fu caro nei *Primogeniti* e in *Anna Perenna*. Le virtù sane dei lavoratori della terra e del mare, della vita naturale e patriarcale, dell'operosa bontà che si suscita nel contatto continuo con la terra e con l'aria: di questo contenuto l'autore è stato condotto a compiere e avvivare l'artificioso costrutto delle sue invenzioni guerresche: ma tutto il rimanente, che è assai più, ritien troppo dell'artificio propagandistico, e risulta artisticamente affatto inefficace e impersuasivo anche per chi divida in tutto le opinioni dello scrittore.

E allora anche quel sincero riman soffocato dal resto: e, in ogni modo, era espresso più pienamente in tante altre prove del Beltramelli, che questo nuovo libro ne riesce affatto inutile. Riesce, anche, pesante, perchè l'artificiosità del motivo ha influito sull'esecuzione tutta, ha esagerato una certa tendenza del Beltramelli alla prosa ampollosa. Tendenza di natura dannunziana: la liberazione romantica della prosa dai legami della toga secolare, ha avuto un effetto troppo breve; gli ultimi esempi maggiori, hanno ritrascinato molti indietro di parecchi passi verso il periodare tronfio che ha rovinato quattro quinti della nostra prosa narrativa dal Boccaccio in poi. Col Manzoni e con la lettura dei francesi ci eravamo molto sgranchiti. C'è in questo libro una frase del Beltramelli contro la ironia. E sta bene: l'Ironia ebbe per qualche tempo il governo delle nostre menti; molti giovani oggi l'hanno detronizzata. Ma hanno messo al suo luogo due divinità retoriche assai peggiori: l'Iperbole e l'Enfasi.

*
* *

Anche dalle novelle di Virgilio Brocchi appare che il primo impulso o motivo a scrivere sia questo: la voglia di fare una novella.

Ma poi ci riesce, a farla. Ho parlato altra volta (1) del Brocchi romanziere; eccolo ora novellatore, con *I sentieri della vita*.

Il Brocchi concepisce e costruisce drammaticamente. Egli — felicissima disposizione della sua arte — vede il mondo a persone, a caratteri. Questa sua qualità mi è apparsa chiaramente nel procedere dall'ultimo romanzo alle migliori di queste novelle. Dovendo rinunciare alla diffusione — ho dimostrato che gli riusciva soverchia e ingombrante — delle analisi d'ambiente e di paese, e costringersi a quello ch'è lo schema vivo d'una prima visione, egli trova, più che delle venture, dei caratteri e quasi dei tipi; e talvolta i contrasti di questi caratteri, quando la necessità delle cose o l'arbitrio del-

(1) *Nuova Antologia* del 15 settembre 1912.

l'invenzione li pone di fronte. E giungiamo, pur nella forma esteriore della novella, al dramma. Penso, ripeto, alle migliori, a quelle che manifestamente gli sono apparse alla mente con più spontanea vivacità: a « Un matrimonio e due vendette » per esempio, e a « La seconda età di Gualtiero Dordi ». E ad alcune parti o elementi delle altre, i quali ivi si sono poi confusi con altri elementi sovrapposti, cercati, letterari.

« Un matrimonio e due vendette » è una terribile tragedia: il connubio di due odii che cercano invano disperatamente di costringersi in un amore. A Piero fu impedito dalla madre di sposare la donna che amava; a sua cugina Dora, similmente fu impedito di sposare quello ch'ella amava. Per ribellarsi contro la tirannica autrice dei loro dolori, si sposano. Il loro matrimonio è, per ognun d'essi, la vendetta: ma mentre si uniscono, ognuno dei loro animi non sente che l'amore antico e l'odio nuovo e l'acerbo desiderio di vendetta. E l'uno e l'altro sono per indole violenti e superbi, e ognuno d'essi, nella corsa fosca attraverso la nuova vita, non ha sotto gli occhi e sotto le mani spasimanti che l'altro per sfogarvi contro la propria sanguinante frenesia. Il nuovo odio, tra i due che hanno tentato di amarsi per vendetta, giunge sino al parossismo, giunge sino a far loro stringere le armi: non si placa, in un abbraccio pieno di desolazione disperata, che il giorno in cui ognun d'essi rivede la persona del suo antico amore conteso, e lo sente perduto per sempre.

Assai più ricercata, nel primo impianto, ma altrettanto viva nella rappresentazione del carattere e della fosca passione, è l'altra delle novelle che ho ricordato: il fosco amore di Gualtiero per una donna perfida, passati molti anni e ricominciata la vita, si riproduce in una folle passione per la figlia di lei. La situazione di *Fort comme la mort* del Maupassant, ma in tutt'altra forma di sentimento, con altri centri, movente per vie più complesse e più aspre e più morbose a effetti assai diversi.

Credo di risentire anche in questi due racconti — specialmente nel secondo — l'autore di romanzi. La necessaria contenutezza della novella vorrebbe che il suo centro, i suoi punti di maggior luce, i nodi dell'azione e della passione, fossero posti in chiarissimo rilievo; che del rimanente fossero sapute scegliere e disegnare con la maggior rapidità le impressioni sole che occorrono a preparare e avvalorare quelle rappresentazioni principali. La grande risorsa di quest'arte è la contemperanza fra le cose rappresentate e le cose narrate. La rappresentazione diretta drammatica, colora e avviva i piani e i nuclei principali del quadro, la narrazione suscita gli altri piani più in ombra, gli sfondi, l'ambiente, la massa dei particolari; spesso quel che in un romanzo sarebbe scena (dialogata, drammatizzata, *rappresentata*) da servir da preparazione, — in novella non dev'essere scena, sia pure assai più breve ma trattata con gli stessi mezzi: perchè la novella non è un breve romanzo, è una tutt'altra cosa (1).

Lungi da me il malvagio proposito di volere con ciò porre delle leggi, premeditando non so che nuova retorica. Leggi non vi sono.

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1912, pag. 457.

Queste sorta di osservazioni van prese per quello che valgono, cioè più che altro come esperienze particolari: e, come tutte le esperienze, non hanno che un valore, direbbero i filosofi, contingente. A me le suggerisce un senso di squilibrio che sento in taluna costruzione di questi racconti del Brocchi, e con quella teoria ho cercato di spiegarmelo, ecco tutto. Ai quali racconti è dunque meglio tornare, ed a ciò che mi ha perfidamente incitato a questa digressione.

Il detto squilibrio non è grave nella novella di cui ho parlato, più sensibile in altre. «La vittima» ad esempio, lascia, a lettura appena finita, assai perplessi: e quella ne è la causa. È il triste dramma coniugale di Luigi Altaseta, professore dell'Università cui la moglie tradisce col bidello. E questo dramma coniugale era bene, sì, che fosse preparato e spiegato con la narrazione dei casi che avevan portato Luigi al matrimonio ruinoso (la sorpresa dei sensi, ignari ancora in lui già uomo, l'aveva fatto colpevole di seduzione verso una serva: egli sacrifica un suo purissimo amore, rompe il fidanzamento con la dolce Evelina, sposa la serva incinta), ma questi dovevano avere uno svolgimento più rapido (le minacce del fratello della sedotta, le persuasioni degli amici, molti particolari d'ambiente: tutto ciò, non essendo indispensabile, era soverchio in una rapida novella, come capitolo di preparazione). S'aggiunge un'altra inopportunità: l'effetto troppo rilevante d'una battuta finale, il quale è di tal natura da assorbire improvvisamente, come conclusivo e principale, con una brusca deviazione verso il grottesco (e sia pure un grottesco sentimentale) le impressioni precedenti, che erano state tutte un seguito di drammatico e di patetico. Un effetto di questo genere si trova invece adattissimo a chiudere e conchiudere la prima novella, *La buon'anima di Agnese*, che è tutto uno svolgimento novamente comico d'una situazione tutt'altro che straordinaria: svolgimento singolare, divertente, abilissimo, pur non senza parecchie sforzature nei particolari.

Venuto a questo punto, io mi domando perchè mi avvenga anche ora — come m'avvenne parlando del suo recente romanzo — d'intrattenermi tanto, quando scrivo del Brocchi, su particolari tecnici, piuttosto che indugiarmi a penetrare il vivo del mondo ch'egli crea. Per due ragioni, che finiscono con l'essere una sola. Il Brocchi è soprattutto un autore di coscienza, un riflessivo: la vigile e ferma volontà si sente continuamente nella sua creazione; si sente anche troppo, e finisce per soverchiarne e offuscarne alquanto la vita. Il lettore — e il critico non è se non un lettore un po' più attento — finisce per esserne attratto. E d'altro canto l'ingegno del Brocchi mi appare un'energia così tenace e sicura, che vorrei ch'egli sapesse presto trovare la più compiuta padronanza dei mezzi necessari a dare impronta di perfezione a quello che produce.

Questa nuova prova, confrontata con le precedenti, me ne dà fede. Oscillando tra il romanzo pletorico e la novella compressa e ineguale, egli sta forse per trovare l'equilibrio necessario. Tuttavia desidererei anche ch'egli aspettasse di *vedere* nella vita le impressioni destinate a diventar racconto, e non le *cercasse* troppo. Spesso la sua prima costruzione appare voluta, così tanto per fare: e d'un dubbio gusto romantico, il che importerebbe poco, e letterario, il che guasta molto.

MASSIMO BONTEMPELLI.

COSTANTINOPOLI E I TURCHI

SECONDO LAZZARO SPALLANZANI

(1785-1786)

Oggi che il nostro paese, forte della sua rinnovata coscienza nazionale, guarda con sempre crescente interesse alla vinta Turchia, e ai gravi problemi della politica balcanica, è forse importante il ricordare che cosa, sulla fine del secolo XVIII, abbia osservato, in Turchia appunto, uno dei più poderosi intelletti che, nel campo delle scienze naturali, abbiano onorato l'Italia: Lazzaro Spallanzani. Altri viaggiatori italiani, è vero, si recarono, nei secoli XVII e XVIII, a Costantinopoli, e lasciarono memoria dei loro viaggi; ad esempio, l'illustre generale e naturalista bolognese Luigi Ferdinando Marsili, il celebre gesuita raguseo Ruggero Giuseppe Boscovich, il famigerato abate Casti, il numismografo abate Domenico Sestini, il gesuita Giambattista Toderini, il veneziano Giovanni Bonagurio. Ma il più grande fu, senza dubbio, lo Spallanzani, il viaggio del quale non era conosciuto che frammentariamente, quando, nel 1888, Naborre Campanini, di su i documenti originali e i manoscritti del sommo naturalista, ne pubblicò un'ottima relazione (1).

Ora il *Viaggio in Oriente* spallanzaniano è noto sopra tutto ai cultori di biologia e di geologia, come quello che contiene, fra le altre, preziose osservazioni sulla pece minerale dell'isola di Zante, sulle condizioni fisiche dell'isola di Cerigo, sulle meduse, sugli uccelli, non che sopra vari fenomeni meteorici, sulle miniere, sopra la fecondazione artificiale, sul Bosforo Tracio, sulla circolazione degli umori negli animali marini, sui polipi, e via dicendo: tutta una magnifica serie di fatti e di ricerche, che dimostrano la singolare altezza, e la universalità di quel genio della scienza, che fu lo Spallanzani. Ma, fra un esperimento e l'altro, egli si occupò degli usi e dei costumi orientali e di politica, osservando senza preconcetti, da naturalista illuminato, abituato a guardare con esattezza, e a studiare severamente ogni problema. Sentiamo le parole sue, veramente memorabili, dati, tanto più, i tempi (2):

(1) L. Spallanzani, *Viaggio in Oriente. Relazione ordinata e compilata sui giornali del viaggio a Costantinopoli e su altri manoscritti inediti del grande naturalista corredata di sei tavole e illustrata da numerosi documenti dal professore* N. Campanini. Torino, Bocca, 1888. Un vol. in-4°, di pp. 432.

(2) *Viaggio*, p. 40

Se un essere che pensa si trattiene con piacere nella contemplazione degli oggetti da lui diversi, eguale e forse maggiore dev'essere la compiacenza che prova nella considerazione di quelli che riguardano la sua specie. Quindi avrei commesso un peccato d'ommissione se non avessi posto qualche studio sul fisico e sul morale dei Turchi, ma come naturalista, che, astraendo e generalizzando le cose, guarda sotto un medesimo angolo e gli animali e l'uomo, e tra l'uomo e gli altri trova maggiori o minori rapporti, secondo le diverse qualità di uomini che prende a considerare: e i buoni musulmani (senza eccettuare i Greci moderni) mi hanno fornito non piccola quantità di così fatti rapporti.

Parole di precursore dei concetti della biologia moderna. Ma è un peccato che l'opera sul viaggio a Costantinopoli non sia uscita completa, quale lo Spallanzani l'aveva pensata, dalla sua penna. Il fatto sta che egli non ne lasciò finita che qualche parte. Il Campanini ha avuto l'insigne merito di ordinare queste parti, e di collegarle fra loro con una narrazione molto minuziosa del viaggio, dedotta dal *Giornale* tenuto dallo Spallanzani, conservato oggi, fra i manoscritti del grande, a Reggio Emilia. Ma, tutto sommato, è pur necessario dire che nel volume edito dal Campanini, noi non abbiamo che un riflesso di quello che l'intero lavoro sarebbe stato, se l'autore avesse potuto condurlo a compimento.

* * *

Professore all'Università di Pavia, giunto alla pienezza di una gloria meritata, ricco di una mirabile preparazione scientifica, Lazzaro Spallanzani, dotato di florida salute e di temperamento fortissimo per quanto arrivato al cinquantesimosesto anno della sua vita, desiderava vivamente di chiudere la sua carriera di studioso della natura con un viaggio in Oriente. Nel 1785 egli poteva raggiungere il suo ideale. Il 22 agosto di quell'anno, infatti, una piccola armata salpava da Venezia per Costantinopoli; era l'armata di S. E. il cavaliere Girolamo Zulian, nuovo Bailo della Repubblica alla corte ottomana. A bordo della *San Giorgio*, la nave ammiraglia, stava, con lo Zulian, lo Spallanzani, per benevola concessione della Serenissima autorizzato a far parte del seguito del Bailo. Io non descriverò il viaggio del Nostro, lungo e punto felice. Ricorderò solo che le navi da guerra, ed il fasto del rappresentante veneto, non fecero velo all'occhio intelligente ed acuto dello Spallanzani, il quale un bel giorno, prima di arrivare a Corfù, scriveva queste parole (1):

> Lo Stato della Repubblica si difende meno per le proprie forze che per l'equilibrio delle diverse potenze d'Europa. L'Imperatore se prender volesse gli Stati di terra ferma (se l'altre potenze glielo permettessero) non avrebbe che a sfilare le sue truppe sotto le diverse città, che volesse prendere, e non troverebbe ostacolo, non avendo la Repubblica forze da opporgli.

Lo Spallanzani vide e comprese esattamente la debolezza e il pericolo di Venezia. L'equilibrio delle potenze, di lì a pochi anni, doveva rompersi clamorosamente; e Venezia finiva. Ma era desti-

(1) *Viaggio*, p. 52.

nata a diventare la vittima di un giovane generale corso; il Cesare di Vienna avrebbe fatto la parte sua più tardi.

Il 31 ottobre 1785 lo Spallanzani arriva a Costantinopoli (1):

Al romper dell'alba del giorno 31 di ottobre, alla distanza di 16 miglia circa, si cominciò a vedere in barlume Costantinopoli. Le mura, le torri, le moschee, i palazzi, le case, il Serraglio si andavano via via rendendo meno oscuri e confusi, quando alla distanza di non più di tre miglia spuntò dalle umili montagne dell'Asia vicina l'occhio del sole, che in un baleno illuminò quell'immensa città. È quasi impossibile che nel restante de' giorni miei io mi abbatta in altro oggetto sì sorprendente, sì spettacoloso, e che nel modo stesso commuova l'anima e i sensi miei. E m'augurai allora d'essere un Villa e un Bertola (2), due miei cari amici ed illustri colleghi, per potere in versi affidare alla carta ciò che in quel punto entrò pe' miei occhi e si trasfuse nella mia immaginazione. E la grata sorpresa, la meraviglia e il piacere vidi che si impadronivano dell'animo eziandio de' meno sensibili. Queste affezioni andaron crescendo in proporzione che l'avvicinamento a quella gran Dominante si faceva maggiore. Per le descrizioni dei viaggiatori che raccontano che l'aspetto di Costantinopoli veduto in mare, è per la bellezza e per la grandiosità unico al mondo, io ne era già sommariamente prevenuto. Ciò nondimeno al vederla io stesso da vicino, la mia prevenzione è stata di molto superata. So che il di dentro della città, per quanto dicono tutti, non corrisponde al di fuori; e forse l'E. V. sarà a lume della bizzarria di quell'inglese che veduto sul mare Costantinopoli, e udito dire che non corrispondeva nel suo interno, tornò addietro senza volerci entrare, per non cangiare in rincrescimento il trasporto di piacere da lui provato. Ammirando io però il suo esempio, senza imitarlo, verso ore 16 d'Italia dello stesso giorno 31 sono giunto a Pera col Bailo e col seguito suo; ed è da questo luogo dove ho l'onore di scrivere a V. E.

Il Nostro scrive al conte Giovanni Giuseppe di Wilzeck, che dall'arciduca Ferdinando gli aveva ottenuto il permesso di intraprendere il viaggio a Costantinopoli: permesso necessario, essendo, come sappiamo, lo Spallanzani insegnante a Pavia.

Lo Spallanzani fu sempre, dal 31 ottobre 1785 al 16 agosto 1786, ospite del Bailo Zulian, prima nel sobborgo di Pera, nel palazzo dell'ambasciata veneta (oggi proprietà dell'Austria), più tardi nella villeggiatura di Bujuk-derè, sul Bosforo. Il caso della generosa ospitalità concessa dalla Repubblica ad uno studioso non era nuovo; prima del Nostro, il Marsili, il Boscovich, il Toderini avevano dimorato a Costantinopoli sotto la protezione dei Baili della Serenissima. I dieci mesi della sua dimora nella capitale della Turchia e nei suoi dintorni lo Spallanzani sopra tutto occupò in continue ricerche ed esperienze naturali, con una attività addirittura stupefacente.

Ma noi vogliamo conoscere che cosa abbia osservato « sul fisico e sul morale dei turchi », e sulla politica orientale. Egli poteva vedere largamente, date le molte cospicue relazioni, e l'amicizia dello Zulian; tanto più che trovò il tempo di entrare nella vita di società degli

(1) *Viaggio*, p. 66-67.

(2) Angelo Teodoro Villa, mediocre verseggiatore, era professore di eloquenza a Pavia. Ben più noto è Aurelio de' Giorgi Bertòla, che a Pavia insegnava storia. Lo Spallanzani ha voluto essere molto cortese con i suoi colleghi dell'Università di Pavia!

ambasciatori e dei ministri degli stati cristiani: vita elegante e raffinata ed abbastanza tranquilla, perchè, durante il tempo della permanenza dello Spallanzani a Costantinopoli, la diplomazia europea presso la Porta potè godere un ozio discreto: l'eterna questione di Oriente, al momento, sembrava sopita.

Da Pera, il notissimo sobborgo, sede degli ambasciatori, lo Spallanzani non andò per la prima volta a Costantinopoli propriamente detta che il 2 dicembre 1875, per vedere il Sultano e il suo spettacoloso corteggio. Ed ecco anche il ricordo dei famosi cani — chi non ricorda *Costantinopoli* del De Amicis? — e della vetusta colonna, unico avanzo del foro di Costantino (1).

Ieri con l'Eccellentissimo Bailo fui a Costantinopoli per vedere il Gran Signore che ogni venerdì va alla moschea. Quel giorno doveva andare alla moschea di Bajazet. Montammo in caicco al Tophanè e scendemmo alla sponda di Costantinopoli. Giunti di là del Canale vidi uno o due cani assaliti da più di dodici e malissimo trattati. Ciò nasceva perchè que' due cani erano usciti dal loro quartiere. Si girò in più di un luogo di Costantinopoli, e le case e le contrade sono così brutte come a Pera, poi ci recammo a vedere passare il Gran Signore mentre andava alla moschea di Bajazet. Ci arrestammo in una bottega che dà in una strada, dove passar doveva il Gran Signore col suo seguito. Si era vicino ad un'altissima e grossissima colonna di porfido, chiamata bruciata. È al certo nerastra questa immane colonna, ma qua e là si vede il rosso del porfido, massime nelle crepature.

Nel tempo che eravamo in quella bottega per aspettare il Gran Signore, si comperarono alcuni dolci, e non sapendo noi quanto ci voleva, si diedero diversi parà al turco venditore, che dopo averli contati ne diede indietro alcuni, perchè non gli venivano; onde non si potè non lodare l'onestà sua.

Finalmente si vide il Gran Signore, che passò a cavallo con il suo seguito; e tal seguito fu numerosissimo e qualcosa di grande. Vi erano i due capi degli Eunuchi bianchi e neri. I cavalli non potevano essere più superbi, e molti sono arabi. Le briglie, le staffe, i finimenti de' cavalli sbalordivano per essere tutti d'oro o d'argento. Quantunque tale funzione sia ordinarissima, perchè di tutti i venerdì, pure sorprende un italiano.

Dopo il 2 dicembre lo Spallanzani fu varie altre volte a Costantinopoli, sia da solo, per visitare monumenti, per assistere a cerimonie, o per fare acquisti, sia con il seguito di S. E. Zulian. Lo impressionarono le donne, e le loro incomodissime carrozze, e molto lo sorprese il bazar: « Quivi è cosa molto bella che tutte o quasi tutte le arti abbiano, come dicono, i loro corpi. Per esempio, vi è la contrada dove non sono che orefici, ecc. » (2). Del resto, a Costantinopoli non trovava molte « cose insigni » (3):

A riserva di alcune corse da me fatte in Costantinopoli per far ricerca di cose naturali, e per vedere le cose più insigni di questa gran Dominante, che a vero dire si riducono a poche, cioè a dire a diverse Moschee, all'Ippodromo, e a qualche altra pubblica fabbrica, io meno la vita qui in Pera, conversando spesso . . . . co' Ministri delle Potenze straniere, e distintamente col conte di Choiseul, quegli . . . . . che ha pubblicato il *Viaggio pittoresco della Grecia.*

(1) *Viaggio*, p. 142-143.
(2) *Viaggio*, p. 144-145
(3) *Viaggio*, p. 148

Grande importanza ha la lettera del 25 marzo 1786, diretta al conte di Wilzeck, e riguardante la politica, la cultura, il carattere dei turchi (1), dei quali il Nostro indagò e spiegò liberamente la decadenza. Dice, scrivendo nel 1888, il Campanini che le note dello Spallanzani « pubblicate un secolo sono avrebbero avuta assai importanza », e soggiunge che « tuttavia oggi riusciranno istruttive e gradite per le curiose particolarità che contengono, le quali non sono senza valore rispetto alle condizioni presenti della Turchia ». Ed io osservo che il loro valore è tanto maggiore ora, nel 1913, dopo i rovesci subìti dalla Turchia. Perchè lo Spallanzani, con l'occhio dell'uomo di genio, comprese perfettamente che la Turchia, profondamente minata nel suo organismo, era un colosso dai piedi di creta.

Il Nostro non mancò di dare al Wilzeck qualche notizia sui grandi dignitari della Porta, sorti talora dal nulla, e « secondo il metodo per lo più praticato in questa Corte ottomana, di non eleggere i soggetti, ma di crearli ». Il « Capitan-Pascià », venuto « *de stercore* », era però un uomo non comune, « il Despota della Monarchia », che sapeva tener l'ordine a Costantinopoli, « in mezzo a un popolo immenso, senza principî, senza educazione, per temperamento portato ai tumulti, alle discordie, alle risse ». Questo « Capitan-Pascià », benchè ignorantissimo, pensava seriamente alla difesa del paese, ma la sua era, pare, *vox clamantis in deserto*. La flotta si trovava in cattive condizioni. « Diversi ingegneri francesi » lavoravano per la costruzione di nuove navi; altri francesi attendevano all'artiglieria turca. « Di più si sta qua ora traducendo dal francese nell'arabo qualche Trattato di Architettura militare. Ma ad onta di tutto questo pare difficile, per non dire impossibile, che sia per succedere in bene qualche riforma nel militare ». Colpa il fatalismo dei turchi, secondo sempre lo Spallanzani, che « dirige altresì la più parte delle loro azioni, e in grazia di esso ne viene che prendon pochissima o niuna cura di mettere riparo al più grave flagello che mieter possa l'umanità; voglio dire la peste ». Nessuno poi « che dire si possa mediocremente capace di comandare un esercito ». Invano un certo Gran Visir aveva gridato: « Signori, a noi non manca gente, nè denaro, ma mancano truppe disciplinate e agguerrite, e comandanti capaci a saperle dirigere ». E continua l'acutissimo naturalista:

Ciò che vantaggiosamente contraddistingue i Turchi, e che loro fa molto onore si è l'onestà naturale, l'amor grande verso gli altri della loro religione, e la ricordanza dei ricevuti benefici, congiunta ad una sicura riconoscenza, quando il beneficato giunge al caso di poterlo fare. Sono anche più penetrati della divinità che molte altre Nazioni, e per essere così bene disposti è forse un buon mezzo la recitazione di quel loro rosario, composto di 99 grani, esprimenti altrettanti attributi di Dio, parte positivi, parte negativi. Del resto sono la stessa inerzia, e questa è sì grande che se le loro case cominciano a minacciar ruina, o per la vecchiaia o per essere malamente costruite, non evvi pericolo che le riparino, e le lasciano piuttosto cadere, ritirandosi nella parte meno minacciosa, che ripararle. Fuori di Costantinopoli evvi un'immensità di terreni, che coltivati alcun poco sì in biade che in alberi frutterebbero all'infinito. Essi non prendono la più piccola cura, e piuttosto non vi pensan neppure, e se alcuni tratti di terra sono bene o mal

(1) *Viaggio*, p. 181-188.

coltivati, è tutta fatica di Albanesi, e Schiavoni. Di più i buoni Musulmani sono innocentissimi, come sa V. E., in ogni ramo di sapere, a riserva dello studio della lingua araba e persiana che si fa anche da pochi e la più parte ignora persino quali sono le potenze confinanti coi loro Regni. Non è gran tempo che vi fu un piccol contrasto fra i Veneziani e la Porta circa la possessione di un tratto di terra, situato nell'Albania, vicino a Corfù, e da uno dei primi Ministri turchi fu chiesto ad un Dragomano Veneto, se quel tratto di terreno era nelle vicinanze di Vienna.

Al pari dei turchi, ignorantissimi i greci. A mala pena lo Spallanzani, che di greco se ne intendeva assai, riuscì a trovare un maestro di scuola, che sapesse un po' « come grammatico, non come Retore », spiegare qualche passo di Omero! La cultura, a Costantinopoli, spettava « unicamente a' Franchi, segnatamente ai Ministri delle Potenze straniere, e a' loro seguaci », ed era circoscritta a Pera, « il paese delle lingue. La turca, la greca vulgare, l'italiana, la francese, sono le lingue che più o meno parlano quasi tutti gli abitanti ». Ma siamo nel 1786; l'italiano, ormai, aveva pur troppo ceduto il passo: « la lingua francese... si può dire sia la dominante ».

Altre preziose osservazioni sono sparse nel *Giornale* del viaggio (1). Lo Spallanzani ricorda di nuovo la onestà e l'inerzia dei turchi. « Sembrano macchine prive dell'arte combinatoria. Sono simili ai castori... Quando si avvisano di qualche pericolo, hanno sempre in bocca che Dio è grande, e che in conseguenza provvederà ». Disprezzano i cristiani; ma, dopo le batoste avute dai russi, cominciano a temerli. Lo Spallanzani giudica i turchi « pessimi marinai »; tant'è vero che « i signori turchi stessi si servono di greci ». Osservabile la pietà per le bestie: « i turchi non molestano punto gli animali »; a Costantinopoli e nei sobborghi mantengono una infinità di cani « brutti e poveri: quelli di un quartiere vi rimangono sempre nè passano mai ad un altro, perchè vi sarebbero molestati dagli altri cani ». La cura dei turchi per le bestie creava, alle volte, delle noie al Nostro, che cercava per ogni dove animali per i suoi esperimenti: « tuttavia — egli scrive — a fare che non molestino quando... si prende qualche animale da loro rispettato come sarebbe una rana, basta dire che se ne vuol servire par fare una medicina. Ciò proviene dalla loro grande ignoranza ». E intorno alla ignoranza turca lo Spallanzani dà particolari numerosi ed importanti; egli trova ignorantissimi tutti, anche i medici, eccettuato qualche greco, che aveva studiato in Italia. Curiose anche le notizie sulle donne e sugli eunuchi; riferisco solo un passo:

Le donne del Gran Signore sono in gran parte giorgiane. I Pascià delle provincie si fanno un onore a presentarne qualcuna al Gran Signore. Ma in Costantinopoli son condotte da piccole, e si presentano a lui quando sono verso i tredici anni. Si educano assai bene. Si insegna loro a parlar turco, ma si trascura qualsiasi altra lingua; s'insegna loro a cantare, suonare, danzare, a presentarsi e parlar bene. Queste donne non sono mai suddite ma devono esser schiave; ossia comprate. Nel Serraglio la gelosia regna a segno che non si ammettono dentro nè cani nè gatti. Donne sono i cuochi del Gran Signore e delle sue donne; pur donne sono quelle che servono a tavola. Anzi sono le figlie; e, dopo di aver servito là dentro alcuni anni, il Gran Signore le marita con qualche ufficiale. Esse sono custodite dagli eunuchi.

(1) *Viaggio*, p. 188-196.

Ed ecco ancora alcune osservazioni politiche, delle quali a nessuno sfuggirà il singolarissimo interesse: alludo specialmente alla preveduta fine della Turchia e ai commenti intorno alle mire della Russia. Nota, dunque, lo Spallanzani nel *Giornale* di viaggio (1):

Quanto al governo qui non vi è propriamente un piano eguale e stabilito, ma si cangia a norma del cangiarsi dei Visir. I ministri esteri non hanno vera plenipotenza, ma se vengono loro fatte istanze dalla Porta, si riserbano a rispondere, quando avranno ricevuta risposta dal loro principe rispettivo. E i Turchi non obbligano mai o quasi mai i ministri a rispondere su due piedi. Però non aspettano sempre la risposta prima di risolvere gli affari, sicchè i ministri che le Corti estere mandano qui a Costantinopoli debbono essere molto svegliati e molto saggi. Di più, mancando i turchi di cognizione di geografia e di nautica; per metterli al corso di certi affari ci vuole molta pazienza ed incomodo nell'addestrarli e nell'istruirli. Al governo sono chiamati gli uomini, non che più hanno merito, ma quelli che più godono il favore del Sultano . . . . . .

. . . . . .

Stando così le cose, pensando agli avvenimenti recenti e a quelli che minacciano, sovente è parola tra i ministri esteri della esistenza o no dell'impero ottomano; e una sera in casa dell'Internunzio Cesareo, essendo presente l'inviato di Napoli e l'incaricato d'affari di Prussia si chiedeva se potesse Catterina di Russia impadronirsi di Costantinopoli, e se le tornasse. Quanto al primo punto non si trovava la cosa impossibile, le sarebbe anzi stato facile sia per terra sia per mare. La difficoltà era se l'acquisto si poteva conservare. Quanto al secondo si rifletteva che forse non tornava a Catterina. Se questa grande Imperatrice s'impadronisse della Turchia o d'una parte almeno, siccome per motivo di religione i Turchi non vorrebbero stare sotto all'impero russo e quindi diserterebbero, bisognerebbe ch'ella mandasse delle colonie a popolare questi paesi abbandonati. Ma come ciò se tanta parte del suo regno è deserta per mancanza di popolazioni?

Del resto, non era solo nel secolo XVIII che si cominciava a discutere intorno alla questione orientale, e alla fine, più o meno prossima, dell'impero ottomano. La questione s'era imposta, per esempio, all'acuto spirito di Traiano Boccalini già sul principio del secolo XVII. « L'immensa mole dell'imperio ottomano, la quale anco dai più intendenti politici era stimata eterna, così ora da se stessa va distruggendosi, che minaccia presentanea ruina »; questo, nei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, è il tema del Ragguaglio XLII della seconda centuria (2).

Il 4 aprile 1786 il Bailo veneto fu ricevuto in udienza dal Sultano. Con l'ambasciatore della Repubblica era lo Spallanzani, che dell'importante e caratteristico avvenimento lasciò, in una lettera al Wilzeck, una lunga descrizione (3). La narrazione è curiosissima. S. E. Zulian, dopo avere aspettato cinque mesi prima di essere ricevuto dal monarca, ha dovuto, suppongo, uscire piuttosto umiliato dal palazzo imperiale! E dire che, secondo il clas-

(1) *Viaggio*, p. 194-196.

(2) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*. A cura di G. Rua. Vol. II, Bari, Laterza, 1912, p. 168. (« Scrittori d'Italia », n. 39).

(3) *Viaggio*, p 197-203.

sico uso turco, aveva largheggiato in doni al maestro di palazzo per « confermarlo — così scrisse in un suo dispaccio al Senato — nella disposizione delle più decorose cerimonie nella udienza del Gran Signore »! Le cerimonie, per contro, non furono punto decorose. « Io aveva sentito dire che tal funzione — così lo Spallanzani — è umiliante pei ministri Franchi, ma creduto mai non avrei che lo fosse stata al segno che io l'ho veduta ». Meno male, poteva pensare lo Zulian, che anche gli ambasciatori delle altre potenze venivano trattati nello stesso modo. Basti ricordare qui come il Bailo ed il seguito furono introdotti alla presenza del sovrano dai ciambellani:

Questi adunque afferrato il Bailo per le due braccia e ciascheduno di quelli che l'accompagnavano, li tengono strettissimi per tutto il tempo che vanno all'udienza, che la hanno e che ritornano da essa, fino all'uscir della porta. E tale strano complimento si crede esser fatto per assicurarsi delle persone che vanno dinanzi al monarca, dopo che non so quale Gran Signore fu pugnalato da uno, all'atto che prendeva udienza da lui.

Cerimoniale, dunque, molto *sui generis*, che mi fa sovvenire di una certa amena storia, che il Baretti (1) fa raccontare a Giambattista Morgagni. Un amico del grande anatomico era medico di un Bailo, a Costantinopoli. Un giorno questo Esculapio vien chiamato a visitare una sultana malata. Ma « il buonomo fu introdotto nel serraglio e accompagnato sino alla stanza dell'inferma da certi gaglioffacci che tenevano certe loro acutissime picche rivolte verso la sua pancia, non delle più smilze. Ve' le belle cirimonie che s'usano nella elegantissima corte di quell'imperatore mussurmanno »!

La lettera al Wilzeck, nella quale è descritta l'udienza, si chiude con brevi cenni sopra una rivista della flotta turca e su alcuni incendi, sviluppatisi a Costantinopoli. Gli incendi, a Costantinopoli, furono sempre all'ordine del giorno. Nell'agosto 1786, mentre lo Spallanzani trovavasi in villeggiatura sul Bosforo, un incendio, doloso secondo il solito, poco mancò che non distruggesse, a Pera, il palazzo dell'ambasciata veneta (2). Le cose giunsero a tal punto, che il Bailo e l'Internunzio cesareo si indussero a fare un passo collettivo, per promuovere dalla Porta, scriveva lo Zulian, « il provvedimento di fare osservare attentamente i palazzi dei residenti forestieri per guardarli finchè fosse cessato il fermento popolare ». Il popolo era, fra l'altro, malcontento del nuovo Gran Visir; e nota lo Spallanzani che « queste scontentezze sogliono i Turchi darle da vedere cogli incendi ». Ricorderà il lettore che alcuni mesi or sono s'è proprio avuto, a Costantinopoli, qualche cosa di simile.

S'avvicinava, intanto, il momento della partenza, prima della quale il Nostro ha modo di fare alcune osservazioni (3) sulla peste, una delle delizie di Costantinopoli, che nell'estate del 1786 era tornata a farsi vedere. Della peste lo Spallanzani s'era prefisso lo studio da tempo; fra le sue « Cose da farsi durante il ... viaggio a Costantinopoli » (4) troviamo scritto: « Come si frequentemente

(1) G. Baretti, *La scelta delle lettere famigliari*. A cura di L. Piccioni. Bari, Laterza, 1912, p. 192-193. (« Scrittori d'Italia », n. 26).

(2) *Viaggio*, p. 206-209.

(3) *Viaggio*, p. 226-228.

(4) *Viaggio*, p. 385-386.

nasce la peste in Oriente, quali ne siano i sintomi, come si comunichi e come cessi; sono cose interessantissime da cercarsi ». Mirabile ingegno di studioso insaziabile, che sopra ogni questione sapeva fissare la attenzione della sua mente sovrana!

Lo Spallanzani non volle ritornare in Italia per mare. Preferì, anche per ragioni di studio, la via di terra. Da Costantinopoli partì il 16 agosto 1786, per Bukarest. Da Bukarest per Kronstadt, Hermannstadt e Temeswar, a Pest e a Vienna; da Vienna, per la Stiria e per la Carinzia, in Italia. Io non ricorderò di questo viaggio che qualche osservazione (1), che completa quelle, che già conosciamo, intorno ai turchi. A Turtukai, sul Danubio, « le solite statue vegetanti, cioè i turchi che in silenzio fumano ». In un villaggio valacco, sulla sinistra del Danubio, la scena cambia:

Qual differenza tra i turchi lasciati di là dal fiume, inanimati stolidi, niente sensibili, burberi, orgogliosi e questi valacchi del piccolo borgo dove ora siamo, di aria lieta, sciolti, attivi e guardantici con aria umana . . .

. . . . . .

Le donne sono come la bulgare all'incirca, per ciò che riguarda l'abito. Il volto è scoperto, circondato però da fascie, o lini analoghi. Onde si vede come qui non si fa un taglio od una separazione improvvisa tra esse e le turche.

Questi punti di passaggio li ho veduti in molti altri paesi. Per altro, circa la gran differenza nel contegno fra i turchi al di là del fiume Danubio e i Valacchi al di qua, come questo si può spiegare per ragione del clima diverso in così grande vicinanza? O non piuttosto questo è tutto un effetto dell'educazione diversa? Per altro l'abito di questi valacchi è assai simile a quello dei turchi. Il turbante in quelli che ho qui veduto è un cilindro cavo, più largo dove abbraccia la testa . . . . . .

. . . . . .

Circa la quale analogia in molte cose tra i Turchi e i Valacchi, dal solo fiume divisi, mi viene in mente una considerazione. Per rapporto agli abiti, ai costumi, alla lingua non si trova sempre dell'analogo tra paese e paese quantunque uno sia d'una regione, l'altro d'un'altra. Questi bruschi punti di passaggio si dànno in natura, parlando della natura specialmente? O piuttosto tutto non è anche qui graduato?

Natura non facit saltus; così, anni prima, aveva sentenziato il grande Linneo.

*
* *

Quel poco che abbiamo del *Viaggio in Oriente* di Lazzaro Spallanzani è, e rimarrà, documento di altissima importanza per il biologo. Ma, come il lettore ha veduto, quello dello Spallanzani fu uno sguardo d'aquila anche per quanto concerne i fenomeni sociali e politici. Sventuratamente, delle sue osservazioni non sono rimasti alla nostra ammirazione che alcuni frammenti. A proposito dei quali, per altro, si può ben ripetere: *ex ungue leonem.*

Lazzaro Spallanzani, gloria delle scienze sperimentali e della Università di Pavia, moriva nel 1799, dopo aver resi « attoniti i

(1) *Viaggio*, p. 317 e segg.

Fisiologi e i Naturalisti del mondo, quando Linneo e Buffon erano nella canizie splendenti di gloria come due Soli, e quando Haller e Bonnet, suoi contemporanei, parevano nati a scoraggiare qualsisia altro, che avesse tentato di raccogliere nuove palme nelle investigazioni della Natura» (1). Melchiorre Cesarotti, celebre allora per la versione dei canti di Ossian, scrisse per la morte dello Spallanzani un sonetto non bello, ma che è testimonio del pensiero dell'Italia di quei tempi, che, pure in mezzo alle tragedie delle guerre e dei tumulti, aveva compreso che la scomparsa dell'insigne uomo era una perdita immensa, irreparabile. Ecco i versi del Cesarotti:

Chi è quest'uom, che quanto il cupo fondo
cela del mar, quanto si nutre in terra,
vola, guizza, germoglia e serpe ed erra,
quanto fa vivo e storiato il mondo

Comprende e il vasto mio regno fecondo
nei tesor di sua mente accoglie e serra?
Che me sorprende e quasi a volo afferra
l'auguste tende ove il mio capo ascondo?

Chi è quest'uom? dicea Natura: ah tanta
virtù d'uomo non è; corporeo velo
d'umane spoglie un qualche genio ammanta.

Ah poichè a stento ai sguardi suoi mi celo,
s'accosti, io cedo, e me qual sono e quanta
salga senz'ombre a contemplar dal cielo.

LUIGI MESSEDAGLIA.

(1) L. SPALLANZANI, *Opere*, T. I, Milano, Società tipogr. dei Classici italiani, MDCCCXXV, p. VI.

RASSEGNA MUSICALE

Concerti romani.

Or non è molto, nel parlare brevemente del primo ciclo dei concerti dell'*Augusteo*, ebbi occasione di rilevare come, di fronte a direttori e solisti valenti, a programmi interessanti e attraenti, si fossero presentati sulla predella del vasto anfiteatro, elementi scadenti e si fossero avute non rare ripetizioni di composizioni ormai troppo sfruttate: tale stato di cose, che ha cominciato a stancare alquanto il pubblico fedele dell'*Augusteo*, ha continuato nel seguito della stagione, e ha dato luogo a polemiche vivaci.

In questo ulteriore periodo, le accoglienze più liete toccarono al maestro Antonio Guarnieri, magnifico direttore, ammirato sopra tutto per concertazione e direzione della 5ª Sinfonia (*Dal nuovo mondo*) del Dvorak, del malinconico e suggestivo poema sinfonico: *Il cigno di Tuonela* del Sibelius, di alcune pagine wagneriane: apparve interprete elettissimo, vero animatore, e in pari tempo squisito cesellatore, per la cura minuta di ogni particolare; meno gustato nel terzo concerto brandeburghese del Bach, reso un po' rigidamente, e nella *ouverture* dell'*Oceana* dello Smareglia, che non sembrò provata a sufficenza. Così pure Marco Enrico Bossi, organista ammirevole sotto ogni aspetto, ebbe calorosi applausi anche come compositore, principalmente per i suoi eleganti *Intermezzi goldoniani*. Mario Corti, professore di violino nel conservatorio di Parma, eseguì con bella correttezza e interpretò con grande nobiltà di stile il Concerto del Beethoven e la *Ciaccona* del Vitali, abilmente trascritta con accompagnamento di archi e organo da Ottorino Respighi.

Il giovane maestro Gino Marinuzzi rivelò un felice temperamento artistico; mise insieme un ricco e non comune programma, e si fece applaudire come compositore di un interessante poema sinfonico, « Sicania », intessuto su bellissimi temi popolari siciliani. Festeggiatissimo fu Riccardo Strauss, che attrasse un pubblico innumerevole, desideroso di gustare i poemi sinfonici del poderoso artista, da lui stesso diretti; sebbene non rimanesse troppo soddisfatto, per il modo con cui lo Strauss condusse l'*ouverture* del « Flauto magico » e la ben nota sinfonia in sol minore del Mozart.

Riccardo Strauss ha una ben giustificata predilezione per la musica del Mozart e anche dell'Haydn, e ogni volta che ha diretto concerti tra noi non ha mancato di includere nei suoi programmi opere dei suoi prediletti musicisti: ma li ha sempre trattati un po' male, con esecuzioni superficiali e trascurate, tanto che ho sentito taluno a dire doversi ritenere che a bella posta eseguisca musica semplice e chiara, massacrandola, per far meglio risultare la ricchezza coloristica

dei propri poemi, più amorosamente curati. Ma è questa una insinuazione non sostenibile; la ammirazione dello Strauss per il Mozart, e per l'Haydn è sincera e forte: d'altronde anche per i suoi poemi sinfonici, che egli colorisce vivacemente, con vigorose e brillanti pennellate, non ha una cura tanto minuziosa dei particolari, preferendo le grandi e forti tinte alla molteplicità delle sfumature: tuttavia se ciò è ammissibile per le sue vigorose, titaniche costruzioni, non lo è già per i classici gioielli di un Mozart, di un Haydn.

Abilissimo esecutore, e a ragione assai applaudito, l'organista Alfredo Sittard, che ebbe però il torto di non scegliere composizioni tutte ugualmente interessanti e belle: principalmente era da evitarsi quella interminabile di Franz Liszt sul corale « Ad nos ad salutarem undam », per organo e orchestra; non destarono soverchi entusiasmi nè il pianista Giorgio Boskoff nè il direttore Arturo Bodanski.

Fritz Kreisler, l'impeccabile, meraviglioso violinista, che aveva già affascinato il pubblico della sala di Santa Cecilia, ha chiuso lietamente la stagione dell'Augusteo. A Santa Cecilia si ebbero anche un bel concerto del quartetto Polo, sempre più ammirevole per equilibrio, affiatamento, nobiltà di intenti, intelligenza e gusto di interpretazioni; un concerto, interessante per programma ed esecuzione, del pianista Guido Carlo Visconti e del violoncellista Antonio Certani; e una caratteristica udizione di composizioni per pianoforte e per clavicembalo, offerta da Wanda Landowska, la eletta cultrice della musica antica (sulla cui esecuzione e interpretazione ha pubblicato anche un libro che merita di essere consultato e studiato), ed è stata ammirata ed applaudita con convinto calore.

Ho lasciato per ultimo Bernardino Molinari, perchè verso di lui si sono appuntati degli strali alquanto acuti: è stato criticato come direttore di singole composizioni, e come direttore stabile dell'orchestra dell'*Augusteo*. Non ho assistito a tutti i concerti da lui diretti; ma, nel complesso, non so trovare a riguardo della sua abilità direttoriale, espressioni diverse da quelle già usate nella precedente rassegna: da pochi anni il Molinari si è dedicato alla direzione; e dalle prime prove ad ora egli si è andato perfezionando rapidamente: il giovane inesperto è diventato un maestro solido e autorevole; dai tentativi iniziali è giunto ad affermazioni che dimostrano aver egli già conseguito un grado notevole nella sua evoluzione artistica. In un appunto sono però d'accordo con altri: egli è stato nominato direttore stabile dell'orchestra, e perciò posto in condizione ben diversa da quella degli altri direttori, che appaiono e scompaiono rapidamente dall'orizzonte dell'*Augusteo*, accompagnati da più o meno lieta e meritata fama; essi perciò pensano soltanto a far buona figura e scelgono pezzi di sicuro effetto, da loro già ripetutamente diretti e che sanno già ben conosciuti dall'orchestra e dal pubblico: e il grosso pubblico si sa bene che preferisce ritrovare vecchi amici e non affaticarsi per imparare a conoscere persone nuove, talvolta non facili a penetrarsi alla prima. Il direttore stabile invece, già familiare ai frequentatori dei concerti, non ha ragione di preoccuparsi in ugual misura dell'effetto immediato; può pertanto, e deve altresì, evitare troppo frequenti riprese di composizioni dell'ordinario repertorio: e il Molinari non le ha abbastanza evitate.

Ciò non ostante devesi riconoscere che le composizioni nuove di giovani italiani figurano largamente nei programmi del Molinari:

come nei concerti del primo gruppo egli diresse il poema sinfonico « Tibur » del Guglielmi, due tempi di quartetto del Mantica, l'andante del quartetto del Setaccioli; in quelli del secondo ha compreso composizioni di Giulio Bonnard, Giulio Cesare Paribeni, Vincenzo Davico, Riccardo Zandonai.

Non ho sentito i due tempi della Sinfonia del Paribeni (che è giovane coltissimo e attivissimo) e non sono in grado di dir nulla nè del valore di essi nè delle ragioni per cui tale Sinfonia, prescelta in un concorso della Società degli autori, di Roma, non è stata eseguita per intero; la scena drammatica « Ero » di Giulio Bonnard, su parole di Giuseppe Soldini, rivela un ottimo temperamento musicale: e se non presenta grandissima originalità, ha belle qualità di ideazione e di elaborazione; il difetto maggiore di questa composizione sta, a mio avviso, nella scelta del soggetto: Ero sull'alta torre di Sesto guarda intenta l'onde dell'Ellesponto, nell'attesa di Leandro, che da Abido suol recarsi fino a lei a nuoto; lentamente il cielo si oscura, il vento si leva, le onde si agitano; la tempesta si avvicina, e poi si scatena, mentre l'innamorato Leandro lotta contro gli elementi infuriati; finchè, travolto dalle onde, egli è scagliato e infranto contro la roccia, ai piedi della torre. La massima parte della scena si svolge durante la tempesta; Ero, ansiosa, atterrita, ne segue e descrive le fasi, senza interruzione, fino all'ultimo grida: « Leandro! Ah! morto!... Morto!... » Ora, dato simile soggetto, o l'orchestra renderà giustamente l'ira degli elementi, e in tal caso l'impeto dei venti, il fragore delle onde agitate, il rombo del tuono soffocheranno necessariamente la voce della cantatrice, per quanto robusta e squillante; oppure, per lasciar comprendere gli accenti dolorosi della fanciulla, sarà la procella alquanto attenuata e raggentilita; ovvero, si alterneranno momenti di intensità grande e di relativa calma, nei quali far sovrastare la voce alle forze orchestrali: in ogni caso interverrà qualche artificio, qualche compromesso di fronte alla espressione assoluta e completa del vero, alle ispirazioni suscitate dal soggetto, se sinceramente sentito dall'artista; oppure la attuazione di esso senza preoccupazioni delle risultanze sonore, produrrà un lavoro imperfetto.

Il Bonnard ha facile ricchezza di espressioni melodiche, varia e colorita tavolozza strumentale, saldezza e vigore di composizione: è un giovane che molto può fare, e molto già ha fatto, come dimostra questa sua scena; tuttavia non ha evitato tutti gli scogli che il soggetto nascondeva, sotto il velame dei versi scorrevoli e spesso efficaci del Soldini: e la signora Galeazzi, che ha la fortuna di possedere una voce squillante e solida, ebbe da affaticarsi molto per riuscire (e non sempre) a farsi sentire.

La « Impressione sinfonica » del Davico, che si è inspirato a questi versi del D'Annunzio:

> Voglio un amore doloroso, lento,
> che lento sia come una lenta morte
> senza fine...

ha maggiore consistenza che non le brevi e tenui pagine eseguite nel 1911 pure all'Augusteo; dimostra in lui un musicista colto, ingegnoso, dotato di molta sensibilità; ma è tuttavia un po' esangue, e fa desiderare maggiore ampiezza di respiro.

Di Riccardo Zandonai si è eseguita una « Serenata medioevale », melodica, suggestiva, in cui predomina il canto del violoncello: è di molto effetto; « Vere novo », per baritono e archi (su versi del d'Annunzio), è pagina alquanto ibrida: la voce piuttosto che cantare declama, e il commento strumentale non sempre è convincente. Ma e nell'una e nell'altra pagina, l'autore del « Grillo del focolare », di « Conchita », di « Melenis », riafferma il suo felice temperamento musicale, la facilità e scorrevolezza della sua penna, la eleganza ingegnosa della sua elaborazione.

Ma, per tornare al Molinari e alle osservazioni sull'andamento generale dei concerti dell'Augusteo, il cui svolgimento quest'anno più che gli anni scorsi si presta a critiche e per la scelta dei direttori e dei solisti e per la composizione dei programmi; sono convinto che il difetto fondamentale si debba cercare più che altrove, in una tradizione tanto cara agli italiani, che sciupa così spesso le migliori iniziative: la nomina di una Commissione! A ragione è stato citato l'esempio del maestro Alessandro Vessella, che nel primo periodo di vita dell'orchestra municipale, di cui era il direttore unico, mise insieme una serie di programmi che, salvo lievi mende, possono citarsi a modello, in quanto accoglievano le più importanti e caratteristiche manifestazioni musicali di ogni tempo e di ogni paese: lavori classici; esumazioni curiose di opere ignote o quasi, sopra tutto di musicisti italiani di altri tempi; novità ardite e interessanti, di ogni scuola: egli offriva al pubblico il modo di conoscere, comprendere, erudirsi, mentre non si preoccupava dell'effetto immediato e prevalentemente personale cui tende il direttore chiamato volta per volta, per un concerto o due.

E non credo inutile ricordare un precedente nobilissimo, che onora Roma e un nostro caro e venerato amico: Ettore Pinelli; alla sua iniziativa si dovette la istituzione di quella Società orchestrale romana che in venticinque anni di vita, dal 1874 al 1898, eseguì una ammirevole serie di composizioni: le più importanti e interessanti opere del repertorio sinfonico antico, moderno, contemporaneo figurano nei programmi dei suoi 174 concerti. Se nel marzo del 1879 eseguiva per la prima volta la Nona Sinfonia del Beethoven, nel marzo del 1883 il preludio e nel marzo del 1884 l'Agape sacra del « Parsifal », nel febbraio del 1887 « La dannazione di Faust » e nel febbraio del 1888 la « Sinfonia fantastica » del Berlioz; nel gennaio del 1898 rivelava i più significativi compositori della scuola russa (Glazunof, Borodin, Glinka, Rimski-Korsakof); accoglieva i primi saggi di giovani audaci: il Bandini, il Costa, il Guglielmi, il Caetani, il Brancaccio, il povero Clementi, il Rosati, il Setaccioli, il Cristiani, oltre i maestri dalla fama già consacrata, come lo Sgambati, il Falchi, il Martucci, il Rendano; il rimpianto Antonio Leonardi ebbe eseguite dalla Orchestrale le pagine più suggestive e significative dei suoi lavori così arditi, originali, nuovi; e, come dalla Accademia Filarmonica romana aveva ottenuto (auspice Ettore Pinelli) la rivelazione del suo poema lirico « La Peri » ancora oggi tanto fresco e giovane e moderno, ebbe anche dopo morto, eseguito dalla Orchestrale l'altro suo poema « Herat ».

Esempio bellissimo di cooperazione artistica (perchè i soci, dopo aver lavorato con assidua cura, spesso, a fine di stagione, dividendo tra loro gli utili, se c'erano, intascavano poche lire ciascuno), l'Or-

chestrale potè svolgere così importanti e interessanti programmi perchè il solo Pinelli sceglieva le composizioni, come, per la ricordata orchestra municipale, il Vessella. Ed anche nei concerti dell'Augusteo, quando vi predominò la attività di un solo, sebbene non fosse un tecnico, le cose andarono forse meglio: potè il Ricceri ingannarsi talvolta nelle sue previsioni, commettere qualche errore (e ritengo non possa escludersi che a lui siano stati attribuiti errori altrui); ma nel complesso i programmi dei primi anni risultano più organicamente disposti e collegati; e il pubblico correva ai concerti più compatto ed entusiasta.

La Commissione, di cui fanno parte egregie persone, ha, per necessità di cose, il difetto organico della sua forma: la divisione delle responsabilità è tanto fatale, quanto è utile la divisione del lavoro allorchè si tratti di attuare la volontà di un solo; la diversità dei gusti e delle opinioni, utile per fissare le linee generali di un programma vasto e complesso, è dannosa nel passaggio all'attuazione pratica. Abbia la Commissione azione consultiva; sia chiamata ad esaminare i programmi, a dar consigli e suggerimenti; ma sia uno solo a ordinare e organizzare la stagione, perchè perfino le manchevolezze di un direttore unico sono sempre meno gravi e meno dannose di quelle della più autorevole e rispettabile delle Commissioni. E il direttore stabile pensi ad integrare l'opera dei direttori transitori, offrendo al pubblico le composizioni antiche e moderne che è doveroso fargli conoscere, e che quelli non volessero o non potessero comprendere nei rispettivi programmi: lasci a costoro (purchè non ne abusino) qualche composizione del repertorio consueto, e metta sul suo leggio le opere dei giovani nuovi e promettenti. Sarà maggiore fatica e talvolta non con immediatezza di risultati: ma il pubblico e i musicisti gliene saranno grati, e, in ultima analisi, egli otterrà un successo d'artista assai più nobile e duraturo che non quello brillante, ma non sempre solido, che può conseguire un virtuosismo sfruttatore delle tendenze più o meno lodevoli della parte più superficiale (e per ciò più numerosa) del grosso pubblico: e sarà degno compenso per le lotte e le fatiche sostenute, con bella abnegazione, in pro' dell'arte e dei giovani artisti.

*
* *

Appena terminata la serie dei concerti organizzati dalla Accademia di S. Cecilia, l'Augusteo ha riaperto le sue porte per tre concerti sinfonici diretti da Willy Ferrero, il piccolo direttore d'orchestra di cui già ebbi occasione di occuparmi in questa rivista, allorchè la prima volta si presentò al pubblico di Roma, destando stupore e ammirazione. I tre concerti da lui ora diretti all'Augusteo, hanno rinnovato, non soltanto, ma aumentato la profonda impressione che la portentosa abilità di questo bambino di sei o sette anni aveva prodotto fino dalle prime udizioni.

Sono sorte discussioni insistenti, sopratutto tra chi aveva assistito al «miracolo» e chi sollevava obiezioni, scettico, non potendo rendersi conto di ciò che non aveva visto: perchè anche i musicisti provetti che hanno osservato attentamente quello che fa il Ferrero, sono stati vinti dagli stessi entusiasmi del gran pubblico, dei moltissimi, cioè, che istintivamente, ingenuamente, si sono lasciati

prendere dalla commozione, intuendo più che analizzando il fenomeno meraviglioso.

I più convinti e commossi ammiratori del Ferrero sono infatti i musicisti: coloro cioè che meglio sono in grado di rendersi esatto conto della portata della azione del piccolo Willy: uno o due al più, sembra, pur non potendo disconoscere le qualità straordinarie del grazioso fanciullo, sono rimasti freddi, trovando in lui forza mnemonica e abilità meccanica molto ben coltivate, più che intima comprensione dell'opera d'arte.

Non nascondo che poteva giustificarsi tale convinzione in una prima impressione, tenendo conto di alcuni fatti che sembravano poterla confermare: e, di vero, nei precedenti concerti, le prime prove d'orchestra erano state dirette da un maestro provetto, e Willy aveva impugnato la bacchetta soltanto alla prova generale; l'orchestra era composta di elementi tra loro affiatati per lunga consuetudine; i programmi comprendevano lavori ben conosciuti da tutti i musicisti dell'orchestra, che più volte li avevano eseguiti: quindi (si poteva pensare) tutto cammina da sè e il bimbo direttore può limitarsi a gestire in tempo, con la grazia e la sicurezza dell'infanzia inconsciente.

Ora però non possono più sostenersi in buona fede siffatte argomentazioni: l'orchestra dell'Augusteo soltanto in parte era costituita di elementi dell'orchestra consueta: molti musicisti avevano già lasciato Roma, ed erano stati sostituiti da altri, non affiatati, e non tutti di valore uguale a coloro che sostituivano; eccezione fatta per una prima lettura di un solo pezzo del primo dei tre concerti, abbozzata da un maestro (e proprio per un pezzo di repertorio) le prove sono state dirette dal Ferrero; la massima parte delle composizioni comprese nei programmi erano da lui dirette per la prima volta; alcune, e tra queste la Sinfonia n. 35 del Mozart, assolutamente nuove per tutti gli strumentisti; per ogni concerto il Ferrero non ha potuto fare che *una prova* soltanto!

Questo è avvenuto: che è stato lui, proprio lui e non altri, a dare alle esecuzioni il carattere, il colorito, la espressione che a lui è sembrato; che ha dato a composizioni notissime e da molti già dirette, una interpretazione sua, personale, spesso innegabilmente preferibile a quella offerta da maestri noti e apprezzati; che alle prove egli ha fatto osservazioni e correzioni quando era necessario, con una sicurezza da sbalordire, tanto chiaramente dimostrava una profonda conoscenza della partitura, non soltanto, ma del significato di minimi particolari.

Inoltre (ed è questo un fatto singolarmente eloquente), quei medesimi che da prima non si occupavano se non di Willy, seguendo con vivo interesse la sua mimica, hanno poi cominciato a badare alle risultanze della sua direzione, a rilevare ciò che meno bene era reso dall'orchestra, a discutere la interpretazione delle composizioni; e hanno potuto constatare che al Ferrero non sfuggivano le più lievi inesattezze degli esecutori: un fugace aggrottare delle sopracciglia, una rapida occhiata severa al sonatore non sicuro, un gesto energico per ristabilire la giustezza ritmica di fronte a qualche languore, a qualche impazienza; tutti gli atteggiamenti e le espressioni della mobilissima fisonomia, rivelano i sentimenti e i pensieri che agitano

quel minuscolo artista, quando è di fronte alla compagine orchestrale.

Perchè in lui si determina uno strano, impressionante sdoppiamento: il fanciullo vivace, birichino, che ha trovate inattese e argute, vero bambino, buono e ribelle, sorridente e impetuoso, sempre adorabile, si trasforma come per magico incanto allorchè si accinge a dirigere: sembra che un'altra coscienza informi i suoi atti; il gaio bimbo scompare per lasciar libero il campo all'artista severo e autorevole. E quale inattesa e inattendibile somma di energia si sprigiona da quel corpicino! Gli accenni delle manine, gli scatti delle piccole braccia, lo squassare della testa chiomata strappano alla massa strumentale, irresistibilmente, ondate di sonorità trionfali; gesti flessuosi e morbidi, in cui si alternano guizzi rapidi e armoniosi, elastiche suddivisioni della nitida, impeccabile battuta, spiegano e impongono agli esecutori tutte le delicatezze di coloratura, le gradazioni di intensità dei suoni, le vaghe oscillazioni del ritmo, da cui una melodia acquista espressione e significato.

Questa grande ricchezza di intendimenti e di visioni, questa intima, vera e geniale forza interpretativa, che sempre più acuta scopriamo nel Ferrero, si è rivelata forse anche più nettamente che in altre composizioni, nella 35ª Sinfonia mozartiana: sopra tutto nell'andante, in cui le melodie carezzose del Mozart assumevano, sotto la guida del piccolo Willy, inattesa e intensa virtù espressiva; nel finale, in cui le frasi brillanti sprizzavano su dall'orchestra come uno scintillio di gemme preziose; i sentimenti e gli effetti erano evidente emanazione della cosciente e convinta volontà del direttore. La Sinfonia, ignota prima d'ora, come ho già accennato, agli esecutori e all'uditorio, fu rivelata e plasmata da lui; egli la intese e la rese fresca, viva, trionfante nella pura sua bellezza.

Così la Prima Sinfonia del Beethoven, nella serena sua semplicità, sembrava adattarsi naturalmente alla gentile infantilità di Willy Ferrero, quasi ne fosse spontanea emanazione; la complessa polifonia del preludio dei « Maestri cantori » si amalgamava, si fondeva con magnifica pienezza armonisa, con perfetto equilibrio nella chiara visione del fanciullo, svelata dalla bacchetta significativa, mentre la lentezza forse un po' troppo sensibile del tempo lasciava percepire chiaramente ogni particolare della eloquente e densa creazione; la delicatezza e lo spirito delle pagine del Grieg; la suggestione quasi nostalgica della visione « Nella steppa » del Borodin; la varietà e la grandiosità delle sinfonie del « Guglielmo Tell » e del « Tannhäuser »; l'umorismo della « Marcia funebre di una marionetta »; la rude energia bellica della « Marcia ungherese » del Berlioz; ebbero così giusta espressione, da scuotere profondamente, fino alla più intensa commozione l'uditorio enorme che per tre volte si affollò nel vasto anfiteatro. Principalmente la marcia del Berlioz, così spesso eseguita in modo inadeguato sotto la direzione di maestri che pur vanno per la maggiore, ha ritrovato, al cenno vigoroso, netto, incisivo di Willy, una potenza insuperata: la battuta di lui, ampia, quadrata, eloquente ebbe virtù miracolosamente animatrice: dall'orchestra si sprigionava tutta quella forza irresistibilmente conquistatrice che il Berlioz sognava sempre ma non sempre riusciva ad ottenere.

Che cosa riserberà l'avvenire a Willy Ferrero? Che cosa diventerà egli con l'andare degli anni? Potrebbe forse prevederlo chi

riuscisse a penetrare il mistero di quel piccolo essere, che appare inconsciente come ogni altro fanciullo della sua età, nella vita normale, ma ben sicuro di sè e forte di volontà nella estrinsecazione delle sue attitudini musicali. Finora egli non ha studiato più di un'ora al giorno, e il suo studio (cui attendono i suoi genitori) si è limitato all'analisi delle partiture, a lui spiegate in ogni particolare e che restano subito impresse nella sua memoria; e a qualche po' di solfeggio. Eppure, con una preparazione così limitata, rudimentale, Willy, dalla prima volta che ha diretto a Roma, ad oggi, è andato sempre più perfezionando la sua tecnica di direttore, e con tale rapidità da permetterci di constatare i suoi progressi quasi da un concerto all'altro.

Starà ora tre mesi al mare, a far chiasso e ad afforzare vieppiù la sua sana fibra, riposando la mente in modo assoluto e completo. Forse dirigerà poi ancora per qualche tempo; sarà quindi tolto dalla circolazione per riapparire in età più matura, con la mente sostanzialmente nutrita e razionalmente coltivata.

Vedremo allora se all'infanzia così magnificamente dotata seguirà una virilità proporzionalmente gloriosa; certo è che sono in lui germi che potrebbero essere fecondi in modo straordinario. Se pur restando ammirati della potenza creatrice di qualche prodigioso fanciullo, come, ad esempio, di un Mozart, di cui a sette anni si pubblicavano composizioni ottime; pensiamo tuttavia che si tratti di una specie di spontanea e quasi inconsciente emanazione di intime forze naturali che in lui si annidavano, e riusciamo in certo modo a spiegarci il fenomeno; meno facile è a spiegare quello di Willy Ferrero, il quale non soltanto ha il dono della recettività di opere d'arte anche assai complesse (dono che, mentre raggiunge in lui un grado portentoso, può riscontrarsi abbastanza di frequente nei fanciulli); ma possiede anche la stupefacente facoltà di intendere, gustare, interpretare le opere altrui, cosicchè la sua azione di direttore è frutto di apprezzamento, di giudizio, di riflessione: a sei anni!

V'è chi si preoccupa del suo avvenire, ritenendo che sia troppo superiore alla resistenza di un organismo infantile lo sforzo richiesto dalla preparazione e direzione di concerti sinfonici; alla resistenza della intelligenza di un bambino la comprensione delle opere che egli dirige. Preoccupazione giustissima, e che è in noi tanto più forte quanto più intima è la conoscenza di quel caro bambino, e per ciò più vivo l'affetto che a lui ci lega: tuttavia, i genitori vigilano su lui con amorosa cura; gli vietano ogni sforzo continuato; non gli concedono, come ho già detto, più di un'ora di studio al giorno quando deve dirigere; il bambino è sano, ben costrutto, allegro e vispo: si può quindi non avere il timore di uno sfruttamento che sarebbe delitto.

Si è ripetutamente ricordato, a proposito di Willy Ferrero, il trionfatore di ieri, Miecio Horzowski, e si è affermato che le fatiche da lui sopportate nell'infanzia per giungere al notevole grado di abilità che possedeva, avevano fatalmente danneggiato il suo organismo tanto che era stato necessario ricoverarlo in una casa di salute. Donde fosse venuta questa voce, non ero riuscito a sapere: chiestone a chi diceva così, mi si rispondeva: « L'ho sentito dire », ma non da chi; ebbene, Miecio Horzowski sta benissimo, studia con amore il

pianoforte e la composizione, e attende di essersi formato una nuova e vasta coltura per ripresentarsi al pubblico in altro aspetto.

Speriamo che Willy Ferrero, il quale si affatica molto meno di quello che non si affaticasse Miecio Horzowski, si mantenga al pari di questi, sano e forte; e, come ora è un prodigio che ci entusiasma e commuove, sia in avvenire un artista completo, onore e gloria del nostro paese.

*
* *

La Società del quartetto, testè costituitasi in Roma, della quale mi occupai a lungo allorchè presentò i primi saggi della sua attività, ha svolto il programma della stagione 1913, mantenendo le belle promesse e dimostrando ben fondate le speranze che fin da principio aveva fatto sorgere in tutti quelli che si erano resi esatto conto della portata e del significato della iniziativa presa dai benemeriti ideatori di una istituzione bene intesa e meglio impiantata. Le composizioni eseguite, scelte col più lodevole eclettismo tra le opere dei classici, neoclassici, moderni e modernissimi, da Haydn e Mozart a Beethoven e Brahms, Schubert e Schumann, dal Grieg al Dvorak, allo Smetana, al Sibelius, dal Borodin e dal Ciaikowski all'Arenski, al Glazunof, al Debussy, al Ravel, formano un tutto ricco, vario; così gli stili e le figure artistiche più notevoli sono venuti a contatto con un pubblico elettissimo e desideroso di sentire e gustare ogni importante manifestazione d'arte.

Dalle prime prove alle ultime esecuzioni si è inoltre potuto misurare il cammino fin qui percorso dal nuovo quartetto, di cui fanno parte (come è noto) Rosario Scalero, primo violino, Gioacchino Fanelli, secondo violino, Giuseppe Alessandri, viola, Dante Serra, violoncello: un equilibrio sempre più giusto si è andato stabilendo tra i sngoli esecutori; la stretta unione tra i musicisti, lo studio comune, indefesso, delle varie composizioni, hanno sempre meglio affiatato i temperamenti diversi, meglio amalgamato le diverse voci; le differenze di valore sono diminuite. Un bel passo è già stato fatto, e devesi ritenere che, procedendo ancora per così buona via, il nuovo quartetto di Roma potrà presto prender posto tra i primissimi.

Fuori programma, a coronamento della stagione, la Società del quartetto ha voluto commemorare il centenario di Giuseppe Verdi in modo degno di molta lode: il « Quartetto per archi in mi minore », che data dal 1872 e, ch'io ricordi, non era stato più eseguito a Roma dopo il 1878; l'« Ave Maria » per quattro voci miste; le « Laudi alla Vergine » per quattro voci femminili, formavano il programma, che ha avuto il doppio scopo di onorare la memoria del grande maestro lumeggiando uno degli aspetti meno comunemente noti dell'arte di Lui; e di dare un primo saggio di un'altra forma di attività che la Società del quartetto intende svolgere: il quartetto vocale, a fianco del quartetto d'archi; ciò che le permetterà di divulgare molti capolavori musicali che raramente o non mai vennero a contatto col nostro pubblico.

Domenico Alaleona, mente colta, ingegno vivo, anima d'artista, parlò dell'arte del Verdi, prendendo le difese del nostro melodramma troppo spesso e ingiustamente combattuto in nome di ideali non del tutto italici; augurò l'avvento di una nuova era di arte musicale

schiettamente nazionale, rispondente più intimamente alle aspirazioni dell'anima del nostro popolo: « umanità, istintività, semplicità, euritmia, sono i caratteri salienti della natura musicale italiana, caratteri che si trovano raccolti appunto con singolare possanza nell'opera di Giuseppe Verdi »: e nell'alta e pura coscienza artistica del Maestro venerato, troveranno la miglior guida i musicisti che sinceramente aspirino al risorgere dell'arte patria.

E così sia.

GIORGIO BARINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

VALORE DEGLI SPORTS NELL'EDUCAZIONE FISICA
E LORO LIMITI FISIOLOGICI

In questa novella primavera italica, mentre le aquile latine dalle ali sottilmente venate spingono il loro fresco e giovane volo sino ai lidi dell'Africa che guarda la Sicilia nostra; mentre la scienza nuova, fatta meravigliosa per gli impeti e per le audacie dello sport, ultimamente scoccato come una freccia per le lucenti vie del sole, si è alleata all'arte della guerra per muovere a disciplinata battaglia; nell'epoca nostra in cui le vie hanno un suono di motori rombanti, le acque una voce ansante chiusa negli scafi aguzzi, i cieli brividi di ali e di penne, parlare dell'uomo, solo, senz'armi e senza ordigni, ma in sè e per sè, nelle sua fatiche e nei suoi sforzi, potrebbe sembrare cosa irrisoria se l'ora che cade dalle stelle più benigne pei nuovi destini d'Italia non dicesse con voce sonora che l'uomo va temprato alle lotte che si affacciano nella vita, come gli efebi antichi erano educati nei ginnasi ellenici, a battaglia.

L'ora del dominio, che è scesa su Tripoli dal cielo e per mare e per terra, c'insegna come l'uomo come prima forza, come primo motore, come primo elemento, non va dimenticato nella sua educazione alle venienti vite. E non degli sports nuovi, ultimamente al grande cimento del vento e del volo chiamato, io voglio qui occuparmi, ma dell'uomo cresciuto da bimbo saggiamente e sanamente ad una scuola novella di disciplina ginnica costretta in una cerchia precisa.

L'educazione fisica col suo ingranaggio sapiente di sports all'aria libera, con quel metodo che ha fatto, per ragioni varie, la razza sassone tra le più resistenti alle fatiche e alla varietà dei climi, la prima per lo sviluppo dei polmoni e per la potenza dei muscoli, non è una educazione fisica d'origine puramente britannica.

No; tutti sanno che anche il *foot-ball*, il moderno gioco che s'è diffuso, oserei dire troppo nell'Italia nostra, è un gioco che porta una marca inglese, ma è fiorentino di nascita. L'antico gioco del calcio, emigrato presso le nebbie d'Albione è ritornato ai soli di Firenze con nome britannico. Come il *golf* e il *cricket* son pure giochi popolari italiani, che nella patria degli sports divennero giochi di società scelta ed elegante. D'accordo: la patria è dove si nasce, ma pure dove si fiorisce. E in Inghilterra, tutti gli sports fioriscono meravigliosamente e per regole tecniche e per impulso pratico.

Pure, anche l'educazione fisica partì una volta, come vivido raggio di luce, dall'Italia nostra. E non voglio qui ricordare il libro di Guglielmo Krampe che ridona l'alloro ginnico agli umanisti di Italia colle pagine dal titolo: *Gli umanisti d'Italia e l'attività loro per il rinascimento della ginnastica pedagogica* (Breslau 1895).

Sarebbe fare un torto a chi si occupa di siffatte materie, se io volessi rimemorare i nomi d'oro che vanta la storia dell'educazione fisica nostra, da Vittorino da Feltre al Cordano.

Pure, nella Biblioteca Nazionale della mia Torino, v'è un codice membranaceo del 1500 di una forma classica, alla moda degli umanisti, e adoperato per più di cent'anni nelle scuole come libro di testo. L'antico libro che tratta *De ingenuis moribus et liberalibus studiis* (dei costumi e degli studi liberali della gioventù) è dovuto a Pietro Paolo Vergerio, professore di filosofia e di medicina della antichissima università padovana. E mi piace dire del professore filosofo umanista, e del suo libretto, che l'esempio potrebbe forse servire più che ai giovani, a molti vecchi professori che dell'educazione fisica si servono per farne pubblico ludibrio nelle scuole, dove per ore e ore con sistemi, mi si permetta, pressocchè da barbari civilizzati, con tutta cioè la raffinatezza morbosa che può possedere un barbaro che si civilizzi, i nostri ragazzi son costretti a passare in studi pesanti e affaticanti le ore più belle e più calde della loro primavera degna di essere sbrigliata sotto il sole e in faccia ai venti.

Non così, non così, intendevano la vita i sommi maestri ellenici. Il bimbo va cresciuto e educato uomo, a passi, non a salti; e la ginnastica e l'educazione fisica, devono assimilarsi completamente all'insieme degli studi attuali.

Ora, non è ancor così: vani i progetti, vuote le leggi, l'educazione fisica ha il posto che balza fuori da quell'aneddoto burlesco che mi piace riferirvi. In una scuola d'Italia un professore di fisica e un professore di ginnastica erano in lite. E il professore di fisica affermava la inferiorità indiscutibile della sua materia davanti a tutti gli allievi con parole così sarcastiche e così pungenti per la ginnastica e per il suo insegnante, sì che questo tale fu costretto finalmente a rispondere: « Io sono professore d'educazione fisica; e sarà come voi dite. Ma è anche vero che voi insegnate soltanto fisica e senza educazione ».

Questo ho detto per dimostrare scherzosamente che pressochè ostile è l'opinione pubblica all'insegnamento della ginnastica nelle scuole. Ed è vano parlare dei limiti fisiologici nei varii sports d'educazione fisica, se questo altro limite prima noi non conosciamo. Vi sono anche dei dottori compiacenti che per i primi, senza un'idea al mondo nè dei loro doveri nè della fisiologia, firmano benevolmente dei documenti dove si testifica che lo scolaro tal dei tali non può frequentare i già magrissimi corsi di educazione fisica perchè *debole e un po' cagionevole di salute*. E mi raccontava un pubblicista, amico, di avere assistito in una piccola città di Lombardia e nell'ottobre ultimo, alla farsa ignobile per un paese civile di un esame di ginnastica, nella sessione di riparazione. Il professore di educazione fisica aveva perso le pagelle e ripeteva l'esame a pochi allievi sorridenti ironicamente. E quell'ironia non era forse in loro spontanea, chè invece i giovani sentono fortemente la bellezza dello sforzo, e della fatica, ma ad essi in scuola, altri maestri l'avranno appresa ostentando una meravigliosa ignoranza pari alla superbia dei deboli, quando son superbi.

L'umanista italiano Pietro Paolo Vergerio dunque, professore di filosofia e di medicina a Padova verso il 1400, potrebbe esser letto oggi ancora, chè tra l'altro nelle pagine del suo libretto afferma cose

che un Ministro della nostra Istruzione Pubblica, più vecchio di secoli e secoli, non ha ancora appreso, e cioè che l'istruzione è come il cibo e che quando si trasmoda, invece di nutrire, fa male e indebolisce. Che inoltre, ogni giorno deve avere le sue cure destinate agli esercizi del corpo (corsa, salto, lotta, giavellotto) e le sue ore di studio. Che infine, e questa è l'idea fondamentale del libro di Pietro Paolo Vergerio, la educazione fisica perde il suo valore *pedagogico se viene isolata dall'insieme delle altre materie che costituiscono la educazione e che non deve essere considerata e stimata meno degli altri elementi che entrano a formare la coltura della gioventù.*

Buone e forti e saggie parole queste, che io ho voluto ricordare prima di entrare nel vero ambito del tema. E mi sia fatta perdonanza se nel trattare dei limiti fisiologici degli sports d'educazione fisica ho voluto prima dire brevemente della base mancante.

Si può parlare dei limiti fisiologici cioè di limite massimo quando già vi sia un limite minimo, quando cioè l'educazione fisica diventi un vero ramo dell'insegnamento nostro.

Naturalmente, che vi devono essere dei limiti nei vari sports, così come ogni limite dovrebbe esistere per ogni attività umana. Ma è, a debole parer mio, assai difficile precisare il limite, e assai grave il compito di porre un confine ai varii sports perchè, fisiologicamente parlando, un uomo è assai dissimile da un altro uomo, così come vi son uccelli che nascono per le più alte nubi e uccelli che danno i voli sopra le pianure. Certo, non tutti gli uomini pel solo fatto che hanno di comune le gambe e i polmoni, riescono, ad esempio, a condurre a termine una maratona classica di 42 chilometri. I colleghi moderni dell'antica maratona, quelli che per costituzione fisica riescono a sopportare tutte le fatiche e le difficoltà di una corsa di lungo fondo, da Dorando Pietri al francese Saint-Ives, da Longboat il pellirosso volante, a Fortunato Santi, furono all'arrivo di qualche maratona accuratamente visitati dal medico che era di servizio nella corsa e l'organismo loro fu spesso trovato in completo buon ordine.

E con questo dovremmo noi credere che tutti gli uomini, a parte il tempo impiegato, possano sopportare 42 chilometri di corsa?

Il forte podista Bovin, che portò il record dell'ora ai 19 chilometri, allo scoccare del sessantesimo minuto si disse pronto a rimettersi una seconda volta in cammino, e il dottore — dicevan i giornali — affermava dopo una minuta visita che avrebbe benissimo potuto ritentare la prova. Ma non tutti gli uomini sono pari a Bovin, e hanno ancora i polmoni di Burgedd che rinnovò l'impresa del capitano Webb, legando l'Inghilterra alla Francia a bracciate di nuoto.

No: noi crediamo che gli sports che formano una bella collana di esercizi di educazione fisica, devono essere compiuti secondo le proprie forze e il proprio fisico e non pensiamo, perciò, di dover parlare di limite fisiologico in generale, ma specializzando per sports e per individuo.

Siamo d'accordo: vi sono degli sports o meglio dire delle manifestazioni sportive che sono più che nocive. La corsa dei sei giorni in America e che si ripeterà forse in Italia, fisiologicamente parlando non può essere una cosa bella, per esempio... Ricordo di aver letto anzi, come un corridore, mi pare uno dei meglio piazzati, appena terminata la corsa terribile saltando giù dal sellino si mise a gridare di non tirargli delle mattonelle rosse sulla testa! Forse l'infelice ci-

clista che per una settimana intera aveva inanellati giri su giri intorno la grande pista tutta colorita in rosso, aveva la vista così confusa e la mente così debole, da credere che le grandi curve si movessero per schiacciarlo.

D'altra parte, vano è portare altri esempi per provare ancora come molte manifestazioni fisiche che più che ad uomini normali a macchine umane si rivolgono, sono deleterie all'organismo in massimo grado. Non parliamo di podisti, che giunti al traguardo, sono completamente fuori di sè, e solo con massaggi ritornano alla vita. E così di ciclisti, di nuotatori, ecc., ecc.

Naturalmente dunque, molti esercizi fisici portati all'ultimo limite del possibile sono nocivi precisamente come molti esercizi fisici compiuti saggiamente sono di grande utilità all'organismo. La verità indiscussa della vecchia sentenza, che la vita è movimento, è dimostrata non solo dalla natura degli agenti fisici, la luce, il calore, l'elettricità, che sono infatti diverse forme di movimento che si trasformano l'una nell'altra, ma anche da ogni organismo animale.

Ma l'anatomia comparata dimostra ancora che vi è sempre una relazione armonica tra l'organo e la funzione che deve compiere. Gli uccelli hanno robustissimi i muscoli del petto; lo struzzo ha le coscie assai sviluppate; i felini vigorose mascelle. Così, portati varii uomini di vario ceto e di varia vita ad uno stesso sport, supponiamo il sollevamento dei pesi, vedremo che assai diverso sarà il risultato ottenuto, a seconda che l'individuo sarà uno studente, o un fabbro, o un portalettere, ecc., ecc.

Certo con ottimi sistemi di ginnastica o con una buona soluzione nei varii sports, si può migliorare assai un individuo. Il Dujardine-Beaumetz negli *Effets Physiologiques de la Kinésithérapie* afferma che alla scuola militare di ginnastica di Joinville-le-Pont, su 400 soldati e marinai sottoposti per 5 mesi agli esercizi della ginnastica, la circonferenza toracica lungo la linea mammellare era aumentata di cm. 2 a 2.51 di essa; in una proporzione ossia del 76 %.

Il Pagliani, facendo eseguire per tre mesi tre esercizi per settimana agli allievi dagli 8 ai 15 anni, trovò in peso un aumento medio di kg. 0.1. Il Tammersein, sottoponendo 300 uomini a cinque mesi di esercizi, trovò che la circonferenza del torace era aumentata di 0.041; quella dell'avambraccio da 0.013 a 0.019.

Il Calier nelle sue *Recherches anthropométriques sur l'accroissement* espone varie osservazioni compiute nelle scuole dei figli di militari a Montreuil e a Saint-Hippolyte. Ha trovato così che il perimetro toracico, il peso e la statura dei giovani allevati nella Scuola Militare e che si trovano all'età di 14, 15, 16 e 18 anni sono superiori al perimetro, al peso e alla statura dei giovani arrivati alla scuola rispettivamente a queste stesse età. E la superiorità fisica si manifesta sopratutto con un aumento della circonferenza toracica, aumento che si potrebbe valutare a 18 millimetri per i ragazzi di 14 anni, a 4 centimetri per quelli di 16, a 68 millimetri per quelli di 17 anni.

Non mi dilungo su questo tema, tanto ormai è divenuto di pubblico dominio. Tutti sanno che gli esercizi ginnastici, e varii sports, sanamente intesi e saggiamente praticati, conducono ad una méta di salute e di robustezza. Ma non tutti gli sports adottati senza misura possono far bene. È vero che qualcuno potrebbe ricordarmi il fatto

stranissimo d'un corridore ciclista italiano, Rossignoli di Pavia, che ad un giro di Francia, al contrario di tutti i suoi colleghi che tornarono a casa, parte sparuti, parte smagriti, fece ritorno più grasso e più fiorente di prima. Sono eccezioni, perchè da questo esempio isolato non potremo certo ricavare come assioma che il Giro di Francia in bicicletta sia un ottimo ricostituente.

Già a debole mio parere, tutti gli sports sono buoni, pur di non raggiungere nessun aspro limite. E noi vediamo infatti degli individui di natura eccezionale per ottenere un *record* in qualche estrinsecazione fisica, allenarsi sistematicamente sì da chiedere ad ogni loro muscolo il massimo momentaneo sforzo. Raggiunti dei limiti che è impossibile tracciare — ripeto — a priori per tutti gli individui lo sport dunque è un'ottima cosa per educare saggiamente all'esempio ellenico, e gli esempi anglo-sassoni stanno a dimostrarcelo ampiamente.

Certo, che il ciclismo praticato come modo di uscire a passeggio e di sgranchirsi le gambe è una bella cosa, ma come sport lo credo pessimo. La posizione del corpo falsa e grottesca; il petto chiuso e obbligato a incurvarsi sul manubrio; il movimento delle gambe antiistintivo e innaturale; e perciò deformatore; il luogo dove il ciclismo s'estrinseca: la strada colle sue polveri e sue brutture, formano un complesso di cose tali, da porre il ciclismo sportivo tra i nemici vari dell'educazione fisica. Un ciclista, fisiologicamente parlando, non è un uomo forte nè sano, ma un deformato, un predestinato alle malattie di cuore e di gambe. E il ciclismo, come sport, se è fiorito da noi ed in Francia, sopratutto più che per passione vera, lo è per amore dei guadagni facili che un campione appena discreto può realizzare.

Credo anzi il ciclismo, colle sue pazze corse in strada, un sintomo palese di decadenza. È un fatto prima di tutto, che lo sport è buona, è bella e saggia cosa, allorchè vien compiuto da dilettanti. Ed è ovvio; compiuto in *amateur*, lo sport può far del bene, purchè non si raggiungano delle prove deleterie all'organismo, mentre facendo dello sport la propria professione, si diventa una parte minima quasi della macchina stessa e dell'ordigno, e si è obbligati per guadagnare di più a spingere la propria attività fisica contro i limiti della natura. È per questo che noi vediamo qualche corridore giungere pazzo all'arrivo, col cuore in tumulto, e la testa in fiamme. Dicevo infine che il ciclismo, com'è inteso oggi, evidentemente è un sintomo di decadenza per le nazioni latine che lo praticano in modo speciale: la Francia, cioè, e l'Italia, che presentano oggi questo spettacolo accanito di *réclame* ad un'industria; con il ciclismo molta gente che non aveva occupazione alcuna si trova in buone condizioni dall'oggi al dimani e si invogliano così gli spostati a seguirne l'esempio, finchè la sovrabbondanza di corridori e di concorrenza delle Case creerà ancora degli spostati.

E ritornando al ciclismo come sport e ripensando alla diffusione, che ormai ha preso innegabilmente l'utilissima macchina, a me sembra che sopratutto per i giovani non sia un bene. Si vedono ormai, nelle città di provincia ed in ispecie alle scuole tecniche — quelle, cioè, che danno maggior contingente di alunni dalle campagne — un'infinità di studenti giungere tutte le mattine, dall'epoca della prima primavera sino alla fine dell'anno scolastico, colla loro fida bicicletta e tornarsene a casa alla sera. Sono a volta 30-40 chilo-

metri che essi compiono regolarmente tutti giorni, questi studenti, incoraggiati dai parenti che un po' per amor di economia, un po' per comodità propria, permettono ai loro figli questi viaggi quotidiani che mi sembrano assai nocivi, sopratutto per quella spinta ad ingobbire gli studenti che già tra i coscritti sono ad esame nudo i più facilmente riconoscibili alle spalle.

La bicicletta dovrebbe come sport essere combattuta nelle palestre ginnastiche dove un'altra vita, un altro ideale di gagliardia si venera!

E accanto al ciclismo voglio ricordare un altro sport che può essere, sopratutto in Italia, deleterio assai all'organismo nostro, dico del *foot-ball*.

Pel ciclismo il male sta nella macchina, nel *foot-ball* nel modo di giuoco. La palla al calcio, premetto, è un meraviglioso giuoco di battaglia che educa alla prontezza, all'elasticità, alla velocità e alla violenza. Ma è sopratutto un bello spettacolo, a chi piace, s'intende; francamente, però, io non ne sono entusiasta nè come spettacolo nè come sistema di educazione fisica. Prima di tutto essendo il giuoco quasi tutto inteso sull'individuo più che sulla palla, giuocando noi italiani, più alla svizzera che all'inglese, ed essendo inoltre queste lotte per la palla non disciplinate, parlo di lotta dell'individuo contro individuo — come invece è disciplinata la lotta greco-romana — ne viene quell'insieme di brutalità e di disordine che chiunque, vedendo qualche *match*, avrà potuto notare come la cosa che più piaccia e più interessi. Da noi, inoltre, il *foot-ball* e il ciclismo hanno quasi decimate le palestre, togliendo ai difficili altri *sports* i ginnasti e i podisti in cerca di soddisfazioni personali, più che avidi di migliorare saggiamente il loro fisico. Noi, siamo un po' precoci in tutte le cose, ed anche nel *foot-ball*. E credo che qua sia il male, nel permettere cioè l'allenamento alla palla al calcio ai giovinetti non ancora formati, ai deboli anzi e bisognosi di un'educazione con criteri più esatti. Il *foot-ball* è un faticosissimo e difficilissimo giuoco, al quale si dovrebbe giungere dopo essere assai pratici di ginnastica e di podismo veloce: è, direi, un professionismo della ginnastica. All'estero: in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Svizzera è sopratutto giuocato da giovani già ventenni o trentenni. Da noi, dei ragazzetti di quindici, sedici anni s'accaniscono dietro la palla a calciarla tra due assi di legno con un gusto e un risultato discutibile; ma a questo siamo giunti, occorre dirlo, anche perchè non abbiamo una savia e buona legge dell'educazione fisica, che nelle scuole elementari pareggi questo insegnamento e quello delle altre materie. L'insegnante di ginnastica oggi, sapendo di fare cosa gradita ai suoi rarissimi allievi, getta loro una palla, e va in un angolo a leggersi il giornale. Scoccata l'ora ritira la palla di gomma, rintasca il giornale e l'ora di educazione fisica è passata così.

No! No! Ben altrimenti dovrebbe essere intesa l'educazione fisica! E se noi combattiamo il ciclismo come sport, e non vediamo troppo volentieri il dilagare della passione precoce pel giuoco del calcio — due sports che spinti fuor di misura possono in modo diverso nuocere al fisico, e al morale dei giovani, — vi sono tuttavia altri sports che invece sono d'una grande utilità ed efficacia. E prima di tutto il nuoto. Noi non sappiamo nuotare, e dovremmo naturalmente essere il popolo più marinaro di tutti. E poi il canottaggio, e

tutta la ginnastica all'aria libera dai giuochi al podismo, dai salti ai *cross-country* (corsa attraverso le campagne), e la scherma e la *boxe*.

Limiti fisiologici in tutti questi sports? Dipendono, ripeto, da individuo ad individuo. Certo, tutti gli eccessi sono dannosi, ma se nell'Inghilterra e nell'America vi sono giovani che troppo tempo consacrano allo sport, in Italia, a parte il *foot-ball* e il ciclismo e qualche po' di podismo di lungo percorso, pel resto non possiamo ancora parlare di eccessi collettivi.

Limiti fisiologici sono da vagliare caso per caso, ho detto, individuo per individuo, ma credo non sia ancora il caso di parlarne da noi perchè oggi siamo ancora come nel 1903, epoca in cui Angelo Mosso poteva scrivere: « Più che il pericolo di troppo movimento, ora ci preoccupa il pericolo dell'inerzia, e dobbiamo ancora lottare per introdurre nelle scuole il minimo di movimento muscolare, indispensabile per lo sviluppo armonico del corpo e della salute ».

Ed è appunto per questo sviluppo armonico che io in Italia, fisiologicamente parlando, cercherei di porre un limite a tutte le corse su strade ciclistiche, limite di numero e limite per età di concorrenti: un altro limite di età e di compiuta formazione fisica, porrei per il *foot-ball* non permettendo che dei giovanissimi, dal sistema osseo non ancora sicuro, potessero trovar nocumento da questo giuoco violento d'insieme. E darei il mio appoggio incondizionato allo sviluppo sempre più costante del nuoto, che arrotonda e ammorbidisce i muscoli, del canottaggio proporzionatore di muscoli, della corsa a piedi, non spinta a soverchi chilometri, sana di petto e di braccia, e infine di tutta l'atletica così detta leggera.

Ma sopratutto vorrei che nelle scuole s'istituisse un posto da dottore fisiologo e pedagogo... per carità: non nell'antico senso della parola che sa quasi di catene e di punizioni. No: un pedagogo senza occhiali e senza barba. Ve lo figurate adesso, un pedagogo così? Bene, una persona di scienza sicura, infine, che valutando l'alunno, fisicamente ad una o un'altra via sportiva l'indirizzasse; ma per far ciò naturalmente vi è bisogno che l'educazione fisica nelle scuole non sia più un mito! Noi diamo oggi troppa importanza all'istruzione e ancor pochissima al lavoro muscolare. Altro concetto, e altra idealità avevano i Greci, che educavano gli efebi attraverso gli stadii alla veniente loro vita civile!...

Spencer chiamò l'aberrazione nostra *over-valuation of teaching!* E con ragione.

La gioventù che va nelle scuole moderne, intesa tutta a strappare in qualche modo la licenza, che le aprirà la porta della vita o degli studî superiori, non compie quasi più esercizî fisici, o per lo meno, li compie per volontà propria, perchè, ripeto, tutte le leggi attuali dell'educazione fisica sono semplicemente rimaste lettera morta. Dall'*Annuario Statistico Italiano*, che dà le cifre di mortalità per le varie professioni, risulta che gli studenti sono quelli che muoiono più numerosi di tisi. Ora, ricordando che nessuno nasce tisico, ma che chiunque può trasmettere l'etisia, dobbiamo ammettere che sia precisamente nelle scuole dove il germe si moltiplica spaventosamente. Più aria libera! E appoggiamo perciò tutte le scuole all'aria aperta. Più luce, più aria, più moto! E desideriamo perciò un corso regolare di ginnastica nelle nostre scuole.

In Italia purtroppo, si tentò senza risultato di indirizzare gli studenti delle facoltà di lettere e di filosofia verso l'educazione fisica.

La prima volta fu sotto il ministro De Sanctis e un'altra volta sotto Codronchi, se non erro... Purtroppo, ripeto, l'opposizione venne da quei molti che ritennero solamente un'offesa al decoro dell'università vedervi introdotti i maestri di ginnastica. È un pregiudizio che vi fu pei chirurghi, pei dentisti, per i farmacisti e ha ormai la parrucca in testa, tanto è antico! Passerà dunque.

Ma si afferma pure che così facendo, la disciplina ne sarebbe scossa. Neppure questo credo, che allora presentandosi gli studi, diciamo la parola franca, assai più piacevolmente colle ore ginniche e le ore studiose, almeno almeno i professori non farebbero la conoscenza dei loro allievi solo al giorno dell'esame.

Le classi dirigenti ormai sono tanto indebolite fisicamente di fronte alle masse — e lo si vede esaurientemente dalle statistiche dei coscritti, dove gli studenti hanno persino uno sviluppo toracico inferiore a quello dei sarti, dei barbieri, dei calzolai — e cito mestieri che vogliono una vita sedentaria — sì da rendere necessario un rigoroso provvedimento. L'educazione fisica, compresa in un buon sistema di sports dal podismo al nuoto, dal canottaggio al *foot-ball*, dall'alpinismo alla ginnastica, può far molto bene alla gioventù veniente e verso essa estrinsecata in limiti saggi e buoni dobbiamo indirizzare i giovani con il gesto col quale loro diremmo di cose forti e generose.

Quali siano i limiti fisiologici dei varii sports deve dire ad ognuno un uomo di scienza e di studio.

Ma a noi, oggi, nella balda primavera d'audacia che si è schiusa per l'Italia nostra, giova rinnovellare l'augurio di vedere l'educazione fisica assurgere all'altezza che essa merita specialmente e fisiologicamente. E rifioriscan nelle Università italiane i gusti di cui scrisse simpaticamente quel Pietro Paolo Vergerio col quale iniziai il mio scritto e col quale amo chiudere questa breve e modesta memoria mia.

Sopratutto la gioventù studiosa ha bisogno di ginnastica: il ciclismo non mi pare il più adatto tra gli sports, ma il nuoto, il canottaggio, la scherma, il podismo e i giuochi.

Abbia ogni scuola il suo campo; e ogni giorno la sua ora di vita vissuta tra i pesanti studi. Allora la scuola non apparirà un tormento, ma una vera prova di vita. Noi dobbiamo dare al giovane non solo un istruzione adatta alla sua posizione futura, ma un fisico che gli permetterà di mantenersi sano a quella posizione.

Pietro Bucci, scriveva nel 1576, intorno all'Università di Padova:

« Non tutti che hanno nome di scolari e che vanno a Padova ci vanno per istudiar lettere; massimamente che la maggior parte sono francesi, studiosi di imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'armi e nella musica, e per sapere finalmente i costumi e le creanze italiane delle quali sono invaghiti, e più per simili virtù che per ragioni di lettere ».

E se non formulo l'augurio d'una università futurista o un po' troppo avveniristica quale quella tratteggiata da Pietro Bucci penso però che una scuola superiore di studio e di fatica muscolare sia l'unica accademia da cui potranno uscire le venienti falangi italiche in difesa del nostro passato e presidio di ogni diritto del nostro avvenire.

CARLO MONTÙ.

NOTE INDUSTRIALI

LA CARTA PATINATA E LA CARTA SENSIBILE

Un letterato si trovava a Buenos Aires, nello studio del direttore di una simpatica rivista illustrata. Il letterato fece gli elogi della pubblicazione, delle vignette, e poi, tastando delicatamente col polpastrello dell'indice la carta lucida e liscia, osservava, da buon intenditore:

— Questa è carta americana.

— Certamente — affermò il direttore.

Il letterato non mancò di aggiungere:

— Questo lusso della carta americana a voi non dovrebbe costare molto.

— Ah, se ci costa! — esclamò il direttore della rivista. — Il prezzo è già alto: aggiungete la spesa di trasporto e la dogana...

— La dogana? — interrogò l'altro, meravigliato.

— Naturalmente — rispose il direttore — perchè questa carta ci viene tutta dall'estero: anzi dall'Italia e precisamente da Milano.

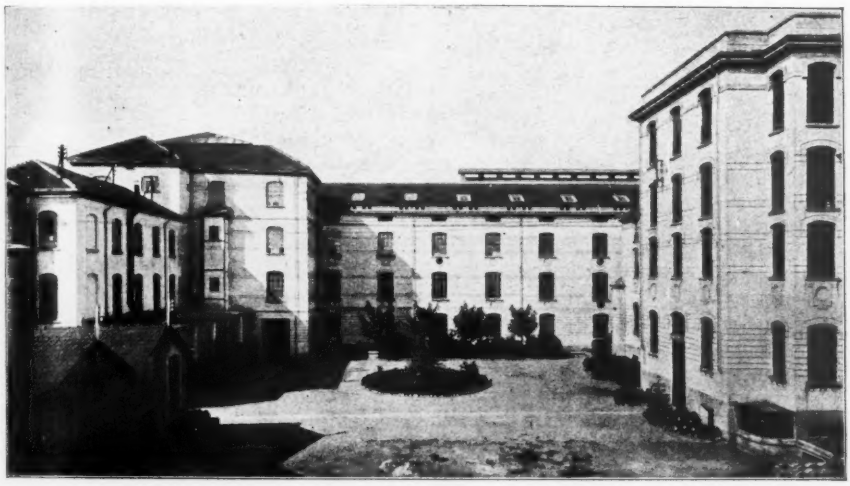
Il nostro letterato si rinchiuse in un dignitoso silenzio ammirativo e raccontò poi la cosa agli amici, come una strana sorpresa. Gli sembrava che fare un viaggio in America per trovarvi la carta « americana », fabbricata a Milano, fosse un po' troppo fuori dell'ordine naturale delle cose e della geografia. Egli ignorava che la carta patinata, dalla superficie lucidissima, quasi vitrea, oggi largamente adottata per la stampa delle vignette e conosciuta col nome di carta « americana », si fabbrica specialmente in Europa e che tale fabbricazione viene esercitata in Italia su larga scala dallo stabilimento Tensi, di Milano, che lavora anche per l'esportazione nell'America del Sud.

Del resto coloro che conoscono un po' a fondo la nostra vita industriale sanno che vi sono parecchi altri casi analoghi di merci così dette « americane » che viceversa sono prettamente lombarde. Alcune officine italiane lavorano più per l'estero che per l'Italia: i loro prodotti ricevono un nome britannico o tedesco, l'etichetta di una vera e rinomata ditta straniera, e sono venduti a grossisti, piccoli commercianti e consumatori come roba autentica, estera. Tutte le volte che c'incontriamo in uno di questi episodii, apparentemente strani, spesso risultanti da una quantità di circostanze d'indole commerciale, possiamo rallegrarci in cuor nostro per l'evidente dimostrazione dei progressi compiuti dall'industria nostrana. C'è chi s'inalbera dinanzi a simili curiosità della vita industriale e grida che un

lavoro italiano dovrebbe portar sempre impresso il suo nome italiano e il suo titolo glorioso di provenienza dall'Italia. Ma l'importante, in queste cose, è l'essere più che il parere; sarebbe assai peggio, per lo spirito d'italianità, se noi ci lasciassimo indurre da questi esempi a crederci più forti di quel che siamo e a rallentare i nostri sforzi nella lotta sostanziale.

*
* *

La storia dello stabilimento Tensi, unico in Italia per la fabbricazione delle carte patinate da stampa, onore dello spirito d'iniziativa milanese, è molto recente, poichè si tratta di un'industria assoluta-



Uno dei cortili interni dello stabilimento Tensi.

mente moderna. Essa si riassume nel nome di Federico Tensi, figlio di quel Francesco Tensi, il quale s'era fatto un bel nome nell'arte grafica con gli splendidi lavori d'incisione e di riproduzione che uscivano dalla sua officina litografica.

E poichè il valore industriale non rassomiglia generalmente all'altro che

rare volte discende per li rami,

ma il più delle volte si trasmette nelle famiglie e si affina, è avvenuto, nel caso nostro, che il figlio, cresciuto fra le macchine stampatrici e le pietre da incidere e le carte, non si acconciasse a rimanere nell'orbita della litografia, ma volesse spingersi in un campo industrialmente e commercialmente più nuovo e più vasto. Federico cominciò a conoscere nell'officina paterna le difficoltà tecniche di una buona riproduzione delle vignette e vide per tempo che ogni diligenza d'artista e d'incisore, ogni lavoro d'impressore, ogni cura più minuziosa data alla tiratura con le macchine migliori non riuscivano all'effetto voluto se non disponendo di una carta speciale, la cui pre-

parazione dava luogo all'estero a continui esperimenti e a notevoli progressi. Egli vide, insomma, che l'elemento principale per ottenere una vignetta nitida, esatta, fine, era la carta, la quale proveniva dall'estero. Ed allora prese la sua risoluzione. Lasciò Milano e l'officina paterna, e andò in Germania; si fece accettare come operaio, successivamente, in parecchie fabbriche di carta da stampa, e in pochi anni acquistò una conoscenza precisa e profonda di tutti i particolari riguardanti gl'impianti e la lavorazione delle varie carte colorate e patinate, in particolar modo di quella carta delicata, lucida, venuta allora allora tanto in voga col nome di « carta americana », che dava grande rilievo e una graziosa vivacità alle più delicate incisioni di ogni forma, comprese quelle finissime fatte coi nuovi procedimenti zincografici e fotomeccanici.

Era ancora giovanissimo Federico Tensi, quando tornò a Milano con tutto il corredo delle osservazioni fatte in Germania e dell'esperienza acquistata, deliberato a introdurre in Italia l'industria nuova ch'egli aveva studiata. Il suo tentativo sembrava troppo audace. Molti dicevano che in Italia non si sarebbe mai riusciti a sostenere in un lavoro di tanta difficoltà la concorrenza delle grandi case estere, anzitutto nella qualità del prodotto e poi nei prezzi. Ma il giovane Tensi aveva compreso che molte vittorie dell'industria, anche all'estero, derivavano dalla tenacia, dalla fede, dalla persistenza. E si mise all'opera, fondando un piccolo stabilimento, con poche macchine, come per fare una prova. Non mancarono i primi insuccessi e gli ostacoli da principio si moltiplicarono, ma la fortuna, dopo alcuni mesi, sorrise all'ostinato innovatore. La fortuna, che è un importante elemento di vittoria anche nelle battaglie dell'industria, fece incontrare Federico Tensi con un valoroso chimico, giovane anch'egli e ardente di ricerche, che si appassionò al problema tecnico delle carte patinate, ne misurò tutte le relazioni col problema industriale e commerciale, e si slanciò risolutamente, con tutta l'energia del suo temperamento, nella nuova lotta contro la superiorità straniera. È per l'indagine acuta, sagace, continua del dottor Alessandro Aymar, per le sue ricerche di carattere scientifico e industriale, per la sua opera tenace e paziente di chimico e di direttore tecnico, che la nuova industria, importata da Federico Tensi, potè via via svilupparsi da noi, prendere atteggiamenti nazionali, diventare prettamente italiana e giungere a quella piena maturità che le consente oggi il confronto e la concorrenza con quella dell'estero.

Qui sarei tentato di aprire una parentesi in difesa della chimica industriale. In Italia i chimici specialisti, come il dottor Aymar, si sono fatti da sè, a forza d'ingegno, di prove e di lavoro. Il nostro paese manca di istituti scientifici, e pratici nello stesso tempo, che si propongano lo studio dei processi chimico-tecnici di particolari industrie e preparino o aiutino i chimici destinati alle officine. Così mentre quasi tutti gli stabilimenti industriali moderni sentono ormai il bisogno dell'assistenza d'un chimico, lo Stato non vede quale incalcolabile vantaggio si otterrebbe se, invece di tante cattedre di chimica generale, si fondassero pochi ma buoni e ben forniti istituti d'indagine chimico-tecnica specializzati, ai quali le industrie potessero ricorrere per consigli, esperimenti e istruzione di personale.

Il successo commerciale coronò gli sforzi di Federico Tensi e gli studî del dottor Aymar. La loro carta « americana », la carta Tensi,

Sala per la revisione della carta americana da stampa.

entrò ben presto nelle tipografie più rinomate e nelle litografie più meticolose. Le carte patinate estere, le quali avevano già un buon mercato in Italia, furono a poco a poco sconfitte dalla nuova carta nazionale, il cui consumo cresceva intanto anche da noi di conserva con la voga delle illustrazioni d'ogni genere, delle zincotipie, delle fototipie, delle bicromie e tricromie. E furono sconfitte, non solo per la qualità eccellente e per il prezzo, ma anche perchè lo stabilimento italiano poteva tener conto di molte condizioni particolari dei consumatori, dei loro metodi commerciali, delle loro esigenze individuali. Mentre le fabbriche straniere non mettevano a disposizione dei clienti italiani che cinque o sei tipi di carta patinata, lo stabilimento Tensi era in grado di fornire a ciascuno quel tipo che più gli conveniva, anche per quantità limitate, e inoltre, grazie alla pratica acqui-

Parte dello stabilimento Tensi
adibita alla fabbricazione della carta e lastre fotografiche.

stata, poteva assistere i direttori di pubblicazioni illustrate, i tipografi, i litografi, i consumatori della carta patinata in genere, con opportuni consigli pratici di carattere tecnico, sulla preparazione dei *clichés*, sulla pressione dei rulli da stampa, sulla qualità dell'inchiostro, sulle varie operazioni relative alla tiratura, in modo da stabilire il proprio dominio in modo quasi assoluto.

In breve la richiesta di carta Tensi superò la capacità di produzione delle macchine. Il desiderio di seguire la varietà delle domande spinse lo stabilimento a creare una grande quantità di tipi di carta patinata, di carta colorata, di cartoni. Il furore delle cartoline illustrate eccitò la fabbricazione di un cartoncino speciale per la stampa delle cartoline a rotativa. Nello stesso tempo si pensò che era giunta l'ora di liberare l'Italia da un'altra soggezione straniera di genere cartaceo: cioè da quella della carta fotografica. Chi doveva intraprendere questa liberazione se non lo stabilimento Tensi che già aveva vinta la battaglia delle carte patinate? E insieme con la carta fotografica perchè lo stabilimento Tensi non avrebbe anche fabbricate le lastre fotografiche, nelle quali — non ostante l'ottima prova

fatta dalle lastre italiane della Ditta Cappelli — la concorrenza straniera si faceva aggressiva? (1)

Così il programma s'ampliò a mano a mano. L'industria portata dal Tensi pochi anni prima e trapiantata a Milano — una di quelle industrie che gli esageratori del libero scambio chiamerebbero forzate o di serra calda — mise le sue radici nel suolo italico ed elevò rapidamente il suo fusto, gettando a destra e a sinistra nuovi rami, come una pianta indigena. Dirò poi come lo sviluppo non fosse dovuto affatto alla protezione doganale, che, pur troppo, in questo caso è mancata. Solo per la propria forza, dopo la vittoria ottenuta con le carte patinate, lo stabilimento Tensi ebbe in pochi anni uno sviluppo impreveduto. La produzione aumentata, l'impianto dei nuovi rami fotografici, la necessità di nuove macchine, il desiderio di adottare i progressi più recenti, indussero Federico Tensi alla costituzione di una grande società e alla costruzione di uno stabilimento rispondente alle esigenze del nuovo piano industriale. La grande società, col capitale di lire 2.500.000 e col nome di « Società Anonima Tensi », fu fondata nel 1907 e nello stesso anno cominciò a funzionare l'importante stabilimento costruito in Milano, in via Andrea Maffei, nei pressi di Porta Vittoria. Questo stabilimento, che copre un'area di circa 15.000 metri quadrati e dà lavoro a più di 300 operai specializzati, costituisce una vera meraviglia industriale. Non ve n'è alcun altro in Italia che lo uguagli o gli somigli. Coloro che cercano motivi di poesia moderna nelle applicazioni scientifiche e nel lavoro umano non potrebbero trovare di meglio che questa specie di castello incantato, pieno di misteri e di tenebre, dove gli strani ordegni e figure appena visibili svolgono interminabili striscie argentee, in un tepore di notte d'estate.

*
* *

Il grandioso stabilimento Tensi comprende i seguenti riparti principali:

1° Carte patinate;
2° Carte fotografiche;
3° Lastre fotografiche.
4° *Films* per cinematografia.

Ognuno di questi riparti corrisponde, come ben si comprende, ad altrettante lavorazioni speciali, in locali diversi, con sale di macchine per ogni lavoro. Lo stabilimento dispone poi di un vasto laboratorio chimico per l'assaggio delle materie prime, per la preparazione delle miscele necessarie ai varii riparti, per le analisi e per le esperienze. Vi sono inoltre, come in ogni altro stabilimento industriale, sale per gli uffici d'amministrazione, magazzini, locali per l'imballaggio e la spedizione. Un elegante gabinetto fotografico serve per la prova dei prodotti destinati alla fotografia e per l'esame di tutti i nuovi procedimenti fotografici, di cui lo stabilimento deve tener conto per la fabbricazione delle carte per fotografia e delle lastre.

(1) Tralasciamo di accennare ai varii tentativi fatti in Italia, anche prima di quelli del Tensi o contemporaneamente, per le carte americane, patinate e sensibili, poichè si tratta di tentativi che non avevano un vero carattere industriale.

A primo aspetto può sembrare che i varii riparti principali indicati non abbiano nulla di comune fra di loro e che la loro riunione in un solo stabilimento sia un po' artificiosa. Qualcuno penserà forse che le carte per la stampa, destinate alle tipografie e alle litografie, non abbiano a che fare con le carte fotografiche e con le *films*, più che un volume con un quadro. In realtà, nel lavoro industriale, i quattro generi di prodotti hanno parecchi punti di contatto, o, meglio, l'uno procede dall'altro. Anzitutto sia che la riproduzione di una vignetta o di un disegno sia fatta con l'inchiostro per mezzo d'una macchina tipografica, sia che avvenga per l'influenza dei raggi luminosi, si tratta

Preparazione della gelatina
da sensibilizzare coi sali d'argento.

sempre d'una stampa, ossia dell'impressione d'un'immagine sulla carta. E poi il fatto è che occorre una carta patinata per formare la carta fotografica e che i procedimenti per la preparazione delle carte fotografiche sono sostanzialmente uguali a quelli che servono alla produzione delle lastre fotografiche, così che tra questi tre lavori si nota una concatenazione intima assai maggiore di quella apparente. E lo stesso si dica delle striscie preparate per la cinematografia, che, come tutti sanno, risulta da una rapida successione di fotografie istantanee.

Posto ciò, entriamo per poco nei principali riparti del grandioso stabilimento.

Eccoci anzitutto nelle vaste *halles*, consacrate alla preparazione delle carte patinate da stampa, consumate dalle tipografie e dalle litografie. Basterà qualche accenno tecnico per dare un concetto dell'importanza degl'impianti necessarii a produrre questo genere di carta in modo industriale, cioè per un largo e continuo consumo.

Grandi magazzini contengono la materia prima, che è la carta ordinaria, avvolta a rotoli (bobine) di 1500-2000 metri. I rotoli mandano la carta entro i varii congegni, dai quali infine essa esce patinata, liscia, lucida, in modo da poter riprodurre con la massima nitidezza la più delicata incisione. Il processo non è dei più semplici. La carta greggia viene spalmata d'una miscela fatta con sostanze minerali (carbonato o solfato di bario, solfato di calcio, silicato-idrato d'alluminio, silicato di magnesia, ecc.), intimamente amalgamate a sostanze collagene (colla o caseina). La caseina è un'ottima sostanza collagena che si ricava trattando con un acido minerale od organico il latte scremato, privo cioè di burro. Il coagulo ottenuto viene lavato fino ad asportarne tutte le sostanze grasse; essiccato a bassa temperatura e macinato, dà una polvere giallastra, solubilissima nelle sostanze alcaline, come ammoniaca, borace, carbonato di soda, formando un liquido vischioso, omogeneo, di forte potere adesivo. Speciali macchine, munite di distributori e di numerosi apparecchi per uguagliare la patina, provvedono al distendimento di questa sostanza. Così preparata la carta è sottoposta ad una lenta ossidazione e poi a forti cilindrature a caldo. Viene poi tagliata nei varii formati ed allestita secondo le esigenze. La carta in tal modo patinata, possedendo una superficie perfettamente omogenea, priva di soluzioni di continuità, è adattatissima alla stampa delle fotoincisioni: l'inchiostro, amalgamandosi alla patina, acquista la brillantezza e la stabilità.

Il processo e la lavorazione delle carte patinate da stampa furono introdotte in Italia una diecina d'anni fa, direttamente dall'America del Nord. Perciò questa qualità di carta ha ricevuto il nome comune di carta « americana ». Lo stabilimento Tensi possiede oggi undici macchine tutte dedicate a questa produzione.

Abbiamo già detto come il Tensi dalle carte patinate da stampa passasse facilmente all'industria delle carte per fotografia e poi delle lastre fotografiche. Si è venuto così creando nel suo stabilimento il ramo fotografico, che ha preso in questi ultimi anni un'eccezionale importanza.

L'arte fotografica, che logicamente appartiene alla serie numerosa delle applicazioni della chimica industriale, richiede studio, prodigiosa attività, costante e assidua ricerca di quei perfezionamenti che costituiscono ormai altrettanti segreti industriali.

Lo stabilimento Tensi, grazie a questi perfezionamenti, produce oggi lastre fotografiche, le quali non temono il confronto delle più apprezzate lastre inglesi, tedesche e francesi, e servono alle più svariate e difficili esigenze della fotografia moderna — anche per ciò che riguarda le applicazioni scientifiche, come la fotografia dei fenomeni celesti, la radiofotografia, ecc. — e produce le carte sensibili per fotografie più delicate, al citrato d'argento, al bromuro d'argento, al platino, al collodio, che tutti i grandi fotografi d'Italia conoscono e adoperano, sicuri di ottenere con esse tutto il rilievo e la perfetta nitidezza dell'immagine.

La visita delle sale destinate al ramo fotografico dello stabilimento Tensi ci trasporta come in un mondo di sogno. La nostra fantasia si eccita, come dinanzi a nessun altro spettacolo offerto dal lavoro umano: si ha l'impressione viva di penetrare inopinatamente in un girone dantesco, « d'ogni luce muto ». Tutto è buio nelle corsie,

dove uomini e donne, che paiono ombre, si aggirano in silenzio. Qualche debole lume rossastro occhieggia presso le cinghie delle macchine. Si brancola fra grandi vasi, aperti come vasche, tutti d'argento. Trovando il muro si sente che le pareti sono vitree. In quell'oscurità si preparano migliaia e migliaia di striscie di carta, che un filo di luce, come ognuno comprende, rovinerebbe: in quell'oscurità si manipolano le gelatine e le emulsioni di sali d'argento che le macchine distendono sulla carta per renderla sensibile. E quante cure, quante precauzioni, quale lotta contro mille insidie richiede tutto il lavoro dell'emulsionare, del distendere, dell'asciugare, del rifinire! (1). Si pensi, fra l'altro, che basterebbe un po' di quel pulviscolo, che è nell'aria e che si osserva facilmente attraverso un fascio di luce penetrante dalla finestra nella camera chiusa, per guastare un'emulsione di sali d'argento. Perciò l'aria, che entra nelle sale delle macchine fotografiche, vien fatta passare prima attraverso filtri di tessuto, in modo che arrivi depurata. Ma non basta. L'aria, anche pura, potrebbe danneggiare l'emulsione con l'umidità o con certi gas nocivi; perciò la si fa passare per canne riscaldate a vapore d'acqua, che ne assorbono l'umidità, e i ventilatori centrifughi la spingono a traverso strati di pietra pomice imbevuti di liquidi che la spogliano dell'acido carbonico e di altri gas. Non occorre, crediamo, aggiungere altro per dare un'idea della estrema delicatezza di questa produzione e della quantità d'impianti speciali che sono necessari soltanto per difendere il lavoro dai nemici che si annidano nella luce e nell'aria. Ciò dimostra quante siano le difficoltà, a primo aspetto non apparenti, dell'industria fotografica e come l'averle vinte costituisca un vero e serio titolo d'onore per lo stabilimento Tensi. Grazie a questo stabilimento l'Italia oggi si afferma nobilmente sul mercato dei prodotti fotografici e certo si è resa intieramente libera dalla soggezione straniera, alla quale era condannata. Federico Tensi, l'audace e fortunato capitano di quest'industria in Italia, ha avuta la giusta soddisfazione di veder riconosciuta l'importanza dell'opera sua, dal Governo, che lo ha nominato, recentemente, cavaliere del lavoro.

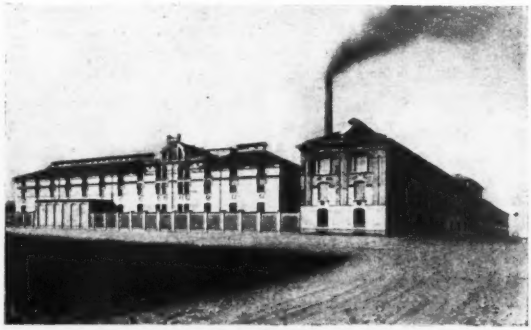
*
* *

Ho detto già che non è applicabile all'industria trapiantata dal Tensi in Italia il paragone dei fiori di serra calda. Non si tratta affatto, come a primo aspetto molti sarebbero tentati di sospettare, di una coltivazione forzata, cioè di un lavoro che prosperi unicamente ed esclusivamente per il largo favore della tariffa doganale. Al contrario, la nostra tariffa — forse perchè è troppo vecchia — non solo non protegge in nessun modo nè le carte patinate da stampa, nè, sopratutto, le lastre fotografiche e le carte sensibili, ma quasi si direbbe che le osteggia. Infatti, per questi due ultimi prodotti, — come si rileva da un memoriale a stampa presentato inutilmente nel 1907 alla Commissione che esaminò un progetto di riforma doganale — si riscontra un'anomalia inconcepibile. Le lastre sensibili, che co-

(1) Per il complicato procedimento tecnico dell'industria fotografica (lastre e carte) vedasi sopratutto la magistrale opera dell'Eder, *Ausführliches Handbuch der Photographie*, Halle, 1906, in quattro volumi.

stano in media lire 400 al quintale sono considerate dalla tariffa come le lastre da specchio, che costano in media lire 100 al quintale, ed hanno lo stesso dazio di lire 40 per cento chilogrammi. Un eguale dazio di lire 40 per cento chilogrammi vige tanto per le carte sensibili fotografiche quanto per le carte dipinte, biaccate, baritate, mentre queste costano in media lire 100 al quintale e quelle superano il valore di lire 1000. Senza dire, poi, che le carte baritate rappresentano una materia prima dell'industria delle carte fotografiche, perchè per fare la carta fotografica si prende anzitutto una carta baritata e poi la si spalma con l'emulsione di sali d'argento. Tutto il lavoro e il valore dell'emulsione (e si noti che si tratta d'argento!) non costano assolutamente nulla dinanzi alla tariffa. Il produttore italiano, dovendo importare dall'estero i sali d'argento, e altre materie, per es. la gelatina, la caseina, ecc., viene a pagare effettivamente una somma molto maggiore di quel dazio di lire 40 al quintale, che giova assai agli stranieri per mandare in Italia le loro lastre e le loro carte fotografiche, contro le quali l'industria italiana, sorta da poco, lotta e si difende solo con le forze proprie, con la tenacia, con l'assoluta bontà del prodotto, con gli accorgimenti della tecnica, col più facile adattamento alle condizioni della clientela. È sperabile che in un rimaneggiamento della tariffa, dato che questa debba obbedire a un criterio logico e seguire in qualche modo gli sforzi del lavoro nazionale, si troverà modo di segnare qualche differenza fra uno specchio ordinario e una lastra fotografica coperta di sali d'argento, come fra una carta spalmata con un po' d'ignobile biacca e quella carta finissima, sulla quale è distesa coi metodi più ingegnosi la patina che la rende d'una sensibilità perfetta alle più delicate carezze della luce.

ARTIFEX.



Veduta generale dello stabilimento Tensi (da levante).

NOTE E COMMENTI

Progressi ferroviarii.

La pubblicazione degli orarii festivi segna un nuovo passo verso la ricostituzione del servizio ferroviario, che per opera del comm. Bianchi, direttore generale, e dei suoi collaboratori ha tanto progredito dal 1905 in poi, grazie all'esercizio di Stato.

A noi particolarmente è di viva soddisfazione constatare che questi nuovi orarii aumentano sensibilmente il numero dei treni diretti o direttissimi nei quali vennero introdotte le 3ª classi. Se non erriamo sono circa 23 treni diretti, già esistenti o di nuova istituzione, ai quali fu esteso il vantaggio delle terze classi, più volte e tenacemente propugnato in questa rivista. Così pure vennero conservati ed anche, in qualche misura, ampliati i treni supplementari del sabato al lunedì, che l'esercizio di Stato adottò nei primi anni con larghezza e che rispondono a vere necessità del traffico.

Ma in questi giorni in cui già si pone mano alla preparazione dei prossimi orarii invernali, è impossibile tacere di un problema che si impone sempre più e che consiste nell'equiparare il *percorso dei treni, sopratutto diretti, all'intensità del movimento dei viaggiatori.*

Preoccupata, forse anche troppo, del desiderio di ridurre la percentuale delle spese di esercizio, la Direzione generale delle ferrovie ha cercato di accrescere il numero dei treni in ragione minore dell'aumento dei viaggiatori. E fino ad un certo punto un tale criterio è giustificato. Ma è evidente che non lo si può portare oltre un dato limite senza ricadere nel disservizio ferroviario. Oramai i treni principali, almeno dell'Alta Italia, che conosciamo più da vicino, sono così affollati da richiedere un provvedimento immediato, largo ed organico.

Prendiamo, ad esempio, la linea Torino-Roma e viceversa.

Da Torino verso Roma, due treni direttissimi mancano ancora delle terze classi: quello delle 6.25 del mattino e quello delle 20.10 della sera. L'inconveniente è grave ed è risentito non solo per le lunghe distanze, ma soprattutto per il movimento inter-provinciale interno, fra le stazioni di Torino, Alessandria e Genova e le loro diramazioni ai centri secondarii del Piemonte. Oltre ciò è inammissibile, anche nei riguardi postali, che alle 20.10 di sera, cessi il servizio diretto di una città importante come Torino, mentre Milano ha ancora un treno per Roma (35), alle ore 21, via Bologna e via Parma-Spezia.

Data quindi la necessità di introdurre le terze classi nel direttissimo della sera di Torino, se esso è troppo pesante, non v'ha

che una soluzione: quella di sdoppiarlo. Dare a Torino un treno serale in più con Roma, ad esempio alle ore 21, ed ammettere le terze classi nei due treni diretti delle 20.10 e delle 21.

Altrettanto accade nel senso inverso. I due treni diretti della sera da Roma l'uno (4) in partenza alle 18.15 e l'altro (6) in partenza alle 21 non hanno carrozze di 3ª classe. Si dice che essi sono già sovraccarichi di passeggieri. *Felix culpa!* Il rimedio è semplice ed ancora più inevitabile. È oramai indispensabile introdurre un terzo treno serale, in partenza, ad esempio, verso le 19.45 ed in arrivo a Genova alle 5.30 del mattino. In allora, le terze classi dovrebbero trovar posto in tutti questi tre treni. Perchè noi crediamo non doverci arrestare fino a quando *le terze classi siano indistintamente ammesse in tutti i treni diretti e direttissimi*, e senza alcuna limitazione tranne per percorsi minimi, inferiori a 15 o 20 chilometri.

Si vegga pur troppo a quali anomalie conduce il sistema attuale. Da Napoli a Torino v'ha una corrispondenza diretta col treno (2), in partenza da Napoli alle ore 4.20, in arrivo a Torino alle 23.25. Ebbene questo treno esclude le terze classi da Napoli a Roma: le ammette da Roma a Genova: le esclude di nuovo da Genova a Torino!

A tale proposito si narra che sotto le cessate Società, il viaggiatore — analfabeta! — di 3ª classe che desiderava sapere in quali treni diretti potesse viaggiare, doveva consultare quindici pagine di avvertenze! Era la vera torre di Babele. L'esercizio di Stato, da noi tenacemente voluto, ha realizzato progressi ingenti e non sempre equamente apprezzati anche in questo campo, a beneficio delle classi popolari. Ma la vetta non è ancora raggiunta e bisogna arrivarvi al più presto.

Occorre che anche in Italia prevalga sempre più il criterio inglese: non è il pubblico che deve servire alle ferrovie, ma le ferrovie al pubblico. Se i viaggiatori affluiscono in troppo grande misura, non c'è che una risoluzione da prendere: aumentare il numero dei treni. Giova rompere nettamente colle tradizioni e colle superstizioni del passato: aprire le nostre istituzioni economiche ai bisogni ed ai progressi dei nuovi tempi. Qualora domani un provvido e savio *ukase* del comm. Bianchi, ordinasse l'introduzione per il 1° ottobre p. v. delle terze classi in *tutti i treni diretti e direttissimi*, passata l'impressione del momento, i servizi competenti, — che con tanta devozione secondano l'opera sua abile e benefica — si metterebbero al lavoro e per il 1° ottobre tutto sarebbe a posto! Il comm. Bianchi avrebbe il plauso dell'intero paese e pochi giorni dopo ci chiederemmo perchè abbiamo di tanto tardata una misura così vantaggiosa e pratica. Perchè — come venne dimostrato in questa Rivista del 16 gennaio — sono le 3ᵉ classi che fanno la fortuna del servizio passeggieri delle ferrovie.

È giunto dunque il momento di osare: avanti!

*
* *

I progressi ferroviarii occorrenti al nostro paese non si limitano alla ammissione delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi.

Il movimento dei viaggiatori in Italia si va ridestando con vera energia e se Governo e Ferrovie non preparano a tempo i provvedimenti necessarii, mediante l'approvazione di nuovi crediti straordi-

nari, nella somma di circa 200 milioni l'anno, l'esercizio delle ferrovie ricadrà di nuovo nell'impotenza e nel disordine. Sarebbe un vero peccato, dopo l'ingente fatica compiuta e dopo i notevoli risultati già raggiunti.

Fra le misure che ci paiono più degne della pubblica attenzione annoveriamo le seguenti:

Costruzione di un materiale apposito di 1ª classe per i viaggi notturni, con sedili interni a due piani, affinchè ogni compartimento offra quattro posti orizzontali con cuscini migliori degli attuali, veramente poveri. Ciò permetterà una utilizzazione assai maggiore dei posti e per conseguenza una economia sensibile;

Applicazione rapida della trazione elettrica sulle linee a forti pendenze, sulle ferrovie liguri, su quelle di accesso al porto di Genova e di Savona e sulle linee suburbane a traffico intensivo;

Doppi binari sulle ferrovie che hanno un forte movimento di treni;

Utilizzazione delle linee secondarie, non poche delle quali sono in condizioni di malinconico abbandono, mentre diventa sempre più difficile, costoso e pericoloso l'esercizio delle linee principali. Anche in ciò prevalgono troppo le tradizioni ed i pregiudizii del passato, derivanti dai vecchi contratti di esercizio, che distinguevano le linee principali dalle secondarie. Le Società avevano tutto l'interesse a concentrare il traffico su quelle a scapito di queste. Ma riunite le une e le altre linee nell'azienda dello Stato, l'antica distinzione deve essere abbandonata in tutti i casi, in cui non risponde ai principii di una sana economia ferroviaria.

Se vogliamo fronteggiare colla massima parsimonia il crescente movimento, bisogna porci energicamente all'opera, per restaurare tutta una rete secondaria, su cui potremo devolvere una parte notevole di quel traffico, a cui fra breve più non basteranno le linee primarie. Occorre rifare armamenti, rinnovare massicciate, ampliare stazioni e binarii, costrurre sollecitamente piccoli raccordi — come quello di S. Stefano, atto a ravvivare, a favore dei porti di Genova e di Savona, tutta una rete secondaria oggi quasi inutilizzata. Si sono spesi diecine e centinaia di milioni in costruzione di linee, di cui si fa pochissimo uso, talvolta per l'economia sbagliata di opere modeste, tal altra per una vecchia tradizione delle antiche Società.

Così pure è doloroso incontrare ancora sulle linee secondarie del materiale vecchio, malamente illuminato e peggio riscaldato con gli antichi scaldini. Bisogna oramai fare una selezione razionale e coraggiosa: eliminare tutte le carrozze che più non valga la pena di migliorare: le altre trasformarle a riscaldamento a vapore ed a luce elettrica. Le popolazioni oramai non sono più disposte a subire il vecchio materiale.

Per ultimo, non tarderà ad imporsi la revisione delle nostre tariffe-viaggiatori. Il paese si è giustamente risentito dell'abolizione delle provvide tariffe radiali. E non crediamo che abbia giovato neppure alle ferrovie. Se vi era qualche abuso, lo si poteva correggere: ma la loro abolizione fu un errore e converrà restituirle. Vi sono inoltre non pochi progressi che giova ancora attuare: introduzione degli abbonamenti chilometrici: estensione degli abbonamenti per zone, dei biglietti di andata e ritorno e dei biglietti operai e dei ser-

vizi economici: riduzione dei prezzi per piccole distanze, treni di piacere, ecc.

Il tema è vasto e non può esaurirsi nel breve spazio di questi cenni. Così pure è impossibile non aumentare, sia pure con treni leggieri o misti, il numero delle corse sulle linee locali, improvvidamente sacrificate dall'art. 47 della legge 7 luglio 1907 n. 429. Ad essa si è data finora una interpretazione erronea, considerando come treni-viaggiatori i treni-misti mentre sono prevalentemente dei treni-merci. Nessuna linea deve essere servita da meno di cinque coppie di treni al giorno, siano pure treni economici — con macchine tender — o treni misti. In caso diverso si fa il danno del traffico.

Dopo incertezze ed errori, l'opinione pubblica italiana si va sanamente orientando sul nostro esercizio di Stato. A misura che procede la sua organizzazione e se ne fortificano i congegni, il paese ne risente beneficî indiscutibili. Chiedetene agli industriali, ai commercianti, agli esercenti, ed il loro parere unanime è che abbiamo compiuto grandi ed indiscutibili progressi, che sarebbe enorme errore compromettere per piccole economie e riduzioni di spesa. Anche la disciplina del personale — fattore primo di ogni buon esercizio ferroviario — si va rafforzando. Bisogna proseguire. Ogni giorno un passo in avanti!

L'aumento del traffico e dei prodotti delle ferrovie italiane, indice di forza economica e di ravvivato movimento dei forestieri, si mantiene, anche nel presente periodo eccezionale per eventi di guerra e di complicazioni europee. È anzi notevole il fatto che nell'esercizio in corso, a tutto il 20 maggio i prodotti-passeggieri crebbero da 178,5 milioni a 190,2, ossia di milioni 11,7 in ragione del 6,2 per cento: le merci a piccola velocità aumentarono solo da 230,5 a 241,3 milioni, ossia di milioni 10,7 in ragione del 4,5 per cento. Ciò basta a dimostrare l'assoluta necessità di un aumento di treni, specialmente diretti, con le 3ª classi.

Il mondo non cammina con una linea ascendentale uniforme. Trascorsa la depressione attuale, verrà certamente un nuovo periodo di attività ancora maggiore. È guardando all'avvenire che dobbiamo prendere fin d'ora i provvedimenti necessari all'efficienza ed al progresso di un servizio pubblico così importante, come quello delle ferrovie

TRA LIBRI E RIVISTE

Ricordi di E. Lockroy — Per l'Università italiana a Trieste — Memorie d'infanzia di Rossini — Antonio Ravaioli — Letture educative — Un viaggio nel Cinquecento — Calcoli semplificati — Un manoscritto illustrato da Leonardo — Il voto alle donne in Finlandia — Il teatro italiano all'estero.

Ricordi di E. Lockroy.

Giornalista, uomo politico, ministro della marina francese e gran Maestro dell'Università, Edoardo Lockroy fu per cinquant'anni spettatore e parte in molti avvenimenti d'importanza non soltanto europea ma mondiale.

Giovane ardito, attivo e pieno di risorse, egli non aveva ancor vent'anni, quando espatriava e raggiungeva in Sicilia Garibaldi: poi il terribile dramma della sua patria lo trova già pronto ed addestrato a combattere colla spada e colla penna: dopo egli va innanzi e resta in prima linea a lavorare per la risurrezione della Francia.

Gli inizi di E. Lockroy sono dunque in Italia. E dell'Italia l'autore di queste note e ricordi *Au hasard de la vie*, pubblicati a Parigi presso il Grasset (con prefazione di J. Claretie), è rimasto sempre amico. Sarà gradito ai lettori leggere un frammento delle sue impressioni giovanili di Sicilia.

« La prima volta che vidi Garibaldi — scrive E. Lockroy — fu nel mezzo di Palermo ancor fumante sotto le bombe, sparsa di barricate e ingombra di cadaveri, piena del fragore della battaglia e della vittoria. L'esercito napoletano, chiuso nel quartiere del molo, aveva chiesto di capitolare: gli si erano accordati otto giorni per imbarcarsi.

« Ci diamo alla ricerca di Garibaldi. Al palazzo di città il general Turr ci riceve. Garibaldi era andato a visitare un convento incendiato il giorno prima dalle truppe cattoliche e reali. Camminiamo qualche tempo traverso le strade barricate e disselciate... »

E qui riferiamo testualmente la descrizione bellissima dell'autore:

« Bientôt, à notre droite s'ouvre un long espace vide, creusé par les obus, dans un pâté de maisons. Les décombres couvraient le sol, ici épars, là amoncelés.

« Des meubles, écrasés par l'effondrement des plafonds, traînaient, mêlés aux pierres, des débris de miroirs, le socle d'une pendule, une commode éventrée par une poutre. Le vent promenait à droite et à gauche le linge que les armoires avaient laissé échapper dans leur chute. Au sommet d'une sorte de pyramidion formé de briques concassées se trouvait une chaise en tapisserie qui semblait attendre un visiteur. Çà et là on apercevait de grandes taches noires: c'était du sang que le soleil avait cuit.

« Une troupe de volontaires traversait, au pas accéléré, ces décombres: c'étaient des hommes jeunes, portant la moustache ou la barbe. Ils avaient sur la tête un chapeau mou, de feutre gris, à larges bords relevés; sur le dos, des vareuses de toile rouge foncé,

salies par la poussière et la poudre. Tous portaient en bandoulière, comme les officiers portent leur manteau en campagne, un foulard lie-de-vin dont les deux bouts négligemment noués sur leur poitrine, tombaient jusq'au ceinturon, à plaque de cuivre, où pendait le coupe-choux. La fantaisie éclatait seulement dans les pantalons. Les uns étaient noirs, les autres blancs; les autres, plus irréguliers encore, à carreaux ou à damiers. Ceux-ci se perdaient dans des guêtres de cuir; ceux là couvraient presque entièrement des pieds nus chaussés d'espadrilles. Soldats par le haut, les volontaires se terminaient en pékins. On eût dit que ces hommes, encore bourgeois la veille, n'avaient eu que le temps de passer une moitié d'uniforme. Une révolution les avait jetés, à demi habillés, dans l'Histoire.

***

« Au milieu d'eux marchait, le sabre de cavalerie au côté, un homme petit, carré, robuste: torse de lutteur, bras de marin, qu'on devinait taillé pour les grandes fatigues de la guerre. Il était vêtu comme les soldats. Comme eux, il portait un feutre gris sur la tête et, autour du corps, un foulard lie-de-vin orné de dessins blancs imprimés. Aucun signe distinctif sur la vareuse rouge, ni galons ni étoiles. Pourtant, rien qu'à le voir, on devinait le chef. Mieux qu'à une manche ou à un collet brodé, son grade se connaissait à l'expression de son visage. La victoire, pour les soldats, est comme le martyre pour les sectaires: elle met une clarté sur leur front.

« Cet homme avait, en ce moment-là, quelque chose de supérieur et de plus qu'humain. Les émotions poignantes de la bataille, les joies du triomphe, l'attente des luttes à venir, avaient ennobli ses traits, et imprimé à toute sa personne je ne sais quel caractère auguste. Plébéien, matelot, condottière, sans autre puissance que l'autorité de son nom, il avait osé, seul, défier un prince et, seul, il avait réussi à s'emparer de la moitié d'un royaume devant l'Europe intimidée. On lisait dans son regard l'orgueil de cette prodigieuse aventure. Il joignait la fierté du libérateur à la majesté du justicier. Il était le prédestiné si longtemps attendu par cette Belle-au-bois-dormant l'Italie. Rien de ce qui se passait autour de lui ne pouvait le distraire de sa pensée. Il marchait, indifférent, les yeux fixés sur quelque chose d'invisible. Absorbé dans son rêve, il voyait déjà Venise arrachée à l'Autriche, Rome rendue aux Romains, Naples conquise, le peuple régénéré, brisant ses chaînes, la patrie ressuscitée sortant de sa tombe. Vision radieuse que l'éclair de son épée illuminait.

« On ne regardait l'homme qu'après avoir vu le héros. Son front, dégarni déjà, large à la base, était coupé de rides transversales profondes et minces comme des coups de sabre. Deux mèches de cheveux châtains, mêlés de poils blancs, couvraient ses tempes. Sa barbe blonde était serrée, épaisse et dure, son nez droit et fort, son œil bleu, petit, et profondément enchâssé.

« Peut-être, si cet homme eût passé dans la rue, vêtu comme tout le monde, ne l'eût-on pas remarqué. C'était seulement en étudiant ses traits qu'on découvrait sa beauté réelle. Ils exprimaient sa conviction profonde, le dévouement sans bornes, l'opiniâtreté invincible; s'ils n'étaient remarquables ni par la mobilité ni par cette extrême délicatesse qu'on admire souvent chez les Méridionaux, ils avaient la robustesse, la force et la pureté des contours. Le regard, vif et clair, semblait un rayon du foyer intérieur: ce jet de lumière éclairait la placidité du visage.

« Outre l'uniforme des volontaires, cet homme portait, attaché sur ses épaules, un petit burnous blanc dont le vent agitait les plis. Une paire de pistolets était passée a sa ceinture. De temps en temps, il s'arrêtait pour saluer. Sa main gauche, gantée, caressait le pommeau de son sabre.

« Sur le passage de la troupe une foule accourait de toutes parts, composée

d'hommes du peuple, de femmes et d'enfants déguenillés qui sautaient pieds nus dans les décombres encore chauds et d'oú s'élevaient de longues fumées bleues. Les fenêtres et les portes grinçaient sur leurs charnières, et des têtes apparaissaient à toutes les ouvertures des maisons. Et de ces fenêtres, de ces portes, du milieu de cette foule grouillante, un cri s'échappait, immense, que répercutait l'écho: Garibaldi!

« Nous revinmes avec lui au *Palazzo Reale* où il habitait. Les femmes et les enfants le suivirent, toujours l'acclamant. Une vieille, au moment où il gravissait le perron, se jeta à genoux devant lui, et, gesticulant et poussant de cris, lui remit une pétition. D'autres s'obstinèrent à l'accompagner et montèrent à sa suite jusque dans les salons encombrés de soldats en armes. On les repoussait, elles revenaient, suppliantes, écartant du bras les baïonnettes et s'efforçant de toucher ou la main ou les vêtements du général. Quelques-unes s'imaginaient que Garibaldi faisait des miracles et que son contact suffisait à guérir les malades. Le catholicisme italien transformait le héros en thaumaturge.

« Garibaldi était presque dieu. Les miracles qu'on avait en vain demandés au ciel, il les avait accomplis: on lui supposait une puissance surnaturelle. On le croyait invincible. Les balles glissent sur son corps, disait-on, comme les gouttes de pluie sur la toile cirée. On s'immaginait dans le peuple que l'Enfant Jésus avait des entretiens particuliers avec lui et que, dans les batailles, l'archange Michel lui faisait un rempart de ses ailes. Jamais saint, fraîchement canonisé, n'avait été traité avec plus de respect. C'était justice d'ailleurs. Quel saint avait fait, pour les Siciliens, ce que venait de faire Garibaldi? »

*

Lasciata la Sicilia, il Lockroy accompagnò Renan in Siria. E' interessante il ritratto ch'egli fa del grande scrittore orientalista.

« Vissi più d'un anno con lui — scrive il Lockroy — e il suo contatto mi ha spinto a tanti studi e riflessioni che senza di lui non avrei fatti mai. Era venuto in Siria accompagnato soltanto da sua sorella Henriette. Egli aveva già tendenza all'obesità: si facevano notare nel suo viso la grossezza del naso e la piccolezza degli occhi: i capelli lisci di Bretone gli scendevano sulle tempia; la sua bocca era profondamente ironica. E' l'uomo più seducente ch'io ho conosciuto. Appena parlava, non si badava più al suo modo di camminare, nè a' suoi occhi nè al suo naso e, come dice il general Thiébault, « sa trascendance éclatait ».

« Aveva conservato delle maniere sacerdotali. Tutto in lui, il modo di presentarsi, di sorridere, di parlare, di salutare, rivelava il prete. La testa sarebbe apparsa bella se fosse venuta fuori, coperta d'una mitra, da un piviale o da una dalmatica.

« Egli era, nelle mani della sorella, un po' come un bambino. Essa lo aiutava a vestirsi, lo spazzolava, annodava la sua cravatta, l'aiutava ad alzarsi e lo costringeva, nelle ore dei pasti, a mettersi a tavola. Spesso essa lo sgridava e lo rimbrottava vivamente: egli si scusava in modo umile e commovente. Essa rivedeva tutto quello ch'egli scriveva o se lo faceva leggere: diceva il suo parere nettamente e questo parere era sempre seguìto. Enrichetta aveva fatto quasi gli stessi studi di lui e capiva qualcosa di fenicio, parlava latino, sapeva il greco, di più alcune lingue moderne. Era un po' l'uomo della famiglia. Aveva su ogni cosa delle opinioni fissate e non si lasciava trasportare dagli slanci religiosi del fratello. In fondo l' ho sempre creduta positivista. Quando Renan per caso manifestava un rimpianto delle sue antiche credenze e una tendenza a tornarvi, essa lo fermava: « Allons, allons, Ernest! » Lo ammirava molto e aveva in lui concentrato tutta la sua tenerezza.

Alla presenza della moglie di Renan (questa lo aveva raggiunto in Si-

ria) la sorella si turbava e si rinchiudeva in se stessa.

« Mme Renan était alors très jeune, très mince, très fraîche et très jolie, très gaie aussi et très fière de son mari, qu'elle aimait beaucoup. Naturellement, elle l'enlevait un peu à l'affection jalouse de sa sœur: c'était elle qui le soignait, qui l'habillait, qui veillait sur lui à son tour, en un mot, qui prenait la place de Mlle Renan. Celle-ci ne pouvait pas s'habituer à cette dépossession. Elle en souffrait et sa souffrance se trahissait par des mots aigres quelquefois, toujours par une attitude triste et froide. Cette rivalité si aiguë rendait la vie difficile. M. Renan, seul, paraissait ne pas s'en apercevoir, et peut-être ne s'en apercevait-il qu'à demi. Comme tous le grands esprits, il était absorbé par son œuvre et n'accordait qu'une attention intermittente à ce qui se passait autour de lui. Il aimait beaucoup sa sœur, il aimait beaucoup sa femme, mais il ne pensait à elles qu'à l'heure du repas et un peu le soir. Il n'avait pas le temps d'entrer dans leurs petits dissentiments, et je crois qu'il ne regardait pas qui lui nouait sa cravate le matin.

« Renan était dans sa famille ce qu'il était dans le monde. Je l'y ai vu bien souvent. Pendant qu'on lui parlait, il croisait les mains sur son ventre et dodelinait de la tête, les yeux au plafond, et pensant à tout autre chose qu'à ce qu'on lui disait. Puis, quand son interlocuteur cessait de parler et que l'absence de bruit le tirait de son rêve, il se secouait comme quelqu'un qui s'éveille, et, poussant un gros soupir, il s'écriait d'un ton convaincu:

« — Ah! comme vous avez raison! »

Più tardi, vent'anni dopo, è proprio il Lockroy che fregia il petto di Renan della croce di grand'ufficiale della legion d'onore. « Ben sentii in quel giorno, scrive egli, lo straordinario mutamento avvenuto nel nostro paese...

« Quando due uomini s'incontrano in una cerimonia ufficiale e il primo, vent'anni innanzi, già personaggio considerevole, corteggiato dai potenti, ben veduto alla Corte, stava per occupare una delle più alte posizioni dello Stato e il secondo, povero senz'avvenire, errante, piccolo giornalista spesso gettato in prigione, non avendo altra speranza che di scombiccherar molta carta; e nondimeno è il secondo che a nome del Governo conferisce una ricompensa al primo, si avverte allora quanto il paese sia stato messo sossopra dal fondo alla cima.

« Ho pensato a Renan e a Garibaldi, stassera — conclude Lockroy questo capitolo intitolato « Après trente ans », — perchè di tutti gli uomini che ho incontrato, sono forse quelli che subirono con maggior potenza l'ossessione dell'ideale ».

Questi ricordi, da cui avremmo molto ancora da spigolare se avessimo spazio (ricordi dell'invasione tedesca e dell'assedio di Parigi, aneddoti su fatti e figure di ieri e d'oggi) non sono, come ci avverte il Claretie, che un manipolo scelto da un quaderno ben più abbondante, che sarà pubblicato molto più tardi, e contenente cose che sarebbe prematuro divulgare oggi. Sono scritti in modo piano ed elegante, vivi, e, occorre ripeterlo, altamente interessanti.

Per l'Università italiana a Trieste.

A che punto si trova la questione dell'Università italiana a Trieste? Ce ne informa un numero unico pubblicato a tale scopo da un Comitato di studenti dell'Università di Pavia.

Nel 1904 gli studenti italiani dell'Austria promuovevano un plebiscito fra gli intellettuali del Regno a favore dell'Università italiana a Trieste. Esso riuscì magnifico per autorità di adesioni e saldezza di argomenti. Ma che frutto ne risultò? La soppressione violenta della Facoltà giuridica di Wilten, con la quale il governo austriaco aveva cercato di accontentare provvisoriamente gli italiani.

Il numero unico che abbiamo sott'occhio avrà, speriamo, effetti mi-

gliori. Esso non potrebbe esser redatto con maggior temperanza. I pareri son tutti improntati a fermezza e a dignità, ma anche a prudenza: vi notiamo quelli di Barzilai, G. Cadolini, Colajanni, A. Farinelli, E. Ferri, Golgi, Guido Mazzoni, A. Orvieto, Luigi Pastro, R. Rampoldi, Sighele, ecc.

Al progetto governativo, secondo il quale la demolita Facoltà di Wilten doveva essere riattivata a Rovereto, è successo un altro progetto che la vorrebbe a Vienna. Nel dicembre 1912 un Sottocomitato parlamentare al quale era stato affidato per esame il progetto di Vienna concludeva accettandolo, ma sostituendo a Vienna Trieste. E finalmente il 14 febbr. 1913 la Commissione al bilancio, cui il Sottocomitato riferiva l'esito dei suoi lavori, votava la proposta di legge, il cui primo articolo dice: « Per sodisfare ai bisogni di coltura dei cittadini di nazionalità italiana, si istituisce, al più tardi coll'inizio del semestre invernale 1915-16, una Facoltà giuridica e di scienza di stato, con lingua d'insegnamento italiana, a Trieste ».

La questione si trova in una fase risolutiva, qualunque siano le opposizioni, fra le quali fortissima, sebben larvata, quella del Governo austriaco. Il ministro dell'Istruzione — come informa F. Pasini in questo Numero unico — affaccia i soliti vecchi pretesti dell'ambiente poco adatto, a causa della scarsa preparazione pedagogico-scientifica (pochi istituti di coltura), per l'indole troppo commerciale delle città, per le lotte politiche nazionali e di razza che vi avvengono. Contro la opinione del ministro non vale citare giudizi di italiani, e poichè il Numero unico ci offre molte opinioni di austriaci, è proprio queste che meritano di essere riportate.

Va messa in testa a tutte la opinione dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale disse nel 1912 che « il Parlamento dovrebbe cercare che la questione fosse risolta finalmente ».

Ecco come si espresse nel 1910 il ministro della P. I. Stürgkh:

« Non mi sembra nè incomprensibile nè innaturale che specialmente gli italiani designino l'erezione di un istituto di studi superiori entro il loro territorio, nel centro della loro vita nazionale, come la loro più alta e migliore meta.

« La questione più urgente è per ora di provvedere perchè l'istituto si affermi e prenda radice, lasciando il migliore all'eventuale futuro sviluppo.

« Il Governo considera la sodisfazione di questa necessità culturale della nazione italiana in Austria come un postulato dello Stato ed un atto di giustizia e di equità verso la nazione italiana.

« La pretesa degli slavi meridionali di escludere nell'attuale progetto una parte determinata del territorio italiano (Trieste), nella quale risiedono altre nazionalità, come sede della Facoltà, non va considerata altrimenti che come un'infrazione della pace parlamentare ».

Il min. dell'istruzione, STÜRGKH.

« Io ho ripetutamente dichiarato, e con me i miei amici politici, che noi dobbiamo render giustizia pienamente, in linea economica ed intellettuale, agli italiani dell'Austria. Io considero il protrarsi della questione della Facoltà giuridica come un grande errore e come un fatto dannoso per le nostre relazioni con l'Italia ».

Onor. BAERNREITHER, ex-ministro austriaco del commercio (1912).

« È necessario di sodisfare finalmente anche i bisogni culturali degli italiani ».

On. CHIARI, ammiraglio.

« È sbagliato asserire che in una località nella quale si vuole erigere un istituto superiore debbano già esistere determinate premesse, come società scientifiche, accademie, biblioteche e simili. Al contrario, spesso la fondazione d'una scuola superiore è appunto la premessa per la fondazione e l'esistenza di associazioni scientifiche, ecc. ecc. Il ministro dell'istruzione contradice sè stesso parlando

in un punto della necessità di sodisfare i desideri e la volontà della popolazione italiana, mentre in un altro si dichiarava Trieste come sede della Facoltà ».

On. Dniestriansky (ruteno).

« I socialisti voteranno per Trieste, non soltanto perchè è la sede più ragionevole, ma anche per costringere il Governo ad uscire dal suo nascondiglio, ad assumere la responsabilità per la valutazione della questione della Facoltà, ed affinchè la pubblicità sappia che l'unico vero ostinato ostruzionista nelle questioni nazionali è il Governo ».

On. Ellenbogen (socialista).

« La Facoltà italiana si deve istituire a Trieste e non a Vienna. L'approvazione del progetto di legge equivale al saldo di un debito d'onore verso gli italiani ».

On. Friedmann (liberale tedesco).

« E' difficile capire come nelle Delegazioni si propugni la Triplice alleanza e invece nel Parlamento austriaco si procuri d'impedire con tutti i mezzi la soluzione della questione della Facoltà italiana ».

On. Grabmayr (tedesco).

« Sia lasciata agli italiani libertà di scegliere la sede che credono più opportuna.

On. Lang (cristiano sociale).

« Il modo in cui è trattata la questione della Facoltà giuridica italiana è addirittura uno scandalo per la civiltà ».

On. Masaryk (czeco).

« Resta soltanto Trieste come sede possibile della Facoltà italiana ».

On. Rosner (polacco).

« Non va che, mentre l'Austria ha concluso per altri sette anni un'alleanza d'armi con l'Italia, si affermi non essere possibile sodisfare desideri realizzabili degli italiani all'interno. La sede a Trieste non è solo possibile ma è la migliore soluzione ».

On. Schraffl (cristiano sociale).

« I croati e i serbi appoggeranno gli italiani: non stabiliranno un nesso fra la questione dell'Università croata e quella della Facoltà italiana per non creare l'apparenza che si vogliano fare ostruzionismi contro l'istituzione d'una Facoltà italiana. La questione della sede di Trieste è indifferente al loro partito ».

On. Trevis-Pavisic (croato).

Memorie d' infanzia di Rossini.

Un amico del grande Pesarese, Edmondo Michotte, rievoca in alcune pagine della *Cronaca musicale* le conversazioni del celebre musico intorno a sua madre e alla sua infanzia. Rossini ebbe un affetto tenerissimo per la madre; agli amici ne parlava fin nella più tarda vecchiaia, e parecchi capitoli, dice il Michotte, non basterebbero a riprodurre tutte le note da lui raccolte su tale argomento. Vogliamo stralciare alcuni brani di questi ricordi che sono gustosissimi.

« Mia Madre — è il maestro stesso che parla — si chiamava Anna Guidarini; era la figlia unica d'un fornaio di Pesaro. Essa passava per una delle più belle giovinette romagnole e questa riputazione non era usurpata, ve lo giuro. Bella di una bellezza perfetta, essa ricordava i tipi più puri delle Madonne di Raffaello e questi non l'avrebbe disdegnata come modello, se fosse vissuta al suo tempo.

« Io ero per istinto, anche dalla più tenera infanzia, assai sensibile alle attrattive d'una graziosa figura femminile; ma quella di mia madre non potevo cessare dal contemplarla, come assorto in una vera estasi. La domenica specialmente, quando, deposti gli abiti da lavoro della settimana — v'era della povertà nella nostra casa — essa indossava il suo vestito più bello per recarsi alla messa, io mi sentivo fiero di poter sgambettare al suo fianco.

« La mamma mi appariva come un essere sovrannaturale. Lo credereste, che mi accadeva lungo la settimana

di contare i giorni che mi separavano da quella benedetta domenica?

« Ancora bambino, io sentiva parlare spesso del *Santo Padre*, del Papa, che era nostro sovrano spirituale e temporale, perchè a quel tempo Pesaro apparteneva allo Stato della Chiesa. Io mi domandavo perchè lo si chiamasse *Santo* e mi feci nel mio cervello di bambino questo ragionamento: la parola *Santo* deve essere la più tenera che si possa dare alla persona che si ama di più. Allora, dissi io, voglio chiamare anche la mamma così: *la mia Santa Madre*. Questa ingenuità infantile piacque e mi si lasciò dire.

« Ma un giorno, il nostro parroco che era parente di mio padre e che veniva a visitarci, s'accorse della cosa:

« — Sai tu chi è la *Santa Madre?* mi chiese.

« — È mia madre, non è vero?

« — La *Santa Madre,* — riprese quegli — è in cielo, è la Madonna. Essa sola può essere chiamata così.

« Io ne fui costernato; mi pareva che avrei amato di meno mia madre, se avessi dovuto rinunciare a darle un nome così dolce. Per colmo di dispiacere, anche lei mi disse che il parroco aveva ragione e che io non avrei dovuto più chiamarla così.

« — Ebbene, allora, diss' io, poichè la *Santa Madre* è nel cielo, come devo dunque chiamarti io, che sono tuo figlio? Io ti voglio chiamare ugualmente *Santa Mamma*.

« Si rise di questa ostinazione del mio piccolo cervello infantile. Vada per la *Santa Mamma;* mi si lasciò dire così, e se ne fece l' abitudine.....

« Essa era assai gaia d'indole, sempre sorridente e di buon umore. Non conosceva una nota di musica; ma aveva una memoria prodigiosa nel ricordare tutte le canzoni popolari della Romagna. Cantava sempre, anche quando attendeva alle faccende di casa. Come ricordo quelle deliziose sere d'estate! L'aria era rinfrescata dalla brezza dell'Adriatico e il firmamento azzurro risplendeva seminato di stelle. Davanti alla nostra casetta si raccoglievano mia nonna, mia madre, mio padre e alcuni vicini; fra i quali vedo ancora un macellaio chiamato « il bombardone ».... Poi vi era il figlio d' un farmacista, lungo e mingherlino, che si chiamava « il zeffiretto ». Tutti avevano un soprannone ed era mio padre, conosciuto anche sotto il soprannome di « vivazza », che aveva la specialità di battezzarli con un epiteto, di cui essi non si liberavano più per tutta la vita ».

Tutta questa gente faceva circolo e si accomodava per terra, mentre il piccolo Rossini stava accoccolato sulle ginocchia della madre. Si fumava, si chiacchierava, e sopratutto si discuteva terribilmente di politica. « Ordinariamente dopo la discussione, quando era ritornata la calma, la mamma si metteva a cantare e il babbo l'accompagnava col corno, facendo istintivamente, perchè era poco musicista, un controcanto molto armonioso. Ai primi suoni io mi svegliava, e provavo allora un benessere, un rapimento, di cui in quell'età non potevo comprendere la ragione. Ciò che ho ricordato è che mi sentivo come immobilizzato dall'estasi e che, dopo l'ultima nota di questi duetti che mi producevano una sensazione tale che nulla nella mia vita mi ha prodotto alcunchè di simile, mia madre mi portava a dormire, senza che io potessi pronunciare una sola porola.

« La mamma era ciò che noi diciamo in Italia una *orecchiante*. Essa ricordava facilmente tutto ciò che sentiva cantare; sicchè quando più tardi ella fu scritturata in una di quelle compagnie ambulanti che agivano nei piccoli teatri di provincia, imparava con facilità le parti che le erano destinate. La sua voce, naturalmente espressiva, era bella e piena di grazia, soave come tutta la sua figura.

***

« Ecco ora uno dei più cari ricordi di quell'età.

« Un legato del Papa, in giro d' ispezione, doveva fermarsi a Pesaro.

In quella circostanza tutta la città, per la quale questa visita era un grande avvenimento, si mise in moto. Si era, tra l'altro, organizzata una magnifica processione, nella quale dovevano figurare molti fanciulli della mia età vestiti in vario costume. Io facevo parte d'un gruppo di bambini che portavano delle palme e circondavano Cristo che faceva il suo ingresso in Gerusalemme.

« I piccoli risparmi domestici erano stati adoperati per farmi un costume conveniente. Nella prima ora di quel giorno di festa, sentii che mia madre domandava a mio padre un po' di denaro, per comperare qualche cosa di insolito per il nostro pranzo. Il babbo rispose che per il momento non c'era più niente, essendo stato speso tutto per il mio vestito; la povera mamma ne provò una gran pena, perchè, mentre tutto il nostro vicinato si preparava allegramente a far festa, noi non potevamo fare altrettanto.

« Io allora me ne andai per la strada a guardare, secondo l'abitudine dei monelli in simili circostanze, i preparativi della festa; ma ero molto triste pensando alla tristezza della mamma.

« Quand'ecco mi venne una ispirazione: ero giunto davanti a un bel palazzo, tutto adornato di ghirlande di fiori, dove abitava una persona che si diceva assai ricca ed era chiamata il « banchiere ». Egli stava proprio davanti alla porta, a dare un'ultima occhiata alla facciata della sua casa. Mi feci coraggio e:

« — Signore, gli dissi, come è bello essere ricchi e poter fare tante belle cose! Se i miei genitori avessero denaro, adornerebbero come Lei la loro casa per il passaggio della processione; ma noi, noi non abbiamo un soldo....

« Lo vedo ancora tutto stupefatto d'essere avvicinato da uno sciocchello che gli parlava con tanta sicurezza.

« — E come ti chiami tu?

« — Gioacchino Rossini.

« — Allora tua madre è Anna la bellissima!

« — Sissignore (tutta Pesaro la conosceva e la chiamava così).

« — Infatti, tu le somigli.

« — Lo credo, gli risposi con un certo orgoglio.

« — Ma è così povera?

« — Nemmeno un baiocco in casa, signore: tutto è stato speso per il mio vestito, perchè potessi figurare nella processione.

« — Andiamo, bambino. Vieni con me.

« Egli mi fece entrare in un bel salone, donde io potevo vedere in una sala vicina una grande tavola preparata per il banchetto. Non avevo mai visto nulla di così magnifico. Egli chiamò sua moglie che dava l'ultima mano ai preparativi.

« — Vieni a vedere questo bambino, le disse; lo riconosci?

« — ?

« — Non è tutto il ritratto di Anna? E il piccolo Gioacchino, suo figlio.

Quindi, frugando nella tasca, mi snocciolò nelle mani una moneta di cinque lire. Tieni, bambino; tu le darai a tua mamma per « festeggiare », e la saluterai da parte nostra.

« Non credevo a' miei occhi; restai muto dalla sorpresa. Ma ecco che subito dopo la signora disse: « un momento. » Essa andò nella sala vicina e ritornò portando un popone, una bottiglia di vino, che s'affrettò a pormi tra le braccia dicendo: « prendi anche questo, per completare la festa ».

« Vedendomi così carico di roba: « La potrai portare tu? », aggiunse.

« — Oh! quanto a questo, buona signora, risposi io, se mi si presentasse l'occasione, porterei facilmente anche il doppio.

« Ricordo che questa spavalda risposta divertì moltissimo quella buona gente.

« Eccomi dunque per la strada, col mio popone, con la mia bottiglia di vino e sopratutto con i miei cinque franchi. Allora ebbi una gran confusione nel mio piccolo cervello: che fare di tutto quel denaro? Essi mi hanno detto di darlo alla mamma « per

festeggiare »; dunque servirà a comperare qualche cosa di buono per il pranzo. Ma se lo comperassi io stesso? I miei sarebbero ancora più meravigliati di vedermi arrivare con tante leccornie.

« Detto fatto; entrai da un pasticcere, e comperai tre franchi di paste e dolci. Si aggiunga tutto questo al popone e alla bottiglia di vino e si immaginerà che un ragazzo non più alto d'un soldo di cacio spariva sotto quella valanga di involti.

« Ma non è tutto; mi restavano ancora due franchi. Ecco che i miei occhi si fermano sopra una bella lepre appesa sulla facciata d'una bottega. Io sapevo soltanto che quella doveva essere buonissima, benchè mai una bestia così rara avesse varcato la soglia della nostra casa. Ne domandai il prezzo: — Due franchi e cinquanta. — Oh desolazione! io non avevo che due franchi.

« Siccome ero in vena di successi, confidai alla bottegaia la mia penuria; le confessai che tutto il denaro che avevamo era stato speso per farmi figurare alla processione; che non restavano che quei Due franchi per fare un po' di festa... Essa del resto ci conosceva come io conoscevo il suo figliuolo che stava vicino a lei. Avevo giuocato tante volte con lui e anch'egli faceva parte del mio gruppo alla processione.

« La brava bottegaia mi lasciò allora la lepre per due franchi. Ma siccome era impossibile aggiungere questo nuovo trofeo a tutti gli involti di cui ero carico, il mio piccolo compagno si offrì a portarmelo e mi accompagnò fino a casa.

« Si immagini il nostro ingresso e lo stupore di mia madre e di mia nonna, assistendo alla sballatura di tali vettovaglie.

« Mentre narravo le mie prodezze, entrò il babbo. Non appena fu messo al corrente della cosa, fu preso da una collera violenta. Bisogna sapere che quando egli aveva qualche contrarietà, montava su tutte le furie; ma dopo un poco, la sua collera si calmava.

« Passato questo primo accesso, non restò meno contrariato della cosa. Diceva di non capir niente di tutta questa storia e volle che lo accompagnassi dal banchiere, per sapere da lui tutta la verità.

« Egli temeva che io avessi domandato l'elemosina; e in questo caso avrebbe rimandato tutto a quell'uomo generoso, facendo seguire un carico di legnate di cui la mia schiena non sarebbe stata sola a pagare le spese.

« Si giudichi se il cuore non mi batteva! Fortunatamente il banchiere, che conosceva il carattere irritabile di mio padre — *il vivazza* — capì subito di che si trattava. Egli aggiustò così bene le cose, che mio padre, un poco confuso, non potè che profondersi in ringraziamenti. Il banchiere ci disse che la bella e vezzosa Anna, quando era ancora ragazza, ogni mattina portava loro il pane. Egli aveva notato che la mia faccia gliela ricordava; perciò non aveva potuto resistere al piacere di farmi qualche dono, nell'occasione di quel bel giorno di festa: ciò che sembrava cosa naturalissima. Io respiravo!... Mentre uscivamo, la padrona di casa si trovò sul nostro passaggio nell'entrata, e suo marito le spiegò il motivo della nostra presenza. Vedendo che io avevo pianto, ella m'abbracciò, mi baciò e mi disse di ritornare da lei. Lo debbo confessare? Essa era bruttissima e io per istinto avevo orrore per le donne brutte. Ebbi un tale brivido a quel contatto, che, se me lo fossi immaginato, avrei mille volte preferito, un quarto d'ora prima, un carico di legnate dal babbo.

« Ritornammo quindi a casa; mio padre si era calmato; io ero contento d'aver evitato una bastonatura; la mamma e la nonna, che erano state in ansietà durante la nostra assenza, ridivennero tranquille, non appena videro la faccia sorridente del babbo.

« Intanto i cartocci dei dolci erano stati sciolti; la tavola ne era tutta coperta. Ma quanto alla lepre, la que-

stione fu grave. Era troppo tardi perchè si potesse cuocere e servire al pranzo del mezzogiorno. Capii allora la mia incompetenza in materia di cucina, io che non avevo pensato ad una simile difficoltà, quando acquistai la lepre con tanta cupidigia. D'altra parte l'ora della processione si avvicinava: bisognò pensare a vestirmi, mentre mio padre andò a indossare il suo costume di *tubatore* per porsi alla testa del corteggio. Fu dunque stabilito che la lepre si sarebbe mangiata l'indomani.

« Allora fu un gran da fare nella casa per levare la pelle alla bestia: un tale avvenimento non si era mai presentato in casa nostra. Non furono troppi in tre, mio padre, mia madre, mia nonna, per tale faccenda. Si lavorò circa un'ora; e io stavo a guardare con curiosità quella operazione, durante la quale mio padre — e qui era veramente maestro — trovò parecchie volte l'occasione di sfoderare il suo repertorio di bestemmie più svariate.

« Finalmente, quando dopo molti sforzi la lepre fu spogliata della pelle, si cominciò a pensare al modo di cucinarla, non avendo la mamma alcun recipiente capace di una tale bestiona. Mio padre propose di tagliarla in piccoli pezzi per metterla in casseruola; ma la nonna ebbe un'idea luminosa; andò da una vicina che aveva una grande caldaia da bucato e gliela chiese in prestito. La si pulì con cura, poi vi si cacciò dentro la lepre tutta intera; la si fece bollire a fuoco vivo, aggiungendovi una manciata di cipolle. Quando fu portata in tavola, fummo tutti d'accordo nel dire che non valeva un fico, e io rimpiansi amaramente i miei due franchi. Fu la sola volta in vita mia che mangiai la lepre in caldaia. Non saprei raccomandarla neppure a uno zappatore.

« Poco tempo dopo i miei genitori lasciarono Pesaro per andare a stabilirsi a Bologna (1798).

« Quando, parecchi anni più tardi, avendo già acquistato qualche notorietà, mi trovai di passaggio a Pesaro, non mi scordai del generoso banchiere, al quale volevo far visita: ma seppi che era morto. Andai tuttavia a salutare la vedova; le ricordai la bontà che essa e il marito avevano dimostrato al bambino d'Anna, divenuto ora un giovanotto. Ma, rivedendo quella donna, non potei non pensare a quel bacio memorabile, per cui tutto il mio essere aveva provato un fremito d'orrore ».

Antonio Ravaioli.

Una delle giovani personalità che vanno crescendo di numero e si affermano nella vita italiana e fanno sperare del risorgimento d'Italia in tutti i campi, è scomparsa da poco. Fu uno dei nostri giovani collaboratori, Antonio Ravaioli.

Antonio Ravaioli nacque il 22 novembre del 1875 in Forlì ove fece accuratamente e con grande onore gli studi secondari nel locale R. Istituto tecnico da dove passò alla Scuola Superiore di Venezia. Laureatosi in scienze giuridico-sociali, ottenne una borsa di perfezionamento all'estero e si recò a New-York. Ivi, pur continuando gli studi teorici, si addestrò nella pratica mercantile e specialmente curò la legislazione e la pratica dei dazi doganali. Questi studi gli spianarono la via a scrivere quelle relazioni, che furono tanto apprezzate dall'autorità consolare e poi dal nostro ambasciatore presso gli Stati Uniti. Da questo fu indicato al Ministero per coprire il posto di addetto commerciale in quell'Ambasciata, nella quale tenne quell'ufficio diversi anni.

Ma egli ardeva di ritornare; apertosi un concorso ad Ispettore centrale nel Ministero di Agricoltura egli l'ottenne e poi, tenuto appunto conto de' suoi studî speciali sul commercio degli agrumi, fu mandato R. Commissario nella Camera Agrumaria di Sicilia. Ammalatosi, si condusse a Forlì ove il 22 febbraio scomparve non ancora quarantenne!

Durante la sua dimora a Washington il Ravaioli preparò pregevoli pubblicazioni, delle quali due apparvero in questa stessa Rivista (*I rapporti economici fra l'Italia e gli Stati Uniti* — fasc. del 1° nov. 1908; *La politica doganale degli Stati Uniti e l'atteggiamento dell'Europa* — fasc. del 1° luglio 1910); e brillanti conferenze, delle quali una fu tenuta a Venezia *Sul commercio dell'Italia con gli Stati Uniti*; dotte relazioni, fra cui quella inviata alla Cassa dei risparmi del proprio luogo nativo « Sulla colonizzazione agricola negli Stati Uniti, in rapporto all'emigrazione italiana ».

Come R. Commissario alla Camera Agrumaria di Sicilia, sfidando odiosità, « salvò da sicura rovina quell'istituzione e rialzò ad insperata prosperità l'industria agrumaria ». Perfino gli avversari del Governo conclusero: « Antonio Ravaioli non si sostituisce. Altri potrà far bene, ma nessuno potrà far meglio di lui ». Pel suo nuovo assunto, egli aveva una mirabile preparazione, della quale attestano le dottissime relazioni sull'industria solfifera americana inviate al Consorzio degli zolfi da Washington.

Pur troppo una magnifica energia spirituale, un'attività cosciente e retta difficilmente superabile si sono spente col Ravaioli senza essersi palesate in tutta la loro interezza.

Letture educative.

Una volta fu detto che a fare i libri per i giovinetti si mettevano tutti coloro che volevano vendicarsi di non essere riusciti a farli per gli adulti. Ma oggi, in generale, può dirsi pur troppo che si comincia l'esperimento proprio sul fanciullo, ed è una vera sciagura sociale. Per fare un libro elementare, bisogna possedere tutta la materia: non basta conoscerla elementarmente. Ma sono ben rari gli arrivati in alto, che vogliono chinarsi in basso. E così accade che se, per esempio, un fisico o un filologo aprono trattati elementari di fisica o di grammatica, devono il più delle volte cacciarsi le mani tra i capelli. Ma le classi dirigenti, e gli stessi insegnanti superiori, si curano poco o nulla di questo vitale interesse dei libri di testo, pur sapendo che da un libro messo in mano al giovinetto può dipendere l'avvenire dell'uomo, e pur sapendo che con un libro buono la scuola può dar buoni frutti anche se il maestro è cattivo; ma guai quando son cattivi l'uno e l'altro!

Luigi Morandi, alla competenza nella materia, aggiunge mezzo secolo di pratica della scuola, dalle elementari alle universitarie. Niente maraviglia pertanto che queste *Letture educative, facili e piacevoli* (Casa ed. Lapi, Città di Castello, L. 2) attinte a scrittori alcuno dei quali anche antico, ma sempre col fermo criterio della lingua viva, e destinate alle prime classi delle scuole medie e alla quinta e sesta elementare, siano ottime sotto tutti i rispetti, ma che gli siano costate un lungo e paziente lavoro. Già, non pochi degli scritti sono inediti, cioè fatti apposta per questo libro, e molti altri (di viventi, s'intende) furono ritoccati o rifatti espressamente. Il titolo di *educative* non è messo lì tanto per dire; tutte queste 350 pagine sono veramente tali nel più alto e largo senso della parola: educative per la bontà spesso squisita della forma, sia di prosa che di verso; educative per l'altezza degli esempi e dei consigli che racchiudono, senza prediche noiose e vane; educative politicamente e socialmente, per le questioni che con tanto garbo e buon senso vi sono trattate, dalle nostre relazioni con l'Austria e con altri popoli, fino al gran fatto della nostra emigrazione e alla vita insalubre delle grandi città. Così anche la lingua del libro riesce varia e ricca. In alcuni scritti poi, e nelle note succose e divertenti, son toccate via via che se ne offre il destro, e senza che paia, questioni di lingua in cui incespicano anche gli adulti, e così vengono forniti, anche qui senza che paia, i criteri direttivi

per navigare nel mare magno linguistico.

Le scuole superiori avranno un gran giovamento dal fatto che questo libro sia già entrato largamente e più largamente entri domani nelle scuole inferiori; poichè esso non *svia*, ma *avvia*. E ciò basterebbe per chiamarci sopra la più viva attenzione dall'alto e dal basso. Vogliamo però aggiungere una singolarità curiosa. Quasi senza volerlo, il Morandi dà nel suo lavoro cose molto utili anche per la nostra coltura superiore. Per esempio, egli non poteva, ognuno lo vede, presentare a giovinetti il Leopardi noto: ne ha dunque trovato, nel *Zibaldone*, uno ignoto o quasi: « un Leopardi che crede possibile il proporsi un fine consolatore della vita, crede non rara la vera amicizia, e buoni quasi gli uomini tutti ». E che eloquenza usa il Recanatese nel sostener queste idee, così contrarie alle altre sue abituali! Ancora: manca, per nostra vergogna, una traduzione ragionevole del *Don Chisciotte*, mentre Francia, Germania, Inghilterra ne han tante; e il Morandi ne dà un saggio elettissimo, esortando il bravo Mele a compiere la sua. Manca una traduzione decente delle gustose *Memorie* del Goldoni, e il Morandi ne traduce (e così invoglia a farlo) un passo che contiene il sunto e la scena principale, rifatta in francese dal Goldoni stesso, del *Ritorno dalla villeggiatura:* una scena che pare scritta apposta per i ragazzi. Ha, secondo il Morandi, una fama usurpata la versione fatta dal Foscolo del *Viaggio sentimentale*, e *Omèga* ce ne dà in queste *Letture* un passo squisito, che fa sorridere e commuove piccoli e grandi. Vanno in più scuole due perfide traduzioni della lettera del Franklin sul prestito circolante, nella quale « si rivela tutto l'animo del grande buon uomo », e una signora la ritraduce egregiamente per le *Letture*. I poeti, specie i contemporanei, si sa già quali sono, secondo le voci che vengono dalle cattedre, dai comuni libri di storia letteraria e dalle colonne dei quotidiani. Ma da questo volume ne balzano fuori parecchi, ignorati o quasi, che in certi tratti sono addirittura artisti di prim'ordine compreso qualche traduttore.

Un viaggio nel Cinquecento.

Gli italiani, diceva Gaston Paris, sono i più chiaroveggenti e i migliori viaggiatori: le osservazioni dei tedeschi sono generalmente teoriche e prive d'interesse; gl'inglesi, sempre esigenti, ci danno l'immagine di quel viaggiatore eternamente scontento di cui lo Sterne nel secolo XVIII ha fatto una caricatura indimenticabile. L'italiano è un eccellente osservatore dei costumi stranieri e descrive le impressioni per se stesso, onde ricordarsene, senza passione e senza pregiudizi.

Nel medio evo si viaggiava o per interessi o per ragioni diplomatiche o per motivi di pietà: il viaggiatore moderno che si muove solo per visitare paesi a lui sconosciuti era del tutto ignoto. Nel Rinascimento, e principalmente in Italia, nasce il gusto odierno pei viaggi. Il Petrarca stesso viaggiava in realtà per incarico del suo protettore Colonna o per missioni politiche, che del resto sapeva abilmente dissimulare.

Il Pastor nota acutamente che un viaggio « di piacere » non era possibile che nel secolo XVI e in Italia. E il primo grande italiano che si accinge a un viaggio *visurus mundum*, come dice il Bürckhardt, è il cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X. Nel 1517 un altro cardinale, Luigi d'Aragona, apparentato agli Estensi, parte da Ferrara per compiere un giro per l'Europa in compagnia del segretario Antonio de Beatis. Il cardinale, assai giovine, era uno dei più intimi amici di Leone X e suo compagno favorito nelle cacce a Corneto e alla Magliana. Al Pastor spetta il merito di avere scoperto alla Biblioteca di Napoli, nel 1873, il prezioso diario del viaggio del cardinale, durato più di un anno, e scritto dal de

Beatis. Esso è di un'importanza straordinaria perchè ci presenta in maniera fedele, benchè alquanto arida, un quadro dell'Europa al principio del Rinascimento. Fine del viaggio era una visita a colui che allora era semplicemente « re Carlo » di Spagna e che sarebbe poi divenuto il grande Carlo V.

Il cardinale d'Aragona, nepote del re di Napoli, e uno dei principali personaggi della corte romana, visita successivamente il Tirolo, la Germania al sud e all'ovest, il Belgio, una parte dell'Olanda, quasi tutta la Francia e l'Italia del Nord.

Uno dei punti più interessanti del diario è la visita a Leonardo da Vinci nel suo ritiro ad Amboise dove, colpito ormai da una paralisi al braccio destro, continuava ad occuparsi d'arte, servendosi di un discepolo che lavorava sotto la sua direzione. Egli mostrò al cardinale la sua opera sull'anatomia applicata alla pittura, frutto della « disseccazione » di più di trenta corpi sì d'uomini come di donne, cosa quasi inaudita a' quei tempi.

Il 1517 è l'anno in cui Lutero affisse le tesi contro le indulgenze alle porte della cattedrale di Wittenberg, ma nessun'eco e nessun sospetto dell'importanza dei nuovi avvenimenti per la Germania nel diario del de Beatis durante il suo soggiorno in quel paese.

Ad Asburgo, che il segretario trova città gaia ed elegante, la potenza e lo splendore dei Fugger, i Rothschild del Cinquecento, il loro palazzo col tetto di bronzo, ricco di statue, in stile « germanico », in cui si ammira già la trionfante architettura italiana; la villa ricca di fontane e la sua palazzina fornita d'acqua fatta salire nelle camere per mezzo di condutture; la sontuosa cappella costata ai Fugger ventitremila fiorini, colpiscono di stupore i due viaggiatori.

« I Fugger sono i più grandi mercanti della cristianità; senza l'aiuto di alcuno possono imprestare l'uno su l'altro trecentomila ducati, senza punto toccare il fondo di fortuna che non è piccolo. E questa fortuna l'hanno aumentata con i prestiti ai vescovi e ai detentori di grossi beneficî delle abbazie della Germania per la decima che essi dovevano inviare a Roma ».

Riassumendo le sue impressioni sull'Alta Germania, il diarista nota fra l'altro che « le donne sebbene tengano la casa ben linda, sono generalmente molto sudice, e vestite con abiti di stoffa grossolana; tuttavia sono belle e piacenti; sebbene fredde all'aspetto, dicono che siano voluttuose. Durante tutta la stagione dei fiori, le giovani si adornano la testa di fiori intrecciati in corone di colori svariati, specialmente nei giorni di festa. I giovani che servono in chiesa e gli studenti stessi si cingon di fiori ». « Quando vedo il culto divino come si compie in Germania, il profondo raccoglimento dei fedeli, tante nuove chiese che si innalzano dappertutto, e richiamo alla mente le nostre cerimonie italiane, le nostre povere chiese che cadono in rovina, provo un senso di invidia e resto colpito dalla poca religiosità del mio paese ». Si noti che appunto per questa religiosità attecchì la Riforma in Germania.

Percorrendo le Fiandre, nota come una cosa appena credibile che « oltre la grande pulizia negli abiti e nelle persone, si ha tanta paura di insudiciare il pavimento delle case, che sulla soglia di tutte le camere si mette un tappeto perchè chi entra possa prima nettarsi i piedi ».

***

Il de Beatis non è davvero un precursore dei vegetariani. Al burro attribuisce i cattivi denti delle tedesche e delle olandesi; al burro e ai latticini in genere la diffusione della lebbra.

Come in Germania, così anche nelle Fiandre si stupisce della serietà con la quale i fedeli assistono alle funzioni sacre: « Nelle chiese non si passeggia, e tanto meno si fa conversazione come in Italia »! A Middelburg visita il re Carlo. Le impressioni del segretario? Poche e sbiadite. « Il re Carlo

mi sembra gravissimo, e mostra appena 17 o 18 anni... È alto, ha le gambe diritte e slanciate e ben fatte. Monta a cavallo molto bene, secondo il giudizio del mio illustrissimo padrone che è un fine intenditore. Il re cattolico ascolta tutti i giorni una messa bassa ed una cantata, e mangia con grande sobrietà ».

La Francia e i francesi non riescirono troppo simpatici al de Beatis. A Parigi dove « si insegnano tutte le scienze, eccetto la necromanzia che è interdetta », Nôtre Dame gli appar poco bella. Ricordando un furto commesso a suo danno in Francia, nota vivacemente che « come ho lodato i tedeschi e i fiamminghi per la loro grande lealtà e per la buona fede, dal più ricco al più povero, così non nasconderò la verità intorno ai francesi; in tutte le province francesi le persone del popolo mi son sembrate generalmente più vili, più fannullone e più viziose di quanto si possa immaginare ». È vero però che era ancor vivo nell'animo degli italiani lo sdegno contro l'invasione francese.

Parlando della Rocchetta, edificio annesso al castello sforzesco a Milano, che egli reputa il più grande della « cristianità », « più uno lo esamina, scrive, e più si sente salire nell'anima la collera e il furore contro colui che ne uscì e la consegnò ai francesi » (Lodovico il Moro). E si sente orgoglioso per aver constatato, esaminandola dall'alto della freccia del Duomo, che Milano ha una circonferenza non inferiore a quella di Parigi.

Ma la città del suo cuore è Mantova, che celebra con parole commosse, le quali contrastano con il suo stile secco di osservatore freddo e imparziale. Mantova è la città di Virgilio, e « io l'amo e la venero ». Alla corte dei Gonzaga egli trova riuniti i più grandi e valorosi capitani, le donne più belle e più virtuose, in una parola, tutta la nobiltà e la virtù d'Italia.

Il 16 marzo 1518, il cardinale con il suo seguito faceva ritorno a Ferrara. Nel 1519 egli moriva a Roma di febbre e veniva sepolto alla Minerva, e nel 1521 il fedele segretario inviava dalla natia Melfi agli amici del suo antico padrone alcune copie del diario scritto in dialetto pugliese. La grande importanza storica del documento gli ha meritato recentemente anche una traduzione francese, opera della signora Havard de la Montagne (Dom Antonio De Beatis: *Voyage du cardinal d'Aragon*, Paris, Perrin). Il bel volume è ornato di una prefazione di Henry Cochin.

Calcoli semplificati.

Davanti alla Società d'antropologia René Quinton ha spiegato recentemente un suo metodo facilissimo e rapidissimo per estrar le radici cubiche e di quinto grado. Lo riassumiamo brevemente dal *Phare*. È un argomento d'attualità, che il Quinton ha esposto a proposito dei cavalli calcolatori di Elberfeld. (Vedi *Nuova Antologia*, 16 marzo 1913).

Per estrarre la radice cubica di un numero di sei cifre, basta sapere a memoria solamente i cubi delle prime nove cifre, cioè 1, 8, 27, 64, 125, 216, 343, 512, 729. Si divide il numero dato in due gruppi di tre cifre ciascuno; il primo di essi dà la prima cifra della radice cercata. Sia ad esempio il numero 185.193; poichè 185, primo gruppo, è compreso tra 125 e 216, la prima cifra della radice è 5. Per ottener la seconda, basta sapere che allorquando l'ultima cifra del cubo è 0, 1, 4, 5, 6, 9, l'ultima cifra della radice è l'ultima cifra del cubo. Allorchè questo ha per ultima cifra 2, 3, 7, 8, l'ultima cifra della radice è quella che si ottiene sottraendo l'ultima cifra del cubo dal numero 10. Nel nostro esempio, l'ultima cifra della radice è dunque 10 — 3 = 7. Radice 57.

« Per l'estrazione della radice di quinto grado di un numero di nove o dieci cifre il processo è identico. In questo caso le cifre da ricordarsi sono le potenze semplificate dei primi 9 numeri, cioè 1 (100.000), 3, 24, 100, 300, 777

(milioni), 1 1|2, 3, 6, 10 (miliardi). Prendiamo per esempio il numero 8 miliardi 507 milioni 340,257. Ora, poichè il gruppo 8 miliardi è compreso tra 6 e 10 miliardi potenze di 9 e di 10, la prima cifra della radice è 9. Quanto all'ultima cifra, essa è sempre identica a quella della potenza di quinto grado. Il risultato cercato è quindi 97 ».

Questi processi in parte già si conoscevano, ma erano difettosi. Il Quinton ha anzitutto indicato un mezzo rapido per conoscere se un dato numero è o no una potenza perfetta. Ma ciò è ormai inutile avendo lo stesso Quinton escogitato un metodo che permette l'estrazione della radice cubica di qualsiasi numero. Anche in questo caso, la rapidità ottenuta è assai superiore a quella che permette la regola del calcolo comune. Una sottrazione e una divisione ci dispensano dalle trenta o quaranta operazioni richieste dalle regole ordinarie.

« Per tutte le serie dei numeri, si tratti di milioni, miliardi, ecc., basta conoscere 21 caposaldi, la loro radice e il loro divisore. Queste cifre, stabilite empiricamente, una volta sapute, basta sottrar dal numero di cui si vuole estrar la radice il caposaldo immediatamente inferiore e divider la differenza pel divisore, speciale per ciascun caposaldo. Quinton crede che l'esercizio mnemonico necessario per ritener queste cifre sia press'a poco uguale a quello che si richiede per fissare in mente quindici numeri del telefono. Anche un bambino, egli dice, può eseguir mentalmente l' operazione in qualche secondo.

« Si debba, per es., estrar la radice cubica di 558.865.368; la prima cosa da farsi, qualunque sia il numero, è di non considerare se non le prime quattro cifre cioè 558.8. Il cubo più vicino a questo numero è, secondo quanto si è veduto sopra, 512, cubo di 8, il cui caposaldo per il metodo di Quinton, è 511.8. Non si dimentichi la cifra 8; facciamo poscia la sottrazione 558.8 — 511.8 = 47, dividiamo il quindi risultato per 2, divisore indicato dal caposaldo di Quinton, e troveremo 23.5. La radice cercata è dunque 823.5.

« Per certi caposaldi la divisione è sostituita da una moltiplicazione, ciò che semplifica ancor di più il calcolo. Per il caposaldo di 9, per esempio, che è 729, cubo di 9, si moltiplica la differenza per 4. Sia da estrarre la radice cubica di 789.657.671.922. Dopo aver determinata la prima cifra, 9, si eseguiscono le operazioni seguenti: 789.6 — 759 = 60.6, poi: 60.6 × 4 = 242.4. La radice cercata è dunque 9.242.4. La radice esatta è 9.243. La regola del calcolo ordinario dà il risultato approssimativo di 9.260 ».

La Società di antropologia, dice il *Phare*, che si interessa assai della comunicazione del Quinton, ha nominato, su proposta di questo, una Commissione davanti alla quale inviterà a comparire i calcolatori-prodigio onde sapere quale serie di operazioni essi eseguiscono nei loro calcoli. Niente di strano che il loro metodo sia analogo a quello del Quinton, nel qual caso ciascuno d'ora innanzi potrebbe essere un prodigio in fatto di calcolo.

Un manoscritto illustrato da Leonardo.

Nella biblioteca di Ginevra si trova tra gli altri cimeli un manoscritto di Luca Pacioli; si intitola *De divina proportione* ed è ornato di sessanta disegni geometrici. L'autore, allievo di Piero della Francesca, il pittore della Corte d'Urbino, tratta di geometria, e in una lingua che è una mescolanza di latino e di italiano, dimostra un teorema relativo ai poliedri, il quale diverrà nelle opere posteriori la base di una teoria comune all'architettura, allo sviluppo del corpo umano, e perfino alla costruzione delle lettere dell'alfabeto.

Alle regole di geometria succedono delle assurdità dogmatiche. Il manoscritto è dedicato a Lodovico il Moro, di cui si ammira in prima pagina un ritratto in miniatura; non è il profilo

pesante il cui mento si arrotonda sotto il pennello di Boltraffio, ma piuttosto il naso e l'acconciatura dei capelli di Lorenzo il Magnifico. La dedica è precisa, nè c'è dubbio alcuno che si tratti dello Sforza, il cui nome ricorre a ogni pagina.

Di questo manoscritto si occupa Alfonso Bernoud nel *Journal de Genève*. Ciò che qui ci interessa, dice lo scrittore, non è Luca Pacioli, nè il suo testo confuso, ma i sessanta disegni geometrici che completano l'opera. La scienza mirabile della prospettiva con cui sono tracciati e l'abilità consumata del disegnatore rivelano all'evidenza nell'autore un uomo che conosceva a fondo le difficoltà del mestiere.

Il Senebier, nel suo catalogo dei manoscritti della Biblioteca di Ginevra, crede, senza però darne la prova, che questi disegni risalgano a Leonardo da Vinci. Parecchi eruditi italiani hanno agitato la questione senza però mai risolverla definitivamente.

« Dopo lunghe ricerche, dice il Bernoud, noi ci crediamo autorizzati ad attribuire alcuni disegni, se non tutti, al celebre pittore fiorentino.

« Sin qui si contrapponevano al manoscritto di Ginevra due altri esemplari della *Divina proportione*, l'uno a Milano, l'altro in Vaticano. Di passaggio a Roma, abbiamo approfittato della cortesia del padre Ehrle, prefetto della Vaticana, per studiare da vicino il manoscritto di Pacioli; esso non contiene nulla di Leonardo; carta, calligrafia, disegni datano dalla fine del XVI secolo; è una una copia dell'edizione completa stampata a Venezia nel 1509 da Paganinus. Lo stesso Ehrle ritenne doversi escludere ogni ipotesi leonardesca.

« L'esemplare dell'Ambrosiana di Milano somiglia a quello di Ginevra per la calligrafia; ma il tratto delle figure è diverso. Eseguite minuziosamente, esse offrono tuttavia sufficiente contrasto con gli originali del Vinci posseduti dall'Ambrosiana perchè non si possano attribuire al medesimo autore».

Resta il manoscritto di Ginevra. A identificarlo, il Bernoud ricorda anzitutto le relazioni di Leonardo e di Pacioli all'epoca in cui le figure furono disegnate. Essi furono amici intimi; ciascuno parla dell'altro con ammirazione. Nella *Divina proportione* il nome di Leonardo ricorre più volte: « ...e loro ordine e figura harete sopra in questo insiemi con tutti li altri corpi pur per mano del prelibato nostro compatriota Leonardo da Vinci fiorentino ». Queste parole, secondo il Bernoud, vogliono dire press'a poco così: le figure di questo libro e la loro disposizione sono opera del nostro compatriota Leonardo da Vinci, fiorentino.

I due amici, prosegue lo scrittore, si aiutavano a vicenda; è dunque naturalissimo che l'opera di Pacioli, dedicata al protettore comune, fosse illustrata dal più esperto di loro; la mano che dipinse Cecilia Gallerani o Lucrezia Crivelli, favorite del principe, non sdegnò di disegnare i tetraedri e le piramidi che ornano l'opera offerta a Lodovico.

« Ma queste non sono che prove morali: ecco ora una prova materiale tanto più interessante in quanto ciascuno può controllarla da sé. Essa consiste nel confronto del manoscritto di Ginevra con i fac simili degli originali di Leonardo, quando non si abbiano tra mano gli originali stessi.

« Una gran parte dei disegni del pittore, dispersi dopo la sua morte, vennero in possesso dell'Ambrosiana. Questa collezione conosciuta sotto il nome di *Codex Atlanticus* fu portata a Parigi nel 1796 da Napoleone come trofeo di vittoria. Mutate le sorti della guerra, il *Codex* venne restituito nel 1815 alla Biblioteca di Milano. Or è qualche anno, l'Accademia dei Lincei intraprese la pubblicazione fotografica degli originali; questo lavoro enorme fu coronato da buon successo; la riproduzione è così perfetta da confondersi con l'originale ». Un esemplare di questa magnifica opera è stato acquistato dalla Biblioteca di

Ginevra, e di esso il Bernoud si è servito per il suo confronto.

« In essa si trovano, di fianco l'uno all'altro, due poliedri, immagine assoluta delle stesse due figure del manoscritto poste esse pure l'una di fronte all'altra. Si esamini e si confronti l'insieme ed i particolari, e si resterà stupiti della rassomiglianza perfetta dei disegni del fac-simile e di quelli del manoscritto... li si direbbe due medaglie coniate col medesimo stampo. E' difficile ammettere che un copista abbia potuto compiere un'imitazione così fedele, a meno che non si tratti di Leonardo stesso.

« Benchè il confronto di due disegni geometrici sia difficile, nei poliedri del manoscritto si ritrovano tutti i caratteri degli abbozzi del Vinci. Limitiamoci pel momento a sostenere la autenticità di questi due poliedri: quanto agli altri disegni ci mancano prove, ma è certo che alcuni di essi recano l'impronta del medesimo autore ».

Il voto alle donne in Finlandia.

La questione del suffragio femminile è stata risolta in Finlandia fin dal 1906. Questa riforma, dice la Dottoressa Tecla Hultin nella *Review of Reviews* di Londra, fu dovuta a una spontanea dimostrazione dell'opinione pubblica nel 1905, alla quale prese parte tutto il popolo finlandese. « Errerebbe per ciò chi considerasse tale vittoria come una casuale conseguenza di un improvviso movimento o di una rivoluzione, come alcune volte si è detto. La verità è che la via a cotesta riforma era stata preparata da tempo, in parte con pubbliche discussioni e principalmente mediante un'estesa collaborazione di uomini e donne durante gli anni 1899-1905 in opere politiche e sociali. Il suffragio femminile fu considerato come una legittima conseguenza del voto concesso agli uomini, e di più si dichiarò pubblicamente che esso era una ricompensa per il patriottismo manifestato dalle donne in tempi di generale oppressione. La riforma in parola ebbe luogo, come si è detto, nel 1906. La Dieta composta sino a quest'epoca, come nel medioevo, di rappresentanti dei quattro ordini: nobiltà, clero, borghese e campagnuolo non fece opposizione di sorta al progetto d'includer le donne nel suffragio universale. Così anche la forma di rappresentanza fu intieramente cambiata; invece di quattro ordini o stati, il paese fu rappresentato da una sola Camera di duecento membri ».

La scrittrice si rivolge anzitutto questa domanda: « Quale uso hanno fatto sin qui le donne del loro diritto di voto? Non esito ad affermare che le donne finlandesi hanno compiuto il loro dovere. Si sono affollate alle urne in numero pressochè uguale a quello degli uomini. La percentuale delle elettrici nelle ultime quattro elezioni variò tra il 54.8 e il 60.5 per cento, e quella degli elettori tra il 64.9 e il 70.5. Il pregiudizio che le donne sono prive di senso politico resta così distrutto.

« Gli oppositori del suffragio femminile manifestano spesso il timore che le elettrici formino un blocco, il quale per la maggioranza dei voti, essendo in certi paesi più le donne che gli uomini, possa dominare una elezione. Comunque, in Finlandia questo timore si è dimostrato insussistente. Sebbene il numero delle elettrici superi di 60 mila quello degli elettori, esse non hanno mai approfittato della loro maggioranza per conseguire il potere. Infatti, mai vi fu proposta di costituire un blocco o uno speciale partito femminile. Tale idea sembrerebbe assurda allo spirito finlandese, e contraria così alla natura come al buon senso.

« L'opportunità del voto femminile è assai spesso discussa per ragioni d'indole puramente pratica, in quanto cioè ogni partito politico crede che le donne vadano a ingrossare le file del partito contrario. I conservatori temono che portate dal loro temperamento impulsivo votino pei radicali, mentre i liberali e i radicali credono che, per il loro senso più vivo di religiosità,

appoggino i conservatori. In Finlandia l'esperienza di cinque elezioni ha dimostrato che queste preoccupazioni sono infondate. Ivi le donne hanno votato per i diversi partiti in una proporzione presso a poco uguale a quella degli uomini, sicchè l'equilibrio è rimasto immutato. Questa è generalmente l'opinione dei finlandesi.

« Più d'un giornale estero ha affermato, prosegue la Hultin, che il grande e inaspettato successo del partito democratico sociale dopo la riforma del voto in Finlandia è il risultato della concessione del voto alle donne, ma un esame attento di due membri della Dieta ha dimostrato la leggerezza di tale asserzione. Il successo del partito democratico sociale ha la sua unica e del resto plausibile spiegazione nell'introduzione del suffragio universale, e in alcune condizioni sociali.

« Ogni cittadino finlandese compiendo 24 anni ha diritto al voto, ed è altresì eleggibile come membro della Dieta. Era naturale che di un tal privilegio approfittassero le donne per nominar candidati del loro sesso onde far conoscere al Parlamento i loro bisogni ed esigenze particolari. Ma le elettrici non hanno mai pensato di dare alla Camera una maggioranza di donne. Esse hanno troppo buon senso per comprendere che gli uomini, almeno sinora, per educazione e pratica, sono in genere più adatti all'opera di legislazione. Inoltre son sicure che anche un esiguo numero di elette può facilmente convincere gli uomini della ragionevolezza delle loro richieste ».

« Qual'è l'azione che le donne svolgono alla Dieta? Esse fanno nè più nè meno di quello che fanno gli uomini: partecipano a molti Comitati parlamentari, e non solo a Comitati che si interessano di questioni morali e sociali, ma anche a quelli che si occupano di leggi fondamentali, lavoro, commercio, comunicazioni, finanze, e via dicendo. Prendono parte alle discussioni e si sforzano in tutti i modi di compiere onestamente il loro dovere ». La scrittrice non esita ad affermare che quanto a capacità le donne non sono inferiori agli uomini. Esse sono più attive e assidue e, cosa sorprendente, parlano meno dei maschi. La sociabilità e la mutua confidenza sono i tratti prevalenti delle relazioni tra l'elemento maschile e l'elemento femminile nella loro collaborazione alla Dieta.

Grazie all'opera delle loro consorelle al Parlamento, le donne finlandesi hanno ottenuto notevoli miglioramenti sotto molti riguardi. Si deve poi avvertire che dopo la riforma del suffragio, la Dieta ha dovuto lavorare in una situazione politica difficilissima. In sei anni è stata sciolta quattro volte, e vi furono cinque elezioni. Di tutto ciò si deve tener conto per valutar giustamente l'opera femminile alla Camera.

« Da un confronto della mia esperienza della vita parlamentare in Finlandia con le osservazioni fatte durante un mio soggiorno in Inghilterra, conchiude la scrittrice, non vedo nessuna ragione perchè il suffragio femminile in questo paese non dovrebbe dare gli stessi risultati che in Finlandia, e forse anche migliori, se si pensa che l'Inghilterra non è travagliata dalle complicazioni politiche della nostra patria ».

Il teatro italiano all'estero.

Mentre Gabriele d'Annunzio presentando sulle scene dello Châtelet a Parigi la sua *Pisanella* dà ancora una prova di quella straordinaria versatilità d'ingegno e maestria di artista della parola, che ne fanno il più singolare e fecondo poeta d'oggi, altri nostri drammaturghi sono applauditi all'estero.

Fra questi i maggiori suffragi vanno a Roberto Bracco. Egli fu recentemente molto festeggiato a Vienna, dove tenne una conferenza *Sui pericoli del teatro contemporaneo*. Gli artisti viennesi organizzarono una serata letteraria in suo onore: il critico d'arte del *Deutsches Volkstheater* levò

un inno all'opera dello scrittore, e un attore lesse alcune novelle del Bracco tradotte in tedesco.

Intanto si è rappresentato a Varsavia, al Teatro imperiale, il *Perfetto amore*, che ha avuto accoglienza festosissima e l'onore di molte repliche. La traduzione fu eseguita da Ofelia de Borowska, una valente scrittrice polacca, che, già allieva di Giuseppe Giacosa, conosce assai bene la lingua e la letteratura italiana. Oltre il *Perfetto amore* ha tradotto *Tristi amori* di G. Giacosa, *Cecilia* di P. Cossa, *La Figlia di Jorio* di G. d'Annunzio, *La Piccola fonte* dello stesso Bracco, il *Braccialetto* e i *Martiri* di G. A. Traversi.

La stampa di Varsavia non lesinò lodi all' opera del Bracco. « *Il perfetto amore*, che ci piacque assai, ha scritto il *Corriere di Varsavia*, non potè essere rappresentato a Parigi, e sapete perchè? Perchè il Bracco, scrittore pieno d'ingegno, non è francese ».

Qui si potrebbe osservare al critico che i francesi, malgrado il loro *chauvinisme*, hanno già mostrato di apprezzare il nostro drammaturgo, poichè alcuni anni fa il coraggioso attore Armand Bour rappresentò e fece applaudire a Parigi parecchie cose del Bracco. È ben vero che ciò avvenne, come sempre quando si tratta di stranieri, davanti a un pubblico colto e eccezionale, ma limitato.

La *Nowa Gazeta* scrive:

« Nella commedia di Roberto Bracco, vi sono tante squisite delicatezze, vi è tanta semplicità, tanta pienezza di vita! Qualche scena è un po'arrischiata, così da far pensare alla *pochade;* ma il Bracco sa svolgerla con tanta naturale maestria, da non cadere mai nel volgare. Ed era così facile perdere la linea! »

***

Un altro lavoro italiano ha avuto bel successo in terra straniera: *La cena delle beffe* di Sem Benelli. È stato rappresentato poche sere fa al *Deutsche Volkstheater* di Vienna, allo stesso teatro cioè dove ha parlato il Bracco e dove si sta ora allestendo la sua *Piccola fonte*. La traduzione è opera di un amico dell'Italia, Hans Barth, il notissimo autore dell'*Osteria*.

Questo lavoro che ha già fatto il giro di tutte le scene italiane e che fu rappresentato qualche anno fa anche in Francia, tradotto dal Richepin, ha ottenuto una nuova e non facile vittoria. Il Barth ha saputo rendere l' armonia originaria dei versi italiani in maniera mirabile agevolando così l'immediata comprensione artistica del pubblico che ammirò il dramma e acclamò più volte autore e traduttore.

Gli attori vennero chiamati al proscenio ben dodici volte.

L'esecuzione fu giudicata ottima; la signora Ida Roland, del *Deutsche Volkstheater*, interpretò a meraviglia la parte di Giannetto. Anche la messa in scena fu decorosissima.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Al Liceo Rossini di Pesaro è stato eseguito un pezzo inedito di Rossini per pianoforte con commento melodico orchestrale di Amilcare Zanella. La composizione rossiniana destò vivo interesse e le diedero vivo risalto il commento orchestrale e la brillante esecuzione degli alunni.

— È morto nella sua villa a Settignano il prof. Arturo Johan De Johannis, ex-direttore dell'Istituto di scienze Cesare Alfieri di Firenze. Nato a Venezia nel 1846, contribuì col marchese Cesare Alfieri di Sostegno alla creazione dell'Istituto ch'egli diresse per oltre diciotto anni. Economista geniale, era uno dei più autorevoli rappresentanti della scuola liberistica: collaborò a molti giornali, e più specialmente nella rivista da lui diretta, *L'Economista*.

— Ecco un elenco delle più recenti pubblicazioni dell'editore Hoepli: Francesco Malaguzzi Valeri: *La Corte di Lodovico il Moro - La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, con 1000 illustrazioni e 40 tavole; Venturi A.: *Storia dell'Arte Italiana*, vol. VII: *La pittura del quattrocento*. Parte II; Venturi L.: *Giorgione e il Giorgionismo;* Supino G.: *Motori Diesel marini e fissi;* Del Giudice P.: *Nuovi studî di storia e diritto;* Bellini C.: *Trattato di ragioneria applicato alle aziende private*, con una appendice sulle funzioni del ragioniere. Sesta edizione; Belli C. M.: *Igiene ospedaliera - I: Costruzione degli ospedali, ospizi e stabilimenti affini;* Namias R.: *I moderni processi fotomeccanici*. Fototipia, fotolitografia, fotocollografia, tricromia, ecc. Con 76 fig. e 12 tav. 2ª ediz. rifatta; Ronchetti G.: *La composizione delle tinte nella pittura a olio e ad acquarello;* Tamaro E.: *Frutticoltura*. Sesta edizione riveduta e ampliata, con 111 incisioni.

— A Ravenna è stato inaugurato il Museo storico con un discorso di Luigi Rava sulla storia locale.

— In Catania si è scoperto un sarcofago di marmo penteleo con coperchio di m. 1.94 di lunghezza, 0.65 di altezza e 20.55 di fronte con 0.05 di spessore. Esso si presenta austeramente bello, sia per l'insieme della mole che per lo scomparto artistico e decorativo che l'adorna. Nel fronte del lato verso il centro, sono scolpiti in bassirilievi disposti simmetricamente due genietti alati reggenti una corona. Il cimelio in parola ci viene dall'Impero romano, come dimostrano la disposizione decorativa e lo stile. È stato trasportato nel Museo Civico di Catania.

— A Como, in un fondo di proprietà dell'ing. Bianchi, ove si stanno compiendo sterri per l'ampiamento della stazione di S. Giovanni, rivennero alla luce quattro antiche tombe, tre a cremazione ed una ad inumazione, di forma rettangolare e in marmo di Mussa quest'ultima. Nelle tombe che si reputano di epoca romana non v'erano monete, nè oggetti preziosi. In attesa d'un sopraluogo della Commissione archeologica, vennero sospesi i lavori di sterro, perchè si ritiene d'essere davanti all'esistenza d'una vera necropoli.

— Si è testè inaugurato sulla piazza dello storico castello di Lucento alle porte di Torino un monumento al filantropo Carlo Alfonso Bonafous, opera egregia di Emilio Sperati.

— Al Nazionale di Roma hanno avuto buon successo *Gli emigrati* di Mario Maria Martini.

— Un libretto postumo di E. A. Butti, la *Vergine Alen*, rimasto nella semplice trama e sceneggiatura, sarà versificato da Alberto Pelaez e musicato da Romano Romani.

— Presso i Fratelli Bocca è uscito recentemente un notevole libro di Arturo Rocco, dal titolo: *Oggetto del reato*. È un lavoro di scienza del diritto positivo, in cui l'autore si propone di trovare i principî di diritto che debbono guidare l'interprete.

— Presso gli stessi editori è uscito un altro volumetto pieno di dottrina e di interesse storico e scientifico. È del Bruno e s'intitola: *Il diritto pubblico*.

— Nei giorni scorsi a Firenze, in Santa Croce, furono scoperte due lapidi vicino al monumento di Gino Capponi: l'una a ricordare Niccolò Tommaseo, l'altra Giampietro Vieusseux.

— Al teatro Nazionale di Roma Pietro Chimienti ha tenuto un discorso commemorativo sulla vita e le opere di Giuseppe Mantica.

— Nella graziosa veste della sua collezione « Poeti italiani del XX secolo », l'editore Formiggini di Genova pubblica un libro di versi di Francesco Pastonchi dal titolo: *Il pilota dorme*.

— La Casa editrice italiana di Torino ha iniziato la pubblicazione delle opere di Ugo Valcarenghi. Sono già usciti parecchi volumi, fra i quali: *Sotto la Croce*, apparso la prima volta ventotto anni or sono; un romanzo nuovo: *Il romanzo dello sdegno*; e la 2ª edizione di *Tipi e Scene*. Ora la stessa Casa annunzia una nuova edizione illustrata di *Baci Perduti*.

— La Casa editrice « Musica » ha pubblicato l'*Annuario dei musicisti*, una effemeride storica, con autografi, saggi di musica, ritratti e notizie varie. Il volume, che si inizia con una parte storica, è diviso in diversi capitoli: Istituti, scuole, società e musei; compositori, interpreti, artisti di canto e scuole di canto.

— All'Istituto Chimico di Roma l'illustre scienziato sir William Ramsay ha tenuto una interessantissima conferenza sulle funzioni dell'elio nella natura.

— La *Rivista Musicale Italiana* contiene: F. Celentano: *La musica presso i Romani;* J.-G. Prod'homme: *Lettres inédites de Hector Berlioz;* F. Torrefranca: *Le origini della Sinfonia;* L. Torchi: *Studi di orchestrazione;* C. Somigli: *L'attuale situazione e la nuova produzione operatoria teatrale negli Stati Uniti*.

— Verso la metà dello scorso maggio, è stata fatta una notevole scoperta archeologica fuori porta S. Vitale a Bologna. Scavando nei pressi dell'antica porta si sono improvvisamente trovate pietre raggruppate in modo singolare nelle quali fu facile riconoscere antichissime urne. Proseguite le indagini, fu appurata l'esistenza in quel luogo di un'intera necropoli umbra, forse più vasta e complessa di quella di Villanova.

FRANCIA.

È uscita in questi giorni *Daphné*, opera postuma di Alfred de Vigny. Reca una prefazione e note di Fernand Gregh. (Paris, Delagrave).

— La « Collection des Grands Écrivains Français » edita dall'Hachette si è arricchita di un nuovo volume: *Ronsard*, di J. Jusserand.

— È morto improvvisamente a Orléans, all'età di soli cinquant'anni, il pittore Gaston Hochard, che era molto apprezzato nell'ambiente artistico parigino per le opere esposte molte volte, dal 1896 in poi, alla Société Nationale. Egli lascia delle opere ammirevoli pel colorito e per l'umanità vibrante che le anima. Si distingueva negli studî di vita provinciale e uno dei suoi capolavori personificava appunto la protagonista di *Madame Bovary* di Flaubert.

— *Le Confessioni* di J. J. Rousseau, che non sono state mai pubblicate integralmente, lo saranno ora per cura del signor Georges Crès. La nuova edizione avrà pagine completametne inedite.

— È apparso or ora un *Exposé simple et clair de la Question d'Orient*, di Paul Hanry. (Paris, Vuibert).

— Nella splendida collezione « Figures du Passé » di Hachette è comparsa testè *La Duchesse de Chevreuse*, di Louis Batiffol.

— Alla vendita dei quadri antichi della galleria Steengratch, che ha avuto luogo in questi giorni a Parigi, la tela di Rembrandt *Bethsabea* è stata messa all'incanto per 800,000 lire ed è stata aggiudicata per un milione al signor Douveen.

— Ecco un elenco delle ultime pubblicazioni dell'editore Fasquelle di Parigi: Paul Adam: *Stéphanie;* Emile Bergerat: *Souvenirs d'un enfant de Paris - Le Martyre Théâtral (Quatrième volume: 1882-1890)*; Albert Besnard: *L'homme en rose. L'Inde couleur de sang;* Felicien Champsaur: *La caravane*

en folie; Pierre Custot: *Traits galants et aventures du Sieur Pierre Defleurville;* Léon Daudet: *Le lit de Procuste;* A. Dessoye: *Défense laïque;* Claude Ferval: *Un double amour* (*Louise de la Vallière*); Charles Geniaux: *L'Océan;* Charles-Henry Hirsch: *Saint-Vallier;* William Lee: *L'art de la poterie. Japon-France;* Maurice Maeterlinck: *La Mort;* Roger Marx: *L'art social;* Octave Mirbeau: *Dingo;* G. De Pawlowski: *Voyage au pays de la quatrième dimension;* J.-H. Rosny aîné: *Dans les rues.*

Mémoires et journaux du général Decaen publiés par Ernest Picard et Victor Paulier, Tome second. Paris, Plon, 1911. — Il secondo volume delle *Memorie e giornali* del generale Decaen si apre colle campagne del 1799 e 1800 sul Reno, in cui il Decaen fu chiamato a reggere una divisione di riserva sotto il comando del Moreau, alla cui vittoria di Hohenlinden prese una parte importantissima come si distinse molto al passaggio del Danubio ed alla conquista di Monaco e dell'intiera Baviera. Dopo la pace di Luneville provò a sostenere l'ufficio di mediatore tra Bonaparte e Moreau, ma pur troppo non riuscì a conciliare i due avversari, che dovevano presto clamorosamente rompere tra loro ogni relazione. Finalmente fu nominato capitano generale nell'India, ma costretto a sbarcare al capo di Buona Speranza, dove si era ristabilita da poco la dominazione olandese, si ritirò all'Ile de France, difendendo sempre valorosamente in quel punto pericoloso gl'interessi e l'onore della patria lontana.

AUSTRIA e GERMANIA.

È testè uscito il cinquantatreesimo resoconto annuale della Fondazione Schiller. Da esso apprendiamo che sono stati concessi nel 1912 per 61,600 marchi di sussidio, di cui 8980 vennero destinati a pensioni a vita, 33,600 a pensioni temporanee, e 19,020 furono variamente ripartiti. La somma totale degli incassi durante l'esercizio ascende a 85,391 marchi, contro 82,752.50 dell'anno precedente.

— A Berlino ha avuto ottimo successo il dramma *La Lega dei deboli*, di Scialom Asch.

— La scrittrice tedesca Hertha König ha testè pubblicato un romanzo dal titolo: *Emilie Reinbeck.* (Berlin, Fischer).

— *Christine Immersen* è il titolo di un breve romanzo uscito in questi giorni presso Karl Reissner. È di una donna, Margarete Böhme.

— È morto recentemente a Berlino il professore Erich Schmidt, il quale ha avuto una parte importante nel mondo universitario tedesco, ed è stato per parecchi anni direttore degli Archivi Goethe a Weimar.

— Nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft* Robert Durror ha un notevole articolo sul ritratto di Raffaello al Prado di Madrid nel quale vorrebbe riconoscere effigiato il vallese Schinner famoso cardinale guerriero che pugnò sotto Giulio II e Lodovico il Moro per cacciare i francesi di Lombardia.

— In occasione della nascita di Federigo Hebbel la Società letteraria di Amburgo ha fatto erigere un monumento sulla tomba di Elisa Lensigg (l'amica che sollevò l'Hebbel dalla sua atroce miseria, che l'aiutò e gli dette la possibilità di affermare il proprio ingegno). Il monumento porta incise queste parole dello stesso Hebbel: « Il più leggero vento dell'ovest strappa all'uomo la sua corona di fiori; ma la più violenta tempesta non gli toglie la sua corona di spine ».

— Si è costituita a Berlino una Società per lo studio dell'Islam (Deutsche Gesellschaff für Islamkunde), per lo studio, cioè, delle condizioni religiose e sociali dei paesi maomettani, sopratutto all'epoca attuale. La Società si propone egualmente di creare una biblioteca speciale di letteratura orientale, sopratutto periodica, concernente l'evoluzione odierna dei paesi islamici, per metterla a disposizione dei propri membri.

— A Berlino è stato solennemente festeggiato il quarantesimo anniversario del giorno in cui Guglielmo Bode, oggi direttore del Griedrich Museum, entrava come modesto impiegato nei musei reali.

— L'Accademia reale di Belle Arti berlinese ha conferito il Premio di Roma al giovane scultore Emilio Reuker, già noto per una fontana eseguita per incarico dell'Accademia germanica di Pietroburgo.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È morto a Londra il Poeta Laureato Alfredo Austin. Nato nel 1835 a Headingley presso Leeds, fece i suoi studi al Stonyhurst College e a St. Mary College e prese la laurea in legge all'Università di Londra nel 1853. Fu iscritto al foro in Inner Temple nel 1857. Ma sentendosi portato alla letteratura, lasciò la professione per consacrarsi interamente a questa, ed esordì nel 1861 con un poema intitolato: *The Season*. Fra gli altri suoi poemi più noti citiamo: *Savonarola, The Human Tragedy* (La Tragedia Umana), *The Tower of Babel* (La Torre di Babele), *Prince Lucifer* (Il Principe Lucifero), ecc. Fu collaboratore dello *Standard* e della *Quarterly Review* e uno dei fondatori della *National Review*. Morto lord Tennyson, Alfred Austin nel 1896 gli succedette nel titolo di Poeta Laureato.

— Si è scoperto in questi giorni a Londra un quadro di Sir Joshua Reynolds.

— È apparso recentemente in Inghilterra un buon libro di Violette Montagu sull'abbate irlandese Edgeworth che confessò Luigi XVI ai piedi della ghigliottina (*The Abbe Edgeworth and his Friends*). (London, Jenkins).

— L'editore Nelson di Londra ha dato fuori recentemente: *Through Finland in Carts*, di Mrs. Alec Tweedie e *Adventure*, di Jack London.

— Il British Museum possiede un antico manoscritto di straordinario interesse, poichè costituisce un vero trattato di stenografia, attribuito a Tullius Tiro, liberto di Cicerone. Il manoscritto, su pergamena, è su due colonne, in una delle quali vengono esposti i segni stenografici, mentre nell'altra se ne spiega il significato latino.

— Edmond Curtis ha pubblicato un'opera dal titolo: *Roger of Sicily, and the Normans in Lower Italy* (*1016-1154*). L'editore è Putnam di Londra.

— Delle opere, versi e prose di Francis Thompson è uscita in questi giorni, a cura di Wilfrid Meynell, un'edizione definitiva in tre volumi. (London, Burns and Oates).

— Presso l'editore Methuen sono apparsi recentemente: *Typhoon*, by Melchior Lengyel and Laurence Irving; *The Great Adventure*, by Arnold Bennett; *The mirror of the sea*, by Joseph Conrad, a new edition; *A Londoner's London*, by Wilfred Whitten, with 24 illustrations by Frank L. Emanuel; *Home Life in Russia*, by Angelo Rappoport; *Sir Thomas Lawrence*, by Sir Walter Armstrong; *Early English water-colour*, by C. E. Hughes; *Rambles in Kent*, by J. Charles Cox; *The Ring of Nature*, by G. G. Desmond; *Maternity nursing*, by Sarah Macdonald; *The Tariff Reformers*, by George Peel; *A Litte Guide to South Wales*, by G. W. Wade; *Buried alive*, by Arnold Bennett (fourth edition).

— Presso Methuen è uscito: *The Love Pirate* di C. N. e di A. M. Williamson.

— Lo stesso editore ha messo in vendita la seconda edizione del bel libro di Belloc Lowndes: *Studies in Love and in Terror*.

— Gli eredi di Pierpont Morgan hanno assicurato per enormi somme i tesori d'arte depositati dal miliardario al Museo artistico metropolitano e nella sua biblioteca privata di New-York. Si calcola che le opere d'arte abbiano un valore totale di 180 milioni di franchi, di cui 50 milioni sono rappresentati dai libri, dai manoscritti e dalle opere d'arte che sono raccolte nella biblioteca.

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscito testè un libro dal titolo: *Dante and Aquinas*. È di Philip H. Wicksteed ed è edito da Dent di Londra.

— È apparso in questi giorni un libro di Edward Hutton: *Ravenna:* a Study. (London, Dent).

— La Direzione dell'Osservatorio Astronomico di Boston ha inviato al Comitato di Savigliano la somma di L. 2500 per concorrere all'erezione di un monumento in questa città all'illustre astronomo saviglianese Schiapparelli

— L'*España Moderna* si occupa nell'ultimo numero della *Vita dei popoli* di Pietro Ellero.

— Nella *National Review* del 1° giugno Capel Cure (Gian della Quercia) esamina con acuto e sereno spirito l'azione che popolo, governo ed esercito italiani svolsero nella guerra d'occupazione della Libia.

— All'Esposizione artistica a Monaco di Baviera la Giuria internazionale di premiazione ha assegnato la grande medaglia d'oro al pittore Beppe Ciardi e allo scultore Bassano Danielli, la piccola medaglia d'oro ai pittori Luigi Conconi, Matteo Olivero, Gian Battista Rastellini, Agostino Bodia, Augusto Ortolani, Pietro Gaudenzi, Giuseppe Mezzetti, Adolfo De Carolis e Guido Balsamo Stella. È così confermata la splendida riuscita della scuola italiana con undici medaglie ottenute ed è alla testa delle undici nazioni concorrenti. La Russia e l'Olanda ne riportano 9, la Spagna, la Svizzera e l'Ungheria 6, il Belgio 5, la Norvegia 4, la Danimarca e la Rumenia 3, la Turchia 2; l'Austria, la Francia e la Svezia si tennero fuori concorso.

— Su di una grande piazza a New York, di fronte al monumento a Colombo fu scoperto un monumento alla memoria dei marinai morti nel disastro del *Maine* che causò la guerra con la Spagna. Il monumento è di colossali proporzioni e consiste in un alto pilastro con una figura di donna che guida due cavalli. Parecchie grandi figure circondano la base. Lo scultore è l'italiano Attilio Piccirilli.

— A Zara ha avuto buon successo la *Gorgona* di Sem Benelli. Si sta ora rappresentando con egual fortuna al Valle di Roma.

— La *Neue Zürcher Zeitung* reca un articolo di N. Baragiola su Ada Negri.

— Di una celebrata pittrice di origine italiana, residente da tempo a Parigi, si occupa l'ultimo fascicolo della rivista *The Studio:* Juana Romani-Carlesimo, della quale è esposto nella sala francese della Esposizione Internazionale Femminile di Belle Arti, testè aperta a Torino, una piacente figura appartenente al Museo del Luxembourg, una delle sue migliori pitture.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La R. Accademia dei Georgofili di Firenze, reputando utile che siano fatte speciali indagini per determinare le cause e le condizioni che favoriscono le alterazioni delle piante di frumento, e quindi i rimedi di pratica applicazione, ha bandito il seguente concorso a premi: « Studi e ricerche sperimentali per determinare le cause del deperimento delle piante di grano, conosciuto col nome di « mal del piede » e per proporre rimedi atti ad impedire il manifestarsi dei danni, da dette cause derivanti, alle coltivazioni di frumento ». I manoscritti dovranno essere presentati all'Accademia non più tardi del 30 dicembre 1915 e all'autore del miglior lavoro sarà assegnato un premio di L. 3000, sulla fondazione Alberti, con relativo diploma.

— La Lega francese di educazione morale (125, Rue du Ranelagh, Parigi) bandisce un concorso per un *Manuale d'educazione morale* per fanciulli tra i 10 e i 12 anni; il quale dovrà essere un libro più di educazione che di istruzione, confessionalmente neutrale, senza propaganda pro o contro le varie religioni e i vari sistemi filosofici, e mirante a destare nei piccoli lettori il senso dell'attività morale nella vita reale, e a inculcare nella coscienza, mediante il sentimento e la ragione, la disposizione morale. L. 5000 al lavoro giudicato degno di premio e migliore di tutti. Altre 5000 da dividersi fra 3 altri concorrenti. E infine altre L. 5000 da assegnarsi in premi varianti tra le 500 e 200 lire. Motto, busta chiusa, ecc., come per qualsiasi concorso. Termine ultimo: 31 marzo 1914.

— Per l'apertura del canale di Panama, come già per quella del canale di Suez, sarà scritta un'opera che celebri le scoperte delle coste del Pacifico, la storia d'America in generale: il comitato della Esposizione internazionale ha aperto un concorso fra tutti i compositori del mondo.

— Nel prossimo novembre sarà tenuto a Roma un Congresso internazionale sulla vaccinazione.

— L'Esposizione internazionale per l'industria del libro e per l'arte grafica di Lipsia nel 1914 comprenderà: l'industria completa del libro, compresa la fotografia; l'arte grafica; tutte le indusrie affini ed i rami ausiliari. L'area messa a disposizione per l'Esposizione dalla città di Lipsia comprenderà un piano di 400.000 quadrati.

— Sotto la presidenza del ministro degli interni Klotz, ha avuto luogo alla Sorbona la seduta inaugurale del Congresso internazionale delle donne. La signora Sigfried ha dato il benvenuto alle congressiste. Le delegate straniere hanno preso successivamente la parola per portare il saluto del loro paese alla Francia. Ognuno di questi discorsi è stato salutato alla fine col suono dell'Inno nazionale dell'oratrice.

— A Mons nel settembre venturo, nei locali del nuovo Museo e padiglioni adiacenti avrà luogo una Mostra degli artisti valloni contemporanei, i quali hanno promesso tutti la loro partecipazione.

— A Utrecht si sta alacremente preparando una Esposizione di arte nordneerlandese che promette di riuscire molto interessante. L'inaugurazione avrà luogo nel venturo settembre.

— Il programma per la Mostra storica del Teatro Italiano che si terrà a Parma pel centenario verdiano, comprenderà: *Geografia*: incisioni, ritratti, miniature, fotografie, quadri, sipari, caricature, statuette, maschere, ecc.; *Bibliografia*: libri, opuscoli, fogli volanti, spartiti d'opera, ecc.; *Autografi* di autori ed attori drammatici, di musicisti, di maestri e artisti di canto; *Storia della scenografia*: disegni, stampe, incisioni, bozzetti originali e riprodotti, riproduzione al naturale di laboratori di scenografia; *Storia dell'attrezzo e della macchina teatrale*: macchine ed attrezzi antichi e moderni, stampe, disegni, ecc.; *Ricostruzioni* al naturale e riproduzioni sceniche; *Storia del manifesto:* originali, stampe, disegni, riproduzioni grafiche, ecc.; *Istrumenti musicali:* istrumenti antichi e moderni, ricostruzione al vero con istrumenti originali di antiche orchestre, istrumenti di celebri esecutori; *Storia del Teatro Italiano lirico e drammatico*: riproduzioni sceniche dei capolavori del Teatro italiano dal secolo XV ad oggi. La Mostra storica del Teatro italiano resterà aperta dal 15 agosto al 15 ottobre 1913.

— In questi giorni si è aperta alla Royal Horticultural Hall di Londra una Esposizione di rododendri. Circa duecento espositori hanno inviato venticinquemila piante in condizioni di perfetta fioritura, di modo che il vastissimo locale offre uno spettacolo meraviglioso per la varietà e la ricchezza dei colori. Il rododentro era una pianta quasi sconosciuta cinquanta anni fa in Inghilterra, ed ora è divenuta una delle piante quasi indispensabili all'ornamento dei giardini suburbani. L'Esposizione comprende molte centinaia di varietà, dal rododendro nano di origine alpina, al rododendro arboreo di origine americana. Sono sopratutto ammirate le varietà asiatiche, introdotte recentemente dall'Himalaja che si distinguono per la bellezza e grandezza dei fiori.

— La direzione della Galleria degli Uffizi in Firenze ha disposto nella sala delle Esposizioni temporanee una mostra dei bozzetti e disegni di Lodovico Cardi detto il Cigoli. Ne hanno curata la disposizione Pasquale Nerino Ferri e Filippo di Pietro che già allestirono l'altra interessantissima del Barroccio. Con molta opportunità l'attuale mostra succede a quella di Federigo Barroccio, del quale il Cigoli fu grande ammiratore ed in parte almeno imitatore.

SPIGOLATURE.

La Scuola inglese di archeologia in Egitto, ha pubblicato il resoconto sugli ultimi scavi da essa diretti a Tarkhan, località posta alla distanza di quaranta miglia a mezzogiorno del Cairo. Quegli scavi portarono alla scoperta di una estesa necropoli del sesto secolo avanti l'era cristiana. Più di ottocento tombe poste con simmetria attorno ad una via centrale, furono fino ad oggi minutamente esaminate in quel cimitero che è senza dubbio il più importante fra quelli finora scoperti. Esso è opera della tribù conquistatrice venuta da Abido.

— In una delle ultime sedute dell'Accademia delle Scienze di Parigi è stato presentato un nuovo apparecchio telefonico per le grandissime distanze. È dovuto al dott. Giulio Glover. Si tratta di un importantissimo perfezionamento di ordine, si può dire, fisiologico. Il Glover è partito dal principio che coi telefoni comuni il microfono prende solo i suoni *boccali* e non quelli *nasali*, che pure sono frequentissimi (tutte le sillabe comprendenti la *m* e la *n*). E siccome il telefono è perfetto, non per la intensità nella trasmissione dei suoni, ma per la sensibilità nel trasmettere le variazioni dei suoni, si comprende come fosse necessario, per un apparecchio di grandi distanze, il raccogliere bene i suoni nasali. Il nuovo apparecchio Glover è disposto per raccogliere i suoni *boccali* e *nasali*: all'uopo, oltre speciali dispositivi, reca due microfoni vicini e sovrapposti, corrispondenti alla bocca e al naso di chi parla. Gli esperimenti riuscirono benissimo, a grandi distanze e parlando a bassa voce.

— Si annunzia che l'esploratore Gunter Tessmann si recherà per conto dell'ufficio coloniale tedesco nel Camerun per studiare le regioni orientali tra il Sanga e il Lobajè. Oltre che a ricerche geografiche ed etnografiche egli attenderà a raccolte zoologiche e botaniche. Il Tessmann ha già compiuto negli anni 1905-1909 un'esplorazione fruttuosa nel Camerun meridionale e nelle vicine colonie della Guinea spagnuola e del Congo francese.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento, di Francesco Malaguzzi Valeri, con 1000 illustrazioni e 40 tavole. — Milano, Hoepli, pag. 760.

Canne al vento, romanzo di Grazia Deledda. — Milano, Treves, pagine 300. L. 4.

Le donne, i cavalier', di Federico De Roberto. — Milano, Treves, pagine 415. L. 7.50.

Pionieri Italiani in Libia. - Relazione dei Delegati della Società Italiana di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano (1880-1896), con 140 illustrazioni e tavole. — Milano, Vallardi, pag. 403. L. 12.

La scienza nuova di G. B. Vico, a cura di Fausto Nicolini, parte II, « Classici della filosofia moderna ». — Bari, Laterza, pag. 710. L. 7.50.

Poesie, di Giovanni Fantoni, a cura di Gerolamo Lazzeri. - « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 478. L. 5.50.

Il naturalismo moderno, scritti vari di S. Tommasi, a cura di Antonino Anile. — Bari, Laterza, pag. 300. L. 4.

La donna e l'amore, di Scipio Sighele, 2° migliaio. — Milano, Treves, pag. 294. L. 3.50.

Primavera, di Luciano Zuccoli. — Milano, Treves, pag. 312. L. 3.50.

L'insonne, di Amalia Guglielminetti. — Treves, Milano, pag. 187. L. 4.

Pensiero ed esperienza, di Emanuele Kant, a cura di Guido De Ruggiero. - « Testi di filosofia per uso dei licei ». — Bari, Laterza, pagine 138. L. 2.

La Veste di lana, di Henry Bordeaux, versione di Maria Dalla Via. — Città di Castello, Lapi, pag. 266. L. 2.

Romolo, leggenda drammatica di Ireneo Sanesi. — Bari, Laterza, pagine 123. L. 3.

Tipi e scene dal vero, di Ugo Valcarenghi, 2ª edizione. — Torino, Casa editrice italiana, pag. 286. L. 3.

Le voci nel deserto, di Emilio Roncati, con prefazione di Francesco Pastonchi. — Genova, Formiggini, pag. 202. L. 3.50.

Novelle marinare, di Riccardo Pierantoni. — Roma, Nalato, pag. 371. L. 3.

Voci d'Oriente, di Raffaele Ottolenghi. Vol. III. — Lugano, « Coenobium », pag. 288. L. 3.50.

Vele latine di Arturo Bellotti. — Trieste, Arti Grafiche Jahni, pagine 183. L. 3.

Dalla vita e dalla storia contemporanea, note di Niccolò Rodolico. — Città di Castello, Lapi, pag. 336. L. 3.

Vigilia, versi di Dionisio Buraggi. — Napoli, Ricciardi, pag. 181. L. 2.50.

Dopo le nozze, bozzetti familiari di Giovanni Furlan. — Brescia, Tipografia libraria editr., pag. 160. L. 1.

Il ritorno del genio di Enrico Ruta. — Bari, Laterza, pag. 28. L. 0.60.

Nozze Soldati-Manis di Benedetto Soldati. — Città di Castello, Lapi, pag. 208.

Il corvo di Edgardo Poe, versione di Giuseppe Màrgani. — Palermo, Sandron, pag. 46. L. 1.50.

Il pastore Aligerio di Leonardo Cambini. — Città di Castello, pag. 140. L. 1.60.

Gian Pietro Vieusseux di Giuseppe Rondoni. — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 90.

Le ferrovie. Nozioni di storia delle grandi invenzioni di Filippo Tajani. — Milano, Federazione italiana delle Biblioteche Popolari, pag. 78. L. 0.90.

Gli Albanesi, i Macedo-Romeni e gli interessi d'Italia nei Balcani di BENEDETTO DE LUCA. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 62.

Inno ai caduti di ADRIANO CIMORRI. — Bologna, Galleri, pag. 14. L. 0.50.

La missione politica dell'Italia nell'Africa mediterranea di GIULIO PROVENZAL. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 37.

Carlo Scapin famoso libraio padovano del sec. XVIII, di ANTONIO BONARDI. — Padova, Giov. Batt. Randi, pag. 20.

Albori, versi di AMERIGO D'AMIA. — Genova, Ghelardi, pagine 131. L. 1.50.

La Psicologia (quadro sinottico) per gli studenti liceali e normali, di MARIA RICCI-GALLO. — Roma, Albrighi. L. 0.20.

La quistione del Mediterraneo di ALFREDO POMPILJ. — Roma, Romagna, pag. 48. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les prisons du Mont Saint-Michel, 1425-1864 par ÉTIENNE DUPONT. — Paris, Perrin, pag. 355. Fr. 5.

Sous la rafale, études d'histoire révolutionnaire, par RAOUL ARNOUD. — Paris, Perrin, pag. 392. Fr. 5.

Épaves poèmes par OLIVIER DE ROUGÉ. — Paris, Grasset, pag. 146. Fr. 3.50.

Impressions et Souvenirs par DOM BRUNO DESTRÉE. — Paris, Bloud, pag. 259.

L'Impérialisme Français. Sous le Chêne celtique par JACQUES REBOUL. — Paris, Sansot, pag. 284, Fr. 3.50.

Racine, textes choisis et commentés par CHARLES LE GOFFIC. 2 tomes. — Paris, librairie Plon, pag. 629. Fr. 3.

Les Fantoches de la Peur (1792 à 1794) par CHARLES FOLEIJ. — Paris, Bloud, pag. 318.

Jenny s'en va-t-en guerre, scènes anglaises par PHILIPPE MILLET. — Paris, Grasset, pag. 270. Fr. 3.50.

Annuaire statistique Hongrois, 1911 par l'OFFICE CENTRAL DE STATISTIQUE DU ROYAUME DE HONGRIE. — Budapest, Société Anonyme Athenaeum, pages 550. Corone 5.

Le monisme comme but de la civilisation par WILHELM OSTWALD. — Hambourg, Comité International du Monisme, pag. 37.

The World Soul by H. FIELDING-HALL. — London, Hurst & Blackett, pag. 312. Scell. 10/6.

Florecillas del glorioso señor San Francisco y de sus Hermanos, traducción de C. RIVAS CHERIF. « Biblioteca Renacimiento ». — Madrid, Renacimiento, pag. 344. Pesetas 2.50.

Guzmán de Alfarache por MATEO ALEMÁN, primera parte. Edición y prólogo de JULIO CEJADOR, « Biblioteca Renacimiento ». — Madrid, Renacimiento, pag. 372. Pesetas 2.50.

La vida inquieta. Glosario espiritual de G. MARTINEZ SIERRA. — Madrid. Renacimiento, pag. 248. Fr. 3.50.

Tú eres la paz novela de G. MARTINEZ SIERRA. — Madrid, Renacimiento, pag. 314. Pesetas 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

(Ciascun volume L. 2).

The evolution of Katherine by E. TEMPLE THURSTON. — Vol. 4413.

In old Madras by B. M. CROKER. — Vol. 4414.

INDICE DEL VOLUME CLXV

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 993 — 1° maggio 1913.

Gli amori del Magnifico Lorenzo (*con 2 illustrazioni*) - I — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . . . . . *Pag.* 3
La donna e l'amore nell'opera di Ellen Key — SCIPIO SIGHELE . . . 22
Silvio Spaventa, deputato (*con 2 ritratti*) — VINCENZO RICCIO, deputato al Parlamento 43
Roma e Carlo Emanuele IV di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798 (*con una illustrazione*) - (*Fine*) — GERBAIX DI SONNAZ, senatore . 64
Da Mosè Bianchi a Pompeo Mariani (*con 14 illustrazioni*) — PRIMO LEVI L'ITALICO 86
Armonie e dissonanze - Romanzo - II — MARIO PRATESI 91
La nostra espansione coloniale e l'Eritrea — GIUSEPPE OSTINI . . . 109
La crisi della cooperazione integrale nel Reggiano — GUSTAVO DEL VECCHIO 129
« L'amore dei tre Re » di Italo Montemezzi — GINO MONALDI 143
Notizia letteraria - « Fra i due mondi » di Guglielmo Ferrero — ANNIBALE PASTORE. 147
La modernità di Federico Hebbel — FERDINANDO PASINI 151
Montenegro ed Austria-Ungheria — VICTOR. 159
Tra libri e riviste (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 164
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 177

Fascicolo 994 — 16 maggio 1913

La Cassa dei Depositi e Prestiti nel suo cinquantenario — LINO GALLI *Pag.* 185
Gli amori del Magnifico Lorenzo (*con 2 illustrazioni*) - (*Fine*) — ISIDORO DEL LUNGO, senatore. 199
Armonie e dissonanze - Romanzo - III — MARIO PRATESI. 216
Canzoni Milanesi — LUIGI SICILIANI 233
G. G. Belli — DOMENICO GNOLI 238
L'Oasi di Karga (*con 17 illustrazioni*) — GIULIO ADAMOLI, senatore . . 257
La Convenzione di Settembre secondo nuovi documenti — PIETRO SILVA 271
Il patronato cattolico in Oriente nel diritto capitolare e nei trattati — FRANCESCO FOBERTI 295
La crisi della scuola media e il compito delle università — RODOLFO MONDOLFO 308
L'esposizione della " Secessione „ — MICHELE DE BENEDETTI 323
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 329
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 332
Note e commenti 341
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 344
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 367

Fascicolo 995 — 1° giugno 1913.

Al volto dell'uomo - Pace! - Ultima Tule - Liriche — ARTURO GRAF *Pag.* 377
La tutela della piccola proprietà — LUIGI LUZZATTI, deputato. . . . 383
Per la biografia di Pietro Grisetti e del generale Rossaroll - Lettere inedite — GUIDO BUSTICO 390
Armonie e dissonanze - Romanzo - (*Fine*) — MARIO PRATESI 406
L'organizzazione industriale negli Stati Uniti del Nord - Impressioni di viaggio — E. VALDISERRA 420
La Ninfa Egeria - Novella — U. FLERES. 435
Vecchie città ed edilizia nuova (*con 11 illustrazioni*) — GUSTAVO GIOVANNONI 449
Renato Fucini nel suo settantesimo compleanno (*con ritratto*) — VITTORIO FABIANI 473
La delimitazione della frontiera bulgaro-rumena nel 1878-1879 ed il generale Orero - Con documenti inediti — I. DE BENEDETTI 481
Visitando una zolfara dell'Agrigentino (*con 3 illustrazioni*) — ROSSANA . 488
I nuovi orizzonti della biologia - Il mare e la vita — ESCHILO DELLA SETA 498
Per il contratto di lavoro — CARMELO CARISTIA 504
Notizie letterarie — Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier - FRANCESCO PICCO — Notizia di cose leonardesche - GIUSEPPE LESCA 511
I contadini dell'Agro Romano e l'assistenza ospitaliera — ADOLFO SASSI 524
Tra libri e riviste (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 531
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 552

Fascicolo 996 — 16 giugno 1913.

La veste del vedovo - Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 561
L'azione garibaldina dal 1863 al 1865 — GIOVANNI CADOLINI, senatore . 568
Vita ed arte in Paul Troubetzkoy (*con 19 illustrazioni e 1 autografo*) — PRIMO LEVI L'ITALICO 585
Sonetti — GIUSEPPE ZUCCA 594
Cenni su Arturo Graf uomo (*con 3 ritratti*) — RODOLFO RENIER . . . 601
Arturo Graf maestro — VITTORIO CIAN 608
Arturo Graf poeta — FRANCESCO FLAMINI 617
Arturo Graf - Il critico e lo storico — A. GALLETTI 627
Arturo Graf e il socialismo — FELICE MOMIGLIANO 636
L'anima d'Italia dopo la campagna di Russia — GIROLAMO CAPPELLO . 642
Nuove novelle — MASSIMO BONTEMPELLI 659
Costantinopoli e i turchi secondo Lazzaro Spallanzani (1785-1786) — LUIGI MESSEDAGLIA, deputato 666
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 676
Valore degli sports nell' educazione fisica e loro limiti fisiologici — CARLO MONTU', deputato. 686
Note industriali - La carta patinata e la carta sensibile (*con 5 illustrazioni*) — ARTIFEX. 694
Note e commenti 704
Tra libri e riviste — NEMI 708
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 729

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.